ANNO V. FASC. 1°.

Gennaio 1902

SOMMARIO

Illustrazioni – *Fuori testo:* Ugo Van der Goes: Il Presepio. — *Nel testo:* Piero della Francesca: La resurrezione di Gesù Cristo – Chiesa dell'ospedale. Ancona con la Madonna della Misericordia. Il Crocefisso. Vari Santi e storie – La Madonna fra due Angeli detta del Parto – La Natività.

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Corso (Angolo Caravita, 6)

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'Abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11.** Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro). Un semestre Fr. **13** (oro). - Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2,50**

Rivista d'Italia

LETTERE, SCIENZE ED ARTE

ANNO V — VOLUME I

ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

1902

L'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE MAZZINI[1]

I.

Ruggero Bonghi in un articolo sulle lettere di Giuseppe Mazzini, pubblicate dalla signora Melegari, confessò candidamente che la lettura di esse gli aveva fatto conoscere il cuore e il pensiero del grande Genovese, e (mi pare aggiungesse) lo aveva persuaso a mutare il giudizio che fin allora aveva fatto di lui. Di questa confessione dell'illustre scrittore moderato che aveva, con tanta forza di ragionamento e di studî, combattuto contro Mazzini e i mazziniani fin dal 1848, molti ora si meraviglieranno, e saranno proclivi a crederla un abile artifizio per nascondere, o velare, un cambiamento di opinioni, essendo ai più difficile ammettere che il Bonghi potesse combattere un uomo ed un partito senza prima studiare, e conoscere, gli scritti e la vita del primo e il programma del secondo. Eppure ciò che il Bonghi disse di sè, altri tra i capi dei moderati avrebbero potuto confessare di loro, quando si faccia eccezione per quelli che, prima di ascriversi alla parte cavouriana, avevano combattuto e cospirato colla *Giovine Italia*. Strano fenomeno questo di aberrazione intellettuale, ma tutt'altro che raro nella vita politica dei popoli, massime quando è agitata da rivolgimenti o da fiere contese, quando, cioè, invece di discutere si afferma, e ogni uomo che pensa ed opera, sente il bisogno di un'assoluta, aprioristica sicurezza di pensiero e di azione. E non solo i capi, ma anche molta parte di

[1] *Epistolario* di G. Mazzini. Vol I (XIX degli *Scritti editi e inediti*). — Firenze, Sansoni, 1901.

quel ceto medio intellettuale od abbiente che formava come i quadri degli ufficiali dell'esercito moderato, hanno ignorato per molto tempo il valore e l'importanza nella storia del risorgimento nazionale di Giuseppe Mazzini. Ricordo che quando Giosue Carducci, in cospetto del Re e della Regina d'Italia, commemorando l'ottavo centenario dello Studio bolognese, parlò con riverenza ed entusiasmo del grande Genovese, parecchi tra i personaggi assistenti non nascosero il loro malumore, quasi che il poeta troppo innalzasse l'agitatore col porlo tra i primi cui dobbiamo la patria risorta.

Tanto dopo sedici anni dalla sua morte, e dopo tanto mutamento di uomini e di idee, perdurava contro di lui il pregiudizio cieco e ingiusto della passione politica, anche in uomini dotti e illuminati.

E ricordo, inoltre, di essermi sentito dire qualche volta che a me, modesto gregario della scuola cavouriana, mal si addiceva il culto riverente per la dottrina e l'opera di Colui che fu del gran Conte l'avversario più forte e implacabile.

II.

Che questo parziale e ingiusto modo di valutare l'opera e il pensiero di Mazzini fosse inevitabile, che si spieghi e, anche fino a un certo punto, si giustifichi nei contrasti, nelle lotte d'idee, di tendenze, di ambizioni e di passioni in mezzo a cui si formò l'unità della patria, ci pare indubitato e, quindi, sarebbe assurdo ascriverlo come grave colpa agli uomini che lo professarono, ma è anche fuor di dubbio che apportò immensi danni, specialmente d'ordine morale, allo svolgimento delle istituzioni libere della nuova Italia; in modo principale quando vennero a mancare quei grandi armonizzatori e conciliatori, che, nel campo dell'azione, furono Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Le due grandi correnti alle quali si deve il risorgimento della patria, la riformista, cioè, che unificatasi nella dottrina giobertiana, mise capo nell'azione al Cavour, e la rivoluzionaria, che unificatasi prima nella dottrina filosofica e morale di Mazzini, mise capo nell'azione al programma repubblicano

e unitario di lui, da Vittorio Emanuele e da Garibaldi furono come domate e costrette ad operare concordi negli anni epici dal 1859 al 1861, ma, anche, in questi anni, non riuscendo a confondersi, si affievolirono; e dopo, pur senza venire a contrasto, impedite come erano dal far ciò dal Re e dall'Eroe nizzardo, si disgiunsero indebolendosi a vicenda.

La prima, divenuta conservatrice del nuovo Regno, parve mettesse in seconda linea, senza però rinunciarvi, le imprese rivoluzionarie che dovevano completarlo facendolo veramente personificazione dell'Italia risorta; la seconda, vista mancare la possibilità d'attuazione del suo ideale repubblicano, si restrinse, praticamente, nelle questioni di Venezia e di Roma, e quando queste furono risolute era troppo tardi per riassumere l'ideale primo, quello che nella mente di Mazzini appariva indissolubile dall'altro dell'unità della patria.

Se la cosidetta sinistra parlamentare avesse potuto ordinarsi a partito vero e proprio, invece di divenire il rifugio dei malcontenti dell'una corrente e dell'altra, se avesse potuto e saputo tradurre nella pratica della vita politica quotidiana il programma insito, ma non determinato, nella impresa garibaldina *Italia e Vittorio Emanuele*, sarebbe anche riuscita a confondere insieme le due correnti nelle loro qualità essenziali, e a costituire un partito veramente riformatore e democratico che si sarebbe accampato contro l'altro, obbligato così a divenire conservatore-liberale, e mentre questo avrebbe formato un valido e forte dissolvente degli elementi retrogradi e clericali, il primo avrebbe isolati gli elementi rivoluzionarî politici e sociali, assorbendo da loro le idee e gli uomini migliori.

Ma ciò non essendo stato possibile, le due correnti, come abbiamo detto, massime dopo la morte di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, rimasero divise, affievolendosi ambedue e divenendo impotenti e rendendo impotente anche la sinistra. Ciò spiega il cosidetto trasformismo, e anche il rapido crescere e dilagare del socialismo.

Il trasformismo nella nostra storia costituzionale ha avuto due fasi: l'una rappresentata dall'on. Depretis, l'altra dall'onorevole Crispi; in ambedue esso fu il tentativo supremo e, quasi direi, disperato di riassumere e conciliare, come avevano

fatto Vittorio Emanuele e Garibaldi, le due correnti cavouriana e mazziniana, nell'ossequio comune ai plebisciti e alle istituzioni della patria; nella prima fase dando la prevalenza alla cavouriana, quale poteva concepirla un uomo abile e astuto, ma non di mente larga e di cuore aperto come il Depretis; nella seconda fase dando la prevalenza alla corrente mazziniana tramutata in garibaldina, ma anch'essa traviata dalla irriducibilità di alcuni elementi che le sarebbero stati necessari per fortificarsi. Il primo trasformismo non riuscì perchè l'uomo, che lo impersonava e riassumeva, era troppo impari all'alto e difficile còmpito, il secondo perchè i tempi e gli uomini non erano più adatti e disposti alla disciplina necessaria; al primo mancò il capo, al secondo mancò l'esercito; quello sbandò la sua maggioranza rendendola impotente e divisa, questo dovette raccogliere una maggioranza senza poterla nè scegliere, nè ordinare, nè farla compatta non solo nelle vittorie, ma anche nelle sconfitte.

Di qui, prescindendo dal considerare le cause minori o secondarie, quali sarebbero i difetti e, se si vuole, anche le colpe degli uomini grandi e dei piccoli, la ragione della decadenza delle istituzioni libere, i disordini e le reazioni, e, infine anche, il prevalere delle tendenze sovvertitrici dell'ordine sociale, e fatalmente spinte verso l'anarchia e la dissoluzione, rossa o nera, poco importa, della patria.

III.

Ora ci si domanderà: « che cosa ha a che fare tutto questo colla dottrina, colla morale, coll'ideale di Giuseppe Mazzini? » E noi rispondiamo che quanto si è esposto, massime nelle sue peggiori conseguenze, è dovuto alla mancanza quasi totale, meno che in pochissimi uomini politici, di ogni ideale superiore alle contingenze politiche del momento. E poichè, indubbiamente, le due grandi correnti che hanno informato il risorgimento italiano mettono capo a due dottrine, a due ideali, non del tutto opposti ma essenzialmente diversi, e una di queste dottrine è la mazziniana, nella sua intima essenza e non nei suoi aspetti e nelle sue determinazioni contingenti, appare

chiaro che anche all'abbandono di questa è dovuta, in buona parte, l'attuale gravissima crisi morale e politica che attraversa la patria.

Non è qui il caso di prendere in esame la dottrina che abbiamo chiamata cavouriana, quale risulta dal *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti e dagli scritti e dai discorsi del gran Conte, ma nessuno che la conosca potrà negare che anche gli aderenti, i seguaci di quei due si sono spesso molto discostati dagl'insegnamenti e dai principî dei maestri, e con ciò hanno dato forza alle tendenze sovversive, rosse o nere che siano.

La depressione del sentimento nazionale dal 1861 in poi forse fu inevitabile, fatale, ma chi non vede che gli argomenti addotti a difenderla, a spiegarla, a imporla hanno una gran rassomiglianza con quelli che molti anni dopo sono stati, e tuttora sono esposti, con ben altro intendimento? Chi non ricorda i *grilli* romani, le allegre barzellette sui patriotti garibaldini, sui cospiratori mazziniani, le sapienti disquisizioni sulla necessità di fare della politica positiva, di subordinare il sentimento e l'ideale alla pratica, le invettive contro Garibaldi dopo Mentana? ecc. E quando noi sentiamo negare audacemente l'ideale della patria, e rossi e neri fare odiose distinzioni tra il nord e il sud, e invocare magari un'autonomia che spezzi l'opera grande, non ci vengono in mente ricordi di tempi omai lontani, nei quali, ancora fanciulli, sentivamo deplorare l'eroica follia dei *mille*, l'affrettata unificazione, come errori dettati e persuasi da entusiasmi irriflessivi? E come non ci accorgiamo che se l'Italia non avesse abbandonati, ma conservati, proporzionandoli ai tempi, gl'ideali cavouriani e mazziniani, ora nessuno rinnegherebbe la patria, nè acquisterebbero forza i fautori del passato o i demolitori in nome dell'avvenire?

Le due grandi dottrine del risorgimento nazionale formerebbero attorno al Campidoglio e al Quirinale una rocca inespugnabile, sotto la cui protezione troverebbero sicuro asilo e forza infrangibile la grandezza e la felicità della patria, e ambedue, contemperandosi ed alternandosi nel reggimento dello Stato, darebbero all'Italia quel posto che il suo fato le assegna tra le nazioni civili.

Sarà possibile riprendere la gloriosa tradizione del nostro risorgimento, tornare come eravamo dal 1859 al 1861, riacquistare quella fede, quella sicurezza di sè e dei destini della patria che ebbero gli uomini che questa patria hanno tratta dal sepolcro? Giova sperarlo, e sarà realmente quando quegli uomini, quelle idee, quei sentimenti noi impareremo a conoscere, e vorremo che la loro conoscenza costituisca il fondamento morale dell'educazione dei nostri figli. E, perciò, come un buon auspicio accogliamo la pubblicazione del primo volume delle lettere di Giuseppe Mazzini.

IV.

Se la storia civile dei popoli dovesse e potesse assumere l'aspetto e la terminologia della storia religiosa, nessuno certo negherebbe che Mazzini fu un apostolo, un profeta, un santo, e, quando queste parole siano intese umanamente, nel senso, cioè, che hanno allorchè si applicano agli eroi che fondarono e assicurarono il cristianesimo, convengono mirabilmente al grande Genovese. Uomo senza vizi e senza passioni tumultuarie, non curante di se stesso e degli agi della vita, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri, tutto dedito alla grande missione che s'è assunta fin dal carcere di Savona, egli subordina tutto ad essa, senza mai un istante di dubbio, non mai scoraggiato nè disperato. Com'è nel carcere di Savona, nel primo esiglio a Marsiglia, tale appare sul letto di morte a Pisa, sempre uguale, sempre triste, ma sereno, sempre fisso cogli occhi della mente e col cuore nel suo grande ideale, che, morendo, affida sicuro all'avvenire. Certamente la sua cultura si affina e s'integra cogli anni, le sue idee si determinano meglio, sopratutto la sua arte di scrittore si perfeziona, ma sostanzialmente rimane sempre lo stesso. Passano gli anni, si succedono i rivolgimenti politici e sociali, il mondo in cui vive cambia quasi totalmente, solo egli non muta; quale era nel 1830 coll'Italia divisa e serva, colle istituzioni rappresentative borghesi in Francia, coll'Inghilterra ancora chiusa nel suo splendido, ma ferreo, manto aristocratico, colla Germania spezzata nell'ordinamento feudale su cui si sovrapponeva l'Austria di Metternich, tale fu sempre

dopo, allorchè la democrazia trionfò in tutta l'Europa e le riforme elettorali in Inghilterra, la formazione dell'unità italiana e della germanica ebbero frantumato il vecchio edifizio di Metternich e creato un nuovo assetto politico e sociale. Fu intransigenza settaria questa o mirabile, quasi unica, coerenza di vita e di pensiero? Non intransigenza certamente, ma mirabile coerenza, poichè egli mostrò parecchie volte di sapersi ritrarre dalla lotta, quando il rimanervi avrebbe potuto danneggiare la patria, vita del suo pensiero, perchè se ripiegò la sua bandiera, e spinse, quasi forzò, i suoi seguaci a seguirne un'altra, mai non l'abbandonò preferendo di morire esule, e quasi solo, nella patria, anche da lui liberata, piuttosto che strapparla. Egli fu intransigente solo con se stesso, solo a se stesso impose di continuare la vita di dolori e di sacrificî cominciata durante la servitù della patria per liberarla. Questo per l'uomo; pel pensatore poi l'accusa d' intransigenza settaria sarebbe anche, se possibile, più assurda.

Si possono analizzare gli elementi costitutivi della sua dottrina, vedere quali si devono riferire alla filosofia del secolo XVIII, quali ad Herder, quali a Lamennais, quali agli inglesi, quali, infine, furono attinti alla tradizione letteraria, storica e politica italiana, ma, ad ogni modo, essa è, nel suo complesso, interamente originale, precorritrice dei tempi, quando fu formulata; consona ad essi nel periodo in cui si svolse. Chi non ricorda gli scritti sulla rivoluzione francese, sul carattere del movimento democratico da questa provocato, sulla sua incompletezza e parzialità, sui suoi difetti costitutivi ed essenziali? Ciò che allora diceva Mazzini, ora gli uomini veramente colti, e studiosi della storia e del movimento sociale e politico contemporaneo, dicono e pensano, ma ora, non allora. E l'intuizione della giovine Europa fu certamente una follia eroica, ma ora chi oserà negare che gli Stati europei, liberi e democratici, hanno in parte attuato quella follia, creando una specie di mutua solidarietà colla somiglianza degli ordinamenti, e questa integrano e fortificano colla complessità dei loro rapporti? E l'unità d'Italia proclamata e affermata quasi settant'anni fa, e fin d'allora tentata colla propaganda, colle congiure, colla infelice spedizione di Savoia?

E chi ora in Italia non vorrebbe che i nostri uomini politici, i nostri ministri, tenessero presenti nella lotta dei popoli balcanici per la liquidazione della questione d'Oriente, gli insegnamenti di Mazzini, che aveva preveduto il fatale irrompere della marea slava e le agitazioni e i contrasti e i pericoli che la penisola dei Balcani racchiudeva anche per l'Italia? Se si fosse sempre seguìta la politica consigliata da Mazzini per la questione d'Oriente, non ci troveremmo ora soffocati e minacciati, perfino in casa nostra, dall'espansione slava, non vedremmo ora l'Adriatico, il glorioso mare di Venezia perdere il suo carattere italiano.

V.

Alcuni dicono che, per ciò che ha riguardo alle questioni sociali, la dottrina mazziniana è impropria ai tempi presenti. E, fino a un certo punto, quest'asserzione è conforme al vero.

Indubbiamente Mazzini non aveva una cultura economica molto profonda, nè sui problemi economici aveva forse fissato il suo ingegno acuto, perchè gli sembravano di minore importanza di fronte alla gravità e all'urgenza dei problemi politici e morali, ma non gli sfuggì che, al disotto delle questioni di nazionalità e di libertà, fermentava quella della giustizia sociale in tutta la sua estensione e complessità; non gli sfuggì che il problema dell'eguaglianza giuridica involgeva necessariamente quello, se non dell'uguaglianza, d'una minore disuguaglianza economica. Il principio della cooperazione, da lui affermato e sufficientemente determinato certo non basta a risolvere la questione sociale, ma è pur molto efficace a lenirne l'asprezza; e, d'altra parte, egli faceva assegnamento, per risolverla completamente, sull'educazione morale, sull'idea del dovere largamente diffusa in tutte le classi, e accettata come il principio fondamentale della religione civile.

Il carattere prevalentemente morale della questione sociale misconosciuto, se non negato, dai materialisti dell'economia e del socialismo, ha un'importanza grandissima che la filosofia moderna ha il còmpito di svolgere e dimostrare ampiamente, cavandone tutte le conseguenze, in difesa non d'una classe

privilegiata, ma della società civile intera, in difesa e integrazione del progresso e della dignità umana.

L' idea del dovere, perno della filosofia morale mazziniana che ha i suoi termini in Dio e nel popolo, dà a questa un valore attuale e pratico che non è possibile, in buona fede, misconoscere. Essa non nega la religione rivelata, non urta contro i dogmi, ma ne è indipendente; ora è appunto una filosofia morale pratica, non ipocrita, non materialista, non asservita a una determinata fede religiosa, ma neppure ad alcuna fede religiosa nettamente contraria, quella che occorre all' Italia nel momento presente, in cui l' urto tra la religione dominante, impersonata e rappresentata da un ordinamento teocratico nato e cresciuto sulla servitù della patria, e l' idea della patria stessa libera e unita scuote profondamente quel patrimonio di principî morali che sono il fondamento del consorzio civile, e senza i quali non v' è che la superstizione o la barbarie.

Perciò il trattatello sui « doveri dell'uomo », che è come il riassunto popolare di tutta la filosofia mazziniana, merita di essere diffuso nelle scuole italiane; esso contribuirà a salvare l'idea di Dio e i principî eterni della morale dal naufragio nella procella presente e, inalzandoli nel cuore e nella mente degl'italiani, permetterà a questi, se il destino vorrà, di unirli a quella forma di religione rivelata che sia chiamata a prevalere nell'avvenire. [1]

VI.

La ragione principale per cui tanti, anche oggi, seguitano a rifiutare l' omaggio dovuto alla grandezza e all' importanza dell'opera di Giuseppe Mazzini, consiste nella sua costante fede repubblicana. Ma non si pensa che, se egli avesse accettato

[1] In ciò ben si appose l'attuale Ministro della pubblica istruzione, onorevole Nasi, quando dichiarò in Parlamento che avrebbe raccomandato alle scuole italiane il trattato dei *doveri dell'uomo:* « Giuseppe Mazzini scrisse i *doveri dell'uomo* per condannare tutte le tendenze utilitarie del suo tempo che sono ancora oggi le tendenze dominanti. Quando lo scrisse egli pensava a una cosa più alta di qualunque dottrina e scuola politica: pensava alla tradizione continua del pensiero italiano, alla virtù del sacrificio, per cui sorse la terza Italia. »

la forma monarchica dei plebisciti, avrebbe diminuito se stesso, rinnegato il suo passato, non già tolto valore e significato all'opera sua e all'esplicazione logica e razionale del suo pensiero positivo. Mazzini, se fosse divenuto monarchico negli anni precedenti o durante la rivoluzione unitaria, non avrebbe potuto esercitare la sua azione determinativa in pro dell'unità stessa, perchè questa non era certamente esclusa, ma neppure era necessariamente connessa all' idea, e, più che all' idea, alla politica monarchica; se avesse dopo il 1861 accettata la monarchia in che a questa avrebbe giovato? Il suo sistema filosofico-politico era completamente svolto, la sua dottrina divulgata, tutto il pensiero di Mazzini era, come si dice comunemente, divenuto di dominio pubblico, l'opera nella sua imponente grandezza, nelle sue armoniche proporzioni, signoreggiava e nascondeva, per così dire, la persona dell'autore, nè un'improvvisa e soggettivamente illogica contraddizione tra questa e quella, avrebbe diminuito l' importanza della prima, bensì solo della seconda. Immaginiamo Voltaire grande elemosiniere del re di Francia e cardinale di Santa Madre Chiesa; se ciò fosse avvenuto noi saremmo autorizzati a dire che l'uomo contraddiceva lo scrittore, ma quest'ultimo sarebbe sempre rimasto, e rimarrebbe nella storia del pensiero umano, il più spietato demolitore della società, della Monarchia e della religione, che abbiano avuto la Francia e l'Europa nel secolo XVIII, nè i suoi colpi sarebbero, per la sua apostasia, divenuti meno efficaci.

Mazzini doveva essere e rimanere repubblicano; se tale non fosse rimasto, la Monarchia non sarebbe più forte di quello che è; solamente sarebbe spezzata quella mirabile coerenza tra la vita e le opere che di lui fanno una figura di uomo degna in tutto delle tradizioni di Roma e d'Italia. Storicamente e razionalmente egli doveva essere repubblicano perchè unitario, essendo, quando egli incominciò la sua propaganda, inconciliabile, nella pratica, l'unità colla Monarchia; e nella idea repubblicana si fortificò dopo, tanto da non poterla più abbandonare, perchè troppo intimamente connaturata e compenetrata nella sua dottrina politica e morale.

Però non impedì il prevalere della Monarchia, quando essa apparve condizione inseparabile dell'unità; non si mescolò tra

i trionfatori ma non ostacolò il trionfo perchè col Re era la patria. Non dimentichiamo che senza Mazzini non sarebbe stato possibile Garibaldi, non dimentichiamo che questo volle che sul feretro del grande Maestro si posasse la bandiera dei *Mille*, la bandiera gloriosa inalzata al grido fatidico: *Italia e Vittorio Emanuele.* Mazzini, repubblicano, educò una generazione di monarchici forti e leali, che seppero e vollero scortare, come i vecchi piemontesi, il gran Re a Roma e difesero e assicurarono il trono del figlio suo. Questo avrebbe dovuto bastare e dovrebbe bastare per perdonargli la costanza infrangibile nella sua fede politica.

La repubblica di Giuseppe Mazzini è poi così diversa da quella che si vorrebbe fondare ora da alcuni in Italia, e anche da quella che esiste in Europa e in America, che costituisce una forma ideale di reggimento politico, l'ottimo *governo*, piuttosto che una forma concreta e reale. La mazziniana è una repubblica fondata unicamente sull' idea morale del dovere, sulla virtù dei cittadini, non utopistica al certo come la platonica, ma fuori dalla realtà attuale, o, almeno, destinata a rimanerne fuori fino a quando l' idea del dovere e la virtù non si siano sostituite del tutto alle forze, agl' interessi, alle ambizioni individuali e collettive che ora sono il sostrato necessario di tutte le forme di Stato e di Governo. A quell' ideale può tendere ed avvicinarsi anche la Monarchia liberale italiana, e questo dovrebbero volere fermamente i monarchici, poichè il nostro paese ha la fortuna di esservi incoraggiato dalla Casa stessa che impersona il concetto e l'idea storica della Monarchia ereditaria.

Fu, forse, la fermezza nel professare la fede repubblicana che impedì fosse tolta la condanna contro il Mazzini pronunziata. Strano errore questo degli uomini che circondavano il Re, non del Re, il quale, col suo intuito sicuro e colla sua larghezza d'idee, aveva dimostrato di non temere per la sua Corona il contatto con Mazzini, anzi con questo, quando gli parve necessario, aveva più volte annodati rapporti e iniziate trattative, all' insaputa dei suoi Ministri stessi. Strano errore, ripeto, massime all' indomani del 20 settembre 1870, perchè si doveva capire e sentire che, compiuta in Roma l'impresa *santa*, non dovevano più esservi esuli o proscritti tra gl'Italiani che

alla grand'opera avevano, sia pure per vie diverse e apparentemente opposte, cooperato.

Quando sorgerà in Roma il monumento che Re e Parlamento vogliono eretto a Giuseppe Mazzini, quando cioè, sarà, in modo tangibile e comprensibile, riparato quell'errore, l'unità mirabile della storia del Risorgimento nazionale apparirà agli occhi e s'imprimerà nella mente del popolo, fortificando l'idea e l'amore della patria.

VII.

Questo di cui ora ci occupiamo è il primo volume dell'epistolario di Giuseppe Mazzini, che deve far seguito alle opere di lui, già pubblicate in XVIII volumi dalla commissione editrice nazionale, a cura di diversi ferventi seguaci e discepoli del grande Genovese, principalmente di Aurelio Saffi, il quale fu forse l'uomo che meglio comprese, seppe rendere, e in alcuni casi anche, completare il pensiero filosofico e politico del Maestro.

Le ragioni per cui la pubblicazione dell'epistolario è stata ritardata sono ampiamente esposte nelle poche pagine *ai lettori* scritte da Ernesto Nathan e nella prefazione. Il Nathan, il cui nome è inseparabile da quello di Mazzini, e che è forse l'unico mazziniano superstite degno in tutto di tale nome, per la rigida pratica del dovere e delle virtù civili cui informa tutta la sua vita, nelle pagine ai lettori si difende contro le accuse rivoltegli da alcuni repubblicani, i quali, con vera intransigenza settaria, gli fanno colpa di avere ritardato la pubblicazione dell'epistolario e degli altri scritti mazziniani, e, sopratutto, di avere fatta una convenzione col ministro della pubblica istruzione del Re d'Italia, per la quale le carte di Giuseppe Mazzini vengono donate allo Stato per essere collocate in deposito, e custodite nella Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele. Non occorreva certo che il Nathan si difendesse da così stolide accuse; dalla prima perchè ognuno che abbia conoscenza vera, non superficiale, del pensiero, della dottrina e dell'opera mazziniana sa che la parte sostanziale, importante per la storia e, anche se si vuole, per la propaganda è contenuta nei XVIII volumi già pubblicati, e poco, o nulla,

può esservi ancora che meriti d'esser conosciuto, e in quanto all'epistolario, che comprende quasi quarant'anni di vita d'un uomo che aveva una corrispondenza vastissima e in buona parte segreta, ognuno capisce che non doveva essere nè breve, nè piccola fatica raccoglierne i materiali, ordinarli, confrontarli, e anche sceglierli, per evitare, se non altro, le cose inutili a sapersi, e ai lettori le tediose ripetizioni e gli errori gravi d'interpretazione, in cui sono incorsi, ad esempio, quasi tutti coloro che, prima d'ora, hanno pubblicate lettere mazziniane. La seconda accusa poi è, più che infondata, ridicola, e mostra in chi l'ha formulata una strana ristrettezza di mente, se non d'animo, assolutamente incomprensibile in persone che si professano seguaci e discepoli di Giuseppe Mazzini. È il fanatismo, non la ragione, che in loro domina; il fanatismo cieco e plebeo che non vuol vedere, non vuol capire altro che quanto rientra nel cerchio ristretto e tutto materiale di chi ne è invaso. Quanto sono lontani dalla repubblica ideale di Mazzini questi repubblicani! Per la repubblica perdono di vista la patria, che esiste, vive e deve essere amata e venerata anche se monarchica, come sempre ha fatto il Grande di cui vorrebbero essere discepoli. Questi signori avrebbero scomunicato Aurelio Saffi quando, come professore dell'Università bolognese, firmò l'invito alla Maestà del Re di accettare sotto il suo patronato le feste destinate a celebrare l'ottavo centenario del glorioso Ateneo, o quando, rivestito delle insegne accademiche, accolse riverente in piedi coi colleghi i Sovrani, o quando strinse, congratulandosi, la mano a Giosue Carducci autore dell'*Ode* alla Regina o, infine, quando persuase i repubblicani romagnoli ad accogliere, con ospitalità ossequente e dignitosa, Umberto che si recava a visitare la fiera patria loro!

Povera repubblica, troppo rassomigliante a un convento di bonzi cinesi, quella i cui seguaci inorridiscono a trovarsi in contatto con un ministro regio, e maledicono coloro che firmano un atto intestato, come tutti gli atti legali, al nome del Re, e depositano documenti preziosi per la storia del risorgimento nazionale nella Biblioteca principale della nazione, perchè è regia ed è intitolata al nome di Vittorio Emanuele! Ma lasciamo queste miserie.

— *Rivista d'Italia*, anno V, vol. I, fasc. I (Gennaio 1902).

VIII.

Questo volume comprende le lettere scritte nel periodo dal principio dell'esiglio a dopo la spedizione di Savoia (dal 1831 al 1834), e hanno quindi un carattere politico molto spiccato. La mirabile unità di pensiero del Mazzini si manifesta anche qui chiaramente. Egli è uguale nelle lettere agli amici e alla madre come negli scritti. Un'idea solo lo agita e lo commuove, quella della sua missione per l'Italia. Sensibilissimo agli affetti di famiglia, adora la madre, soffre di non esserle vicino, ricorda con parole commoventi gli amici, ha espressioni dolcissime per la sua amica del cuore, ma, al disopra di tutto e di tutti, v'è l'Italia, che dev'essere liberata, unita, e non per restringersi in se stessa, ma per iniziare una terza civiltà in Europa. Dell'Italia e della sua missione egli parla continuamente, spesso usando le stesse frasi degli articoli e degli scritti, alle volte, interrompendo di trattare di argomenti famigliari colla madre o con altri, e con frasi e ciconlocuzioni strane dirette a velare il suo pensiero alla polizia, chiarendolo invece alla persona cui si rivolge la lettera. Insomma Mazzini, come abbiamo accennato, presenta il fenomeno quasi unico d'un uomo d'altissima intelligenza, di mirabili attitudini speculative che non si lascia mai trarre fuori dal campo d'azione che s'è prefisso, e, pur riescendo a costruire tutto un sistema di politica e di morale, questo, senza mai contraddirsi, subordina a un concetto ideale, ma pratico che la sua azione mira a concretare nei fatti.

Questa perfetta rispondenza di tutti gli atti, di tutti i momenti e di tutti i pensieri della sua vita si deve essere formata, secondo noi, in Giuseppe Mazzini per lenta evoluzione cominciata fino dagli anni della prima giovinezza; ma è una supposizione la nostra, perchè di Mazzini adolescente e giovanetto ben poco si sa. Nella prefazione alle lettere, alcune notizie in proposito sono state raccolte, ma sempre insufficienti per questo rispetto, perchè ci dicono solamente come egli, fin da bambino lasciasse presagire di sè che sarebbe divenuto un uomo non comune, perchè aveva, oltre ad un ingegno svegliato, una squisita

sensibilità di cuore, e ci portano documenti che hanno certamente un valore biografico non piccolo, ma non spiegano la formazione intellettuale sua, altro che in modo parziale e certamente incompleto. Grande e buono, si capiva che doveva diventare, e anche sdegnoso della tirannia, amico agli oppressi, avverso agli oppressori, ma non di più. E neppure il programma politico e sociale della setta cui appartenne, era tale da potere gettare nella sua mente giovanile quei semi, quelle idee rudimentali che dovevano così meravigliosamente fruttificare nella dottrina politica e morale mazziniana. No; l'ispirazione, la determinazione precisa di questa non venne dal di fuori; ma tutta dall'intimo dell'animo e della mente di lui, insomma, come dice il Carducci, Dio parlò a lui nel carcere di Savona per trarlo poi sul Campidoglio Ezechiele d'Italia.

Comunque sia di ciò, è certo che, sin dal primo esiglio di Marsiglia il suo ideale è completo; si perfezionerà, come abbiamo detto, cogli anni, ma nei suoi elementi sostanziali è completo fin d'allora. Ed oltre che gli scritti già pubblicati, queste lettere provano e ribadiscono in modo irrefragabile la verità di questa nostra asserzione. La prima diretta a Michele Palmieri, come le altre a Tiberio Borgia, al La-Cecilia, al Giannone, al Rosales, sono in ciò tutte eguali. Ripugnanza assoluta per le vecchie sètte, disaccordo permanente, insanabile coi settari all'antica, anche, coi migliori, come il Buonarotti, necessità dell'unione di tutti gl'italiani amanti della patria, con un programma preciso, netto, quello della *Giovine Italia,* aborrimento dagl'intrighi cogli stranieri, dai quali nulla di buono v'è da aspettarsi, dal quietismo dei timidi o dalla moderazione degli esuli posti in alto grado sociale; *unità e repubblica*, ecco il suo programma preciso e sul quale non ammette transazioni. Ed è tanto chiaro in lui il concetto unitario che non si preoccupa tanto del settentrione e del centro della penisola, quanto del mezzogiorno. È questo che bisogna commuovere, conquistare alla *Giovine Italia;* qualunque movimento nel settentrione, non combinato o contemporaneo ad un movimento nel mezzogiorno, ostacola l'unità, e quindi dev'essere impedito; piuttosto si cominci dal mezzogiorno.

È questa l'idea fissa alla quale si deve l'eroica follia dei fratelli Bandiera e la spedizione di Carlo Pisacane, ma senza di essa non sarebbe stata possibile l'impresa dei *Mille*. Anzi forse, su questo punto, più assai che sulla questione della forma o monarchica o repubblicana, consisteva la differenza sostanziale tra Mazzini e gli altri liberali italiani, e specialmente i riformisti; differenza sostanziale perchè involgeva in sè il problema dell'unità e della federazione. Egli, su questo punto della unità, insiste e discute sempre con tutti, ed è perciò, principalmente, repubblicano. « Create una o più monarchie costituzionali; avrete sancita, educata, fortificata la divisione in Italia..... credete che il Piemonte e la Lombardia s'uniranno sotto le bandiere del re? No, le gare, le invidie sono sopite, perchè il simbolo popolare che s'è affacciato, non ammette irritabilità d'amor proprio di provincie, ma si ridesteranno tremende ogni qualvolta si parlerà di monarchia. Il Piemonte non subirà mai un re napoletano, come Napoli non subirà mai un re piemontese..... Noi vogliamo non solo mutar le sorti d'Italia, ma rigenerarla; però che vogliamo farne un gran popolo. Ed elemento d'un popolo grande è, più che non si pensa, un popolo schiavo, ma fremente. Nelle grandi scosse i popoli si ritemprano, si consacrano alle grandi cose. Non così se, invece di chiamarlo dal nulla alla creazione, volete indugiarlo in tentativi incerti e graduati. »

Così Mazzini scriveva a Pier Silvestro Leopardi poco dopo la spedizione di Savoia, appena rinvenuto dallo scoraggiamento in cui l'infelice esito di quella l'aveva piombato.

Fu questa spedizione il primo dei gravi capi d'accusa contro Mazzini e i mazziniani. E, per verità, non si può dire nè che fosse bene ordinata, nè che presentasse serie probabilità di riuscita. Ma, quando anche si fosse provato che Mazzini non aveva qualità attive di capo partito o di rivoluzionario, che facilmente s'illudeva supponendo tutti simili a sè, che cedeva alle suggestioni proprie degli esuli, non verrebbe infirmata nè diminuita la sua grandezza, e nemmeno la utilità finale dei suoi tentativi. Mazzini, certamente, vede giusto, ma i suoi compagni, i suoi seguaci, i suoi amici non vedono egualmente giusto e sopratutto non operano; occorrerà Garibaldi per

concretare, fruttuosamente e interamente, il pensiero nell'azione, per creare il rapporto necessario tra l'idea e il popolo, suscitando e disciplinando le energie di questo, ma tutto ciò se si osserva bene non diminuisce la figura del precursore.

A noi fa impressione che il primo tentativo rivoluzionario sia stato diretto contro Carlo Alberto, contro il re magnanimo. Ma nel 1834 Carlo Alberto era ben diverso, come re, da quello che noi veneriamo; egli rappresentava l'assolutismo più rigido che fosse in Italia, la devozione più assoluta ai principî della legittimità, e il Piemonte era, forse in Europa, il paese che aveva le leggi civili più ristrette. Certamente Carlo Alberto fu un re riformatore prima che costituzionale, ma nel 1834 non era nè l'uno, nè l'altro. E, sopratutto nelle repressioni, prima e dopo quest'epoca, fu, o apparve, più spietato dell'Austria. Inoltre era reputato un traditore, un fedifrago, un rinnegato. Molto diverso dal giudizio che di quel re dava Mazzini, non era quello che di lui facevano uomini moderatissimi come Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, molto simile è il giudizio che ne fanno Cavour e Gioberti. Ecco ciò che bisogna tener presente per giudicare con retto criterio storico la spedizione di Savoia.

Come negli scritti, anche in queste lettere si avverte la profonda impressione che sul grande Genovese lasciò quella spedizione.

Dapprima ne fu spaventato e addolorato, poi ebbe un periodo come di disperazione, in cui dubitò di sè e di tutto, infine la crisi fu superata, ed egli, rinvigorito, riprese il suo fatale andare. Ma da allora comincia quello che fu poi sempre dopo il suo più atroce martirio, l'abbandono degli amici.

Cominciavano a scostarsi da lui gli spiriti insofferenti di disciplina, che sono sempre in buon numero tra i cospiratori e gli esuli, gli uomini pratici, e anche quelli che, non vedendo possibile un trionfo ad epoca determinata, si rifiutavano dal durare indefinitamente nella lotta. Questo abbandono, se addolorò Mazzini, nè allora, nè poi, anche quando divenne più intenso e grave, lo scoraggiò E, d'altra parte, fu l'abbandono stesso sommamente utile alla causa dell'unità. Questi che rifiutavano di dirsi più oltre mazziniani, e che in buona fede

credevano di non esserlo più, nel fatto continuarono a risentire profonda l'impressione dal maestro ricevuta. L'idea dell'unità continuò a fermentare nel loro animo, parve forse in alcuni, a momenti, spegnersi, ma sotto la pressione degli avvenimenti tornò a divampare. Sia che fossero divenuti cavouriani, o garibaldini, o giobertiani, o guelfi, o ghibellini, o federalisti, o monarchici, tutti formarono la folla che dalla rivoluzione del 1859 seppe ricavare l'unità della patria. Egli li aveva educati, infiammati, aveva, per così dire, plasmata la loro mente e il loro cuore, in modo che non poterono mai completamente divenire diversi da quelli che egli aveva voluto che fossero.

La spedizione di Savoia ebbe anche l'effetto di distaccare completamente da Mazzini, Gioberti. Quali fossero stati antecedentemente i loro rapporti, cioè se l'abate torinese fosse o no veramente ascritto alla *Giovine Italia*, è ancora, per noi almeno, incerto; ad ogni modo Gioberti era repubblicano e quindi molto affine a Mazzini, ma quella spedizione determinò il dissidio che mai più fu possibile comporre. Tra le lettere ora pubblicate vi è appunto la lettera di Mazzini, e in nota è riportata la risposta di Gioberti e in ambedue è palese il dissidio; per quanto ambedue fossero già conosciute, è stato bene inquadrarle, per così dire, nell'epistolario per renderlo più completo.

I due avevano troppo alto ingegno per andare durevolmente d'accordo. In una lotta come quella che allora s'imprendeva per la liberazione d'Italia, si potevano scegliere diversi piani di guerra o di battaglia, ma qualunque piano fosse stato scelto, non poteva riuscire che colla disciplina e l'obbedienza. Ora, due uomini come Gioberti e Mazzini non potevano obbedire, dovevano comandare; di qui la necessità che si dividessero. E fu fortuna per l'Italia che si dividessero, perchè così le due grandi correnti del risorgimento nazionale poterono svolgersi liberamente, pure da ogni elemento estraneo, per poi ricongiungersi nel momento decisivo sotto l'impulso armonizzatore di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Indubbiamente, in queste due lettere Mazzini sovrasta a Gioberti. Il primo ha la sua dottrina, la sua norma di vita e di condotta completa, sa che cosa deve fare, la via che deve percorrere; il secondo sente che la via su cui s'è messo non

è la buona, intuisce, un po' confusamente, quella che sceglierà, ma gli elementi diversi della sua cultura e del suo pensiero cozzano ancora nel suo cervello, non si sono ancora armonizzati e ordinati in sistema. Tuttavia nel Gioberti, se non v'è ancora l'idea determinativa del neo-guelfismo, v'è però in embrione il programma riformista, e sopratutto il concetto, che diverrà fondamentale nella politica cavouriana, che, cioè, la questione italiana deve essere posta, per venire risolta, nel bel mezzo della politica pratica europea, in modo che gli Stati e i popoli non possano svolgere le loro attività se non risolvendola, sia pure parzialmente e per gradi; mentre Mazzini ribadisce la sua dottrina, nella formola: *Dio e popolo* e non spera che nella rivoluzione in Europa, la quale muti di questa tutto l'assetto politico e sociale, seguendo l'impulsione che darà l'Italia.

Perchè, appunto dopo la spedizione di Savoia, nella dottrina mazziniana si afferma più solennemente di prima l'idea della missione della terza Italia. Mentre i Governi imperversano nella reazione, e i popoli si arretrano e ritirano impauriti, mentre Mazzini stesso non si sente più sicuro nella Svizzera, e il suo nome è maledetto come quello del peggiore malfattore, egli lancia l'idea della *Giovine Europa*, conseguenza e svolgimento della *Giovine Italia;* e mentre la patria sembra più che mai lontana dal risorgere, egli, svolgendo il suo pensiero, con sicurezza superba, maggiore assai di quella che aveva prima, le assegna una grande missione di civiltà nel mondo. Egli parla della *terza Italia* quando sembra che non solo non vi sia, ma non possa più esservi nell'Europa, posto per un'Italia qualsiasi, che osi tale nomarsi. E attorno a questa idea, che è la principale, egli ordina e perfeziona il magnifico edificio della sua dottrina morale e politica, e dall'alto del suo pensiero giudica severamente, ma giustamente, i popoli, i loro ordinamenti, le loro dottrine, le correnti d'idee, le passioni che li hanno agitati e li agitano. E tutto ciò egli fa, non nella tranquillità del suo studio, ma nell'agitazione delle congiure e delle ribellioni; egli ordina il suo sistema ricevendo uomini che gli si professano fedeli ma dubitando di vedere in ognuno una spia, mantenendo un'attivissima, immensa corrispondenza segreta, fra

amarezze d'ogni genere, e nelle maggiori ristrettezze economiche che arrivano, alle volte, fino all'indigenza.

Meravigliosa fibra di pensatore, di cittadino, di uomo! Egli, dal 1834 in poi, è il simbolo della grande lotta tra gli oppressi e gli oppressori; da per tutto dove s'innalza un grido di rivolta, dove si scuotono catene, dove si piange si spera e si osa, i Governi vedono con terrore Mazzini, ed egli è fatto responsabile di tutto; delle congiure, delle rivolte, persino dei delitti che si commettono, in nome della libertà, contro la tirannia in tutta Europa.

E così egli mostra e afferma alla vecchia Europa che non avrà mai pace finchè non sarà resa giustizia all'Italia, del suo nome e della paura che desta, pur misconoscendone la grandezza e la nobiltà, si serviranno i suoi avversari stessi della parte liberale-monarchica per piegare i re e le diplomazie a permettere il fatale svolgimento unitario della rivoluzione italiana.

Leggano i giovani d'Italia, a qualunque partito appartengano, queste lettere di Mazzini, si accostino senza timore alle sue opere, vi impareranno come si ama, come si deve amare la patria; e, pur conservando le loro idee, si avvezzeranno a considerare come loro primo dovere, quello di essere e conservarsi, malgrado tutto e al di sopra di tutto, Italiani in ogni manifestazione del loro pensiero e della loro attività.

DOMENICO ZANICHELLI.

ODE A GIOSUE CARDUCCI

nella pubblicazione delle sue Poesie complete

Inclito spirto che de l'ampio volo
tant'aere ombrasti e già le soglie varchi
del tempio dove arcanamente giusta
regna la Storia;

ancor tu passi su le itale fronti
prone al rombar de l'ala infaticata
come pieganti al transito del vento
cime d'arbusti.

Parve 'l tuo canto turbine d'amore,
tempesta d'ira e zeffiro soave
seco traendo le protese a l'alto
anime insonni,

quando fremendo disse antiche glorie,
onte moderne e nove epiche imprese
ed arridenti pel latino cielo
libere aurore.

E ancor da l'Alpi e lungo l'Apennino
palpita il suon che a gl'itali fratelli
reca il peana del redento suolo
da la barbarie,

reca gli effluvi de le alpestri vette,
reca gli aromi del sonante mare
ed a le selve ed a le fonti invola
l'inno de' padri.

Surge ed in alta vision balena
Roma fatale: eroi gagliardi e belli
passan cantando — in fiammea vesta innanzi
va Garibaldi —;

e Tu, raggiante in bel femmineo coro
come Diana tra minori stelle,
sali, o regal di spine oggi precinta
Donna d'Umberto. —

O già de' prischi e de' moderni eventi
voce a noi cara, l'anima t'accoglie
avida ancora come adolescente
di te si piacque,

quando dal fiotto del recanatese
pianto immortale o da tedesche brume
teco s'aderse disiosa ai soli
d'Ellade e Roma.

O vate nostro e a' nostri verdi giorni
duce e maestro, o in raro italo stile
animator de l'italo pensiero
rinnovellato;

poi che se' giunto a la dogliosa etade,
io vengo in fronte a non curvarsi avvezza
questo cingendo al tuo canuto crine
serto devoto.

Me vide al nascer con benigno sguardo
aurea Beltade al basso oprar nemica;
videmi e in petto folgorommi un suo
strale di fiamma.

Picciolo splende in mia fortuna oscura
l'immortal foco, e de gli avversi fati
manco mi duol se in altrui forme adoro
l'almo sorriso.

Venezia, nel decembre del 1901.

ANGELO TOMASELLI.

NAPOLEONE I IN SANT'ELENA

IL MARTIRIO.

Due anni or sono, la figlia di sir Hudson Lowe [1] — guardiano inglese di Napoleone I in Sant'Elena — mi mandò una biografia del padre, pregandomi di contribuire a lavare il suo nome dell'onta di che si coprì con l'infame sua condotta verso il prigioniero.

Le risposi che la storia non poteva, non doveva che inchinarsi riverente innanzi a quel desiderio santo di figliuola amorosa, e rimanersene in rispetto davanti a quei capelli bianchi di *miss* più che ottantenne — ma che il processo di Hudson

[1] Ne scoprì l'esistenza solitaria ed ignorata un mio amico di Londra, J. Holland Rose, autore di una storia dell'èra napoleonica, e, come si chiamano in Inghilterra certi conferenzieri, *extension lecturer*.

Fu lui — e glie ne son grato — che mi fece entrare in relazione con miss Hudson Lowe.

Non posso che ripetere qui ciò che stampai nella *Rivista storica italiana* del 1899, anno XVI, fasc. 3-4, « miss C. M. S. Lowe, figlia del famoso sir H. Lowe, nata a Sant'Elena nel 1818, a pochi passi dunque dal grande esule, mi manda un libro di R. C. Seaton intitolato: *Sir H. L. and Napoleon*, (London, Nutt, 1898, 236 pagine in 16°, con un ritratto inedito), libro inspirato da pietà di figlia, e vi ha scritto sopra con mano tremante: *with earnest wishes that the truth may be made known* — con la viva speranza che la verità voglia essere finalmente nota — facendo seguire questa citazione della Bibbia: *But it is a small thing to be judged of man's judgment, He that judgeth is the Lord!* Senza discutere anche noi i meriti o i difetti del *jailor* di Napoleone, diciamo che il Seaton ha il pregio di dire cose nuove su documenti inediti fornitigli da miss Lowe non solo intorno agli anni di Sant'Elena ma anche intorno a quelli precedenti, specie sull'assedio di Capri per parte del re di Napoli Murat, nel 1808. Chiude il volume un elenco di scritti intorno alla prigionia di Longwood. Basterà il dire che si compone di soli 29 titoli bibliografici per provare quanto sia monco e superficiale. »

Lowe, per la posterità, poteva omai dichiararsi chiuso: i testimoni a difesa si riducevano al Forsyth, biografo del « carceriere », ed alla figlia di lui, e quelli a carico erano tutti i contemporanei di Napoleone, tutti i testimoni oculari del suo martirio di sei anni (1815-1821), tutte le generazioni di storici vissute nel secolo in cui la critica storica si è fatta luminosa, probante, di sè secura: il secolo XIX... La poveretta non mi scrisse più... Ignoro se sia morta.

La mia conscienza non mi rimprovera nulla: nulla io potevo fare per miss H. Lowe, nè per l'aborrita memoria di un uomo che fu inutilmente crudele, ingiusto sempre, feritore a colpi di spilli del più grande prigioniero che annoveri la storia, dell'uomo la cui caduta clamorosissima rende ancor oggi attoniti gli uomini, ed incute rispetto a tutti: amici e nemici, francesi e stranieri, grandi e piccoli, sovrani e plebe, aristocrazia e popolo!...

Ora una nuova e larga mèsse di lavori storici viene a gittare novella luce sulla prigionia ultima dell'imperatore, incominciando dal Rosebery che ci narra — ne' suoi momenti d'ozio politico, ma con larga preparazione anteriore[1] — *L'ultima fase del primo impero*, [2] opera che venne tradotta assai bellamente da Agostino Filon, precettore del principe imperiale (Napoleone IV) fedele amico d'esilio dell'imperatrice Eugenia, traduzione ch'io cito qui per l'importante prefazione che l'accompagna ed in cui il Filon presenta il Rosebery a' lettori francesi: un vero « Essay » alla Macaulay ed alla Carlyle [3].

Ma quest'opera è di gran lunga inferiore, per novità di dati, alle memorie di un modesto chirurgo il quale curò Napoleone in Sant'Elena, lo Stokoe, [4] ed alle « lettere del Capo di Buona

[1] Fin dal 1895 io sapeva che il nobile Lord attendeva a raccogliere documenti per questo lavoro, ma allora egli non pensava neppure di pubblicarlo mai: tanto che mi scrisse che non aveva nessun lavoro su Napoleone in preparazione. Dicono che Lord R. possegga bei ritratti dell'Imperatore, ed uno ne abbia appeso proprio sul suo tavolo da lavoro.

[2] Lord ROSEBERY, *Napoleon — The Last Phase.* (London, in 8°, 1900).

[3] 1 vol. in 16°, Parigi, libr. Hachette, 1901.

[4] PAUL FRÉMEAUX, *Napoléon prisonnier, Mém. d'un médecin de l'Empereur à Sainte Hélène.* — (Paris, Ernest Flammarion, 1901 [s. d.], 1 vol. di pag. XXI-259).

Speranza », scritte nel 1817 dal dottor Warden ed oggi nuovamente date a luce dal dottor Cabanès, con le risposte che Napoleone vi fece: [1] risposte che in parte figurarono nelle *Oeuvres de Sainte Hélène* — negli ultimi volumi della *Correspondance* pubblicata per ordine di Napoleone III, [2] ma che il dottor Cabanès ha completate, riordinate ed annotate. [3]

Ma per ben giudicare l'ultima e la più tragica fase della vita del Gran Còrso, occorre rifarsi assai addietro, e risalire al 1813: a che ci sarà utile l'opera, anzi l'analisi dell'opera di un altro grande scrittore inglese: lord Wolseley. [4]

Quando, il 5 dicembre 1812, Napoleone abbandonò la Grande Armata a Smorgoni (Russia) per ritornarsene veloce a Parigi, l'insubordinazione cominciò a regnare tra le sbandate e decimate milizie. « Divenne un *si salvi chi può* con un'andatura da funerali » scrive pittorescamente il maresciallo inglese.

Gli alleati defezionarono tutti con entusiasmo, e Napoleone a Parigi dovette pensare a riorganizzare un nuovo esercito — questa volta a difesa della patria, che *était en danger*.

Il 1° maggio 1813, diè avanti per impadronirsi di Lipsia. La battaglia di Lützen, il 2, fu « indecisa; » venne poi Bautzen,

[1] Docteur CABANÈS, *Napoléon peint par lui-même*, illustré de trois portraits. — (Paris, Vivien, 1901, in 8°, 1 vol. di pag. XV-493). Un competente storico dell'epoca imperiale, il GEOFFROY DI GRANDMAISON, disse in un' appendice storica dell'*Univers* di Parigi, nell'agosto 1901, che il dott. Cabanès rivela nelle proprie prefazione e note un' assoluta impreparazione scientifica, ed un' esagerata idea dell'importanza di queste *Lettere*.

[2] Edizione in 4° ed edizione in 8°, ambedue a cura della casa Plon, « imprimeur de l'Empereur ». Scrissi sulle *Opere inedite di Napoleone I*, un lungo opuscolo (nel 1887); su tale argomento non è questo il luogo di tornare.

[3] Uscirono nel 1815 o 1816; se ne conosce solo la 2ª edizione che è di Londra, 1816; se ne fece una ristampa abbreviata a New-York (U. S.) nel 1817: *Letters written on board his Majesty's ship the Northumberland*, ecc. ecc.

[4] LORD WOLSELEY, *The Decline and Fall of Napoleon* (Lond., 1898, in-8°). Fu tradotto in francese da un anonimo per la Casa Ollendorff, ed il più notevole dei capitoli, quello su Waterloo, venne a luce nella *Revue de Paris*, diretta da Ganderax e da Ernesto Lavisse, dell'Accademia francese.

che fu un massacro non decisivo, dopo di che Napoleone dettò condizioni di pace, sragionevoli a detta di alcuni.[1]

La guerra dovette continuare. In Ispagna, il disaccordo fra i marescialli diè la vittoria in mano al Wellington. La Francia si trovò, in quei giorni, alla mercè di un colpo di dadi: e il giuocatore pazzo, ma freddamente calcolatore, era Napoleone.

Il 1814 segnò un passo di più verso la sconfitta.[2] La Francia perdette la sua fede illimitata in Napoleone. Il Wolseley sostiene che un concentramento di milizie avrebbe salvata la capitale.

Io non lo credo. Certo il tradimento del duca di Ragusa[3] (Marmont) gettò a soqquadro i progetti dell'imperatore, trascinandolo all'abdicazione, ai Cento giorni, all'Elba; donde tornò per Cento giorni: *e questo ritorno significò un nuovo scatenarsi della guerra, una nuova effusione di sangue, un aumento di sventura per l'Europa tutta.* Il Wolseley tenta di scagionare il Grouchy dall'accusa di esser stato causa della perdita di Waterloo (18 giugno 1815) e per ciò analizza assai severamente il Thiers. Ma l'Houssaye è venuto, l'anno 1900, con una nuova edizione del 2° volume del *1815: Waterloo*, a provare che tutta la colpa, anzi, deve ricadere sul maresciallo di Grouchy.

Napoleone, sconfitto, fu relegato a Sant'Elena, isola che già gli aveva dato nell'occhio, allorquando egli era giovine studente di geografia, tantochè ne aveva preso speciale appunto in un libretto di memorie che è stato ristampato dal più fine dei suoi storici, Federico Masson, nei due volumi del *Napoléon inconnu.*[4] E quella noterella del giovane *de Buonaparté* (così si

[1] Si vegga a questo proposito la brillante polemica avvenuta fra Henry Houssaye ed il conte d'Haussonville, or son tre anni, a proposito di un « Napoleone pacifico » nel 1813: ebbe per campo di battaglia il *Figaro* di Parigi.

[2] Ne scrisse da maestro il colonnello Barone in due volume editi dal Roux di Torino.

[3] Sul *tradimento* del duca, diè particolari notevoli Gastone Deschamps nel *Temps* del 1900, ed altri ne pubblicò l'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* dello stesso anno. Tutta questa discussione storica io riassumo in un libro su Napoleone II Re di Roma, ove studio se risponda al vero il Marmont rappresentatoci dal Rostand nell'*Aiglon* (1900).

[4] Dovuti alla collaborazione del Masson con Guido Biagi, in-8°, Parigi, Ollendorff.

chiamava e firmava allora) ferma gli occhi del lettore, per poco filosofo che sia. . e lo fa pensare, pensare a lungo...

***

La regina Ortensia, figlia di Giuseppina e madre di Napoleone III, ha scritto lunghissime ed attraenti *Memorie*, il cui manoscritto inedito dalle mani del figlio è passato oggi in quelle della vedova esule di lui, Eugenia. Ed in Inghilterra, ospite della imperiale sua zia, il mio amico conte Giuseppe Primoli, ha potuto copiare, di notte, in fretta, commosso oltre ogni dire, molte e molte pagine di queste *Memorie* uniche al mondo. E fra quei quaderni, uno dei più notevoli — me lo lesse il Primoli, un giorno, all'Ariccia, e mi disse che attende la morte dell'imperatrice sua zia per pubblicarlo — è quello in cui Ortensia regina di Olanda, allora modestamente duchessa di Saint-Leu, narra l' ultima venuta di Napoleone alla Malmaison, nel 1815, prima di partire per l' isola fatale.

Ortensia gli offrì una collana di diamanti: volle dargli altre gioie, altri monili preziosi: egli rifiutò; fu affettuoso per lei come non era stato mai; visitò con lei le camere della povera Giuseppina, ne ricordò l'affetto, la grazia, la gentilezza de' modi, poi partì fra il piangere di tutti gli astanti...

La scena è narrata stupendamente dalla madre di Napoleone III. Il Masson poi ci racconta come sin dal 20 marzo 1815, Napoleone, tornato alle Tuileries dall' Elba, vi abbia trovata Ortensia che, per l' occasione, aveva ripreso il lutto della madre. L' abbracciò freddamente, poi a lei ed al Corvisart chiese particolari della morte. Qualche giorno dopo si recò a colazione alla Malmaison: venne, passeggiò, rivide ogni cosa; un lungo spazio di tempo, si fermò solo nella camera ove Ella era morta, e quando ne uscì i suoi occhi erano gonfi di lacrime. Il 24 giugno, dopo la finale disfatta, e quando la disfatta fu cambiata dal tradimento in disastro, cacciato dall' Eliseo, da Parigi, scoronato, non più, stavolta, dall' Europa coalizzata, ma da un manipolo di faziosi politicanti, egli trova rifugio alla Malmaison, e durante cinque giorni egli erra nel

castello e nel parco, come cercando l'ombra benamata che, sparendo dalla sua vita, sembra averne strappato via la fortuna e la felicità! [1] Forse andava pensando alle ultime parole di Giuseppina: [2] *Bonaparte, l'isola d'Elba, Maria Luigia!*

E incominciò la lenta, lentissima agonia fatale di Sant' Elena, che ci è stata narrata principalmente dal *Mémorial* del Las Cases, [3] nel 1822-23, dal dottor O' Meara [4] nel 1819 e nel 1821, dal dottor Antommarchi nel 1823, [5] dal conte di Montholon nel 1847, [6] dal barone generale Gourgaud nel 1899, [7] dal chirurgo Stokoe nel 1901; cui vanno aggiunte le memorie di Sir Hudson Lowe, che furono pur tradotte in francese, il libro del Forsyth in cui, nel 1853, questo avvocato di Londra volle, sulle carte postume del Lowe, edificarne la difesa, ed il citato volume del Seaton cui fu collaboratrice la figlia del Lowe.

Il libro del Forsyth, è innegabile, ebbe un grande successo, ed operò una vera rivoluzione nelle menti.

L' idea si formò, in Inghilterra, che il Lowe avesse sempre trattato con molti riguardi l' imperial prigioniero, e presto si

[1] FRÉDÉRIC MASSON, *Joséphine répudiée.* — Paris, Ollendorff, 1901, in-8°, p. 400-401. Opportunamente osservò il WELSCHINGER come il titolo di questo libro non sia opportuno, chè Giuseppina non fu *ripudiata* da Napoleone, il quale anzi l'onorò di parole rispettosissime al momento del *divorzio,* non del *ripudio.* Cfr. WELSCHINGER, *Le divorce de Napoléon I* (Paris, Plon, in-18°).

[2] ERNESTO MASI, *Le due mogli di Napoleone I,* (Studio). — Bologna, Zanichelli, 1888, p. 121.

[3] *Mémorial de S.te-Hélène.* — La 1a edizione è la migliore. Le altre subirono parecchie modificazioni, molti brani furon tolti o alterati.

[4] *Relation des événements arrivés à S.te-Hélène* (1819), *Napoléon en exil* (1821).

[5] *Mémoires du D.r F. A., ou les derniers moments de Napoléon.*

[6] *Récits de la captivité de l'Emp. Napoléon à Ste-Hélène.* La moglie del generale, la CONTESSA DI MONTHOLON, la cui dolcissima imagine ci è stata tramandata dal MILLIET, scrisse memorie su Sant'Elena che il conte Fleury pubblica in Parigi or ora (1901).

[7] *S.te-Hélène, Journal inédit du G.l B.on G. de 1815 à 1818, p. avec une préf. et des Notes par MM. le V.te* DE GROUCHY et ANTOINE GUILLOIS. (2 vol. in-18°, Paris, Ernest Flammarion).

giunse a pensare pure che Napoleone con le sue esigenze avesse dovuto rendere ben difficile la missione dell'inviato che doveva sorvegliarlo.

Paradosso straordinario: H. Lowe diventava la vittima di Sant' Elena.

Ma il tempo ha fatto giustizia di un simile errore. Dopo il Forsyth, vennero a luce le relazioni del marchese di Montchenu, [1] commissario francese a Sant' Elena durante la prigionia, del conte Balmain (inglese), e del barone von Stürmer, commissario austriaco: [2] ognuno si aspettava a vedere questi inviati giudicare favorevolmente gli atti del Lowe, inglese e loro alleato. Nulla di tutto ciò. Essi formularono le stesse critiche, già redatte dal Las Cases, dall' O' Meara, dall'Antommarchi e dal Montholon; recarono contro il Lowe le medesime accuse. E li troviamo spessissimo d'accordo con un testimonio oculare degno di fede, il Gourgaud. Perchè si possa giudicare del valore di ciò che questo autore ci narra, è opportuno riandarne brevemente la vita.

Il generale barone Gourgaud fu uno dei più fedeli e devoti ufficiali di Napoleone, [3] il quale, dopo una sua missione a Danzica nel 1811, lo scelse a suo ufficiale d'ordinanza. Benchè ferito a Smolensk, fu lui, primo, ad entrare nel Kremlino, ove distrusse la mina che dovea far saltare in aria l'imperatore, tutto il suo stato maggiore e la guardia imperiale. Barone dell'impero per questo fatto d'armi, il Gourgaud prese una parte eroica alla ritirata di Russia, e fu nominato, il 27 marzo 1813, primo ufficiale d'ordinanza dell' imperatore. A Brienne, con un colpo di pistola, stese morto un cosacco che stava per trapassare Napoleone. Nominato suo aiutante

[1] Edite dal Firmin-Didot, segretario d'ambasciata, con prefazione e note.

[2] Le cui relazioni furono stampate a Vienna, in-8°, dal mio amico dott. Hanns Schlitter, e tradotte in francese da un geniale pubblicista, JACQUES SAINT-CÉRE.

[3] Nacque nel 1783 a Versailles, entrò nel 1799 alla scuola politecnica e passò nel 1801 alla scuola d'artiglieria di Châlons. Si illustrò ad Ulm, alla presa di Vienna, ad Austerlitz. Nominato capitano alla dimane di Ostrolenka, assisteva alle giornate di Eckmühl e di Ratisbona (ove Napoleone fu ferito al piede).

di campo, il Gourgaud, nelle pianure brussellesi di Waterloo tirò, il 18 giugno 1815, gli ultimi colpi francesi di cannone. Napoleone ricompensò la sua fedeltà e la sua devozione scegliendolo a compagno d'esilio, scelta che fan ben comprendere queste parole dette a Sant'Elena dal Gran Còrso:

Gourgaud était mon officier d'ordonnance; il est mon ouvrage, c'est mon enfant!

Questi è l'uomo cui dobbiamo due fitti volumi di ricordanze d'esilio.

Ne' primi tempi, le conversazioni si aggirano solo sul 1815 e su Waterloo. Ma ben presto è tutto l'impero, è tutta la rivoluzione, sono tutti gli attori della tragedia svoltasi durante venticinque anni che sfilano davanti a' nostri attoniti occhi.

Un giorno, quando i compagni dell'esule si sono con lui intrattenuti delle notizie recate dall'ultimo corriere d'Europa, salta fuori ad un tratto una critica letteraria dell' *Iphigénie;* la dimane, una discussione sulle donne e sull'avvenire che il tempo lor riserva; un'altra volta, Napoleone si mostra un antico che crede ancora a' prodigî ed ai presagî.

Sulla esistenza di tutti i giorni, sulla prosaicità delle necessità della vita, il Gourgaud ci reca notizie nuove, particolari imprevisti.

Questi documenti di primissimo ordine sono scritti con grande semplicità, francamente, da un soldato che non voleva punto far opera letteraria, ma essere un testimonio sincerissimo. E perciò, abbiamo da lui l'imperatore tutto intero, qualche volta con la sua ruvidezza di vecchio soldato, che parla da queste pagine ingiallite. Egli è permesso di affermare che la conoscenza di questo giornale getta nuova luce sul pensiero di Napoleone, sul suo carattere, sull' epoca sua: ed è ad un tempo un omaggio reso alla memoria del valoroso soldato che fu il Gourgaud. [1]

[1] L'opera più attraente, e che si farà sempre leggere più volentieri, sull'esilio di Sant'Elena, è ognora il *Mémorial de Sainte Hélène,* di cui scrisse l'Halévy: » Le génie éclate à chaque page du *Mémorial* — et qui pourrait jamais songer à contester le génie de Napoléon? — mais la folie est toujours à côté du génie... et quelle folie!... On n'a pas été

*
* *

Nè meno severa per l' Hudson Lowe è l' ultima testimonianza offertaci dal Frémeaux. Il nome del chirurgo Stokoe non sembrerà sconosciuto a coloro che hanno lette le opere dell' O'Meara, la relazione del Montholon, le lettere del Balmain, il libro del Forsyth, che però, per ragioni messe in evidenza dal dotto editore, svisa la storia del suo contemporaneo.[1]

Il quale visse presso l'esule imperiale dal giugno 1813 al settembre 1819.

plus extravagant » (*Notes et Souvenirs, 1871-72, par* LUDOVIC HALÉVY, *de l'Acad. Française*, Calmann Lévy éd., Paris, 1889, p. 183-191).

Veggasi la bibliografia su Sant'Elena che trovasi a p. 302-303 dell'eccellente lavoro del dottor P. FOURNIER, *Napoleon I, Eine Biographie, Die Erhebung der Nationen und Napoleons Ende.* (Leipzig Wien u. Prag, Freytag u. Tempsky, 1889, *3 Bände*, tomo III). Eccellente e ricco è pure il repertorio sul 1815-1821 che chiude il *British Museum Catalogue: Napoléon* (stampato a parte). Pagine notevoli sul ritorno delle ceneri diè nel suo *Journal* il PRINCIPE DI JOINVILLE che comandò la spedizione, e ci descrisse le cerimonie in Parigi V. HUGO in *Choses vues*. Io posseggo inediti ricordi del cap. JOUAN che andò a Sant'Elena nel 1840.

[1] Le memorie dello St. sono possedute da una pronipote di lui, miss Edith Stokoe, di Londra. Il dottore nacque nel 1775 e morì nel 1853. Verso il principio del 1817 partì per Sant'Elena.

Per più ampi particolari si veggano le p. XVI e seg. dell'*Introduction* del FRÉMEAUX, op. cit. Allo Stokoe furono attribuite le lettere, che in realtà sono del Warden; altri ne diede la paternità all' O'Meara. Si vegga in proposito la poco seria e cattivissima opera del conte d'HÉRISSON, *Le Cabinet Noir*, pag. 156. In questo libro ne fu data una cattiva traduzione malamente abbreviata, alterata, poco coscienziosa, che rende utile quella del 1901 a cura del dott. CABANÈS.

Il dottor William Warden nacque nel 1777 in Alytte (era dunque di due anni più giovane dello Stokoe), si recò a Londra a 17 anni, fu ricevuto dottore nel 1811 e scelto da sir Georges Cockburn a chirurgo della propria squadra. Come tale fece una campagna sulla costa d'America e si trovò a bordo del *Northumberland* quando vi s'imbarcò, sotto la bandiera del contr'ammiraglio, Napoleone, per esser condotto a tradimento a Sant'Elena. Cfr. *The Edimb. Review*, vol. XXVII, 1816, pagine 459-492.

Seguendo la narrazione sua, e le pagine del Warden, dell' Halévy, del prof. a Praga dottor P. Fournier, narreremo una volta di più, brevemente, qualche aneddoto di questa dolorosissima storia, dando un' idea pallidissima di questo lungo martirio, che però rende più dolce, più simpatica la grande figura di Napoleone vinto.

***

In Inghilterra, Napoleone era accusato di cinque grandi reati: l'uccisione del Duca d'Enghien, l' assassinio del generale Pichegru, quello del cap. Wright della marina inglese, l'avvelenamento dei soldati francesi in Egitto, il massacro degli appestati di Giaffa.

Su questi diversi punti principali è notevole la difesa che di sè fece Napoleone parlandone minutamente col dottor Warden. E l'imperatore gli donò, come ricordo, un magnifico giuoco di scacchi inviatogli anni prima dall' imperatore della China. Vi aggiunse le fibbie d'oro delle proprie scarpe, quando il Warden ebbe ad allontanarsi per sempre da lui. Il generale Bertrand, dal lato suo, vi aggiunse una delle medaglie d'oro coniate per il matrimonio austro-francese del 1810 ed offerte ai dodici marescialli di Francia. Ed il cameriere di Napoleone regalò al Warden il gran-cordone della Legion d' Onore, portato quel giorno stesso della partenza del Warden, dall' imperatore.

Inoltre, il dottore recò seco un poco di capelli di Napoleone, ora racchiusi in una *broche*; dal dottor O' Meara ricevette poi un dente tolto al martire dall' O' Meara stesso. [1]

Tornato in patria, il Warden serbò sacra in cuore la memoria del suo illustre ammalato ed amico. Basti un aneddoto a prova:

Egli narrava del Grande con molto spirito e con grazia vera, e parecchi anni dopo la morte di Napoleone, sollecitato

[1] Tutte queste reliquie appartengono oggi all'erede e pronipote del W., il dottor Ch.-John Warden, di Londra.

L'avo di lui morì all'arsenale di Chatam, in età di 72 anni, il 23 aprile.

in un ballo, di parlare di Lui, il circolo de' suoi ascoltatori andò di mano in mano allargandosi, finchè vi si comprese la metà dei danzanti.

Si disputa tuttodì intorno alla data in cui Napoleone si sia imbarcato a bordo del *Northumberland*. Il terzo lord Lyttelton dice il 7 agosto 1815, e l'O' Meara (che è, di solito, di buona memoria) asserisce sia stato il 4. Ecco la descrizione di Napoleone, fatta dal Warden testimonio oculare:

« Precedendo lord Keith, Bonaparte comparve sulla soglia, e pose piede sul ponte. Subito si udì il rullo del tamburo, e la guardia presentò le armi. Gli ufficiali del *Northumberland*, parecchi passi avanti, stavano a testa scoperta. L'Imperatore si avvicinò a loro e li salutò *avec politesse exquise*.

« Era in divisa di generale di fanteria: abito verde a rovesci bianchi. Portava calzoni bianchi, calze di seta bianca, e dei magnifici *(sic)* scarpetti guarniti di boccole d'oro ovali. Era decorato di un nastro rosso al quale era fissata una stella (la Legion d'Onore). Aveva tre medaglie alla bottoniera: la corona di ferro e gli altri due gradi della Legion d'Onore.

« Il suo viso era pallido,[1] la barba non era stata rasa da parecchi giorni. Il suo aspetto annunciava che la notte precedente era stata cattiva. La sua fronte era leggermente coperta di capelli neri, come pure il disopra del capo, che *è largo ed assai piatto*. I suoi capelli sono, dietro la testa, estremamente fitti. Non ho potuto scorgervi neppure un capello bianco.[2] Gli occhi sono grigi,[3] si agitano senza posa, abbracciando con lo sguardo tutti gli oggetti circostanti. I denti sono ben collocati e belli,[4] il collo corto, le spalle ben proporzionate. Il resto

[1] Come pallido era quando per la prima volta lo vide l'inviato del Re di Sardegna, Costa; se ne vegga il memorando racconto in uno de' più bei libri del secolo XIX: *Un homme d'autrefois* del marchese Costa di Beauregard, dell'Accademia francese: lo storico di Carlo Alberto, l'arguto polemista avversario di Domenico Perrero, il fedele amico d'Italia.

[2] Miss Balcombe, che lo conobbe intimamente all'isola di S. Elena, ci dice: « capelli di seta come quelli di un bimbo, di un castagno scuro, finissimi: troppo forse per un uomo e tanto da farlo parere leggermente calvo. »

[3] Il Mattei, testimonio oculare, dice: « occhi di un colore *ceruleo grigio*, al medesimo tempo vivissimi e dolcissimi. »

[4] Aveva i denti neri: ciò proveniva, dicono, dal masticar sempre regolizia di cui avea sempre gran copia in tasca.

della figura, quantunque un po' grosso, *era di una forma assai pura.* »[1]

Più tardi notò che Napoleone aveva sempre le mani dietro il dorso e non le toglieva dal loro posto abituale se non per prendere la propria tabacchiera. Non offriva mai una presa di tabacco al suo interlocutore; certo per un resto della sua dignità d'un giorno.

Pronunziato il nome del principe di Benevento, Talleyrand,[2] il dottore chiese a quale data egli avesse perduta la fiducia del padrone. Gli fu risposto: *al tempo della guerra di Spagna*: dichiarazione di cui finora tennero troppo poco conto gli storici dell'astuto volpone che fu il ministro degli affari esteri di Napoleone (allora si diceva: *relazioni esterne*).

Narrò l'imperatore che a cavallo avea il vezzo di togliersi il guanto della mano con cui tenea le redini, inviluppandola col proprio fazzoletto. Confessava di essere stato sempre un pessimo cavaliere. Nel galoppo si abbandonava senza cura sulla sella; tutta la parte superiore del corpo era spinta di lato in avanti. Se il cavallo faceva un falso movimento, l'imperatore, spesso, perdeva l'equilibrio. Ma per cattivo cavaliere che fosse, forniva talvolta corse vertiginose, sfrenate, di lunghezza fenomenale, tali da render difficile al seguito di tenergli dietro.[3]

Notevolissimo questo colloquio fra Napoleone ed il Warden:

— Siete voi fisionomista?

— È una scienza ch'io non ho mai studiata.

— Avete letto il Lavater?

— Ne ho letto degli estratti.

— Potete giudicare un uomo dai suoi lineamenti?

[1] Paragonare questo con il ritratto tracciato dal Lytteltou: trovò il profilo simile a quello noto per i ritratti, ma il *viso in realtà più largo.* I capelli bruno-rossastri. « Ses yeux avaient un regard quelque peu hagard, ils étaient aussi un peu éteints: on devinait qu'ils avaient été à l'origine très perçants, mais que l'âge et l'anxiété avaient amorti leur feu. »

[2] Le cui memorie, edite dal C. Lévy a cura del DE BROGLIE, diedero luogo ad una interminabile polemica sulla loro poco esatta edizione, e sull'assenza del manoscritto originale. Il peggio si è che per il loro contenuto furono una grandissima delusione.

[3] Si vegga quel che ne scrisse il BAPST (GERMAIN).

— Tutto ciò che posso dirvi, *generale*, si è che io so perfettamente quando una faccia mi piace o no.

— *Mais c'est cela, tout-à-fait cela!* Avete voi osservata la fisionomia di sir Hudson Lowe?

— Sì.

— E che vi dice essa?

— A parlar franco, preferisco quella di sua moglie.

Si pose a ridere, ed il dottore cercò di sviare la conversazione.

Narra poi dei tentativi fatti per imparare l'inglese.[1] Un giorno, passando il braccio intorno al collo di madama Bertrand, esclamò: *This is my mistress*, volendo dire *questa è la mia amante* (*maîtresse*): nè sapeva che « mistress » in inglese ha il solo e semplicissimo significato di « signora ». La signora tentava di svincolarsi, ed il conte, suo marito, rideva. Napoleone chiese al Warden se avesse detto uno sbaglio. Quando seppe il vero significato di « mistress » esclamò: « Oh! no no!, io voleva dire: il mio amore, la mia amica: anzi non il mio amore: la mia amica ».

Questo basti a sgannare coloro che credettero agli illeciti amori con la contessa Bertrand favoriti, anzi ambiti dal marito stesso di lei.

Un altro giorno, narrò di aver dato al Corvisart, quando questo insigne chirurgo aiutò la nascita del figlio di Maria-Luigia, tremila napoleoni.

Un' altra volta il Warden lo richiese della sua opinione sul Wellington: ma non volle rispondere.[2]

Le ultime parole dette da Napoleone al Warden furon queste: « Vi auguro salute, fortuna e buon viaggio. Spero che al vostro arrivo voi troverete i vostri amici sani, e felici di rivedervi. »

E il Warden lasciò gli esuli di Sant'Elena potendo a buon diritto scegliere a divisa: *Quorum pars magna fui...*

[1] V'ha una lettera in inglese conservata nella *Réserve* della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Ledos me ne comunicò il testo, pieno zeppo di errori, per la *Miscellanea Napoleonica* ov' io la potei così pubblicare.

[2] Ne parlò invece nel *Mémorial*, t. III, ove si trovano le *Observations* di Napoleone sulla battaglia di Waterloo.

*
* *

Lo Stokoe ci fa una descrizione orribile di *Longwood* — il luogo ove fu relegato il Grande.

Mancava la pioggia, od abbondava di soverchio, ed una nebbia umida bagnava quasi perpetuamente l'erba: le goccie ne cadevano dalle foglie. L'acqua potabile vi era rara, fangosa e malsana, e gli alberi mancavano per ripararvisi, quando il tempo permettea di starsene all'aperto. [1]

Nè mancavano gli insetti che assai disturbavano gli ospiti. Abbondavano i sorci, de' quali uno saltò fuori dal cappello di Napoleone quando questi lo prese dopo il pranzo per coprirsene. [2]

Ma il maggior tormento, fu la continua presenza del Lowe, che giunse a Sant'Elena il 14 aprile 1816. Era magro, impettito di corpo, con una lunga apparenza ossea, maculato di rosso, con capelli radi di un giallo sporco (*sic*). Quando Napoleone lo vide: *Quest'uomo è malvagio. Il suo occhio, esaminandomi, era quello di una iena presa al laccio.*

Non sedeva mai, parlando; si dondolava con esitazione e di tratto tratto sbalzava, con vivacità. Così lo descrive il Montholon, certo non benevolo giudice.

La mala condotta, vile e dappoco, del Lowe, non impedì il Re, al suo ritorno in Europa, di dirgli: « Io vi felicito sinceramente del vostro ritorno, dopo la prova più ardua alla quale mai siasi sottoposta creatura umana. Ho preso parte alle difficoltà da voi incontrate. Lord Bathurst vi dirà quante volte io gli abbia parlato di voi. »

Questo non impedì la storia, grande riparatrice lenta ma sicura di tutti i torti, e scrittrice spassionata eterna del vero,

[1] Il Secondo Impero comprò Longwood dall'Inghilterra nel 1858, ed il capitano Masselin fu incaricato di ristabilire le cose come al tempo in che vi soggiornò Napoleone. Il capitano rimase tre anni nell'isola e diè fuori un libro: *Sainte-Hélene, par* E. Masselin, *cap. du génie.* — (Paris, 1862).

[2] O'Meara, *Exposition of some of the transact. that have taken place at St-Helena.* — (London, 1819).

di incidere in color rosso sangue, accanto al nome degli Inquisitori di Spagna, dei tormentatori di ogni tempo e di ogni luogo, il nome esecrando di colui che non temè l'orrore dei posteri con il martoriare inutilmente, lentamente, quasi « scientificamente » quel colosso, che l'Europa gli consegnava dal 1816 sino alla morte, piedi e mani legate.[1]

ALBERTO LUMBROSO.

[1] Tra le reliquie napoleoniche mostratemi da S. A. I. il principe Napoleone nel suo studio di Bruxelles — luogo di triste esilio — v'ha la camicia di Napoleone da lui avuta in dosso il giorno in che spirò; nè mancano molti altri ricordi del tempo di Sant'Elena. Un particolare poco noto si è che l'imperatore morì nelle lenzuola di Luigi XVIII, ornate della cifra e della corona reale, lenzuola che al ritorno dall'Elba Napoleone avea trovate nel letto delle Tuileries — abbandonate solo da poche ore dal Re — e che aveano seguito l'Imperatore in esilio. Non saprei dipingere a parole il sorriso, mesto ed ironico ad un tempo, che sfiorò le labbra di questo altro esule, il Principe Napoleone, quando mi mostrò quella reliquia e mi narrò quel fatto. È, di vero, uno di quegli aneddoti che insegnano, meglio di una filza di volumi, la filosofia della storia.

LEONARDO MUSICISTA

Fra i molteplici e svariati aspetti che presentò l'ingegno portentoso di Leonardo da Vinci, quello musicale non fu certo il meno importante. Gli scrittori contemporanei, parlando delle sue qualità, accanto a quelle di pittore, ingegnere, architetto, meccanico e poeta, annoverano sempre l'altra di musicista; ed i suoi biografi più recenti — quali il Venturi, il Dufresne, il Dellavalle e l'Amoretti — lungi dal contestare tale dote, ripetono quanto al riguardo avevan detto il Vasari, il Lomazzo e frate Luca Paccioli che aveva chiamato il suo amico Leonardo *musico degnissimo.*

Lodi così concordi ed unanimi non possono esser certo generate solo da quell'entusiasmo da cui tutti gli scrittori furon sempre animati nel parlar di Leonardo; ma esse evidentemente devono basarsi sui fatti, sull'opera dell'Artista e sulle vicissitudini della sua vita.

A tali fatti poco badarono i moderni e lasciarono dormire là dov'erano, disseminate nei libri obliati alla lor volta nelle biblioteche, quelle notizie riguardanti l'attività musicale del Vinci. Sarebbe qui inutile ricercare la causa di tal fatto: è certo però che noi, per natura, tendiamo sempre a studiare e maggiormente chiarire le cose per sè stesse abbastanza chiare, e intenti in questa ricerca trascuriamo affatto quelle che lo son meno. Così di un autore studiamo con preferenza le opere più note e dimentichiamo le altre che talvolta possono pur avere un merito non trascurabile; così di Leonardo illustrano gli studiosi i quadri, trascurando il resto della sua produzione,

e tra i fatti della sua vita curano solo quelli che alle sue opere pittoriche si riferiscono. E tutto ciò con danno grave, poichè non può vedersi mai completa la figura dell'artista che si studia, se una parte — come nel caso nostro — importantissima del suo ingegno viene trascurata.

Ci racconta il Vasari come Leonardo che *dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, cantasse sovra la lira divinamente all'improvviso;* e queste parole del biografo illustre hanno per noi un grandissimo valore per le deduzioni che agevolmente o quasi spontaneamente possono trarsene.

Leonardo *cantò divinamente*, ebbe cioè una voce assai grata ed un modo di canto perfetto. Gli altri scrittori contemporanei non parlano esplicitamente di tale pregio del Vinci, ma neppure lo contraddicono; concordemente anzi affermano essere stato Leonardo dotato di un aspetto bellissimo e di tutte quelle doti fisiche che rendono un uomo piacevole ed amabile, comprendendo assai probabilmente tra quelle doti la gradevolezza della voce, non ultimo certo fra i requisiti che possono rendere un uomo ricercato ed amato. D'altra parte poi l'epiteto di *musico* che spesso gli attribuiscono è d'indole così generale, da dimostrare come in esso non solo sia compresa la perizia musicale teorica e pratica, ma anche tutti quegli altri meriti che alla musica si riferiscono; e questa ipotesi acquista una probabilità sempre maggiore se si pensa che a quei tempi (secolo XV) la parola *musico* si usava di preferenza nel senso di cantante, poichè nel canto si riponeva appunto la parte principale ed essenziale della musica.

Dalle parole sopra riportate si rileva inoltre come Leonardo suonasse la lira: per esse potrebbe credersi che il merito del cantante fosse maggiore di quello del suonatore, poichè la frase *cantare sovra la lira* non indica altro che cantare accompagnandosi sopra quello strumento. Ma oltre al doversi intendere le parole del Vasari secondo le idee dei tempi, per cui di un musicista si apprezzava più il merito vocale che la virtuosità instrumentale; bisogna qui tener conto della dichiarazione

del Lomazzo che chiama Leonardo il *migliore suonator di lira dei suoi tempi*, dichiarazione che pienamente concorda coi fatti che verremo in appresso narrando.

Incisioni di quel tempo ci mostrano Leonardo in atto di suonar la cetra; ed il fatto speciale che il suo ritratto in tale positura si trovi fra gli ornati di un trattato di musica qual'è quello di prete Florentio dedicato al cardinale Ascanio Sforza, [1] ci dimostra non solo come Leonardo fosse ai suoi tempi considerato come valentissimo suonatore di lira e di cetra, ma come venisse anche additato ai giovani per modello.

La prova più luminosa di tale considerazione si ha nel fatto che *morto Gian Galeazzo Duca di Milano e creato Ludovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con grande riputazione Lionardo al Duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse... e Leonardo superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare.* [2]

Se è vero quanto ne racconta il Vasari, ben grande doveva essere il merito musicale di Leonardo: noi sappiamo infatti come Ludovico per mascherare in qualche modo con lo splendore esterno la tirannide e il tradimento per cui era salito al trono, si circondasse di quegli uomini che in ogni arte fossero considerati i migliori; e se Leonardo *superò* suonando tutti i musici convenuti alla corte ducale, bisogna ben dire ch'egli fosse eminentissimo in quest'arte, poichè i musicisti da lui superati non potevano essere che i più celebri del tempo.

Un abbaglio del Vasari — scrive a questo riguardo l'Amoretti — *e generalmente dei biografi del Vinci, si è che Ludovico il Moro alla corte sua l'invitasse, perchè il divertisse col suono della lira;* e sostiene lo stesso Amoretti che non per la fama musicale, ma per il merito di pittore egli abbia chiamato Leonardo presso di sè.

Io dichiaro subito di non accettare la critica dell'egregio scrittore, e ciò per molte ragioni.

La prima è questa, che se tutti i *biografi del Vinci generalmente* sono stati d'accordo riguardo ad un fatto, bisogna pur

[1] L'Amoretti dice d'aver visto questo ritratto in un bel codice in pergamena di quell'opera. *Am. memorie storiche*, pag. 33.

[2] VASARI.

ammettere che questa unanimità di racconto abbia una base nella verità.

Il Vasari del resto — e questo pare sia sfuggito all'osservazione dell'Amoretti — non parla nel passo in questione d'invito alcuno da parte del duca, ma accenna solo ad una presentazione. Se Leonardo viene *condotto al duca per suonare*, ciò non vuol dire che il duca l'abbia chiamato per tale scopo, ma significa invece, a mio parere, che chi condusse l'Artista per la prima volta dinanzi al Moro, conoscendo la perizia musicale dell'uno e l'amore per la musica dell'altro, abbia consigliato a Leonardo di suonare, per fare una buona impressione sull'animo di Ludovico.

Interpretato così il passo, vana ed inutile diventa la questione sollevata da qualche biografo (il Dellavalle sulle orme del De-Pagave e il citato Amoretti), intorno alla data 1494 posta dal Vasari.

Giustamente essi cercano di dimostrare come il Vinci sia stato molto prima di quell'anno a Milano, ma a torto dànno a questa discussione il tono d'una confutazione. Come possono confutare il Vasari se egli a questo riguardo non espresse alcuna opinione e solo accennò ad un fatto diverso, del tutto indipendente?

Leonardo poteva essere a Milano già da prima, o libero o al servizio del duca, poteva non esservi; la presentazione formale e, direi quasi, ufficiale, avvenne però in quell'anno (1494), in cui, per la morte di Gian Galeazzo, incominciava realmente il dominio di Ludovico. Questo e nient'altro ha voluto affermare il Vasari.

L'accolta poi di *musici* incontrata nella corte può giustificarsi facilmente col fatto che, chi condusse Leonardo (e doveva essere un amico: probabilmente il Melzi), profittò forse dell'occasione di una festa, una delle tante che si saran fatte per festeggiare l'assunzione al trono, e precisamente di una seduta musicale in cui l'Artista avrebbe avuto campo di mostrare tutta la sua perizia al paragone degli altri musici ivi convenuti.

*
* *

Il merito musicale di Leonardo da Vinci si estese oltre i limiti di una semplice virtuosità vocale ed instrumentale; non solo egli fu cantore soavissimo ed esimio suonatore, ma fu profondissimo conoscitore delle leggi acustiche, per modo che potè non solo disegnare, ma compire di propria mano strumenti musicali nuovi ed ingegnosi.

« Vedesi — scrive l'Amoretti — in una nota del suo codice « segnato Q. R. (pag. 28) fatto menzione d'una viola con nuova « tastatura ». Io non ho potuto per ora esaminare quel codice, ma sono quasi certo che tale nota deve rappresentare qualche profonda intuizione a riguardo della struttura degli strumenti ad arco e specialmente della tastiera, e segnare un notevolissimo progresso nell'arte di fabbricarli.

Era in quei tempi tanto bambina l'arte instrumentale, che giustamente ritenne il Wasielewski non potersi neppur tentare una classificazione degli strumenti musicali prima della seconda metà del secolo xvi; e fra tutti gli strumenti quelli a corda erano i meno perfetti e quelli ad arco si adoperavano ancora nelle forme primitive. Riguardo alla viola poi ed alla sua struttura non si ha notizia alcuna prima di quest'epoca, fino al 1542, anno in cui vien pubblicata a Venezia la *Regola Rubertina che insegna a sonar de viola d'archo tastada* di Zanazzo del Fontego.

Evidente appare dunque l'importanza della nota Vinciana, scritta in un tempo in cui non si conosceva ancora la *viola tastada*, ma si continuava ad usare la *viella ad arco* nella sua primitiva struttura; senza dubbio l'opera di Leonardo da Vinci grandemente contribuì alla trasformazione della viella in viola, trasformazione che si vede effettuata nel secolo xvi, senza che la storia della musica serbi traccia alcuna del passaggio. Tale passaggio forse è rappresentato dall'attività d'un artista che solo in via secondaria coltivava la musica e la cui opera appunto per questo sfuggiva agli storici ed ai trattatisti di quest'arte.

In un altro codice — sempre a detta dell'Amoretti — v'è il disegno d'una lira fatto da Leonardo. L'importanza di tale disegno — a quest'ora forse smarrito insieme a molti altri manoscritti vinciani — appare grandissima se si pensa che la lira del secolo xv non era altro che quel piccolo strumento ancora in uso nella Savoia, avente solo quattro corde, di cui due accordate all'unisono servono di basso e le altre due possono variamente accordarsi col girar delle chiavi.[1]

Uno strumento sì povero che il Prätorius aveva denominato *istrumento di contadini e di donne girovaghe*, non poteva certo assurgere ad importanza artistica senza un profondo mutamento della struttura. Leonardo comprese questa necessità e tracciò il disegno di una lira più ricca che meglio rispondesse all'esigenze dell'arte e meritasse veramente il nome di strumento musicale, preparando così le grandi riforme che nel secolo seguente dovevano completamente trasformare la lira, sino a giungere alla *grossa lira* che solo comparisce nel secolo xvii.

Non è improbabile che l'uno e l'altro degli strumenti disegnati abbia Leonardo in seguito eseguito o fatto eseguire, e che il disegno rimasto nei suoi codici dovesse precisamente servire di guida all'esecutore. I suoi biografi però non ci dànno notizia alcuna al riguardo.

Un'altra curiosissima lira di sua invenzione fabbricò tuttavia Leonardo di propria mano e per uso proprio. L'Amoretti la dice *formata d' un teschio di cavallo con molta parte d'argento*, aggiungendo che così l'aveva descritta il Vasari; a questo però non era neppur passata per la mente una tale enormità acustica quando aveva scritto le parole a cui l'Amoretti ha certo inteso riferirsi: « Lionardo portò (alla Corte di Ludovico) quello « strumento ch'egli aveva di sua mano *fabbricato d'argento gran « parte, in forma d' un teschio di cavallo*, cosa bizzarra e nuova, « acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora « voce. » Il teschio di cavallo non rappresenta dunque la materia di cui fu costruita la lira, ma soltanto la forma che l'autore volle darle.

[1] Cfr. CAFFARELLI, *Gli strumenti ad arco*.

Usando in gran parte l'argento come materiale di costruzione (la minor parte poteva esser rappresentata dal legno), Leonardo dimostrò grande criterio acustico, poichè esso oltre la sonorità propria a quasi tutti i metalli in generale, ha una dolcezza di suono straordinaria che grandemente doveva contribuire alla bontà complessiva dello strumento; e che non a caso, o solo per la sua preziosità, egli abbia scelto questo metallo, ma per la sua bontà intrinseca, ce lo dimostrano le parole sopra riportate del Vasari *acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora voce*, che indicano chiaramente come Leonardo si fosse prefisso uno scopo ben determinato nel costruire uno strumento *sì bizzarro e nuovo*. La *maggior tuba* (risonanza e ricchezza di modi) dipendeva dal metallo impiegato e dal maggior numero e nuova disposizione delle corde; la *più sonora voce* dalla forma concava data allo strumento.

Con quella lira l'Artista si presentò a Ludovico, e parte non certo trascurabile ebbe la bontà e novità dello strumento nel clamoroso successo da lui in quell'occasione riportato.

Dice il Du Fresne che lo strumento fabbricato da Leonardo era fornito di 24 corde ed era una specie d'arpa che ora non è più in uso. Ma ciò non può in nessun modo riferirsi allo strumento che noi abbiamo descritto: se la forma di testa di cavallo e la grandezza ad essa proporzionata potevano adattarsi ad una lira, non l'avrebbero potuto ad un'arpa che aveva una forma ben diversa, e tanto meno ad una di 24 corde, chè queste non avrebbero potuto capire in uno spazio relativamente piccolo. Il Du Fresne o cadde in errore a questo riguardo, o, come è più probabile, volle alludere a qualche altro strumento di cui forse vide il disegno in uno dei tanti codici ch'egli potè fortunatamente esaminare, e che poteva benissimo essere una vera *arpa comune* già in uso nella seconda metà del secolo xv e dotata appunto di 24 corde. A Leonardo attribuisce il Du Fresne anche l'invenzione dell'arcicembalo, strumento ch'io non conosco, ma che doveva rappresentare probabilmente, per estensione, un contrabasso al cembalo ordinario. Questa notizia che potrebbe essere della massima importanza per la storia della musica instrumentale, va accettata però con molte riserve, poichè ad essa non si trova il minimo accenno in nessun altro dei biografi.

*
* *

Se dobbiamo credere al Vasari, solo per poco tempo studiò Leonardo l'armonia e il contrappunto; poi stanco di uno studio necessariamente arido e monotono, si rivolse tutto ad imparare la lira alla quale egli si sentiva per natura grandemente portato.

Questo io rilevo da quel passo del Vasari che dice: *Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè imparare la lira, come quegli che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria.* In esso infatti la parola *musica* è usata evidentemente come contrapposto ad *imparar la lira*, e in tale posizione deve necessariamente intendersi nel senso di musica teorica, di scienza musicale pura, opposta alla musica pratica consistente nel suonare.

Ma sebbene poco tempo abbia Leonardo dedicato allo studio della musica teorica, egli che aveva prontissimo ingegno e tutto comprendeva e riteneva con somma facilità, potè riuscire non mediocre armonista.

Di questa ipotesi abbiamo due indiscutibili riprove.

Leonardo cantò sovra la lira divinamente all'improvviso; ora per improvvisare un canto non basta la spontanea vena melodica, non basta una conoscenza superficiale dell'armonia come per chi scrive un accompagnamento a tavolino con lunga riflessione; ma si richiede una pratica tanto grande che permetta di trovare gli accordi all'improvviso e variarli in bella maniera, in modo da ricavare il miglior effetto senza violare le regole prestabilite.

Un altro fatto conferma la mia ipotesi: Nella prima edizione della *Pratica Musicae* di Franchino Gaforio pubblicata in Milano nel 1496 (per Guillelm. Signer), si trova una tavola assai ben disegnata che vien giudicata dagli intenditori opera di Leonardo. Se tale essa è veramente, bisogna convenire che il Vinci abbia collaborato a quest'opera; e il fatto solo che il Gaforio, uno dei più grandi musicisti del tempo, abbia in qualche modo chiesto ed accettato tale collaborazione, dimostra quanto dovesse esser grande la coltura musicale e specialmente armonica di Leonardo da Vinci.

« Quelli che s'innamorano della pratica senza la diligenza, « ovvero scienza, per dir meglio, sono come li nocchieri ch'en- « trano in mare sopra una nave senza timone o bussola, che « mai non hanno certezza dove si vadino. Sempre la pratica « deve essere edificata sopra la buona teoria, della quale la pro- « spettiva è guida e porta: e senza quella niente si fa bene, « così in pittura, come in ogni altra professione. »

Così scriveva Leonardo *(Trattato della Pittura)* per avvertire i giovani che alla pratica di nessun'arte dovevano essi dedicarsi senza avere prima sicura ed esatta conoscenza di quei principî estetici sui quali tutta l'arte loro doveva poggiare come su solida base. Questi principî estetici però non dovevano essere quelli tradizionali affermati *a priori*, ma dovevano ricavarsi dalla *prospettiva*, dall'esperienza cioè di tutti i giorni, dallo studio obbiettivo delle cose e dei fatti.

Il primo assioma estetico a cui Leonardo era giunto per mezzo dell'osservazione era d'indole generale, estensibile cioè a tutte le arti indistintamente: doversi fuggire sempre l'imitazione e chiedere solo alla natura l'oggetto ed il modello della propria creazione. « Un pittore non deve mai imitare la ma- « niera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della « natura; perchè essendo le cose naturali in tanta larga abbon- « danza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli « maestri, che da questa hanno imparato. » Ciò che è detto qui per il pittore, si estende naturalmente ad ogni altro artista, ed anche il musico deve rigorosamente seguire questo dettame se vuole riuscire a far bene, se vuole che l'opera sua contenga un elemento incorruttibile sufficiente a mantenerla viva di fronte ai mutamenti della moda.

Questo principio non sempre inteso in tutta la sua ampiezza neppur dagli artisti moderni e pur oggi vivamente contrastato, riferito alla musica, deve necessariamente portarci al naturalismo musicale.

Imitare la natura vuol dire riprodurre non solo gli aspetti sensibili ed apparenti delle cose, ma l'anima, ossia la sintesi

suprema di tutti gli aspetti particolari. Imitare la natura significa dunque nel campo musicale, descrivere *sinteticamente* per mezzo di note le forme delle cose e la manifestazione dei fenomeni, l'animo umano ed i suoi sentimenti: musica propriamente descrittiva e musica psicologica. E come la musica psicologica può esser lirica (se si riferisce alla psiche individuale), ed oggettiva (se considera l'animo altrui); così il musicista dovrà cercare le forme musicali atte a meglio riprodurre il sentimento da cui egli stesso è animato, o quello stato d'animo ch'egli ha potuto intuire nella persona che forma l'oggetto dell'opera sua.

Giustamente dunque può vedersi in Leonardo da Vinci il preannunziatore delle teorie estetiche di Cristoforo Gluk, che portate in campo tre secoli dopo, suscitarono quel contrasto vivissimo, quella lotta accanita che ancora non può dirsi spenta del tutto. E certo, se vera è questa ipotesi, grande ardimento e genialità mostrò Leonardo affermando teorie così nuove e vere, in tempi in cui la musica italiana non si era per nulla liberata da quel convenzionalismo che era stato il suo principale carattere nel medio evo.

Grande influenza dovè esercitare Leonardo con le sue teorie sul gusto del tempo se si pensa che egli era non solo il direttore, ma l'anima di quell'Accademia da lui stesso fondata, che, nuovissima cosa per l'Italia, doveva attirare tutti gli artisti a qualunque ramo d'arte si fossero dedicati, ed accomunarli in ideali comuni, per modo che tutta la produzione artistica apparisse come informata da uno spirito solo, e da ogni arte fosse bandito il convenzionalismo dei concetti e delle forme, e tutte ritornassero alla lor vera fonte che allora non poteva essere che la natura. E, cosa che sfuggì a tutti gli storici dell'arte, nel rinnovamento che si manifestò in tutte le arti, specialmente nell'Italia superiore, verso la fine del decimoquinto secolo e il principio del decimosesto, come causa non ultima entrò forse l'opera di quell'accademia e la propaganda estetica di quel sommo che la dirigeva.

Oltre l'assioma fondamentale di cui abbiamo sin qui discorso, Leonardo aveva non solo intuito, ma compreso benissimo ed affermato anche questo: che l'Arte non è solo nel concetto,

ma essa risulta dalla perfetta fusione di questo con quegli elementi atti a manifestarlo e a riprodurlo nella mente e nella psiche degli altri; e per questo appunto al complesso di tali elementi esteriori come a cosa interessantissima bisogna badare.

Nel *Trattato della Pittura* egli dà una serie di norme a questo riguardo che tutte possono ridursi ad un solo concetto: il quadro dev'essere armonico. Dall'armonia completa di tutte le parti, per modo che diano l'illusione di una sola cosa indivisibile, il pittore deve ripromettersi l'effetto finale; per mezzo della proporzione, delle gradate sfumature, dell'alternarsi della luce e delle ombre, l'artista deve intendere ad un'unica impressione.

Questo che si dice in generale di tutte le arti, si applica alla musica in modo speciale, poichè se è vero che la *vista non comprende niente più che una cosa per volta*, che è in prima l'impressione complessiva del tutto, è pur vero che rimanendo il quadro a lungo in uno stesso aspetto sensibile, l'occhio che lo contempla può, a suo agio, gradatamente rivolgersi a considerarne le singole parti; *la musica invece muore mediante la sua creazione.* L'opera d'arte pittorica rimane sottoposta all'osservazione, quella musicale cessa con la sua stessa produzione, e solo per mezzo d'una ripetizione può riprodursene l'effetto.[1]

Per questa ragione, più che ogni altro artista, deve il musicista badare alla forma, ai mezzi cioè ch'egli impiega per rendere sensibile la sua idea, poichè essendo l'impressione istantanea e per nulla potendosi continuare, tutti in quel momento devono concorrere gli elementi atti a riprodurre il concetto, come in una suprema e rapidissima sintesi. È questa distinzione tanto profonda e tanto è per essa chiaramente affermato il principio essenziale e differenziale della musica, che potrebbe su di essa edificarsi un intero sistema estetico.

Leonardo non scrisse questo sistema, ma non improbabilmente l'insegnò a parole, e senza dubbio lo pose in pratica nelle sue improvvisazioni che recavano all'uditore un tale godimento estetico, che questi, entusiasta, poteva chiamarle divine.

[1] *Trat. della pittura*, Cap. III e XIV.

Non scrisse, è vero, un trattato di filosofia dell'arte, ma lo tracciò con linee indelebili sui suoi affreschi e sulle sue tele.

Il quadro di Leonardo è l'apoteosi dell'armonia, e chi lo osserva lungamente con animo ed intelletto d'artista lo vede ridursi ad espressione musicale. Dal viso di Gioconda, dalle sue mani, dalle sue vesti pare si diparta come un suono di arpe e di lire, per la delicatezza delle linee, per la soavità dei colori sfumanti in gradazioni quasi misteriose, attraverso i quali pare scorra un sangue non destinato a morire; e quel suono armonioso s'innalza nella purezza dei cieli, si ripercuote lievemente tra le rupi e muore tra di esse, lentamente svanendo. Così è il Cenacolo — o meglio lo era prima che tanto duramente provasse il soffio distruttore del tempo — un accordo soave e potente, di cui ogni figura rappresenta una nota, tendenti tutti insieme a rendere più bella, più divina, la figura di Colui che ha visto il cuore del tristo e non piange per sè, ma per lui che deve tradirlo; e quell'accordo vibrando nella grande sala, pare sfumi lentamente in un ultimo risuono nel cielo che si intravede lontano, tra i monti che chiudono il quadro.

Qualcuno vide la musica nei quadri del Rembrandt, nessuno la vide ancora in quelli del Vinci. Eppure Leonardo, che perdeva lunghe ore in riva all'Arno, dimenticando il suo cómpito d'ingegnere, per ascoltare la misteriosa melodia delle onde, tutta la sua produzione riduceva ad espression musicale, perchè la musica egli sentiva intensamente, perchè musica forse era l'anima sua.

Antonio Falchi.

ALLA RICERCA
DELL' « AMOROSA REGGIA » DEL PETRARCA

I.

Il signor Friedrik Wulff, professore di letterature neo-latine nell'università di Lund, e, fra gli stranieri, uno de' più caldi ammiratori del Petrarca, studiando il suo autore prediletto, ebbe presto a convincersi a ragione, che non è possibile intender bene, e quindi gustare pienamente, un buon numero delle poesie amorose del *Canzoniere*, senza aver notizie precise intorno a' luoghi diversi che vi sono ricordati o descritti e ad altre particolarità della storia dell'amore famoso del poeta per Laura. E perciò, come già tantissimi altri studiosi del nostro maggior lirico, ha fatto di recente, anche lui, il suo bravo pellegrinaggio a Valchiusa, coll'intento di chiarir bene, sul posto, alcune vecchie questioni di geografia petrarchesca, e, per questa via, togliere possibilmente ogni incertezza intorno alla donna tanto celebrata da quello, sia in vita che in morte. Così, dopo aver visitato non so quanta parte delle ridenti campagne bagnate dal Sorga, ed essersi inerpicato, a fatica, sugli « aspri colli » dove il nostro messer Francesco si portava per rimirare nel piano sottostante il luogo nel quale sapeva trovarsi di solito la sua donna, acquetato finalmente in cuor suo ogni dubbio, del suo pellegrinaggio faceva una breve relazione che i nostri lettori avranno certamente veduto nel terzultimo fascicolo di questa stessa *Rivista*.

Giova qui riassumere i risultati delle novelle ricerche, ritenute dal Wulff a dirittura definitive.

1° Il « fresco, ombroso, fiorito e verde colle » dove soggiornava Laura e l' « amorosa reggia »

onde *nacque* L'AURA dolce e pura

sono una cosa medesima: niente di diverso dalla collina di Galas nel territorio di Valchiusa, a non molta distanza dalle scaturigini del Sorga, e quasi sulla sponda sinistra del fiume medesimo. Presso questo colle deve esser nata la bellissima donna. Il Wulff ne è così persuaso, che non lo chiama altrimenti che col nome di *collina di Laura*. Infatti, esso è staccato dagli altri, non visibile dal luogo dove a Valchiusa abitava solitario il Petrarca, ma visibilissimo da' monti sovrastanti, da' quali questi, come s'è detto, era solito di dirizzare i suoi sospiri verso l'abitazione dell'amata.

2° Il primo incontro fra i due amanti può stabilirsi avvenuto, non già in chiesa, ad Avignone, e neppure, come volle per primo il Vellutello, sull'isola formata dal Sorga a dodici chilometri da quella città, *l'Isle* appunto, ma in una specie d'isolotto formato dal medesimo fiume, e precisamente in quello che è chiamato dagli indigeni *Bonne de long,* vicinissimo agli avanzi di una cappelletta dedicata a S. Nicola, non discosta dal lato occidentale della medesima collina di Galas. Anzi la parte più alta di essa, verde e pianeggiante, il Wulff la fa tutt'una cosa col « paradiso » o giardino in cui « un amante antiquo e saggio », un giorno primo di maggio, nascendo il dì, colse e distribuì fra il poeta e Laura certe rose « nate in paradiso. » (Son. *Due rose fresche*, ecc.)

3° L'amata del Petrarca, non è credibile che sia stata sepolta in chiesa, ma piuttosto in campagna, all'aperto, e sempre vicino alla più volte ricordata collina di Galas; e là appunto, sebbene infruttuosamente, l'egregio romanista di Lund ha cercato quella tomba. È verosimile — egli conclude — che, appunto per essersi una volta trovata là quella sepoltura, quel luogo sia indicato tuttora sulle carte col nome di *tombeau de Laure.*

Anche se il Vulff non lo affermasse nel modo più esplicito, è naturale che da sifatte premesse egli ne abbia dedotto: che la De Sade non ha nulla a vedere con la Laura cantata nel canzoniere.

Le ossa del nostro buon Vellutello, dell'accademico De La Bastie, dell'abate Costaing de Pusignan, del Betti, del Veratti e di quanti altri, prima del Wulff, hanno espresso simili idee, possono bene, dal fondo delle loro tombe, fremere per la più viva delle soddisfazioni. Finalmente s'è trovato chi ha dato loro, e quasi per intero, la meritata ragione. Il tempo, vivaddio, è galantuomo!

II.

Come abbia fatto il Wulff ad identificare con tanta precisione i luoghi in discorso, giudichi il lettore che ha letto e voglia rileggere lo scritto già citato. Non parrà, spero, che io esageri affermando che è stato, in gran parte, per una specie di divinazione.

Infatti, alla vista di quel colle di Galas, verde e fiorito, punto di partenza di ogni altra sua ulteriore scoperta, « senza saperne il perchè » l'egregio uomo s'è sentito insolitamente commosso; riguardandolo poi da Valchiusa, tenendo sott'occhi il sonetto *Se 'l sasso* — un famoso sonetto che ha dato tanto filo da torcere a' commentatori, e che credo non sia stato ancora inteso bene da nessuno — non ha avuto più dubbi. Anche un suo figliuolo che l'accompagnava, non filologo, ch'io sappia, nè dotto, indipendentemente da lui, pervenne alla medesima scoperta. E così è accaduto che ogni altra testimonianza in proposito — e si tratta quasi sempre di indizi per loro natura tutt'altro che espliciti — venne subordinata a quel primo accertamento, ritenuto inconcusso, e chiarita alla sua luce.

Or lasciamo da parte quanto di meramente suggestivo ci può essere stato in quella prima identificazione, e veniamo una buona volta al sonetto in grazia del quale è parso la si dovesse confermare definitivamente. Trascriviamolo quindi, a dirittura.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
(Di che 'l suo proprio nome si deriva)
Tenesse vòlto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian, per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io il mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno!

Degli occhi è 'l duol, che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Dànno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Secondo me, da questi versi non si può trarre nessun argomento in favore dell'ipotesi del Wulff; anzi gli sta tutto contro. Cerchiamo, se ci riesce, d'intenderlo.

Il Petrarca aveva, proprio dentro la gola di Valchiusa, una casa alquanto distante dal paese di questo nome, posto di là dall'ingresso di quella valle, che va da nord a sud, ed è aperta solo da un lato. Oltre la casa, vi s'era costruiti due giardini: uno presso la sua assai modesta abitazione, l'altro più in alto, proprio nella parte più interna di quella gola, là dove la roccia è tagliata a picco. Anzi, alle sorgenti medesime del Sorga, a forza di ripari, egli aveva proprio strappato il terreno di questo suo secondo giardino, il quale, infatti, più volte fu devastato dalle acque medesime di quel fiume, che scaturiscono impetuose da un antro profondo e gonfiantesi in modo straordinario ogni anno, a primavera. Aggirandosi il poeta per questi luoghi, e trovandosi spesso in quel suo secondo giardino, che ci descrive meravigliosamente adatto a meditare e ad ispirarcisi, doveva non di rado al certo, specie negli anni più fervidi della sua passione per Laura, e specialmente quando — come sembra di rilevare dal presente sonetto — s'era di recente staccato dalla sua donna, doveva, dico, sentire il desiderio cocente di poter dirizzare almeno gli occhi verso il luogo, visibile da' monti soprastanti, dove soleva per ordinario soggiornare la sua Laura, quando lasciava anche lei la fastosa città di Avignone per le ridenti campagne ad oriente di essa. Ma, per far pago quel desiderio, bisognava inerpicarsi per luoghi impervi, dando « a' piè lassi affanno ». Realmente innamorato com'era, egli però lo faceva spesso, e, dal picco più occidentale degli « aspri colli » valchiusiani, rendeva paghi i suoi occhi, dirizzandoli ad un luogo a lui assai ben

noto. Stando lassù, naturalmente, dovette osservare chissà quante volte, che quel monte medesimo, dal versante opposto a quello per cui egli saliva, quello che riguardava Avignone, era, al contrario, assai acclive, e perciò facile ad essere asceso da chi non movesse, come lui, dall'interno di quella chiostra, ma venisse dalla parte della città. Or come non avrebbe perciò desiderato che la cosa potesse essere stata al contrario? che il « viso » o, in altre parole, la parte più interna di quella chiostra montana che si presenta di contro a chi entri in quell'angusta valle ed è tagliata quasi a fil di piombo, fosse dall'altra parte, guardasse, quasi in segno di riverenza, Roma, e che « le spalle », ossia i *lati interni* del monte medesimo, prolungantisi in semicerchio a destra ed a sinistra, si trovassero ad esser rivolti, in gran parte, verso la nuova Babele, la perfida Avignone? È chiaro che, in conseguenza di una sì fatta inversione, il pendìo acclive sarebbe divenuto quello interno; e così non solo il monte, reso ormai dal lato esterno difficilmente accessibile, si sarebbe potuto considerare come un baluardo naturale contro Avignone, baluardo dovuto alla « natura schiva », ossia sdegnosa, del monte medesimo, avverso, come il suo austero e solitario abitatore, a quella città e a quanti malvagi abitavano dentro le sue mura, ma, e più, i sospiri dell'amante, che con la fuga a Valchiusa si metteva al sicuro contro ogni lusingatrice tentazione d'amore, almeno i sospiri, sarebbero stati indirizzati verso l'abitazione campestre di Laura non ad intervalli, saltuariamente (« sparsi »), ma costantemente, tutti i giorni, e senza dar tanto tormento a' suoi poveri piedi. O m'inganno, o questa è la sola spiegazione che s'accordi in tutto e bene con ciò che sappiamo sulla natura di que' luoghi ed intorno alle abitudini ed a' sentimenti del nostro poeta; anzi non credo, con tutta modestia, ce ne resti altra. Perchè, d'altronde, nessun spostamento *ex integro*, con relativa orientazione del monte medesimo verso qualsivoglia de' punti cardinali, verrebbe a mutare le condizioni topiche dell'interno di quella angusta valle valchiusiana, mentre questo appunto, per forza, doveva indursi a desiderare il Petrarca. In conclusione, egli voleva non uno spostamento generale di tutti i monti di quella valle (nientemeno!), ma semplicemente un'inversione in que' due versanti, ed appunto per la natura diversa del loro

declivio. Ammesso ciò, non so, ripeto, qual dato o indizio ci possa offrire il sonetto di cui trattiamo per una qualsiasi determinazione geografica del luogo di nascita di madonna Laura, come rispetto all'altro del suo « usato soggiorno »[1].

L'egregio professore di Lund mi dica, infatti, se non è vero che dalla sommità de' monti di Valchiusa, riguardando giù nel piano, altre colline, isolate, verdi e fiorite, siano più o meno visibili ad occhio nudo; se cioè non ci siano, oltre quello di Galas, altri colli cui possano convenire gli attributi del poeta; se non ci sia anzi, in prospetto, tutta la valle rigata dal Sorga, giù giù sino ad Avignone. Ma lo sa chiunque, e ce ne assicura poi egli stesso![2] Qual prova dunque ci rimane per credere che messer Francesco, indirizzando nel sonetto *Se 'l sasso*, non gli occhi — si noti — ma i suoi sospiri al luogo dove soggiornava la sua donna, li rivolgesse giusto a quel colle di Galas, così vicino? E notevolissimo è il fatto che, tutte le volte in cui siamo sicuri che egli guarda verso quel beato luogo da' colli di Valchiusa, intanto che ci descrive, sia pur brevemente, quel che gli si offre allo sguardo, non ci dica mai: o di scoprire la casa della donna, che pure doveva essere ad occidente dell'ignoto colle dove di fatto lei si trovava, oppure lei medesima. E vederla sarebbe stato possibile una volta che essa si fosse trovata a Galas! E poi, per contro, come spiegare, che egli s' è servito invece di espres-

[1] A questo proposito avverto, per puro scrupolo, che non credo neppur lontanamente discutibile l'opinione di chi sostiene che nel sonetto di cui parliamo non si tratti di Laura, ma degli amici del poeta, della « dolce schiera amica » da lui altrove ricordata. È, infatti, semplicemente assurdo ammettere che il Petrarca potesse, appena aperti gli occhi alla luce, tutti i giorni, *piangere* per la lontananza di quelli, e, per questa medesima cagione, durare l'eroica fatica di inerpicarsi su di un monte dirupato, e rivolgere gli sguardi, *e i sospiri*, non verso un luogo più o meno vicino dove quelli stessero di fatto (che non ci stavano)... ma verso Avignone di cui non avrebbe potuto distinguere che qualche campanile fra' più alti; verso Avignone dove quelli costantemente abitavano, avendoci chi uno, chi un altro ufficio sia presso i Colonna, sia alla Curia. Ma, a parte tutto codesto cumulo di inverosimiglianze, è poi noto a chiunque che la « spene viva » del poeta, così come qui, è tuttavia e sempre nel canzoniere unicamente madonna Laura.

[2] Il lettore consulti, se vuole, la carta del dipartimento di Cavaillon, pubblicata dal Ministero dell'interno della Francia, alla scala di 1 a 100.000, che è per l'appunto quella di cui ci serviamo.

sioni che ci rivelano che nulla di determinato egli riusciva a distinguere da quelle alture? Ancora. Se quella casa, la medesima, secondo il Wulff, in cui Laura sarebbe nata, si dovesse cercarla così vicina a Valchiusa, se, insomma, l' « amorosa reggia » fosse di conseguenza l'angusta valletta de' monti valchiusani, come mai il Petrarca avrebbe potuto dire di quella:

> In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
> Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
> Giunsi, sol con Amor, pensoso e tardo.
>
> Ivi *non donne*, ma fontane e sassi
> E l'imagine trovo di quel giorno,
> Che 'l penser mio figura ovunque io sguardo,

e chiudere la canzone *Qual più diversa e nova* co' versi:

> Chi spiasse, canzone,
> Quel ch' i' fo, tu poi dir. Sotto un gran sasso,
> In una chiusa valle ond' esce Sorga
> Si sta; né chi lo scorga
> V' è, se no' Amor (che mai nol lascia un passo)
> E l' *imagine* d' una che lo strugge;
> Ch' e', per sè, fugge tutt' altre persone.

e, dire altrove, che quel luogo era

> Serrato incontro agli amorosi venti,

e chiamarlo, come fa in tante sue lettere, la sede della pace e della quiete, la dimora del riposo, l'ospizio della calma, la reggia della solitudine, e affermare che lì era al sicuro da ogni tentazione? Come ciò, con Laura tanto vicina e scorazzante intorno per valli e per poggi? E quale sarebbe in questo caso l' « ombrosa chiostra » di BEI colli — non dunque nè tetri, nè ASPRI come quelli di Valchiusa — per cui soleva muovere la gentilissima? Non sospetto neppure che il Wulff voglia pensare a' poggiuoli vicini a Galas, alta in tutto, essa, soli 84 metri!

Ma c'è ancora un'obiezione da fare, e non è l'ultima, e fu già fatta valere tempo fa, ed assai bene, dal D'Ovidio.

Sappiamo precisamente che messer Francesco si stabilì per la prima volta a Valchiusa nel 1337, dieci anni dopo il suo innamoramento. Or prima di questo tempo egli scrisse, senza dubbio, una quantità di rime in cui parla di piagge, di rive

fiorite, di colli, ecc.; dell' « amorosa reggia » insomma. Come, dunque, cercar questa a Valchiusa, dove messer Francesco, al più al più, prima di quell'anno, sarà stato qualche rarissima volta, e non pensare piuttosto a' colli più vicini ad Avignone, la città dove il poeta passò difatti quel decennio? Ma, diciamolo alla fine, dell'ipotesi del Wulff fa giustizia sommaria il sonetto IV del *Canzoniere*. Lì il Petrarca ci fa sapere, com'è noto, che la sua Laura nacque in un *borgo*, e borgo, sia pur « picciol », non può voler indicare che *villaggio, paesello,* ecc. Ora, nè a piè del colle di Galas, e neanche lì presso (del borgo di Valchiusa non è neppure il caso di parlare) c'è stato mai, non dico un villaggio, ma un' accolta qualunque di case. Che dobbiamo concluderne dunque? Non ci sarà lecito cercar altrove quell'umile borghicciuolo? [1].

III.

In quanto poi al luogo dove i due amanti s' incontrarono per la prima volta, mi pare, a dir vero, a dirittura temerario negare che codesto incontro sia stato ad Avignone, in chiesa. E mi riesce molto strano da parte del Wulff, il quale in principio del suo scritto dice, ed assai a proposito, che il Vellutello, « spirito confuso, che ad ogni specie di errori intorno al suo poeta ha dato origine o credito » [2] *pretese arditamente* che la

[1] Anche a questo proposito ho un'altra avvertenza da fare. C'è stato chi ha creduto cogliermi in contraddizione, per aver io detto che il Petrarca riteneva giustamente Laura avignonese (Son. *Anima bella*), così come essa si dichiara nel suo testamento, e per aver sostenuto che essa nacque, nel fatto, in « un picciol borgo » vicino Avignone. Come se non fosse tuttora vero che uno nato a Portici, o in altro villaggio presso Napoli, non si ritenga a buon diritto napoletano; e chi nasca all'Acqua Santa o a Baida o a Mezzo Morreale presso Palermo, non sia e non si chiami, con piena ragione, palermitano. Ma basti l'esempio del Petrarca medesimo, che nato senza dubbio alcuno ad Arezzo, si disse e si professò sempre fiorentino, perchè tali erano i suoi genitori, e da quella città quindi egli ragionevolmente ripeteva l'origine. In quanto a Laura poi, non credo di dover aggiungere che entrambi i suoi genitori erano avignonesi, ed intendo, si capisce, de' De Sade.

[2] Son parole del D'Ovidio (*Madònna Laura*, *N. Antol.* 16 luglio e 1° agosto del 1888, p. 1 dell'estratto) e contengono un giudizio che non potrebbe essere più esatto.

famosa nota del Petrarca, esistente ancora sulla guardia del suo Virgilio, ora ambrosiano, fosse una falsificazione. Altro che arditamente, molto egregio professore! Fu quello — se giova parlar con proprietà — un ripiego a dirittura disperato. Giacchè, contrariamente a quanto il su lodato commentatore lucchese sosteneva (voleva, com'è noto, Laura nata a Cabrières da un signore campagnuolo e l'incontro famoso accaduto ad Isle) in quel ricordo personale si afferma esplicitamente che Laura venne conosciuta da messer Francesco *la prima volta,* ossia quando se ne innamorò, (chè vederla ed amarla fu un punto solo) nella chiesa di S. Chiara in Avignone (« ... primum oculis meis apparuit... in Ecclesia Sanctae Clarae Avenionensis »). O negar dunque che la nota fosse del Petrarca, o darsi in malo modo la zappa su' piedi: non c'era per il Vellutello altra via di scampo! Ma poichè il Wulff sostiene, anche lui, quel primo incontro essere stato nell'aperta campagna, anzi precisamente nell'isolotto di *Bonne de long,* è necessario che anche lui quella nota la ritenga necessariamente apocrifa. E da parte sua c'è voluto, ormai, mi perdoni, un bel coraggio. Si fosse almeno data la pena di infirmare una sola delle mille buone ragioni per cui è necessario ritenerla in tutto e per tutto autentica! Che! Si vede che il Wulff fa più stima del suo istinto divinatorio che gli ha fatto scoprire il colle di Galas, che dell'affermazione, sia pure autentica ed esplicita, del poeta medesimo. Autentica ripeto, benchè il professore Mascetta-Caracci, il vero ispiratore del novello pellegrinaggio scientifico del Wulff, il quale quasi in tutto ha veduto cogli occhi della sua guida morale, nella lunga introduzione alla sua edizione delle *Rime* — lo scritto che ha fatto tanto colpo sul dotto professore svedese — la voglia spacciare ancora, a tutti i costi, malgrado tutto, per *una impostura.* [1] E benchè i più autorevoli studiosi del cantore di Laura gli abbiano dato sulla voce, non per questo c'è da ritenere che l'egregio uomo si sia mutato dal « primo proposto ». [2] Ma, e per quali ragioni? E su che fon-

[1] *Il Canzoniere di F. P.* ecc., Lanciano, Carabba, 1895, pag. 16.

[2] Si veggano, per esempio, le gravi obiezioni mossegli da F. PELLEGRINI in una lunga e dotta recensione del volume sopra citato, nel *Giornale storico della Letteratura italiana,* a. XIV, pag. 401 e sgg.

date? — domanderà il lettore che non sia addentro nella questione. — È presto detto! Ed ecco daccapo in ballo due passi famosi delle ecloghe petrachesche, argomento innocente d'infinite logomachie, su' quali torniamo anche perchè ci offrono adito a definitive conclusioni contro la tesi del Mascetta, del Wulff e degli altri scissionisti. Nell'ecloga III, *Amor pastorius*, Stupeus, cioè il nostro poeta, dice di aver veduto dapprima la sua Dafne, *deserto in litore,* espressione che il Mascetta traduce: *in una spiaggia deserta* e che *a priori* — egli dice — non può riferirsi ad una città assai popolosa come Avignone:

> *Daphne, ego te, solam, deserto in litore, primum*
> *Aspexi.*

L'incontro nella chiesa avignonese è, dunque, col resto, una mera fiaba.

Ma a ma' passi si vuol esser cauti. Con buona pace del Mascetta e di quanti altri, anche prima di lui, si son valsi dello stesso argomento, il tratto citato — come vedremo appresso — non ci allontana dalla cerchia delle mura avignonesi. Il componimento pastorale del Petrarca è tutto allegorico, e, per intender le circostanze reali adombratevi, non è perciò da prendere alla lettera, quasi che il sentimento e la fantasia dello scrittore, pur movendo dal vero, non vi avessero lavorato attorno.

Il poeta è qui un pastore, Stupeo; il campo da lui coltivato è il simbolico « orto delle Muse » e la donna, o meglio la dea (« dubius hominemne deamne viderem »), da lui amata, ha pochissimo o nulla da spartire con Laura: è invece Dafne, quella medesima Dafne che « placuit super omnia Phoebo » (v. 31), e che « Phoebum sprevit » (v. 2): la gloria poetica insomma, di cui, sin da' primi anni, si innamorò ardentemente il nostro messer Francesco. Questi, infatti, le parla a lungo delle incredibili fatiche a cui si è sottoposto per conquiderla, le dice con che costanza l'abbia cercato per mare e per terra, e come, finalmente, l'abbia raggiunto, guidato a lei proprio dalle Camene. E così riesce a vincerla, non prima però di averle

fatto ascoltare alcuni suoi canti dolcissimi, dopo il primo de' quali essa gli dice:

Plus aliquid quam rebar eras. Reverentia nostri
Impedit. Adde aliud: poteris fortasse placere.

Il poeta la sodisfa volentieri; e la dea finisce col condurlo sull'Olimpo e col cingergli le tempie dell'amato alloro.

Omnihus his [i poeti di cui ha parlato, fra cui Virgilio]

Viridi frondebant tempora lauro,
Hic ego, dissimili quamquam sub sydere, sertum
Fronde tamen simili faciam tibi. Porrige ramum
Quem sacra castaliae regnatrix tradidit undae.
Illius hoc, nostrumque simul, tibi munus habeto:
Linque alias curas, et noster protinus esto.

Così la dea nell'atto di coronarlo. E Stupeo di rimando:

Nunc vigilasse iuvat: dulce est meminisse laborum!

Or qual critico fine avrebbe mai potuto pretendere che il Petrarca, invece, ci avesse lasciato scritto nella sua ecloga simbolico-allegorica di aver incontrato la vaga sorella di Apollo, la più vaga delle ninfe (avvezza sin da' tempi mitici della poesia a scorrazzare per monti e per valli) non già all'aperto, ma..... in una chiesa, e giusto in quella di S. Chiara in Avignone, anzi, forse, intenta ad ascoltare una bella predica sull'astinenza carnale, molto appropriata di Venerdì Santo?

IV.

Nè, per altro, io so dissimulare la mia meraviglia nell'osservare, che tanto il Mascetta che gli altri che si fondano su i noti particolari dell'ecloga in discorso, non abbiano tenuto ben presente che nel canzoniere medesimo ci sono non pochi componimenti in cui, per effetto della medesima fusione simbolica tra Laura e Dafne sulla quale qui insiste il poeta, la giovinetta da lui cantata perde quasi interamente ogni suo attributo umano per divenire, come in più altri versi latini, l'amata di Apollo, « l'onorata e sacra fronde » ove fu invescato quel dio prima, e poi lui. Tanto che essa, una certa volta, nel caso che

Febo avesse disgombrato L'AERE da certe impressioni (Laura era allora ammalata) si sarebbe vista

> Seder .... sopra l'erba
> E far de le sue braccia (i rami) a se stessa ombra.

In questi casi è chiaro che, così qui come nella *Commedia*, per comprender ciò che suona la lettera, bisogna prima penetrar bene nello spirito dello scrittore. Giacchè sotto il velo di certi particolari allegorici, anche minimi e che sembrano i più fantastici, ci sono spesso allusioni a circostanze biografiche o storiche o d'altra natura, in tutto reali, di cui altrimenti ci sfuggirebbe il vero significato. Tutto sta, dunque, nell'intenderle; e prima di concludere occorre esser assai cauti, perchè è naturale che si corra facilmente pericolo di frantendere stranamente il pensiero dello scrittore, sia esso Dante o il Petrarca. E si sa che, tante volte, a sradicare un errore, non bastano più secoli. Così che, se fu mai vero che bisogna intendere uno scrittore raffrontandolo nelle sue varie opere con se medesimo, questo è il caso del Petrarca, per cui siamo in una condizione davvero assai fortunata. Infatti, non son poche le opere in cui ci ha rivelato candidamente tutto se stesso, e i procedimenti e i motivi dell'arte sua. Sicchè, tornando all'*Amor pastorius*, non bisogna dimenticare, se lo si vuol intendere come va in ogni sua parte, che se fondamentalmente il sentimento dell'amore per Laura, oltre che la sua bellezza e virtù, fu certo nel giovine fiorentino il primo incitamento a cantar di lei, non men valido sprone a ciò gli venne dalla sua vivissima sete di gloria, ereditata e rinfocolata continuamente dagli scrittori di Grecia e di Roma, suo assiduo pascolo intellettuale, ossia dal desiderio di immortalarsi al pari di quelli. E questo, anche per rendersi così sempre più degno dell'amata, nobilissima fra le più illustri matrone di Provenza, specchio di ogni perfezione morale, nè certamente poco colta, se capace, francese com'era, d' intendere i versi del suo amante. Era quindi naturale che, essendo essa la sua musa ispiratrice, divenisse anche, nella fervida mente del poeta, la dea stessa da cui si riprometteva il premio che doveva renderne il nome immortale ne' secoli, la Dafne divina già amata da Apollo. La quale, avendo preferito di essere trasformata in una pianta pur di conservare immacolata la sua castità, veniva a

fare di se stessa e del *Lauro* il simbolo più puro di un amore altrettanto vero quanto ardente, sebbene in tutto spirituale, il simulacro di ogni aspirazione umana più ideale e più difficilmente raggiungibile. Subordinatamente a questo concetto ci sarà facile intendere tanto il motivo fondamentale del canzoniere, quanto quello delle ecloghe, come ancora il significato speciale del passo in questione. Ma perchè codesto ci riesca piu agevolmente sarà opportuno premettere, qui appresso, altre poche considerazioni.

V.

Ed eccoci all'altro intoppo, cioè all'ecloga X. Il passo cui s'è alluso è questo:

> *Fuit alta remotis*
> *Sylva locis qua se, diversis montibus acti,*
> *Sorga nitens Rodano pallensque Ruentia miscent.*
> *Hic mihi, quo fueram Tusco translatus ab Arno,*
> *(Sic hominum res fata rotant) fuit aridulum rus.*
> *Dum colui indigui, atque operi successit egestas.*
> *Id reputans (avertor enim) piguitque laborum*
> *Pertoesumque inopis studii, tandemque relinquens*
> *Arva inarata, vagus, sylvis spatiabar apricis.*
> *Verum inter scopulos, nodosaque robora quercus*
> *Creverat ad ripam fluvii pulcherrima Laurus.*
> *Huc rapior, dulcisque semel postquam attigit umbra*
> *Omnis in hanc vertor; cessit mea prima voluptas.*

Ed ecco che anche qui, come nell'ecloga già citata, l'amore per la gloria è tutt'una cosa con l'amore per Laura; ma le allusioni a quest'ultima sono assai più dirette e personali, così che ci permettono di penetrar meglio il pensiero dello scrittore per ciò che riguarda la storia del suo innamoramento. Or diciamolo subito: bisogna frantendere stranamente le sue parole (come del resto il madrigale *Nova angeletta*) per citare questo tratto a sostegno di un incontro fra' campi. La « sylva » posta lungi dalla patria (« ab Arno »), « remotis locis », e proprio là dove (« qua ») si gettano, mescolando le loro acque nel Rodano, la Sorga dalle chiare onde e la fosca Durenza; la selva in cui (« hic ») il poeta aveva un arido campicello (« aridulum rus ») — e qui è chiara l'allusione agli studi poetici seguiti con

assai scarso frutto ad Avignone prima che il poeta fosse ispirato a grandi cose da sublimare in versi dall'amore di Laura — codesta selva, dico, non può essere altro, chi voglia uscire dal campo trasparentissimo dell'allegoria, che una città, e perciò nessun'altra che non sia Avignone, il triste loco d'esilio della famiglia di ser Petracco, la maledetta città francese così lontana dalla patria tanto amata. Colà infatti egli, malvolentieri, s'indusse a stabilirsi nel '26, allorchè ebbe compiuti a Bologna gli studi di diritto. Del resto, chiunque voglia scorrere le ecloghe petrarchesche — e lo feci rilevare anche altrove — può sincerarsi che le parole « sylva » o « sylvae », dato il linguaggio pastorale che ad esse si conviene, vengono adoperate, pei bisogni dell'allegoria, invece di altrettanti nomi di città [1]. Nulla, dunque, hanno a che spartire nel tratto riportato le campagne di Avignone. E, rispetto alla città cui qui si accenna, poichè città dev'essere, anche per le parole *ad ripam fluvii* — giacchè il fiume di cui si parla è sempre uno: il Rodano già nominato — non possono rimaner dubbi di sorta. Sulle rive del Rodano, tra la foce del Sorga e della Durenza, non c'è altra città che quella più volte ricordata. Di più, con l'accenno agli scogli e alle nodose querce cresciute in quel terreno, come altrove con altri artifizi del genere medesimo, è evidente che il poeta mira a manifestare ancora una volta, come sempre che ricordi que' luoghi, il suo notissimo disdegno per la natura pessima di quella sua terra d'esilio, di quella maledetta città dove, a suo giudizio, non cresceva altra buona pianta che non fosse l'unico (« te solam ») lauro, che lui soltanto, fra tutti, apprezzava degnamente; quello stesso che, ancor giovinetto, s'era dato a educare con sì amorosa cura. Poichè dalla corrotta Babilonia orientale era bandito, cogli studi della poesia, ogni nobile intento, ogni alta speculazione ideale. Così che è ormai chiaro che in relazione a questo medesimo concetto sono da spiegare le parole:

> ...*ego te*... deserto in litore...
> *Aspexi*

[1] Si veda in questa stessa rivista (15 ottobre 1900) il mio *Attorno al Petrarca e a Laura*, e specialmente le pagg. 294 e 296.

dell'altra ecloga. Tanto vero che, poco dopo il tratto più sopra riportato, Silvano dice:

> *Laurea culta mihi; nec situs* asper et horrens
> *Arcuit incepto*

Asper et horrens!: ben altra cosa dunque che l'isoletta (che non è neppur tale!) di *Bonne de long* sul Sorga, l'isoletta che, per giunta, dal Wulff medesimo ci è descritta come « piena d'alberi e bellissima! » *Asper et horrens!* Or com' è possibile non riconoscere in codesto luogo, gratificato di codesti gentilissimi epiteti, la detestata Avignone?

VI.

Venendo ad altro, io ritengo, e credo a ragione, che l'egregio professore lundinese abbia fatto male a trascurare di prendere in considerazione, prima di recarsi a Valchiusa, tutto ciò che intorno a queste e simili questioni si era obiettato al Mascetta, col quale egli, come ho detto, s'accorda in tante cose. Sopra tutto gli ha nociuto il non aver avuto notizia delle *Questioni di geografia petrarchesca* del D'Ovidio, e di non aver fatto il debito conto di un ben noto scritto del Flamini, sul luogo di nascita di madonna Laura, ricco di soda dottrina e di acume. Gli ha nociuto ancora — perchè non dirlo? — non aver avuto cognizione di un mio articolo pubblicato l'anno scorso in questa stessa *Rivista* [1], poichè da esso si rileva che in alcuni versi, sempre frantesi, ma in se stessi chiarissimi, di un sonetto del *Canzoniere,* il Petrarca afferma esplicitamente di essersi innamorato di Laura dentro le mura dell'odiata Avignone; giusto come ci apprende la nota ambrosiana e si rileva anche da più altre fonti. E lì stesso facevo anche rilevare come, sia dall'accenno di quel sonetto, che da parecchie testimonianze ed accenni a circostanze messe da me nella debita luce, quella nota ricevesse una sanzione veramente definitiva. Ma già, anche prima di aver messo mano a quello scritto, a me pareva, a dir vero, — e pare ancora — di aver dimostrato sufficientemente la cosa medesima, discutendo piuttosto a lungo de' sonetti II e III delle *Rime* [2]. Però, non sem-

[1] È quello citato nella nota precedente.

[2] Ne *Gli amori estravaganti e molteplici di F. Petrarca* ecc., Milano, Hoepli, 1900, pagg. 26 e segg.

bra che il Wulff abbia creduto di dare alcun peso alle mie conclusioni. Egli, infatti, nello scritto che ha dato origine a questo articolo, cita il mio libro sugli *Amori* del Petrarca cui mi riferisco, solo per darmi torto rispetto ad una quistione di ben altra natura, assai spicciola, e nella quale del resto, con tutto rispetto, ma con la massima franchezza, non esito a dichiarare che il torto è suo [1]. Non era il caso di dirmi, non foss'altro, che le mie argomentazioni poggiavano sul falso, e che con me erano perciò nell'errore tutti que' moltissimi che ritengono un'eresia il più piccolo dubbio rispetto a quell'incontro nella chiesa avignonese? E si aggiunga che l'innamoramento in quel luogo era voluto anche da un'antichissima e non interrotta tradizione, tanto che credette di non poterne tacere perfino il dabben Vellutello, il primo della serie degl'increduli; nè contro quella io so che cosa si potrebbe obiettare. Solo un cenno, dunque, contro

[1] Con un ragionamento puramente sofistico, il Wulff pretende dimostrare, che le parole del *Segreto* riferentisi a Laura, dalle quali si rileva che costei era di pochi anni più giovane del Petrarca, e perciò quasi sua coetanea (*paucorum annorum numerus quo illam antecedis*) come anch'io ebbi a sostenere, vogliano dire, invece, che fra' due c'era una notevole differenza di età. Egli mi accusa perciò, di aver trascurato tante altre testimonianze del poeta (quali?) da cui si rileverebbe quel che sostiene lui, ossia quel che sostenne già il famoso messer Alessandro Vellutello, secondo il quale il nostro poeta si sarebbe innamorato di una ragazzetta appena adolescente. Ora, a parte le espressioni: *Cangiati i volti e l'una e l'*ALTRA *coma* (Son. *Tranquillo porto*); *già sol io non invecchio* (Son. *Amor mi manda*); *Seco fui in via* (Son. *Non po far Morte*), le quali ultime, per il significato di tutto il contesto, non possono valere altro che: *io fui suo coetaneo,* e quelle della canzone *Tacer non posso,* da cui si rileva chiaramente che il poeta si innamorò di Laura quando essa « Giunse alla TERZA sua fiorita etate » gioverà ricordare al Wulff, e di rimando anche al Mascetta, le parole con cui nel *Segreto* il Petrarca risponde a S. Agostino, che non cessa di rimproverarlo del suo amore.

PETRARCA: Pudet, piget, poenitet; sed ultra non valeo. Scis autem quid mihi solatii est? *Quod illa mecum senescit.*

AGOSTINO: Inhaesit, credo, tibi vox Juliae, Caesaris Augusti filiae, quam cum genitor argueret quod non gravis sibi conversio esset ut Liviae, illa patris monitis illusit, facetissimo responso: Et hi mecum, inquit, senescent. Sed quaeso, mumquid honestius iudicas si, iam senior, *anum illam* ardeas, quam si adolescentulam amares? Immo vero eo foedius ecc. E mi permetto appena ricordare che il *Segreto* fu composto nel 1343, cioè quando il Petrarca aveva già 39 anni. Che cosa poi c'entri in tutto questo la legislazione e la scienza degli antichi cui fa appello il Wulff, è un mistero che non sono riuscito ancora a spiegare.

tanti e diversi argomenti; il dire, non foss'altro, che tutto codesto cumulo di prove altrui e mie non è che una nostra mera fantasia, non sarebbe stato per certo inopportuno. Mi pare, almeno!

VII.

Ed ora eccoci alla terza affermazione del dotto romanista svedese. Sebbene essa sia temperata da una nota, certo posteriore, la quale anzi fa a pugni col testo, lascia pur sempre scorgere quale sia il sistema interpretativo da lui vagheggiato. Dato il quale, di leggieri egli s'è indotto a supporre che Laura fosse stata sepolta nell'aperta campagna, e sempre non lungi dal più volte ricordato « paradiso » di Galas. La cosa, sbalorditoia in se stessa, diviene ancora più strana se la si considera non solo rispetto alla persona di Laura (chiunque essa si fosse, certo di nobilissima famiglia e piissima), ma riguardo ai costumi, alle credenze, a' riti di que' tempi. Il venir sepolti fuori di una chiesa, in secoli in cui la fede era così viva ne' cuori e la podestà ecclesiastica così vigile, doveva essere considerato — e non solo dalle anime più pie — come una rinunzia assolutamente inesplicabile al diritto supremo più solenne e più sacro che potesse avere un morente. Infatti, come mai si sarebbe potuto desiderare di non essere ricongiunti, nella chiesa medesima della parrocchia, nella stessa cappella, sotto una stessa lapide, a' propri cari trapassati, ed allontanare spontaneamente dalla misera spoglia superstite, con le preci de' congiunti e delle anime timorate, la protezione e la pietà del cielo? E dato un desiderio così inesplicabile, come riuscirvi, a non dichiararsi palesamente reprobi, se le leggi ecclesiastiche, secondo il rito antichissimo, prescrivevano che si raccogliessero in ogni caso — salvo solo in quello di scomunica — ne' tempi sacri a Dio e a' santi, i miseri avanzi di tutti i mortali? E quel rito era così antico ed assoluto, e così sacro quel diritto, che, com'è noto, neppure durante le epidemie i corpi degli appestati si seppellivano lungi dalle chiese. Di cimiteri lontani dall'abitato — me lo consenta il Wulff — nel secolo XIV, non è ancora il caso di parlare.

Ma, a parte tutto ciò, è bene sapere per quali ragioni il nostro ricercatore straniero ha ritenuto certa quella sepoltura all'aperto, sia nel luogo da lui detto, sia in un altro più o meno discosto. Gli è che per lui, anche questa circostanza della tumulazione di Laura nell'aperta campagna « *è stata* dimostrata a sufficienza » dal Mascetta; così, che per conto suo, egli crede di aver soltanto aggiunto nuove prove a quelle dell'amico. Si tratta, al solito, come sempre, di versi del Petrarca chiarissimi, ma male interpretati, per quella deplorevole autosuggestione che ci fa vedere al contrario del vero ogni cosa che non risponda a' nostri preconcetti. E ciò anche se ci stanno di contro ben altre esplicite affermazioni dovute al poeta medesimo, il quale, per esempio, nella nota ambrosiana (del resto ineccepibile!), dice di Laura: *corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est;* e s' intende nella chiesa della stessa città in cui la donna venne a morte, la sola città del resto che egli lì nomini: — ancora e sempre Avignone. E giova qui ricordare che nel sonetto *Anima bella*, come ho già dimostrato altrove, si conferma, e nel modo più assoluto, oltre il primo incontro come avvenuto dentro Avignone, anche la sepoltura avignonese. [1] Certo non si può dubitare che nell'ecloga XI quella tomba è detta più volte *tumulum,* e che lì sia rappresentata all'aperto. Ma questo — ripeto — non fa, nè ficca. La scena non è, al solito, tra pastori, fra' campi? e la morta non è una ninfa?, Laura non è Galatea? È il carattere del componimento che richiede una sì fatta trasformazione della realtà effettiva, e ne abbiamo già veduti (o mi pare!), parecchi altri esempi. [2] A che dunque rimettere in corso gli errori dell'abate Costaing e de' « seguaci sui », per cui — vedi caso! — Laura era nata, cresciuta, vagheggiata e sepolta giusto nella *collina di Galas*, perchè, sa-

[1] Si vegga lo scritto già citato *Attorno al Petrarca e a Laura,* pagina 288 e sgg.

[2] Del resto è falso che la parola *tumulum* indicasse, per forza, una sepoltura all' aperto. Tanto vero che nel suo testamento Ugo De Sade dice di eligere la sua sepoltura *in tumulo meo sito in dicta Cappella,* cioè nella cappella della Croce, nella Chiesa de' Frati Minori. (Cfr: DE SADE, *Mémoires*, v. I, pag. 12 delle *Notes*, in appendice al volume).

pete?... perchè il Petrarca nell'ecloga su citata la chiama Galatea... e Galatea vuol dire... *risum teneatis*, dea di Galas!

Così, per concludere, falsa allo stesso modo è l'interpretazione che il Wulff ha dato al sonetto:

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere selvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor, per usanza, Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso!, in me, che, da sì lieta vita,
Son fatto albergo d'infinita doglia:
Quinci veda il mio bene, *e per quest'orme*
Torno a vedere ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Ne' versi che fanno qui al caso, gli ultimi, messer Francesco intende dire che in que' luoghi era solito di vedere la sua donna quand'essa era viva, giacchè ivi essa veniva a soggiornare, e che passando per di là, attraverso quella valle, lungo quel fiume, per quello stesso sentiero che riusciva sì amaro, « per *quelle* orme » medesime insomma, non già gli venisse fatto di incontrare la tomba di lei, ma *si pervenisse ad Avignone,* dove, come abbiamo visto per altra via, giaceva di fatti la spoglia mortale di quella povera morta. Nè c'è poi da supporre, che tutte le volte che avesse il triste desiderio di rivedere quel « picciol marmo », dovesse muovere, per forza, da Valchiusa, distante circa venticinque chilometri dalla nuova sede del papato. Partiva invece, assai spesso, da un luogo più vicino, che più volte ha descritto (senza mai nominarlo esplicitamente) e nel *Canzoniere* ed in versi latini, e che era non molto lontano dalla Babilonia novella; da *apud Thorum* insomma. E lì doveva avere anche lui una casa, ed in que' pressi, sulla strada medesima che conduceva ad Avignone, doveva essere, senz'altro, l'abitazione o una delle abitazioni campestri di Laura. Così ci si spiega bene il « dolce » ed il « riesci » del verso sesto del sonetto in parola, e si concilia con la storia la corografia del canzoniere. « L'amorosa reggia », l' « usato soggiorno » di Laura non può essere stato altrove. Perchè, del

resto, nulla o assai poco di ameno, salvo il picciol orto del Petrarca più volte distrutto dal Sorga, può mai esserci stato fra i sassi della gola di Valchiusa, mentre nel sonetto qui sopra trascritto, come in tanti altri, è certamente designata ne' suoi particolari caratteristici, una pianura ridente, ossia « il dolce piano » fra la Durenza ed il Sorga al di qua di Comonto, non per nulla ricordata ne' suoi versi dal Galeota, e di qua dalla chiostra — veramente tale — de' colli vicini ad Avignone: la « dolce chiostra » così spesso decantata dal poeta, composta di amenissime colline che superano tutte di poco, in altezza, un centinaio di metri, mentre quelli di Valchiusa vanno intorno a' cinquecento. Perchè, infine, se così non fosse, io non saprei come mai il Petrarca potrebbe dire, in un luogo il quale è del resto ben noto, che non solo il Sorga, ma anche la Durenza ebbe una importanza assai notevole nella storia del suo amore: « *Quae* [Laura] *non Sorgiam modo sed Druentiam Ticino fecerat cariorem* ». In altre parole, egli viene così a dire che, una volta, gli era stato più caro soggiornare presso quel fiume dalle acque non dolci nè chiare (« pallens »), come erano almeno quelle del Sorga, piuttosto che in Italia, presso il Ticino. E allo stesso modo, in un altro passo non men noto del *Trionfo della Divinità*, quando afferma che Amore gli diè « lunga guerra »

A riva un fiume che nasce in Gebenna,

come ha dimostrato inoppugnabilmente il D'Ovidio, non allude già al Rodano, come s'era sempre creduto, ma proprio e sempre a quel medesimo fiume dalle torbide acque.[1] E si badi anche, e bene, a questo: che la Durenza si avvicina al Sorga, che nella storia degli amori petrarcheschi vuol assai bene la sua parte, solo nel luogo da me indicato, ossia fra Thor, Chateauneuf, Comont e Noves, — mentre da Valchiusa e dal colle di Galas, per la via più breve, codesto fiume dalle « dure onde », sempre del tutto trascurato da quanti si sono appassionati della corografia del canzoniere, dista circa una decina di chilometri. Il Wulff ed il Mascetta ormai se ne ricordino.

ENRICO SICARDI.

[1] Si veggano le *Questioni di Geografia petrarchesca* già citate, pag. 46 e sgg.

LA PREGHIERA

Dai borghi silenti
fra i monti nevosi,
dai mari stridenti
nei turbini irosi,
dai campi coperti
di vigne e di messi,
dai boschi inaccessi,
dagli ardui deserti,

dagli ozj festanti,
dai duri lavori,
dai cupidi pianti,
dai muti dolori;
con ali di fuoco,
con impeto audace,
con voci di pace,
con gemito fioco;

t'innalzi, o preghiera,
fin sopra le stelle,
recando a chi spera
le buone novelle;
e forte del volo
nel rapido corso
acqueti il rimorso,
rimargini il duolo.

In timide voci
che angosce tu celi!
Che spasimi atroci
ne' canti riveli!
Che sguardi accorati,
che mani protese
ti serban le chiese
ne' riti sacrati!

Dal cupo mistero
la forza infinita
del Sommo Pensiero
traeva la vita,
che tosto si sparse
aulente e soave
per valli di lave
antiche riarse.

D'oscure foreste
i monti vestiti
levaron le teste
guardando stupiti,
e i pelaghi scossi
fra turgidi nembi
sentirono i grembi
dall'alghe commossi.

Ma tosto più grande
con l'alto destino
la vita si spande
per novo cammino;
e mentre nell'onde
si svincola il pesce,
un trillo si mesce
nell'aure profonde.

La fitta ramaglia
protegge il leone,
che fiero si scaglia
a ignota tenzone;
con mugghi, con fischi,
per lande, per selve
incedon le belve
fra torbidi rischi.

Ed ecco l'aurora
dai flutti lucenti
il capo colora
dei nostri parenti;
il cielo li vede
industri ed arditi,
e il mare ed i liti
contento lor cede.

Che brame funeste,
che duolo, che guerra,
dal dì che nasceste
vi schiude la terra!
Fratelli, che vale
la forza e l'ingegno,
se il torbido regno
ci preme nel male?

Agli orsi ed ai lupi
le tane contese,
sui lisci dirupi
le fiamme raccese,
i monti squarciati
da' solchi ferrigni,
da' germi maligni
i campi sanati,

le gesta dei padri
trasfuse ne' carmi,
i volti leggiadri
scolpiti ne' marmi,
palazzi ricinti
di porpora e d'oro,
che innalza il lavoro
di popoli vinti,

men dura la sorte
del viver ci fanno?
Indugian la morte
o sceman l'affanno?
Ci donano i sogni
senz'incubi ignavi?
Ci rendon men gravi
gli eterni bisogni?

Se all'occhio palesi
si svelano e aperti
i mondi sorpresi
ne' cieli deserti;
se moti, se lotte
ci mostra de' muti
viventi tessuti
la lucida notte;

fors'è dell'amore
men breve l'amplesso?
Non segue il dolore
al bacio concesso?
Non l'odio ci stringe
d'alterni malanni,
nè ai queruli danni
il vizio ci spinge?

O santa preghiera
che infiori l'addio
dell'ultima sera
sul labbro del pio;
che brilli nel guardo
del mite bambino,
che segni il cammino
del mesto vegliardo;

che speri e conforti,
che pieghi gli orgogli,
che i poveri morti
in pace raccogli;
tu batti alle porte
d'un ciel che t'ascolta?
che l'anima sciolta
rapisce alla morte?

Vittorio Benini.

PIERO DELLA FRANCESCA E LA SUA OPERA[1]

Sotto il titolo generico di: *Great Masters in painting and sculpture*, l'editore inglese George Bell intraprese una nuova interessante raccolta di monografie sugli antichi artisti italiani, di cui affidò la direzione al dottor Williamson.

Senza ordine cronologico, videro fin qui la luce le vite di Bernardino Luini, Andrea Del Sarto, Luca Signorelli, del Crivelli, del Correggio, di Donatello, del Perugino, del Sodoma, di Luca della Robbia, di Giorgione, di Pier della Francesca, ed altre ancora sono in preparazione.

Questi snelli volumi, nella loro elegante veste tipografica color verde cupo, per la chiarezza della stampa, la ricchezza delle illustrazioni e specialmente per il valore letterario del testo, opera di varii autori, incominciano a formare una preziosa biblioteca, ispirata ad un intelligente amore dell'arte e fondata sopra le più recenti scoperte della critica storica ed estetica.

In questa serie il volume ultimo è quello che offre forse maggior interesse, perchè tratta di un grande pittore quattrocentista, lasciato fin ora un po' in disparte tra i suoi illustri contemporanei. Esso riguarda Piero della Francesca e venne curato da W. G. Waters, chiaro scrittore, già ben noto nel mondo letterario inglese per le sue traduzioni e illustrazioni delle novelle di Masuccio Salernitano, del Pecorone e dello Straparola, nonchè per la sua importante monografia su Girolamo Cardano.

[1] *Piero della Francesca*, by G. WATERS. Edit. George Bell. — London, 1901.

Nessuno era meglio adatto del signor Waters, colto apprezzatore dell'antica arte italiana, conoscitore perfetto della dolce lingua e del bel paese del *sì*, spesso da lui visitato, per trattare il difficile, e, fin ad ora, quasi inesplorato soggetto per cui si richiedevano non solo lunghe e pazienti ricerche, ma anche quel profondo e simpatico intuito artistico che serve a colmare le lacune, e che purtroppo è raro nei critici d'arte.

E questo studio coscienzioso ed intuitivo è tanto più apprezzabile per la ragione che, mentre sugli altri grandi preraffaelliti esiste gran copia di materiale biografico e di fatti evidenti, intorno alla vita e all'opera di questo che fu pure uno dei più eccellenti maestri quattrocentisti, regnano un silenzio ed un buio quasi solenne, come intorno a qualche colosso di pietra che la sua stessa statura gigantesca sembra isolare dal contatto umano.

Difatti, su Piero della Francesca è stato scritto così poco — eccettuato la breve biografia del Vasari ed alcuni recenti studi tedeschi [1] — che la sua vita intima ci rimane tuttora un libro chiuso. Un fato maligno sembra averlo avvolto, insieme alla sua opera in una scura nube, che lo lascia in una misteriosa penombra; poichè mancano tutti quei particolari intimi che, messi insieme, creano l'individualità di un uomo e di un artista; sappiamo soltanto ch'egli nacque circa il 1406 in Borgo San Sepolcro, dall'antica famiglia dei Franceschi, già stabilita da tre generazioni in quel paese; che nel 1452 dipinse a fresco in Arezzo e nel 1492 morì nella città nativa.

Su questi tre cardini cronologici — ed alcune altre date non troppo sicure — si aggira e si fonda dunque il tenue materiale che deve servire al biografo di Pier della Francesca; tutto il resto, sono ipotesi e congetture, che nascono soltanto dall'esame attento delle sue pitture. Ma anche qui il fato, o il tempo, è stato poco propizio verso il grande maestro, perchè della mirabile opera sua, che servì d'ispirazione e d'esempio a quasi tutti i successivi pittori quattrocentisti, è rimasta soltanto la parte minore; l'altra, negli affreschi di Ferrara, di Urbino, di Rimini, e nel Vaticano, andò distrutta per far posto

[1] Esiste pure un'opera di paziente ricerca del cav. F. PICHI, intitolata: *La vita e le opere di Pier della Francesca.*

ai dipinti di altri pittori, o si consumò sotto l'azione corrosiva del tempo, o per il vandalismo dei posteri. Ciò nonostante, quel poco che ci rimane ancora dell'opera di Piero, è tale, nella sua originalità e grandezza, da farci ben intendere quale potente e suggestiva influenza egli abbia potuto esercitare sull'anima dei pittori contemporanei e successivi.

Questa potenza e originalità nell'opera di Piero e la sua influenza sull'arte quattrocentista, l'autore inglese, nella sua *Monografia*, si propone per l'appunto di rilevare, non senza confessare tutta la difficoltà del cómpito assunto. Difatti, nel capitolo « Introductory » — elegante e fine brano di letteratura estetica — egli dice:

« ... Il trattare di Piero della Francesca col metodo sopra indicato (cioè nel suo individualismo di maestro e nella sua missione d'artista), non è cosa facile. Del suo sviluppo mentale e della sua evoluzione artistica poco o nulla sappiamo. Esistono solo alcuni particolari della sua vita di studente e dell'insegnamento che ricevette, dei suoi studi speciali, delle sue esplorazioni nel campo scientifico, e dei suoi scolari. La sua eredità pittorica, nella maggior parte riconosciuta genuina perfino dai più rigorosi puristi della nuova scuola di critica, è sopravvissuta, ma deturpata però in modo irrimediabile. Sappiamo, sebbene con non troppa certezza, ch'egli fu in vari periodi della sua vita, ospite onorato della splendida e colta Corte di Urbino, quando regnava il buon duca Federigo; e che visse pure per alcun tempo nel sinistro castello dei Malatesta a Rimini. Ci è pur noto che Fra Luca Pacioli, suo concittadino, scrisse nella sua *Architettura:* « ... illustre tra i matematici è Piero della Francesca, il quale al giorno nostro è riconosciuto come il sovrano della pittura e anche dell'architettura, come è provato dai lavori che esso ha prodotti col suo pennello, quali affreschi, pitture su tavola, alcune in olio ed alcune in guazzo, in Urbino, Bologna, Ferrara, Rimini, Ancona, e del paese nostro, in ispecie nella città di Arezzo, nella chiesa di S. Francesco, opera tra le migliori d'Italia e lodata da tutti gli uomini. Ed egli è pure famoso per il suo trattato sulla *Prospettiva*, ora conservato nella libreria del nostro illustre Duca d'Urbino. »

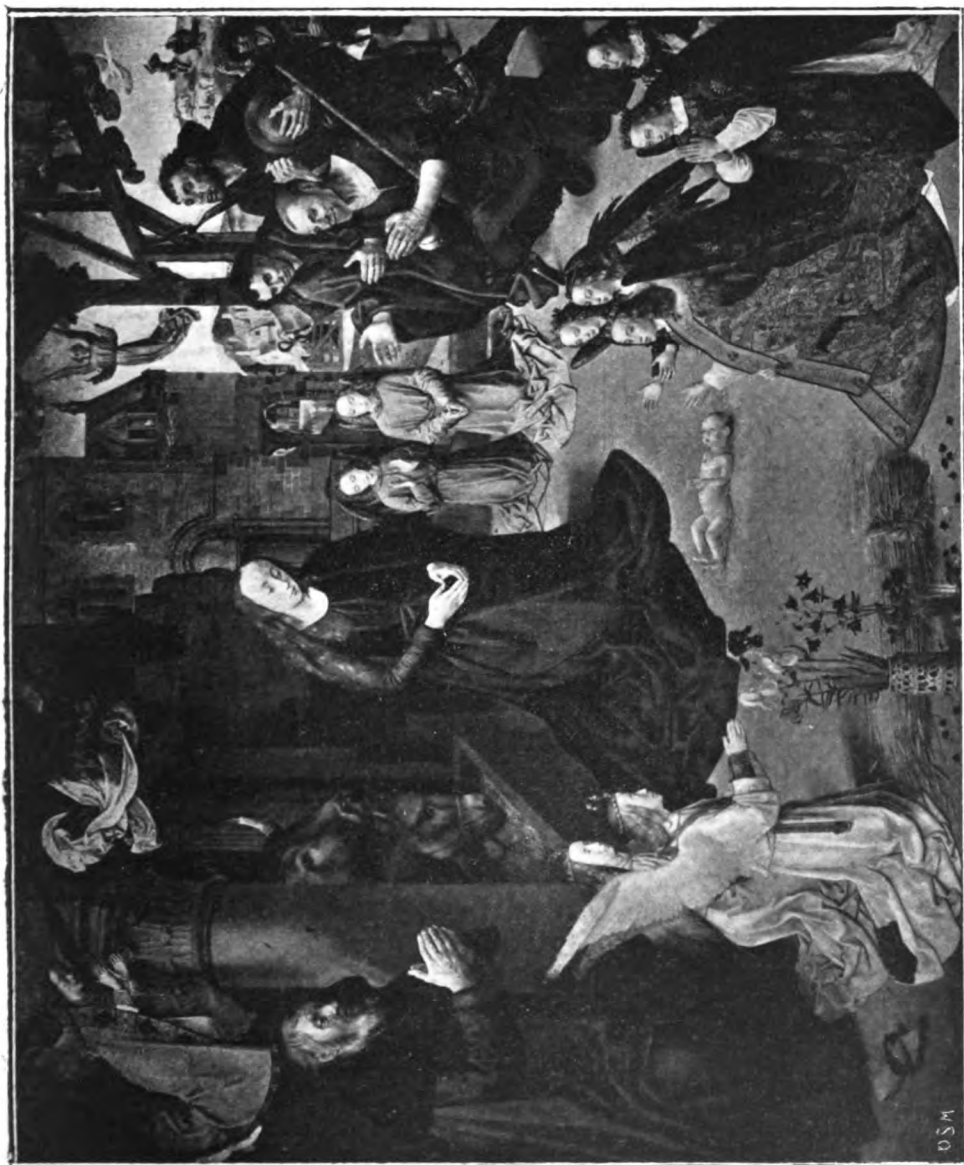
Il Waters si vale delle ultime parole di questa citazione, per vendicare alquanto Luca Pacioli dall'accusa di plagio lanciatagli dal Vasari, il quale afferma come Luca Pacioli, dopo la morte di Piero, si fosse appropriato indebitamente « tutte le fatiche di quel buon vecchio. »

Dopo l'esordio biografico, l'autore prende in esame minuzioso l'opera del sommo pittore, per indagarne lo strano e sottile potere di idealizzazione, e per rilevare il segreto del misterioso fascino che essa esercita su tutti quelli che la studiano con intelletto d'amore: « fascino tale che quei suoi sbiaditi e un po' mutilati affreschi di Arezzo e di San Sepolcro, hanno ancora il dono di destare l'attività mentale di chi li ammira, assai più efficacemente delle splendide ed imponenti tele dei maestri veneziani. »

L'odierna critica d'arte ha, a quanto pare, decretato, che è l'*impersonalità* dell'artista — sia pittore, sia scrittore — che costituisce la sua forza; vale a dire che i più grandi, gli eletti del genio, non si sono personalmente rivelati nelle loro opere, ma ne sono rimasti fuori e come estranei. Strana teoria, che sembra difficile ad accettare, perchè se ciò fosse veramente, (e Michelangelo e Dante, per citare due esempi soli, vi danno solenne smentita), l'opera dei sommi artisti sarebbe mancante di quell'originalità che soltanto può darle la speciale impronta caratteristica ed individuale, la idiosincrasia, dell' artista che la crea.

Nel caso presente, il Waters considera Piero alquanto impersonale e perciò sommo; e rileva come egli ebbe difatti quella rara qualità che solo posseggono gli eletti del genio, di non rivelare cioè nell'opera sua le proprie debolezze, tristezze, aspirazioni o dubbi; ma di solo presentare con assoluta sincerità l'*idea* che lo dominava: « lo spirito movente dell'opera di Piero fu la sincerità, l'assoluta sincerità frutto dello studio accurato e dell'accumulato sapere. »

E ancora:

« . . . Molti dei suoi contemporanei e predecessori furono forse al pari di lui dotati di simpatia e d'intuito; ma nessuno tra loro ebbe *l'abilità interpretativa* di lui — ad eccezione di Masaccio. — Paolo Uccello lo avrà forse preceduto

Ugo Van der Goes: Il Presepio (Galleria dell'Arcispedale di S. M. Nuova a Firenze).

(Fot. F.lli Alinari).

nella prospettiva e il Pollaiuolo avrà forse lasciato studi di anatomia più precisi dei suoi; ma nè l'uno nè l'altro fu eguale a Piero nella facoltà di presentare allo spettatore il vero significato delle cose viste in tal guisa che quel loro significato formasse una cosa in sè, indipendente di qualsiasi altra impressione, salvo quella della passione creatrice del pittore stesso. »

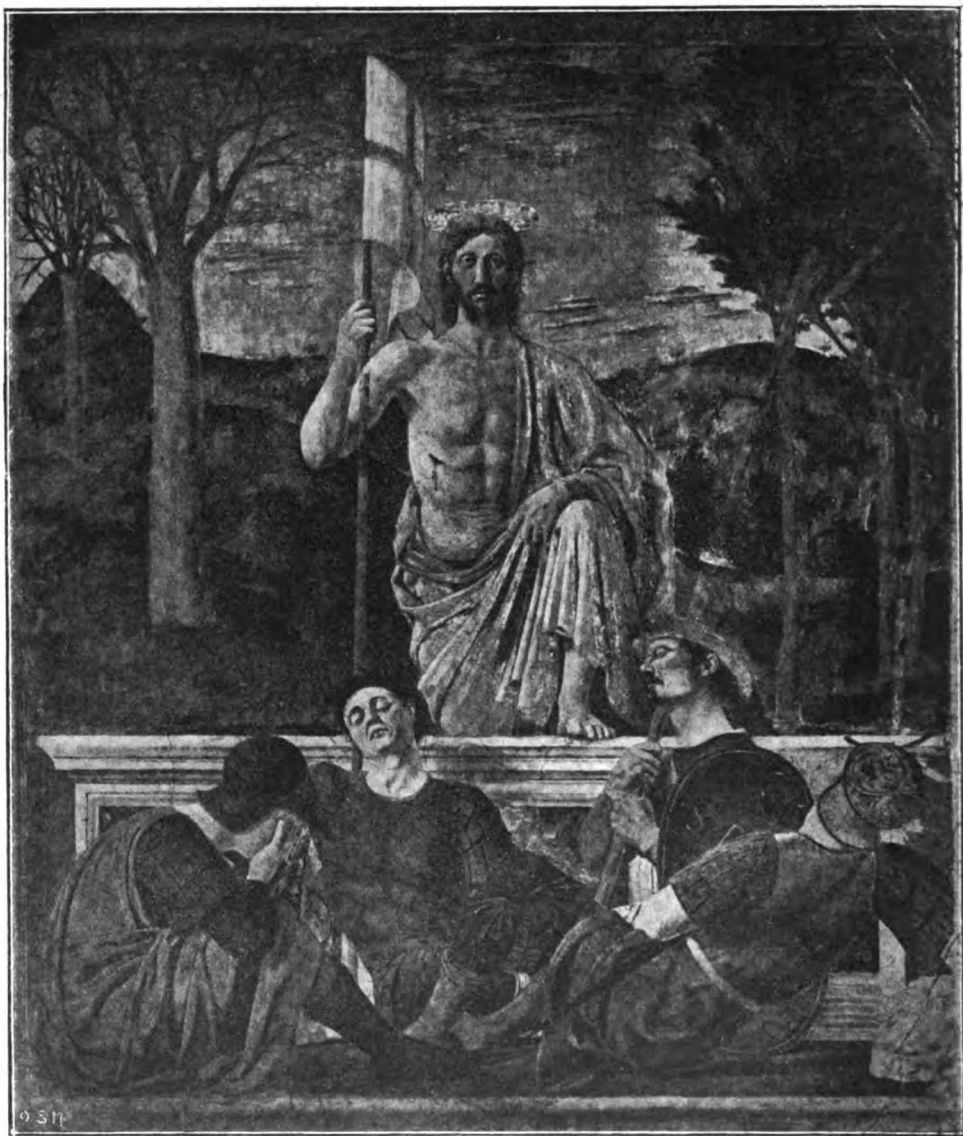
E quale è dunque il « messaggio » speciale che questo grande pittore ha voluto trasmetterci per mezzo della sua opera immortale? L'autore inglese sembra alquanto incerto sulla risposta da darsi a tale quesito.

***

Entrato nel cuore del soggetto, per così dire, il Waters rileva, forse per il primo, l'influenza della scuola senese sull'educazione artistica di Piero. Difatti, nulla di più giusto di quest'osservazione quando si viene a sapere che vari pittori senesi avevano già preso dimora a San Sepolcro e vi lavoravano, quando Piero era ancora adolescente; tra questi Santi di Tito, Domenico di Bartolo e Matteo di Giovanni, il quale ultimo era veramente nativo del Borgo San Sepolcro, come è stato provato dall'atto di nascita, ritrovato di recente dal dottor Walter Bombè, valoroso critico d'arte tedesco, negli archivi municipali.

Il nostro pittore, il cui animo giovanile incominciava allora ad infiammarsi del sacro ardore dell'arte, vide ed ammirò certamente i dipinti dei maestri Senesi che gli servirono di studio e di modello.

La bellissima « Assunzione della Vergine » che Matteo di Giovanni dipinse per commissione nella Chiesa ora detta *dei Servi* di San Sepolcro, non era ancora ideata; ma già esisteva a S. Chiara, nella medesima città, l'arcaica « Risurrezione » su tavola di Domenico di Bartolo che, senza verun dubbio, fu una rivelazione per il giovane Piero e gli ispirò il suo mirabile affresco del « Cristo risorto », che oggi si ammira nella sala comunale di San Sepolcro.

Difatti, chi viene da lontano a vedere quel grandioso capolavoro che s'impone alla memoria con una potenza sublime

PIERO DELLA FRANCESCA: La resurrezione di Gesù Cristo.

(Fot. F.lli Alinari).

— quasi come forza della natura — non dovrebbe mancare di recarsi subito dopo a visitare la pittura sopraccennata, su tavola, di Bartolo di Domenico per fare un confronto tra i due dipinti.

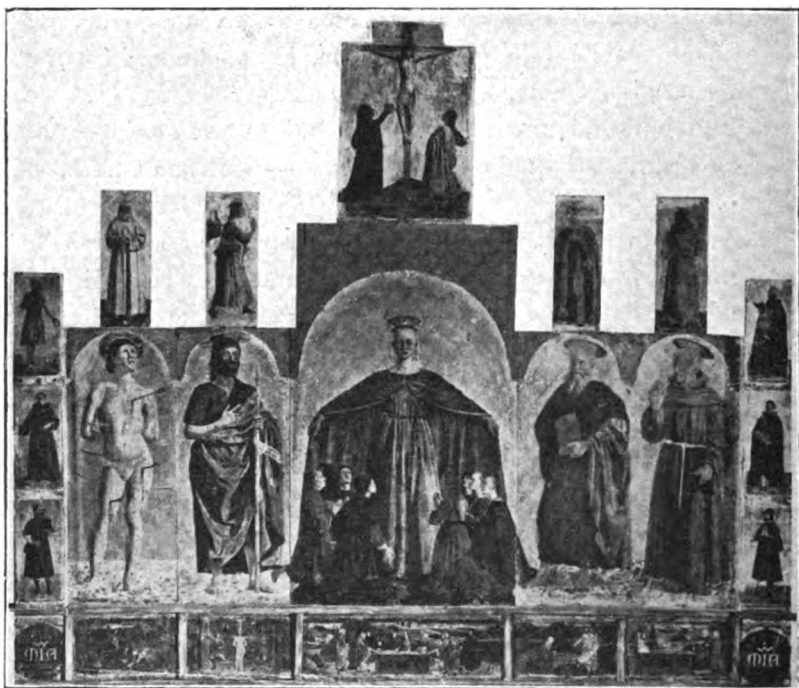
Così sarà dato al visitatore di osservare con quale magìa di genio creatore, valendosi del primitivo concetto originale, dell'aggruppamento triangolare e dell'insieme, Piero ha saputo trasformare ed idealizzare l'identico oggetto, dando maggior vigorìa e veracità alle proprie figure, rendendone più variato e più ricco il colorito, e sostituendo con felice effetto il fondo convenzionale del mandorlato col mirabile paesaggio — solitario e brullo, sul quale sorge l'alba — del suo famoso affresco.

L'unico particolare in cui Piero si attenne esattamente al modello, fu la mossa grandiosa ed originale del Cristo, il quale sorge lento dal sepolcro, posando con gesto energico il piede sinistro sull'orlo del sarcofago, come se, con quell'atto, egli volesse simbolicamente affermare la compiuta opera redentrice.

Il signor Waters non ha pensato a tale raffronto tra le due « Risurrezioni », cioè tra quella del vecchio pittore senese e l'altra del pittore umbro-toscano, forse perchè, nella sua rapida visita a San Sepolcro, egli non avrà veduto la pittura di Domenico di Bartolo, che difatti sfugge ai più de' visitatori di questa cittadina. Ma importa assai notare questa fonte d'ispirazione, volendo giudicare con imparzialità l'opera di Piero.

Il giudizio poi dello scrittore inglese sul *paesaggio* nelle pitture di Piero, può sembrare meno fondato a chi ha studiato attentamente quei dipinti; egli giudica il paesaggio « alquanto arcaico e mancante di prospettiva. »

Ma sia qui permesso di rilevare, come se Piero non dipinse mai per sfondo ai suoi quadri l'ameno paesaggio fiorentino, egli riprodusse invece con meravigliosa veracità quello nativo umbro-toscano; e, nei suoi famosi ritratti del duca Federigo e la duchessa Battista, con eguale naturalezza ha reso la campagna montagnosa d'Urbino, che, per la sua singolare conformazione di monti e di colline che si sovrapongono, sembra a chi la mira dall'altezza della patria di Raffaello, un gran mare tempestoso.

E con questa medesima e costante sua ricerca del *vero*, egli nel « Battesimo » e nella « Natività » (dipinti per la città nativa), rappresentò con esattezza quasi fotografica la campagna intorno a San Sepolcro, dai poggi a dolci declivî coperti di rade boscaglie che, da lontano, formano nel paesaggio come macchie oscure tra il verde più chiaro della pianura.

PIERO DELLA FRANCESCA: Chiesa dell'ospedale. Ancona con la Madonna della Misericordia. Il Crocefisso. Vari Santi e storie

(Fot. F.lli Alinari).

Tuttociò prova quanto sia utile nel giudicare l'opera di un pittore, di rendersi conto dell'ambiente in cui egli dipinse e del paesaggio che gli era più famigliare perchè lo aveva sempre sott'occhio: così nei quadri di Piero ritroveremo, tale quale, come oggi si vede, la campagna umbro-toscana e quella dell'urbinese; nelle pitture del Perugino gli ameni dintorni di Perugia, dalle verdi ed irrigate pianure e dai colli ondulosi; in quelle di fra Angelico, del Botticelli e del Ghirlandaio il vero paesaggio fiorentino, fertile, ridente e soleggiato.

Dopo avere parlato a lungo degli affreschi di Pier della Francesca ad Arezzo e a San Sepolcro, nonchè la recentemente scoperta « Madonna del Parto » di Monterchi (patria della madre

PIERO DELLA FRANCESCA: La Madonna fra due angeli detta del Parto.
(Nella Cappella del Cimitero di Monterchi).

(Fot. F.lli Alinari).

del pittore), il signor Waters seguita ad esaminare ad una ad una le sue varie pitture ad Urbino, Perugia, Senigaglia, Firenze e quelle che furono vendute all'estero.

Tra queste ultime pitture le due più notevoli sono: il « Battesimo » e la « Natività » conservate nella National Gallery

di Londra. Specialmente interessante è la « Natività » (pittura già di proprietà dei signori Franceschi-Marini di San Sepolcro, discendenti del gran pittore), perchè segna un periodo evolutivo nell'arte di Piero, quando, cioè, nel suo ultimo soggiorno alla Corte di Urbino, egli ebbe forse modo di vedere il lavoro di

PIERO DELLA FRANCESCA: La Natività (Galleria nazionale di Londra).
(Da una stampa).

Giusto di Ghent, ospite pur esso di quella piccola Corte allora centro di coltura artistica e rifugio del genio errante.

Potrebbe anche darsi che Piero abbia pure veduto un lavoro di quell'altro celebre fiammingo Ugo Van der Goes, cioè il famoso *Trittico* con « l'adorazione dei Pastori », dipinto per la famiglia Portinari, e che egli vi si ispirò per dipingere quella sua « Natività », piccolo capolavoro di verismo e di grazia quattrocentista.

Ma questa è una semplice ipotesi, non abbiamo alcuna certezza che Piero della Francesca abbia mai conosciuto il suo illustre contemporaneo fiammingo, il quale morì nel 1478, cioè quattordici anni prima di lui. Del resto, in ogni modo, Piero non sarebbe stato solo a trarre feconda ispirazione da quel meraviglioso *Trittico*, perchè anche il Ghirlandaio ne tolse il felice concetto del gruppo dei tre pastori nella sua « Natività » che trovasi alle Belle-Arti di Firenze.

E ciò non sorprende, perchè il genio creatore, nel suo eterno manifestarsi attraverso i secoli, ravviva e rinnova di continuo quelle forme di bellezza, che gli appaiono come esemplari.

Parlando di *influenza* artistica, piace anzi andar più avanti e notare come questa stessa suggestione che l'opera — prima di Domenico di Bartolo e poi forse di Giusto di Ghent — ebbe sull'animo di Piero, egli, alla sua volta, l'abbia esercitata su Raffaello nel lavoro che questi compì nelle *Stanze* del Vaticano.

Si sa che Piero della Francesca era stato chiamato dal papa Niccolò V, a dipingere nel Vaticano, insieme al Bramantino, quelle sale dette oggi *le Stanze*, che, più tardi, nel 1502, papa Giulio II volle far decorare di nuovo con l'aiuto del meraviglioso pennello di Raffaello.

A Raffaello certamente dispiacque distruggere quel bellissimo lavoro del grande maestro umbro-toscano, e non solo egli ne fece eseguire disegni (che purtroppo andarono anche essi perduti), ma, a quanto pare, si ispirò largamente alla maniera vigorosa ed originale di Piero, tantochè nella sala di « Eliodoro » i due affreschi laterali, sopra le finestre, del « Miracolo di Bolsena » e della « Liberazione dal carcere di San Pietro », ricordano in modo veramente sorprendente la *maniera* di Piero.

Difatti, chi ha studiato con attenzione gli effetti di luce nell'opera di Piero, ed ha presente l'affresco suo d'Arezzo, che rappresenta « Costantino dormiente di notte sotto la tenda, vegliata da sentinelle », non può fare a meno di confrontare subito nella sua mente quella pittura, mirabile pel chiaroscuro alla Rembrandt, con l'affresco di Raffaello (la « Liberazione di san Pietro »), egualmente felice per l'effetto di tre luci diverse e per vigoria di disegno.

E vien fatto di pensare che forse (come suggerisce lo stesso Waters) vi possa essere già stato su quelle pareti delle *Stanze*, qualche identico soggetto dipinto da Piero, che abbia servito di guida, di ispirazione — forse anche di modello — al grande Urbinate.

Nel penultimo capitolo, che tratta del fascino di Piero (*The charm of Piero*), l'autore inglese si mostra specialmente intuitivo nella diagnosi che egli fa del genio e della *maniera* del grande pittore. Avendo rilevato come Piero subisse prima la influenza della scuola senese, e quindi quella dell'opera di Domenico Veneziano, di cui fu scolaro, nota come egli ebbe il merito di perfezionare i mezzi tecnici della pittura, ed osserva in proposito: « Egli adottò il metodo che si dice Antonello da Messina abbia imparato da qualche maestro fiammingo, e spese grande cura e tempo in pazienti esperimenti, onde vieppiù migliorarlo. Egli dipinse le sue luci con colore chiaro, adoperando la stessa tinta un po' più oscura per le ombre. Le sue tinte medie sono sempre sobrie e fresche, e quelle delle carni animate di un poco più di colore. La delicatezza poi del chiaroscuro ch'egli raggiunse, dovette specialmente ai tocchi (*glazings*) fini e trasparenti; e pochi sono i pittori del suo tempo che lo abbiano superato nel lumeggiare le carni. Nel dipingere il panneggiamento egli usava incominciare a larghe pennellate di colori primitivi che poi modificava fino ad un punto giusto ed uniforme, affinchè l'effetto generale fosse in ultimo di una compiuta armonia. »

Senza precisare in che cosa consista veramente lo straordinario fascino dell'opera di questo grande quattrocentista, il signor Waters conclude col dire con molta verità: « Quanto più si studia con attenzione l'opera di Pier della Francesca, più chiaramente risalta come la causa del suo fascino speciale non dipenda solo dalla sua bravura tecnica e della sua larga conoscenza dell'arte. Questo fascino incomincia invece ad operare appena che lo spettatore ritrova in Piero un certo potere misterioso, una potenza negata a moltissimi uomini di genio che lo hanno eguagliato o anche superato nell'eccellenza della esecuzione.

« Questo potere era il dono che rese Piero quel sommo che fu; ed il fantasticare intorno alla ragione o all'origine di questo suo rarissimo dono, sarebbe vano ed inutile. »

E ancora: « La natura di Piero fu una di quelle tante nature fertili e ricche che il Quattrocento produsse in così grande abbondanza: una natura che, realizzando pienamente tutto il significato *vero* dell'arte, si abbandonò completamente all'effettuazione della sua missione, trovando i suoi pari o rivali nelle immortali figure del Brunelleschi, di Leon Battista Alberti e di Leonardo. A Piero mancò per altro la versatilità di questi grandi; ma se il campo suo fu più ristretto del loro, la sua visione fu chiara quanto la loro; nè mai alcun artista si pose all'opera con un concetto più sicuro di ciò che doveva e voleva fare. Egli, del resto, non si risparmiò: trovò che la pittura mancava di quella precisione e sicurezza di tocco che a lui pareva sì essenziale; e se studiò la geometria fu solo perchè riteneva che questa scienza fosse la più efficace per portare alla perfezione la propria arte. »

Il Waters termina il suo importante studio osservando come l'opera di Pier della Francesca non sia tale da incontrare il gusto del volgo e divenir popolare; il che è verissimo, poichè essa può solo essere apprezzata dai raffinati, dai fini intenditori, i quali ricercano anzitutto nell'arte l'originale e sottile manifestazione di un genio singolare.

E come genio originale, singolare ed unico, Piero della Francesca si stacca dai suoi illustri contemporanei, e, grande e solitaria figura, posta in alto, sembra con gesto largo ed eloquente indicare ai posteri la via da lui luminosamente tracciata nel campo dell'arte quattrocentista.

San Sepolcro.

E. Franceschi-Marini.

IL RINNOVAMENTO UMANO
NEGLI SCRITTORI DI ROMA ANTICA

Due tendenze filosofiche si divisero il dominio del mondo intellettuale nei primi secoli dell'impero: lo Stoicismo e l'Epicureismo. Erano due tendenze che, nei loro postulati generali, e nel sistema stesso del considerare il mondo e la vita, sembravano affatto divergenti: pur col lungo coesistere e col concedere l'una qualcosa alle dottrine dell'altra, avevan finito per aver più punti di contatto ed insieme cospiravano a modificare profondamente l'umana coscienza. Suole avvenire nelle epoche, nelle quali è più spossata e pressochè esausta la forza inventiva, che l'anima ansiosa del vero si dibatta e vaghi dall'una fede all'altra, come per cercare in ciascuna un raggio di luce. Quindi l'accorrere dei giovani romani alle diverse scuole dei filosofi, anzi il loro recarsi sulle terre stesse di Grecia, in quell'Atene che era, secondo l'espressione di Pericle, il Pritaneo della sapienza ellenica, ad apprendervi le dottrine delle varie scuole, dalla viva voce di coloro che, per ordinata successione, erano i legittimi depositarii del pensiero antico. A questi giovani che vagavano dall'Accademia al Portico e dal Portico ai Giardini di Epicuro, pareva di portar seco, da ciascuna di quelle scuole, come un brandello della verità eterna. Indi nascevano quelle forme conciliative tra sistema e sistema, quell'eclettismo filosofico che presumeva cogliere la verità dove si trovasse, sceverando in ciascuna dottrina il vero eterno da quel che vi fosse caduco e fallace; o anche, senza pretesa di ricostruzione filosofica, accedendo ora all'una ora all'altra forma di

pensiero, secondo la riflessione del momento e l'esperienza della vita. Tutti costoro non portavano ardore nelle convinzioni, ma portavano quella facile acquiescenza nelle cose del mondo, quella tolleranza dell'opinione altrui, quell'abito costante dell'evitare i contrasti, non prendendo di fronte l'avversario, ma cercando di trarlo garbatamente nell'orbita propria, quello spirito insomma di bonomia amabile e piacente, come di persona che abbia sempre sul labbro uno scettico sorriso. Un esempio tipico di tal disposizione degli animi nel primo secolo dell'impero è Orazio. In lui trova ancora accenti la virtù romana: la virtù di Catone che non cede quando tutta la terra è domata, passa come fugace visione di forza, in mezzo agl'inni di ossequio che il mondo pacificato innalza al nume imperiale; le « antiche arti, per le quali crebbero il nome latino e le italiche forze » gli commuovono l'animo di ammirazione; a quando a quando egli si leva rigido e severo, a rampognare i decadenti costumi, a chiedere che sieno « divelte le radici della prava cupidigia, e le menti sieno informate a più austera educazione e che sia « posto freno all'indomata licenza » eppure quante volte nella copiosa attività poetica sua egli indulge al genio dei fugaci diletti, oblioso e spensierato! E nelle satire e nelle epistole poi con qual serena visione del mondo egli considera tutti gli umani traviamenti, con quale spirito di tolleranza e di amore egli passa in mezzo al turbinar delle cose! [1] Non altrimenti si può dire di Vergilio. Quando nell'egloga sesta egli induce il vecchio Sileno a cantare ai Fauni esultanti l'origine degli elementi primi dagli atomi vaganti per l'universo; quando nel secondo delle *Georgiche* descrive il fecondarsi della terra nella stagione primaverile, e il discendere della pioggia avvivatrice nel grembo

[1] Cfr. MÜLLER, Q. *Orazio Flacco* (Trad. Decia), pag. 23-74. « Specialmente nelle satire Orazio si mostra perfetto epicureo, raccomandando la giusta misura in ogni azione, e ritorna spesso sull'idea tante volte ripetuta, che tutt'i vincoli umani, non esclusa l'amicizia, hanno lor fondamento in una specie di compromesso, che nasce dalla indulgenza reciproca, perchè nessuno è venuto al mondo senza difetti. » Sul pensiero filosofico di Orazio, cfr. ARNOLD, *Das Leben des Hor. und sein philos. sittl. und diclit. Charakter*, Halle, 1860; KIRCHHOFF, *Ueber die Stellung des Hor. zur Philosophie*, Hildesheim, 1873; WEISE, *De Horatio philosopho*, Colberg, 1881; MAIER, *Darstellung des philos. Standpunkts des Horaz*, Kremsier, 1888.

suo; e la primavera dell'anno richiama al poeta il ricordo della primavera del mondo e del primo rider dell'universo nelle regioni della luce; quando nell'ottavo dell'*Eneide* descrive la primitiva vita selvaggia dei fauni e delle Ninfe; quando, nel secondo delle *Georgiche* prorompe nella stupenda invocazione ammirativa per colui che ha potuto disvelare primo i misteri della natura e sommettere ai piedi i terrori di oltretomba e l'inesorabile fato e il fragore dell'avido Acheronte, si sente indubbiamente nel verso suo un'eco della dottrina epicurea e del suo grande interprete romano, comecchè il poeta molte limitazioni e restrizioni imponga al suo pensiero, o il pensiero stesso epicureo egli fonda e quasi perturbi nella sua particolare concezione poetica e mitica. [1]

D'altra parte nella spiegazione dell'anima divina, che pervade le fibre dell'universo tutto, (*Georg.* IV, 219-227), nella spiegazione fisica dell'Olimpo politeistico, nel senso di fratellanza, che diffonde pei versi suoi tanta squisitezza di affetti, il poeta si rivela indubbiamente stoico. [2] Ma è da intendere, quando parliamo di stoicismo, non di quell'antica forma del sistema rigidamente materialistica, che fu propria di Zenone, di Cleante e di Crisippo, bensì di quella fase tutta romana, che ebbe il suo inizio da Cicerone e tentò quasi una conciliazione con le idee platoniche. La conciliazione sul campo teorico e dottrinario non riuscì; ne risultò però che questi spiriti ondeggiassero incerti, appigliandosi ora all'una teoria ora all'altra, ora risalendo al rigore formale e ai precetti recisi degli stoici, ora estasiando la mente nei sogni radiosi e mistici del Platonismo.

[1] Che Vergilio non sia Epicureo, si può facilmente concedere al Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio.* Torino, E. Loescher, 1900, pag. 61 e segg. Ma ciò non vuol dire che la sua educazione epicurea non abbia lasciato tracce profonde nella sua particolar maniera di concepire il mondo e la vita. Sulla quale educazione epicurea, alle notizie tradizionali dei Grammatici un notevole documento aggiunse il Körte in *Rhein, Museum*, 1890, pag. 172-177.

[2] Circa lo stoicismo in Vergilio, cfr. Lersch, *Antiquitates verg.* pag. 138 e segg.; e Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio* pag. 101 e segg. Sul pensiero in genere filosofico e religioso di Vergilio, cfr. Dietsch, *Theologumenon Vergilianorum particula,* Grïmmae, 1858; e Boissier, *La religion romain*, I. (Paris, 1890), ch. IV, pag, 221, Virgile.

Questo è evidente in Cicerone, è evidente in Seneca. Comunque sia, nei concetti informativi della vita e della dottrina morale, l'accordo tra le varie scuole era pieno ed intiero. E la dottrina di Epicuro era a pari altezza delle altre come potenza di astrazione ideale. Potè il poeta venosino, in un momento di buon umore, parlar, celiando, del gregge di Epicuro (*Ep.* I, 4); ma una dottrina che aveva così alto disprezzo per le ricchezze, per le ambizioni, per gli onori, che custodiva come santo il culto dell'amicizia e della virtù, che poneva il supremo dei piaceri nella conoscenza del vero, era, quanto alcun'altra mai atta a disporre gli animi a rifuggire da tutto ciò che fosse basso evolgare. Quindi è che tante e tante volte Seneca confermi i suoi consigli morali con l'autorità di Epicuro, e sembri alcuna volta quasi sdegnoso e tal'altra dubbioso e timido nel farlo. [1]

Tutto questo moto di pensiero non si era arrestato dinanzi ad alcuni paurosi problemi: quello, ad esempio, della umana eguaglianza e quello della felicità nella vita terrena. Già da lunghi secoli la filosofia greca aveva arditamente affermato che l'uomo è libero per natura, e che solo la violenza lo rende schiavo. Insigni a tal riguardo sono i meriti della scuola Sofistica. Alcidamante, discepolo di Gorgia Leontino così diceva: « Dio rese liberi tutti, niuno la natura fece schiavo. » E Licofrone, altro sofista: « non si vede in che stia il pregio della nobiltà che è vano nome. » [2]

La dottrina stoica non poteva proporsi il problema della eguaglianza sociale e quindi dell'abolizione della schiavitù. [3]

[1] Cfr. SENECA, *de beata vita*, Dial. VII, 13: « in ea quidem ipse sententia sum, invitis hoc nostris popularibus dicam, sancta Epicurum et recta praecipere ». Epist. II, 14, 17, « is maxime divitiis fruitur, qui minime divitiis indiget ». Ede, inquis, auctorem. Ut scias quam benigni sumus, propositum est aliena landari: Epicuri est aut Metrodori aut alicuius ex illa officina. Et quid interest quis dixerit? Omibus dixit ». Epist. II, 21, 7 « ad hunc (Idomenea) illam nobilem sententiam scripsit... » E così in moltissimi altri luoghi. Sulle idee filosofiche di Seneca, v. DUBOIS-GUCHAN, *Tacite, et son siècle*, I, pagg. 243 e segg.

[2] Cfr. La bella memoria *Sulle teorie sociali dei sofisti greci* di ALESSANDRO CHIAPPELLI, Napoli, 1889 (Atti Accad. Sc. Mor. e Politiche, vol. XXIII), pag. 35 dell'estratto.

[3] Cfr. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, Torino-Roma, 1899, p. 28-32

Per essa tal problema non esisteva. La vita morale doveva per essa svolgersi all'infuori di ogni azione esteriore. Pure nella schiavitù, pure nei tormenti l'uomo poteva esser libero e felice. La libertà non era nelle condizioni accidentali dell'esistenza, era anzi nella piena indipendenza dell'uomo dal mondo esterno. La vita doveva essere, per adoperare il paragone di M. Aurelio (*Comm.* VIII, 51) come limpida fonte che, pur se offesa a parole, continua a zampillare soave; pur se infangata, disperde il fango e torna limpida e pura. Ma, anche non ponendo il problema della schiavitù, lo Stoicismo indirettamente giungeva per altra via al medesimo obbietto; e come l'Epicureismo diffondeva un senso di universale benevolenza, così lo Stoicismo fomentava quel concetto largo dell'umanità, quell'idea cosmopolitica, dalla quale rampollava necessariamente l'idea della umana eguaglianza. Interamente sviluppato e maturo troviamo tal concetto in una lettera di Seneca (*Ep.*, 47): « sono servi, ma uomini; servi, ma compagni nostri; servi, ma nostri umili amici; servi, ma consorti della schiavitù nostra, sol che si consideri un momento qual potere abbia la fortuna su noi e su loro. » Ed anche: « Vuoi tu riflettere come costui che tu chiami tuo servo sia nato dalla stessa tua stirpe, goda dello stesso cielo, e al pari di te respiri, viva, muoia? Tanto tu puoi veder libero lui quanto egli te servo. » E più oltre: « stoltissimo è chi giudica l'uomo dalla veste o dalla condizione sociale. Colui è servo, ma forse ha animo libero. È servo, e che perciò? Mostrami chi nol sia: l'uno è schiavo della libidine, l'altro dell'avarizia, l'altro dell'ambizione, tutti della paura. » Tale sentimento era andato diventando da più tempo in Roma coscienza del popolo. [1] Già le commedie di Plauto, che sono specchio fedele della vita, ci mostrano spesso una consuetudine e intimità affettuosa di rapporti tra servi e padroni; sicchè o come compagni o anche invertite le parti, insieme ordiscono trame, insieme si dànno a sollazzi e diletti. Le frequenti manomissioni, le improvvise

[1] Cfr. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, pagina 241 e seguenti; COSTA, *Il diritto romano privato nelle commedie di Plauto*, Torino, 1890, pag. 94, DUBOIS-GUCHAN, *Tacite et son siècle*, (Paris, Didier, 1861), vol. I, pag. 175-181.

mutazioni delle cose pubbliche, i repentini trapassi di fortuna, l'assurgere dei servi di ieri a inopinata ricchezza e potenza, andavano rendendo meno sprezzante, meno chiusa nei suoi antichi pregiudizi di casta la parte aristocratica. E il sentimento umano si diffondeva. Pure in mezzo al continuare delle crudeltà, al divampar degli odii, allo scattar dello sprezzo contro la parte infima dell'uman genere troviamo i consigli di trattamento mite ed amorevole dati da Cicerone e da Varrone.[1] Più tardi gli atti di efferatezze contro gli schiavi provocheranno la rivolta del sentimento pubblico, come in un caso narrato da Tacito nel XIV degli *Annali* (cap. 42). Uno scrittore greco che visse in Roma ai tempi di Augusto, Dionigi di Alicarnasso, esprimeva, certo inconsciamente, i sentimenti dell'età sua con l'attribuire a Servio Tullio un ragionamento, nel quale si conchiude che i servi si distinguono dai liberi, non per natura, ma per vicende di fortuna; e che gli uomini debbono essere apprezzati dai costumi, non dalla prosperità; che è instabile e caduca. Questo medesimo sentimento anima Orazio a rintuzzare i superbi dispregi dei grandi del suo tempo: « Questo sì che io stimo gran cosa, l'esser piaciuto a te, egli dice a Mecenate, a te che sai distinguere il turpe dall'onesto, non per la nobiltà, ma per la purezza della vita e del cuore. » (*Sat.* I, 6, 63-65). E più oltre: « se la natura ordinasse tornare da capo a rifare il cammino della vita e scegliersi altri genitori, quali ciascuno può desiderare per il proprio fasto, io contento dei miei non vorrei prendermi quelli onorati da fasci o da selle curuli, folle a giudizio del volgo, ma forse sano di mente, a giudizio tuo » (vv. 33-38).[2]

[1] VARRONE, *De re rustica*, I, 17, 5; quanto a Cicerone, cfr. ad es. *De Off.* I, 13, 41; e vedi SCHNEIDEWIN, *Die antiken Humanität*, Berlin, 1897, pag. 206.

[2] Questa opposizione contro la superbia, la ricchezza e la pigrizia dei nobili divenne poi uno dei temi favoriti dei poeti satirici romani. Cfr. specialmente la satira terza e la sesta di PERSIO, l'ottava di GIOVENALE. Vedi DUBOIS-GUCHAN, *Tacite et son siècle*, I, 170-174.

Come indice del sentimento che andava ormai prevalendo nella coscienza del tempo, ha speciale importanza la lettera di protesta scritta da Tiberio al Senato contro lo smodato lusso dei ricchi. Cfr. TACITO, Ann. III, 53 e 54.

È degno di nota come pur nella coscienza religiosa fosse entrato il

A misura che maggiore si faceva il sentimento della originaria eguaglianza umana, più stridenti apparivano le disuguaglianze della vita reale. E nasceva come un bisogno intimo di ritornare alla vita semplice della natura, di disprezzare tutto ciò che fosse ricchezza, onori, ambizione, potenza. Lo Stoicismo stesso col suo precetto: « resisti e rinunzia » (ἀνέχου καί ἀπέχου) pareva consigliare gli uomini ad appartarsi dal mondo; l'Epicureismo aveva già da tempo in Roma col verso di Lucrezio bollato la vanità di tutte le umane passioni: « o miseras hominum mentes o pectora caeca! »

Quell'amore così vivo che ravvisiamo in parecchi scrittori dell'età augustea per la campagna è una delle tante esplicazioni di questo bisogno della coscienza del tempo.

La campagna fu il sogno di pace riposata e serena che allietò le anime semplici e buone, come Tibullo, come Vergilio. [1]

La campagna sembrava attuare per la vita individuale quel sogno della felicità universale e della nuova età aurea che

sentimento che l'adorazione semplice e pura della divinità meglio valesse che i grandiosi sagrifizî e le fastose offerte. Cfr. Persio, *Sat.* II.

« Dicite, pontifices, in sanctos quid facit aurum?
« Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae.
« Quin damus id Superis, de magna quod dare lance
« Non possit magni Messalae lippa propago,
« Compositum jus, fasque animi santosque recessus
« Mentis et incoctum generoso pectus honesto?
« Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo »

E un frammento di Seneca, conservatoci e lodato da Lattanzio, VI, 25, 3: « voltisne vos deum cogitare magnum et placidum et maiestate leni verendum, amicum et semper in proximo, non immolationibus et sanguine multo colendum (quae enim ex trucidatione immerentium voluptas est?) sed mente pura, bono honestoque proposito. Non templa illi congestis in altitudinem saxis extruenda sunt: in suo cuique consecrandus est pectore ». Già Orazio aveva cantato (*Carm.* III, 23, 17, segg:

« Immunis aram si tetigit manus,
« Non sunptuosa blandior hostia,
« Mollivit aversos Penates
« Farre pio et saliente mica. »

Circa il diffondersi di quei sentimenti di pietà che informano le lettere nei primi tempi dell'impero vedi Dubois-Guchan, *Tacite et son siècle*, II, pag. 211 e segg.

[1] Circa l'amore dei campi in Tibullo. Cfr. Occioni, *Scritti di lett. latina*, 1891, pag. 232 e segg.

esaltava le commosse fantasie. A che valgono le ricchezze se esse non dànno la felicità? Meglio, meglio vale la moderazione dei desiderii e la rinunzia. È questo il concetto che informa gran parte della poesia oraziana. La voglia sfrenata del possedere è per Orazio non solo la ragione della infelicità individuale, ma altresì l'origine dei mali sociali. Un suo carme (III, 24) dice più felici gli Sciti e più felici i Goti che non conoscono proprietà individuale: gli uni vivono nomadi, traendo sopra i carri le vaganti case, gli altri lavorano per turno la proprietà comune; e mentre l'un si riposa dell'annuale fatica, il suo successore lavora per lui; e la pia donna governa la casa, e le mogli portano in dote non ricchezze, ma fede e virtù (vv. 9-24). Pure nell'età di Saturno, di cui, come vedremo, si aspettava con fervido desiderio il ritorno, i campi non avevan pietre terminali e la terra era di tutti. [1]

Così dunque non nelle sole discipline morali, non nelle sole magnifiche teorie sulla virtù, si manifestava questa sete ardente di felicità, questo desiderio insoddisfatto di bene. Si manifestava altresì nelle ricostruzioni astratte di novelli ordinamenti sociali. Già tutt'i sognatori dell'età aurea si avventavano con impeto bramoso verso l'aspettato ritorno dell'antica eguaglianza: rotte le secolari barriere, distrutte le differenze tra poveri e ricchi, tra servi e padroni, tutti nella semplicità dell'innocenza, chiamati a godere in pari misura, come ai tempi del buon Saturno, i beni della vita. Finchè tali pensieri erano racchiusi nelle forme poetiche del mito, o nelle descrizioni smaglianti degli Elisi, non si turbava la sospettosa politica romana. Ma quando si formulava alcuna concreta proposta, quando alcun nuovo sistema di ordinamenti pareva attuare il sogno vagheggiato dalle menti, interveniva poderosa

[1] Cfr. Tibullo, I, 3, 43:

« Non domus alla fores habuit, non ficus in agris.
« Qui regeret certis finibus arva lapis. »

Seneca, *Hippol.* 528:

« . . . . nullus in campo sacer
« Divisit agros arbiter populis lapis. »

Descrizioni del regno di Saturno, vedi presso Ovidio, *Fasti*, I, 193 e segg.; *Metam*, I, 89 e segg.

e severa, a spegnere e reprimere. Or quì torna in acconcio una osservazione. Le classi dirigenti in Roma posero sempre gran cura nel far cadere sotto la congiura del silenzio tutto ciò che pareva sovvertitore di ordini. Non a solo sprezzo aristocratico, ma molto più a cauta mira politica, è da attribuirsi ad esempio, secondo il pensiero del Boissier, il silenzio serbato dagli scrittori pagani del IV secolo sul contenuto dottrinario del Cristianesimo. [1] Non altrimenti avvenne nell'epoca di cui discorriamo. Sol da sparsi accenni noi possiamo comprendere che organizzazioni di novella società si tentavano. Così la setta della quale era a capo quel Sestio filosofo pitagorico, del quale Seneca fa spesso così alto preconio, fu soppressa (Sen. Quaest. Nat. VII, 32). Perchè? Narrano che il padre di lui, Q. Sestio rimandasse a Cesare il laticlavio, e ripudiati gli onori, tutto si chiudesse negli studii della sapienza. (Sen. Epist. 98). All'esempio di così mesta e sdegnosa virtù educato il figliuolo, non è meraviglia che l'uno e l'altro vagheggiassero nella ricostituzione del sodalizio pitagorico, e quindi nella eguaglianza sociale e nella comunanza dei beni, il sogno della nuova felicità umana. Era tentativo non nuovo. Già ai tempi di Cicerone, Nigidio si era posto a capo di una setta pitagorica, la quale eccitò i sospetti in Roma. (Schol. Bob. in Vat., Orelli, Schol. p. 317); così pure ora il sodalizio pittagorico dei Sestii fu sciolto e soppresso; nè il filosofo si attentò più a scrivere se non di quell'austera solitaria virtù che poneva il bene nella rinunzia e nella fortezza: « In qualunque condizione di animo io sia, diceva Seneca di Q. Sestio padre, (Ep. 64) quando io leggo costui, francamente tel dirò, mi piace sfidare le sventure, mi piace esclamare: a che tardi, o fortuna? assaliscimi, son pronto..... Mi piace aver qualcosa da vincere, qualcosa che metta a prova la mia pazienza. Giacchè questo è notevole in Sestio: che ti mostra la grandezza della felicità! ma non ti fa disperare di raggiungerla. » [2] E come Sestio, tutti gli

[1] BOISSIER, *La fin du paganisme*, II, (1898), pag. 209

[2] Cfr. sopra i Sestii, oltre TEUFFEL, ROEM *Lit.* § 266, 5-8, anche ZELLER, *Gesch. d. gr. Philos.*, III, 13, 275 e MULLACH, *Fragm. Philos. Graec.* II, pagina XXX. Circa le antiche tradizioni sul comunismo pitagorico, tradizioni delle quali buona parte è forse dovuta ai neopitagorici, vedi

altri filosofi stoici ponevano ormai nella rinunzia la loro forza di resistenza contro i mali sociali. Si sviluppò allora un'altra forma di opposizione contro l'ordine costituito delle cose: una opposizione sorda e latente, ma non meno efficace; quella del predicare l'astensione dai pubblici affari, del consigliare d'appartarsi dalle contaminazioni del mondo, per sognare nella solitudine la vagheggiata cosmopoli dei sapienti. Tale fu il consiglio che Seneca dette all'amico Lucilio (Epist. 19 e seg.), tale la condotta che in fine egli stesso seguì. (Tac. Ann. XIV, 53).

Dopo il matricidio di Nerone, lo stoico Trasea si ritirò anche egli dalla vita pubblica, e non intervenne più alle sedute del Senato. E i denunziatori susurravano all'orecchio di Nerone: « nelle provincie e negli eserciti si leggono gli atti del Senato specialmente per conoscere da che cosa Trasea si sia astenuto! ». Nerone ne fe' proteste al Senato, e Trasea, dichiarato disertore della repubblica, fu condannato a morire (Tac. Ann. XVI, 22 e segg.). Questi filosofi stoici non dimandavano per sè, secondo il motto di Seneca, se non la minima delle libertà, quella di tacere (Oedip. 523). Ma questo contegno chiuso e sdegnoso fu sospetto. Sembrava che cospirassero nel silenzio. Il loro volto severo pareva un continuo rimprovero alle dissipatezze altrui. [1] Tigellino li rappresentava a Nerone come atteggiantisi a tristi e rigidi, solo per rampognare a lui la vita licenziosa (Tac. Ann. XVI, 22). Nè solo sotto Nerone essi furono oggetto di persecuzione. Da Augusto agli Antonini li troviamo più volte sospettati, condannati, scacciati. Se è da credere a Cassio (LII, 36), già Mecenate consigliava Augusto a guardarsi

ZELLER, *Pythagoras und die Pythagorassage*, *Abhandlungen*, *I Sammlung*, II, *Aufl.*, pag, 33 e PÖHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus*, I, pag. 53. Crediamo utile accennare pure, oltrechè al noto volume del COGNETTI, DE MARTIIS (*Il socialismo antico*), al COVOTTI, *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia* (*Annali Univ. Toscane*, XXIII, 1901), pag. 18 e segg.; 27 e segg.

[1] Lo spensierato buontempone di cui parla Persio nella satira terza, rappresenta la figura dei sapienti, col mento al petto, con gli occhi a terra, mentre brontolan seco e si rodon di rabbia silenziosa (*Sat.* III, 80 e segg.):

« Obstipo capite et figentes lumine terram
« Murmura cum secum et rabiosa silentia rodunt,
« Atque exporrecto trutinantur verba la bello... ».

dalle sètte dei filosofi. Gli stoici, pur quando vivevano *casta et secreta domo* furono accusati di essere turbolenti e ribelli (Ann. XIV, 57; XVI, 23). Il lodarne la vita virtuosa parve apologia di reato, e cioè delitto capitale. Tacito infatti riferisce (Agr. 2), che quando Trasea fu lodato da Aruleno Rustico, quando Elvidio Prisco fu lodato da Erennio Senecione, non contro i soli autori s'incrudelì, ma pur contro i libri loro, dando ai triumviri l'incarico di bruciare nel Comizio e nel Foro i monumenti di sì chiari ingegni. « Certamente, egli soggiunge, essi pensavano di estinguere con quelle fiamme la voce del popolo romano, la libertà del Senato, la coscienza stessa dell'umanità! »

***

Più radicale un'altra tendenza volgeva altrove il veemente desiderio degli animi. Roma non dava la felicità, Roma manteneva accesa la face delle guerre civili. Il poeta di Venosa vede di nuovo sguainate le spade, che dovranno poi nel 713 sparger di sangue i campi di Perugia e domanda (Epod. VII) « ove correte o scellerati?... Un cieco furore, o una più violenta forza, o una colpa vi trascina? Rispondetemi. » « Ed essi tacciono, prosegue il poeta: un bianco pallore tinge i loro volti: le menti scosse rimangono attonite. È proprio così: acerbi fati traggono i Romani e il delitto del fratricidio, fin da quando cadde sulla terra il sangue di Remo, esecrando ai nepoti. » Il bisogno prepotente di pace, l'orrore del sangue civile spingeva M. Bruto e C. Cassio a pubblicare un editto, col quale promettevano che essi sarebbero volentieri vissuti in esilio, purchè le armi civili posassero (Vell. Pat. II, 62). Or se Roma è terra maledetta, se questa eredità di sangue ne farà rosseggiare in eterno il suolo, perchè non muovere altrove verso il bene, verso la pace? Abbandonare Roma, ecco la frenesia che turbò le menti a non pochi. Già fin dal tempo della battaglia di Canne era stata ordita una congiura per abbandonare Roma (cfr. Livio XXII, 53, 4, XXIV, 18, 3; Val Mass. V, 6, 7); più tardi Sertorio, quando spinto dai casi e dalle tempeste,

era sbattuto sull'incerto mare, sognò un lontano rifugio alle favolose isole fortunate, ed ivi vivere in pace, come riferisce Plutarco (Sert. 9), sciolto da ogni tirannide e da ogni guerra. [1]

Dopo ancora quel sogno risorgeva. Documento insigne ne rimane l'epodo XVI di Orazio. Dapprima il poeta sembra come sgomento all'idea che sol si osi pensare a tanto delitto; ma dunque quella Roma, cui non valsero a rovinare tanti nemici, noi rovineremo, noi generazione di sangue maledetto? Sarà dunque occupato di nuovo dalle fiere il suo suolo, il barbaro vincitore poserà sulle sue ceneri, il cavallo con la risonante unghia calpesterà la città! E poi il poeta sembra convertirsi egli stesso al pensiero che sia fatale quell'abbandono, giacchè Roma è sacra al fratricidio: ei si rassegna dunque (vv. 21-22) che si vada « ovunque i piedi li portino, ovunque per le onde Noto li chiami o il protervo Africo. » Ma si giuri di non tornare mai più! E qui il poeta pone una lunga serie di giuramenti *per impossibilia*, imitandola da noti passi di Omero (*Il.* I, 234) e di Archiloco (fr. 30 Lieb.). E rassegnato omai al pensiero dell' abbandono, ed estasiato al sogno radioso della nuova età aurea, descrive anch'egli con vivaci colori la sperata felicità « la terra non arata dà ogni anno le messi; non potata la vita fiorisce, germina il tralcio di oliva, che non mai delude le speranze, il bruno fico orna l'albero suo; stillano i mieli dalle cave querce e dagli alti monti con piè crepitante corre leggiera linfa. [2]

Questa corrente di aspirazioni e di idee si fuse e si ampliò con un'altra corrente mistica, che divenne potente e vigorosa nelle coscienze popolari, quella degli oracoli. Da molteplici passi risulta come trovassero fede e credito in questa epoca i vaticinii, i quali annunziavano prossime grandi mutazioni di cose, e degli stessi costumi umani. Era credenza che quella fosse ormai l'ultima età annunziata dalla Sibilla, l'età sottoposta al Sole o Apollo; e che, dopo, il mondo intero sarebbe tornato ai suoi principii, gli uomini sarebbero tornati al prisco

[1] Cfr. anche *Sallustii fragmenta*, ed. Maurenbrecher, n. 100, 101 e 102.

[2] Mi sia lecito richiamare a tal proposito quanto scrissi sul regno di Apollo nel secolo di Augusto in *Studii di ant. e mitologia* (Milano, Hoepli, 1896), pag. 71 e segg.

oro (Serv. ad ecl. IV, 4 e 10). Fin dall'anno 88 av. Cristo, in occasione di straordinarii prodigi, gli aruspici etruschi avevano vaticinato nuova vicenda di secoli, nella quale i costumi stessi degli uomini si sarebbero mutati (Plut. Sull. 7). A causa dei prodigi avvenuti dopo la morte di Cesare, Volcanio aruspice annunziò la fine di un secolo, ed aggiunse che egli, poichè contro il volere degli dei rivelava tali segreti, doveva tosto morire, e tosto, almeno a quanto riferiva Augusto nella sua *Autobiografia* (pr. Servio ad ecl. IX, 46), cadde a terra e morì.

Se negli strati inferiori della coscienza fu così vivida e piena di fervide aspettazioni questa credenza, d'altra parte anche nei gradi elevati trovò modo di infiltrarsi e di affermarsi vittoriosa. Era l'anima del secolo, sitibonda di pace e di bene. Gli astronomi avevano stabilito varii cicli per la divisione del tempo; ed or si annunziava prossimo il ciclo del *grande anno mondano* l'anno dei *magni menses* di Vergilio (Ecl. IV, 12), l'anno il cui inverno sarebbe il diluvio, l'estate la conflagrazione del mondo (Censorino VIII, 11). Dopo quest'anno del Sole o di Apollo, la giustizia tornerebbe tra gli uomini, secoli felici volgerebbero sulla terra. Apollo dunque deve discendere dal cielo sul mondo per redimere l'umanità dal peccato: tale è la missione che, secondo Orazio, gli ha dato Giove (Od. I, 2, 29): « a chi Giove darà l'incarico di espiare le nostre colpe? Vieni, ten preghiamo, vieni, avvolto i bianchi omeri nella nube, augure Apollo ». Quest'altro ciclo, profetico ed astrologico insieme, ebbe il suo poeta e il suo filosofo. Il poeta fu il maggior poeta dell'età augustea, il quale nell'aspettazione di questa nuova êra ebbe rapimenti ed esaltazioni estatiche. Egli annunzia il regno d'Apollo, annunzia il ciclo dei grandi mesi, annunzia l'avverarsi delle antiche profezie sibilline, e rappresenta quindi la fusione di quelle due correnti, profetica ed astrologica, di che abbiamo sopra toccato. E la nuova età è anche per lui di rinnovazione morale: « se tuttora ancor rimangono vestigia delle colpe nostre, quando saranno disperse libereranno da perpetua angoscia il mondo » (Verg. ecl. IV, 13-14). E la natura stessa sarà lieta di nuovi sorrisi e di nuove grazie: *Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo* (v. 52).

Di molle spiga biondeggerà il campo, dagl'incolti pruni penderà la rosseggiante uva, miele stillerà dalle dure querce (28-30). Questa tendenza, dicemmo, ebbe anche un filosofo, Seneca. Dai penetrali della filosofia stoica egli trasse la giustificazione scientifica di una tal credenza. Gli astrologi avevano annunziato che del grande anno l'inverno sarebbe il diluvio, e l'estate sarebbe la conflagrazione; e lo Stoicismo aveva ereditato dalla dottrina di Eraclito l'idea che la vita dell'universo si svolgesse in una vicenda incessante dei suoi varii elementi e che il grado della sua purificazione ultima, materiale e morale fosse, la conflagrazione, donde sarebbero uscite novelle formazioni cosmiche (v. Zeller, Gr. phil. III, p. 150-151). E ad Eraclito stesso risaliva secondo un frammento conservatoci negli Stromata di Clemente Alessandrino (V., 599) la dottrina che prima della universale conflagrazione la terra ridiverrebbe mare (Herakl. fr. 31, Diels). Ognun vede come tali dottrine si prestassero opportune per dar valore e conferma ai sogni trepidi ed ai rapimenti mistici di questa età. Il diluvio e l'incendio, dice Seneca (Nat. Quest. III, 28, 7), avverranno quando piacerà a Dio stabilire che tempi migliori comincino e che al vecchio mondo si ponga fine. L'acqua e il fuoco dominano le cose terrene. Da essi il nascimento, da essi la morte. « E qui l'animo esaltato cerca foschi colori, cerca tetri fantasmi di distruzione. Sembra di leggere in tali pagine un passo delle Apocalissi giudaiche, un passo di quei carmi sibillini cristiani che parevano una minaccia contro il mondo. « Nulla più saranno l'Adriatico, o le fauci del mar Siculo, nulla più Cariddi, nulla Scilla; ... periranno tanti nomi e il Caspio e il Mar Rosso, il golfo Ambracico e il Cretico, la Propontide, il Ponto. Perirà ogni confine. Tutto ciò che la natura ha disposto nelle varie parti si mescerà insieme. Non muri, non torri salveranno alcuno: non gioveranno ai supplici nè templi, nè rocche... » (cap. 29, 7-8). E poco dopo annunzia: « Non tarderà molto tale distruzione. Già la concordia degli elementi fallisce e si sgretola » (cap. 30, 5). E qui l'animo abbuiato dalla fosca predizione si risolleva ad una visione luminosa di bene. Quando si sarà fatta giustizia dell'uman genere e saranno estinte pur le fiere, dalle quali tolsero gli uomini la malvagia natura,

allora l'attonito sognatore vede rievocarsi l'ordine delle cose: « Sarà data al mondo una umanità ignara dei delitti e nata ai migliori auspicii. Eppure anche fra tali uomini l'innocenza durerà solo finchè essi saran novelli alla vita. Tosto s'insinuerà la nequizia, tosto sarà difficile a ritrovarsi la virtù. La virtù ha bisogno di un reggitore e di un duce; i vizii si apprendono senza maestro. » E, ancora pochi anni dopo Seneca, questa certezza della prossima rovina e del conseguente rinnovarsi delle umane sorti, ritorna nell'autore dell'*Ottavia* (vv. 392 e segg.). Anch'egli vede appressarsi al mondo quel giorno che dovrà opprimere l'empia umanità col rovinío del cielo e dovrà rigenerare umanità novella, e ricondurre i tempi nei quali la Giustizia governava il mondo. La Giustizia! È il sogno di questa età, ed è sogno di eguaglianza e di pace. Pure Vergilio ne avea annunziato il ritorno: *Iam redit et virgo;* e doveva tornare nell'epoca auspicata della pace, giacchè la Giustizia, al dire di Ovidio (Met. I, 150), era stata ultima tra i celesti a lasciare le terre, perchè imbevute di sangue. Anche la nascente società cristiana poneva allora nella pienezza della giustizia, il sogno della felicità sulla terra. [1]

Questa aspettativa or desiosa, ora angosciosa di distruzione e di rinnovamento penetra ed informa le coscienze. È come una voluttà di dissolvimento che pervade gli spiriti. Timagene, a quanto riferisce Seneca (Ep. 91, lib. XIV, 3, § 13), diceva dolersi degli incendii di Roma sol perchè sapeva che

[1] E la giustizia era considerata nell'ordine sociale come comunanza di beni e abolizione della schiavitù. Cfr. GIUSTINO, XLIII, 1: « rex Sa- « turnus *tantae iustitiae* fuisse dicitur ut *neque servierit quisquam* sub illo « neque *quicquam privatae rei* habuerit, sed *omnia communia* et indivisa « omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset ». Anche Ovidio accenna con rimpianto alla terra, che prima era comune, com'è comune l'aria e il sole (*Met.*, I, 135):

« Communemque prius cum lumina solis et auras
« Cautus humum longo signavit limite mensor ».

Quel rimpianto ritornerà poi più profondo nell'eresia dei Carpocraziani. « Iddio, dice Epifane (pr. *Clemente Alexandr.* *Strom.*, III, 2) nel compartire il maggiore dei beni, la luce, non distinse il ricco ed il povero... E ancora: « Iddio fece comuni le viti, che non ricusano il loro frutto nè al passero nè al ladro, fece comune il frumento e tutti gli altri prodotti. La distruzione del comunismo compiuta dalle leggi creò il ladro dei frutti e delle greggi ». (CICCOTTI, *Tramonto schiav.*, pag. 17).

quanto fosse arso risorgerebbe più bello. I congiurati di Pisone si organizzarono quasi a difesa sociale per il presentimento che la rovina dell'impero fosse prossima (Tac. Ann. XV, 55).[1] A rassicurare le depresse coscienze, una nuova divinità entrò nell'Olimpo romano, l'*Aeternitas imperii*, e a lei si offrirono sagrifizî e voti (C. I. L. VI, parte I. p. 491; Suet. Nero, 11).

In mezzo a questa società che si sfasciava e che aveva coscienza della sua rovina, in mezzo a questi abbattimenti di sconforto, a questi fremiti ribelli nasceva e cresceva nell'ombra una comunità cui era riserbato l'avvenire. E su tale comunità agivano con impeto ben maggiore le aspirazioni e le speranze che esaltavano le coscienze del tempo, ed in essa pur si mesceva il pensiero del prossimo rovinar delle cose con quello della fine imminente dell'impero e di Roma. Al visionario dell'Apocalisse tal connessione di idee dava anzi estatici rapimenti di gioia, giacchè la nuova Babilonia sarebbe punita, Roma, « la gran meretrice che ha corrotto la terra colla sua fornicazione, i cui peccati sono giunti l'uno dietro all'altro insino al cielo », Roma, la superba « che diceva: io seggo regina, e non sono vedova e non vedrò giammai duolo » (Apoc. cap. XVIII). E pure l'antico fremito oraziano per il suolo di Roma occupato dalle fiere ritorna nel carme sibillino-cristiano, « la tua ricchezza perirà, il tuo suolo sarà occupato dai lupi e dalle volpi, sarai allora tutta deserta, come se giammai fossi stata ». (Carm. sib. VIII, 39 segg.; vedi ancora VII, 113; VIII 32-47; XII, 32-40).

Così la giovane società cristiana viveva di quei medesimi palpiti, di quelle medesime ferventi aspettazioni, che turbavano e confortavano ad un tempo la stanca esistenza.

Tutto il suo patrimonio di idee morali e sociali essa aveva ereditato da lunghi secoli di dolori e di lotte; giacchè da ogni

[1] Non intendo occuparmi qui di quella opposizione politica in Roma che si fece così viva e continua al tempo dell'impero. Mi basterà rimandare al magistrale lavoro del BOISSIER, *L'opposition sous les Césars*, Paris, Hachette, 1900.

Quanto poi all'opposizione economica e sociale, un'utile, se non compiuta trattazione troverà pure lo studioso nell'opera del POHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus und Socialismus*, II, (1901), pag. 609 e segg.

parte confluivano quelle correnti avvivatrici del pensiero che tendevano a distruggere le artificiali barriere e a dare alla plebe la coscienza dei suoi diritti, anzi dell'umanità sua. Quella idea di redenzione e di rinnovamento, quella idea perseguitata e repressa, si rinchiuse e germogliò nei misteri delle catacombe. Furono lunghi, eroici conati, nei ciechi orrori di tenebre sotterranee, in mezzo ad angoscie, a martirii, a lagrime infinite; rotti i legami con le famiglie, con la società tutta; venute meno le convenzioni e i riguardi umani; eppure quella moltitudine brancolante nella notte sconvolse il mondo.

Carlo Pascal.

INTORNO A UNA FUGA DI CARLO ALBERTO

(Marzo 1821)

Ora che la maggior parte degli storici si è sdegnosamente ritratta negli Archivi, e fuori di quelli non vede salvezza, potrà parere a molti audace il pubblicare una povera tradizione che non ha base sicura di documenti. Ma non è ancor detto, in primo luogo, che quegli storici abbiano sempre ragione; e non è detto nè pure che questo fatto sia del tutto sprovvisto di documenti, perchè non ne ho io in mano.

Specialmente intorno a' moti piemontesi del 21 giacciono ancor oggi dimenticate o tenute secrete, con qual timore non so, tante carte in archivi e in biblioteche, che se riesco a farne pubblicare una sola, mi posso dir soddisfatto di questa poca fatica.

Nel 1821, il 21 marzo a sera Carlo Alberto, di nascosto, eludendo la vigilanza dei ministri costituzionali, lasciava Torino e si dirigeva con i soldati rimasti fedeli all'antico governo, alla volta di Novara.

Egli ben sapeva di rinunciare così agli amici e a' cari sogni di gloria, ma sarebbe stato forse più saggio sacrificare a una impresa disperata il suo avvenire di principe? Perchè il comando di Carlo Felice era a bastanza chiaro: « Se gli rimane nelle vene una goccia del nostro sangue reale, deve partire per Novara ed attendervi i miei ordini; » [1] e noi sappiamo che cosa

[1] Costa. *La jeunesse du roi Charles Albert.* 132.

significasse per Carlo Felice aver del sangue reale nelle vene: significava aver il diritto e il dovere di regnare.

Carlo Alberto lasciò dunque a notte inoltrata Torino, seguìto da molta cavalleria e arrivò allo spuntar del sole a Rondissone, da cui ripartendo verso le dieci di sera, giunse a San Germano prima di giorno. Di là a Vercelli e a Novara.

Nè Carlo Alberto, nè alcun altro, che abbia lasciato memorie di quei tempi, dice di più su questa fuga.

***

Ma un vecchio, a Cimena, [1] mi raccontò:

« ... Qui per le strade, nei campi, e nelle case non si vedeva che soldati, perchè il governatore, conte Revel, che era venuto ad abitare il suo castello lassù, aveva una maledetta paura.... sì, mi par bene, che ci fosse la rivoluzione a Torino. »

Al tempo dunque della rivoluzione fuggendo da Torino passò di qui Carlo Alberto, e capitò nella casupola di un certo Barbero che faceva il portoniere e aveva fama in paese di esser molto nelle grazie del conte. Onde quando Carlo Alberto chiese di qualcuno che conoscesse il Governatore, egli subito si offerse: figurarsi, andavano ogni giorno insieme a caccia, erano amiconi. Benissimo. Allora il principe si diede a conoscere al suo ospite e l'incaricò di chiedere per lui al Governatore la grazia senza però nominarlo. Il Barbero andò al castello, fu ricevuto dal conte e dopo molti giri di parole gli disse a un dipresso così: — Lei che comanda a Torino, se vuole, può far la grazia a un amico che tengo nascosto in casa mia.

Ma il Revel voleva saperne almeno il nome, l'altro si schermiva, e insistette tanto che il conte s'impazientì e lo cacciò via con cattivo garbo.

In conchiusione il Barbero ritornò a casa, ove il principe impaziente l'aspettava, a mani vuote.

Ora ecco che a un tratto si ode un gran fracasso di cavalli galoppanti: erano i soldati mandati da Torino ad inseguire il

[1] Piccolo borgo vicino a Chivasso, dove sono le grandi tenute dei conti di Revel.

Reggente; il quale se non era svelto a nascondersi dietro un paglericcio, veniva sorpreso davvero.

Allontanatisi poi i soldati, Carlo Alberto rimandò il suo ospite al castello perchè dicesse al Governatore che prima di negargli la grazia ci doveva pensare tre volte.

Allora il Revel spinto forse dalla curiosità o dalla naturale bontà dell'animo suo, promise di concederla, chiunque fosse il supplicante, esclamando: — Infine non sarà poi per Carlo Alberto! — A cui il Barbero con la voce tremolante riuscì appena a rispondere: — È proprio per lui.

Il conte fece un balzo sulla seggiola e gli ordinò di accompagnare subito al castello il principe; il quale così, poco dopo, a' piedi del vecchio Governatore poteva implorare in persona la propria grazia.

***

Questo fatto che mi hanno ripetuto molti altri abitanti di Cimena, fra i quali anche un nipote di quello stesso Barbero, non è inverosimile, come può a tutta prima parere. Certamente il popolo, che conserva una reminiscenza lontana di leggende cavalleresche, vi lavorò di fantasia per rappresentarsi il principe ginocchioni dinanzi al vecchio ministro, implorante la sua grazia. Carlo Alberto non aveva grazie da chiedere al governatore, ma poichè doveva passare vicino alla sua villa, dove s'era ritirato dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele [1], era naturale che cercasse di procurarsi l'appoggio di un così alto personaggio prima di affrontare le ire di Carlo Felice.

E che fra loro siano corse relazioni oltre le fredde reverenze di cerimonia, potrebbe esserne una prova la costanza con cui il Revel difese il principe di Carignano, fino al punto da farsi veder male dal re; e lo difese con più calore che non gli avrebbero imposto il dovere o l'intimo convincimento, poichè credeva di aver diritto alla sua riconoscenza. Così almeno arguisco da una frase della Biografia premessa alle *Mémoires sur la guerre des Alpes*, ove è detto: « Charles Albert présenta

[1] *Notizie istoriche* riflettenti il corpo dei carabinieri reali.

(au roi) sa justification; et, *chose singulière*, il s'y montrait hostile à Revel »[1].

È un debole indizio, lo confesso, ma quanto significato acquisterebbe quell'esclamazione se il fatto, che ho riferito fosse vero? Anche il molto tempo impiegato da Carlo Alberto per compiere il viaggio da Torino a Novara può parere strano; e non so quale prudenza gli consigliasse, per esempio, di rimanere un giorno intero a Rondissone, abbastanza vicino alla capitale, per correre rischio di essere raggiunto dai soldati che il ministero avrebbe certamente mandato (e mandò) ad inseguirlo.

Ma v'è ancora una circostanza, che per la mente del popolo è la prova più sicura. Quando Carlo Alberto fu re, vennero affidate al Barbero, quantunque non sapesse nè leggere nè scrivere, parecchie imprese di lavori importantissimi; i ponti di Valenza e di Chivasso, restauri al castello di Racconigi ed altri ancora; e siccome per la sua imperizia non era riuscito malgrado ciò a guadagnarsi nulla, Carlo Alberto gli faceva ancora pagare un'annua pensione di cinquecento lire.

Io ho riferito questo episodio come mi fu narrato, aggiungendovi gl'indizi che potevano confermarlo, perchè son persuaso che, se venisse accertato, non sarebbe del tutto privo di valore agli occhi del futuro biografo di Carlo Alberto.

CARLO TORTA.

[1] Manoscritto: Biblioteca del Duca di Genova, p. LXIII.

IL PECCATO DEL DOTTORE

ROMANZO

(Cont. e fine vedi fascicoli VI, VII, VIII, IX, X, XI e XII del 1901).

4.

Dopo qualche ora, donna Fausta e la signora Emilia ricomparvero all'uscetto interno, che comunicava con le loro stanze, ed entrarono, silenziose e guardinghe, nella camera del morto.

Donna Fausta teneva in mano una borsetta di pelle. S'era cambiata la veste, e aveva svecchiato, anche quella mattina, coi varii spedienti della sua ricca *toelette*, il viso mencio e infossato da intrigatissime rughe, che parevano i geroglifici dei suoi vecchi peccati. Lunga e magra, la sua fronte troppo larga e sporgente, pareva la sede della sfacciataggine velata; femminilmente vezzoso il piccolo naso, occhi freddi, mutabili come la pupilla del gatto; nelle pieghe delle guance un sogghigno da maschera carnevalesca; tutt'insieme ella ricordava alcuna di quelle enigmatiche e sinistre figure, con lo specchio, il quadrante e i sonagli della follia, che piacquero tanto alla fantasia del Durero.

Si tappò il naso col fazzoletto, e guardò il fratello... Cereo, immoto, senza respiro, la bocca aperta e bavosa... ah Dio!... ne ritorse subito gli occhi con un gesto comico di paura e d'orrore...

Ella non capiva la morte. Era una vecchia vitalissima che voleva campare ancora molti anni allegramente, e suonando il mandolino, di cui era sempre stata maestra. Nè sarebbe più ricomparsa in quella camera, esponendosi a perdere l'appetito, se non vi fossero stati degli oggetti preziosi da riporre in quella borsetta: le decorazioni del suo povero fratello, l'orologio, gli anelli, i bottoni d'oro, e varii fogli di banca, che

contò prima d'intascarli. Poi prese da un gran baule di cuoio di Russia quanto era necessario per vestire il morto in abito nero perfetto... E poi lesta lesta, col tremito nei ginocchi, disse alla sora Emilia di riporre lei certe cose, d'assestare un po', di mandarle, nel suo salottino, don Raffaele, ed uscì.

La signora Emilia non avrebbe voluto rimanere sola col morto, ma l'egoismo crudele di casa Aquilegi le aveva sempre imposto i più ingrati uffici.

Nata in agiatissima condizione, un suo buon parente si volle dare la pena d'amministrarle e mangiarle tutto, riducendola a dover servire donna Angioliera sua amica d'infanzia; con la quale (non valendo i buoni consigli) aveva dovuto sopportare il rammarico di tolleranze umilianti. E morta donna Angioliera, non rimase altra consolatrice a Maria, se non questa povera donna quasi sprezzata. Per una simile tutela maternamente pietosa, e sì difficile in quella casa, occorreva una bontà tanto più sincera, quanto più amava celarsi nell'ombra, non cessando mai di sgorgare, come una fonte perenne, in tutte le occorrenze e in tutte le opere della vita. Anche ora, questa innata e rara bontà della signora Emilia, non mancò d'apparire... L'orrida testa di quel morto, che invocava la sepoltura, era rovesciata troppo giù su i guanciali, ed ella glieli assettò come quando era vivo, e gli posò sul petto, bisbigliando una prece, un piccolo crocifisso. Messe un po' d'ordine in quella camera tutt'assediata dai rimedi inutili adoperati contro la morte, e poi scese a chiamare don Raffaele.

Egli parlava, in quel momento, con la signora Pina, i cui occhi di pulce brillavano d'un'allegra venalità perchè il prete approvava le sue esaltazioni aritmetiche, e le toglieva ogni scrupolo di coscienza circa la indennità enorme che ella voleva chiedere alla famiglia del morto.

Alla chiamata della signora Emilia, egli rispose subito salendo nel salottino di donna Fausta.

Le s'inchinò come soleva inchinarsi nei dì solenni, coi paramenti sacerdotali e il turibolo in aria, alle autorità del comune; ma donna Fausta, superbamente accasciata in una grande *ottomana* rossa, seguitò a bagnarsi col fazzoletto intriso d'*acqua di Colonia*, la fronte petulante e le tempie.

— E così — ella poi gli disse — ha fatto quel che io volevo?

— Sì, signora: ho ordinato le casse d'abete e di zinco, e presto saranno pronte.

— Io voglio che siano spedite in Francia, a Revel, nel dipartimento dell'Alta Garonna.

Scrisse presto presto sopra un foglietto del taccuino, e lo dette al prete, dicendo: — Eccole l'indirizzo, e oggi scriverò al mio agente.

— E io domanderò subito il permesso all'autorità, perchè qui conviene sollecitarsi... la padrona della locanda vorrebbe che il morto le fosse levato di casa quest'oggi.

— Ma è impossibile! dove dovrebbe mettersi?

— Oh! nella stanza mortuaria della parrocchia.

— No, io voglio invece che le care spoglie del conte, commendatore Pier Francesco Aquilegi, rimangano qui almeno fino a stasera.

— Sì sì, lasci fare a me, io persuaderò la padrona: badi, l'avverto, in segretezza, e la prego di non nominarmi, che è una donna molto venale, e aumenterà le proprie pretese pei danni di cui vuole essere indennizzata.

— Oh quanto a questo vedremo! i conti so farli anch'io: intanto la ringrazio d'avermi avvisata, signor curato: e giacchè lei è tanto buono, tanto gentile, io voglio incaricarla di tutto: badi che tutto proceda in regola, e col rispetto dovuto al conte: in camera troverà tutto l'occorrente per vestirlo: lei poi mi dirà se la sua chiesa ha qualche bisogno...

— Oh! — sclamò don Raffaele sorridendo ed a mani giunte — se la mia chiesa potesse avere una statua dell'Immacolata Concezione come le fanno in Francia, così perfette! Il mio popolo, vedendola sull'altare, esulterebbe, e benedirebbe la donatrice.

— Ne parleremo, signor curato, ne parleremo...

5.

Quella risposta piacque poco a don Raffaele che se ne dolse con la signora Pina, e maggiormente quando poi non se ne

parlò più, cioè quando quelle belle promesse furono affatto dimenticate da donna Fausta.

Avendo dato ai suoi servi tutte le disposizioni occorrenti, donna Fausta, in segno di lutto, rimase invisibile tutto il giorno. La signora Emilia e il dottore poterono dunque parlarsi con tutta libertà in un salotto della locanda, all'ultimo piano, dove nessuno li udiva, perchè era affatto disabitato.

— Ho da domandarle tante cose, signora Emilia! — le disse il dottore, sedendole accanto, presso la stufa accesa — da quando lasciaron l'Italia, non ho saputo più nulla di loro, fuorchè donna Angioliera era morta: e Maria? ma come mai il conte è venuto a morire qui?

— Perchè da tre anni viaggiava in cerca d'un clima che lo guarisse dalla tubercolosi ereditaria nella sua famiglia: l'avo, il padre, il fratello, morirono tisici come lui verso i 60 anni: fu a Cadice, all' isole Canarie, in Egitto, a Arcachon, a S. Remo: dove non l'avrebbe portato la speranza? l'estate scorsa lo portò qui al confine, in uno stabilimento famoso che si trova in mezzo a una grande foresta d'abeti: nel novembre peggiorò, e il medico proprietario, per allontanarlo, gli prescrisse di passare l' inverno a Catania, ma arrivati qui...

— Riposi in pace, riposi in pace — disse il dottore — e Maria, mi dica qualche cosa di Maria: è maritata?

— No, è suora di carità da due anni.

— Come!...

— Si, ora è in America, nello spedale di Cincinnati.

— Oh!... come mai?

— Eh... fu costretta!

— Da chi?

— Dalla sventura: ella visse come straniera in quella famiglia Aquilegi, dove io non avrei potuto reggere, ma sua madre anche nell'agonia, quando non poteva più parlare perchè la congestione le impediva la lingua, pareva raccomandarmela guardandomi... guardandomi disperata... oh che agonia! che martirio! che orrendo distacco fu quello!

— Povera Angioliera! povera Angioliera! buona e santa! — sclamò il dottore — quante volte dopo la sua morte io pensai a Maria! io sentii che ella doveva patire!...

— E patì infatti ogni tormento! patì il rimprovero eterno, il malumore, il terrore di tutti i giorni, le allusioni maligne che le restavano come spine velenose nel cuore, e poi la tortura delle lezioni di donna Fausta!

— Che lezioni?...

— Lezioni di mandolino, che finivano sempre in percosse e pianti!

— Ah Dio! — sclamò con ira e affanno il dottore — donna Fausta, quella signora che ho veduto stanotte, non è vero?... donna Angioliera l'aveva tanto in orrore!

— E arrivò al castello appena spirata donna Angioliera: portò, mi ricordo, dei confetti alla bambina che la guardò diffidente e come stordita di vederla invece di sua madre. E da quel giorno incominciaron le tenebre. Il conte, per ogni più piccolo errore le diceva: maledetta bastarda! don Gastone godeva anche lui a farle dei dispetti, a picchiarla, inasprirla. Divenuto un forte tenente dei lancieri, era l'idolo della zia, l'orgoglio del padre che ritrovava in lui, in quella sua tempra dura e villana, il sangue dei vecchi feudatari di famiglia. Ma intanto venne due sole volte a vedere suo padre infermo, e lo lasciò presto con la massima indifferenza.

— E così dimostrò anche al padre moribondo, il suo sangue! il sangue de' suoi feroci antenati! — sclamò il dottore — povera Maria, che carnefici! come facesti a non morire sotto la loro tortura!

— Non morì — rispose dolcemente la signora Emilia — perchè Dio la destinava a esercitare la carità tra gli afflitti: soltanto verso i sedici anni fu presa da un male misterioso, e pareva che proprio si avvicinasse alla morte: poi si riebbe, divenne più bella, più ardita, più allegra, cantava delle canzonette d'amore, e fu peggio...

— Peggio?...

— Sì, senta ancora: un giorno la pettinavo; donna Fausta, lì in piedi, la guardava invidiosa, con un sogghigno da strega: Maria mi disse di pettinarla alla moda. « Come siete vana con le vostre pettinature di moda! — disse donna Fausta — non vi dovreste poi tanto tenere di cotesti vostri capelli neri: voi sola li avete neri in casa Aquilegi: vostra madre deve aver fatto qualche sciocchezza.

— Oh aspide maledetto! — sclamò il dottore — e Maria che disse?

— Non rispose, e io seguitai a pettinarla. Dopo poco, donna Fausta tornò a dire con una voce placida e sommessa: « dovete avere del sangue plebeo nelle vene. » ...« È un'infamia! » gridò Maria « un'infamia senza ragione! » gridava ancora, mentre donna Fausta le percuoteva le spalle nude col pettine dai denti di ferro.

— Quale perversità — sclamò il dottore alzandosi in piedi, e stringendosi i pugni chiusi alla fronte — che lotta atroce, che lotta d'una povera creatura sola, buona, innocente e senza difesa contro tutto lo stupido, abietto, ma così potente genio del male! Oh donna Fausta maledetta! Tu offendesti la più santa, la migliore delle madri, e provasti diletto a straziarne l'innocente figliuola! Perchè non posso infliggere i flagelli della mia ira nelle tue carni! perchè non ti posso buttare in viso il titolo che ti meriti!...

— Se ne guardi bene!...

— Oh non dubiti! come potrei?... con quale diritto?...

— Si calmi, signor dottore: ella è troppo commosso.

— No, sono indignato, indignato.

— Lo credo, e mi pento d'averle detto troppo: ma io glie l'ho detto perchè capisse quale aureola di santa e di martire s'è meritata Maria, e perchè sapesse alcuni dei motivi che la condussero a prendere il velo...

— Alcuni?... ce ne fu dunque qualche altro? amò forse?

— Sì, il fratello d'una sua amica, e l'avrebbe sposata, ma pretendeva una dote, che il conte gli rifiutò, e andò a monte tutto: Maria, dopo aver creduto che quel giovane l'avrebbe tolta da quell'inferno, rimase sola e tradita. Può figurarsi come visse dopo quell'abbandono! Il suo pianto era una frenesia di dolore. Me la vedevo comparire la notte in camera come un'ombra, e mi abbracciava, e mi diceva, piangendo: « Emilia, non ho nessuno; non ho parenti, non ho amici; non ho che te: ma domani anche tu puoi lasciarmi, e io non ci posso più vivere in questa casa! » E dopo quelle notti deste nell'angoscia, passava i giorni a meditare in silenzio tutta l'amarezza del suo destino, e appassiva di quell'appassimento da

cui le fanciulle non risorgono più; impallidiva, si consumava; la grazia, la gioventù, la bellezza, le sfiorivano come doni che le fossero stati accordati invano, ed ella se n'accorgeva...

— Povero fiore sopravvissuto alla sua primavera! — sclamò il dottore quasi piangendo.

— Pur d'emanciparsi — continuò la signora Emilia — ella sarebbe ricorsa anche al lavoro servile, ma l'orgoglio della casa glielo impediva. Il cuore le si chiuse ad ogni speranza, ad ogni dolcezza, e ricorse a Dio. Sentiva una gran pietà per i bambini orfani, per i poveri, per le donne disamate, le donne sole, per tutti gl' infelici... E un giorno passò la soglia d'un convento di suore, e così s' allontanò per sempre dalla casa Aquilegi.

— Capisco — disse il dottore — non aveva altra via, fuorchè la via della perdizione e della disperazione: scelse quella del chiostro... E non l' ha più riveduta?

— Sì, la rividi nel parlatorio del convento, dopo l' anno del noviziato. Non pareva più lei. Aveva già preso l' abito, le avevano tagliato i capelli; i suoi occhi neri erano ancora uno splendore, ma sotto il velo bianco che le fasciava la fronte, non guardavano più come prima: e tutto era in lei contenuto, la voce, i moti, gli sguardi, dalla coscienza di non essere che un'umile suora di carità... E mi disse d'essere tanto felice! tanto contenta!... La rividi poi un'altra volta, ma solo per un momento, la vigilia della sua partenza per l'America; ma non era sola: il conte e donna Fausta erano voluti venire anche loro a dirle addio. Maria lo riseppe, e non ci fece passare. Si presentò un momento alla grata, e disse: « Addio, pregherò per l'anima vostra, ma dimenticatemi come se io non fossi mai nata; come se io fossi morta. » E sparì: ma io sentii ancora la sua voce chiamarmi indietro: Emilia! Emilia! Corsi alla grata, ma ella più non v'apparve.

— E non l' ha più riveduta?

— No, ma mi scrive che è felice. Nell'ultima lettera mi scriveva: « Come son felice di sentirmi trasportata sempre per tutti da sentimenti buoni e pietosi! anche per chi mi affligge! anche per chi mi offende!...

— In queste parole — rispose sospirando il dottore — parla Gesù Cristo, il sublime ispiratore della bontà, ma vi

parla anche la sincerità di Maria: dunque v'è ancora chi l'offende, e chi la tormenta! Oh alla pace del chiostro io non ci credo! e se io ripenso a qualche monaca veduta negli ospedali, io dico: oh povera Maria, quanto ancora dovrai soffrire!

— Che cosa vuol farci, signor dottore! Gli affanni, per parte delle persone o vicine o lontane, non ci mancano mai: ma Maria li sopporterà, perchè è pura e credente.

— Sì — rispose il dottore — ella ebbe la forza di salire lassù fino all'estremo vertice dell'affanno, e vi trovò l'unico sollievo degl'infelici: la fede... meglio così.

— Non ho altro da dirle, signor dottore.

— Io la ringrazio, signora Emilia, per tutto il bene che ha fatto alla figliuola della mia povera amica. Nell'atroce pugna del mondo dove, in certi momenti, sembra tutto un gran diluvio di mali, una bassezza di fango; è consolante che esista in alcuno una bontà eguale alla sua, ma è deplorevole che lei così buona sia costretta a vivere ancora vicino a quella donna malefica.

— No, non viviamo insieme: quando Maria partì per l'America, io lasciai casa Aquilegi perchè il mio còmpito era finito. Questo settembre fui chiamata da donna Fausta ad assistere suo fratello. Ella lo seguiva ne' suoi viaggi, ma lasciava alle infermiere la cura diurna e notturna dell'assistenza: esse, con quell' infermo esigentissimo, non reggevano a tanta fatica, e si licenziavano. Anche ultimamente donna Fausta era rimasta sola, ed era stanca, disperata, annoiata. Io ho pure degli obblighi verso casa Aquilegi; ne ricevo anche una piccola pensione... perciò superai la mia ripugnanza, e venni ad assistere il conte.

— Quale sublime pazienza! — sclamò il dottore.

— No, no, è una cosa semplicissima; uno scopo della vita anche questo: ormai che posso fare nel mondo? ma non rimarrò dicerto con donna Fausta: ora ci separeremo di nuovo, e per sempre.

— Ciò mi consola, e in ogni occorrenza, signora Emilia, si ricordi che ha in me un amico...

— E io per darle una prova di quanto la stimo, le voglio dare un ricordo di Maria — ella disse alzandosi — vado a prenderlo.

Era l'*Imitazione di Cristo.*

Il dottore prese quel libro dalle mani della signora Emilia, l'aprì, e gli caddero sotto gli occhi queste parole, indicate da un segno:

« Non costa nulla il disprezzare l'umana consolazione, quando si ha la divina. Ma è grande, anzi grandissima cosa, il potere stare senza l'umana e la divina consolazione, e il volere, per onor di Dio, soffrire di buona voglia la solitudine del cuore. »

— Ed ella la soffrirà per tutta la vita! — disse il dottore — ma sarebbe stato peggio un compagno depravato, che l'avesse corrotta, e depressa in tutte le sue più alte aspirazioni... Oh tragedia dell'anima! E ora un'ultima domanda, signora Emilia: Maria, vestendo l'abito religioso, mutò anche il nome, non è vero?... Come si chiama ora?...

— Suor Angioliera.

In quel nome il dottore vide quasi l'immagine di due anime insieme unite: ma quanto diversa la loro vita! quanto diverso il loro destino!...

Si premè gli occhi piangenti, e strinse la mano della signora.

Parte Quinta.

RITORNO E PARTENZA

1.

Il dottore rimase altri due giorni in quel borgo, parlò ancora con la signora Emilia, ma evitò sempre d'incontrare donna Fausta. Finita l'ispezione in quei dintorni, egli riparti, al solito, col postino, per continuarla negli altri luoghi afflitti dal tifo.

Il calesse andava su per una strada trarotta dai temporali e costeggiante una voragine larga e selvosa, donde saliva il mormorio, disperso per l'aria, d'un fiumicello dalle candide spume e verdastro. Pendenti dalla sua altissima ripa, quelle selve color sangue sbiadito si muovevano al vento, e suonavano come una moltitudine clamorosa che discendesse per

passare Acheronte. Le montagne ascondevano in parte tra i vapori i loro foschi mantelli di neve, gettati là all'orizzonte in orride forme di chimere fuggenti, il sole si consumava nel cielo bianco, e la sua abbagliante agonia pareva l'agonia stessa del mondo.

Il dottore, sobbalzato qua e là dal calesse, dormicchiava avvolto nel suo mantello, quando lo riscosse un grave rumore di ruote, e schiocchi di frusta... Si voltò, e vide avanzarsi un carro da mercanzie, tratto da due robusti cavalli, con sopra una cassa lunga a spiaggetta, segnata da una croce, e coperta d'un panno nero, frangiato d'oro.

— È quel signore che morì alla *Levriera*, e ora lo portano alla stazione — disse il postino, traendo da una parte il cavallo.

Dietro il carro veniva una carrozza con dentro il rubicondo don Raffaele in cotta e stola nera, e un servitore in livrea.

Il carro e la carrozza passarono avanti, dopo un certo tratto svoltarono, e sparirono giù per un'altra strada.

— Per colpa mia e tua, o cadavere — disse il dottore fra sè, accompagnando con gli occhi quel carro — ella soffrì la tortura anche quando l'amore della famiglia ne circonda, ordinariamente, come una tutela benefica, contro ogni contagio dell'anima e del corpo. E così ne abbiamo fatto una suora di carità, una donna felice, come scrive alla signora Emilia la povera monaca. Se n'andò lontano, in America, a trovare la felicità e l'oblio che non avrà mai. Prese il velo non per vocazione, ma per disperazione!... Ella proverà invano quegli impulsi di tenerezza che in lei avrebbero allietato la donna e la madre, e raccomanderà la sua anima a Dio!... E così ella è felice, mentre s'aggira fra i letti d'uno spedale!... Se essendole tutto mancato, le mancasse anche la disciplina, la calma, l'elevazione, e il coraggio che sa dare la fede, che ne sarebbe di lei?... A me pare una grande infelice, ma io sono un cattivo giudice che non crede più all'innocenza, perchè ha visto troppo la colpa. Col nostro scetticismo, con la nostra povera scienza dei fenomeni e delle leggi naturali, dubitando dei sentimenti più puri, o intendendoli soli come un travestimento

d'un medesimo istinto inferiore, noi siamo come il vento del deserto che uccide i fiori, e impedisce i frutti. Perciò, sebbene mi sia dolce l'immaginarlo, tuttavia non posso credere con certezza che suor Angioliera, facendo il bene a chi non lo ha, nè potrebbe averlo da altre mani, nè da altra parola, provi una felicità sconosciuta a chi cerca sempre il piacere, e spende la vita unicamente a pro suo... Così sia; ma sua madre?... quando ci penso, io provo un dolore amaro mescolato a una dolcezza di ricordi che mi consuma. La nostra vita sembra guidata talora da uno spirito ignoto che la conduce a effetti imprevisti. Dopo aver ritrovato su quella pagina letta insieme, que' suoi capelli fini, ondulati, aerei quasi, com'io li vidi errare intorno al suo bellissimo collo, e alla sua pallida fronte; dopo quell'incontro, mai più immaginato, alla locanda della *Levriera*, ella, che io avevo sepolto sotto la *grave mora* del mio scetticismo, e ben di rado la ricordavo; ha ripreso per me lo strale e il palpito della vita... La sua ombra mi parla ora con un senso di rimprovero come povera innocente calunniata ed offesa... Ah fanciullo, fanciullo, non t'illudere ancora!... Non t'affligere troppo, trasformando il tuo affetto in una dolce chimera!... Non volere che quella povera morta abbia ancora per te le seduzioni che ebbe da viva; ovvero getti ancora dall'alto la sua piccola moneta nel cappello del cieco!... Il rimorso e l'amore riacceso per questi ultimi casi, ora non ti fanno vedere che la parte buona, la parte luminosa di lei, non più la volubile e oscura. Tu dimentichi la donna quale fu veramente, e i tormenti che ti prodigò spensierata ed altera, dopo la dolcezza delle umili promesse e dei baci!... Tuttavia sono sempre io il più colpevole. Io dovevo rispettare e compatire di più una fragile donna; non innamorarmene troppo; non negarle da ultimo la parola di perdono e di pace che ella voleva da me prima di partire, e d'immolarsi per la figliuola. Come prima l'egoismo sensuale, così dipoi l'orgoglio ferito, e infine sempre lo stesso egoismo, soffocò in me ogni voce della coscienza e della pietà. Questo è il mio peccato, questo il mio rimorso. Se almeno fossi stato più indulgente con lei!... Ma ella mi abbandonò, e quando in un giorno triste, forse il più triste della sua vita, ella volle tornare a me, io la respinsi incre-

dulo e offeso. Così è morta senza il mio perdono e disperata di dover lasciar Maria in quelle mani: mani crudeli che vendicarono su quella innocente bambina il nostro peccato! —

E l'enorme mistero del peccato e del dolore nel mondo, gli apparve più che mai terribile in quel momento. Ben comprendeva come fosse sorto su di esso un ordine teologico che spiegava il dominio del male accusandone l'uomo, che ne ebbe, più d'ogni altro essere di questo nostro pianeta, la facoltà, la tentazione, la coscienza, il tormento; e spronandolo a togliersene di dosso l'umiliante fatalità col seguire una via di perfezione e di salvezza. In questa dottrina religiosa, il dottore vedeva tale sapienza, che non ricercava se vi fosse altrettanta giustizia. Gli pareva che a renderla benefica, bastasse il concetto d'una possibile purificazione da quella parte di colpa che ogni uomo porta con sè, come effetto continuo d'una prima causa ignorata. E il dottore portava ora la sua. In quel momento egli voltavasi addietro a riguardare, come il primo uomo, il paradiso perduto; l'illusione a cui più non poteva tornare. Quella illusione gli aveva pur dato delle dolcezze, e nondimeno non avrebbe mai voluto gustarle, se dovevano in ultimo fruttargli tanta amarezza. Avrebbe voluto riconoscere in ciò il suo destino, e sorridergli con stoica serenità, e opporgli l'accusa, la protesta del suo pensiero ribelle, ma intanto non potevasi levare del cuore l'avoltoio lacerante... Quella madre e quella figliuola che non aveva più rivedute, che non poteva più rivedere, gli davano il senso amarissimo dell'irreparabile, della morte, dell'impossibilità d'una riconciliazione agognata, d'un ritorno a quei giorni, a quei palpiti, a quei ricordi... E quei ricordi gli passavano innanzi alla mente come fiori caduti nel precipitato fiume degli anni, irremeabile e oscuro.

2.

Per buona fortuna egli poteva spengere i suoi fantasmi, e liberarsi da quel cilizio della memoria per essere il medico ben presente a sè stesso, quando doveva, lungo la via alpestre, scender del legno per visitare i poderi e frazioni di Comune dove, secondo le indicazioni dell'ufficiale sanitario, v'erano ammalati di tifo.

Dopo averne visitati parecchi, arrivò la sera stanchissimo a un'osteria con macelleria, e tre camere disponibili. Egli prese la più pulita. Aveva anche la luce elettrica, indizio di molto progresso nel luogo. Egli non sapeva peraltro dove posare i suoi panni: due seggioloni da barbiere erano appiccicosi e nerastri, il tappeto del tavolino pareva un turpe scialle della padrona idropica, che non si poteva muovere dal canto del focolare; e il cassettone era tutto ingombro di fichi, pere, mele, grappoli d'uva, ova affrittellate, e fette di salame... di marmo! La macelleria mandava su un odorino di manzo sacrificato. Insomma non mancava nulla in quella camera benissimo illuminata, fuorchè l'acqua. Il dottore se ne fece portare un barile. Prima di coricarsi lasciò aperto uno spiraglio della finestra, e così ebbe tutta la notte aria pura, con inquietudine e freddo.

La mattina poi incominciarono molto per tempo a tonfare sulla scaletta di legno gli scarponi ferrati a ghiaccio, e gli zoccoletti. L'oste anatomico incominciò a battere la coltella sul ceppo.

Questo lieto rumore sollecitò il dottore ad uscir di casa che non ancora le ultime ombre notturne s'erano dileguate dal cielo pigro di decembre. Ma era bel tempo: l'azzurro pareva cadere su i monti, tanto v'erano immersi: il sole non era ancora al di là, ma quelle cime già lo vedevano, e lo salutavano con le loro nevi infuocate.

Ma uno spettacolo non meno superbo attendeva il dottore sulla piazzetta del municipio: quello delle autorità del Comune che, con molti intorno, muti e immobili come i senatori romani, in attesa dei Galli Senoni, l'aspettavano, e non si saziavano di guardarlo, pensando che egli era un'autorità del governo venuta apposta per loro. Intanto il povero dottore tossiva molto, e il cuore gli palpitava come se in quei giorni gli fosse divenuto d'un peso enorme...

Nonostante per due settimane, quanto durò l'ispezione, si strapazzò e s'inquietò. Non ebbe intorno che sindaci, i quali, o erano rispettosi e docili contadini; o teste dure di Cesari, tribuni, o socialisti alteri del loro progresso mentale. C'entrava qualche volta anche il prete, custode amorevole della chiesa,

ovvero un fanatico scontroso che portava la passione politica persino nel fumo dell'incenso, e nel suono delle campane. Ma la persona con cui il dottore doveva lottare più a lungo, era il segretario comunale, ben distinto, fra quelle plebi rurali, per l'abito civile, e la sua malizia pratica della legge. Egli era tomo, per esempio, di esumare una consuetudine degli antichi Romani, apponendola a una legge non accetta al Comune, di cui era, in ogni simile congiuntura, l'intrigante abile, il diplomatico, l'oratore. Altro bravo atleta, in qualche altro luogo, era il maestro di scuola, cattedrante d'osteria, arca di scienza biologica e pedagogica. Egli portava dovunque l'odore progressista della sua pipa, non parlava il linguaggio comune, scriveva nel giornaletto del capoluogo usando i grecismi della rettorica e della scienza, e traeva dall'urna elettorale il favore della fortuna.

Il dottore diceva: « Se fossero selvaggi, io avrei con costoro la pazienza d'un missionario: invece è tutta gente, questa qui, benissimo illuminata, che riceve lettere affettuose dalla *Camera dei Deputati*, e che la pensa col suo giornale. Se non hanno convinzioni, hanno intenti, hanno idee che spesso esalano l'acquavite, ma sono idee. Non credono più all'eterna dannazione del loro spirito immortale, ma questo allarga le vedute della loro logica: bisogna ch'io li secondi. »

Invece contro il sotterfugio volpesco, contro la mediocrità ipocrita, ciarlona, avventava parole qualche volta che parevano scoppiare da una mitragliatrice, e allora li scontentava tutti, e tutti si sfogavano a dirne male.

Nei luoghi più isolati ed alpestri trovava ancora quella semplice e paziente rassegnazione, simile alla mitezza con cui il camoscio o il capriolo soffrono su i greppi nudi la fame lunga; finchè rimangono flebile presa del cacciatore.

In quelle casupole nere, col tetto bianco di neve, esposte talora al precipizio della valanga, il lurido letto andava a toccare in fondo la bassa pietra del focolare preistorico. Ivi, intorno alla brace accesa, o a un cumulo di cenere, o a un abisso di fumo, s'accoglievano uomini dalla fronte solcata da mille stenti e fatiche; donne anemiche e strane, bambini sparuti, col colore di cimitero; o qualche vecchio ricurvo come un angolo

ottuso, e che sforzavasi di camminare come cammina un povero rospo sopravvissuto alla sassaiuola.

Di fuori il maiale sguazzava nell'abbondanza della fetida pozza.

Quanto meno avevano aiuto dall'uomo, e più lo imploravano quei miseri dalle croci, dalle madonne, e dai santi appiccicati a quelle muraglie bruciate.

In qualche luogo lontano da ogni parrocchia, avevano eretto, con sistema ciclopico, un'informe cappella sul ciglio della montagna, e colà la sera, un campano di vacca li chiamava a pregare insieme nel silenzio della neve crepuscolare.

Il dottore s'arrampicava agilmente su quelle rocce, su quei dirupi, esaminava dovunque, con moltissima cura, la qualità del terreno, e trovava nelle acque impure la causa micidiale: conveniva perciò derivarle da fonti e per condotti più profondi e salubri.

Questo scriveva, nella sua relazione finale, al prefetto Caccianemico, quando gli giunse il dispaccio seguente:

« Villapluvia, 20 dicembre 189...

« Piaccia a Vossignoria trovarsi domattina questa sede per cosa urgente che la riguarda.

« *Il Prefetto*

« IAMMISTAFETTI ».

Il dottore spedì la sua relazione al Caccianemico, ritornò quella sera stessa a Villapluvia col suo fedele Speranza, e la mattina dopo si presentò al comm. Iammistafetti..

3.

— Buon giorno, caro Stellini.

— Buon giorno.

— Ho molto piacere di vederla: ha fatto buon viaggio?

— Bonissimo.

— Ha avuto molto freddo?

— Moltissimo.

— E come va l'ordine pubblico in quella provincia?

— Benissimo.

— E la salute pubblica?

— Malissimo.

— Eh lo so, lo so, caro Stellini: chi ha cuore non può che deplorare tante miserie: ma che ci si fa? i Comuni sono così aggravati da tasse, da sopratasse...

— È vero, è vero; ma ne parleremo un'altra volta: dunque, avendo ricevuto il suo dispaccio, son venuto a sapere che c'è di nuovo.

— Nulla, caro Stellini, che le possa far dispiacere... ecco, legga.

— E dopo avergli dato la lettera che aveva sul banco, il commendatore tornò a fumare con un'aria alquanto insolita in lui, cioè benigna; mentre per lo più aveva la faccia torbida e sinistrata dalle tenebre del potere governativo.

« Occorrendo di porre a capo dell' uffizio sanitario della provincia di Girgenti, un valente ed energico funzionario, questo Ministero è venuto nella deliberazione di trasferirvi, per ragioni di servizio, il sig. dott. Fabio Stellini, il quale dovrà subito raggiungere la sua nuova destinazione, e saprà rispondere degnamente alla fiducia che in lui ripone il Governo. »

Il dottore guardò il prefetto.

— Mi dispiace, caro Stellini, di perdere in lei un ottimo impiegato, ma anche mi rallegro con lei per la prova di stima che le ha dato il Ministero: la provincia di Girgenti è una provincia molto più importante di questa, e lei avrà più campo di distinguersi e di farsi onore.

Il dottore gli voltò le spalle, e mosse verso l'uscio.

— Dunque che cosa devo rispondere al Ministero?

— La risposta ch'io vorrei fare non m'è permessa: domani le farò sapere la mia decisione.

— Domani? io invece risponderei subito con un telegramma, dicendo: « Ringrazio dell'onore, e mi metto a disposizione del Ministero »: ecco quello che io risponderei al posto suo.

— Ma lei non è al posto mio.

Ed uscì.

— È una bestia! — disse il prefetto — è un pessimo impiegato, l'ho sempre detto! non ha punto amor proprio, e quando un impiegato non ha amor proprio, non può aver amore neppure al servizio.

4.

Già sapevano tutti nella piccola Villapluvia che il dottore doveva andare a Girgenti. Lo sapeva persino la sua stiratora.

— Quanto mi dispiace, signor dottore, che lei vada a Girgenti! — gli disse la stiratora, fermandolo per la strada — ma è una provincia molto importante.

— Rosina — egli le rispose — ci son da per tutto delle importanti camicie da stirare..

Passando per piazza vi vide impettito, fiero, e quasi monumentale, il sindaco cav. Patriottini. E siccome sapevano tutti che questo era il suo dì natalizio, così riceveva i pubblici omaggi più adulatori del solito, anzi dell'anno scorso, perchè il trasferimento del dottore aveva dimostrato anche meglio che a questo sindaco i ministri obbedivano come uscieri. Egli dunque era giunto all'ultimo apice della piramide innalzatagli dalla pubblica stima.

Naturalmente in un giorno così solenne egli dette un suntuoso pranzo agli amici. I brindisi patriottici si succedettero rapidi come le bottiglie vuotate. Anzi fu tale il patriottismo, che tutto il Consiglio comunale a un certo punto s'alzò barcollando, e telegrafò al Ministero pericolante per confermargli, in mezzo al cozzo dei calici traboccanti, la sua stima e la sua fiducia. Dopo di che al sindaco ed a' suoi amici, parve d'aver quasi rifatta l'Italia. Ribevvero da capo alla loro salute, e intanto la banda civica suonava sotto le finestre la *Marcia reale* e l'*Inno di Garibaldi.*

Quanto al dottore, lo riguardavano come un uomo perso, un uomo punito, e se ne compiacevano come se la fortuna fosse toccata a loro.

— Ma ne deve aver fatte delle grosse, se il Ministero di quassú lo caccia a Girgenti — dicevano, e velatamente glielo facevano anche capire perchè è un gran piacere anche questo di poter umiliare e avvilire il nostro buon prossimo. Dopo sembra di sentirci più grandi e più in armonia con tutto quello che ci circonda.

Come se Girgenti fosse il Catai... Già il dottore, se mai, non pensava a Girgenti, ma piuttosto vagheggiava lontano lontano, nel mondo dell'immaginazione, l'antica Agrigento, cantata da

Pindaro. Agrigento e la Sicilia erano tali nomi sempre pieni d'incantesimi pel suo orecchio, e non poteva impedire, sebbene afflitto, che ora l'uno e ora l'altro gli giungessero con quella vaga attrazione che la rimembranza e la fantasia prestano ai luoghi memorabili e belli, quasi ridestandone l'anima occulta, o quello che avanza alla morte, cioè il vacuo ricordo.

Persefone rinata coi fiori della pianura verde dell'Etna maestoso e fumante; Polifemo cieco che suona la zampogna (immagini del bello e dell'orrido sublime infuse dalla natura nel senso umano); i tepidi lidi che udirono i canti dionisiaci, i canti di Teocrito, e gli ultimi echi della *gaia scienza* nei lirici nuovi; il genio architettonico degli arabi vittoriosi venuto a incontrarsi con le linee romane e normanne, nel silenzio dei chiostri e delle basiliche; i teatri greci deserti e ruinati in faccia al mare sonoro come un applauso, o irato come le *Eumenidi;* questi e altri simili spiriti di quei luoghi lo invitavano seducenti; se non che gli parevano ben vani e puerili a paragone della rude realtà di dover portare anche laggiù quella sua catena di medico provinciale. Era stanco della commedia umana. Egli non poteva essere che libero, o despota della rettitudine e della legge.

Non s'aspettava più nulla di nuovo nè di giocondo dall'avvenire, ormai ridotto per lui a un breve passo verso la fine. Tutta l'estensione era per lui nel passato, e quel giorno, quella povera pianta pensante si sentiva attratta più che mai a ricercarlo in sè, nelle proprie fibre. S'illudeva ancora di cogliere i fiori della memoria, ma i fiori eran pochi, e troppe le spine, e quasi egli chiudesse in sè il regno delle ombre, una folla di fantasmi incresciosi e vaneggianti nel vuoto. Se qualche caro idolo gli sorrideva lontano, era anch'esso un'ombra fuggente che non poteva più ritornare a lui, anima e persona rispondente al desìo. I morti non lo consolavano più dei vivi. Fin la sua orfana fanciullezza gli sorrideva triste e beffarda ammiccando a casi che ne smentivano la felicità, ne profanavano l'innocenza; e in seguito che libertà aveva avuto contro subiezioni e influssi letali, contro gli uragani dei sensi e dell'anima, contro la ingenua fiducia di affetti caldissimi, dipoi spenti o spezzati; contro i lampi del vero che l'avevano spogliato d'ogni fede, d'ogni illusione per lasciargli l'anima incredula e nuda alle trafitture e ai

mostri che via via la pratica degli uomini avevagli rivelato! Questo che era l'oscuro mormorio della sua coscienza, il cumulo vano della sua trascorsa e inutile vita, gli pesava molto sul cuore... A un tratto se lo sentì come percosso da un'ala, e cadde smarrito... Si riebbe, ma gli rimase il senso di quel terribile colpo che avevagli spento la conoscenza, a un tratto, come soffio che passi su una candela; gli rimase il respiro difficile e affannoso; una gelida, vacillante incertezza dell'esistenza, e un funereo presagio dell'ora ignota, ma attesa ad ogni minuto... Egli medico, non aveva fiducia nei medici; quindi non ci ricorse: sapeva del resto che non c'era più rimedio per quel suo vecchio male di cuore.

— Povero Speranza! — egli disse accarezzando il suo cane, e il cane gli allungò sul petto le zampe come se volesse abbracciarlo... Quello fu il vero rimedio: può tanto il conforto d'un vero amico, che di nuovo egli si sentì bene, e disposto a ripigliare domani la lotta e il lavoro. Secondo il solito, guardò dalla finestra del suo studio la grande e muta campagna attraversata dal fiume che, essendo diminuito, gli parve avesse note più limpide quella notte, o più ristrette a un unico suono saliente dal gorgo come una voce. La neve biancheggiava, nell'orrido buio nemboso, come un oceano polare, ricinto da tenebre impenetrabili. Suonarono le undici al campanile, e parve che suonassero per nessuno, tanto regnava il silenzio...

Il dottore si tolse dalla finestra, licenziò la serva, e quindi andò a coricarsi, sperando ancora di poter fare un buon sonno.

Era questo il suo desiderio. Invece un secondo colpo dell'ala lo sospese inconsciente sopra l'abisso delle tenebre, donde non spira che l'orrido vento della dissoluzione... Al suo spirito nondimeno pareva di vivere ancora, e d'errare in un pelago ignoto d'illusioni e visioni, fra cui (ironia della morte) la visione dell'antica Agrigento.

Gli pareva di vederne gl'intercolonni dorici in una pianura verde e lontana, azzurreggiata, per tutti i seni, dell'immenso Ionio, e tutta stellata di fior d'arancio, candidi come se gli avesse creati l'alito della neve a quel sole ardente. Ma quel paesaggio aveva come la cristallina vacuità d'un eliso disabitato... S'udiva un suono di flauto, e pareva suonarlo la Morte nella deserta città...

Suonava un'aria della gioventù del dottore. Un giorno, standosene solo nella sua stanza, l'aveva sentita cantare da una donna invisibile in una casa vicina alla sua. La sua voce pareva slanciarsi verso una dolcezza invocata, e discendendo poi fino alla più tenue cadenza, pareva come prolungare una curva di infinita soavità nello spazio...

« Era la tua voce? »

Questo egli domandò delirando a una bella donna ch'eragli apparsa tra le colonne, come una candida dea. Era in lei un'armonia di bellezza orientale educata alla grazia greca, e i suoi occhi soavi e neri splendevano come stelle in una notte serena. Ella illuminava tutto il paese ed il mare, per il quale erravano le più vaghe visioni intorno ai numi d'Omero.

« Io sono la poesia — ella rispose.

« Oh con quanto desìo io ti cercai nelle anime e nelle cose! ti chiusi nel mio cuore morso dalle vipere; e tu t'agitasti nel mio cuore come una sepolta viva: ora il mio cuore è spezzato, e tu m'accompagni alla fossa... Oh illusione! illusione!...

« Io sono la realtà delle cose e dei fatti trasformata in ritmo, in voto, in voce sovrana. Io comprendo tutto quanto palpita di intelligente e divino nella natura: io sono il mistero dell'anima universale; la forza più intima che lega i cuori e fa sentir loro l'unità della vita; io rendo agli uomini in numeri armoniosi, in immagini d'aquila, e nei detti dell'eterna sapienza, tutta la materia dei loro sogni, tutto l'orrore delle loro catastrofi, tutta l'ebbrezza dei loro amori, tutta la pietà dei loro singhiozzi, e ci hanno piacere...

« Non tutti: i più tu gli fai sbadigliare, e preferiscono quella tua immagine falsa che è la rettorica adiposa e pomposa, così indispensabile alla vanità, alla menzogna ed alla fortuna. Ma nei momenti nei quali tu ti riveli davvero, ben tu sei, o poesia, la dolcezza, l'arcobaleno dell'esistenza. Così vorrei io pure invocarti. Giacchè ho veduto che tutto infine si volge a danno o a utilità di qualcuno, vorrei io pure procurare, come dicono oggi, un vero godimento intellettuale ai lettori, per mezzo di qualche tuo alunno che cantasse la mia agonia. Perchè non so se così accade negli altri mondi che brillano come capocchie di spilla nell'infinito, ma qui da noi

la lodola ohe oggi canta e vola, domani può piacere anche meglio arrostita. Così quello che oggi è per me uno strazio orrendo, può divenire domani un trastullo. Ma questo, almeno per me e per la lodola, non è poetico, non è morale, o poesia... E se penso che domani, in mezzo al corteo degl'impiegati e dei medici, a cui non piacqui, e dissero tanto male di me, taluno si leverà di tasca un foglietto, e leggerà un discorso di lode funebre sul mio feretro: io, qui agonizzante, qui innanzi all'oblio che m'inghiotte, ho dalla immagine di questa postuma scena l'ultima impressione della falsità crudele, della prosa triviale e buffona e vischiosa che mi afflisse tutta la vita. Per cui, se non mi paresse una bestemmia, direi che non credo più neanche a te, o poesia! Tu non esisti che nelle fibre di certi pochi e infelici temperamenti... Ma perchè m'apparisci sempre sì bella anche ora che son per morire?... sì bella, che mi faresti credere ancora che tu non sei un'ombra vana... Forse sei la donna invisibile che in un giorno della mia giovinezza, cantò quell'aria che ora m'è ripetuta dal flauto della Morte... »

Il flauto della Morte suonava un'aria della gioventù del dottore...

***

E il giorno dopo *Speranza* trovò chiusa la casa del suo padrone: ci avevano già messo *l'appigionasi.*

Il cane stette un pezzo a quell'uscio, col muso basso e gli orecchi tesi... Poi si dette a correre per la città e per la campagna vicina, e abbaiare, abbaiare, abbaiare, perchè il padrone lo sentisse da qualche parte... Poi non si vide più.

Invece *Camuffi,* il pacifico gatto rosso, se la cavò bene. Indipendente dall'uomo, impassibile come gli elementi generatori e devastatori della natura, fiducioso nella destrezza del suo zampino, nell'acume delle sue onniveggenze, nella tattica delle sue comparse improvvise e delle sue sparizioni occulte, delle sue vigili dormiveglie e de' suoi contrattempi audaci, delle sue tolleranze bonarie, e de' suoi slanci fulminei; egli ebbe ancora, come dice la romanza, « lunghi giorni di feli-

città » amoreggiando pei tetti e per gli orti, e facendovi buona caccia di topi, pulcini, rondini, lucertole e passerotti.

Tu sai, o lettore, che molti nella vita sono anche più abili di *Camuffi;* ma veramente son disgraziati i cani che perdono un sì buon padrone com'era davvero il dott. Fabio Stellini. Dio gli perdoni il suo peccato!

MARIO PRATESI.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 670, v. 22 del fascicolo di dicembre 1901, dove leggesi: *No, ha una sorella, e quando le ho detto,* correggasi: *No, ha una sorella, e un'altra signora che conosce lei, perchè quando le ho detto,* ecc.

UN SEGRETARIO DI FERDINANDO II BORBONE

PAGINE DI STORIA NAPOLETANA.

Ferdinando II Borbone mostrò al principio del suo regno una grande attività che confinava quasi con l'irrequietezza. Viaggiava spesso per le regioni del suo Stato, visitandole minutamente, interrogando autorità e cittadini sui loro bisogni e sulle condizioni del paese; presiedeva quasi quotidianamente il Consiglio dei ministri; voleva sbrigare personalmente molte pratiche, amando di intervenire nelle faccende pubbliche più gravi, di far sentire la mano sua in tutti i rami dell'amministrazione. Aveva natura accentratrice, sicchè i ministri non erano che strumenti nelle mani sue. Si occupava delle cose più importanti come delle più minute, volendo di tutto essere personalmente informato, su tutto dire il pensier suo, trascurando spesso l'avviso dei suoi ministri, dei quali egli faceva poco o nessun conto.

Arguto, qualche volta sarcastico, rapido nel concepire, facile nel sospettare, convinto di essere superiore a quanti lo circondavano, egli non ebbe amici, ma servi. E spesso innalzava ad alti posti qualcuno, nel quale pareva che riponesse la sua maggior fiducia, in modo da non poterne far senza; poi d'un tratto ne sospettava, ed allora bastavano un fatto anche minimo che a lui dispiacesse, un atto di zelo eccessivo, un'omissione involontaria, per far cadere in disgrazia il favorito, per farlo cacciare dalla Corte. Nè usava riguardi di sorta a chi era stato

fino al momento prima il suo confidente, nè manifestava alcun dispiacere per il distacco — spesso eterno distacco! — da persona con cui per anni aveva avuto relazioni frequentissime, qualche volta quotidiane.

L'ordinamento che egli diede allo Stato rivela la gran parte che riservava alla sua opera personale, e mostra come in nessun conto tenesse i ministri suoi. Poichè aveva disposto che il segretario suo particolare fosse il segretario del Consiglio, o, come allora si diceva, l'incaricato del protocollo, nè i ministri potevano proporre affari fuori Consiglio e fuori protocollo, nè un provvedimento riguardante il personale, nè un atto che modificasse le leggi ed i regolamenti vigenti potevano proporsi in Consiglio senza il permesso del sovrano, ed il permesso non si otteneva che per mezzo del segretario. I ministri non sottoponevano direttamente alla firma reale i loro provvedimenti, ma dovevano lasciar le carte nelle mani del segretario, il quale le presentava al re soltanto dopo di aver riconosciuto che l'atto che questi doveva firmare era conforme al provvedimento preso nel Consiglio. Tanto sospettoso era l'uomo e tanta poca fiducia gli ispiravano i suoi ministri!

Con un simile ordinamento, il segretario diventava l'intermediario fra il Re ed i ministri, il principale, forse il solo mezzo di comunicazione fra loro. Egli vedeva più volte al giorno il Re, lo accompagnava nei frequenti viaggi all'interno ed all'estero, scriveva la quotidiana corrispondenza regia con le personalità più importanti dello Stato.

Come spesso succede nei governi assoluti ed accentratori, questo segretario finiva col diventare il vero arbitro di molte faccende e di molti interessi. Poteva accelerare o ritardare gli affari, presentandoli prima o poi all'attenzione del re, poteva rendere l'animo del sovrano favorevole o contrario ad una proposta o ad una persona, e disporre così delle sorti di un intendente, di un alto magistrato, di un ministro. A lui spesso riusciva di dare o togliere il favore regio. Aveva un potere vero e reale, efficacissimo, perchè non soggetto a controllo alcuno, irresponsabile, non appariscente.

Era l'uomo di maggiore influenza in tutto il regno. Atti importanti si compivano per il suo volere occulto, ed egli

riusciva a dominar l'animo del sovrano, al quale naturalmente egli finiva col diventare famigliarissimo.

Don Giuseppe Caprioli e don Leopoldo Corsi si succedettero nell'alto ufficio e nell'illimitato potere. Entrambi riuscirono ad avere per parecchi anni grande dominio sull'animo di Ferdinando e a disporne secondo il voler loro, arbitri in molte cose del Re e del regno. Entrambi, l'uno dopo l'altro, ebbero poi a provare le conseguenze della natura sospettosa ed egoistica di Ferdinando II, caddero in disgrazia, furono cacciati dalla Corte, nè valsero a favor loro i lunghi servigi resi, il ricordo dell'antico potere e della grande dimestichezza. La loro disgrazia mostra come il cuore di Ferdinando non fosse capace di affetti seri e duraturi, poichè spesso fu crudele con coloro che erano stati i suoi favoriti, e li perseguitò con mille vessazioni.

Dopo il licenziamento di Leopoldo Corsi, il Re non volle che l'ufficio di suo segretario particolare si cumulasse con quello di segretario del Consiglio, tanto il cumulo gli parve pericoloso, come fonte di autorità e di potenza.

Don Giuseppe Caprioli e don Leopoldo Corsi cominciarono insieme la loro carriera nel personale della segreteria di Ferdinando I. Il Corsi precedeva. Ho sott'occhio un decreto del 12 gennaio 1818 che accorda *un aumento di stipendio a D. Leopoldo Corsi, come primo uffiziale della segreteria particolare, e a D. Giuseppe Caprioli come secondo uffiziale.* Il primo ebbe 80 ducati al mese, il secondo 50, stipendi abbastanza considerevoli, avuto riguardo al modo con cui allora erano trattati gli impiegati ed alla vita poco costosa di quell'epoca.

Poi il Caprioli riuscì a scavalcare il suo compagno, a godere la fiducia di tre sovrani che si succedettero sul trono ed a lasciare nell'ombra il Corsi. Il quale, viceversa, successe al Caprioli, quando questi, caduto in disgrazia, lasciò la segreteria particolare, lasciò il protocollo e fu nominato vice presidente della Consulta di Stato.

Desta una certa curiosità lo scambio delle lettere che allora avvenne fra i due antichi compagni.

Il Caprioli scriveva al Corsi a denti stretti:

Napoli, 17 aprile 1841.

Vener.mo signor D. LEOPOLDO,

Ieri mi giunse il Real Decreto di avantieri col quale è piaciuto a Sua Maestà destinarmi alla Consulta, e trovando fra gli obblighi miei, quello di umiliare all'Augusto Sovrano i sentimenti della mia rispettosa gratitudine, in questa circostanza non so scegliere miglior mezzo del vostro per adempirvi con più sollecitudine, con meno incomodo della Maestà Sua, e con più sicurezza, sperando che vorrà egli, con la connaturale sua clemenza, accogliere questo tributo del mio dovere e continuarmi l'alto suo patrocinio.

Mi auguro che la vostra salute si conservi bene e mi ripeto con la solita stima ecc.

Ed il Corsi rispose subito con la seguente lettera altezzosa:

Eccellent.mo signor Commendatore,

Ho ricevuto la vostra lettera di questa mattina, e non ho creduto di potere in miglior modo adempire agli ordini da voi datimi che mettendola originalmente sotto i sguardi di S. M. il Re. Posso dirvi che dopo essersi la M. S. degnata di leggerla si è compiaciuta rispondermi che siete sempre il Padrone.

Con questa opportunità non voglio tralasciare di parteciparvi che nello stesso giorno di ieri mi pervenne un R. Decreto col quale S. M. si degnava nominarmi Segretario Particolare ed incaricato del Protocollo nel Consiglio Ordinario di Stato. Credo un dovere della mia sincera stima per voi di farvelo conoscere.

Mi offro a' vostri comandi, e col solito rispetto baciandovi la mano mi raffermo

Caserta, 17 aprile 1841.

Dev.mo Obbl.mo Servo Vostro
LEOPOLDO CORSI.

Che fredda crudeltà in questa lettera e nell'annunzio della nomina a segretario particolare, dato dal Corsi al Caprioli, il quale era cacciato di Corte e relegato alla Consulta!

Nè questi furono i segni più appariscenti dell'indifferenza del Re per il suo antico e fedele segretario. Vedremo in seguito prove evidenti di ira e di disprezzo. Nè posteriormente toccó al Corsi sorte migliore.

Raffaele De Cesare, narrando la fine del Regno delle Due Sicilie, racconta che il Corsi fu licenziato perchè, informato

che Gladstone stava preparando la pubblicazione delle celebri lettere, tenne celata al Re la cosa per non recargli amarezze. Certo fu una grave mancanza, ma consigliata da un sentimento di affezione, che non meritava la crudele punizione. Il licenziamento avvenne in un modo così brusco, che l'umiliato segretario ne pianse a singhiozzi. Nè il Re volle più vederlo.

Leopoldo Corsi morì dopo il 1860 ed i successori suoi ebbero parte notevole nella vita pubblica del Regno d'Italia.

Di Giuseppe Caprioli ho potuto leggere le voluminose carte che egli lasciò dopo morte e che formano un materiale abbastanza importante per la storia del regno.

Vi sono gli appunti che egli prendeva nel Consiglio dei ministri, le note che egli faceva al Re, i consigli che dava, gli ordini che riceveva. Vi è lo studio dei mali grandi che affliggevano quel regno e che don Giuseppe rivelava con lodevole franchezza. Poi molte lettere e documenti riguardano l'epoca della disgrazia e dell'abbandono in cui fu lasciato da Ferdinando e rivelano l'amarezza sua per trovarsi lontano da quella Corte, nella quale aveva passato gli anni migliori della sua vita.

Don Giuseppe Caprioli nacque il 19 marzo 1794 nel Palazzo Reale di Caserta. Suo padre era impiegato negli uffici di bocca di Ferdinando il Vecchio. Suo avo, suo zio avevano anch'essi impieghi a Corte. La famiglia era così affezionata ai Borboni, che essa sola ottenne il permesso di accompagnare nel 1799 il il Re nella precipitosa fuga in Sicilia.

Il piccolo Caprioli seguì in questo modo la sorte dei Borboni. Tornò a Napoli nel 1802, emigrò di nuovo in Sicilia nel 1805, quando Napoli fu novellamente occupata dalle armi francesi. A 12 anni entrò nel collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo. Sotto la direzione spirituale del padre Strasoldi della Compagnia di Gesù, che poi morì confessore del Re, egli vestì l'abito ecclesiastico, e l'anno seguente fu ammesso come chierico distinto nella Real Cappella Palatina di Palermo. Nel 1812 le necessità della rivoluzione di Sicilia obbligarono Re Ferdinando il Vecchio ad allontanare dal servizio il Duca d'Ascoli, allora

segretario particolare, ed a questo posto venne promosso il maggiore Frilli. Il Caprioli entrò allora a prestar servizio nella segreteria particolare del Re, mentre non aveva che 17 anni.

Io non voglio riferire qui i vari passi che dette nella carriera ecclesiastica ed in quella degli impieghi, nè il modo come egli riuscì a seguire gli studi, alternandoli con le occupazioni dell'ufficio, avuto in così giovine età.

Ferdinando I lo cominciò a prediligere, quando nel 1815 fu il solo fra gli uffiziali della Segreteria di Stato scelto a seguire il Re sulla squadra inglese, nei viaggi di Messina e Napoli, per il riacquisto del Regno. Poi, sacerdote novello, il Caprioli accompagnò in Roma il Re, che si recava per la conclusione del Concordato e per abbracciare il germano Carlo IV, re di Spagna, che non aveva più visto, dal 1759.

A Roma, Ferdinando presentò a papa Pio VII il Caprioli, come suo servitore diletto, educato da lui, ed il papa moltiplicò carezze e regali al giovine prete fortunato, che da quell'epoca cominciò a servire il Re anche da cappellano per la messa quotidiana nelle campagne e nei viaggi.

Negli ultimi anni fortunosi del regno di Ferdinando I ebbe delicati incarichi e missioni segrete diplomatiche di grande fiducia. Scoppiata a Napoli la rivoluzione del luglio 1820, il Re, mentre in apparenza mostrava di essere favorevole ai liberali, segretamente per mezzo del Caprioli, trattava con ambasciatori e ministri stranieri contro quel governo liberale del quale si diceva amico. Nè aveva scritto lettere credenziali, ma a voce, e segretamente, aveva informato il ministro inglese, l'ambasciatore di Francia ed altri diplomatici, che il Caprioli era il solo e vero depositario dei suoi pensieri. L'incaricato di Francia diceva un giorno al Caprioli che il Re aveva parlato di lui anche più vantaggiosamente che dei suoi figli.

Accompagnò Ferdinando a Lubiana e partecipò attivamente a quelle pratiche diplomatiche per cui il Borbone, spergiuro, tornava a Napoli con le armi tedesche a distruggere la costituzione a cui aveva giurato fede.

Nel maggio 1821, Ferdinando I introdusse nel Consiglio di Stato la redazione del protocollo, destinato a raccogliere il

processo verbale delle sedute e le risoluzioni sovrane. L'incarico fu affidato per la prima volta al Caprioli che lo tenne per 20 anni, durante il succedersi di tre sovrani. Nel 1822, abolita in apparenza la segreteria particolare del Re, rimase occupato nel carteggio particolare, con 80 ducati al mese, che furono presto elevati a 120 e poi a 166.

La fiducia che Ferdinando aveva in lui era così grande, che, volendo fare un testamento olografo, ne affidò l'incarico al Caprioli, ed il documento si trovò originalmente scritto di carattere del Caprioli, con il cominciamento e la conclusione di pugno del Re. È inutile dire che nel testamento si trovò un ricco legato per il fedel segretario.

Francesco I nel breve regno tenne in gran conto la persona del Caprioli, gli conservò ambo gli uffici, lo fece intervenire nel Consiglio dei ministri, dove si discutevano in modo preliminare gli affari principali che dovevano proporsi al Re nel Consiglio di Stato.

Quando re Francesco partì per la Spagna per il matrimonio di Donna Cristina con Ferdinando VII, Caprioli fu lasciato a Napoli presso il principe ereditario che era nominato Vicario Generale del Regno. Grandi erano le facoltà che aveva il giovine prete, ma egli seppe servirsene in modo accorto, da non dispiacere nè al Re lontano, nè al principe ereditario, giovine di 18 anni, nuovo agli affari e tenuto ancora sotto una disciplina rigida e severa.

Francesco I tornò dal viaggio in gravi condizioni di salute. Caprioli ebbe incarico dal Re di mettersi d'accordo con il ministro della giustizia, marchese Tommasi, per redigere il testamento. L'incarico era segreto, ma a Corte qualche cosa se ne sospettò, per le frequenti conferenze che il Re, giacente a letto, teneva per più giorni, e solo, e a porte chiuse, col Caprioli. Il principe ereditario più volte ne domandava allo astuto prete, che abilmente rispondeva in modo evasivo. Un'ora dopo la morte di Francesco, Caprioli presentò al nuovo sovrano il testamento con i documenti che il defunto aveva lasciati nelle sue mani.

Anche in questo testamento si trovò un ricco legato per il Caprioli.

*
* *

Ed ecco il nostro prete nel 1830 a servizio di un terzo re giovine, operoso, ambiziosissimo. Per 10 anni egli mantenne i due uffici, anzi pareva che maggiore fosse l' influenza del Caprioli sull' animo di Ferdinando II che non era stata su quelli dei re precedenti.

Già da semplice Vicario Generale, Ferdinando aveva dato altri 60 ducati mensili al Caprioli come gratificazione. Nel 1831, quando da pochi mesi era sul trono, mise su nuove basi la segreteria particolare del Re mandando tutti gli impiegati di essa in vari ministeri. Rimase solo il Caprioli, libero degli antichi compagni, nominato ufficialmente segretario particolare del Re, con l'obbligo di intervenire anche nel Consiglio dei ministri, dove si discutevano gli affari più importanti che dovevano proporsi al Re nel Consiglio di Stato. Nel 1833, come Segretario del Consiglio di Stato, con Real decreto ebbe voto in quel consesso, quando il Re era assente.

Divenne allora potentissimo. Conosceva l'incapacità, la debolezza, la viltà degli uomini che Ferdinando II, nominava ministri o consiglieri di Stato, o metteva a capo della Consulta, e non mancava di parlarne al Re. Fra le carte sue io ho trovato alcuni rapporti scritti da lui quando fu Vicepresidente della Consulta di Stato, e la lettura di essi riesce, anche adesso, dopo oltre 50 anni, ricca di interesse, perchè vi sono dipinti con frasi mordaci, ma vive ed efficaci, gli uomini di quei tempi.

Conservò quel grande potere per oltre 10 anni, — il primo decennio di quel regno — e dell' influenza sua grandissima pare facesse buon uso, ispirandosi a sensi di equità e di libertà, per quanto lo concedevano i tempi e l' indole del sovrano.

Il primo decennio del regno di Ferdinando fu in gran parte degno di lode, e forse allora il governo fu più liberale, più equo, sotto molti riguardi migliore di quello degli altri principi d' Italia.

Tutti i liberali trassero argomento di grande sperare dalla condotta del giovane Re, operoso, ambizioso, che pareva indi-

pendente dall'Austria, risoluto di far da sè, ispirato a sensi di equità e di pubblico bene.

In quei primi anni di buon governo si sentì l'opera di don Giuseppe Caprioli, il quale fu lodato dagli scrittori liberali che si occuparono di quel tempo. Bene ne scrisse Luigi Settembrini, in quel meraviglioso libro *Le Ricordanze*, che gli italiani hanno il torto di legger poco: bene Nicola Nisco nella vita di Ferdinando II, scritta con grande storica imparzialità.

Fu il Caprioli che contribuì grandemente alla cacciata dal regno dell'Intonti, ministro di polizia, al quale, in gran parte per opera dello stesso Caprioli, venne sostituito il Delcarretto, e la sostituzione allora piacque ai liberali e acquistò al Re popolarità. Presto tutti dovettero accorgersi che Delcarretto non era migliore del suo predecessore.

Nel 1832, Angelo Peluso, frate laico di S. Francesco, insorse a Palma presso Nola, gridando la costituzione di Francia e preparando programmi, proclami e bande armate. Ne ebbe condanna di morte insieme a due compagni, e quando la sentenza fu portata in Consiglio, subito tre ministri, il Cassaro, il Santangelo, il Fardella, sostennero la necessità di un'esecuzione che servisse d'esempio. Ferdinando interrogò Caprioli, come spesso soleva, quantunque questi, non essendo ministro, non avesse allora diritto a voto. Caprioli fu favorevole a conceder grazia, e questa tesi sostenne con tanta energia ed efficacia, che tutti credettero fosse quello il pensiero del Re. Gli altri ministri si dichiararono subito per la grazia, compreso il Delcarretto. E Ferdinando, interrompendo la votazione, *Siamo in maggioranza,* disse, e diminuì a tutti un grado di pena.

Nel 1834, la polizia voleva esclusi dal concorso per le regie giudicature alcuni giovani che avevano fama di liberali. Il ministro Parisio di grazia e giustizia ne informò Caprioli con suo rapporto, dicendo che erano giovani onesti, i quali con il sapere potevano rialzare una classe di magistrati molto decaduta. Soggiungeva che avrebbe desiderato portare la questione in Consiglio di Stato e sentire gli ordini del Re. Immediatamente il Caprioli rispondeva: *S. M. ordina che domani V. E. proponga l'affare in Consiglio.* Così fu fatto. Tutti i

ministri, meno il Pietracatella e il Santangelo, si uniformarono al parere di quello di polizia. Ma il Re ordinava: *Non doversi ritenere attendibili se non quelli che in seguito di regolare processo erano stati dichiarati tali, e per conseguenza il Parisio poteva ammettere a concorso quei giovani contro cui non vi era sentenza di magistrato.* [1]

Così Caprioli esercitava l'influenza sua.

Non aveva alto l'ingegno, ma aveva l'animo buono e retto, informato a sensi di equità e di moderazione. Era migliore di quanti circondavano Re Ferdinando. Molto bene fece, molto di più avrebbe fatto, se non si fosse lasciato anche lui guidare dalle simpatie ed antipatie personali, dai pettegolezzi inevitabili nelle Corti, maggiori in quelle dei re assoluti, dove tutto dipende dal beneplacito del sovrano.

Avrebbe desiderato che il Regno di Napoli si fosse avvicinato a quello di Sardegna, per il quale egli aveva grandi simpatie, di che merita lodi, perchè rivelava così un senso di indipendenza dall'Austria ed un'avvedutezza politica, doti non comuni negli uomini di quei tempi. Fu tra coloro che più vivamente consigliarono il matrimonio del Re con Maria Cristina di Savoia. Carlo Alberto sapeva di avere in lui un amico affezionato, e gli dette onorificenze e doni e lo sostenne in parecchie circostanze.

Fra le carte di Caprioli, trovo la lettera seguente di Carlo Alberto, scritta su un pezzo di carta modesto e semplice, che fa curioso contrasto con i foglietti tutti fronzoli, disegni, cifre e corone, usati da altri. La copio così come è scritta:

Caro commendatore nella così fausta circostanza del matrimonio della mia diletta Cugina la Principessa Filiberta di Savoja, io mi fo un vero piacere di manifestare à V. S. la buona memoria che di lei conservo, dacchè la conobbi in Genova; e nel mandarle un pegno della mia soddisfazione, prego il Signore che la conservi.

31 maggio 1837.

C. ALBERTO.

Il *pegno della soddisfazione* era una scatola di oro con brillanti, perchè nella busta dove la lettera è conservata, vi è

[1] NICOLA NISCO, *Ferdinando II e il suo Regno.* — Napoli, Morano.

un pezzettino di carta, nel quale di carattere di Caprioli è scritto: *Silipigni ha detto che la scatola ha potuto costare qualche cosa al disotto dei ducati 4000. — 30 giugno 1838.*

Apprezzo di Martucci della scattola d'oro brillantata di Sardegna, fatto il dì 30 giugno 1838, dicendo che poteva farne una altra simile pel detto prezzo di ducati 4180.

Silipigni e Martucci erano due orefici del tempo. Il buon prete volle conoscere il valore dell'oggetto che gli era stato regalato.

Aveva il Caprioli antipatia grandissima per l'Austria e per il ministro austriaco a Napoli, conte di Lebzeltern, uomo fastoso ed imperioso, di cui splendide erano le feste e i ricevimenti, ma che nelle relazioni diplomatiche si mostrava fiero ed altero, come se avesse da fare non con un principe indipendente, ma con un vassallo dell'Austria.

In qualche occasione Lebzeltern non dava consigli, ma ordini, ed il Caprioli, che era insofferente di questo contegno, cercò di indurre il Re a chiedere l'allontanamento del malviso diplomatico.

Durante la vertenza con l'Inghilterra per il monopolio degli zolfi di Sicilia, della quale presto mi occuperò, il Gagliati, rappresentante del regno di Napoli a Vienna, ebbe incarico di manovrare abilmente presso l'arciduca Carlo, amico di Napoli, e presso il principe di Metternich, per ottenere il richiamo di Lebzeltern.

Ma l'inabile diplomatico, appena giunto a Vienna, comunicò ufficialmente le istruzioni segrete che aveva ricevute e chiese il richiamo del Lebzeltern in modo formale ed ufficiale. Le pratiche abortirono, il Gagliati venne punito per la balordaggine sua, ma Caprioli seppe ispirare in quell'occasione a Ferdinando sensi di dignità ed indipendenza. All'Austria fu mandata una nota vibrata, redatta naturalmente da don Giuseppe Caprioli, con cui si deplorava il contegno altero del Lebzeltern.

Trovo fra le carte la minuta delle istruzioni che in quell'occasione vennero date a Vanvitelli, incaricato di affari a Vienna, dopo il richiamo di Gagliati. Sono di pugno del Caprioli e rivelano abilità e fierezza.

Vi si dicono le ragioni per cui il Lebzeltern non poteva restare a Napoli, perchè la presenza sua avrebbe certamente arrecato danno ai buoni rapporti fra i due Stati.

Si dice al Vanvitelli di far notare: « *che il Re ha fatto quanto poteva e doveva per quel personaggio; che ha messo tutta la calma e coscienza che suole mettere in tutti gli affari, massimamente quando compromettono delle persone; che sebbene la condotta del conte Lebzeltern sia ora più cauta, pure è regolata dagli stessi principii contrari all'interesse della politica dei due paesi. Si previene che in qualche momento di bisogno non deve imputarsi al governo di Napoli, se, ridotte le cose alle strette dal Conte o da chi vorrà sostenerlo, a discapito del decoro ed interessi del governo del Re, di quello dell'Austria e dello stesso conte Lebzeltern, si dovrà a lui attribuire lo scandalo che recherebbe il mandarglisi in qualche momento di urgenza i passaporti, con l'invito a partire, essendo ormai scandaloso che si sostenga ingiustamente un particolare, a danno del decoro ed interessi di Monarchi e delle Nazioni.*

Continuando nelle sue istruzioni, il Caprioli fa notare come biasimevole sia il contegno dell'Austria verso i piccoli Stati italiani, nelle cui faccende vuole ingerirsi, violando e distruggendo tutti i principii di pubblico diritto, e come vi sia notevole differenza fra le prove di amicizia che i piccoli Stati dànno al regno di Napoli e l'indifferenza egoistica dell'Austria.

Mai, fino a quel giorno, i Borboni avevano tenuto simile linguaggio dignitoso verso l'Austria, nè posteriormente, uscito il Caprioli dalla reggia, mai inviarono ai nostri addetti a Vienna note ed istruzioni così vibrate e fiere.

Se posteriormente Ferdinando Borbone seguì sempre verso l'Austria una politica umile, dimessa, qualche volta servile, il che fu causa di danno gravissimo per la dinastia, la colpa non fu certamente dell'ottimo don Giuseppe Caprioli.

Nisco narra che questi, quando fu informato della fucilazione dei fratelli Bandiera, non seppe nascondere la sua riprovazione per l'eseguita sentenza. Egli, che non era più segretario del Consiglio di Stato, nè segretario particolare del Re, esclamò: *Alla fine l'Austria è riuscita nel suo doppio giuoco:*

rendere inconciliabili i liberali col Re, sbarazzarsi dei Bandiera per mano di lui.

Don Giuseppe Caprioli aveva ragione. L'esecuzione dei Bandiera non fu soltanto un atto di grande ferocia che scosse l'Italia e mise una barriera insormontabile fra il Re ed i liberali: fu un grande errore politico.

Ma il carattere del Caprioli ed i suoi rapporti con il Re Ferdinando risultano chiaramente da alcuni importanti appunti che io trovo fra le carte, e che riguardano la grave questione degli zolfi di Sicilia e la vertenza che il regno di Napoli ebbe in proposito con l'Inghilterra.

Il Caprioli assisteva alle sedute del Consiglio dei ministri e la sera stendeva un rapido resoconto di quanto vi si era operato, intercalando il racconto con le sue osservazioni e la sua maldicenza. L'indole eccitabile e vanitosa di questo prete, uomo politico e cortigiano, si rivela da queste pagine non destinate certamente alla pubblicità, e le quali si riferiscono ad uno degli avvenimenti più importanti del regno di Ferdinando, per cui si fu sul punto di cominciare una guerra della quale era facile prevedere il risultato.

La vertenza è nota, nè è il caso qui che io ne spieghi le origini e lo svolgimento. Farò in altra occasione la pubblicazione di tutto il *Diario*, il quale mostra la mala fede di Ferdinando II, giustamente accusato di slealtà da lord Palmerston, le incertezze sue e dei suoi consiglieri, la paura che il Re aveva dell' Inghilterra e la volontà di ingannarla. Sono pagine che non mettono sotto buona luce il carattere del re di Napoli.

Il Caprioli ebbe dapprima il torto di seguire il Re nella brutta via delle arti subdole e di essere fra coloro che si schierarono contro il principe di Cassaro, ministro degli esteri, che consigliava fede alla parola data. Cassaro si dimise da ministro, perchè non volle mandare all'Inghilterra una nota che il Re aveva dettata. Ferdinando non volle riceverlo al palazzo e ne accettò le dimissioni (19 marzo 1840) e dopo poco

gli ordinò di stabilirsi a Foggia, nè volle consentire che invece andasse a Roma o a Firenze, come l' ex-ministro domandava.

Il *Diario* è pieno di attacchi al principe di Cassaro, il quale, appena uscito dal Consiglio, fu fatto segno a vive e quotidiane accuse da parte dei suoi antichi colleghi — cosa che spesso si ripete anche ai giorni nostri quando i ministri lasciano il potere. Don Giuseppe Caprioli raccoglie tutti i pettegolezzi che allora si ripetevano contro quel gentiluomo napoletano, che aveva creduto doveroso per un Re mantener fede alla parola data.

La disgrazia del principe di Cassaro coincide con la maggior fortuna di Caprioli. Da quel giorno lo si vede trattare da pari a pari con gli ambasciatori ed i ministri stranieri, scrivere note e rapporti, dare disposizioni di ordine civile e perfino di ordine militare. Pareva che il capo del governo fosse lui ed il *Diario* lascia comprendere come la straordinaria potenza lo avesse oltremodo esaltato, aggravando le naturali disposizioni di quel temperamento eccitabile e vanitoso.

Due giorni dopo l'acccettazione delle dimissioni del principe di Cassaro, il Re scrisse al suo segretario un biglietto autografo che gli doveva riuscire molto gradito e che io trovo fra le carte e riporto come grammaticalmente è scritto. La calligrafia è fine ed aristocratica, il foglietto è semplicissimo, a filetti d'oro:

Caro D. GIUSEPPE.

Visto le circostanze governative del momento, conoscendo il tuo modo di pensare e di servire, voglio che raddoppj di zelo ed assiduità, assistendo me ed il Ministero e dandoci quei suggerimenti che crederai più utili al mio servizio ed al pubblico bene. Non dubito della tua buona volontà ne della tua ubbidienza per altre prove che me ne hai date.

Napoli, 21 marzo 1840.

FERDINANDO.

Questo biglietto, tutto di pugno del Re, era prova di grande fiducia e di grande affezione; ma tali sentimenti non erano duraturi nell'animo di Ferdinando, e se ne accorse presto il Caprioli. Il quale intanto si moltiplicò; e riesce inconcepibile

come egli avesse tempo e modo di sbrigare la grossa corrispondenza, i molteplici affari del Consiglio, di conferire con il Re, con i ministri, con i rappresentanti esteri, di scrivere il *Diario* e stendere lunghi rapporti a Ferdinando nei quali esponeva i mali del paese, i difetti dei ministri e delle autorità e dare consigli che evidentemente non erano accettati. Usava linguaggio franco, qualche volta audace, che non era ascoltato.

Spigolo nel *Diario* e riporto integralmente:

23 marzo. — Consiglio di Stato.

Si rimarca una manifesta freddezza del corpo Diplomatico verso Scilla [1] e la sua adesione pel principe di Cassaro.

Questa circostanza e la pubblica mostra che cerca fare di sè, richiamano su di lui l'attenzione del Governo. Si viene a conoscere che riceve, e rende visite ai Rappresentanti Esteri.

Umilio delle rispettose, ma forti rappresentanze a S. M. sullo stato di decadimento del suo Governo, sulla disunione che esiste fra i varj suoi membri, sull'abbandono in cui si è gradatamente caduto negli ultimi sette anni; ed espongo alla M. S. la causa che, secondo me, ha prodotto tanto male.

29 marzo. — Prima del Consiglio, umilio al Re un foglio da me redatto la notte. Nel medesimo espongo le cause che hanno ridotto il Governo nello stato in cui si trova, suggerisco i mezzi che secondo me possono riabilitare S. M. nella pubblica opinione tanto nell'interno che all'estero. Supplico di nuovo S. M. a sopprimere le influenze extragovernamentali a meno che non voglia esporre sè e la sua Augusta Famiglia a sicura perdita ed i suoi innocenti Popoli a certa rovina.

4 aprile. — Consiglio di Stato.

Prima del Consiglio presento un mio foglio al Re, nel quale, rinnovando le mie precedenti proteste sulla nullità del Governo, fò rimarcare la niuna armonia che regna nel medesimo, ridursi tutto a questione di persone, e niente per le cose, esserne alcuni Membri negli attuali momenti, come sempre, dominati da uno spirito di orgogliosa presunzione, altri di paura e qualcuno disposto non dico al tradimento, ma ad una non sicura fede, come disgraziatamente ho avuto luogo di osservare nei passati giorni.

Soggiungo a S. M. essere il momento pericoloso, essere perciò di assoluta necessità che vi sia un perfetto accordo fra gli Agenti del potere, poichè ogni divergenza ci porterebbe a sicura perdita, ed essere quindi necessario che la M. S. dica in pubblico Consiglio che se mai fra i suoi Ministri vi fosse chi non fosse all'altura delle

[1] Il nuovo ministro degli esteri succeduto a Cassaro.

attuali circostanze, è libero di andarsene, potendo in quell'istante levarsi e sortire dalla Camera del Consiglio.

Il Re fa uso dei miei suggerimenti, ma con poca energia.

11 aprile. — Consiglio di Stato.

Pochi minuti prima dell'ora ordinata, siamo al Reale Appartamento, Scilla ed io. Troviamo nell'Anticamera il Regissore Dupont. Siamo introdotti dal Re.

S. M. incomincia a leggere una Nota, ma appena ci dice essere un progetto del Dupont per terminare la vertenza non posso comprimere la mia indignazione: supplico il Re di sospenderne la lettura: gli dico essere un'impertinenza del Dupont di credere non avere S. M. fra sette milioni e mezzo di sudditi, chi fosse capace di consigliare la M. S. su ciò che conveniva alla sua Dignità ed all'interesse dei suoi Popoli: che S. M. non avrebbe dovuto mai ricevere una carta di tal natura da simile persona, o da qualunque altra estranea al suo Governo; e che con l'averlo fatto solamente avrebbe umiliato se stesso, il suo Governo e l'intiero suo Popolo.

Lascio l'appartamento con la bile esaltata e col sangue montato alla testa e mi ritiro in Segreteria.

Riunito il Consiglio, il Re mi fa chiamare, ritorno all'appartamento entro in Consiglio.

Elasso qualche intervallo, si rivolse la discussione sulla convenienza di quanto progetta il Dupont.....

Qui è esposto il progetto Dupont, che don Giuseppe dice poco dignitoso per il Re e per lo Stato. Il *Diario* poi continua:

...Eppure chi lo crederebbe? I Consiglieri del Re, che alfine sono naturali del Regno, ed in conseguenza dovrebbero avere interesse alla dignità della loro Patria ed alla gloria del loro Padrone, di cui essi sono partecipi, tutti ad eccezione del Principe di Scilla, più vili dello stesso Dupont, inclinavano per l'adozione del progetto.

Allora un velo mi cuopre la vista. Mi dimentico del luogo in cui sono e di Colui alla cui Augusta Presenza mi trovo e non penso che agli interessi del mio Paese, che vedeva in procinto di essere sacrificati ed alla dignità del mio Re, che vedeva al momento di essere diminuita, cedendo ad ingiuste pretese, ed accordandosi anche più di quello che lo stesso prepotente orgoglio britannico osava chiedere. Mi alzo, e supplico il Re di accordarmi la mia dimissione: prego i suoi ministri di appoggiare la mia domanda e mi protesto di non avere il coraggio di assistere ed essere testimone del sacrifizio del Paese e dell'avvilimento della Maestà Reale; ricordo al Re che egli si trova in quella posizione ch'io aveva fatalmente preveduta e predetta a S. M. da molto, e che vi si trovava per colpa di un Ministero vile ed inetto, di

cui io non aveva veduto il simile in vent'anni che avevo avuto l'onore di sedere nel Consiglio dei miei Augusti Sovrani.

Mi prendo il cappello e sorto dalla camera del Consiglio soffocato dalla indignazione. Mi trattengo alquanto nelle anticamere del Reale appartamento. Mi si fanno replicate istanze perchè rientri in Consiglio. Ricuso: mi ritiro in casa: mi pongo a tavola.

Dopo poco viene da me Scilla: mi vuole ricondurre al Consiglio: ricuso.

Don Giuseppe narra che allora si recò, insieme al principe di Scilla, dal ministro sardo per averlo intermediario per nuove trattative con il ministro inglese, e continua:

... Ritorniamo al Real Palazzo per dar conto al Re delle nostre pratiche e del loro risultato. S. M. se ne dichiara contenta. Il Consiglio è ancora riunito. Supplico pubblicamente il Re di dare i suoi ordini al Ministro di polizia su chi possa rendere palese le discussioni del Consiglio di quel giorno, essendo il momento grave. Il marchese di Pietracatella[1] si rizza sulla mia proposizione, la qualifica per un insulto al Consiglio e soggiunge, dirigendosi ai suoi colleghi: *O questo è troppo; è insopportabile domandarsi che si metta il Consiglio di Stato sotto la sorveglianza della polizia.*

Non trova eco fra i suoi compagni, ed io ripiglio freddamente: *Vado superbo che voi solo ve ne siete offeso, e mi convinco sempre più della necessità della misura.*

Il Re si ritira. Il Consiglio si scioglie.

Come si vede, il focoso prete non aveva peli sulla lingua e non dava prove di eccessiva temperanza di pensieri e di parole. Nè si contentava di prendersela con i ministri. Il *Diario* non risparmia nè le altre autorità, nè la marina, della quale don Giuseppe Caprioli mostra l'ignoranza e la disorganizzazione, nè il Re, verso il quale spesso è severissimo:

23 aprile. — ... Mi dimenticai di notar jeri che avendo saputo che il principe di Campofranco trattava con Tayx per un bonario scioglimento del contratto, ne feci al Re aspre rimostranze, facendogli conoscere che questo doppio modo di procedere non poteva condurre ad alcun buon risultato, ma che avrebbe portato a certa ruina lui, la sua Famiglia ed il paese...

24 aprile. — Giungendo in segreteria prima delle ore 8 a. m., sento che il Re era uscito prima delle 5 ed andato al Demanio di Calvi.

Fremo vedendo un'altra giornata perduta.

[1] Presidente dei ministri.

Mando a dire a Scilla che non si desse fretta, essendo il Re assente dalla Capitale.

La pubblica voce in giornata mormora altamente contro il Re, accusandolo di poco cuore e di minore affezione pe' suoi sudditi, per essersi assentato dalla Capitale per due giorni senza dare alcuna disposizione, mentre la loro proprietà veniva predata dalla crociera inglese, si può dire sotto i suoi occhi.[1]

Il Re si ritira verso le 9 p. m., Scilla ed io andiamo a Palazzo: domandiamo i suoi ordini relativi all'*embargo* da porsi sui bastimenti inglesi.

Vuole lagnarsi di non essersi ciò ancora praticato; ma gli tronco subito la parola, dicendogli francamente erano due giorni che gli correvamo appresso senza poterlo vedere e prendere la sua autorizzazione...

Una tale libertà di pensiero e di linguaggio non poteva riuscire gradita ad un re come Ferdinando II. La questione degli zolfi finì in modo umiliante per il Re, il quale dovette subire condizioni gravi, ottenute con la mediazione francese. Della soluzione, invece, il Caprioli, che vi aveva avuto gran parte, si vantava come di un gran successo; ma, nè il Re, nè la popolazione si fecero illusioni. Si comprese subito il danno e la vergogna della soluzione, e Ferdinando non nascose il suo malcontento, facendo cadere su Caprioli tutta la responsabilità di un insuccesso, di cui la causa principale si doveva cercare nella mala fede del sovrano.

Da quel momento Ferdinando lasciò che il suo segretario particolare non andasse più nel Consiglio, dove il Caprioli, con il suo rude linguaggio si era procurato tanti nemici. Lo lasciò nella segreteria particolare, ma gli tolse ogni funzione, nè comunicò più direttamente con lui, trasmettendogli gli ordini per mezzo di impiegati inferiori dell'ufficio, chiamati volta a volta dal Re. Così si continuò per oltre un anno: il Re sperava che don Giuseppe, isolato ed umiliato, domandasse di andarsene, mentre Caprioli paziente, aspettava che il Re si stancasse di portargli il broncio e gli rendesse l'antico affetto e l'antica potenza.

Ma le speranze di entrambi fallirono: Caprioli non chiese il ritiro, Ferdinando per oltre un anno non si occupò di don Giuseppe, non gli parlò, non gli scrisse. Nell'aprile del 1841 lo

[1] Navi da guerra inglesi nel golfo di Napoli, per forzar la mano al Re, catturavano i bastimenti napoletani.

allontanò del tutto dalla segreteria particolare, nominandolo vice-presidente della Consulta Generale del Regno, nel quale ufficio stette il Caprioli per 8 anni, mettendovi grandissima attività e molto zelo, mostrando la solita eccessiva fiducia nelle forze proprie, il solito umore bisbetico e brontolone. Fece rivivere affari che erano seppelliti da 24 anni, fu giusto ed equo; ma i suoi rapporti erano pieni di mordaci osservazioni e di serie accuse all' indirizzo dei colleghi. Egli trovò modo di bisticciarsi con tutti, di rivelare le magagne della Consulta, di creare violenti questioni personali con il presidente, con i consiglieri, con i segretari. Ferdinando II, con *motu proprio* del febbraio 1848, gli accordò il ritiro dal servizio.

Così finì la sua carriera. Mai più il Re volle saperne di lui, nè valsero preghiere, nè protezioni potenti, fra cui quelle dei principi reali e segnatamente del conte di Aquila, a rendere più benevolo l'animo di Ferdinando, che mai gli perdonò, ed arrivò perfino a sospendergli, con esempio unico, i legati che godeva da anni per effetto dei testamenti di Ferdinando I e Francesco I.

Caprioli si ritirò a Portici, dove ebbe familiarità con Pio IX e con un giovane prelato che accompagnava il pontefice, il principe di Hohenlohe. Con questi strinse grande amicizia, e per mezzo di lui e del Papa sperava di tornare agli affari. Pio IX, quando fu ristabilito il potere temporale, lo avrebbe volentieri chiamato a Roma per fargli riordinare le finanze pontificie, e, dopo lunghe trattive condotte dall'Hohenlohe, gli offrì l'ufficio di tesoriere generale dello Stato e gli lasciò intravedere, nel caso di successo, l'onore della porpora. Ma il Re di Napoli resistette anche al Pontefice e non permise che il suo antico segretario uscisse dal Regno. Figurarsi le lettere violente che il Caprioli scriveva contro il suo antico padrone, una volta da lui così amato!

Don Giuseppe Caprioli morì a Portici il 29 marzo 1870. Lasciò una sostanza di oltre 2 milioni, la quale in gran parte andò al cardinale di Hohenlohe, nominato erede universale; ma il prodigo e giovine cardinale in poco tempo dette fondo a così vistosa eredità.

VINCENZO RICCIO.

ANTONIO FONTANESI

(NOTA ARTISTICA).

Sono trascorsi appena vent'anni dacchè i baccalari delle accademie e i corifei della critica officiale sogghignavano, sibilando parole di scherno o biascicando qualche frase di compatimento, dinanzi a quel poderoso quadro le « Nubi » che all' Esposizione di belle arti a Torino nel 1880, parve uno scandalo pittorico.

Ora è tra i più ammirati della mostra, come fu nel 1892, quando da oltre un decennio, l'insuccesso aveva dato l'ultimo colpo al logoro corpo dell'autore, Antonio Fontanesi.

Ricordate i versi dello Shelley nell'alata e luminosa ode *All'allodola?* « Come un poeta nascosto nella luce del pensiero, il quale canta inni non chiesti, finchè la gente deve pur simpatizzare con speranze e timori di cui per l'addietro non si curava », così, continuiamo noi, il pensiero dell'artista, incompreso dai contemporanei, arreca, per solito, i suoi frutti quando sia spento il rivelatore.

Antonio Fontanesi non si sottrasse alla ferrea legge. È sempre grave colpa quella di camminare troppo in fretta.

L'arte dormiva la grossa nelle troppo numerose accademie; male incoglieva a quegli audaci che suonavano la sveglia per destare coloro che s'erano addormentati sugli allori secchi.

Della vita procellosa ed avventurosa del Fontanesi si è fatto recentemente biografo diligente, scrupoloso ed amoroso il Calderini, [1] il raccoglitore ed editore delle memorie postume del pittore torinese Francesco Mosso morto nel fiore della giovinezza e nel fulgore delle speranze. Nessuno meglio del Calderini, che ha con tanta gloria continuata la tradizione del maestro col trasfondere sì alta e schietta e delicata poesia ne' suoi paesaggi, poteva narrarci la vita del Fontanesi, descriverne il carattere, analizzarne la tecnica. È libro ricco di

[1] MARCO CALDERINI, *Antonio Fontanesi pittore paesista (1818-1882)*. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1901.

note, di lettere, di documenti, di osservazioni, rivolte a correggere la storia apocrifa; una biografia composta con tutta la severità del metodo storico-critico.

La leggenda che attribui a questo artista-soldato avventure romanzesche, di quelle che piacevano al Dumas padre, sì da fare di lui a volta a volta un imbianchino ed un amante di principesse russe, un predicatore di una nuova religione e un aiutante di Garibaldi, un amico di milionari e un operaio litografo, un soldato della Repubblica Romana del '49 e un maestro di principi, lascia trasparire che il Fontanesi partecipò di quel carattere romantico idealista che riscontriamo nei personaggi più *espressivi* della prima generazione patriottica. Cresciuto durante il fosco periodo della dominazione estense, in mezzo alle congiure e ai cimenti per la conquista dell'indipendenza e della libertà, diede sfogo come uomo d'azione alle nobili aspirazioni che gli fremevano nell'animo, cospirando e combattendo. Ma l'arte sua, al pari di quella del Manzoni e del Leopardi, non si fa interprete dei sentimenti e dei pensieri della generazione che, con virtù di sacrificio, ci creava una patria. Egli volle essere il poeta della natura: ci riuscì: e perciò rimane il più contemporaneo nostro fra gli artisti di quel periodo.

A trent'anni, spinto da generoso furore patriottico, butta in disparte i pennelli ed afferra la carabina. Artista patriota come l'Induno, il Pasini, il Vela ed il Pagliano, non volle che la pittura gli impedisse di compiere il suo dovere d'italiano. Quando Milano nel terremoto del '48, avventa contro lo straniero la magnifica tempesta di nobili, di borghesi e di santa canaglia, il Fontanesi accorre allo squillo della insurrezione e combatte da valoroso nella legione Volontari Lombardi. Durante il decennio di reazione vive a Ginevra, lavorando e studiando indefessamente. La riscossa del '59 interrompe la sua esistenza di artista e di insegnante; gli par delitto starsene a dipingere mentre i fratelli vanno a battersi.

Parte per Torino ed è arruolato nel battaglione sotto gli ordini di un paesista allora di molto grido... eppure tanto inferiore a lui, Massimo d'Azeglio.

Dopo la pace... ahimè poco epica di Villafranca, il Fontanesi ritorna col solito ardore alla pittura e fa peregrinazioni artistiche nella Svizzera, in Francia, nell'Inghilterra, assimilandosi, senza mai smarrire la sua personalità, grazie alla sua genialità italica ed al gusto scaltrito da lavoro indefesso e da meditazione assidua, i progressi che la tecnica aveva fatto in quei paesi. Nel '68 è nominato professore di pittura all'Accademia di Lucca; dal '70 al '76, fra le amarezze di

una persecuzione sorda da parte di colleghi il cui ingegno era in ragione inversa dell'invidia, insegna paesaggio a Torino. Il Governo del Giappone lo invita a dirigere l'Accademia di belle arti che si stava fondando a Tokio. Accetta; agli allievi che lo adoravano lasciò questo saluto: « Vi ritroverò certamente grandi artisti al mio ritorno, miei cari! serbatevi uniti e innamorati dell'arte. » L'augurio per alcuni di essi si tramutò in profezia. A Napoli, luogo dell'imbarco, la emozione angosciosa di abbandonare l'Italia lo accascia. A un tratto si stacca dalla comitiva che l'accompagnava al porto per buttare le braccia al collo ad un bersagliere che passava. Era l'ultimo soldato italiano che gli era dato vedere, il simbolo della nazione giovane e bella, per cui anch'egli aveva lottato e sofferto. I discepoli del Fontanesi contribuirono a svecchiare le tradizioni artistiche del Giappone, allora nel crepuscolo mattutino della civiltà, introducendovi ideali e pratiche della pittura europea. La nostalgia della sua cara *Grissinopoli*, e il clima per lui micidiale lo costringono nel '78 a ritornare a Torino, dove muore a sessantaquattro anni il 17 aprile del 1882.

***

I passi di lettere che il Calderini riporta nel suo prezioso volume, i motti vivaci ed arguti, gli aggettivi felici di colorito e di rilievo che di lui riferisce, ci consentono di indovinare il temperamento del Fontanesi. A me pare che abbia una certa aria di famiglia col Flaubert. Non ha come lui l'orrore del proprio simile; non si chiude, per non più uscirne, nella torre d'avorio dell'arte, guardando dall'alto del balcone la folla per *cracher* sulla testa quando fa troppo chiasso e lo disturba dalla creazione dell'opera vagheggiata. Un autore che è tutto autore, diceva il Byron nel *Don Juan*, è detestabile. Ma in entrambi la stessa ossessione per l'arte, lo stesso disdegno della popolarità, lo stesso spirito di autocritica, la stessa incuranza di facili successi, [1] lo stesso segreto e giustificato presentimento che i posteri riconosceranno il loro valore. Per entrambi l'arte non è un mestiere e neanche l'occupazione principale: è un apostolato. Il Flaubert non lavorava mai meno di dieci ore al giorno; il Fontanesi sgobbava da mattina a sera. « Per riuscire », diceva, « bisogna essere martiri del lavoro ».

[1] Il y a de gens de grand talent qui ont la calamité d'être admirés par des petites natures; le bouilli est désagreable surtout parce que c'est la base des petites ménages. (FLAUBERT, *Epist.*, vol. I, pag. 204).

Il Flaubert s'arrabbiava con quelli che gli proponevano di collaborare nelle riviste; il Fontanesi aveva un sacro orrore per le esposizioni. « Le esposizioni d'arte sono veri controsensi. Ogni quadro è per sè stesso una sinfonia che non si può sentire contemporaneamente a quella de' suoi venti vicini. Tutte queste musiche d'orchestre diverse, l'una ai fianchi dell'altra, fanno una cacofonia confusionaria, dove la stonatura si sente più assai che la nota giusta... Perciò andando di questo passo, con la smania crescente di farsi conoscere a ogni costo, nell'esposizione bisognerà gridare se si vorrà ottenere l'attenzione, gridare in nota chiara o gridare in nota scura, non mai discorrere ragionevolmente; sarà, cioè, come in un'assemblea dove tutti discorrono in una volta. »

Io credo che quell' « alma sdegnosa » si riconcilierebbe colle esposizioni se potesse riconoscere la sapiente disposizione che delle sue opere ha fatto il Calderini, perchè nella mostra retrospettiva di Venezia si imponesse e trionfasse l'anima del maestro, vero poeta del paesaggio.

Il sentimento era il musagete del Fontanesi. Ad un giovane artista che s'era rivolto a lui per consiglio, rispondeva con la massima semplicità: « Prenda il suo album o il cavalletto e la cassetta e vada nell'aperta campagna, e cammini senza preconcetti di direzione. Quando si troverà davanti a un'espressione della natura che lo commova, si fermi lì e ritragga quell'espressione come può. »

Il motto da lui preferito era quello del divino Leonardo: « la pittura è una poesia che si vede », e creò liriche stupende, materiandole di colori invece che di parole. Egli comprese che l'arte nostra era rimasta addietro alla straniera quanto più si ostinava a vantare il suo primato, e non si gingillò con la reboante formola: « L'Italia fa da sè. » L'accusa di *stranomania* o, come oggi si dice, di *filoneismo*, non lo commove.

Vero goliardo dell'arte, con studi lunghi e costanti, con ricerche sottili e pazienti, si assimilò le migliorie della tecnica rifacendo la sua educazione sui modelli francesi ed inglesi. L'influenza del Corot, del Daubigny ed in generale della gloriosa scuola del '30, appare evidente. Ma nonostante le derivazioni riguardo alla tecnica, rimane profondamente originale.

Dalla squisita sensibilità del suo temperamento egli fece scaturire quell'onda di poesia che pervade tutta l'opera sua e che si espande per la maggior parte di queste sessantotto sue produzioni fra quadri, acquerelli, disegni che popolano la mirabile sala *O*.

« Il faut se faire bête comme un enfant devant la nature », soleva ripetere ai suoi allievi. Spira da tutte le sue opere quel sentimento

di simpatia per la vita universale, quel desiderio di comunione con la natura che è tanta parte della nostra coscienza contemporanea e che ha risuscitato e rinnovato il paesaggio. I monti, e i colli, e le valli, e i fiumi, e i cieli, sono frammenti dell'anima nostra che rispecchiandoli li ricrea.

Il Fontanesi non è un verista da minutaglie; si rivela nemico irreconciliabile del naturalismo falso che uccide la poesia. Dei tre elementi della pittura, del disegno, scienza delle forme, del colorito, scienza della luce, della composizione, scienza dell'espressione, l'ultimo è in cima dei suoi pensieri.

« È angoscioso », diceva, « mentre si ha una grande nota essenziale da esprimere, essere costretti ad occuparsi di tutte le crespe e rugosità di una corteccia d'albero, di tutti i pini e i sassi di un monte che vi sta troppo addosso. Mentre curate i piccoli particolari, mentre cercate *la petite bête*, come potete tener d'occhio la poesia dell'insieme? »

Il segreto fascino dei paesaggi del Fontanesi s'annida appunto nella poesia dell' insieme; poesia sentimentale sovratutto. Il suo spirito elegiaco aleggia su queste tele calme e meditative. Il sentimento della natura è affine a quello dei grandi poeti romantici, del Rousseau precursore, del Lamartine, del De Musset e anche del Leopardi nostro. L'ardente languore e le ombre spesse e tiepide delle notti estive, le notti d'aprile dolci e chiare e senza vento, la nitida trasparenza delle notti d'autunno, i fumidi vapori salienti dalle pianure mentre i raggi di sole brillano fra le ultime gocce di pioggia, la tristezza raccolta delle campagne sognanti nella candida serenità lunare, il placido sbandarsi delle greggi pei greppi, sotto l'occhio vigile della guardiana, sono i motivi fondamentali di queste delicate sinfonie. Nulla dell'eroico dei Poussin del presente e dell' avvenire, nessun *mannequin* mitologico. Il paesaggio del Fontanesi ci parla di vita serena, di affetti semplici, di felicità silenziosa e raccolta. Nulla di byroniano, molto dell'elegiaco del Lamartine. Quel lago di Bourget in Savoia che ispirava a quel sovrano della elegia amorosa le soavissime strofe del *Lac*, impregnate di tanta tenera melanconia, è pure riprodotto in una delle migliori tele del Fontanesi. È un maestro che non teme gli alti e i bassi della moda, perchè lo dirò coi modulati versi del Lamartine:

Ce feu durable et doux dans l'âme renfermé
Donne plus de chaleur en jétant moin de flamme;
C'est le souffle divin dont tout l'homme est formé,
Il ne s'éteint qu'avec son âme.

FELICE MOMIGLIANO.

RASSEGNE

RASSEGNA DELLA LETTERATURA POLACCA

I.

Dalla grande balaustra del Pincio, a chi per la prima volta contempli Roma ampia e magnifica, lo spirito si turba, la mente si confonde.

L'occhio che scorre irrequieto dal Campidoglio a Ponte Milvio, dal Vaticano al Quirinale, sempre attratto da cose nuove, si perde tra la folla delle cupole avvolte da stormi di colombi, fra i terrazzi fioriti, lambiti da voli di rondini assordanti. Fra i tetti, fra le logge, sui colli, nella valle, emergono colonne, statue, rovine, frontoni, in una gloriosa gara di assurgere ai cieli puri, e intorno stanno le ville fastose, dense di bussi e di lauri, odorose di umidi muschi, popolate di ninfe marmoree, fra sciami d'api e di farfalle; poi su tutto, immane, solenne, inaccessibile la gran cupola michelangiolesca.

E alla fantasia si affollano le memorie più remote, le immagini più disparate, mentre col crosciare di mille fonti, col ronzio di mille campane, sale all'altura lo strepito confuso della vita, che incessante, continua, si agita da quasi tremila anni per le arterie della città immortale.

Ma a chi, stanco di tanta luce, di tante sensazioni, di tanta teatralità di chiese secentesche, scende il pendio; sotto villa Medici, nel mistero degli alberi folti, non isfugge un tempietto moderno, tranquillo e quasi occulto, che sul fronte reca una lunetta, rappresentante Gesù che balza glorioso dal sepolcro, con la scritta: « In honorem J. Christi redivivi. »

All'interno pitture ricche di vigore e di sentimento, che raffigurano scene delle catacombe e diffondono nella penombra della chiesa

un senso di misticismo, opere tutte di grandi autori polacchi: Siemiradzki, Matejko, Chrudowski.

Nè solamente il luogo e il silenzio prevale sullo spirito di chi vi entri, se sappia che là è un lembo di terra lontana e sventurata, l'asilo di un popolo negletto, che alle falde del *collis hortulorum*, sulla terra dei martiri, cerca la pace dello spirito in un pensiero sublime di fede ardimentosa e di religiosa speranza: la risurrezione di Cristo e la redenzione della patria.

L'immagine del Redentore redivivo è per quello il simbolo del risorgimento della Polonia; e non è meraviglia.

Mai in nessun popolo occidentale la vita religiosa si fuse così unitamente con quella civile, mai la chiesa cattolica ebbe più fedeli, più costanti, più ferventi sostenitori.

Dal 964 in cui i Moscoviti invasero per la prima volta la terra slava e per la prima volta al tempo stesso penetrarono in Polonia le credenze cristiane, tutta la sua storia fu una lotta per la religione e per la patria.

Con Ladislao Jagellone si fece apostolo del cattolicismo in Lituania e per tanto vincolo di fratellanza si confusero in una nazione sola gli abitanti del fiume e delle foreste. Con Giovanni Sobieski, nella lotta titanica contro i Turchi invadenti, si fece campione dell'Europa e il gran re annunziò la vittoria, con grandezza di Cesare, ma con umiltà di cristiano: « Veni, vidi, Deus vicit! »

Già dal secolo XIV e XV i poeti slavi, traduttori di salmi e creatori di poemetti religiosi, avevano iniziato nell'arte quel riflesso di biblica e quasi profetica malinconia, che giunge fino al libro dei pellegrini polacchi del Mickiewicz.

Marulicz scriveva: *Susanna e Giuditta*; Meneticz un poema sulla *Vita di Gesù*; il grande Kochanowski traduceva prima i salmi di David, poi rendeva nella lingna paterna, con meravigliosa armonia l'opere tutte dei grandi poeti d'Israele.

Ma quell'alito religioso che spira in tutta la storia civile e letteraria della Polonia, si fa più intenso, più mistico nei giorni della sventura.

È noto che nella ribellione contro il despota, solo esempio di repubblica teocratica nella storia contemporanea, elessero regina la Vergine; che nella lotta, dimentichi della sciagurata preponderanza, che avevano avuto nella patria i Gesuiti, introdotti là nel 1578 dal cardinale Osio, dimentichi che, per consiglio dei confessori, Maria Teresa aveva firmato il trattato dello smembramento. si facevano guidare dai preti.

Mal corrispondevano i papi a tanta fede, e se Clemente XIII e Clemente XIV avevano scritto ai sovrani in favore della Polonia, Gregorio XVI apertamente riprovava l'insurrezione del 30 e solo 12 anni dopo, il 22 luglio 1842, s'induceva a pronunziare un'allocuzione in favore di dodici milioni di cattolici polacchi.

Eppure nel 1830 s'erano mostrati troppo cristiani per essere ribelli e il furore popolare contro l'odiato tirannello, il granduca Costantino, cadde alle lacrime della moglie, la bella e pietosa principessa di Lowicz; le grida di vendetta contro il Kurnatowski traditore, si mutarono ben presto in parole cristiane di perdono.

Poi, quando l'ultime speranze si dileguarono e Varsavia tornò sotto il ferreo braccio moscovita, parve ai Polacchi per tanta sventura scorgere nella loro sorte un castigo divino, e la fantasia popolare slava, naturalmente inclinata al misticismo, raffigurò in quell'avanzo di tirannide bizantina un barbaro ricordo dell'impero dei Cesari; nei destini della patria, nella religione vietata, perseguitata, costretta a rifugiarsi nei boschi impenetrabili della Lituania, una immagine della chiesa primitiva, dei martiri di Cristo.

Fomentava tali idee il governo ferocemente dispotico, quando nei racconti popolari era ancor vivo il ricordo di Ivano il terribile, il primo nemico temuto, l'iniziatore di quell'impero a costo di tanto sangue di tante eroiche sofferenze.

Il Trubecki, autore non sospetto perchè russo, dice in un brano della sua *Storia Universale* riportato dal Lenartowicz:

« Nessuno può paragonarsi con Ivano IV, che sapeva radunare tutte le turpitudini e tutti i delitti che produsse l'inferno.

« Nerone ammazzò sua madre per i falli nefandi di questa svergognata donna; Ivano ammazzò la sua, in età giovanile, per furore bestiale. Trucidò suo figlio con le proprie mani, uccise la sua nuora, suo cugino, la zia e la nipote, tutta la famiglia! Falaride inventò il toro di bronzo. Ivano bruciava nelle fiamme o bolliva nelle caldaie i suoi fedeli russi. »

E il Lenartowicz aggiunge:

« Tiberio negli ultimi anni del suo soggiorno a Capri disfece il patriziato romano che gli faceva oltraggio; Ivano tutto quello che c'era elevato per nascita o per merito patriottico, senza distinzione di età o di sesso; trucidava senza interruzione tutti i suoi migliori consiglieri, sostegno della patria.

« I Cesari più infami furono sorpassati da Ivano, che colpiva le vittime in tutte le classi sociali e in tutte le città dell'impero. »

E più oltre:

« Nell' età giovanile di appena tredici anni, salito al trono Ivano, boia instancabile, tagliava teste, distruggeva le popolazioni, incendiava le città. »

È dunque spontaneo il ricorso della mente alle iniquità di Tiberio e di Nerone.

Nè i successori di Ivano dovevano cancellare nel popolo slavo l' immagine paurosa dei foschi secoli imperiali rinascenti fra le ghiacciaie del nord.

Dopo il 1830 tutta Europa conobbe i martirî delle monache di Minsk, flagellate più volte e che pur si rifiutarono di rinnegare la religione cattolica.

Lunghe carovane di deportati polacchi, famiglie intere in una lugubre emigrazione, attraversavano le steppe gelide e sconfinate, e il misero lavoratore usciva sulla soglia della squallida capanna a riguardare lo spettacolo doloroso nel cuore dell' Europa, redenta dalla rivoluzione francese.

Quindi un supremo scoramento vinceva gli animi; la vista quotidiana di padri strappati alle famiglie, di famiglie strappate al villaggio, per un ordine occulto e terribile, il sentimento dell' impotenza contro il colosso mostruoso, volgevano vieppiù le menti all' esaltazione religiosa.

Per lunghi anni scoraggiati, perseguitati i Polacchi piansero la loro caduta con le nenie dei profeti, invocarono con pellegrinaggi, con digiuni, con rogazioni il giorno della risurrezione.

E i poeti erano l'eco del sentimento popolare: Sigismondo Krasinski, noto sotto il nome di poeta anonimo della Polonia, e le cui opere furono tradotte in francese da Ladislao Mickiewicz, figlio del grande, cantava che la patria doveva rigenerarsi con l'amore, con la fede in Cristo, con l' invocazione di Maria.

Casimiro Wolowski, caldo sostenitore della patria indipendenza, componeva le bellissime *Meditazioni religiose* per conforto delle anime tribolate.

Adamo Mickiewicz scriveva prima in uno stile tra il profetico e l'evangelico: *Le gesta della nazione polacca dal principio del mondo al giorno del martirio* poi il *Libro dei pellegrini polacchi* triste salmodia che può paragonarsi alle pagine più belle della poesia biblica.

Per tal guisa si veniva maturando una lotta nuova, strana, ineguale, che rammenta quelle tragicamente passive del Cristianesimo primitivo, o l'ardor religioso dei seguaci del Savonarola; si preparava una ribellione non più combattuta con la strategia di Chlopicki e neanche con le falci di Kosciuszko, bensì con la croce e coi salmi.

Romano Soltyk, lo strenuo campione, l'accurato cronista delle insurrezioni polacche, così ne parla:

« La Polonia non opponeva violenze, bensì atti di rassegnazione e preghiere, quasi a dimostrare che il patriottismo è compagno della religione.

« Davanti a quelle schiere inermi, cantanti inni e professanti penitenza, non sapeano come comportarsi le autorità, che pure sotto a quelli sentivano romoreggiare la rivoluzione.

« Vollero proibirle e i Polacchi disobbedirono; ne furono castigati alcuni ed essi, memori del detto di S. Paolo: *patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*, sosteneano solidariamente le multe, si confortavano nelle prigionie e negli esigli. Si dovette reprimerli con le armi ed essi lasciavansi trucidare senza resistenza, nelle chiese, negli oratorî.

« Non potendo abituarsi al freddo assassinio, il principe Gorciakoff diceva al conte Zamoyski:

« — Ma perchè non combattete?

« — Non abbiamo armi.

« — Ve ne darò, ma combattete.

« — Noi non combatteremo, vogliamo che ci assassiniate.

« E poco dopo Gorciakoff moriva, vedendo attorno al suo letto donne abbrunate e piangenti. »

Finalmente quando nel '63 una parte del popolo prese le armi, furono queste le falci di Kosciuszko, e i ribelli, prima della battaglia, s'adunavano nelle chiese; si confessavano, si facevano dare l'estrema unzione, poi si lanciavano con le falci contro le baionette russe e avevano per grido di guerra: Gesù e Maria!

Questo il segreto per cui Enrico Sienkiewicz, il quale come i veri genî accoglie in sè tutte le vibrazioni affettive della sua patria, dal grido di dolore all'inno di speranza, ha saputo risvegliare con arte meravigliosa e animare d'un soffio di vita nuova le lugubri scene dei martiri di Cristo.

II.

Il popolo polacco è quello che, fra tutti i popoli del nord, sembra offrire maggiori somiglianze col genio latino. Così, mentre le genti germaniche assunsero soltanto un simulacro d'antica romanità, e pienamente trasformandolo, si mantennero nel carattere e nei costumi affatto simili a quei Germani che ci furon descritti da Tacito; i Polacchi, ultimi giunti, venuti a contatto con la civiltà latina proprio in quei secoli in cui essa maggiormente rifioriva, e la lingua di Virgilio risonava

dolcissima nei giardini medicei e negli archiginnasi, ne aspirarono come soffio fecondatore, le splendide manifestazioni.

Quindi sorse un popolo libero, in un tempo in cui può dirsi che la libertà vera fosse ignota; quindi i Polacchi che accorrevano in Italia, come i Romani in Grecia, diffusero in patria quell'onda di classica eleganza e latina vivacità che li rese dissimili da ogni altro popolo, sia germanico, sia slavo.

« Il latino, dice il Lenartowicz, s'insinuava dolcemente nell'animo di quei Polacchi, ai quali esso venivasi schiudendo e disvelando come luce della vera scienza, come iniziatore del civile progresso, e come operatore di nazionale eroismo, sicchè meraviglia non è che la più parte dei Polacchi, in quel tempo parlasse nell'idioma natio, e latinamente pensasse e scrivesse. »

Fino al secolo XV non appaiono composizioni di pregio nella lingua patria; è il latino la lingua elegante, proprio come qui prima che il volgare fosse innalzato alla nobiltà di dolce stil nuovo; ed anche allorchè la lingua polacca risonò con elegiaca dolcezza nei *Treni* del Kochanowski, grandi poeti proseguivano a coltivar la latina, tanto che Andrea Krzycki fu paragonato a Giovenale ed a Catullo.

Facili agli entusiasmi, d'ingegno versatile, di fantasia vivace, naturalmente disposti a tutte le manifestazioni dell'arte, sorprendenti nelle creazioni melodiche (basti citare lo Chopin), essi non hanno disperso il sacro fuoco latino, anzi, come per nuovo innesto, si son sentiti migliori e hanno amato come fratelli i popoli latini. Ne sia prova che non v'è campo di battaglia nelle guerre della nostra indipendenza su cui non sia caduto qualche Polacco, felice di versare il sangue, soffocata la patria, per una nazione sorella.

Chi non rammenta la legione di Adamo Mickiewicz, il Byron della Polonia; l'eroismo di Bossak a Digione; la bravura di cento altri?

Furono dunque i Polacchi per ragione di storia, di carattere, di simpatia, disposti ad intendere le immortali bellezze del classicismo, non per sottometterlo, come i Germani, a un'investigazione scientifica fredda, assidua, paziente, bensì per suscitare dalle faville sepolte, fiamma grande di vita nuova.

E non soltanto. Oso affermare che seppero e potettero far ciò meglio di noi stessi. Per noi, figli ormai vecchi, esercitati nell'ammirazione quotidiana e abituale di quella grande civiltà, tante glorie divennero spesso fardello di vana retorica; pochi nostri seppero nelle loro opere far palpitare di vita vera la grandezza di Roma antica; e a noi questi ritorni al passato, o troppo pigri, o troppo orgogliosi, riuscirono spesse volte di danno. Ma il giovane popolo slavo, dopo una corsa sbrigliata e

fantastica, pur sempre mirabile, nel romanticismo, a cui fu indotto per necessità di tempi, tornato all'ideale latino, ha saputo infonderci il sangue suo, la sua vita; sicchè il felice connubio è stato ai dì nostri fecondo d'un'arte polono-romana, insuperata per forza suggestiva di creazione, in tutte le forme del bello, e che degnamente prelude al capolavoro del Sienkiewicz.

E dico capolavoro, perchè fa reale uno dei maggiori sogni: animare l'arte pagana del soffio cristiano.

III.

Sarebbe fuor dei limiti di questo breve studio trattare di tutte le opere, che nell'arte polacca, ai dì nostri, rievocano Roma grande e tirannica: io già ho tentato di spiegare le singolari ragioni, che inducono fatalmente gli spiriti a ravvisare quei tempi, onde qui mi basterà accennare a quelle opere, che nel concetto maggiormente si accostano al *Quo Vadis?*; opere che al fremito di vita che appalesano, son segno d'un'arte non vuota e fredda, come di consueto oggi ogni latina rievocazione, ma simbolo splendido della vita occulta, degli odî e delle aspirazioni, dei sogni e dei disinganni di un popolo, che soffocata la parola del diritto, cerca quella più smagliante e più insidiosa dell'arte.

Il fondatore della tirannide, il primo che in Roma non sia lecito confondere con i sanguinarî demagoghi che lo precedettero, fu certamente Cesare.

Astuto calcolatore, ambizioso e corrotto, ma liberale e magnifico, inizia quel modo di dispotismo, che tramandò come eredità a tutta la sua casa, e riuscì perfetto in Augusto, divenne mostruoso in Nerone.

Alessandro Swietochowski nella sua *Elvia* ci riproduce appunto con rara vigoria alcune scene di quei tempi.

Cesare non appare ma è sulle bocche di tutti; dei giovani repubblicani che lo feriscono con i frizzi e gli epigrammi, delle donne corrotte che lo ammirano come un dio.

Il palpito di romanità, il brivido di lascivia che è dappertutto, ricorda spesso le pagine del Sienkiewicz.

Elvia non è come Evnica, umile e sottomessa, ma è come lei sensuale e appassionata. Innamorata follemente di Cesare sente il bisogno di parlarne, di esaltarlo sempre; e quando, uscendo dal tempio di Giove, il tiranno arresta lo sguardo sopra di lei un brivido di folle delizia le pervade le membra, e socchiusi gli occhi, lo ascolta che dice, mentre fende le onde del popolo dolcemente: « In sì gran

pelago di gente, come il pescatore di perle, ho tra codeste ricercato subito la più bella. Ah, se il Dio benigno volesse adornar oggi con essa l'alloro del mio trionfo! Elvia, Cesare ti saluta!... »

Ma di fronte alle brame femminili, è il disprezzo degl'insofferenti della tirannide, è l'anima dei liberi che non temono la morte e sentono tutta l'onta della servitù sovrastante.

La vita romana dei congiurati e degli istrioni, delle donne libertine e delle matrone severe, si agita in questo breve quadro, in modo che lo studio accurato dei caratteri, della psiche romana, rivela una mirabile disposizione ad intenderla, e v'è nel linguaggio, ora orgoglioso e insolente come in Plauto, ora effeminato e smagliante come in Ovidio, qualche cosa, che per la profonda conoscenza della letteratura latina, rammenta il *Quo Vadis?*

È insomma un dramma in un atto, un breve lavoro, che non può per nulla paragonarsi a quello del Sienkiewicz; ma di tal natura, che riesce manifesto a chiunque voglia osservarlo studiosamente, non essere nè il primo nè il solo di tal genere nella letteratura polacca.

Ignazio Kraszewski, il nestore del romanzo storico in Polonia, fu artista d'una fecondità prodigiosa. Pochi romanzieri possono con lui gareggiare per la smagliante fantasia, cui nessuna forma dell'umana vita, nessuna pagina della storia era arida d'immagini nuove.

Ignazio Kraszewski amava questa nostra Italia, come la sua seconda patria, e negli ultimi anni infelicissimi del viver suo sognava dalle carceri di Magdeburgo, il molle clima, la dolcezza del cielo latino, e a San Remo, lambita dal mare una villetta spersa fra gli aranceti e i palmizi della Liguria.

Più vecchio del Sienkiewicz il Kraszewski vide i giorni più foschi della barbara reazione moscovita, e quelle che pel Sienkiewicz furono immagini paurose e lontane dei primi anni, pel Kraszewski furono vita vissuta; così il primo crea il Nerone, il tiranno che uccide sorridendo e dissimula in una pompa di vana grandezza, in un sogno dorato di arte la ferocia dell'animo; il tiranno, che nei tempi che succedono a lunghi anni di crudeltà mal sopportata, bisogna che s'infinga amico del popolo.

Il secondo crea Tiberio, il despota feroce e pauroso, che a guisa di belva che presente il colpo del cacciatore e si rintana, vigila dall'isola di Capri, sanguinario e sospettoso le mosse del popolo soggetto.

Per lui gli splendori partenopei non hanno un sorriso, la natura magnifica non ha una voce, le mille lusinghe di un cielo di poesia e d'amore spariscono alla pupilla che cerca l'orrido sui paurosi baratri

e nelle grotte di Capri, dove il mare non ha canti, ma ruggiti, non carezze ma oltraggi.

Nerone, il soggetto preferito da pittori, da poeti, da romanzieri polacchi, forse anche domani mirabile nelle creazioni melodiche di Arrigo Boito, cui scorre nelle vene sangue polacco, ci è dato studiarlo innanzi tutto nelle tele del Siemiradzki; tele in cui il sole latino ha uno splendore glorioso sulla pompa superba delle turbe togate, sul miscuglio di orgogliosi dominatori e di schiavi greci, germani, cafri ed egizi, e da cui traspare sempre quel sentimento così vivo e potente della psiche pagana.

Due tra quei quadri rappresentano scene neroniane: « Le torce di Nerone » e « Una Dirce cristiana. »

A chi abbia letto il romanzo del Sienkiewicz non è dato guardarli, senza trovare una strana somiglianza tra le creazioni dell'artista della penna e quello del pennello; quasi che le tele dell'uno e le pagine dell'altro siano una diversa espressione d'un medesimo pensiero.

Nelle « Torce di Nerone » il tiranno, adagiato mollemente in una lettiga, discende per le grandi scalee marmoree dal palazzo al giardino, in mezzo alla folla dei cortigiani e degli schiavi; ha nel volto un'espressione di stupida tranquillità e di egoistico piacere allo spettacolo atroce, e intorno sui visi della turba pagana, non un atto di compassione, ma il godimento novissimo della festa selvaggia, la ricerca curiosa delle pupille, intente agli spasimi delle vittime agonizzanti, il senso corrotto d'una voluttà raffinata; e là di fronte a quella fastosa opulenza, a quell'ebbrezza sensuale di vitalità rigogliosa, nude, scarne, miserabili, le membra dei cristiani, nel vortice delle fiamme divampanti; nei volti macilenti tale un soffio di serena tranquillità e di divina beatitudine, che più di un viso pagano ne rimane sbigottito È il trionfo dello spirito sulla carne, dell'avvenire interminabile sul presente fuggevole, proprio come là nelle pagine del grande romanziere.

La « Dirce cristiana » è meno densa di figure ma forse più efficace e *suggestiva*. Nerone è disceso nell'arena ad ammirare le forme della martire uccisa.

Una sottile figura di giovinetta bionda, avvinta al corpo goffo e massiccio d'un toro gigantesco; il contrasto tra le due morti. tra le membra gracili come uno stelo di giglio e gli arti poderosi della belva; tra il candore della pelle, la morbidezza dei capelli biondi e il vello ispido e bruno; tra il volto che ha l'espressione d'una stanchezza addormentata, e la cervice fiaccata brutalmente; tra le ruvide corde che stringono la martire e i serti di rose che le nascondono, è d'un'efficacia mirabile.

Nerone in atto di esperto estimatore, contempla ed ha nel viso molle ed obeso, quasi una nube di malcontento per aver concesso alla morte una tal bellezza, ch'egli avrebbe potuto prima godere.

Dietro di lui i cortigiani e qualche donna sporgono il capo curiosamente, mentre un giovinetto effeminato gli porge la cetra, aspettando che il despota tragga dallo spettacolo argomento di ispirazioni e di canti.

Questa tela può quasi dirsi l'illustrazione della massima scena del *Quo Vadis?*: solo il Siemiradzki non ha potuto rappresentare la fanciulla salva, e l'ha immaginata morta insieme con la belva che ne ha fatto strazio; ma il concetto è il medesimo, e già più di unc l'ha notato e ha discusso se il romanziere si sia ispirato al pittore o il pittore al romanziere.

Sterili discussioni.

Se però queste tele ci fanno, direi quasi, risalire alle fonti del *Quo Vadis?*, esse per nulla ci rivelano che il romanziere o il pittore abbiano voluto dare alle rappresentazioni loro un senso allegorico.

In questo caso ci soccorre il poeta, l'autore della *Pompei*, così genialmente recata in versi italiani dall'Alinda Bonacci Brunamonti.

Leggendo il *Palazzo di Nerone* [1] noi finalmente troviamo la chiave; nulla ci è più occulto; il senso ascoso e simbolico di questa vita romana che si agita e palpita nei romanzi, nei quadri, nei canti, non è soltanto la ricerca dell'oblio artistico, dell'arte per l'arte.

Sul tranquillo golfo di Anzio, a breve distanza dal paesello ridente, si scorgono ancora le rovine del palazzo di Nerone, grandi ruderi abbandonati all'ira delle onde, dove prima sorgeva la reggia magnifica, il soggiorno favorito dall'imperatore famoso. Oggi il popolo chiama quelle rovine: le grotte di Nerone.

Il poeta guida l'esule polacco a contemplarle ed evoca in quel luogo deserto le immagini dell'antica grandezza. Il palazzo marmoreo dai vasti peristilî, le navi arrecanti turbe di fanciulle bellissime dalle spiagge più lontane, i boschi di lauro risonanti del canto dei poeti, e Nerone cui bisbigliano le schiave parole d'amore nella favella olimpica d'Omero.

Tutto lo blandisce; il sole morente gli bacia la toga, il vento gli accarezza la fronte, l'avvenire gli si schiude dinnanzi in una gloriosa fuga di archi trionfali, verso la conquista dell'immortalità.

Ed, ecco, il Dio terribile lo colpisce, lo atterra, infrange le mura fastose come un mucchio di fragili canne, e le statue grandinano

[1] Conte LADISLAO KULCZYCKI, *Pompei, Il Palazzo di Nerone, Elegia Antica, Isella.* — Roma, G. Bertero, 1897.

nell'acqua; sui capitelli spezzati, sulle mura atterrate dalla folgore schiumeggiano le onde marine, e nelle ampie sale è una ridda selvaggia di flutti, mentre l'ululato del mare ripete intorno beffardamente le note del divo citareda.

Dove era il lusso delle stoffe persiane, delle sete siriache, della porpora egizia, s'ammucchia la sabbia, dove erano i *tori* del triclinio s'intricano l'alghe, e sull'immane rovina volteggiano, con rauchi gridi, le procellarie.

L'esule infelice guarda, e scorge in quei ruderi su cui s'abbarbicano i caprifichi, e s'incespugliano le liane, la promessa di una rovina; in quel mare trionfante la promessa di una vittoria.

Il mare è la Polonia, l'impeto ribelle dei tempi nuovi, la potenza dello spirito contro cui ogni forza materiale s'infrange; i muri diroccati, flagellati, la Russia tirannica, su cui pesa un comune destino con quell'antico impero di Roma.

La similitudine ed il contrasto abbagliante nella vivezza del colorito fantastico s'incalza nelle strofe sonore con una concisione mirabile.

Nel lampo dell'ispirazione il poeta ha concepito il paragone dei tempi, quello che più tardi fornirà occasione al Sienkiewicz di tracciare l'allegoria, di compiere e di coronar l'opera degli scrittori e degli artisti che lo precedettero.

IV.

Quando le prime copie del *Quo Vadis?*, già noto in tutto il mondo, si diffusero per la prima volta in Italia, parve a molti, se non a tutti, un ritorno al vecchio romanzo storico, quale, più o meno, lo avevano inteso Walter Scott e Alessandro Manzoni.

Tutti i romanzi psicologici e sociali, di carattere e di costumi, di ricerca scientifica e di dimostrazione giuridica, i romanzi a tesi, veristi, simbolici, da Zola a Tolstoi, da Bourget a D'Annunzio, cadevano davanti all'inaspettato trionfo di un vecchiume Bulweriano, rimpannucciato con abiti di gala, sostenuto da studî un po' più serî. E non è mancato perfino, chi abbia osato far dei confronti. Il *Quo Vadis?* e i *Promessi Sposi*.

Dove la differenza? In ambedue si tratta di una coppia di fidanzati, che non riescono a contrarre le nozze per ostacoli improvvisi e insormontabili. Vinicio ha preso il posto di Renzo, Licia di Lucia, Nerone di Don Rodrigo, la conversione dell'Innominato ricorda un pochino quella di Chilone Chilonide, il cardinal Borromeo, Pietro o Paolo di Tarso, e poi lo scioglimento felice del dramma, e le nozze degli amanti.

In verità io non so spiegarmi come certi paralleli possano germogliare in un cervello ben fatto, e perchè in tal caso non se ne potrebbero far altri non meno inutili e non meno risibili fra *Macbeth* di Shakespeare e *Delitto e Castigo* di Dostoiewski, fra *la Signora delle Camelie* e *Risurrezione* di Tolstoi, o che so io.

I critici pedanti e restii si rallietarono, sembrando loro che ancora qualche fiamma divampasse nel vecchio focolare della tradizione manzoniana, e finsero d'ignorare che l'autore era polacco, che polacco era il libro, e che ad onta dei loro confronti sembra a tutti un libro nuovo; quasi dubitarono anzi che il Sienkiewicz avesse riletto in qualche mediocre traduzione l'opera del grande Lombardo, e che innamoratosene, l'avesse voluta far conoscere ai suoi connazionali, prendendo a prestito nel polveroso guardaroba del romanzo storico, altre maschere e fogge diverse per i personaggi.

Eppure avevano sotto gli occhi un'opera veramente nuova per la sostanza e per la forma, non più il romanzo simbolico, ma l'allegorico, non più la ricerca di rendere intelligibili, idee astratte, sottili, indefinite; ma la rappresentazione plastica, smagliante, vitale, di fatti e di persone, di grandi ideali e di grandi dolori, come può concepirli uno spirito sano e robusto, come li plasmarono Dante, Ariosto, Cervantes.

I critici si fermarono al guscio; lungamente e sottilmente discussero degl' intendimenti di scuola, delle ragioni d'arte dell'autore, e giudicarono il romanzo così innocuo, che v'è stato perfino chi non si è peritato di mutilarlo malvagiamente per farne una lettura piacevole ad uso dei giovanetti.

Ma l'autore ha guardato ed ha sorriso, come Amleto ai piedi di Ofelia; e fra gli applausi e i gridi e le guerricciuole letterarie, forse ha visto impallidire qualche viso, tremare qualche polso.

Pure nessuno lo poteva colpire, la veste sacra dell' allegoria lo difendeva, la censura sarebbe stata una confessione, come la collera dei re danesi alla finzione scenica d'Amleto. Il poeta s'era rifugiato nel simbolo, e di lì combatteva come da una fortezza.

Non era il primo. Fin dai tempi di Esopo, contro la malvagità e la tirannide i poeti appresero a adoperare le più fanciullesche finzioni, per divertire e ferire, e spesso il simbolo, difficile al sottile acume dei dotti, riuscì palese ed aperto alle plebi illetterate, come le parabole evangeliche.

Il Sienkiewicz aveva innanzi a sè una pleiade di romanzieri, di poeti, di pittori polacchi, che avevano trattato della tirannide romana. Questi, forse, avevano creato inconsciamente, per quel bisogno

inesplicabile dello spirito, che a nostra insaputa, ci trascina verso cose ed immagini, che rispondono a meraviglia al nostro sentimento.

I suoi predecessori avevano trovato in quei fatti, qualche cosa che li allettava, e, forse, senza più ricercare, avevano vagheggiato, colorito, con la febbrile vivacità del pensiero moderno, quella vita classica obliata, sepolta.

Plasmando, si erano compiaciuti dell'opera d'arte, come fanciulla che sorride se il cembalo ha vibrazioni inaspettatamente sonore al tocco delle sue dita, ma non ne ricerca la causa.

Il Sienkiewicz, al contrario, era ben cosciente del lavorio di creazione artistica che avveniva in lui, ben discerneva la veste fantastica ricercata, dal pensiero tormentoso, perenne, dominante, che lo perseguiva fin da fanciullo, lui, figlio di uno delle più grandi nazioni di Europa, lui, ora, senza patria, senza difesa. E come quell'impero romano, poggiato sul diritto del più forte, nato nella leggenda da un asilo di malandrini, rafforzato dal fratricidio e dal ratto, cresciuto per la conquista violenta, era grande ma mostruoso, così le persone ed i fatti dovevano offrirgli strane somiglianze con quella mescolanza informe di civiltà e di barbarie che è la società russa, e che troviamo a meraviglia ritratta nei romanzi di Tolstoi e nei drammi di Ostrowski.

E come quella società cristiana primitiva, era giovane e maschia per virtù e per fede, e gettava novello vigore di mille rampolli dai rami recisi, così quel popolo di cui anch'egli era figlio, poteva per la fede e l'ardimento, trovar là il velame, negli esempi di coraggio eroico e di sovrumana abnegazione.

Quindi si maturò l'opera nuova, l'allegoria storica, fondata sulle somiglianze di uomini e di fatti lontani.

V.

Fra la turba d'ogni razza e d'ogni nazione, fra i tiranni e gli schiavi, fra le cortigiane e le martiri, fra i poeti e gli apostoli, una figura nel romanzo del Sienkiewicz campeggia sopra ogni altra, e intorno a lei s'annoda e si svolge l'azione; Licia, la giovinetta nordica, bianca come una visione, cristiana e figlia di un re, il simbolo della sventuratissima Polonia.

E da un lato la tirannide imperiale, vile e depravata, che s'adopra a tenderle ogni insidia, e la persegue con ogni mezzo; dall'altra l'amante, il genio purificato dalla fede e dall'amore, Vinicio, e Ursus, il rozzo gigante del nord, l'energia plebea ingenua ma terribile, entro le cui mani il ferro si spezza come legno. Da una parte una potenza terrena selvaggia e corrotta, ma colossale, dall'altra una forza risibile, ma resa portentosa dall'amore di Licia e dalla fede in Cristo.

Da tal contrasto, che rammenta l'antica leggenda di Prometeo, seppe il Sienkiewicz trarre l'allegoria dell'epica lotta della Polonia contro l'invadente tirannide moscovita e assurgere alla lirica della fede incrollabile nell'avvenire della patria.

In un giardino mirabile e tranquillo, ricco di marmi preziosissimi, fiorito di anemoni e di gigli, ombreggiato da edere e da viti, appare per la prima volta agli occhi di Vinicio la visione di Licia, nuda, nella fontana, sotto il getto dell'acqua crosciante, fra le iridi del sole rifranto, mentre i raggi dell'alba illuminano, quasi attraversandolo, il corpo delicato.

Vinicio ne è preso alla follia, e Mopso, il dio rivelatore, gli annunzia in sogno, che quella fanciulla apporterà un gran mutamento nella sua vita.

Petronio, che simboleggia lo spirito moderno, scettico ed elegante, senza grandi passioni, senza grandi ideali, cerca distoglierlo da quell'amore. È bella Licia, somigliante all'aurora, e gli ricorda la primavera, non la primavera italiana dagli ulivi grigi e dai pomi appena sfioriti, ma una primavera nordica, giovane, fresca, verdeggiante. Pure Petronio, stanco ed effeminato, ama meglio la sua Crisotemide, la sua Evnica, le blandizie d'una vita molle e voluttuosa nel triclinio e nell'oletachio, senza cercare più in là.

Ma in quella freddezza che lo circonda, in quel sorridere incredulo di cortigiani arguti e di spiriti invecchiati, l'anima bollente del giovane amante, vieppiù s'accende, e vagheggia un amore nuovo, strano, prodigioso; nel pensiero suo Licia si trasfigura; non è donna, bensì dea nel cui grembo fecondo egli bramerebbe dissolversi in forma di pioggia.

La passione incauta di Vinicio impuro e indegno ancora del grande connubio, trascina fatalmente Licia a mille pericoli, a mille traversie; tratta dalla ignorata tranquillità patriarcale d'una vita innocente, l'accerchiano d'improvviso le insidie di un lusso sfrenato, di una corruttela senza fine: il banchetto di Nerone.

La bionda giovinetta nordica, trascinata là fresca e raggiante della sua innocenza primitiva, che sente ancora della selvaggia poesia dei boschi interminati delle sue terre, di quei boschi di cui così malinconicamente parla Ursus, di quei boschi di cui canta ogni poeta polacco, dal Kochanowski al Mickiewicz, impallidisce mentre sale le ampie scalate marmoree della reggia della civiltà, e Atte le rivela le macchie di sangue di Caligola, i sotterranei dove morì Druso, il luogo dove si contorse Gemello moribondo, tutte le infamie d'una vita iniqua e crudele. Ma su quelle tracce, su quei sotterranei è il turbine

della vita ebbra e fastosa, è la febbre, il piacere, la gloria, e Licia a grado a grado vinta, ammaliata, dimentica di che lacrime grondi e di che sangue quella reggia, è presa dalla vertigine, già si sente perduta, quando le braccia rozze e vigorose del buon gigante plebeo afferrano la figlia dei re e la trascinano fuori, all'aria pura, nel giardini fioriti, all'alba vivificatrice di un giorno novello e Licia è salva.

Ma quel banchetto le riesce fatale; prima nascosta nella dimora semplice e casta di Aulo, intenta a una vita laboriosa e tranquilla, poteva viver sicura, ora la sua bellezza è rivelata, ognuno ha potuto contemplare gl' inestimabili tesori, e l' invidia, la cupidigia, l'amore la perseguono.

Primo è Vinicio, che non educato all' idea cristiana d'amore per la Licia sua, vorrebbe impadronirsene, per esserne il tiranno, per trattarla da schiava, per saziarsi delle sue bellezze, e poi frustarla e farla gemere di dolore; così, impaziente, selvaggio, attende che i suoi schiavi glie la conducano e ne accarezza nella fantasia esaltata, il possesso violento, il dominio brutale, incontrastato.

Ma v'è Ursus, il buon genio plebeo, che romperà la trama, e salverà ancora una volta la sua regina, con la sola forza del pugno inerme: Vinicio, insofferente, prorompe in impeti d' ira, e grida e uccide, mentre intorno risuonano i lamenti degli schiavi flagellati.

Quindi la lunga odissea della giovinetta infelice, che sola senz' altro aiuto che la sua fede e Ursus, cerca sfuggire la violenza, la corruzione, l' ignominia, la morte. Ma quando, fallito il ratto, Vinicio, ferito e vergognoso, è circondato dalle più amorevoli cure, e ascolta le più affettuose parole di pace e di perdono, una nuova luce si svela a lui, ed egli comincia a intendere che non la violenza potrà renderlo padrone di Licia, ma un amore dolce e purissimo; intende per la prima volta, che quel volgo che egli dispregiava in Ursus, è grande e buono, terribile nella collera per la difesa di Licia, ma docile e mansueto a chi lo ami.

A grado a grado lo spirito impuro di Vinicio si deterge, la luce penetra nella sua mente, è la luce dei tempi nuovi, della vita nuova, che renderà possibile il connubio di Licia e del suo sovrano. Ed ecco, quella turba di derelitti, che vive ignota nel lavoro e nella fede, che ama e soffre, intenta i lunghi giorni a infrangere le pietre o a girar la macina, gli pare più degna di affetto e di ammirazione, che la folla sciocca e perversa dei patrizi e dei cortigiani. Licia è in mezzo a loro, e, di stirpe sovrana, chiama fratelli i più miseri e i più dolenti. Là cercherà Vinicio la felicità, e diverrà più grande di Cesare; Licia, benefica consolatrice tra gli afflitti, raccoglierà palme di gloria.

Ma quando da tanta gioia di fratellanza, di giustizia e d'amore, la giovinetta nordica e il suo genio, son per giungere al premio lungamente sognato, per cui tanto hanno sofferto; l'odio del despota li raggiunge e li separa; Licia, la figlia dei re, vien gettata nel carcere come una schiava, perseguitata, straziata; e insieme con lei sta Ursus, sta tutto il buon popolo che la circondava, in mezzo a cui ella era visione benedetta, apportatrice di pace e di conforto.

A quanti martirî sarà dato, quel popolo avvilito, flagellato, ma incrollabile nella fede e nell'amore?

Cesare, il tiranno, cerca ogni più raffinato mezzo di tormento, ogni tortura più feroce a sterminarlo, e quando le grandi prigioni saranno vuote, Licia, ultima, sarà uccisa; di lei, di quella plebaglia sarà cancellato il nome, Cesare solo regnerà sul mondo.

A questo punto il romanzo divien dramma, il sottil velo del simbolo si dilegua; in quelle buie prigioni, dove è tutto un popolo che soffre, che prega, che sogna, corre un brivido di vita moderna.

Chi non rammenta nella *Risurrezione* di Tolstoi, l'umide e buie prigioni, dove i deportati politici polacchi sono accalcati come bestie, e sollevano le membra distrutte dalla febbre, per leggere l'Evangelo al lume della lucerna fumosa?

Chi leggendo il *Quo Vadis?* non ha ricordato quelle pagine?

Le insurrezioni polacche, combattute con la croce contro le nude baionette, i villaggi incendiati, i fanciulli e le madri sgozzate senz'altra difesa che la preghiera sui gradini degli altari, gli ukase, che senza distinzione di sesso e di età, cacciarono a torme i derelitti a una morte certa, le turbe preganti davanti a una croce nei boschi selvaggi di Lituania, mentre lontano risonavano già le zampe ferrate della cavalleria cosacca, apportatrice di strage, i satelliti più feroci, i traditori, le spie; tutto ritorna là tragico, grande nelle pagine del romanziere slavo.

E fra il lamento dei martiri e la preghiera dei condannati, muta, sofferente, divina, è la figlia del nord, che attende la sua fine.

Ma su lei veglia Vinicio, lo sposo promesso; Dio stesso per bocca di Pietro gli ha detto di non disperare perchè dopo il giorno del dolore verrà quello della letizia, dalla persecuzione e dal martirio, più bella, più gloriosa, più santa risorgerà la sua Licia.

E Vinicio veglia le lunghe notti, segue tremando l'efferatezze del tiranno, e se dubita della salvezza dell'amante, ripete le parole dell'apostolo: Credo! credo nell'avvenire, credo nella salvezza di Licia!

L'apostolo gli ha detto: se anche tu vedessi questa fanciulla sotto la spada del carnefice o nelle fauci del leone, e tu credi!

Ma a mano a mano le carceri si vuotano; gli uni dopo gli altri i più ardenti campioni, i più santi, i più buoni, sono andati al martirio, e il Cesare sanguinario si è compiaciuto di contemplare la strage di tutto un popolo, senza inorridire, cercando solo di trarre da tanta infamia, ragione di plauso, tra le genti d'ogni nazione, che lo ammirano e l'esaltano.

Le carceri sono ormai vuote; dove echeggiavano le lente salmodie dei martiri rassegnati, è il silenzio della morte, e Cesare può a buon dritto ripetere, che l'ordine regna nel suo Impero.

Ora è la volta di Licia.

Nella vasta arena, innanzi agli sguardi curiosi di Romani e di Galli, di Germani e di Iberi, di Persiani e di Numidi, sarà compiuto l'ultimo scempio; tra la folla Vinicio vedrà la morte di Licia.

Contro il gigantesco bufalo del nord, che simboleggia la Russia, starà solo, inerme, Ursus, il plebeo.

Ursus, da prima, non vuole contrastare alla morte.

Perchè combattere ormai? Vuol morire così, rassegnato, pregando, col nome di Cristo sulle labbra.

E gli spettatori s'impazientano, vogliono che gli siano date delle armi, che si chiamino i mastigofori, vogliono che l'eroe combatta.

Par quasi di udire le parole di Gorciakoff al principe Zamoyski:

— Ma perchè non combattete?

— Non abbiamo armi.

— Ve ne daremo, ma combattete.

— Noi non combatteremo, vogliamo che ci assassiniate.

E dall'alto Vinicio, l'amante, il genio, il poeta, ripete come in delirio: — Credo! credo! credo! — Credo nell'avvenire, credo nella salvezza della Polonia, credo nella redenzione della patria!

L'attesa non è lunga. Istigato dal grido dei bestiarî, balza nella arena il bufalo nordico, per fare strazio di Licia, che tiene avvinta sulle corna, e per abbattere l'ultima, debole difesa, Ursus, l'inerme.

« Ma il Licio, sommesso e pronto ad accogliere la morte, scorgendo la sua signora sulle corna della bestia selvaggia, balzò, come scottato e inarcatosi davanti, corse incontro alla belva inferocita...

« Il Licio teneva il bufalo per le corna, aveva i piedi affondati, confitti nell'arena, il dorso curvo come un arco teso, la testa quasi nascosta fra le spalle, i muscoli delle braccia così incordati, che l'epidermide pareva stesse lì lì per spaccarsi... ma il bufalo era inchiodato sul posto. E l'uomo e la belva erano come rappresi, onde pareva agli spettatori di vedere un quadro raffigurante una fatica d'Ercole o di Teseo, ovvero un gruppo scolpito nel macigno. Ma in quell'apparente

immobilità si sentiva la tensione formidabile di due forze nemiche. Il bufalo anch'esso aveva le zampe affondate nell'arena, e il suo corpo scuro e velloso s'era in tal guisa raggruppato da somigliare una palla enorme. Quali forze si sarebbero le prime esauste? chi prima avrebbe ceduto ?...

« Ad un tratto sonò nell'arena un sordo muggito che parve un lamento. Un grido involontario fu strappato ai petti degli spettatori, e da capo il silenzio. Sembrava a tutti di sognare; la testa mostruosa del bufalo incominciava a torcersi sotto le braccia ferree del barbaro.

« Il viso, la nuca, le spalle del Licio s'eran fatte di porpora, il dorso s'era arcuato ancor più. Vedevasi ch'ei raccoglieva il resto della sua forza sovrumana che non poteva reggergli più a lungo.

« Il muggito del bufalo si faceva sempre più sordo, più rauco e strozzato, più angoscioso, e mescolavasi all'ansar sibilante del gigante. La testa della belva si torceva sempre più, e ad un tratto dalle fauci venne fuori pendente la lingua coperta di schiuma.

« Ancora un attimo, e all'orecchio dei più vicini spettatori giunse lo stridore di ossa che si spezzino e la belva stramazzò col collo fiaccato. »

Così nella lotta immane tra la belva di Moscovia e il popolo polacco vincerà la forza inerme della plebe, così la potenza del despota sarà fiaccata e la fanciulla nordica, la Polonia, sarà salva.

Lunga è ora l'immobilità dei combattenti ma il silenzio palesa la tensione delle forze nemiche.

Il poeta ripete: « Credo! credo! — Credo nella liberazione della patria, come nella risurrezione di Cristo! »

E se pure il tiranno dopo la prodigiosa vittoria, tenterà nuove insidie, nuovi tormenti, nuovi strazi; la folla delle nazioni spettatrici insorgerà ribelle a chiedere la grazia per la martire bellissima; e il genio polacco fra la turba festante e plaudente condurrà la sua signora a vivere nelle sue terre, tranquillamente, una vita laboriosa e felice, sotto un cielo benigno.

Intanto l'impero corrotto volgerà alla rovina, crollerà, e il poeta potrà ripetere:

« Così Nerone, così l'impero degli czar passò, come passa il turbine, l'uragano, l'incendio, la guerra, la peste. »

Il prodigioso successo del *Quo Vadis?* ha tentato librai ed imitatori. I primi hanno frugato nei polverosi fondi di bottega, e le copertine ingiallite, odorose di muffa del Giovagnoli, del Bulwer, del Wiseman, sono apparse modestamente, timidamente, fra le iris e le orchidee, fra i visi di neve e le trecce di fiamma, fra tutto l'abbarbaglio di colori

delle edizioni novissime. Gli imitatori, sempre in agguato di cose nuove, si son provati anch'essi.

Ma i romanzi del Bulwer, del Giovagnoli, del Wiseman, hanno atteso invano il compratore, gl'imitatori hanno immeritatamente imprecato alla dea Fortuna.

E intanto le edizioni del *Quo Vadis?* si moltiplicano, il libro classico e erudito, difficilmente intelligibile alle plebi illetterate, non è restato soltanto sui tavolini delle dame eleganti, ma è disceso nelle casipole e nei teatri popolari, è divenuto, può dirsi, patrimonio del popolo.

Si è che il volgo ha l'occhio più acuto del critico, vede nel simbolo, legge nell'allegoria, e se pure egli è incapace di palesare le ragioni del suo giudizio, ha un istinto infallibile, e accetta ed esalta ciò ch'è veramente grande ed universale, abbandona all'aristocrazia del pensiero ciò che muore.

Il volgo fiorentino non sa commentar Dante, sfinge ai più dotti, ma lo intende e lo stornelleggia; il cantastorie napoletano ripete sul molo alle plebi attonite, le ottave dell'Ariosto; il gondoliere di Venezia scande col tonfo dei remi, sulla laguna di smeraldo, i versi di Torquato Tasso.

E così il popolo intende il *Quo Vadis?* dove ha ritrovato una parte di sè stesso, con i suoi ideali e gl'improvvisi eroismi, con le sue lacrime e i suoi sorrisi, dove più blandi, dove più tragici, ma eco sempre di quella grande elegia, che in tutto il mondo, e in tutti i tempi, sale incessante dalle stamberghe, dalle prigioni, dai trivî ai troni e a Dio.

Nel mio breve lavoro ho tentato di seguire il principale filo dell'allegoria e di palesarne le ragioni storiche e letterarie; non sarebbe certo difficile di trovare nel romanzo stesso altre allegorie minori, che servirebbero a rafforzare anche maggiormente le mie asserzioni. Ma a me basta aver dato la chiave, ad altri più valoroso e migliore, lo studio intiero ed accurato dell'opera, che valga a porre il *Quo Vadis?* nella sua vera luce, a farne una delle creazioni più gloriosamente nazionali del genio polacco.

Sigismondo Kulezycki.

RASSEGNA MUSICALE

L' inaugurazione della stagione lirica a Roma: i *Maestri Cantori*, la *Favorita* e la *Bohème* di Puccini.

La gloria di Wagner assomiglia a quella di Dante: il tempo l'accresce e la ravviva. Quante volte non s'è mai fatto il paragone fra questi due sovrani del genio? Tuttavia nessuno ha mai pensato ad un fatto che costituisce, per così dire, la filosofia della loro somiglianza. Il sommo fiorentino plasmando in un monumento sublime tutti gli aspetti umani e divini del suo bel medio evo, fu e rimase il poeta d'Italia per eccellenza; Riccardo Wagner pur raggiungendo nell'ardua ascesi — solo Beethoven può contrastargli il primato — le più eccelse vette dell'arte musicale, non fu per questo meno il compositore più tedesco del mondo.

Ma l'opera d'arte offre questo strano, insito, contrasto: che senza perdere l'impronta nazionale delle forme, oltrepassa i confini, soggioga ogni razza, s'asside ovunque universale trionfatrice. In ciò il genere favorì singolarmente Wagner appetto a Dante. Poichè se un poema per la lingua in cui è scritto più difficilmente si difforde oltre i limiti del paese ove nacque, la musica è manifestazione comprensibile da ogni popolo, in ogni cielo.

Mai come ai giorni nostri, se pur si eccettui i remotissimi tempi in cui l'ellenismo regnò sul mondo civile, questa generalizzazione dell'arte raggiunse tanta imponenza ed efficacia. Ogni letteratura non ha più segreti per quelle degli altri popoli, la musica passa gli oceani, e, persino le riproduzioni del capolavoro plastico aiutano, come mai non era avvenuto, il divulgamento della pittura e della scultura le quali arti per qualità loro inerenti erano le più escluse dalla conoscenza universale.

Assistemmo in questi ultimi anni alla crescente penetrazione dell'opera wagneriana nel gusto dei popoli latini. La lotta è stata penosa e diuturna poichè le nuove forme di quell'arte sembravano contrastare duramente col «bel canto italiano». Da noi la prima battaglia fu iniziata dal più illustre direttore d'orchestra dei tempi moderni, Angelo Mariani, il quale coll'esecuzione del *Lohengrin* al « Comunale » di Bologna

offerse la prima ed alta rivelazione del gran maestro tedesco alla patria di Rossini. Aneddoto o leggenda si racconta a proposito di quella serata, memoranda nella storia del nostro teatro, la storia di una rivalità fra il Mariani e Giuseppe Verdi che rassomiglia ad una di quelle contese personali degli antichi maestri fiorentini, tramandateci dal Vasari. Dicono che la bella e chiomata testa di colui che da un anno riposa nell'immortalità ottenesse un trionfo d'uomo innamorato non men disprezzabile dei successi artistici, dicono dunque che il leggiadro autore del *Nabucco*, legato dalla più fraterna amicizia col celebre direttore d'orchestra, divenisse suo emulo in amore ed emulo vittorioso: ancor vive l'Elena di questa affettuosa storia. E Mariani preparando la prima esecuzione del *Lohengrin* avrebbe esclamato parlando del rivale: « Tu mi hai strappato un brandello di cuore, io strapperò una foglia alla tua corona d'alloro! »

Il trionfo di *Lohengrin* al « Comunale » di Bologna — suggerì ad Enrico Panzacchi un bozzetto pieno di aristocratica finezza — è ormai fra le cose vecchie e lontane, eppure solo questi giorni, sull'estremo dell'anno di grazia millenovecentouno le due capitali di Francia e d'Italia imparavano a conoscere ed applaudivano *Sigfrido* e i *Maestri Cantori*. A Roma s'inaugurò infatti con quest'ultima opera una stagione musicale al « Costanzi » che procede sotto i più lieti auspicî, grazie agli sforzi di un'impresa privata, poichè la capitale del regno rimase sempre priva di teatri sovvenzionati, e le risorse colle quali il municipio per molti anni venne pur in soccorso del nostro maggior teatro civico cessarono anch'esse: dichiarazione di povertà, indecorosa nella prima città d'Italia.

Avemmo dunque i *Meistersinger* diretti da un giovane valente, il maestro Edoardo Vitale il quale pur italianizzando alquanto l'interpretazione di questa sublime « comedia » musicale di Wagner, e usando largamente di un diritto di censura — che risponde realmente in qualche parte alle esigenze dello spirito latino — seppe offrirci una esecuzione degna del successo onde fu coronata. Il pubblico romano ha fine l'intuito, e sin dalla prima audizione riportò l'impressione vera e giusta; i *Maestri Cantori*, pur non appartenendo alla maniera wagneriana più astrusa, sono tuttavia di una tale complessità che non si comprendono perfettamente senza un'abitudine al genere ed una educazione speciale. Ma la loro grandiosità, la soave limpidezza di alcune di quelle pagine liriche, conquise, impressionò subito. La musica melodica, quella che diede una fulgente corona all'Italia ha fascini e leggiadrie intrinseche, è sopratutto piacevole in sè, al punto che sulle vecchie opere italiane il soggetto, il libretto come si dice in gergo scenico,

finisce per avere una parte secondaria. Basta una conoscenza sommaria del fatto che il compositore rivestì di duetti, di cori, di romanze — la poesia e le parole non sono assolutamente necessarie perchè piacciano i motivi. Nell'opera wagneriana invece la frase musicale ed il pensiero poetico sono così strettamente uniti che una non può far senza dell'altro. Ecco uno sforzo nuovo, un sistema diverso di audizione per gli spettatori prettamente italiani. Eppure docilmente essi si piegano a tanto per quell'istinto impulsivo ed invincibile della bellezza che freme nella nostra folla intelligente.

I soggetti di Wagner, spogli che siano dal loro involucro nordico d'una complicazione più apparente che reale, sembrano creati per resistere all'ala del tempo e per allettare le moltitudini. Dalla « comedia » dei *Maestri Cantori* all'epopea semi divina e semi umana dei *Nibelunghi* Riccardo Wagner, come Omero, dà alle sue scene forma di classica semplicità e si sforza perchè le sue favole e i suoi eroi rispecchino i sentimenti generali, gli aspetti più veri della vita. Tutte le gioie, le passioni, le lotte, le aspirazioni degli uomini trovano la loro espressione in questo grande poema che dall'ingenuo verismo delle luminose descrizioni esiodee trascende ai simboli più indefiniti del misticismo nordico. In Wagner è tutta l'umanità, con la terra al disotto, ed il cielo al disopra di sè.

Guardate l'argomento di questi *Meistersinger*, così come essi si svolgono, gli episodi ne sembrano di un'incantevole perspicuità. Un quadro di costumi storici della vecchia Germania in cui le gare pedantesche dei vecchi maestri d'arte, appassionati per le antiche tradizioni musicali, s'intreccia coi poetici amori di Eva, la bionda figlia dell'orefice Pogner e del giovane cavaliere di Franconia, Walter di Stolzing, per amor di lei fattosi cantore.

Nella giornata di San Giovanni, quando le vecchie corporazioni di Norimberga coi gonfaloni spiegati sfilano sotto il sole, fra i canti, gli entusiasmi e le ghirlande, nell'ampia pianura sulle rive del Pegnitz dove si terrà la festosa e solenne gara dei cantori, Wagner poeta e compositore ci offre una scena degna del pennello di Lucas Kranach e di Alberto Dürer.

E Brueghel il vecchio, il pittore inarrivabile del grottesco e del fantastico non andrebbe fiero di aver fissato sopra una delle sue tele quel finale dell'atto secondo, l'omerica gazzarra notturna a colpi di bastone della folla pazza ed acciecata, mentre le grida delle donne, dalle finestre delle case buie di Norimberga salgono al cielo con un crescendo musicale insuperabile e insuperato?

Guardiamo più profondamente attraverso questi elementi descrittivi dell'opera poichè il compositore non si servì della fosca Norimberga e della confraternita dei Maestri Cantori che come ambiente. Guardiamo alla filosofia dell'opera e al significato simbolico di lei. La figura di Hans Sachs grandeggia nell'ampio ed animato quadro ed assume la posa che ben si conviene a colui che il Lessing, il Goedeke, il Gervinus il Goetze e lo stesso Wolfango Goethe non esitarono a paragonare per nobiltà d'ingegno ed operosità letteraria al celebre Lopez de Vega. Ma Wagner non scrive un'opera senza un alto concetto informatore, non intende offrirci per solo scopo estetico una rievocazione del poeta calzolaio, uscito da una scuola di latino, il quale esordisce verso la metà del secolo XVI gittando la sua poderosa voce nel tumulto delle vicende politiche, allorchè la Riforma sembrava avviarsi, appena nata, al naufragio. « Tutto è finito — grida Hans Sachs — tutto è compiuto. Il santo impero germanico sta per toccare il suo momento supremo: la Turchia si solleva, lo splendore della sovranità si oscura e quasi da ogni parte si ode uno scricchiolio del mondo come se questo stesse per rompersi ed inabissarsi ».

Ecco di che s'innamorò Wagner in Hans Sachs e nel soggetto dei *Maestri Cantori*. Il calzolaio di Norimberga è anzitutto agli occhi suoi l'autore del poema ammirabile intitolato: *Wittembergische Nachtigall*. E l'« Usignolo di Wittemberga » era Martino Lutero.

Wacht auff, es nahent gen dem tag,
ich hör singen in grünen hag
ain wunnikliche Nachtigall,
jr stimm durchklinget berg und tall [1]

Alla riforma religiosa che sconvolse e commosse tutta la Germania, aprendo una nuova epoca storica, Riccardo Wagner rassomiglia e ravvicina nel suo pensiero l'altra riforma che tre secoli dopo egli stesso doveva portare nell'arte della musica, segnando alla sua volta un'altra êra. Egli è dunque un altro Martino Lutero, e come il fiero agostiniano sente tutta la propria forza e s'illumina nel fulgore della propria predestinazione.

Quest'idea che Wagner ebbe di sè spiega l'orgoglio invincibile col quale egli tenne lontano e sdegnò la folla.

[1] In un breve proemio al libretto dei *Meistersinger* trovo riportati questi versi deliziosi del poema di Hans Sachs, scritto, come i miei lettori sanno, in antico tedesco. E la libera traduzione suona così: « Sorgete, s'avvicina il giorno, odo cantare nel verde bosco un usignolo delizioso; la sua voce risuona a monte e a valle ».

Nei *Maestri Cantori* il compositore tedesco personifica dunque la sua ribellione e l'esalta. Determinato così il concetto filosofico e la ragione dell' opera, egli facilmente ne crea i particolari, e dal suo genio la «comedia» nasce ricca dei più svariati episodi che s'accordano però tutti col principio ispiratore. E unendo da grande artefice il principio all'esempio, Riccardo Wagner raggiunge nella partitura dei *Maestri Cantori* tutte le arditezze di un ribelle della sua tempra.

Ribellione sublime che riempie ancora il mondo di stupore.

Dopo i *Maestri Cantori* trattare delle altre due esecuzioni musicali che ad essi seguirono sulle scene del «Costanzi», e cioè della *Favorita* e della *Bohème* di Puccini, è come chiudere una pagina di Platone per passare ad una novella di Merimée o ad una anacreontica del Vittorelli. Ambedue queste opere erano affidate ad un tenore di cartello, il Bonci. Ma entrare in una sala di teatro risuonante ancora degli accordi fragorosi di Wagner per udire la corte di Alfonso XI di Castiglia, che di fronte allo sdegnoso rifiuto di «Fernando» esprime i propri fremiti in tempo di tarantella, o per scorgere quei quattro malvestiti della soffitta che ripetono, rivoltandola in mille modi artificiosi la stessa frase graziosa e leziosa, è cosa da non reggere. Accusatemi pure di crudeltà, ma voglio rimaner sincero.

L'opera donizzettiana e quella di Puccini devono necessariamente rimaner schiacciate dal colosso che le ha precedute su quelle stesse scene. Ciò non significa che intrinsecamente prese esse non abbiano le loro attrattive.

La *Favorita* appartiene a quel genere musicale ch'è ancora troppo moderno per sembrare antico e troppo antico per esser sopportato da orecchi contemporanei. Per giungere a quel delizioso atto quarto, ove Donizzetti raggiunge l'intuito della modernità, bisogna passare attraverso tante cabalette e tanti recitativi cui il gusto più paziente si ribella. Erano quelle le opere scritte per collocarvi ogni atto un certo numero di «pezzi», trovati i pezzi in questione — e qualche volta si trattava di pagine squisite di canto — si legavano alla buona e ne veniva una strana collana, adorna di gemme fulgenti, inserte in anella di princisbecco.

Mi fermo in tempo, rispettoso per la memoria di Gaetano Donizzetti. Del resto anche la qnestione dell'inesorabilità del tempo riguardo alla creazione musicale è relativa, perchè nessuno può assicurarci che fra un secolo la musica di Donizzetti non produca sui nostri posteri

la gradevole impressione che suscita in noi l'*Orfeo* di Glück. E il *Barbiere* e il *Don Giovanni* non sono forse pressochè immortali?

Non credo però che a suo tempo rivivrà nel gusto dei nostri remoti nepoti questa *Bohème* di Puccini che oggi va così nel genio dei teatri popolari. In *Manon* e in *Tosca* il giovane e fortunato compositore ci ha dato almeno un ambiente e alcune pagine di musica descrittiva veramente piacevoli ad udirsi. Ma in questa *Bohème* neppure l'occhio si appaga, anzi soffre alla vista costante di quei quattro straccioni, elevati all'onore di protagonisti di un'opera lirica. Il verismo sulla scena di musica è un'assurdità, ad ogni modo c'è verismo e verismo, e questi quadri della *Vie de bohème* sono originali e interessanti nelle pagine di un libro, ma non trasportati in figure reali sul teatro di musica. Uno spartito che si aggira fra la soffitta e l'osteria, ove si sente odore di moccoli spenti, di pipa e di muffa, è un'aberrazione. Nessuno riuscirà a dimostrarmi che per scrivere una bella pagina musicale occorra farla cantare da un poeta che dorme in un sottoscala, il quale avrà forse voli impetuosi di lirismo ma non dà nessuna garanzia di nettezza personale, anzi ricorda colle sue chiome prolisse le « bienhereux Joseph Labre ». Perchè innamorarsi di simili soggetti? L'altra sera, alla prima della *Bohème,* ad una dama che s' inteneriva assai nel punto in cui *Mimì* ridomanda, al momento della separazione, le sue cosuccie a *Rodolfo* e gli sussurra l'armonioso verso

io manderò il portiere,

ho proposto di prendere l' indomani *Rodolfo*, così vestito, nella sua carrozza e condurlo a passeggiare al Pincio. N' ebbi in risposta un grido di sdegno.

Questa è critica scherzosa, la critica seria non può nascondere a Giacomo Puccini, ingegno simpatico e geniale, come la sua *Bohème,* ov'egli ha sparso tanti dolci accenti d'amore e di sentimento, subisca in confronto della *Manon* e della *Tosca* le conseguenze del peccato originale del soggetto. In *Manon* l'albergo campestre, l'appartamento della cortigiana, la spianata delle prigioni e l'orizzonte infocato del deserto costituiscono quattro acquarelli di genere, la stessa impressione producono i tre quadri di *Tosca*, palpitanti di drammaticità. In *Bohème* il tanfo della nuda soffitta e le volgarità del caffè Momus rimangono appena attenuate dall' impressione grigia dell'alba nevosa alla barriera. Lì almeno si respira. Nè si comprende bene se la morte di *Mimì* all' ultimo atto sollevi la pietà più per i ripugnanti cenci che la circondano che per sentimento musicale.

L'esecuzione di questa *Bohème* sarebbe argomento più adatto al resoconto di un giornale quotidiano. Sia detto passando che essa fu buona, senza essere delle migliori. Il maestro Vitale trasformò la musica pucciniana, anche nei suoi più vivaci passaggi, in una snervante elegia. Bonci — il tenore di cartello — interpretò il gaio ed affamato poeta *Rodolfo* come un personaggio eroico, con nobili gesti e larghe frasi, la signora Pasini-Vitale, cantante essenzialmente drammatica, ci porse anch'essa una *Mimì* enfatica che non rassomiglia in nessun modo alla modesta e sentimentale *grisette* del libretto e della partitura. Ma poichè questi errori di interpretazione furono commessi da cantanti largamente provvisti di virtuosità, il danno ne rimase sensibilmente attenuato. Quanto a me poi, ho sempre pensato dal primo momento in cui posi gli occhi sopra uno spartito di Puccini che bisogna professare la più sincera riconoscenza agli artisti che affrontandone gli acrobatismi rischiano, pel piacere del pubblico e del maestro, di nuocere ai loro organi vocali. I salti, i cambiamenti continui di tono, le più fantastiche stranezze di accordi, i più inattesi arbitrî di dizione e di divisione, infiorano questo genere di musica moderna nel quale l'espressione del pensiero musicale suol di continuo ribellarsi alla struttura delle ugole.

Quanto ai difetti puramente estetici del teatro lirico in Italia non è al compositore o al direttore ch'essi possono farsi risalire, ma all'economia forzata che priva le nostre scene di una qualsiasi autorità per la parte dell'azione e del giuoco drammatico, mentre l'educazione particolare dei cantanti presenta la medesima lacuna.

Non parlo della riproduzione scenica e del costume. Un vecchio critico mi diceva una volta che un impresario italiano non si fornisce per i suoi coristi che di tre sorta di costumi, con i quali sbarca tutto il repertorio: antichi romani, guerrieri medioevali, e frati. Qualche volta, per speciali esigenze, i frati sono sostituiti da turchi. Ma la cosa rimane lì.

Lo spiritoso paradosso sembra ancora realtà a chi osserva i nostri cantanti o mal vestiti, inceppati nei movimenti, offrendo tutti gli anacronismi della storia del costume, truccati come saltimbanchi da fiera. La prima donna canta, ed il tenore l'ascolta pazientemente colle mani in tasca; entra il baritono, avanza di sei passi contati e al sesto rimane stupidamente immobile aspettando il momento di aprir bocca.

L'altra sera, al secondo atto della *Bohème*, i camerieri del caffè Momus portavano colletti e cravatte quali figurano a pochi soldi la dozzina nelle vetrine di Bocconi, e poche sere prima la favorita del re

di Castiglia, in pieno secolo decimoquarto, era vestita con una toletta da ballo molto contemporanea.

Sono inezie — mi si dirà — purchè la musica sia buona e bene eseguita. Sia pure, dò ragione a questa recriminazione di buon filosofo, ma allora non si venga ogni momento a piantar cattedra, e a dettare canoni sulle esigenze e gli alti concetti intellettuali ed artistici del teatro contemporaneo.

G. MARCHETTI FERRANTE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ROMANZI E NOVELLE.

F. Abignente. **Taglione,** *Romanzo.* Con illustrazioni di Marco Mazza. — Padova.

Il prof. Diego Venturi, garibaldino, ferito nella campagna di Mentana, è accolto amorosamente in una modesta famiglia, e ammaliato dalle grazie di Carla, la giovine figlia del suo ospite, passando sopra alla differenza di età, la sposa.

Venturi, poeta gagliardo, animo profondamente onesto, indulgente verso gli altri, per sè severissimo, spinto da slanci impetuosi verso sublimi aspirazioni, è il contrapposto di Carla, ipocrita e calcolatrice, la quale, capricciosamente bella, ha conquistato l'animo ed i sensi del marito, che diviene suo zimbello e sua vittima. Del temperamento paterno è erede la figlia Valeria, che si dedica alle lettere e presto conquista un nome nella repubblica letteraria.

La famiglia Venturi abita in una villa appartenente alla nobile famiglia baronale Lisandri, e Federico, il giovane cadetto della nobile e clericale Casa, sta nel castello soprastante alla villa. Carla, che conserva ancora una piacevole freschezza, e che ha trascorso la parte migliore della sua vita accanto ad un vecchio, senza emozione e sussulti come avrebbe richiesto la sua indole avventurosa e drammatica, cede alle lusinghe del Barone e stringe con lui colpevoli relazioni. Ma, col diminuire delle attrattive per la legge inesorabile del tempo, Carla prevede non lontano il tempo in cui il Barone le sfuggirà. Allora concepisce un ambizioso disegno, fare sposare al Barone la bella e virtuosa Valeria, per la quale egli sente una potente attrazione, così le ricchezze dei Lisandri saranno assicurate alla propria famiglia.

Con sottili e tenebrose arti Carla ordisce questa trama, tutti gli ostacoli vengono a poco a poco rimossi, ed anche il giovine Tristano, il fidanzato di Valeria è soppresso: alcuni malandrini, che poi si sa essere stati mossi dal Barone, lo uccidono durante un viaggio.

Ma aderirà Valeria? Qui entrano in giuoco forze occulte e soprannaturali. Valeria, inconsciamente, sente che quel matrimonio deve compiersi per ineluttabile necessità, e più se ne persuade quando per manifestazioni spiritiche, per fatti medianici, travede che il suo matrimonio deve essere una espiazione, una pena del taglione che ella deve accettare e benedire. Responsi misteriosi in cui ha parte anche la memoria del perduto Tristano avvertono Valeria che ella è destinata ad espiare le colpe di un'altra vita, spentasi da assai tempo, a redimere cioè Vannozza de' Verri, una donna crudele e cinica, che formò la fama e la fortuna della Casa Lisandri quattro secoli prima, e che passò sulla terra e nella storia lasciandosi dietro un'orma di sangue.

Così Valeria, dominata da queste occulte ispirazioni, sposa il Barone Lisandri e si sottomette al suo còmpito di espiazione, soffocando anche una potente passione che essa prova per Carlo Graziani, più che amico, il fedele ritratto morale e fisico del povero Tristano.

Il Vaticano e la nobiltà nera, saputo tale matrimonio, vanno sulle furie ed il Cardinale zio impone al nipote Lisandri, nell'interesse della

Chiesa, che la unione di lui colla figlia di uno scomunicato sia annullata e così avviene. E Valeria si sottopone anche a questo sacrifizio; ma un vecchio e fedele servitore di lei, che conosce anche la storia dell'uccisione di Tristano, non può acquetarsi a tanta iniquità ed uccide il Barone.

Intanto, anche Carlo Graziani cede all'amore di una buona fanciulla e quando Valeria lo sa sposo felice, vede che tutte le sue rinunzie, tutti i suoi sacrifizi non le hanno creato se non una spaventosa infelicità, che non può essere colmata dalla coscienza di avere fatto il possibile per espiare le colpe di una passata esistenza rivissuta in lei e, consunta da tanti dolori, lentamente e serenamente si spegne.

STORIA.

La générale Junot Duchesse d'Abrantès, 1784-1838, d'après son Journal intime, ses lettres et ses papiers inédits par Joseph Turquan. — Paris, 1901.

« Voglio tentare, in questo libro, di tracciare con la maggiore precisione possibile la fisionomia d'una donna interessante tra tutte quelle del principio del secolo decimonono; voglio seguirla dalla sua origine, mostrare il suo carattere, studiare la formazione sua così bizzarramente diversa; la sua influenza sui contemporanei, le varie fasi della sua vita, le sue energie di spirito come le sue debolezze di cuore, fissare infine per quanto è possibile le principali caratteristiche della duchessa di Abrantès, mostrar la donna com'ella fu ». Questo è il cómpito che si è assunto il signor Turquan, e ci piace constatare che l'ha perfettamente adempiuto, poi che la monografia che offre ora ai lettori sulla bellissima e intellettuale moglie d'uno de' più audaci generali di Napoleone Bonaparte è un quadro perfetto di quanto egli s'era proposto di descrivere. Laura di Permon, divenuta nel 1800, cioè quando aveva appena sedici anni, la moglie del generale Alessandro Junot, che ne aveva ventinove, e nove anni dopo duchessa d'Abrantès, discendeva da parte di madre da una delle più nobili famiglie della Grecia, ossia da quella dei Conmeni, che nel suo *attivo* registrava diciotto imperatori, suddivisi nel modo seguente: sei di Costantinopoli, dieci di Trebisonda, due di Eraclea, oltre ad altrettanti re delle Colchide; e che, rifugiatasi in Corsica, s'era imparentata con quella di un alto impiegato della finanza in Aiaccio, stringendo relazione con la famiglia dei Bonaparte. Ancora bambina, era stata portata a Parigi dalla madre, e aveva assistito agli orrori della rivoluzione, quindi, col giungere del 9 termidoro, ai desinari che dava la madre, ai quali spesso, colle scarpe rotte e con un pane sotto il braccio, poichè era un momento di grande carestia, interveniva il giovane Bonaparte, in quei giorni in cerca di impiego, essendo in posizione ausiliaria. Bella, coltissima, aveva brillato nei salotti dove la portava la madre; Junot, che l'aveva conosciuta sin dai primi anni, la rivide quand'era già governatore di Parigi e reduce dai trionfi dell'Egitto: se ne invaghì subito, la chiese e l'ottenne in isposa. Da questo momento comincia per l'amabile generalessa una scala ascendente di trionfi; il suo salotto è tra i più preferiti di Parigi e uno de' suoi più assidui frequentatori è il Primo Console; anche a Lisbona, dove Junot era stato nominato ambasciatore, sa fare apprezzare le belle qualità del suo spirito in una società « passabilmente ignorante e piena di alterigia com'era quella portoghese. » Alla infedeltà del marito con la granduchessa di Berg, cioè con la sorella di Napoleone sposa a Gioacchino Murat, essa contrappone il suo amore col principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi. Mortogli il marito, svanito l'astro napoleonico, la duchessa di Abrantès si ritira del tutto dalla politica. Gli ultimi anni di sua vita li trascorre in intima amicizia con Balzac, che la introduce spesso nei suoi romanzi, specialmente ne *La femme de trente ans*, ne *La femme abandonnée* e ne *Le Lys dans la vallée* e l'aiuta nella compilazione delle sue *Mémoires*, le quali ebbero un grande successo e parecchie edizioni. Molto compilando su di esse, e servendosi di parecchio materiale

inedito, il signor Turquan ha, come abbiamo detto, egregiamente descritta la vita di questa donna, che ebbe una parte ragguardevole negli avvenimenti del tempo e che, vissuta tra gli agi e le ricchezze, morì nella miseria il 7 giugno 1838, abbandonata da tutti, anche da'suoi cari. Frivola di carattere, specialmente negli ultimi suoi anni in cui ebbe velleità letterarie, non seppe a tempo ritrarsi dalla vita gioviale e correggersi d'una soverchia leggerezza; di modo che la vedova del generale Junot che era stato governatore di Parigi, colonnello generale degli usseri, grande ufficiale dell'Impero e grande aquila della Legion d'onore, comandante in capo d'una armata, che aveva conquistato il Portogallo: colei che era stata adulata dai più grandi ingegni del secolo XIX, Napoleone, Chateaubriand, Balzac, Victor Hugo, Metternich, dovette esalare l'ultimo respiro in una cameretta nuda e miserabile, senza il conforto d'una persona amica che la consolasse nel grande momento.

I profughi Veneti e Lombardi a Venezia nel 1848. *Documenti* conservati dal dott. Antonio Berti e pubblicati da ALESSANDRO PASCOLATO. — Venezia, 1901.

Questi documenti che pubblica l'on. Pascolato, illustrano un breve, ma gloriosissimo periodo di storia del Risorgimento, in quanto si riferiscono a quel periodo del 1848, nel quale i profughi delle terre del Veneto, riuniti a Venezia dopo la stipulazione di quell'armistizio Salasco, che fece piangere tanti cuori italiani, concertavano i modi atti a provvedere alla indipendenza delle « antiche provincie ». Le discussioni di quelle adunanze, sterili in quanto agli effetti, ma notevolissime per gl'intendimenti, furono consacrate nei processi verbali che ora si pubblicano e che sono di molto interesse perchè « concorrono ad illustrare quel periodo storico, così ricco di virtuose azioni e di nobili sacrifici, che è la rivoluzione di Venezia del 1848 ». Conservati con gelosa cura da Antonio Berti, il quale « in quelle adunanze aveva tenuto con Guglielmo Stefani ufficio di segretario, » non contengono, è vero, fatti nuovi, nè aspetti nuovi di fatti conosciuti: ma chi avrà vaghezza di leggerli si sentirà palpitare il cuore pensando quanto amore di patria, quanta alta idealità di virtù cittadine, quanti nobili sensi aleggiassero fra i convenuti nel ridotto di San Moisè dal 14 settembre al 19 ottobre 1848. Giova ricordare che l'Austriaco, sia pure a costo di moltissimo danaro e spargendo parecchio sangue, s'avvicinava a mano a mano alla nobile città eroicamente sorretta dal valore dei suoi figli e consolata dall'avvedutezza e dall'eloquenza del Tommasèo e del Manin; giova ricordare che, lasciata in sua balìa dalle armi piemontesi, e formatosi un Governo provvisorio per opera di Daniele Manin, Venezia iniziò il memorando assedio, ch'è tra i fasti più gloriosi che rammenti la nostra storia contemporanea; e contemporaneamente i principali emigrati delle provincie venete, tra i quali figuravano anche come aderenti il Cavalletto, il Dall'Ongaro, il Radaelli, il Volpe, il Fincali, ecc., insomma il fiore dell'intelligenza e del patriottismo, secondando i desiderî dello stesso Manin, si adunarono concordi in un unico scopo, che era quello di provvedere nel miglior modo possibile ai danni imminenti che sarebbero derivati dopo i rovesci delle armi piemontesi. Stabilirono quindi di presentare al Governo provvisorio « un indirizzo coperto delle firme di tutti gli emigrati, eccitandolo a parlare all'Europa in nome del Veneto e a far valere i diritti di tutti »: in seguito, giunta la notizia che a Torino ferveva una agitazione « intesa a mantenere fermo il patto compiuto, ossia la fusione della Lombardia e della Venezia al Piemonte, » gli adunati decisero di chiedere maggiori e più esatte informazioni. Ma intanto gli avvenimenti incalzavano; d'altra parte la riunione dei profughi, per varie cause, non poteva liberamente e speditamente corrispondere con i patriotti fuori di Venezia, onde convenne sospendere le adunanze, mentre il Governo provvisorio proseguiva la eroica opera sua di difesa della pericolante repubblica.

STORIA LETTERARIA.

Sui frammenti del *Rinaldo Ardito* di Lodovico Ariosto. *Indagini preliminari* di ABD-EL-KADER SALZA. — Melfi, 1901.

Ecco un opuscolo che reca nuovi e più convincenti argomenti per dimostrare che i cinque canti del *Rinaldo Ardito* debbano risolutamente essere stati composti da Lodovico Ariosto. Perchè quasi non bastasse l'esistenza dell'autografo del poema frammentario, conservato in una delle più doviziose biblioteche private italiane, sull'autenticità del *Rinaldo Ardito* s'è dubitato e forse si dubita ancora: un po' meno di prima però, specialmente da quando il Targioni-Tozzetti, mostrando con molto acume le varie fasi della questione in un lavoretto, del quale avemmo già a dar contezza in questo *Bollettino bibliografico*, fece una compiuta analisi del frammento, comparandolo con l'*Orlando Furioso*, e giungendo a conclusioni, secondo noi, convincenti. Come è noto, il primo che diè notizia del *Rinaldo Ardito* fu quel facondo e scapigliato ingegno di Antonfrancesco Doni, che nella *Seconda libraria* attribuì all'Ariosto due opere, la prima il *Rinaldo Ardito*, l'altra il *Termine del desiderio*. Ora, il prof. Salza, che della vita e dell'operosità letteraria del Doni ebbe a trattare con molta dottrina, riprende in esame la questione, pur dichiarando di accettare fin da principio le conchiusioni del Targioni-Tozzetti; e trovandosi dinanzi al titolo, « di cui non si saprebbe giustificare il significato » della seconda opera che il bizzarro cinquecentista affibbia all'Ariosto, emette due ipotesi, alle quali però dichiara di non tener molto. La prima si è che il Doni «si riferisse a quel poema su *Desiderio*, che si pensò da alcuno essere stato fatto dall'Ariosto, e alludesse precisamente ai *Cinque canti* stampati solo nel 1545, in due dei quali Desiderio occupa tanta parte. E in questo caso, se ne togli l'errore di stampa del *d* minuscolo in *desiderio*, anche la seconda informazione del Doni sarebbe esatta. » L'altra che il Doni stesso « facesse dipendere il *termine del desiderio* dal titolo del *Rinaldo*, quasi a indicare che quest'ultimo poema veniva a soddisfare il desiderio dei lettori dell'*Orlando.*» Ma il Salza, pur non insistendo in queste sue ipotesi, giunge a conclusioni ben più importanti per noi; egli prova infatti che i primi editori dei *Cinque canti* pubblicati a Firenze nel 1846 commisero degli arbitrî ingiustificati nella numerazione dei canti stessi, spostando l'ordine dei quinterni del manoscritto, il quale, frammentario com'è, doveva essere stampato nel modo con cui si presenta; crede altresì che il Doni era probabilmente nel vero dando al poema la lunghezza di dodici canti, dacchè il manoscritto andò «soggetto a grave perdita » in quanto « non soltanto si smarrirono i quinterni, o il quinterno del principio, ma altri intercalati a quelli che oggi restano, e gli altri della fine. » Sarebbe però utile, dopo queste indagini che il Salza ristampasse i *Cinque canti* nel modo ch'egli ha ristabilito, con note opportune che spiegassero le lacune che si rinvengono in tutto il poema, il quale se « nulla, proprio nulla ci rivela la fonte mirabile che creò l'*Orlando* », è pur documento notevole della fantasia poetica ariostea.

Prof. VINCENZO VIVALDI. **La *Gerusalemme Liberata* studiata nelle sue fonti.** — Trani, 1901.

Il prof. Vivaldi si era già occupato dell'argomento che è studiato nel volume di cui diamo notizia, perchè sino dal 1893 aveva pubblicato due volumi intitolati appunto *Sulle fonti della « Gerusalemme liberata »*. V'era quindi necessità che egli riprendesse a trattare un soggetto attorno al quale egli aveva già speso tanta parte della sua attività di critico e di ricercatore? Egli si giustifica da questa osservazione dichiarando che i due lavori sono addirittura differenti; che nel primo volle portare il suo contributo « all'indagine sulle fonti dell'*opus magnum* del Tasso, mostrando quante reminiscenze vi siano dei poemi cavallereschi; » mentre nel secondo si è proposto « di discutere tutte le fonti della *Liberata*, indicate fin qui, e, per mezzo di un lavoro eliminativo ed aggiungendone qua e là qualche nuova, fissare quella a cui il Tasso veramente attinse. »

Stando così le cose, e poichè il presente volume, già parecchio nutrito, è una prima parte del lavoro, in quanto vi si studia *l'azione principale del poema*, mentre in una seconda, al quale il prof. Vivaldi sta provvedendo, e che s'intitolerà *Prolegomeni*, si discuteranno altri argomenti fra i quali sono da indicare: quali libri il Tasso avesse davvero letti; quale conoscenza avesse egli della lingua e letteratura latina, greca, spagnuola, francese; e le sue predilezioni letterarie ed i suoi princìpî di arte poetica; ed a quali cronache della prima crociata egli attingesse, ecc. »; e poichè ancora, sempre sullo stesso soggetto, si aveva già un volume, in verità assai meschino, del Multineddu; e un altro, che certamente sarà il migliore di tutti, ne sta preparando il Crescini, come complemento alla grande opera tassesca del Solerti; abbiamo od avremo sopra un soggetto che non è poi di primissima importanza, cinque o sei volumi più o meno ponderosi, che arricchiranno la bibliografia del Tasso, già abbastanza esuberante, non sappiamo con quanta opportunità degli studi critici, i quali, dato il loro sviluppo, debbono pretendere una maggiore disciplina delle forze degli eruditi e una più oculata circospezione da parte di costoro nel porre alla luce il frutto delle loro ricerche. Con questo sfogo noi non vogliamo rimproverare il prof. Vivaldi e tanto meno dimostrargli la inutilità del suo libro, che, pure ormeggiando assai da presso, per il disegno generale e per la divisione della materia, l'opera classica del Rajna sulle fonti dell'*Orlando Furioso*, contiene capitoli molto interessanti e taluni davvero originali o concepiti e studiati originalmente. Tuttavia il volume è una fiera, diligente, minuta disamina del poema, l'autore del quale, come ognun sa, fu imitatore d'Omero e di Virgilio non solo, ma degli altri minori poeti greci e latini: onde si assiste a una continua rassegna di versi e di episodi tolti in prestito a costoro, e disseminati per entro la *Gerusalemme liberata*, la quale, se si esamina da questo lato, apparisce un centone di cose altrui. Bellissimo e interessantissimo processo, diranno alcuni; ma a noi sembra invece che un lavoro di questa fatta aveva ragione di esistere nel Cinquecento, e compiuto dagli stitici commentatori di quel secolo, e non ora, in cui gli spiriti, compenetrati da ben altri problemi, dinanzi ad un'opera d'arte, devono e possono considerarla con altri canoni letterari, e tutto al più, fatto per conto proprio il lavoro di ricerca delle fonti, riassumerlo e pubblicarlo in modo meno pedestre, meno noioso, ma più proficuo e gradevole a leggere.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERE ED ARTE

ARTE. — Si annunzia che il signor Tomy Thierry ha lasciato al Museo del Louvre la sua collezione di quadri, bronzi, mobili e tappezzerie artistiche del valore complessivo di 9 milioni.

— La « Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon » ha aperto i due concorsi al pensionato Stanzani pel perfezionamento dello studio della pittura e della scultura. La pensione dura quattro anni ed è fissata in lire 1500 annue, più lire 500 per un viaggio d'istruzione.

— La nuova legge per la conservazione di monumenti dovuta alla iniziativa di Pasquale Villari ha già ottenuto la approvazione in Senato e quanto prima verrà portato in discussione alla Camera dei deputati.

DRAMMATICA. — Gino Monaldi sta lavorando intorno a una sua nuova commedia che avrà per titolo: *Un'opera buffa* e ritrarrà un episodio della gioventù di Giuseppe Verdi. Verrà rappresentata dalla compagnia di Ermete Novelli.

— L'attrice francese Jane Hading nel prossimo febbraio farà un giro artistico per le principali città d'Italia dandovi sedici rappresentazioni.

— Il nuovo dramma di Baffico: *Le colpe degli altri*, rappresentatosi al « Paganini » di Genova la sera del 10 corrente, ebbe un esito molto contrastato.

— L'*Enigma* di P. Hervieu rappresentato dal Novelli al « Valle » di Roma ha avuta un buon esito.

— *Una tempesta* di Butti rappresentata contemporaneamente il 12 gennaio all' « Alfieri » di Torino e al « Duse » di Bologna otteneva in questa città pieno successo con 27 chiamate all'autore, mentre a Torino l'esito fu vivamente contrastato.

LIRICA. — Al « San Carlo » di Napoli per iniziativa dell'onor. Gianturco si sta allestendo per la fine del mese un gran concerto storico di classici italiani con musica di Monteverde, Scarlatti, Corelli, Spontini, e così via fino a Rossini.

— Il melologo *Parisina* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani, rappresentatosi la sera del 7 gennaio al « Niccolini » di Firenze, ha ottenuto uno splendido successo.

— La nuova opera *La belle au bois dormant* del maestro Silver, allievo di Massenet, rappresentatasi al teatro « Municipale » di Marsiglia, ebbe un felicissimo successo.

— A Londra è stata approvata la costruzione di un teatro per l'opera nazionale, calcolando a dodici milioni e mezzo di franchi la spesa occorrente.

— Humperdinch, il geniale compositore tedesco, sta lavorando intorno ad una nuova opera comica tratta dalla commedia di Dumas *Les demoiselles de Saint-Cyr*.

VARIE. — Il dottor Joubart del Museo Imperiale Egiziano di Berlino, ha trovato una pergamena del VII secolo, che reca due liriche ancora sconosciute di Saffo.

— Il Governo montenegrino ha istituito una cattedra di lingua e letteratura italiana a Podgoritza, chiamandovi all' insegnamento il professor Corrado Niccolini da Zara, già docente a Bologna

— Per cura della Società ligure di Storia Patria e dell'on. marchese Imperiali sta per essere pubblicato un volume ove saranno raccolti gli scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli.

— I professori dell'Università di Padova stabilirono all' unanimità di domandare al Ministro dell'Istruzione, il *referendum* delle facoltà italiane sui nuovi regolamenti universitari.

— L'Unione nazionale dei Maestri e delle Maestre elementari ha deliberato che il 2° Congresso abbia luogo a Bologna, nella Pasqua nel 1902.

— La Deputazione Piemontese di Storia Patria ha deliberato di solennizzare il 2° centenario della liberazione di Torino avvenuta nel 1708, pubblicando i preziosi documenti che vi si riferiscono esistenti negli Archivi italiani e stranieri.

— A Torino il Comitato scelto per trattare col Municipio per l'istituzione di una Università commerciale ha deliberato di indire pel prossimo febbraio un'adunanza per gli enti morali interessati.

— Giacomo Boni sta studiando un progetto di definitiva sistemazione pel Foro Romano e tra non molto lo presentarà al Ministro.

— A Francoforte è in vendita all'asta la ricca collezione di monete italiane, dello Gnecchi di Milano.

— Il 12 gennaio si sono inaugurate a Napoli le letture dantesche, con l'esposizione del 1° canto fatto da Francesco d'Ovidio.

— L'Accademia russa delle scienze ha eletto Re Vittorio Emanuele III a suo membro onorario.

GIUSEPPE CHIARINI, *direttore resp.*

Roma, 1902. — Tip. Enrico Voghera.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Gerolamo Enrico Nani. **Nuovi tempi.** — Milano, S. A. E. « La poligrafica ».

Edmondo Romagnoli. **Parigi « la Città Raggio ».** — Milano, S. A. E. « La poligrafica ».

Clarice Tartufari. **Dissidio** (dramma). — Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri.

Giacomina Gerbino Kanaider. **Sulla vita e la lirica di Gaspara Stampa.** — Caltagirone, Andrea Giustiniani.

Ing. Filippo Laccetti. **La Pittura alla IV Esposizione internazionale d'arte a Venezia.** — Napoli, Pierro e Veraldi.

Augusto Lizier. **Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo.** — Modena, Forghiei, Pellegni e C.

Orazio Bacci e G. L. Passerini. **Strenna Dantesca.** — Firenze. Anno primo, 1902.

Avv. Vittorio Prinzivalli. **Francesco Crispi e la sua opera legislativa.** — Palermo, F. Barravecchia e figlio.

Colonnello Airaghi. **Scritti vari.** — Città di Castello, S. Lapi.

Vittorio Benino. **Nuovi sonetti.** — Firenze, Successori Lemonnier, 1902.

E. Bottini Massa e Enrico Mestica. **La nostra Italia** — Testo, Atlante di Storia patria. — Bologna, Zanichelli, 1901.

Ugo de Amicis. **Amori e birichinate** (bozzetto drammatico). — Torino, Streglio, 1902.

Enrico de Marinis. **L'attuale momento del Paese e la delineazione dei partiti nuovi.** — Roma, Roux e Viarengo.

Le comte De Fazi du Bayet. **Les généraux Aubert du Bayet, etc.** — Paris, Lib. Honoré Champion, 1902.

Dott. Enrico Bozzi. **I nuovi orizzonti della vita municipale.** — Milano, Società « La Poligrafica », 1902.

G. Lombardi. **Lo Stato.** Saggio di sociologia. — Napoli, 1902.

Romualdo Pantini. **Canto.** — Firenze 1901.

Benedetto Radice. **Gli Inglesi nel risorgimento italiano.** — Livorno, 1901.

Enrico prof. Zaccaria. **L'elemento germanico nella lingua italiana.** — Bologna, 1901.

Giovanni Colombo. **Scritti vari.** — Milano, Albreghi, Segato e C., 1901.

Ettore Sanfelice. **Liriche e scene.** — Messina, Muglia, 1901.

Paolo Lioy. **Storia naturale in campagna.** — Treves, Milano.

Maxim Gorky. **Il dramma del Porto.** — Livorno, Belforte e C.

Pasquale Parisi. **Nella vita ed oltre.** Napoli, Zomach, 1901.

Vincenzo Fontanarosa. **Il realismo di Shelley.** — Napoli, Stabilimento tipografico Gennaro Maria Priore, 1902.

Salvatore Graffeo. **A Vincenzo Bellini.** — Palermo, 1902.

Guido Brigoni. **Una fonte per la storia del regno di Sicilia.** — Stabilimento tipografico Pagano, Genova, 1902.

Attilio Gentille. **Un monologo per la servetta di Giacinto Gallina.** — Venezia, Stabilimento Visantini, 1901.

Virgilio Rossi. **Dal credito agricolo.** — Aquila, Tipografia dell'« Indipendente », 1901.

Legislazione sociale e lavoro agricolo. — Aquila, Tipografia dell'« Indipendente », 1901.

Tito Zanardelli. **Appunti lessicari e toponomastici** — Bologna, Zanichelli, 1901.

Lonati Vincenzo. **Un tiranno nel '400.** — Bergamo, 1901.

Ernesto Setti. **Gli equivoci dominanti nella sociologia moderna,** 1901.

G. Pagliara. **Il marcagio.** — Libreria Detken, 1902.

B. Perez Galdòs. **Sicut Christus,** con versione italiana di Guido Rubetti e Jose Leon Pagano. — G. Nerbini, Firenze, 1902.

A. Vittorio Napodano. **Versi.** — Dethen e Racholl, Napoli, 1902.

Quasso Albergoni. **Un santo.** — Ed. Cazzamolli, Crema.

G. A. Falcieri. **Scelta di prose e versi.** — F. Apollonio, Brescia.

Ugo Valcarenghi. **L'idea di Carlino.** — Paravia e C., Roma, 1902.

NB. **Gli autori ed editori, che desiderano avere oltre l'annunzio, recensione delle loro opere, sono pregati mandarne doppio esemplare. Sono pregati inoltre di aver presente la rubrica " Notizie di scienza, lettere ed arte „ e di spedire a tempo il materiale, d'interesse generale, atto a renderla completa.**

ANNO V. FASC. II.

Rivista d'Italia

FEBBRAIO 1902

SOMMARIO

Illustrazioni – Krishna lattante – Manoscritti sanscrito-giainici – A. Weber in famiglia – A. Weber al Grünewald – Ultimi scritti di A. Weber – Ultimo ritratto di A. Weber – Il ponte sull'Havàsce – Donna che prepara la nsete – Soldati guraghi – All'ombra di un cavolo – L'imperatore Menelik – Chiesa di Nurenna – Donne guraghi – Fatima coi figli – La madre di Fatima.

ROMA

201 – VIA DEL TRITONE – 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero: un anno Fr. 25 (oro): un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.

Il sig. AUGUSTO IACCARINO ha acquistato dalla « Società Editrice Dante Alighieri » la proprietà della **Rivista d'Italia** ed, insieme al comm. GIUSEPPE CHIARINI, ne ha assunto la direzione.

Il nuovo proprietario, manterrà a questo periodico il suo carattere di Rivista di cultura generale, dandogli un'impronta di maggiore attualità. Ed, in omaggio alla serietà della Rivista e del pubblico a cui si rivolge, non ricorre all'artificio dei soliti programmi, ma si lascerà giudicare dai fatti.

Gli uffici della RIVISTA D'ITALIA si sono trasferiti in via del Tritone 201.

VITTORE HUGO

. . . .

Su in alto le bandiere delle nazioni. E tu, Francia, di cui egli fu l'anima, l'anima che si comunicò al mondo, forte, ardente, serena! E tu, Italia, che nella etrusca isola del ferro desti al divino fanciullo il primo accento della parola parlata, che dalla Campania felice imprimesti all'estatica fantasia le prime visioni della natura, che all'ultimo poeta producesti l'ultimo eroe, Garibaldi! E tu, Spagna, ov'egli imparò prima ad amare e a combattere, tu che vestisti con le tue tradizioni le prime armi al Cid della poesia giovinetto! E tu, vecchia Grecia, di cui egli cantò gli eroi risorgenti; e tu, giovane Romania, a cui divinò l'avvenire! E tu, Belgio, che una prima volta lo cacciasti, una seconda lo lapidasti! maltrattare Omero e Dante, è una gloria nei secoli e una missione negli anni. Su in alto tutti tutte le vostre bandiere! E salutiamo il grande spirito del poeta di nostra gente... Gloria!

E la Polonia che egli amò, come i poeti amano gl'infelici; e la Russia che egli inspirò, come i poeti inspirano gli oppressi; e l'Olanda i cui pastori volevano insegnar leggere a' figliuoli su 'l libro dei *Miserabili;* e la Germania che in sua coscienza dee riverirlo cittadino come lo subì, ammirando, poeta; e l'Inghilterra, sotto la cui protezione e sotto l'ala del genio di Shakspeare egli si murò col lavoro delle Contemplazioni la casa dell'esiglio in Guernesey, nell'isola bretone che ha figura di lira, la casa dell'esilio ove furono scritti i *Miserabili* ed era aspettato Garibaldi, la casa dell'esilio che starà, e le Tuilleries caddero —, avanti i popoli, avanti! E salutino il grande spirito del cittadino che annunziò gli Stati uniti d'Europa. Libertà!

E le Americhe alle quali egli dimandò la grazia per milioni di schiavi e per un imperatore; e il Giappone nella cui lingua il pensiero europeo si manifestò primamente con l'amore di Cosetta, con l'eroismo di Enjolras, col sacrifizio di Valjean; tutti insieme i popoli che la civiltà affratella nel vecchio mondo e nel nuovo, sollevino e sventolino le bandiere all'apoteosi del vate dell'umanità nel secolo XIX.

Come del XVIII il Voltaire raccolse nel suo lavoro l'analisi, così Vittore la sintesi del XIX. Tutto che fu la gloria di questo secolo tanto audace e buono nel suo principio — la fede dell'ideale, l'evangelio della libertà, la divinazione della giustizia, il verbo della ragione, l'espansione della carità —; tutte le varie missioni di cavaliere, di tribuno, di apostolo, di martire, che esso distribuì per ben settant'anni agli scrittori; tutto fu raccolto e concentrato nella vita e nell'opera di Vittore. Il romanticismo, questione accademica e remora politica altrove, presto divenne nelle sue mani martello a sfasciare altre bastiglie, cazzuola a murare altri pantheon, clava a schiacciare altri mostri, fiaccola di luce su le vie della libertà. Dalle Odi alle Contemplazioni, dalle Ballate alla Leggenda dei secoli, dalle Orientali ai Castighi, da Nostra Donna di Parigi ai Miserabili, sono i passi di Nettuno. Meglio, egli assomiglia al dio di non so quale leggenda, che ad ogni passo cresceva e di forza e di altezza, fin che giunse con le giovini braccia al sole e lo abbracciò.

O bonzi d'una poesia magnificamente egoista, o ignorantelli e minori osservanti d'una letteratura scetticamente santocchia, o sgualdrine in baffi dell'arte fine a sè stessa, o trippe della manifattura positiva, a dietro! Egli è della famiglia di Eschilo, di Dante, di Milton. Egli abbatte le tirannie: voi le fondate. Questo intervallo di oscuramento, di abbassamento, di smottamento morale; questa autunnale stagione in cui una generazione stanca e traviata abbandona a una a una tutte le conquiste dell'idea, e la forza avanza il diritto, e la fratellanza e l'eguaglianza tornan favole d'Arcadia, e la libertà è un fardello che pesa o una maschera che ha servito per le prime ore del veglione e ora sgualcita dal sudore si butta; questo triste spettacolo del vile espediente che accompagna alla porta sorridendo e beffeggiando col titolo di grandi i principi dell'abilità affarista, che giubila il genio onesto e paziente; questo reo spettacolo d'una nazione che

a purgarsi dall'eroismo d'una volta fatica a rifarsi una verginità di macchiavellismo barbogio e di vigliaccheria mazzarina; questo buffo spettacolo d'un medio evo rimesso in ghingheri che rifà capolino con la mannaia e i sonagli, col tricorno e lo spegnitoio, accarezzato da sorrisi promettenti e gentili; questo spettacolo turpe d'un popoletto di gnomi che s'arrabatta intorno ai grandi nomi, alle glorie pure, alle idee sante, e batte la gran cassa e e suona il campanelluzzo, fregandosi le mani e pensando — A qualche cosa queste vecchie carogne ci han pur da servire —; questo intervallo, questa stagione, questo spettacolo, non può, non dee aver poesia; ma passerà, tardi o presto.

I giovani — se pur v' ha ancora dei giovani — tra il fangoso e umido valico serbino nella memoria del cuore la imagine dell'ultimo poeta. Altri tempi per avventura sorrideranno migliori ad essi; nei quali i loro figli potranno a quella imagine riaccendere il lume della poesia, nella tesmoforia dei popoli liberi.

A chi non è giovine più, e pur crebbe e visse sotto il cielo di quelle glorie, nell'aere di quei nomi, nella luce di quelle idee, risorgerà forse ancora per qualche tempo il sole nell'Oriente, ma non risorgerà più mai il sole nell'anima. Avvezzi a camminare nella coscienza delle divinità presenti, a loro parrà omai di brancolare in un deserto freddo e nebbioso; e risuonerà precoce a loro nel cuore il vanto e il compianto del vecchio di Omero:

> Ed io pur con eroi son visso un tempo,
> Ned altri tali io vidi unqua nè spero
> Di riveder più mai.

E una nostalgia dell' infinito gl' invaderà, e vorranno risognare il sogno di Platone e credere e chiamare col poeta,

> Oh felice quel dì . . . .
> Che da sì folte tenebre mi parta
> Volando tanto su nel bel sereno
> Ch'io vegga il mio signore e la mia donna!

Sì: i nostri signori, i nostri grandi maestri, i nostri divini amici, che l'un dopo l'altro passarono nell' immortalità, lasciandoci sprovveduti e smarriti. Sì: la nostra donna, la patria, la libertà, la

poesia, quale la sognammo e l'amammo e l'ameremo disperatamente fedeli.

Oh Vittore Hugo! oh Garibaldi! oh Mazzini!

GIOSUÈ CARDUCCI.

Mentre la Francia si appresta a celebrare il primo centenario della nascita di Vittore Hugo, noi siamo lieti di poter mandare allo spirito del grande poeta della umanità il saluto della *Rivista d'Italia* nelle parole del poeta nostro, togliendole da un volume delle sue opere di prossima pubblicazione.

(*N. d. D.*).

LA SIGNORA SOURDIS

I.

Tutti i sabato, regolarmente, Ferdinando Sourdis veniva a rinnovare la sua provvista di colori e pennelli nella bottega di papà Morand; una bottega umida e scura in una piccola piazza di Mercœur, all'ombra di un antico convento trasformato in collegio comunale. Ferdinando — che da un anno era prefetto di camerata al collegio — aveva la passione della pittura, alla quale consacrava tutte le sue ore di libertà; ma non mostrava mai nessun suo lavoro.

Spesso non era in bottega che la signorina Adele, la figlia di papà Morand — la quale pure dipingeva, e dei cui acquerelli si parlava molto a Mercœur. Era a lei che Ferdinando dava le ordinazioni; poca roba. Egli metteva il piccolo pacchetto in tasca, pagava coll'aria impacciata del povero che ha sempre paura di non avere abbastanza moneta — e se n'andava.

E questo accadeva, regolarmente, da un anno.

La clientela di papà Morand si componeva di una dozzina di persone. Mercœur, cittadina di ottomila abitanti, aveva una grande riputazione per le sue concerie; ma le belle arti vi vegetavano. C'erano quattro o cinque giovanotti che disegnavano alla men peggio; poi le signorine Lévêque, le figlie del notaio, le quali s'erano date alla pittura a olio, cosa che fece gran rumore a Mercœur. Un cliente serio c'era: il celebre Rennequin; un figlio del paese, che aveva avuto dei successi, come pittore, a Parigi; delle medaglie, delle ordinazioni, una decorazione perfino. Quando egli passava un mese a Mercœur, nella bella stagione, metteva la rivoluzione nella piccola bottega in piazza del Collegio. Morand faceva venire espressamente dei colori da Parigi, si faceva in

quattro per riceverlo con tutti gli onori nella bottega, gli chiedeva rispettosamente notizie dei suoi ultimi trionfi. Il pittore, un buon diavolaccio, finiva per accettar un invito a pranzo e dava un'occhiata agli acquerelli della signorina Adele, lodandoli.

Certo, papà Morand non viveva del suo commercio. Ma in lui era come una antica mania, un certo bisogno d'arte, che — a nulla avendo approdato, in lui — si riproduceva nella figliuola. La casa era di sua proprietà; qualche eredità lo aveva anche arricchito; avrebbe potuto vivere di rendita colle sue sei od ottomila lire — ma non rinunziò per questo alla sua bottega. Passavano delle giornate senza che si vedesse un compratore. Ma papà Morand era felice lo stesso fra i suoi colori; e quando la moglie, una vecchia donna malaticcia che passava la vita a letto, gli consigliava di sbarazzarsi della " bottega " — egli montava in collera, come un uomo che ha la coscienza di compiere una missione. Pareva come se un istinto di artista mancato lo inchiodasse fra le sue quattro tele. Dove, diversamente, la città avrebbe potuto comprare dei colori? Vero è che nessuno ne comprava; ma qualcuno avrebbe potuto averne bisogno. Ed egli non disertava dal suo posto.

In questo ambiente Adele era cresciuta. Aveva ormai ventidue anni. Di statura piccola; un po' grassa: nell'insieme una figura rotondetta e non sgradevole; ma così pallida, quasi gialla, da non potersi dire bella. Aveva l'aria d'una piccola vecchietta, inacidita e stanca nella sorda irritazione del celibato. Eppure, essa non desiderava di maritarsi. Qualche partito s'era pure offerto — ma non era stato accettato. La si giudicava assai fiera; cos'attendeva? un principe, senza dubbio... E la gente malignava sulle famigliarità che Rennequin, un vecchio scapolo, si prendeva con lei. Adele, però, mostrava di non curarsi di tali dicerie calunniose. Essa viveva silenziosamente, tristemente, abituata all'umidità grigia della piazza del Collegio ove nessuno passava mai. La sola sua distrazione era quando, due volte al giorno, gli scolari facevano ressa alla porta del collegio. Ma essa non si annoiava, come se avesse — rigidamente — un programma di vita già fissato nella sua mente. Essa aveva molta volontà e molta ambizione — e, con queste, una dote di pazienza che nulla stancava; e ciò ingannava tutti nel giudicarla. Si era finito per considerarla come una vecchia zitella, votata per sempre ai suoi acquerelli.

Ma quando il celebre Rennequin arrivava e parlava di Parigi, essa l'ascoltava, muta, tutta bianca, e i piccoli occhi neri di lei avevano dei lampi.

— Perchè non mandi i tuoi acquerelli al Salone? le chiese un giorno il pittore. Io te li farò ricevere.

Essa ebbe una scrollatina di spalle; e rispose con una modestia sincera, ma nella quale era come una punta di dolore:

— Oh! della pittura di donna... non ne varrebbe la pena.

L'arrivo a Mercœur di Ferdinando Sourdis fu un avvenimento per papà Morand. Era un cliente di più, e, a giudicarne dagli acquisti, un cliente serio. Nessuno, finallora, aveva fatto a Mercœur una tale provvista di colori e pennelli. Nel primo mese Morand s'interessò molto al giovine — sorpreso da questa passione d'arte che scopriva in uno di quei poveri " pions „ ch'egli vedeva da cinquant'anni, e che s'era abituato a considerare come gente inutile e miserabile. Ma questi, a sentir i racconti del pubblico, era diverso dagli altri, apparteneva a una nobile famiglia caduta in miseria, e aveva dovuto — alla morte dei genitori — accettare la prima posizione offertagli per non morire di fame. Egli continuava i suoi studi di pittura, sognando la libertà, Parigi, la gloria.

Un anno era trascorso. Ferdinando pareva essersi rassegnato a rimaner fisso a Mercœur per la necessità del pane quotidiano. Papà Morand aveva finito per abituarsi a lui. Ferdinando non lo interessava più.

Una sera, pertanto, Adele — che disegnava, al lume della lampada, cercando di riprodurre da una fotografia una figura di Raffaello — senza neppur levar il capo, domandò a suo padre:

— Perchè non chiedi al signor Sourdis uno dei suoi quadri? lo metteremmo nella vetrina.

— Guarda! è vero, rispose Morand; è un'idea... Non ho mai pensato a veder nulla di suo. Ti ha egli mostrato qualche suo lavoro?

— No, rispose Adele; ho detto questo tanto per dire. Per lo meno vedremo il colore della sua pittura.

Ferdinando aveva finito per interessare molto Adele. Egli l'aveva colpita per la sua maschia bellezza di biondo; portava i capelli corti, ma aveva una lunga barba, una barba d'oro, finis-

sima, che lasciava veder la pelle rosea. I suoi occhi turchini avevano una grande dolcezza — mentre le sue piccole morbide mani e l'espressione della sua fisonomia indicavano in lui un temperamento teneramente voluttuoso. E difatti si susurrava che egli tenesse una condotta deplorevole... Anzi, si assicurava che avendo dormito due notti fuori di casa, e un'altra volta avendolo sorpreso ubbriaco fradicio, si voleva licenziarlo; ma poichè egli, quando non beveva, era rispettoso e zelante, lo avevan tenuto ad onta di queste sue scappate.

Papà Morand evitava di parlare di queste cose alla presenza della figliuola. Decisamente — pensava — tutti costoro si valgono: uomini senza alcuna morale. Ed egli aveva assunto, di fronte a Ferdinando, un fiero atteggiamento di borghese scandalizzato, pur conservando una segreta tenerezza per l'artista.

Adele era perfettamente a conoscenza, anche lei, per le chiacchiere della cameriera, delle sregolatezze di Ferdinando. Neppur essa ne parlava mai; ma ci pensava, irritandosi contro il giovine — tanto che, per tre settimane, essa aveva evitato di servirlo, ritirandosi appena lo vedeva avvicinarsi alla bottega. Ma fu appunto allora che essa pensò molto a lui. La interessava. Quando egli passava, lo seguiva cogli occhi — e pensava a lui, china sui suoi acquerelli, tutto il giorno.

— Ebbene, chiese la domenica a suo padre, ti porterà un suo quadro?

La vigilia, essa aveva manovrato in modo che suo padre si trovasse nella bottega quando vi si sarebbe presentato Ferdinando.

— Sì, disse Morand; ma ce n'è voluto! Non so se sia una posa o della modestia; egli non voleva... Noi avremo il quadro domani.

E il giorno dopo, rientrando Adele da una passeggiata alle rovine del vecchio castello di Mercœur, si arrestò, sorpresa, davanti a una tela senza cornice messa su di un cavalletto nel bel mezzo della bottega. Era il quadro di Ferdinando Sourdis. Rappresentava il fondo d'un largo fossato; una camerata di collegiali vi si era sparpagliata, mentre il “Prefetto,” disteso sull'erba, leggeva. Un “motivo” che il pittore aveva dovuto disegnare dal vero.

Adele rimase colpita da certe vibrazioni del colore e da certe audacie di disegno, che essa non avrebbe mai osato. Essa vedeva nel quadro una nota personale che la sorprendeva.

— Ebbene? domandò Morand, che, in piedi, dietro di lei aspettava il giudizio. Che ne pensi?

Essa guardò ancora, e poi mormorò:

— È curioso! È veramente bello.

E tornò più volte davanti alla tela, pensierosa. L'indomani Rennequin, che era per caso a Mercœur, entrò nella bottega mentr'essa esaminava ancora il quadro, e non potette trattenere un grido di sorpresa.

— To'! Ma che cos'è questo?

Egli guardava, stupito. Poi, avvicinata una sedia, sedette davanti alla tela, cominciò ad analizzarla, mano mano entusiasmandosi.

— Ma è strano!... Il tono è d'una squisitezza e d'una verità... Ma guardate come il bianco delle camicie si stacca sul verde... E originale, poi! una vera nota personale... Ma di' un po', bimba, non sei mica stata tu a dipingere questa roba?

Adele ascoltava — e arrossiva come se le lodi del pittore fossero dirette a lei. Si affrettò a rispondere:

— No, no. È un giovinotto... sapete... quegli ch'è al Collegio...

— Somiglia al tuo " fare " — continuò il pittore. Sei tu, ma con della vigoria... Ah, è di quel giovinotto? Ebbene, egli ha dell'ingegno, e molto. Un quadro così avrebbe un gran successo al Salone.

Rennequin quella sera desinava coi Morand; un onore ch'egli concedeva a ogni suo viaggio a Mercœur. Quella sera egli non parlò che di pittura, accennando parecchie volte a Ferdinando Sourdis, promettendosi di vederlo e d'incoraggiarlo. Adele, in silenzio, l'ascoltava parlar di Parigi, della vita ch'egli vi menava, dei trionfi ch'egli vi otteneva; e una ruga profonda si disegnava sulla sua pallida fronte, come se un pensiero entrasse là e vi si fissasse per non più uscirne.

Il quadro di Ferdinando fu messo in cornice ed esposto nella vetrina, dove le signorine Lévêque vennero a vederlo, ma lo trovarono non abbastanza " finito; " e un altro pittore diffuse nella città che trattavasi della pittura di una nuova scuola la quale rinnegava Raffaello. Ciò non ostante, il quadro ebbe un successo; lo si trovava bello; le famiglie muovevano in processione per riconoscere i collegiali che avevan posato. Però, la situazione di

Ferdinando al Collegio peggiorò. Qualche professore si scandalizzò del rumore fatto attorno a questo "Prefetto" — così poco morale da prendere per modelli dei ragazzi affidati alla sua sorveglianza. Non lo si congedò, ma gli si fece promettere d'essere più serio per l'avvenire...

Quando Rennequin gli andò a far visita per complimentarlo, lo trovò scoraggiato, quasi piangente e deciso ad abbandonare la pittura.

— Ma andate là — gli disse Rennequin con la sua brusca bonomia. — Voi avete tanto ingegno da infischiarvi di tutti questi parrucconi... Non vi tormentate... Il vostro giorno verrà; voi riescirete a tirarvi dalla miseria come abbiamo fatto tutti... Io che vi parlo ho servito, da garzone, i muratori... Frattanto, lavorate, lavorate: tutto è là.

Da allora una nuova vita cominciò per Ferdinando. Egli entrò, poco a poco, nella intimità dei Morand. Adele s'era messa a copiare il suo quadro: *La Passeggiata.* Abbandonò l'acquerello e si rischiò nella pittura a olio. Rennequin aveva indovinato: essa aveva, come artista, tutta la grazia del giovine pittore senza averne la vigoria; o per lo meno essa possedeva già la "maniera" di lui, magari con più di morbidezza e di abilità, che le permettevano di sfidare tutte le difficoltà. Questa copia, lentamente e accuratamente fatta, avvicinò ancora di più i due giovani. Adele s'impadronì del "fare" di Ferdinando, al punto che questi si stupiva di rivedersi così meravigliosamente interpretato, riprodotto. Era lui, con meno di nota personale, ma con più di grazia.

A Mercœur la copia di Adele ebbe più successo dell'originale di Ferdinando. Ma... cominciarono a circolare delle voci scandalose.

Veramente, Ferdinando non pensava neppure a tutto questo. Adele non lo tentava neppure. Non gli piaceva la pinguedine di questa piccola borghese, che egli trattava da artista, come una "collega." Insieme, non parlavano mai d'altro che di pittura. Egli s'accendeva, egli parlava di Parigi, maledicendo alla miseria che lo teneva inchiodato a Mercœur. Ah! s'egli avesse avuto di che vivere, con che gusto avrebbe piantato là il Collegio! Ma come fare? Questa miserabile questione del denaro, il problema del pane quotidiano, lo tenevano là, inchiodato... Eppure, il successo a Parigi sarebbe sicuro...

E Adele l'ascoltava, con l'aria grave, come se studiasse anche lei la questione, cercasse anche lei una via d'uscita; e gli diceva di sperare.

Una mattina fu trovato papà Morand morto nella sua bottega. Un colpo apopletico lo aveva atterrato mentre smuoveva una cassa di colori. Trascorsero quindici giorni, durante i quali Ferdinando aveva evitato di venire a turbare il dolore della figlia e della madre. E quando si ripresentò, nulla v'era di cambiato. Adele dipingeva, in veste di lutto; la signora Morand era in camera sua a sonnecchiare. E le antiche abitudini si ripresero — le lunghe chiacchierate sull'arte — i sogni di trionfo a Parigi. Solo che l'intimità fra i due s'era fatta maggiore. Ma giammai, tra di loro, una familiarità tenera, una parola d'amore, erano venute a turbare la loro amicizia puramente intellettuale.

Una sera Adele disse a Ferdinando: — Ascoltate; è da molto tempo che voglio parlarvi d'un progetto... Ora io sono sola al mondo; mia madre non conta; e voi mi perdonerete se ve ne parlo direttamente.

Egli aspettava, sorpreso. Allora, senza alcuna esitazione, con grande semplicità, mise a nudo la posizione di lui; disse dei suoi continui lamenti. Che cosa gli mancava? Il denaro. Egli sarebbe certamente celebre fra pochi anni, sol che potesse stabilirsi e lavorare a Parigi, liberamente, senza preoccupazioni.

— Ebbene — concluse — permettetemi di venire in vostro aiuto. Mio padre mi ha lasciato cinquemila lire di rendita di cui posso disporre subito. Mia madre ha la sua sorte assicurata e non ha bisogno di me.

Ma Ferdinando protestava... non avrebbe mai accettato un tal sacrificio... non l'avrebbe mai messa nella miseria, lui. Essa lo guardò fissamente, vedendo che non l'aveva compresa.

— Noi andremo a Parigi — riprese lentamente; — l'avvenire è per noi...

Infine, con un sorriso, gli stese la mano, dicendogli:

— Mi volete sposare, Ferdinando?... E sapete, sono sempre ancora io che vi resto obbligata. Voi sapete che io sono un po' ambiziosa e che ho sempre sognato la gloria... Orbene, sarete voi che me la darete.

Egli balbettò, confuso da questa offerta che non si aspettava; mentre essa, con grande calma, esponeva il suo programma di

vita, lungamente accarezzato. Poi, a un tratto, prese un'intonazione di buona mammina — esigendo da lui un giuramento solo: quello di condursi bene; il genio non potendo vivere nel disordine. E gli fece capire ch'essa era a giorno delle sue sregolatezze — che questo non l'aveva trattenuta dal suo progetto, ma che intendeva di correggerlo.

Ferdinando comprese perfettamente il mercato che gli si offriva: essa metteva il denaro, egli avrebbe dovuto mettere la gloria. Egli non l'amava punto; di più, anzi: in quel momento provò come un vero senso di malessere all'idea di possederla. Tuttavia le cadde ai ginocchi, la ringraziò — non trovando che questa frase a dirle:

— Voi sarete il mio buon angelo.

Allora, in quell'attimo, Adele fu presa da un grande slancio. Strinse Ferdinando nelle sue braccia e lo baciò sul viso. Essa lo amava, sedotta dalla bellezza bionda di lui. La sua passione addormentata si svegliava. Essa, in tutto questo, faceva un affare — appagando contemporaneamente i suoi desideri lungamente repressi.

Tre settimane dopo Ferdinando Sourdis era ammogliato. Egli aveva ceduto, più che a un calcolo, a una serie di fatti da cui non aveva saputo più come uscirne. Fu venduto il fondo dei colori e dei pennelli a una cartoleria del vicinato. La signora Morand, abituata alla solitudine, non si sorprese di nulla; e gli sposi partirono immediatamente per Parigi, portandosi in una valigia *la Passeggiata.* Mercœur fu messa sottosopra da questa rapida soluzione. Le signorine Lévêque malignarono che “ la signora Sourdis „ aveva appena appena il tempo di andare a partorire alla capitale....

II.

La signora Sourdis si occupò subito dell'impianto a Parigi. Trovò a via d'Assas uno studio, la cui grande vetrata dava sul giardino del Lussemburgo: e fece miracoli per ottenere con poca spesa — imposta dalle risorse loro modeste — un *intérieur confortable.* Essa voleva ritenere Ferdinando presso di lei; fargli amare il suo studio. E pei primi mesi, la vita a due, in mezzo all'immenso Parigi, fu veramente deliziosa.

L'inverno finiva: e le prime belle giornate del marzo erano dolcissime. Appena seppe dell'arrivo a Parigi del giovine pittore colla moglie, Rennequin apparve. Questo matrimonio non lo aveva sorpreso; per quanto egli abitualmente strepitasse contro queste unioni d'artisti. Secondo lui, esse finiscono sempre male; bisogna che uno mangi l'altro; Ferdinando finirà per assorbire Adele, ecco tutto...

Quando Rennequin entrò, e scorse *la Passeggiata*, riccamente incorniciata e messa nel bel mezzo dello studio:

— Ah! ah! disse allegramente; voi vi siete portati il capolavoro... Spero che lo invierete al Salone; ne avete appena il tempo. Sarà un trionfo certo.

-- È quello che io gli consiglio, disse Adele; ma egli esita; vorrebbe esordire con qualche cosa di più grande, di più completo.

Allora, Rennequin montò in furia... Benedetta la gioventù! Ferdinando non ritroverà forse mai più questo fiore di freschezza d'impressione, queste ingenue audacie dell'esordiente. Bisognava essere un asino per non sentir questo...

Adele sorrideva a queste violenti sfuriate. Certo, suo marito andrà molto lontano — egli farà di più, e meglio; ma essa era felice di sentire Rennequin combattere le strane paure che assalivano Ferdinando all'ultim'ora. Fu stabilito d'inviare *la Passeggiata* al Salone. L'accettazione era sicura, facendo Rennequin parte del giury — sul quale aveva una grande influenza.

Al Salone, *la Passeggiata* ebbe un successo enorme. Durante sei settimane la folla si fermò davanti al quadro. Ferdinando ebbe quella celebrità fulminea, da un giorno all'altro, come accade spesso a Parigi. La sua fortuna volle ch'egli fosse anche discusso, il che raddoppiò il successo. Si accesero delle polemiche. Infine, *la Passeggiata* fu proclamata un piccolo capolavoro, e il Governo ne offrì subito seimila lire. Nei giornali si proclamò la rivelazione di un Maestro.

Mentre suo marito trionfava così rumorosamente nel pubblico e nella stampa, Adele, che pure aveva inviato degli acquerelli di fine fattura, passava inosservata. Il suo nome non era nè ripetuto dalla folla, nè stampato nei giornali. Ma essa era senza invidia; la sua vanità d'artista non ne soffriva. Essa aveva messo tutto il suo orgoglio nel suo bel Ferdinando. Questa giovine taciturna, questa borghesuccia fredda e gialla, che aveva muffito

per ventidue anni all'ombra umida della provincia, era sotto l'impero d'una passione scoppiata con violenza straordinaria. Essa amava Ferdinando pel colore d'oro della sua barba, per la sua pelle rosea, pel fascino di tutta la sua persona. L'amava al punto di essere gelosa delle sue più brevi assenze, di sorvegliarlo continuamente, con la paura che un'altra donna lo togliesse a lei. Quando essa si guardava allo specchio, aveva la coscienza della sua inferiorità come donna, per la sua vita enorme e per la tinta plumbea del suo viso. Oh! non era stata lei, no davvero, a portar la bellezza nel loro *ménage;* ed essa *gli* doveva anche quello che era obbligo di lei di avere. Il suo cuore si struggeva al pensiero che tutto veniva da lui. Poi il suo cervello lavorava — ed essa l'ammirava come un maestro. Allora si sentiva invasa da una riconoscenza infinita. Tutto ciò che essa aveva sognato si realizzava, non per virtù sua, ma per virtù di un altro " sè stessa, " per l'uomo che essa sentiva di amare come allieva, come madre, come sposa. In fondo, nel suo orgoglio, essa sentiva che Ferdinando era l'opera sua, e trionfava in lui.

Pei primi mesi fu un incanto. Adele, malgrado l'idea che tutto venisse da Ferdinando, non ne era umiliata; a lei bastava il pensiero ch'era stata lei a render possibile tutto ciò. Essa assisteva con un senso di intima commozione al fiorire rigoglioso della felicità; e si diceva (senza che quest' idea avesse per lei nulla di volgare) che solo la sua fortuna aveva potuto renderla possibile e reale.

Non c'era nella sua ammirazione e nella sua adorazione che l'olocausto volontario d'un essere il quale consente a lasciarsi assorbire, a vantaggio di un'opera che essa considerava come sua e della quale s'era fatta tutta la sua vita.

I grandi alberi del Lussemburgo si vestivano di foglie; dei canti d'uccelli entravano nello studio, coll'aere tiepida delle belle giornate. Ogni mattina arrivavano nuovi giornali con elogi a Ferdinando; se ne pubblicava il ritratto; se ne riproduceva il quadro in tutti i modi. E i due giovani sposi bevevano questa pubblicità inebriante, sentivano con una gioia infantile l'immensa e prodigiosa Parigi che si occupava di loro, mentre essi facevano colazione alla loro piccola tavola, nel silenzio delizioso del loro rifugio.

Ma intanto Ferdinando non s'era rimesso al lavoro. Egli viveva in questa febbre, in questa sovraeccitazione che gli to-

glievano, diceva, ogni sicurezza di mano. Tre mesi erano passati, ed egli rinviava sempre al domani gli studi per un grande quadro al quale pensava da gran tempo; una tela ch'egli intitolava *Il Lago:* un viale del Bosco di Boulogne all'ora che la fila degli equipaggi si svolge lentamente, nella luce bionda del tramonto. Era stato già a prendere qualche schizzo; ma egli non sentiva più la bella fiamma divampante nei suoi giorni di miseria. Il benessere nel quale viveva pareva l'avesse intorpidito. Oltre di ciò, egli godeva del suo brusco trionfo come un uomo che abbia paura di vederselo sfumare da una nuova sua opera. Ed egli era sempre fuori di casa. Spesso usciva al mattino per non riapparire che alla sera; due o tre volte rientrò assai tardi. Pretesti alle assenze non mancavano: una visita a un *atelier,* una presentazione a qualche maestro, dei documenti a raccogliere pel quadro da fare, soprattutto dei pranzi di compagni. Egli faceva parte di varie associazioni artistiche, il che lo teneva in una serie di feste e riunioni, da cui tornava in uno stato di eccitamento febbrile, parlando forte, cogli occhi lucidi.

Adele non s'era ancora permesso il più piccolo rimprovero. Essa soffriva molto di questa dissipazione, che le toglieva il marito e la lasciava sola per lunghe giornate. Ma essa trovava in sè stessa gli argomenti della difesa contro la sua gelosia e le sue paure: bisognava pure che Ferdinando badasse ai suoi affari; un artista non è mica un “ borghese „ che possa passare la sua vita accanto al focolare; egli aveva bisogno di conoscere il mondo; egli “ si doveva „ al suo trionfo. Ed essa lottava. Ma quand'era sola, piangeva. Voleva essere forte; ma davanti ai suoi occhi c'era sempre il marito con altre donne; essa *sentiva* d'essere ingannata, e ciò le faceva male, tanto che spesso era obbligata a mettersi a letto appena Ferdinando la lasciava.

Spesso Rennequin veniva per prendere Ferdinando. Allora essa tentava di scherzare.

— Voi sarete savi — non è vero? Io ve lo confido.

— Non aver paura — rispondeva il pittore ridendo. Se lo rapiscono, io sarò là... Ti riporterei sempre il suo cappello e il suo bastone.

Essa aveva fiducia in Rennequin; e poichè era questi che le toglieva Ferdinando, segno ch'era necessario. Avrebbe finito con l'abituarsi a questa esistenza. Ma essa sospirava, ricordando le

loro prime settimane di Parigi, prima del grande rumore del Salone.

Adele aveva ripreso i suoi acquerelli, con furore, per uccidere la noia della solitudine. E appena Ferdinando svoltava la strada, essa chiudeva la finestra e si metteva al lavoro. Egli percorreva le vie di Parigi, andando Dio sa dove, fermandosi in luoghi di perdizione, tornando a casa rotto dalla fatica e cogli occhi arrossati. Essa, pazientemente, rimaneva per intere giornate a rifare continuamente gli studi che aveva portati da Mercœur; dei pezzi di paesaggi malinconici, che essa *trattava* con un'abilità sorprendente.

Una sera, mentre vegliava aspettando Ferdinando, tutta assorta nella copia d'una incisione, il rumore sordo di una caduta proprio alla porta dello studio la fece trasalire. Essa chiamò, si decise ad aprire, e si trovò in presenza di suo marito, che faceva degli sforzi per rialzarsi, ridendo d'un riso ebeto. Era ubbriaco.

Adele, pallidissima, lo rimise in piedi, lo sostenne, lo spinse verso la loro camera. Egli balbettò delle scuse. Essa, senza parlare, l'aiutò a spogliarsi. Poi, quando lo vide nel letto, addormentato, che russava, non si coricò; passò la notte in una poltrona, gli occhi aperti, riflettendo. Una ruga profonda le solcava la pallida fronte. Il mattino dopo non parlò a Ferdinando della scena nauseante della vigilia. Egli era molto impacciato, ancora stordito, cogli occhi gonfi e la bocca amara. Questo silenzio assoluto della moglie raddoppiava il suo imbarazzo; e per due giorni non uscì di casa, si fece tutto umile, si rimise al lavoro con l'aria d'uno scolare che ha una colpa da farsi perdonare. Si decise a fissare le grandi linee del suo quadro, consigliandosi con Adele, studiandosi di mostrarle in quale grande concetto egli la tenesse.

Essa era rimasta, da prima, silenziosa e fredda, quasi un rimprovero vivente, ma senza fare la minima allusione. Poi, di fronte al pentimento di Ferdinando, ridivenne quello che era nella sua natura: buona e tenera. Tacitamente tutto fu perdonato e dimenticato.

Ma, il terzo giorno, venne Rennequin a prendere il suo giovine amico per farlo pranzare con un critico d'arte " influente " e Adele dovette aspettare il marito fino all'alba: e, per giunta,

egli tornò con una ferita sull'occhio; qualche colpo di bottiglia ricevuto in una rissa chi sa in quale luogo di perdizione. Essa lo mise a letto e lo curò. Rennequin l'aveva lasciato per via alle undici di sera.

Da allora, fu regola costante. Ferdinando non accettava un invito a pranzo o a teatro, non passava la serata fuori di casa, senza tornarsene in uno stato abbominevole; completamente ubbriaco, con dei lividi sulle carni, avendo negli abiti gli odori nauseabondi dell'alcool e del muschio delle femmine perdute. Era un pantano di vizi mostruosi, nel quale egli cadeva per una debolezza del temperamento. E Adele non usciva dal suo silenzio; lo curava ogni volta che le ritornava così, con una rigidità di statua, senza nulla chiedergli, senza schiaffegiarlo per questa sua condotta. Gli preparava del thé; gli reggeva lei la catinella e puliva tutto lei, non volendo svegliar la donna di servizio, per pudore, per tenere nascosta quella vergogna. D'altronde, a che domandargli qualche cosa? Ricostruiva, lei, ogni volta il dramma nauseabondo: il principio dell'ebbrezza a tavola, con gli amici; poi le corse attraverso la Parigi notturna, la crapula di taverna in taverna, con femmine raccolte agli angoli della strada.... Qualche volta gli sorprendeva in tasca degl'indirizzi misteriosi; altre prove delle orgie, che essa si affrettava di buttare al fuoco. Quando le tornava col viso graffiato dalle unghie delle donnacce, essa lo lavava, in uno sprezzante silenzio che egli non osava di rompere. Poi, il giorno dopo queste notti di deboscia, quando egli si svegliava e la trovava muta a capo del letto, nessuno dei due parlava come se fossero usciti entrambi dall'angoscia d'un cattivo sogno, e la loro vita riprendeva lo stesso corso.

Una volta sola Ferdinando, in una crisi di pentimento, allo svegliarsi le si era buttato al collo, balbettando nei singhiozzi: "Perdonami! Perdonami!" Ma essa lo aveva respinto, fingendosi sorpresa: "Perdonarti? E di che? Io non mi lamento di nulla." E questa ostinazione a voler fingere d'ignorare le sue colpe, questa superiorità d'una donna che sapeva padroneggiarsi fino a far tacere il suo disgusto, avevano annientato Ferdinando.

La verità è che Adele agonizzava di collera e di disgusto, nel fiero atteggiamento da lei assunto. La condotta di Ferdinando sconvolgeva in lei tutta un'educazione religiosa, suo sentimento di correttezza e di dignità. Tutto il suo essere si ribel-

lava quando egli tornava a casa impregnato dell'acre odore del vizio, e che lei doveva toccarlo con le sue mani e passar il resto della notte vicina al suo respiro grosso di ubbriaco. Essa lo disprezzava. Ma in fondo a questo disprezzo c'era un sentimento di gelosia feroce contro gli amici e le femmine che le rimandavano il marito a casa in tale abbiezione. Il suo amore non era diminuito. Quando l'uomo, certe notti, le faceva nausea, essa si rifugiava nell'ammirazione per l'artista; e quest'ammirazione assorgeva fino a pensare, da buona borghese educata alle leggende della sregolatezza che si accompagna sempre al genio, che, forse, tutto questo fosse necessario; e accettava la irregolarità della vita di Ferdinando come il letamaio fatale delle grandi opere.

D'altra parte se le sue delicatezze di donna e la sua tenerezza di moglie erano ferite dai tradimenti del marito, essa gli rimproverava forse con maggiore amarezza di non mantenere i suoi impegni di lavoro, di rompere il contratto stretto fra loro, pel quale essa aveva portato il benessere materiale ed egli doveva dare la gloria. Essa vedeva in questo un mancar di parola, che la inaspriva; e cercava come salvare almeno l'artista in questo disastro dell'uomo. E volle essere forte, perchè occorreva che fosse lei il padrone.

In meno di un anno, Ferdinando si sentì ridivenire fanciullo. Adele lo dominava con la sua volontà. Era lei “ il maschio, ” in questa battaglia della vita. A ogni sua colpa, ogni volta che essa lo aveva curato senza un rimprovero, con una severa pietà, egli era divenuto più umile, sentiva l'onta di cui si copriva, piegava il capo. Tra loro due nessuna menzogna era possibile. Essa era la Ragione, l'Onestà, la Forza, mentre egli precipitava miseramente; e quello di cui egli soffriva di più, quello che lo annientava di fronte alla moglie, era questa glacialità del giudice che nulla ignora e che spinge il disprezzo fino al perdono, ma senza credersi neppure in dovere di formulare un rimprovero, come se la più piccola spiegazione dovesse offuscare la dignità della famiglia. Essa non parlava, per tenersi in una sfera alta, per non discendere essa stessa e sporcarsi in simile lordura. Se essa si fosse lasciata trasportare dalla collera, se gli avesse sputato in viso i suoi amori d'una notte, egli avrebbe sofferto meno. Abbassandosi lei, lo avrebbe rialzato.

Frattanto, il suo quadro avanzava; egli aveva compreso che il suo ingegno era ancora la sola superiorità che gli restasse. Quando egli lavorava, Adele ritrovava ancora l'antica tenerezza; essa si rifaceva piccola, seguiva rispettosamente il lavoro di lui — mostrandosi tanto più sottomessa quanto più egli lavorava attorno al suo quadro. Egli tornava il maestro; era il maschio che riprendeva il suo posto nella famiglia. Ma aveva dei lunghi periodi di svogliatezza. Quando rientrava rotto dalle orgie, le sue mani conservavano una mollezza, che rendeva il lavoro incerto; egli esitava; non aveva più il tocco franco d'un tempo. Certe mattine un senso d'impotenza generale lo invadeva. E allora si trascinava per tutta la giornata davanti la sua tela, prendendo e lasciando la tavolozza; non concludeva nulla e ci si arrabbiava; oppure si addormentava su di un divano, d'un sonno plumbeo da cui non usciva che alla sera con delle emicranie atroci.

Adele, quei giorni, lo guardava in silenzio. Camminava sulla punta dei piedi, per non disturbarlo — per non attraversare l'ispirazione che certo era lì lì per venire... perchè essa credeva alla ispirazione come a una fiamma invisibile che entrasse per la finestra aperta e andasse a posarsi sulla fronte dell'artista eletto...

Ma più spesso un'inquietudine l'assaliva al pensiero — ancor vago — che Ferdinando potesse far bancarotta, da socio infedele.

Si era in febbraio; si avvicinava l'epoca del Salone. E il *Lago* non si finiva. Il grosso del lavoro era fatto, la tela era tutta coperta, ma non finita. Non si poteva mandare il quadro così. Vi mancava quell'ultima mano, quei ritocchi finali, che decidono dell'opera d'arte. E Ferninando non avanzava; si perdeva nei particolari; cassava la sera quello che aveva fatto al mattino; torturandosi in questa sua impotenza. Una sera Adele rincasando sentì nello studio, pieno d'ombre, dei singhiozzi. Vi entrò, e vide suo marito, abbattuto sopra una sedia, davanti al quadro.

— Ma tu piangi! chiese ella commossa. Che hai?

— No, no, non ho nulla — balbettò egli.

Da un'ora egli era là a guardare stupidamente il quadro, nel quale non vedeva più nulla. Tutto gli girava attorno. La sua opera gli apparve come un caos; ed egli si sentì paralizzato, debole come un fanciullo, assolutamente incapace di metter dell'ordine in quell'ammasso di colori. Poi, quando l'ombra ebbe, a poco a poco, coperto la tela — quando tutto, fino le tinte più vivaci,

era caduto nel buio come nel nulla, egli s'era sentito morire, strozzato da una grande tristezza. Ed era scoppiato in singhiozzi.

— Ma tu piangi, io lo sento, ripetè Adele la quale aveva portato le mani al viso del marito, bagnato di lagrime calde. Ma tu piangi!

Questa volta egli non potette neppure rispondere. Una nuova crisi di pianto lo afferrò alla gola. Allora Adele, dimenticando il sordo rancore per quest'uomo che si rivelava oramai improduttivo, e cedendo alla pietà, lo baciò, maternamente, nelle tenebre.

Era il fallimento.

III.

Il giorno dopo Ferdinando fu obbligato a uscir di casa, dopo colazione. Tornato, due ore dopo, e guardato il suo quadro — ebbe un'esclamazione: — “ Ma qualcuno vi ha lavorato! „ A sinistra, un pezzo di cielo e il fogliame d'un gruppo d'alberi erano stati finiti. Adele, china sui suoi acquerelli, taceva.

— Chi si è permesso di far questo? — riprese egli, più sorpreso che offeso. — Forse è venuto Rennequin?

— No, disse infine Adele, senza levare il capo. Mi ci sono divertita io... È nel fondo; e ciò non ha alcuna importanza.

Ferdinando rise, con un'aria impacciata.

— Tu dunque ora collabori?... Il tono è giusto; soltanto c'è là una luce che bisogna attenuare.

— Dove? chiese essa, alzandosi. Ah! sì, quel ramo...

E preso un pennello fece la correzione. Egli la guardava. Dopo un po', si rimise a darle dei consigli, come ad uno scolare, mentr'essa dava l'ultimo tocco al cielo. Senza che alcuna spiegazione fosse intervenuta, fu convenuto che fosse lei a terminare gli sfondi. Il tempo stringeva; bisognava sbrigarsi. Ed egli mentiva, dicendosi ammalato; il che essa accettava, naturalmente.

— Dal momento che io sono ammalato, ripeteva egli ogni istante, tu mi aiuterai. Lo sfondo del quadro non ha importanza.

E da quel momento egli si abituò a vederla davanti al suo cavalletto. Ogni tanto abbandonava il divano, si avvicinava sbadigliando, dava il suo parere — e qualche volta faceva ricominciare il lavoro. Tutto ciò rigidamente, da professore. Il secondo

giorno, affermando d'essere ancor più sofferente, decise che fosse lei a continuare il lavoro — riserbandosi egli i primi piani del quadro. Ciò avrebbe facilitato l'opera; egli avrebbe poi fatto più presto. E così passò tutta una settimana di ozio assoluto per lui, di lunghi sonni sul divano — mentre Adele, silenziosa, era davanti al quadro, lavorando. Poi, si scosse; cominciò a dipingere i primi piani; ma trattenendo sempre Adele vicina a luï. E quando egli s'impazientiva, essa lo calmava; e finiva lei i particolari che egli indicava. Soventi gli consigliava di uscire all'aria aperta; e rimasta sola lavorava con un'ostinazione di donna, affrettando il più possibile la fine. Ed egli non si accorgeva neppure del lavoro fatto in sua assenza; come se il suo quadro si finisse da sè.

In quindici giorni il *Lago* fu terminato. Ma Adele non ne era contenta. Sembrava come se qualche cosa vi mancasse. Quando Ferdinando, liberato da questo peso, dichiarò che il quadro era in ordine, essa rimase fredda.

— Ma che vuoi dunque? disse egli in collera; che ci si ammazzi su questa tela?

Quello che essa voleva era ch'egli désse al quadro l'impronta della sua personalità. E per un miracolo di pazienza e di volontà, riescì a dargliene l'energia. Durante un'intera settimana essa lo tormentò, lo infiammò. Egli non uscì più di casa; ed essa lo eccitava con le sue carezze e con la sua ammirazione. Poi, quando lo sentiva vibrante, gli metteva i pennelli in mano e lo teneva per delle ore davanti al quadro a parlarne, a discutere, a metterlo in un una eccitazione che doveva dargli la forza. E fu così ch'egli rifece il lavoro di Adele, dandogli dei tocchi vigorosi e quella nota originale di cui mancava. Era poca cosa — e fu tutto. L'opera d'arte, così, viveva.

Grande fu la gioia di Adele. L'avvenire tornava a sorridere. Essa avrebbe aiutato il marito, dal momento che il lungo lavoro lo stancava. Sarebbe una missione più intima di cui assaporava l'intima felicità. Ma, scherzando, essa gli fece giurare di non svelare mai la sua parte di collaborazione; già non ne valeva la pena; e poi, ciò l'avrebbe impacciata. Ferdinando promise, meravigliandosene. Egli non aveva alcuna gelosia artistica di Adele — e soleva ripetere ch'essa conosceva il “ mestiere ” assai meglio di lui; il che era vero.

Rennequin venne a vedere il *Lago*, e restò lungamente silenzioso. Poi, con molta sincerità, fece dei grandi elogi al suo giovane amico.

— Certo, è più completo della *Passeggiata;* i fondi hanno una leggerezza e una finezza meravigliose; e i primi piani si staccano con vigore . . . . Sì, sì; benissimo . . . assai originale.

Si vedeva che egli era sorpreso; ma non disse il perchè. Questo diavolo di Ferdinando lo metteva fuor di strada; non lo avrebbe creduto mai così abile, ed egli trovava nel quadro qualche cosa di nuovo che non si aspettava. Certo, egli preferiva la *Passeggiata;* più personale, benchè più trascurata. Nel *Lago* riconosceva un ingegno più maturo e più disciplinato, ma ciò non ostante il quadro lo seduceva meno; egli vi sentiva un banale equilibrio e una tendenza al manierato. Tuttavia se ne andò ripetendo:

— Meraviglioso, caro mio. Voi avrete un gran successo.

E aveva previsto bene. Il successo del *Lago* fu maggiore di quello della *Passeggiata.* Le signore, soprattutto, ne erano entusiaste. Un quadro delizioso. Il gran pubblico fu conquistato dalla grazia biricchina della personalità dell' artista. La critica, unanime, riconobbe che Ferdinando Sourdis aveva progredito. Uno solo, un critico che si faceva odiare per la sua calma nel dire la verità brutalmente, osò scrivere che, se l' artista continuava ad " ammorbidirsi " e a " manierarsi, " non gli dava cinque anni per veder naufragare il dono prezioso della sua originalità.

In casa Sourdis si era nella gioia. Non era più la fulminea sorpresa del primo trionfo, ma era come una consacrazione definitiva fra i maestri del giorno. E con questo, la fortuna. Arrivavano delle ordinazioni da tutte le parti; i bozzetti che l'artista aveva nel suo studio furono disputati a colpi di biglietti di Banca. Bisognò rimettersi al lavoro.

Adele conservò tutto il suo sangue freddo in questo colpo di fortuna. Non era avara; ma era stata educata a quella scuola provinciale dell'economia che sa il prezzo del denaro. Perciò fu severa nel volere che Ferdinando non mancasse agl' impegni che assumeva. Teneva essa nota delle ordinazioni, sorvegliava le spedizioni, provvedeva all' impiego del denaro. E guidava il marito a bacchetta, regolando la sua vita: tante ore di lavoro al giorno, poi i divertimenti. Ed egli tremava davanti la moglie.

La quale, del resto, era la sua forza, la sua guida, il suo sostegno. Senza questa volontà che lo reggeva, egli avrebbe ceduto ai difetti del suo temperamento, e non avrebbe dato tutte quelle opere che in parecchi anni dette.

Certo, neppure questo terrore che aveva della moglie impediva a Ferdinando, di tanto in tanto, di ripetere le sue orgie... Ma Adele si rassegnava, pensando che l'età lo avrebbe necessariamente calmato. Ferdinando invecchiava rapidamente. A quarant'anni gli eccessi d'ogni genere ne avevano fatto un vecchio.

Dopo il *Lago* fu una cosa convenuta fra loro due: essi avrebbero lavorato insieme. Ancora non lo dicevano al pubblico, ma — a porte chiuse — si mettevan tutti e due davanti la stessa tela lavorando in comune. Ferdinando, l'ingegno-maschio, rimaneva l'ispiratore; era lui a scegliere i soggetti, a tracciar le grandi linee del quadro, a determinare le singole parti. Poi, per l'esecuzione, cedeva il posto ad Adele, all'ingegno-femmina, riserbandosi tuttavia di " trattare " qualche dettaglio di più rilievo. Nei primi tempi egli tenne per sè il più del lavoro, lasciando ad Adele la cura dei particolari; ma a poco a poco, crescendo la sua pigrizia, lasciò volentieri che la moglie gli prendesse la mano. E a ogni nuova ordinazione, a ogni nuovo quadro, la collaborazione di lei aumentò, per forza delle cose, non ch'essa avesse già fisso in mente il programma di sostituire il suo lavoro a quello del marito. Quello cui essa teneva soprattutto era che attorno a questo nome di Sourdis, che era pure il suo, aleggiasse sempre il successo; che questo sogno di gloria — spasimo di tutta la sua giovinezza, passata a languire a Mercœur — non dileguasse. E, con tutto questo, che non si mancasse di parola ai compratori; ragione per la quale essa era obbligata a lavorare febbrilmente per sè e pel marito, avendo però sempre l'aria di rimaner " l'allievo " che lavora sotto gli ordini del Maestro. Del resto, essa lo rispettava ancora come artista; essa lo ammirava realmente; il suo istinto le diceva ch'egli era sempre superiore, non ostante la sua decadenza. Senza di lui, mai essa avrebbe potuto lavorare così, e tanto.

Rennequin che ignorava, come gli altri, tutto questo, osservava con stupore questa lenta, ma continua, sostituzione in Ferdinando d'un temperamento artistico " femminile " a quello suo; e non se lo spiegava. Non che egli ritenesse che Ferdinando

fosse proprio su di una strada cattiva, dal momento ch'egli produceva molto, e bene; ma notava com'egli andasse svolgendo l'opera sua d'artista in un senso che, a giudicarne dai primi passi, non pareva dovesse essere così. Il suo primo quadro, *La Passeggiata,* rispecchiava una forte e geniale personalità, che era andata attenuandosi nelle opere successive, e che ora affogava miseramente in una pittura piacevole agli occhi, ma assolutamente volgare. Eppure era la stessa mano; o per lo meno Rennequin l'avrebbe giurato, tanto Adele aveva preso " il fare „ del marito. Oltre a questo, le tele di Ferdinando prendevano un'aria di puritanismo, una castigatezza borghese, che dava ai nervi del vecchio Maestro. Egli che aveva salutato nel suo giovine amico un ingegno libero e audace, s'irritava di queste rigidità, di questa cert'aria pudibonda che avevano ora i suoi quadri. Una sera lo gridò in una riunione di artisti:

— Questo diavolo di Sourdis mi puzza di sacrestia... Avete visto il suo ultimo quadro? Ma non ha più sangue nelle vene!... Le femmine lo han finito... Già, è sempre così. Ma ciò che mi fa più rabbia è ch'egli lavora sempre bene. Ridete?... è così. Io mi era immaginato che se egli finiva male, avrebbe almeno finito grandiosamente male... Ma no... Egli dipinge correttamente. Egli è incapace d'un superbo brutto...

I paradossi di Rennequin non sorprendevano più; ci si rideva. Ma egli che amava realmente Ferdinando, se ne addolorava.

Il giorno dopo andò a cercarlo. La chiave era nella porta; non bussò, ed entrato vide davanti a un cavalletto Adele così assorta nel lavoro che non s'accorse neppure ch'egli era là. E Rennequin la vide lavorare, con una sicurezza di mano che rivelava la grande pratica. Allora comprese.

Adele s'era fatta rossa. — " Sapete, questo quadro doveva esser pronto da lunedì... e Ferdinando ha i suoi dolori... allora vi ho messo la mano io, ma per qualche particolare di nessuna importanza... „

E rimaneva immobile. Ma Rennequin le disse:

— Continua; non darti pensiero di me.

Essa lo guardò negli occhi, fissamente, qualche istante. Oramai egli sapeva tutto; a che fingere più con lui? Si rimise al lavoro.

Ferdinando rientrava. Vedendo Rennequin, in piedi, dietro Adele che lavorava al *suo* quadro — ebbe, là per là, un movi-

mento di dolorosa sorpresa. Ma egli non era più capace d'una forte scossa. Si lasciò cadere sopra una sedia, vicino al vecchio Maestro, tirando un grosso sospiro come un uomo che nulla chieda di meglio che d'esser lasciato in pace. Poi dopo un poco — mentre Adele illuminava a grandi pennellate il suo cielo — si chinò verso Rennequin e gli disse:

— Caro mio, essa è più forte di me.

Rennequin, andandosene, mormorava per le scale:

— Ancora uno ch'è spacciato! Essa gl'impedirà di scendere troppo basso, ma non lo lascerà mai elevarsi. Egli è liquidato!

IV.

Trascorsero degli anni. I Sourdis avevan comprato una casetta a Mercœur. Dapprima vi vennero per qualche mese nella estate, per sfuggire al caldo soffocante di Parigi. Poi ci rimasero di più; e finirono per andare a Parigi solo due o tre mesi nell'inverno.

Questa ritirata in provincia era avvenuta insensibilmente, poco a poco, senza un piano prestabilito. A chi se ne stupiva, Adele accennava alla salute di Ferdinando, al bisogno di calma e di aria pura. Ma la verità era ch'essa aveva obbedito a un antico desiderio, realizzato l'ultimo suo sogno. Da ragazza aveva sognato Parigi, la gloria, l'applauso; ma il suo sogno finiva sempre a Mercœur, in un angolo della piccola cittadina, fra l'ammirazione degli abitanti. Essa era nata là, ed era là che la sua ambizione di trionfo si sentiva più soddisfatta. Quando passava per le vie a braccio del marito, l'omaggio rispettoso delle femminucce di Mercœur, ritte sulla porta, le dava il sentimento della sua celebrità, più dei complimenti delicati dei saloni di Parigi. Gli è che in fondo essa era rimasta borghese e provinciale, preoccupandosi di quel che si diceva di lei a Marcœur a ogni suo trionfo, assaporandovi tutta la voluttà della sua trasformazione e della sua evoluzione: dalla oscurità donde era partita un tempo, alla celebrità di cui viveva ora.

Oramai la fama di Sourdis non poteva aumentare. A cinquant'anni, il pittore aveva avuto tutte le ricompense e tutti gli onori, le medaglie regolamentari, le decorazioni, tutto. Era com-

mendatore della Legion d'Onore e da parecchi anni apparteneva all'Istituto. I giornali avevano delle formule bell'e stabilite per lodarlo: lo chiamavano il maestro, l'artista fecondo e squisito, il padrone delle anime...

Ma tutto questo pareva non l'interessasse più; egli diventava indifferente a tutto; portava la sua gloria come si porta un vecchio abito, di cui si ha la consuetudine. Gli abitanti di Mercœur che lo vedevano passare, curvo, collo sguardo vago che non si fissava su niente, coll'aria stanca, si chiedevano sorpresi come mai un uomo così potesse fare tanto chiasso a Parigi.

Del resto, oramai tutti sapevano che la signora Sourdis aiutava il marito nei suoi quadri. Altra sorpresa, a Mercœur, che una donna così grassa potesse star tutto il giorno in piedi davanti a una tela senza aver la sera le gambe spezzate... Questione d'abitudine, dicevano a Mercœur.

Questa collaborazione della moglie nulla toglieva alla fama di Ferdinando. Adele, con molto accorgimento, aveva compreso ch'essa non doveva apertamente ecclissare il marito. Questi firmava le tele. Era come un re costituzionale, che regna e non governa. I quadri della signora Sourdis sarebbero passati inosservati, mentre i quadri di Ferdinando Sourdis avevano ancora tutto il loro valore pel pubblico e per la critica. Perciò essa mostrava sempre una grande ammirazione per suo marito; e lo strano è che quest'ammirazione era sincera. Per quanto egli non prendesse più che assai raramente il pennello, essa lo considerava come il vero creatore dei quadri ch'essa oramai esclusivamente dipingeva. Ai visitatori soleva ripetere: “ Ferdinando ha fatto questo; Ferdinando farà quest'altro. „ Si arrabbiava alla menoma critica, non ammettendo che potesse discutersi il genio di Ferdinando. In questo ella era magnifica, nel suo slancio di fede. Mai, mai, nè le sue collere di moglie tradita, nè il suo disgusto di donna, avevano distrutto in lei la figura del grande artista ch'essa aveva amato nel marito, anche quando questo artista decadeva ed essa s'era dovuta sostituire a lui per evitare il fallimento. Era un angolo d'ingenuità infantile, di devozione tenera e affettuosa nel quale Ferdinando si rifugiava, e che gli faceva sentire meno il peso della sua insufficienza. Egli diceva: “ il mio quadro, l'opera mia „ senza pensare a quanto poco di suo vi fosse nelle tele ch'egli firmava. Ma tutto ciò era così na-

turale fra loro due, egli era così poco geloso di questa donna che gli aveva preso fino la sua personalità, che non poteva parlar due minuti senza vantarne il merito. E ripeteva sempre quello che aveva detto una sera a Rennequin:

— Vi giuro che ha più ingegno di me... Il disegno, a me, dà una noia del diavolo, mentr'essa... là... vi pianta una figura d'un tratto... Un'abilità di cui non potete avere l'idea... Ha " il dono, „ essa...

La gente sorrideva, non vedendo in questo che la galanteria d'un marito innamorato. Ma se per poco qualcuno mostrava di non credere troppo al temperamento d'artista della signora Sourdis, egli montava in collera e s'imbarcava in una grande discussione sulle teoriche d'arte, sulle scuole, sul temperamento; discussione ch'egli terminava sempre allo stesso modo:

— Ma se vi dico ch'essa è più forte di me!... Ma è strano che nessuno voglia crederlo!...

. . . .

Un giorno egli sentì il disgusto della pittura. Era come una ripugnanza fisica. L'odor delle vernici, la sensazione grassa del pennello sulla tela, gli davano sui nervi; le mani gli tremavano; avea le vertigini. Indubbiamente si doveva finire così; a questa impossibilità materiale.

Adele fu affettuosissima; lo confortò; gli assicurò che si trattava d'un malessere momentaneo; l'obbligò al riposo. Ma il fatto che non lavorava assolutamente più ai suoi quadri lo turbò; divenne inquieto. Adele trovò una soluzione: farebbe lui, a matita, le composizioni che essa poi inquadrerebbe sulla tela, dipingendo sotto i suoi ordini. E si fece così; di modo che non vi fu più neppure un colpo di pennello di Ferdinando nei quadri che egli firmava.

Da tempo essi lavoravano soprattutto per l'esportazione. Dopo il grande trionfo di Francia, venivano grandi ordinazioni specialmente dalla Russia e dall'America. Produzione comoda; vendita lucrosa. D'altra parte in Francia si vendeva poco. Quando, a grandi distanze, Ferdinando mandava un quadro al Salone, la critica lo accoglieva cogli stessi elogi; egli era oramai un valore quotato, un ingegno consacrato, classificato, pel quale non ci si batte più. Il pittore era rimasto lo stesso, ma aveva invecchiato. Nuove riputazioni erano venute alla luce. Lo salutavano

ancora “ il maestro; „ ma non si vendeva più. E tutto andava all'estero.

Però quell'anno un quadro di Ferdinando Sourdis fece ancora del rumore al Salone. Era come il *pendant* al suo primo quadro *La Passeggiata.* In una sala fredda, dalle mura bianche di calce, molti scolari lavoravano, guardavano le mosche volare, ridevano, mentre il prefetto, sprofondato nella lettura di un romanzo, pareva avesse dimenticato il mondo intero. E il quadro s' intitolava: *Lo Studio.*

Fu trovato bello; e alcuni critici, paragonando i due quadri dipinti a trent'anni di distanza, accennarono al lungo cammino percorso, parlarono delle inesperienze della *Passeggiata* e della tecnica perfetta dello *Studio.* Quasi tutti videro in quest'ultimo quadro delle finezze straordinarie, un raffinamento d'arte squisito. Gli artisti, veramente, protestavano; e Rennequin era dei più violenti. Egli era vecchio, ma i suoi settantacinque anni non avevano intiepidito in lui la passione della verità.

— Andate là... Nessuno vuol più bene di me a Ferdinando, ma è stupido preferire i suoi quadri d'oggi all'opera sua giovanile. Ma non vedete? Tutto questo non ha colore, nè sapore, nè originalità. Ma bisogna essere dei droghieri per preferire questa maniera volgare... Ah! non è più il mio Ferdinando...

E si fermava, perchè egli sapeva la verità, egli; e nel suo intimo ruggiva la collera ch'egli aveva sempre sentito contro le donne, queste bestie nocive, come qualche volta le chiamava.

Egli aveva seguito la lenta invasione di Adele con una curiosità d'osservatore e di psicologo. A ogni nuovo quadro egli s'accorgeva delle modificazioni anche minime; riconosceva il lavoro del marito e quello della moglie, constatando che quello diminuiva a vantaggio di questo, in una progressione regolare e costante. Il caso bizzarro lo interessava. Egli aveva notato il progresso di questa sostituzione nelle sue più tenui sfumature. E ora sentiva che il dramma era all'epilogo. La prova, questo quadro dello *Studio,* era lì, sotto i suoi occhi. Adele aveva assorbito Ferdinando. Era finita!

Come faceva tutti gli anni, nel luglio ebbe l'idea di andar a passare qualche giorno a Mercœur. Volea constatare col fatto la verità del suo giudizio.

Quando si presentò dai Sourdis, in un afoso pomeriggio, il giardino dormiva. La casa, le aiuole, tutto aveva una nettezza,

una regolarità borghese che rivelavano una grande calma e un grande amore dell'ordine. Nessun rumore della piccola città arrivava a quest'angolo lontano.

La cameriera disse che la signora era nell'*atelier.* Rennequin ne aprì la porta e scorse Adele che dipingeva, in piedi, così come l'aveva sorpresa un'altra volta tanti anni prima. Ma questa volta non si nascondeva. Ebbe un'esclamazione di gioia, e voleva posare la tavolozza. Ma Rennequin la trattenne: — Che diavolo, trattami da amico; continua.

Essa cedette, e continuò a lavorare — da donna che sa il valore del tempo.

Rennequin la guardò dipingere; poi le chiese di Ferdinando.

— È uscito forse?

— Ma no, egli è là — rispose Adele, indicando col pennello un angolo dello studio.

Ferdinando era là, disteso sopra un divano, sonnecchiando. La voce di Rennequin lo aveva svegliato; ma lì per lì non lo aveva riconosciuto.

— Ah! siete voi! Che piacevole sorpresa! — disse alla fine, stendendogli la mano e facendo uno sforzo per mettersi a sedere.

Rennequin lo trovò disfatto, e n'ebbe pietà. Volle provare se un po' della fiamma antica potesse ancora accendersi in lui, e gli parlò del bel successo dello *Studio* all'ultimo salone.

— Caro mio, voi scuotete ancora la folla; si parla di voi come nei primi giorni...

Ferdinando lo guardò, d'un'aria ebete; poi, tanto per dire qualche cosa:

— Sì, lo so; Adele m'ha letto i giornali. Il mio quadro piace, eh? Oh, io lavoro, lavoro, lavoro molto... Ma, vi assicuro, essa è più forte di me... Ha "un fare" meraviglioso...

E socchiudeva gli occhi, indicando sua moglie. La quale si era avvicinata, e con una scrollatina di spalle rispose:

— Non gli date retta... Voi conoscete la sua fissazione... A sentire lui, sarei io il grande artista. Io l'aiuto, ecco tutto, e anche assai mediocremente... Ma poichè ciò lo diverte...

Rennequin restò silenzioso davanti questa commedia che i due rappresentavano a loro stessi, evidentemente in buona fede. Egli vide nitidamente la soppressione totale di Ferdinando. Questi non toccava più neppure nè pennelli, nè matite; non

accennava più neppure a voler fare uno schizzo. Gli bastava di essere il marito. Era Adele, oramai, che ideava, disegnava e dipingeva, senza neppure domandargli più un consiglio.

Ferdinando sbadigliava.

— Resterete a pranzo, non è vero?... Oh! come sono sfinito... E non ho fatto nulla oggi... eppure sono sfinito.

— Non fa nulla... ma lavora dalla mattina alla sera — disse Adele. — Non vuole darmi retta, e riposare una buona volta.

— Che volete! il riposo mi fa ammalare; bisogna che io lavori.

Egli si era alzato, si era trascinato un istante; poi aveva finito per sedere davanti la piccola tavola sulla quale anticamente Adele faceva i suoi acquerelli. Esaminava un foglio di carta su cui erano gittati i primi toni d'un acquerello. Era uno di quei lavori da educanda: un ruscello che muove le ruote di un mulino, con uno sfondo di pioppi e un vecchio salice. Rennequin, che sulle sue spalle guardava anche lui, sorrise davanti a quell'infantile ingenuità del disegno e delle tinte: uno scarabocchio qualunque.

— È curioso! — mormorò. Ma tacque, vedendo Adele che lo fissava. A mano libera, essa finiva allora di abbozzare una figura, dandole d'un tratto — con una sicurezza di tocco e una larghezza vigorosa — tutta l'espressione della vita.

— Non è vero che questo mulino è bello? — domandava Ferdinando, sempre curvo sul foglio di carta, tranquillo come un fanciullo. Oh! sapete, è una prova; niente più di questo...

Rennequin fu atterrito. Adesso era Ferdinando a fare gli acquerelli!

EMILIO ZOLA.

AVIGNONE

L' “ avara Babilonia „ che più di cinque secoli or sono aveva colmo il sacco d'ira di Dio, è oggi una silenziosa cittadina battuta dal *mistral* già molesto al Petrarca, e riscaldata dal bel sole di Provenza: sulle rive di quel fiume che il poeta vide un giorno da Lione correr desioso al paese ov'era l'erba più verde e l'aria più serena, al paese di Laura. Quante volte m'è accaduto, errando oltre le Alpi, di trovar luoghi veduti e ricordati da qualche grande italiano, ho sentito come impressa un'orma della nostra nazionalità nel paese lontano o nelle mura straniere che suggerivano al cuore più che alla memoria il ricordo. Mi pareva un remoto e dolce angolo d'Italia quell'umile villaggio a piè de' Vosgi dove Vittorio Alfieri passò due anni della sua vita errabonda presso colei che gli era più cara; sull'estremo limite della gran pianura alsaziana ch'egli amava trascorrere coll'impeto dei cavalli, suo secondo amore. Così l'animo è tentato innanzi alle mura della città papale di salutare un lembo di patria che la Provenza chiuda con la linea armoniosa de' suoi colli sparsi d'olivi. La stessa impressione continua ancora dentro la cerchia antica, nel cuore della vecchia Avignone. Sono piccole vie tortuose fra le case un po' basse dal tetto prominente, che ricordano singolarmente le vie minori delle città toscane; e spesso, come in Toscana, celano fra' loro avvolgimenti la sorpresa d'un bel palazzo antico, d'una chiesa, d'una porta che mostrano la doppia nobiltà degli anni e dell'arte. Cercando per quelle le “ chiome bionde „ e i “ belli occhi soavi „ della sua dolce nemica, il Petrarca potea credersi oltr'Alpe e oltr'Appennino presso l'Arno nativo: la città del Rodano dava a lui le stesse immagini offerte da Firenze ne' viottoli angusti fra le case del popolo vecchio e le torri de' Grandi agli occhi di Dante che cercavano Beatrice.

Al Mérimée invece, sbarcando dal battello a vapore che lo aveva trasportato sul Rodano, parve di trovarsi in mezzo ad una città spagnuola: “langages, costumes, aspect du pays, tout parait étrange à qui vient du centre de la France.„ Ma più che la città lo avevano colpito gli ulivi e le rose della campagna, ed il carattere meridionale della popolazione. Io sognavo nella mia illusione di veder sorgere all'angolo d'una strada inaspettati il Palazzo Vecchio e la loggia dei Lanzi: quando invece m'apparve alto sopra una rupe la mole immensa del Castello dei Papi.

Quello che fu per il Petrarca “nido di tradimenti„ ove fanciulle e vecchi trescavano, stando Belzebù in mezzo

co' mantici e co 'l foco e co gli specchi,

ma dove pur s'abbatteva l'onda delle invocazioni e dei rimpianti italiani e si raccogliea la politica europea del secolo decimoquarto, s'innalza gigantesco a dominare non pur la vasta piazza silenziosa e la città raccolta nel basso, ma anche i colli soleggiati di Avignone digradanti verso la pianura sassosa del mezzogiorno: grande uccello di preda vegliante sulle placide terre provenzali. Più castello che palazzo, arnese di guerra più che strumento di chiesa, la dimora dei pontefici ben rende l'immagine di quel che fu a que' tempi non belli il papato inquieto e turbolento nell'esilio. “Cela prouve — scriveva il Mérimée nelle sue squisite *Lettres à une inconnue* — quelle aimable sécurité régnait dans ce pays vers le XIII ou XIV siècle.„ Quando il Petrarca fulminava la curia “pregion dira Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,„ aveva innanzi agli occhi le torri merlate, le porte basse e come sospettose, l'insidia delle feritoie, la minaccia dei bastioni che difendevano la casa di Dio. Nessuna ricerca di armonia architettonica o di stile elegante, nessun ritmo nella disposizione delle parti, nessuna linea disegnata con un fine di bellezza: come se i sette papi artefici del castello avessero avuti gli occhi e la fantasia intenti ad un solo fantasma, che non era d'arte nè di pace. E il destino ha risposto fedelmente agli ideali guerreschi degli edificatori: dalla Restaurazione in poi, l'antico centro di nostra fede è diventato una caserma di soldati francesi.

Ero sul terrapieno che sta innanzi la porta principale, attendendo d'aver libera l'entrata. Per la gran piazza solitaria piena di sole e flagellata dal *mistral,* col suo giro di umili case e di palazzi antichi ed una più lontana ghirlanda verde di colli, l'eco dei tamburi e delle trombe si diffondeva col fragore del vento. Ad un tratto comparve dal fondo una compagnia di soldati, e bisognò aspettare che gli ultimi berretti rossi fossero sfilati sotto la piccola porta gotica, una vera porta di fortezza sormontata ancora da uno stemma papale, e su questo la piccola ironia democratica di un'iscrizione moderna: *Caserme Duprat.*

All'esterno corrisponde perfettamente l'interno del castello: i muri d'incredibile spessore, le torri, i passaggi interni, le corone merlate nell'alto, tutto sembra disposto al fine delle ultime resistenze e delle difese estreme. La giovinetta, figlia del custode, che m'accompagnava, mi fece vedere un lungo ed ampio corridoio scavato modernamente nella lunghezza di un muro antico. Ma purtroppo tante generazioni di soldati e della restaurazione e dell'impero e delle due repubbliche non sono passati per quelle sale ingombre di letti e di armi senza cancellare quasi completamente l'antica fisonomia di quel luogo venerabile per la sua storia se non per la sua gloria. Col rispetto alla tradizione ed alla bellezza che distingue tutti i governi borghesi, quello di Francia pur d'avere una buona caserma ha distrutto un monumento insigne del passato nazionale. Gli affreschi del secolo decimoquarto, in massima parte ricoperti da uno strato di calce, non veggono la luce " parce que les soldats les abîmeraient: „ le pareti che i nostri pittori avevano decorato con l'arte semplice e profonda in cui tutta la povertà della tecnica è compensata dalla ricchezza del contenuto e dell'espressione spirituale, ricopre ora un'ignobile rete di graffiti da caserma.

Accanto al castello, costruita sulla medesima rocca che sovrasta alla città, è la chiesa dei papi. In un piccolo portico sostenuto da due colonne corinzie, che il Mérimée fa rimontare al sesto o settimo secolo, e oggi si ritiene anteriore di due secoli,

s'apre la porta che dà nella cattedrale; anche qui ci accoglie il saluto de' santi che Simone Martini ha dipinti sull'arco sormontante la porta.

Il nome di Carlo Magno è passato nella tradizione come quello del restauratore; ma l'edifizio che oggi sopravvive, già trasformato nel secolo XII fu in seguito così spesso rifatto che oggi non conserva quasi nulla del suo carattere antico; soltanto la cupola innalzata nel Trecento sui papi officianti conserva qualche traccia di affreschi. I setti pontefici avignonesi a cui Roma così lungamente protese invano le braccia, sono disposti in umili cornici ovali intorno al coro, nella pace raccolta, nel religioso silenzio che non conobbero in vita; a sinistra dell'altare, che fu il primo altare della cristianità, è il semplice antichissimo seggio di marmo bianco, con ai lati i bassorilievi simbolici dei due evangeli di Marco e Luca. Due di questi pontefici dormono nella cattedrale. Benedetto XII giace scolpito in marmo, il capo coronato della tiara e le mani incrociate sul petto: umile pur nella morte, rispetto al magnifico monumento gotico irto di pinnacoli acuti e vario di squisiti ricami marmorei dov'è Giovanni XXII, il caorsino che " sol per cancellare scrisse " ed ebbe " fermo il disiro " al bel santo de' fiorini d'oro; quegli che al mistico impeto degli spirituali rispondeva concedendo il diritto di posseder " granaria ed cellaria, " mostra oggi nobilmente severo il volto nell'ipocrita dignità del marmo e della morte.

Qua e là ne appare una traccia, su un arco di volta, nella gran sala del concistoro oggi divisa e suddivisa, si staccano sul fondo cupo d'un cielo seminato di stelle i santi che Simon Martini fece taciturni spettatori della corrotta decadenza papale: Simone Martini, il dolce artefice senese, " miglior maestro e di più alto ingegno " che Zeusi o Prassitele o Fidia, secondo colui al quale egli dipinse il ritratto di Laura, quando " per disperata via " messer Francesco s'era dilungato dagli occhi di lei. E forse alcuna figura femminile su per quelli archi riproduce il volto della donna che se non concesse all'amante la bella persona, gli diè modo di penetrar col suo amore ed il suo dolore i più riposti segreti dell'anima moderna; forse almeno ne' capelli d'oro e negli occhi sereni di qualche beata è un ricordo de' suoi capelli e degli occhi rimasto nella memoria del pittore. Ma quanta grazia antica è perduta per sempre!

Altre scene sacre, altri amici volti toscani di santi nell'azzurro campo stellato guardano la cappella deserta e chiusa che dicono del Sant'Uffizio. Entrando in quest'angolo del castello che la barbarie amministrativa ha risparmiato, si varca la soglia che divide il presente reale dal mondo fantastico della visione. Nella triste sala può la fantasia rivedere un'ombra del tempo in cui Avignone era come una provincia d'Italia, e per il bene e per il male così gran folla di nostra gente s'aggirava sotto le volte adorne dai maestri italiani. Qui la guida mostra, da una finestra, la torre dove Cola di Rienzo vide imprigionato con la persona il suo sogno, quando una mano imperiale lo consegnò alla vendetta dei papi; e lo spirito gentile che della propria ebbrezza aveva inebbriato il Petrarca potè veder i suoi fantasmi d'impero svanire nella tenebra di quella torre, cercando invano la patria dalle brevi aperture, oltre la città papale, oltre il Rodano lucente nel piano e la corona dei monti. Le mura del castello erano abbastanza forti da imprigionare l'anima di Roma.

Sull'alto poggio che s'estende per breve tratto a lato della cattedrale, l'anima ritrova il suo dominio di visioni. Da una parte le aride colline un po' aspre che richiamano alla memoria le pendici terrose e scoscese dei colli umbri; dall'altra, nel basso, la città stretta a' piedi del castello, cinta dalle mure che la democrazia grossolana d'un consiglio comunale minaccia d'abbattere perchè " avanzo di medioevo. " Il Rodano si svolge con un'ampia curva nel piano, traverso i campi deserti che il Petrarca misurava pensoso a passi tardi e lenti. Altre colline e altri monti in lunga catena oltre quel piano; i monti ove si chiude la piccola valle cara al Poeta, e da una grotta ombrosa sgorgano le chiare e fresche e dolci acque del Sorga; alta e nevosa splende sul cielo pallido d'inverno la vetta del Ventoux, dove la serena contemplazione della vita ed il mistico terrore della tomba ebbero in un'anima moderna la grande battaglia. E nel vento che incurva gli alberi del poggio tutte le voci di quell'anima sembrano cantare con una dolcezza più triste e più profonda.

PAOLO SAVJ LOPEZ.

ALBERTO WEBER

Alla stessa età, a 77 anni, e alla distanza di tredici mesi dalla morte del Max Müller, cessava di vivere Alberto Weber. A sì breve tempo si seguirono sulle vie di Yama, il dio dei regni tenebrosi, quelli che furono in vita i due campioni più poderosi ed emuli sul terreno della indologia.

Ora è un anno, dicendo del primo su queste pagine, mettevamo a riscontro l'opera di essi nella ricostruzione della storia della letteratura dell'India; e mostravamo come il genio dei due eminenti sanscritisti vi apparisse in grandioso e caratteristico contrasto. E come il pensiero, così lo stile e il metodo: concettoso e per sua densità involuto l'uno, imaginoso e lucido l'altro; fedele il Weber e irremovibile alla severa ragione dei fatti quasi matematicamente posati; ardito il Max Müller ed agile a slanciarsi dalla base di larghe cognizioni al volo della più alta speculazione. Contrasto siffatto dominò tutta la vita scientifica dei due studiosi. Universali entrambi; quello peragrando l'esteso dominio delle materia letteraria e approfondendola ne' passi più difficili e inesplorati preparò l'opera a due generazioni di lavoratori; questo maturandone e distribuendone largamente il prodotto in quel commercio intellettuale che dovea, coi frutti saporosi del pensiero ario-indiano, nutrire e soddisfare le menti dei contemporanei.

Alberto Weber era nato nel 1825 a Breslavia il 17 febbraio. Giorno ben ricordato ai molti discepoli che d'ogni parte delle università dell'Europa e dell'America, e dai còllegi dell'India solevano inviare gli augurî alla modesta casa di Berlino; con tale fedeltà quale non si potrebbe maggiore a testimoniare pel mae-

stro una riverenza che traeva le radici profonde nell'affetto per l'uomo. Oggi la data si commemora in sincero rimpianto intorno a quante sono catedre di sanscrito e focolari di studi orientali.

Gli anni della delicata adolescenza del Weber trascorsero nell'aure salutari della selvosa Turingia. Nell'antico monastero di Rossleben, nel ginnasio ove insegnavano Herold Kessler e il Leidenroth, con la istituzione classica ebbe anche i primi rudimenti a degli studi orientali, secondo la vecchia scuola che cercava nell'ebraico le ragioni delle lingue delle colture occidentali, e si fermava alla comparazione degl'idiomi biblici col greco omerico.

Tornato sui suoi diciasette anni, già assolto dagli studi secondari, alla università di Breslau ove il padre suo Benedetto Weber professava scienze amministrative, dedicossi con ferma intenzione alle lingue semitiche ebraico ed arabo; e poscia al sanscrito sotto la guida di Adolfo Stenzler, il primo dei discepoli del Bopp.

Alla buona preparazione semitistica si deve il concetto che il Weber tenne sempre vivo e chiaro delle relazioni intercorse fino da' tempi più remoti fra la cultura dei popoli semitici e la coltura dell'India. Delle quali egli assodò le prove in una serie di osservazioni che vanno dall'analisi del quesito sulla " Origine semitica dell'alfabeto indiano, " fino a quello della fonte babilonese delle notizie vediche intorno alle stazioni lunari (*nakshatra,* ted. Mondhäuser) e sul calendario vedico.

Passato nel 1844 alla università di Bonn proseguì nel programma suo di studi, anzitutto approfondendosi nel sanscrito col Lassen. Se a Breslau dallo Stenzler egli aveva acquistato la più sicura istituzione grammaticale ed una pratica bene esperimentata della ermeneutica, da lui che fu l'autore del prezioso manualetto sanscrito e l'editore e traduttore delle opere giuridiche dell'India quali il libro delle leggi di Yâġnavalkya, e il codice delle regole domestiche di Âçvâlayana, a Bonn il Weber trovava nell'autore dell'opera monumentale sopra le *Antichità Indiane,* chi dovea aprirgli i più larghi orizzonti delle interne vicende e della storia, delle relazioni, della civiltà dell'India.

Ben di rado si cancellano nella educazione del genio le impronte segnate dall'opera dei primi maestri. Allo stile intellettuale dello Stenzler e del Lassen si debbono ascrivere le carat-

teristiche essenziali della mente del Weber: dall'uno la intensità esegetica, la precisione della forma, la fedeltà alla ragione critica dei testi; dall'altro la larghezza della contemplazione, l'attitudine ad afferrare le relazioni di termini lontani e condurre ordini lunghi di fatti a conclusioni serrate e di profonda portata.

Col Lassen aveva trovati a Bonn il Gildemeister ed il Freytag che dovevano ai confini del dominio indiano estender largamente le cognizioni del Weber nei campi della coltura semitica cogli studi arabici, ebraici, siriaci e colla grammatica comparata delle lingue di questa famiglia. Se si aggiunga che egli si distinse anche, sotto la mano maestra di un Ritschl, nella trattazione delle opere classiche, potremo formarci la giusta idea di ciò che sia stato lo specialismo di uomini siffatti come il Weber, e quanto diverso dall'angusto esclusivismo sotto cui altri usa comprenderlo. Il Weber fu certamente uno degli specialisti pel sanscrito, forse il più fermamente e intensamente specialista; ma da qual largo ordine di relazioni egli siasi accostato a segnare i termini del suo campo di esplorazione, è quanto noi siamo per vedere. Così si sfata al suo confronto il pregiudizio della tesi assoluta della precocità del genio meridionale in confronto del nordico. Laureato a 20 anni, a 25 era già rinomato, e quasi celebre. Il segreto di tali precocità

Per non aggravare di troppo la lettura diamo in una nota corrente a piè di pagina l'elenco delle principali pubblicazioni del WEBER, in ordine cronologico. Delle principali, perchè il novero completo non sarà così facile a compilarsi; come mi avverte anche il figlio solerte ed amoroso, il prof. Enrico Weber, che mi ha aiutato nel riscontrare i dati.

1845. *Yajurvedae specimen cum commentario.* È la sua dissertazione dottorale.

1849-59. *White Yajurveda,* 3 volumi. Berlino, edito a spese della Compagnia delle Indie.

1849-98. *Indische Studien,* 18 volumi. Berlino.

1852. *Akademische Vorlesungen über indische Literatur-Geschichte.* Berlin, 1852; 2ª edizione, 1876. Versione francese del Sadou, e inglese 1878. Londra.

1853-92. *Verzeichniss der Sanscrit- (und Prâcrit) Handschriften der königlichen Bibliothek zu Berlin.*

1857. *Indische Skizzen.* Berlin.

1856. Versione del dramma *Mâlavikâ e Agnimitra di Kalidâsa.*

1856. *Ueber das Çatrumjaya-Mâhâtmya.* Lipsia.

1858. *Zwei vedische Texte über Omina und Portenta.* Berlino.

1859. *Die Vagrasûcî des Açvagosha.* Berlino.

1860-61. *Die vedischen Nachrichten von den Nakshatra,* in due parti. Berlino.

1862. *Ueber den Vedakalender Namens Jotisham.* Berlino.

sta nel natural talento applicato con energia e disciplinatamente a degni soggetti di studio. Un primo soggetto cui si applicò il savio e nudrito criterio del Weber lo abbiamo pocanzi citato.

***

Sulla origine dell'alfabeto sanscrito usato per eccellenza sotto il nome di *brahmî* si contesero diverse opinioni. Il Cunningham credè che i segni di esso fossero tratti da geroglifici indigeni, supponendo l'esistenza di una scrittura ideografica della quale però l'India non ha serbato traccie. Altri ne cercò la derivazione da diversi paesi di cultura, ma specialmente dai semitici. Così per tacer d'altri, il Deeke lo riportò ad una comune fonte coll'alfabeto himiaritico, che egli avrebbe trovato nei caratteri cuneiformi assiri, passando attraverso a un alfabeto semitico meridionale; ciò che il Taylor confermò, precisando, dover questo intermediario precursore del sabeo-himiaritico da un lato e del brahmanico dall'altro, essere stato un alfabeto primitivo del mezzogiorno dell'Arabia. La dottrina del Weber, formulata una generazione innanzi, che riferiva la scrittura brahmanica al più antico alfabeto fenicio, sopravisse; ed il Bühler potè dimostrare come anche quelle com-

1864. *Die Râma-Tâpanîya-Upanishad.* Berlino.
1865-68. *Ueber ein Fragment der Bhagavatî,* due parti. Berlino.
1867. *Ueber Krishna's Geburtsfest.* Berlino.
1870. *Ueber das Râmâyana.* Berlino.
1868-79. *Indische Streifen,* 3 volumi Berlino e Lipsia.
1871. *Ueber Pratijnâ-sûtra.* Berlino.
1877. *Pañcadandachattraprabandha.* Berlino.
1870. *Ueber das Saptaçatakam des Hâla.* Lipsia.
1881. *Das Saptaçatakam des Hâla,* testo. Lipsia.
1887. *Ueber das Pârasî-prakâça des Krishnadâsa.* Abhandlungen der Akad, der Wissenschaften zu Berlin.
1889. *Ueber den zweiten Pârasî-prakâça der Krishnadâsa.* Ivi.
1893. *Ueber die Königs-Weihe, den Râjasûya.* Ivi.
1899. *Zur indischen Religions-Geschichte Eine cursorische Uebersicht.* Stuttgardt.
1876-901. *Protestantische Zeitstimmen, von einem Leien.* Berlino.

Altre memorie come: *Die Griechen in Indien; Uttamacaritra, Geschichte der Prinzen trefflichen; Samyaktva-kaumudî; Ueber den Kûpâkshakauçikâditya; Ueber Vagapeya; Ahalya* = Ἀχιλλεύς; e una lunga serie di *Vedische Beiträge* apparvero nei *Sitzugsberichte* della Reale Accademia delle scienze di Berlino. Ma è quasi impossibile pretendere ad una bibliografia completa di tale instancabile attività.

parazioni weberiane che parevano meno resistenti sieno state confermate da forme scoperte più tardi; e mettano omai fuor di dubbio la diretta origine dell'alfabeto indiano dai primitivi caratteri dell'alfabeto semitico settentrionale, quali si riscontrano nelle iscrizioni arcaiche fenicie e sulle pietre di Mesa circa l'VIII o IX secolo avanti Cristo.

Considerando come gli alfabeti più antichi greci ed italici risalgono a lor volta a questa medesima origine, si avvisava fin d'allora la nuova via per la quale i popoli dei rami estremi della famiglia indo-europea indi e greco-itali fosser tornati, sia pur sovra il terreno di una razza diversa, ad attingere ad una comune fonte di coltura.

Tal via doveva essere stata quella della navigazione dei Fenici, come già aveva pensato il Benfey, oppure quella di Babilonia. Anche questa seconda opinione manifestata cinquant'anni or sono dal Weber, viene confermata dalle più recenti constatazioni. I primi fra i popoli delle più antiche civiltà dell'Oriente che annodarono relazioni coll'India furono i Babilonesi ed i Fenici, che secondo una buona tradizione erano originari del Golfo Persico. Ed anche dopo la fondazione delle loro colonie di Tiro e Sidone, il Golfo Persico rimase lo scalo dei commerci che i Fenici mantennero fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; anzi la loro consuetudine con le plaghe indiane ci viene documentata dalla famosa impresa salomonica di Ophîr, narrata dal libro dei re. Codesta impresa si compiè la prima volta a mezzo dei *servitori marinari* di Hiram re di Tiro, intendenti dell'arte del navigare; e ripetevasi quasi ogni tre anni, che tanti si richiedevano per l'andata ed il ritorno dagli scagli dell'Oriente estremo, con la flotta di Salomone per riportarne l'oro, l'argento, l'avorio, le scimmie, i pappagalli ed il legno di almugghim o algumim ossia il sandalo, dal nome valgum che gli si dava sulle coste del Malabar. Al modo come il Weber indentificò l'Ophîr del testo biblico con l'Abhîra dell'India nord-owest, così noi riteniamo non improbabile che gli altri due paesi nominati con questo rispondano: Havîlâh all'India meridionale (Evilat, Damîla o Dravida), e Iobab la Ἰαβαδίου dei Greci la Yavadib degli Arabi, a Yavadvîpa del sanscrito ossia l'isola (dvîpa = pracrito dîpa) di Yava con quelle isole e regioni estreme cui i lontanissimi navigatori poterono arrivare.

Ma il Weber stesso ha contribuito, con altre ricerche e sopra svariati soggetti, a mettere in sodo la partecipazione diretta dell'India al commercio occidentale, illustrando molte delle fonti che ce la testificano in età molto antica mediante la navigazione di mercanti indiani; specie quelli che i libri brahmanici indicano come i "Settentrionali." Non ci possiamo fermare a ricordargli accenni che già il Rigveda fa alla navigazione oceanica nella leggenda del naufragio di Bhugiu e del suo salvamento con la centireme degli Açvini: nè delle conclusioni che si possono trarre rispetto alle cognizioni dell'oceano e rispetto ai rapporti culturali fra il mondo semitico e il mondo ariano dell'India dalla ben nota leggenda del Diluvio; che si ripercuote com'eco fedele dall'un termine all'altro; dal Diluvio babilonese e biblico al Diluvio dei Brahmana e del Mahâbhârata. Ma nelle più antiche tradizioni dei Buddhisti e dei Giaina si sono ritrovate le attestazioni di un commercio d'esportazione degli Indiani a Babilonia in rispondenza coi monumenti epigrafici che danno i nomi dei porti dai quali muoveva la navigazione indiana verso il golfo persico e per dove ritornava sulle coste occidentali della penisola. Ricordi tutti i quali risalgono o poco presso all'età cui si è assegnata l'introduzione dell'alfabeto semitico nell'India, dovuta appunto all'opera dei mercanti indiani medesimi per le naturali necessità del loro commercio.

I brahmani accettarono solo più tardi la scrittura. Due cose sono ben note: prima, l'avversione che essi ebbero sia per l'universale ragione della renitenza chiesastica ad accogliere riforme, sia per la ragione particolare della casta indiana; seconda, il sistema della tradizione orale, sviluppato presso i brahmani in quella meravigliosa forma che già dall'epoca di questi studi del Weber sulle origini dell'alfabeto il Roth, esplicava nell'opuscolo che pur fu una pietra fondamentale della filologia indiana: *Sulla storia e la letteratura del Veda.*

Più tardi, dunque, che non fosse già avvenuto per gli usi immediati e pratici della vita commerciale, i brahmani adottarono la scrittura per l'uso letterario. Allora gli elementi e un po' anche il sistema dell'alfabeto semitico furono modificati e adattati alle esigenze della lingua sanscritica, in quella forma sviluppatissima che ci è presentata dall'alfabeto devanagarico: il più ricco, il più perfetto forse di quanti si conoscano per or-

dinamento metodico e per rispondenza a quelle che sono le ragioni fisiologiche dei suoni della favella. Le linee dell' edificio fondato dal Weber sorgono ora consolidate, dopo un quarantennio, dall'opera di uno dei suoi più grandi e compianti discepoli, nella *Indische Palaegrophie* di G. Bühler.

Così è dunque. Sulla metà del secolo decimonono, quando la filologia indo-europea sulle traccia della grammatica e della mitologia comparata, attraverso molti tentativi e molte costruzioni ipotetiche, veniva ristabilendo la tradizione dei popoli della nostra famiglia ariana, e intesseva una storia della nostra civiltà astratta da ogni rapporto geografico, etnologico e strettamente archeologico, Alberto Weber gettava le prime fila, sottili ma tenaci, di una orditura sulla quale doveva poi intessersi la nuova storia della civiltà ariana nei rapporti dei rami orientali cogli occidentali, sulla base dei fatti reali intrecciantisi fra razze e nazioni partecipi di un medesimo ordine di secoli e della medesima vita universale.

Dal più remoto scritto sulle *Relazioni dell'India coi paesi in occidente,* a' suoi più recenti come quello dei *Greci nell'India,* il Weber ha mirato costantemente alla illustrazione del fecondo quesito. E vedremo in più punti con qual mano solerte e felice egli lo abbia versato. A ragione quindi si può dire che egli occupa un primo, se non il primo posto, fra coloro che tentarono il complicato quesito delle influenze che l'India esercitò sull'occidente e l'oriente, e questi su di lei; di descrivere il processo di fusione degli elementi della cultura prettamente indiana con la semitica, dell'indo-semitica con la cristiana e con l'europea; quesito la cui soluzione formerà il maggior pregio degli studi indiani per la storiografia universale.

Un altro degli scritti su quest'ordine di relazioni, e che più valsero a portare il nome del Weber fuori della sfera degli studiosi specialisti e a distenderlo in quella della media coltura, fu la sua memoria sopra la *Festa del Natale di Krishna*, pubblicata nel 1868. Ci fu chi intese che la tradizione di Cristo si dovesse comparare al mito della quasi omonima divinità indiana, e si potesse nel momento che si guardava all'India come alla fonte di tutta

la mitologia occidentale, riportarvi, in una forma più o meno vaga, anche l'origine della leggenda cristiana. E in verità, i rapporti storicamente constatati, la rappresentazione sovramodo

Krishna lattante.

suggestiva della Madonna Lactans, messa a riscontro con quella di Devakì allattante Krishnas bambino, nome che nell' India meridionale ha preso la forma di *Kristnas,* poteva trarre, a prima vista, a simili conclusioni.

Ma tali non furono quelle del Weber. L'argomento è interessante e merita che ci si indugi alquanto.

Secondo ogni probabilità, fu il cristianesimo che influì sopra la leggenda del Krishnas indiano e sopra la trasformazione del culto di questo dio-eroe. Abbenchè questi non appaia individuato fuorchè nella fase seriore della mitologia dell'India, le sue parentele rimontano tuttavia alla famiglia vedica. Come il Sénart ha dimostrato nell'opera sua genialissima, per quanto arditissima, intorno alla leggenda di Buddha, la quale forma un parallelo con l'opera dello Strauss sulla vita di Gesù, le origini di Buddha si trovano intrecciate con quelle dell'uomo-dio Krishna. Anche in qualcuna delle più antiche Upanishad appare già Krishnas, figlio di Devakî; e nella parte primitiva, nucleare della epopea Mahâbhâratica, da cui si svolse la relativa leggenda giainica, viene attestata la grande venerazione in che egli era tenuto. Parecchi secoli quindi innanzi la nascita di Cristo, la leggenda di Krishnas era già formata coi particolari e fondamentali caratteri suoi idillici della nascita e della prima vita trascorsa fra le mandre ed i pastori.

Ma il Weber sostiene che solo in età molto più tarda, quando la conoscenza del cristianesimo giunse nell'India, la quasi identità del nome, specie nelle pronuncia meridionale di Krishtnas e la somiglianza della leggenda, coi particolari anzidetti della nascita nella greppia e simili, portarono alla identificazione delle due personalità.

Il Weber rileva però il contrasto fra gli elementi primitivi ed il carattere indigeno della leggenda di Krishtnas con le prescrizioni più tardi introdottesi nel rito della sua festa del Natale, dove alla storia emozionante di Devakî, che deve nascondere il figlio per sottrarlo alla persecuzione dello zio Kansa, un Erode anticipato, si sostituiscono il tranquillo e contemplativo riposo nella capanna, l'adorazione e il canto dei pastori, la compagnia del bue e dell'asino e la stella salutare che apparisce nel cielo. Da ciò egli conclude che una elaborazione con fondo straniero si è venuta formando intorno al soggetto indiano. La combinazione del fatto del battesimo e la corrispondenza di altri dati fanno ritenere al Weber che gli elementi della leggenda cristiana, i quali noi ritroviamo fra la metà del IV secolo fino al 431 diffusi nell'Egitto, sien passati nell'India pure in quel torno.

La questione si riduce così alla ricerca delle vie per le quali può essere avvenuta la importazione. O fu quella dei viaggia-

tori e negozianti indiani che facevan capo ad Alessandria, e che ivi appresero a conoscere il cristianesimo, e ne trasportarono al loro semidio Krishnas la storia. O furono quei missionari del cristianesimo della cui dottrina trovansi tracce persino nella *Bhagavatgîtâ*, " il canto del Beato „ i quali trovarono nel culto dell'indigeno Kristnas un terreno ben preparato per l'adattamento della loro opera. Si sa di quale abilità abbian saputo valersi i missionari europei d'ogni tempo nell'India per far accettare i dogmi della loro fede. E basti citare l'esempio del padre Roberto de' Nobili da Montepulciano, del quale si narra che ebbe la capacità di comporre le dottrine cattoliche sotto la forma di un quinto Veda, e come tale farla accettare dai neofiti indiani.

Prescindendo dalla immigrazione di cristiani tomisti, nel secolo XII il patriarca di Antiochia fissava nell'India meridionale, nel Dekhan, il Katholikos per Romogyri = Râmagiri, " il monte di Râma; „ e poco più di tre secoli dopo i Portoghesi ritrovavano ancora sulle coste del Malabar quei cristiani siri cui essi cercarono con la violenza di convertire alla ortodossia cattolica, porgendo un nuovo esempio di quella intransigenza cieca che doveva presagire la decadenza morale dei due popoli latini della cattolica penisola iberica; nel momento stesso delle loro più liete conquiste delle due Indie.

Le vedute profonde e sicure del Weber sopra il soggetto del culto di Cristo-Kristnas trovano riconferma in altro ordine di ricerche. Coincide con quella età e con quei tramiti la prova di altre relazioni intime dell'India con Alessandria e col mondo bizantino, della esistenza di un largo scambio di altri elementi e commerciali ed intellettuali. E tali prove stanno nell'opera di viaggiatore e di geografo di Cosma l'Indicopleuste, che nella sua cartografia ci rappresenta il sistema indiano della terra, e lo trasporta in Occidente, tentando di adattarlo alla tradizione cosmografica delle Sacre Scritture.

Ritornando ultimamente sulla questione più generale delle influenze dell'India, specialmente del buddhismo sul cristianesimo, oltre agli altri già noti argomenti storici, il Weber avvisò come Filone di Alessandria, contemporaneo di Cristo, traesse dall'India la dottrina del *logos,* qual si riflette all'inizio del Vangelo di San Giovanni. Egli conclude che *a priori* nulla sta a distrug-

gere la possibilità dei rapporti, per quanto, come anche Rodolfo Seydel, il sostenitore più caldo della teoria consente, le differenze del contenuto morale delle due dottrine non ne rimangano scosse. E il Weber rileva il fatto significantissimo del silenzio assoluto e costante della Chiesa sovra il soggetto.

Dalla Università di Bonn erasi condotto nel 1844 il Weber a quella di Berlino, dove Francesco Bopp veniva aprendo le menti dei giovani filologi ai problemi di una nuova scienza, quella che si definì la indogermanistica o, come meglio valse, la grammatica comparata delle lingue; la quale dal dominio della famiglia indo-europea ove il Bopp la concepì doveva poi estendere i suoi principî alla ricostruzione grammaticale delle altre famiglie di favelle e preparare la base veramente scientifica alla trattazione naturale e storica del linguaggio umano.

Accanto alla disciplina del sanscrito e della comparazione, il Weber continuò a perfezionare le sue cognizioni dell'arabo col Petermann e ad accostarsi a quelle del copto sotto la guida dello Schwartz, a quelle del finno-tartarico con lo Schott; mentrecchè la sua coltura classica si coronava sotto l'ammaestramento di uomini quali il Bœkh ed il Lachmann. Il giovane studioso fino a qui erasi volto ai confini di vari studi, tentando su quale dei campi dovesse lanciare la sua carriera: se della filologia classica, se della tradizionale filologia semitica, o su quelli onde gli orizzonti inesplorati incominciavano appena a delinearsi in rosee promesse, con tutto il fascino del nuovo e dell'ignoto. Non meno feconda e decisiva della parola dei maestri fu pel Weber la compagnia dei giovani che egli incontrò nelle aule dell'Ateneo berlinese, come lui preparati a tentare, pionieri ardimentosi, la novella via. Tali, fra gli altri, Adalberto Kuhn, il fondatore della mitologia comparata, Teodoro Aufvecht e Rodolfo von Roth, i due primi e più forti suoi collaboratori nell'opera insieme meditata e insieme intrapresa della illustrazione del Veda.

Fermato il proposito, Alberto Weber si ridusse a Breslau, per ottenervi, il 18 dicembre 1845, in patria e sotto la fedele egida del suo primo istitutore nel sanscrito, lo Stenzler, la laurea

dottorale. Munito così del grado, ritornò a Berlino a prendere il posto che egli doveva poi mantenere così gloriosamente per mezzo secolo, in quell'agone di potente attività scientifica. Nella estate del 1848 veniva egli ammesso alla libera docenza e nel 1850 nominato professore straordinario. Aveva toccato da poco i venticinque anni quando il Weber affermò la somma del suo sapere nell'opera poderosa delle sue *Lezioni accademiche sulla storia della Letteratura indiana,* apparsa nella prima edizione il 1852.

Al carattere di quest'opera del Weber fu accennato già nel confronto con la storia della letteratura medesima pubblicata dal Max Müller sette anni dopo. Il lavoro improbo, ma altamente meritorio del Weber fu volto a gettare i capisaldi dell'ordinamento cronologico per il corso di una tradizione più di tre volte millennare, svoltasi quasi del tutto fuori delle notizie propriamente storiche. Ben a ragione egli pose sul volume

che sì lo fece per più anni macro

la epigrafe augurale: *Nil desperari. — Auch hier wird es tagen!* E il giorno incominciò a farsi in verità per virtù di lui sul cammino della storia, della letteratura e della civiltà dell'India.

Il Weber divise tal corso in due grandi periodi: il vedico ed il sanscrito. Due periodi che si distinguono non solamente in ordine al tempo, ma in ordine altresì alla lingua ed alla forma letteraria, al contenuto ed allo spirito civile e religioso che li animò. È appena necessario ricordare oggidì come il periodo primitivo vedico che riscontra nella fase di sviluppo e della lingua e del pensiero poetico a quello de' Greci delle età omeriche, a quello paleo-italico e latino arcaico, si sia steso dalla prima apparita degl' Indo-Arii nelle valli a sud dello Hindukush fino ed oltre la conquista compiuta da essi della regione orientale dell' Hindostan, che è quanto dire durante la vita loro nella regione pertinente al sistema dell' Indo e dei suoi affluenti, nel paese delle " cinque riviere " il Pañcanada o Pengiab. Un corso cioè di circa un millennio e mezzo. Il Rigveda ci conduce a traverso le stratificazioni varie de' suoi inni nella mitologia primitiva, quando la società ariana ci appare ancora costituita in clan, certo non popolosi, di bellicosi pastori che ne' loro canti " impetravano la prosperità delle mandre, salutavano la nascente aurora, e intorno al fuoco sacrificolo, e alla bevanda ambrosia

del *soma* accanto agli evocati mani dei Padri celebravano la lotta eroica del dio fulminatore contro le potenze delle tenebre, e lodavano i celesti che li avevano aiutati nelle loro battaglie terrene „ — per poi discendere giù giù di generazione in generazione, di plaga in plaga, fino a toccare sulle rive della Sadâ-rîva e del Gange il principio di una fase di civiltà affatto diversa, quella della costituzione delle caste. Il principio cioè di quella trasformazione che, seguendo le vicende etnologiche e geografico-storiche doveva trasformare completamente, nella parte orientale della regione gangetica il tipo dell'indo-ariano in quello dell'indo-brahmanico.

Le opere letterarie di questo largo periodo compreso sotto il nome generale del Veda sono molte e per numero e per genere. Il Weber sanzionò la divisione: 1° nelle *samhitâ* che sono i veri e propri testi sacri, i quattro Vedas noti sotto i nomi del Rig-veda, del Sâma-veda, del Yag'ur-veda e dell'Atharvaveda, ognun de' quali è centro e soggetto di una letteratura che si svolge in due altre gradazioni di testi; 2° gli uni detti *brâhmana,* ossia da *brahman* la preghiera, riferentisi agl'inni sacri, alle formule e alle sacrificali funzioni sotto le molteplici specie di esegesi rituale, leggendaria, speculativa; 3° gli altri chiamati *sûtra,* che sono i libri, i codici per ogni ordine di cognizioni e di fatti che dai canoni trapassano ai soggetti degli studi e dell'arte della vita.

Così, nel doppio concetto sistematico e cronologico, si stende l'orditura della materia letteraria dell'India vedica. Da cui, dalle parti sue speculative verranno poi svolgendosi altre opere che sono dette Upanishad, trattati filosofici per lo più di piccola mole e impersonali, ai quali, come a fonti primordiali, mettono capo quelle che furono le correnti grandiose dei sistemi filosofici dell'India brahmanica e buddhistica.

Il secondo periodo è quello che in ordine allo spirito civile e religioso si chiama brahmanico, e in ordine alla forma letteraria e alla lingua si dice classico o sanscrito, che vale lo stesso. Il Weber ne assegna il principio a quel punto dove la divisione della lingua delle classi colte, e la lingua degli scrittori erasi fatta ormai dalle lingue parlate e vive dei popoli. E quindi parallele corsero, in questa parte o in quella dell'India, la letteratura sanscrita dei brahmani e quelle di nuove società religiose, di altri movimenti morali che si esprimessero col pâli dei buddhisti e col

prâcrito dei giaini; o con altre favelle regionali come la letteratura Mahârashtrî, ecc., per non uscir fuori dalla famiglia degli idiomi ariani.

Non era facile dominare una materia così abbondante, pur limitandosi a caratterizzare i generi letterari e indicar solo le opere capitali. Oggi il complesso delle opere note dai vari periodi della letteratura indiana, coi manoscritti fin qui scoperti, si approssima al numero di 10,000. Nel venticinquennio fra la prima edizione e la seconda (1876) della Storia del Weber già buona parte di tale massa erasi rivelata. Egli perciò nelle sue classificazioni introdusse due criteri, quello del tempo e quello della materia; l'uno viene determinato dalle date dirette e dalla lingua, l'altro dal genere delle opere e nello spirito e nello stile che le informano.

La letteratura sanscrita ci dischiude una vita ben diversa da quella degl'Indo-Arii della prima conquista. Ci apre la serie dei secoli ne' quali il concetto brahmanico s'impose e dominò con tale potenza quale nessuna teocrazia ci offre ad esempio; ove il sistema delle caste si sviluppò fino alle estreme conseguenze. Grandi dinastie o ariane o miste in lotta fra loro si contendono gli ampi regni della valle gangetica al modo che è rappresentato nell'epopea del Mahâbhârata, e si apparecchiano a stendere la conquista dell'arianesimo sulle regioni meridionali dell'India fino all'isola di Ceylan, come vien rappresentato nell'altro grande epos, il Râmâyana. È l'epoca dello splendore massimo della ricchezza e della coltura indiana, all'entrar della quale stanno gli ultimi tratti della vita vedica, ed al suo uscire i principî della decadenza medioevale.

Il ramo pel quale la letteratura vedica si ricongiunge più continuatamente alla sanscritica è quello della tradizione grammaticale, nel suo più lato senso, e della filosofia. Libri del periodo dei brâhmana e dei sûtra erano già stati i rappresentanti e gli aiutatori del trapasso dalla maniera di pensare e del vivere dell'età vedica a quella brahmanica. Essi continuarono a svolgersi ancora nel sanscrito. Avrebbe dunque dovuto il Weber assegnare alla letteratura grammaticale e filosofica il primo posto; ma egli preferì obbedire al più comune concetto facendo precedere le opere della poesia alle opere della scienza, e ci espose:

1° la poesia: *a*) epica nei due generi degli *itihâsa* e dei *purâna* ossia " le saghe e le leggende antiche " di cui prima

specie è monumento nella mole insuperata e quasi in perpetua elaborazione delle sue 100,000 strofe (çloki) il *Mahâ-bhârata* " la gran lotta di Bhâratidi „ attribuito a un mitico più che reale personaggio, a Vyâsa che s'interpreta come la tradizione. L'altro genere è quello dei *kâvya* o poemi dell'arte, attribuiti a veri e propri autori o kavi, come il *Râmâyana* di Valmîki; *b*) la poesia drammatica; *c*) la poesia lirica; *d*) la etico-didascalica con la poesia gnomica, l'apologo, la novellistica in quelle raccolte amplissime e concatenate che fanno riscontro nelle proporzioni ai poemi epici; *e*) infine la storia e la geografia che per molto tempo parvero non dovere uscire, non tanto per la forma quanto per la sostanza, dalle sfere della poesia.

2° La scienza e l'arte che si sdoppiano: *a*) nella scienza grammaticale colle scuole e le opere della grammatica propriamente detta, della lessigrafia, della metrica, e delle due arti della retorica e della poetica; quest'ultima specialmente sviluppata in minuziosissimi e difficili sistemi; *b*) la filosofia; *c*) l'astronomia coll'aritmetica, l'astrologia e l'arte magica; *d*) la medicina; *e*) l'arte della guerra, le arti tecniche e le arti belle colla musica.

3° Le leggi, i costumi e il culto, costituiscono il capitolo importantissimo su quell'opera secolare che col *Dharmaçâstra* di Manu, " il libro della legge „ più famoso, codifica la millenare tradizione del diritto pubblico e privato, e riassume la elaborazione degli elementi arii conquistatori e aborigeni assoggettati in una compagine estremamente varia e strana quale è quella della società indiana.

Anche il buddhismo è schizzato in un breve ma preciso profilo.

Per certo molte parti di codesto amplissimo quadro sono più che altro accennate sommariamente dal Weber; ma si trattava appunto per lui di segnare una volta per sempre tutte le linee entro le quali sarebber poi venuti a classarsi i materiali e a maturarsi le questioni che il tempo e l'opera avvenire avrebber portato sul campo. Molte di tali questioni era riserbato a lui di risolver nel seguito di speciali e profondi lavori. Altri sarebbe venuto poi a rimpolpare del contenuto dell'opere letterarie e a ravvivare di forme più plastiche il rigido schema, come fece Ludwig von Schröder nella sua Indien's Cultur und Geschichte; ma ormai il Weber avea fissati i punti cardinali verso i quali

doveva orientarsi il continente della storia letteraria e della storia effettiva dell'India. Tale l'intento e la portata dell'opera della mente organizzatrice di Alberto Weber.

Sarebbe però ingratitudine non ricordare un'altra maestosa figura che al principio di codesta costituzione cosmica, per così dire del mondo letterario dell'India stette, più che demiurgo, specie per la parte del Veda, allato al Weber; la figura cioè di Rodolfo von Roth. Questi fin d'allora si era dedicato alla esegesi del testo sacro e nel citato libriccino, altrettanto prezioso di peso quanto piccolo di mole, avea mostrato a quali fonti si dovesse risalire e con che metodo, per la ricostruzione critica del processo di formazione dei sacri testi vedici, riguardo al loro contenuto da un lato e dall'altro della trasmissione ed elaborazione scolastica riguardo alla forma di essi.

Ma oltrechè nelle spinte iniziali i due uomini si trovarono congiunti nel consolidamento delle parti fondamentali del nuovo edificio. Mentre il Roth si adoperava alla raccolta dell'intero materiale lessicale del Veda che dovea poi gettare, col materiale lessicale del sanscrito del Böhtlingk, nel grande Dizionario Petropolitano; mentre il Max Müller lavorava alla edizione del Rigveda, il Benfey a quella del Sâmaveda, il Weber attendeva alla edizione del Yag'urveda che egli dette successivamente in diverse recensioni per scendere poi, pubblicando e illustrando, agli altri gradi della letteratura, ai brâhmana e ai sûtra di questo Weda. In pari tempo egli addestrava il primo dei suoi discepoli W. D. Whitney (1850-51) alla edizione del quarto veda dell'Atharvaveda; del quale difficilissimo testo egli poi doveva darci la prima versione di parecchi libri.

Ho detto fissatr le linee cardinali una volta e per sempre.

Come il sistema primitivo di orientamento e di limitazione degli Arii trasportato dai metanasti italici e applicato alle brevi loro sedi preistoriche della valle del Po o alla città quadrata del Lazio, si svolse di poi nelle latissime proporzioni delle città, degli accampamenti, delle colonie della grande età romana, ma conservò sempre immutato il tipo nucleare originario; così è avvenuto dello schema weberiano della storia letteraria dell'India. Esso ne fu quasi il *templum;* le linee gromatiche che da esso partivano si

prolungarono bensì: il cardine, il decumano, i limites e i rigores lineares estendendosi determinarono spazii sempre maggiori; ma il quadro rimase pur sempre il medesimo, i *mârga,* ossia i margini, come possiamo tradurre il termine sanscrito, lungo i quali procedè l'opera del poi, stetter fermi alla disposizione primitiva.

Dal 1852 ad oggi, dalle lezioni accademiche venendo giù per tutta la serie di indagini, di illustrazione e classificazione del materiale letterario, oltrecchè dei libri pubblicati anche delle grandi collezioni di manoscritti, con cui si è chiuso il secolo, quel sistema del Weber fu guida costante e generale.

Così è ordinata la mole descritta in quattro volumi in folio dei 2300 manoscritti indiani sanscriti e prâcriti della Biblioteca reale di Berlino dal Weber medesimo; così quella dei 3100 della Library dell'India Office nei cinque volumi fin qui pubblicati dall'Eggeling; così le raccolte che nell'India stessa si vennero scoprendo o formando sia dal governo inglese, sia dai Mahârâg'as, sia dai brahmani nelle biblioteche dei templi; notizie delle quali vengono metodicamente riferite nei cataloghi iniziati dalle relazioni del Bühler, del Peterson e del Kielhorn e proseguite da valorosi e moderni scienziati indigeni come Râg'endralâla Mitra, Bhandarkar, Hrshikeça Çâstri, Haraprasâd e altri benemeriti. Così, infine, è di quanti cataloghi metodici sieno per ordinarsi e dovunque come è il caso della raccolta De Gubernatis dei manoscritti brahmanici, elencata da Teodoro Aufrecht nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

E l'ordine si rispecchia ancora in quell'opera collettiva e compendiosa dello scibile indiano del *Grundriss* della filologia e archeologia indo-aria iniziato sotto il nome luminoso di Giorgio Bühler.

Solo si può comprendere la importanza ed il merito del Weber quando si sappia su quale lavoro di preparazione erasi fondato. I suoi sussidii erano stati quasi unicamente le indicazioni di maestri indigeni qual potè essere Madhusûdana Sarasvatî nel suo *Prasthânabhêda,* una Enciclopedia del sapere ortodosso, riscontrati con la critica degli originali delle opere stesse letterarie dell'India giacenti, come si è detto, nelle varie raccolte manoscritte europee, ancora molto incomplete a quel tempo.

Ma di un'altra letteratura oltre la sanscrita fu il Weber, in un col Bühler, rivelatore e ordinatore; quella della religione dei

Manoscritti Sanscrito-giainici.

Giaina, nel suo difficilissimo dialetto prâcritico. Io che l'ho seguito, un po' come la mosca del cocchio, in quel decennale lavoro, dal 1875 al 1885, son testimonio dell'ardua fatica. Questa nuova opera concluse in due memorie nei volumi 16 e 17 degli *Indische Studien,* tradotte non appena uscite in inglese, per comodo più che altro degli Indiani medesimi; e in due dei volumi del citato Catalogo dei manoscritti della Berlinese. *Das war ein hartes Stück!* fu la esclamazione ch'ei mi rivolse deponendo da tale lavoro la penna. La mole dei volumi dei manoscritti giainici, minuti e fitti, ivi custoditi, da lui passo passo letti, collazionati, annotati, sta in perpetuo a testimoniarlo. Egli divide con Giorgio Bühler, che scovò e raccolse nell'India il prezioso materiale, il merito di aver donato agli studii europei la nuova disciplina; ed a questa impresa va associato ancora il nome di Angelo De Gubernatis che sulle orme del Bühler nell'India seppe rinvenire e completare felicemente nella collezione fiorentina tal materiale. Quanto la cronologia e la storia dell'India se ne sieno avvantaggiate non è il caso di ripetere qui. E quanto la storia anedota e la storia comparata della novellistica soprattutto sien per arricchirsi, il Weber medesimo ne ha fatto saggio con la serie di testi narrativi giainici da lui pubblicati e illustrati. Ma insieme con l'esplorazione della materia merito non minore ha egli per avervi addestrato i lavoratori, e citiamo, fra gli altri, i nomi già illustri del campo del giainismo di Hermann Jacobi (Bonn), e di E. Leumann (Strassburg) — e fra noi quello del valoroso P. E. Pavolini (Firenze).

Nè minor vanto per la scuola del Weber è quello di avere indirizzata la mente di Hermann Oldenberg, del geniale illustratore del Buddhismo nella edizione europea de' suoi sacri testi e nella sintesi di *Buddha; della sua vita, della sua dottrina, della sua comunità* — e altrettanto geniale dipintore della parte più essenziale della vita vedica, della *Religione del Veda* e della sua trasformazione nel Brahmanesimo. Di lui che è destinato a prendere il posto del grande maestro, crede nella virtù di abbracciare le diverse correnti della storia letteraria e, dominando, convergerle allo sbocco finale della storia universa della coltura dell' India.

La sua esplorazione era incominciata nell'autunno del 1846 quando il Weber recossi per la prima volta in Inghilterra, accom-

pagnato dalle raccomandazioni del Bopp e del Raumer e da un sussidio dell'Accademia delle scienze di Berlino per istudiare, con l'aiuto del Wilson e del Mill, le raccolte di manoscritti sanscriti private e quella della Compagnia delle Indie; di là passò ad Oxford alla raccolta della Bodlejana, poscia a Parigi. E così preparato ritornavasene a Berlino, dove attendevalo la collezione Chambers, quarta delle principalmente considerevoli in Europa, allora acquistata per la Biblioteca reale. Dedicatovisi, tutto ne pubblicò il catalogo descrittivo nel primo dei citati volumi nell'anno 1853. Dall'immane lavoro il Weber uscì solamente nell'anno 1892; ma egli vi aveva lasciato quasi completamente la vista.

Frattanto un'altra miniera aveva aperta il Weber per la trattazione larga e compiuta delle parti che nel disegno della sua Storia erano rimaste appena schizzate e per i nuovi fatti letterari che si venivano scoprendo. Era questa la collezione degli *Indische Studien,* un'altra opera semisecolare, iniziata nel 1849 e condotta al diciottesimo volume nel 1898; oltre il quale anno non gli fu più dato leggervi avante.

Passo passo cogli *Indische Studien* che trattavano in forma monografica determinati soggetti, procedevano le *Indische Streifen.* Il primo volume di queste forma una raccolta di articoli toccanti il vario e latissimo campo della storia della coltura dell' India, per lumeggiare le manifestazioni dello spirito di quel popolo nei diversi momenti del suo sviluppo. Sono articoli non molto diversi di carattere dagli *Schizzi indiani,* sono l'estratto geniale, per così esprimersi, di quelle più gravi opere di erudizione e di diligenza con le quali il Weber veniva assodando il progresso dell' indologia; sono gli articoli ai quali fece ricorso spesso la letteratura europea delle contese circa i rapporti della tradizione indiana con la civiltà occidentale.

Così, ad esempio, intorno al Brahmanesimo ed alla sua essenza si aggruppan i capitoli sulla *Leggenda del diluvio;* sopra *Le pene infernali nella tradizione indica;* sui *Sacrifici umani nella età vedica,* tratti dal Çatapâtha-Brâhmana, o il " Br. dalle cento vie " che egli stesso avea edito. Intorno al Buddhismo, con l'esposizione delle sue dottrine, con la versione del suo " Codice della morale "

o *Dhammapadam* e della “Collana di domande e risposte spirituali„ ci dà parecchi capitoli relativi alla storia vera e propria dei Buddhisti e alle loro polemiche coi Brahmani. E infine, interessantissimi per la storia del romanzo ci offre gli studi sopra il *Daça-kumara-c'aritam* o “i viaggi de' dieci principi,„ e i romanzi della *Kâdambarî* e della *Vasavadattâ.*

Ricordo specialmente quest'ultimo genere, perchè da questi primi saggi sgorgherà poi una fonte abbondantissima di studi del Weber intorno alla novellistica indiana ed alle relazioni fra l'India e il mondo europeo; i quali porteranno contributo abbondante di fatti e di criterii a quella corrente che era stata aperta dal lavoro geniale e fecondo del Benfey sulla storia del *Panc'atantra* e nella rivista: “Oriente ed Occidente„ il cui titolo fu tutto un programma. Il cammino del Weber su questo campo segna punti culminanti: la monografia sulla *Favola indiana* comparata con l'apologo Esopiano, ove analizza gli elementi che l'un termine con l'altro si sono scambiati prestando nuovo documento delle relazioni storiche intercorse fra i popoli antichi; la storia del celebre eroe Vikramâditya nella recensione gíainica delle “Trentadue novelle del trono„ e la *Samyaktva-kaumudî* che può considerarsi come il prototipo indiano delle “Mille ed una notte.„

I successivi volumi delle *Ind. Streifen* ci conducono pel volgere di 50 anni, dal 1849 fino al 1898, attraverso l'esame se non di tutta la produzione, certo di tutta la parte sua essenziale, sia europea che indigena nei diversi campi dell'indologia. Sono circa 330 opere analizzate. Analizzate e giudicate. E toccano la letteratura vedica, sanscrita e dialettale, la storia e la geografia, la religione, la filosofia, il diritto, le scienze.

Raro è che in ognuna delle opere analizzate, il Weber non porti il lume di studi suoi speciali, o qualche nuovo materiale, o criteri indettati da un ordine superiore di cognizioni. Così che, le sue recensioni si risolvono in altrettanti impulsi, ove non sieno soluzioni definitive delle questioni accampate. In realtà il Weber dalla recensione che porta il numero uno, ed è quella della Biblioteca Sanscrita del Gildemeister dove sono descritti tutti i libri sanscriti editi a cognizione europea fino al 1847, riassume l'opera fin qui giunta del suo vecchio maestro di Bonn; per seguirne sulla scena della cultura europea lo svolgimento che si

faceva ad ogni tratto più rapido e più vivo; e per cui altre forze e lena nuova ormai si richiedevano.

Per farci una idea della mole di lavoro che il grande recensore ebbe a trattare, basti il porre a confronto il numero di 603 libri indiani a stampa contenuti nella enumerazione del Gildemeister del 1847, con quello del catalogo dei libri ora esistenti nella biblioteca dell'India Office elencati dal benemerito Rainoldo Rost, sino al febbraio del 1896, epoca della sua morte; essi s'aggirano intorno ai 6000. Basti confrontare lo scarso numero dei libri manoscritti allora noti in Europa, a quello rilevato dal grande *Catalogus Catalogorum* che Teodoro Aufrecht ci ha di recente offerto, frutto di una incomparabile diligenza, negli ultimi anni del suo laborioso riposo.

Da una nota alla detta recensione del Gildemeister si rilevava come la Società degli studi indologici contasse nel '47 in maggior numero i Tedeschi (47), e accanto agli Inglesi (31), ai Francesi (18), agli Ebrei (16), a' Danesi (3) anche qualche Italiano. Erano questi alla pari con gli Svedesi, sol due: Fra Paolino da San Bartolomeo appena appena spettante al secolo XIX, e Gaspare Gorresio. Nazioni meno fortunate non ne contarono che uno; tale Norvegi, Batavi, Belgi, Russi, Polacchi e Greci. Come si vede, una consolazione rossiniana per noi! Però il manipolo italiano si ingrossa nel novero weberiano coi nomi dell'Ascoli, del Teza, del De Gubernatis, del Giussani, del Marazzi, per venir solo al 1879 con cui si chiude il terzo volume della sua rassegna; indi poi egli non si fermò che sopra una trentina di lavori. Certo è, che il Weber ebbe per gl'Italiani e per le promesse che il nostro paese parve offrire per gli studi indiani la simpatia più viva, gli incoraggiamenti e gli aiuti più pronti. E ne fu ricambiato; non solo col riconoscimento de' suoi meriti da parte del nostro Stato, quanto, e a lui più caro, dall'affetto dei discepoli.

Per uno sopratutto di codesti alunni che l'Italia gli mandò nella media di uno per decennio, il Weber nutrì una stima ed un affetto intenso; premio ben meritato all'alta mente ed al cuore generoso di Angelo De Gubernatis. Piaceva a lui, rude, trattatore del vero, la gentile effusione latina. Ogniqualvolta egli poteva segnalare qualche bella cosa in favor nostro, ne godeva sinceramente. Non potrò dimenticare il modo come egli mi an-

nunziò e incaricò di informare l'Ascoli nel 1875, che l'Accademia delle Scienze di Berlino aveva conferito a lui solennemente il premio della fondazione Bopp per i suoi " Saggi latini. " Anni addietro, scrivendo dell'Ascoli medesimo nelle Indische Streifen il Weber aveva alluso, ricordando la sua città nativa Gorizia, alla cultura tedesca di cui il genio dell'autore dei " Corsi di glottologia " e dei " Saggi critici " secondo lui doveva essersi risentita. L'Ascoli in allora si tacque; ma trentacinque anni dopo in Berlino, durante il Congresso degli Orientalisti, ei ricordò pure scherzando al Weber il suo antico pensiero; al che questi rimasto alquanto sconcertato riprese poi con schiettissima effusione: non esservi nel suo passato e nel presente giudizio alcunchè che potesse menomare per nulla la virtù del genio italico al confronto della scienza di qualsivoglia altro paese. La recente sua nomina ai Lincei gli aveva fatto molto piacere, e parlandone moveva dal detto francese " qui vivra verra " come per conchiudere che non si sarebbe mai aspettato tanto, quanto ora mieteva.

Egli aveva partecipato vivamente alla festa giubilare ascoliana, salutando i commilitoni italiani nell'uomo venerando che era entrato come egli si esprimeva nella mitica schiera degli Oshtagva (ottuagenarii); e mandandoci l'augurio ch'ei potesse raggiunger quella dei Navagva e dei Daçagva. Da ultimo, vietatogli di venire nel 1899 al Congresso in Roma, già suo desiderio vivo, e nostro vivissimo, egli offriva al convegno italiano, sotto il nome di G. Ascoli e di A. De Gubernatis, quel geniale scritto che fu come il suo canto del cigno: *Zur indischen Religions- Geschichte;* compendio di una somma di sapere, e di una penetrazione speculativa quali di rado si vedranno accoppiate.

***

La vita esteriore del Weber si compendia in breve. All'infuori de' suoi ripetuti viaggi in Inghilterra per ragione degli studi, o per i congressi internazionali degli Orientalisti, egli non abbandonò mai la sua officina intellettuale. Solo lasciava abitualmente Berlino, insopportabile nella state per un paio di mesi, recandosi a ritemprare la fibra nelle predilette sue aure della Turingia, a Friedrichsroda o a Bad Landeck. Il viaggio suo più

lungo lo condusse nel settembre del 1878 fino a Firenze, per il Congresso orientalista. La sua fibra cinquantatreenne era allora nella piena robustezza. Ricordo la silenziosa meraviglia, tinta di un certo tono sarcastico dei festeggiatori caudati, venuti a salutare alla stazione il partente, l'alta notabilità, l'uno dei presidenti del congresso, il commendatore di più ordini anche italiani, ecc., quando lo videro insieme al Benfey e al Dieterici prendere tranquillamente, in quel suo aspetto maestoso, il posto per Berlino su un banco di terza classe.

Il segreto di così poderosi lavoratori, come mi chiariva una volta il Mommsen, consiste in un solo principio: *Non perdere mai tempo*. E, aggiungo: nella grande semplicità della vita. Ci sono condizioni nella esistenza dello studioso tedesco che lo proteggono dalle distrazioni e dagli allettamenti del mondo. Il sistema della giornata, il necessario raccoglimento della casa, la sufficiente agiatezza e l'equo e pronto compenso dell'opera intellettuale predispongono le circostanze; il senso del dovere e la soddisfazione morale fanno il resto. Il posto che occupa lo scienziato nella considerazione universale e l'apprezzamento di ogni disciplinata attività anche in ordini remoti di studi ponno bastare a qualsiasi più elevata ambizione di ben fare e ben meritare. Così egli lo studioso non sente il bisogno di correre alle cariche o all'azione nella vita politica per salvarsi dal temuto oblio. In un mondo ove la cultura è universalmente diffusa e viva la partecipazione del suo popolo al movimento intellettuale l'uomo di studio, che è pur sempre uomo in ogni tempo e in ogni paese, può dedicare tutto sè stesso, tutta la potenza sua d'intensione allo speciale mandato, spogliandola da qualsiasi altro corredo accessorio. Egli sa di non essere, pur nel suo stretto raccoglimento, isolato e straniero ai vivi della generazione sua; sente che questa lo segue, lo comprende, lo favorisce, e da questa partecipazione egli trae vigore per l'assunto proprio. Il *vae soli!* non minaccia colà nemmeno un puro sanscritista.

E le abitudini del Weber furono quant'altre mai semplicissime. Dalla casa all'Università o all'Accademia, dall'Accademia alla casa. Severo nella scuola, mite fra le domestiche pareti. Nel primo mio soggiorno a Berlino, dal 1873 al 1875, lo trovai nel quartierino della Oranienburger-strasse, n. 112, la casa dell'antico modestissimo tipo berlinese, nello studiolo che misurava pochi

metri quadrati, zeppo di libri, e dove l'alta figura parea dovesse capire a stento. Ed era pur là, in quella piccola cella, che erano passati tutti i più illustri che la detta nuova filologia indoeuropea annovera dei suoi cultori; era là dove si formarono il più dei maestri futuri del sanscrito di tutte le diverse nazioni, in Europa, negli Stati Uniti e nell'India; era là dove correva il pensiero e affluivan le corrispondenze d'ogni intorno, dal suo e dai paesi stranieri, a trattar degl'interessi degli studi sanscriti. E un giorno (parallelo al citato: *Max Müller, Europa*) egli mi facea vedere con certa compiacenza un telegramma dall'India che era costato 25 talleri, rimettente al suo arbitrato una grave questione che egli avea decisa, per risposta, con un semplice " Jes. "

In quello studiolo, dopo le lezioni pubbliche e private tenute nel piccolo Auditorium n. VI, dell'ala sinistra del fabbricato della Friedrich-Wilhelms Universität, dov'io trovai dal 1873 al '75 in piccola compagnia il Lauman, Oscar Asboth e l'Oldenberg, e nel 1885 il Collinet ed il Johanson, il Weber soleva radunare i suoi alunni la sera per dei corsi, come si chiamano colà, *privatissimi, et gratis*. Vale a dire, egli concedeva spontaneamente quello che di solito il discepolo chiede ed ottiene, e non da tutti i maestri, per un onorario che varia dai 60 marchi in su per ora settimanale di un cosiddetto semestre. Erano quei convegni domestici veri e propri e fecondi seminari. Non si trattava più solamente di una esposizione di sapere, ma di una viva compulsazione, di una prova della forza che correva tra discepolo e discepolo, fra discepolo e maestro. Il Weber se ne piaceva; e non riguardavasi dal dire, anche se ne giovava. La fresca impressione, il pensiero ingenuo del discente ponno esser non di rado luminosi per l'insegnante.

Così, ad esempio, narrava dell'interessamento orgasmico col quale egli aveva, nelle serate di un semestre invernale, letto e commentato tutto il Rigveda quasi in lizza (wetteifernd) col Ludwig, il quale fin d'allora veniva manifestando quell'indirizzo interpretativo che doveva poi sconvolgere i criteri della scuola ortodossa e far così segnalato il genialissimo e arditissimo maestro di Praga.

Il Weber avea per tal modo occasione di osservazioni sui caratteri geniali di questo o di quell'individuo, d'una o di altra nazione. Avea rilevato la renitenza degli Hindu medesimi a di-

sciplinar la mente, secondo i nostri metodi per lo studio del sanscrito; e la relativa tendenza ribelle all'osservazione critica del fatto, di contro alla facilità di trascorrere alle conclusioni ipotetiche de' suoi discepoli meridionali. Io non so se nell'elenco che il Weber, a detta de' famigliari, ha tenuto esattamente dei suoi scolari nella lunghissima carriera, qualche nota caratteristica o qualche profezia sovr'essi si trovi; certo è che nel suo cuore nobile e aperto, come in un libro d'oro, note affettuose per molti di essi stettero scritte e fino agli ultimi della vita indelebili.

Ma l'austero e universale maestro non era dimentico del buono patriarcale stile tedesco. La severità della scienza non avea inaridito in lui i sensi di umanità. Il *Filister* non passò la soglia della sua porta

Tages Arbeit, abends Gäste
saure Woche, frohe Feste

suonava la massima; e ben di sovente il piccolo quartierino si illuminava in occasione di una ricorrenza famigliare o del passaggio di qualche ospite straniero. I partecipi del lavoro diuturno erano allora anche partecipi del modesto desco; e le serate ove i giovani prevalevano e dove le insistenze delle figlie amatissime al Weber diventavano irresistibili, finivano in danze più e meno apparentemente improvvisate; fra le premure bonarie della madre signora Emma e il sorriso acquiescente ed arguto del padre. Il quale però assisteva interessandosi più che non volesse parere fino agli ultimi dell'allegria.

Così ebbero origine nella casa del Weber quei Sanskrit-The e quel Sanskrit-Kränzchen degno di storia pei nomi che nel lungo periodo ascendente e culminante della storia scientifica della Germania vi furono ascritti.

Al mio ritorno nel 1885 a Berlino, il Weber aveva trasmigrato nella non lontana Ritter-strasse, al 3° piano del n. 56. Il rinnovamento edilizio della grossa capitale lo avea sloggiato dal vecchio e tipico quartiere. La costruzione tutta identica delle case berlinesi, distribuite, metreggiate, arredate con la precisione uniforme del reggimento, manteneva, salve le proporzioni, l'illusione dell'antica. Ma non ne animavano più le stanze i figli: il dottor Enrico, già al suo ufficio d'insegnante, com'ora, al Gymnasium di Potsdam; le due figlie, Clara ed Elena, accasate;

la prima sposa al giudice Jungk, in Berlino, gli arrecava in compenso la soddisfazione di nipotini, che, giornalmente visitandolo, gli davano, com'ei diceva, l'ora più lieta della sua vita di lavoro.

Ma non meno celebri nella società universitaria berlinese erano le escursioni estive, che sostituivano i Sanscrit-The invernali, ed alle quali il Weber teneva coll'attaccamento di una istituzione. Esse erano dirette nei dintorni di Berlino, alla distanza di poche ore, di rado allungavansi ad una giornata. Per lo più il Grünewald, Potsdam e i laghetti della Hawel o il Tegel-See non ancora invasi dalla speculazione capitalista, erano la scena di queste associazioni peripatetiche, che qualchevolta a seconda del numero e della qualità dei reclutati assumevano l'aspetto di feste campestri. Spesso oltre gli alunni si univano alle passeggiate ospiti di riguardo in onore dei quali a buon pretesto eran fatte. Il Weber dominava la compagnia dalla sua persona alta e diritta, camminando innanzi con lunghi passi e la chioma ondeggiante al vento sotto il largoalato panama, non impacciato dall'amplissimo grigio palamidone famoso anch'esso per la profondità e molteplicità di tasche capaci di tutta una piccola biblioteca. Procedeva spedito, a testa alta, con la rigidità di chi per la cortezza della vista e per abito psicologico non si perde a guardare attorno, ma sa dov'è, ben diretta e determinata, la sua mèta. Tutto questo e la posa maestosa che senza studio alcuno serbava anche nei momenti di massima allegria, quando seguiva cantando con grande coscienza e raccoglimento il coro giovanile del Volkslieder, gli avevano guadagnato l'epiteto del “Margravio.„

Alberto Weber era come dicemmo alto e biondo, di corpo esile piuttosto e di carnagione assai chiara, quasi diafana. Gli occhi avea azzurri, e lo sguardo nuotante, come di colui, che miope, non faceva uso di lenti. Negli anni avanzati la debolezza della vista venuta aggravandosi nell'ultimo scorcio lo avea reso quasi cieco. “Ich habe zu viel geschrieben und corrigirt „ così lamentavasi meco “troppo scritto e corretto! „ in una di quelle sue lettere che si convertivano in un difficile studio di decifrazione. La fedeltà del tipografo A. W. Schade che compose, dagli Schizzi indiani a venir su, quasi tutti i suoi libri, non fu meno necessaria alla produzione letteraria del Weber. Spesso avveniva che si dovesse dare per disperata la lettura del suo manoscritto; intere parole si rabberciavano e sovrapponevasi

A. Weber in famiglia.

in una sigla. I suoi indirizzi risolvevansi in un indovinello, la cui spiegazione paziente e meritoria può presentarsi come titolo d'onore per il servizio delle moderne Poste Internazionali; di quella organizzazione che l'Europa deve in gran parte al fu ministro Stephan, geniale ed allegro uomo che una sera in un di quei brindisi ne' quali era felicissimo il Weber avea battezzato come: " der Postillon des Weltgeists. "

I capelli portava il Weber lunghi, buttati addietro, scoprendo la fronte alta e potente. Intorno al sessantesimo anno il suo volto nelle linee, nel colorito, nel cilestro degli occhi e in quella lor vaga espressione, presentava una rassomiglianza notevole e direi impressionante, col ritratto dell'Alfieri dipinto dal Faber che si vede nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Ma all'antica fierezza già era subentrata una espressione di riposante calma. Il dominatore della materia, l'energico costrittore dei fatti negli ardimenti della sintesi, cede omai al contemplatore che si volge a considerare l'edificio compiuto. Già nelle pagine critiche lo stilo aristarcheo, che levava le berze e avea reso così temibile e temuto il focoso polemista, si temprava ad una più facile condiscendenza; nelle sue lettere ai giudizi taglienti, alle rudi spinte che scuotevan tuttora gli amici discepoli, già lontani per luoghi, per anni e per gradi, succedeva un'amorevolezza insolita nelle forme. Nella sua immagine degli ultimi anni, alla impronta dell'età e dei casti pensieri della tomba che egli serenamente avvisava non lontana, già si mesce come una visione di chi va al di là del passato e del presente.

Raccolto e intento tutto alla sua missione scientifica e scarsa così sua vita di attività esteriore, non è a creder però che il Weber avesse chiuso l'orecchio e l'animo alle voci del suo secolo. Quella che ei portò nelle lotte intellettuali e morali della società prussiana fu azione forte di pensatore e di scrittore. Undici fascicoli di una cronaca della chiesa evangelica raccolta, come egli si denomina, " da un Laico, " e intitolata *Protestantische Zeitstimmen*, seguonsi dal 1880 alla fine della sua vita, giudicando e avvisando su tutto il movimento etico e religioso della Germania.

L'Helmolz, parlando davanti alla bara del Kundt, e poche settimane prima della sua propria morte, aveva esclamato: " Noi

A. Weber al Grünewald.

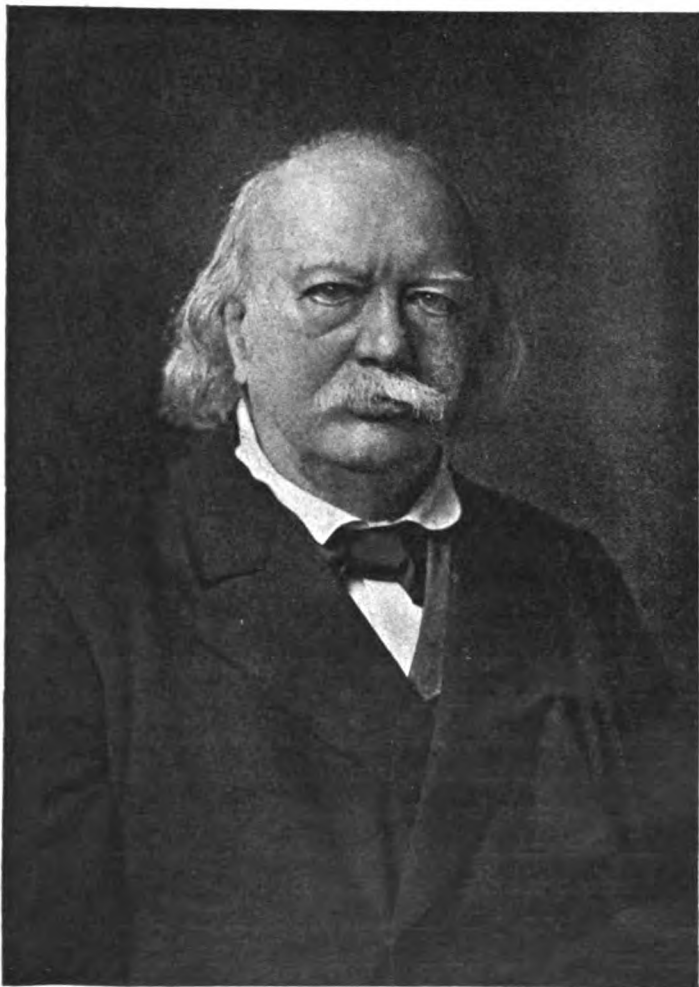
qui non sappiamo, sullo stato attuale dell'essere del nostro defunto amico, che cosa dobbiamo pensare! „ [1]

Queste parole sollevarono molto rumore. Anche il Du Bois-

Ultimi scritti di A. Weber

Reymond gliene fece appunto; quegli stesso che dinanzi al tor-

[1] Queste parole erano state riferite nel 1896 in altro modo: “ Dello stato nel quale ora si trova lo spirito dipartito del nostro amico, noi non possiamo formarci una immagine. „ Ciò che ha un senso ben diverso dal testo. Del resto, osserva il Weber, se il motto *ignorabimus* sta bene alla scienza, esso sta bene anche agli uomini della rigida ortodossia riguardo al loro preteso principio infallibile della *rivelazione*.

mentoso quesito dell'oltre vita avea lanciato (ancor mi ricordo la solenne adunanza dell'Accademia di Berlino nel 1885) la superba affermazione: *Ignorabimus:* " Ignoreremo per sempre! „ Superba, perchè chiude l'orizzonte all'avvenire; laddove la scienza

Ultimo ritratto di A. Weber.

e il sano criterio umano una sola affermazione certa e positiva nel presente consentono: " ignoriamo. „

Il Weber si accosta alla sentenza di Oskar Hestwig, che non si debba e non si possa con una parola categorica porre un confine insuperabile alla nostra cognizione. La via della indagine

dev'essere aperta. Questo per l'uomo della scienza. Ma pur affermando il Weber era tra coloro che credono una fede sia necessaria alla grande massa, che dalla scienza è remota; ed egli si era dedicato con cuore sincero alla missione di sospingere la religione verso una sperata palingenesi del cristianesimo primitivo. " È inutile, esclama, ostinarsi a trattenere lo spirito umano, nelle sue aspirazioni religiose, sopra carraie dove in conseguenza delle moderne conquiste esso non può ormai più muoversi. La religione non è cosa della ragione, ma del cuore. Nessun'altra fede del mondo, e la storia comparata delle religioni ce lo apprende, ha saputo rispondere ai bisogni del sentimento umano come la dottrina di Cristo. " Perciò essa è, secondo il Weber, destinata a diventare la religione universale. Ma ciò non avverrà pei suoi dogmi. La salute del mondo non istà nella Cristologia, sibbene nella dottrina di Cristo.

" Che cosa è quest'uomo perchè tu debba pensare a lui; e che cosa è il figlio dell'uomo perchè il tuo cuore si commuova per lui? " In queste parole del Salmista cova tutto il bisogno, tutta l'aspirazione verso una solidarietà umana; e cova insieme il dubbio sulla possibilità di una provvidenza celeste. In questa sostituzione del concetto dell'attività umana a una destinazione divina riposa il germe di una vita nuova del Cristianesimo.

Fin dove e quanto può tradursi tale concezione nella realtà del presente? Ecco come si presentava al Weber the question la " questione sociale, " che, al modo come egli si esprime, è divenuta il lievito di tutta la vita pubblica moderna. Egli ritiene che il principio morale che la informa sia germinato dal sentimento fattosi dominante in questo secolo: che l'amore dell'umanità sia anzicchetutto un dovere. Gl'interessi economici sociali si spingono sempre più verso l'avanscena del mondo civile, e se il socialismo reclama anche rudemente a tal suo dovere la società cristiana che lo ha dimenticato, esso è dalla parte della ragione. Tanto l'idealismo quanto la religiosità non hanno nulla a temere dalla soddisfazione resa ai bisogni reali e materiali del popolo; anzi l'uno e l'altra potranno esserne avvantaggiati: " bisogna guardare coraggiosamente in viso le cose, e chiamarle col loro vero nome; allora solo dileguano l'incanto e la paura. " E qui si ricorda dell'indologo col riferirsi, a modo di ammaestramento, all'antica concezione indo-europea e al rito vedico, ove i demonî,

e specie i demonî delle malattie, si scongiuravano e incatenavano solo col conoscerli e col chiamarli pel loro nome; e più ancora per quello dei loro genitori. Ciò vuol dire per noi e nel nostro moderno linguaggio: conoscere i mali in sè e nelle loro cause per guarirli.

L'egoismo è la principal causa delle afflizioni della società nostra: egoismo nella Chiesa, o meglio nelle varie Chiese; egoismo nelle classi, egoismo nei singoli stati che hanno proclamato ufficialmente il principio dell'interesse individuale come il fattore unico della politica estera. " La crudele guerra attuale dell'Inghilterra contro i Boeri, che data anche l'affinità dei due popoli per uguaglianza di razza e di religione è un vero delitto contro l'umanità, i popoli d'Europa stanno a contemplarla con le braccia incrociate, perchè nessuno di loro vuol esporsi al pericolo d'una guerra. In verità, è un insulto all'evangelio; e l'Inghilterra che fin qui si vantava d'essere l'asilo della filantropia avrà certo da pagarne ben duramente il fio! "

Così il giusto giudizio di lui che pur fu, e per ragione di studi e di amicizie, un anglofilo spiegato. Ma il suo sguardo si spinge più oltre e avverte un pericolo per tutta la razza bianca. Le ultime guerre e la resistenza dei Boeri e d'altri popoli aggrediti nelle loro case hanno appreso come si resista anche alle armi della cosiddetta civiltà europea; e la razza gialla, e ancor più presto forse la razza nera, si apparecchiano alla riscossa contro il bianco.

Nè il Weber si sottrasse alla responsabilità che incombe ad ogni cittadino, di militare cioè nell'interesse stesso della patria per l'opinione politica che gli appare esser la giusta. Militare con le armi che dà a ciascuno la propria posizione; allo scienziato l'aperta opinione, la parola e la penna. Egli stesso si era sottomesso alla disciplina di un partito che fu il nazional-liberale, e la *National-Zeitung* fu organo abituale della sua attività giornalistica. La sua forma di governo era la monarchia; e fu come era in tutto, saldamente monarchico sebbene riconoscesse che le ragioni storiche sole prescrivono ad ogni stato la sua natural condizione di monarchia o di repubblica.

Per le condizioni odierne della Germania egli credeva che la monarchia fosse meglio adatta a quella che per lui è la missione dello Stato; vale a dire a derimere per quanto è umanamente possibile le asperità e le disuguaglianze sul cammino della vita sociale; a mantenere l'equilibrio delle diverse correnti, dando ad ognuna ciò che le spetta. Forse l'hohenzollernico *suum cuique* abbagliava qui la vista al pensatore, e gli sfuggivano e lo squilibrio militarista e l'egoismo nazionale fatto perno del programma imperialistico. Egli credeva, nella buona fede dello scienziato, che la monarchia non abbia alcun proprio interesse, e possa obbiettivamente attendere ad ordinare ed adattare gl'interessi della compagine sociale, in modo che nei casi di collisione la minoranza si pieghi con la maggioranza, finchè ella stessa sulla via della libera evoluzione non pervenga a farsi a sua volta maggioranza. Era la sua visione molto prossima a quella dell'età augustea, di

> presso al tempo che tutto il ciel volle
> ridur lo mondo a suo modo sereno.

Onde invocava dallo Stato la difesa della pace universa, provvedere a debellare la superbia dei feudali, l'improntitudine dell'individualismo capitalistico, le pretese d'infallibilità e di santità esclusiva delle varie chiese; e col perdonare al tempo, che dalla evoluzione etica del Cristianesimo doveva enucleare la coscienza nuova e maturare il diritto reale dei miseri e degli oppressi.

La santa illusione non trapassò inefficace, le sue idee non vanirono con lo spegnersi della sua vita; perocchè le " prediche del Laico " tuonate per oltre un ventennio dal 1876 al 1901 bene operarono nella società sua; e il Weber ebbe proseliti nella sua azione che fu per eccellenza anticlericale, antiultramontana, nemica dell'ortodossia che inquina anche la chiesa evangelica. Propugnando l'idea che la libertà di pensiero non sia inconciliabile col sentimento religioso, come non l'avea fatto per la politica così non si appartò dalla chiesa; voleva che i letterati non se ne lasciassero cacciare, ma vi entrassero per vendicarvi il loro diritto di pensatori. Per poche settimane la morte lo divise dal giubileo di consigliere della comunità della Iacobi-Kirche ov'egli per 25 anni era stato attivo combattente.

La sua vita fu pensiero e fu azione.

Appartenne a quella schiera d'uomini che conta in sè i Mommsen, i Kiepert, gli Helmolz, i Virchow. In lui la maestà del maestro fu illuminata di affetti caldi e limpidi dai figli, dai beneficati, dai concittadini, dagli alunni d'ogni dove. Nessuna corona più bella potea rifulgere sul nome di lui che ora riposa sotto la pietra dell'antico cimitero di Sant'Iacobi in Rixdorf presso Berlino.

Tal fu Alberto Weber. Il genio cosmopolita vibrava nella sua immagine paterna, fondendo in uno spirito solo quello dei discepoli di nazioni lontane e diverse. Fu un eroe della scienza, e del pensiero di umanità. Perciò la notizia della sua morte si è ripercossa lontana e duratura nel mondo civile.

17 febbraio 1902.

FRANCESCO L. PULLÈ.

IL FEMMINISMO

Sino a pochi anni fa, nessuna persona seria poteva parlare o scrivere in favore dell'emancipazione della donna senza esporsi al rischio di essere deriso. Di questo argomento si tollerava solo che si occupassero i poeti o qualche vecchia dama squilibrata. Oggi, invece, le cose procedono in ben altro modo. La letteratura femminista, non solo si è grandemente arricchita, ma dell'emancipazione della donna e del posto che l'avvenire le riserva tanto nella famiglia che nella società, si occupano scrittori profondi e coscienziosi, i quali, non a torto, si meravigliano che vi sia ancora qualcuno che possa permettersi di discorrerne con leggerezza e con inconsulta ironia.

Nel leggere però le numerose pubblicazioni che ogni giorno vengono in luce su questo argomento, le polemiche che si fanno sui giornali e le vivaci discussioni seguite negli ultimi congressi femministi,[1] mi è parso di veder trascurato il problema che domina tutti gli altri, e che dovrebbe a preferenza studiarsi: intendo alludere al problema dell'amore. I termini di questo problema furono già da me accennati dieci anni sono,[2] quand'ancora ben pochi ne discorrevano.

Oggi però si è fatta molta luce su tale problema; il quale costituisce uno dei lati più importanti della questione sociale. Tut-

[1] Il movimento femminista, che è attivissimo non solo nell'America, ma anche nella Svezia e Norvegia, nella Gran Bretagna, nella Russia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Germania, nell'Austria e nella vicina Repubblica francese, non ha avuto ancora alcuna ripercussione in Italia, dove in altri tempi i problemi che concernono la donna furono trattati da uomini come **Mazzini**, come Ferrari e come Carlo Francesco Gabba.

[2] Vedi *L'evoluzione dell'amore.* Fratelli Bocca, 1893.

tavia i propugnatori del femminismo, e in particolar modo le donne che dovrebbero più d'ogni altro interessarsene, mentre lottano con accanimento per ottenere, ad esempio, il diritto all'elettorato amministrativo o politico, o per esercitare l'avvocatura, si riscaldano ben poco quando si tratta delle quistioni, assai più gravi, che riguardano l'amore, e dalla cui soluzione dipende in gran parte il loro effettivo miglioramento e la loro felicità.

Permettete quindi che io mi rivolga a queste sacerdotesse del femminismo, agli ardenti campioni del così detto *terzo sesso,* e, meglio ancora, al buon senso delle donne in genere, per vedere se sia possibile intenderci su questa grave e delicata materia.

In primo luogo vorrei dire a queste novelle amazzoni: perchè tante ingiurie contro gli uomini? Perchè dipingerli come mostri? Perchè cercare di renderli odiosi e ripugnanti, mettendo in viva luce il loro egoismo, le loro ardenti e sfrenate voglie, le loro insidie, i loro tradimenti e persino la loro bruttezza fisica? Eppure l'Apollo del Belvedere non vale meno della Venere capitolina; e in fatto d'inganni, di tradimenti e d'insidie, a sentire gli uomini, la palma spetterebbe alla donna. Ma, senza rinfocolare l'eterna questione se sia moralmente migliore l'uomo o la donna, a me pare che le sacerdotesse del femminismo non dovrebbero insistere troppo nel manifestare tanto odio e tanto disprezzo verso gli uomini.

Se, rinfacciandoci le nostre debolezze e i nostri vizi, potessero renderci migliori, le incoraggerei a perseverare; ma io temo che, a forza d'insistere, esse non otterranno che l'effetto contrario. Finora gli uomini, anche posando a tiranni, si sono sempre condotti con una certa cavalleria verso le donne.

Nei momenti stessi di maggiore sdegno, hanno rispettato almeno la bellezza delle figlie d'Eva; le invettive rivolte alle medesime hanno avuto sempre qualche cosa di carezzevole: " Sembianze d'angelo e cuore di demonio, " ecco quello che suole dirsi ordinariamente alla donna. Nei momenti di entusiasmo poi la scena cambia.

I nostri poeti, i nostri artisti, i nostri romanzieri non hanno forse esaltato la donna in tutti i modi? Non l'hanno dipinta con

i colori più smaglianti e più belli? Quale altra creatura sulla terra può vantarsi d'aver suscitato tanto fervore e tanta adorazione?

Parole! parole! parole! rispondono freddamente le novelle amazzoni. Come s'inghirlandavano altre volte le vittime nel condurle al sacrifizio, così gli uomini, detti civili, costumano di fare con le donne, rendendo più bello e più interessante il loro trionfo. Ecco gli entusiasmi e l'adorazione degli uomini! Esse quindi, le novelle amazzoni, per vendicarsi di questo maschio brutale, di questo satiro, che appetisce e che opprime, si propongono di rinunziare all'amore, di vivere libere come l'aria, lontane dagli uomini, dal matrimonio, dalla maternità, e credono di risolvere in tal modo il problema del femminismo. Esse fanno evidentemente come colui che, volendo risolvere il problema della vita, ricorre al suicidio.

Qualche scrittore si è preoccupato di questo nuovo atteggiamento che si va manifestando fra le giovani donne; ma, a mio credere, trattasi d'un caso patologico, d'un fenomeno d'isterismo, che non merita di essere preso sul serio. Le donne sane, le donne veramente degne di portar questo nome, di perpetuare sulla terra l'uman seme, non fuggiranno mai l'amore, che non è una debolezza, come crede qualcuno, ma una forza sociale considerevole.

Non c'è pericolo, d'altronde, che queste novelle amazzoni facciano molti proseliti. Il pericolo vero è un altro: quello che gli uomini si allontanino sempre più dal matrimonio, non per avversione verso le donne, ma per considerazioni di ben altra natura.

Comunque, io vorrei chiedere a queste novelle amazzoni: È possibile dimostrare sul serio che tutti gli entusiasmi degli uomini verso la donna, e che danno origine a tutte le manifestazioni più elevate della vita e dell'arte dei popoli civili, si riducano a vane parole?

L'uomo ha certamente abusato della sua forza, ed ha trattato la donna come un essere inferiore. Ma la donna, in mezzo alle sue miserie, quando nessuno poteva salvarla dalla prepotenza dell'uomo, quando nessuno poteva soccorrerla, quando il cielo e la terra erano sordi ai suoi lamenti, ha trovato però un dio che l'ha redenta: l'amore. Se l'opera industre della natura non avesse, con mirabile lavorio, fatto a poco a poco germogliare nell'anima

dell'uomo questo sentimento divino dell'amore, che cosa sarebbe stata mai la donna? Creatura debole, avrebbe dovuto piegare sempre la fronte dinanzi al suo brutale compagno, tremare al suo cospetto, come trema la povera selvaggia, e servirlo umilmente come schiava.

Ogni tentativo di ribellione sarebbe stato follia. Solo l'amore che esse rinnegano, e contro del quale imprecano, ha potuto infrenare, vincere la forza, la prepotenza dell'uomo, e trascinarlo, dimesso, ai piedi della donna.

Senza dubbio, la donna è presentemente, secondo le leggi, inferiore all'uomo, e soggetta ancora alla sua autorità; ma l'amore, i sentimenti cavallereschi dell'uomo non addolciscono questi rapporti sino al punto che l'inferiore, lo schiavo, in molti casi, è l'uomo e non la donna?

Messa al riparo dalle più aspre e penose lotte della vita; oggetto di mille delicate cure, corteggiata, ammirata, decantata, la donna che la legge umilia, i costumi esaltano e collocano sul trono come regina. Essa, che nella sfera del diritto è debole, nei rapporti della vita è potentissima. La protezione della donna è la più sicura e la più ambita, giacchè ognuno sa per esperienza che essa comanda sull'uomo politico, sul magistrato, sull'alto funzionario, su tutti.

Aliena apparentemente da ogni negozio, la donna entra da per tutto, e spesso perverte tutto. Ignorante, leggera, vana, nondimeno è lei che lancia nel mondo l'artista e il poeta di moda, è lei che fa il grand'uomo, lo scienziato, lo scrittore celebre. Poco importa che tutte queste celebrità sono spesso *fame rubate;* un motivo di più per ammirare la potenza della donna.

Malgrado tutto ciò, io credo che il movimento femminista ha la sua ragione di essere; io ritengo che la donna abbia diritto a non poche rivendicazioni; tutto sta a determinare bene tali diritti, a conciliarli entro giusti limiti e in modo che il loro esercizio riesca realmente vantaggioso alla donna stessa e alla società. Non è mio cómpito affrontare sì vasto argomento; ma non posso dispensarmi di esprimere qualche considerazione d'indole generale, nella speranza di veder raddrizzate alcune idee che dominano nel mondo femminista, e che io ritengo erronee e dannose.

Quasi tutti gli apostoli del femminismo vanno predicando la eguaglianza dei due sessi; la donna, secondo essi, non potrà

dirsi emancipata se non quando avrà diritti eguali a quelli dell'uomo, nella famiglia e fuori.

La donna dev'essere messa a parità di condizioni dell'uomo, in modo che possa gareggiare con lui nella lotta della scienza, dell'arte, dell'esercizio professionale, della produzione economica, in tutto.

È giusta, è utile tale pretesa?

Che la personalità della donna debba essere rispettata in ogni sua manifestazione al pari di quella dell'uomo mi sembra innegabile; la questione consiste invece nel sapere in qual modo debba esplicarsi la personalità, l'attività della donna, onde possa riuscire vantaggiosa a lei e al corpo sociale.

Ora, l'uomo e la donna, socialmente considerati, non sono, a mio credere, nè eguali, nè diseguali: sono due esseri necessari, che si completano vicendevolmente.

Condizione indispensabile, perchè la società esista, è che vi sia tanto l'uomo che la donna; ma appunto per questo la funzione dell'uomo non può essere eguale a quella della donna e viceversa. Basterebbe questo solo argomento per dimostrare la erroneità di molte pretese del femminismo; ma vi è qualche altra ragione più decisiva. Il progresso sociale è in gran parte dovuto alla divisione del lavoro; ma questa divisione, per dare i migliori risultati possibili, dev'essere fondata sulle naturali attitudini umane.

Ora, non vi è dubbio che diverse sono queste attitudini nell'uomo e nella donna, sia per i caratteri fondamentali che distinguono l'uno dall'altro sesso, sia per le conseguenti adattazioni alla vita sociale.

Funzione notevole precipua della donna è la procreazione. Mettere quindi al mondo figli sani, vigorosi e belli dev'essere il primo, il più elevato cómpito, la sua vera gloria. Ma per adempiere convenientemente a tale altissima funzione è necessario che alla donna venga assicurata un'esistenza pacifica e calma.

Tutte le occupazioni che esauriscono le sue forze, che spossano il suo sistema nervoso, dovrebbero essere interdette alla donna. Le agitazioni e le aspre lotte della vita non sono per lei.

Più che il diritto all'eguaglianza, per poter competere con l'uomo, per emularlo nei penosi cómpiti del lavoro materiale ed intellettuale, bisogna assicurare alla donna il diritto all'ozio virtuoso e fecondo.

E non è soltanto la procreazione, ma anche l'allevamento, l'educazione e l'istruzione della prole, sino a certa età, che spetta alla donna. Nè trattasi di cosa facile, come volgarmente si crede. Ben poche sono oggi le madri che possano e sappiano allevare bene i propri figliuoli, e ciò costituisce un grave danno economico e sociale.

Non parlo delle madri appartenenti alle classi povere, le quali, dovendo procurarsi, col lavoro, i mezzi di sussistenza, sono costrette a marcire nell'ignoranza e ad abbandonare i figlioli a mani mercenarie; ma le madri che hanno la fortuna di vivere nell'agiatezza ed anche nel lusso, le signore, che si dicono colte ed intelligenti, credete voi che sappiano adempiere a questa delicata funzione come si dovrebbe? Già tutto il gran sapere di queste signore intellettuali ordinariamente si riduce a ben poco: alla lettura di romanzi, di libri futili, di poesie mistiche, erotiche o decadenti, a banali cognizioni artistiche, a fantasticherie telepatiche e spiritiche, e al vuoto e pettegolo cinguettio dei salotti.

Ben altra, a mio credere, dovrebbe essere l'istruzione della donna, non solo per allevare ed educare bene i figliuoli, ma anche per corrispondere a molte altre esigenze economiche ed igieniche della famiglia. Giacchè la donna non dovrebbe essere, fra l'altro, una massaia nel senso volgare, ma una cooperatrice saggia ed illuminata dell'uomo, una fonte di serene gioie domestiche, di piaceri intellettuali e morali.

Dotata di singolare penetrazione e di finezza, di una istintiva pietà verso i deboli, la donna non solo è chiamata ad essere l'angelo tutelare della propria famiglia, ma la consolatrice benefica di quanti soffrono, di quanti hanno bisogno di aiuto e di consolazione su questa terra, che è piena di miseria e di dolori.

Questa, e non altra, è la vera missione della donna; questo e non altro, dovrebbe essere quindi lo scopo ultimo del femminismo.

Qualunque possa essere nei secoli venturi l'ordinamento della società, il cómpito vero della donna non potrà essere che questo, perchè fondato sulle sue naturali attitudini, e sopra il più razionale ed illuminato esercizio delle medesime.

Quello a cui frattanto dovrebbe pensarsi, è d'indirizzare verso questa mèta l'istruzione e l'educazione della donna, le nostre

leggi, i nostri costumi. Disgraziatamente si cammina, a quanto sembra, per un sentiero opposto, e che sarà causa di disillusioni e dolori alla donna, e di gravi e irreparabili danni sociali.

Ho detto che il movimento femminista, se non vuol perdersi in vane ciance, deve cercare in primo luogo di rendere più oculata la scelta sessuale, che oggi nelle società civili si fa malissimo, ed è la prima radice di un gran numero di danni individuali e sociali. È vero che il modo anormale come procede questa scelta si deve in gran parte a cause economiche, le quali non possono modificarsi da un giorno all'altro; ma è vero altresì che vi concorrono anche altre circostanze che hanno il loro fondamento nella falsa educazione che vien data alle nostre fanciulle, e a deplorevoli costumi sociali, informati a malsani pregiudizi, alla vanità ed al lusso. Gran parte dei cosiddetti matrimoni di *convenienza*, che producono d'ordinario dolori, disillusioni e provvedimenti d'ogni natura derivano dalle circostanze su accennate, le quali potrebbero eliminarsi mediante un'educazione migliore e una pubblica opinione più sana e più illuminata.

Quando le nostre fanciulle, senza tante ipocrisie e tanti falsi pudori, saranno messe in grado di comprendere tutta l'importanza dei rapporti sessuali, e i gravi doveri che derivano dal matrimonio specialmente rispetto alla prole; quando la madre e le amiche non diranno più alle zitelle che nella scelta del marito non devono pensare che a trovare un *buon collocamento,* un uomo che possa appendere alle loro orecchie dei grossi brillanti, e che possa portarle in giro, farle divertire, appagare tutte le loro vanità; quando la pubblica opinione non sarà più indulgente verso questo genere d'unioni immorali e vergognose; allora non sarà facile che una giovanetta sposi un vecchio, oppure un uomo malaticcio e deforme, mettendo al mondo, con suprema leggerezza ed immoralità, esseri deboli e degenerati, che sono poi causa d'innumerevoli dolori a queste madri leggiere ed improvvide, e che compromettono la prosperità delle generazioni venture. Allora, sapendo di trovare una compagna saggia, modesta e virtuosa nel vero senso della parola, è probabile che molti uomini i quali oggi rifuggono dal matrimonio, vi ricorreranno, e in tal modo un gran numero di fanciulle che oggi languono in una vana attesa, troveranno la loro anima gemella. A questo modo non sarà più necessario, o lo sarà in misura molto minore, che le

fanciulle si affatichino, con danno della loro salute, sui panchi delle scuole, per ottenere una misera patente od un diploma, che le metta in grado, restando sole, di guadagnarsi la vita.

Ma dunque, voi volete, diranno le sacerdotesse del femminismo, che la donna viva sempre a carico dell'uomo? — Io non voglio nulla di simile: io desidero che la donna cooperi nella famiglia e nella società, secondo le proprie forze e le proprie attitudini; io desidero che le donne, generatrici ed educatrici dei nostri figli, che vorrei sani e belli, per la nostra e la loro felicità e per la prosperità dell'umana razza, abbiano, per questo elevatissimo loro ufficio, per le cure ch'esse sono chiamate a prodigare ai deboli, un adeguato e degno trattamento, il quale per necessità di cose, dovrà essere superiore a quello degli uomini.

Io son sicuro che in un tempo più o meno lontano, la donna riuscirà ad ottenere, più che l'eguaglianza propugnata dai femministi, il posto privilegiato che le spetta, quando l'umanità non sarà più retta dalla forza bruta, ma dalle leggi dell'amore, più provvide e più salutari. Ma fino a tanto che durerà la presente organizzazione sociale, tutti i nostri sforzi devono essere rivolti a migliorare i rapporti sessuali, a rendere il matrimonio, che è più favorevole alla donna che all'uomo, un vincolo sopportabile, elevandolo, depurandolo e moralizzandolo, e a rendere più durevole, più gentile, e più puro l'affetto fra l'uomo e la donna, e più previdente ed illuminata la preazione dei figli, allo scopo di attenuare le miserie e i dolori delle future generazioni, e rendere più celere il progresso umano. Questo dovrebbe essere, per ora la mèta del femminismo; il resto lo farà gradatamente l'avvenire.

M. Angelo Vaccaro.

DANTE E MARGHERITA DI NAVARRA

Frammento di un'opera non ancor compiuta su " Dante in Francia "

Da tutte le correnti che nel trentenne regno di Francesco I, or rapide or lente, irrigarono la civiltà di Francia: dal Rinascimento italiano che rinnovò il culto del bello, lo studio dell'arte e del sapere antico e rese più facile e lieta e pagana la vita che piegava affranta sotto il triste e lugubre peso della civiltà medievale, da quell'epicureismo che l'arte avvinta alla bellezza corporea porta con sè inevitabilmente e che il sollazzevole Boccaccio, novellatore insuperabile, faceva serpeggiare qua e là anche nel fondo degli spiriti austeri, dalle tradizioni patrie nel campo dell'allegoria e dell'oratoria sacra e profana, dal platonismo, dal mistico panteismo, dalla riforma infine, dalla riforma particolarmente che agitò la Francia nelle sue radici profonde rileva la figlia di Luisa di Savoia, Margherita di Navarra, il fior vero delle regine del tempo, figura complessa, bella, nobile e spiccata figura, ben degna di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato un secolo tutto rivolto all'imitazione dell'arte e della poesia italiana. A Margherita scriveva, nel febbraio del 1540, Vittoria Colonna, la sua " bona cugina, sorella et amica: " " havendo noi bisogno in questa lunga e difficile via della virtù e guida che ne mostri il camino colla dottrina... in una sola fuor d'Italia s'intendeva esser congioncte le perfettioni della volontà insieme con quelle del intelletto. " Non tributava certo la marchesa di Pescara soverchia lode all'alta donna che, se in omaggio a' tempi suoi, già infetti di smodata petrarcheria, dettò troppi versi puerili e frivoli, abusò d'imagini e di forme fredde e convenzionali e specchiò al vivo la vita galante degl'illustri ed oscuri contemporanei in un ciclo di novelle, imitate in parte

dal *Decameron,* rimase pur sempre la donna più spirituale, più sinceramente e profondamente religiosa del tempo e rivelò, passato appena il bollore di gioventù, un'anima tutta rivolta alla contemplazione del divino e dell'eterno. Alla Bibbia, ai santi padri, a Dante ispiratasi, inaugurò in Francia una nuova poesia religiosa e filosofica, mise nel verso tutto il fremito della passione e l'ardore, l'intimità del sentimento, “il fervor dello spirito acceso in Cristo„ e s'innalzò sempre, come Pascal, così vicino a Dante per molti rispetti, come Bossuet, come Malebranche, dal particolare al generale, dal finito all'infinito.

*
* *

Non possiamo dir bene quando cominciasse in Margherita di Navarra lo studio di Dante. Ancora adolescente ell'era avida di sapere, d'ogni lettura faceva tesoro per l'educazione dello spirito. Nella biblioteca del fratello ch'ella ciecamente adorava e sul quale e nella buona e nell'avversa fortuna esercitò sempre un salutare influsso, v'erano, è saputo omai, manoscritti e stampe della *Commedia* e nell'originale e in una frammentaria traduzione. È probabile che il *Paradiso* del Bergaigne fosse più a lei di profitto che a Claudia la regina alla quale era dedicato. È probabilissimo che l'esule Alamanni favellasse anche a Margherita del grand'esule Alighieri, e verisimilissimo altresì che le letture della *Commedia divina* fatte dinanzi al re giovassero a lei pure, a lei che del fratello era come guida spirituale. In un tempo così devoto alla lingua e alle lettere d'Italia, devoto da sembrare ad alcuni servilmente sommesso, Margherita dovè presto intendere la dolce favella in cui Dante e Petrarca avevano poetato. A chiarire il senso oscuro, a togliere ad alcuni versi il fitto velame, a spianare quelle difficoltà nella lingua e nello stile che ad ogni straniero, e non allo straniero soltanto, si oppongono all'intelligenza della *Commedia* “difficile e oscura,„ ingombra di “voci puoco usate„ anche per un francese del secolo di Margherita, che audacemente e miseramente rimò in toscana lingua, ad un avviamento insomma allo studio spinoso e grave della *Commedia* avrà pensato, cred'io, l'Alamanni, il solo italiano alla corte di Francia capace di comprendere non solo la lettera, ma lo spirito altresì di Dante, il solo che dello spirito dell'uom sublime sen-

tisse in sè medesimo accesa qualche favilla. Si è detto e ripetuto sovente che Margherita sapeva l'italiano a meraviglia e l'usava nel carteggio con gentildonne amiche, ch'ella componeva anche, o facilmente o no, versi italiani, sullo stampo di quelli prodigati allora in Francia, dai troppo fecondi versificatori; ma quando pure non si volessero ritenere come vergate dall'uno o dall'altro de' suoi secretari le lettere italiane a Vittoria Colonna e non si supponesse apocrifo il sonetto in lode della marchesa, composto a mosaico con versi tolti a vari poeti nostri, all'Alamanni, a Bernardo Tasso, a Niccolò Martelli e riprodotto nella troppo fantastica raccolta della Bergalli, quando anche non ci apparisse vera in tutto l'affermazione del nunzio Vergerio: " ella intende la lingua nostra d'Italia se ben non l'usa, " chi potrà dubitare ch'ella non affidasse a più esperte mani l'incarico di dare acconcia veste italiana ad alcune epistole da lei redatte ed a certe sue poetiche divagazioni?

Amante assai della novella coltura italiana che diffondevasi in Francia, studiosa di Dante e di altri poeti d'Italia, del Boccaccio, del Sannazaro, del Bembo, non ripudiava per questo Margherita le tradizioni letterarie del passato, non rifuggiva dallo studio e dall'imitazione dei poeti di Francia del '300 e del '400. Ella aveva assai caro il " Roman de la Rose " che Clément Marot ristampava e levava al cielo; dell'allegoria del romanzo famoso risentono ancora le ultime rime, il vasto poema *Les Prisons* particolarmente, dove è pur si grave il concetto fondamentale, dove ad accrescere vigore e calore al verso è pur entrato lo spirito di Dante. E molto in pregio ella aveva ancora gli scritti di Alain Chartier; l'eloquenza magnanima, l'invettiva del *Quadrilogue* e quel continuo e tempestivo assestar di colpi in difesa dei lesi diritti umani dovevano ricordarle la fiera e fulminea invettiva dantesca, arma che inesorabilmente recide nella *Commedia;* ma di Alain Chartier ella amava pure le poetiche visioni meno originali, i versi d'amore, nè sdegnò trarre imagini e concetti dalla *Belle dame sans merci* che a' giorni nostri potrà sembrare una soporifera nenia versificata, ma che in altri tempi e per più di un secolo era gustata assai, si leggeva con trasporto, si traduceva in altre lingue, anche in italiano (e in terzine!), era parafrasata in leggiadri " rondeaux " da una illustre contemporanea di Margherita, Anne de Graville " Minerve de son temps "

come clandestinamente la si volle nomare, intinta anch'essa di fede evangelica come Margherita, lettrice assidua del Petrarca e petrarcheggiante ella medesima, innamorata del Boccaccio del quale volle imitare e in parte trasfondere la *Teseide.*

Fu la comunione intima coi più zelanti e convinti apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia, della teologia paoliniana in ispecie, quella che diede all'animo sensibilissimo di Margherita la scossa maggiore sollevandolo dalla contemplazione delle cose terrene a quella delle celesti. Il suo spirituale colloquio con Lefèvre d'Etaple, Gérard Roussel, Michel d'Arande e con Briçonnet, l'anima vera del cenacolo di Meaux, rinvigorì in lei la fede già profondamente radicata nel cuore, accentuò la tendenza al grave e al sublime, all'estasi religiosa e al misticismo, la rese più disposta a comprendere ed a sentire in sè Dante. Con ciò non voglio dire che i fautori della riforma in Francia avessero o tanto o quanto di comune con le idee e le aspirazioni di Dante. Dante precursore della riforma, Dante luterano e calvinista, sono chimere de' critici, com'è chimera l'eresia in Dante supposta da Gabriel Rossetti e strombazzata poi dall'Aroux e da altri. Ma intendo che chi per dono di natura sa piegare la mente a' pensieri gravi e profondi, chi gettò più d'un libero sguardo sui problemi arcani e formidabili della vita, ed ha, aggiungiamo pure, benchè possa parer follia ai dì nostri così limpidi, così sereni, certa tendenza al misticismo, più ed assai più sarà in grado di sentire il fascino della poesia dantesca di chi, senza farsi macro meditando sull'al di là della vita, senza torcere d'un filo le credenze degli avi, tranquillamente si culla in grembo della Chiesa e i dogmi suoi ne accetta comodi ed infallibili. “ Arida è la Chiesa — asciutta come il torrente nel gran calore australe. „ “ Nous sommes tous terrestres qui deborions estre tout esprit, „ scriveva a Margherita nel 1521 Guillaume Briçonnet, discepolo valentissimo di Nicola Cusano che Giordano Bruno chiamava divino, grande ed eloquente propagatore di un cristianesimo rinnovellato sugli evangeli, sulla dottrina e le epistole di San Paolo. A costui molte volte si rivolgeva la sorella di Francesco I “ povera pecorella smarrita „ che di guida e di nutrimento aveva bisogno. “ Ainsy que la brebis en païs estrange errant... lieve naturellement la teste pour prandre l'air du lieu où le grand berger par ses bons ministres luy a acoustumé donner doulce nourriture...

trop indigente par faulte d'avoir bien mis à prouffict la reffection spirituelle que j'avois prinse en vostre devote compagnie. „ E lui prega di scendere dall'alto monte, di sorreggerla pietoso, di scuoterla dal letargo, di confortarla con la parola divina, d'incamminarla alla virtù vera, al vero amore, perchè non isterilisca in lei la divina grazia: " soufflez souvent ce feu pour nous enflammer, et attizez le bois encoires vert à forces d'occasion .„ E soffiava infatti il Briçonnet con parola calda, imaginosa, ispirata, con fervore d'apostolo che sente in sè potente il suo Dio, e fremente delle ingiurie che la Chiesa male amministrata da' capi indegni faceva senza ritegno alcuno a Cristo; scrive a Margherita quelle epistole, or date in luce, tutte sfavillanti di metafore ardite, ma che rivelano in lui un sentimento poetico non comune, qualcosa come l'anima di un Bossuet o di un Lamennais. " Si la paresse des vignerons, comme dict le saige, rend la vigne infructueuse et en friche, que peuvent faire le vignerons de l'Eglise peu choisiz et esleuz. Là gist la source et naissance du poison qui tue les ames, et pour neant l'on reclorra la vigne, sy l'entree est à chacun ouverte et mal gardee. „ Così, mentre nel regno di Francesco I con stridor grande si scatenavano le procelle, non varcato ancora il primo quarto del secolo, Margherita in cui il Briçonnet ammirava la " vehemente et sainte affection „ è tutta alle cure dello spirito, alla devozione mistica, alla mistica speculazione. La Bibbia che sovrasta altissima sull'edificio della scienza, conforto, eppur tiranna dell'uomo (*Le Prisons*), San Paolo " grant zelateur de l'honneur de Dieu „ agiscono con potere magico sulla forte coscienza di questa donna.

La quale tutta accesa nel pensier divino, senza le esaltazioni ed allucinazioni di Santa Teresa, immersa come Pascal e il Leopardi nel gran mare dell'infinito, pur proclamando la teologia, somma fra le scienze, rifuggiva dalle teologiche discussioni che inaridivano molti cervelli del tempo. La religione sua sta tutta nel sentimento, non nel dogma. " On pourroit verifier que les femmes ne sont gueres propres à traicter les matières de theologie, „ pensava il Montaigne negli *Essais* (I, 57). Margherita ben guardavasi dallo spinger oltre il ragionamento in materia di religione; più che non ragionasse, ella, poco atta alla filosofia, natura di poeta e di artista, natura opposta affatto a quella di Calvino, trovava sfogo nel verso, dove è tutto il primo, l'immediato

impulso dell'appassionata anima sua. “ Pour recevoir ceste doctrine saincte, | Où les vertus pourrez trouver sans faincte „ | dice ella nelle *Prisons,* la sua commedia divina, “ il vous fault œil et corps arrester, | Et vostre cueur ouvrir et apprester. „

Più che la vita del pensiero, ella vive la vita del cuore. Riconosceva i limiti prefissi all'umana ragione, ammoniva le genti come Dante, di star contenti “ al quia: „ “ O cuyder! Tu affolles | Par ton orgueil le cueur. „ Ella che “ più fiaccole e candele „ aveva consumate leggendo a tarda notte, non sa ben quanti “ docteurs irrefragables, | Docteurs subtilz, serafiques, amables, | Les anciens, les moyens, les modernes „ (*Prisons,* 193) ella, del vaniloquio de' dottrinari e filosofanti è pochissimo edificata: “ leurs ergotz et leurs distinctions „ dice, “ Assavoir mon (?) et contradictions, | N'ont resisté qu'à travers leur escorce „ (*Prisons,* 225), E come Dante, o Beatrice per sua bocca, condannava gli espositori astrusi delle sacre scritture, che il vero torcevano, mossi dal desiderio di destare stupore pei miracoli della dottrina (*Paradiso,* XXIX): “ Voi non andate giù per un sentiero | Filosofando; tanto vi trasporta | L'amor dell'apparenza e il suo pensiero. | Ed ancor questo quassù si comporta | Con men disdegno, che quando è posposta | La divina scrittura, o quando è tòrta, „ Margherita pur motteggia i troppo assidui interpreti del verbo divino che a loro talento travolgevano: “ Autres ont prins labeur à l'exposer, | A la notter ou bien à la gloser, | Paraphraser ou additionner; | Autres luy ont bien sceu le nez tourner, | La voulant rendre à leurs heures subjecte: | Ce sont ceulx là que Moyse rejecte, | Qui font raison contre la foy jouster, | Quant ont voulu oster ou adjouster | Quoyque ce soit à la saincte parolle. „

Solo in quel vero che la scienza divina discopre, l'angosciosa anima sua, come quella di Dante si chetava (*Con.,* II, 15). E la verità, spoglia d'ogni velame, quella verità che non osava chiedere il Lessing, perchè unicamente posseduta da Dio, celata in eterno agli uomini, non altro desiderando che l'aspirazione al vero, Margherita l'invoca con ardore nell'*Oraison de l'âme fidèle,* perchè scenda dal cielo e al fondo del suo spirito si posi e ne scacci l'errore: “ O vérité, à plusieurs incongnue, | Las! il est temps que ceste obscure nue | Où tu te tiens, tu vueille rompre et fendre.... | Vien vérité, au fondz de nos espritz, | Fais que le feu d'amour y soit esprit. | Vien vérité, que rien ne nous des-

guise | Chasse l'erreur forgée par les hommes. „ Dante, ognun sa, aveva esclamato nel *Paradiso* (IV). " Io veggio ben che giammai non si sazia | Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, | Di fuor del qual nessun vero si spazia. „

Al perfetto amor divino, alla virtù perfetta l'avviavano oltre la fede sua, evangelica nel fondo, ma non in tutto conforme al pretto e puro protestantesimo, gli studi platonici che, negli anni estremi massimamente, le porgevano grande conforto. A Lione, vero focolare del Rinascimento di Francia, dove sembrava rivivere l'Atene antica e la moderna Firenze, ella fu come il centro, la guida spirituale degli innamorati della dottrina " très subtile „ e " très fine „ di Platone. Il Dubois, Etienne Dolet, Bonaventure Desperiers, Héroet, Maurice Scève e molti altri, sollecitati da Margherita, commentano, traducono, espongono il sommo filosofo, dietro la scorta del Bessarione, del Gemisio, di Marsilio Ficino particolarmente, la cui versione latina dei dialoghi era divulgatissima, e all'inno che intuona la real donna mescolano la voce loro. Le dottrine neoplatoniche mirabilmente sembravano accordarsi alla sua tendenza al misticismo. Ai banchetti offerti dal divo Platone sedeva ella più che altri bramosa di pasto. Ella che ben conosceva la lotta de' sensi e il trascinare a terra delle passioni d'amore, non si stanca di celebrare il forte amore svincolato da' sensi che a Dio, termine ultimo, bene supremo ci ricongiunge " le lyen de mariage, conjoinct de Dieu: „ " l'amor che mosse il sole e l'altre stelle, „ come Dante dicea. Nella sinfonia sulla divina essenza d'amore, sinfonia in verità poco varia di accordi, risuona come principal motivo l'unione immediata dell'uomo con Dio, il confondersi della creatura terrestre meschina e nulla col gran Tutto possente che si prodiga, che si espande, che in noi vive: " Tu es en nous vivant et nous vivons „ (*Oraison de l'âme fidèle*). Con quale entusiasmo avrebbe ella letto nel *Convivio* di Dante il vangelo d'amore che ben s'accordava colla dottrina platonica! Ma il *Convivio* era allora opera ignota in Francia e Margherita non potè farne mai come del *Simposio* il suo pascolo abituale.

Prima certamente che Margherita cercasse nelle dottrine neoplatoniche ristoro allo spirito da mille scosse affranto, ella conosceva e leggeva la *Divina Commedia*. Ma nei primi scritti e nei primi versi invano cerchi le traccie delle letture dantesche. Il gran nome di Dante non lo ricorda che tardi, a vita inoltrata.

Dello spirito di Dante solo le allegorie poetiche degli anni estremi portano l'impronta. Come spiegare questo lungo oblio del sommo poeta che a lei fu duce e maestro venerato? Le lettere vergate fin verso la metà del 3° decennio del '500 non tradiscono menomamente lo studio o la lettura della *Commedia*, e se Margherita chiama purgatorio di Spagna la prigionia fatale del fratello a Madrid, se in una lettera a Francesco I (del 1536), rammentando le campagne del conte di Fürstenberg, scrive: " Il y a bien différence du purgatoire honteux d'Italie au paradis glorieux de ce camp, " sono espressioni coteste correnti a quei tempi e in tutti i tempi, che pur ritornano nell'opera in versi della nobil donna, e non involgono punto una conoscenza de' regni oltremondani visti e descritti dall'Alighieri. In altra lettera, anteriore di due anni, pure diretta a re Francesco (Fontainebleau, 1534) aggiunge un capriccio in versi in forma di " rondeau " e quivi motteggia Dante, la *Commedia*, il suo triste inferno, gli amori suoi stolti e senili. È il primo accenno al venerato poeta e suona così irriverente, così beffardo! " O! que je voy d'erreur la teste ceindre | A ce Dante qui nous vient icy peindre | Son triste enfer et vieille passion | D'ung ennuy pris! " E sul motivo dell' " ennuy pris " tira innanzi ancora una strofetta sciagurata in offesa a Dante. " A quarante ans vouloir encores faindre | D'avoir le mal que l'age doit refraindre, | Puis par despit courre a devocion | Prenant le tan (temps) pour ferme ficsion, | C'est une fin plus qu'à ensuivre à craindre | D'ung ennuy pris! " Par di trasognare. Ma chi vedesse serietà alcuna in questi poveri versi e nell'ironia sull'amore a' 40 anni un sentimento ostile all'altissimo poeta, mal giudicherebbe Margherita che amava sbizzarrirsi talvolta, e per passatempo rimava goffaggini e contraddiceva senza un pensiero al mondo la natura sua dignitosa e grave, rivolta più all'interiore che all'esteriore, rideva talora follemente quando aveva il pianto nell'anima. In questo medesimo capriccio in rima è ancora un ricordo al " Nessun maggior dolore " che coceva il cuore di Francesca e che Margherita ha l'aria di ripudiare come sentenza fallace: " D'ung ennuy pris elle ne se doit plaindre, | Mais le cacher, s'il ne se peult estaindre, | Car honneste dissimulacion, | En regrettant la consolacion | Du temps passé qui ne se peut ratteindre. " A cuor leggero, ella scriveva di tali cose. Ma quando la sventura l'ebbe tocca sul più vivo e gran vuoto ella vide a sè d'at-

torno, laddove un tempo si credeva felice, quando tutto l'edificio dei sogni vagheggiati si franse e le delusioni crude negli affetti più sacri la spinsero a più fortemente stringersi a quell'ara di rifugio ch'era per lei la fede, allora non dirà più che l'età cresciuta vuol sacrificato l'amore; riandando il tempo passato e la felicità perduta darà libero sfogo al dolore, avrà caro il sommo poeta che i patimenti e le miserie degli animi afflitti lenisce col canto e lagrimando premerà dal cuore gonfio, come poi più volte dovrà premere un sommo lirico, lord Byron, il " Nessun maggior dolore " di Francesca.

Margherita frattanto, pur conoscendo la *Commedia,* libro oscuro agli scrittori contemporanei, negletto da tutti, rima non differentemente dei contemporanei e senza temprare il pensiero e lo stile sui versi pregni d'idee e di affetti del vate altissimo. Quegli accordi che la lira di Clément Marot abilmente vibrava leggeri, leggeri, pur li vibra la lira di Margherita. La donna che sì travagliata ebbe l'anima dal tumultuare tempestoso de' sentimenti, dal pensiero dell'infinito e dell'eterno, troppe volte fa forza a sè medesima, troppo concede all'andazzo de' tempi. I versi molli e vacui, le sdilinquiture e petrarchesche preziosità che profondevansi in Francia con indifferenza piena dell'intelletto e del cuore, come li profondevano i mille sciorinatori di rime nella fertile Italia del '500, le " mignardises " che deliziavano l'abate Melin de Saint Gelais, gran rimescolatore anche lui di roba italiana, corrono abbondanti in mezzo ad altri versi di concetti gravi e d'intensa fede nutriti. Troppi fiori colti ne' giardini d'Arcadia trovi in quelle " Marguerite " che un editore di Lione offerse al pubblico nel 1547 trascegliendo dalle opere del fior delle regine. Povera e monotona la versificazione, trasandato lo stile, frequente quel " prosaïque verbiage " che Gaston Paris non a torto biasimò anche nell'opera poetica degli estremi anni della donna egregia. Ma tratto a tratto, qual era nel fondo, Margherita osa rivelarsi: poeta di cuore e non di cervello. Ella porge orecchio ai canti del popolo e ne imita e riproduce le movenze e gli affetti; ascolta anzitutto la voce imperiosa e possente del cuor suo, temprato alla fede, all'abnegazione, al dolore e quanto dentro l'amor divino le detta rivela nei *Carmi spirituali,* nel *Miroir de l'âme pécheresse,* nell' *Oraison de l'âme fidèle* dove è tutto il fervore di un'anima grande che ali avea per volare al cielo, dov'è parte

di quella " gracieuse pasture " che il Briçonnet e le altre guide del suo spirito le avevano amministrata, il panteismo mistico che s'accentua ognor più nella concezione della vita e del mondo, dove, nelle ardite imagini particolarmente, nell'ampiezza dell'idea e nella solennità dello stile appare continua e forte l'ispirazione biblica. Alla solenne terzina dantesca che Margherita usò pochi anni prima di spegnersi, non piega il metro ancora e facili, troppo facili le scorrono le rime predilette a' versi baciati.

Benchè riluttante ad ogni netta distinzione, giammai corrispondente al vero, due periodi inclinerei ad ammettere nella produzione poetica dell'augusta donna: l'uno abbraccia le liriche fino alla morte di Francesco I che fu lo schianto maggiore da lei sofferto e reclinolla su di sè solitaria, affranta, periodo che non risente punto della lettura di Dante; l'altro comprende le liriche, i vasti poemi degli ultimi tre anni di vita, dove è frequente l'ispirazione dantesca nella forma e nel contenuto. Con ciò non vorrei risolutamente negare quell'unità, quella regolare evoluzione nell'opera di Margherita, vantata fuor di misura dal recente scopritore ed editore delle ultime rime. A certi ravvedimenti e ritorni improvvisi sulle passate follie, come ogni uom mortale, non andò esente anche Margherita. Ma sul declinare della vita, fiore piegato sullo stelo che più non s'erge e più non ride al sole, Margherita fugge i vani desideri e gli allettamenti mondani, piange " le temps passé qui ne se peut ratteindre " e il volger dei passi suoi per via non vera, pon fine al novellare licenzioso, chiede a Dante ispirazione più grave ai suoi concetti. " Non inferiora secutus " è la sua divisa. Lo spirito assorge sempre più all'alto; il terreno scompare. La lirica sua è un intimo colloquio con Dio. Ben ella poteva ripetere con Dante (*Parad.* XXVI): "....Tutti quei morsi | Che posson far lo cor volger a Dio, | Alla mia caritate son concorsi: | Chè l'essere del mondo, e l'esser mio | Con la predetta conoscenza viva | Tratto m'hanno del mar dell'amor torto | E del diritto m'han posto alla riva. "

La sventura che sempre generò la poesia più nobile, profonda e durevole avvicinò Margherita di Navarra a Dante e come a Cristine de Pisan un secolo prima, fece anche a lei cercare a conforto ed a pascolo dello spirito il volume del sommo. La corona che posa sul capo alla regina di Navarra è corona di

spine. Come la sua Amarissime ella può gridare al cielo, alla terra, fra le selve e le pianure il suo dolore. Unico guiderdone d'amore, dic'ella, è la mestizia. „Je tiens malheureuse la femme | Dont le cueur est d'amour martir, „ dice certo personaggio di certa sua Commedia. Infelice ella fu e senza limiti per martirio d'amore. „Las tant malheureuse je suis | Que mon malheur dire ne puis „ così nella pastorale in morte di Francesco I. „Pertes, regrectz, crainctes et trahisons, „ recano al corpo e all'anima continuo tormento: „plus que ne peult porter ung cueur de femme. „ (*Epistre au roy de France*), l'inabissano nel dolore: „je ne pourrois porter la multitude et vehemence de ses doulleurs. „ Dal mondo esterno ella non ha che inganni ed amarezze. Ella è abbandonata dai suoi più intimi, è tradita dal marito, la precede nella tomba il fratello adorato; ad ogni procella il cuor sanguina e le procelle fremono continue e veementi sul suo capo; soffia il vento impetuoso e sbatte qua e là la tenera fronda. Rammentando forse la „nave senza nocchiero in gran tempesta „ a cui Dante assomiglia la derelitta Italia, ella chiama sè medesima nel suo poema in terzine: „Navire loing du vray port assablée. „ Come Cristine de Pisan, pure sventuratissima „pauvre tourtourelle, „ con la quale oltre il culto per Dante molte altre virtù dell'intelletto e del cuore ha comuni Margherita di Navarra, ella sa che a tutti i mali che travagliano l'uomo, unico efficace rimedio è la scienza, e la scienza; i „dictz des philozophes, „ i loro „beaux faictz „volle magnificare nel poema *Les Prisons*. La brama di sapere enciclopedico solleva la figlia del luminoso Rinascimento ben al disopra di Cristine de Pisan avvolta ancora nel mondo tenebroso della pedanteria ed indigesta erudizione medievale. Ma di fronte a Dio e agl'imperscrutabili editti la scenza medesima scompare. La poesia, quel godimento estetico serbato a' pochi eletti che sanno trasfondere nel verso e con arte vera l'intimità del sentimento e narrare altrui i propri affanni, unico godimento in tante sciagure provato dal Leopardi, medicava anche a lei le ferite del cuore „nul repos sy plaisant ne puis prendre | Qu'a raconter mon malheur et gemyr „ (*Comédie sur le trespas du Roy*). Similmente la marchesa di Pescara, tutta in sè raccolta, dopo la morte del marito e tutta dedita agli esercizi di pietà e di devozione, confortava col verso lo spirito affranto „sol per sfogar l'interna doglia | Di che si pasce il cor, ch'altro non vole. „ Dalla

marchesa, Margherita di Navarra aveva ricevuto, per mezzo del Gualteruzzi, un esemplare manoscritto delle rime, ma io non credo che da esse abbia potuto trarre, come già Michelangelo, ispirazione alcuna, quantunque in gran conto tenesse l'amica d'Italia e grande aiuto da lei si aspettasse nelle cose spirituali. Più facile ed abbondante, più naturale, immediatamente balzato dal cuore, con impronta propria, in forma più eletta scorreva a lei il verso che alla bella marchesa.

La natura che ai piagati nell'animo e di grande sensibilità parla il suo linguaggio arcano, da pochi intesa nel Rinascimento, sì in Francia che in Italia, era intimamente e profondamente compresa ed amata dalla regina di Navarra, assai più del Lemaire, pur devoto un tempo a Dante. Fra la natura e l'animo suo e le sue aspirazioni al gran tutto divino era secreto accordo. Nei fenomeni esteriori, come sì sovente e in modo insuperabile solea far Dante, osservatore scrupoloso, esattissimo e profondissimo, l'animo suo trovava piena corrispondenza. Ad ora ad ora gioisce o piange anch'essa col gioire e piangere di natura. L'imagine di Dio è dovunque; dovunque echeggia la sua voce possente. Commossa ella assiste al rinverdire e rifiorire di primavera e al morir languido della cadente stagione. Le stelle accese in cielo e il loro misterioso, eterno moto, i fiori nei campi, lo stormir delle fronde, mosse da vento soave, i ruscelletti chiari che scendon con dolce mormorio " advanceant mon dormir, " l'onda marina che minacciosa e terribile si frange alla riva e s'inchina all'alto volere che le impone un freno " Comme s'il eust de verroulx ordonné | Pour la garder de couvrir ceste terre, " l'imperversar di bufera sui flutti immensi; ogni minimo e grande spettacolo della eterna e sempre viva natura ella ritrae nel verso con schiettezza e vivacità di sentimento Il suo Canzoniere specchia questa varietà di emozioni e nelle *Prisons*, ultima grande lirica forse in cui si effonde, è ancora tutto l'amore e la partecipazione accorata alla gran madre natura. Così ella intendeva la vita degli umili come la vita dei potenti, ritraeva con mirabile freschezza e naturalezza la pastorella libera d'affanno che corre e canta pei prati, di tutto ignara fuorchè dell'amor suo: " Je ne sçay rien sinon aymer | Ce sçavoir là est mon estude, | C'est mon chemin, sans lacitude | Où je courray tant que je vive " (*Com. jouée au Mont de Marson*); coglie sul vivo i costumi e

gli affetti del popolo, dell'umil volgo, ch'ella non sdegnò mai. Questa regina senza trono che ha mobil corte or su or giù per la Francia, e corte solo d'ingegni eletti, come soleva avere a sè dattorno Isabella d'Este, la donna che più rifulge nel nostro Rinascimento, stimava vano l'onore che virtù non radicava profondamente nel cuore (*Prisons*), non riconosceva nessun'altra grandezza e ricchezza fuor di quella dello spirito; tra intrighi e negozi dello Stato si trovava a disagio, come smarrita; livellava già essa, ministra de' poveri, ella sorella di Francesco I, i vari stadi dell'uomo e della società che livellò poi cruenta la rivoluzione di Francia; la Bibbia, il gran libro ch'ella apre e legge e medita senza posa le mostrava come finissero tutte le povere e stolte ambizioni umane: dov'è giustizia eterna è innalzato chi si umilia, umiliato chi s'innalza: " L'humble vilain est icy anobly; | L'orgueilleux roy est vilain approuvé, | Le foible fort, et le fort affoibly " (*Consol.*).

Più avanza l'onda degli anni, più cresce il bisogno di solitudine, di quiete, più forte ed insistente l'ammonisce il " fuge rumores " più vicina siede a lei daccanto la dea Malinconia, più stringente è in lei l'accoramento per il rapido dileguare di tutto quaggiù, per la rovina che ogni umana cosa involge. Tutto è in balìa del tempo inesorabile, e tutto è in preda alla dissoluzione. L'opera sua più altamente ispirata — vero grido dell'anima invasa dal pensier di Dio — *Le Triomphe de l'Agneau* svolge il concetto fondamentale dei *Trionfi* petrarcheschi. Cadono i potentati, cadono le signorie, cadono i regni, le repubbliche; che cosa è rimasto mai del grande romano impero " sy grand, sy beault, sy puissant et sy fort? " Rapido appare e rapido dilegua ogni ben mondano. La scienza stessa, che noi stimiamo pure bene sì prezioso, è vana. " Tout se passe, fors Dieu aymer " (*Canz. XXXV*). Solo l'impero divino dura immutabile. I cori delle celesti sfere nel *Trionfo* di Margherita intuonano l'inno all'Essere supremo, alla Verità trionfante e l'inno ha un non so che della maestà e solennità di Dante: " Alors le ciel de liesse et chansons, | De maints accords, et cantiques et sons, | De tous costez clèrement resonna. | Lors vérité de sa harpe sonna | Très doucement la sacrée Uranie: | Semblablement la chaste compagnie | Le saint Couvent des graces supernelles, | Les Chérubins entendirent leurs aisles. "

La natura le si affaccia austera e misteriosa nell'ultimo viaggio ch'ella fece ai bagni di Cauterets, a' piedi dei Pirenei; quei monti che al cielo si estollono non sono per lei massa frigida ed inerte come l'erano le Alpi ai confini d'Italia per Clément Marot; questi giganti hanno vita e manifestano la grandezza di Dio e la piccolezza e miseria nostra, " nous voyons la divine haultesse | par ces haultz montz, et de nous la bassesse. „ La preoccupazione per l'infinito e l'eterno a cui è condotta dalla fede, dal platonismo e panteismo mistico, che dalla fede sua raramente si scompagnano, è in lei costante dopo la morte del fratello. La mente solca a vele gonfie il gran mare dell'infinito. Con un pensiero di morte ella chiudeva molte sue poesie spirituali che il cuore le dettava negli anni contristati; sciogliere il nulla meschino dell'esistenza terrena nel gran tutto dell'Ente supremo, dev'essere suprema aspirazione dell'uom mortale. Un pensier di morte si volge a spire in tutta la poesia del tramonto. Con un inno solenne all'infinito che assorbe e assimila l'uom misero e frale si chiudono le *Prisons*.

*
* *

Come tutti i grandi, questa gran donna infelice ama dar veste simbolica all'idea che esprime in versi. La natura esteriore, gli affetti nostri, l'amore, il mondo, la vita, tutto è misterioso simbolo. " Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss, „ poteva ripetere con Goethe. Che un sogno fosse la vita, prima che il Calderon scrivesse il dramma e l'" auto „ famosi, cento poeti e filosofi l'aveano ripetuto, dopo Walther von der Vogelweide, lo ripetè più volte il Petrarca, spirito irrequietissimo, malinconico spettatore del rapido sparire delle illusioni, dei conforti suoi, d'ogni umana vicenda. E Margherita pur essa, nell'*Oraison de l'âme fidèle,* pareggia la vita a un sogno, a un'ombra, a una vana e fugace illusione. " Ma vie doit un songe estre estimée, | D'ombre passant de vapeur ou fumée, | Car tous les ans et les beaux cours sont telz. | Force et beauté n'est rien qu'une nuée | D'un peu de vent defaicte et abysmée. „ Il mondo della visione e del sogno, il mondo di Dante è pure il mondo suo. Con un *Dialogue en forme de vision nocturne* aveva esordito nel canto. Erano ben pochi in Francia coloro che avessero come lei il dono di imaginare intensamente

nell'astratto. Il Rinascimento, con quel suo retto e fine senso delle cose reali e palpabili, aveva con soffio audace spazzato via gran parte dei falsi sembianti, delle astrazioni ed allegorie e personificazioni che l'età media aveva lasciate in retaggio e pullulavano in Francia più che altrove. Margherita, che dello spirito nuovo era tutta invasa ed a quel sole nuovo dell'arte che vedeva spuntare sull'orizzonte d'Italia amava riscaldare l'arte sua, non osa rompere ancora col passato; congeniale co' mistici del medievo, studiosa dell'Alighieri ed anche, come le ultime rime rivelano, di Santa Caterina da Siena, pur nota a Cristine de Pisan, ritiene essa pure l'allegoria come intimo coefficente dell'idea. Chi leggerà mai la Bibbia per intenderne il solo senso letterale, trascurando il senso simbolico ascoso?: " L'intelligence spirituelle est la marguerite caschée, " scrivevale il Briçonnet nel 1524, " laquelle par la lettre qui est la chandelle se trouve, que l'on laisse, la marguerite trouvee. Laquelle ne se communique à chacun et n'en congnoissent la valleur et excellence. " E ancora, parafrasando il " Littera occidit, spiritus vivificat: " " Et pour ceste cause dict doncques le saige que l'escripture saincte est une parolle dicte selon deux faces, interiore et exteriore, litterale qui est l'argent, exteriore face de la pomme, et spirituelle, qui est l'interiore pomme d'or couverte par les retz d'argent. "

Dalla forte educazione dello spirito, dal pensier grave e costante alle eterne cose, dalla poetica interpretazione delle sacre scritture, dalla tendenza all'allegoria, al simbolo, Margherita di Navarra era spinta allo studio della *Commedia* dantesca, la quale, solo dal 1547 innanzi diventa per lei nutrimento vitale. Quando il fratello, amato come divinità in terra, amato ciecamente anche nelle estreme fralezze, muore e l'abbandona, ella, " triste jusqu'à la mort, " ricorda il martirio di Francesca e quella sentenza di Boezio, già prima espressa da Virgilio e da Seneca, scolpita in due meravigliosi versi da Dante, ch'ella trovò " autrefoys en Dante, " in altri tempi capricciosamente derisa, le appare ora verissima pur troppo e al suo destino fatale pur troppo applicabile " pour avoir esprouvé Félicité et infortune austère. " Così, sanguinando il cuore per la perdita " aigre et amère, " ripete con Dante e la misera Francesca: " Douleur n'y a qu'au temps de la misère | se recorder de l'heureux et prospère. " I versi di Dante hanno eco ancora in lei quando scrive le *Prisons,* quando deplora le afflizioni a cui l'uomo

soggiace (pag. 174): tra le quali dolorosissim'è " le regret qui plus que tout le blesse | Des grans plaisirs passez, qui retourner | Ne peuvent plus, quoy qu'on puysse donner: | Croyez qu'il sent ung cruel purgatoire, | Quant il n'auroit douleur que la memoire | Du temps passé, sans les maulx de present. „ E come Francesca ama oltre la tomba e soffre l'eterno martire coll'amante che mai da lei sarà diviso, ella pure l'afflitta donna sente che niuna forza potrà frangere l'amor suo. Nell' *Oraison de l'âme fidèle* esclama: " O forte Amour plus forte que la Mort. „ A quel tempo un'altra donna di Francia, che di poesia molto si dilettava, festeggiata a Lione, levata al cielo per la bellezza e l'ingegno, Louise Labé, leggeva i casi di Francesca, non lagrimando come Margherita di Navarra; l'amor fugace aveva per lei fascino maggiore e maggior potere dell'amor divino ed eterno; la terra parlava a lei più eloquente del cielo, a lei che agli ardenti baci di taluno degli adoratori non suoi ricusò le labbra tremanti, e nel *Débat de folie et d'amour* che Robert Greene non sdegnò tradurre nella sua favella, la " belle Cordière „ d'amore e di follia intendentissima ricordava tra gli esempi d'amore che a cor gentil ratto s'apprende, anche quello di Francesca.

Nell'anno medesimo in cui Margherita di Navarra perdeva il fratello, usciva a Lione coi tipi del Tournes un'edizione della *Commedia* munita di una epistola a Maurice Scève, il poeta della *Délie* che mancò il suo scopo, come poi vedremo. Non dubito che Margherita ne acquistasse una copia e trovasse occasione propizia per rinnovare le letture de' tempi suoi migliori, or che di forti pensieri in forti versi più che mai aveva bisogno, or che in Dante poteva trovare un intimo confidente al suo dolore. Non aspettiamoci da Margherita nessuna di quelle lodi entusiastiche che i nostri poeti e scrittori prodigarono a Dante prima che l'Italia fosse retta dallo scettro del Bembo " divinissimo „ fin anco nell'opinione dell'Aretino. La Francia non aveva avuto ancora un periodo di preparazione allo studio della *Commedia.* Tutto l'incenso era bruciato all'altare del Boccaccio e del Petrarca. Cristine de Pisan era sola nel suo secolo ad ispirarsi alla *Commedia,* Margherita di Navarra similmente era sola a' suoi tempi a sceglier Dante a guida dello spirito. Doveva tuttavia reprimere l'amor suo per il poeta del triste inferno, non rivelarlo almeno a voce troppo alta. Una volta, non si sa ben quando, ella

parla di Dante e dei casi suoi a colui ch'ella cela sotto il nome di " Amye „ nelle *Prisons,* e che sarà o non sarà Enrico di Navarra il secondo sposo, ma il suo discorso altro non è che fiato al vento e, se dobbiamo prestar fede a quanto rammenta nel poema, ella n'ebbe non lode, ma rimprovero: " Je m'en tairay de peur d'estre reprins, | Comme j'estoys lorsque je vous aprins | Tout le discours de Dante et son histoire: | Impossible est que n'en ayez memoyre. „ Prometteva ella di tacere, eppure qui ancora ragiona di Dante e di Beatrice, loda il sommo poeta, consiglia di leggerne i canti: " Lisez ses chantz, où tant de bien on trouve. „ Di tante virtù nel poema dantesco, la più meravigliosa era per lei certamente quella di saper dare corpo e vita all'astratto. Senza consultar punto i commenti del Landino e del Lana che allora cominciavano ad introdursi in Francia, ella accenna all'allegoria delle tre fiere: " Je n'oubliay vous dire que trois bestes | Mettoit au lieu des tyrantz deshonnestes, | C'est assavoir lonze, lyonne et louve | ...vous verrez que ces troys bestes sont | L'empeschement d'aller à ce beau mont, | Dont avoit veu l'espaulle verte et nette, | Vestue jà du ray de la planette | Qui meyne droit par le royal chemin | L'homme fidelle et saige pellerin. „ Questa medesima allegoria serve come di cornice al quadro delle *Prisons;* tre pure saranno gli ostacoli e della natura delle tre fiere dantesche, che rovineranno l'uomo al basso e gli contrasteranno la salita al dilettoso monte. E qualcosa della robustezza virile del verso dantesco, della concezione imaginosa, ardita di Dante: la gravità del pensiero, il calore della passione, la viva personificazione dell'astratto troviamo nelle sue ultime rime. Le quali ben rivelano il potere irresistibile che l'alta e forte poesia esercitava sull'anima della nobil donna, sì da obliare, dice ella nelle *Prisons* (187), il dover suo ed alludendo forse all'ascoso e profondo significato della *Commedia,* soggiunge: " C'est ung plaisir de poesie aprendre, | Mais que le sens l'on puysse bien entendre: | L'entendement n'en est à nul donné, | Fors à celluy qui est poete né. „

Ispirazione diretta, immediata dalla *Commedia* dantesca fu già supposta da parecchi critici, primi fra tutti il Lefranc e Gaston Paris, in quel poema che Margherita scrisse a Tusson a sfogo del-

l'anima, piangendo la morte dell'idolatrato fratello, l'immensità della sua sciagura, l'abbandono in cui si trovava nel mondo tristo e pien di perigli, nave senza alcun nocchiero. Un affetto intenso, senza pari, una visione prolungata nell'al di là della vita, il dolore, la fede ardente hanno generata quest'opera, scritta non solo nel metro, ma a tratti anche nello spirito di Dante. Margherita non aveva osato mai fino allora piegare il verso alla terzina solenne, or come poteva riuscirle così facile e naturale il metro della *Commedia?* La “rime tierce„ era stata introdotta in Francia da Jean Lemaire, non ad imitazione della *Commedia* come fu detto, ma dietro l'esempio dei *Trionfi* petrarcheschi, e qual poca fortuna abbia avuta, come stentatamente la usassero Germain Colin, Jean Bouchet, il Bergaigne, l'anonimo traduttore dell'Inferno dantesco e qualche altro poeta o versificatore di poco grido, dissi in altra occasione. Non credo che Margherita ricevesse l'impulso dal Lemaire o da poeta alcuno in Francia. La *Commedia* di Dante ch'ella leggeva ora, immersa nella sciagura, le offriva la forma più acconcia per vestire in forma di visione il pensier suo, senza punto affievolirlo. E quanto più profondamente sente Dante in sè e arde viva la fiamma d'ispirazione, più spontanea, più robusta e forte procede la terza rima, svolgendosi dal suo mistico intreccio. Giammai terzine scritte in lingua di Francia ritrassero il vigoroso spirito di Dante, come quelle che Margherita di Navarra usa all'esordire del poema sulla morte di Francesco I. Ma solo in parte ed, ahimè, in minima parte l'ispirazione dura possente. Questa donna che sfoga il dolor suo col canto, è, simile ai grandi poeti di Spagna del '500 e del '600, tutta di primo impulso. Il tumultuoso, concitato e rapido succedersi delle idee, la vampa del sentimento danno vita al verso; ma lo spirito teso di troppo subito illanguidisce e langue e si spezza con esso il verso. Gran ventura sarebbe stata se la penna sapesse posare quando appariva esausta la fonte d'ispirazione e dalla mano stanca le cadesse. Il senso della sobrietà le manca affatto. Non cura l'ombre gettate in mezzo agli sprazzi di luce dell'arte sua. Allunga, stiracchia, stempera un medesimo concetto, rima a freddo, accumula i versi sbiaditi, insipidi, immiserendo la poesia più sublime. A tratti il poema in terzine è d'insopportabile monotonia, appare come una semplice versificazione di luoghi comuni e fa desiderare una falce che lo recida inesorabile. Le lungaggini dei versi di Margherita sono

ben altra cosa delle “ divine lungaggini ” che Schubert prodigava in alcune sinfonie. Ella innalza il suo edificio poetico senza menomamente riflettere alla proporzione e all'armonia delle singole parti. La poesia è per lei semplice e liberissimo sfogo dell'anima. In quella “ nuit gothique ” dalla quale il Rabelais, scrivendo a un amico, vantavasi esser uscito per aprire gli occhi al sole, ella, e il Rabelais non meno di lei, potevano vedere emergere fra le tenebre, sfolgorante di viva luce, lanciata al cielo come gotico tempio, l'architettura meravigliosissima della *Commedia,* compiuta, ordinata con divina perfezione. L'eloquenza degli scrittori sacri, ripresa poi con abbondanza di vena dal Bossuet, dal Massillon, dal Bourdaloue, più conveniva a Margherita che lo stile scultorio, incisivo di Dante. Incidere come Dante faceva nel vivo e per tutti i secoli, ella non sa; ma quando tutte le fiamme dello spirito in lei si accendono, ella coglie pur come Dante gli oggetti in azione, sa dare al verso calore ed energia, energia insolita nella poesia in Francia in un secolo che pur produsse il tempestoso poeta dei *Tragiques.*

La Bibbia, la *Commedia* di Dante le suggerivano i concetti più elevati nel poema in terza rima. Ma i concetti, le imagini di Dante ella non riproduce, non imita come fanno i mediocri ingegni, li trasfonde nella fantasia propria. La visione è talvolta in lei intensa ed ella n'è scossa, affranta, ne soffre quasi fisicamente, come ne soffriva Dante. Il fratello che piange le appare in sogno, le parla, e quegli accenti di oltretomba la colpiscon sì ch'ella ne perde i sensi: “ Ce que devins quant ceste voix j'ouys, | Je ne le sçay, car soubdain de mon corps | Furent mes sens d'estonnement fouys ”. Dalla visione di Dante è scaturita la vision sua. Se la voce cotanto amata l'ammonisce di volgere i passi suoi per altra via, di non più far soggiorno “ en ce desert d'un amour faulx et fainct, ” d'innalzarsi sulle cose fallaci di quaggiù: “ Laisse mensonge et ensuis verité ” ognun vede che alla mente di Margherita s'affaccia l'esordio della *Commedia* dantesca. Come Dante, rovina ella pure in basso loco, nel gran deserto, nella deserta piaggia “ imagini di ben seguendo false ” ed è provvidenzialmente soccorsa da sovrannaturale virtù. Nel fratello diletto, suo duce, suo conforto, sua scala al cielo fonde e rifonde insieme i tratti di Virgilio e di Beatrice. “ Es tu celluy, ” esclama “ par qui l'eau trouble et noire | .... Parfaicte amour de larmes m'a faict boire? |

Es tu celluy que plus que moi j'aimoys? „ e varia a modo suo, pur conservando la movenza del verso l'esclamazione di Dante all'apparire di Virgilio. Nel periglioso stato, non può aver pace finchè alcun legame la terrà avvinta in terra, finchè alle mondane lusinghe non avrà chiuso l'animo per sempre. Si tolga ogni pensier terreno, le consiglia il fratello, drizzi la mente a Dio: " Quicte ton corps, et lors spirituelle | Pourras savoir plus que n'as merité. „ Ogni dolor tace in grembo a Dio; ogni virtù, ogni scienza, deve avviarci alla sapienza divina (pag. 387). " Et tout ainsi que le desireux zele | Faict que l'oiseau, pour ses petits reveoir, | Haulce de terre au ciel sa legere aile | Mon ame fit a l'heure son debvoir | D'habandonner sa terrestre memoire | Pour s'adonner à ce divin sçavoir. „

***

Della poesia e dello spirito di Dante risentono ancor più le *Prisons* di Margherita di Navarra ch'ella compì forse alla vigilia della morte, poema assai vasto, pieno di mortali lunghezze, ma pur sempre e per l'alto concetto simbolico e la perfezione di alcuni frammenti, documento insigne dell'originalità e grandezza della virtù creatrice di questo poderoso e bello ingegno, la Commedia umana e divina di Margherita. Non per nulla ella ha voluto far qui esplicita menzione di Dante e di Beatrice. La purificazione graduata che Dante compie nel peregrinaggio pei tre regni di oltre tomba con la suprema scorta di Beatrice, assorgendo da carne a spirito, a perfezione sempre maggiore fino a raggiungere al cospetto di Dio la suprema grazia e la virtù, è quella medesima che Margherita, o l'eroe del suo poema compie, passando da una prigione all'altra fino a raggiungere, coi lumi della fede, la libertà perfetta, fino a congiungersi col gran tutto divino.

Il tema fondamentale delle *Prisons* è in sostanza quello del *Triomphe de l'Agneau* e l'opera spirituale, diremo, di Margherita, appare per la saldezza stessa della fede, variata di poco. La fragilità e nullità estrema delle cose di quaggiù, la grandezza ed eternità delle cose divine. Ma in qual mondo di idee è involto questo solo concetto! Qual palpito di vita in questa perpetua distruzione della vita! Il metro di Dante è qui sacrificato al decasillabo a rime baciate, il facile metro in cui Margherita comunemente amava trasfondere il pensiero. E fu sventura forse.

La terza rima l'avrebbe costretta a maggior sobrietà e concisione, avrebbe più disciplinata la mente che divagava snervandosi dietro l'impulso della cadenza ritmica abituale. Dalla *Commedia* di Dante è tratta in parte l'allegoria del poema. I tre ostacoli capitali, da tre fiere simboleggiati, che si oppongono all'ascensione di Dante sono i medesimi tre tiranni " les plus cruelles bestes " che Margherita suppone doversi abbattere, prima di uscire dal carcere mondano, l'oscura selva degli errori e delle passioni, la selva delle false apparenze che pur ritroviamo nella *Gerusalemme* del Tasso. Abbandonata la terzina, il sacro e mistico numero caro a Dante e messo come a base della figurazione simbolica esterna della *Commedia*, s'è pure in altro modo imposto al simbolismo delle *Prisons.* In tre libri il poema è diviso. Tre sono le prigioni che incatenano l'uomo e gli tolgono la luce vera dello spirito; di tre tiranni: lussuria, avarizia e cupidigia è vittima nel secondo carcere. Sapeva pur Michelangelo il titano solitario, che per l'ardore della fede, l'intensità del sentimento e il culto a Dante ci ricorda talvolta Margherita di Navarra " in che carcer quaggiù l'anima vive. " Già il Petrarca, stanco della terra, desiando fruire la vista del cielo, aveva lanciato il grido: " Aprasi la prigione ov' io son chiuso, | E che 'l cammino a tal vista mi serra. "

Questo concetto del mondo materiale visibile e sensibile partito in tre carceri ad ammaestramento morale dell'uomo, questo successivo sprigionamento ed innalzarsi graduale dell'umana dignità, questo temprar lo spirito al fuoco dell'esperienza, di tutte le esperienze, il sollevarsi dall'ardore della vita attiva all'estasi della vita contemplativa, e il togliere a poco a poco all'uomo la scorza esteriore, lo scomparir successivo del terrestre e il comparir del celeste, lo sciogliersi del profano nel sacro, del finito nell'infinito, l'addensarsi continuo di ruine, il considerare l'amore come nodo a cui l'umanità tutta si stringe, l'uscir dal carcere morale non per volontà propria, ma per impreveduta spinta del di fuori, non a torto vedendo nel caso un reggitor potente degli umani destini, il tuffar dell'uomo nella scienza che non dona tutta la libertà allo spirito, inerme anch'essa di fronte alla rivelazione divina, la concezione tutta di questo meraviglioso ed imaginoso poema allegorico, in cui a tratti aleggia lo spirito eccelso di Dante, era ben degna della mente elevatissima di questa

donna, e supera forse, per originalità ed ardire i poemi tutti dei maggiori e minori Dei della Pléjade, malgrado l'ostinato ripetersi delle idee principali e la prosa inesorabile versata sovente a piene mani sul verso ispirato.

Che la facile allegoria del *Roman de la Rose,* sempre cara ai poeti di Francia, tornasse ad allettare Margherita di Navarra, mentre scriveva le *Prisons,* di troppo allungando l'opera sua, era ben naturale. Della lettura del romanzo famoso i due primi libri risentono in particolar modo. Abilmente ella però sapeva assimilare alle idee proprie le reminiscenze delle opere altrui. Non sdegnava togliere concetti ad altri poemi allegorici minori; non sdegnò ispirarsi a volte anche all'interminabil poema di Cristine de Pisan *Le chemin de long estude,* ma l'impulso più possente le giungeva dalla *Commedia* di Dante. Come le sfere celesti nel Paradiso di Dante si sovrappongono allargandone a grado a grado la periferia dal cielo della luna all'empireo, le *Prigioni* di Margherita medesimamente sono imaginate concentriche; le tre cerchie s'allargano dal basso all'alto. Nella prima l'uomo esperimenta l'amore, nella seconda tutti gli allettamenti mondani, nell'ultima la scienza. Virgilio, guida e maestro di Dante nel peregrinaggio dei due primi regni, torna in altre sembianze ad essere consigliere e duce in quel recinto delle *Prisons* occupato dalla scienza coi labirinti suoi inestricabili, purifica l'uomo dalle sue stolte brame, uscito deluso dal carcere d'amore, libero ancora da quello dove lo tenevano avvinto le gioie fallaci del mondo e gli onori, le ricchezze, le grandezze, lo solleva cogli studi gravi, lo prepara all'intendimento della somma delle scienze, la dottrina divina " par qui seront rompuz vos vicieux | Lyens, que tant trouvez délicieux. „ Così Virgilio " il mar di tutto il senno „ preparava Dante rinforzandone e purificandone a grado a grado lo spirito, alla visione celeste, lo conduceva alla soglia del cielo, a Beatrice. E il veglio nel poema di Margherita ha in parte l'aspetto del vecchio venerando ch'è di guardia al Purgatorio dantesco. La lunga barba di pel bianco mista che scende al petto di Catone, fregia pure il petto del duce nell'ultimo carcere; come Catone ha nobil figura, degna di tanta riverenza, " ung vieillart | Blanc et chenu, mais dispost et gaillart | De très joyeuse et agreable face, | D'audacieuse et grave et doulce grace, | D'un marcher lent. „ A Dante il venerando aspetto di Catone fa riverenti le gambe e il ciglio. Similmente l'eroe delle

Prisons avvedutosi del veglio confessa: " Ne me peuz tenir | De m'incliner et faire reverence | A l'ancien qui donnoit esperance, | Le regardant seulement à sa myne | De recevoir de luy quelque doctrine. " E inchinatosi, sollecito il novello Catone ammaestra coi lumi della sua esperienza ed è sì loquace quanto il Catone dantesco si rivela austero e parco di parole.

Epopea protestante furono chiamate le *Prisons* di Margherita, l'*Istituzione* di Calvino messa in versi e sacrata alle Muse, preludio al *Paradiso perduto* di Milton; il desio di tutto riconoscere, di tutto esperimentare nell'uomo, lanciato di prigione in prigione, sempre più sollevandosi e avvicinandosi alle eterne cose, il passare da una attività all'altra nel carcere mondano e quel non arrestarsi mai per individuale iniziativa nell'azione che mai soddisfa e mai non libera l'uomo dai lacci suoi, quella sete inestinguibile di sapere che gli fa libare d'ogni scienza, fino a trovar pace nel verbo divino, negli eterni editti, può sembrare in pieno Rinascimento, nel secolo di Faust, un preludio all'immortale poema di Goethe. A coronare l'opera sua, Goethe volle muovere all'incontro di Dante; nell'empireo dantesco trovò la soluzione ultima alle ispirazioni sempre insoddisfatte dell'uomo. Margherita pur s'accorda con Dante nell'ampia chiusa delle *Prisons*. Nei versi sui quali tutta s'aggira l'ultima parte del poema sulla redenzione dell'anima: " Où est l'esprit, là est la liberté, " " où l'esprit est divin et vehement | La liberté y est parfaictement " ritrovi in sostanza le parole con le quali a Virgilio piacque di presentare Dante a Catone: " Libertà va cercando, ch'è si cara, | Come sa chi per lei vita rifiuta. " Ben sapeva l'alta donna penetrare nell'intimo del pensiero del sommo e scoprire nel verso, che altri solo letteralmente intendeva, il senso simbolico ascoso: la liberazione dello spirito nel peccato. Così l'eroe suo, uscito da schiavitù, fatto libero e puro, s'acqueta alfine e trova pace, pace suprema, quella pace alla quale Dante aspirava con l'ardore della grandissima anima sua, quella libertà dello spirito che per tante vie va cercando ogni mortale. Così per vie sì storte e lunghe giunge essa pure a scoprire come Dante " la forma universal di questo nodo, " vede " legato con amore in un volume | ciò che per l'universo si squaderna " e come Dante rivolto a Beatrice, anche Margherita, compiuto il lungo peregrinaggio, può esclamare al redentore suo: " Tu m'hai di servo

tratto a libertade | Per tutte quelle vie, per tutti i modi, | Che di ciò fare avei la potestade. „ Senonchè, pervenuta alla cima dell'altissima scala ch'ella fra cielo e terra ponea, tutta rivolta alla contemplazione della sfolgorante luce divina, tutta immersa nel dolce mare dell'infinito amore, nel soliloquio suo ella non ascolta più voce di poeta veruno, e canta in mille variazioni l'inno al gran Tutto, che tutto assorbe e tutto comprende e il nulla umano assimila all'eterno, ripete mille volte il motivo fondamentale della “ dolce sinfonia di Paradiso „ che si soave al suo cuore sonava, fino a generare in chi l'ode mortal noia e stanchezza ed a toglierci gran parte della venerazione nostra per quel suo Dio sterminato che imparadisa la sua mente. “ Omai sarà più corta mia favella „ diceva Dante, presso a toccare la meta prefissa. Margherita che pur temeva di “ ennuyer par la longueur „ (*Prisons* 263) e proponevasi di metter fine una buona volta “ à ce facheulx langaige, „ rapita nell'estasi, nella sua ebrietà mistica, si dilunga spaventevolmente, più non conoscendo nè misura, nè freno. Basta, vorremmo a più riprese gridarle; non più, assai t'abbiamo intesa.

Margherita di Navarra aveva con magiche chiavi aperto il il tempio in cui, solitario, non turbato da voci importune, Dante il gran nume posava. Quand'ella uscì di vita si chiuse il tempio, spariron le chiavi e nessuno più per molti anni le ha ritrovate.

Arturo Farinelli.

NEL I° CENTENARIO

DELLA NASCITA DI VITTORE HUGO

(26 febbraio 1902)

I.

Come al solingo scoglio ove, profeta austero,
di servitù nei giorni ei custodì severo
dell'ideal la fiamma e della libertà,
sopra la possa alata e l'impeto dei venti,
sulla criniera livida e l'urlo dei frangenti,
mandava le sue voci l'arcana immensità,

così su 'l suo sepolcro, nel sacro dì natale,
or gli recano i venti il coro trionfale
dei popoli, che il canto del vate inebriò,
e il Genio delle stirpi latine alla sua fronte
cinge l'eterno alloro sbocciato in vetta al monte
ove in sogno l'italico Dante trasumanò.

Come il bretone bardo, vivo ne la sua tomba
lo spirto del poeta ode il clamor che romba
sovra il gelido marmo e ne l'ombra trasal:
pensa: già tutta io bevvi l'ebrezza de la gloria,
su gli uomini e sul fato, io vivo ebbi vittoria,
e il flutto degli eventi parve al mio sogno ugual.

In estatica pace or l'anima è sopita;
col suo torbido grido che vuol da me la vita?
lasciate il lottatore antico riposar!
Eternamente io penso un mio sogno sovrano
e il plauso degli umani è a me come lontano
ronzio di mosche impronte nei dì canicolar.

O forse nel mio nome un pio voto affratella
i cuori umani? ride nell'azzurro la stella
che a me già dell'esilio nel cupo orror brillò?
O Giustizia, son giunti i dì vaticinati?
caddero gli odî, e alfine sugli animi prostrati
la tua divina fiamma, o Libertà, raggiò?

Splende a più pure fronti una più santa aurora?
Volge la Terra antica la sua stellante prora
verso il porto promesso all'umano dolor?
Nel bronzo degli eventi come nel bianco pario
dunque il Destino sculse, divino statuario,
l'ideale che germina dei poeti nel cuor?

All'esule solingo, che sulla nera duna
ascoltava le voci erranti, allor che imbruna,
tra 'l mistero del bosco e il murmure del mar,
ben lo dissero i Venti, selvaggi messaggeri,
che san de l'Infinito le voci ed i misteri:
" O Poeta, una luce in orïente appar!

" Veglia! d'intorno è l'ombra, ma, vedi?, oltre i confini
" di questo plumbeo cielo agita i suoi divini
" corsier di fiamma l'Alba d'un giorno trionfal! "
Or se l'età s'innova, se il Bene fu il più forte,
togli da le mie labbra il tuo suggello, o Morte,
ch'io canti il mio supremo inno sul vinto Mal!

II.

Pace ai morti che sognano, o garruli viventi!
La parola, o Poeta, che i tuoi ritmi possenti
lasciaro all'avvenir,
ne lo steril tumulto degli anni erra smarrita,
ed il pensier contempla sgomento de la vita
l'inutile martir.

Ahi! la Forza prevale; no, il Fato reo non muta!
La Terra, umile barca, ne 'l silenzio perduta
del celestiale orror,
vede fuggire i secoli con vol silenzïoso,
ma sul suo antico seno ognor più rigoglioso
rigermina il dolor.

Ancor su le percosse Genti la truce guerra
a vol vertiginoso dal carcere disserra
l'impeto de' corsier;
ancor da 'l sangue sparso esce il Diritto e preme
sotto il suo ferreo piede le speranze supreme
dell' Ideale auster.

Sull'iniqua bilancia di nostra umana sorte
getta il Destino ancora la spada del più forte
a farla traboccar;
la Violenza intima al mondo schiavo: io voglio!
nè canto di poeti può vincer quell'orgoglio,
infranger quell'acciar.

O vision dei popoli concordi in un'idea!
O sublime speranza che il ver nasconde e crea
un miraggio divin!
A solinghe e pensose alme il tuo raggio arride,
ma la Storia omicida t'ignora, o ti deride
e segue il suo cammin.

III.

Pace ai morti che dormono! pace all'eroe che sogna!
Il mister del sepolcro sia chiuso alla menzogna
che eternamente illude la triste umanità!
Se la parola mente, se l'Ideale è invano,
e la Giustizia è maschera all'egoismo umano,
meglio obliar ne l'ombra l'eterna vanità.

Meglio lasciar che il bieco Destino intessa e annodi
la trama degli eventi di sue perenni frodi,
ed in silenzio attendere, o Morte, il sacro dì,
che taccia alfin la stolta commedia de la Vita
e, gelido sudario, la tenebra infinita
veli per sempre il sogno che il pensier vano ordì.

O ritmica parola! eppur da te la luce
eruppe del pensiero, e fugando la truce
ombra de la barbarie i cuori illuminò!
Parola, alato seme di cui l'opera è fiore,
perchè, blanda Sirena, parli sì dolce al cuore,
se a te il poeta invano la sacra idea fidò?

O forse ti raccolsero i venti armonïosi?
vivi nel vasto coro dei boschi e dei marosi?
pulsi ne 'l cor che nutre la vita universal?
E il dì che taciturna sotto il supremo gelo
la Terra, astro di morte via pel silente cielo
dorma nel vuoto immenso il sonno sepolcral,

oltre i sublimi spazî dell'etra immensurata
tu balzerai, raggiando, o pellegrina alata,
e un giovine astro forse il tuo messaggio udrà?
t'udrà una stirpe nuova a cui sia legge il vero,
che accordi il fatto eroico col nobile pensiero
e il sogno del poeta per lei si compirà.

A. Galletti.

NEI GURAGHI

UNA CACCIA AGLI ELEFANTI

. . . .

. . . Lasciando, dunque, Entotto per recarmi nei Maraquò non avevo soltanto la speranza di potermi spingere verso il sud più di quanto non mi era riuscito di far prima, ma mi promettevo

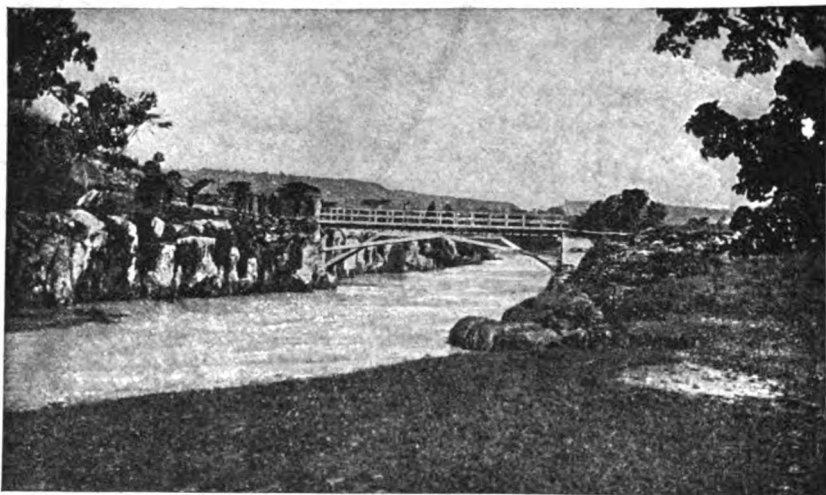



Fig. 1 — Ponte sull'Havàsce.

soprattutto di poter fare un po' di caccia grossa, abbondantissima in quelle regioni.

In due piccole tappe, da Entotto arrivai comodamente al ponte sull'Havasce, costruito dall'ingegnere Ilg (fig. 1). E su pei fianchi dei monti Soddu, che trovansi sulla riva destra di questo importante corso d'acqua, mi recai nei Guraghi aimellèl e poi mi

arrampicai — è la parola — sull'altipiano di Nurènna per poter salutare il mio amico fitaorari Negascia, signore del luogo.

La campagna non è delle più ridenti, ma l'industre e laborioso popolo dei Guraghi l'ha popolata di graziose casine ed ha rotta la monotonia di quei luoghi con splendide coltivazioni di musa nsete, che è una vera manna per quella povera gente.

Fig. 2 — Donna che prepara la nsete.

Il pane dei Guraghi è fatto di nsete, con le cui fibre, spogliate della parte mangereccia, si fanno corde, stuoie, sacchi, tali da non invidiare i lavori di nostra juta. La radice di nsete, lessata, diventa bianca come il latte ed è superiore alla nostra patata.

Il povero Bianchi, nel suo libro: *Alla terra dei Galla,* dice un gran male del pane di nsete, ma il suo giudizio non è troppo esatto, forse perchè non riuscì a procurarsi il pane che mangiano i signori del luogo e che non è facile avere. Io, coi miei orecchi, udii un giorno questo discorso: *non dare del buon pane al " frengi " che lo dirà agli Amàra.* Gli Amàra sono gli abissini: lo spavento di questi disgraziati!

A Mascàn, nella provincia di Gogòt, da' miei buoni amici, ebbi dell'eccellente pane di nsete, che, mangiato con burro e latte, è sano e davvero gustoso. Certo però che la qualità di pane di cui si cibano i poveri, in mezzo a quelle popolazioni poverissime, è qualche cosa d'impossibile: una vera segatura di

Fig. 3 — Soldato guraghi

legno ridotta a focaccia, condita per di più da un certo odore di fermentazione acida che riesce disgustosissimo.

A titolo di curiosità ecco come si prepara la nsete, che deve servire per la alimentazione, caso mai qualche buon gustaio volesse tentare l'esperimento!...

Quando la musa ha raggiunto un certo sviluppo viene atterrata e le si tolgono tutte le foglie: il troncone che rimane, così mutilato, pare un carciofo immenso. Di questo si gettano via le parti esterne, e quelle interne, più bianche e più tenere, vengono grattate con una stecca di legno per toglierne la parte mangereccia fino a che restano le sole fibre.

La figura 2 dirà più e meglio della descrizione.

Questa specie di pasta che ne risulta è messa a fermentare in buche rivestite di foglie della stessa pianta, le quali hanno la proprietà di non imputridire col tempo e con l'umidità, e vi rimane anni ed anni; anzi, dicono che più invecchia e più riesce buona ed omogenea.

Quando è *matura* i Guraghi ne prendono, volta a volta, la quantità necessaria per gli usi giornalieri, e dopo averla tagliuzzata fina fina con un grosso coltello, la impastano e ne fanno focacce che poi mettono a cuocere in grandi vassoi di terra.

Le piantagioni di musa a distanza ricordano i nostri vigneti nel più bello dei mesi d'estate. Quelle migliaia e migliaia di piante superbe, dalle foglie colossali, allineate perfettamente, formanti tanti viali ombrosi, da vicino danno l'idea di giardini incantati. E ovunque una pace ed una quiete che ricrea lo spirito.

Le donne attendono ai lavori di casa, e la casa è un portento di proprietà e d'ordine. Si arriva perfino a tener fuori dell'uscio i recipienti per l'acqua acciò non danneggi il pavimento, che è sempre coperto di stuoie graziosamente lavorate. Le donne modellano i loro vasi di terra con gusto; fanno stuoini e sacchi di musa; intrecciano panierine e cappelli di paglia.

Gli uomini lavorano i campi, filano, tessono (figg. 3 e 4), attendono all'allevamento del bestiame e fanno la guerra. Questa, però, con poco successo, essendo tutt'altro che battaglieri. Debbono anzi a queste loro qualità la caccia spietata a cui furono esposti e che li ha quasi decimati.[1]

Fig. 4 — Soldato guraghi.

Lo schiavo guraghi è molto apprezzato. Mohammed Anfali — sultano d' Aussa — quando chiedeva degli schiavi si raccomandava sempre che glieli mandassero di razza guraghi!...

Ogni casa ha il suo orticello, ove vi coltiva una specie di patata col cavolo bellissimo, che raggiunge proporzioni incredibili (fig. 5); una buona specie di tabacco e dei peperoni rossi piccolissimi e fortissimi.

Di origine Amàra, i guraghi conservano ancora molte abitudini e molte tradizioni della madre patria, che abbandonarono,

[1] Alcune di queste fotografie, a mia insaputa e senza il mio consenso e per di più ribattezzate ad *usum delphini*, furono pubblicate in un libro di viaggi. (Vedi dichiarazione nel *Boll. Soc. geogr. ital.*). (*N. d. A.*).

dicesi, alla venuta di Mohammed el Gragne, e vuolsi, anzi, che provengano dalla regione di Gura. Comunque sia, anche la lingua — meno le varianti che la lontananza dal luogo di origine e il contatto con popoli di altra razza vi hanno apportato — in fondo, e per molti rispetti ricorda il Tigrai. E il fatto che molte tribù guraghi sono rimaste cristiane, mentre altre si convertirono all'islamismo, conferma la loro origine etiopica.

Fig. 5 — All'ombra di un cavolo.

I Guraghi abitano i monti che vanno dall'Havàsce fin quasi a Cambàta, generalmente in luoghi di difficile accesso — come, ad esempio, i Gamarro che vivono in un altipiano a circa m. 4000 sul mare — ciò che per un altro verso confermerebbe essere essi in origine una colonia abissina fuggita allo appressarsi del terribile Gragne.

Il tipo guraghi è il tipo puro etiopico, specialmente nelle tribù rimaste cristiane, e che, per conseguenza, non si mescolarono con altre razze; a differenza dello Scioa, per esempio, ove anche nelle famiglie più ragguardevoli non si guarda troppo pel sottile alla provenienza della donna. Menelik (fig. 6) è figlio di una schiava galla. Nè questo laggiù è un disonore, chè, anzi, è lecito andare a procurarsi dei figli fuori della propria famiglia, quando non se ne possono avere dall'unione legittima. Ma andiamo oltre. Le donne sono in fama di belle, e quelle, infatti, più in voga allo Scioa sono in genere guraghe.

Giudichi il lettore da questi due tipi (figg. 8 e 9), intanto ch'io riprendo il racconto della mia gita.

*
* *

Disceso da Nurenna (fig. 6), dove, ospite del mio amico Negascia, mi ero trattenuto qualche giorno per fare l'ascensione della massima vetta dei Soddu, attraverso ai Maraquò, ripresi la via dei Guraghi di Mascàn e di Silté, che erano il mio obiettivo del

Fig. 7 — L'imperatore Menelik.

momento. Di questa mia ascensione debbo saltare a piè pari, chè mi porterebbe troppo a lungo, ma non posso dimenticare l'impressione provata, vivissima ancora oggi, e pel panorama superbo e per la vista sconfinata, che mi permetteva di risolvere in gran parte il sospirato problema dei laghi Zuai, e pel fatto che io ero il primo bianco che saliva quella vetta eccelsa!

In quei momenti solenni non c'è scetticismo che tenga; si diventa tutti poeti. Se le ascensioni in genere procurano al nostro spirito così grandi e dolci sensazioni, se ci trasportano come in più *respirabile aere,* così da farci dimenticare il mondo e le sue miserie quotidiane, come se ne fossimo lontani più di quello che in realtà non sia, queste sensazioni sono cento e mille volte più grandi quando ci si aggiunge la soddisfazione di essere il primo a raggiungere la vetta inesplorata di un monte.

E non è forse per la ricerca di queste sensazioni e per la brama di arrivare dove altri non fu mai che l'uomo affronta i maggiori pericoli e che i monti fecero e fanno e faranno continuamente delle vittime?

Disceso adunque da Nurenna mi avviai a Mascàn pei Maraquò. Ma che miseria! Un po' ad arte, forse; un po' per la fantasia dei miei servi, ed anche un po' perchè il paese dei Maraquò era dipinto coi colori più neri! Arusi galla che assalivano; leoni che divoravano le donne e i bambini; elefanti che distruggevano piantagioni e si precipitavano sulle carovane; e ovunque bufali feroci, leopardi, e chi più ne ha più ne metta. E, quasi questo fosse poco, i Maragnò allora passavano per la gente più inospitale e crudele del mondo!

Esagerazioni a parte, però, stava il fatto che gli uomini guardavano i loro armenti coi cavalli sellati e la lancia e lo scudo pronti, come se da un momento all'altro aspettassero di essere assaliti. E si guardavano bene di avventurarsi nei boschi a far legna e preferivano bruciare lo sterco secco di vacca.

Nei Maraquò non fu possibile trovare una guida, tanta era la paura che avevano di dover tornar soli a casa!

E per finire dirò che quando le donne andavano al mercato con le loro quattro cianfrusaglie, erano sempre accompagnate dagli uomini armati di tutto punto, come se andassero alla guerra.

Però di tutti questi malanni che mi si minacciavano, ad onor del vero, io non ebbi a soffrirne minimamente; e senza inciampi arrivai a Mascàn, dove, al contrario, non mi mancarono nuove emozioni. Quello, per altro, che c'è di terribile, o meglio che c'era, è la tratta, il ratto delle donne e dei bimbi, che giustifica nelle diverse tribù tutte le precauzioni che prendono. I Maraquò, quei di Mascàn, di Silté, di Urabi, Urbaragh, ecc., sempre in ostilità

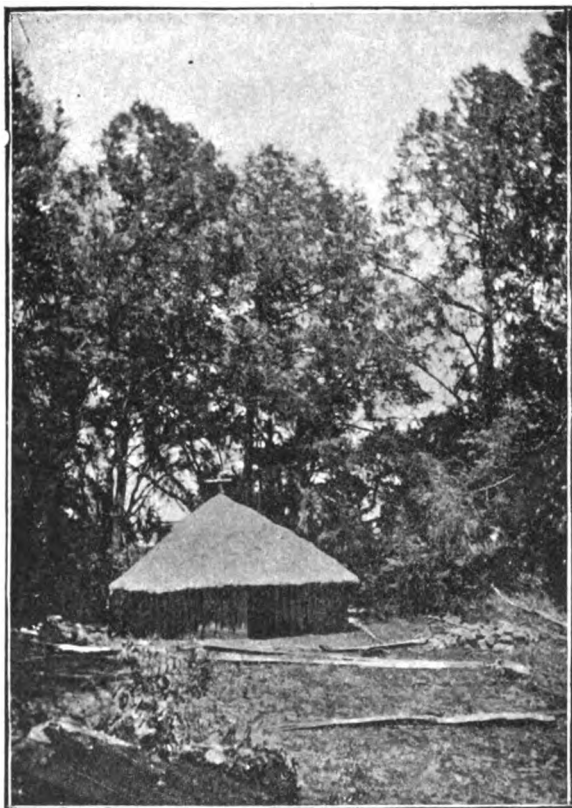
più o meno aperte fra loro, si facevano reciprocamente la caccia alle donne e ai bimbi per venderli poi ai mercanti mussulmani e fors'anche non mussulmani. Per la via dei mercati, nei boschi, nelle case stesse davano loro la caccia: presi e imbavagliati, perchè non levassero il campo a rumore con le loro grida disperate, venivano portati poi lontano, lontano, nascosti e venduti!

Delle crudeltà e della inospitalità dei Maraquò non me ne accorsi affatto, anzi trovai della gente allegra ed espansiva, specialmente dopo che si accorsero che non mi sarei fermato da loro.

Fig. 7 — Chiesa di Nurenna.

Ed eccomi finalmente a Mascàn, una delle tante tribù Guraghi accennate, dove fui accolto molto bene dal capo del luogo e specialmente dalla sua famiglia (figg. 10 e 11).

La moglie, Fatima, specialmente, mi confondeva coi regali e con le parole. Dava un *œuf pour avoir un bœuf,* è vero; ma non mi seccava, come fanno gli Abissini, e sapeva aspettare. Ora mi mandava un po' di caffè, ora un'oncia di burro, ora un pugno di farina d'orzo tostato mescolata a burro e sale, ora un altro gingillo e sempre accompagnato da una infinità di saluti e di complimenti.

E mi ricorderò sempre e volentieri di questa vecchia e buona donna e della sua famiglia; cui, se al momento di pagare lo

scotto, dovetti dare molto di più di quanto mi ero prefisso, pure ne ebbi in compenso non pochi benefizi.

Fatima mi diceva che voleva molti regali, non per sè, ma pel mio nome: che più avrei dato e più sarei stato grande; e fu proprio così. Mi fece tale *réclame* che fintanto che rimasi nei Guraghi io ero ricercato e desiderato.

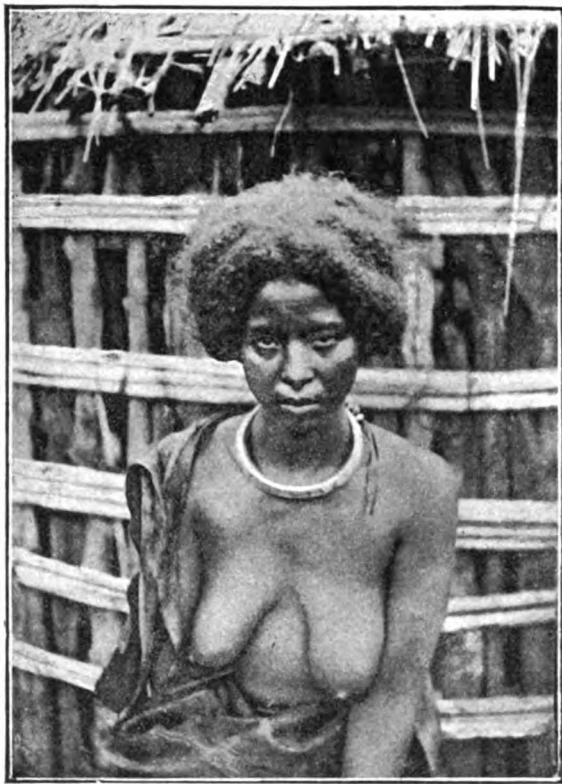



Fig. 8 — Donna guraghi

Fu proprio in casa di Fatima che fu stabilita e fissata una caccia agli elefanti: ogni momento venivano degli indigeni a dirmi che gli elefanti erano a due passi, che erano di qua, di là e la tentazione fu troppo grande perchè io rinunziassi a questa emozione, che è e rimarrà una delle più forti della mia vita. — Il 21 ottobre, dunque, verso le sei del mattino, ero a cavallo ed accompagnato da dieci miei servi, tutti armati di fucile, mi diressi verso il luogo dove mi assicuravano che avrei trovati gli elefanti. Avevo portata perfino la macchina fotografica, perchè speravo..., mah!... Per via la comitiva si accrebbe di una trentina di cavalieri, tutti quelli che pel desiderio di un po' d'avorio mi spingevano a fare quella caccia.

Dopo un'ora forse di marcia nella pianura, a poca distanza da noi una massa enorme nera, ingrandita probabilmente dalla fantasia, si muoveva fra le erbe altissime, che non le arrivavano ai fianchi, mentre noi a cavallo vi eravamo sepolti. E poichè non si vedevano le gambe, quella massa appariva come qualcosa di

fantastico dondolante su quel mare di erba secca mossa da un leggero venticello.

Era un elefante smisurato, che camminava fra le erbe folte ed altissime. Vi assicuro che fu un momento solenne! Uno dei cavalieri più arditi si mosse per avvicinare l'animale e m'invitò a seguirlo.... Francamente, allora mi sentii dentro qualche cosa, che se non era paura non doveva esserle lontana parente, ma per il pubblico, la chiamerò.... maraviglia!!!! In ogni modo, l'amor proprio la vinse e baldo in viso, quanto forse timido in cuore (era la prima volta che facevo questa caccia) mi accostai anche io accompagnato dalla mia gente coi fucili.

Saremo stati forse a 50 metri da quel bestione: mentre un servo faceva atto di porgermi il fucile carico (un Vetterly-Bertoldo), questo mostro, che ci mostrava la parte più piccola... la coda, si voltò dolcemente, poi a proboscide tesa, a bocca aperta, la lingua fuori, le orecchie al vento come due piccole vele si slanciò contro di noi urlando a più non posso.

Fig. 9 — Donna guraghi.

Il primo incontro non fu di certo troppo bello. Pareva che quel primo elefante che io trovavo in aperta campagna avesse l'aria di dirmi: " Non venire a fare l'eroe; torna alle tue lepri e alle tue starne del Montamiata. „ E l'eroe non lo feci davvero! Imitai la gente del paese, che più o meno strategicamente cercò scampo nella fuga. Il cavaliere ardito volò a diritta, io a sini-

stra e gli altri come poterono, compreso l'uomo che portava il mio fucile.... In quei momenti, davanti a quei mostri smisurati si perde la coscienza della propria forza, quella della forza delle proprie armi, soprattutto quando si vede che la gente del paese, che vi vive in mezzo e che ne deve conoscere le abitudini non osa resistere. Intanto questo primo avviso mise in mostra i paurosi, soprattutto i miei servi, dei quali quattro soli risposero alla

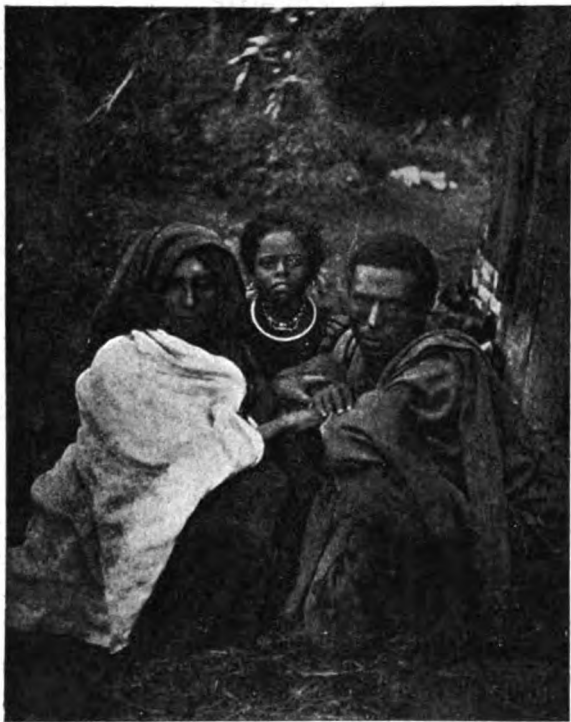



Fig. 10 — Fatima coi figli.

chiamata quando si ricompose la schiera; gli altri, più o meno sollecitamente, si eclissarono.

Uno di quelli che più faceva il gradasso prima che trovassimo gli elefanti fu il primo a scappare ed un vecchietto, che si era unito a noi pieno di buone intenzioni con un certo suo schioppetto a due canne, appena potè, si arrampicò sopra un albero e non si fece più vivo, per quanto lo chiamassimo e lo cercassimo da per tutto. L'avevamo dato per morto quando la sera lo trovammo sano e salvo a casa, contento della sua trovata: " Se avessi risposto alle vostre chiamate mi avreste co-

stretto a seguirvi ancora e io ne avevo abbastanza degli elefanti..., „ mi disse l'amico.

Avevo sette cartucce con me e con sette rimasi perchè il servo che portava il mio fucile cercò di consegnarmelo e poi si squagliò con la riserva.

Così andammo ancora avanti e dopo una mezz'ora di ricerche trovammo cinque elefanti insieme, all'ombra, nel folto del bosco.

Fig. 11 — La madre di Fatima.

Questa volta fummo più fortunati: potemmo adagio, adagio, avvicinarli e tirar loro addosso.

Non so se pel dolore delle ferite o per lo scoppio delle armi, allora furono gli elefanti che fuggirono. Il successo ci ridette quella dose di lena e di coraggio tanto necessari in questa specie di caccie. Incominciò una corsa furiosa, a rompicollo per le erbe alte, pei torrenti, fra i sassi, per la macchia, mentre i cavalieri con altissime grida cercavano di confondere gli animali e di trattenerli nella fuga perchè potessimo ancora far fuoco.

Gli animali, uno in fila all'altro, come cinque locomotive lanciate in una pianura, ci precedevano a grandi passi lasciandoci ad una distanza enorme, sebbene noi nella corsa raddoppiassimo di lena e di colpi per la via che ci aprivano fuggendo: erbe, canne, arbusti, piccoli alberetti venivano infranti dagli elefanti pei quali non esistono ostacoli.

Se si pensi che in due denti possono portare anche 170 e 180 chilogrammi di avorio e non pertanto avere un'enorme velocità nella corsa, si ha un'idea della forza di queste bestie.

E giacchè sono a parlare di forza e di proporzioni, dirò un'altra cosa. A quando a quando sui tronchi degli alberi si notano delle impronte speciali...

Pare che con la proboscide non arrivino a grattarsi dappertutto e allora sono gli alberi che rendono loro questo servizio... posteriore in compenso di un po' di concime!... Queste impronte, anche stando a cavallo, non si arriva mai a toccarle!

Riprendo il filo. Dopo un'ora circa di giri e rigiri riuscimmo ad avvicinare gli elefanti un'altra volta e lì altra scarica ed altra fuga di queste bestiacce, che potemmo fermare in una conca formata da piccoli rialzi di terreno: li dominavamo, ma io solo potevo far fuoco perchè i miei servi erano rimasti indietro tutti.

La coscienza del pericolo forse che li minacciava, lo scoppio del Wetterly, le grida della gente a cavallo, li rese furiosi e come il primo, ma in cinque, ci si precipitarono addosso rabbiosamente urlando e agitando le proboscidi in aria. Cavalli e cavalieri spaventati volavano per la campagna, gridando a squarciagola per rattenerli; ma gli elefanti non sentivano più e si avvicinavano, si avvicinavano come cinque montagne o per schiacciarci, o per lanciarci in aria con le proboscidi gigantesche, come spesso fanno.

Io con la mia muletta, brava come un cavallo e più, mi aiutavo, battevo, forzavo, ma la distanza mi si riduceva a vista d'occhio... Ancora cinque minuti e gli animali mi sarebbero stati addosso! Mi sentivo la proboscide attorno alla vita, mi pareva che da un momento all'altro un colpo di quei denti poderosi mi avrebbe dimezzata la colonna vertebrale!...

Per fortuna gli elefanti stanchi e feriti deviarono e fummo salvi. Non uno rimase sul colpo, ma due, come seppi di poi, andarono a morire lontano in un bosco e la gente di deggiacce

Woldic, che li trovò, potè godersi il frutto delle nostre fatiche e dei nostri pericoli.

Finito e stanco più degli elefanti, verso le tre me ne tornai alla mia capanna.

Ora a sangue freddo mi par di averle sognate tutte quelle scene che si succedettero in quella giornata, che non scorderò mai più. Mi par di aver fatto uno di quei sogni di mostri, di giganti, di stragi che sogliono accompagnare la febbre.

Se chiudo gli occhi mi rivedo alle spalle quei cinque colossi e mi pare che la loro proboscide mi minacci e riapro subito le palpebre come per accertarmi che tutto è finito.

Quando tornai allo Scioa nei Maraquò trovai un francese, il signor Hénon, cui raccontai le mie avventure. Ma come? ma è possibile? Ma gli elefanti di qua non sono elefanti: *sont des lapins!*... mi disse. Sarà come voi asserite, risposi, ma questi che ho trovato io erano proprio elefanti: provate!

E l'amico provò per davvero! Imbattutosi negli elefanti di Mascàn, fu così rabbiosamente e improvvisamente assalito che n'ebbe un servo malconcio fin quasi a morirne e solo con una fuga precipitosa potè sottrarsi alla furia di quegli animali.

Mais savez vous, docteur, que c'étaient vraiment des éléphants ces que j'ai rencontrés? mi disse il signor Hénon quando più tardi lo rividi in Entotto.

Dott. G. TRAVERSA.

IL CITTADINO V. MONTI A VENEZIA

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

Alla fine del secolo XVIII, nell'incalzarsi delle vicende rivoluzionarie e napoleoniche, Vincenzo Monti, dopo di avere scritto la *Bassvilliana,* ch'egli poco dopo, per le mutate vicende politiche, doveva abilmente sconfessare facendola credere un'accorta autodifesa contro la Curia di Roma, ma che col Bertoldi ed altri critici nostri è da ritenersi invece " espressione purissima di sentimenti... sinceramente provati, " [1] volgeva l'attenzione sua alle idee nuove del tempo e s'accingeva a cantarle con lo stesso entusiasmo con cui aveva poetato fino allora per la Corte e per la nobiltà pontificia.

Nel 1797, infatti, appena giunto nell'urbe delegato presso il Papa il colonnello Marmont, il Monti gli si stringeva in amicizia e partecipava talmente alle idee sue che, al 3 di marzo sera, alla insaputa di tutti abbandonava gli altissimi mecenati, la famiglia e partiva con lui per Firenze.

Il dado era tratto. Vincenzo Monti da abate e cortigiano era divenuto un giacobino dei più scalmanati. Non d'improvviso però e come convertito dalla conoscenza del delegato francese, poichè il suo epistolario ed altre memorie del tempo stanno lì a dimostrarci le fasi di quel suo trapasso politico, effetto, più che di una conversione, d'una evoluzione e coefficiente non ultimo di nuove manifestazioni letterarie. È per ciò che tale avvenimento tiene, nella vita del poeta, un posto assai notevole e fu studiato quindi accuratamente da parecchi nostri critici. Mi basti quindi avervi

[1] ALFONSO BERTOLDI, *Movente e significato della Bassvilliana,* in *Prose critiche di storia e d'arte,* Firenze, Sansoni, 1900, e gli scritti da lui citati.

accennato e rimandare, per maggiori notizie, alle dotte e speciali indagini di Leone Vicchi e di T. Casini.[1]

Uscito che fu il Monti di Roma andava sempre più liberandosi da quella certa “ fredda paura „ di cui doveva scrivere al Salfi in una lettera ormai famosa, e d'ora in ora cresceva in baldanza, sconfessando le antiche fedi e volgendo il pensiero al compimento del *Prometeo,* ad un nuovo adattamento della *Musogonia* e alle famose cantiche di riparazione: *Il fanatismo, La superstizione, Il pericolo.* Che cosa siano quei poemi lo dissero già molti, e, in succinto, benissimo Bonaventura Zumbini nei suoi studi *Sulle poesie di Vincenzo Monti.*[2] Il *Prometeo* è veramente “ come l'introduzione all'epopea napoleonica tentata dal Monti, „ e le tre cantiche succitate, vere “ parti liriche di essa. „ In que' lavori, il potere avverso alla rivoluzione è mostrato come l'idra pestifera del mito, e Bonaparte è salutato come l'Ercole novello che riescirà a reciderne le teste. Solo il “ famoso alto guerriero „ sarà capace di salvare l'Italia e di ridare felicità al mondo. Una nuova èra sta per inaugurarsi e, finchè l'illusione dura, riesce lieto ricantare certi epinici da tempo dimenticati. Fu così che anche il Monti unì la sua voce a quella di tanti altri, e, poeta vero tra molti secondari e d'occasione, incensò meglio d'ogni altro il bell'astro sorgente sull'orizzonte della patria. Dico meglio d'ogni altro, perchè col suo consueto “ splendor di poesia, „ come ben disse lo Zumbini, egli fuse in quelle cantiche “ una tale passione, di cui forse non sentì mai la più gagliarda, „ e le scrisse perciò come ispirato e quasi tutte di getto.

Con tanti disegni nella mente e con un mondo di nuove aspirazioni nel cuore, il nostro Monti di Toscana passato quasi subito a Bologna (ove tra altri trovò e conobbe anche Ugo Foscolo che “ martire della democrazia „ era da poco riparato nella Cispadana, arruolandosi nel corpo dei cacciatori a cavallo) s'affacendò a scrivere e a tener discorsi, sperando in una prossima unione della Romagna con la neonata repubblica. Come dettatigli “ dal

[1] L. Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830.*
[2] Terza edizione, Firenze, succ. Le Monnier, 1894.

genio della democrazia „ mise fuori parecchi sonetti contro il potere temporale, e tentò di confortarsi delle risposte — pungenti invero e salaci — che n'ebbe, stampando tosto i poemi da cui tanto si riprometteva. Ma il peccato della *Bassvilliana* era per i paladini delle nuove idee grave di tanto che molte stampe di essa erano state a Milano solennemente bruciate, e il solo nome del suo autore incuteva, secondo ebbe a dire un giornale del tempo, “ il ribrezzo del serpe. „ E così doveva essere, se il Monti trovò necessario, per ingraziarsi i suoi avversari e convincerli della sincerità delle sue mutate opinioni, di sconfessare tanto ripetutamente il poema e farlo passare come l'offa della Sibilla.

Importante documento di tale interessata dimostrazione, abbiamo nella gita fatta dal Monti a Venezia nel luglio 1797 e nel discorso che tenne a quella Società democratica di pubblica istruzione. Il motivo per cui il Monti si recò a Venezia fu quello di fraternizzare, come rappresentante delle Romagne, con i democratici che avevano aiutato a rovesciare l'oligarchia, e fin dal 3 giugno avevano salutato l'arrivo delle armi francesi con la grande cerimonia dell'albero e spettacoli straordinari al teatro della Fenice. Ugo Foscolo l'aveva preceduto fin dalla seconda metà di maggio e, dopo una pericolosa malattia, felicemente superata, con l'aiuto del “ genio repubblicano, „ era stato già accolto come membro della Società di pubblica istruzione e grazie alla sua eloquenza stava per essere eletto redattore dei processi verbali della municipalità. Le sedute del Comitato d'istruzione si tenevano nell'ex-Casino dei filarmonici sotto le Procuratie Vecchie, battezzate allora, nella febbre d'innovazioni, col nome di Gallerie dell'Eguaglianza, nel mentre le *Sessioni,* come essi le dicevano, della Municipalità, venivano tenute nientemeno che nel salone del Maggior Consiglio, destinato dai fati ad assistere, oltre che alle debolezze dell'ultimo doge, alla turbolenta gazzarra di quel democratico sgoverno. Avventurato il vecchio Goldoni, cui, nella sua sciagura, ne doveva essere risparmiata una ben più triste: il veder finire Venezia

> Piagnucolando come donna Cate,
> E di palagio, come Pantalone
> Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.[1]

[1] G. Carducci, *A Carlo Goldoni,* in *Rime e ritmi.*

Ma nè il Foscolo, nè il Monti si ricordavano in que' giorni del rinnovatore del teatro comico e dell' opera sua, se non per le produzioni giacobine che ne erano una transitoria mascherata, ed entusiasmati nelle fedi dell'ora, guardavano all'avvenire: il primo, nella purezza dell' ideale per la libertà della patria e il rinnovamento delle coscienze; il secondo, già esperto sulla scena del mondo, ma in quel tempo non meno sincero, per cattivarsi le simpatie del nuovo partito e far dimenticare la sua devozione agli antichi.

È così che in una certa raccolta di verbali della Società di pubblica istruzione,[1] che s'andò allora stampando e di cui tra breve pubblicherò tutto ciò che si riferisce al Foscolo e all'Alfieri, possiamo leggere addì 25 messidoro, anno I (13 luglio 1797), le seguenti righe:

Il Cittadino *Ricchi* domandò la parola. Disse che una Società diventa celebre, quando racchiude nel suo seno degli uomini celebri. Sue invettive contro quegli uomini oscuri e malvagi, che s'associano a lei per denigrarla colle loro azioni, e lacerarla colle loro satire velenose. Sua consolazione però di vederla popolata ancora di alcuni uomini grandi, fra i quali il famoso Bertholet di Parigi. Elogio del Cittadino *Vincenzo Monti* e delle sue rinomate produzioni. Esser egli uno de' pochi poeti Italiani ch'abbiano congiunta la Poesia alla Filosofia del cuore umano, e al sentimento. Tragedia dell'*Aristodemo* rappresentata nelle scene con un esito felicissimo. Cantica di *Ugo Bassville* lodata pei versi energici, pei voli e per le immagini Dantesche, e censurata per l'argomento. Difesa del Poeta, il quale ha dovuto comporla per servire al pregiudizio e ai fini odiosi della Corte di Roma, che gli aveva intimato, quando nol facesse, il bando e la prescrizione. Mozione del Cittadino *Ricchi,* che questo celebre Poeta, quest'uomo di genio, giacchè ritrovavasi in Venezia, fosse fatto socio per acclamazione. Presa con applausi universali.

Questo riassunto di seduta ci mostra che il Monti giunse a Venezia almeno il giorno prima, cioè il 12 luglio, poichè la presentazione che ne fa il Ricchi, presidente allora di quella Società, è così intonata con le difese stesse del poeta, che non possiamo pensare che egli stesso, pur indirettamente se si vuole, non l'abbia in gran parte suggerita. Difatti quattro giorni dopo, cioè nei verbali del 29 messidoro, si legge quanto segue:

[1] *Prospetto* | *Delle Sessioni* | *Della Società d' Istruzione Pubblica* | *Di Venezia* | *1797* | Stamp. G. Zatta, e altri giornali del tempo.

Il Cittadino *Monti* eletto Socio per acclamazione domanda la parola. Ringrazia la Società della sua elezione. Parla del suo patriottismo, e coi più affettuosi modi, e insieme energici ragionamenti si discolpa della Cantica di *Ugo Bassville* domandata dalla prepotente e fanatica Corte di Roma.

Si chiede la stampa del suo Discorso, e si rimette a tal oggetto al Comitato d'Istruzione in mezzo agli applausi universali.

Il Cittadino *Calucci* fa mozione ch'egli abbia l'amplesso del Presidente. Preso.

Il Cittadino *Presidente* gli dà l'amplesso, e poscia risponde in nome della Società al discorso da lui pronunciato. Parla delle celebri Poesie del Cittadino *Monti*, e dice che confida che egli vorrà in appresso impiegare i suoi poetici talenti in onore della Libertà e dell'Eguaglianza. Si lusinga pure che la Poesia non sarà più costretta a prostituirsi deificando i Re, e cantando le lodi del pregiudizio e della superstizione.

Pensieri questi, come si vede, rispondenti del tutto alle cantiche di cui egli stava ristampando allora delle nuove edizioni presso il tipografo Curti [1] e che nell'ardore della fraternità tutti acquistavano. Il neofita faceva anche a Venezia scordare la sua *Bassvilliana* con l'indulgere alla maggioranza e vincendo gli avversari suoi con le manifestazioni più sonore del suo giacobinismo. Perchè la serie iniziata dalle cantiche bolognesi fosse poi completa permetteva che si stampasse subito il suo discorso cui erroneamente fu posta la data del 28 messidoro, e che *in parte* ebbe già a riprodurre il nostro valoroso Casini nel suo saggio più sopra citato. Essendo detto discorso assai raro ed avendone io rinvenuta una copia, non credo inutile riprodurlo qui *completo*. Servirà a chiarir meglio i verbali che gli si riferiscono e a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra uno dei punti più critici dell'evoluzione politica montiana.

L'opuscolo che lo contiene è di pagine 8, in-16, è uscito dalle stampe del Cittadino Giovanni Zatta, porta, come dissi, la data del 28, ma risultando dai verbali e a stampa e manoscritti con-

[1] Cfr. *Canti e poemi di V. Monti,* ed. dal CARDUCCI, Firenze, Barbèra. 1891, vol. I, pag. 261 e segg.

servati oggi al Correr di Venezia che il discorso fu pronunziato al 29, ritengo senz'altro che la data sia da correggersi. Sul *recto* della pagina 3, il cui verso è bianco, si legge il seguente decreto:

La Società di Pubblica Istruzione

Udito il rapporto del suo Comitato d'Istruzione, il quale giudica preziosi i sentimenti espressi dal celebre Vincenzo Monti Autore dell'Aristodemo e di altre Poesie non meno commendabili, ne Decreta la Stampa essendo bramosa oltre modo, che si sappia essere ascritto nel ruolo de' suoi Soci un uomo, i cui talenti ed il cui patriottismo onorano una Società patriottica, e di Pubblica Istruzione.

PADOVANI *Presidente*
RICCHI *Presidente del Comitato d'Istruzione*

CALUCCI *Segretario.*

a pagina 5 comincia il discorso:

Cittadini,

Voi mi avete onorato del prezioso titolo di vostro Socio, e nulla pensando s'io pur ne sia degno, non avete in ciò consultato che il vostro cuore educato all'amor di fratelli, allo spirito d'Eguaglianza, alla Virtù di buoni e generosi Repubblicani. Io n'esulto di compiacenza e di gratitudine, e la mia esultanza non viene turbata che dal sentimento del mio demerito. Tuttavolta se a conseguir giustamente l'onore, che vi è piaciuto di compartirmi, basta il chiudere in petto un'anima libera, e da gran tempo libera, dirò con coraggio, ch'io mi sento non indegno di sedere tra voi, d'abbracciarvi e parlarvi.

Le vostre mani egualmente che le mie sono ancor livide per il peso delle antiche catene. Ma qual differenza tra i nostri ferri? Voi schiavi in Venezia, io schiavo in Roma. Voi oppressi in nome degli uomini, io oppresso in nome di Dio. Voi gemevate sotto il peso della sola oligarchia, io gemeva sotto quello della tirannia congiurata colla più feroce superstizione. Le vostre catene insomma si fabbricavano in terra; le mie si fabbricavano in terra, ed in cielo. E nondimeno in mezzo al terrore di questo duplice despotismo la mia anima infiammavasi tutta del sacro foco di libertà, la mia lingua lo propagava negli animi più irresoluti e più timidi, e assai prima che la Francia insegnasse all'Italia a detestare i tiranni, io ispirava alla mia nazione per la bocca d'Aristodemo l'orrore del trono, e de' suoi più atroci delitti.

Ma qui parmi di veder sollevarsi nelle vostre menti una gravissima accusa, parmi che mormori sulle vostre bocche il nome dell'infelice Bass-

ville, e mi rimproveri altamente d'aver intinta la penna nell'inchiostro Romano, e oltraggiata la causa della Libertà, dell'innocente, della giustizia. Cari e sensibili Cittadini; se io potessi narrar tutta da questo luogo l'infame e veridica storia di quel misfatto, se tutti potessi dirvi i pericoli di quel tempo calamitoso, si coprirebbero di pallore le vostre fronti, io vi trarrei dagli occhi le lagrime, e voi invece di segnare la mia condanna voi tutti correreste ad abbracciarmi, e a stringere con trasporto d'amicizia e di compassione la mano, che per salvarsi tirò un velo su quel delitto. Cittadini, amici, fratelli, io mi era qui presentato per ringraziarvi; e la memoria del passato, in luogo d'un tributo di gratitudine, mi sforza ad offerirvi solamente quello del mio dolore, e del pianto che mi soffoca le parole. Oh potessero le mie lagrime animare le ceneri dell'assassinato mio amico! Potesse la sua voce uscir dal sepolcro, e in mezzo a voi tornare, e difendermi! Questa voce direbbe: Amici della Libertà, Francesi, Italiani, non oltraggiate più a lungo il cantore della mia morte. Egli era il mio amico, egli era degno di esserlo. Un fatale suo scritto esistente nelle mie mani, e passato in quelle de' miei assassini decideva della sua vita. Un Governo smascherato, e crudele cercava come un lupo famelico l'ignoto autore di quelle carte terribili. La mannaja de' sacerdoti, che mai non perdonano, pendeva sopra il suo capo. Egli era padre, egli era marito, egli era in obbligo di salvare se stesso, e in se stesso la sua innocente famiglia. Non rimanevagli insomma che il crudele partito di simulare, o perire. Se fu lodata un tempo la prudenza di Bruto, che s'infinse stolido per sottrarsi alla scure di Tarquinio, chi sarà di voi cotanto insensibile che non perdoni un errore di penna allo sventurato mio amico, all'unico che ha bagnato di vere lagrime la mia tomba, a quello in una parola, che ha cimentati i suoi giorni per mia cagione?

Io potrei, Cittadini, rivelare a mia discolpa altre più cose gravissime. Ma perdonate. Vi sono talvolta delle colpe, che la virtù medesima comanda di tener celate e sepolte, ed io mi persuado d'aver detto abbastanza per dissipare ogni vostro sospetto sul candore de' miei saldi ed eterni principj Repubblicani. E se la fiacchezza de' miei pochi talenti non mi permette di avere, siccome voi, lo spirito illuminato ed eccelso, voi mi sarete maestri nella carriera della ragione, voi mi ajuterete a raggiungervi nel disastroso cammino d'una libertà, saggia, e tutta degna di anime virtuose. Col cuor pieno di voi, e dei sublimi vostri pensieri io mi distaccherò allora dal vostro seno col vivo desiderio di riabbracciarvi a tempi ancor più felici, e porterò intanto nella mia patria, la quale desidera di confondersi con voi in una sola famiglia, le porterò, dissi, la consolante novella che il Popolo Veneto è Popolo veramente libero, perchè porta scritta nel cuore più ancora che nelle leggi la Libertà, e perchè le sue leggi sono tutte collocate sotto la salvaguardia dei buoni costumi.

*
* *

Tale discorso è veramente un'abile autodifesa atta a cattivarsi l'animo " dei novelli Aristidi del Reno, dell'Adriatico e dell'Olona " e Vincenzo Monti non risparmiò fatiche per conseguire il suo intento. Fallitegli le speranze concepite nella Cispadana si volse alla Cisalpina e, tra i 29 sera e il 30 messidoro (17-18 luglio 1797), diresse i suoi passi a Milano, divenuta allora " la capitale della neonata repubblica... ed una specie di colonia che accordava la sua cittadinanza a tutti i patrioti raminghi d'Italia. " Non però in compagnia del Foscolo, come dimostrerò altrove e come, sulla fede del rimpianto De Winckels, ripetè il Casini. Il Foscolo in quei giorni non si mosse affatto da Venezia e il discusso poeta romagnolo fece il viaggio da solo. Ai 18 luglio giungeva di certo a Milano, poichè il *Giornale dei patriotti d'Italia* ne annuncia in quel giorno l'arrivo, ironicamente rallegrandosi che fosse andato " a cercar perdono ai piedi de' propagandisti " e domandandogli se fosse stato " capace di fare una cantica repubblicana simile a quella di Bassville. "

A tali accoglienze il Monti rispondeva pubblicando poco dopo i versi per *Il congresso d'Udine*, la cantica *Il Pericolo* e stringendosi vieppiù nella nota amicizia coi maggiorenti del tempo. E giacchè riesce gradito raccogliere su questi nostri grandi anche le minime briciole, non s'abbia per superfluo il pur sgrammaticato cenno che su la canzone per *Il congresso,* ecc., pubblicava ai 23 fructidoro (9 settembre 1797) l'oggi quasi introvabile giornale *Il Libero Veneto*:

Noi vediamo con piacere effettuarsi le speranze che noi avevamo concepito, ed annunciato [1]... sulla Conversione Democratica del Poeta italiano Monti che augurammo così franca, che la perversione aristocratica del Poeta francese La Harpe... Il Poeta Monti ha dato alla luce una Canzone patriotica sul Congresso di Udine. Quanto noi abbiam ragione

[1] Nel numero precedente del giornale, con l'annuncio d'un " sonettaccio di Berardi contro Monti " e l'aggiunta delle seguenti parole: Se il passaggio dall'Aristocrazia alla Democrazia del Cittadino *Monti* è stato così franco e vero come fu quello di *La Harpe* poeta francese dalla Democrazia all'Aristocrazia noi avremo motivo di felicitarcene.

di affliggerci vedendo che l'autore francese della seguente strofa sia divenuto realista quest'anno:

> Pour moi, près des neuf soeurs, nourri loin des alarmes,
> Si ma trop faible main ne peut porter les armes;
> Du moins, pour mon pays brûlant d un saint amour,
> Je veux qu'on dise un jour,
> Que chantant les vengeurs de la France offensée
> J'eus l'ame et la voix de Tyrthée...
> Toujours de l'esclavage à mes yeux présenté
> J'ai repoussé l'ignominie;
> Mon dernier mot sera contre la tyrannie;
> Et mon dernier cri: Liberté.

Quanto noi abbiamo motivo d'affliggerci vedendo che l'autore Italiano de' seguenti versi lo sia stato l'anno passato:

> E voi cadrete, o Troni, a quella scossa,
> Cadrete; ed alzerà natura alfine
> Quel dolce grido che nel cor si sente,
> Tutti abbracciando con amplesso eguale:
> E Ragion sulle vostre alte ruine
> Pianterà colla destra onnipossente
> L'immobil suo trïangolo immortale.

Del resto noi vogliamo ripetere al pubblico ciò che il Cittadino Monti ha detto alla tribuna della Società popolare di Venezia: L'essere troppo buon Padre, buon Marito m'impedì di essere buon Cittadino in un'epoca in cui mia moglie ed i miei figli erano fra le artiglie pontificie.

Non passerà gran tempo che lo stesso poeta riferendosi alle illusioni di que' giorni dovrà scrivere nella prefazione dell'*Iliade:* " Sognai di essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice: come se la libertà che succede al despotismo potesse riformar in un giorno coloro che il despotismo ha corrotto. „ Parole anche troppo vibrate, ma non perciò meno preziose per la storia del tempo e per la psicologia dell'uomo.

AD. AUGUSTO MICHIELI.

Un po' di *Zibaldone* nei *Promessi Sposi*.

Il nome di Domenico Batacchi farà arricciare il naso a molti, come quello di un sudicio scrittor di versi; ma ciò non toglie che i suoi poemetti e le sue novelle piacessero molto, quando uscirono, e fossero letti (apertamente o di nascosto, poco importa) da parecchi letterati che avevano già bel nome e onorato o se l'acquistaron dipoi. Io non intendo certo adonestare or qui la fama del novelliere pisano, che amava dirsi livornese (nel frontispizio del *Lo Zibaldone,*[1] l'autore è indicato così: " Atanasio da Verrocchio D... O B... I DI LI... O, " ossia Domenico Batacchi di Livorno), quando il Mazzoni[2] ha potuto recentemente dire di lui che " l'uomo valeva meglio de' suoi scritti, quanto ad onestà; e valeva l'arte sua più degli argomenti che ei trattava; chè fu verseggiatore di vena facile e arguta, e talvolta riuscì nel comico mirabilmente, " e dopo che il Foscolo, un quasi contemporaneo, scrisse: " diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrar che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l'ingenuità di La Fontaine. "[3] Intanto, di qui par certo che il Foscolo lo lesse. O che meraviglia, se l'avesse letto anche il Manzoni? Nella giovinezza del quale, fra le molte eterodossie ripudiate dopo il 1810, potea bene aver trovato posto la lettura del Batacchi, le cui frecciate contro la letteratura del suo tempo, se ci fanno sentire in lui come un precursore, al pari di tanti altri settecentisti, del romanticismo, dovean piacere al Manzoni gio-

[1] Ediz. *Italia,* 1808.

[2] *L'Ottocento,* Milano, Vallardi, pag. 91.

[3] *Gazzettino del Bel Mondo,* in *Opere di U. F.*, Firenze, Le Monnier, v. IV, pag. 57.

vine, già un po' ribelle e meditante forse, appunto del romanticismo, la futura battaglia.

E di tali frecciate precorritrici i dodici canti dello *Zibaldone* (altro non ho letto del Batacchi) sono abbondevoli. Lasciamo quelle lanciate contro il Corticelli e il Buommattei, che una regina pedantessa proibisce agli ebrei di leggere (canto V, sestina 74), e quelle contro il Porretti e l'Alvaro, coi libri de'quali è formato il rogo per ardere essa regina (V, 122); lasciamo anche certi " pan pepati " contenenti

il miglior oppio della terra
Estratto dai poemi del Gamerra (V, 59),

delle cui tragedie, pure, deride il Batacchi i monologhi (XI, 21). Cotesti sono scrittori più o men noti, mentre alcuno oggi potrebbe essere invogliato a cercare o a dire chi fossero altri bersagli delle saette batacchiane, come questi:

Parlaron poscia di letteratura
E annoverâr fra i libri illustri e chiari
I romanzi del Piazza, e la bravura
Celebrâr dell'illustre padre Mari (XI, 57),

contro il quale si sferra il poeta sin dal principio, quando manifesta il desiderio di

Sedere a scranna, di *sua* gloria pieno,
Fra i poeti più nobili e più chiari,
Degno competitor del padre Mari (I, 2);

e più curiosità potrebbe destare il M... ai, a cui s'indirizza il seguente sarcasmo, dopo quattro sestine in cui s'allarga un sonetto:

Qui finisce il sonetto. Or d'irascibile
Un critico ripien si dà che fare,
E sostien che non è cosa possibile
Che vi potesser tante cose entrare.
Chétati, pedagogo; tu non sai
Quanto son lunghi i versi del M... (IV, 13).

Fin qui abbiamo indizi più di animosità personale, che non di spirito critico e innovatore. Ma quando il Batacchi reclama libertà d'invenzione " alla barba dei pedanti " (III, 3); quando

deride le pedantesse, come nella sestina 45 del c. V, che non parlano "senza fare un grecismo o un latinismo;" quando sberteggia quelli che usano il linguaggio figurato, e, fatto dire a un principe parole di equivoco senso, esclama:

> Oh! l'espression son sempre figurate
> Di quei che parlar sanno con decoro... (IX, 56);

allora si comincia a veder nel Batacchi un'intenzione di schiantarla con le accademie e col Settecento per sostituir loro quella naturalezza, che vantaron poi i romantici anche quando non la raggiunsero.

In una strana brigata che va novellando per entro lo *Zibaldone,* si trova, per poco, un abatino nato nel Volterrano,

> Pallido, magro, smunto e rifinito,
> Era sua profession seguire Apollo
> Col plettro in mano e colla cetra al collo (IV, 62).

Costui s'accorge a un tratto d'aver perduto un manoscritto,

> In cui carmi cotali eran copiati,
> Che Apollo, Apollo istesso avea dettati;

e richiesto degli argomenti che ha trattato ne' suoi versi, risponde:

> Io cantai, pieno il sen d'estro dirceo,
> Or di sacro orator l'alta eloquenza,
> Or le dolci catene d'Imeneo,
> Or d'una cantatrice l'avvenenza,
> Or le glorie e i miracoli dei santi,
> Or le pene dell'anime purganti (V, 8).

Questo poeta abate è un tipo, a ritrarre il quale non ha dovuto il Batacchi neppure esagerare una linea; la sua sciocca volubilità a schitarrare su ogni sorta di temi, la mancanza di coscienza artistica (se d'arte si può parlare a proposito di siffatto versaiuolo), sono rese con tanta evidenza da persuaderci che il Batacchi non solo ne sentiva il ridicolo, ma non credeva necessario gravare la mano per farlo sentire altrui; bastava che per lui gravasse la mano il frate, compagno di viaggio all'abatino, in dargli una fila di pugni per convincerlo della sua imbecillità. Via dunque, secondo il Batacchi, questa poesia che toccava di tutto

indifferentemente senza credere a nulla, che facea del dilettantismo vacuo e, peggio, corruttore; e via anche la mitologia. Non era una cosa nuova il deriderla, ma pur si veda con che brio rompe una lancia contr'essa l'ameno novellatore, fingendo che San Francesco vada a pregare Eolo di sollevare una tempesta. " Prontissimo sarei, " risponde il re dei venti (VII, 46),

Ad eseguir quanto da me bramate,
Ma non son, come al tempo degli Dei
Dei venti or più le carceri serrate;
Ognuno a piacer suo vaga pel mondo,
E turba o calma il vasto equoreo fondo.

Qui non comando: in questo orrido loco
Albergo sol per non pagar pigione,
Per fuggir l'ozio e trastullarmi un poco
Venti maneggio d'altra condizione;
N'ho buono smercio e il viver mi guadagno,
Ond'è che di mia sorte io non mi lagno.

Qui troverete il vento in cui risolvonsi
Le promesse dei nobili ai mercanti;
Quello, nel quale i giuramenti avvolvonsi
De' giocatori e degli irati amanti;
E quello in cui svanir dei Mecenati
Suol la protezïon promessa ai vati.

La quale quanto fosse vana doveva aver provato il nostro " vate, " se poteva far di sè questo bel ritratto, fra gli altri di commensali ad un banchetto nuziale descritto nel canto XII, sestina 51:

Stava con volto giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano;
Nicodemo Tabacchi aveva nome,
Imitator, nei passi, di Vulcano;
Alle nozze ed al pranzo ei fu invitato
Come poeta e nobile spiantato;

dove il nome anagrammato è facile a ricomporre, e il " pubblicano " c'indica l'ufficio di ministro delle regie rendite, e ci si fa sapere ch'ei fu zoppo e di nobil famiglia e compose forse lo *Zibaldone* tra quelle pestifere maremme di Orbetello che gli avevano fatto il " volto giallo " e lo condussero a morte, di soli cinquantaquattr'anni, nel 1802.

Ma basta con queste citazioni di preromanticismo (se è lecito dir così) e torniamo al Manzoni. Già, proprio a lui; perchè, come ho detto, non solo credo ch'egli, sia pur da giovine, possa aver letto le poesie del Batacchi e si sia compiaciuto di quella tendenza innovatrice che ben si manifesta nel satireggiare di lui; ma perchè anche mi par certo che in un passo dei *Promessi Sposi* vi sia un ricordo di alcune sestine dello *Zibaldone*. Nessuna meraviglia, è vero? Vediamo.

È vivo alla memoria d'ogni buon lettore quel terribile " ton, ton, ton, ton, „ che calò giù sulla campagna di Lecco, illuminata dalla luna, la sera delle mal tentate nozze di Renzo e Lucia dinanzi allo spaurito don Abbondio. L'idea d'attaccarsi alla campana della pieve non era veramente stata di costui, ma del sagrestano; pure l'effetto fu quale il prete desiderava, quando con le sue grida " aiuto! gente in casa, „ avea fatto creder ad Ambrogio che ci fosser de' ladri. E Ambrogio in camicia, con le brache sotto il braccio, " corre al campanile, afferra la corda della " più grossa delle due campane che c'erano, e suona a martello.

" Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; " i giovinetti sdraiati sul fenile tendon l'orecchio, si rizzano. " Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? „ " Molte donne consigliano, pregano i mariti di non moversi, di " lasciar correre gli altri; alcuni s'alzano e vanno alla finestra; " i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto; " i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli " schioppi per correre al rumore; altri stanno a vedere. „

Ed ogni buon lettore ricorderà d'aver detto fra sè, quando lesse la prima volta, e in séguito, questo tratto: Che vivezza di rappresentazione e che felice trovata! Eppure, a parte il modo di rappresentare, la trovata non fu proprio tutta del Manzoni: il Batacchi l'aveva preceduto.

In casa d'un pievano, tal quale, si scontrano una notte (come si legge nel c. VI dello *Zibaldone*) un abate amante della sorella del prete, e la serva di costui, un pezzo di serva buona a tutto, anche a menar le mani. Per un intrico d'amori, di vendette e di equivoci, che non debbo narrare, i due, giù nel pollaio della casa parrocchiale, al buio,

> Urlando entrambi in tono alto e feroce
> Fan di cazzotti una battaglia atroce;

onde

Comincian fortemente a strepitare
Le galline, i pollastri ed i capponi,

e il pievano,

nell'udir da basso
Un litigio sì fiero e invelenito,
Latrare il cane e i polli far tal chiasso,
Paventa i ladri e colle membra ignude
Balza dal letto e in campanil si chiude.

E mentre il fiato ognora più gl'ingrossa
Il timor di rimetterci la vita,
Suonando a tocchi la campana grossa
In suo soccorso i contadini invita;
Essi svegliati dal fremente suono
Lascian le lor capanne in abbandono.

Si alza per la campagna un mormorio,
Chi di qua, chi di là prende la strada,
Chi accorre, chi s'arresta, chi ha desio
Di saper da chi passa ciò che accada:
Le madri intanto, il cor di tema pieno,
Stringonsi meste i figlioletti al seno.

Partir miran, piangendo, i lor mariti,
Che traversando i campi ed i fossati
A casa del piovan corrono arditi
Con bastoni ed accette e correggiati;
E chi pennato e chi vanga stringea,
Chi scalzo, chi 'n camicia vi accorrea.

Il mio buon lettore è tanto accorto da veder facilmente la simiglianza grande che è qui fra l'invenzione del novellatore toscano e quella del romanziere lombardo: in tutt'e due l'ambiente campagnolo, il prete spaventato, il sospetto di ladri, la campana grossa, il destarsi de' contadini, il timore delle lor donne ed anche il rapido ed efficace passaggio, quasi sbalzo, della descrizione della pieve alla campagna circostante, dietro all'onda dei rintocchi.

Ma c'è di più. Nei *Promessi Sposi* l'improvviso scampanío sorprende, sgomenta e sgomina quasi i bravi del Griso nel cortiletto della casa d'Agnese, e caccia in fuga Renzo e Lucia che scendevano saltelloni le scale del parroco, e che, fuor del villaggio, " al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via

" per i campi; " mentre la gente cominciava " ad accorrere sulla " piazza e ingrossava ogni momento; " con un ronzío che incuorò il sagrestano a lasciare andar la corda. A un di presso l'andò così anche nel racconto dello *Zibaldone*, dov' è detto, al principio del c. VII, che,

> Quando il piovan suonò quella campana,
> Si spaventâr gli atleti del pollaro;

e la serva Brigida

> risale presto in casa, intanto che
> L'abatino, per mettersi al sicuro,
> Traversa l'orto e ne scavalca il muro.
>
> Si striscia indi carpon per un fossato,
> Ov'acqua non suol esser se non piove,
> Ed a casa per vie torte arrivato
> Ponsi al balcone ad aspettar le nuove.
> Intanto in sulla porta il prete scende
> E il soccorso vicin chiama ed attende;

il qual soccorso non manca, ché

> già rimbomban le vicine strade
> Dei villani all'altissimo rumore.

Come ognun vede, la sceneggiatura dell'episodio non differisce gran che nel Batacchi e nel Manzoni, anzi somiglia molto pur nei particolari, fra i quali non mi paiono da trascurare i due seguenti. Quando il Manzoni descrive la fuga di Renzo e Lucia con Agnese e Menico, verso il convento, per la campagna deserta, ha un'osservazione piena di verità e finezza a proposito del " l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per " l'allontanarsi, venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva che " prendessero un non so che di più *lugubre* e sinistro. " Certo, l'osservazione, per vera e fine che sia, è abbastanza comune; e ciascuno di noi può aver avvertito quel senso di tristezza che diffonde il suonare d'una campana a martello, di notte, e poteva averlo avvertito qualcuno anche prima del Manzoni. Ma è pur curiosa la coincidenza della stessa osservazione nel Batacchi, il quale, allorchè lo scampanío giunge all'orecchio de'suoi " atleti del pollaro, " fa dire all'un d' essi:

> Questo *lugubre* suon già d'ogni intorno
> Chiama alla cura un nuvol di villani;

adoperando quel medesimo aggettivo che piacque poi al Manzoni. Nè meno curioso è, che fra i commenti dei contadini accorsi, egli noti che

> Allora Beco Sgraffia e Cecco Avaro,
> Soliti a far tra quei villan figura,
> *A burlarsi* del prete incominciaro;

come poi il Manzoni, quando don Abbondio ebbe ringraziato i suoi parrocchiani dell' inutil soccorso, notò che " qui alcuni co- " minciarono a brontolare, altri *a canzonare*, altri a sagrare. "

Ora, che tutte queste simiglianze siano un mero caso? Non credo; come non credo che, se don Alessandro potè ricordarsi d'aver letto in padre Atanasio da Verrocchio, diminuiscano i meriti e l'originalità del suo bellissimo romanzo. A peggio andare, gli ammiratori un po' ombrosi del Manzoni potranno sempre dire che anche nel fango si può ripescare una pietra preziosa, la quale non acquista valore

> avanti 'l sol la faccia gentil cosa;

e il sole sia pure, in questo caso, il Manzoni.

G. VANZOLINI.

GENIO E INGEGNO

Si può discernere gli uomini di genio da quelli d'ingegno? Studiando la vita e le opere dei figli della gloria possiamo noi dire: questi è un genio, quegli invece non è che un ingegno?

La risposta è, quasi sempre, ardua e restia, singolarmente quando si studia un vivente o un morto d'ieri. Eppure, a prima vista, chiunque può subito stabilire una graduazione fra le creature sovrane; chiunque, anche mediocremente culto, comprende che c'è un abisso fra Dante e Metastasio, Beethoven e Schubert, Raffaello e Giulio Romano, Napoleone e Wallenstein. Dovremo noi dire che i primi sono uomini di genio e gli altri degl'ingegni, o piuttosto chiamarli tutti uomini di genio, mettendo gli uni al sommo della parabola geniale e gli altri lungo la curva discendente?

Dove finisce il genio e dove principia l'ingegno?

È questa la domanda che costantemente turba lo studioso del genio; essa è come una ferita che sanguina e duole tutte le volte che si parla delle creature sovrane.

Alcuni, i più anzi, il Lombroso compreso, dinanzi all'ardua proposizione, persuasi di non poter superare l'ostacolo che ingombra il campo dei loro studi, l'hanno girato, senza impugnare il piccone per tentar di demolirlo o di aprire almeno una breccia al passaggio. Quindi, in quasi tutti i libri che studiano gli atleti del pensiero e dell'azione, noi troviamo citati insieme i geni con gl'ingegni e persino con i naufraghi e con gli avventurieri, purchè noti, purchè dotati di qualche anomalia psichica atta a convalidare un'ipotetica teoria.

Lo studio del genio, fatto in questo modo, non dà mai dei buoni frutti, ma genera una quantità di contraddizioni curiosis-

sime che obbligano i fautori della teoria patologica a ripieghi e a deduzioni continue per eludere le critiche e cansar l'assurdo.

Dunque, non è proprio possibile discernere il genio dall'ingegno?

Dovremo noi accogliere nei nostri libri i sommi e i mediocri con quella confusione babelica che induce il Lombroso a citare insieme Byron e Leopardi con Magliabecchi il bibliografo; Michelangelo e Leonardo con Raffaello da Montelupo; Boccaccio, Volta e Linneo con Pietro Thouar?

Vediamo!

La caratteristica principale del genio è l'originalità, ma, si badi, non la novità passeggiera che accontenta una o due generazioni: qui si allude all'originalità vera che fa progredir l'arte o la scienza; all'originalità feconda che suscita opere immortali e gesta eroiche.

Dunque: *inventare o scoprire, ecco il genio; imitare od esagerare il già fatto, ecco l'ingegno.* Il genio, insomma, rivela al mondo un qualche cosa che prima di lui non c'era o, se c'era, s'ignorava.

Galileo che intuisce le leggi del pendolo: ecco il genio; Huygens (o, secondo alcuni, Vincenzo Galilei) che applica il pendolo agli orologi: ecco l'ingegno. Ed è un genio Colombo che scopre l'America, mentre è un ingegno Vespucci che rifà la via del predecessore; è un genio Lutero che provoca la riforma, è un ingegno invece Melantone che la continua e tenta di conciliare i Calvinisti e i Luterani; è un genio Kant che fondò la nuova scuola filosofica del criticismo, è un ingegno invece Schopenhauer come già dimostrò un filosofo nostro acutissimo.[1]

Nel dominio delle scienze la selezione non è ardua per il critico esperto e sagace, ma se si studiano il poeta, il musicista, lo scultore e l'architetto, la vicenda si complica perchè l'opera d'arte non si può controllare come un'esperienza scientifica o una riforma sociale, ma si sottrae in gran parte alla critica positiva.

Dovremo dunque considerare il problema insolubile come la quadratura del circolo o la trisezione dell'angolo?

No. Se nel campo delle scienze è più agevole la distinzione

[1] Giovanni Bovio, *Il genio,* Milano, Treves, 1899, pag. 59-60.

fra il genio e l'ingegno, nel campo delle arti si può dire che tale distinzione è ardua, ma non impossibile. Un solo fatto è, a mio giudizio, inattuabile; questo: Se nel dominio della scienza si può, quasi sempre, segnalare fra i geni anche un contemporaneo, nel dominio delle arti si può classificare soltanto i grandi defunti e, singolarmente, i defunti remoti. Più essi sono antichi e più il nostro giudizio è sicuro e incontestabile.

Nel dominio delle lettere e delle arti è dunque la coscienza collettiva di molte generazioni quella che esalta il genio e lo sancisce, mentre oblia l'ingegno e lo neglige.

Dei poeti e degli artisti dell'antichità soltanto i veri geni giunsero gloriosamente sino a noi; tutti gli altri, e cioè gli ingegni, i naufraghi e gli astuti, godettero la celebrità di qualche lustro, talvolta di un secolo, ma poi furono obliati, noti forse soltanto per esser stati i discepoli degni di un glorioso maestro.

Un fattore importante per chi studia il genio del poeta e dell'artista è dunque la fama durata nei secoli; quanto più essa fu chiara e durevole, più e più l'uomo da cui s'irradia va collocato al sommo della parabola geniale.

Omero, che visse ventotto secoli or sono, i cui poemi sono ancor oggi letti e celebrati, è veramente un genio sovrano perchè l'opera sua eccitò la meraviglia di circa settanta generazioni e lo splendore della sua gloria fu costante nei secoli ed è sempre chiaro e diffuso. Dante, vissuto sei secoli prima di noi, e ancora letto, studiato e celebrato, è anch'esso un genio sovrano e tali sono Eschilo, Pindaro, Sofocle, Ovidio e Virgilio.

Noi possiamo dunque, senza timore di postume smentite, classificare fra i geni sommi scrittori dell' antichità i quali, oggi ancora, riescono, con le loro opere, a suscitare in noi quelle emozioni estetiche e sentimentali di cui la grande arte possiede il secreto.

Studiando invece i poeti moderni e contemporanei possiamo noi discernere con altrettanta certezza i geni dagl'ingegni?

No, perchè la loro fama potrebbe essere passeggiera e la gloria di cui noi li circondiamo, un miraggio del nuovo o il frutto di un'inevitabile reazione od esagerazione come la puerilità dell'Arcadia dopo il Seicento nella letteratura e la foga del barocchismo nella scultura e nell' architettura dopo il Rinascimento.

Ed è appunto in questi periodi di flaccidezza che pullulano gl'ingegni, riuscendo talvolta ad usurpare una gloria che solo al genio dovrebbe essere conceduta.

Questo fatto è provato da esempi eloquenti; valga, per tutti, quello di G. B. Marino, autore dell'*Adone,* che fu salutato poeta sommo, inarrivabile, immortale, non solo dalla folla, ma persino dai dotti ed oggi è per noi un naufrago d'ingegno, un avventuriere della poesia il quale, come Mesmer e Cagliostro, meravigliò i suoi contemporanei con la novità delle sciatte immagini sonore.

Altri uomini aspirano alla candidatura del genio e per certi critici contemporanei diventano talvolta dei pretendenti disconosciuti che si vorrebbe collocare al posto dei sovrani. Questi uomini sono detti " precursori " i quali, in un'ora di felice intuizione, hanno enunciato una verità o traveduto una scoperta che fu poi dimostrata dopo la loro morte. Così il padre Francesco Lana Terzi nella sua opera *Prodromo dell'arte maestra,* indica il modo di costruire la mongolfiera; così l'alchimista Fabricio, fino dal 1556, riconosce che il cloruro d'argento bianco cangia colore quando è esposto alla luce, precorrendo l'invenzione di Niepce e di Daguerre; G. C. Vanini, fino dal 1618, nella sua opera *De admirandis naturae arcanis*, enuncia chiaramente la teoria darviniana della derivazione della specie e Romagnosi, diciassette anni prima di Oersted, intuisce l'elettromagnetismo.

Davanti a queste postume resurrezioni dovremo noi collocare i precursori fra gli uomini di genio?

No, essi sono degl'ingegni: genio è soltanto chi ha dato all'umanità la scoperta o la teoria completa; non è un genio chi ha traveduto il vero, ma colui che l'ha rivelato e dimostrato.

Chè, se fosse altrimenti, più d'una dozzina di precursori insorgerebbero a contender la gloria ad Isacco Newton e a Carlo Darwin.

Noi, dunque, nel dominio delle lettere, possiamo sicuramente designare come uomini di genio soltanto i grandi defunti; i viventi e i morti d'ieri saranno giudicati dalla posterità, essendo troppo recenti le loro opere perchè la coscienza collettiva di parecchie generazioni possa darne un valido giudizio.

Taluni, che a noi sembrano dei geni, i posteri forse li diranno men che ingegni, risultando la loro fama un capriccio dovuto alla smania del nuovo e non frutto di originalità vera e feconda. Chi dunque si accinge a studiare il genio deve escludere i contemporanei, anche se la gloria di taluni sembra altissima, perchè ciò ch'egli giudica oro fuso potrebbe forse un giorno, alla prova dei reagenti critici futuri, risultare orpello di poco pregio.

* * *

Abbiamo detto, brevissimamente, quali sono i fattori di cui si può giovare lo studioso della genialità per discernere gli uomini di genio da quelli d'ingegno nel campo delle lettere; vediamo ora come si possono classificare i pittori, gli scultori e i musicisti.

Anche in questo caso la pietra da tocca sicura e valida è la fama secolare e quell'originalità vera e feconda che, nel campo dell'arte, segna un passo innanzi verso le forme e i metodi a cui è giunta la generazione attuale.

Originali e quindi geniali, sono quei maestri del pennello, della stecca e della tastiera che hanno creato una scuola; imitatori, e quindi uomini d'ingegno, gli scolari che calcarono le orme dei maestri senza progredire verso il meglio.

Davanti a un quadro o ad una statua noi diremo dunque che l'uno o l'altra rivelano il genio soltanto quando l'ammirazione è unanime e collettiva e il pittore o lo scultore sarà un genio sovrano soltanto quando l'opera sua contrassegna il passo avanti da lui fatto verso la modernità e costituisce il fulcro di una scuola, la quale, molte volte, è designata dai posteri col nome di colui che ne fu promotore.

Anche nel dominio della pittura e della scultura si può dunque con maggior sicurezza giudicare i grandi defunti perchè, studiando i contemporanei, potremmo prender abbaglio e classificare per genio un pittore o uno scultore la cui originalità è un capriccio che non dura nel tempo e rappresenta, nel cammino dell'arte, una sosta e non un progresso.

* * *

Nel campo della musica la classificazione diventa più ardua, perchè la musica è la più complessa e la più indefinita delle arti,

quella insomma che maggiormente riflette l'indole della generazione ch'essa ha dilettato. La musica wagneriana dell'oggi sarebbe stata incomprensibile ai nostri predecessori del secolo scorso, i quali si godevano le melodie facili e piane di Paisiello e di Cimarosa, che per noi, invece, assuefatti al grandioso strumentale del lipsiese, riescono ora stucchevoli e puerili.

Noi classificheremo dunque fra i musicisti di genio soltanto quelli che (pur essendo oggi obbligati) non solo eccitarono l'entusiasmo dei contemporanei, ma riescirono a far progredire la musica verso le nuove forme che accontentano le generazioni attuali. Anche in questo caso l'originalità sana e feconda è la stigmata che distingue il musicista geniale da quello d'ingegno.

Nel campo del melodramma, Claudio Monteverde che, con l'*Orfeo,* liberò interamente la musica dai vincoli della polifonia e della rettorica convenzionale e abbandonò il sistema diatonico antico e vi sostituì il cromatico, intuendo l'efficacia della dissonanza, è un genio. Nicolò Porpora, invece, quantunque fecondissimo, è un ingegno perchè non fu originale, ma imitò i contemporanei, illudendosi persino di soverchiare il gloriosissimo Haendel.

Sono geni Cimarosa e Gluck, sono ingegni Ferdinando Paer e Francesco Lesueur, quantunque prediletto da Napoleone e celebratissimo dai contemporanei per la sua opera *I Bardi.* I primi hanno fatto un passo avanti lungo la via ancora inesplorata; i secondi hanno semplicemente seguito le orme dei loro predecessori. Questo noi possiamo asseverare perchè fra la loro arte e la nostra corre quell'intervallo di tempo che matura il giudizio; sicchè possiamo collocarli al posto che spetta loro nel dominio dell'arte.

I guerrieri, gli esploratori, gli uomini di Stato e i profeti si possono classificare con minor difficoltà, essendo possibile di valutare l'importanza dell'atto e della gesta e discernere quindi i naufraghi dalle creature sovrane.

Tu stesso, lettore, puoi subito capire che, fra i guerrieri, il genio è Napoleone, l'ingegno è Wallenstein; fra gli esploratori il genio è Colombo, l'ingegno Vespucci; fra gli uomini di Stato

il genio è Pitt, l'ingegno è Thiers; fra i profeti il genio è Lutero, l'ingegno Calvino.

Concludendo, possiamo dunque così riassumere.

Lo studioso della genialità può, con sicurezza, separare i geni dagl' ingegni soltanto giudicando gli antichi, quanto più essi sono remoti da noi, più il nostro giudizio è esatto.

Quanto ai contemporanei, solamente nel campo scientifico si può compiere la scelta, perchè la scoperta o l'invenzione sono immediatamente, o quasi, sancite e riconosciute. Noi dunque possiamo con sicura convinzione citare insieme, fra gli uomini di genio, Galileo e Pasteur, quantunque l'uno sia vissuto tre secoli prima dell'altro, che è nostro contemporaneo.

Questa selezione, compiuta con paziente analisi critica su tutte le creature sovrane che apparvero da Omero in poi, e cioè nello spazio di ventotto secoli, ci darà un elenco sicuro di veri geni dei quali noi potremo studiare la vita e le opere per scoprire infine che cos'è e come agisce in loro quel mirabile strumento di sensibilità nervosa per cui possono compiere il prodigio e il miracolo.

Ben so che questo metodo può esser discusso, ben so che si troveranno talvolta dei tipi neutri, dei genialoidi, i quali ad alcuni sembreranno dei geni, ad altri degl'ingegni soltanto; ma non dobbiamo per questo rinunziare alle indagini; sarebbe come il voler abolire la distinzione fra il regno vegetale e l'animale perchè ci sono degli esseri che presentano il carattere di entrambi. I neutri, i genialoidi, noi, nel dubbio, li escluderemo dai nostri studi, lasciando ai posteri la critica più sottile, e potremo egualmente raccogliere una scelta schiera di eroi indiscussi, i quali, appunto perchè sommi e di genialità genuina, riveleranno chiaramente tutte le singolarità per cui il genio è.

Adolfo Padovan.

UN PRIMO MINISTRO COSPIRATORE

CON DOCUMENTI INEDITI

I.

Quando Pio VII, all'indomani del Congresso di Vienna, potè assidersi tranquillamente sul trono che un semplice decreto di Napoleone I aveva soppresso, non poteva certamente supporre che tra i sovrani suoi vicini, tutti buoni cattolici ed ardenti sostenitori di quel principio di legittimità che cominciava a costituire la base del nuovo diritto pubblico europeo, se ne potesse nascondere qualcuno che quel principio avrebbe volentieri mandato a spasso, pur che avesse potuto arrotondare i propri Stati con una parte di quelli della Santa Sede. Se non che, il pontefice ebbe presto a convincersi come la stoffa degli ambiziosi e degli usurpatori non fosse finita con l'uomo che i vincitori di Waterloo avevano in quei giorni relegato a Sant' Elena: e difatti non occorre essere profondamente versati nella storia italiana dei primi lustri del secolo XIX per conoscere come l'Austria accarezzasse amorosamente verso quel tempo un certo suo disegno sulle Romagne, che puzzava, manco a dirlo, d'usurpazione lontano un miglio. Si sa pure che se questo suo disegno rimase sempre allo stato d'incubazione, fu per la stessa ragione per la quale la volpe non toccò l'uva: il frutto non era ancora maturo. Dal che si vede che l'Austria non ebbe paura di cospirare contro l'intangibilità del potere temporale dei papi per quanto le sue trame non dovessero riportare completamente l'approvazione della sua coscienza di legittimista sfegatata, e cospirò: anzi, qualcuno pretese di vedere in parecchie *vendite* di carbonari, che allora fiorivano, sebbene nell'esulare della clandestinità, negli Stati pontifici il suo zampino. E ne ebbe a sapere qualche cosa lo stesso

Governo di Pio VII, se, nel 1818, il Gennatte, incaricato d'affari austriaco a Roma, nell'assenza dell'ambasciatore principe di Kaunitz, sentì il bisogno in nome di Metternich di rasserenare l'animo del vecchio pontefice. " Ces rumeurs — diceva l'incaricato alludendo alle voci che allora correvano sulle trame austriache — étaient inventées par la malignité. "[1]

Però non pare che fossero soltanto voci messe in giro dai maligni, dappoichè da memorie e documenti del tempo appare come le commentate ambizioni austriache non fossero del tutto prive di fondamento. Del resto, anche in tempi più prossimi a noi, l'Austria non smise, di tanto in tanto, dal cospirare; e, tra il 1838 e il 1839, noi troviamo istituita nelle Legazioni una setta creata a solo ed esclusivo vantaggio dell'Austria, la società Ferdinandea, la quale ebbe per capi Achille Castagnoli e il cav. Baratelli, di Ferrara, tutti e due (il secondo segnatamente) venduti al Governo di Vienna. " Questo partito — scrive il Gualterio — aiutava gl' intenti d'Austria e preparavale il terreno nelle Romagne... Il Baratelli era uomo sul quale l'Austria poteva fare sicuro fondamento. Il governo romano non potè fare a meno, scoperta una tale iniquità, di esiliarlo, tanto più ch'egli era allora commissario pontificio di Bologna; ma la protezione austriaca rese vano un tale ordine. Imperocchè, oltre all'esser stato costretto il governo di passargli scudi 20,000 per pretesi servigi da lui prestati, anche il suo esilio fu soltanto apparente. Scelse Modena per domicilio, ma non abbandonò giammai Ferrara, ove non ostante le replicate intimazioni, restò sempre sotto la protezione austriaca a servire la polizia del Governo di Vienna. "[2]

Nè, come abbiamo detto, tra i principi cattolici che mentre in apparenza erano tutto ossequio per la Chiesa e i suoi diritti, di sotto mano cospiravano contro di lei, era soltanto l'imperatore austriaco; noi vi troviamo imbrancato il re delle Due Sicilie, il quale spingeva lo sguardo su Ancona,[3] e, per qualche tempo,

[1] Vedi il nostro libro: *Cospirazioni Romane* (Roma, Voghera, 1899), cap. I, pag. 8 e 9; e ARTAND, *Histoire du pape Pie VII,* vol. II, pag. 5, 31-32; non che GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* (Firenze, Le Monnier, 1852), vol. I, pag. 134.

[2] Op. cit., vol. I, pag. 134.

[3] Il Gennotte, nella sua conversazione con Pio VII, da noi già accennata, si riteneva autorizzato di smentire le voci inesatte che correvano anche sul conto del Governo di Sua Maestà Siciliana.

quel paladino dell'ultra-legittimismo che fu il duca di Modena, l'autore delle impiccagioni del 1831, al quale da un Comitato liberale si prometteva non solo la Lombardia e il ducato di Parma, ma anche la pontificia Ferrara, a patto che promettesse di dotare d'una costituzione il suo nuovo Stato.

Ma ciò che recherà non lieve meraviglia ai nostri lettori sarà l'apprendere come tra codesti principi solo in apparenza devoti della Santa Sede, si schierasse anche il mite e tranquillo granduca di Toscana, Ferdinando III. Basta conoscere anche superficialmente la storia d'Italia dalle restaurazioni del 1814 ai rivolgimenti del 1848, perchè niuno ignori come nella nostra penisola così tormentata da birri e funestata da patiboli, esistesse una regione dove i primi erano quasi miti e i secondi sconosciuti. La Toscana — poichè questa fortunata regione era appunto la Toscana — era un paese, che a malgrado del suo governo assoluto, s'era acquistata, anche presso i liberali, una riputazione di mitezza straordinaria: il principe, bonario, di costumi semplici, buon padre di famiglia, innamorato di libri rari e delle rilegature preziose, non era desideroso d'altro se non di sapere felici i suoi sudditi; i ministri, impersonati nel conte Vittorio Fossombroni, non avevano altra cura se non quella di ridurre l'azione dello Stato ai minimi termini. Governare, dicevano, significa dormire; e dormivano la grossa, e, come tutti i dormiglioni, non amavano d'essere svegliati. Il Fossombroni che aveva nell'anima, oltre l'indolenza paesana, una punta di scetticismo soleva dire: Dopo di me il diluvio; l'importante è che ci si vada incontro non di corsa, ma adagino adagino, senza che si scomodino nè governanti nè governati —; e a un pezzo grosso dell'amministrazione che non sapeva mandar giù con toscana fiaccona quelle strane massime di governo, domandò un giorno un po' seccato: — “ Lei è pagato al 16 d'ogni mese? ” — “ Sicuro... ” — “ Ebbene, allora non s'occupi d'altro. ”[1]

Se non che, questo pare che fosse il Fossombroni pubblico, quello che sedeva a Palazzo Vecchio, dove al tempo dei granduchi di casa Lorena, stava la segreteria di Stato; dappoichè sembra che ce ne fosse un altro, diremmo quasi sconosciuto, inedito: e su questo, se non prendiamo abbaglio, a noi pare di

[1] Gli stipendi si pagavano in Toscana al 16 d'ogni mese.

aver messa la mano; e poichè allo storico, ed anche al raccoglitore di bricciche storiche, è permesso non solo d'evocare dalla tomba gli uomini di Stato e di farli parlare ed agire come se egli possedesse la chiave d'ogni loro segreto, o in vita li avesse seguiti dappertutto prendendo nota d'ogni loro pensiero, o parola, o atto, ma anche di trattarli con una certa familiarità, noi, senza tanti complimenti, evochiamo subito dal suo sepolcro, e fermiamo un istante Sua Eccellenza il primo ministro di Ferdinando III per studiarlo e quindi presentarlo ai lettori da questo nuovo punto di vista.

II.

Chiunque ha potuto esaminare le carte dell'Archivio segreto della Presidenza del buon governo di Toscana, deve essersi più d'una volta imbattuto nel nome di Giuseppe Valtancoli, uno di quei cosiddetti informatori segreti, che i governi — una volta si riteneva che fossero soltanto gli assoluti — stipendiano per conoscere per così dire, il sotto-fondo del paese da loro governato; sotto-fondo che difficilmente arriverebbero a conoscere in tutti i suoi meandri e i suoi nascondigli, se non affidassero l'esplorazione — proprio come se si trattasse d'un paese sconosciuto — ad abili investigatori; i quali, come si sa, dalla plebe che in casi rarissimi ricorre a giri di parole per nascondere o smussare certe asperità di linguaggio, sono chiamati spie. Il Valtancoli, toscano, come tant'altri che poco dopo gli avvenimenti del 1814-15 prestavano i loro servigi ai governi allora restaurati, era un ex-liberale, anzi un ex-frammassone. Il nostro egregio amico dottore Demetrio Marzi ci ha fatto conoscere che da un documento conservato nell'Archivio diplomatico di Firenze risulta che il 30 giugno 1811 il maestro e le autorità massoniche della loggia *Napoleone* di Livorno, esaminate diverse memorie presentate al concorso sul tema: *Dell'utilità e vantaggi della frammassoneria*, accordarono precisamente al *fratello* Giuseppe Valtancoli il primo *accessit*. Sebbene da frammassone a spia corra un abisso, pure il nostro uomo, con molta disinvoltura, lo saltò, ma, a differenza d'altri informatori, la sua losca missione si esplicò quasi sempre fuori della Toscana, soprattutto nelle limitrofe provincie della

Romagna, dove tra il 1819 e il 1820, fu anche messo alle calcagna di Giorgio Byron, di cui spiava gli atti e i pensieri. I suoi rapporti non brillano sempre per esattezza d'informazioni e spesso sono pieni zeppi di notizie futili ed anche stupide, eco certamente del chiacchiericcio dei caffè, delle anticamere di alberghi e delle stazioni di posta. Se non che, chi legge quei rapporti, che sono datati da Bologna, da Forlì, da Imola, dinanzi alla loro insulsaggine è invaso da un sentimento di meraviglia, e si chiede come un governo che si riteneva serio, ed anche taccagno, potesse buttar via in modo tanto sciocco i suoi quattrini.

Ma, di recente, noi stessi siamo stati costretti a ricrederci sul Valtancoli e sull'importanza della sua missione segreta, e a constatare come questo esploratore di regioni misteriose nascondesse anche lui, come la società dei suoi tempi, un sotto-fondo, un lato pieno d'ombre, segreto, tenuto gelosamente nascosto non solo ai profani, ma anche alla maggior parte dei funzionari del governo che serviva: in altri termini, noi abbiamo potuto constatare la presenza di un Valtancoli bifronte; da un lato spia volgare, segugio di polizia sguinzagliato sulle orme dei rivoluzionari, dall'altro incaricato d'una missione politica segreta certamente meno ignobile dell'altra.

Le tracce di questa missione segreta del Valtancoli si cercherebbero inutilmente fra le carte dell'Archivio di sopra ricordato, e dalle quali la figura del nostro informatore non salta fuori diversa da quella di tanti altri informatori o confidenti che alle polizie dei loro tempi comunicavano notizie di trame e cospirazioni più o meno reali, di personaggi sospetti, di riunioni politiche, di discorsi sovversivi tenuti in luoghi pubblici, di carteggi scambiati fra persone tenute d'occhio dalla pubblica sicurezza: essa, la missione politica del Valtancoli, sorge chiara ed inaspettata — soprattutto inaspettata — dai processi politici di Romagna, che iniziati in seguito alle cospirazioni del 1820-21, furono condotti a termine nel 1825 con la famigerata sentenza del cardinale Rivarola di triste, per non dire addirittura di iniqua, memoria. [1]

Senza fermarci ai processi anzidetti, diciamo soltanto a schia-

[1] Archivio di Stato di Roma. Processi politici di Romagna (1821-25).

rimento di quanto saremo per raccontare, che mentre la giustizia pontificia istruiva a Ravenna, a Forlì, a Cesena, a Bologna contro le società dei carbonari, altrettanto faceva quella austriaca per le società che erano state scoperte nelle provincie del Lombardo Veneto: i due governi avendo da combattere lo stesso nemico, la Carboneria, era naturale che procedessero d'accordo, anche perchè le trame dei rivoluzionari romagnoli mettevano capo a Milano, centro del movimento, o s'annodavano a quelle delle vicine provincie d'oltre Po. Laonde nessuno ebbe a far le meraviglie quando si seppe che il governo di Pio VII aveva consegnato alle autorità imperiali parecchi cittadini delle Legazioni che dagli atti processuali imbastiti sino allora, pareva che dovessero rispondere del reato di cospirazione anche contro l'Austria. Facevano parte di codesti patriotti estradati il conte Giacomo Laderchi, di Faenza, già sottoprefetto del Regno d'Italia, Pier Maria Caporali, di Cesena, possidente, e il conte Giuseppe Orselli, di Forlì, i quali, nei loro costituti vollero far la storia di alcune trame alle quali aveva preso parte il governo toscano per mezzo di un suo emissario, che fu appunto il Voltancoli.

Sorvoliamo sulle dichiarazioni del Caporali, assai brevi e di poca importanza, e fermiamoci su quelle del Laderchi e dell'Orselli, anche perchè costoro, nelle posteriori congiure del 1820-21, fecero parte del Comitato centrale rivoluzionario delle Romagne.

Il costituto del Laderchi è del 28 giugno 1822:

“ Interrogato se mai abbia conosciuto certo Voltangoli [1] e lo Zubboli,[2] e se abbia mai parlato coi medesimi, in affari di società;

“ Risponde: Ho conosciuto benissimo Voltangoli, che mi venne presentato nell'inverno, se non erro, del 1818 dall'avvocato Guidi di Faenza. Il Voltangoli mi disse che il governo toscano aveva intenzione di riunire alla Toscana la Romagna, e che i ministri s'adopravano presso la corte d'Austria per averne l'assenso: che sarebbe stato opportuno di far nascere qua e là dei tumulti, i

[1] Il nome del Valtancoli si legge sempre storpiato negli atti processuali.

[2] Onofrio Luigi Zubboli, da Ravenna, fornitore delle carceri di Bologna. Fu uno dei sette condannati a morte con la sentenza Rivarola. La pena capitale gli venne però commutata in quella di venticinque anni di reclusione in un forte dello Stato. La rivoluzione del 1831 gli schiuse le porte della prigione e dal governo provvisorio di Bologna ebbe l'ufficio di sottoprefetto.

quali poi avessero fornito il pretesto alla corte toscana di fare occupare i nostri paesi dalle sue truppe con l'apparente scopo di ristabilire la quiete. Mi suggerì ancora di far pervenire alla corte toscana un indirizzo sottoscritto dalle persone più ragguardevoli della Romagna: che il ministro Fossombroni aveva tutta la premura e l'impegno, ma non volendosi persuadere il Voltangoli delle mie ragioni e dei pericoli ai quali s'andava esposti, si sciolse un po' bruscamente il nostro colloquio. Seppi in seguito dal conte Francesco Ginnasi [1] che Voltangoli aveva tenuto anche a lui presso a poco lo stesso discorso, e che aveva avuto la stessa risposta. Seppi in seguito essergli finalmente riuscito a indurre quattro romagnoli a recarsi, circa l'estate di quell'anno medesimo, in Faenza, il conte Francesco Ginnasi, il negoziante Francesco Gallina (*omiss*) [2] nella speranza che udirebbero a voce confermarsi dal ministro Fossombroni le cose, che con tanta franchezza aveva già prima asserito egli stesso il Voltangoli. Il fatto sta che rimasero convinti quanto avesse alterato il vero stato delle cose il suddetto Voltangoli, imperocchè fu tutt'altro linguaggio che tenne loro il ministro toscano. Io ne venni informato dallo stesso Ginnasi al suo ritorno. „

Adesso ascoltiamo il conte Orselli, uno dei quattro cittadini romagnoli che si presentarono al Fossombroni. Il suo costituto è del 23 marzo, e quindi di poco più di tre mesi anteriore a quello del Laderchi:

“ Dirò dunque ingenuamente che il Voltangoli aveva eccitato nei romagnoli la lusinga che la Toscana potesse cercare la riunione della Romagna con la Toscana (*omiss*). Si prese la determinazione di spedire noi quattro a Firenze per rilevare il fondamento delle asserzioni del Voltangoli e le intenzioni per conseguenza del governo toscano. Andammo, quindi, io, Gallina, [3]

[1] Uno dei principali carbonari romagnoli. Era di Faenza e si sottrasse con l'esilio alla galera.

[2] La lacuna è nel testo. Del resto i costituti mandati in copia dall'Austria al governo pontificio contengono parecchie lacune in quanto che non si trasmettevano che nella poca parte riguardante cose di Romagna. Comunque, la lacuna esistente nel costituto del Laderchi è riempita col costituto d'un altro imputato, che daremo in seguito.

[3] Vincenzo Gallina, negoziante di Ravenna, fu uno dei principali cospiratori della Romagna. Come il Ginnasi e tant'altri si sottrasse con l'esilio alla galera.

Ginnasi e Zamboni[1] a Firenze, dove si parlò di questo argomento col ministro delle relazioni estere. Io gli parlai due volte, Gallina credo più di me, e così pure Ginnasi. Io feci conoscere al ministro le cose dettemi dal Voltangoli e come egli ci aveva fatto credere che alla riunione della Romagna con la Toscana ponesse il pensiero la Toscana medesima e che qualche cosa si potesse assai facilmente ottenere. Io gli manifestai come quella riunione era generalmente desiderata in Romagna. Il ministro dichiarò che il Voltangoli aveva ecceduto nelle sue assicurazioni. Che quella riunione era bensì desiderata anche dalla Toscana, ma che per mandarla ad effetto si esigeva il consenso dell'Austria (*omiss*). Io quindi compresi che quel desiderio mancava affatto di base che tutto si riferiva ad un caso ipotetico; e perciò terminata la conferenza, che poteva aver durato una mezz'ora, io tornai la seconda volta unicamente per licenziarmi. Gallina e Ginnasi tennero presso a poco lo stesso discorso ed ebbero la stessa risposta. Quindi noi, senza aver nulla operato, ritornammo in Romagna. „

Sebbene dalle dichiarazioni del Laderchi e dell'Orselli risulti la cura con che i due imputati — segnatamente il primo — cercavano d'attenuare la portata delle trattative da loro intavolate col governo toscano, può ritenersi l'importanza e la serietà delle stesse trattative dal fatto dei ripetuti colloqui che i rappresentanti della Carboneria romagnola ebbero col primo ministro del granduca. Difatti, se il Valtancoli avesse creato tutto da sè quel romanzo rivoluzionario amminicolandolo con quei tumulti appositamente creati per fornire alla Toscana l'occasione d'intervenire con le sue truppe, il Fossombroni avrebbe forse ricevuto quei quattro misteriosi signori che alla barba del Congresso di Vienna venivano ad offrirgli la Romagna? O non li avrebbe messi addirittura alla porta? All'incontro, egli non sconfessò il Valtancoli; solo disse che egli aveva ecceduto: e diceva il vero. Il Valtancoli era stato spedito in Romagna non a stipular patti coi carbonari, ma a spiare le loro intenzioni, a scandagliare i loro animi, a preparare, insomma, il terreno. La riunione della Romagna alla Toscana non era che un progetto appena abbozzato e che alla sua

[1] Mauro Zamboni, possidente di Cesena. Con la sentenza Rivarola fu condannato a quindici anni di reclusione.

volta faceva parte d'un rimaneggiamento d'Italia non meglio abbozzato da farsi, s'intende, a beneficio dell'Austria, la quale non pareva che fosse contenta della parte che le era stata fatta coi trattati di Vienna: e questa parte di protagonista, di *Deus ex machina,* che il governo austriaco rappresentava nelle trame iniziate dal Valtancoli, non poteva piacere ai nostri romagnoli, tutti fior di patriotti, i quali se odiavano il papa, non odiavano meno l'Austria. E poi c'era un' altra ragione perchè quelle trattative non potessero piacere ai romagnoli: questi avevano fretta, molta fretta, di sbarazzarsi del governo pontificio, e quindi non potevano andare d'accordo con chi poteva andare con tutti i suoi comodi, come pareva che volesse fare il conte Fossombroni. E tornarono i nostri romagnoli a cospirare: l'unica ed esclusiva occupazione di molti italiani di quel tempo.

III.

Nè le trame toscane rimasero completamente ignote al governo del papa. Anche prima che questo ne avesse avuto conoscenza mediante gli atti processuali a cui abbiamo attinto le nostre informazioni, qualche sentore ne era arrivato sino a lui attraverso le confidenze dei propri agenti. A Bologna, l'eminentissimo Spina, cardinal-legato di quella città, ebbe certamente a subodorare la missione del Valtancoli, se il 13 settembre 1820 potè scrivere ad un porporato suo amico: " Non parlerò di ciò che si adopera dal governo toscano. Per me vi fu sempre un certo mistero. È impiegato, non so di qual ministero, in Firenze un certo V....., [1] ch'è il principale corrispondente delle persone quale più sospette. È stato come tale denunziato; ma non credo che si sia dato contro di esso alcun passo... Dunque per me sono misteri, malgrado la lettera ricevuta questa mattina dal ministro toscano Corsini. " [2]

La quale lettera sarà stata certamente provocata dalle apprensioni suscitate nell'animo dei governanti pontificî dalla con-

[1] Si legga: Valtancoli. Dalla lettera dello Spina si rileva come il Valtancoli continuasse nelle trame anche in tempo posteriore a quello accennato dal Laderchi.

[2] GUALTERIO, op. cit., vol. I, pag. 266.

dotta manifestamente equivoca tenuta dall'agente toscano durante il suo soggiorno in Romagna; lettera che, in difetto di meglio, avrà dovuto rasserenare l'animo dei ministri di Pio VII: se non che, conosciute le mene toscane in seguito alla comunicazione dei costituti dei detenuti romagnoli, il cardinal Consalvi, che cominciò a veder chiaro nella faccenda, domandò al governo del granduca che fosse assunto in esame il Valtancoli; ma il Fossombroni rispose netto e tondo con un rifiuto. Del resto, il disgusto del governo pontificio per la condotta tenuta in tale occasione dagli uomini di Stato della Toscana, traspare da una lettera che il cardinal Sanseverino, legato a Forlì, diresse ad un porporato, forse lo Spina:

" Forlì, 1 giugno 1822.

" Vedo che la Toscana si ricuserà all'esame del.....[1] o per le ragioni che V. E. accenna, oppure perchè anzi che un semplice esploratore, non risulti che agisse *con istruzione positiva di qualche ministro di quel governo,* in un modo pregiudizievole all'interesse del nostro governo: e bisogna confessare che quello d'Austria ha mostrato maggiore lealtà, giacchè in ciò che ha comunicato *resterebbe nel senso stesso compromesso un suo ministro;* seppure non abbiasi a pensare che questo realmente coltivasse alcune intelligenze per sola vista d'esplorare le intenzioni dei settari in questi luoghi. " Del Valtancoli poco o nulla ci è possibile d'apprendere oltre di quello che ora abbiamo detto di lui, nonchè di quello che ne scrivemmo nel nostro libro: *Misteri di Polizia.*[2] Ferdinando Martini, che conosce tanto bene la storia aneddotica della sua Toscana, volendo completare ed anche rettificare le notizie da noi pubblicate, assai poco aggiunge, e più che del padre, s'occupò del figlio, il quale fu quell'Enrico Montazio che molti della nostra generazione ebbero a conoscere come romanziere, commediografo e giornalista. Narra, dunque, il Martini,[3] che il Valtancoli era di Mont'Azzi o Mont'Azio, paesello in Val di Sieve, e ritiene che appartenga indubbiamente a Giu-

[1] Il Gualterio, che stampa la lettera nell'opera citata (vol. I, pag. 293), sopprime il nome dell'esaminando; ma non può dubitarsi che si tratti del Valtancoli.

[2] Firenze, Salani, 1890

[3] In *Lettere e Arti,* di Bologna, anno II, n. 24 (28 giugno 1890), pag. 370.

seppe Giusti un sonetto indirizzato ad Enrico Montazio e di cui riportiamo soltanto i seguenti versi:

> **Il nome di Valtancoli infamato**
> **Con quante infamie rese una galera**
> . . . .
> . . . .
> **Tu di razza incrociata e barattiera**
> **In quello di Montazio hai barattato.**

Aggiunge, sempre il Martini, che un poco prima del 1848, il figlio del Valtancoli dette a recitare al teatro del *Cocomero,* a Firenze, una propria commedia, della quale fece protagonista se stesso, argomento i casi della propria vita, imponendo all'attore, ch'era Salvator Rosa, di truccarsi in modo di raffigurarlo tal quale. La commedia briosa cominciò sotto buoni auspicî ed ebbe nei primi atti molti applausi, ma non potè giungere al termine; dappoichè il pubblico, che aveva riconosciuto nell'artista l'autore, quando udì il Rosa esclamare: — Tutti sanno che io sono figliuolo d'una spia! — si rivoltò nauseato di quel cinismo e in mezzo ai fischi fece abbassare la tela.

Se non che, ora, dopo l'esumazione dei costituti dei carbonari romagnoli, Giuseppe Valtancoli, infamato col titolo di spia volgare, di arnese di polizia, di *confidente,* potrebbe, in quest'epoca di postume e facili riabilitazioni, aspirare ad un grado più elevato, meno ignobile, quello, cioè, d'agente segreto e magari d'incaricato d'una missione politica: è vero però che, col cambio, la sua memoria poco ci guadagnerebbe, potendo qualcuno giustamente osservare che se non è zuppa, è pan bagnato!

EMILIO DEL CERRO.

NOTIZIE LETTERARIE

Garibaldi nella letteratura italiana, di Giacinto Stiavelli. — Roma, Enrico Voghera, 1901.

Lode incondizionata merita certamente Giacinto Stiavelli per avere ideato questo libro, e più ancora per averlo scritto con tanto amore dell'alto argomento. Nessuna idea, infatti, per uno scrittore italiano dei nostri giorni, poteva esser più provvida e più generosa di quella d'offrire alla nuova generazione d'Italia un volume nel quale fosse raccolta e ordinata cronologicamente almeno una piccola parte di ciò che a poeti ed a prosatori inspirava le gesta meravigliose di Garibaldi. Piccola parte certo, in confronto all'enorme letteratura inspirato dall'Eroe leggendario; e lo Stiavelli ha dovuto limitare il suo argomento alla nostra letteratura soltanto, chè troppo egli avrebbe dovuto ingrossare il già grosso volume se avesse voluto comprendervi gli stranieri più o meno famosi che scrissero con entusiastica ammirazione del Duce dei mille.

Che non fu detto di Garibaldi dagli stranieri? *Martire e trionfatore, figura inverosimile ai posteri, creazione della fantasia popolare, il prediletto del popolo, emanazione della divinità, prodigio d'audacia e d'abilità, apparizione antica nel mondo moderno*...; queste e tante altre le forme e le immagini onde il Cavaliere dell'umanità fu definito dagli stranieri. Non c'è eroe antico o moderno a cui Garibaldi non sia stato paragonato e di cui non sia parso maggiore e migliore; non c'è iperbole che per Garibaldi non sia stata adoprata, pur sembrando appena adeguata per lui. Dumas padre lo disse *eroe dell'Ideale* e *cuor di Profeta;* Michelet scrisse che v'era *un solo eroe in Europa, uno solo: Garibaldi*; Giorgio Sand vedeva in lui *qualche cosa di entusiastico e di religioso che forma il più strano episodio dei tempi moderni*; Vittor Hugo lo proclamò Dio, e ne parlò con parole di fuoco: " Ha egli un'armata? No: una mano di volontari. Munizioni da guerra? Niente. Polveri? Pochi barili soltanto. Cannoni? Quelli del nemico. Ma dunque che cosa lo fa vincere? Che ha egli con sè? L'anima dei popoli. Ei va, ei corre; il suo cammino è una striscia di fiamma; il

suo pugno d'uomini impietrisce i reggimenti; le sue armi sono incantate; le palle delle sue carabine stanno a pari con quelle dei cannoni. Con lui sta la rivoluzione; e di quando in quando, tra il fumo e il baleno della battaglia, come se fosse un eroe d'Omero, dietro di lui si vede apparire la Dea. „

Anche, però, limitandosi alla letteratura del nostro paese, infinita è la schiera degli scrittori garibaldini citati dallo Stiavelli, innumerevoli i nomi ed i saggi delle opere in prosa ed in versi che Garibaldi inspirò e che il diligente raccoglitore ricorda ed illustra opportunamente. Ed è facile immaginare che lunga e amorosa fatica ciò sia costato all'autore del libro benefico: libro che è degno, pel nobile intento onde fu concepito, se non sempre pel metodo ond'è condotto, di far riscontro alle *Letture del risorgimento italiano* raccolte dal Carducci, e di andare insieme con quelle per le mani di tutti i giovani nostri come lettura fortificante e salutarissima, di cui c'è davvero bisogno e bisogno sempre più grande! E il libro di cui ci occupiamo risponde infatti a un bisogno tanto riconosciuto da quanti amano l'arte non vana e la patria non vile, da giustificar pienamente il consenso di approvazione e di compiacenza sincera col quale fu accolto da tutta la stampa italiana d'ogni partito e d'ogni regione.

“ Civilmente onorevole e non senza valore di originalità (scriveva, fra tanti, Luigi Lodi su la *Tribuna*) è il concepimento di questo libro, da cui la figura del Generale esce veramente completa, monumentale. E il raccoglitore, con ottimo accorgimento, pur segnandosi avanti un certo ordine logico e cronologico, ha voluto mettere insieme prose e poeti, realtà ed immaginazione; perchè soltanto da tanta varietà di elementi può trarsi la meravigliosa unità epica dell'Eroe. „

E la varietà di questa letteratura garibaldina è assolutamente straordinaria e inimmaginabile: letterati e soldati, storici e poeti, scrittori grandi e scrittori mediocri, uomini illustri ed ignoti o dimenticati, tutti animati da un solo entusiasmo, tutti rapiti da un fascino stesso. Onde, nella grande sua varietà, rigorosa è l'unità che risulta dal libro; il quale, secondo l'autore, vuol'essere “ nè tutto un libro di storia nè tutto un libro di critica, ma sibbene un libro che della critica e della storia partecipi, senza il rigorismo dell'una e dell'altra. „ E ne è uscito un volume attraente e importante, oltre che nuovo per l'argomento non anche tentato da alcuno. E alla novità e alla difficoltà dell'argomento devono principalmente imputarsi certi difetti ai quali accennavo poc'anzi, oltre che all'incertezza del metodo e della forma adottata: “ un po' antologia e un po' biblio-

grafia; insomma un poco di tutto! „ come dice scherzosamente lo stesso Stiavelli nel primo capitolo.

Ma il fermarsi a notare i difetti d'un libro che ci riporta direttamente in piena leggenda garibaldina, che è materiato d'amore di patria assai più che di fredda dottrina di critico e d'erudito, sarebbe davvero pedanteria e saccenteria fuor di luogo; ed io preferisco di unire le mie alle unanimi lodi che furono prodigate a Giacinto Stiavelli per la *buona azione* da lui compiuta con questo suo libro.

Dirò piuttosto dell'impressione che in me ha prodotta l'esposizione di tutta questa letteratura garibaldina che l'operoso raccoglitore ci pone sott'occhio. E la mia impressione direttissima è questa: che Garibaldi, almeno finora, e fatte poche eccezioni onorevolissime, fra gl'infiniti scrittori che si provarono a consacrarne la gloria, ha più e meglio inspirato i prosatori che non i poeti. Troppo gran poesia fu la vita del fulgido Eroe perchè gli artefici del verso possano degnamente tradurla ed esprimerla in ritmi e in immagini! Di qui la natural superiorità degli storici e degli oratori, alcuni dei quali davvero eminenti o eloquenti, da certi capitoli michelangioleschi dell'*Assedio di Roma* del Guerrazzi, alle pagine tacitiane della *Camicia rossa* d'Alberto Mario; dalla fervida prosa di Giuseppe Guerzoni, alla prosa incisiva e nervosa di Cesare Abba; dai lirici slanci oratorî di Felice Cavallotti, all'epica improvvisazione con cui Giosuè Carducci delineò fatidicamente la leggenda garibaldina nel corso dei secoli che verranno: prosa, questa, che è forse il più comprensivo e il più alato di tutti i poemi scritti finora su Garibaldi, e che lo stesso Carducci non superò nè raggiunse in alcuno de' suoi più bei canti garibaldini, fra i quali ne ha pure dei veramente bellissimi.

Comunque sia, fiori di canto fragranti e lucenti non mancano certo, anzi abbondano in questo lussureggiante verziere garibaldino che lo Stiavelli ci schiude in tutta la sua vastità; nè questo verziere ci appar meno grande e meraviglioso se in esso le fronde soverchiano i fiori. Ecco Goffredo Mameli ed Ippolito Nievo, nelle cui anime di poeti e di eroi parve trasfusa la parte migliore dell'anima di Garibaldi, ecco Francesco Dall'Ongaro, ne' cui rozzi stornelli rivive più d'una volta il gran cuore dell'Eroe popolare; ed ecco Luigi Mercantini, il cui magico inno ebbe l'impeto fiero e ostinato di quelli assalti alla baionetta onde fu conquistato dai mille, balzo per balzo, Calatafimi. E insieme con questi, che,

come dice il raccoglitore, posero i capisaldi della letteratura garibaldina, ecco passar nel suo libro la tratta infinita di tutti coloro che vennero a proseguire quest'opera di glorificazione, sino alla fine del secolo decimonono.

Bene, adunque, provvide Giacinto Stiavelli, nel primo anno del secolo nuovo, riassumendo tutta quell'opera di glorificazione in questa specie d'antologia e bibliografia garibaldina, ch'ei raccomanda ai giovani in particolar modo, e che, senz'alcuna iattanza, potè far precedere da queste parole: " Credo che questo libro (il quale, per altro, si restringe alla letteratura italiana) sia per fare del bene; perciò appunto io lo scrivo. „

E queste sue stesse parole son oggi la maggior lode che possa farsi a Giacinto Stiavelli.

GIOVANNI MARRADI.

Liriche e Scene di ETTORE SANFELICE. Messina, Muglia, 1901.

Le donne nella vita di G. G. ROUSSEAU. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

Quanti di quelli che mi leggono conoscono il Sanfelice? Non molti certamente; ma io non mi stupirei punto di sentirmi dire che di poeti ce n'è ormai tanti che bastino e che è per lo meno intempestivo il mio intendimento di venire a parlare di uno nuovo.

Eppure Ettore Sanfelice è un poeta, se mai ve ne furono che meritarono questo nome; e non è quello che si dice un novellino; ma ha lavorato lunghi anni col fervore di un apostolo, convinto, sono parole sue, che *nulla deve togliere dramma al sano amore dell'arte;* persegui e persegue con ideale *suo;* ha una coltura, specialmente classica, quale pochi possono vantare; ha pubblicato un'infinita quantità di libri, e di libri buoni; ha reso accessibili ai più, traducendoli, parecchi lavori dello Shelley, i 154 sonetti di Shakespeare, i poemetti e le odi del Keats; eppure il nome suo è noto soltanto agli studiosi, e il gran pubblico ancora non si è avveduto di lui?

Perchè? Qui forse altri si scaglierebbe contro questo gran pubblico, bestemmiandone la mancanza di buon gusto e di buon senso; ma a me tal cosa pare davvero troppo leggera e superficiale, tanto più che questa volta mi pare che la colpa (me lo perdoni il poeta) non sia tutta del pubblico.

Si sa bene che il pubblico, per il quale la letteratura e l'arte, nel vasto conflitto degl'interessi e delle aspirazioni di vita che lo ravvolge, è nulla più che un oggetto di piacere superfluo, tributa ad essa la propria ammirazione ed il proprio amore solo per un insieme di motivi che intimamente si collegano con i suoi bisogni, con le sue tendenze, con le sue speranze, col suo carattere, con i suoi sentimenti, e che tanto più in-

tensi sono l'ammirazione e l'amore, quanto più l'opera d'arte risponde alle dette esigenze dello spirito suo; quanto più legittima e buona figlia essa è del clima storico che a lui ha dato ed informa la vita.

Ora, io mi domando: l'arte di Ettore Sanfelice nel suo insieme si può considerar tale? Freme in essa tutta la complessa e varia e febbrile vita nostra? Palpita in essa la grande anima umana moderna?

L'opera di Ettore Sanfelice si potrebbe, trascurando i lavori di minore importanza, dividere in due: la drammatica e quella di traduzione. La prima cominciò con due lavori pubblicati nel 1888: *La figlia di Giobbe* e *Concordio,* il secondo dei quali ricorda, nell'ispirazione, il *Manfredo* del Byron. Ad essi fecero seguito altre opere, finchè uscì la *Tragedia dei filosofi,* che è, per così dire, lo specchio della vita, delle idee filosofiche, della vita e della scuola di Pitagora; subito dopo, il volume dei *Nuovi Drammi (Stesicoro, La Chimera, Il Vaso di Basilico, L'Innamorota del Sole)* e, da ultimo, *Nel palazzo di Psiche.*

L'opera del traduttore comincia poco più tardi, ma va di pari passo con quella del drammaturgo. Nel 1892 il Sanfelice pubblicava la traduzione dei *Cenci* dello Shelley, e, due anni dopo, il *Promoteo liberato*, al quale andava innanzi una prefazione di Giosuè Carducci, che allora appunto lo chiamò *giovane poeta buono.* Più tardi (nel 1898) uscì la versione dei *Poemetti* dello stesso Shelley; e quanti oggi in Italia debbono al Sanfelice la conoscenza di questi lavori strani, dal simbolo talora difficilmente penetrabile, ma così pieni di profumo, di luce e di sogno!

A questi lavori poi ne fece seguito un altro poderoso: la traduzione dei 154 sonetti di W. Shakespeare, in versi, con le medesime leggi metriche seguite dal poeta inglese; sonetti a proposito dei quali il Sanfelice pubblicava un lungo e dotto e diligente studio critico nella *Rivista d'Italia.* Finalmente, quest-anno, uscì la versione dei *Poemetti e odi,* di John Keats.

Ora, chi legge avrà forse già indovinato il mio pensiero a proposito della poca notorietà delle opere di Ettore Sanfelice: i titoli di esse lo rivelano facilmente

> Suscitar dalle ruine
> so dell'antica vita anche il bel fiore,

egli ha scritto; ma il bel fiore, anche se l'arte sappia fare in esso rifluire la vita dei secoli passati, ha perduto ogni profumo, od almeno noi non siamo più atti a sentirlo e a gustarlo, ma solo ad ammirarne la *bellezza.* Il poeta ha scavato fra le ruine, e gli uomini hanno fatto altrettanto; ma fra quelle essi collocarono i binari delle ferrovie; e dove un giorno si elevarono i bianchi peristili de' templi degli dei, si slanciano ora agili e snelli i camini degli opifici sonanti delle faticose e febbrili opere umane.

Ecco dunque la chiave: nel poeta drammatico l'arte, rivestendo una idea per noi senz'altro tramontata ed esponendo fatti che sono troppo da noi lontani perchè possiamo sentirli, non basta, pur essendo altissima e validissimamente sostenuta da una perfetta conoscenza degli spiriti e delle forme della vita greca, a salvare l'opera intera dalla trascuranza del pubblico, tanto più quando si pensi che neppure i critici sanno e vogliono darsene cura. Ho detto *sanno.* Infatti un giornale letterario che andava per la maggiore, parlando or sono due anni dei *Nuovi Drammi* del Sanfelice, dava un sunto di uno di essi, *La Chimera*, in cui protagonista è un Ospite (così il poeta lo chiama) del re Preto, marito di Antea, la quale a lui fa proposte d'amore, ma ne è sdegnosamente respinta, e, per vendicarsi, dice al marito: " Il tuo ospite

> meco in amor tentò meschiarsi a forza;
> muori dunque o l'uccidi! „

Il giornale letterario che andava per la maggiore, non dandosi gran cura della coscienziosità della sua critica, non ricordò neppure che l'Ospite è Bellerofonte, il celebre personaggio dell'età eroica greca; che tutto l'episodio è narrato da Omero nel sesto libro dell'*Iliade,* e che i due versi dal Sanfelice messi in bocca ad Antea sono proprio due versi della traduzione dell'*Iliade* fatta dal Monti!

Quanto poi all'opera del traduttore, si capisce bene ch'essa non è mai bastante a dar gloria al nome di chi volontariamente pone sè all'ombra del grande straniero di cui vuol far conoscere le opere ai propri connazionali. E il suo lavoro, anche se coscienzioso, e opportuno, e utilissimo, ed eccellente, è generalmente lasciato da parte o almeno poco notato.

Queste le considerazioni che io subito feci quando conobbi l'opera di Ettore Sanfelice; mentre fui preso dalla forza drammatica di questo poeta, che vi fa sfilare avanti i personaggi della favola e della storia greca sì che a voi pare di ritrovarvi davvero in essa, e di provare le sensazioni che vi dettero già le tragedie di Sofocle e i dialoghi di Platone.

> Piantata l'asta in su l'arena patria,
> a terra salta un uom nell'armi splendido;
> è forse Alceo da le battaglie reduce
> alle vergini lesbie?

Ora il Sanfelice pubblica un altro volume, nel quale rivela nuovi lembi della sua anima di poeta gentile e pensoso.

La veste con cui *Liriche e Scene* [1] si presenta è veramente negletta; ma la vostra attenzione è subito distolta da questa considerazione, e in-

[1] Messina. Vincenzo Muglia, editore, 1901. L. 1.50.

catenata dal primo sonetto, *Tra i fiori,* che è un'invocazione a Platone, al quale il poeta dice:

> Questo profumo più che di viole
> onde viene? Senti forse la terra
> madre l'incanto delle tue parole,
>
> ed effonde un desio d'inclita prole?
> E la farfalla che su' calici erra
> È Psiche forse, in bella danza, al sole?

A questo sonetto altri ne seguono, costituendo come una collana di medaglioni; e di essi bellissimi *Beato Angelico, Leonardo, Nella sala capitolina dei poeti e dei filosofi.* Bellissimo poi fra tutti *Orfeo,* di cui mi piace riportare, a proposito di quanto ho detto più sopra, l'ultima terzina:

> Non torna più la dolce creatura,
> non canta più l'antico rosignuolo;
> del primo tempo l'armonie periro.

Che dire poi dei molti altri sonetti che seguono? In essi scorre un sentimento triste e pacato, quale nasce in chi consideri con intelletto filosofico sano il mistero della vita; fantasie dolci, sogni miti e delicati, ben lontani da ogni forma dell'odierno secentismo invadente; forti sensi, talora, e forti imagini; e per tutto un pensiero filosofico dominante: il come e il perchè della vita; la ricerca delle voci delle cose, la grandezza e l'armonia dell'universo. Udite questo sonetto:

> O uomo, lascia il picciol libro, e scruta
> il volume dei cieli; è l'ora grande,
> misteriosa, che l'incanto spande;
> ogni ombra è ciglio di pupilla arguta.
>
> La tragedia del dì placasi e muta
> in estasi veggente; i gradi scande
> l'anima, del silenzio; ove si prande
> cibo d'eternità, ecco, è seduta.
>
> O uom, se in cieca e gran malinconia
> vivon gli altri animali, ed il lor canto,
> quando cantano pur, sembra follia,
>
> sia a te verbo il silenzio, e come santo
> che pria fu atleta, sovra te t'india;
> è mezzanotte, va: baciale il manto.

E vorrei citare molti lavori, se non mancasse, come sempre avviene, lo spazio; e vorrei riportare il sonetto dolcissimo *Arpa,* che sarebbe perfetto se non ci fosse un *fratei* nell'ultimo verso, che rompe l'incanto di tutti gli altri; vorrei riportare *Empedocle, Settecento, Fantasmi musicali;*

vorrei citare i due delicatissimi sonetti: *Madre;* ma debbo limitarmi a questi cinque versi, che riboccano di sentimento:

Ieri mi cinse il collo, e in dolce riso
dicendomi: Poeta — giù mi trasse

ai cari baci, e parvele conforto;
ma io, mentre toccai quel santo viso,
credei che cetra e cor mi si spezzasse.

Originalissimo e magnifico è il dialogo delle *Tre Maschere* che fregiano il frontone di un teatro, e del quale credo sufficiente riprodurre questi versi:

Maschera satirica

(alla comica)

Oh, che ti brilla nelle ciglia strane?
Una lacrima fugge sul tuo viso.

(alla tragica)

Oh, che balena nel tuo volto immane?
Nel tuo nero cipiglio è corso un riso.

E dolcissime sono le liriche *Maddalena, La prima rosa, Idillio, Vigilia d'altro natale, Felicità,* che è composta in tutto di cinque strofi, e racchiude un poema. Un uomo ascende a cavallo su un colle per tornare nella villa sua, dove l'attende la sposa allattando un bambino.

Udite che freschezza:

Placido è il loco, ed ella la divina
opra compie felice in mezzo al maggio:
dolce signora d'inclito lignaggio,
non isdegna esser dea della collina.

Ma già vede la polve, e il trotto ascolta:
ecco lo sposo, e il sen le balza; il bimbo
le si stacca e si volge, e in aureo nimbo
raffaellesco è la famiglia avvolta.

E altrettanto dolce e piena d'incanto è la lirica *Amore e i Morti,* l'*Isola,* e *Vita,* che si chiude con questo voto gentile:

Forse saremo alfin tutti clementi,
di viver lieti
e di morir; di duol superbo e ardenti
ire non più poeti;
ma di nostra umil sorte,
dell'infinito e della dolce morte.

Alle *liriche* fanno seguito: *Fenice,* scene omeriche, e *Superba febbre,* breve tragedia; scene ambedue riboccanti di forza drammatica, anche superiore, parmi, a quella già grande dei *Nuovi Drammi.*

Ma ormai mi son già troppo dilungato, e per queste *Scene* dovrei, pur esaltando il merito artistico, ripetere le riflessioni fatte prima per l'opera drammatica del Sanfelice. E sarebbe per lo meno superfluo.

Soltanto termino con un voto: che, poichè pare debba essere realizzato il desiderio di un *Teatro tragico nazionale,* per l'iniziativa recente di Antonio Fogazzaro e d'altri valenti, l'opera di Ettore Sanfelice possa, quandò sarà il momento, presentarsi da quelle scene al giudizio del pubblico, dal quale ora, nei libri, rimane purtroppo inavvertita.

E sarebbe atto di giustizia degna di chi sente vivo nel petto il sacro amore dell'arte.

***

L'anno che si spegne, fecondo di commemorazioni centenarie e di ricordanze più o meno gloriose, ci fa pensare anche a una donna umile e devota, che appunto cento anni or sono morì, e che fu sì gran parte della vita travagliata del filosofo di Ginevra: Teresa Levasseur; donna che ebbe dei torti e delle virtù, ma che quelli può aver perdonati in grazia di queste, di gran lunga superiori, e anche un po' per l'umiltà della sua nascita e per la ristrettezza del suo cervello. E avviene di pensarci tanto più, in quanto un illustre e benemerito, Aurelio Stoppoloni, pubblica la seconda edizione di un suo bellissimo libro già uscito tre anni or sono e letto e ammirato da quanti amano conoscere in tutti gli aspetti suoi molteplici la figura del Rousseau; [1] libro nel quale l'autore, levandosi quasi contro il gran numero dei biografi e dei critici, si fa paladino della Levasseur, secondo lui troppo biasimata e troppo disprezzata.

Delle quattro donne che, come risulta dalle sue *Confessioni* e dalle innumerevoli biografie di lui, ebbero parte del cuore e della vita di Gian Giacomo Rousseau, le prime tre sono affatto diverse, per natali e per carattere, dalla Levasseur, sebbene tutte, in un modo o nell'altro, abbiano di comune un'azione calma ed efficace sulla natura strana, selvaggia, insofferente di Gian Giacomo e, indirettamente, sulle opere sue.

La prima che si presenta a noi è la singolarissima Eleonora De Warens, " essere in apparenza così semplice e pure così complicato, che può far sogghignare uno scettico e impietosire un uomo buono ed onesto. " Eppure ella ebbe grandissima influenza sul Rousseau, e forse egli non sarebbe stato quello che divenne in seguito, se non avesse incontrato sulla sua via questa donna, che, abbandonato il marito, l'amante, la casa, si era convertita alla religione cattolica per opera del re di Sardegna Vittorio

Amedeo e ne aveva avuta una pensione annua, in grazia della quale potè stabilirsi in Annecy e vivere in una certa agiatezza e indipendenza.

Il Rousseau, che aveva solo sedici anni, e già allora cominciava a correre il mondo, le fu presentato dal curato di Confignon (Savoia) al quale si era rivolto, privo com'era di denaro, per aiuto. Fu per opera di lei che egli si recò a Torino ove abiurò dal protestantesimo; ma in quell'*ospizio dei catecumeni* egli rilevò tali brutture che ne fuggì indignato per ritornare all'ospite sua gentile. L'idillio cominciò allora; e un giorno che ella nella sua camera sedeva lavorando, egli si precipitò a' suoi piedi e le baciò due volte ardentemente le mani.

Dopo quell'incidente egli, com'è noto, dovette più volte abbandonare la casa ospitale di colei che egli chiamava sua " buona mamma; „ ma era essa come un centro in cui egli si sentiva tratto irresistibilmente, sicchè nel 1732 egli la ritrovò per diventarne definitivamente l'amante. Curioso amante e curiosa " mamma! „ Egli, giovane e inesperto, soggetto allora ai primi assalti del senso; ella, giovane e bellissima, buona e in buona fede, che gli si dava non veramente per obbedire alla voluttà, ma quasi, come dice il Rousseau medesimo, " per sottrarmi a pericoli altrimenti quasi inevitabili, e per conservarmi tutt'intero a me e a' miei doveri, infrangendone ella uno che non considerava con la coscienza delle altre donne! „

La relazione della Warens col Rousseau durò ben sette anni; e furono i più belli per il giovane filosofo, il quale durante essa appunto ebbe agio di studiare e di educarsi l'intelligenza come certo non avrebbe potuto fare errando qua e là senza una mèta definita, senza mezzi di fortuna e senza alcuna esperienza del mondo. Ed è il più grande merito di Eleonora, questo; tanto più grande, quanto più lontano era da lei e dal Rousseau stesso, forse il pensiero della gloria che doveva arridere col tempo al giovane errante ed inesperto.

Lasciando di parlare della breve relazione avuta dal Rousseau con la signora de Larnage, che egli amò a Moirons, durante il viaggio che faceva per cercare dei medici i quali la guarissero dalle sue immaginarie malattie, troviamo seconda, sul cammino del Rousseau, Luisa d'Epinay, " donna nel più alto ed eletto senso della parola, e che fu tra le più deliziose che abbiano primeggiato in mezzo ad una pleiade di spiriti fini, di donne belle ed eleganti, e d'ingegni potenti, la memoria dei quali è legata non soltanto alla storia della letteratura, ma a quella ben più importante della rivoluzione francese. „ Il Rousseau la conobbe quando già si era unito per far vita comune con la Levasseur e sua madre, o fu da lei ospitato in una linda casetta chiamata " l'Eremitaggio, „ all'entrata della foresta di Montmorency. L'amicizia e la relazione reciproca di amore fra essi durò parecchi anni; ma, tra l'insofferenza di gioghi così viva nel

Rousseau (ed egli giogo riputava la gratitudine), tra alcuni sospetti nati, ingiustamente, in lui, contro la donna buona e gentile, nacque fra i due prima una situazione equivoca, poi la rottura definitiva, di cui la colpa va tutta attribuita a Gian Giacomo e che si suggellò con una lettera severa di Luisa, la quale, fra l'altro, diceva: " Dopo avervi dato, per parecchi anni, tutte le prove possibili d'amicizia e di stima, non mi resta che compiangervi. Voi siete molto disgraziato. „ E chiudeva in modo che diceva chiaro: " Andatevene. „ E il Rousseau se ne andò, e accettò l'offerta di ospitalità fattagli da un signor Mathos, a Montmorency. La rottura di questo amore fu dal Rousseau chiamata " la rivoluzione del suo destino, la catastrofe che gli divise in due la vita, e che, da una causa leggerissima, trasse terribili effetti. „

Luisa d'Epinay rimase poi col Grimm, col quale aveva fino allora convissuto e che non la lasciò più, uomo a torto odiato e messo in cattiva luce dal Rousseau, e che fu largamente stimato dal Byron, da Federico il Grande e dal Sainte-Beuve, per non dire che di tre grandissimi. La Luisa fu donna di alto ingegno e di gran cuore, ebbe l'affetto e la stima e l'amicizia dei più grandi uomini del suo tempo, e scrisse anche delle *Memorie* e le *Conversazioni d'Emilia,* libro lodato da moltissimi e, fra gli altri, da Caterina II, al quale l'Accademia assegnò il premio Montyon.

Luisa d'Epinay morì nel 1783, rimpianta da nessun rancore, nutrendo tuttavia per il Rousseau, il quale alla " bella filosofa „ mostrò tanta ingratitudine irragionevole. Ella tuttavia, se molto emerse per proprio conto, mi pare la donna che minor influsso ebbe sull'animo del Rousseau, sebbene abbia avuto gran parte nelle cause che determinarono il deperimento della salute e dell'animo suo.

La causa indiretta della rottura fra il Rousseau e lei fu la contessa di Houdetôt, elegante scrittrice e poetessa, che fin dai vent'anni si era trovata legata ad un uomo che le serbò sempre stima ed amicizia, sebbene non la amasse e non fosse da lei riamato. Per questo egli vide al suo fianco sorgere un altro, il marchese di Saint-Lambert, il quale egli però tollerò pazientemente fosse riconosciuto dall'universale amante di sua moglie; cosa che poca meraviglia deve destare in chi appena conosca gli usi meno morali e rigidi del secolo decimottavo.

Fu, ho detto, causa indiretta della rottura: infatti il Rousseau, che aveva concepito per lei un amore veementissimo, sebbene avesse già i suoi quarantacinque anni, temette che Luisa d'Epinay istigasse sua moglie, la Levasseur, a leggere e consegnarle le lettere che egli riceveva dalla contessa, e tanto si confermò nei suoi sospetti, da scrivere alla Luisa delle lettere violenti e ingiustificate, che furono seguite da qualche litigio, e determinarono alfine del distacco completo.

Quanto alla contessa d'Houdetôt, amata e amante del marchese di Saint-Lambert, non corrispose mai all'amore ardentissimo del Rousseau, sebbene in certi momenti sembrasse accordargli una confidenza che potevano lasciar adito a credere che la loro fosse qualche cosa di più d'una relazione amichevole. Tuttavia il Rousseau ebbe per lei un amore vero, ed è a questo amore che noi dobbiamo la *Nuova Eloisa,* quel poema in prosa in cui la contessa non potè a meno di riconoscere ritratta sè stessa. Ed è appunto per questo che ella ha un posto importante nella breve serie delle donne del Rousseau, per il quale ebbe sempre amicizia sincera e dal quale ebbe il manoscritto della *Nuova Eloisa.*

E se ne teneva non poco.

Se le donne che il Rousseau ebbe amanti o amiche appartenevano alla nobiltà ed erano parte di quell'ambiente in cui egli formò il suo ingegno e la sua coltura, Teresa Levasseur, che fu l'ultima e la più lungamente affezionata a lui, era un'umile cucitrice e fu da Gian Giacomo conosciuta in un'osteria. Non era bella affatto; fu incolta e di nessuna intelligenza, ma vedendosi da lui protetta contro i motteggi degli avventori che frequentavano l'osteria, " non potè non apprezzare quella coraggiosa protezione ispirata certamente dalla simpatia, e lo ricompensò con tutta la riconoscenza, pronta a dare il suo cuore stesso, se a lui poteva esser caro d'averlo. „ A Gian Giacomo parve caro, e lo volle; e la prese con sè, dichiarandole che non l'avrebbe mai sposata, ma non mai abbandonata.

Tuttavia non mi pare si possa credere che fra essi sia esistito amore; ma unicamente una simpatia ed un affetto sinceri e buoni, accresciuti e confermati dalla convivenza. Per Teresa, Giacomo era un uomo illustre e buono, malgrado le sue stravaganze, il quale l'aveva tolta dall'umiltà della sua condizione; per Giacomo, ella era una donna dolce, affettuosa, assidua, premurosa, ottima infermiera, piena di cure per lui, che fu tanto egoista; ed ebbe gran parte della vita di lui, e contribuì a calmarne la natura impulsiva e disordinata. Lo Stoppoloni la difende da molte accuse mossele, e parmi che a buon dritto lo faccia; una sola colpa, e imperdonabile, le fa: quella di *essersi lasciata vincere* a portare ad uno ad uno i cinque figli suoi all'ospizio dei trovatelli.

E certamente non è colpa lieve; tuttavia io credo che in parte possa essere giustificata dalla sua natura debole e dalla fiera insistenza del Rousseau, il quale invece ha veramente tutta la colpa dell'infame atto compiuto, egli che aveva scritto l'*Emilio!*

Teresa Levasseur fu da lui sposata venticinque anni dopo il giorno in cui l'aveva conosciuta, e non le diminuì mai l'affetto e la stima, neppure quando si vociferò che ella gli fosse infedele. La tenne anzi sempre con sè, e l'avrebbe forse condotta seco anche in un ospedale dove voleva

ritirarsi negli ultimi anni della sua vita, quando era diventato " più selvatico e atrabiliare che mai, „ se il marchese de Girardin, suo ammiratore, non l'avesse invitato nel suo castello, a Ermenonville. Egli vi si recò con Teresa, e per poco potè illudersi d'aver finalmente trovato pace; ma un giorno scoprì la moglie in tenero colloquio con un servo del marchese. Egli ne pianse; e quel giorno stesso un colpo apoplettico (la leggenda del suo impiccamento è sfatata ormai) lo toglieva alla vita.

L'infedeltà della Levasseur fu variamente giudicata; ma io accetto il parere dello Stoppoloni, il quale chiude il suo libro così: " Non dimentichiamo ch'ella fu la sola a sopportare tutte le manie di quel grande infelice, a confortarne con l'assistenza e con le cure gli ultimi giorni. Chi sa! Anch'ella, come non è raro nella donna, provò, per qualche momento, l'esaltazione del sacrificio. Rispettiamo dunque anche la memoria di lei! „

Ella ebbe gran parte nelle *Confessioni* del Rousseau, ebbe grandissima parte della sua vita e forse maggior influsso di quanto si crede sul suo carattere e sulle opere sue. È quindi giusto dimenticare un errore, che pure potrebbe avere qualche giustificazione, in grazia dei meriti che ebbe verso il grande sventurato filosofo; ed è giusto ricordarla con rispetto e con riconoscenza oggi, un secolo dopo la sua morte, giacchè ella gli fu sempre devota, pur dopo averlo perduto, e ne parlava negli ultimi momenti, e si rallegrava di andare a riunirsi con lui.

GUIDO VITALI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luigi Barberis. **L'automobile volante.** Con tredici disegni di Fortunio Matania. Milano, Treves.

Don Fantasio Degli Illusi, modesto quanto dotto meccanico di Palazzolo Siculo, ha inventato una macchina bizzarra e potente, che, a mezzo di due ali di alluminio animate da una forza motrice rimasta ignota, si libra nell'aria ed ha piena libertà di movimento e di direzione. Un nipote dell'inventore con un altro giovane amico, entrati un giorno nell'apparecchio, e curiosando, mettono in movimento la macchina, e quando sono in aria non conoscono il meccanismo per discendere e così fanno una corsa vertiginosa per mari e monti, finchè giungono al Dahomey, ove la macchina, per un guasto, si arresta. Fra quelle tribù, i due giovani corrono le più strane avventure, finchè capita un ingegnere inglese che riesce a rimettere in movimento la macchina e così tornano in Sicilia; il povero don Fantasio, che era divenuto pazzo dal dolore, alla vista del suo *Drago,* ritorna alla ragione e tutto finisce lietamente.

Rozan. **La Bontà.** Traduzione di Gioconda Airaldi-Cazzuli. Milano, Cogliati.

Non è facile ai nostri giorni scrivere un libro sulla “ bontà „ perchè tra il “ luogo comune „ e il *trattato filosofico* la strada è stretta. Ma l'autore ha saputo trovarla questa via ed è riuscito a farsi seguire con piacere dal lettore, per l'attrattiva che ha saputo dare al bene per sè stesso. Le grandi verità dell'ordine morale hanno bisogno di essere tratto tratto rinfrescate, ringiovanite, e l'A. ha scelto con acume quanto importava dire per lodare il bene, per raccomandare l'indulgenza, e soprattutto per combattere l'egoismo. Quando si è letto il libro, si trova di esser meno buoni, ma si desidera di diventarlo di più.

Giuseppe Petrai. **Lo spirito delle maschere.** Con sedici tavole fuori testo. Torino, Roux e Viarengo.

Fra le maschere che tennero in passato la scena con onore, poche sopravvivono oggi, e queste poche si sono rifugiate negli inferiori teatri e nei casotti dei burattini. Eppure esse rappresentarono una parte importante nello sviluppo della libertà del pensiero; esse esprimevano l'animo delle folle tiranneggiate, le quali, non potendo vendicarsi, ridevano delle loro miserie, beffandosi di ciò che non potevano abbattere, mentre i tiranni consentivano ad udire qualche verità, proclamata sotto il manto della buffoneria.

L'A. ha ricercato con sottile indagine l'origine storica delle principali fra le numerose maschere italiane, ha rievocato le bellissime figure di artisti comici che quelle maschere impersonarono ed infine ha narrato molti e curiosi aneddoti che a tali comici si riferiscono.

GIUSEPPE LANCIARINI. **Gentile Brancaleoni di Montefeltro.** Romanzo storico. Milano, La Poligrafica.

Il racconto che si svolge intorno al 1450, ha per luogo d'azione Sant'Angelo in Vado, negli Appennini, signoria già di Bartolomeo Brancaleoni. La figlia di lui, Gentile, sposò Federico di Montefeltro, figlio illegittimo di Guidantonio conte d'Urbino; ed il libro tratta della vita curiosissima di una piccola corte, come quella di Gentile, dei perigliosi eventi di quell'epoca che ebbero il loro contraccolpo anche in quei luoghi, dei costumi e degli intrighi del tempo, che conducono la povera Gentile a morire in un monastero di Urbino.

MARA ANTELLING e AMINA VERTUA-GENTILE. **Le due felicità.** Romanzo.

Due amiche si scrivono le proprie angustie, i piccoli pentimenti, i propri disegni. Descrivono le prime manifestazioni amorose, i contrattempi, gli incagli posti dai malevoli o dai pettegoli alla loro felicità, segnano il loro stato di animo nei diversi momenti del loro romanzo d'amore e finalmente si annunciano mutuamente il loro matrimonio. È un libro pieno di delicatezze e di leggiadre sfumature, scritto finemente.

FELICE MARTINI. **Nuovo manuale di letteratura italiana.** Roma, Fiocchi, 1902.

Su questa stessa rivista, non essendo pubblicato che il primo volume, lodammo nel *Nuovo manuale* del Martini l'ottimo metodo espositivo, la facile eleganza di stile e una ampiezza e precisione d'idee quale non può risultare che da profonda erudizione congiunta a fine senso d'arte e a lunga esperienza didattica. Ora che in tre nitidi volumi, editi dal Fiocchi di Roma, l'opera è compiuta, siamo ben lieti, sì per il gran bene che essa arrecherà all'insegnamento secondario delle patrie lettere e sì per l'affetto che c'ispira la sapiente e modesta operosità del Martini, siamo ben lieti di poter confermare in tutto e per tutto quel primo giudizio, ed anzi di trovare in questi due altri volumi ancor nuovi pregi. Il terzo ed ultimo, il quale, secondo l'A. si esprime, va dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione politica ci sembra anche migliore degli altri, ma ciò forse soltanto per le maggiori difficoltà da superare, felicemente superate. E si legga infatti, a mo' di esempio, con che nitidezza di contorni, con che originale modernità di concetti è definito quel farraginoso *secento* fino a poco tempo fa sì mal conosciuto e tanto calunniato Ma pregio principale dell'opera a noi sembra la perfetta proporzione e l'armonica fusione dei vari elementi, delle varie parti; così che, per esempio, quei brevi e pur bastevoli cenni sugli scrittori minori, non possono sembrare a chi studia, come nella maggior parte dei manuali, qualcosa di superfluo o almeno di poco memorando, ma appaiono invece come un necessario legame di continuità tra i quadri ampi e vivi degli scrittori maggiori. Qnando si aggiunga essere ottimi gli *esempi* prescelti e ben corredati di note in buona parte originali, si sarà detto di

questo nuovo lavoro del Martini tutto il bene che merita. A noi non resta dunque che augurarci di vederlo presto ampiamente diffuso nelle nostre scuole secondarie, dove ha bene il diritto di prendere il posto di tanti e tanti altri, ahi quanto di questo men degni!

E. Pulejo. **Un umanista siciliano nella prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio).** — Arcireale, 1901.

Meno noto del Maurolico, del Ranzano e degli altri tardi umanisti siciliani, Claudio Mario Arezzo, nato da nobile famiglia a Siracusa nei primi anni del secolo xvi, morto dopo il 1575, vissuto qualche tempo in Ispagna, dove conobbe il Navagero, è però un degno rappresentante di quel gruppo di scrittori che con gli studi filologici e poetici nobilitarono l'isola nativa, accoppiando lo studio dell'antico col moderno e promuovendo l'uso delle fonti classiche per l'illustrazione dei luoghi o dei fatti più recenti. Infatti dell'Arezzo abbiamo alle stampe tre elegie, pochi epigrammi e due poemetti " nei quali si scorge un tentativo di poesia epica ridotta ai minimi termini. „ Migliori, e per noi più importanti, le *Osservantii di la lingua siciliana*, le quali costituiscono " il primo abbozzo di grammatica che per un dialetto d'Italia sia comparso; „ e infine dello scrittore siracusano sono due opuscoli *De Situ Siciliae* e *De Situ Hispaniae*, ricchi di ricordi classici. Con la scorta di questi lavori, che attestano la grande erudizione dell'Arezzo, il signor Pulejo, pur non essendo riuscito a trovar molto più di quello che poteva trarsi dai documenti a stampa, ha saputo costruire una garbata monografia di questo scrittore, rilevando l'importanza sua come filosofo e come coreografo, qualità, queste ultime, che lo fecero porre in vista tra i contemporanei e delle quali è stata util cosa quella di averne rinfrescata la memoria.

Albert Delacour. **Le pape rouge.** — Paris, Société du Mercure de France.

Questo romanzo vorrebbe tratteggiare il momento storico della maggior potenza dei Medici in Firenze. Frammezzo agli avvenimenti del 1477 e del 1478, ed alla rivalità fra i Medici e Sisto IV, l'A. introduce una quantità di personaggi che dovrebbero rappresentare lo spirito ed i costumi del tempo; invece essi riescono grandemente bizzarri e si agitano confusamente in un mondo di intrighi inverosimili, iniziati a riti e culti che non si comprendono. E fra questi intrighi e questi misteri si sarebbe svolta, secondo l'A., la congiura dei Pazzi, che vien descritta in questo libro in modo assolutamente fantastico.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

La lirica italiana del Duecento, studi del prof. Francesco Torraca, editore N. Zanichelli, Bologna.

Giuseppe Mazzini uomo e letterato, di G. Ugo Ovilia, editore Bernardo Seeber, Firenze.

Attraverso la Spagna letteraria (I Catalani), di Josè Leon Pagano, edizione della *Rassegna Internazionale,* Roma.

Dal Maloja a Nôtre Dame, di D. Tumiati, editore L. Beltrami, Bologna.

Nel paese dei Grigioni, impressioni e note di viaggio, illustrate, di E. Klinger, editore R. Bemporad e figli, Firenze.

Fatti e aneddoti di storia fiorentina (secoli XIII-XVIII), di G. Conti, editore R. Bemporad e figli, Firenze.

Le avventure di Trin-Trin e Cran-Fu-To-To, ed altri racconti cinesi, con 49 illustrazioni, di C. Paladino, editore R. Bemporad e figli, Firenze.

La Secchia rapita, azione lirica, di R. Crispolani, Società tipografica modenese, Modena.

Memorie d'un suggeritore, di G. Monaldi, edito dai fratelli Bocca, Torino.

La tragedia classica italiana del secolo XVIII, anteriore all'Alfieri, di Amos Parducci, editore Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.

L'amore dei quarant'anni (romanzo), di Tommasino Guidi, edito da R. Sandron, Palermo.

All'acquaforte, di F. Bonci, P. Uncini, Cupramontana.

Espiazione (romanzo), di Leone di Moriana, editore R. Sandron, Palermo.

Alle soglie d'eternità (romanzo), di Jolanda, editore R. Sandron, Palermo.

La guerra dei mondi (collezione di romanzi fantastici), di H. G. Wells, editore T. Vallardi, Milano.

L'Albania, di U. Ojetti, editore Roux e Viarengo, Torino.

Vecchie ragazze (romanzo), di Fanny Vanzi-Mussini, editore Roux e Viarengo, Torino.

Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII, del professore A. Galletti, stabilimento tipo-litografico Fezzi, Cremona.

L'Almanacco italiano, piccola Enciclopedia popolare della vita pratica ed annuario diplomatico, amministrativo e statistico, con le guide illustrate di Roma antica e moderna, della Valtellina, ecc., R. Bemporad e figli, Firenze.

L'idea di Carlino, di U. VALCARENGHI, G. B. Paravia e C., Roma.

Storie di caserma, di A. OLIVIERI SANGIACOMO, E. Voghera, Roma.

Impressioni e memorie, di E. MARIANI, L. Beltrami, Bologna.

Sulla " Lyona, " di A. LAURIA, La Poligrafica, Milano.

Il fascino, di V. PAROCCHI, La Poligrafica, Milano.

Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia, del prof. dottor B. SANTORO, tip. Donzuso, Acireale.

Il canto popolare tedesco, del prof. dott. A. BARAGIOLA, Gms. Laterza editore, Bari.

Re Lear e Ballo in maschera, lettere di G. Verdi ad A. Somma, pubblicate da A. PASCOLATO, editore S. Lapi, Città di Castello.

La battagiia di Abba Carima, di GIUSEPPE BOURELLY, maggiore nella riserva, editore L. F. Cogliati, Milano.

DIRETTORI { G. CHIARINI
A. IACCARINO, *prop.*

Roma — Tip. dell' Unione Cooperativa Editrice.

ANNO V. FASC. III.

Rivista d'Italia

MARZO 1902

SOMMARIO

ROMA

201 - VIA DEL TRITONE - 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.

PER IL DIVORZIO

(LETTERA APERTA DEL SENATORE **GABBA** ALLA *RIVISTA D'ITALIA*)

Egregio signor Direttore,

Di buon grado accettai il di lei lusinghiero invito di scrivere qualcosa intorno al divorzio nella *Rivista d'Italia,* pensando che può giovare alla causa da me propugnata il compendiarne gli argomenti in un periodico letto da molte persone, che non avrebbero tempo di leggere un mio volume.[1] Non è dunque una diffusa, e nemmeno completa trattazione del gravissimo tema, che io le mando, ma sono soltanto rapidi accenni ai principali punti di vista da cui la questione vuol essere considerata, e agli argomenti, a parer mio, decisivi, della soluzione negativa, che a me pare la vera e la buona.

Come forse ella sa, egregio Direttore, io fui nella mia prima gioventù, poco dopo oltrepassato il ventiquattresimo anno, favorevole al divorzio. Non era allora agitata la quistione nè in Italia, nè in Francia, ed io la trattai come suolsi a quell'età, con un astratto e monco dottrinarismo, trascurando il lato psicologico e sociologico della quistione, e venendo a conclusioni *senza tempo tinte,* e anche senza luogo, buone cioè per tutti i tempi e popoli, epperò non pratiche, e quindi non serie, nè attendibili. Ed è pur troppo questo il modo in cui la quistione del divorzio viene oggi trattata dalla maggior parte degli scrittori anonimi dei tanti articoli di giornali quotidiani, che pur pretendono di esprimere, ed anzi di determinare la pubblica opinione. Eppure molti adepti costoro hanno fatto e vanno facendo fra chi sa e capisce ancor meno di loro, e, quel che è peggio, codesti suffragi vengono contati da chi avrebbe soltanto l'obbligo di pesarli. Era ben naturale che tanto a me, come a non pochi

[1] *Il divorzio nella legislazione italiana,* 4ª edizione. Milano, Trevisini, 1902.

altri, il progredire nell'esperienza e il maturare del senno facessero apparire molto più grave e complessa e difficile la quistione che non ci fosse parso nella prima gioventù. Le ragioni poi per le quali, vent'anni più tardi, io ebbi a trattarla in ben altro modo e a diventare, e rimaner campione convinto e fervoroso, ed anzi sempre più convinto e fervoroso, dell'indissolubilità del matrimonio, specialmente in Italia, sono appunto in sostanza quelle che or vengo ad esporre.

La questione del divorzio, come ogni altra quistione, non si può trattare, colla mira d'intendersi fra loro quelli che la discutono, e di venire ad una qualunque soluzione, se non presupponendo certe premesse o punti di partenza, senza dei quali la discussione non ha più nè oggetto nè confini, e a nulla può approdare. Si discute il divorzio in relazione al matrimonio, e quindi si suppone che questo debba esistere e mantenersi quale i popoli civili lo intendono. Cioè, quale unione di un uomo e di una donna, che dalla sfera del senso e dei materiali interessi va sempre più elevandosi in quella dei più nobili fini della vita, epperò totale e intima unione, e senza limiti di tempo; quale fondamento e germe della società umana e della civiltà, perchè, nel mentre il genere umano conserva e propaga, induce e mantiene nei rapporti fra i sessi, e in quelli fra le età, subordinazione del senso allo spirito, della forza al diritto, dell'egoismo al bene comune.

Tale è veramente il concetto, l'ideale del matrimonio presso tutti i popoli cristiani; concetto e ideale che per noi Italiani, in particolare, fanno parte di una tradizione civile, antica al pari della nostra civiltà, anteriore di molti secoli al cristianesimo. Se con questo concetto e ideale sia compatibile la possibilità del divorzio, se cioè codesta possibilità faccia pericolare o no quelle guarentigie della moralità, degl'interessi, dei diritti delle donne e della prole, che nella famiglia monogamica risiedono, e che sono in pari tempo guarentigie, non che della saldezza della sociale compagine, della stessa esistenza della società civile, è questa, sta in questi termini, *la quistione del divorzio.*

E propriamente questa quistione consiste nel ricercare se, allorquando per giusti motivi fatti valere da uno dei coniugi, o per una invincibile ripugnanza di uno di essi o di entrambi a ulteriormente convivere, è giocoforza consentir loro che si sepa-

rino, codesta separazione debba essere totale scioglimento del loro vincolo, e facoltà di rimaritarsi, oppure soltanto libertà data a ciascuno di essi di vivere solo. Questo secondo partito si impone manifestamente agli antidivorzisti, poichè una convivenza coniugale forzata è da ogni punto di vista impossibile. E non è per essi la separazione dei coniugi una mera conseguenza logica dell'indissolubilità, nè una mera violenza intesa a sanzionare codesto principio, è invece una misura giustificata dagli stessi supremi interessi privati e pubblici che al matrimonio sono raccomandati, poichè di questi interessi ella tende a salvare ciò che salvar si può nel naufragio della società coniugale: il bene morale e materiale della prole, di quella prole per cui la famiglia esiste, e per cui principalmente il matrimonio assume importanza e dignità massima fra le sociali istituzioni. Al che non pongono mente i divorzisti, i quali vanno accusando, con imperdonabile leggerezza, di contraddizione i loro avversari, perchè questi accettano la *separazione,* dopo avere esaltato l'indissolubilità del matrimonio! Per verità i soli antidivorzisti possono formulare la quistione del divorzio nei termini suddetti, e sono invece i fautori del divorzio in contraddizione con sè medesimi, o non sono sinceri, ammettendo, oltre al divorzio, anche la semplice separazione, che giustamente invece proscrisse la legge introduttiva del divorzio in Francia nel 1792 e oggi proscrive il Codice civile della Germania, che pure ammette il divorzio.

Poste queste cose, egli è chiaro che sono fuori di strada affatto, e propriamente fuori della quistione, coloro, e non sono pochi, i quali argomentano il diritto al divorzio dal carattere contrattuale del matrimonio. Se questa premessa fosse vera, non il divorzio in taluni casi soltanto, ma il diritto di divorziare quandochessia, per mutuo consenso, il cosidetto divorzio consensuale, se ne dovrebbe inferire; ma questa illazione i nostri divorzisti non si permettono, o non osano. Contratto è il matrimonio soltanto per la forma sua; nella sostanza esso è una istituzione, e la prima e massima istituzione sociale. I doveri che con esso ogni contraente si assume, verso sè medesimo, l'altro contraente, la prole, la società intiera, e che egli non può non assumersi, nè limitare, nè condizionare in modo alcuno, rispondono a tutt'altro concetto che a quello ordinario del contratto, il cui contenuto e le condizioni sono in piena balia dei contraenti.

Istituzione etico-sociale, applicata per via di contratto, questo è e non altro il concetto giuridico del matrimonio. Se poi la volontà, il consenso, per cui il matrimonio vien posto in essere, possano anche valere a distruggerlo, senza far pericolare l'istituzione, di cui quel contratto è strumento, è questa, e non altra, la sostanza della quistione del divorzio.

Piuttosto che il diritto privato, codesta quistione concerne il diritto della società. Questa ha certamente un vitale interesse alla costanza dei matrimoni, poichè si fonda sulla famiglia monogama, basata alla sua volta su di una monogamia posta in essere col proposito della perpetuità. Ed ove sia dimostrato che l'introduzione del divorzio minacci di scrollare le fondamenta del civile consorzio, non può esser dubbio che ognuno deve sacrificare al bene comune il proprio interesse, le proprie aspirazioni, per quanto fondate e ragionevoli, a disfare un matrimonio infelice, e a tentarne un altro migliore. Imperocchè a questa condizione soltanto egli può continuare a vivere in una società civile, che non gli rovini sul capo. Anche questo è un riflesso che mancano di fare i divorzisti. Costoro sono mossi e commossi dai non pochi esempi di onesti e virtuosi coniugi, traditi, maltrattati dal loro compagno, col quale il matrimoniale legame è moralmente rotto per sempre, e, oltre al non riflettere se veramente tutti questi innocenti infelici anelino davvero, per la maggior parte, a nuove nozze, reclamano senz'altro per essi il divorzio. Ma anche gli antidivorzisti conoscono tali casi, e ne hanno sincera pietà; che se ciononondimeno il divorzio non invocano, gli è perchè maggior pietà essi sentono della intiera società che di singole persone, reputano cioè che gli inevitabili e irreparabili abusi di una legge sul divorzio, per quanto circospetta, ne farebbero profittare anche coniugi non meritevoli, ed anzi ad arte occasionerebbero matrimoniali infelicità, cause di divorzio, che altrimenti non sarebbero sorte, mettendo in pericolo matrimoni, famiglie e società. Onde, ad onta di quel prestigioso argomento, la quistione rimane sempre nei termini in cui io l'ho posta poc'anzi.

Or se l'introdurre il divorzio dove questo non è conosciuto, o il renderlo più frequente o più facile in un paese che già lo pratica, crei veramente il pericolo sociale di scemare il rispetto alla istituzione del matrimonio, di scrollare nella sua prima base

la famiglia e la società, non si può con fondamento presagire od escludere, se non studiando profondamente le condizioni psicologiche e morali del popolo e del tempo, e da queste inducendo il grado di probabilità che il buon effetto voluto dal legislatore si abbia veramente a conseguire, anzichè l'effetto contrario. Tanto è dire che i concreti termini della quistione del divorzio variano da popolo a popolo, da tempo a tempo; che la quistione è italiana in Italia, come inglese in Inghilterra, e russa in Russia; che in ogni paese essa è sempre quistione dell'oggi, la quale non si può risolvere coi criteri del ieri, nè con quelli d'un immaginario domani; che, in una parola, è nonsenso il sentenziare pro o contro il divorzio in termini generali e assoluti, buoni per tutti i tempi e per tutti i popoli. E ciò pure non vedono, come ho già sopra osservato, i divorzisti, i quali, spassionati o no, sono quasi tutti superficiali dottrinari.

Con tali criteri intesa e considerata l'odierna quistione del divorzio, in relazione ai popoli cristiani in generale, e all'Italia in particolare, la soluzione affermativa di essa mi pare un grande errore sociologico, una delle peggiori imprudenze che un legislatore possa commettere.

La indissolubilità coniugale, e propriamente l'indissolubilità assoluta, cioè senza eccezione in nessun caso, per quanto eccezionale, è, al pari di tutti gli altri supremi principî a cui si raccomanda la moralità dei moderni popoli civili, opera del cristianesimo. Fu primamente legge cristiana ciò che nella più progredita civiltà pagana era stato soltanto un voto, un proposito dei nubenti, confermato o no dai fatti, secondo le condizioni dei popoli e dei tempi; a Roma, in particolare, non smentito mai nei primi quattro secoli della sua storia. Ci vollero secoli bensì, prima che l'obbligo religioso diventasse anche civile. Ancora nel sesto secolo dell'èra cristiana Giustiniano limitavasi a disciplinare fiaccamente il divorzio, che la Chiesa, in nome dell'Evangelo e di San Paolo, non aveva mai cessato di condannare e di adoperare a sbandire dalla cerchia dei suoi fedeli. E la lotta della Chiesa contro il divorzio continuò anche dopo che Carlo Magno ne ebbe convertito in legge il precetto cristiano dell'indissolubilità, che personalmente egli non osservò. E gloriosi episodi ebbe codesta lotta, ben più noti e più certi di taluni altri, che spesso vi si contrappongono; basti ricordare il conflitto fra In-

nocenzo III e Filippo Augusto di Francia, e quello fra Clemente VII ed Enrico VIII d'Inghilterra. Ed oggi ancora, come sempre, la suprema e più efficace guarentigia del rispetto del matrimonio non altrove risiede che nella religione, cioè in quel tanto e quanto di convinzione e di sentimento cristiano che è rimasto nelle popolazioni. Dico, in generale, *rispetto del matrimonio,* anzichè della indissolubilità assoluta di questo. Imperocchè all'etica religiosa è possibile ciò che non alla legge dello Stato, derogare cioè in qualche caso all'indissolubilità del matrimonio, senza far pericolare codesta istituzione. Ne abbiamo l'esempio nella Chiesa greca, la quale ammette il divorzio nel solo caso di adulterio, interpretando in modo diverso dalla latina il celebre passo dell'Evangelo di Matteo (XIX, 9); e lo stesso è a dirsi delle nazioni protestanti, dopo la Riforma. Eppure per parecchi secoli, tanto fra i Greci quanto fra i protestanti, il matrimonio non venne a trovarsi in peggiori condizioni per virtù soltanto di quella unica deroga al principio dell'indossolubilità. Lo prova il fatto che la facoltà del divorzio non venne allargata in Prussia prima del *Landrecht* del 1794, nel resto della Germania prima della legge del 1872, in Russia nel 1833, in Inghilterra nel 1857. Ed anzi in quest'ultimo paese, come negli Stati Uniti, nonostante che fosse religiosamente lecito il divorzio per caso di adulterio, ne furono così rari i casi fino al 1857, che, come scrisse Gladstone, la grandissima maggioranza degli Inglesi continuarono a vivere nella persuasione che il matrimonio fosse indissolubile. Valse la religione a custodire la moralità del matrimonio in tutti quei paesi, pur permettendo il divorzio per adulterio, nello stesso modo come ella valse persino nel secolo nostro a introdurre la poligamia fra i Mormoni, senza farne un popolo corrotto, specialmente nella metà sua femminile. Codesti miracoli non possono certamente essere operati da un'altra forza che da quella; la legge dello Stato vi si proverebbe invano. E davvero mi fanno ridere ancora una volta non pochi divorzisti, i quali vanno invocando l'esempio greco o protestante. Io rispondo loro: fate prima greca o protestante l'Italia, e propriamente di religione greca o protestante, come non lo sono oggidì più neppure i connazionali di Fozio, di Lutero e di Calvino.

Che la indissolubilità sia veramente la guarentigia maggiore della matrimoniale moralità, e dei vitali interessi morali e so-

ciali che il matrimonio custodisce, riconoscono oggidì, se non tutti i divorzisti teorici, quelli almeno che nel Parlamento e fuori ne fanno sul serio una proposta di legge, specialmente in Italia. Nel Congresso giuridico di Firenze del 1881, l'on. Villa, il quale aveva fatto, come ministro, una proposta di legge per introdurre il divorzio in Italia, dichiarò solennemente essere il vincolo matrimoniale di sua natura e *di regola* indissolubile. Bensì egli ed altri molti erano e sono d'avviso che a codesta *regola* si possa in taluni casi derogare, senza renderla vana. Ma codesto grande ideale dell'indissolubilità non può essere, diciamo pure *di regola*, attuato se non in virtù di una educazione morale, che certamente lo Stato non può dare. Egli è infatti di tutta evidenza che quello scopo non può essere raggiunto, se non perchè nel matrimonio s'impongano i coniugi quella padronanza dei sensi, quella costanza di affetti altruistici, quella reciproca tolleranza, quegli amorevoli accorgimenti onde evitare o comporre dissidi, senza dei quali la loro convivenza non può non degenerare in contrasti e offese reciproche, e in comune infelicità; se non perchè prima ancora del matrimonio i nubenti abbiano serio proposito di tutte quelle coniugali virtù. Or se lo Stato ha certamente bisogno, anzi necessità, non soltanto di augurarsi, ma di supporre nella generalità dei cittadini preparazione, educazione siffatta al matrimonio, egli è altrettanto certo che la morale laica o di Stato non le può sopperire. Già questa morale laica è ancor da trovare, e secondo il Dühring, noto e celebre nemico di ogni religione positiva, non si troverà mai; ad ogni modo essa non potrà mai raggiungere, non tanto con gli insegnamenti suoi, quanto con la sua efficacia educativa, ciò che alla religione è riuscito e riesce, se non per tutti, per la maggior parte dei suoi fedeli. I grandi ideali morali non vivono ed operano nella umana coscienza, se non perchè sono tutti fra loro collegati, e tutti mettono capo e sono raccomandati ad altissimi, oggetto di fede, e di dovere indiscusse e indiscutibili; fede e dovere che la religione soltanto, e il cristianesimo per eccellenza, può alimentare e far rispettare.

Ciò posto, egli è chiaro che, se il legislatore civile, pure proclamando in tesi generale l'indissolubilità, ne ripudii soltanto il carattere assoluto che la religione e la secolare tradizione ed educazione del popolo le hanno finora attribuito, l'effetto di

codesta pretesa riforma o sarà nullo o sarà disastroso. O la nuova legge rimarrà lettera morta davanti alla contraria autorità della religione e del secolare costume, oppure questo e quella verranno esautorati, e la moralità del popolo ne riceverà tale scossa nei cardini suoi, che la pretesa riforma, anzichè puntello del matrimonio e della società, diverrà leva per far rovinare l'uno e l'altra. Delle quali due ipotesi la seconda, se non subito, più o meno presto si verificherà, perchè la legge dello Stato è anch'essa una morale e non piccola autorità.

Mi si dirà: credete voi sul serio che l'umanità presente sia ancora tanto penetrata dall'idea e dal sentimento cristiano, da poter ravvisare in questi una efficace guarentigia della morale e dell'ordine civile? Rispondo: guai se non lo credessi, pur riconoscendo che in moltissimi la morale cristiana è fiacca assai, e si mantiene più per disposizione atavica, che per virtù di fede e di consapevoli propositi. Dovrei altrimenti accogliere purtroppo le previsioni pessimistiche di tanti contemporanei, credenti e non credenti; e non di riforme matrimoniali, nè di divorzio limitato o non limitato, dovrei darmi pensiero, ma della stessa esistenza del matrimonio, della famiglia, e della società civile. L'Italia in particolare è ancor la meno scristianizzata delle nazioni. Lo prova il fatto del pochissimo numero dei matrimoni a solo rito civile. Lo prova ancor più l'attuale movimento di quasi l'intiera nazione contro la minaccia di una legge sul divorzio, la crescente valanga di proteste da ogni classe di persone, molte delle quali certamente mosse più dall'autorità che dalle ragioni della loro fede religiosa, ma tutte insieme formanti l'Italia reale, che, tal quale è, deve essere riconosciuta e rispettata. E analoghe osservazioni si possono fare rispetto alle altre nazioni cristiane, al momento in cui, prima che in Italia, il divorzio vi è stato introdotto, o reso più frequente o più facile, per opera soltanto della legge dello Stato. Egli è un fatto che, per esempio, in Francia il divorzio è stato introdotto, anzi imposto alla grandissima maggioranza della popolazione, nel 1792, e poi due volte ripristinato nel 1803 e nel 1884, da un dottrinarismo anticristiano, individualistico dapprima, socialistico dipoi, impadronitosi del Governo e del Parlamento. I famosi *cahiers*, che prelusero alla Rivoluzione dell'ottantanove, ad eccezione di un solo, proveniente dall'Alsazia-Lorena, non accennavano al divorzio; nel 1803

Portalis dichiarava che questa cosiddetta riforma non trovava eco nella pubblica opinione, e nel 1884 il deputato Henri Giraud sfidava il Ministero a domandare un plebiscito a favore del divorzio.

Vero egli è pur troppo che per molte cause la moralità privata e pubblica va oggi dappertutto decadendo, e la scristianizzazione progredendo, e uno dei sintomi e degli effetti ne è appunto il diffondersi del divorzio. Ma chi dirà sapienza legislativa il fare codesta gravissima concessione a quelle demolitrici tendenze, in onta alle convinzioni religiose del popolo, e affrettare così la rovina del più forte baluardo che ebbero per secoli la moralità nazionale, l'ordine sociale e la civiltà, del matrimonio cioè, ispirato e mantenuto dalla fede e dal rispetto della sua assoluta indissolubilità?

Ancora mi si domanderà come possa imporsi alla totalità della nazione, in cui differenti religioni vengono professate, un principio, l'indissolubilità del matrimonio, che si afferma aver avuto finora il principale suo presidio nella fede cristiana, e propriamente cattolica. Rispondo, riferendomi all'Italia in particolare. Abbiamo in Italia pochi protestanti e molti ebrei. I primi ho detto già che, oltre al non avere ammesso una deroga alla indissolubilità assoluta del matrimonio, se non per l'autorità di un testo evangelico, in tal guisa interpretato, hanno vissuto per secoli, nei due più grandi Stati di loro fede, in Inghilterra e agli Stati Uniti, senza fare uso del divorzio. Vi furono del resto sempre, e vi sono anche adesso protestanti fautori della indissolubità assoluta; basta citare Gladstone, e Wallace il naturalista. Quanto agl'israeliti italiani, io osservo che, assimilati come sono, più che in ogni altro paese, alla nazione nel cui seno vivono da secoli, si sono pure da secoli educati e abituati all'indissolubilità del matrimonio, dopo avere ripudiato la poligamia, a segno che, per esempio, sotto il cessato Governo austriaco, il quale permetteva loro il ripudio maritale, non ne approfittarono che rarissimamente nel periodo di quarantanni, ed oggi fra i migliori israeliti non pochi sono convinti e calososi campioni dell'indissolubilità, e condannano quegl'imprudenti loro correligionari i quali attaccano codesto preziosissimo articolo della fede religiosa e civile della quasi totalità degl'Italiani.

Io voglio ora prescindere dall'intima connessione della fede

e del rispetto dell'indissolubilità del matrimonio colla religione dei popoli cristiani, e supporre ciò che molti pensano, troppo leggermente in verità, che cioè quel grande principio, ammesso come regola, come punto di partenza dai divorzisti, si possa conservare nella coscienza pubblica per sola virtù di ragione e di autorità del legislatore. Supposto, ma non concesso, codesto, mi sembra poter facilmente dimostrare che, se la legge civile non esige l'indissolubilità assoluta del matrimonio, se ammette che vi si deroghi in taluni casi, per quanto pochi e studiatamente circoscritti, l'effetto pratico di queste deroghe, date le circostanze fra le quali vengono introdotte, e date le presenti condizioni morali della società, non può non essere, a breve o lungo andare, un completo disinganno del legislatore, lo sfacelo del matrimonio e della famiglia, un irreparabile sovvertimento di tutto l'ordine sociale.

In mezzo a popolazioni perturbate profondamente in ogni loro convinzione e spinte allo scetticismo da una lotta universale di opinioni, di partiti, di scuole, la parola divorzio, echeggiante dalla sommità dello Stato, verrà certamente interpretata dalla grande maggioranza dei cittadini come l'abbandono delle vecchie idee, como un radicale mutamento del concetto del matrimonio. D'un colpo, in un attimo, l'*immenso contratto* (Balzac) scaderà dall'antica altezza, scenderà molto basso nell'opinione e nel rispetto dei più. Non saranno che pochi a prendere cognizione del testo della legge, dei dichiarati intendimenti del legislatore. Oltrechè indagini siffatte non sono nell'abitudine dei più, svierà questi dal farle lo stesso ambiente sociale, in mezzo al quale quella grande novità verrà proclamata. E più particolarmente ne li svierà la preparazione, dirò così, dottrinale di siffatta legge; l'apostolato del divorzio per opera specialmente dei socialisti, il cui verbo mette capo ai libri di Bebel, Malon, Engels, Naquet, noti pur troppo, nelle loro caratteristiche conclusioni, anche a coloro che le leggi dello Stato non sogliono e non possono studiare e comprendere. E quelle conclusioni sono, in fatto di rapporti legali fra i sessi, la negazione del matrimonio, della famiglia, e il libero amore. Non sogliono gli uomini di Stato tener conto dell'impressione che certe leggi possono fare sul popolo, indipendentemente dal loro testuale contenuto, e dall'intenzione del legislatore, per virtù soltanto delle condizioni del tempo in cui vengono

emanate. Talvolta codesta impressione può far produrre alla legge un effetto che trascende del tutto il proposito con cui fu voluta e pronunciata, e in nessun caso ciò si avvererà più sicuramente e più funestamente, di quello che nell'atto in cui la parola *divorzio* verrà pronunciata per la prima volta dal legislatore in Italia.

Non sarà del resto del tutto infondata questa funesta impressione della legge del divorzio sulla generalità dei cittadini. Imperocchè ad avvertire la contraddizione che vi ha fra il porre come regola l'indissolubilità del matrimonio, e l'accordare eccezioni a questa regola, basta il senso comune, mentre la conciliazione fra questi due termini possono tentare soltanto dotti sofisti. Se è dell'essenza del matrimonio essere indissolubile, nessun matrimonio deve poter essere disciolto, perchè l'essenza sua ne sarebbe disconosciuta e scemata. Se questo ragionamento non è inoppugnabile, non so qual altro lo possa essere.

Ma più che alla subitanea e pericolosissima scossa che la stessa e sola proclamazione della possibilità del divorzio, benchè limitato a casi eccezionali e determinati, non potrà non arrecare alla coscienza e alla morale della gran maggioranza del popolo, vuolsi por mente ai tristissimi concreti effetti che ne deriveranno contro ogni previsione del legislatore. Il moralista e il sociologo possono far qui con la maggior sicurezza pronostici che il fatto non smentirà, ed anzi va oggi pur troppo confermando dovunque il divorzio è stato dalla legge civile introdotto o facilitato.

Viviamo, lo ripeto, in un'epoca di generale decadenza morale, in società infette ogni giorno più di sensualità, di egoismo, di ripugnanza ad ogni soggezione. Quando codesti mali avranno, che Dio non voglia, sorpassato un certo limite, non di divorzio, e neppure di matrimonio, sarà luogo a discorrere; sarà soltanto il caso di dire con Tacito: *nec mala nec remedia pati possumus.* A tanto non siamo ancora arrivati, ma vi c'incamminiamo, e il legislatore che oggi venga a permettere il divorzio, anche soltanto in pochi casi, in un paese che da secoli e secoli assolutamente lo ignora, non farà che aprire una pericolosissima breccia in quella istituzione, che è in pari tempo il principale baluardo della moralità, e il più esposto agli attacchi della sensualità, dell'egoismo, dell'insoggezione.

Convengono tutti che il non potere mai più uscire da un

matrimonio legalmente concluso, è indiretto, efficacissimo impulso ai più seri e migliori propositi all'atto di concluderlo, e poscia a serbare la fede e gli affetti coniugali. Or perchè codesto impulso scemare in un tempo in cui maggiore ne è il bisogno? S'ingannano a gran partito, i divorzisti reputando che si possa mantener senso ed efficacia all'indissolubilità del matrimonio, che essi assumono come regola, nel mentre a codesta regola ammettono eccezioni, siano queste pur poche e, per quanto è possibile, circoscritte. Imperocchè di codeste eccezionali concessioni sarà inevitabile l'abuso, e attraverso al piccolo spiraglio le forze ostili al matrimonio riusciranno a impossessarsene e a farne scempio.

Gli abusi del divorzio sono, per così dire, un natural complemento di questa istituzione. La legge ammette, per esempio, il divorzio per adulterio, per sevizie, per ingiurie gravi, seguite o no da separazione; e un coniuge malvagio, che vuole uscire dal carcere matrimoniale, sia per ricuperare soltanto piena libertà personale, sia per tentare nuove e più attraenti nozze, saprà esporre a tentazione e poi cogliere in fallo l'altro coniuge, oppure lo maltratterà siffattamente che questi per disperazione si ridurrà a domandare il divorzio, o la separazione per arrivare al divorzio, facendo magari violenza alla stessa sua coscienza religiosa.

In una società pericolante come la nostra sulle sue basi morali, il supporre che del divorzio si abbia a far uso come di una sanzione dei doveri coniugali, anzichè abusarne per dare sfogo ai più bassi istinti, al più malvagio egoismo, non è certo da conoscitori dell'umana natura e delle condizioni morali del nostro tempo; è puerile ingenuità, se pure non è studiata ipocrisia. Sogliono dire i divorzisti che il divorzio è una facoltà e non un obbligo, ma questo è un puerile discorso. Sì, il divorzio è una facoltà; ma esso è anche una tentazione, e pericolosissima tentazione per quei moltissimi che per le dette ragioni sono proclivi a cedervi, e vi cederanno abusando di un'improvvida legge.

E questi abusi andranno crescendo con rapida progressione. E verrà giorno in cui le cause legali di divorzio dovranno aumentare, e poi un altro giorno in cui si esigerà a dirittura il divorzio per semplice consenso e per mera ripugnanza di un coniuge verso l'altro, nè il legislatore avrà la forza di resistere a codeste esigenze. Cresceranno la leggerezza e la spensieratezza nel con-

cludere il matrimonio, poichè il divorzio vi può rimediare, e molti, e sempre più si contrarranno matrimoni col deliberato proposito di distruggerli a suo tempo. Diverrà poco più che un mito la celata, ed oggi ancor frequente virtù delle infelici mogli e madri, che le maritali persecuzioni sopportano per sentimento di dovere e per amore dei figli. Al già numeroso stuolo d'infelici e di diseredati se ne aggiungerà uno nuovo che di giorno in giorno si ingrosserà: di povere moglie iniquamente scacciate, e senz'altra risorsa che il diritto, il più delle volte inutile, di un nuovo matrimonio; di figli abbandonati o da uno dei genitori nemico dell'altro, o da entrambi. E i divorziati colpevoli potranno, al pari degl'innocenti, contrarre nuovo matrimonio, non migliore nè meno infelice del primo, e aver nuova prole destinata alla stessa sorte di quella già procreata. E moltiplicandosi i male auspicati matrimoni e divorzi, e le stesse persone ripetutamente divorziando, codesto cancro roditore del matrimonio, della famiglia, della società, finirà per tutto annientare, matrimonio, famiglia, società, sè medesimo.

Potrei ampliare questo turpissimo quadro, facendomi a più specialmente studiare e minutamente tratteggiare gli effetti del divorzio sulle donne e sulla prole. Ma io ne toccherò brevemente, essendo chiaro ad ognuno che la rovina del matrimonio e della famiglia non può non colpire più gravemente gli esseri più deboli, e quindi anche più interessati alla stabilità dell'uno e dell'altra, quali sono appunto le donne e la prole. Certo egli è che, per la fisica e morale debolezza e le fuggevoli attrattive, corre assai maggior pericolo del divorzio la donna che l'uomo, e che maggiormente ne peseranno su di lei le tristi conseguenze, sia perchè madre, sia perchè meno facilmente dell'uomo ella potrà passare a nuove nozze. Epperò si comprende come fra le donne non ce ne sia neppure una favorevole al divorzio, all'infuori delle poche socialiste, e sia invece ricca e pregevole assai la letteratura femminile che lo combatte. Voglionsi qui ricordare, fra gli altri, gli scritti delle americane Barr, Phelps, June, dell'inglese Chapmann, delle tedesche Gerhard e Simon, delle italiane Lancellotti, Pigorini-Beri, Anzoletti, Albini-Crosti, Cravenna-Brigola. Diceva spiritosamente una celebre scrittrice (Dora d'Istria), che il matrimonio è stato fatto per le donne; per contrapposto si può dire: il divorzio è fatto per gli uomini. Che poi alla prole non sia

meno funesto il divorzio che alle madri, è pur cosa certissima. Vanno dicendo i divorzisti che alla prole nuoce meno il divorzio della separazione coniugale. Ma ciò non è vero, e ognuno facilmente se ne convince, ove soltanto rifletta al grave e funesto perturbamento dell'animo giovanile nella prole del divorziato, che nel nuovo coniuge e nella nuova prole del padre o della madre deve ravvisare altrettanti nemici della madre o del padre, e quindi anche nemici suoi propri, e rivali suoi nell'affetto dell'una o dell'altro.

La recente esperienza fatta in tutti i paesi nei quali il divorzio esiste da più o meno lungo tempo, più o meno rigorosamente disciplinato, conferma pienamente, come ho già detto, le previsioni inferite dalle leggi dell'umana natura e dalle presenti condizioni delle genti civili. Le statistiche di tutti quei paesi e le dichiarazioni di autorevolissimi sociologi forniscono in proposito ampie ed eloquenti testimonianze, delle quali io riferirò soltanto le più notevoli.

Nella Francia il divorzio, abolito nel 1816, riproposto inutilmente nel 1848, fu alfine ripristinato nel 1884 dopo lunga e combattuta elaborazione parlamentare. E la legge del 27 luglio 1884 è più restrittiva del *Code civil,* come questo era più restrittivo della legge del 20 settembre 1792, perchè la prima non ammette il divorzio consensuale, nè quello per mera ripugnanza di un coniuge a convivere con l'altro, mentre il secondo negava soltanto il divorzio consensuale, e la terza entrambe quelle forme di divorzio consentiva. Eppure i divorzi, che erano stati 4123 nel 1885, salirono a 9463 nel 1899, crebbero cioè del doppio, mentre la popolazione, anzichè aumentare, va da un pezzo in Francia decrescendo. E le separazioni vennero pur crescendo di numero in quel periodo di tempo, i matrimoni invece costantemente scemando. Le sevizie poi dei mariti contro le mogli, causa di separazione e di divorzio, mentre erano state giudizialmente constatate in 3000 casi nel 1873, lo furono invece in 11,000 nel 1897. E, ciò che più di tutto importa notare, come le separazioni e i divorzi sogliono in Francia essere domandate dopo 10 o 12 anni di matrimonio, ben si può ritenere che dei 9463 divorzi del 1899 la maggior parte colpirono matrimoni conclusi dopo la promulgazione della legge del 1884. Parallelamente a codesti tristissimi effetti del divorzio va progredendo in Francia la propaganda del

divorzio consensuale e per incompatibilità di carattere. — Nel Belgio, ove il divorzio è ammesso a termini del Codice civile francese fino dall'epoca napoleonica, mentre nel 1865 si contava un divorzio ogni 800 matrimoni, nel 1899 se ne contò uno sopra 100, cioè nello spazio di circa 40 anni i divorzi diventarono 8 volte più frequenti. — Nell'Inghilterra, dall'anno 1857, in cui venne reso più facile il divorzio, e alla causa dell'adulterio si aggiunsero quelle della crudeltà, dell'immoralità e dell'abbandono, il numero dei divorzi venne crescendo, e nel 1891 raggiunse il doppio. — Nella Germania la progressione dei divorzi è tale, che non ha guari l'*Allgemeine Zeitung* di Monaco la diceva addirittura " spaventosa. " — Nella Svizzera, in seguito ad una legge del 1872, che diede facoltà al giudice di pronunziare il divorzio tutte le volte ch'egli reputi impossibile la continuazione dei buoni rapporti coniugali, il numero dei divorzi va siffattamente crescendo di anno in anno, che si sono formati comitati di laici e di pastori, protestanti e cattolici, onde far correggere in quel punto la legge, e, fra gli altri, il rev. Pauls si è messo persino a pubblicare un giornale apposito contro il divorzio, intitolato *Le Divorce*. — Ma in nessuno Stato il divorzio va facendo tanto male quanto agli Stati Uniti; tengono questi, veramente, come si suol dire, il *record* in codesta tristissima gara. Nel 1867 i divorzi furono 9337, nel 1886, 25,000, mentre la popolazione era cresciuta in questo intervallo di 12 anni del 70 per cento. In parecchi Stati dell'Unione si ha un divorzio ogni 10 matrimoni. E il più forte contingente di divorzi fornisce lo Stato di New-York, dove è ancor oggi ammessa *una sola* causa di scioglimento del matrimonio, l'adulterio. In tutti gli Stati Uniti si direbbe oggi regnare un vero furore di divorzio. Si pensi che nel Nord Dakota affluiscono divorziandi da ogni Stato dell'Unione, e fino a un anno fa essi ottenevano il loro intento dopo tre soli mesi di soggiorno, i quali, per via di concordate menzogne fra avvocati e albergatori, si riducevano in fatto a minor tempo, e persino talvolta a un giorno solo. Una legge dello scorso anno vuole a quel fine il soggiorno di un anno. Quali siano le condizioni della famiglia e della moralità americana, in virtù di tanto scempio del matrimonio, lo si desume dalle dolenti note dei più assennati sociologi di quel paese. Mi limito a trascrivere queste parole del signor Dilke (*Law divorce legislation*): " i delitti contro il buon costume e i divorzi vanno crescendo contempo-

raneamente negli Stati Uniti, creando uno spettacolo che arieggia la decadenza dell'Impero romano. „ Lo sgomento è tale fra gli uomini assennati, che un ex-ministro, il signor Phelps, si è messo alla testa di una società per l'abolizione del divorzio.

Egli è dunque dai fatti comprovato che nella presente generale decadenza morale di tutte le nazioni cristiane, il divorzio, dovunque esiste, sia da molto o da poco tempo, sia limitatamente oppure largamente consentito dalla legge, si tramuta in arma micidiale contro il matrimonio e la famiglia, e quindi contro l'intiero ordine sociale, e sempre più micidiale si fa, perchè fomenta e acuisce quello stesso morale pervertimento di cui egli è effetto e causa ad un tempo. Ciò che ragione e scienza insegnavano dover accadere è accaduto, e l'ottimismo dei divorzisti non regge di certo alla facile prova del senno di poi.

E qui faccio punto, egregio Direttore. Parmi aver detto abbastanza, perchè almeno a nessuno sembrar possa che alla leggiera io abbia sposato la causa dell'indissolubilità del matrimonio. Io non ho voluto tener conto delle testuali disposizioni di questa o di quella concreta legge o progetto intorno al divorzio, emanati in Italia o altrove; che se questa disamina avessi voluto fare, io avrei, per esempio, desunto altri validi argomenti a favore della mia tesi dalle gravi mende dei progetti pubblicati in Italia, e specialmente da quella gravissima del tramutarsi la separazione in divorzio, cioè del vero e proprio divorzio consensuale celato sotto le apparenze di un divorzio per causa determinata. Ma io non ho voluto entrare in quest'ordine di considerazioni, perchè quelle più generali suesposte mi sembra che bastino onde poter affermare che in Italia divorzio non deve essere, e scongiurare che divorzio in Italia non sia, in nessun caso, per nessun titolo, sotto nessuna forma, secondo questo o quel qualunque progetto, da chicchessia elaborato.

Affermano molti che per non avere il divorzio, l'Italia è rimasta addietro dalle altre nazioni, e persino “ fuori del diritto comune delle genti. „ Ma ella è stolta ingiuria codesta al paese nostro. Le nazioni che hanno il divorzio, ed ora si dolgono e si pentono di averlo, dimostrarono certamente minor senno nell'ammetterlo, di quello che non ne dimostri oggi l'Italia nel ripudiarlo. *Diritto comune* poi non vi ha fra le nazioni in fatto di divorzio, perchè molte non lo conoscono, e quelle che lo prati-

cano discordano fra loro moltissimo circa il modo di disciplinarlo. Se l'Italia non vuole il divorzio, perchè lo reputa pericolosissimo, funestissimo, nè da forestieri esempi si lascierà smuovere e fuorviare, quale Italiano non dovrà godere, ed anzi gloriarsi di codesto atto d'indipendenza del pensiero nazionale? Indipendenza, a cui pur troppo noi siamo molto meno avvezzi che non sarebbe desiderabile, ed anzi necessario. Che se vi hanno Italiani cui fa ad ogni costo mestieri imparare da forestieri se il divorzio convenga o no all'Italia, sappiano essi che, come in Italia un Ruggero Bonghi, così anche all'estero i più eminenti pensatori forestieri condannarono e condannano il divorzio in vista dei preveduti e constatati disastrosi suoi effetti. Tali un Hume, un Bentham, un Gladstone, un Wallace, un Hegel, un Trendelenburg, un A. Comte, un Proudhon, un Le Play, un Tolstoi.

Ed anzi io prendo congedo da lei, egregio signor Direttore, e dai miei cortesi lettori, ripetendo e facendo mio quel voto, con cui il grande Gladstone chiudeva una sua lettera, a me diretta l'11 novembre 1890, intorno al divorzio in Italia: " auguro di cuore all'Italia che possa rimuovere da sè il disastro religioso e sociale del divorzio (*the social and religious mischief of remarriage on divorce*).[1]

Pisa, 8 marzo 1902.

C. F. Gabba.

[1] Gl'Inglesi chiamano *divorce* anche la semplice separazione, e ciò che noi intendiamo per divorzio, è per essi *divorce* col diritto di nuove nozze (*remarriage*).

L'ENTRATA DI DANTE NELL'INFERNO

Una lunga tradizione di religione e di poesia nella cultura occidentale, imaginò e descrisse la discesa dei grandi eroi o dei santi nel regno delle pallide ombre, nelle regioni atre degl' inferi. O che nella *Nekyia* omerica Odisseo visiti le grandi ombre degli eroi e delle donne antiche; o che gl' iniziati ai misteri di Eleusi assistano alle sacre rappresentazioni del dramma di Demeter che cerca, lamentosa, la figlia nelle ime magioni di Pluto; o che nei canti orfici si celebri il viaggio del sospiroso cantore tracio nell'Ade profondo in cerca della lacrimata sposa Euridice; o che, infine, Enea, condotto dalla Sibilla nell'antro di Cuma scenda nelle regioni sotterranee a cercare il padre e veda le ombre dolenti dei morti, e le imagini delle glorie future di Roma, fu veramente nella imaginazione dei popoli classici *facilis descensus Averni* per gli eroi e pei poeti.[1] Ma nell'altra delle due grandi correnti storiche che confluirono nell'ampia fiumana della nostra civiltà d'occidente, il mondo giudaico, non propriamente imaginati viaggi di viventi nel Tartaro, bensì mistiche visioni del secolo immortale, o apocalissi profetiche delle ultime cose, o, in rapimenti estatici di anime sante, apparizioni dei regni eterni della morte e della vita; dal libro di Daniele all'*Apoca-*

[1] Sarebbe ricerca di somma importanza il seguire la storia di queste visioni alla quale, per ciò che concerne il medio evo, portarono già notevoli contributi il D'Ancona, il Fritsche e il Graf; e per l'antichità, in cui questa letteratura della κατάβασις εἰς Ἅιδου è così fiorente, il Rohde (*Psyche*), l'Ettigs (*Acheruntica*) e, specialmente in attinenza all'Apocalisse di Pietro, il Dieterich nel suo eccellente lavoro *Nekyia*. Leipzig, 1893.

lissi di Giovanni e più oltre. Onde nella coscienza cristiana gli elementi di questo duplice motivo si confusero, se anche quasi solamente vi prevalse poi la forma giudaica della visione sulla pagana del viaggio infernale. Visione è l'antica *Apocalisse* di di Pietro, da poco recuperata, e, fra le tante derivazioni medioevali di essa, la visione di Paolo. E questa forma serbarono nel loro fondo le leggende di Tundalo, di S. Brandano, di frate Alberico e di quanti altri furono detti i precursori di Dante. Il quale, eroe e poeta insieme, come ha detto il Carlyle, nella divina trilogia riprende la forma classica del viaggio degli eroi e dei poeti attraverso il regno della morte, e su pel monte dell'espiazione e della propiziazione, verso la via della vita spiritale e della beatitudine. E in questo imaginato viaggio, pur riproducendo motivi e forme innumerevoli dalle visioni medievali e dalle tradizioni e leggende cristiane, ed esemplandolo più ancora sull'*Eneide* che tutta egli seppe, il genio di Dante che dove tocca vivifica, portò, con virtù eroica, una vita e un'anima nuova; per la quale in ogni forma antica o cristiana, in ogni elemento storico dell'età che fu sua, impresse il suggello indelebile dell'eternità. E su quel fondo eterno proiettando figure, imagini, concepimenti, li rese immortali pel luogo ove li colloca e per l'arte immortale onde li canta. Anche nel regno della morte la sua parola sovrana è parola di vita, e di vita imperitura, onde si nutrirono le passate e si nutriranno le future generazioni umane, finchè su di esse passi trasvolando l'ala dell'arte, consolatrice ed ispiratrice.

Il canto odierno ci porta propriamente sul limitare della regione degl'inferi; per la quale, a questo Enea novello che è insieme il Virgilio del nuovo Epos cristiano, il poeta latino, duce e maestro, è la nuova Sibilla che dovrà condurlo fin presso alla soglia dell'Elisio cristiano, ove l'aspetta non un vecchio padre, ma la donna angelicata, l'Euridice novella di questo Orfeo cristiano, che lo scorgerà fino alla scaturigine d'ogni vita, alla gloria luminosa dell'empireo. E come in questo primo passo che muove nei bui regni il mistico pellegrino più si stringe trepidante alla persona e più s'affida alla parola e al consiglio paterno del suo duce, così più forse che altrove il poeta dal canto di lui toglie, come altri disse, [1] non soltanto lo bello stile, sì anche

[1] D'Ovidio, in *Atene e Roma,* I, 1898 e in *Studi sulla Divina Commedia,* 1901.

forme e imagini, trasfigurandole ed avvivandole colla possanza del suo genio. Ora lungo questo doloroso cammino infernale di Dante, qua e là vi han come delle soste, quasi riposo allo spirito affaticato e contristato. Fra tante tenebre, qualche spiracolo di luce ad ora ad ora: quasi apertura di cielo che fra le torbide nuvole lascia intraveder lontani spazi sereni; fra tante voci di dolore e accenti d'ira, qualche parlar rado e con voci soavi, qualche parola di pietà e d'amore, qualche accento grave e paterno; fra le fiamme che si vanno dolorosamente torcendo e dibattendo, qualche fiamma diritta e queta.[1] Codeste quasi oasi nel deserto della infernale desolazione, più frequenti dapprima, si fan più rare per via; e già in Malebolge lo squallore desolato è interrotto appena dallo sconcio grottesco di maestro Adamo e dalla turpe comicità della pegola dei barattieri; finchè poi tutto si chiude nel silenzio e nella immobilità, rigida, petrificata, senza vita, laggiù nello inabissato pozzo di Cocito, ove ogni luce è muta e dove il gelo che formano, ventando, le ali di Lucifero nel centro tenebroso della terra, richiama per antitesi violenta al pensiero e fa sospirare le nevi immacolate e i ghiacciai che, su nel dolce mondo superno, s'adergono e scintillano candidissimi sui culmini alpestri, in faccia al sole che vi si frange in mille luci, eretti nell'azzurro e luminoso etere dei cieli.

Ora fra la paurosa imagine della selva e delle tre fiere che ingombrano e infoscano il primo canto, e la terribilità dell'entrata infernale e della desolata riva d'Acheronte in questo terzo, sta, nella sapiente distribuzione dantesca, quasi intermezzo serenatore, il secondo, ove nella parola confortatrice di Virgilio appaiono le dolci imagini delle tre donne benedette che proteggono, dall'alta corte dei cieli, il mistico cammino di Dante. Poi, all'oscuro passaggio del fatal fiume succederà, quasi ristoro all'anima, il cerchio dei sospiri e dell' " orrevol gente " del nobile castello, entro il quale scorre pure il bel fiumicello e germina fresca verdura, e tutto il luogo è " aperto, luminoso ed alto. " E, tornati indi " nell'aura che trema, " dopo il canto della pietà e del tragico amore, la visione della lunga schiera dei tormentati, ove pure ad ora ad ora la magnanima parola di Farinata dapprima, poi la cara voce pa-

[1] Mi sia lecito richiamare quello che scrissi nel mio Comento al XXVI canto dell'*Inferno* (*Lectura Dantis*). Firenze, Sansoni, 1900.

terna di Ser Brunetto, e più giù la dignitosa narrazione d'Ulisse, mettono una nota alta e confortevole, pur fra lo squallore delle pene e lo spettacolo di colpe nefande.

***

La struttura organica di questo canto si delinea nitida e sicura. Il prologo fino al v. 21: L'antinferno o il vestibolo (fino al v. 70); la scena che si svolge sull'Acheronte (v. 130); la catastrofe.

Ecco che noi siamo, entrati appena nel cammino alto e silvestre, dinanzi alla porta infernale. E già, al tocco animatore dello spirito di Dante, quella porta, così duramente ospitale, acquista atto di vita, e parla. Chi di voi, per la via che vi conduce da Roma, sia asceso alla città d'ogni gentilezza, Siena, a questa città che il Tommaseo disse dolce come un' ecloga virgiliana, la città che fu nido di santi, di artefici e di poeti, avrà letta al suo entrare, sulla fronte della porta di Cammollia, le parole soavemente ospitali: *Cor magis tibi Sena pandit.* A così amoroso richiamo, iscritto sulla porta della città di Pia dei Tolomei e di Caterina Benincasa, sia per noi contrapposto il duro e terribile senso delle parole, segnate con caratteri eterni, che Dante legge su quella del maledetto regno, e che pur ricordano altre severe epigrafi di porte medioevali. [1] Formano, quelle parole, la " scritta morta " di cui dirà in altro canto (*Inf.*, VIII, 127); sono come l'insegna della morta città. E la solenne, epigrafica terribilità di quelle linee cresce qui per la triplice ripetizione iniziale delle parole *per me si va,* e per la progressione del senso dall'uno all'altro verso. Nel primo è detta la città del dolore, in antitesi alla città di Dio, già prima nominata. Ma il dolore è poi qui eterno. Ed eterno non già perchè le male generazioni vi passino succedendosi senza tregua, ma perchè la gente che vi accede è, senza remissione, perpetuamente perduta.

[1] Nella Chiesa di San Francesco in Gallarate si leggeva, da una memoria di Ottone di Cedrate secondo il Giulini, *Memorie,* 1855, IV, 849:

... Est nostre sortis transire per hostia mortis.
Est grave transire ... usque redire.

Cfr. Berthier, *La Divina Commedia,* I, 2. Freiburg, 1892, pag. 36.

E la porta continua a parlare dall'alto, in nome di tutto l'inferno.[1] Se laggiù nel fondo di Cocito sta Lucifero " con tre facce alla sua testa, „ come era figurato anche in molti dipinti medioevali, quale antitipo alla *Trinitas trifrons*,[2] così qui da principio, è espressa, come carattere soprannaturale, l'opera e il nome del Dio trino, la cui forma al poeta sarà dato poi intravedere al vertice della sua ascensione celestiale. La costruzione dell'inferno è opera della giustizia divina; ed è ragione che la città dolente ne porti come in fronte il segnacolo indelebile. E poichè la fatal porta, spalancata come un sepolcro eterno, sorse prima delle creature umane, come quella che fu costrutta per accogliere gli angeli ribelli, e dura poi *eterna* (come io leggo col Moore)[3] nell'avvenire, ecco che l'epigrafe, segnata non già da mano diabolica, come imaginò lo Scartazzini, ma dalla giustizia di Dio per quel luogo onde non v'ha redenzione, si chiude con parole che troncano ogni speranza agli sciagurati e a chiunque valichi la temuta soglia. Quell'ultima terzina sta lì come un sillogismo non difettivo, ma d'una logica inflessibile; e l'ultimo verso suona come una conseguenza decisiva e inesorabile. Dante sapeva bensì dall'Evangelio che la via della morte è ampia, e nel suo Virgilio leggeva che se facile è entrare per la porta, sempre aperta, di Dite, malagevole è invece

revocare gradum superasque evadere ad auras

Ma l'evidenza tangibile di quei caratteri che ora legge, forse oscuri materialmente, ma, certo, moralmente gravi per la loro significazione, lo atterrisce. Quella porta non conosce se non cose eterne. Non vi ha, dunque, nemmeno per lui speranza di ritorno? Il Milton, memore di Dante, aggiungerà che in quel luogo d'orrore, ove Satana è precipitato, la pena sta nel rinascere sempre d'una speranza che muore in disperazione.

... hope never comes
That comes to all.
(*Paradise Lost*, I).

Al naturale sgomento del discepolo soccorre, con pietosa sollecitudine, il maestro, con parole che richiamano quelle del suo

[1] ZARDO, *Il canto III dell'Inferno* (*Lect. Dant.*). Firenze, 1901.
[2] KRAUS, *Dante*, 1897, pag. 540.
[3] MOORE, *Textual criticism of the D. C.* Cambridge, 1889, pag. 275.

poema: *nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo;* e indi cogli atti della persona, e coll'espressione del lieto volto lo riconforta. Se non che Enea seguitava la furente Sibilla, con ardito passo e con animo d'eroe, impugnando talora la spada contro le spaventose imagini dell'Erebo. La commozione di Dante invece è quale s'addice ad un viaggio di penitenza e di purificazione e ad un poeta cristiano, che sa come nelle genti dolorose s'è oramai spento ogni lume di grazia dacchè han perduta la cognizione di Dio, principio e fonte d'ogni beatitudine e di vita spirituale. Enea può essere percosso di terrore all'udire suono di ferri e di catene. Dante è vinto l'animo dal tormento morale dei miseri, che si esala in sospiri, in pianto ed in alti gemiti, in quella notte senza stelle, e ne è tocco dapprima fino alle lacrime.

Tale è la prima commozione del nuovo visitatore d'Inferno. Ma ai sospiri ed ai pianti, ecco seguono più dolorosi e gravi segni, e la pietà cede il posto all'orrore. Anche l'Enea virgiliano è compreso d'orrore. Ma l'orror suo è spavento, che si genera dalla visione dei mostri infernali, la biforme Scilla, il centimano Briareo, l'orrida idra di Lerna e gli altri. L'orrore dantesco è d'altra natura, ed ha un senso più umano e profondo. È lo strazio dell'anima che sente in sè il gemito di tante anime umane. Sono strani idiomi che ode, come di gente convenuta qui d'ogni paese; sono orribili loquele: poi soltanto parole dolorose, poi ancor meno, accenti d'ira: infine solo voci alte, in ultimo gemiti fiochi, con suono di mani percosse. E tutto questo turbina nell'aere eternamente tenebroso, quasi vento che precede la tempesta, e

dinanzi polveroso va superbo

come dirà Dante altrove con una delle sue similitudini possenti. Se n'è forse ricordato lo Shelley, che pure ha sovente ispirazioni dantesche, quando in due versi della sua squisita lirica *Evening*, ci fa vedere il vento che turbinando aggira polvere e foglie per le vie della città solitaria

The dust and straws are driven up and down,
And whirled about the pavement of the town?

Non so. I grandi s'accendono l'uno dall'altro, come gli alti fuochi che i Greci accendevano come segnale di guerra o per altro avviso, dall'uno all'altro monte.

Alla richiesta di Dante: che sia quel gemito e chi quei gementi, Virgilio risponde rivelando il misero esser loro, la loro vita cieca e bassa, il primo grado di questa quasi ignobil colpa, punita di pena adeguata. I grandi peccatori hanno pure alcunchè di tristamente virile in sè medesimi. Può infuriare Filippo Argenti, imprecar Capaneo, maledir Farinata, bestemmiar Vanni Fucci, infamare Ugolino, carnefice del suo carnefice, latrare anche caninamente Bocca degli Abati. Dante ne sarà ora sdegnato, ora inorridito, talora anche commosso; ma per niuno di costoro proverà quel sentimento che solo avvilisce altrui, che quasi cancella negli altri il crisma umano, il disprezzo. Ora il disprezzo che ha per questi primi peccatori, gl'ignavi, i pusilli, i codardi, gente neutra e incolore, incapace di bene e inetta anche al male, non ha misura. Si veda come insiste, con dura parola di giudice, nel flagellare i miserabili. Sono dapprima ben sedici versi, serrati l'uno all'altro come falange irruente, nei quali, per bocca di Virgilio, incrudelisce contro costoro, che non hanno nè la infamia dovuta ai malvagi, nè la lode meritata dai buoni. Codesti miserabili egoisti che non pensano se non a porsi in salvo (*per sè fòro*), sono frammisti a quella schiera d'angeli neutri fra Dio e Lucifero, dei quali l'*Apocalisse* dice, (3, 1): " che han nome di vivere e pur son morti, „ e di cui era parola nella leggenda di S. Brandano, una delle fonti medievali di Dante.[1] Quegli angeli che, incapaci di un atto di libero volere, i cieli respinsero perchè non ne fosse contaminata la loro bellezza, e l' Inferno poi rifiuta come quelli che, essendo " invidiosi d'ogn'altra sorte, „ i veri rei della loro invidia in qualche modo si compiacerebbero. Di questi inetti, Virgilio, che è la ragione umana, sdegna di tener lungo discorso (*dicerolti molto breve, — non ragioniam di lor*). Ma Dante ve lo costringe colle iterate interrogazioni. Ironia terribile, resultante dal contrasto fra la disdegnosa fretta del maestro e il crudele compiacimento onde Dante, invece, lo intrattiene nell'analisi, prima di lor colpa, e poi di lor pena. La quale è più morale che materiale. La imagine, sempre presente e viva, di loro viltà, è ad essi più grave d'ogni tormento corpo-

[1] Non lo ha ricordato lo Scartazzini, il quale, anche nella nuova edizione del suo *Commento* (Leipzig, Brockaus, 1900) ripete: " A qual fonte Dante lo attingesse non si sa, „ dimenticando gli studi del D'Ancona, del Graf e dello Scherillo.

rale. Spiacenti alla misericordia divina rivelantesi nei due regni superni, e alla giustizia di Dio che si manifesta nel regno dei " nemici sui, „ nell'Inferno, e reietti dal mondo stesso che non ne serba memoria, la loro inonorata condizione è sì misera, da far loro sospirar ogni altra anche peggior sorte. Trattenuti di qua dell'Acheronte, invano anelano di tragittarlo, poichè non hanno speranza di sparire nel regno della morte, come tutti gli altri che si perdono almeno nelle tenebre infernali.[1] E tutto questo contratto in una furia di versi, scagliati senza pausa, come saette acute dall'arco teso d'un saettatore implacabile e violento, che poi si conchiudono colla sferzata finale, colla scuriada sdegnosa di Virgilio in quel verso flagellatore di tutti gli spregevoli, per tutti i tempi

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Guarda perciò Dante; e più anche che Virgilio non desideri, e quasi con curiosità pertinace. E alle dichiarazioni delle lor pene morali, succede lo spettacolo della lor pena materiale. Non credo io già, come sottilmente s'è argomentato di persuadere altrui qualche nostro valente studioso,[2] che qui apparisca una seconda schiera di rei: coloro che, oltre ad essere gli accidiosi codardi, avevano anche prima fatte concepire alte speranze di sè, alle quali poi fallirono. Oltrechè nessun chiosatore antico sa di questa distinzione, la corrispondenza fra le due parti, nella forma e nelle espressioni, è tale da farne certi che di una sola categoria si ragiona.

E Dante torna, per altra via, ad inveire pertinacemente negl'ignavi, nelle anime incolori ed indifferenti, in questa innumerevole schiera del *servum pecus* umano, che perciò chiamerà *cattivi*,

[1] Questo io credo col Pascoli (*Sotto il velame*, Messina, 1900, pag. 84) Le osservazioni, per altre parti giustissime, del Fraccaroli (*Giornale storico della letteratura italiana*, 1901, pag. 408) qui non mi pare colgano nel segno. Dante non dice propriamente, è vero, che gl'ignavi desiderino di passare l'Acheronte; dice bensì che sono invidiosi anche di chi lo passa; e perciò inutilmente desiderano la seconda morte. Di essi si potrebbe dire veramente " che non morirono (nell'Inferno) nè rimaser vivi, „ poichè " mai non fur vivi „ in vita, e qui, nell'Antinferno, la loro vita è cieca.

[2] N. Scarano, *Gli spiriti dell'Antinferno*, in *Studi di letteratura italiana*, I, 2, 1900, pag. 200, e indipendentemente da lui il Fraccaroli, *Giornale storico della letteratura italiana*, pag. 407, 1901.

cioè, come io credo, *schiavi*. Ora in questa ostinata, rigorosa, e fors'anche soverchia condanna, c'è tutta la fiera anima di lui; dello sdegnoso uomo di parte, che non perdona a coloro che non seppero schierarsi sotto alcuna insegna nella vita, e che perciò qui condanna a seguirne perpetuamente una, in corsa affannosa. Quella insegna che non può essere la croce, come ha pensato il Pascoli, poichè non questo è il luogo ove tal segno possa apparire, e il seguire la croce è atto dei buoni, non pena ai rei; ma è il simbolo d'ogni vessillo, a cui i torpidi e indifferenti non sanno tener fede, poichè non hanno fede alcuna.

Ora, quanto i Bianchi si mostrassero violenti durante la balia dei Fiorentini su Pistoia, han ben mostrato le nuove ricerche del Davidsohn.[1] Ma a quanti mai della " Compagnia malvagia e scempia " di coloro che dopo la morte civile dei Bianchi, come il Del Lungo la chiama,[2] disertando negarono il loro passato, dovevano andare diritte come spade taglienti, le sue amare parole! Non racconta egli, l'Anonimo fiorentino, chiosatore di Dante, che, dopo la caduta di parte Bianca, molti di coloro che vi avevano appartenuto " convennono stare quatti come topo in farina, " per tema dei Neri, spadroneggianti oramai e prepossenti?

Ma di più severo gastigo li percuote qui Dante col tacere di tutti costoro il nome. Questo è veramente il più alto segno del disprezzo. Quella turba è anonima, perchè è innominabile. Il nome è l'insegna della persona: è ciò che distingue l'una dall'altra. Ora i vili non sono persone; e il loro numero è una moltitudine amorfa. Nè io so indurmi a pensare che questo proposito di silenzio gli sia venuto, come pare supponga un mio chiaro collega,[3] per la ritrosia a pronunciare il nome di papa Celestino, la cui ombra pare riconosca fra l'innumerevole moltitudine dei vili. Il vero è che costoro non sono agli occhi suoi meritevoli di alcuna nominanza, poichè

Fama di loro il mondo esser non lassa.

[1] Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. von Florenz*, III Theil, Berlin, 1901, e il documento testè pubblicato dallo Z. de Kauer negli *Studi senesi*.

[2] Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, pag. 289 e segg.

[3] D'Ovidio, *Tre discussioni dantesche*, negli *Atti della R. Accademia di Napoli*, 1897, e in *Studi sulla Divina Commedia*, 1901.

Alcuno ne ravvisa, bensì; ma di costoro il tacer gli par bello; e come essi non fur mai vivi, in vita, così è ragione che non vivano nell'immortale sua parola.

E la pena materiale che affligge quest'innominabili è adeguata al merito loro. È, anche qui, pena di contrappasso. Non poltrirono essi nel mondo? giusto è dunque che sien dannati qui a seguitare con affannata lena, senza posa, un'insegna che fugge rapida e infaticata, quasi disciplinati in schiera d'esercito. “ Alla stessa maniera, altri ha ben notato, [1] corrono senza tregua gli accidiosi nel XVIII del *Purgatorio;* ma quelli, a loro malgrado, questi, mossi dal vivo desiderio di riparare alla negligenza, da cui si lasciarono sopraffare in vita. „ Non furono costoro, mentre si dicevan vivi, spogli d'ogni bontà come d'ogni nequizia?, è ragione, dunque, che qui pure sieno *ignudi.* Non furono essi, in loro vita, accidiosi e pusilli?, bene sta che sieno qui assillati dalle punture d'insetti molesti. Non infine, furono vili esseri ed abietti?, ed ecco che qui il lor sangue e le loro lacrime, onde s'imbeve la terra che perciò sarà detta poi lacrimosa, sien pascolo dei vermi fastidiosi, che brulicano ai lor piedi.

Ma d'uno di questo infinito stuolo d'indolenti e d'indifferenti pusillanimi ond'è popolato il vestibolo dell'Inferno, come l'umana famiglia, Dante scopre l'ombra, pur tacendone studiosamente il nome: di colui, *che fece per viltade il gran rifiuto.* Chi sia costui gli antichi, più in grado di conoscere le allusioni, concordemente additano, e l'opinione corrente, quale trasparisce più che da altra notevole testimonianza, da quella di Fazio degli Uberti, lo designava in papa Celestino o Pietro da Morrone. Il tentativo, anche testè rinnovato, di salvare il mite pontefice dal vituperio dantesco, è scrupolo tutto moderno. Ma qual altro rifiuto poteva avere agli occhi di Dante la designazione antonomastica di grande, se non quello della suprema potestà cristiana? Non certo quello della progenitura del biblico Esaù; non quello di Diocleziano, d'un Vieri dei Cerchi, o di un Giano della Bella, o di qual altro personaggio si sia voluto tirare in campo. Forse lo sfregio è minore, perchè Dante ignorò la santificazione che già papa Clemente V ne aveva celebrata fino dal 1313? [2] o forse l'Inferno, o questa parte di

[1] Zardo, op. cit., pag. 36.
[2] Vedi una nota del Tocco, *Atti dell'Accademia di Napoli,* 1897.

esso, almeno, era già scritta e divulgata prima, e Dante non volle o non potè, dopo il decreto avignonese, rimuovere Celestino dal triste luogo ove oramai lo aveva posto? [1] e non volle, perchè una santificazione celebrata da un pontefice come Clemente V ch'egli vilipende come simoniaco, non poteva aver valore ai suoi occhi; o non potè, perchè nel 1313 gli esemplari dell'Inferno correvano oramai per le mani di molti, ed ogni buon proposito sarebbe riescito vano? È difficile il decidere. Ma una cosa mi par certa; che il non aver nominato Celestino non sia nè un espediente quasi pietoso nè un segno di quella riverenza per le somme chiavi, che qui sarebbe fuor di luogo, nè un silenzio discreto; ma argomento anzi a supporre una più severa riprovazione. Quanto maggiori ei sapeva le virtù intellettuali di Celestino e quanto più grandi le benemerenze di lui verso la Chiesa, delle quali altri ha testè raccolti documenti e testimonianze copiose, [2] tanto più si aggravava agli occhi suoi la colpa di costui, che posto in grado di adempiere le alte promesse fatte concepire di sè, fallì poi all'opera e gli vennero meno l'animo o il volere. Anche nel XXVII Canto (v. 103) indirettamente lo punge. Ma con quale più dura ironia avrebbe potuto dilacerarlo qui di quello che fa, dicendo che appena ebbe scorta l'ombra di colui, subito intese (*incontanente*) e fu certo di che gente si trattava, dei vili, mentre Virgilio così a lungo già gliel'era venuto significando? Oltrechè l'acume del tratto dantesco è diretto a far ricadere sull'inetto le conseguenze della sua abdicazione. La quale aprì la via a tale, che con male arti l'aveva provocata per tracotante avidità di potere, e contro cui non temerà di adoperare il suo verso eternamente flagellatore.

A temperare codesto soverchio di veemenza giunge, quindi, opportuno il breve episodio intimo fra il discepolo e il maestro che lo redarguisce delle insistenti interrogazioni, talvolta premature; nel quale episodio la gentilezza modesta dell'anima altera di Dante si dimostra in quel chinare, vergognando, gli occhi, in quel tacere, proprio di " una coscienza dignitosa e netta, " cui " il picciol fallo " sia " amaro morso. " [3] Ma oramai l'occhio di Dante si è spinto più oltre tra la fioca luce, e la scena si dilata.

[1] D'Ovidio, *Atti dell'Accademia di Napoli*, 1897, e in *Studi sulla Divina Commedia,* 1901.

[2] Zocca, *Dante e Celestino,* nella *Rivista abruzzese,* 1900.

[3] Tommaseo, *Commento alla Divina Commedia*, I, 40.

E così dall'angustia dell'Antinferno passiamo, nella seconda parte del Canto, sulla triste riviera di quel fiume infernale, che nel suo greco nome portava la significazione desolante di " onda inamabile " come Virgilio l'aveva chiamata. E sul modello virgiliano è esemplata la funerea e solenne figura di Caronte, la prima che s'incontra nel viaggio infernale: come poi dalla dantesca fu ispirata la titanica figura del Caronte michelangiolesco nel Giudizio della Sistina. Tutti i tratti fisici della turpe e squallida canizie della deità virgiliana, conversa qui, come sempre fece l'età cristiana, in natura demoniaca,[1] il gesto terrifico onde raccoglie le ombre nella negra cimba, l'occhio fiammante e minaccioso; tutto questo è passato nella narrazione dantesca, ma cresciuto di verità e d'efficacia. Anche qui il triste nocchiero nega il passo al visitatore vivo fra i morti; anche qui l'iroso vecchio piega dinanzi alla severa parola del Virgilio dantesco, come nell'*Eneide* cede alla vista del ramo d'oro della Sibilla. Ma dove il Caronte dantesco s'erge titanico sul virgiliano, è in quel monito inesorabile alle male anime, che suggella la scritta morta, e chiude per sempre la speranza di rivedere il cielo ai maledetti.

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Ed eco d'un motivo virgiliano è pure la ressa delle anime che s'addensano alla triste riviera. Sconsolato gregge umano, che Dante scorge appena nella pallida luce del luogo e dell'ora. Anche nell'*Eneide*, come già nella *Nekyia* omerica, le ombre vagolanti intorno al " livido guado " dello Stige, anelano d'essere tragittate al di là, nè l'ottengono fino a quando i corpi loro rimangano sulla terra insepolti. Ora questo concetto pagano degl'insepolti ricorda, nel luogo dantesco, non tanto l'aggirarsi degli ignavi presso la triste riviera,[2] quanto quell'anelare vago di tutte le anime erranti, di cui il Virgilio dantesco dà una ragione teologica lo sprone della giustizia divina che le sollecita e le urge, convertendo in desìo la tema naturale di passare alla riva della morte. E lo ricorderà poi, al principio della seconda cantica, la bizzarra, e tutta dantesca, immaginazione delle anime che, rac-

[1] Convien notare però che nel luogo dell'*Eneide,* VI, 304, di Caronte è detto:

sed cruda Deo, viridisque senectus.

[2] Come mi pare creda il D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia,* 1901.

coltesi alla foce del Tevere nell'ansia di tragittare alla montagna del Purgatorio, l'Angelo dalle lunghe ali candide or sì or no accoglie in quel suo agile vasello, in quel lieve legno e per quel valico, a cui forse qui accenna Caronte nelle dure parole che rivolge al solo vivente fra i morti, alla sola buona fra le anime male.

Ma anche dove imita, Dante rigenera e vivifica. Quello che Virgilio distende in un raggio di poesia, egli contrae in un lampo. Fra tanto orrore, ecco qui fioriscono due deliziose imagini, d'origine virgiliana: le foglie cadenti in autunno, gli uccelli che s'addensano oltremare sui lidi aprichi. Spuntano qui quasi due fiori solitari sui margini della triste riviera, come ginestra che consoli le aride piagge del vulcano sterminatore. Sono d'origine virgiliane, ho detto: e chi volesse, anzi, risalire verso le sorgenti remote, troverebbe che queste misere generazioni umane rassomigliate alle foglie che cadono nelle foreste, sono già in un lamento dell'antico *Simonide* (fr. 85, 2, Bergk) e nell'*Iliade* omerica (VI, 146). Ma in Virgilio quelle due imagini gentili stanno solo a significare la moltitudine delle anime; qui piuttosto ad esprimere il modo ond'esse si gittano dalla riva alla barca ferale, ad una ad una, con atto di vita. Non gli uccelli che, spossati, si gittano in frotte sulla riva; ma gli uccelli attratti dall'uccellatore che incappano nelle reti, l'un dopo l'altro. Non il solo cader delle foglie alle prime brume autunnali, il *lapsa cadunt folia* virgiliano, ma il loro dipartirsi lente dai rami, per il lieve lor peso, ecco ciò che Dante rende con tocco squisito. Non cadono; si *levano* piuttosto in quel primo atto del distaccarsi, fatte per la loro aridità quasi lievi come piume, finchè il ramo restituisce ad una ad una tutte le morte spoglie alla terra madre. Chi abbia vaghezza di misurare l'efficacia della rinnovata similitudine dantesca, vegga com'essa impallidisce in altri poeti.

Nell'Ariosto (16, 75)

> Che meglio conterei ciascuna foglia
> Quando l'autunno gli alberi ne spoglia.

Non esce dal comune.

Nel Tasso (*Ger.* 9, 66)

> Nè tante vede mai l'autunno al suolo
> Cader co' primi freddi aride spoglie.

È una pallida reminiscenza.

Nel Milton (*Paradise Lost,* I), che rassomiglia le legioni degli angeli alle

> *autumnal leaves that strews the brooks*
> *In Vallombrosa;*

non è che una similitudine generica.

Forse più che altri ritrovò lo spirito dell'imagine dantesca il Manzoni;

> Una foglia inaridita
> Che dal ramo dipartita
> Lenta lenta, vi ristè.

Ma l'animo che ha ristoro un momento, in queste imagini vaghe e leggiadre, è richiamato tosto all'orrore della scena, che, per il contrasto violento, riappare maggiore. Quelle anime misere e nude, percosse dalle terribili parole del fatal nocchiero, suonanti come sentenza eterna, levano un grido d'imprecazione. Se Job, nella dura prova, maledisse il suo giorno, costoro comprendono in un solo atto di maledizione, Dio, i genitori, l'umanità, la patria, l'ora del loro nascimento, le generazioni di loro discendenza. [1] È una maledizione universale della natura e della vita. Chi ricorda il terribile gruppo dei dannati nel Giudizio della Sistina, intende come qui Michelangelo ha veramente ereditato lo spirito e figurata la parola di Dante. [2] Ma ecco che la sconcia bestemmia si scioglie in lacrime; le figure dolenti si raccolgono insieme, a poco a poco s'allontanano. e le loro voci si perdono nelle tenebre e " su per l'onda bruna. „ Le ombre dileguano nel regno delle ombre; finchè il poeta, di qua dalla riva, nulla più sente e vede della malvagia compagnia che valica nel regno della morte. Poi si chiude la triste visione, e tutta istantaneamente ecco si cambia la scena. Un terribile commovimento della tenebrosa regione, un baleno che guizza fra le tenebre, un vento misterioso

[1] Il seme di lor semenza non significa, secondo me, i progenitori, bensì ha un senso discensivo, come il *mal seme* di Adamo nel v. 115, e come spesso nei testi biblici, e può ben significare i figli dei figli. Invece i commentatori interpetrano sempre nel primo senso. Così, per addurre alcuni dei più recenti, lo SCARTAZZINI, a q. 1, nota, *I progenitori e i genitori,* lo ZARDO, *Il Canto III dell' "Inferno,„* Firenze, 1901, pag. 26: " La stirpe dalla quale trassero origine. „ Il PHILATETE, *Die Göttl Comödie,* I, 1891, pag. 19. " Die väterliche und mütterliche Zeugungskraft. „ Ma non aveva già detto " i lor parenti „?

[2] BASSERMAN, *Dante's Spuren in Italien.* Kleine Ausg., 1898, pag. 493.

che esala dalla terra maledetta, e Dante, smarriti i sensi, cade vinto al suolo ed è misteriosamente trasferito all'altra riva acherontea.

Ora codesto rapimento, dovrebbe logicamente credersi opera del fatale nocchiero. L'esempio virgiliano e le assennate considerazioni d'un nostro latinista, ne persuadono di ciò. [1] Non opera diretta d'angelo sopraveniente, come molti pensarono, nè pietoso atto di Lucia, come poi su nel Purgatorio, secondo altri persevera a credere e con rinnova prova s'argomenta di sostenere.[2] Ma poichè veramente a domare la cieca resistenza di Caronte basta che l'anima viva e buona sia in qualsiasi modo tragittata di là, anche se non proprio da quella sua barca ferale come una bara, così parmi che l'aver Dante circonfuso di tanto mistero quest'atto, non muova solo da una ragione artistica, lo studio, cioè, di non ripetere, a così poca distanza, una scena di navigazione infernale, dovendo il poeta passare fra breve le morte acque dello Stige. La rispondenza dei segni con quelli che precedono la venuta del messo celeste innanzi alla affocata città di Dite, annuncia anche qui vagamente l'intervento d'un potere soprannaturale, pur senza visibili figure di nunzi celesti o di pietose donne soccorritrici.

Nè io vo' contendere che sotto la figurazione letterale di questo arcano passaggio del fiume stia anche un riposto senso mistico. Credo anch'io che quel sonno simbolico significhi quasi una mistica morte del senso e del corpo, che consente di valicare alla morta riva; per la qual morte corporale è aperto l'adito a una nuova natività dell'anima, che sola rende possibile la salutare visione del regno immortale; come, inversamente, il sonno onde era pieno Dante all'entrare della selva simboleggiava l'assopirsi della ragione nel peccato, cioè la morte dell'anima. Vero è che Caronte nega il guado acheronteo a Dante, perchè questi è anima viva. Viva cioè, non nel volgar senso della parola, chè, in quanto anime, anche l'ombre son vive; ma viventi alla grazia, mentre son morte le altre, nelle quali s'è spento ogni lume di bene. Perciò Virgilio dice:

Quinci non passa mai anima buona

[1] Eusebio, *Biblioteca delle scienze italiane,* 1889-90, I.
[2] Fornaciari, *Studi danteschi,* 2ª ed., Firenze, 1901.

e Caronte accenna per essa all'altro guado verso il Purgatorio, sulla navicella alata dell'angelo tragittatore. Uno dei migliori nostri poeti ha qui assottigliato l'acume del suo intelletto critico.[1] Ma a noi non giova inoltrarsi in questa difficile via di penetrare sotto il velame della lettera, così sottile talvolta che il trapassar dentro è leggero. A chi cerca sopra ogni altra cosa l'opera del poeta, basta che la Minerva, altrove fosse oscura, abbia qui, per virtù d'arte possente, generate forme evidenti, e nella loro evidenza solenni.

Ora si veda meraviglioso potere dell'arte! Poche volte veramente la parola di Dante ha attinto così alto segno di sublimità intuitiva. La rapidità terribile di questa catastrofe del dramma, è qui espressa in due tocchi possenti: il tremito della campagna desolata nelle tenebre; il soffio arcano che emana dalla terra, il quale si converte nel guizzo della sinistra luce vermiglia all'orizzonte, che illumina una scena d'orrore, come baleno nell'uragano: a cui poi seguirà, con fragor di tuono, il primo verso dell'altro canto:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono.

La potenza del soprannaturale è qui resa con un pennelleggiar rapido, ma sempre in forme precise e intuitive. Il genio latino di Dante delinea sempre e incide con mano che non trema. Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri non incontri mai le turbinose ridde fantastiche, li strani accoppiamenti di figure, i panteistici pervertimenti delle forze naturali che ti si presentano, ad esempio, nella notte satanica di Valpurgi e delle maliarde del Brocken nel *Faust,* o della tregenda infernale delle streghe nella scena del *Machbeth* shakespeariano. La comparazione ce ne fornisce una prova tangibile.

Siamo nella misteriosa *Valpurgisnacht.* Fausto, Mefistofele e il fuoco fatuo cantano alternativamente: " Noi siamo venuti nel mondo dei sogni e degl'incantesimi[2]... Vedi come gli alberi fuggono dietro agli alberi l'uno appresso dall'altro.., e le rupi s'inchinano... Fra le pietre e i prati fuggon rivi e ruscelletti. " Can-

[1] Pascoli, *Sotto il velame,* Messina, 1900, pag. 85.

[2] Faust I, *Valpurgisnacht* " *In die Träumen und Zaubersphäre; Sind wir, scheint es, eingegangen.* "

tano da ogni parte, vigili, i più strani uccelli notturni, e " le radici delle piante, come serpi, fra le rupi e la rena „ tendono insidie spaventose. " Tutto sembra girare, alberi e rupi; i venti sibilano, i fuochi fatui erranti si moltiplicano. „ E Fausto vede salire dall'imo fondo dell'abisso vapori mortiferi, e serpeggiare nella valle; onde Mefistofele, il satanico Virgilio di Fausto, lo ammonisce; " Attienti al saldo fianco della rupe, o ti sbalzerà nell'oscura voragine. Una caligine avvolge la notte. Odi come la selva crepita, e le nottole svolazzano? Odi come le colonne di questi palagi eternamente verdi si sfasciano. Gemono i rami divelti, tra lo squassare de' saldi tronchi, e il cigolare e il torcersi delle radici. „ Tutto è qui pauroso sconvolgimento di figure e di cose! Le linee delle cose si perdono, le forme s' intralciano e si confondono in una specie di turbinosa danza satanica.

Nè meno fantasticamente sinistra è l'orrida scena delle tre streghe e di Ecate, nel quarto atto del *Machbeth;* ove nella caverna tenebrosa, intorno alla caldaia in cui tutte le forme strane della natura, per virtù d'incantesimo, versano tutti i veleni ond'essa è pregna: finchè, dopo l' invocazione degli spiriti maligni dell'aria, della terra e degli abissi, tutto si chiude nella danza infernale delle maliarde.

Ora, da tutto questo magico sovvertimento di forme e di leggi naturali è alieno il libro della Commedia che come il libro dell'universo è scritto in misura e numero. Anche nel canto delle trasformazioni si scorgono pur sempre chiari gli elementi onde quelle si compiono, fra i ladri ed i serpenti, trasfigurantisi gli uni ne gli altri con perpetua vicenda. E così nel travolgimento delle membra onde son puniti gl' indovini, non hai infine, se non un invertimento dei rapporti naturali del corpo umano. Anche nella dolorora selva, ove gli uomini son fatti sterpi, ciascuna ombra sta come iscritta nel suo pruno perpetuamente. Non magia occulta di virtù malefiche e infernali: non orribili incatenamenti diabolici, a cui pure sarebbe stato facile a Dante l'indulgere. La mescolanza delle forme, quando vi è, segue pur sempre un procedimento direi quasi naturale; nè giunge mai a generare osceni e mostruosi accoppiamenti, se non in quanto si avvera in figure derivate dal mito pagano, Gerione, Cerbero, il Minotauro, i Centauri, le Arpie. La natura si fa ministra della pena, obbedisce alla legge soprannaturale; nè le potenze demoniache ne arrestano

o ne perturbano mai l'azione. I diavoli danteschi sono esecutori della giustizia divina, non attori; poichè i termini del poter loro sono segnati, nè è lecito ad essi il varcarli. Fuggiran via dalle negate porte della roggia città di Dite, e alla masnada dei Malebranche non sarà consentito perseguire Dante dall'una all'altra bolgia. Chi dunque, nei segni terrificanti, prenunziatori del tragitto di Dante all'altra riva acherontea, ha creduto intravedere una insidia diabolica, [1] non ha avvertito che ne sarebbe sconvolto tutto il sistema punitivo dell'Inferno dantesco.

Il cui disegno preciso, così pensatamente misurato, consente al poeta di lineare e colorire le scene infernali, qui e dovunque, con evidenza biblica, e con parola pittrice. Con evidenza biblica ho detto. Chi non ricorda le nubi e le folgori che lampeggiano sul Sinai tonante? Chi non ripensa alla visione d'Elia sull'Horeb nel sublime luogo del primo dei Re (19, 11-13)? Al passaggio di Iaveh precede un vento impetuoso che fende le montagne e dirompe le rocce: „ ma l'eterno non era in quel vento. Poi venne un terremoto: ma l'eterno non era nel terremoto. Poi venne un fuoco divoratore: e l'eterno non era in quel fuoco. Ma dopo il fuoco venne un soffio sottile e sommesso: e in quello passava l'eterno. „

Ma ho detto altresì, „ con parola pittrice. Un saldo vincolo lega Dante alla storia delle arti figurative, e un soffio di ispirazione passò dall'anima sua in quella degli artefici maggiori, da Giotto e dall'Orcagna, al Botticelli, al Signorelli fino a Michelangelo. Ed è bello il vedere con quanta industria ed amore la recente critica, specialmente tedesca, [2] segue oggi le vestigia impresse dalle imagini e dal poema di Dante nelle opere del disegno, lungo tutta l'erta fiorita dell'arte del Rinascimento. Dante, l'amico e fors'anche ispiratore di Giotto, di tutti gli alluminatori dell'età sua celebratore, ed egli stesso nella sua giovinezza lineatore di figure angelicate, come narra la *Vita Nova*, operò principal-

[1] Così ad esempio lo Scartazzini e lo Zardo.

[2] Vedi specialmente VOLKMANN, *Iconografia Dantesca,* ed. ital., 1898; BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien,* Kleine Ausgurbo, München, 1898, pag. 425 segg.; *Dante und die Kunst,* KRAUS, *Dante,* Berlin, 1897, c. IV, e *Gesch. der christl. Kunst.,* II, Freiburg, 1900. Per alcuni di questi scritti vedasi la notevole recensione del RAMBALDI, in *Bullettino della Società Dantesca,* VII, 1900.

mente sulle menti degli artefici per l'evidenza dell'intuito, per la perspicacità dell'immagini, per la sicura lucidità dei suoi concepimenti. Ma chi poteva mai, anche dei forti, seguitare l'ala di Dante? Potè forse Fidia adeguare il Giove omerico: ma Dante s'è lasciati a gran distanza anche i maggiori, che tentarono fermare le sue scene possenti in linee e in colori, o plasmare le sue ideali figure. Ed è ragione che così sia. La parola di Dante ha la potenza fulminea, la rapida evidenza d'un baleno che illumina lontani spazi vastissimi. Quale opera di pennello o di plasma poteva mai raggiungerla, costretta, com'è, a circoscrivere in linee precise e durevoli ciò che nella visione del poeta è immenso istantaneo. Non lampeggia forse quel verso

Che balenò una luce vermiglia?

Ma la sua parola, è altresì, musica solenne, evidenza di suoni e d'armonie.

Ponete mente al verso

Finito questo, la buia campagna.

È un verso che pare si distenda e si dilati come la pupilla nell'ombra. Vi senti dentro il lungo boato, il cupo rombo che prenunzia il terremoto nella regione desolata. E questo poi segue immediato al principio dell'altro verso, quasi squassandolo tutto

Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.

Così nell'altro che segue

La terra lacrimosa diede vento,

con l'allitterazione delle ultime parole è reso tutto il mistero tragico di quel soffio, quasi l'ululare del vento che la desolata terra esala, e si prolunga lontano fino all'orizzonte. Qui l'arte della linea vien meno, e solo può contendere col ritmo dell'alta poesia, l'arte dei suoni.

Forse un genio come il Beethoven potrebbe misurarsi con la poesia di Dante. Ma gli è che questa contrae in sè la forza della pittura e della musica. E come il genio " multanime " di Dante stende la sua ala d'aquila sopra Michelangelo e Beethoven, così la sua parola sovrana si dilata a tutti gli aspetti della

natura, e il suo occhio scrutatore si profonda nei recessi dell'anima umana, sia essa gemente, sospirante o letificata. Estensione e comprensività del mondo esterno, intensa penetrazione dell'animo; sono, per così dire, le due dimensioni dello spirito di Dante. E tutto questo universo che raccoglie nell'anima eroica, getta poi e conia in forme che hanno saldezza eterna. Eternità non di morte, ma di vita. Non l'eternità del sepolcro, ma l'eternità del sole che illumina e vivifica. E Dante è come il sole, ha detto un critico nostro; basta che si mostri.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

CAMPAGNA ITALO-ETIOPICA

15 DICEMBRE 1894 - 1° MARZO 1896

Son trascorsi sei anni dal giorno in cui presso Adua 17 mila Italiani, con valore non coronato dal successo, combatterono contro forze abissine cinque volte più numerose; e si può oggi, con la calma e la serenità che gli anni succeduti al fatal giorno hanno arrecato, si può oggi riandare a quella campagna, che ebbe effetti rilevanti non solo per i popoli italiano ed etiopico, i cui eserciti si trovarono di fronte, ma anche per altre nazioni europee, Inghilterra, Francia e Russia, che seppero o materialmente o moralmente trarre vantaggi dall'avvenimento.

La questione dei confini è ormai definita — a prezzo d'oro, come è notorio, più che di sangue — ma è definita. Nel Tigrè, dopo il turbolento Mangascià, impera l'astuto Maconnen, mentre il giovine figlio di re Giovanni, tratto in servitù ad Adis-Abeba, attende forse, con la vendetta ruggente nel cuore, il suo momento propizio per sfuggire alla vigilanza di Menelik e raggiungere le Ambe natie e chiamarvi a raccolta i suoi fedeli.

La Colonia è, sotto il governo del Martini, in lungo periodo di quiete; e, spenti gli ardori bellicosi, attende all'industria, all'agricoltura, a realizzare progetti di viabilità, che ne collegheranno le zone più lontane.

Accennato alla situazione presente, noi intendiamo portare uno sguardo retrospettivo sull'azione militare che si svolse nell'Eritrea ed oltre il Mareb, ed ebbe il suo epilogo ad Adua; e di quest'azione militare, perchè fu punto di partenza della situazione presente ed è degna di essere conosciuta con precisione, noi vogliamo parlare o meglio narrare.

Narreremo con esattezza e con veridicità, ci asterremo da ogni giudizio sulle persone, mantenendo alla narrazione nostra il carattere della maggiore imparzialità.

*
* *

Dopo le prime prove, in nulla dissimili da quelle che sempre si verificarono nell'impianto di una colonia europea in altri continenti, l'Eritrea pareva promettere sicuro sviluppo e l'Italia aveva ragione di sperarne incremento alla civiltà e compenso ai gravi sacrifici di uomini e di danaro per essa compiuti. L'accrescimento dell'influenza italiana pareva assicurato ed era causa di legittimo orgoglio per l'Italia, che per qualche tempo aveva raccolto anche i favori della fortuna militare.

E difatti la fortuna, mercè la virtù degli ufficiali ed il valore delle truppe, aveva arriso agl'Italiani in due memorabili combattimenti presso Agordat, nelle rapide operazioni che precedettero l'occupazione di Kassala, nel brillante combattimento che ne provocò la caduta, e nelle giornate gloriose di Coatit e di Senafè. Dervisci ed Abissini erano stati vinti e la Colonia italiana usciva vittoriosa in una duplice e gloriosa lotta contro una doppia invasione proveniente dal Sudan e dal Tigrè.

Quali fatalità sorsero dipoi per tramutare una situazione così prospera, così felice, in altra così atroce come quella cagionata dalla grave sconfitta di Adua, cui è solo conforto l'eroismo spiegato, come sempre, da ufficiali e soldati?

Fino dal settembre 1894 il Governo italiano continuava con prudente energia a valersi della situazione creata oltre il Mareb dal contegno sospetto di Menelik verso ras Mangascià e dalla vittoria di Kassala per cattivare alla sua causa i capi tigrini e formare del Tigrè e del paese dei Vollo-Galla una barriera contro i progetti e gli attacchi del Sud. E poichè dopo la vittoria di Kassala gli Anglo-Egiziani non si avanzarono, ma restarono fermi nelle loro posizioni, occorreva anche suscitare nemici ai Dervisci, i quali, raccogliendosi sull'Atbara, tra El-Fascer ed Osobri, costituivano un pericolo permanente. Senza pretendere di fare rivelazioni sul modo come si svolse l'azione del Governo italiano, dai documenti pubblicati nei *Libri Verdi* si vede abbastanza chiaro che ad intervalli corsero intelligenze con ras Micael che aveva sempre cercato buone relazioni con la Colonia Eritrea; furono mantenute quelle con Mohamed Anfari, sultano di Aussa; intavolate trattative con lo stesso Makonen, ras dell'Harar, e

poi con Tecla Aimanot, signore del Goggiam, e con lo stesso ras Mangascià. Questi, specialmente, istigato anche dal clero di Adua, si proponeva, sperando allargamento di paese e incremento di autorità, di eseguire una scorreria verso la confluenza del Tacazzè coll'Atbara, che, prendendo per obbiettivo Tomat, avrebbe distratto l'attenzione del Corpo maddhista del Ghedaref e ne avrebbe minacciata la linea di ritirata quando fosse in marcia verso El-Fascer o in movimento verso l'Eritrea. Ma le promesse dei capi abissini furono vane, e ras Mangascià si decise, dopo lungo tergiversare, al tradimento. Da uomo accorto, giudicò che il desiderio di rivincita dei Maddhisti verso gl'Italiani, la rivolta che si preparava alle spalle degl'Italiani nell'Okulè-Cusai, lasciando aperte le strade di Gura e di Saganeiti, le promesse fattegli da Menelik, la certezza che questi lo avrebbe sostenuto, nel proprio interesse, in una lotta contro l'Eritrea gli rendevano facile e quasi certo un successo. Ed animato dal desiderio d'impadronirsi di una nuova provincia, si appigliò al partito del tradimento, preparandosi ad attaccare con le sue proprie truppe e con quelle che altri capi da lui istigati, tra i quali primo Agamè Tesfai, apparecchiavano nello Scirè e nell'Entisciò.

Da questa situazione nacque la rivolta che scoppiò il 15 dicembre 1894, sollecitamente ed energicamente repressa. Il 18 dello stesso mese il maggiore Toselli, con una colonna di cinque compagnie e con quattro pezzi da montagna, della forza di 1036 uomini, attaccava i ribelli, che avevano, a loro volta, attaccato il piccolo presidio di Halai, e li sconfiggeva, uccidendo il loro capo Batha Agos. Nulladimeno le circostanze erano sempre gravi, perchè Tesfai Antalo da Adigrat si avanzava ostilmente con le sue bande verso lo Scimenzana e ras Mangascià da Adua era venuto nell'Entisciò, di dove poteva avanzare verso lo Scimenzana o sopra Saganeiti. Il Governatore dell'Eritrea ritenne allora necessario di prevenire il tradimento tigrino sulla frontiera sud, ed a tale scopo concentrò rapidamente 3500 uomini presso il forte di Adi-Ugri; in pari tempo diresse a ras Mangascià un *ultimatum* per indurlo a deporre il proposito di attaccare gl'Italiani, e si decise ad occupare Adua, col doppio intendimento d'impressionare l'animo degli Abissini e di potere, occorrendo, battere, prima della loro riunione, i due gruppi ne-

mici dell'Entisciò e dello Scirè, allora separati. Sperò inoltre che queste sue decisioni, se non avessero persuaso Mangascià a sottomettersi, avrebbero per lo meno indotto i nostri nemici di oltre Mareb ad abbandonarlo.

Ma da Adua non era possibile nè trattare della pace, nè condurre la guerra, per lo che il Generale italiano — dopo essere falliti i tentativi di accordi — decise ritrarsi nel Seraè, e, scegliendo come perno la posizione di Adi-Ugri, prendere di fianco il nemico, di cui ormai erano noti il progetto d'invasione e la direzione generale di movimento.

La scelta della posizione di Adi-Ugri era buona. Il suo forte sorge al centro del grande arco formato dal Mareb, e la guarnigione può in breve tempo raggiungere la periferia e scegliervi una valida linea difensiva e uno sbocco offensivo dei più favorevoli. Il forte sorge anche felicemente rispetto ad altri punti importanti della Colonia, quali Asmara, Gura, Saganeiti, Adi-Cajè, il ciglione di Guda-Gudi, dai quali è separato per poche ore di marcia. Ha campo di vista e di dominio lontanissimo ed è di facile difesa.

Il concentramento in Adi-Ugri si compieva il 3 gennaio 1895; il 9 successivo le truppe italiane si spostavano fino al ciglione di Chenaferà, e di là muovevano il 12, forti di 3900 uomini, quattro pezzi e un plotone di cavalleria, per attaccare presso Coatit il nemico, le cui forze ammontavano a 12,000 armati di fucile e 7000 armati di sola lancia.

Il dì 13 al levare del sole cominciò l'attacco. Da Coatit gli Italiani mossero contro l'accampamento nemico che si svolgeva ampiamente tra Mai Mehemesa ed Adi Legghi; il loro attacco sulla destra e sul centro volgeva favorevole, ma il nemico, eccedente di numero, tentava di avviluppare il fianco sinistro e di avvicinarsi a Coatit dove si trovavano i viveri, l'ambulanza e tutti i servizi di campo. Un'abile manovra diretta a sottrarre questo fianco all'avversario, a fronteggiare gli sforzi dei Tigrini ed a coprire Coatit, mercè la prontezza nell'esecuzione e il valore di tutti, riuscì completamente. La notte scese a porre interruzione al combattimento disastroso per i Tigrini, ma non intieramente risolutivo per gli Italiani. Le due parti si accamparono in prossimità ed in faccia l'una dell'altra, pronte a rinnuovare il combattimento l'indomani; ma la necessità di attendere da Adi-

Ugri una carovana con munizioni, l'asperità del terreno, la certezza che un nuovo attacco sarebbe costato molto sangue, mentre le perdite del giorno precedente ammontavano già al decimo delle forze, decisero il comandante italiano a soprassedere da un nuovo attacco fino al 15. Dal conto suo ras Mangascià, forse per le gravi perdite subìte, forse per la speranza che gli giungessero rinforzi, si contentò di guarnire l'altura a nord di Coatit con grandi forze e di rafforzare la sua posizione innalzando muriccioli. La tranquillità non fu interrotta che da uno schioppettare dei Tigrini, disordinato e poco intenso, cui le truppe italiane non risposero che quando il bersaglio si presentava sicuro. In complesso la giornata del 14 giovava agli Italiani e nuoceva ai Tigrini, ma rimanere a lungo in quella posizione avrebbe finito per creare un pericolo anche al vincitore, il quale per questi motivi si decise a nuovo attacco per il giorno 15.

Questo, però, non ebbe luogo, perchè ras Mangascià si dileguò nella notte, senza fermarsi nè a Toconda, nè al passo di Cascassè, ove avrebbe potuto prendere posizione adatta a difesa forte e prolungata. Si arrestò presso Amba Tavica nella conca di Senafè ove lo raggiunsero gl'Italiani sul fare della sera, ma egli non seppe opporsi al nuovo attacco e volse in fuga con tutti i suoi, approfittando della nebbia che a quelle altezze — 2500 m. circa — suole accompagnare il tramonto. Il suo campo fu invaso nella notte senza ulteriore combattimento, fu presa la tenda del Ras presso la quale si rinvennero alcuni cadaveri delle sue guardie, furono raccolti diciassette tamburi (*negarit*), parecchie trombe, centinaia di fucili, lancie e scudi, ed una cassetta contenente tutta la corrispondenza del ras. La sconfitta dei Tigrini era completa; la loro perdita fu di circa 4500 uomini di cui 1200 morti, mentre il vincitore ebbe 95 morti e 221 feriti, compresi due ufficiali morti e due feriti. La ribellione non solo era vinta, era anche vendicata e tutto sembrava arridere ad un prospero avviamento della Colonia italiana.

L'entusiasmo prodotto dalla vittoria in Italia può avere facilmente suscitato il desiderio di ulteriori conquiste e la speranza che a quelle di Coatit e Senafè si aggiungessero nuovi allori da

cogliersi nell'Agamè; ma noi non possiamo acconsentire alla opinione espressa in alcuni scritti di autodifesa che il Ministero italiano avesse deliberato di profittare della vittoria per l'occupazione permanente del Tigrè.

Invece, a Roma, si volle garantirsi da un nuovo pericolo, come quello che aveva minacciata l'esistenza della Colonia, e trarre profitto dal successo per rafforzarla. I documenti ufficiali pubblicati dal Governo italiano ne sono una prova esauriente. In essi non si legge ordine alcuno al comandante le forze della Colonia di procedere a nuovi attacchi, nè istruzioni militari che sieno a lui state date a questo scopo; ma invece si legge la sola richiesta fatta a lui stesso di concretar proposte atte a trarre profitto dal successo, e l'offerta di alcuni pochi rinforzi, col semplice scopo non di nuova offensiva, ma di riparare alle perdite subite ed a opporsi a nuovi pericoli se la ribellione o gli attacchi dei Tigrini avessero potuto ripetersi. Attendere le proposte del comandante le truppe non era ordinargli di continuare la guerra e se questa si fosse voluta continuare, l'offerta di rinforzi non si sarebbe limitata a soli quattro battaglioni, di cui due soltanto da inviarsi subito e all'arruolamento di due nuovi battaglioni indigeni.

Si è molto polemizzato su ciò, ma noi crediamo che si sia caduti nell'esagerazione. Basti ricordare che lo stesso governatore dell'Eritrea all'offerta di questi pochi rinforzi rispondeva chiedendo di sua iniziativa anche la ricostituzione di una seconda batteria da montagna, stata disciolta l'anno precedente per ragioni di economie e il 24 gennaio telegrafava al ministro degli esteri " che l'occupazione del Tigrè e dell'Agamè offre notevoli vantaggi politici e militari, e che essa sarà il suo obbiettivo. " Ed aggiungeva, ed era nel vero, " che non riteneva prudente tale occupazione prima di avere accresciuto le forze e preparata l'operazione. " L'indomani 25 gennaio telegrafava nuovamente che avute spiegazioni sulle intenzioni del Ministero che egli aveva creduto dapprima disposto a nuova offensiva, in seguito alle medesime riteneva sufficiente per la difesa del territorio coloniale e per la eventuale occupazione del Tigrè e dell'Agamè l'invio di due anzichè di quattro battaglioni, la ricostituzione di una seconda batteria da montagna e l'arruolamento di duemila in-

digeni[1] È dunque evidente che gl'intendimenti del Ministero che miravano al determinato scopo di maggiore sicurezza, più che di nuova conquista, erano divisi dallo stesso governatore, al quale d'altronde, lo ripetiamo, nessun'ordine fu mai dato che ne regolasse l'azione o diminuisse sia pure menomamente la sua libertà di decidere ed agire come più utile credesse. Ed egli riteneva necessario l'aumento delle sue forze, anche mantenendosi nella più oculata difensiva perchè, ormai rotto l'accordo con i Tigrini, non era probabile che questi rimanessero a lungo nella vergogna della disfatta e perchè perduta la speranza che in quel momento gli Anglo-Egiziani muovessero contro i Madhisti, questi ultimi costituivano sempre un grave pericolo.

Nel frattempo si facevano in Italia pressanti ed urgenti i bisogni di economia e si esigeva che il bilancio della Colonia non superasse i nove milioni, lo che significava rimpatrio almeno di tre battaglioni e scioglimento di due battaglioni indigeni. Ma il rimpatrio dei battaglioni italiani, come quello che avrebbe incoraggiato il nemico a riprendere le ostilità, era pericoloso e lo scioglimento di due battaglioni indigeni aumentava il pericolo.

Non pretendiamo di sollevare il velo che rende oscuro questo momento della politica italiana, ma possiamo affermare che nel Ministero esistevano dubbi e fors'anche divergenze. Questo stato di cose andò creando a sua volta un disaccordo col Governatore della Colonia, che, stretto dalla necessità di provvedere a esigenze militari di grave dispendio e nel tempo stesso a rimanere nei limiti di un modesto bilancio, affacciò il desiderio di lasciare ad altri le sue funzioni. Nel mese di giugno, insistendo egli con maggior calore nell'intenzione di essere sostituito da altri, e ri-

[1] Infatti togliamo dal *Libro Verde*, n. 23, *Avvenimenti d'Africa*, pag. 2, il seguente telegramma:

" *Il Ministro della guerra al Governatore dell'Eritrea.*

" Roma, 27 gennaio 1895.

" In coerenza al suo telegramma del 25, il Ministero dispone per la partenza il giorno 30 di due battaglioni e il giorno 13 dell'occorrente per la costituzione della batteria. *Sospende invio degli altri battaglioni.* Il giorno 13 partiranno pure tutti gli altri personali e materiali richiesti, salvo quelle riduzioni che per diminuiti rinforzi Ella credesse indicarmi telegraficamente.

" MOCENNI. "

petendo nel luglio tale suo proposito, il Governo non credette di poter deliberare sopra così grave argomento senza prima aver conferito verbalmente con lui e lo invitò a recarsi a Roma.

Qualunque cosa sia stata scritta circa i colloqui che il Governatore, giunto il 27 luglio a Roma e ripartito il 15 settembre, ebbe con i ministri, è certo che egli si pose con i ministri in pieno accordo e sono erronee e prive di fondamento le asserzioni, talvolta puerili, che egli sia stato accolto con freddezza e perfino con leggerezza colpevole. Il Governo, in tutte le questioni d'indirizzo politico e di ordinamento civile e militare lasciò facoltà piena al Governatore, che ottenne quello che era urgente e possibile di ottenere, cioè la permanenza dei battaglioni che avrebbero dovuto rimpatriare, la conservazione di tutti i battaglioni indigeni, l'approvazione degli arruolamenti eseguiti in più, l'aumento di altri mille *ascari* (soldati indigeni) e la compra di 700 bestie da soma, corrispondente tutto questo ad un aumento del bilancio fino a tredici milioni. Le maggiori difficoltà provennero, appunto per ragione finanziaria, dal Ministero del tesoro, ma furono appianate ed il Ministero della guerra concesse quanto gli fu richiesto, cosicchè lo stesso Governatore potè personalmente telegrafare da Roma al generale Arimondi, che lo sostituiva in Affrica, questi accordi e dargli le sue istruzioni per i nuovi arruolamenti e per l'acquisto dei muli. Ogni altra versione, lo ripetiamo, è inesatta ed erronea.

Tornato il Governatore a Massaua, dispose subito per un concentramento di truppe a Adigrat, ove, tra il 3 ed il 6 di ottobre, si raccolse una forza di 8700 uomini circa con 1200 quadrupedi e 10 pezzi, più alcune centinaia di uomini delle bande irregolari. Tale concentramento aveva lo scopo di prevenire defezioni nel territorio della Colonia, di decidere gl'incerti e d'imporsi a Mangascià prima che gli giungessero rinforzi nella sua posizione di Debra-Ailà, a sud-ovest di Antalò che occupava, a tre grosse giornate da Adigrat, con circa 5000 uomini, composti di poche centinaia dei suoi antichi soldati, di Tigrini reduci dallo Scioa, di due mila uomini, raccolti con la chiamata alle armi, ed alcuni profughi dell'Okulè-Cusai.

A mezzogiorno del 9 le truppe italiane dovevano essere pronte ad attaccare la posizione del Ras. L'operazione iniziata il giorno 6, si svolse nei due giorni seguenti, com'era stato stabilito, malgrado

le difficoltà del terreno montagnoso e dei torrenti; ma ras Mangascià potè sfuggire da Debra-Ailà con la maggior parte delle sue forze, lasciando a coprire la sua ritirata una notevole retroguardia. Questa, all'attacco di due battaglioni (Toselli ed Ameglio) sostenuto da una mezza batteria e da pochi irregolari del Seraè e del Tigrè, oppose una resistenza assai viva in principio, ma di breve durata, e si pose in fuga attraverso le roccie rotte da balze rivestite di cespugli e piante tropicali, ove l'inseguimento non era possibile.

Nei giorni successivi furono liberati il ras Sebath e il Degiac-Alì che, caduti in disgrazia di Mangascià, erano stati relegati nell'Amba-Alagi. Ras Mangascià potè ritirarsi al sud con poche centinaia di soldati e sfuggire un'altra volta all'inseguimento. In complesso, l'operazione su Debra-Ailà aveva annullato il pericolo che si addensava sopra i monti meridionali della Colonia, ed era riuscita, dal lato tattico, brillantemente, ma non a costringere il ras ad un combattimento che lo annientasse.

Il Governatore giudicò opportuno il suo ritorno a Massaua, lasciando il comando delle truppe al generale Arimondi. Lo spinsero a tale decisione la necessità di provvedere egli stesso al servizio delle retrovie ed alla creazione di due nuovi battaglioni indigeni, di attendere ai molti servizi civili che, durante la sua permanenza in Italia, erano stati sospesi ed ai negoziati in corso che agenti italiani avevano l'incarico di condurre nell'Harar. Partendo lasciò al generale Arimondi le sue istruzioni onde il forte di Adigrat fosse scelto come perno della difesa della Colonia, stabilendo più a sud un centro da cui emanasse più gagliarda l'azione militare, ed ordinava che in caso avanzassero e premessero da vicino forze preponderanti dallo Scioa, si abbandonasse la posizione avanzata e si ripiegasse sopra Adigrat, distruggendo le risorse di qualsiasi specie che potessero servire al nemico.

Al generale Arimondi fu lasciata la forza di un battaglione italiano, di tre battaglioni indigeni, le bande irregolari di Adua e di Adigrat e una batteria di sei pezzi; in complesso 600 fucili italiani, 3750 fucili regolari indigeni, 2000 fucili di irregolari. A Enda Jesus, che domina il piano di Makallè fu costruito un forte avanzato, ove un piccolo presidio avrebbe potuto rimanere sicuro.

Il generale Arimondi, secondo le istruzioni ricevute, dopo avere passato alcuni giorni ad Antalò, ad Afgoi e a Makallè, per tenere in rispetto il paese, pose la sua sede in Adigrat, da dove ordinava colonne mobili e distaccamenti per sopprimere il brigantaggio e far valere la sua autorità. Sopra ulteriori ordini del Governatore, fece, tra il 13 e 16 novembre, occupare con una compagnia Amba-Alagi, nell'intento di trarre partito dai capi di oltre frontiera che si dichiaravano uniti agli Italiani contro il comune nemico. Più tardi, il 24 novembre, fu ordinato che il maggiore Toselli con tre compagnie, una batteria e la banda di ras Sebath si avanzasse fino a Belegò, al sud di Debra-Ailà, allo scopo di assumere informazioni sugl'intendimenti del nemico, sulle forze provenienti dall'Harar e dallo Scioa e per studiare la sistemazione territoriale.

Sarebbe lungo accennare ora alle notizie e alle informazioni che si succedevano numerose e spesso contraddittorie circa l'avanzarsi e gli intendimenti del nemico, ma è certo che questo si avanzava rinforzato da aiuti numerosi provenienti dal sud. È difficile anche oggi di sapere con sicurezza perchè il maggiore Toselli, pur avendo la missione di osservare il nemico e manovrare per ostacolare la sua avanzata, dopo le istruzioni generali del Governatore che prescrivevano la riunione in grossi gruppi di tutte le forze, e dopo un ordine a lui dato dal generale Arimondi di ritirarsi ai piedi di Amba-Alagi — *o, secondo* circostanze, *anche più indietro* — si sia fermato ad Amba-Alagi ad attendervi l'urto di un nemico tanto a lui preponderante di forze. Ancora oggi non è precisato se il maggiore Toselli abbia ricevuto questo ordine nel testo ora riferito, come asserì il generale Arimondi, o mutilato delle parole che abbiamo sottolineato, come apparirebbe dal testo comunicato all'ufficio telegrafico di Adigrat. Certo è che se il maggiore Toselli lo avesse ricevuto incompleto, la sua fermata ad Amba-Alagi era giustificata dalla convinzione in lui di mantenersi ad Amba-Alagi ad ogni costo, anche contro forze preponderanti. Tale convinzione era anche consentanea al carattere del Toselli, soldato strenuamente valoroso. Ritirandosi lentamente e mantenendo sempre il contatto col nemico, egli si arrestò il 4 dicembre ad Amba-Alagi, da dove, fatto sicuro che contro a lui marciavano, al comando di ras Maconnen, giunto dall'Harar, non meno di 20-25 mila

soldati, accennando essere imminente un attacco, chiedeva aiuto al generale Arimondi. La sera del 6 si trovavano ad Amba-Alagi (Toselli) 1800 uomini e 4 pezzi ed a Makallè (generale Arimondi) altrettanti uomini con 2 pezzi. Fino dal giorno 3 il Governatore della Colonia si era recato all'Asmara, dopo aver provveduto per il rinforzo dei presidî meridionali, mobilitate tutte le truppe della Colonia e chiamate alle armi le milizie e le bande irregolari.

La posizione di Amba-Alagi, molto forte, chiude la strada che da Ascianghi conduce ad Antalo e lambisce il fianco orientale dell'Amba. Due strade la girano: quella che per il colle di Telagà scende a Betellariam e quella che per il colle di Togarà ad ovest porta a Muggià e poi ad Antalò.

Il giorno 6 il campo di ras Maconnen stendevasi tra il colle Boatà ed il colle Dubbar con avanguardie nel piano fin presso alla chiesa di Atzalà.

Ricevendo la sera stessa un avviso che il generale Arimondi con una colonna di sei compagnie e 2 pezzi si sarebbe avanzato per sostenerlo, il maggior Toselli emanò gli ordini ai suoi dipendenti onde prendessero posizione tra le alture di Talegà (estrema sinistra) e il colle di Tagarà (destra) con posti avanzati verso Atzalà. La batteria fu opportunamente collocata nel centro e con molta cura si occuparono gli accessi alla posizione, che venne anche alla meglio rafforzata con rapidi lavori di campagna.

L'indomani, alle ore 7, mentre un'avanguardia nemica attacca le forze italiane in posizione avanzata verso Atzalà, una grossa colonna agli ordini di ras Oliè si dirige verso Telagà; contemporaneamente si nota l'avanzata verso il colle di Boota di altra colonna più imponente di numero (15 mila fucili) condotta da ras Micael e da ras Maconnen.

Il combattimento diventa generale ed assume carattere micidiale; da ambo le parti le perdite sono gravissime; mentre, ad uno ad uno, cadono quasi tutti gli ufficiali italiani, la batteria apre squarci nelle colonne nemiche e vi semina la morte. Per circa due ore e mezza gl'Italiani non cedono un palmo di terreno, ma alle ore 9.30 altre colonne condotte da ras Alula e ras Mangascià si avanzano girando la destra della posizione italiana. Il Toselli decide di ristringere la difesa e ordina un contrattacco, per poi ripiegare sotto l'Amba con la protezione di una sezione di artiglieria; ma le perdite aumentano rapidamente ed al centro

le truppe non possono più sostenersi. Nulladimeno si combatte fino oltre mezzogiorno; ed alle ore 12.40 il Toselli ordina la ritirata di tutti i riparti in direzione di Makallè, da dove sperava vedere giungere rinforzi; ma appena questa fu iniziata per una strada strettissima soprastante a un precipizio di 400 metri, l'altura circostante è occupata dal nemico, che facendo fuoco a cinquanta passi infligge perdite enormi. In questo frangente una sezione di artiglieria (tenente Manfredini) tirando a mitraglia sopra la massa nemica vi produce orribile strage, ma è sopraffatta dal numero e cade in mano ai Tigrini; il rimanente della batteria piuttostochè cedere al nemico i suoi pezzi, rovescia muli e cannoni nel precipizio, ove sono travolti soldati e bagaglio. Non si può pensare a più lunga difesa e tutti si dirigono verso la profonda valle di Bet-Mariam. Ultimo a scendere dal colle è il maggiore Toselli; incalzato dappresso, bersagliato da ogni parte, sempre calmo ed energico, dà ordini ancora perchè il disastro sia minore. Pochi ufficiali, cinque soltanto, di cui due caddero ancora e pochi soldati lo accompagnano; giunto alla chiesa di Bet-Mariam, dopo avere dettato un avviso da spedirsi al generale Arimondi, si volse ancora al nemico incalzante ed esclamando: “*lascino che mi ammazzino*„ cadde e morì della morte degli eroi, e con lui caddero anche gli ufficiali che lo accompagnavano. Della colonna italiana i superstiti furono poco più di 300; degli ufficiali, meno quattro, caddero tutti.

Il generale Arimondi, raccolti, dopo una marcia penosa, interrotta da frequenti combattimenti, contro le popolazioni insorgenti, i superstiti di Amba-Alagi, aveva dinanzi a sè la scelta di tre decisioni: ripiegare con tutte le forze distruggendo Makallè; tenere Makallè con presidio proporzionato, ritirandosi col rimanente ad Adigrat; rimanere egli stesso con tutte le sue forze a Makallè ed opporsi energicamente all'avanzata del nemico. Si decise al secondo partito, perchè giudicò che l'abbandono del forte sarebbe stato di effetto dannoso al morale delle sue truppe, perchè il forte conteneva molti viveri e munizioni, il cui trasporto sarebbe stato difficile e la cui distruzione avrebbe pure richiesto molto tempo; perchè, infine, il forte presidiato poteva servire di base a doperazioni future.

Il Governatore, malgrado la cresciuta difficoltà dopo le perdite subite e la nuova diminuzione delle sue forze cagionata dal distaccamento lasciato in Makallè (1800 uomini circa e 25 ufficiali) ritenne opportuno di mantenere il primitivo suo concetto, cioè difendere la Colonia nella posizione di Adigrat, da dove poteva tenere in scacco, anche con forze limitate, il nemico assai superiore e dove poteva raccogliere i rinforzi provenienti dall'Italia. Ogni disposizione venne data in questo senso.

Il Ministro della guerra, avuta notizia del disastro di Amba-Alagi, si affrettava ad inviare tre battaglioni ed una batteria da montagna che partivano il 16 ed il 18 dicembre, ed il 20 successivo inviava ancora due battaglioni ed altra batteria, indipendentemente dalla richiesta fatta al Governatore d'indicare quali fossero i suoi intendimenti e di precisare la quantità e la qualità dei rinforzi che gli occorrevano.

Fino dal giorno 9 telegrafava di *non potere da lontano dare consigli a Lui che vede e giudica sul posto, ma confidare nella sua prudenza per evitare sorprese.* Il 21, il 23, il 25 partirono altri quattro battaglioni ed una batteria. Ogni battaglione era accompagnato da 40 muli, ma il Ministro della guerra dubitando che i mezzi di trasporto fossero scarsi, chiedeva al Governatore se giudicasse utili altri rinforzi di muli, e questi rispondeva chiedendo bardature per muletti indigeni, e dichiarava che avrebbe provveduto egli stesso con muletti, asini e cammelli della Colonia. E poichè al Ministro della guerra pareva sempre più necessario temporeggiare e usare prudenza, telegrafava al Governatore il 15 dicembre: *Vedo con piacere che Lei cerchi prender tempo;* ed il giorno 19 telegrafava ancora: *A Lei non manchi oculata prudenza e siano unica guida la opportunità militare e la necessità di non impegnarsi a fondo e molto meno a rischio di nuovo insuccesso.* (*Libro Verde,* n. XXIII).

Mentre nella Colonia e a Roma si cercava di riparare al più presto al danno arrecato dalla rotta di Amba-Alagi, nuovi e svariati incidenti entravano in giuoco, tra i quali hanno importanza principale i negoziati, o almeno i tentativi di negoziati, iniziati da ras Maconnen per un accordo cogl'Italiani. Essi tuttavia non ritardarono i preparativi e l'invio di quanto occorreva. Tutte le domande del Governatore furono esaudite anche in scala più vasta di quanto egli stesso proponeva. E così si agiva, non già

come fu detto per offrire uomini e armi, non per coprire responsabilità del Ministero che assunse la sua nella piena integrità, ma solo allo scopo di dare i mezzi necessari a difendersi e a costituire una riserva di uomini e di materiale in località centrale, da dove trarre modo di ripianare le perdite o di fare distaccamenti per la tranquillità interna. Non si comprende oggi come tali accuse al Governo siano state lanciate anche da chi l'anno precedente, e precisamente il 25 gennaio, riteneva che due battaglioni inviati dall'Italia, due nuovi battaglioni d'indigeni e una nuova batteria fossero mezzi sufficienti per la difesa coloniale e per la eventuale occupazione del Tigrè e dell'Agamè. Di queste accuse fa giustizia la raccolta dei documenti pubblicati nel *Libro Verde*, n. XXIII, tra i quali il n. 322 ed il n. 325, dai quali emerge chiaramente che non solo tutte le richieste del Governatore furono esaudite, ma anche come, antivenendo a ogni sua domanda, gli fossero offerti e concessi, con sollecitudine, rinforzi d'ogni genere.

Questa lieve digressione sia perdonata dal lettore. Essa era necessaria per amore della verità e per mantenere l'esattezza storica. Torniamo agli avvenimenti militari.

Il maggiore Galliano lasciato al comando del forte di Makallè si accinse fino dal 9 dicembre a completarne la cinta e la chiusura, nonchè ogni altro lavoro non ancora condotto a termine, ma non si potè in modo sicuro proteggere la sorgente principale dell'acqua situata a 400 metri dalla cinta. Abbondavano viveri e farina, giudicati sufficienti per tre mesi.

Nella notte dall'8 al 9 dicembre cominciarono le prime avvisaglie tra pattuglie di cavalieri scioani e soldati inviati in ricognizione del forte; esse continuarono quasi giornalmente e con vigore abbastanza lento, avendo Maconnen, come sempre, iniziato vaghe trattative di pace; ma il 1° gennaio e nei giorni successivi fino al 7, gli scontri divennero più frequenti e lo scambio di fucilate si fece assai vivo. Il giorno 7, alle 10 del mattino, giungeva dinanzi a Makallè anche il Negus che vi stabiliva il suo vasto accampamento, cosicchè come asseriscono relazioni non dubbie, si trovavano ivi concentrati circa 65 mila combattenti fra Abissini e Scioani.

Mezz'ora dopo l'arrivo del Negus cominciò un attacco che si fece sempre più violento, ed al quale prese parte anche l'artiglieria nemica. Un piccolo ridotto staccato fu preso e ripreso più volte; gli Scioani verso sera portandosi sulle alture ad est del forte riuscirono a stabilirvisi, ma non riuscirono ad avanzare. Il fuoco cessò alle ore 7 di sera. L'indomani, 8, altra giornata di combattimento, nella quale gli Scioani riuscirono ad occupare la località dell'acqua; il fuoco di artiglieria e fucileria durò sino a notte, durante la quale furono rinnovati due attacchi, ambedue respinti. Il 9, terza giornata di fuoco; nella notte altri attacchi sempre respinti, senza però che riuscisse al presidio di rioccupare la località dell'acqua, per cui si dovette rinunziare al suo possesso definitivamente e fare uso limitato della scarsa acqua raccolta in una riserva interna. Il dì 11 l'attacco fu il più vivo e il più insistente di tutti. Condotto da ras Maconnen in persona, fu lungo ed ostinato, ma riuscì infruttuoso; mentre fu causa di perdite gravissime per gli Scioani, gl'Italiani ebbero due morti e pochi feriti. Dopo questo giorno Menelik fece sospendere ogni attacco, sia per risparmiare i suoi, sia perchè convinto che il presidio avrebbe ceduto per sete. E la mancanza d'acqua faceva una ben grave e dura situazione ai prodi difensori! Ma nè la sete, nè la certezza di essere massacrati in caso di uscita, nè il sapersi in poche centinaia dinanzi a tante migliaia di nemici, non le sofferenze dei feriti e dei malati, fecero vacillare l'energia del maggior Galliano ed il valore del presidio.

Menelik proponeva l'indomani un armistizio per seppellire i suoi morti e da questo momento s'iniziarono trattative, sempre per desiderio di lui. Tutti ormai sanno che si chiusero con la concessione al maggiore Galliano di uscire liberamente dal forte con armi, munizioni, bagagli e con gli onori militari, per raggiungere l'esercito italiano in Adigrat, ottenendo la parola di ras Maconnen e degli agenti del Negus, che queste condizioni sarebbero state osservate.

Al giungere notizia dell'attacco di Makallè, il governatore dispose da Adigrat, ove il 10 arrivavano i primi battaglioni di rinforzo, che i battaglioni indigeni e gl'irregolari, circa 8000 uomini,

al comando del colonnello Albertone, avanzassero fino a Adagamus allo scopo di meglio comunicare con Makallè, trattenere l'avanzata del nemico e preparare l'occupazione di Adagamus con tutto il corpo d'operazione.

Tutta la cresta di Adagamus è una bassa propagine di uno sperone che dai monti di Alequà si protende dapprima a sud-est e poi nell'ultimo tratto ad est, e che fa parte del grande ciglione spartiacque etiopico. La posizione ha buon appoggio nei monti di destra, ha vasto campo di vista verso sud, e, dominando il terreno verso est, protegge la conca di Adigrat dagli aggiramenti da quella parte.

In questa posizione fu poco dopo concentrato tutto il corpo di operazione, comprese le truppe provenienti da Macallè agli ordini del Galliano, promosso tenente colonnello per la sua eroica condotta. Il corpo di operazione presentava allora una forza di circa 22,000 uomini.

Per un momento si sperò che il nemico volesse attaccare la posizione di Adagamus, ma invece esso si decise a muovere in direzione del Faras Mai, cioè sulla via di Adua, la qual cosa consigliò al Governatore un cambiamento di fronte da sud ad est, dal fronte verso Macallè al fronte verso Adua, con Adigrat punto d'appoggio. Il fianco sinistro era protetto dal massiccio del monte Angher, che si protende fino vicino ad Adua, i cui passaggi erano occupati da truppe indigene. Gli Scioani, conosciuto il movimento degl'Italiani, si avanzarono rapidamente verso la forte posizione del Gondapta, ad una giornata da Mai Memen, ove era giunto il Governatore, che alla data del 4 febbraio aveva concentrato le sue forze sulle alture tra Maigabetà ed Entisciò, spingendo esplorazioni fino Entisciò.

In queste marcie, eseguite per sentieri di aspra montagna, e perciò difficili, tutto procedette bene e il Governatore, telegrafando al Ministero della guerra, confermava che il morale delle truppe era molto elevato. È questo un ricordo sul quale crediamo d'insistere, perchè, come accade sempre, quando la fortuna non arride, si è detto e si è scritto con leggerezza e contraddizione che le truppe bianche erano mal vestite, male calzate avevano basso il morale e non sempre osservavano buona disciplina. Nulla di più falso. Tutte le truppe spedite dall'Italia partirono equipaggiate come era prescritto dai regolamenti concernenti

l'Affrica, e dal 16 dicembre al 26 febbraio, vale a dire in tutto il periodo di movimento dei rinforzi inviati, non una sola volta il Governatore o il generale Lamberti, che lo sostituì durante la campagna, in Massaua, fecero la più piccola doglianza. Se uno stato di cose meno corretto fosse esistito, quei due capi così elevati, tanto responsabili di quanto si compieva, avrebbero segnalato, senza dubbio, qualsiasi inconveniente. Nulla di tutto questo; e per contrario ad ogni pagina del *Libro Verde* si leggono attestati della loro soddisfazione per il contegno, la marcia, il morale delle truppe e per la liberalità del Governo.

Intanto, fatta astrazione da un nuovo rinforzo di 8000 uomini con relative artiglierie e salmerie, annunziato dal Ministero al Governatore, questi poteva operare fino dal 6 febbraio con 25 battaglioni ed 8 batterie. Entro lo stesso mese si portava il numero dei quadrupedi a circa 12,000.

Il 9 febbraio il corpo d'operazione avanzò di due ore verso Adua e prese posizione sulle alture dominanti Entisciò, con lo scopo d'indurre il nemico ad un attacco, ma questi si ritirò verso Colma, con l'intenzione di attirare gl'Italiani in un terreno a lui più favorevole. Il passo di Zalak abbandonato dagli Scioani fu occupato. Contemporaneamente a queste operazioni, il Governatore telegrafava al Governo che essendo buone le posizioni dei due partiti, il successo degl'Italiani sarebbe *certo* se fossero attaccati, per contrario molto dubbio se avessero gl'Italiani attaccato un avversario tanto numeroso in posizioni formidabili. Gli Scioani non avanzavano e si limitavano ad osservare da vicino le ricognizioni degl'Italiani. Ma altri avvenimenti gravi sorgevano sul teatro della guerra e preparavano la rivolta nei territori ove stanziava il corpo d'operazione.

Ras Sebat e degiasmac Agos Tafari, con 500 irregolari, passarono, nella notte del 12, al campo nemico, e questo tradimento provocò l'attacco dei nostri posti di osservazione sul colle Seetà ove gl'Italiani, in proporzione della loro poca forza, subirono perdite sensibili. La ribellione fu suscitata nell'Agamè ed i ribelli riescirono a interrompere per un giorno le comunicazioni telegrafiche del corpo di operazione con Massaua, ad attaccare con successo una compagnia inviata verso Alequà, e minacciare le retrovie; ma il 25 la situazione, che era divenuta critica, si fece rassicurante, perchè il colonnello Stevani, con due battaglioni di

bersaglieri, due compagnie indigene ed una batteria da montagna, attaccò e sconfisse ras Sebat presso Mai-Maret.

In questi giorni Menelik ritraeva nella conca di Adua tutte le sue truppe e si toglieva alla vista e al contatto degl' Italiani; il suo contegno si mantenne difensivo, ed anche una forte ricognizione eseguita il 25 dal governatore, non fu disturbata.

Il 29 febbraio dal colle di Sauria questi così telegrafava al Ministero della guerra (*Libro Verde*, XXIII, n. 327):

" Campo scioano sempre nella conca di Adua; razzie nello " Scirè portarono qualche giorno viveri, ma ora non vi è da razziare che Tembien; parlasi sempre spostamento, forse verso noi. " Composizione forza corpo operazioni, brigata Arimondi 2900, " brigata Dabormida 3500, brigata Ellena 3350, indigeni Albertone 8300, batterie da montagna pezzi 32 con 1200 uomini, " batterie tiro rapido pezzi 12 con uomini 320, batterie indigene " pezzi 8 con uomini 400. Totale cannoni 52, uomini 20,170. "

In questo telegramma nessun cenno a quanto stava per compiersi, non una parola circa il progettato disegno di avanzare e di attaccare, disegno che, come risulta da prove irrefragabili, fu risoluto dal comandante in capo nella notte tra il 28 ed il 29, dopo una riunione con i quattro comandanti di brigata ai quali fu esposta la necessità di un provvedimento in vista dello scarso vettovagliamento assicurato solo fino al 3 marzo, dopo il qual giorno non si poteva sperare in modo assoluto di provvedere all'alimentazione delle truppe. I trasporti erano molestati dagli insorti; molti muli erano morti per eccessive fatiche.

Il provvedimento poteva essere anche una ritirata verso la conca di Senafè e anche di Adi-Caiè, se pure non si presentava la convenienza di retrocedere addirittura fino all'Asmara. La risposta dei generali fu per non ritirarsi e per combattere, e fu unanime. Il 29 sera la decisione di avanzare nella notte e attaccare l'indomani venne emanata con speciale ordine del giorno. Ecco le ragioni militari di tale decisione.

Le condizioni logistiche consigliavano una ritirata, ma se non fosse stata preceduta da un movimento offensivo, sarebbe riuscita, secondo il Governatore, dannosa al morale delle truppe ed prestigio della nazione. Si disponeva, col richiamo delle truppe in servizio delle retrovie, della maggiore forza possibile impiegabile in terreno di montagna. La ritirata senza combattere sco-

priva la provincia Oculè-Cusai. L'occupazione di Gondarta, Rebbichienni, Chidone-Meret appariva facile, e queste erano buone posizioni per resistere ad un attacco del nemico che non avrebbe potuto spiegare tutte le sue forze. Il morale delle truppe, degli ufficiali e l'affiatamento dei soldati elevatissimo, la loro abitudine a marciare sulle montagne etiopiche, erano tutti buoni elementi. Il Governatore, fatte tutte queste considerazioni, confidava in una vittoria parziale che costringesse il nemico ad una ritirata e risolvesse la situazione. Decisione strana dopo il suo telegramma inviato al Ministero della guerra dal colle di Lauria alle 4 pom. del giorno 29, *nulla accennandogli* della presa determinazione di attaccare battaglia nella notte (*Libro Verde*, XXXIII, n. 327).

Decisione stranissima quando con precedenti telegrammi aveva convenuto che le posizioni scioane erano *fortissime* e che l'insuccesso degl'Italiani sarebbe stato *certo* qualora dalla difensiva si fosse passato all'offensiva. Il Governatore aveva penuria di viveri, doveva ritirarsi con prudenza e calma, ma non esporre, come fece, la nazione allo scacco di una sconfitta.

Ed anche vittorioso, come avrebbe potuto inseguire senza viveri?

Proseguiamo.

Impossibile qui di riportare intieramente l'ordine dispositivo ed esporre nei loro minuti particolari tutte le operazioni che precederono e accompagnarono la battaglia. Narreremo succintamente. Le truppe erano così ripartite:

Colonna di destra: 2ª brigata (Dabormida) con tre batterie;

Colonna del centro: 1ª brigata (Arimondi) con tre batterie;

Colonna di sinistra: (Albertone) quattro battaglioni indigeni e quattro batterie;

Riserva: 3ª brigata (Ellena) con 2 batterie e 1 compagnia zappatori;

Un riparto d'indigeni era unito a tutte le colonne.

Il movimento era iniziato alle 9 della sera, eccettuata la riserva che mosse un'ora dopo il completo sfilamento della colonna centrale.

La colonna di destra seguì la strada Colle Zahalà, Colle Guidam, Colle Rabbi Arienni; la colonna centrale e la riserva la strada Adi Dichi, Gondapta, Colle Rabbi Arienni; la colonna di

sinistra, la strada Sauria, Adi Cheiras, Colle Chidame-Meret. Il quartier generale marciava in testa alla riserva.

Il primo obbiettivo era indicato dalla posizione formata dai Colli Chidame-Meret e Rabbi Arienni, tra Monte Semeieta e Monte Esciasciò, la cui occupazione doveva farsi dalla colonna Albertone, a sinistra, dalla colonna Arimondi, al centro, e dalla colonna Dabormida, a destra. La colonna Arimondi, se le brigate Albertone e Dabormida fossero state sufficienti, doveva prendere posizione d'aspetto dietro le stesse brigate.

Ogni soldato portava 112 cartuccie, due giornate di viveri. La forza presente ammontava a 16,700 combattenti. Tutto, salvo piccoli inconvenienti facili a verificarsi in marcia notturna ed in terreno tanto difficile, procedette bene nella notte, non così nelle prime ore del mattino. La brigata Albertone, dopo aver fatto sosta per circa un'ora al Colle di Chidone, ripigliò la marcia verso Cuda-Chidone-Meret facendosi precedere da un battaglione col mandato di occupare l'insellatura tra Amba Scellodà ed Abba Garima in attesa del grosso della brigata. Sventuratamente questo battaglione, anzichè arrestarsi, si lanciò contro gli avamposti scioani che si trovavano a due chilometri dal colle e dava così l'allarme a tutto il campo nemico che si pose subito in armi. In breve ora questo battaglione fu attaccato da una massa di 5000 e più Scioani. Ritiratosi a mano a mano, resisteva per più di un'ora, ma poi veniva rovesciato e costretto a riparare, vivamente inseguito, a Enda-Chidone-Meret. Questo fatto indusse la colonna Albertone ad avanzarsi per sostenere e raccogliere quel battaglione, ma da ciò venne danno maggiore, giacchè questa colonna che aveva perduto il collegamento con la propria avanguardia, lo perse anche con le altre colonne e fu vista combattere isolata contro rilevantissime forze nemiche sul monte antistante a Monte Raio, distante circa 6 chilometri in linea retta, distante cioè non meno di due ore e mezzo di marcia a causa della tortuosità dei sentieri e dell'asprezza del suolo.

Questo errore cagionò la disfatta della brigata Albertone e fu motivo di altri avvenimenti gravissimi. Il comandante in capo, vista la situazione del generale Albertone, si affrettò a disporre che il generale Dabormida avanzasse per ristabilire il perduto contatto con Albertone, e in pari tempo ordinò alla brigata Arimondi di salire sul Monte Raio; ma quando questa fu in posi-

zione, la sorte della brigata Albertone era già decisa. I suoi avanzi correvano misti agli stessi Scioani giù per la valle frapposta tra i due monti. Ben presto gli Scioani, in numero grandissimo di forse 30,000 attaccando da ogni parte il Monte Raio, avvolsero dapprima il lato destro e poi il fronte e il sinistro della brigata Arimondi, soffrendo perdite oltre ogni dire gravissime, ma riuscendo nell'intento di annientare l'azione anche di questa brigata. Ed ecco disgraziatamente compiuta anche la separazione definitiva della brigata Dabormida. Dalle dieci e mezzo in poi ogni comunicazione di questa brigata col comando in capo fu definitivamente interrotta. Il generale Dabormida e i suoi soldati, stretti da ogni parte come da un cerchio di ferro, fecero prodigi di valore; l'artiglieria esaurì tutte le munizioni, la fanteria manovrò e si mantenne mirabilmente, ma nessuno poteva ormai opporsi ad un nemico così soverchiante. Si tenne testa fin verso le 4 pomeridiane; poi cadde il generale Dabormida mentre la ritirata venne continuamente disturbata dal fuoco del nemico inseguente.

Il comandante in capo, vedendo svilupparsi l'attacco contro la brigata Arimondi, mandò ordine alla riserva (Ellena) di sostenerla e di unirsi ad Arimondi e sperò che a questo nucleo di forze potessero anche collegarsi gli avanzi della brigata Albertone e della brigata Dabormida che tutt'ora combattevano; ma anche il generale Arimondi era caduto e la mossa della brigata Ellena ebbe esito sfavorevole. Il suo battaglione (3°) indigeni (Galliano) fu subito disfatto lasciando nelle mani del nemico parecchi ufficiali ed il suo capo. Il 3° reggimento (Nava) fu rotto, come fu rotta tutta la linea che si ritirò, e con essa si ritirava il comando in capo mentre sola combatteva la brigata Dabormida dirigendosi a Rabbi Arienni dove era il 4° reggimento (Romeo) ultima risorsa della riserva. Ma anche quest'ultimo fu attaccato e rotto da soverchiante nemico.

Così si chiuse questa giornata tanto funesta alle armi italiane. Le perdite di queste furono enormi oltre misura. Dei 9000 Italiani che avevano combattuto si raccolsero solo 150 ufficiali e 2000 soldati; degl'indigeni si poterono formare due soli battaglioni in luogo dei sei preesistenti. Ogni rimanente cadde sul campo o fu prigioniero. Caddero due generali, e quasi tutti gli ufficiali superiori o caddero o rimasero feriti; gli altri due ge-

nerali di brigata furono feriti ed uno tra essi prigioniero. Unico conforto a tanta sventura il valore collettivamente spiegato e gli atti eroici, alcuni mirabili e degni di storia, compiuti da singoli ufficiali e soldati, i quali, se furono onore a chi seppe compierli, sono ancora onore per l'esercito intiero.

Come il lettore ha potuto accorgersi dal fedele ed imparziale riassunto degli avvenimenti svoltisi nell'Eritrea dal 1894 al 1° marzo 1896, molti e gravi errori furono commessi, e la pubblica opinione ha ormai precisato a chi ne spettasse la colpa maggiore ed ha anche precisato come il Governo centrale non aveva — come si disse da avversari politici — incoraggiato espansioni e fatto mancare il necessario di armi, di uomini e di viveri a chi dirigeva l'azione.

Se la determinazione del comandante in capo non avesse affrettato gli eventi, il grande disastro sarebbe stato evitato. Basti ricordare come egli telegrafasse a Roma tre giorni prima della fatal giornata che l'esercito scioano scarseggiava di viveri e quindi sarebbe stato costretto ad attaccarci; basti riflettere che il 26 febbraio partivano da Napoli rinforzi di 8000 uomini provvisti di ogni servizio di guerra. Il temporeggiare non avrebbe condotto alla gloria, ma assicurava il trionfo finale.

Sia oggi lecito sperare che da questi infausti avvenimenti che non intaccarono l'onore della giovine Italia e dai quali il valore dell'esercito ebbe nuova conferma, Governo e governati traggano ammaestramento e consiglio; ed il triste passato possa avviare ad un più lieto avvenire.

Ormai la polemica si spegne e sorge la storia col suo giudizio imparziale. Già la figura di Crispi, liberata dalle umane pastoie, grandeggia sul finire del secolo XIX. Invano contro il grande patriotta furono usate le vicende d'Africa come arma sleale di attacco. Egli, e chi aveva con lui, a Roma, la responsabilità della campagna che nelle lontane regioni eritree si svolgea, fecero il dovere loro. Le carte del defunto statista diranno anche più che qui non si dica, e chi scrive potrà forse aggiungere qualche nota a questo rapido riassunto.

STANISLAO MOCENNI.

“ESPERION„

(FRAMMENTO)

———

. . . .

Per entro le foreste originarie,
sovra i paterni monti,
lunghesso i sacri fiumi,
un de' Centauri io fui. Ne l'alte fronti,
ne le bionde cesarie,
ne' lampeggianti lumi,
eguali eran de' Numi
a le stirpi gioconde;
e le purpuree labra,
ove del bacio già fiorian le rose,
diceano armonïose
cose — profonde.
Ma il fulvo pel, la scabra
groppa, ed il corneo piede
erano equini, e il ferreo garretto;
e ne l'urlo di gioia, a pieno petto,
sovra l'ambite prede,
da qualche sommità gittato schietto
a l'aura fredda e viva,
la sanità de l'animal nitriva.

Da le creste di monti,
onde i pini scendean serrati a un lido,
come sovente al grido
dato ho il vol, su l'aperte
marine, anco inesperte
de la vela che passa agli orizzonti!

E a paludi deserte,
ove rigan tramonti — augelli a schiere,
io, noncurante arciere, a piè de l'erte,
le fughe abbandonai de' caprioli,
da lunge a salutar gli occidui soli.

Talvolta, ai casi de la corsa pazza,
le vestigia scontrai di non so quale
esterminata razza:
qualche immane terrazza,
ove, alla gradinata
d'una reggia atterrata
veglianti, apriano l'ale
impassibili belve;
o, nel cuor de le selve,
meta peranco a un incerto vïale,
il cadente delubro
d'una oblïata deità mortale.
Anco il tripode rubro
occupa l'antro, onde, a la donna infesta,
la potenza del dio fu manifesta,
e al fatidico soffio ondeggia un rovo.
E il sacrato colubro,
dal venerato covo,
ergea la pigra testa,
a lo scalpito novo.

Così, pel giovin mondo, irrequïeta,
la mia feroce pubertà recai.

Talor, nei vespri, fuor da l'albereta,
sorgendo infra i prunai,
uscian, sul limitar d'una grasceta,
le Ninfe, a l'astro in faccia.
Torcean le tarde braccia,
volte agli ultimi rai,
levando lunghi lai;
sciogliteano, e in gioco all'aure
credean le chiome saure;

e me, sordo al nitrir de le Centaure,
una brama feriva
d'un'amorosa caccia,
su la feminea traccia.
Oh alfin la fuggitiva
chiudere a greppi impervi:
ne la spelonca oscura,
sotto la mostruosa giacitura,
aneli di paura — e voluttà...
Io mi togliea di là,
d'un balzo obliquo. Elle, con i protervi
lampi de la pupilla indarno fisa,
e mi seguian con l'impudiche risa.

. . . .

Carlo Visconti.

BEATRICE D'ARAGONA, REGINA D'UNGHERIA

La real principessa di Napoli, destinata ad essere la consorte del più glorioso dei re d'Ungheria, di Mattia Corvino, ebbe i suoi natali su quell'incantevole lido delle sirene e, se non erro, in quello storico Castel Nuovo, sui neri bastioni del quale si ripercuotono ancora oggi, dall'un lato il fragore delle onde marine e dall'altro il rumore perenne di quel popolo vivace.

Da fanciulla essa potè vedere l'avo suo, il " magnanimo „ Alfonso, che aveva care le scienze e le arti, ma che amava pure il suo popolo, e di cui i coetanei non poterono tramandare ai posteri encomio maggiore di quello che egli poteva camminare inerme e senza scorta in mezzo ai suoi sudditi:[1] il che è quasi senza esempio nella storia dei principi italiani del secolo xv.

E più tardi la real donzella potè vedere l'arco di trionfo innalzato alla memoria del glorioso suo avo all'ingresso di Castel Nuovo: " *in memoria del pio, del magnanimo, dell'invitto,* „ dove le sue virtù si trovano simbolizzate da figure femminili e le sue vittorie da un corteo trionfale somigliante a quelli degli antichi trionfatori romani, poichè l'italico rinascimento non poteva immaginare nè sentire la gloria altrimenti che nelle forme in cui gli antichi Romani aveano festeggiato i loro grandi.

Da fanciulla e da giovanetta Beatrice d'Aragona aveva avuto spesso l'occasione di udir parlare dell'Ungheria e della potenza ungherese.

Là, nelle vicinanze di Napoli, in mezzo ad ameni boschetti ed ubertose campagne, v'è la città di Aversa, nel cui castello un principe ungherese, venuto a Napoli per conseguire la corona

[1] PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Introduzione, pag. 79.

reale, fu trucidato col consenso della propria moglie; in seguito di che il Re d'Ungheria, appartenente alla stessa stirpe angiovina donde provenivano i predecessori degli aragonesi, alla testa di un poderoso esercito mosse dal remoto suo regno, situato di là dai monti e dal mare, e venne nel regno di Napoli, per far giustizia e vendetta terribile di suo fratello, -- ciò che diede origine ad una lunga e disastrosa guerra nell'Italia meridionale. La mano della giustizia raggiunse, sebbene tardi, la colpevole Giovanna che fu anch'essa strangolata come lo era stato l'infelice Andrea d'Ungheria.

Sin dal tempo delle due Giovanne d'Angiò, le donne ebbero una parte importante nella vita pubblica del regno di Napoli. Lo stesso Alfonso il Grande non cercò sottrarsi alla loro influenza. Era il sistema educativo del rinascimento, invalso in tutta l'Italia, che richiedeva alla donna si dovesse elargire la medesima cultura intellettuale che agli uomini. Ne venne di conseguenza, che le donne appartenenti alle classi elevate, andarono man mano occupando dei posti eminenti nella vita pubblica e quindi anche nella politica. Le figliuole e le nipoti di Ferrante, figlio naturale di Alfonso ed erede del trono di Napoli, sì per le loro inclinazioni naturali che per il loro temperamento italo-spagnuolo erano donne straordinarie dotate di qualità che le rendevano atte ad esercitare una grande influenza sulle condizioni politiche e di cultura dei vari paesi.[1] Eleonora, figlia maggiore di Ferrante, divenne la moglie di Ercole d'Este, duca di Ferrara, e fu l'astro più fulgido di quella famosa Corte di Ferrara, che era conosciuta come il centro di godimenti raffinati, del lusso smagliante e della cultura cortigiana del Quattrocento, e che fu coronata d'una vera aureola dalla poesia del Bojardo e dell'Ariosto. Fra le figlie di Eleonora, la Beatrice andò moglie a Lodovico il Moro, duca di Milano; la Isabella, — la più bella e la più spiritosa principessa del suo tempo[2] — a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Isabella, figliuola di Alfonso, figlio e successore di Ferrante, condivise eroicamente la sorte di Gian Galeazzo, duca di Milano, privato del suo trono.

[1] Vedi l'articolo di EUGENIO MÜNTZ, *Il Rinascimento in Oriente* nella *Gazette des Beaux-Arts*, 1894-95.

[2] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, 54.

REGINA
BEATRIX DE ARAGONIA

Fra le principesse napoletane la sola Beatrice conseguì la corona reale.

Nei matrimoni principeschi del medio evo strana era la sorte riservata alle donne. Ordinariamente esse venivano fidanzate sin da piccine, per interessi politici, a qualche principe ereditario, di un remoto paese straniero, il quale era fanciullo anch'esso. Passati poi alcuni anni, veniva a presentarsi in casa dei genitori della fidanzata una deputazione straniera, persone sconosciute, in costumi non mai veduti, con usi e linguaggio ignoti, che portavano dei ricchi doni, quali saggi dei tesori della loro patria, e conducevano poi seco la loro futura padrona, assieme con qualche persona del suo seguito, per vie pericolose, in un paese lontano, dove doveva diventare la consorte di un uomo che essa non aveva mai veduto, della cui fisonomia le poteva dare tutt'al più un'idea qualche ritratto mal fatto o qualche medaglia, e di cui il più volte non comprendeva neppure il linguaggio.

La sorte di Beatrice d'Aragona fu per molti riguardi assai più favorevole. Essa fu maritata in un'età per allora insolitamente matura. Aveva circa 21 anno quando fu fidanzata a Mattia e 23 anni quando fu celebrato il matrimonio; ebbe quindi il tempo e il modo di consentire con ben ponderata decisione a questo matrimonio. È ben vero che neppure essa aveva visto il suo futuro marito prima di unirsi a lui; ma non poteva esserle ignota la fama di lui, delle straordinarie sue doti e delle eroiche sue gesta. In quel tempo — nel 1474 — Re Mattia era già conosciuto come vincitore d'eserciti, come difensore potente della cristianità, come emulo temuto dell'Imperatore, e sopratutto come generoso protettore e propagatore delle scienze e delle arti nella Pannonia, che si credeva " barbara, " nonchè come " favorito della nuova cultura italiana. "[1] La sua fama giungeva alle più lontane regioni, e specialmente in Italia poeti e artisti facevano a gara nel cantare le sue lodi. Nè poteva temere la real principessa che nelle relazioni col suo consorte non avessero, almeno in principio, a venir soddisfatte le esigenze del suo animo e del suo intelletto, essendo essa conoscitrice profonda, non meno di Mattia, della lingua latina, tanto da ornare la sua conversazione con delle citazioni di classici latini;[2] il che in quel tempo era ritenuto

[1] Droysen, *Geschichte der preussischer Politik,* II, pag. 319.

[2] *Marzio Galeotti,* pag. 47.

come prova di cultura superiore. Con tutto questo il viaggio di Beatrice dalla casa paterna nella lontana Ungheria era un'impresa che richiedeva una forte risoluzione. Nell'estate del 1874 Re Mattia, per rilevare la sua sposa, mandò, sotto la direzione di Giovanni Filipecz, vescovo di Varadino, e dei due suoi parenti Pietro Geréle e Giovanni Pongrácz di Dengelez una splendida ambasciata a Napoli, composta di gran numero di magnati e prelati d'Ungheria, di Boemia e di Silesia, con un seguito di ottocento cavalieri, fra i quali, in foggia stupenda, venti prigionieri turchi;[1] nè mancavano dei musicisti e dei giullari. Dopo una fermata di un mese l'ambasciata si mise in viaggio con Beatrice, accompagnata dall'arcivescovo di Napoli, da Pietro d'Aragona, figlio naturale di Ferrante, e da gran numero di signori e dame dell'alta società. Imbarcatisi il 2 ottobre in Manfredonia, le loro galee non poterono, causa il cattivo tempo, approdare prima del 13 alla costa del territorio ferrarese, dove ebbero gratissima accoglienza dalla duchessa Eleonora.[2] Proseguirono poscia il loro viaggio per terra, attraverso la Carniola e la Stiria, dovendo temere sempre dei turchi invasori, che tutto aveano devastato sulla loro via, e probabilmente avrebbero voluto impossessarsi dell'intera comitiva viaggiante.[3] Vicino alla frontiera ungherese, nella città di Pettau, la madre di Re Mattia, la vedova di Giovanni Hunyady, con seguito numerosissimo di dame ungheresi, ricevette la futura sua nuora e la condusse ad Alba Reale, dove il giorno 10 dicembre ebbe luogo l'incontro dei reali sposi, fuori delle mura della città, sotto splendide tende. Beatrice voleva inginocchiarsi davanti a Mattia, ma questi premurosamente l'alzò e le offerse il braccio. In nome del Re e del Regno il vescovo di Agria, Gabriele Rangoni, italiano anch'esso, di Verona, salutò la Regina con una allocuzione in italiano, e questa gli rispose con un breve ed elegante discorso, ringraziando il Re della sua bontà.

Mattia, che in quel tempo era giunto quasi all'apice della sua potenza e della sua fama, cercò manifestamente di abbagliare la sua sposa ed il seguito di essa con la sua comparsa, con lo splen-

[1] Fraknói, *A Hunyadiahés Gagellók Kora,* pag. 263.

[2] Fraknói, *Mátyás Király,* pag. 248.

[3] Antonio Bonfinio, *Rerum Hungaricarum decades*, pag. 597.

dore delle feste di ricevimento, delle nozze e della incoronazione, e cercò pure di produrre gradevole impressione sopra i suoi ospiti, seguendo in tutto i costumi, il gusto e la moda italiana, che allora era ritenuta in tutta l'Europa come la più distinta e la più civile.[1] Prima ancora dell'arrivo di Beatrice gran numero d'italiani, diplomatici, dotti ed artisti, specialmente architetti, erano affluiti alla Corte di Buda, e, prima delle nozze, agenti di Mattia aveano percorso le principali piazze d'Italia, per comprare gioielli preziosi e broccati d'oro e d'argento. Nel corteo nuziale Mattia, sul suo cavallo bianco, superò tutti con la magnificenza della splendida sua acconciatura: la bardatura del suo cavallo era guarnita d'oro, le scarpe istesse del Re rifulgevano di gioielli e di pietre preziose.[2]

Le feste nuziali, cominciate in Alba Reale il 10 dicembre e terminate a Buda il 1° gennaio — di cui abbiamo conoscenza per la descrizione minuziosa fattane dall'ambasciatore del principe elettorale del Palatinato — abbagliarono gli ospiti per lo straordinario splendore e per la loro ricca varietà e fornirono alla giovane Regina un'idea della potenza, della ricchezza e della splendidezza del suo consorte.

Ma se erano stati dei sentimenti di fierezza e di amor proprio e in certo qual modo anche dei motivi politici che aveano indotto Mattia ad usare dei riguardi speciali alla sua sposa ignota, come alla famiglia e alla nazione di lei, e a spiegare quel gran lusso, è fuori di dubbio però che ben presto subentrarono dei sentimenti molto più intimi e calorosi nel suo contegno verso la novella sposa.

Mattia compiva allora il suo 36° anno di età. Dopo il suo matrimonio nominale con Elisabetta Cilley, e dopo quello effettivo conchiuso, per interessi politici, nell'ascendere al trono, con Catarina Podjebrad — il quale ultimo matrimonio però, per la tenera età della sposa e per la sua repentina morte, non durò che pochissimo tempo — Mattia si trovava vedovo da dodici anni. Durante questo tempo non gli mancarono certo le avventure amorose,

[1] Csanki Desiderio, *La Corte di Mattia I,* pag. 563, 619, 655, 751. Századok, 1883.

[2] Relazione ufficiale dell'ambasciatore del Palatinato. Gabr. Kazinczy, *Re Mattia giudicato dai suoi contemporanei,* pag. 125.

come lo prova l'origine di suo figlio naturale, Giovanni Corvino. Ciò non ostante possiamo affermare che, di fronte ai leggeri costumi invalsi fra i principi occidentali al tempo del Rinascimento, la vita di Mattia ci si presenta come un vero specchio di virtù. Non v'ha quindi alcun dubbio che Mattia in quel tempo era ancora pienamente suscettibile d'un matrimonio d'amore.

D'altra parte le qualità fisiche ed intellettuali di Beatrice, come lo attestano i suoi coetanei, erano tali da suscitare l'amore di lui. Galeotti e Bonfinio esaltano, con le solite esagerazioni degli umanisti, la bellezza e le virtù della Regina. Galeotti dice che " accanto alla straordinaria sua bellezza " le altre donne sembravano brutte. E Bonfinio così ce la descrive: " Cui speciosa " frons, elata supercilia, saginata tempora, item erubescentes utrin- " que malae, cum oculorum hilaritate, nasi modestia ac oris venus- " tate tantum rarae gratiae comparabat, ut forma, habituque Ve- " nerem, Dianam pudicitia, et sapientia eloquentiaque Palladem " et omniparte referret. "[1]

Ma per quanto si voglia, in omaggio alla verità reale, diminuire il valore delle lodi, e benchè i ritratti contemporanei di Beatrice non ci diano un'idea della sua beltà, come non ce la danno quelli di Lucrezia Borgia; tenendo conto dell'impressione che essa produsse, come la storia attesta, su Mattia e sui suoi coetanei, non ci par dubbio che i panegirici degli storici cortigiani non furono in questo caso ispirati dall'immaginazione adulatrice.

Ma ciò che produsse sul Re una sì potente attrazione verso la sua giovane sposa, e che assicurò a questa per lungo tempo una sì grande influenza, direi quasi un vero dominio sull'animo e sulle decisioni del marito, più che negli stimoli sensuali e nella simpatia e nell'affetto, si deve forse ricercare nell'unione delle loro anime, generata da identità di propensioni, di gusti e di istinti intellettuali.

Mattia, come ogni grand'uomo che eserciti un'influenza creatrice sull'epoca propria, era figlio del suo tempo ed accoglieva in sè con abbandono assoluto la corrente intellettuale che dominava in quei giorni. Il Rinascimento italiano spandeva allora il suo fascino meraviglioso sugli intelletti più elevati dei popoli

[1] *Decades*. IV, *Lib*. IV, pag. 584, 600.

europei. Tutte quelle nuove prospettive che si aprivano dinanzi all'intelletto umano per il propagarsi delle tradizioni classiche e della conoscenza spregiudicata dell'uomo e della natura — quella trasformazione radicale del concetto universale dell'uomo reso libero nella sua individualità, concetto che andava man mano sviluppandosi dalla tentata fusione della dottrina cristiana con le idee della letteratura classica — quello sfrenato abbandonarsi ai piaceri della vita che rammentava l'epicurismo degli antichi pagani e che, spregiando l'ascetismo medioevale, proclamava dall'una parte il godimento delle delizie più raffinate ed il lusso più splendido, e dall'altra faceva conoscere il valore dei monumenti classici, gl'incanti del corpo umano, dal che le arti ebbero un incremento straordinario — tutto ciò esercitava una attrazione irresistibile sul genio di Mattia, sulla sua ardente immaginazioze, sull'ambizione sua sconfinata; e tutto ciò gli fece vedere personificato in Beatrice il simbolo dell'incantevole grazia femminile.

È fuori di dubbio che la principessa napoletana, non solo con le doti attraenti della sua persona, ma anche con l'effetto magico dello spirito del Rinascimento e del genio italiano che da essa traspirava, riuscì ad ammaliare il cuore e la mente di Re Mattia.

In breve si rese manifesto che la continua convivenza con Beatrice e la collaborazione di lei in ogni sua impresa erano divenute un bisogno vitale per Mattia, e che persino nei suoi atti di governo e nella maggior parte dei suoi progetti politici egli divenne quasi lo schiavo della volontà di Beatrice, lo schiavo dell'amore che nutriva per lei, e che egli stesso chiamò " immortale "[1] in una sua lettera donazionale.

Parlando dei giorni susseguiti alle nozze, il Bonfinio dice che il Re non poteva stare neppure un'ora senza la sua consorte; e anche dopo, nei primi anni, egli la portò seco nelle sue imprese guerresche, per potere, dopo le fatiche della giornata, godere il riposo nella sua compagnia. Nel 1478 — profittando del riposo delle armi — Mattia fece con lei un lungo viaggio nell'Ungheria superiore, volendole far conoscere una parte del suo Regno, le città montanine, la zecca, la grande quantità di

[1] FRAKNÓI, *Mátyás Király,* pag. 345.

oro che affluiva nel suo tesoro.[1] Nel terzo anno del loro matrimonio l'ambasciatore fiorentino potè riferire al suo Governo " che la Regina poteva ottenere dal Re tutto quel che voleva. "[2] Nè Mattia faceva mistero dell'influenza di Beatrice. Le assegnava quasi la parte di condominatrice, ed essa prendeva sempre parte attiva nelle trattative diplomatiche non soltanto italiane, ma anche tedesche. Una volta il Re voleva affidarle il governo provvisorio dei territori conquistati dall'Imperatore. Nelle lettere donazionali troviamo spesso che la donazione è stata fatta con l'approvazione e col consenso, oppure dietro istanza o desiderio della Regina.[3]

L'influenza di Beatrice sugli atti di governo di Mattia si manifestava precipuamente nella protezione dei suoi congiunti e nella loro nomina a posti eminenti. I suoi fratelli Francesco e Pietro vennero in Ungheria nei primi tempi del di lei matrimonio. Francesco fu occupato per un certo tempo nella regia Cancelleria;[4] ma più alto ufficio ebbe il suo fratello minore Giovanni, e, dopo la prematura morte di esso, il nipote suo, Ippolito d'Este, entrambi essendo stati nominati arcivescovi di Strigonia. Giovanni d'Aragona, l'ultimo figliuolo di Re Ferrante, era stato sin dai più teneri anni consacrato alla carriera ecclesiastica; divenne cardinale all'età di quattordici anni, ed allorquando, nella seduta concistoriale dell'anno successivo, egli diresse un'allocuzione di omaggio e di ringraziamento al Papa, il suo intelletto superiore all'età sua fece grande impressione sugli astanti. Nello stesso anno ottenne l'arcivescovato di Taranto, e un anno dopo, nel 1479, all'età di 16 anni, fu mandato come legato apostolico plenipotenziario in Ungheria, per indurre il Re — suo cognato — ed i principi dei paesi vicini alla guerra contro il Turco.

Mattia, che nutriva già prima l'intenzione di conferire al principe Giovanni l'arcivescovato di Strigonia, ricevè il suo ospite con pompe straordinarie. Alle 3 del mattino egli stesso, alla testa dei prelati e magnati d'Ungheria, si recò ad incontrarlo,

[1] Bonfinio, *Decades.* IV, lib. IV, pag. 597, 606, 614.

[2] Fraknói, *Mátyás Király*, pag. 345.

[3] Giuseppe Teleky, *Hunzadz ids Kura,* vol. XII, pag. 397.

[4] Csànki, Op. cit., pag. 576, 580.

seguito da sì gran numero di fiaccole di cera che la notte pareva trasformata in giorno. E durante la sua dimora in Ungheria egli lo nominò di fatto arcivescovo di Strigonia in luogo del traditore e fuggitivo Beckensloer. Il principe Giovanni non potè però che provvisoriamente occupare la sede arcivescovile, poichè il Beckensloer, profittando della protezione del Papa, riuscì a far valere le proprie pretese, o almeno a far sì che la conferma del nuovo arcivescovo non venisse che dopo quattro anni. Giovanni d'Aragona si trattenne intanto in Italia; e che Mattia non solo onorasse in lui il congiunto di sua moglie, ma ne conoscesse perfettamente le rare qualità, lo dimostra il fatto che lo incaricò più volte d'importanti missioni diplomatiche presso la Santa Sede. Nel 1484, infine, essendosi superate tutte le difficoltà, il giovane arcivescovo potè occupare il suo alto ufficio, ma non lo tenne a lungo, essendo stato nell'anno seguente, mentre si trovava in Roma, rapito dalla morte, all'età di appena 22 anni. [1]

Nei suoi progetti di promuovere l'interesse dei suoi parenti, Beatrice non fu turbata dal lutto per la morte di suo fratello. L'indomani, dopo ricevuta notizia del suo decesso, essa riuscì ad ottenere dal suo consorte di conferire il beneficio arcivescovile di Strigonia, resosi vacante, al figliuolo di sua sorella Eleonora, al principe Ippolito, il quale non aveva che sette anni. Tale fretta ci viene spiegata dalla circostanza che la Corte di Milano, sotto la protezione del Papa, avrebbe desiderato che il cardinale Ascanio Sforza venisse nominato a quella suprema dignità ecclesiastica dell'Ungheria.

Mattia era deciso di vincere tutte le difficoltà che si opponevano all'adempimento del desiderio della sua consorte. Dei magnati del Regno non v'era ragione di temere, essendo stati abituati a doversi inchinare dinanzi alla volontà del Re. Quando l'ambasciatore di Ferrara portò il ritratto del piccolo Ippolito al Re, e questi lo baciò dinanzi a tutta la sua Corte, i signori presenti seguirono tutti il suo esempio, e colmarono di baci il ritratto di quel fanciullo destinato a coprire l'alta carica di primate d'Ungheria. [2]

[1] Giorgio Ráth, *Giovanni d'Aragona,* pag. 328-414. Századok, 1890.

[2] Fraknói, Op. cit., pag. 299, 333.

Ma grande opposizione incontrò Re Mattia presso il Papa, il cui contegno — anche supponendo che egli avesse subito la influenza del cardinale Sforza — non potrebbe essere disapprovato, giacchè avvertiva il Re Mattia che, invece d'innalzare un fanciullo alla sede primaziale d' Ungheria avesse riguardo ai prelati benemeriti onde l' Ungheria abbondava.

Alla fine vinse la volontà di Mattia. Nel 1487 Ippolito d' Este, che allora aveva nove anni, venne in Ungheria ed occupò la sede arcivescovile di Strigonia. Bonfinio racconta meraviglie dello sviluppo intellettuale, della maschia serietà del primate-fanciullo, molto superiori alla sua età; accertando che la sua persona aveva un portamento grave e dignitoso, in cui non si scorgeva traccia di letizia infantile. [1] Questo principe, che più tardi fu tanto ammirato per le eminenti sue doti e per il suo gusto squisito, ma eziandio temuto per il suo carattere violento, cui Ariosto innalzò un monumento perenne nella figura di Orlando Furioso, non potè certo, durante la vita di Mattia, influire, per la sua tenera età, nelle cose pubbliche d' Ungheria. Anche dopo la morte del gran Re egli poco tempo si tratteneva in Ungheria, avendo affidato le sue incombenze ecclesiastiche a dei vicari.

Ma, più che negli atti del governo interno, l' influenza di Beatrice e dei suoi congiunti si manifestava nella politica estera e maggiormente ancora nella vita della Corte, nei divertimenti, nel lusso, nonchè nei cambiamenti della moda e dei costumi anche fuori della vita di Corte.

Bonfinio rileva con soddisfazione che Mattia, sotto l' influenza di Beatrice, " introduceva degli elementi italiani fra i costumi magyari, che epurava l' Ungheria dai costumi rozzi, che cercava anzi farne una seconda Italia. " [2] I costumi della Corte subirono certo una trasformazione radicale. La guardia armata di cui il Re credeva poter far a meno divenne permanente, il Re non era più così facilmente accessibile a chiunque, come lo era stato prima; [3] i generosi banchetti, i pranzi comuni del Re con i suoi ministri, coi generali ed anche con altri, quella disinvoltura e

[1] *Decades* IV, lib. VIII, pag. 658.

[2] *Decades* IV, lib. VIII, pag. 646, 670.

[3] Kazinczy, Op. cit., note 178.

semplicità che portavano più l'impronta di un campo militare che d'una real Corte, svanirono come per incanto. Alle tradizioni ed alle pratiche ungheresi subentrò il cerimoniale italiano. Ma la smisurata abbondanza in tutto non cessò di caratterizzare anche in appresso la Corte di Mattia ed i suoi lauti pasti, e se vi fu qualche cambiamento, questo si verificò piuttosto nella varietà delle vivande, nel modo più raffinato di comportarsi a tavola, ed a tal riguardo non si ebbe che a seguire l'esempio di Mattia, lodato dagli stessi Italiani.

Il modo di vivere più distinto doveva aver per conseguenza la trasformazione intiera del real palazzo. È ben vero che sin dal tempo delle nozze di Beatrice l'ambasciatore del Palatinato ci dipinge con colori smaglianti il palazzo reale di Buda; non sappiamo però quali e quante furono le trasformazioni e gli abbellimenti fatti eseguire da Mattia appunto in occasione di quelle nozze, e non v'ha dubbio che la sua predilezione per le costruzioni — che era anche una delle qualità caratteristiche dei principi del Rinascimento — fu alimentata dalla stessa inclinazione della sua compagna.

Il palazzo reale istesso fu allargato con un altro edifizio prospiciente il Danubio, aggiunto a quello innalzato da Re Sigismondo, ed il tutto venne decorato con statue e lavori d'intaglio di grande valore artistico, con scale di marmo e con addobbi sontuosissimi. Gl'incantevoli giardini reali si estendevano fin sotto al castello di Buda, su tutto quel territorio dove oggi si trova situato il quartiere *Krisztinaváros*. Eravi poi un magnifico palazzo d'estate, costruito di marmo, e dal lato di Pest altri giardini scendevano fino al Danubio. V'era inoltre nelle montagne di Buda, per la caccia, un gran parco di belve, nonchè una graziosa casa di campagna ed un'altra villa reale ancora nelle vicinanze di Buda, a disposizione della Corte. I giardini del Re erano provvisti di pergolati, di torri che offrivano alla vista panorami stupendi, di peschiere e specialmente di uccelliere, insomma di tutti i mezzi di distrazione e di diletto che la orticoltura italiana aveva escogitati al tempo del Rinascimento e che di certo erano stati importati da quei giardinieri italiani che Mattia e Beatrice avevano chiamati in Ungheria.[1] Nelle

[1] Bonfinio, *Decades* IV, lib. VIII, pag. 646-648; Kazinczy, Opera citata, note 167-168; Csánki, Op. cit., pag. 765-777.

gabbie di questi giardini furono senza dubbio collocati quei leoni che Lorenzo il Magnifico mandò con una lettera lusinghiera in dono a Mattia.[1]

Con lo splendore di Buda gareggiava la reale dimora di Visegrado. Anche qui Mattia apportò grandi trasformazioni e fece eseguire molti lavori di orticoltura. Oltre al castello che si trovava in cima al monte e dove si custodiva la sacra corona, si scorgevano al basso — presso al forte detto *fluviale* — sontuosi palazzi, giardini pensili, gradinate, fontane; tutto un mondo magico, del quale il nunzio apostolico, vescovo di Castello, venuto in Ungheria rimase talmente entusiasmato che, scrivendo da Visegrado, datò la sua lettera: " dal paradiso terrestre. „ Anche dopo la catastrofe di Mohács la residenza di Visegrado viene ricordata dal primate d'Ungheria, Nicola Oláh, come dimora principesca unica al mondo. Vajda-Hunyad e Divsgyvr pare siano state lasciate in disparte durante il regno di Mattia, benchè sia probabile che all'abbellimento di Vajda-Hunyad Mattia abbia contribuito anche in omaggio alla pietosa memoria del suo genitore. Mattia preferiva all'incontro, come luoghi di dimora, Kòmáron e Tata, ed ivi ancorava la splendida sua nave, cui aveva dato il nome della galera di gala dei dogi, il *Ducentauro.* Gradiva eziandio il soggiorno di Pozsony, dove il palazzo reale era pure circondato da giardini ben coltivati, e, specialmente negli ultimi anni di sua vita, si tratteneva assai volentieri anche nella conquistata Vienna, dove pure fece costruire belli edifizi.[2]

Degno di siffatte costruzioni era l'addobbo dei palazzi e delle ville reali. Troviamo descrizioni minuziose delle decorazioni delle sale, dei servizi da tavola, del ricco mobiglio d'intaglio di legno e di argento, opera senza dubbio di artisti italiani; poichè ciò che gli artigiani chiamati dall'Italia non sapevano fare, veniva da Mattia, e specialmente da Beatrice ordinato in Italia e fatto venire in Ungheria. Ciò dicasi principalmente per il vasellame prezioso, per le posate e per le armi riccamente dorate, per le ricche stoffe, per i tappeti, per i gioielli, per gli abiti di gala di Mattia, per le seterie di ogni specie e per i ricami di seta. Questi ultimi specialmente erano fatti venire da Napoli, patria di Bea-

[1] Fraknói, *Mátyás Király levelei* (Lettere di Re Mattia), I, pag 241-243.
[2] Bonfinio, Op. cit., pag. 643-649.

trice, dove l'industria serica fioriva tanto al tempo degli Aragonesi, che, al dire dei cronisti, quasi ognuno vestiva di seta. [1] E non v'ha dubbio che la Regina Beatrice, cresciuta nella Corte di Napoli, protettrice esimia delle scienze e delle arti, contribuì potentemente ad eccitare e ad alimentare la tendenza di Mattia, non solo ad acquistare alla sua patria i prodotti dell'arte italiana del Rinascimento, ma anche ad attirarvi artisti e scienziati italiani. Vi fu nella corrente intellettuale di quell'epoca qualche cosa che spingeva le donne principesche a favoreggiare l'espandersi della civiltà occidentale in Oriente. Anche lo czàr Iván III, detto il Grande, coetaneo di Mattia, fu da una principessa allevata in Italia, da Sofia, figliuola di Tommaso Paleologo, iniziato nei misteri della cultura italiana, e anch'egli chiamò a sè tutta una colonia di architetti, ingegneri, orefici italiani. [2]

Nella Corte di Mattia inoltre il lusso del Rinascimento italiano si univa all'inclinazione, al fasto, proprio degli Ungheresi.[3] In ciò si manifestava anche la sconfinata prodigalità del Re, che gl'Italiani non si saziavano di ammirare e di encomiare, essendo abituati con principi i quali, sebbene superiori a Mattia nel gusto artistico, non potevano con lui gareggiare quanto a mezzi pecuniari. Lo stesso Galeotti rammenta con compiacenza i ricchi doni che egli aveva ricevuto dal Re. Quando Giovanni d'Aragona venne per la prima volta in Ungheria, tutte le persone del suo seguito ebbero dei regali sontuosi. Al fanciullo Ippolito Mattia mandò 2000 zecchini a Ferrara, come saggio dei futuri suoi proventi arcivescovili. Nessuno poteva partire da lui senza essere regalato. Galeotti fa menzione di un detto di Mattia, secondo cui egli condannava la prodigalità se serviva a soddisfare i propri desiderî smisurati ed i propri capricci, ma la riteneva lodevole se aveva per iscopo di obbligare, di cattivare altri. [4] In quest'ultima specie di prodigalità Mattia non conosceva limiti. Nella città di Olmütz, ricevendo come ospiti, in occasione della pace conchiusa, i Re di Boemia e di Polonia e i mediatori

[1] Eugenio Müntz, Articolo nel *Pesti Napló* del 30 marzo 1895: *Di un re d'Ungheria;* Weber, *Allg. Weltzgeschichte,* vol. IX, pag. 710.

[2] Müntz, Art. cit.

[3] Csànki, Op. cit., pag. 636.

[4] Kazinczy, Op. cit., pag. 48.

REX
MATHIAS HVNGARIE

della pace, il Duca di Sassonia e il Conte Palatino, donò loro l'intero mobiglio e l'arredo delle loro abitazioni con tutti i servizi da tavola, i tappeti e persino gli abiti ricamati in oro. [1] Queste feste di Olmütz, come viene attestato da quelli che vi assistettero, furono una pompa reale senza pari. Si sa del resto che Mattia, sia per vanità che per iscopi politici, cercava sempre di brillare con la sua ricchezza, col suo lusso splendido, con la sua prodigalità ogniqualvolta si trovava con la sua consorte di fronte ad ambasciatori od a principi stranieri.

L'influenza italiana che con la venuta di Beatrice guadagnava ognor più terreno, fece naturalmente venir a galla molti contrasti non manifestatisi sino allora negli usi, nei divertimenti e nel concetto delle cose. La Regina venne presa d'orrore quando, nelle giostre che ebbero luogo durante le feste nuziali, vide i lottatori gettarsi a terra con grande fracasso. Le giostre ungheresi, nelle quali si usavano delle lancie appuntate, offrivano uno spettacolo di lotta molto più serio che non in Italia, dove le truppe mercenarie del secolo XV giostravano il più delle volte per dar diletto, guardandosi bene dal mettere a rischio la vita reciproca. Molto caratteristica appare a questo riguardo la corrispondenza scambiatasi fra Mattia e il Re di Napoli, suo suocero, per l'affare del domatore di cavalli che quest'ultimo aveva inviato al Re d'Ungheria. Mattia naturalmente fece un ricco regalo anche a questo straniero, ma lo rimandò subito a casa, e nella sua lettera a Re Ferrante con tutta schiettezza espresse la sua meraviglia per avergli mandato un domatore di cavalli, potendo ben sapere che egli non ne aveva bisogno "perchè noi altri Ungheresi — così disse scherzosamente — sin dall'età infantile maneggiamo le armi, abbiamo guerreggiato contro diverse nazioni e ci siamo serviti sempre dei nostri propri cavalli, ammaestrati dal nostro popolo... Cavalli che ballino alla guisa spagnuola non abbiamo mai desiderato, nè vogliamo servircene nè per cose serie che possono avvenire presso di noi, nè per giuochi equestri." [2]

Nel lusso dei tiri a sei l'Ungheria precedeva di certo l'Italia.

[1] Csánki, Op. cit., pag. 781; Leopoldo Óváry, *Gli archivi di Modena e di Mantova,* pag. 397. Századok, 1889.

[2] Fraknói, *Lettere di Re Mattia,* vol. II, LXIX, pag. 367, 368.

Alla venuta d'Ippolito, Beatrice s'affrettò a procurargli un simile equipaggio. L'ambasciatore milanese chiese al suo principe le spese per un tale equipaggio, essendo vergogna dimorare a Buda senza aver un tiro a sei. [1] È probabile però che le corse di cavalli per le quali fu fatto un ippodromo a Buda ed uno a Visegrado, le gare di carrozze, alle quali anche Mattia e Beatrice presero parte di sovente, e le lotte corpo a corpo, in una delle quali si distinse anche il Galeotti, poeta di Corte, siano state importate dall'Italia. Anche nella caccia coi falconi deve essere stato introdotto qualche cambiamento secondo il sistema usato dagl'Italiani, essendo noto che Beatrice, in cambio di falconi ungheresi, si fece mandare dei falconi italiani da suo cognato Ercole d'Este, conosciuto come abilissimo in tal genere di caccia. [2]

Può darsi per certo che i balli in maschera e le mascherate furono importati da Italiani nella Corte di Mattia. Le maschere, a quanto pare, vennero mandate da Ferrara, dove forse era in uso di farne regalo, avendone la duchessa Eleonora inviate cinquantasei a Re Mattia, come più tardi Isabella Gonzaga ne mandò di là cento a Cesare Borgia. [3] Quanto ai balli, la moda italiana avrà dovuto gareggiare con quella tedesca, poichè tedesco dev'essere stato quel ballo di Zeïner che Beatrice nella sua festa nuziale ballava con suo fratello, il principe napoletano.

Beatrice fece venire a Buda anche dei comici italiani, le cui rappresentazioni le piacquero oltremodo, e che difficilmente trovarono qui dei competitori; ma quanto alla musica, la tradizione e l'arte ungherese — per quanto l'arte fosse primitiva — non cedettero sì facilmente il terreno all'arte straniera. In occasione dell'entrata di Mattia nella città d'Iglau, l'ambasciatore ferrarese scrive con meraviglia della musica ungherese, tutta differente da quella italiana. [4] Gli *hegedös* (musicisti e cantanti ungheresi) non mancarono mai nella Corte di Mattia e allietarono i reali banchetti coi loro canti guerrieri e col suono del liuto e delle trombe; ma è assai probabile che con l'andar del tempo

[1] CSÀNKI, Op. cit., pag. 666.
[2] CSÀNKI, Op. cit., pag. 666.
[3] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia,* pag. 289-290.
[4] L. OVÀRY, Op. cit, pag. 396.

siano stati sempre più costretti a dividere il terreno coi musicisti italiani, trovatori e suonatori d'arpa, chiamati da Beatrice, la quale amava tanto la musica da cercarvi sollievo e distrazione anche durante la sua malattia. L'orchestra e i cori della Corte di Buda furono ammirati dagli ospiti sin da quando ebbero luogo le feste nuziali. Naturalmente non possiamo sapere quanti ne erano artisti ungheresi e quanti stranieri. Anche gli organi furono trovati eccellenti; ma che siano stati fabbricati a Venezia non se ne ha notizia positiva. [1]

Un'altra gara si era manifestata fra i costumi patri e l'influenza straniera nella moda del vestire. La Regina Beatrice non solo fece venire delle stoffe dall'estero, ma altresì dei sarti italiani, i quali lavoravano anche per il Re. È probabile quindi che qualche genere di costume italiano non fosse sconosciuto a Buda, benchè sia provato d'altra parte che gl'Italiani venuti in Ungheria siano stati costretti ad adattarsi alle regole di abbigliamento ungherese. Il segretario del Duca di Milano infatti scrive al suo padrone, nel 1489, che i membri del seguito che avrebbero dovuto accompagnare la principessa Bianca in Ungheria si facessero fare degli abiti lunghi, essendo questi in moda alla Corte di Buda, e potendo gli abiti corti italiani fare cattiva impressione. [2]

Nella Corte però, fra i suoi magnati, prelati e generali, Mattia adottò intieramente l'uso dei capelli lunghi e della faccia rasata, come nel XV secolo si usava generalmente fra le classi elevate in Italia e nell'Europa centrale e occidentale. Mattia istesso, come l'attestano tutti i suoi ritratti contemporanei, non ha portato mai baffi, nè barba, [3] solo più tardi i pittori lo ritrassero con barba, giusta la loro immaginazione. Sbarbati si vedono anche i ritratti degli Szapolyai, di Lorenzo Uilaky, di Stefano Telegdi, di Tommaso Tarezai, scolpiti sulle loro tombe, mentre i ritratti dei magnati ungheresi, eseguiti una ventina d'anni prima, sono tutti muniti di barba e baffi. È evidente quindi che questa moda incominciò al tempo del secondo matrimonio di Mattia. [4]

[1] CSÀNKI, Op. cit., pag. 569-573.
[2] CSÀNKI, Op. cit., pag. 659.
[3] CSONTOSI, *Arch. Ertesitö,* anno VIII, pag. 97.
[4] FRAKNÓI *Humyadyak is Gagellók Kwa,* pag. 631.

Appare da tutto ciò che quanto alle forme esterne, il sogno di Bonfinio, il mondo italiano in Ungheria andava veramente avvicinandosi, sotto l'influenza di Beatrice, alla sua realizzazione. Nè mancavano, specialmente nell'*entourage* di Beatrice, coloro che si adoperavano anche all'assimilazione intellettuale e morale. E costoro vanno ricercati fra quei diplomatici italiani che vivevano a Buda, mantenuti non tanto dagli Stati italiani, quanto da Mattia stesso, il quale amava profittare dei loro consigli nelle cose italiane, che dopo il suo secondo matrimonio avevano acquistato un'importanza speciale nella sua politica estera, e valersi di loro in missioni estere; fra quegli scienziati e scrittori che facevano omaggio al Principe delle loro opere e ricevevano da lui svariati incarichi, come d'istruttori, di bibliotecari e talora anche di diplomatici, e con cui non solo la Regina, ma eziandio il Re si compiaceva conversare e discutere anche a tavola, ed infine fra i medici italiani che curavano la salute del Re e della Regina, e fra i confessori che della Regina almeno conoscevano i più reconditi segreti. [1]

È ben naturale che questo tacito, ma sicuro allargarsi dell'italianismo non mancò di produrre qualche reazione nella real Corte e nelle classi elevate dell'Ungheria: l'energia ferrea di Mattia però fece sì che durante la sua vita questa reazione si limitasse a semplici mormorii. I *durae cervicis Ungari* cedettero a Mattia anche in questo; ma è certo che non lo fecero volentieri e che le segrete antipatie e gelosie erano dirette principalmente contro la Regina. Circa cento anni più tardi uno storico ungherese, Gasparre Heltai, dicendo che fu una donna italiana che induceva Mattia ad italianizzare l'Ungheria e lo seduceva a delle "pratiche pagane," espresse forse i sentimenti del popolo ungherese del tempo di Mattia. [2] È un fatto caratteristico che nel 1483 si propagò all'estero la notizia che la Regina si era rifugiata presso il Re di Polonia, portando seco la corona e tutti i tesori di suo marito; il che si spiegava col dire che quanto il Re amava la sua consorte, altrettanto la detestavano i magnati ungheresi, per i suoi costumi italiani. [3] A lei si era

[1] CSÀNKI, Op. cit., pag. 540, 557, 560, 619, 645.

[2] ALESS. MÀRKI, *Math. Corvinus und die Renaissance,* pag. 6-7, 22.

[3] CSÀNKI, Op. cit., pag. 578.

attribuita anche la disgrazia in cui misteriosamente era caduto l'arcivescovo di Kalocsa, Pietro Váradi, che fu poi carcerato. Negli ultimi anni di sua vita lo stesso Mattia dovette riconoscere che Beatrice non era amata dai suoi sudditi e che non aveva fatto nulla per cattivarsi le loro simpatie. [1] Il contegno che la nazione ungherese tenne di fronte a Beatrice e a Giovanni Corvino, dopo la morte di Mattia, nella quistione della successione al trono, si deve certo attribuire anch'esso al timore di veder rinnovarsi l'influenza italiana. Nè si vedevano di buon occhio l'ambizione e le prodigalità di Beatrice. V'ha notizia anzi di torbidi scoppiati a Pest nel 1496, che erano diretti contro gli stranieri, e specialmente contro gl'Italiani. [2]

Ad un ulteriore accrescersi dell'influenza italiana si opponevano del resto due ostacoli: l'uno era il contrasto essenziale fra il carattere, il modo di pensare e il concetto morale degli Ungheresi e degl'Italiani; l'altro, il forte sentimento nazionale ungherese di Mattia istesso.

Per quanto i diplomatici ed umanisti italiani abbiano encomiato Mattia, i suoi ungheresi però furono da essi più o meno considerati come barbari; e viceversa gli Ungheresi non vedevano in essi altro che dei cortigiani adulatori. Ma se gli stranieri ebbero occasione di biasimare talora negli Ungheresi l'ambizione, l'arbitrio, il carattere violento, gli eccessi nel lusso e nei banchetti, non occorse però mai di dover censurare fatti di vita leggiera, di costumi corrotti, di cortigianeria, cui bene spesso poterono assistere in altri paesi. È sopratutto caratteristico quel che Galeotti, meravigliandosi, dice in lode di Mattia, di aver egli sempre respinto i consigli politici diretti a ricorrere al veleno o al tradimento, dicendo; "Noi qui combattiamo con delle armi e non col veleno." [3] Galeotti conosceva certamente più di un principe che, se apertamente respingeva, non avrebbe esitato ad adottare in segreto simili mezzi. Lodovico Carbone, nel suo dialogo scritto in lode di Mattia, si fa dire da Ernesto Sigismondo, vescovo di Pécs (Cinque Chiese): "Il nostro Re si è giustamente adirato contro i vostri Italiani, dai quali quei nostri

[1] Fraknói, Op. cit., pag. 292.
[2] Fraknói, Op. cit., pag. 363.
[3] Kazinczy, Op. cit, pag. 79-80.

patrioti (alludendo ai vescovi ribelli) si sono appropriati tali bassi principî, ed a stento si potè trattenerlo dal proibire agli Ungheresi di far in appresso i loro studi in Italia. „ Al che il Carbone replicando osserva: " Non si deve incolpare la patria italiana, se alcuni dei vostri si sono resi ingrati e ribelli. Noi, insieme alle scienze, insegniamo anche i costumi illibati... Non è colpa degli studi se v'ha chi, perfezionatosi nelle scienze libere, si corrompe e diventa perverso, sibbene di quelli che abusano dei beneficî; imperocchè non v'ha nessuna cosa utile che, facendone abuso, non si possa adoperare al male... „

È evidente che l'umanista italiano cercava giustamente di difendere l'onore della sua nazione di fronte all'opinione pubblica ungherese.[1]

L'altro ostacolo fu il forte sentimento nazionale ungherese di Mattia, di cui abbiamo visti gl'indizi in alcuni dei fatti citati e che si manifestò anche principalmente nel rispetto che si aveva alla Corte di Buda per la lingua ungherese, non solo da parte di Beatrice, ma anche da parte degli altri Italiani.

È ben vero che, per merito principalmente di Giovanni Vitéz, la lingua ufficiale del Governo e della diplomazia era la lingua latina, perfezionata dalla letteratura umanistica. Mattia era versatissimo nel latino, e sebbene facesse talora degli errori, il più delle volte era lui che concepiva o almeno correggeva gli atti e le lettere da emanarsi; e giustamente rileva il suo eccellente storico, Fraknói, che scrivendo o dettando le sue lettere in latino, pensava in ungherese, traducendo mentalmente il proprio pensiero.[2]

Che Mattia abbia parlato anche l'italiano, lingua materna di Beatrice, non troviamo accertato da dati positivi. Secondo il Bonfinio egli conosceva tutte le lingue europee, *omnia Europae glossemata calluit;* „ e, come osserva un nunzio pontificio, la sua eloquenza faceva l'impressione che egli si fosse occupato sempre della lingua latina e di quella italiana.[3] Fatto è però che non conosciamo alcun discorso, nè alcuna lettera che egli abbia pronunciato o scritto in italiano. Il Bonfinio, anzi, nota di avere,

[1] KAZINCZY, Op. cit., pag. 633.
[2] FRAKNÓI, *Lettere di Re Mattia,* vol. II, LVII, I.
[3] TELEKI, Op. cit., vol. V, pag. 527.

anche negli anni ultimi del regno di Mattia, tradotto un tale e tal altro libro dall' italiano in latino. E merita di essere notato che i suoi cronisti di Corte non fanno mai menzione espressa della sua conoscenza della lingua italiana. Questi cronisti che non cercavano di meglio che rilevare ogni cosa che potesse contribuire a glorificarlo, che credettero necessario notare che Mattia parlava il turco, il greco, il tedesco e tutte le lingue slave, ed esaltarono la facilità con cui egli rispondeva agli ambasciatori polacchi nella loro propria lingua, riordinando nel suo discorso la confusa loro relazione,[1] come mai avrebbero lasciato senza menzione la sua conoscenza della lingua italiana, contentandosi di farla sottintendere fra le altre "lingue europee?"

Credo quindi più verosimile che Mattia non sia stato perfetto nella lingua italiana, la quale del resto non gli avrebbe aperto così facilmente il mondo intellettuale del Rinascimento, come l'ha fatto la lingua latina della letteratura umanistica.

Questa supposizione viene ad escludere quell'altra, che sotto l'influenza di Beatrice la lingua italiana avesse dominato nella Corte ungherese e che questa fosse diventata tutta italiana. Abbiamo ragione di credere all'incontro che gl' Italiani venuti alla Corte di Buda cercassero di appropriarsi la lingua ungherese, ed è fuori dubbio che la stessa Regina ne abbia dato l'esempio.[2] Diomede Carafa, gran maestro di Corte del Re di Napoli, sin da quando la Beatrice stava per partire per l' Ungheria, le consigliò che durante il viaggio, che doveva durare più mesi, cercasse di parlare il più possibilmente ungherese coi membri del seguito ungherese, solo così potendosi appropriare quella lingua, di cui in seguito avrebbe avuto tanto bisogno. La Regina, come l'attestano i coetanei, seguì tale consiglio, e risulta da documenti posteriori che essa impose agl'Italiani residenti alla Corte di Buda d'imparare l'ungherese, raccomandando ciò anche ai suoi fratelli ed a suo nipote Ippolito, come si legge in una sua lettera diretta alla sorella Eleonora.[3] Che Ippolito d'Este abbia saputo l'ungherese, si desume dal fatto che gli amministratori

[1] KAZINCZY, Op. cit, pag. 9-10, 53.

[2] MÀRKI, Op. cit., pag. 19.

[3] FRAKNÓI, *Hunyadyak is Gagellók Kwa,* pag. 323-327; CSÀNKI, Op. cit., pag. 580-581.

dei suoi beneficî ecclesiastici in Ungheria usavano ogni tanto delle parole ungheresi nelle loro relazioni che gli spedivano in Italia.[1]

La vita matrimoniale di Mattia e Beatrice prese ad offuscarsi dal momento in cui cominciò a svanire la speranza che essa potesse procreare figli. La Regina, per cercare compenso all'amor materno, colmò di carezze il suo nipotino Ippolito, che standole vicino le pareva il proprio suo figliuolo.[2] Mattia trovò consolazione nel suo figlio naturale, Giovanni Corvino, nato tre anni prima del suo secondo matrimonio, e sin dall'età di sei anni — dal 1479 — egli cercò di avvicinarlo al trono con molte donazioni e titoli.

Non si ha traccia nella storia che la madre ignota di Giovanni Corvino — questo personaggio misterioso sfuggito finora a tutte le investigazioni storiche — si fosse intromessa fra i coniugi. Dopo la venuta di Beatrice, anzi, non se ne sa più nulla.

La tradizione vuole che abbia finito i suoi giorni in un monastero.[3] Ma era destinato che il suo figliuolo dovesse essere cagione di dissenso fra i coniugi reali.

Mattia avea deciso di lasciare il trono al figlio suo naturale Giovanni Corvino, conte di Hunyad, duca di Liptwia, e ciò non per solo naturale istinto paterno, ma anche per gravi ragioni politiche. Mattia ben sapeva che, venendo lui a morire, l'opera sua avrebbe potuto pericolare per l'incertezza degli eventi, qualora non gli fosse riescito di far sì che il trono venisse assicurato durante la sua vita ad un Re nazionale proveniente dal suo sangue. E a questa sua risoluzione Beatrice si oppose, temendo l'ambiziosa Regina di venir privata, morendo suo marito, di ogni potenza; mentre unico suo desiderio era di succedere lei al trono di Mattia, o almeno di disporre le cose in modo che, andando essa sposa ad un altro Re, questo insieme con la sua mano potesse ottenere anche la corona ungherese. In principio Beatrice riuscì a dissuadere Mattia e lo indusse ad avviare il suo figliuolo alla carriera ecclesiastica, dandogli, all'età di sette anni, il ve-

[1] L. Ováry, Op. cit, pag. 577.

[2] Csánki, Op. cit., pag. 577.

[3] Giulio Schönherr, *Giovanni Corvino, Tört. Életrajzok,* pag. 21. 1884.

scovato di Györ (Javarino). Con l'andar del tempo però, principalmente quando Mattia, per la sua malferma salute, si vide costretto a provvedere sollecitamente all'avvenire di suo figlio ed alla successione al trono, la sua antica risoluzione riprese vigore ed egli fece ogni possibile per preparare la via a Giovanni Corvino. Per rendere accetta al popolo ungherese questa insolita successione, pensò frattanto di aumentare i vantaggi con un matrimonio principesco, facendo cioè impalmare a Giovanni Corvino la principessa Maria Bianca Sforza, contro cui Beatrice ed i suoi parenti italiani ordirono tutti gl'intrighi possibili. Questo progetto di matrimonio fu poi causa di rottura quasi aperta fra i reali coniugi, benchè Mattia non abbia cessato neanche dopo colmare la propria compagna di tutte le prove di un sincero amore. Negli ultimi anni della vita di Mattia, Beatrice sembrò rassegnarsi, e non reagì più apertamente alla risoluzione immutabile del suo regale consorte; ma certo è che fra loro due non si potè mai più ristabilire l'antica confidenza e che il contegno ostile di Beatrice produsse una ferita insanabile nel cuore di Mattia.

Nella primavera del 1490 Mattia, trovandosi in quel tempo a Vienna, stava occupandosi appunto della successione e del prossimo matrimonio di suo figlio, allora diciottenne,[1] quandò, come fulmine a ciel sereno, venne l'inaspettata catastrofe: la morte del gran Re che non aveva che cinquanta anni.

Come nella sua vita, così anche nell'agonia Mattia rassomigliava al leone. La sua lotta con la morte empì di spavento gli astanti. Egli emetteva ruggiti terribili, lottando con tutta la sua forza erculea contro la potenza che stava per ispegnere la sua esistenza. Spossato, alla fine, e non potendo più parlare, volgeva lo sguardo con muta preghiera da sua moglie a suo figlio e da suo figlio a sua moglie, quasi esortandoli ad unirsi per soddisfare il più ardente desiderio dell'anima sua. E quando subentrò la morte e il giovane derelitto si gittò ai piedi della Regina resa vedova, esortandola a non abbandonarlo e a sostenerlo con l'amor materno; — quando Beatrice abbracciò il giovane orfano, e i magnati presenti, al colmo del dolore per l'immensa perdita giurarono fedeltà ad entrambi, guardando con speranza e fiducia

[1] Fraknói, *Re Mattia,* pag. 389.

la Regina ed il principe, come, secondo Bonfinio, " al tramonto del sole si guarda la luna; "[1] — sembrava davvero che la repentina morte di Mattia non avesse fatto abortire la realizzazione del suo sogno.

Ma questa speranza svanì ben presto in seguito agli avvenimenti che si andarono svolgendo con la massima rapidità. Tanto Beatrice che Giovanni Corvino rimasero delusi nelle loro aspirazioni. Separati dai loro intenti, andarono ad incontrarsi nel disinganno. Sembra fosse stato destino di Mattia di essere da tutti tradito; da quelli verso cui la fiducia gli era stata tramandata dal padre suo; da quelli che egli stesso aveva innalzato dalla polvere alla più alta dignità ed anche da colei alla quale profondeva il suo grande amore " immortale. " Di tradimenti egli ne aveva sofferto in vita: lui morto, anche il figlio suo dovè dividere la sua sorte.

Nella Dieta elettiva, convocata col consenso della Regina vedova, Giovanni potè accertarsi di non poter contare neppure su quelli, nel cui appoggio suo padre aveva riposto le maggiori speranze. Oltre ad alcune ragioni politiche meritevoli di riguardo, influivano sulla decisione della Dieta dall'una parte il timore che aveva il partito oligarchico, di un ritorno ad un governo energico come quello di Mattia; dall'altra parte la illegittimità della nascita del principe. Invano si argomentava, durante la vita e dopo la morte di Mattia, che nella terra d'origine del nuovo spirito dei tempi, in Italia, già da più decenni, nel conferire il potere, non si badava tanto alla legittimità della nascita, quanto alle qualità ed ai successi personali. Invano si faceva osservare che Francesco Sforza, Sigismondo Malatesta, Federigo da Montefeltre, Dorso e Lionello d'Este, lo stesso Re di Napoli e i suoi figliuoli Pietro e Francesco erano tutti figli illegittimi. Il concetto, inviolabile per il popolo ungherese, della santità della famiglia e della purezza del principio dinastico, non ammise cotali argomentazioni e diè la preferenza al legittimo, ma molto inferiore Madislao, escludendo l'illegittimo Giovanni Corvino.

La sorte del figliuolo di Mattia fu migliore di quella di Beatrice, in quanto che la sua ambizione svanì presto e per sempre,

[1] *Decades*, IV, lib. VIII, pag. 667.

mentre Beatrice per molti anni andò dibattendosi fra la speranza e la disperazione, soccombendo infine ai più crudeli disinganni. Allevata alla scuola di Re Ferrante, uno dei più raffinati intriganti del suo secolo, essa ebbe il dolore di cader vittima della più abbietta astuzia. Dopo la caduta di Giovanni Corvino e al momento della elezione del nuovo Re essa sembrava trionfare, poichè, conforme alle condizioni dell'elezione, Madislao aveva promesso alla Regina vedova di unirsi seco lei in matrimonio. Ma questa promessa, consenzienti i magnati, fu fatta con l'intenzione che un tale matrimonio non dovesse mai validamente concludersi. Così l'infelice Regina dovè sostenere un matrimonio non mai riconosciuto dal marito, fino a che, dopo lunghe ed amare lotte, come Regina e come moglie ripudiata dal suo Regno e dal suo consorte, oltraggiata nella sua ambizione, nella sua vanità femminile, nella sua dignità, al colmo della rovina e della disperazione, non potè salvare nulla dal naufragio della sua vita all'infuori delle dolorose, splendide memorie del passato. [1]

Dopo che il Papa ebbe disciolto, nel 1500, il matrimonio di Beatrice con Madislao, [2] la povera Regina, perdute oramai tutte le sue speranze, partì nel susseguente anno da Strigonia, dove aveva passato quasi tutti i suoi anni di vedovanza, [3] e si recò a Napoli.

Ma quali cambiamenti dovevano aspettarvela!

Suo padre e sua sorella, la duchessa di Ferrara, erano morti alcuni anni dopo la morte di Mattia. Suo fratello Alfonso, re di Napoli, per la sua crudeltà ed impopolarità era stato scacciato dal trono da Carlo VIII, re di Francia, e aveva dovuto dividere la sua sorte anche il valente suo figlio Ferrandino. Questi era poscia riescito a ristabilire il regno napoletano degli Aragonesi, e, dopo la sua prematura morte, il trono era stato occupato da un altro fratello di Beatrice, Federico, che aveva tutte le qualità di un buon sovrano; ma la Francia, coadiuvata dal Papa, aveva presto messo fine al regno degli Aragonesi; talchè Beatrice, alla

[1] BONFINIO, Op. cit., pag. 680-753; FRAKNÓI, *Hunyadyak is Gagellók Kwa,* pag. 334-349.

[2] MICHELE HORVATH, *Magyarország története,* vol. III, pag. 283.

[3] SCHÖNHERR, Op. cit., pag. 197.

sua venuta in Napoli, vi trovò già i vincitori francesi e spagnuoli che si dividevano il dominio della sua famiglia.[1]

L'addolorata vedova si ritirò nell'isola d'Ischia, probabilmente in seno alla sua famiglia, e dopo lunghe sofferenze fisiche e morali morì il 13 settembre 1508, nell'età di 55 anni.[2]

Le venne data sepoltura in Napoli, con grande pompa, nella chiesa di San Pietro Martire, dove si trovano anche le ceneri di suo padre. La sua tomba è ancora oggi visibile in forma di semplice lapide di marmo coi due stemmi e con questa inscrizione: *Beatrix Aragonea, Pannoniae Reginae, Ferdinandi I Neap. Regis filia . De Sacro hoc collegio optime merita . Hic sita est . Haec religione et munificentia se ipsam vicit.*[3]

ALBERTO DE BERZEVICZY.

[1] WEBER, Op. cit., vol. IX, pag. 881-787; PASQUALE VILLARI, op. cit., volume I, pag. 265-218; ADD. SYMONDS, *Renaissance in Italy,* vol. I, pag. 429.

[2] WEBER, Op. cit., vol. IX, pag. 219.

[3] L. ÒVÀRY, *Budapesti Szemle.* 1874.

LE MUSE DI IERI

La crisi - L'uomo duplice - Un moderno kabalista
Un satiro in cocolla.

I.

Leggiamo insieme una novellina di Andersen. Il Granduca amava fino al delirio i vestiti sontuosi e strani. Tutti i modelli inediti erano da lui accolti con entusiasmo grande. Due avventurieri salirono fino a lui e gli proposero un abito per le solenni cerimonie tanto bello che giammai occhi mortali ne avevan visti di somiglianti. Fra le altre virtù singolari esso aveva quella di non esser scorto dagli idioti. Il Granduca incantato, fece consegnar loro delle stoffe preziose e dei gioielli luccicanti. Essi si impadronirono di tutto ed in un laboratorio accuratamente chiuso, finsero di lavorare senza tregua. Ma il lavoro andava per le lunghe e il Granduca mandò il suo primo ministro nel laboratorio.

Entrato, il vecchio consigliere non vide abito alcuno, osservò solo che un sarto tagliava l'aria con delle immense cesoie, mentre l'altro colpiva il vuoto con un ago senza filo. Il ministro inforcò indarno gli occhiali: “ Io non vedo affatto l'abito del Granduca — disse fra sè — non sono tuttavia un imbecille. ” Frattanto i sarti spiegavano dinnanzi a lui dei vestiti immaginari. “ Ecco i calzoni, ecco la giacca, ecco il mantello. Ammirate, Eccellenza... Tutto è leggiero come tela di ragno... ” — Sicuramente, pensava il ministro, io sono un imbecille. Ma non se ne accorga il Granduca! E gridò che tutto era mirabile, che il vestito sembrava un incantamento...

Infine l'abito fu completo. Il Granduca fu sorpreso da quel terribile nulla; ma decise di tacere temendo di essere buttato giù dal trono. I sarti finsero di abbigliarlo ed i cortigiani esalavano la loro ammirazione in mille variopinti aggettivi. Nelle vie, per

le piazze, la folla guardava avidamente. E siccome non vi era alcuno che volesse esser creduto idiota, era un'armonia di elogi e di ammirazione. D'un tratto un mendicante, dopo aver guardato a lungo il Granduca, grido: " Egli è davvero nudo. " Una donnicciola ripetè: " Egli è davvero nudo. " Il Granduca fra i suoi cortigiani incedeva pomposamente sdegnando quella turba ignara; ma venne una pioggia ed immollò Sua Altezza che finalmente si persuase della terribile burla. Un proverbio tuttavia ne è rimasto. D'allora si disse di colui che vantavasi di possedere segreti straordinari: *Egli porta gli abiti nuovi del Granduca.*

Lo scrittore di estrema *decadenza* lavora spesso con metodi simili. Egli — ben fu notato — è l'uomo dell'opuscolo, del frammento, dell'essenza. Egli sogna un poema riassunto in una strofe, una strofe condensata in un verso, un verso chiuso in una parola. Idealista, abolisce la realtà delle cose e grida con Plotino che la materia è " incorporale " o sclama con Berkeley: " La natura non esiste in sè, nulla di reale vi ha fuori l'ordine delle idee. " Il suo *Io* si proietta nel nulla e crea il mondo, poi s'infastidisce di averlo creato e lo distrugge o lo considera come simbolo di una grande realtà che gli è ignota. Baudelaire intuì mirabilmente questo, quando scrisse:

> La nature est un temple où de vivans piliers
> Laissent parfois sortir de confuses paroles;
> L'homme y passe à travers des forêts des symboles
> Qui l'observent avec des regards familiers...

Ho visto delle pianure squallidissime, coperte solo qua e là di trifoglio e di roveti. La natura pareva stagnasse in una catalettica decrepitezza. Procedendo innanzi fra quella miseria, ho scorto tuttavia un albero immenso; mentre d'intorno tutto sembrava perisse, le sue rame verdi si stendevano incontro al sole con un orgoglio quasi tropicale. La natura si compiace di queste ironíe un po' da per tutto. Mentre nella società odierna si lavora indefessamente di pialla e si cerca di livellare il mondo come una tavola di abete, ecco degli organismi esuberanti insorgere e proclamare la supremazia di sè stessi. La società cerca di abolire l'individuo; l'individuo ribelle abolisce la società!

L'egotista " passa pel mondo senza scorgervi altro che il suo sogno " e vuol " creare una società che si accordi in tutto con

la sensibilità del suo organismo. „ Egli cerca di comporre la sua anima a poco a poco, vuol creare anzi parecchie anime nell'anima, perchè ammette molteplici forme nella vita e vuol goderle tutte. L'unica realtà è il suo *Io*; egli aspira all'assoluto, si sente l'idea delle idee. Distrugge quindi tutto quanto gli reca fastidio:

" Madame, avec qui j'ai rêvé mes premières années, je désire que vous cessiez d'exister et je retire de dessous vous mon désir, qui vous soutenait sur le néant. „ (Maurice Barrès).

Non tenterò l'analisi dell'anima moderna, nè cercherò di vedere sotto l'urto di qualche reagente mirabile quali elementi vi abbondano. Certo vi manca la tranquillità. L'anima umana ebbe un giorno una quiete suprema, fu come uno specchio sereno e riflettè la natura senza velarla con tutto il fulgore della giovinezza, con tutti gl'incanti della primavera. L'uomo colse l'attimo e lo godette. Anassagora era stato detto ateo per aver sostenuto che il sole non è condotto da Apollo incedente sulla quadriga, l'uomo sano si acqueta invece a tutto, non cerca l'oscuro perchè delle cose e vive non tormentato dal vuoto immenso che si allarga tragicamente sul mondo.

L'alfabeto irretisce ben pochi: chi lo ha studiato ne distoglie chi vuole apprenderlo. " Da lungo tempo tu cerchi con inquieta cura a chi affidare l'educazione di tuo figlio. Fuggi tutti i grammatici e tutti i retori, se studia rinnegalo. „ Ma questo giorno di tranquillità passa ben presto. L'uomo, goduto l'attimo, si accorge di aver goduto ben poca cosa. L'edificio delle umane *certezze* crolla. L'uomo si accorge che — fra tutte le cose certe la più certa è il dubbio. — La voluttà lo lascia nauseato e stanco; egli vuole attingere la sapienza suprema. La delusione è più cocente; chi è vissuto incarcerato fra le pagine di un libro o rinchiuso in un laboratorio ha toccato la vanità dei propri studi e delle proprie fatiche. Non un'idea raggiunta, non un evento piegato! Faust è arrivato ad Elena ma è arrivato all'ultimo disinganno; fra le sue braccia, la stupenda donna di Menelao diventa nebbia e gli sfugge...

Nell'uomo moderno si è addensata tutta la somma delle delusioni che hanno colpito l'umanità nel fatale andare di molti secoli. La fibra umana raccoglie un'eredità ben triste. Fiacca come tutte le cose vecchie, essa sente in sè tutte le infermità ribollire, tutti i mali dischiudersi. A via di anestetici si è per-

venuti a mitigare il dolore; ma questo è divenuto più fastidioso, pure perdendo d'intensità. L'uomo, che non ha più la forza di tripudiare nell'azione, cerca un conforto nell'idea. La visione della propria miseria lo crucia e lo tormenta. Egli sale per l'erta della vita come oppresso da un fardello increscioso. Aspetta un Cireneo qualunque ma lo aspetta e lo spera indarno. Gli stoici sostenevano che si può viver felici anche nel ventre del bue di Falaride; ma probabilmente perchè non seppero che cosa fosse. Egli sa che è di troppo anche la noia. Ha conquistato la propria indipendenza ma non sa veramente che farne e forse dice come Robespierre: " Io sono lo schiavo della libertà. " Ha parecchi conforti e parecchie delizie; per esempio — la musica; ma la musica infligge alle fibre moderne una specie di martirio voluttuoso. Le ripetute vibrazioni armoniche indeboliscono l'organismo, generano a lungo andare l'atonía cerebrale, aiutano il diffondersi della nevrosi. Ma la nevrosi è ormai un'epidemia aristocratica molto, cui noi tutti facciamo — chi più chi meno — un tantino di corte. Perchè noi siamo — noi tutti che ci vantiamo moderni — molto simili alle ragazze che coltivano il pallore sul loro volto, i globuli bianchi nelle loro vene. Il fatto è notevole: un giorno le donne sospiravano di essere uomini e, fiere amazzoni, pugnavano con energia singolare e, vincendo, mostravano al mondo non esser colpa loro se il supremo ideale rimaneva irrealizzato per la triste e fatale immutabilità delle leggi di natura. Oggi pure noi, uomini, sospiriamo il piacevole scambio: abbiamo realizzato, per quanto era in noi, lo stranissimo sogno, siamo pieni di capricci, di acciacchi, di delicatezze; siamo più fragili di una collegiale. Domani lasceremo i calzoni per la gonnella...

L'organismo si affina, il regno dei muscoli cede al regno dei nervi. La nevropatía si diffonde. Non bastano più le docce e i bagni idroterapici, non basta più neanche il bromuro. L'organismo umano, affinandosi, s'indebolisce. Non vi sono ricostituenti che valgano; anche le iniezioni Brown-Séquard fanno cattiva prova. L'infermería si allarga e minaccia di comprendere il mondo... È un fatale andare ma ce ne preoccupiamo ben poco, a dir vero. Fino la paura della morte pare sloggiata dalla coscienza. *Mors est non esse,* dice il filosofo e temerla non è da savio. Solo il tedio governa. Contro di esso non si combatte. Tutto tende a diminuire; la noia — il quinto fluido imponderabile — tende invece a crescere sempre...

Il secolo muore attossicato dai suoi stessi veleni. La vita nelle grandi città passa torbida, irrequieta, dissolvitrice. La grande città è una sirena e ne ha tutti i fascini; chiude in sè un veleno più sicuro di quello che i Borgia imprigionavano nelle pieghe sottili di un guanto. In essa tutte le gioie, tutte le aspirazioni, che parevano incoercibili, sembrano prendere un corpo. Essa offre un solletico a tutti i sensi; sa, infine, appagarli a mezzo, quel tanto che basti a rendere i piaceri sempre più desiderabili. L'uomo vive nel turbine e vi si abbandona. Ha un bel dire Pitagora: "Nelle tempeste adorate l'eco," ma chi è tanto abile di ritrovarla quando la bufera si è sguinzagliata? La febbre del gaudio è ostinata; non vi è chinino che possa respingerla. L'uomo moderno si affanna dietro tutte le chimere che ne frazionano la mente e l'attività ed infine trova l'esaurimento più desolato. In questo sfinimento dell'essere, l'organismo si agita indarno; sotto i mille influssi esso ondeggia e subisce mille deviazioni. I sensi sono pervertiti. Le allucinazioni crescono di numero e d'intensità. Il dottor Simon ha narrato in proposito una storiella. — Un giovine, in seguito ad eccessi di ogni genere, soffriva delle allucinazioni curiosissime. Non vedeva nè fantasmi nè spettri; vedeva sorgere una frotta di donne vestite di abiti verdi e gli pareva danzassero le ridde più stravaganti. Per sottrarsi alle sue visioni, si ritirò in campagna e vi menò una vita frugale. Le donne che lo inseguivano senza posa disparvero come per incanto. Lieto del buon risultato, il giovine libertino decise di rinunziare definitivamente alla città e fece trasportare il suo mobilio nella nuova abitazione. Ma quando i mobili furono collocati nelle stanze ecco nuovamente le figure verdi sorgere e salutarlo danzandogli allegre d'attorno.

Pur troppo la vecchia tranquillità è fuggita via! Noi sentiamo come un laberinto oscuro nell'anima; in esso ci dilunghiamo inquieti e dubitosi, come chi chiede ad ogni istante se ha smarrito la strada. Il bisogno del nuovo ci agita; vogliamo del nuovo a qualunque costo e sacrifichiamo tutto per averlo. Gli artisti poi, che han maggiormente affinata la sensibilità del proprio organismo, sentono molto spesso questo bisogno. Essi che fortunatamente custodiscono ed alimentano in loro quella particella di follia che fa tutta la loro forza; essi che sono forniti di un sistema nervoso così delicato che sentono le più sottili variazioni

intime ed esterne non possono andare per le vie ove s'indugia la folla. Lasceranno la strada soleggiata per i vicoletti infidi, il fiume per il rigagnolo. Organismi complessi sentiranno, anzi ameranno l' " eccezione; „ percepiranno fantasmi tanto diafani che sfuggono alla gente volgare; raggiungeranno vibrazioni che non lascerebbero traccia sopra il più delicato congegno di Edison. Turberanno la vecchia tavolozza sotto pretesto d' insinuarvi colori nuovi... L'anomalía li inebbrierà più fortemente dell'*hatschic* ed essi s'innalzeranno sulle nuvole o discenderanno nelle viscere della terra; avranno colloquî con gli angeli e con gli gnomi; comprenderanno il linguaggio delle rose ed il linguaggio delle stelle o cercheranno ancora nei segni dello zodiaco la ragione della vita e della morte. Cercheranno che cosa viva oltre e sopra di tutte le cose; cercheranno di esprimere sentimenti che sfumano oltre tutti i sentimenti. Ne verrà una danza di fantasmagorîe cui indarno cercherete di analizzare; seguitele e vi fuggiranno, fuggitele e vi terranno dietro. Il sogno assumerà un corpo, quel che basti per mostrare che esso procede dinnanzi a voi; voi proverete la sensazione confusa di qualcosa che avete intravisto e non mai ravvisato; qualcosa che vi accenna ad un *di là* che non vi esprime, ad un mondo che vi lampeggia innanzi se dormite, che scompare se siete desti. Così noi ameremo questi poeti che Verlaine dice nati sotto il maligno influsso di Saturno " fauve planète cher aux nécromanciens; „ nei quali la immaginazione irrequieta turba la signoria della ragione. Così noi baratteremo i *Promessi sposi* per *Les Diaboliques*, tradiremo Emilio Zola per seguire Joséphin Péladan, abbandoneremo *Stendhal* per Barrès, Giosuè Carducci per Paolo Verlaine; daremo un ceffone a Cousin per seguire Federico Nietzsche...

II.

Vi sono, nella vita dell'umanità, certi periodi veramente crepuscolari. La penombra ravvolge tutto come un velario grigio; i profili ondeggiano indecisi e si perdono a poco a poco nella lontananza; le cose s' intravedono, or sì or no, ed acquistano l' incertezza di fantasime irraggiungibili. A poco a poco le ombre si fanno maggiori. Qualche stella tremola allora nell'azzurro come

una devota anima che sonnecchi sul mondo. L'uomo s'immerge nel silenzio e vaga senza mèta. Egli tende ad un'oasi che ha scorto nel sogno. È un'oasi più remota che tutte le regioni dei nostri pensieri; in essa, dice Maeterlinck nel *Trésor des humbles,* noi non siamo più nelle valli note dell'esistenza animale, noi arriviamo alle porte dell'ultima cinta, quella della vita divina dei mistici. L'anima vaga nelle dolcezze profonde del silenzio; nel silenzio " essa si pesa come l'oro e l'argento si pesano nell'acqua pura ... "

Se non che in questi periodi senili, in cui la fibra umana sembra che lentamente si disfaccia, appare uno strano dualismo. L'uomo perde la coesione che ragunava in un fascio tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi pensieri; egli perde l'energía con cui dirigeva le azioni e le idee. — Non comandano i sensi e non comanda l'anima. Quelli ardono nella vampa della passione; questa ascende di cielo in cielo ... L'anima mormora un *de profundis,* i sensi cantano un epitalamio: l'anima invoca la Vergine, i sensi reclamano Frine.

Paolo Verlaine provò questo dualismo tutta l'esistenza. Le sensazioni antagoniche in lui si svolgevano parallelamente. Egli desiderò, nello stesso tempo, il pagliericcio di Fra Jacopone ed il letto di Eliogabalo; il cibo di Diogene ed il pranzo di Lucullo. Sognò " d'être l'agneau sans cris qui donne sa toison " e sognò di vagare per quel palagio superbo che la sua fantasia scorgeva in Ecbatana. In esso dei demoni adolescenti fanno letto dei loro cinque sensi ai sette peccati. Un'immensa onda di vita si sprigiona dalle feste sovrumane, un'incantevole primavera fluisce da esse e ravviva il mondo:

> Et la bonté qui s'en allait de ces choses
> était puissante et charmante tellement
> que la campagne autour se fleurit de roses
> et que la nuit paraissait en diamants ...

Egli venerò lo spirito che gli popolava la vita di sogni e di immagini e venerò la carne chiamandola santa, unica rosa di questo nostro giardino terreno:

> La chair est sainte! Il faut qu'on la vénère,
> C'est notre fille, enfants, et notre mère
> Et c'est la fleur du jardin d'ici bas
> Malheur à ceux qui ne l'adorent pas ...

S'inebriò nelle dolcezze dell'amore, cantò il poema dei baci-fiori olezzanti nelle aiuole delle carezze:

> Baiser! rose trémière au jardin des caresses
> Vif accompagnement sur le clavier des dents
> Les doux refrains qu'Amour chante en leurs cœurs ardents
> Avec sa voix d'archange aux langueurs charmeresses;

e sentì il bisogno di una carezza ancora più fine: desiderò che le mani venerate si posassero sulla sua testa, col gesto di chi oblía patimenti e rancori:

> Remords si chers, peine très bonne
> Rêves bénits, mains consacrées
> Ah! ces mains, ces mains vénérées
> Faites le geste qui pardonne...

Desiderò tutto un mondo di profumi e di azzurro; una culla immensa dove trascorrere la vita sotto lo sguardo benevolo delle stelle nella stretta delle braccia candide:

> Donc ce sera par un clair jour d'été
> Le grand soleil complice de ma joie
> Fera parmi le satin et la soie
> Plus belle encore votre chère beauté.
> Et quand le soir viendra l'air sera doux
> Qui se jouera caressant dans vos voiles
> Et les regards paisibles des étoiles
> Bienveillement souriront aux époux...

Provò la pace del pentimento e la certezza del perdono, e provò gli strazi del rimorso. Si vide nel paradiso della beatitudine eterna e si sentì nel baratro dell'eterna desolazione:

> Par instants je suis le pauvre navire
> Qui court démâté parmi la tempête,
> Et ne voyant pas Notre-Dame luire
> Pour l'engouffrement en priant s'apprête.
> Par instants je meurs la mort du pécheur
> Qui se sait damné s'il n'est confessé
> Et perdant l'espoir de nul confesseur,
> Se tord dans l'enfer qu'il a devancé.
> Oh! mais par instants, j'ai l'extase rouge
> Du premier chrétien sous la dent rapace,
> Qui rit à Jésus témoin sans que bouge
> Un poil de sa chair, un nerf de sa face!

L'uragano del senso suonò le sue mille fanfare nelle fibre del poeta. Con la mano che si era chinata tante volte nella piletta dell'acqua santa, egli carezzò allora le nudità provocatrici delle donne perdute. Dimenticò i suoi sogni di raccoglimento e di pace; il sogno nuziale che lo aveva fascinato nelle ore buone e con quelle labbra che avevano mormorato devotamente un'ave intuonò l'inno della dissoluzione. E scrisse quel libro *D'Aucunes* che, per quanto clandestino e quasi inedito, rappresenta sempre la sua più veemente giornata:

Seins double mont d'azur et de lait aux deux cimes brunes,
Commandant quel vallon, quel bois sacré,
Seins dont les bouts sont un fruit vivant goûté savouré
Par la langue et la bouche ivres de ces bonnes fortune...
. . . .

Ma il delirio della materia cessava. Egli sentiva allora il bisogno di maledire sè stesso, di battersi il petto, di martoriarsi come un asceta antico; sentiva il bisogno di liberarsi per sempre dall'inganno triste dei sensi, di eludere tutti i tranelli, di frangere tutti i ceppi. Lasciava il graveolente triclinio di Pandemia; si prostrava di nuovo innanzi l'altare, supplicando di nuovo il perdono celeste. Nel santuario taciturne le voci dell'orgoglio, dell'odio, della carne morivano poco a poco come inutili grida lontane:

Ah! les voix mourez donc mourantes que vous êtes!

Da questo dualismo ogni anima veramente moderna è afflitta. L'uomo duplice che si agitava in Paolo Verlaine pare che viva in noi tutti e dentro gli uomini moderni fu visto sovente un satiro accapigliarsi con un asceta. — Perduta la via di mezzo, noi oscilliamo fra le sensazioni estreme. La nostra nevropatía trova negli eccessi del senso e della mente una momentanea acquiescenza, perciò insiste e si compiace in essi. Noi assistiamo ad una rifioritura di tendenze mistiche, se non che l'uomo oggi arriva al misticismo per la fiacchezza della sua complessione psichica; ieri vi arrivava invece per lo slancio della sua fede...

L'incensiere non manda più il profumo di un tempo: un acre aroma par che vapori oggi da esso. L'armonia plastica dei secoli andati, la divina armonia che pareva fondesse l'anima e la materia indissolubilmente, sembra il vano sogno di Candido. In

questo contrasto fra il senso e l'anima, fra i muscoli ed i nervi l'organismo si dibatte senza speranza di tregua. Nel dissidio assiduo, quotidiano, acutissimo l'energia morale si sdoppia e magari si smarrisce. Ne incolpano la civiltà chiamandola sorgente prima dei nostri mali. Con l'opera del progresso, infatti, l'organismo arriva all'estrema sensibilità e sembra una buona lama di Toledo cui la cote, per molto forbire, abbia troppo corroso.

Federico Nietzsche se ne addolora e pensa che un giorno l'opera del progresso sarà finalmente compìta, ma quel giorno tutti gli uomini saranno folli. Arriveremo noi dunque alla suprema follía o alla saviezza suprema? Certo noi quando a quando pensiamo che la saggezza nostra è una chimera e crediamo addolorati e sgomenti, che — i manicomi furono costruiti per dare all'umanità l'illusione che esistessero dei savi. —

III.

Gli apostoli della kabala escono ormai dalla cappella ridendo e si perdono tra la folla. Sol pochi fedeli restano ancora curvi e pazienti dinnanzi gli emblemi bizzarri e seguono le pratiche esoteriche con fervore. Papus cerca scientificamente la ragione intima della magía, Jules Bois ne tesse la storia, Joséphin Péladan la illustra nelle pagine del romanzo.

Leggendo la Bibbia — dice quest'ultimo — trovó il nome del Re babilonese Merodack Beledan. L'isofonía fra Péladan e Beledan spinse la sua immaginazione in un passato fantasmagorico; da quel giorno egli scoprì un legame di parentela fra il Re babilonese e la sua persona; si persuase di essere il predestinato signore di quel paese remoto, sacro alla storia ed alla kabala. Intorno a lui si compiva frattanto un movimento strano; a lato dello spiritismo risorgevano le scienze occulte: la magía, l'astrología, le vecchie dottrine della Caldea avevano una fioritura nuova al sole di Parigi — propiziante come seduttrice Armida. La scienza aveva inseguito il soprannaturale sin ne' suoi confini aerei; il soprannaturale incalzava ora la scienza con un vigore di eroe risorto. Nel dissolvimento di quelle idee, cui il positivismo aveva dato un impulso molto possente, Joséphin Péladan sentì il proprio trionfo e spiegò in un libro intero come

si diventi mago, riattaccandosi all'opera che Svedenborg intitolava *Arcana Coelestia,* brancolando fra gli alambicchi e fra i fornelli di un laboratorio misterioso; biascicando periodi mozzi e sospirando di ritrovare " I misteri di Elkana, " libro che egli crede sventuratamente perduto.

Gli han domandato che cosa sia questa magía di cui si dice apostolo, ed ha risposto francamente che è la suprema cultura, la grande sintesi che suppone tutte le analisi; ha risposto che il *minimum* del mago è la somma di tre cose grandi: genio, carattere, indipendenza. Egli sostiene che la chiromanzía è una scienza sperimentale, e non vuole che i profani confondano il mago con il negromante. Dare del mago ad un negromante è per lui lo stesso che dare al Balzac del giornalista.

Che cosa vi può essere di comune — egli domanda — tra il possessore della causalità metafisica ed il demente superstizioso? " Scienza del volere la magía si può definire: l'educazione della volontà. Volere è un atto immateriale, ma la volontà dispone di un mediatore plastico che si chiama: etere nel cielo, fluido astrale sulla terra, fluido nervoso nell'uomo. Al comando della volontà il fluido nervoso regola il fluido astrale; questo diventa la mano che guarisce e la spada che uccide, e tiene fisicamente il posto di quegli angeli i quali atterrano Eliodoro, di quella forza che accieca Elymas e solleva Elía. " La magía è, per il Péladan, il magnetismo, ma molto di più che il magnetismo. La distanza ed il corpo opaco non esistono per il *subbietto lucido.* Dal Palazzo di Borbone esso può scoprire il piano del maresciallo Moltke, leggere nel portafogli del principe Bismark ed assistere, come dietro un telefono mostruoso, al Consiglio dell'imperatore cinese.

L'A. del *Vice suprème* mette in questa sua strana religione tutti gli ardori dell'entusiasmo, egli la solleva fuori di questo tempo derisore, la porta lungi da questi uomini che giurano nella scienza e dicono di esser forti solo perchè hanno rinserrato in una cartuccia di dinamite la loro grande energia dissolutrice. Egli è lieto che essi non apprezzino la sua scienza, che essi ridano della sua fede. Se le nazioni moderne sapessero la magia — egli dice — nuovamente si vedrebbe cadere il fuoco dal cielo. Gomorra — la città della ribellione — fu così miseramente sepolta solo perchè i suoi abitanti facevano servire alle loro passioni i

grandi arcani delle scienze occulte. I poeti moderni, idolatri della demenza, starebbero genuflessi dinanzi la perversità orientale se essi sapessero a quale intensità di male arrivarono quegli uomini che infiammavano l'aria stessa della vampa del loro delitto. La distanza, che mette un abisso fra i sentimenti odierni e le scienze occulte, rende dunque agli occhi del Péladan più vaghi i cento misteri, accende un lampo di grandezza in tutto quanto l'enigma enorme. Egli è lieto di potersi vedere solo con pochi fidi a pie' dell'ara sotto cui s' inchina mormorando parole tetre, profondendo incenso a deità ignote. Tutte le incognite egli risolve pensando al fluido che serpeggia pel mondo; ma oltre il *fluido astrale* egli conosce un'*atmosfera astrale*. In quest'atmosfera noi viviamo avviluppati perennemente; essa accoglie, come uno specchio fedele, tutti i riflessi dei nostri pensieri, tutti i riflessi delle nostre azioni. Joséphin s'immerge dunque nella tenebría: egli non vive che tra una scolta di ombre eroiche, che tra una coorte di miti. Le ombre, i miti, i pianeti gli dánno una visione grigia del mondo.

Che cosa è una donna per Joséphin Péladan? Un' allegoría è sempre una donna, sia che essa rappresenti la Perversità o l'Agricoltura, la Morale o la Geometría. La donna non è che l'allegoría pratica del desiderio, essa è la più lusingatrice forma che possa assumere un sogno, è l'essere unico del quale l'uomo si serve per materializzare e per possedere la sua chimera. Ma questa chimera non può mai esser raggiunta in un essere finito: le miserie del corpo fatto di argilla e di viltà la uccidono e la deturpano. Joséphin Péladan se ne avvede e ne incolpa la donna. Una donna — egli dice — sorpassa Caligola. Cesare non può offrire che l' Impero. La donna — grazie al misticismo sacrilego e folle della poesia contemporanea — si può far chiamare l'*infinito* e si può far credere l'*assoluto*. Questa concezione *apoteotica* dell' amore sessuale è tale che, ove una femmina si lasci desiderare, è possente sull' individuo come l' imperatore è possente sull'Urbe. Essa non ha che dire al desiderio: tu sei vano; agli sforzi; voi siete inutili, e subito essa possiede il magnete dell'impossibile e dell'assurdo. Passiva, appassionata, ingiusta, la donna non ammira la grandezza che nella speranza di vederne il sacrificio. Idolo come Civa, il suo culto è l'ecatombe! Cleopatra fugge ad Azio soltanto forse per vedere l'amante dietro la sua galera, sertore e spodestato.

Tutte le donne, nella misura dei loro destini, gustano la fuga di Cleopatra! Gran dama, sinonimo di grande attrice, essa giuoca con la sua foglia di fico come con un ventaglio. La sua *toilette* è un poema di oscenità, dove quello che essa nasconde appar meglio di quel che essa mostra. Joséphin non crede nell'amore, crede solo nella carità. " L'amore è una voglia di assorbimento ingiusta e cattiva... Nessun essere ha il dritto di proporsi come infinito ad un altro essere. Consacrarsi è sublime, abbandonarsi è folle... L'amore viola la legge... Essere innamorato vuol dire impadronirsi idealmente di qualcuno; ma trascinare una volontà fuori del suo libero arbitrio è un atto così terribile che Dio stesso ci ha lasciato il dritto alla bestemmia ed il dritto all'inferno. "

Incolume si solleva il Péladan nelle superne sfere dei sogni; così egli finalmente ottiene quel riposo che la terra gli nega e che per la sua scienza gli è necessario. Sfuggito alle procellose tentazioni della carne, egli disdegna la viltà della caduta. Notomizzando le debolezze umane, egli scopre un peccato che ignorano i romanzieri e che si potrebbe credere perduto se l'uomo potesse perdere un vizio. Al confessionale non se ne accusa alcuno, il suo nome non si legge in alcun dizionario; si chiama la *demonialità*. È la copula degli uomini coi demoni succubi, delle donne coi demoni incubi. Se una donna ipnotizza il suo pensiero sopra Alcibiade, la sensazione che ne risulta costituisce ciò che il medio evo chiamava *commercio* con un demonio incubo; se un artista esalta il suo pensiero sopra Cleopatra o Rosalinda, la donna evocata sarà il succubo che abuserà di lui...

Tutto nel Péladan è bizzarro. Egli — dice Max Nordau — veste all'antica in raso azzurro e nero; pettina la sua folta capigliatura all'assira; scrive con inchiostro rosso e giallo, e nell'angolo della sua carta da lettere vedesi impresso un berretto regale assiro con i suoi tre emblemi. Discendente dei Crociati e dei Templari, egli ha unito la croce alla rosa; ne ha tratto un Ordine e nomina gran priori, postulanti ed allievi. Le sue lettere le chiama " rescritti " oppure " ordini, " a coloro cui si rivolge concede il titolo di " magnifici, " non li chiama " signori " ma " eminentissimi. " L'introduzione comincia così: *ad rosam per crucem, ad crucem per rosam in ea, in eis gemmatus resurgam.*

Romanziere, Joséphin Péladan porta nelle sue pagine delle larghe esperienze di negromante. Nelle opere che egli intitola fastosamente *ethopée*, la tesi è quasi sempre: " la prossima scomparsa delle genti latine. " Egli non cessa di annunziare che la fine della Francia è soltanto una questione di anni, e, ripetendo il vaticinio, per le sue pagine si aggirano figure così fosche che paiono davvero sorte per virtù di evocazioni maligne. Apriamo *Le Vice suprème.* Un androgino grandeggia in fondo: attorno, la principessa Leonora d'Este ed il negromante Merodack, spiccano, tetri sovrani del buio. La principessa pensa che " dopo un'anima senza debolezze, nulla vi ha di più grande che un corpo senza desío. "

Dopo parecchi secoli, si ritrovano in essa le fiere e superbe *idee iniziali* della sua razza. Va per il mondo con un ideale soltanto: quello di spingere gli uomini nelle fiamme del desiderio e lasciarli morire inappagati, tra il tormento della loro passione. La rinunzia all'amore non vuol dire rinunzia ad essere *amati;* l'incenso ha sempre un buon odore; la tentazione è sempre piacevole, essa dà l'emozione di un pericolo e la vanitosa soddisfazione di una resistenza. Merodack è molto simile alla principessa. Egli si fece amare dalle giovinette più pure, egli vide genuflettersi dinanzi la sua persona il pudore medesimo. Egli potè dire come Don Juan: " Io sono l'assoluto di quest'anima. " Una fanciulla che ragunava in sè due ricchezze: quella della beltà e quella dell'oro, lo attrasse nelle sue stanze. Egli non ebbe delle carezze per lei: l'adagiò sul letto e poi si raccoccolò gelido sul pavimento.

Josephin Péladan emula, così, degnamente i suoi confratelli. Mentre egli mormora come una preghiera le parole della kabala, agita pieno di unzione lo scapolare della fede. Nelle sue pagine il tripode dell'alchimista è accordato con il triregno del pontefice, e gli scongiuri si sono fusi amichevolmente con le giaculatorie. Artista fine, pensatore geniale, egli sogna un mondo purissimo; volendo arrivarvi ad ogni costo, è costretto a passare fra la lurida palude della società contemporanea. Io non dico che egli si sia intriso di quel fango; mi sembra però che il peggior mezzo per arrivare alla luce sia quello che vi obbliga a brancolare nel buio...

IV.

Schopenhauer ha detto: la vita è un pendolo che oscilla fra il dolore e la noia. Tutta l'opera di Joris Karl Huysmans è un desolato comento a questa sentenza che riassume la fatale legge del mondo. Sottile indagatore dei più incerti stati d'anima, egli ha potuto seguire gli ondeggiamenti della psiche contemporanea, che pare sopporti oggi il martirio di una faticosa e lenta elaborazione. L'opera sua è perciò una eco in cui risuonano tutte le stridule voci dell'ora presente. Tetramente pessimista, l'Huysmans vede il mondo circondato da una caligine fosca. *La nature a fait son temps,* egli esclama, e ripara tra i fantasmi cui egli stesso ha dato vita e movimento. Questa ribellione alla natura non è un caso sporadico. Baudelaire affermò un giorno coraggiosamente di preferire ad essa i mostri della sua fantasia; Flaubert, che avrebbe barattato tutti i ghiacciai della Svizzera per i musei del Vaticano, esprimeva, se non con la stessa violenza, il medesimo sentimento; e i De Goncourt — pur tuttavia naturalisti — mostrarono di credere che la natura fosse l'illusione di una grande realtà: l'arte...

L'uomo moderno, si dica quel che si vuole, non è vicino alla natura; egli è troppo avviluppato dalle proprie idee per accogliere serenamente l'immagine di essa. Così l'Huysmans vuole sostituire ad essa qualcosa di artificiale, qualcosa di più complicato, e perciò più rispondente all'intrico delle proprie aspirazioni e dei propri pensieri. La vanità di tutte le cose non l'opprime, ma lo disgusta. Egli non può non disprezzare questa meschina umanità, di cui conosce tutte le debolezze e tutte le miserie.

Nei suoi romanzi v'è come un sogghigno che vi agghiaccia e vi tormenta, i personaggi sono inseguiti da un sarcasmo feroce che percuote e ferisce anche il lettore. Emilio Zola, che ha mostrato parecchie ingenuità nel suo apostolato, strinse l'Huysmans un giorno fra le sue braccia paterne e non s'accorse di quanto le dipinture dell'Huysmans oltrepassassero i quadri superficiali del naturalismo. Confuse la tormentata e sapiente

opera del giovine romanziere con le oleografie proprie, e non sentì salire da quelle pagine fiere ed intense il singhiozzo dell'umanità agonizzante. L'Huysmans invece deriva da Baudelaire, e sulle pagine del Maestro ha imparato sicuramente la profonda analisi della dissoluzione. Così egli ha quel doloroso, intimo senso della vita che sfuggì allo Zola, e l'opera sua, notevolissima, spicca di fronte a tutte le varie manifatture dei naturalisti, troppo povere di vita intellettiva, per qualcosa di truce e di formidabile. Tutti i romanzi dell'Huysmans sono pieni di una amara e cupa filosofia. Egli, il fine analizzatore, l'*incredibilium cupitor,* è naturalmente offeso dallo spettacolo di un mondo banale e codardo: vuole perciò ad ogni costo liberarsene. Il contrasto fra le innumerevoli volizioni e la triste fatalità quotidiana costituisce il fondo di tutta la sua produzione. Nell'*A vau l'eau* egli ci ha descritto le molte angustie di Folantin che, sospirando eternamente una pietanza ideale, va randagio per Parigi ma non trova che della carne disgustosa e della nauseante tapiòca.

Nell'*A Rebours* il contrasto si fa più grave. Il marchese Des Esseintes fugge la società, che non può più tollerare, e si rinchiude nella propria villa deserta, abbandonandosi ad una folle altalena di pensieri e di sogni. E qui egli preferirà le locomotive alle donne e non ammetterà altri fiori se non le orchidée perchè imitano benissimo i fiori falsi. Il marchese Des Esseintes non è del tutto ignoto ai lettori culti. Apostolo del male, egli si compiace a pervertire il mondo. Benefica dei bimbi ma per avvelenarne il cuore; li avvezza a piaceri infiniti e toglie loro il modo di appagare il desiderio, quando egli li ha resi tanto schiavi della voluttà che, per godere, essi butteranno via l'onore come un cencio o come un legame... *A vau l'eau* è l'epopea dello stomaco.... *A Rebours, Là-bas, En route,* sono l'epopea del cervello. In *Là-bas,* l'orchestra del Des Esseintes, *fatta* di liquori e di profumi, è sostituita dall'orchestra di Carhaix, fatta di campane. Carhaix trova un'anima in esse; quando spandono le onde sonore gli pare mormorino delle divine parole che sfuggono al volgo. Esse per lui non sono che dei simboli ed egli vi vede racchiusa tutta quanta la fede... Siamo in un mondo curiosissimo, dunque, dove la putredine è mescolata all'ascetismo, e confusa perciò con le aspirazioni più vaghe e fuggitive. Il ro-

manzo è una torta di naturalismo mistico, se così puossi dire, una corsa attraverso la lordura. Vi si celebrano messe nere sulla groppa di donne infami, si comentano le immondizie dell'abate Beccarelli, il quale distribuiva delle pasticche afrodisiache che avevano una virtù singolare: per esse i maschi si credevano cangiati in femmine e le femmine si sentivano maschi...

Ritornano i succubi e gl' incubi. Si discute se essi siano veramente dei demoni oppure degli esseri intermedi fra i demoni e gli angeli. Vi si narrano innumerevoli fiabe intorno ad essi; si ricorda che un prete, tentato da un succubo nudo, gli gettò la stola sul capo e così non restò dinanzi a lui se non il corpo inerte di una donna da tempo estinta e pure animata un istante da Satana per compire la seduzione. Il protagonista del romanzo, il signor Durtal, è un Faust nevropatico che cerca, se ben ricordo, la pietra filosofale e s'infiamma pensando ad Alessandro Sethon — il cosmopolita — che mutava in oro gli oggetti più vili. Ma un bel giorno il signor Durtal, il Faust nevropatico, il ricercatore della pietra filosofale, l'ammiratore di Alessandro Sethon, s'innamora. Amico di negromanti e di alchimisti, egli non può amare che una chimera. Ma la chimera è malata anch'essa di satanismo e glielo dice chiaro: " Ascoltate, più io rifletto e più vi domando in grazia di non distruggere il mio sogno... Infine, ecco, sappiatelo, io vi posseggo quando e come mi piace; allo stesso modo che io ho posseduto Byron, Baudelaire, Gérard de Nerval: tutti quelli che io amo. " Questa donna non è dunque per lui del tutto volgare. Ella è la collaboratrice migliore dell'abate Docre — il ministro supremo del satanismo — il quale distilla veleni così possenti che una goccia sola basta a render gli uomini folli. Insieme con l'amante, Durtal dunque assiste ad una messa nera. Discende nella cappella derisoria ed infame e sente passare " come un vento di follía; " assiste ad una celebrazione cui non v'ha saturnale che uguagli. La sua mente è troppo scossa, arrivando qui non gli rimane che scegliere — uso una frase del grande e puro Barbey D'Aurevilly — che fra la bocca di una pistola ed i piedi di un Crocefisso... Nel romanzo *En route* la scelta è di già fatta. Nel tempio di Dio, che Des Esseintes non ha avuto tempo nè voglia di visitare, entra invece Durtal, e tutto il gelo raccolto nel suo cuore si fonde sotto un raggio tiepido e blando. Ma in quel

punto il vecchio libertino vede popolarsi la chiesa delle sue amanti. L'abietta che lo aveva reso schiavo della voluttà, gli apparve dinanzi gli occhi, che si chiusero invano. Sotto i merletti e sotto le trine egli vide gonfiarsi turgido il petto della perduta... Ebbe un tremito... Sollevò le mani e ricercò le carni provocatrici. La carne sua si ribellava, ardeva tutta; poi lo intorpidiva uno spavento mortale; sentiva essa ormai come la paura del peccato. Poi, l'allucinazione fuggì via. Egli, raccolto in un angolo quasi buio, sentì salire i salmi lentissimamente, e quelle parole latine, che si spandevano per la chiesa e pareva la riempissero, discendevano nell'anima sua poco a poco. Egli provava ora l'acquiescenza di tutto il suo essere, sentiva una tranquillità non goduta mai. E si smarriva dietro un pensiero dolcissimo: sognava la pace di un convento perduta nella solitudine, una cappella satura delle ineffabili delizie della liturgia... Qualcosa di serafico s'insinuava in lui... Alzò gli occhi e gli parve che Gesù lo guardasse; sentì tutto il proprio corpo spinto da una forza invincibile; cadde in ginocchio implorando. Egli sentì sempre più forte il bisogno di sfuggire alle estreme seduzioni della carne, sempre più forte il bisogno di un rifugio spirituale, una di quelle sepolture dove il corpo sonnecchia mentre l'anima si solleva alla beatitudine ed alla luce. Certo egli soffriva così, provava lo strazio dell'ammalato che vede la necessità di abbandonare sè stesso al chirurgo. Volle prepararsi a vivere in quell'ospedale, dell'anima di cui sentiva la necessità ineluttabile, prima di varcarne la soglia. Delineò alla sua mente quella esistenza squallida. La confessione e l'eucarestía gli parvero intollerabili. “ Avanzarsi, offrire come un tabernacolo la propria bocca!... Io non ho la forza di imporre a Cristo questo estremo oltraggio! „ Il pensiero dei cilicî, delle penitenze faceva tremare il suo corpo delicato, che si era acceso nel rogo della lussuria; egli aveva buttato in quel rogo tutta la forza della sua gioventù: ora la ricercava indarno! Una fiducia di vincere pure gli germogliava nel cuore; sentiva come un'altra volontà insinuarsi nella sua volontà; vedeva uno sprazzo di sole vivo squarciare la notte del suo spirito ed inondarlo tutto. Egli pronunziò quel *sì,* che prevedeva così doloroso, voluttuosamente; una mite dolcezza si distillava in lui da quella parola con cui rinunziava alla terra...

Entrò nella trappa incantato ed impaurito, costituendosi prigioniero per una settimana. Ma il suo stomaco si ribellò, il suo cervello si contorse; egli pensò amaramente: " l'anima mia è sordida e vile; essa non ama che il male. " Sentendo il suo corpo infermo egli si vide quasi vinto; nel sogno gli parve di rientrare a Parigi; sentì l'odore di vivande squisite; provò le carezze dell'amata sul corpo affranto... Si svegliò e vide, sentì il vuoto della cella, triste come una tomba... Il suo corpo era rovente; aveva stretta nel sogno la forma amorosa ed il sangue gli bolliva e tumultuava nelle vene... Era appena mezzanotte e gli parve che i minuti strisciassero pesanti, senza volersi involare... Aprì le finestre e si lavò nell'acqua ghiaccia. Poi si ricoricò lentamente; scacciò il sonno, temendo il ritorno della immagine insidiosa. Una strofe che aveva letto, in un tempo assai lontano, gli ritornò sulle labbra:

Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora...

Al confessionale sentì una ignota forza che gli respingeva le parole nella gola; quella vita trascorsa, che non poteva respingere fuori di sè, lo strozzava. Si ricordava ora delle codardíe della sua carne, delle turpitudini della sua mente... È una orribile lotta di ogni giorno, di ogni istante coi suoi sentimenti, coi suoi ricordi, con tutto sè stesso. Finalmente tocca il nirvâna e vi si annienta. Egli è libero quasi, è giunto quasi al mondo dove tendono i seguaci di Bouddha, dove non v' ha forma e colore; dove l'idea e la percezione cessano. Ma la settimana destinata alla fatale prova è finita, egli è costretto di rientrare in Parigi. Varca la soglia della trappa oppresso dall'amarezza di chi ha perduto la cosa più cara, e rivolgendo un saluto a quella casa tacita e grigia mormora dolorosamente: " Oh! vivere, vivere all'ombra delle preghiere dell'umile Simeone, Signore! "

L'*En route* chiude in sè l'ultimo canto del triste poema umano, la percezione finale della vanità di tutte le cose che fece gridare a Rolla, dopo goduti tutti gli amori: " O monaci, voi soli sapete amare; " che fece balbettare: " Padre nostro che sei nei cieli " ad Adrien Sixte, al filosofo inflessibile che aveva

scomposto Dio come un'ipotesi angusta, all'audace profeta della meccanica cosmica. Huysmans esplica nelle sue pagine mirabili l'ascensione dell'anima moderna che ricerca Dio in tutte le cose, ma che già lo ha ritrovato in sè stessa... L'uomo dell'oggi ne ha sentito la suprema carezza nel cuore ed a lui l'Huysmans par che ripeta con tutti i capitoli, con tutti i periodi dell'*En route*, le parole di Pascal:

— Tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato!...

Luigi La Rosa.

LA FINE DI UN IMPERO

La sera della terribile battaglia di Alarcos (1198) nell'ebbrezza, della vittoria, i " muezzin " saliti su di uno strano minareto, formato da diciottomila teste di cristiani, esaltarono alle armate mussulmane la gloria dell'emiro Yacub-el-Mansur (*il vincitore*), alla cui scimitarra Allah aveva data la benedizione.

Rispondeva, propagandosi sull'immensa distesa dei campi ancora insanguinati e scomposti, il fremito selvaggio delle migliaia di uomini prostrati al suolo, adorando. Allah aveva accordata la forza da lungo tempo promessa: i guerrieri bianchi avevan sentito scorrere attraverso i loro muscoli l'impulso divino irresistibile, e sotto la furia sterminatrice gli odiati nazzareni (*n'srania*) avevan piegato.

Ed era in quel momento solenne, come la vibrazione dell'anima di tutto un popolo, che dal minareto di Alarcos si diffondeva a portare il terrore di Allah laggiù verso i regni degli infedeli, dai quali eran venuti tanti uomini vestiti di ferro a farsi sgozzare.

Il sogno mussulmano era avverato — la maggior parte della penisola Iberica, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco ed il Sudan obbedivano a Yacub-el-Mansur, il forte, il vittorioso.

Gli anni che seguirono furono anni di giubilo. Sembrava che il Corano, divenuto legge universale, propagasse l'alterigia della vittoria dalla sommità dei mille minareti che si elevarono dovunque come per miracolo, mentre l'arte sembrava affermare con molteplici e meravigliose manifestazioni che la gloria della Croce era per sempre tramontata e che la stanca gente latina doveva per sempre inchinarsi al giogo impostole da una nuova energia giovane ed irresistibile.

Sorsero allora la Giralda a Siviglia, la Kutbià a Marrakesh e la torre di Hassan a Ribat, dovute al genio di Guever, l'architetto moro di Siviglia : lungo le rive del Guadalquivir si allungarono quei magnifici argini che sono tuttora una meraviglia; e Granada, Fez, Cordova e Marrakesh divennero i gioielli dell'immenso impero. Intere generazioni di artisti logorarono le mani e l'ingegno a tradurre sui marmi e sull'oro le loro eccellenti concezioni, mentre nei palazzi magnifici, tra le sete e le fontane odorose, le donne bellissime cantavano ai vecchi guerrieri di Alarcos la gloria di Yacub-el-Mansur.

Poi, seguirono i rovesci... Con un riflusso di forze, formidabile a sua volta, la cristianità seppe risospingere lentamente la turba mussulmana al di là del mare. nuove Capue, le città fatate avevano a poco a poco prostrate le energie. Las Navas de Tolosa fu Zama e i suoi campi furono la tomba della brillante dinastia degli Almohadi. E cominciò la decadenza lenta, inesorabile, facilitata dalle dinastie deboli e corrotte che si seguirono ad intervalli brevissimi senza lasciare altre tracce che di ferocia e di vergogna; e quando Alì del Tafilet, discendente diretto di Fathma, la figlia del Profeta, detronizzò i Saaditi, allora regnanti, il Marocco non era più che un paese di oppressione e di sangue.

Pochi secoli prima il vecchio leone romano era caduto senza gloria e la sua agonia era stata il tripudio delle razze barbare, ansiose di dar sfogo all'antico odio atavico contro il dominatore di un millennio. Ora un'altra progenie di dominatori si dibatteva tra nemici non meno accaniti, bramosi di cancellare l'onta del giogo subito, ed una lotta continua, feroce, si svolgeva su quel lembo di Africa tra l'Atlas ed il Mediterraneo, dove i discendenti del Profeta avevan cercato rifugio.

Durante secoli Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra, Francia, si precipitarono sulla preda che sembrava facile e che pure, a differenza di Roma, resisteva tenacemente: erano lembi di terra strappati, forti costruiti, trattati estorti; la guerra era lo stato normale della popolazione, la vita solita, e tanto lutto e tanto sangue ribadivano sempre più l'odio terribile contro l'europeo, già naturale in razze troppo dissimili.

Ma il paese resisteva sempre e i suoi Sultani, corrotti, sfibrati, feroci, sapevano ritrovare tutta l'energia dei guerrieri di

Alarcos e di Zalacca, se un nuovo invasore si presentava. Di quando in quando formidabili armate, sorte come per incanto al solo grido dei " muezzin, " si muovevano, si battevano e distruggevano. Mazaghan, Azimur, Saffi, la cerchia dei castelli portoghesi lungo le coste — perenne minaccia dal mare — cadevano in mano dei Sultani dopo assedi sanguinosissimi; il perduto veniva riacquistato ed il Marocco fu quasi libero. Quasi! chè Ceuta restava alla Spagna, Tetouan, la città delle bellissime donne, domata da D. Alvarez de Bazan, doveva più tardi, preda lungamente agognata, cadere in mano della Spagna stessa, e Tangeri, troppo vicina, si corrompeva rapidamente al contatto degli odiati Nazzareni; mentre qua e là, lungo le coste, sotto l'egida del cannone delle navi formidabili, venivano impiantate Legazioni e Consolati, sormontati da bandiere europee che era impossibile abbattere più.

Come una grande marea, invadente a poco a poco il paese dei fedeli, l'influenza europea si avanzava ostinatamente, senza sosta, con mille pretesti, abbattendo ogni ostacolo; le vecchie moschee subivano l'onta del contatto delle nuove costruzioni arroganti e civettuole; i corsieri dal sangue ardente s'impennavano sotto nuove bardature mai viste; la suprema legge dello Scianà era spesso violata da gente estranea che, forte di nuove teorie, non si piegava più alla sua infallibilità assoluta; nei campi, attrezzi inusitati parlavano di altri paesi nei quali forse il lavoro era libero e rimunerativo: e negli animi e nelle coscienze sembrava agitarsi qualche cosa d'indefinibile; non ancora una rivolta, ma non più una sottomissione incondizionata.

E allora, come unica barriera a questo progredire lento ed inesorabile dell'influenza dei Nazzareni, fu dai Sultani fatto caldissimo appello ai fedeli perchè si stringessero intorno alla loro potestà di capi supremi della religione. Udissero la voce dei discendenti del Profeta: gli europei essere gli odiati nemici di Allah; ogni loro idea esser venefica per i veri credenti; stretto dovere d'ognuno rispondere con l'esecrazione alle loro false lusinghe.

E questi incitamenti, instituiti come dogma nelle celebri università dell'Impero, propagati dal Karauin di Fez, il centro intellettuale del Marocco, commentati dai " muezzin " alle folle bianche prostrate nelle moschee, riportati dalle carovane nei più lontani

deserti, mantenevano acceso un fuoco latente di odio profondo ed indiscusso contro l'Europa.

E la condotta personale dei Sultani cementava vieppiù questi sentimenti.

Sia pure il paese nell'abbrutimento e nella miseria, ma non si rinunzi al minimo sacrificio nello splendore della sovranità: fame, carestia, rapina all'interno, ma testa alta e arroganza ai rappresentanti delle nazioni europee; il discendente del Profeta non viene a patti e se la forza brutale del cannone esige una transizione o un trattato, venga subito e per altra via ripresa una rivincita, che dia un vantaggio adeguato allo scacco subito.

Se non è possibile evitare la maledetta imposizione dei Ministri e Consoli stranieri, si dia in loro pasto un Ministro degli Esteri per modo di dire, il quale non possa render valido un atto se non firmato dal Sultano, che a sua volta viaggerà nell'interno, in capitali lontane uno o due mesi di carovana.

E soprattutto si proibisca agli Europei il diritto di proprietà sul terreno sacro del Marocco; nè si ammetta che essi affluiscano in numero troppo importante nella capitale. Fez è troppo vicina al Mediterraneo; sia ripudiata e data la preferenza a Marrakesh, la città perduta ai piedi dell'Atlas, dove i sentieri son difficili e le tribù vicine fanatiche e feroci...

Sotto questo impulso, nascondendo con una fittizia indifferenza i suoi veri sentimenti, un popolo abbrutito da un'amministrazione feroce e superstiziosa, corrotta fino al midollo delle ossa, vive passivamente tra i ruderi della passata grandezza, coltivando pigramente dei terreni quasi vergini, lasciando le cure del minuto commercio a torme di ebrei, vivendo in abituri impossibili in promiscuità del bestiame, bevendo thé, odiando l'Europa, prolificando e benedicendo Allah...

Sono dieci milioni e forse assai di più: abitano una regione più grande della Spagna, che ha un suolo di una fertilità eccezionale, fecondato da un clima dolce e mitissimo, un suolo che racchiude un regno minerale favolosamente ricco e non sfruttato mai.

Marocco significò un giorno la parte di mondo compresa tra Siviglia e Tombuctu, tra l'Oceano e il regno di Tlemcen: oggi

Abdul-el-Haziz non ha sovranità diretta che sulla quarta parte del paese, che sta tra il Mediterraneo e lo Stretto di Gibilterra al nord, il Sahara al sud e l'Algeria all'est.

Tutto il Riff, tutto il Suss, il paese di Chleuck, tutte le tribù a sud dell'Atlas non hanno voluto piegarsi mai a nessuna autorità, nemmeno a quella dei figli del Profeta, e se la spada e l'incendio han potuto estorcere un tributo da lunghi anni dovuto, non hanno potuto insediare stabilmente i rappresentanti del Governo legittimo; chè questi vengono quasi sempre assassinati al partire delle armate del Sultano.

Anche oggi l'espressione " domare i ribelli " significa nè più nè meno che la spedizione di un grosso nucleo di truppe che deve devastare, uccidere, saccheggiare in una data regione e poi tornare a Marrakesh col grosso bottino.

E Abdul-el-Haziz, il giovane Sultano d'oggi, è l'esatta incarnazione dello stato di cose del suo paese.

Questa debole figura, che ha negli occhi l'alterigia del dominatore, nelle labbra lo sprezzo del Dio per le cose terrene, nelle carni il marchio della corruzione dei progenitori, quest'uomo tenuto a bella posta nascosto agli sguardi umani e avvolto come in una luce mistica che deve rendere sacra la sua volontà, trascina tristamente da una capitale all'altra lo splendore un poco offuscato del suo scettro sdorato.

Ma intorno a lui si agitano bieche energie che mantengono intatto il focolare del Moghreb; sono esse i custodi dell'odio di razza ed i negatori del progresso; sono esse le Vestali del sangue che non contano le vittime, purchè l'anfora sia piena: e la loro azione, cupa, scellerata e feroce, avvinghia sinistramente il paese al Sultano, con legami difficili a rompersi.

Quei personaggi sanno che ad un loro cenno verranno di nuovo spiegati i vessilli rossi e verdi, ora giacenti polverosi nelle moschee; che alla vista di quegli emblemi risorgeranno a migliaia i guerrieri della guerra santa; che tutti, anche i ribelli di oggi, si stringeranno compatti insieme sotto un solo impulso quando il massacro di europei sarà la mèta, e fidenti, continuano tranquillamente la loro opera di tirannide.

Essi soffrono in presenza delle mene europee che non possono, ahimè, risolvere con l'assassinio; essi soffrono, e nell'intimo del loro essere sentono ribollire una torbida forza, una smania

nascosta a stento di prorompere, trasmessa loro da tempi lontanissimi, quando con l'urlo di Allah alle labbra e sotto la spinta dell'esasperazione religiosa, la turba mussulmana dilagò nei piani di Europa, massacrando gli uomini, violando le donne, stritolando gli ostacoli, feroce, selvaggia, eppure, malgrado tutto, bellissima.

Su questa sinistra agitazione umana, la Kutbià, la bellissima torre di Guever, l'architetto moro, si eleva superba, dominando i piani di Marrakesh e parla della gloria passata.

L'Atlas, la catena altissima delle tribù giovani e forti, parla dell'energia nuova da attingere.

Al di là, il Sahara, il terrore del nulla...

La posizione geografica del Marocco è una delle più felici, tanto per convenienza commerciale che per moltissime altre considerazioni. Sembrerebbe che questo paese dovesse essere una unione naturale tra l'Europa, a cui quasi arriva, e tutto il Sudan occidentale, dal quale si raggiunge il cuore del continente nero, pieno ancora di pericolose lusinghe.

Il suolo è uno dei più ricchi del mondo. Montagne altissime si elevano al disopra del limite delle nevi eterne, alimentando dei fiumi importantissimi che traversano valli e pianure di una prodigiosa fertilità. Di questi fiumi, tre, cioè l'Ued Sebù, l'Ued Bu Regra (o fiume di R'bat) e l'Ued Tensift (o fiume di Azemur) potrebbero facilmente diventare navigabili e formare dei canali naturali per il trasporto delle mercanzie dal mare al cuore dell'Impero Sceriffiano e per l'irrigazione dei campi.

Le pianure uniformi, senza ostacoli seri, potrebbero essere con estrema facilità traversate in ogni senso da ferrovie, ed i porti, sterrati dalle sabbie, con qualche opera non di grandissima importanza potrebbero ben presto ritornar comodi e sicuri. Diverse Società europee hanno da un pezzo i progetti pronti per la navigabilità dei fiumi e per l'installazione delle ferrovie. Una Compagnia belga fece perfino presente al Sultano di una piccola ferrovia che fu impiantata nei giardini imperiali di Mekinez. Essa agì egregiamente fra l'ammirazione di tutta la Corte sceriffiana, che promise la concessione di un impianto tra Fez e

Mekinez. Ma l'ambasciata belga era appena ripartita per Tangeri che la locomotiva, i vagoni e le rotaie scomparivano nei magazzini, dove già giacevano ammucchiati alla rinfusa altri regali dello stesso genere.

Analogo destino ebbe una barca a vapore francese, portata a grande stento fino a Marrakesh, e che chi scrive queste righe ha visto tranquillamente marcire sulle sponde del grande lago del parco imperiale.

Le concessioni non vennero mai. E così il Marocco resta il paese della meravigliosa fertilità inutile... La sua posizione speciale concorre a costituirgli uno dei più bei climi, sotto il quale tutti i prodotti conosciuti sarebbero coltivati con dei risultati splendidi: esso potrebbe tornare ad essere uno dei granai della terra... Ora i lievissimi solchi dell'aratro arabo tentano appena qua e là i campi vergini, sui quali gli sterpi soli allignano tristamente, come se la malinconia della razza decaduta si fosse transfusa intera nello squallore della natura.

Le ricchezze minerali sono anche considerevolissime: ma la stessa legge strana dello Scianà, che vieta l'esportazione delle ossa sotto il pretesto che quelle umane potrebbero essere portate fuori della terra santa del Moghreb, proibisce ai fedeli lo scavar profondamente il terreno per qualsiasi scopo, e la pena per chi infrange questa legge è orribile: l'abbacinamento ed il sale. (Quest'ultima consiste nel far cinque tagli nel palmo della mano: in essi vengono introdotte le estremità delle dita ripiegate, i vuoti del cavo son riempiti di sale e tutto il pugno vien strettamente fasciato con bende. Ne segue la pazzia furiosa e il tetano...).

Certo, il rame del Sud è tra i più stimati; le piriti di ferro ricchissime s'incontrano in quantità immense; si trova pure l'argento, l'oro, il platino, il piombo, l'antimonio, il nichel, lo zolfo, ma la ricchezza e l'estensione dei depositi non possono esser conosciute, e tutto questo resta intatto ed inutile, nemmeno apprezzato.

Lo stesso sprezzo è esteso al regno vegetale, che, dalla quercia al *Callitris quadrivalis,* dall'albero del sughero al cedro, dal mogano all'*Argania sideroxidon,* dal sandalo al tamarindo, ha campioni magnifici pronti ad ogni uso.

L'uomo, come è in Marocco, sembra messo per ischerno accanto alle manifestazioni più vigorose della natura; il fatalismo

mussulmano opprime l'uno e risparmia l'altra: è questa la violazione più nefanda della legge suprema della creazione, che volle l'uomo sovrano su tutto ciò che una mente certo sovrumana, certo sovrannaturale, indubbiamente divina, volle concepire, creare, emanare.

Tanta ricchezza intatta non poteva non attirare la bramosìa dell'Europa, abituata a ritenere le risorse del mondo a sua disposizione; abilissimi mercanti, camuffati da civilizzatori, deploravano sulle stampe che a così poca distanza dall'Europa si lasciasse indisturbato un covo di barbarie come il Marocco, pronti, in realtà, a prender la rincorsa per arrivar primi appena aperte le porte. Ma le porte non si apersero mai: eran tanti al di fuori che, schiacciandosi tra loro, essi non riescivano a spingere i battenti; e dietro v'era qualche cosa che si opponeva tenacemente: il rancore della razza e la politica.

La politica marocchina comprende in un odio comune tutto ciò che è europeo, indistintamente; non si potrebbe, per conseguenza, dire che vi sia al Marocco una nazione europea più favorita delle altre in senso assoluto, tanto più che le cupidigie europee, combattendosi a vicenda sullo stesso terreno, finiscono col bilanciarsi, anzi con l'eliminarsi addirittura.

Volta a volta un rappresentante europeo, più scaltro degli altri, riesce a fare un passo in avanti; elevando la voce un poco di più, egli si avvede che guadagna in considerazione, e di questa comincia a valersi: ma ecco un altro venir subito fuori, far l'identico giuoco, distruggere l'azione del primo e stabilire la propria, non sperando che questa sia duratura, ma semplicemente pago che *l'altra* sia caduta.

Così le missioni si succedono alle missioni, gli omaggi agli omaggi, i doni ai doni, e la Corte Sceriffiana, lusingata nell'amor proprio e nell'interesse, ripete per ogni ambasciata la stessa accoglienza pomposa e gli stessi saluti, offrendo a tutti indistintamente la stessa regale ospitalità.

Qualche seria influenza v'è stata, come eccezione a questo stato di cose: per esempio, l'energia del maresciallo spagnuolo Martinez Campos, all'epoca della spedizione di Melilla, s'impose dav-

vero e lasciò un salutare ricordo; forse sarebbe stato un momento buono quello, per dar campo libero alle pretese secolari e tenacemente mantenute della Spagna sul Marocco, ma oltre alla gelosia dell' Inghilterra, ringhiante sordamente per lo stretto di Gibilterra, v'era il ricordo dei campi di Tetuan (59-60), sui quali la Spagna si potè dar conto esatto di quanto poteva costare la conquista del Moghreb; e l'idea non vennne attuata.

Così l' abilità diplomatica e il carattere ferreo del ministro italiano Scovasso fecero per qualche tempo sperare che l' Italia non sarebbe certo rimasta l'ultima nel *rush* finale, e che per lo meno avrebbe saputo fermare per istrada qualcuno che si credeva sicuro d'arrivare. Questi due personaggi sono stati forse i soli che abbian lasciato una nota paurosa nella sonnecchiante politica marocchina, tenendo essi in pochissimo conto le solite mene della Corte sceriffiana, e staccandosi dall'attitudine guardinga e reciprocamente riguardosa comunemente imposta ai rappresentanti delle altre nazioni d' Europa dai loro rispettivi Governi.

Nel 1844 il maresciallo francese Bugeaud batteva a Isly il sultano Abd-er-Raman (il Crudele). E qui è bene lasciar continuare un francese:

“ Or, si la politique française, depuis la bataille d'Isly, a eu des velléités de reculer à l'ouest la frontière de sa colonie, elle les abandonna après une étude approfondie des difficultés à vaincre. Et alors la France avait les mains libres ... „

Però i tempi son cambiati; ora “ Il faut bien reconnaître que le Maroc est un danger pour l'Algérie, tandis qu'il n'en est pas un pour l'Espagne ... C'est un foyer de sectes fanatiques, de soi-disant saints, prêcheurs de guerre sainte, un nid d'où sortent constamment des émissaires qui troublent la colonie française ...

“ Il y aurait donc intérêt majeur à supprimer radicalement une source continuelle de troubles, une menace incessante qui deviendrait péril très grave dans le cas où la mère patrie luttant en Europe, la colonie devrait se défendre elle-même ...

“ Une telle raison est péremptoire ... „

Perentoria davvero! E se le stesse parole vengono ripetute non solo per l'Algeria, ma per tutta la zona d' influenza francese che resta al sud del Marocco, ne risulta chiaro e lampante che quest'ultimo è una “ source continuelle de troubles une me-

nace incessante „ che bisogna “ supprimer radicalement, „ un paese che non ha diritto di esistere in mezzo a terre ormai francesi, un paese che costituisce una lacuna ingiustificabile, una soluzione stridente di continuità, e che dai diplomatici stessi non vien più nemmeno chiamato Marocco, ma “ hinterland marocchino, „ il “ *tra le terre* „ francesi, l'intruso insomma!

* * *

Ecco dunque il principio della fine... Missioni militari francesi risiedono in permanenza a Marrakesh per organizzare l'artiglieria marocchina, il medico del Sultano è un francese, e gode di un grandissimo ascendente su di lui, e la marea francese monta, monta dall'Ovest, dal Sud, sbocconcellando le terre del Moghreb, sgretolandole e inghiottendole, mentre il capo dei fedeli, l'ultimo discendente del Profeta, assiste freddamente all'invasione, e tace...

Forse egli non si rende conto esatto delle cose: da Marrakesh, l'Europa sembra lontana, lontanissima, e la sua influenza arriva, per mille tramiti, come un'azione debolissima, alla quale si può indugiare a rispondere. O forse egli dissimula abilmente, sotto la maschera dell'indifferenza, la certezza che i vessilli rossi e verdi spiegati al momento opportuno sapranno produrre miracoli: i fedeli son lì prostrati al suo passaggio, come abbagliati dalla sua apparizione divina; chi potrà farne vacillar la fede? Chi potrà aver ragione dei fanatici accaniti del Suss, del Tafilet, del Riff, chi potrà domare gli Aït-Yussi, i Beni-M'guild, che non tollerarono mai freno, nemmeno mussulmano?

E queste speranze non son vane. Indipendentemente dall'azione della Corte Sceriffiana, la resistenza all'invasore da parte di quelle tribù, forti e risolute, sarà certo formidabile, nè sarà possibile illuderle col pretesto della “ pacifica occupazione commerciale, „ perchè anche questa, esponendo a rischi tanti interessi e chiedendo tante garanzie, genererà subito il conflitto militare.

Qualunque siano le difficoltà dell'impresa, la Francia s'impegna ogni giorno di più, e nella coscienza nazionale, resa più solida dalla voce degli uomini eminenti, si va formando la convinzione che il Marocco non può essere che francese. Che bel

sogno di gloria render francese tutta l'Africa, dal golfo di Guinea a quello di Gabes!

E ormai pare deciso: ci si arriverà.

***

Qualche viaggio di diplomatici, qualche colloquio, qualche brindisi un po' spinto, qualche firma, e l'Impero degli Sceriffi è condannato. Il velo grigio dell'uniformità europea coprirà tra poco anche l'originalità marocchina: ferrovia, telegrafo, luce elettrica, i soliti fattori del disfacimento del carattere speciale dei popoli, abbatteranno anche l'edificio polveroso dei vecchi Re arabi; ahimè! la nevrastenia, il suicidio, la lotta brutale per l'esistenza stabiliranno anche là il loro triste regno; nuove e feroci ambizioni sostituiranno i soprusi delle caste antiche, nuovi oppressori verranno al posto dei vecchi, e sarà questo il balzello che pagherà il paese alla civiltà per entrare nel novero delle nazioni che hanno acquistata la libertà del pensiero e del lavoro.

Intanto, laggiù a Marrakesh, il pallido Sultano, l'ultimo della progenie del Tafilet, ode il grido dei " muezzin " che si diffonde la sera sulla città sonnolenta, a ricordar la forza e la gloria di Allah, e, tranquillo, domanda alla notte, del piacere, ancora del piacere, per dimenticare il fastidio d'aver vissuto ancora una giornata.

Ma un giorno i minareti resteran muti: sulle aste altissime delle loro guglie, come macchie di sangue cospargenti il cielo, si agiteranno gli stendardi rossi, simbolo della guerra santa, e giù, nelle strade, una strana folla accorsa dai recessi dell'Atlas, dai limiti del Sahara, dalle coste dell'Atlantico e del Mediterraneo, tumultuerà e vorrà la lotta e lo sterminio dell'esecrato "*N' srania.* "

Ed io non posso figurarmi il discendente di Yacub-el-Mansur, di Ali-Scerif-el-Tafilali reprimere le pulsazioni del suo sangue di dominatori e restare impassibile all'urlo della folla. Meno che mai lo vedo far atto di omaggio al conquistatore, egli, Abdul-el-Haziz, l'uomo che oggi non permette ai rappresentanti dell'Europa di restare a cavallo in sua presenza, e rassegnarsi, come l'ultima Regina degli Hovas, ad una volgare mostra della sua sana persona a Parigi...

Non so: mi sembra che tutta la poesia di Chateaubriand sull'ultimo degli Abencerages, debba illuminare e dar vita all'ultimo Re di un'antichissima stirpe di Re; che una forza, sin'ora latente, debba prorompere da quell'organismo, e che sotto l'impulso di antichissime energie egli debba finalmente rivelare la sua vera natura fin'ora fiacca e titubante.

Egli non deve, non può far ossequio. Meglio piuttosto morder la polvere, colpito al petto, gridando, egli, il Sultano, come l'ultimo monello del suo popolo, il vecchissimo grido di sprezzo all'europeo soverchiante: *Kelb N' srani!* (cristiano cane!)...

Guido Milanesi.

L'EVOLUZIONE

NELL'EPOPEA E NELL'ARTE GRECA DELLE ORIGINI

“ Omero è il problema dei problemi. „ Questo è l'esordio di Paolo Cauer nelle sue *Questioni fondamentali della critica omerica*:[1] e certo se noi diamo uno sguardo all'immenso lavoro che si è andato accumulando intorno alla pagine del poeta dal giorno in cui Federico Augusto Wolf, dando forma concreta a ciò che da altri era stato vagamente divinato, lanciava nel mondo degli studiosi le ardite ipotesi dei suoi *Prolegomena*[2] sino ad oggi in cui Carlo Robert,[3] con criteri quasi del tutto nuovi, riprende dal fondo l'esame dell'*Iliade,* dobbiamo riconoscere che Omero è stato in realtà il problema che maggiormente ha affaticato la mente dei filologi, e nel campo degli studî classici potremmo ben definire il secolo testè tramontato il secolo della questione omerica.

Una debole eco di quanto si è discusso e si è affermato tra i filologi di Germania è giunta anche in Italia, e s'è ripercossa nelle aule delle nostre scuole classiche, ma un'eco che ha afferrato solo i suoni strani e rauchi, e non ha saputo cogliere i tenui e delicati, in guisa che di tutto il complesso problema gli studenti di liceo arrivano in generale a saper solo che alcuni eruditi hanno negato l'esistenza del poeta Omero, e che, animati da uno spirito d'ingenua simbolistica, hanno scovato nel suo nome le più stiracchiate etimologie. Ridotto a tali proporzioni il problema appare vano e meschino: che importa allo studente e al lettore non filologo se Omero sia esistito o no quando i poemi che vanno

[1] P. Cauer, *Grundfragen der Homerkritik.* Leipzig, 1895.
[2] Fr. Aug. Wolf, *Prolegomena ad Homerum,* ecc. 1795.
[3] C. Robert, *Studien zur Ilias.* Berlin, 1901.

sotto il suo nome restan sempre l'opera di un genio, quando la soluzione del quesito forse non apporterà nessuna luce maggiore per l'artistica comprensione di essi? Io ricordo che giusto nel tempo in cui, studente di liceo, venivo per la prima volta timidamente iniziato a questi misteri dell'erudizione ondeggiava dinanzi alla mia mente l'immagine di Omero, quale l'avevo tratta dagli armoniosi versi dei *Sepolcri* del Foscolo, e che mentre molti dei miei compagni, noiati dagli arzigogoli filologici, s'andavano convincendo che vi sono degli studiosi i quali s'impegolano in problemi inutili, io m'andavo persuadendo con dolore che al mondo vi sono degli uomini malvagi i quali tentano di distruggere tutte le illusioni della vita, anche le più innocenti, le illusioni poetiche.

Eppure la questione omerica non sta in questi bizantinismi: essa ha un obbiettivo molto più geniale, s'addentra nello studio dei poemi per discoprirne la mirabile arte, tenta l'inquietante enigma come mai il popolo greco all'inizio della sua civiltà abbia prodotto opere così perfette che sono rimaste modello ai secoli. Certo non si può negare che tra questo, che è stato ed è il lavorio proficuo della questione omerica, non sia riuscito ad infiltrarsi anche quello, oggi così alla moda in tutti i campi scientifici, che solo tende alla proclamazione d'ipotesi nuove ed arrischiate, ed anzi ritengo che, per marcare questa *velleità delle congetture,* potrebbero ricordarsi le parole che Tommaso Browne scriveva giusto verso il tempo in cui aveva inizio la questione omerica, e che Edgar Allan Poe poneva a capo di uno dei suoi più fantastici racconti:[1] " What song the Syrens sang, or what name Achilles assumed when hid himself among women, *although puzzling questions, are not beyond all conjecture.* „ Ma se noi sgombriamo il terreno dagl'inutili sterpi dobbiamo riconoscere che tutto il lavoro dei filologi omeristi non è stato un vano e capriccioso moto della mente dietro problemi inutili ma una reale e grande aspirazione per disperdere le nebbie che avvolgono le origini della poesia umana.

[1] *The murders in the Rue Morgue.*

I.

Ho detto solo *un'aspirazione,* perchè, sebbene le opere del poeta siano state con un paziente lavorio, a cui hanno preso parte tre intere generazioni di uomini, vagliate in ogni minima parte, questo

> Veglio divin le cui tempia stellanti
> Lume d'eterna gioventù circonda [1]

nega ancor' oggi la soluzione del suo enigma. E così, dopo più di un secolo di studî affannosi, anzichè essere giunti ad un'unità di vedute siamo sotto l'oppressione di una tale disparità di opinioni che quei poemi, che pure ci sembrano così semplici e chiari nel loro testo, acquistano aspetti diversi e strani attraverso le interpretazioni dei moderni eruditi. Tra tutte le *Betrachtungen, Forschungen, Abhandlungen, Anspielungen, Untersuchungen, Anmerkungen,* che si sono da anni avvicendate nel campo della critica omerica, non v'è stata certo nessuna teoria che abbia completamente risolto il problema, ed abbia potuto reclamare ad alta voce il suo esclusivo diritto all'esistenza. E dinanzi al nuovo tentativo del Robert, che viene a turbare il silenzio oramai entrato da una ventina di anni nel regno di tali studi dopo i lavori del Niese [2] e del Wilamowitz, [3] e che mostra ancora una volta come siamo ben lontani da una sicura uniformità nelle ipotesi e nelle vedute, avremmo noi forse il diritto di dichiarare la questione insolubile, e, parodiando Kant, additare in essa una questione di metafisica negata per sempre alla mente umana? No, perchè, per quanto diverse siano le opinioni individuali, oramai tutti gli studiosi di Omero hanno un patrimonio comune d'idee sicure e inoppugnabili che possono essere base a maggiore edificio; e se la lotta in origine fu combattuta atrocemente tra gli unitarî e gli atomisti, cioè tra coloro che credevano l'*Iliade* e l'*Odissea* opera di un solo poeta e coloro che ritenevano i poemi l'aggregato di più canti popolari, ora gli unitarî hanno ceduto, direi quasi com-

[1] G. Carducci, *Omero.*

[2] B. Niese, *Die Entwickelung der Homerischen Poesie.* Berlin, 1882.

[3] U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Homerische Untersuchungen.* Berlin, 1884.

pletamente, il campo, e contro gli atomisti, anch'essi scemati di numero, sono scesi in lizza, falange più agguerrita, coloro che nella costruzione dei poemi omerici credono di poter riscontrare un'evoluzione effettuatasi attraverso il tempo, e che, pure essendo discordi nelle loro ultime illazioni, sono d'accordo in due punti essenziali, nel negare l'unità originaria dei poemi e nel negare ad essi, nella forma in cui li possediamo presentemente, la natura di canti popolari. A renderli concordi nella prima di queste due opinioni fondamentali hanno contribuito anzi tutto gli studî fatti per porre alla luce le molteplici contraddizioni, che esistono tra alcune parti dei poemi, e che non si possono spiegare semplicemente riportandole, come faceva il Nitzsch,[1] all'opera degl'interpolatori. Credere che degl'interpolatori si siano divertiti ad ingenerare confusione nel piano dei poemi, ed altra condotta non si potrebbe loro attribuire, è dall'una parte non avere un concetto chiaro di quello che siano state le interpolazioni in tutta la letteratura dell'antichità, dall'altra non aver saputo cogliere l'intima essenza di queste contraddizioni, che sono connaturate a interi gruppi di canti, e che non possono essere cancellate senza che si strappino brandelli della parte più viva dei poemi. A renderli concordi nella seconda opinione hanno contribuito gli studî sul dialetto omerico, che han mostrato come esso sia un dialetto d'arte prodotto di una lunga elaborazione e non della spontanea creazione popolare, ed anzi tutto l'essere venuta a mancare in appoggio alla teoria degli atomisti quella che n'era quasi stata l'anima inspiratrice, cioè la credenza nella recensione pisistratea,[2] credenza che, seppure non possiamo sradicare dalla nostra mente nella sicura convinzione della sua fallacia, ha ricevuto tuttavia poderosi colpi dalle osservazioni del Lehrs[3] e del Wilamowitz,[4] ed in ogni modo non può essere accolta da noi in quella forma che è pur necessaria alla teoria atomistica.

Spazzati via quindi in tal modo quasi interamente gli

[1] G. W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen.* Braunschweig, 1852, pag. 124 e seguenti.

[2] Secondo questa antica tradizione i canti omerici sarebbero stati riuniti in poemi da un gruppo di dotti per incarico di Pisistrato.

[3] K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis.* Lipsia, 1865, pag. 442-450.

[4] U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Homerische Untersuchungen.* Berlin, 1884, pag. 235-266.

unitarî o *einheitshirten,* come li chiamava il Köchly,[1] e gli atomisti o *kleinliederjäger,* come li chiamava il Nitzsch,[2] il campo è rimasto agli evoluzionisti; ed io, ricordandomi dell'ironica osservazione del Köchly, che ringraziava il Nitzsch del nomignolo di *kleinliederjäger* dicendo che ne traeva buon augurio per i suoi studî, giacchè nella storia dell'umanità i popoli cacciatori sopraffanno i popoli pastori,[3] sarei quasi indotto, tenendomi nello stesso piano della metafora, a creare una denominazione per gli evoluzionisti, quella di *entwickelungbauer,* perchè come gli agricoltori uniformano ogni loro lavoro all'osservazione del modo in cui dal seme si svolge gradualmente la pianta, così gli evoluzionisti studiano nei poemi questo sviluppo da un nucleo fondamentale; e al pari del Köchly, per quanto oramai possa apparire una profezia *ex eventu,* dirò che agli *entwickelungbauer* doveva restare ed è restato il campo, giacchè nella scala delle condizioni sociali ed economiche dei popoli il popolo agricoltore è più civile dei popoli pastori e cacciatori.

E così con la vittoria degli evoluzionisti s'è allargato l'orizzonte della questione omerica, giacchè nel tempo in cui essa era solo ricerca di paternità poetica rimaneva nelle sue linee più pure una nuda questione filologica, ora invece che appar chiaro come i poemi si siano andati lentamente trasformando, ora che questo lavorio di secoli è venuto alla luce in ogni loro dato dalle forme linguistiche sino alle forme di civiltà che essi descrivono, ora che Omero non è più una statua di Arpocrate, che sulla soglia della preistoria greca come sulla soglia di un tempio inviolabile diffonda il silenzio con gesto infantile, ma un'Iris alata, che discende vêr noi ad isvelare misteri sino ad oggi ignorati, la questione omerica è assorta al valore di problema psicologico, ed in tal veste essa deve attrarre l'attenzione di tutti coloro che nell'opera letteraria non ammirano solo il bello in se stesso, in quanto è fonte di godimento estetico, ma ne studiano la genesi, di coloro che sanno quanto nella letteratura di ogni popolo moderno direttamente o indirettamente abbia gravato la tradizione dell'arte omerica, di coloro che comprendono a quanti altri pro-

[1] H. Köchly, *Opuscula philologica.* Lipsia, 1881, I, pag. 21.

[2] G. W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen.* Braunschweig, 1852, pagina 186.

[3] H. Köchly, *Opuscula philologica.* Lipsiae, 1881. I, pag. 20.

blemi dello spirito umano si addentelli quello della primitiva poesia epica.

Quella legge dell'evoluzione, che il Winckelmann aveva per primo intravisto nello sviluppo dell'arte ellenica, che il Goethe, con lo sguardo scrutatore del genio aveva tra i primi proclamata l'anima della natura, e che egli vedeva riaffacciarsi con insistenza alla sua mente anche quando dinanzi ai suoi occhi si svolgevano gli splendori dell'Italia artistica, e alla vigilia di entrare in Venezia sembrava solo compreso nell'ammirazione delle opere palladiane,[1] quella legge dell'evoluzione, a cui Carlo Darwin ha dato la consistenza di una teoria scientifica, mostra ancor'oggi il suo valore di legge universale, perchè anche nell'analisi di un'opera poetica ci rivela il contrasto ingenito tra i due principî assoluti del *persistere* e del *divenire*.

Ed è mirabile il riscontro nel campo letterario e nel campo naturale: su tre scienze, l'anatomia comparata, la paleontologia e l'embriologia, s'impernia la teoria dell'evoluzione per risolvere il suo più alto problema, l'origine dell'uomo; e queste stesse discipline scientifiche, per quanto in apparenza sotto altra veste, cioè studio comparativo delle epopee indo-germaniche, ricerca della civiltà omerica nel sottosuolo della Grecia, analisi interna dei poemi come di un aggregato di cellule, che, pure organizzandosi, hanno mantenuto la loro fisionomia originaria e la loro individualità, queste stesse discipline scientifiche rappresentano[2] oggi il triangolo di sostegno della questione omerica. I critici omeristi si sono divisi il lavoro nei tre campi, e di comune accordo operano alla costruzione dell'intero edificio di cui noi abbiamo già ammirato le solide fondamenta, ma han rivolto la maggior parte dei loro sforzi a quella che io chiamerei l'embriologia omerica, cioè alla ricerca delle prime cellule donde si sarebbero con graduale evoluzione sviluppati i poemi. E se è pur vero che non tutti gli studiosi son giunti ai medesimi risultati, tanto più che la ricostruzione soggettiva non v'entra in piccola parte, tuttavia, per tanti sforzi comuni, sono state poste in luce aggiunte e sovrapposizioni, che ormai più nessuno s'at-

[1] W. Goethe, *Italienische Reise*, Padua, 27 september 1786.

[2] Non senza ragione dico *rappresentano,* invece di *debbono essere*. Vedi pag. 497-498.

tenta a negare, è stata rivelata una generale disposizione degli strati, una tettonica che ha già di per sè il merito della chiarezza, e possiamo essere sicuri che a mano a mano che la ricostruzione soggettiva sarà relegata in più stretto spazio, che, pronunziata l'ultima parola su molti problemi glottologici e geografici purtroppo ancora insoluti ma non insolubili, i mezzi d'esame diverranno più perfezionati, e che ai nostri occhi presbiti o miopi avremo sostituito il microscopio, i fenomeni dell' embriologia omerica acquisteranno per noi una sicurezza ed un' evidenza assoluta.

Meno avanzati, perchè più recenti, sono gli studî di paleontologia omerica. Quando, trent'anni or sono, il piccone dello Schliemann richiamava alla luce gli avanzi di una civiltà fino allora ignorata, la civiltà micenea, certo non si prevedeva che, sbolliti i primi entusiasmi del coraggioso ma ingenuo esploratore, il quale credeva di avere oramai dimostrato per sempre la storicità del mito troiano, e travedeva tesori di Priamo e tombe degli Atridi, ed additava nel disordine degli arredi sepolcrali i segni palesi della precipitosa tragedia dei Pelopidi al ritorno di Agamennone, non si prevedeva che il problema, ancor'oggi dibattuto, delle origini di questa civiltà si sarebbe complicato per via appunto nello studio dei rapporti che la legano alla civiltà descritta da Omero. Tra i libri che hanno tentato di dare una soluzione a quest'ultimo lato del problema accanto alla capitale opera di Wolfgang Helbig, [1] la quale per altro aveva solo lo scopo d'illustrare le descrizioni omeriche per mezzo dei monumenti conservati e non di assorgere dall'esame di questi ad una critica del testo, dobbiamo ricordare, quasi come la parola di un innovatore, il libro sulle armi omeriche di Wolfgang Reichel. [2] Il giovane archeologo viennese aveva tentato di dimostrare come perfettamente corrispondessero quasi tutti i dati oplistici di Omero alle armi che gli scavi di Troia, di Micene, di Tirinto hanno fatto conoscere direttamente o indirettamente nei prodotti della damaschinatura, del cesello, della glittica, e solo in qualche caso, quando non appariva questa corrispondenza, aveva timidamente impresa una critica dei brani e additata la

[1] W. Helbig, *Das Homerische Epos*. Leipzig, 1887.
[2] W. Reichel, *Ueber homerischen Waffen*. Wien, 1894.

loro rielaborazione sotto l'influenza di una civiltà posteriore. Oggi Carlo Robert, riprendendo i dati del Reichel e correggendoli in qualche punto e negando soprattutto quella che piuttosto che una tesi era stata un'ipotesi nel suo libro, cioè la perfetta concordanza tra la civiltà omerica e la civiltà micenea, ha distinto nell'*Iliade* diversi strati, a seconda che in essa appaiono armi micenee o armi postmicenee, e, valendosi di queste nuove testimonianze uscite dal suolo della Grecia, ha richiamato l'attenzione sopra gli stadî, attraverso i quali è passato il poema prima di giungere alla forma presente; nello stesso modo che gli scienziati evoluzionisti, dopo alcune delle più importanti scoperte paleontologiche, hanno richiamato l'attenzione sul fatto che anche l'uomo nel suo sviluppo ontogenetico, sebbene talvolta in eredità abbreviata, passa attraverso forme che i suoi antenati rivestirono con esistenza individuale e libera in età geologiche.

Ma se alla paleontologia si può con ogni esattezza scientifica contrapporre nel campo degli studî omerici lo studio della civiltà micenea fossilizzatasi nel suolo dell'Ellade, non ugualmente io ritengo che all'anatomia comparata faccia riscontro lo studio comparato delle epopee indogermaniche, che è pure l'unico ramo dell'omerologia, il quale oggi si valga del paragone per iscoprire le leggi di sviluppo nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. E questo dico non perchè il confronto non possa e non debba farsi, ma perchè con esso noi oltrepassiamo quella linea chiusa dentro cui agisce la particolare legge di evoluzione che ha modellato i poemi omerici. Noi non dobbiamo dimenticare che se la scienza, studiando l'uomo, il più evoluto organismo della natura, non ha confini per la sua anatomia comparata, perchè tutti gli altri organismi si sono sviluppati sotto l'influenza delle medesime leggi universali, noi studiando i poemi omerici studiamo il prodotto intellettuale di un determinato popolo, cioè un organismo che si è sviluppato in un piccolo mondo sotto particolari condizioni di esistenza, e quindi, se vogliamo vedere in azione le medesime leggi di sviluppo, non possiamo uscire dall'ambito che esse ci segnano, dobbiamo valerci della comparazione solo per i prodotti intellettuali di questo stesso popolo. L'anatomia comparata vuol discoprire le intime analogie di struttura di tutti gli organismi, e noi, istituendo confronti tra l'epopea e gli altri prodotti dell'ingegno ellenico, perseguiamo questo medesimo fine, noi ten-

tiamo di discernere quello che in maggiore o minor grado ci rappresenta il medesimo carattere struttivo, noi studiamo lo stile di queste opere. Lo stile è uno in tutti i prodotti intellettuali di un popolo, perchè qualunque sia la natura della materia greggia che il popolo plasma e trasforma, sempre regolare se non tuttavia ugualmente profondo è il tocco delle sue dita.

Comparare i prodotti intellettuali di un popolo? certo non è impresa facile e neanche sempre eseguibile; a prima vista sfuggono le intime analogie, talvolta esse si sono così modificate sotto l'azione di cause esterne ed estranee che può apparire follia volerle riporre alla luce; ma pure lo studioso di una civiltà non deve scoraggiarsi dinanzi a queste lagune e dinanzi a queste trasformazioni, come non si scoraggia l'anatomista quando dinanzi ad organi che egli deve logicamente e necessariamente comparare si accorge alla prima che la legge di adattamento naturale li ha così trasformati che ha quasi cancellato i caratteri della loro comune origine. I processi logici dell' induzione e della deduzione si compenetrano e si sostengono là dove l'esperienza e l'esame diretto siano insufficienti, sicchè un sol dato certo che baleni al nostro pensiero sarà fecondo di notevoli ed inattesi risultati. Io, quindi, restringendo a più modesti confini il campo della mia ricerca, tenterò di mostrare quale medesima linea di sviluppo abbiano seguìto l'epopea e l'arte arcaica prodotti dall'ingegno ellenico non certo contemporanei ma paralleli in quanto occupano il primo gradino nella scala individuale dell'arte e della letteratura. Valendomi delle osservazioni fatte già da tempo per l'arte, porrò sotto una nuova luce una delle caratteristiche principali dello stile omerico, riserbandomi di mostrare con la comparazione quali leggi sociali e psichiche abbiano loro segnato questo cammino parallelo.

II.

Se è pur vero che gli splendori dell'arte fidiaca e prassitelica assorbono l'ammirazione di tutti coloro i quali cercano la visione di un bello che appare eterno, e non si curano di sapere come anch'esso sia un prodotto del tempo, tuttavia lo spettacolo grandioso del cammino percorso dall' arte ellenica dal primo

arcaismo giù giù attraverso i marmi di Olimpia sino ai capolavori delle scuole attiche dà forse gioie non meno squisite a chi sappia apprezzare gli sforzi dello spirito umano nelle sue immortali ascensioni. Delicato è il profumo di un fiore; ma chi può dire se quei che arriva solo a godere il profumo proverà le medesime soavi sensazioni di colui che ha veduto quante piccole ed aspre lotte la gemma abbia ingaggiato contro la natura avversa, di colui che n'ha seguito con tenera cura il fiorire? Quanti di quelli che a noi sembrano misteri incomprensibili della natura e dello spirito ci si svolgono dinanzi, per un tale esame diligente e profondo, nella loro pura e limpida essenza! Certo, quando i marmi arcaici, che in così gran copia sono tornati a noi dal sottosuolo delle isole, della Beozia, dell'acropoli di Atene, ci avranno mostrato la lotta titanica e secolare che il genio ellenico ha sostenuto contro la materia bruta per infondere in essa un'anima avvivatrice, quando Fidia e Prassitele non saranno più due grandi solitarî che creano dal nulla con libero volo, ma appariranno gli eredi di un patrimonio accumulato da generazioni di uomini, e a cui essi portano solo il loro contributo, s'attenuerà il senso di devozione e di sgomento che ci afferra dinanzi alle loro opere come dinanzi ad un mistero, ma acquisteremo un concetto più alto di quello che possa l'umanità quando accumula i suoi sforzi in un lavoro comune; con un atto di giustizia storica renderemo omaggio agl'ignorati e ai piccoli per le lotte che in ogni tempo sostennero onde preparare la strada ai grandi e agl'illustri.

E ad una lotta paziente e modesta si riduce la primitiva arte ellenica: nessuno dinanzi all'infinita varietà delle creazioni di cui andarono gloriosi i maestri del v e del iv secolo potrebbe immaginare come umili siano stati gl'inizî di quest'arte, quale limitato patrimonio di forme e di motivi essa abbia ripetuto con persistenza, trasformandolo solo lentamente, adattandolo alle più svariate rappresentazioni, compiendo sforzi che mostrano il contrasto tra ciò che ha voluto esprimere e ciò che ha espresso in realtà. Attraverso una continua catena di tentativi, che rappresentano ognuno un passo sulla via ascensionale, noi vedremo un giorno da uno di questi tipi, quello del giovane nudo, uscire il Doriforo di Policleto; ma intanto in tutto il vi secolo noi assisteremo allo spettacolo di questa lenta elaborazione di poche

forme, quasi che tutti gli artisti in ogni angolo della Grecia perseguissero con comunanza di metodi un intento comune.

Ora appunto questi principî di conservatorismo e di elaborazione che contraddistinguono la statuaria arcaica[1] ci sono rivelati anche dalla struttura dell'epopea. Una delle caratteristiche dell'arte omerica, caratteristica che sfugge a coloro che leggono i poemi nelle traduzioni in quanto che i traduttori han cercato con assidua cura e con sforzi d'ingegno di cancellarla, è la ripetizione dei medesimi versi. Nessun prodotto di nessuna letteratura presenta con uguale intensità un tal fenomeno: forse alcuni potranno richiamare alla memoria la ripetizione degli emistichî virgiliani e danteschi, forse altri potranno ricordare sorridendo un celebre periodo del *Trionfo della morte* di D'Annunzio, che ritorna nelle pagine del romanzo quasi con l'insistenza di un'idea fissa; ma tutti, dinanzi a quelle migliaia di versi dei poemi omerici che riappaiono ad ogni tratto come riprese di motivi musicali già noti, dovranno riconoscere che le lievi reminiscenze o le ripetizioni di carattere psicologico non possono suggerire la spiegazione del fenomeno omerico. I critici omeristi hanno tentato a più riprese un esame del problema; ma, siccome queste ripetizioni sono uno strumento efficacissimo per determinare l'ordine di composizione e di elaborazione dei brani, in quanto che molte volte sono mal riuscite, e additano lo sforzo che il poeta ha dovuto compiere per adattare gli antichi versi in un nuovo contesto, così hanno studiato il problema solo da questo punto di vista; hanno voluto discoprire in queste ripetizioni la mano d'interpolatori o rielaboratori deficienti che, per risparmiarsi la bega di comporre nuovi versi, si sarebbero valsi del materiale già pronto; hanno accusato questi imitatori

[1] Se io mi riporto sempre alla statuaria come a termine di paragone, ciò non è perchè essa sola tra i rami dell'arte ellenica fosse soggetta a tali leggi, ma perchè per il meno frammentario e scarso materiale d'esame essa ci fa comprendere meglio questo svolgimento. Quindi ciò che ho detto finora e ciò che dirò della scultura vale per tutti gli altri rami dell'arte, anche quelli disegnativi in cui le minori difficoltà della tecnica avrebbero forse dovuto permettere una maggiore varietà di sviluppo. Ed a mostrare come la pittura fosse legata ad un limitato patrimonio di forme basterà ricordare come anche Polignoto, il più grande dei pittori del v secolo, pure nella incomparabile vastità delle sue opere palesava chiaramente di tessere sopra una trama ristretta e tradizionale. Vedi O. Rayet et M. Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, pag. 156. Paris, 1888.

d'inettitudine, d'infingardaggine, di trascuraggine, di rozzezza, d'incapacità intellettuale.[1] E non hanno badato che un tale giudizio andava a battere contro due gravi difficoltà: anzitutto, che questi versi ripetuti sono, nel maggior numero dei casi, parte integrante di brani in cui l'autore dispiega una innegabile bravura, e mostra di saper comporre con arte dei versi propri, di guisa che ci è impossibile giudicarlo a due stregue diverse; e in secondo luogo, che queste ripetizioni mal riuscite, per le quali è facile ritrovare la fonte d'origine, non possono essere separate e giudicate diversamente da quelle altre infinite, per le quali uno o due versi che descrivono un atto comune della vita appaiono adatti in qualunque luogo si trovano, e non rendono agevole la ricerca della culla originaria. Si comprende bene che queste ultime, le quali sono delle vere e proprie formule, non potevano, come le prime, attrarre l'attenzione dei critici, in quanto che non apportano nessun aiuto nell'alta critica del testo omerico; ma è pur vero che esse non sono un fenomeno semplice come a prima vista sembrano, e che, se, come tutte le cose a cui uno ha avvezzato gli occhi sin da principio, sono state vedute ma non guardate, d'altra parte, poste sotto un nuovo angolo visuale, acquistano un prezioso valore per la soluzione del problema omerico. Qualcuno ha timidamente tentato di analizzarne la natura: s'è posto in campo come la loro ragion d'essere la fedeltà di descrizione, ma è chiaro che fedeltà di descrizione non implica ripetizione letterale; e per dare un esempio di ciò, senza uscire dal campo omerico, basterà ricordare che il Pindemonte, il traduttore dell'*Odissea,* ha reso in trentacinque modi diversi l'aggettivo γλαυκῶπις, che è l'epiteto costante di Athena nei poemi: egli è rimasto fedele al concetto, ma ne ha mutato la forma. Rigettata d'altro canto l'ipotesi che quest'uso delle formule possa essere indizio d'incapacità intellettuale, perchè, dato il loro numero, saremmo tratti alla strana conclusione che gl'interi poemi sono il prodotto di tale incapacità, noi non dobbiamo dimenticare che l'unico punto di differenza tra le formule e le altre ripetizioni sta nelle larghe ed irregolari suture d'in-

[1] A. Gemoll, *Die Beziehungen zwischen* " Ilias „ *und* " Odissee. „ *Hermes*, XVIII, 1883, pag. 34-35; W. Christ, *Homer und Homeriden,* pag. 110-111. München, 1885.

castro per cui si contraddistinguono queste ultime; ed allora, se noi osserviamo che questa differenza è solo esteriore, ed è il portato della natura men definita di esse, che non costituiscono un tutto organico ed individuale, come le prime, ma presentano degli angoli acuti, di cui è difficile lo smussamento, dobbiamo concludere che la ragione che induceva il poeta tanto all'uso delle formule quanto all'adattamento delle stentate ripetizioni era la medesima, e che, se medesimi non sono i risultati, questo, più che altro, può indicarci che il poeta, a cui certo non mancava gusto d'arte, era costretto a questo procedimento letterario, e che per tale costrizione perdonava a se stesso tutto ciò che di sforzato e di strano ne veniva fuori.

Assistiamo adunque ad un medesimo fenomeno, che solo assume sfumature diverse, e la spiegazione di esso potrà essere meglio apprezzata quando avremo giudicata nel suo vero valore un'altra delle caratteristiche più importanti dell'arte omerica, la stilizzazione degli aggettivi. Gli aggettivi in Omero sono quasi sempre degli attributi, ma degli attributi fissi, così indissolubilmente uniti al sostantivo da formare per esso come un elemento essenziale. Eppure, se noi andiamo ad esaminare questa unione, ci accorgiamo che essa, perfetta ed artistica in se stessa, è per lo più inadatta e incomprensibile nella cornice della proposizione, giacchè, se Omero, ad esempio, chiama " dal piè veloce " Achille mentre questi ozieggia presso le navi, [1], " valente nel grido di guerra " Menelao mentre questi giace ferito, [2] o dice la terra " alimentatrice di molti " mentre su di essa si riversano dei morenti, [3] o parla di pareti bianco-splendenti [4] per una tenda composta di travi, [5] noi dobbiamo ritenere che l'aggettivo nella coscienza del poeta avesse perduto il suo primitivo valore, che cioè non egli foggiava per la prima volta questa unione, ma che la trovava già formata e viva nella coscienza popolare. Ed allora, se noi pensiamo che la maggior parte degli aggettivi omerici sono usati in tale valore stilizzato, e che quindi anche

[1] *Iliade*, II, 688.
[2] *Iliade*, IV, 220.
[3] *Iliade*, VIII, 277.
[4] *Iliade*, XIII, 621.
[5] I contrasti sono stati scelti da me a bella posta, e non si debbono in nessun modo ad una qualche particolare intenzione artistica del poeta.

qui è impossibile addurre a causa la deficienza intellettuale dei poeti, apparrà naturale che questi tre fenomeni, che differiscono solo per apparenza esteriore, la disadatta ripetizione dei versi, l'uso delle formule, la stilizzazione degli aggettivi, siano considerati come gli effetti di un medesimo processo psicologico, cioè dell'associazione permanente tra una determinata idea e la forma in cui essa è stata fissata per la prima volta. I poeti dell'epopea possedevano adunque un ristretto e tradizionale patrimonio di forme e di tipi, come lo possedevano gli artisti dell'arcaismo; noi possiamo dire che note caratteristiche dello stile omerico sono la tema di distaccarsi da questo patrimonio, e quindi lo sforzo per adattarlo ad ogni contingenza.

Ed uno dei più notevoli ed appariscenti risultati di questo procedimento artistico si ha nelle forme dialogiche dell'epopea: l'eroe non dimentica mai di onorare con titoli altisonanti coloro con i quali è in colloquio o di cui parla. Ciò ha fatto dire al Wilamowitz,[1] che talvolta la conversazione degli eroi omerici ricorda forme di un'educazione convenzionale, che si avvicina alla *courtoisie* della società cavalleresca del medio evo, ed ha condotto lo Helbig[2] all'opinione che l'epopea rappresenti la vita greca come sottomessa a delle regole di convenzione, e che i Greci avessero subito, nell'uso degli epiteti e delle allocuzioni, l'influenza del linguaggio fiorito, che adoperavano i mercanti fenicî nel loro commercio con gli Jonî e con gli Eoli. Ora, nulla di tutto questo; non v'era nè convenzionalità, nè influsso orientale nelle forme della vita, ma solo si manifestavano i singolari effetti di quello stabile collegamento tra l'idea e la sua primitiva espressione. Il poeta aveva cominciato a nobilitare, perchè questo è il cómpito della poesia, gli eroi di cui narrava, e al nome di ognuno accoppiava nel suo pensiero un titolo o un epiteto ornante; ma quell'associazione non l'ha saputa più disciogliere, neanche quando invece di cantare egli stesso doveva far parlare gli eroi tra di loro, e perciò quegli epiteti e quelle allocuzioni, che in bocca sua sono acconce e naturali, appaiono convenzionali ed iperboliche in bocca degli eroi.

Ma forse un effetto ancora più caratteristico di questa ristret-

[1] U. v. Wilamowitz Möllendorff, *Hom. Unters.*, pag. 11, nota 3.
[2] W. Helbig, *Hom. Epos*, pag. 266.

tezza del patrimonio epico si ha nell' identità assoluta delle forme di civiltà tra i due popoli nemici, gli Achei ed i Troiani: dico identità assoluta, perchè le differenze che si sono volute riscontrare sino da tempi antichi,[1] possono piuttosto indicare la preoccupazione e la meraviglia per un fatto apparentemente così inesplicabile che non l'esistenza di una reale diversità. Questa uniformità avviluppa tutti i popoli che occupano un piano nel quadro del poema, tanto che lo Helbig, osservando come i Traci, laddove sono ricordati, non presentano nessuna di quelle qualità caratteristiche di semibarbarie, che li contraddistinguevano in tempi storici, ha formulato uno degli argomenti per dimostrare che questo popolo possedeva un'antichissima civiltà sviluppatasi sotto l' influenza fenicia.[2] Noi non possiamo negare senz'altro che Traci e Troiani possedessero una civiltà affine a quella degli Achei, ma, ricordando quale diverso sviluppo storico questi popoli abbiano avuto, è forse logico ammettere che non vi fosse nessuna differenza essenziale, o non è piuttosto legittimo pensare che questa uniformità sia il prodotto della tendenza livellatrice dell'arte epica, che costringeva la realtà dentro certe determinate forme? Come dinanzi a molte sculture arcaiche non abbiamo l'ardire di credere che rappresentino la natura, quale essa è in realtà, perchè gesti e atteggiamenti famigliari a queste statue vanno a cozzare contro il principio di naturalezza, così dinanzi ai dati epici dobbiamo essere presi dal medesimo scrupolo, ritenere che essi rendano la vita e la civiltà, quali si presentavano alla mente del poeta attraverso le sue fisse associazioni e le sue formule, e prima di creare un quadro del reale mondo omerico dalle parole del poeta dobbiamo disciogliere le sue descrizioni da questa forma stilizzata in cui sono costrette.

E se, abbandonando il lato formale dei poemi omerici, ci addentriamo nello studio del loro contenuto, riscontreremo che anche lì il poeta ha un patrimonio limitato di motivi. Per com-

[1] Vedi gli scôlî *passim*. Tra i moderni il Lessing nel suo *Laokoon* scorge in alcuni atti dei Troiani la prova della loro barbarie. W. E. Gladstone (*Homerische Studien freibearbeitet von D^r. Albert Schuster*. Leipzig, 1863) ha dedicato un'ultima parte del suo libro a questo esame delle differenze di civiltà tra i due popoli. Confronta anche W. Christ., *Sitzungberichte der Philos.-philol-und hist. Classe der Kön. Bay. Akademie der Wissen. zu. München.* 1881, pag. 158.

[2] W. Helbig, *Hom. Epos*, pag. 7-12.

prendere ancor meglio questa esiguità del patrimonio epico dovremmo volgere la nostra analisi anche al contenuto di quei poemi, i quali, abbracciando in un ciclo completo il mito tebano e gli altri avvenimenti del mito troiano, per le caratteristiche di stile e di arte, erano stati dagli antichi attribuiti ad Omero, e sono noti a noi sotto la denominazione di poemi ciclici. Noi non possediamo di essi che scarsi frammenti; ma pure son sufficienti i nudi cenni, che del loro contenuto ha lasciato un grammatico del II secolo, per mostrare come pure in tanta varietà apparente di episodî la trama fosse spesso la medesima: basterebbe osservare quale esatta corrispondenza presentino l'ultima parte delle *Kypria* e i primi libri dell'*Iliade,* quale parallelismo vi sia tra il nucleo dell'Aithiopis e l'episodio di Patroclo. E del resto, se noi vogliamo seguire a passo a passo quello che nei poemi ciclici possiamo solo travedere, non abbiamo che a volgere l'attenzione agli episodî paralleli degli stessi poemi omerici,[1] o ancor meglio non abbiamo che ad osservare il carattere d'uniformità, che presenta la descrizione di ogni battaglia iliaca. Io credo che se con uno sforzo dell'immaginazione noi volessimo figurarci il campo troiano nel momento della pugna più aspra e quindi più intricata, non sapremmo certo ricostruire più di due o tre atteggiamenti per tutti gli eroi: Diomede, Agamennone, Idomeneo, Menelao, che pure hanno nel corso del poema una fisionomia particolare, si perdono nelle loro *aristeiai* un dietro l'altro in un aspetto uniforme ed evanescente. Non diversa uniformità nel gesto e nel volto dovevano presentare nel sacro bosco dell'Alti le infinite statue degli atleti olimpici, che pure vivevano nella coscienza del popolo con una fisionomia individuale.

Tuttavia il poeta, come l'artista, tenta di risolvere talvolta dei problemi nuovi, ed anch'egli con inaudito sforzo di adattamento si vale dei motivi antichi. Le battaglie presso il muro e presso le navi[2] potevano fornire al poeta materia di episodî particolari, di descrizioni non comuni, e se certo noi dobbiamo riconoscere che egli ha tentato tutto ciò, ed ha cercato di darci un'immagine della lotta quale doveva presentarsi nello spazio

[1] W. Christ, *Die Wiederholungen gleicher und ähnlicher Verse in der* "Ilias." *Sitzungberichte der Philol.-philol.-und hist. Classe der K. B. Ak. der Wissens. zu München.* 1880, pag. 257.

[2] *Iliade,* libri XI e seguenti.

ristretto tra il fossato e il muro, e il muro e le navi, d'altro canto le sue descrizioni sono tornate per la maggior parte ad essere quelle delle battaglie in campo aperto, con la piena distensione delle ali dell'esercito, con l'avanzarsi e retrocedere in linee serrate; ed anche là dove ha compiuto il maggiore ardimento, s'è accinto a descrivere una battaglia presso le navi con armi speciali,[1] egli non ha potuto rinunciare al suo vecchio patrimonio di forme e di formule, e mentre prima aveva detto che non si combatteva con frecce e giavellotti, pochi versi appresso aggiunge che Aiace si ritirava sotto la pioggia dei dardi. E questo contrasto tra ciò che voleva descrivere e ciò che ha descritto, ossia questa fedeltà ai motivi antichi, ha, io credo, contribuito in parte, oltre all'elaborazione successiva, a stabilire tante incongruenze tra i brani di questi libri, i più tormentati dalla critica omerica, ad ispirare la dimenticanza del muro, della palizzata, del fossato che recingevano il campo, e che sembran talvolta spariti dalla coscienza del poeta.

Ma il poeta epico, come l'artista, non solo ha adattato i suoi vecchi motivi a rappresentazioni diverse, ma ha anche tentato di trasformarli; è tornato a volta a volta su di essi, li ha inviluppati di elementi nuovi, pur non mutandoli nelle loro linee essenziali. E quindi, come troviamo nell'arte tracce di questa lenta evoluzione verso forme più elaborate, così nell'epopea troviamo la trattazione dei medesimi motivi, ma in veste più ampia, troviamo molti di quelli che siam soliti chiamare parallelismi e che in fondo sono delle vere progressioni. E se per i poemi ciclici dobbiamo contentarci di affermare tutto ciò senza avvalorarlo con una minuta dimostrazione, invece per l'*Iliade* e per l'*Odissea* possiamo in qualche caso tener dietro a questa graduale progressione. Ad esempio, il racconto della morte di Agamennone e la falsa narrazione di un viaggio di Ulisse a Creta[2] tornano più volte nel corso dell'*Odissea,* ma sempre in una forma differente e più larga, che ci mostra come ciascun poeta si sia valso della creazione dell'altro, e vi abbia portato il suo contributo di nuove aggiunte.

Ed infine un ultimo punto di contatto accomuna l'arte ar-

[1] *Iliade,* XV, pag. 707 e seguenti.
[2] B. Niese, *Die Entwickelung der Hom. Poesie.* Pag. 160-247.

caica e l'epopea; ambedue si sforzano, pure usando e trasformando i loro vecchi motivi, di crearne degli altri, ambedue si preoccupano di accrescere il patrimonio ereditato. La prova palpabile di ciò sta nello sviluppo maggiore della materia epica nell'*Odissea* e nel *Ciclo* di fronte al tenue contenuto dell' *Iliade*. È opinione comune che l'*Odissea,* opera posteriore all' *Iliade* nel suo nucleo fondamentale, sia più poetica perchè più ricca di episodî: ora la maggiore ricchezza di contenuto rappresenta un maggiore allontanamento dai motivi antichi e quindi dalle forme e dalle formule in cui questi furono fissati per la prima volta. L'esame dei due poemi convalida una tale illazione, perchè mentre l' *Iliade* su 15,693 versi ne ha 5605 di ripetuti, l'*Odissea,* sopra 12,160 ne ha soli 3648.[1] Il medesimo confronto con uguale precisione noi non possiamo stabilire per i poemi ciclici, ma che anche essi dovessero presentare formule e versi ripetuti, cioè la caratteristica dello stile omerico, ci è luminosamente dimostrato dal fatto che gli antichi vedevano in essi opere di Omero. Il primo che noi sappiamo abbia cominciato a dubitare di questa paternità, Erodoto, non trasse argomento da una reale differenza del loro carattere esteriore, ma da alcune lievi contraddizioni del contenuto.[2] E neanche deve trarci in inganno l'osservazione che nei pochi frammenti che noi abbiamo dei poemi ciclici, le formule sono scarse, giacchè questi frammenti li conosciamo per testimonianze di antichi scrittori, i quali certo avranno sentito la necessità di citare non le formule, ma gli emistichî ed i versi caratteristici. Ma che l'uso delle formule nei poemi ciclici dovesse essere relativamente minore, noi possiamo dedurlo, dato il rapporto che abbiamo riscontrato nell'*Odissea*, dalla loro maggiore ricchezza di contenuto che ci è attestata da questa singolare osservazione di Aristotele:[3] " E dall' *Iliade* e dall'*Odissea* possono essere tratte una o due sole tragedie, dalle *Kypria* molte, dalla *Piccola Iliade* più di otto, vale a dire: l'aggiudicamento delle

[1] C. Ed. Schmidt, *Parallel-Homer*. Göttingen, 1885, pag. VIII. Noto che queste cifre sono inadeguate a dare un vero concetto del fenomeno omerico, perchè comprendono solo la ripetizione degl'interi versi e non quella degli emistichî, il cui computo condurrebbe ad una cifra di gran lunga maggiore, pur mantenendo fissi i rapporti di differenza tra l'*Iliade* e l'*Odissea*.

[2] Erodoto, II, 116.117.

[3] Aristotele, *Poetica*, 23.

armi, Filottete, Neottolemo, Euripilo, il travestimento da mendicante, le donne spartane, la distruzione d'Ilio, e la partenza e Sinone e le Troiane. „

Tuttavia noi sappiamo che l'epopea ciclica, pure essendo giunta a così grande varietà di trattazione decade, e apparentemente ciò dovrebbe turbare il nostro confronto analogico tra l'arte e l'epopea, perchè l'arte elaborando e accrescendo i suoi tipi non decade ma progredisce. Contraddizione in realtà non esiste: la decadenza dell'epopea non è la decadenza del suo spirito e del suo contenuto, ma solo quella della sua forma esteriore; l'epopea depone il mantello di cui s'era ricoperta sin'allora, perchè questo non è più alla moda dei tempi, e come l'arte dal periodo arcaico al gran secolo pericleo ha abbandonato più volte le sue vecchie tecniche, rinnovandosi nella forma, rimanendo la medesima nel contenuto, così la poesia eroica lascia la veste del poema ed assume quella della tragedia, elaboratasi al di fuori del suo influsso, ma più adatta al gusto dei contemporanei, e riversa in essa tutto il patrimonio di tipi che s'è creata nel lavorio dei secoli.[1] Solo sotto un tal punto di vista assume giusto valore il detto di Eschilo in Ateneo: " Le mie tragedie sono briciole dei grandi pranzi d'Omero. „

III.

Ed ora che abbiamo scorto come l'arte e l'epopea battano la medesima via resta da determinare la legge che le guida. Il ritrovare in tutti gli angoli dell'Ellade statue dei medesimi tipi, il cui graduale perfezionamento noi sappiamo doversi ad un lavorio secolare, mentre pur sembrano uscite dalle mani di un sol maestro, che ai diversi periodi della sua vita abbia fatto corrispondere una maggiore abilità nella concezione e nella tecnica, e il discoprire che i poemi omerici, i quali eran diffusi per la bocca dei rapsodi in tutta la Grecia, sono l'opera di più generazioni e di più poeti, mentre pur rivelano in apparenza un'unità, che sembra debba far presupporre la mente organatrice di un solo il quale lavorando intorno ad essi tutta la vita abbia

[1] Ateneo, *Dipnosofisti,* VIII, 39.

qua e là, a seconda delle epoche, riversato una maggiore ispirazione o raggiunto una maggior finitezza, sono dei problemi che certo presentano dei punti di contatto, anzi degli elementi comuni.

Ma per comprendere anzitutto come questa scarsezza e larga diffusione dei tipi possa aver dominato così a lungo nell'arte ellenica è necessario porre in chiaro il processo psicologico che guidava la mano dello statuario alla creazione dell'opera. Se noi ricordiamo quale ufficio l'arte abbia esercitato nelle origini presso il popolo greco, come essa fosse asservita ai bisogni della religione e del culto, come essa fosse intimamente legata a quel lato della vita in cui erano più saldi i vincoli della tradizione, noi comprenderemo quale necessario cammino si trovasse tracciato dinanzi.

Lo scultore non perdeva mai di vista lo scopo ultimo a cui doveva servire la sua opera; egli sapeva che più che ritrarre un uomo o rappresentare un Dio doveva fare una statua del culto o una statua votiva, e questa maggiore preoccupazione di ciò che *doveva* uscire dal suo scalpello che non di ciò che egli *voleva* effigiare nel marmo, fatto in apparenza sì semplice, guidava per altra via la sua concezione psichica. Egli non ricostruiva l'immagine di un uomo e non traeva dal fondo del suo animo la visione di un Dio, ma richiamava alla memoria le statue di cui eran popolati i vecchi templi della città, e che in gran numero aveva visto uscire dalle mani del suo maestro. E che meraviglia se, dopo il lungo tirocinio alunnare, anche per la sua opera non sapeva proporsi che uno di quei tipi, che aveva avuto sempre dinanzi agli occhi, e che d'altro canto doveano rappresentare per lui quanto di meglio era stato creato? Forse talvolta avrà per una propria reminiscenza od osservazione diretta della natura modificato qualche dettaglio, ma, fedele alla tradizione anzi quasi pauroso di distaccarsene, perchè distaccarsene avrebbe equivalso a spezzare quei legami che erano così grande fondamento della vita antica. prima di compiere la sua innovazione avrà forse titubato per anni ed anni, tentandola per lenti gradi, e si sarà non solo valso della propria esperienza, ma avrà tenuto d'occhio i tentativi simili degli altri artisti mantenendosi in un legame di convivenza intellettuale con essi. E questo spirito di conservatorismo, che sembra una meschinità a noi moderni, avvezzi ad essere spettatori delle più grandi audacie nel-

l'arte, a noi che disdegnamo il modesto e rigoroso spirito di discepolato, e che usiamo a proposito e a sproposito l' " *In arte libertas* " non può meravigliare nel mondo antico, dove erano più sentiti i legami di tradizione, dove la medesima arte tramandata di padre in figlio e ristretta in mano di pochi rendeva possibile una convivenza intellettuale.

Tale è appunto lo spettacolo che ci offre l'arte dell'antichità: il figlio eredita dal padre non solo lo scalpello avito, divenuto lucente come un pugnale nelle lunghe lotte col marmo, ma un patrimonio intellettuale di forme, di tipi, di leggi. Quale mirabile apparenza di verità assume sotto tal punto di vista il singolare episodio che Diodoro racconta di Theodoros.[1] Lo storico siciliano narra che questo artista (un Cellini del VI secolo av. C.) lavorò con Telecles una statua di Apollo Pizio, e che i due maestri modellarono isolatamente l'uno in Samo l'altro in Efeso una metà della statua, ma che le due parti, quando furono riunite, combaciavano esattamente. Il canone ereditario, con cui Telecles, doveva continuare a vivere nel tempo in suo figlio Theodoros, era qui riuscito vittorioso anche dello spazio!

Ma l'arte dell'antichità ci ha dato anche lo spettacolo di una concordanza intellettuale tra artisti di paese diverso: la scuole d'Argo e Sicione mantennero pur lontane una comunanza di metodi e d' intenti, che permise assai spesso ai loro maestri di associarsi in opere comuni.[2] E la trionfale persistenza di questi legami tradizionali noi la scorgiamo nelle scuole artistiche delle colonie greche; esse conservarono per lungo tempo i caratteri dell'arte materna, sicchè talvolta dinanzi a monumenti, che la terra, gelosa custode, ci ha restituiti, rimaniamo dubbiosi se siano prodotto dell'arte indigena o importazione della madre patria.

Cosicchè concludendo noi possiamo dire che l' uniformità nelle opere dell'arte arcaica fu soprattutto il portato di un elemento psichico, lo spirito di conservatorismo, la cui causa stava in una condizione sociale, l'eredità del mestiere.

Ed i medesimi principî noi riscontriamo nello sviluppo dell'epopea. Purtroppo, costruendo su dati di tenue valore, abbiamo sofferto nella concezione degli *aoidoi* greci qualche cosa di si-

[1] DIODORO, I, 98. Confronta H. BRUNN, *Geschichte der griechischen Künstler*. Stuttgart, 1889, p. 27-28.

[2] M. COLLIGNON, *Histoire de la sculpture grecque*. Paris, 1892, I, 308.

mile a quello che ci ha trascinato alla convenzionale immagine dei trovadori e dei troveri medioevali. Ammirati della figura di Demodoco, che nella sala splendente dei Feaci tenta sulla lira motivi nuovi per ispirazione della Musa, ci siamo fatti un'immagine sublimata di essi, come attraverso le svenevolezze del romanticismo abbiamo creato il tipo del trovadore, che sotto le finestre ogivali, donde la bionda castellana tende ansiosa l'orecchio, tocca sul liuto le note d'amore.

La natura dei poeti epici non si discopre nelle descrizioni che ne danno i poemi; essa balza fuori dallo stile e dall'arte dei loro canti; poteva benissimo l'*aoidos* dire che Femio e Demodoco erano ispirati dalla Musa e sapevano comporre di getto nuovi carmi; ma la natura de' suoi versi e delle sue descrizioni ci fa palese che egli non è così libero come proclama, che ciò che egli canta non è forse che in piccola parte prodotto del suo ingegno, e che anche là dove crea egli è legato ad un patrimonio fisso di forme e di formule.

Una casta letteraria! una casta artistica! Sono quasi dei controsensi per noi moderni, che consideriamo l'arte e la poesia come le più nobili manifestazioni dell'intelletto umano, che si debbono solo a pochi privilegiati, ma non lo erano per gli antichi, dinanzi ai cui occhi l'arte e la poesia in questo valore moderno non esistevano, ma eran solo dei mestieri a cui si era chiamati per diritto d'eredità, e non per facoltà d'ingegno. Che meraviglia adunque, data questa loro posizione nella civiltà antica, che si siano sviluppate in origine secondo questo spirito conservativo? Non certo tutti gli artisti e tutti i poeti furon dotati d'ingegno, ed anzi possiamo essere sicuri che la maggior parte di essi, consci della propria inabilità, si accontentarono di conservare scrupolosamente il patrimonio dei padri piuttosto ehe disperderlo con le loro rielaborazioni.

Solo ad alcuni era riserbato l'alto cómpito di accrescere questo patrimonio, ma anche in tale opera essi dovevano progredire lungo la linea che era loro segnata dalla tradizione. Così le aggiunte che un poeta epico faceva al nucleo d'un poema divenivano, per questo legame di casta, patrimonio di tutti, e i poemi subivano presso tutti gli *aoidoi* i medesimi mutamenti. Questa concordanza intellettuale dei poeti epici fu agevolata dalla convivenza in una stretta regione, la Jonia, convivenza

che perdurò ancora quando i poemi furono introdotti nella penisola, perchè centro di svolgimento della produzione epica rimase un piccola regione, anzi una città, Atene.[1] La dispersione dei rapsodi per tutti gli angoli della Grecia avvenne solo in un tempo in cui lo spirito di creazione epica era esaurito, in cui i poemi, affidati alla scrittura e divenuti patrimonio di tutti, di poche aggiunte erano più suscettibili

Se noi vogliamo con una sola frase fissare il carattere essenziale dell'epopea e dell'arte arcaica, noi possiamo dire che esse rappresentano il giogo della comunità sopra l'individuo: il poeta, l'artista, inceppato da legami tradizionali, cammina in fila serrata con i suoi compagni, e solo raramente egli tenta di fare un passo innanzi e di uscire dai ranghi. Ma questi legami si allentano e si logorano col tempo; all'epopea omerica tien dietro l'epopea ciclica, in cui più sinceramente si estrinseca lo spirito individuale del poeta; ai tipi convenzionali ed uniformi delle statue votive succedono i liberi marmi d'Egina; e quando Sofocle e Fidia, gli eredi diretti di tanti sforzi pazienti, giungono all'ardita manifestazione del loro genio, sanno quanto debbono al concorde e modesto lavoro di queste comunità ignorate, che innalzarono per essi piedistalli da giganti. Il fiore è alfine sbocciato; i petali, che, lungamente costretti nel calice, avevano di comune accordo bevuto alle fonti della vita, possono oggi ciascuno da solo liberamente inebbriarsi alla carezza del sole.

E così il vecchio Omero, cieco e barcollante, dei versi del Foscolo, non è più che una figura retorica; ma pure lo spettacolo del cammino percorso dal genio di un popolo nella creazione de' suoi poemi è assai più grandioso della figura di un uomo, per quanta aureola di gloria possa aver diffuso intorno al suo capo la leggenda dei secoli.

ALESSANDRO DELLA SETA.

[1] Questo ci spiega come l'unica sicura impronta d'influenza locale nei poemi sia stata stampata in Atene. Di questo rivestimento attico erano consci anche gli antichi (Aristarco credeva un attico Omero); e il Wilamowitz esamina sotto questo punto di vista la leggenda della recensione pisistratea.

L'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA

Un nuovo progetto di legge sull'ordinamento dell'artiglieria sarà quanto prima presentato al Parlamento, e, se sono esatte le voci che corrono, il progetto sarebbe già bello e pronto, e firmato anche il decreto reale che ne autorizza la presentazione.

Così il ministro della guerra soddisfa ad una promessa ripetutamente fatta alla Camera dei deputati, e di ciò gli va data lode.

Nell'attesa di conoscerne i particolari, ci sia lecito di fare il voto che questo nuovo progetto, tradotto in legge, finisca per soddisfare le legittime aspirazioni dell'artiglieria e dia un assetto definitivo a quest'arma le cui condizioni presenti, non v'è chi possa disconoscerlo, sono veramente disagiate.

Queste condizioni sono una conseguenza logica dell'instabilità dei criteri coi quali essa è stata trattata e che negli ultimi quindici anni non le han dato mai requie, nè le han permesso di assumere un ordinamento razionale ed in armonia col suo scopo e con le giuste esigenze di carriera degli ufficiali.

Dal 1887 ad oggi si contano ben quattro tra leggi e decreti che toccano l'ordinamento dell'artiglieria, e se si tien conto di un progetto di legge presentato al Parlamento dal ministro di San Marzano, rimasto allo stato di relazione, di un altro del ministro Mirri, che non vide la luce, e di questo d'imminente presentazione, il numero sale a sette. Ve n'è d'avanzo per dimostrare la verità di quanto noi affermiamo, e cioè che l'arma di artiglieria, lungi dall'avere un ordinamento soddisfacente, trovasi in una specie di malessere che urge di curare radicalmente.

Nè è a dire che i mutamenti introdotti, o tentati in questi ultimi quindici anni, siano dovuti a ragioni d'impiego rivelatisi nel campo della esperienza di guerra, e tanto meno a innovazioni di materiali; in prevalenza furono ispirati alla necessità riconosciuta di trarre da quest'arma quel rendimento di cui è capace,

ma nella misura sono stati insufficienti, quando non furono negativi, e le condizioni del bilancio si prestarono sempre a giustificare l'insufficienza.

Il più gran passo pel miglioramento dell'artiglieria resta sempre quello segnato dalla legge 14 luglio 1887 (di ordinamento generale dell'esercito) che portò i reggimenti da campagna da 12 a 24, le batterie da 8 a 6 pezzi; raccolse in un reggimento le 6 batterie a cavallo ed in un altro le batterie da montagna, che sino allora erano rimaste divise fra i reggimenti d'artiglieria da fortezza.

Al Comitato delle armi d'artiglieria e del genio sostituì gli Ispettorati, distinti per le due armi, e per l'artiglieria istituì:

un ispettore generale;

un ispettore delle armi e delle fabbriche d'armi;

un ispettore delle Commissioni di esperienze, comandante della Scuola centrale di tiro d'artiglieria;

due ispettori dell'artiglieria da campagna ed a cavallo;

un ispettore dell'artiglieria da fortezza, delle direzioni e degli stabilimenti.

I sei comandi territoriali d'artiglieria, che avevano ingerenza su tutti i servizi dell'arma, nei limiti della loro giurisdizione, furono trasformati in sei comandi d'artiglieria specializzati, e cioè quattro da campagna e due da fortezza.

Gli stabilimenti e le direzioni d'artiglieria non subirono alcuna modificazione, e così pure i reggimenti da fortezza.

Con quest'ordinamento l'arma di artiglieria andò avanti sino al 1894, l'anno dei moti della Sicilia e della Lunigiana, in cui si cominciò a sentire il disagio della non soddisfacente situazione finanziaria dello Stato. Parve al Governo di allora di poter consentire in una sensibile diminuzione delle spese militari da controbilanciarsi con riduzioni e semplificazioni nei servizi dell'esercito, il cui ordinamento tentò di spostare sulla base del sistema regionale.

È superfluo ricordare come un tale programma sia poi completamente fallito; qui basta soltanto notare che in questa occasione l'ordinamento dell'artiglieria subì sensibili e dolorosi ritocchi. Con semplice decreto reale (6 novembre 1894) fu soppressa la carica d'ispettore generale, soppresso un ispettore dell'artiglieria da campagna e quello delle Commissioni d'esperienze, a

cui si sostituì la Direzione superiore delle esperienze d'artiglieria, passando la Scuola centrale di tiro alla dipendenza dell'Ispettorato da campagna superstite, per i corsi dell'artiglieria campale e per quelli dell'artiglieria da fortezza, alla dipendenza dell'Ispettorato da fortezza, il quale venne sdoppiato per costituire un Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria.

Più gravi furono i mutamenti che toccarono i corpi ed i servizi dell'arma. Sciolti i 5 reggimenti da fortezza e da costa e le compagnie raggruppate in 22 brigate, metà da fortezza e metà da costa. Queste brigate furono proclamate autonome, ma tali solo di nome, perchè in effetto si posero alla dipendenza di 12 comandi locali d'artiglieria, che presero il posto delle 14 direzioni.

Così ebbero consistenza quei mostruosi organismi in cui le funzioni tecnico-amministrative delle direzioni si dovevano fondere con quelle disciplinari e di preparazione professionale dei reggimenti, organismi già condannati prima che vedessero la luce.

A scapito dei reggimenti da campagna, cui vennero sottratte 6 batterie, si portò da 9 a 15 il numero delle batterie costituenti il reggimento da montagna.

Si arrivò con quest'ordinamento sino al 1897, scansando, auspici le vicende parlamentari, nuove e più gravi amputazioni minacciate dal progetto Ricotti del 1896, che si spingeva sino al ritorno delle batterie su 8 pezzi.

La legge 28 giugno 1897 ripristinò la carica d'ispettore generale, affidandone però le funzioni al più anziano tra gl'ispettori; soppresse i comandi locali, d'infelice memoria, ricostituendo le direzioni d'artiglieria e lasciando le brigate autonome. Ciò almeno nei riguardi della disciplina e della istruzione, perchè, in quanto alla funzione amministrativa, questa venne concentrata in due uffici di nuova formazione, con sede a Roma, per le brigate da costa, ed a Bologna per quella da fortezza.

I quattro comandi d'artiglieria da campagna e i due da fortezza vennero nuovamente trasformati e, scartata ogni idea di specializzazione, si costituirono otto comandi d'artiglieria. Questo ordinamento è tuttora in vigore, ma è generalmente riconosciuto ch'esso non corrisponde ai reali bisogni dell'artiglieria.

E già nel 1899 il ministro di San Marzano, spinto dall'iniziativa parlamentare, presentava un progetto di legge tendente a migliorare, con l'ordinamento dell'arma, anche le non favore-

voli condizioni di carriera degli ufficiali. Questo progetto, che rimase allo stato di relazione, correggeva bensì taluni difetti, ma non risolveva in modo soddisfacente le varie quistioni, chè anzi ogni soluzione essenziale rimandava al momento in cui sarebbero stati introdotti in servizio i nuovi materiali da campagna e da montagna, allora in corso di esperimento.

Verso la fine del 1899 si disse, e la voce ebbe conferma ufficiale alla Camera dei deputati, che il ministro Mirri avesse approntato un progetto completo di ordinamento dell'artiglieria, coordinato con l'adozione dei nuovi materiali da campagna, al cui allestimento egli si proponeva di dare impulso adeguato alla necessità impellente di avere, in sostituzione di un cannone logoro ed antiquato, un cannone che nelle esperienze cui era stato sottoposto aveva dimostrato di possedere qualità pregevolissime.

Ma il generale Mirri ebbe occasione di dichiarare esplicitamente alla Camera che per l'attuazione del suo progetto avrebbe chiesto qualche piccolo sacrificio al paese; ciò forse ebbe un peso nella determinazione della crisi che l'obbligò ad uscire dal Ministero, in seguito ad un incidente extra-parlamentare che lo riguardava personalmente.

Ora, dopo trascorsi due anni dalla preparazione del progetto Mirri, che per la ragione testè ricordata non venne a cognizione pubblica, si affaccia all'orizzonte un nuovo progetto del ministro di San Martino, e n'era proprio tempo!

Le notizie che si hanno su di esso non sono tanto precise da permettere di giudicare se ed in quale misura corrisponda all'aspettazione degli artiglieri. Quel poco che ne hanno detto i giornali militari non è sufficiente; tuttavia se il poco detto fosse esatto, si avrebbe ragione di credere ch'esso non si scosti dai soliti espedienti temporanei, buoni solo per guadagnar tempo, correggendo qualche difetto troppo palese ed appagando qualche desiderio troppo giusto. Ma la quistione vera non la si affronta e la complessa soluzione necessaria resterà ancora di là da venire.

Dall'insieme delle notizie raccolte sembra che il nuovo progetto s'imperni esclusivamente su questi criteri:

Ricomposizione dei reggimenti d'artiglieria da costa e da fortezza;

Formazione dei reggimenti d'artiglieria da campagna su tre brigate, conservando lo stesso numero di batterie;

Contenere la spesa in limiti più che sia possibile ristretti, mediante la soppressione di qualche ufficio e di qualche direzione.

Con questo soltanto, il passo dell'artiglieria verso un assetto stabile del suo ordinamento sarebbe invero troppo breve, e la giustificazione di questo lento progredire sarebbe ancora data dalle ragioni di bilancio.

Mentre aspettiamo con ansia di conoscere ne' suoi particolari questo nuovo progetto, per poterlo apprezzare a ragion veduta, ci proviamo di passare qui in rassegna le varie questioni che interessano l'artiglieria, e dalla cui soluzione, già da lungo tempo attesa, dipende il buon ordinamento di quest'arma.

Viene in primissima linea la quistione della separazione della carriera degli ufficiali che da qualche anno si agita vivamente. Essa ha molti fautori e molti le sono contrari; gli argomenti degli uni e degli altri, a sostegno della rispettiva opinione, sono degni della maggiore considerazione.

Ma la quistione è matura per una soluzione e converrebbe chiudere il più presto possibile una polemica, nella quale nulla più resta da dire. Le svariate e complicate attribuzioni dell'arma d'artiglieria hanno nella loro importanza una sì vasta estensione che consiglierebbero davvero, dato il momento in cui tutte le attività dell'ingegno umano si vanno specializzando, di addivenire alla separazione della carriera degli ufficiali d'artiglieria in tecnica e combattente.

In Germania e nell'Austria-Ungheria questa separazione è già da tempo un fatto compiuto; in Francia la si deve ritenere virtualmente adottata; da noi incontra gravissime difficoltà, specialmente in coloro che si tengono tenacemente attaccati alle tradizioni e si rifiutano a riconoscere che il maggior danno alle sorti dell'artiglieria deriva appunto da questo attaccamento.

Nel 1895, in un opuscolo che fece molto rumore, l'arma di artiglieria fu pubblicamente accusata di mantenere nell'esercito, a suo esclusivo vantaggio, un'oligarchia che le permetteva di sfruttare il privilegio di coprire le alte cariche della gerarchia militare; e fu in quello stesso opuscolo che si fece la prima affermazione che gli ufficiali d'artiglieria furono sempre, ed erano ancora, quelli che meno facilmente acquistano le attitudini richieste per il comando degli eserciti in guerra.

Tale affermazione era appoggiata al fatto che gli ufficiali di queste due armi, per gli studi compiuti e per le ordinarie occupazioni del loro impiego, non possono riuscire che essenzialmente tecnici, e come tali, idonei più all'analisi ed al maneggio dei materiali, che alla sintesi ed al maneggio delle mosse.

Non vogliamo discutere quest'affermazione che sembra piuttosto azzardata, ma non possiamo esimerci dal constatare che dall'epoca in cui fu lanciata ha fatto molto cammino, ed oggi è quasi verità ufficialmente riconosciuta.

I criteri coi quali si fanno le promozioni a generale dei colonnelli d'artiglieria sono rigidamente informati a questa verità, ed un colonnello di quest'arma s'illuderebbe inutilmente se nutrisse la speranza di ottenere il comando di una brigata di fanteria, senza di che non è possibile andare troppo avanti nella carriera.

Con la divisione dell'artiglieria in parte tecnica e parte combattente, la carriera degli ufficiali di entrambe le specialità verrebbe a risentirne vantaggio. I combattenti allenati nell'esercizio del comando, nell'educazione e nella condotta delle truppe, nell'impiego sul campo tattico, strategico e logistico dei loro riparti combinati con le altre armi, potrebbero legittimamente aspirare al generalato nell'esercito combattente; giacchè a nessuno sarebbe lecito disconoscere che un tale allenamento non sia atto a formare dei buoni condottieri di mosse. E gli ufficiali tecnici troverebbero più facile sfogo nella loro carriera, pel fatto che il numero limitato di posti di generale nell'arma, rimarrebbe quasi esclusivamente a loro devoluto.

Questo nei riguardi dell'interesse personale degli ufficiali, chè in quanto a quello generale dell'esercito e del paese non v'ha chi non vede come con la separazione della carriera sarebbe possibile di ottenere che le due parti dell'artiglieria, tecnica e combattente, soddisfacessero al proprio cómpito assai meglio e più agevolmente di quanto oggi avviene.

Si dovrebbe pertanto modificare il sistema attuale di reclutamento degli ufficiali? Mutare i programmi d'insegnamento dell'Accademia militare e della Scuola d'applicazione? Alla prima domanda rispondiamo negativamente, e per la seconda ammettiamo un piccolo ritocco, nel senso di ampliare gli studi storico-sociali e di ridurre adeguatamente gli studi matematici. Questi

ultimi potrebbero poi avere un complemento in corsi speciali per quegli ufficiali allievi che dimostrassero spiccate tendenze tecniche. Così la Scuola d'applicazione continuerebbe a formare gli ufficiali all'artiglieria tecnica e combattente (stabilimenti e reggimenti), e solo per gli ufficiali della prima specialità si dovrebbe pensare a completare le cognizioni teorico-pratiche necessarie per metterli in grado di poter dapprima efficacemente contribuire al buon andamento degli stabilimenti in relazione coi progressi della tecnica e dell'industria, e poscia assumerne la direzione, perfettamente preparati, a far sì che la loro produzione riesca ottima col minor dispendio possibile dell'erario.

In quanto alle direzioni, è noto ch'esse hanno funzioni essenzialmente amministrative e nei riguardi della tecnica sono ben lungi dal richiedere negli ufficiali cognizioni tecniche speciali. Attualmente hanno ingerenza anche in ciò che si riferisce alla difesa delle opere di fortificazione, ma pare possibile e consigliabile esonerarle da tale incarico, riversandolo ai reggimenti d'artiglieria da costa e da fortezza.

Allora alle direzioni d'artiglieria si potrebbero assegnare quegli ufficiali che tanto nel servizio tecnico presso gli stabilimenti, quanto in quello combattente dei reggimenti rivelassero di non possedere attitudine adeguata, e tutti gli ufficiali provenienti dai sottufficiali che non trovassero posto nei reggimenti.

Si potrebbe obbiettare che così facendo le direzioni scadrebbero della loro importanza; ma l'obbiezione non regge per poco che si pensi alla tendenza che si va sempre più accentuando nelle sfere superiori, di considerare le direzioni per l'artiglieria non altrimenti che i distretti militari per la fanteria.

Ordinando nel modo dianzi detto le direzioni, si verrebbe a risolvere un'altra grave questione che ha influenza morale sul corpo degli ufficiali d'artiglieria. Alludiamo alla posizione fatta a quegli ufficiali provenienti dai sottufficiali che hanno frequentato i corsi della Scuola di Modena, i quali, come tecnici, non possiedono certamente le qualità volute, e come combattenti, *a priori,* si giudicano di non poter raggiungere che il grado di capitano.

Essi ora sono considerati quasi come materia ingombrante, ed ogni mezzo per eliminarli sembra legittimo.

La modesta speranza di toccare il grado di capitano, per molti tenenti che hanno prestato utili servizi nei reggimenti e

dato prova di possedere tutte le qualità necessarie per comandare bene una batteria, s'infrange alla prova di un esame sopra un programma farraginoso cui si sottopongono all'età di 40 e più anni. I pochi fortunati che riescono a superare tale prova, sanno *a priori* che col grado di capitano avranno anche raggiunto il bastone da maresciallo, e più in là non si va, qualunque sia il valor loro. Assai raramente, taluno salta al di là della diga, ma le son mosche bianche che presto muoiono.

Ora noi vediamo la possibilità di un atto di giustizia a favore di questi ufficiali con l'aprir loro le porte delle direzioni, ove nessuna ragione si opporrebbe di farli passare ai gradi di ufficiale superiore, con vantaggio del servizio e dell'erario.

Qui saremmo tentati di aprire una parentesi per trattare la questione del personale delle fortezze; ma l'argomento ci porterebbe troppo lontano e dobbiamo limitarci a far voti che la dignità di questo personale venga sollevata con l'evitare di transitarvi assieme ad ufficiali che hanno subito la disgrazia di una menomazione delle qualità fisiche od intellettuali, altri che per qualità morali lasciano a desiderare. Il cambiamento di ruolo per un ufficiale può essere una sventura, ma non dovrebbe mai assumere il carattere di una punizione disciplinare, nel qual caso essa non peserebbe sul colpito direttamente, ma su tutti gli ufficiali di quel ruolo.

Ritornando alla questione principale della separazione della carriera, affermiamo ch'essa richiede una sollecita soluzione. È necessario che gl' intendimenti superiori a tal riguardo siano ben chiari e definiti, senza di che è impossibile di dare all' ordinamento dell'artiglieria quell'assetto cui ha diritto.

Segue la questione dell' ispettore generale, le cui funzioni sono ancora disimpegnate del più anziano degl' ispettori, mentre l'esperienza ha dimostrato la necessità assoluta che l' ispettore generale non debba avere altri incarichi all' infuori di quello speciale del suo ufficio, se si vuole ottenere che tutti gli svariati servizi dell'arma ricevano una direzione sicura, illuminata e costante. In tal senso sembra che il progetto ministeriale risolva la questione.

Fatto questo passo ne dovrà seguire un altro, che, sebbene d'ordine interno, ha pure la sua importanza.

Le attribuzioni dell' ispettore generale si devono estendere sino ad abbracciare tutte le questioni interessanti la difesa dello

Stato; a lui dev'essere devoluto l'incarico di assegnare gli ufficiali ai vari servizi dell'arma, ed in materia tecnica dovrà essere unico, diretto ed esclusivo consulente, senza intermediari, del ministro della guerra. Gli altri ispettori a lui dovranno far capo per tutte le questioni di loro competenza. Resterà così semplificato l'attuale complicato ed inceppante organismo della direzione generale d'artiglieria e genio presso il Ministero della guerra, le cui funzioni si potranno ridurre ad essere puramente amministrative. Ad essa converrà riunire l'ufficio di revisione per la contabilità del materiale, che attualmente trovasi presso l'Ispettorato delle costruzioni.

Risoluta così la questione dell'Ispettorato generale e definite le sue relazioni col Ministero e cogli altri ispettori, sarà possibile di ridurre questi a tre soltanto. L'Ispettorato delle armi e dei materiali dei corpi si può sopprimere, passando le sue attribuzioni d'indole tecnica all'Ispettorato delle costruzioni, e quelle relative alla conservazione ed all'impiego delle armi portatili, ai comandi d'artiglieria ed al comando della Scuola centrale di tiro di fanteria.

I comandi d'artiglieria vorremmo fossero nuovamente specializzati e portati al numero di 14, 12 per l'artiglieria da campagna e 2 per l'artiglieria da costa e da fortezza e per le Direzioni.

Se si pensa che i tre ispettori debbono estendere la loro azione d'indirizzo e di vigilanza sugli svariati servizi di loro competenza, in tutta la superficie del Regno, si comprende come quest'azione, per riuscire efficace e proficua, abbia bisogno dell'ausilio di un organo intermedio che agisca direttamente sui servizi di una determinata zona. Per l'artiglieria da campagna vorremmo che le zone fossero 12, corrispondenti ai territori dei corpi d'armata, e per l'artiglieria da costa e da fortezza due ci sembrano sufficienti.

L'aumento di questi comandi, mentre sarebbe indiscutibilmente utile per il servizio, darebbe modo di migliorare le condizioni di carriera degli ufficiali, che meritano seria considerazione.

È ancor fresca la memoria del modo col quale un distintissimo ufficiale superiore dell'arma si decise, or sono pochi mesi, ad abbandonare il servizio attivo. Prendendo commiato dagli

ufficiali della Scuola centrale di tiro, di cui era direttore, egli rivolgeva loro, tra altre gravi, le seguenti gravissime parole:

" Lascio l'arma perchè non sono forte abbastanza per oppormi
" alla corrente che tenta svellerne e ne ha scosse le già salde
" radici, e non ho d'altra parte fiducia in coloro cui per posi-
" zione spetterebbe di difenderla.

" Lascio l'esercito perchè le saltuarie ed inconsiderate dispo-
" sizioni che regolarono in passato gli avanzamenti mi hanno
" portato ad una situazione in cui non potrei più oltre servirlo
" con vero sentimento disciplinare. "

Quanti ufficiali superiori d'artiglieria non si trovano già nella stessa situazione?

È bene non soffermarci su questo terreno scottante, ma non si può astenersi dal dire che, mentre le attuali condizioni di carriera degli ufficiali d'artiglieria costituiscono un'ingiustizia, si affacciano alla mente di chi suole precorrere l'avvenire come un pericolo grave.

Quel tale monopolio che un dì si rimproverò all'artiglieria, oggi è passato in altre mani, e viene sfruttato con tenace accorgimento. Le conseguenze però sono troppo palesi e queste non ci sembra che siano per affidare sul perfetto accordo dei vari elementi costituenti l'esercito. Qui sta il male e qui dovrebbero rivolgersi le cure del legislatore per estirparlo ad ogni costo.

È un errore gravissimo quello nel quale incorrono taluni, considerando l'artiglieria come arma ausiliaria, della quale si possa fare a meno nelle guerre future, ed è una cattiva azione il discreditare quest'arma rappresentandola come ingombrante nelle marce ed impotente a raggiungere un determinato scopo.

Sull'artiglieria da costa e da fortezza nulla troviamo da dire, dal momento che, come si assicura, il progetto ministeriale contempla la riunione in reggimenti delle brigate rispettive, riunione che gli artiglieri vanno invocando da pochi anni. Naturalmente, con la ricostituzione dei reggimenti non avranno più ragione di esistere i due uffici d'amministrazione speciali per le brigate autonome.

In quanto all'artiglieria da campagna, è da ritenersi come un vero progresso la formazione dei reggimenti su tre brigate, ma queste brigate dovrebbero essere però nel numero delle batterie; ed inoltre unico dovrebb'essere il tipo del reggimento, sop-

primendo ogni distinzione tra artiglieria di corpo e artiglieria divisionale.

Ciò importerebbe l'aumento di 24 batterie e con l'aggiunta delle 6 che furono passate al reggimento da montagna, e che è necessario di ricostituire, l'aumento risulterebbe di 30 batterie. Se si pensa che nel nostro esercito l'artiglieria entra in proporzione numerica notevolmente inferiore a quella degli altri eserciti europei, e che questa inferiorità è solo in piccola parte giustificata, non si potrà non riconoscere che l'aumento di 30 batterie rappresenta il minimo necessario per uscire da una situazione pericolosa.

Quantunque la questione delle batterie su quattro pezzi sia d'attualità, ed in Francia abbia già avuto una soluzione positiva, per noi non ha carattere d'urgenza.

Il reggimento d'artiglieria da montagna di 5 brigate su 15 batterie riesce eccessivamente pesante. Per ragioni di dislocazione (2 brigate a Torino, 1 a Oneglia, 1 a Mondovì ed 1 a Conegliano) questo reggimento si trova alla dipendenza di 4 comandi di corpo d'armata, di 5 divisioni e di 4 comandi d'artiglieria. Per tal fatto non è nemmeno presumibile che l'azione del suo comandante, per quanto energica ed attiva, possa riuscire sufficiente ad imprimere unità d'indirizzo ai vari elementi così frazionati.

La necessità di sdoppiare questo reggimento emerge di per sè stessa, tanto più se si considera che 15 batterie da montagna, per un esercito che ha per confine di difesa esterna una vasta zona montana, e prevalentemente montuoso tutto il paese, sono piuttosto insufficienti.

Non sembra quindi eccessivo il chiedere che l'artiglieria da montagna venga ordinata su due reggimenti di tre brigate, ciascuna di tre batterie.

Tocchiamo di volo il reggimento d'artiglieria a cavallo per riconoscere che l'attuale sua costituzione su tre brigate di due batterie ciascuna sia da ritenersi corrispondente alle condizioni speciali del suo impiego in unione con riparti di cavalleria, i quali, data la natura dei nostri terreni, difficilmente potranno assumere proporzioni di grandi masse.

Ai reggimenti d'artiglieria da campagna ed a cavallo sono attualmente aggregate, complessivamente, 40 compagnie di treno,

con le quali devono provvedere agl' innumerevoli servizi di trasporto in guerra, sia per i parchi propri come per gli stati maggiori di corpo d'armata e di divisione, per i comandi d'artiglieria di corpo d'armata, per le direzioni di commissariato, di sanità, di sussistenza, e per i parchi viveri di riserva, nonchè ai servizi speciali per le quattro armate e per il gran quartiere generale dell'esercito.

Pare che ce ne sia d'avanzo.

L' insieme di questi servizi ha tale importanza che ogni preoccupazione per parte dei comandanti di reggimento non è soverchia, tenuto anche conto che nel periodo di mobilitazione incomberanno su di essi altre e non meno importanti cure.

Ed allora non potrebbe convenire di sottrarre questo servizio dei trasporti in guerra ai reggimenti da campagna? La cosa è desiderabile, e sembra possibile, potendosi dare al treno d'artiglieria una forma organica propria col raggruppare le compagnie in brigate.

Le brigate del treno continuerebbero in tempo di pace ad avere dipendenza disciplinare ed amministrativa dai reggimenti da campagna, ma, in quanto alla predisposizione dei mezzi per provvedere ai vari servizi di trasporti in guerra, dovrebbero tenersi in relazione diretta cogli appositi uffici che già da qualche anno trovansi presso taluni comandi di corpo d'armata.

E venendo, infine, agli stabilimenti d'artiglieria, sembra che anche da questo lato l'organizzatore debba trovare materia da ritoccare per il meglio.

L' organizzazione di detti stabilimenti, sarebbe inutile dissimularlo, non corrisponde perfettamente ai progressi della tecnica e delle industrie; e se gli artiglieri costruttori possono vantarsi di aver saputo tenerci un posto rispettabile nel movimento moderno delle innovazioni apportate agli ordigni da guerra, non si può sostenere che abbiano fatto sempre presto e con la maggiore economia. Giustizia vuole però che si riconosca che lentezza di studi e maggiore dispendio sono in grandissima parte da attribuirsi ai mezzi insufficienti messi a loro disposizione.

Noi abbiamo un numero forse elevato di stabilimenti d'artiglieria; ma, se si eccettua la fabbrica d'armi di Terni, il polverificio di Fontana Liri e qualche officina di costruzione, non possiamo credere che, per macchinario e dotazione di materiale

scientifico per studi ed analisi, essi si trovino in condizioni soddisfacenti.

Quattro fabbriche d'armi, ora che il fabbisogno in fucili, tanto per l'esercito permanente quanto per la milizia mobile, sta per essere al completo, sono troppe e potrebbero essere ridotte a due soltanto e fors'anche alla sola di Terni, se si tien conto che fra qualche anno questo servizio si ridurrà alle riparazioni ordinarie ed alla sola produzione delle parti d'armi di ricambio.

Il polverificio di Fossano, oltre che un'anticaglia, è un anacronismo, e potrebbe benissimo aggregarsi al polverificio di Fontana Liri.

In quanto alle direzioni d'artiglieria, portiamo opinione che dodici per la terraferma ed una per la Maddalena siano sufficienti.

Con l'attuazione di un ordinamento quale sin qui siamo venuti propugnando, abbiamo fede che si darebbe all'arma d'artiglieria un assetto stabile e rispondente alle ragioni del suo impiego e dello speciale suo servizio, migliorando nel tempo stesso le condizioni di carriera degli ufficiali.

Forse per tutto ciò non vi sarebbe bisogno di chiedere nuovi sacrifici al paese; ma nel caso che un piccolo sacrificio fosse necessario, non si dovrebbe esitare a chiederlo.

Se nel giorno della prova l'artiglieria italiana, pur ripetendo gli atti di valore di cui va legittimamente orgogliosa, non potesse corrispondere al suo scopo per insufficienza di mezzi e per difetti del suo ordinamento, il paese avrebbe da rimpiangere amaramente non tanto il piccolo sacrificio risparmiato, quanto quelli gravissimi già sostenuti.

8 Marzo 1902.

C. Annone.

Avevamo già dato corso alla pubblicazione di questo articolo, quando il Ministro della Guerra ha presentato alla Camera il suo progetto di riordinamento dell'artiglieria.

La brevità del tempo non ci consente di entrare dettagliatamente nel merito del progetto. Lo farà con imparzialità e competenza il nostro collaboratore nel prossimo fascicolo. *N. d. D.*

LA “VITA SOLITARIA„ DI G. LEOPARDI

I.

Quanto il Leopardi si dilettasse nella prima età di cose paesane e campestri, con quanta amorosa cura seguisse le più piccole scene dell'umile vita de' campi, col segreto intendimento di rappresentarle poi in forma poetica, ha mostrato di recente lo Zumbini nel suo mirabile studio su gl'idilli leopardiani.[1] Al quale studio rimando il lettore cui piaccia di vedere pienamente illuminati que' brevi componimenti nella loro essenza e costituzione ideale, e seguire l'intimo procedimento per cui il Leopardi, dopo tanta partecipazione alla vita idillica, riuscì a scrivere idilli che sono “meno un bozzetto delle cose esterne che la manifestazione de' sentimenti da quelle destati.„

E fu un procedimento naturale. A misura che quello spirito affannato, ritraendosi dal mondo esteriore, si rinchiudeva entro sè stesso, nel proprio dolore, le immagini di quella vita e di quel mondo pur tanto amato dovevano naturalmente assumere colori e significato conformi alle presenti condizioni dell'animo, dovevano necessariamente cedere e via via ritrarsi nell'ombra, quasi nello sfondo del quadro, lasciando in questo campeggiare il dolore. Così che l'idillio del nostro poeta (cedo la parola al prof. Zumbini), “anzi che la rappresentazione, ci riesce come il sospiro di tante cose belle, da cui lo spirito era costretto a staccarsi, e, meglio che un idillio, potrebbe dirsi la dolorosa reminiscenza dell'idillio.„

[1] *Rivista d'Italia,* maggio 1901, pag. 174 e seg.

Ma non così pieno e felice come nell'interpretazione generale parmi lo Zumbini là dove passa a considerare gl'idilli nelle loro qualità particolari. “ Come tutti i solitari — egli scrive — il poeta si affeziona in singolar modo a qualche luogo, dove par che più goda della solitudine e dei moti che questo gli suscita dentro. Nell'*Infinito* ei dice: “ Sempre caro mi fu quest'ermo colle; „ nell'altro idillio *Alla Luna:* “ or volge l'anno, sopra questo colle Io venia pien d'angoscia a rimirarti: „ e nella *Vita solitaria:* “ Talor m'assido in solitaria parte, Sovra un rialto... „ Ancor più notevole di questa, che direi unità di luogo, è quella dei pensieri, ecc.... „

Il “ colle „ dunque dell'*Infinito* e il “ rialto „ della *Vita solitaria* sono l'identico luogo?[1] Guardiamo però che questa identità o unità di luogo non sia in contraddizione e a discapito di un'altra unità ben più importante, perchè supposta dal modo di concepire del nostro poeta.

II.

La *Vita solitaria* appare divisa in tre parti, o, meglio, bozzetti, in ciascuno dei quali si possono nettamente distinguere, dietro alla mesta figura del poeta, le linee ridenti di un paesaggio. Nel primo bozzetto è una casa rustica in mezzo a campi: i primi raggi del sole suscitano mille vaghi colori tra le cadenti stille di una pioggia leggera. Al ridestarsi della natura, alla carezza della fresca aura mattutina, al primo susurro degli uccelli, benedicenti alla letizia del nuovo giorno, benedice anche il poeta, il quale in sullo svegliarsi, com'è nella natura degli uomini, si sente l'animo disposto alla giocondità e accoglie nella mente pensieri dilettosi e lieti.[2] Nel secondo bozzetto la scena è diversa, e anche l'ora del tempo. È il mezzogiorno: il sole

[1] Forse lo Zumbini non intendeva propriamente questo. Più che di unità materiale di luogo, di vera e propria identità, egli forse intendeva parlare di unità morale, di luoghi cioè che, essendo egualmente solitarii, ispiravano al poeta pensieri della stessa natura. G. C.

[2] G. LEOPARDI, *Prose morali* - “ Cantico del gallo silvestre. „

inonda la campagna e si riflette sul limpido specchio delle acque; alto incombe su tutte le cose:

> ..... erba o foglia non si crolla al vento,
> E non onda incresparsi, e non cicala
> Strider, nè batter penna augello in ramo,
> Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
> Da presso nè da lungi odi nè vedi.

Il poeta è su un rialto in mezzo a questa campagna piena di sole, seduto all'ombra di piante taciturne che fanno corona a un

Fig. 1 — La campagna di San Leopardo *(presso Recanati)*

laghetto. In quella solitudine la profonda quiete che regna intorno invade e domina anche il suo spirito, che oblia sè stesso e ciò che lo circonda. Dal mezzogiorno si passa nel terzo bozzetto alla sera. La luna serena, " dominatrice dell'etereo campo, " dirada le tenebre e scopre alla nostra vista il medesimo orizzonte della prima scena:[1] spaziosi campi e lieti colli avvolti dal bianco e placido lume. Il poeta canta al benigno raggio lunare, cui soleva una volta accusare, ma che ora loderà sempre per quella mite melanconia, da esso diffusa, che trova piena rispon-

[1] Cfr. le " ridenti piagge " del v. 10 con " queste piagge " del v. 93.

denza nel suo animo, così disgiunto dal mondo, solingo e muto, desideroso di finir la vita tra boschi e verdi rive.

È noto che il paesaggio del primo, e anche del terzo bozzetto, è rappresentazione di un luogo reale: è una campagna di casa Leopardi, detta San Leopardo, non molto lungi da Recanati, sulla via maestra che va dall'interno della Marca all'Adriatico. E la *capanna mia* è una casa rustica, dove, prima che sorgesse a pochi passi, segno de' nuovi tempi e del ristaurato patrimonio, una villa magnifica, il Leopardi passava qualche

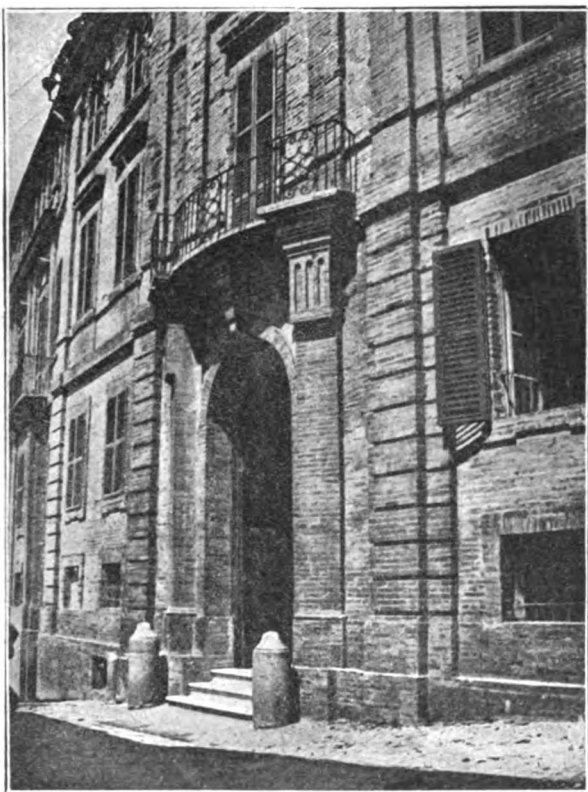



Fig. 2 — Il palazzo Leopardi

giorno d'estate. Nè sembri la parola *capanna* impropria o troppo poetica designazione di una comoda casa di campagna, quale ora sorge all'ombra di tre folti alberi, alla sinistra del viale che conduce alla villa (fig. 1). Chi si riduca in mente quella casa quale poteva essere al principio del secolo XIX, e così la riav-

vicini al superbo palazzo Leopardi (fig. 2), che all'estremità del borgo nativo, a cavaliere di un colle, sembra vigilare sulle più basse case all'intorno, sentirà in quell'umile nome, oltre il segno di una realtà oggettiva, l'eco dei sentimenti da essa suscitati nell'animo del nobile giovane recanatese. Le *ridenti piagge* (v. 10) infine e i *lieti colli* e gli *spaziosi campi* (v. 94) delimitano il bel panorama che si spiega intorno a quella solitaria dimora.

Or a me sembra che il *rialto,* dove talora il poeta si riduce in sul meriggio, non debba esser fuori, nè lontano dai luoghi

Fig. 3 — Il monte Tabor

descritti, e non possa quindi identificarsi con l'*ermo colle* dell'*Infinito.* Tutti sanno che questo è il monte Tabor, attiguo a casa Leopardi, " che signoreggia la valle sottoposta e tutta la valle occidentale fino agli Appennini (fig. 3)... presentemente ridotto a passeggio pubblico, ma a' tempi del poeta... era veramente romito e folto di virgulti e arboscelli che, formando attorno attorno come una siepe, impedivano in parte la prospettiva. " [1] Scena manifestamente diversa dal paesaggio campestre della *Vita solitaria.* E tale diversità, a chi ben guardi, im-

[1] G. Mestica, *Studi leopardiani*, pag. 209. Firenze, 1901.

porta anche disformità di sentimenti suscitati dall'uno e dall'altro luogo. Sedendo sul colle, il poeta si finge nel pensiero interminati spazi e sovrumani silenzi al di là della siepe; e dal confronto di quell'infinito silenzio, pari a quello che involge i secoli e le generazioni passate, col breve stormir delle piante, a cui può compararsi la vita breve di una generazione, sorge nel suo animo quel sentimento dell'infinito nel quale gli piace di naufragare. E invece, sovra il rialto, la solitudine e il silenzio profondo, in cui la natura giace quasi per interruzione di vita,

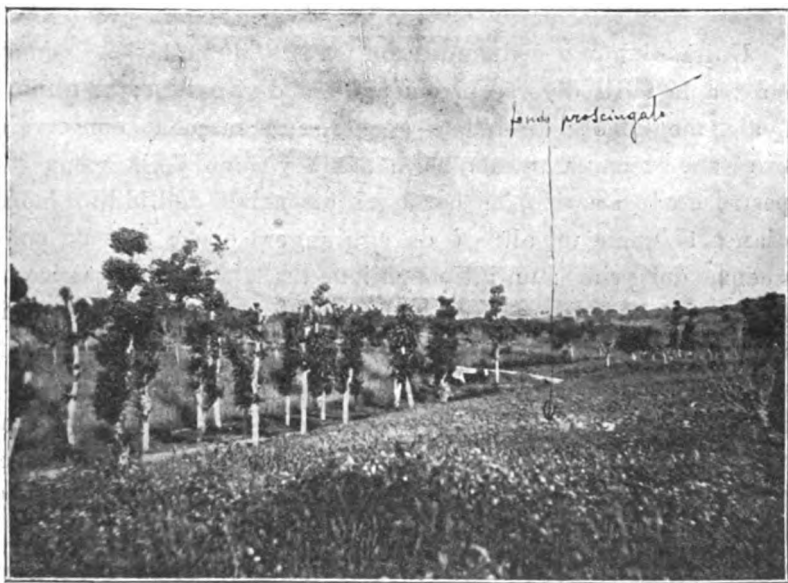



Fig. 4 — Il lago prosciugato

quella calda immobilità di tutte le cose induce una conforme situazione di spirito nell'animo del poeta: fissando il disco del sole nello specchio immobile delle acque, egli è preso da assopimento che si confonde col silenzio di tutte le cose. Qui abbiamo perciò uno stato come di languidezza, là un sentimento vivo e potente, in cui naufraga l'anima; nel primo luogo un annichilimento, nel secondo come una frenesia.

E il lago?

A circa mezzo chilometro dalla casa rustica il terreno dolcemente ondulato, sorgendo in un punto, forma un rialzo, e, dall'altra parte, un breve avvallamento. Quivi una vecchia con-

tadina del luogo mi diceva essere una volta il lago che io cercavo, e che da 20 anni era stato prosciugato, o, meglio, disfatto, poichè trattavasi di acque dedotte e ivi accolte per arte umana. Nella figura 4, osservi il lettore su il limite destro un antico albero che rameggia inclinato, spoglio di frondi e quasi stanco dagli anni. Mi piace di riconoscere in quella una delle antiche piante taciturne che incoronavano il lago protendendo la loro ombra sul poeta.

III.

Unità di luogo è dunque, non tra l'*Infinito* e la *Vita solitaria,* ma tra le parti diverse in cui abbiam diviso il nostro idillio; il quale, meglio ora diremo, si svolge in tre momenti conservando la stessa scena. E questa permanente visione della scena campestre credo sia uno dei caratteri essenziali dell'idillio leopardiano; al quale un altro è da aggiungere e che è quasi conseguenza del primo: un'intima unione tra la scena eccitatrice dell'animo e il canto del poeta. La realtà oggettiva e soggettiva mirabilmente si fondono insieme in modo che dall'una e dall'altra spira un sentimento unico di tenerezza e di dolore. Questa intima corrispondenza di cui parlo meglio appare nella *Vita solitaria.* La scena variamente si colora al sorgere del sole, nelle calde e quiete ore del mezzogiorno, al tranquillo raggio della luna: e anche nell'animo del Leopardi sorgono moti e sensi diversi corrispondenti all'ora: la giocondità a cui inclina naturalmente l'uomo nel primo tempo del giorno, l'assopimento dell'animo che si confonde in sul meriggio coll'assopimento della natura, un senso di amorosa gratitudine per la luna nella quale, chi è nella disposizione d'animo del Leopardi, più facilmente che in qualsiasi altro essere immagina “quel senso umano, quella reciprocazione di affetto „[1] a cui agogna il nostro cuore.

Eppure questa varietà di moti e sensi dell'animo, corrispondenti all'ora del tempo, procede da un sentimento unico che è una tenera affezione a quei luoghi campestri dove il giovine recanatese sente l'animo risvegliarsi e risorgere dal torpore e dalla disperazione da cui era oppresso in Recanati. La quale unità di sentimento che avviva tutto l'idillio è messa ancor più in rilievo

[1] A. Graf, *Foscolo, Manzoni e Leopardi.* Torino, 1898, pag. 268.

dall'antitesi, ricorrente nelle tre parti, tra la vita de' campi e la vita di città; sì che il canto del poeta in ciascuna parte è composto come di una strofe e di un'antistrofe che ripetono, variamente modulato, lo stesso motivo.

Come sorge il mattino, benedice egli alle piagge ridenti e alla gran madre natura, la quale in quei luoghi pur dimostra alcuna pietà al suo dolore. E invece la sventura è fatta segno allo scherno e al disprezzo degli uomini nelle " cittadine infauste mura,

> là dove segue
> Odio al dolor compagno; e doloroso
> Io vivo, e tal morrò, deh tosto!...

E conclude la prima antistrofe con un accenno disperato in cui il lugubre lampeggiamento del ferro sembra come illuminare il doloroso stato da cui il poeta si è tolto lasciando l'infausta Recanati e cercando conforto alla campagna.

La composizione antitetica è ancor più evidente nella seconda parte. L'assopimento in cui cade sedendo immoto

> quando il meriggio in ciel si volve,

gli fa sovvenire, per contrasto, il tempo felice in cui l'amore destò nell'animo suo mille speranze e desiderî. Or quel tempo irrevocabile è passato; l'animo suo è così " agghiacciato e appassito dalla continua infelicità e dalla misera condizione del vero, che prima di avere amato *ha* perduto la facoltà di amare. "[1]

> *Pur* se talvolta per le piagge apriche,
> Su la tacita aurora o quando al sole
> Brillano i tetti e i poggi e le campagne
> Scontro di vaga donzelletta il viso;
> O qualor nella placida quiete
> D'estiva notte,
> *(Nota ancor qui l'accenno alle tre parti del giorno)*
> il vagabondo passo
> Di rincontro alle ville soffermando,
> L'erma terra contemplo, e di fanciulla
> Che all'opre di sua man la notte aggiunge
> Odo sonar nelle romite stanze
> L'arguto canto; a palpitar si muove
> Questo mio cor di sasso...

[1] *Epistolario,* Firenze, vol. I, lettera al Brighenti dell'agosto 1820.

Così nella terza parte, l'antitesi tra la dolorosa condizione della vita cittadina e il sollievo che trova in campagna si manifesta nella diversità di sentimenti che suscita la luna. — O cara luna, infesto scende il tuo raggio al cacciatore, all'assassino; infesto occorre per le contrade cittadine il bianco tuo lume al drudo vile:

> *A me* sempre benigno il tuo cospetto
> Sarà per queste piagge, ove non altro
> Che lieti colli e spaziosi campi
> M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
> Benchè innocente io fossi, il tuo vezzoso
> Raggio accusar negli abitati lochi,
> Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
> Scopriva umani aspetti al guardo mio.
> *Or* sempre loderollo, o ch'io ti miri
> veleggiar tra le nubi, o che serena
> Dominatrice dell'etereo campo
> Questa flebil riguardi umana sede.

Come nelle due prime parti, anche in quest'ultima il canto del poeta si risolve e conchiude in una nota di dolore. Nella propria angoscia il Leopardi comincia già a sentire l'angoscia di tutti gli uomini e chiama infelice e degno di pianto non solo sè stesso, ma la terra tutta. È il primo stadio questo del suo pessimismo, e gl'idilli ne sono appunto l'espressione poetica. [1]

FRANCESCO PAOLO LUISO.

[1] Vedi ZUMBINI, *Attraverso lo Zibaldone del Leopardi.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Alessandro Ghignoni. **Il canto XXXI dell' *Inferno*.** — Milano, 1901.

Questo libretto contiene il commento del canto XXXI che il Ghignoni lesse alla Società dantesca, nella sala di Or San Michele in Firenze. Fra quelli finora pubblicati ci pare uno dei migliori per l'acume dimostrato dall'egregio commentatore nel penetrare le ragioni poetiche della sovrana arte di Dante nella rappresentazione dei giganti intorno al pozzo infernale. E consigliamo sinceramente chi voglia leggere una illustrazione del suddetto canto a ricorrere a questa del Ghignoni. Quanto ad interpretazioni di passi particolari diverse dalle comuni, ne abbiamo notato una sola. Nella terzina

> Cercati al collo e troverai la soga
> Che il tien legato, o anima confusa,
> E vedi lui che il gran petto ti doga.

il Ghignoni intende *il* del secondo verso riferito a *collo* e non a *corno* della terzina precedente; e in luogo di *lui* del terzo verso legge *lei* riferendolo a *soga;* donde il senso: "... sfogati col corno segnalando chi viene; quanto a minacciare, se son minaccie i tuoi ringhi, è vano, cercati al collo e troverai la catena che ti avvince, e, scendendoti giù per il gran petto arriva all'orlo del pozzo ove è ribadita: tu non puoi svincolarti di costì." La nuova interpretazione si fonda sulla lezione *lei* che è data, come riconosce il Ghignoni, da venti codici contro duecentodue che offrono *lui*. Ora, a parte la poca autorità della lezione preferita che ci dànno pochissimi codici, in confronto del plebiscito di duecentodue che stanno per *lei*, crediamo che la nuova interpretazione non si avvantaggi sulla vecchia a chiarire il senso del passo. Virgilio infatti ammonisce Nembrot di non far minacce vane; quando sia mosso da *ira* o *altra passion* si sfoghi nel *corno;* perciò aggiunge: cercati al collo e troverai la cinghia (soga) che tien legato il corno e *vedi lui*, cioè il corno, che ti *doga* il gran petto; vale a dire con tutta la terzina vuole imprimere nella mente di Nembrot ch'egli non ha per sfogarsi che il corno. Con questa interpretazione che è la comune, abbiamo unità di pensiero nelle due terzine, e non nella seconda, una inutile ripetizione come mostra di credere il Ghignoni. Con la nuova interpretazione proposta avremmo che Virgilio richiama l'attenzione di Nembrot sul corno e sul fatto che egli è legato. Ma è forse questione di gusto e però soggettiva; cosicchè la più salda obbiezione rimane quella dei codici chein numero di 202 hanno *lui*.

Dott. Ugo Levi. **I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.** — Venezia, 1901.

Come risulta dall'*Introduzione* di questo libro, l'autore si propone di occuparsi della storia e delle condi-

zioni passate e presenti dei dialetti del veneto estuario; e cioè del dialetto di Chioggia, di Sottomarina, di Pelestrina, di Lio Mazor e di Burano. Intanto comincia col presentare un saggio che si riferisce ai più antichi monumenti del dialetto di Chioggia, dei quali egli ha fatto la illustrazione glottologica.

Questi monumenti sono tre Mariegole (matricole) di San Nicolado dei Galafadi, di Santa Croce e di San Marco dei Calegheri, che il Levi pubblica per intiero, traendole da codici o da vecchie stampe, e intorno alle quali ci dà quelle notizie storiche e bibliografiche che valgono a determinarne la importanza. La illustrazione glottologica consiste in uno spoglio sistematico dei suoni, delle forme, delle caratteristiche sintattiche e in un glossario delle parole che per la forma o per il significato più si allontanano dalle corrispondenti letterarie.

A questo spoglio è via via aggiunto il riscontro di suoni, forme, ecc. che presentano le medesime caratteristiche e si trovano in altri testi della regione veneta.

Chi legga la illustrazione glottologica, non troverà quasi nulla di nuovo che apparisca essere proprio dell'antico volgare di Chioggia; giacchè tutto quel che il Levi ha notato si trova nel veneziano antico.

Tuttavia anche questo risultato negativo è un contributo, utile per quanto modesto, alla illustrazione dei dialetti italiani. E il Levi ha saputo metterlo insieme con diligenza e con chiarezza. Perciò gli studiosi aspetteranno certo con piacere gli altri saggi ch'egli ha promesso, sui territorî limitrofi sopra ricordati.

A. Tallone. **Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro.** — Pinerolo, Tip. Sociale, 1901.

Carlo Denina, come l'Algarotti e come tanti altri letterati enciclopedici del secolo xviii, è presso che ignoto per noi, mentre tanta fama godette al tempo suo. Forse questa dimenticanza, più o meno giusta, dipese dal fatto che a tutti quei letterati nocque quel grado di poligrafia messa in voga dal Voltaire e dal D'Alembert, per la quale fu ad essi facil cosa svariare e dissertare dei più disparati argomenti, e nello stesso tempo abbeverarsi a quei problemi di sociologia cui trattarono con soverchia leggerezza e con un certo scetticismo proprio degl'Italiani di quel tempo, forse assai lungi dal pensiero che gli stessi problemi da loro discussi, ben altrimenti vagliati, avrebbero condotto ai grandi fatti della Rivoluzione francese. Sieno dunque bene accolte le sessantuna lettere dal Denina indirizzate al fratello Marco Silvestro, pubblicate con buone note e con erudita prefazione dal signor Tallone, il quale afferma, e noi non possiamo dargli torto, che le stesse illustrano un periodo poco conosciuto della vita di chi scrisse la *Prusse littéraire,* cioè " i primi dieci anni che il Denina visse a Berlino, chiamatovi da quel Re letterato e guerriero, il quale, avendone conosciuti i meriti, lo aveva stimato degno di narrare le vicende della Germania. „

Le lettere infatti si può dire che s'iniziano con la data della partenza del Denina da Torino, avvenuta nel settembre 1782, poichè la prima di esse è del mese successivo ed è scritta da Postdam. Il Denina vi narra qualche avventura del suo viaggio con quel suo modo di scrivere franco e disinvolto, sebbene non sempre elegante; curiosa è quella di un servo divenutogli pazzo; seguita con la descrizione del suo incontro col Gran Federico, il quale lo accolse " con quei modi cortesi e affabili che gli erano abituali con tutti, e specialmente coi letterati; „ informa il fratello del modo con cui conduce la

vita a Berlino, sulle amicizie da lui contratte, specialmente col Lagrange, ecc.

Le lettere giungono sino al 1790, cioè due anni prima che il Denina, accettando un impiego presso il Re Stanislao Poniatowski di Polonia, abbandonasse la Corte berlinese; e giovano, oltre alle notizie delle quali abbiamo fatto cenno, a farci conoscere qualcosa intorno alla famiglia dello scrittore torinese.

F. Picco. **Un avventuriero monferrino del secolo XVIII.** — Alessandria, 1901.

È Giambattista Boetti, detto *Il Profeta Mansur*, che, dopo una gioventù burrascosa, entrato a venti anni fra i Domenicani, giunge in Oriente in seguito ad altre peripezie; colà predica con insolita facondia, destando la gelosia dei frati francescani; egli, in seguito a meravigliose avventure, e dopo una serie di viaggi per l'Arabia e per quasi tutta l'Europa, ritorna nel Kurdistan, dove cerca di attuare un grandioso disegno, cioè di riscattare i Mussulmani dagli errori religiosi in cui si trovavano; poi, riuscitegli alcune sue guarigioni (aveva studiato medicina di contraggenio), che riscaldano la fantasia di quei popoli, è acclamato profeta *Mansur,* cioè *vittorioso:* spiega lo stendardo di guerra, dichiarando di voler marciare sopra Costantinopoli „ per stabilire su quel trono un principe fedele osservatore della legge, „ e ben presto i suoi seguaci da novantasette crescono a più di duemila. Sconfigge il governatore di Akeska, assale Erzerum, costringendola a pagargli un tributo di guerra, e alla testa di trentasettemila uomini entra nella Circassia e vince le truppe di quel governatore. Compila quindi un nuovo Codice religioso, e vagheggia “ una religione universale che, accogliendo in sè quello che in ciascuna delle esistenti religioni era buono e ripudiando quanto era fallace, componesse in un armonico sentimento d'amore le genti umane, sgombrando ogni barbarie e facendole ossequiose e credenti in un Dio unico Signore. „ Tutto ciò apparisce da alcune *Memorie*, scritte in francese “ non sempre schietto e genuino, „ che il signor Picco pubblica in un interessante volumetto, nel quale la vita di questo curioso avventuriere, che per molti rispetti si avvicina ad alcuni suoi colleghi di lui più famosi, come, per esempio, il conte di Cagliostro e Giacomo Casanova, è narrata con assai diligenza, riuscendo di attraente lettura per la copia e la varietà degli avvenimenti che vi sono riportati. Le *Memorie* giungono però fino al 1786, nel quale anno non terminano le imprese del Boetti. Sappiamo però, e il signor Picco lo stabilisce con molta diligenza, che il Boetti, messosi a guerreggiare contro i Circassi, si attirò l'ira dell'Imperatrice Caterina II di Russia, che lo fece trarre prigioniero, ordinando “ che fosse custodito con diligenza, con buon trattamento, senza veruno strapazzo „ Probabilmente il Boetti morì in un convento di Armeni cattolici, a Solowestk, sul Mar Nero, non prima a del 1798; così, sbolliti i folli entusiasmi, questo fanatico finì i suoi giorni nell'ombra, e con lui cadde la gloria effimera che non aveva base solida e durevole, ma si reggeva solo sul fanatismo momentaneo de' suoi seguaci.

Ettore Piazza. **L'Alfieri e l'Accademia di Casa Gavart.** — Torino, 1901.

Tra i manoscritti della Biblioteca Palatina di Firenze ve n'è uno assai prezioso e da tempo consultato ed esaminato dagli studiosi, perchè contiene molte scritture autografe dell'Alfieri. Infatti ad esso ricorsero il Palermo, il Reumont, il Teza, il Re-

nier, i quali due ultimi estrassero prose e rime che inserirono nelle pubblicazioni da essi procurate degli scritti editi e inediti del grande Astigiano, e ultimamente è stato fatto argomento di studio dal sig Piazza, al quale dobbiamo essere grati di avere una buona volta sciolto in modo definitivo una questione che mai era stata risolta, e che pure doveva ritenersi di una certa importanza: se cioè gli scritti autografi dell'Alfieri contenuti nel manoscritto palatino dovevano considerarsi del periodo della gioventù o della vecchiaia del tragico; punto assai controverso sino ad ora e che giovava rischiarare in modo non dubbio, come l'ha fatto il signor Piazza, perchè i componimenti poetici racchiusi nel manoscritto del quale abbiamo fatto cenno, nel caso che fossero stati composti negli ultimi anni di sua vita ci avrebbero rappresentato un Alfieri ben dissimile. Ora, l'egregio erudito prova che le relazioni tra l'Astigiano e la famiglia Gavard, oriunda francese, anzi savoiarda, " in relazione forse con gli Alfieri d'Asti per via della madre del nostro tragico, una Maillard di Tournon di origine savoiarda, „ trapiantata a Firenze, dove teneva serate musicali, datavano sin dal 1776. Colà l'Alfieri vi conobbe quell'Enrico Gavard Les Pivet, segretario dell'amministrazione generale delle rendite di Sua Altezza Reale, ossia ufficiale della Casa del Granduca Leopoldo; e certamente il novello amico dovè introdurlo fra i suoi, amanti della buona musica, e presentarlo al " padre, alle sorelle, come gran poeta, sommo tragico, esperto citarista! e l'Alfieri, un po' per vanità, un po' per desiderio di svago „ frequentò " quelle veglie, „ accompagnando " col cembalo le ragazze, „ improvvisando " duetti con Enrico, „ e partecipando " infine agli allegri convegni poetici, facendo da segretario della nuova *Accademia.* „ Sappiamo infatti che l'Alfieri, appunto in quell'anno, s'era recato in Toscana per perfezionarsi negli studi di lingua italiana, trattenendosi tre mesi a Firenze, dal luglio al settembre, dopo un soggiorno di sei settimane a Pisa; colà scrisse " pessime poesie, „ quelle appunto che si rinvengono nel codice palatino, e che farebbero poco onore al futuro tragico, se non si sapesse che costituiscono quasi *peccati di gioventù.* Sono rime scherzose all'indirizzo di Enrico Gavard e di altri, e piene di allusioni che permettono di stabilire la vera data in cui furono composte, e non solo la data, anche l'ambiente che nel *furor d'accademia* così sparso in quel tempo in Italia, sorse in casa Gavard, ristretta però ai componenti la famiglia e all'Alfieri.

OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI: **Ceneri e faville.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1902.

Il nuovo volume delle opere del Grande Poeta appartiene alla terza serie della *Collezione completa*, e contiene, fra l'altro, il *Decennale dalla morte di Giuseppe Mazzini*, la relazione fatta in Senato pei manoscritti di Giacomo Leopardi, le relazioni sulle memorie presentate pel concorso al premio Vittorio Emanuele nella facoltà di lettere e filosofia in Bologna, gli anni 1883-1898, la *Nota* al *Passo di Roncisvalle,* la *Metastasiana,* molte epigrafi e molti scritti di polemica letteraria ed artistica.

È, in complesso, questo volume, una raccolta ordinata e sapiente degli scritti minori del Maestro, ed ha valore storico e letterario, principalmente perchè si lega ai precedenti volumi, e altri ne preannunzia che completeranno la raccolta edita — è giustizia dirlo — con molto buon gusto e con molta eleganza tipografica.

W. A. Paton. **Sicilia Pittoresca.** — Remo Sandron, editore, Palermo, 1902.

È un libro di costumi: una narrazione simpatica e molto interessante, corredata di 48 fototipie riproducenti i paesaggi e le figure più caratteristiche dell'isola. Il libro è anche scritto in buona lingua. Il che non accade spesso, pur troppo; specialmente quando si tratta di libri che non proclamano alcun verbo letterario, alcuna supremazia di scuola, alcun trionfo di ideali d'arte o di scienza.

Corrado Ricci. **Rinàscita** - *Leggende e fantasie.* — Fratelli Treves, editori, Milano, 1902.

Corrado Ricci ha abbandonati, per un attimo, i suoi studi di critica letteraria ed artistica. Ed ha narrato molte leggende piene di leggiadria e di grazia; alcune ironiche ed argute; tutte con grande sentimento e con molta poesia.

Ha rievocate molte figure ormai scomparse nella storia e nella vita; ha scritto delle pagine sentimentali, forse un po' troppo qua e là; pagine però sincere ed oneste e negl'intendimenti e nella manifestazione.

Cito: *Leggenda d'amore, Martire, L'ebreo errante, Nel letto del fiume,* dove più specialmente si rivelano le squisitezze del pensiero e della narrazione.

Giuseppe Leti. **Fermo e il cardinale Filippo De Angelis.** — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1902.

Sono pagine di storia politica, che appartengono alla biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. La rassegna è ben fatta, corredata di molte considerazioni storiche di grande importanza, in rapporto cogli avvenimenti e con le persone. E qua e là si riscontrano anche pagine che hanno sapor letterario.

Agostino Savelli. **Storia di Spagna.** — Carlo Carrara, editore, Milano, 1902.

Il Savelli narra, in uno stile limpido e in buona lingua italiana la storia della Spagna dalle invasioni barbariche ai tempi presenti; vale a dire dal 409 al 1898. Non si diffonde molto, ma narra con precisione, e correda le sue affermazioni citando date e nomi di uomini celebri. Così il suo libro risulta prezioso, anche per la sua voluta e concettosa brevità.

Angiolo Orvieto. **Verso l'Oriente** (poesie). — Fratelli Treves, 1902.

La poesia di Angiolo Orvieto è una poesia di delicatezze e di languori. In questi... desiderî orientali sono molte bellezze di poesia, molte squisite rievocazioni di sogno, molte imagini di bellezza. Il poeta ha ascoltate le voci ignote e profonde della vita e della natura; e molte di esse vibrano dolcemente nel verso cesellato, nel ritmo musicale della strofe. Certe indeterminatezze vaghe e passionali dànno al fantasma poetico uno spirito di misticismo veramente delizioso.

Pasquale Turiello. **Il secolo XIX.** — Remo Sandron editore, Palermo, 1902.

E' uno studio politico e sociale, una rassegna di avvenimenti, commentati con molta larghezza di vedute e con uno spirito critico profondo. Importantissimo, sopra tutti gli altri, il IV capitolo, che narra del parlamentarismo e del come crebbe e decadde nel secolo scorso.

Le comte De Fazé du Bayet. **Les Généraux Aubert des Bayet, Carra Saint-Cyr et Charpentier.**

Interessantissima è la raccolta di queste lettere, le quali costituiscono un documento storico di gran valore.

Le lettere hanno offerto all'autore modo di fare commenti e ricerche, a traverso le quali il lettore riscontra le figure degli uomini che più segnalarono il loro nome alla fama o alla gloria, nell'avventuroso periodo attraversato dalla Francia dal 1757 al 1834.

ALFREDO ORIANI. **Olocausto,** *romanzo.* — Remo Sandron editore, Palermo, 1902.

Alfredo Oriani narra, in questo suo ultimo libro, una storia orribile: il sacrificio di una vergine, tratta al peccato dalla madre, quasi inconsciamente, per la miseria. E la sua morte, poi, dopo l'angoscia della prima notte, senza piacere, senza sussulti, senza desiderî. Certe pagine fanno fremere di spavento; in altre — quelle specialmente che narrano la morte della povera creatura — passa un alito di poesia ineffabile.

E il libro di Alfredo Oriani è una gagliarda opera d'arte e di vita.

PIETRO CHIMIENTI. **Bismarck.** — Laterga editore, Bari, 1902.

L'autore dichiara nella prefazione che le sue pagine sull'illustre uomo politico della Germania sono: *appunti senza pretenzioni.* E calunnia se stesso; chè molte indagini politiche e storiche, molte considerazioni e molti commenti risultano, anche per la grande copia delle notizie, che li suffragano e li giustificano, profondi ed acuti nella loro voluta brevità.

ERMANNO LOEVINSON. **Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano.** — Società editrice Dante Alighieri, Roma.

Il libro è dedicato a Paolo Boselli, "figlio della forte Liguria" e narra di Giuseppe Garibaldi nel breve e avventuroso periodo della prima legione italiana, organizzata e comandata da lui negli anni 1848 e 1849 al servizio dello Stato romano. La narrazione è diffusa e comprende gli avvenimenti, anche minori, che illuminarono di un nuovo fulgore di gloria l'Eroe. La figura del quale, pure a traverso le citazioni e le nomenclature, ci appare nitidamente, sullo sfondo dei combattimenti e degli eroismi; bella di una nuova e gagliarda bellezza, suberba e sovrana, come una figura di leggenda.

Il libro ha anche un valore storico non disprezzabile. Il Loevinson ha riparato a molte dimenticanze, ha definite molte incertezze di date e di nomi. E la sua opera, è opera di studioso, di patriotta, e anche d'artista.

E. PANZACCHI. **Donne e poeti.** — Giannotta editore, Catania, 1902.

E' questo un nuovo volumetto di quella critica letteraria non molto profonda, ma genialissima e così cara ad Enrico Panzacchi, il quale ha ricordato con molto affetto e con molta reverenza, Giosuè Carducci, Niccolò Tommaseo e Silvio Pellico; e sono pagine degne degli illustri uomini che le hanno ispirate. Enrico Panzacchi parla anche di Desdemona amante e di Atala e di Mignon, e rievoca con molta finezza di sentimento le soavi figure delle celebri innamorate. Un libro, in complesso, di rievocazione e di critica, che ha tutte le attrattive di un romanzo.

MARIO RAPISARDI. **L'asceta** *e altri poemetti.* — Giannotta editore, Catania, 1902.

Una nuova raccolta di versi dell'illustre poeta catanese significa godimento intellettuale e profondo.

In questo *Asceta* dall'endecasillabo sonoro, che ignora ogni squisitezza di ritmo e sdegna le mollezze della *nouvelle école,* palpita e freme una idea gagliardamente. E si circonfonde, qua e là, di una poesia dolce e serena. Trascrivo questi versi mirabili:

**Splendea sereno il plenilunio: intorno
s'addormivano i campi, e la pensosa
tranquillità dell'ora, il casto lume
del cielo, il canto delle assidue rane
ondeggiante alla placida campagna
vaporosa al respir novo d'aprile
persuadevano al mio pensiero un mesto
desiderio di pace alta, infinita.**

Il volume contiene altre dodici liriche che si ispirano a vigoria dl pensiero e risultano, per la forma, scultorie e gagliarde.

La Giovane Italia per cura di MARIO MENGHINI. — Società editrice Dante Alighieri, Roma.

Anche questa raccolta del Menghini appartiene alla Biblioteca storica del risorgimento italiano, e contiene, oltre una prefazione analitica e critica dei tempi e degli avvenimenti, l'orazione per Cosimo Damiano Del Fante, il discorso pronunciato da Raspail presidente degli amici del popolo e alcuni noti scritti di Giuseppe Mazzini.

AMY BERNARDEZ. **Venezia e il Turco.** — Civelli editore, Firenze, 1902.

Pasquale Villari presenta degnamente in due pagine di prefazione questa dissertazione storica, nella quale l'autrice passa in rassegna tutti gli avvenimenti storici che ebbero principio dalla metà del secolo XVII e condussero al trattato di Carlowitz. Il volume pubblica parecchi documenti inediti tolti dagli archivi dello Stato, e riproduce molto nitidamente alcune stampe dell'epoca.

O. POGGIOLINI. **Il divorzio.** — Zappa editore, Spezia, 1902.

L'autore ha riassunto, con molto criterio, dagli annali del Parlamento tutto quanto essi contengono sulla vitale e ardentissima questione che si dibatte in Italia. Poi ha esaminati e commentati i discorsi dei ministri Conforti, Chimirri e Bonacci e degli on. Bonghi, Salandra ed Emilio Bianchi. Nelle sue conclusioni l'autore si mostra in massima, favorevole alla legge.

SETTIMIO AURELIO NAPPI. **Per la vita.** — Casa editrice Desclée, Lefebvre.

L'autore, ufficiale colto e intelligente, espone in 512 pensieri tutto ciò che di importante concerne l'uomo nella vita sociale, perchè egli, cosciente dei suoi doveri e della finalità della vita, abbia per scopo e cerchi di conseguire il miglioramento della società. Per questo il libro non spregiando neanche la guerra, siccome “ *disciplinatrice potente persuasiva e coattiva della società umana per l'incivilimento grande e universale,* „ la vuole moritura quanto prima, perchè la pace col lavoro è feconda di ogni benessere.

R. M. JOHNSTON. **The Roman Theocracy and the Republic, 1846-1849.** — London, Macmillan, ed. 1902.

Dopo un primo capitolo, nel quale il Johnston cerca dimostrare come nel potere temporale dei Papi continuasse a vivere lo spirito del morto impero romano, secondo la definizione dell'Hobbes, il resto dell'opera è esclusivamente storico. La reazione liberale determinatasi nel Sacro Collegio contro il Governo di Gregorio XVI, e che determinò l'assunzione al papato del vescovo di Imola, è descritta e ricostruita con una esattezza di particolari veramente eccezionale. Il Johnston fa anche la storia del Governo repubblicano, delle sue lotte, dei suoi errori e del ristabilimento della teocrazia papale.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI FRANCESI. — La Revue, 1° marzo 1902. *R. Paolucci di Calboli: La mission de l'Italie.* — A proposito di un recente libro di G. Novicow, l'A. si domanda qual'era la posizione dell'Italia, or non è molto, innanzi all'opinione pubblica straniera. Non solo la sua esistenza, ma financo il suo sentimento nazionale era messo in dubbio, " dall'espressione geografica „ di Metternich. Si era passati — dopo l'unità — alle parole di Roucher: L' Italia è un'invenzione dell'imperatore; per giungere poi alla profezia di Emilio Girardin: Roma l' inghiottirà! — E questo strano sentimento di spregio, non si rincontrava solo nel campo politico; chè scrittori di ogni paese gareggiavano anche nel campo morale e intellettuale a lanciare le loro freccie contro l'antica madre: Lenan vagheggiava una " Italien ohne Italiener; „ Des Brosses la chiamava " le paradis peuplé par des démons „ e Dumas " le pays ou fleurit le brigand. „ — In un altro suo studio, Novicow aveva proclamato che all'Italia era spettato l'onore d'inaugurare nel XIX secolo un'era nuova negli annali dell'umanità, coll'attuazione del nuovo principio della sovranità del popolo, egli scrive non per lusingare gl'Italiani, ma per sollevarne il morale soverchiamente abbattuto; la mancanza di fiducia nelle proprie forze è una caratteristica degli italiani, e la ragione va ricercata nelle loro qualità psicologiche.

L'italiano è troppo modesto, perchè l'ideale della sua ardente fantasia è sempre troppo in alto e non si potrebbe raggiungere senza uno sforzo enorme, del quale egli non è forse sempre capace: la pianta del dubbio ha profonde radici nell'animo suo. — L'eminente scrittore russo insegna quale dovrebbe essere la missione di questo paese al quale un re come Vittorio Emanuele e un ministro come Cavour hanno dato la supremazia politica, mentre Dante e Michelangelo già l'avevano avviato a quella letteraria ed artistica.

Ogni grande pensatore è naturalmente un sognatore, e il sogno dorato del filosofo russo è di vedere l' Italia prendere l' iniziativa della federazione degli Stati d' Europa, innanzi all'imminenza del pericolo americano; già per due volte essa ha compiuto l'unità dei popoli civili dell'occidente: prima per la dominazione politica di Roma, poi per la dominazione spirituale del papato. E' questo passato che dovrebbe dare all'Italia una forza che nessun altro paese potrebbe avere; perchè non potrebbe esso diventare il " Sanatorium „ morale e intellettuale del mondo, come Roma ne è divenuta la " Cosmopolis? „

Carnet historique et littéraire, 1902, 1°; *V. Develay:* Pétrarque épis-

tolier. — *T. V.:* Le jubilé d'une grande artiste, Mme Ristori. — **Contemporains,** 12 février 1902; *J. M. Bouilat:* Rossini (1792-1868). — **Correspondant,** 10 janvier 1902; *L. de Morgins:* Rossini, sa correspondance d'après une récente publication italienne. — 2 janvier; *A. Redier:* La France et l'Italie dans la Méditerranée; la question de la Tripolitaine. — **Cosmos,** 11 janvier 1902; *A. B.:* L'électricité en Italie. – 25 janvier 1902; *A. Battandier:* L'Observatoire ximenien de Florence. — **Etudes pour jeunes filles,** janvier 1902; *M. Decaux:* L'art en Italie, principales écoles. — **France illustrée,** 18 janvier 1902; Saint Antoine de Padoue. — Le catacombe de Sainte Agnès. — 1° février; *H. d'Ardin:* La Madone de Saint Antoine da Padoue. — **Monde catholique illustrée,** 15 janvier 1902; *M. Monaldi*: Françoise de Rimini. — **Nouvelle Revue,** 1° février 1902; *A. Tardieu:* L'Italie et la Triple Alliance. — **Revue de Paris,** 1° février 1902; *C. Loiseau:* La Triplice et les traités de commerce. — **Revue des cours et conférences,** janvier 1902; *J. Martha:* L'enseignement secondaire à Rome. — **Revue des deux mondes,** 15 janvier 1902; Venise et Vérone, poésies. — **Revue des langues romanes,** janvier 1902; *F. Castets*: I dodici canti; épopée romanesque du XVI° siècle. — **Revue d'Europe,** janvier 1902; *R. Henry*: L'Italie, l'Autriche-Hongrie et l'alliance franco-russe. — *A. de Stieglitz:* L'Italie et la triple alliance. — **Revue hebdomadaire,** 1° février 1902; *Vigneron:* Chez Léon XIII — **Revue historique,** février 1902; *Dumoulin:* Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie d'après les œuvres d'Ennodius. — *F. de Navenne:* Pier Luigi Farnese. — **Revue Mame,** 26 janvier 1902; *E. Legouvé:* Comment Mme Ristori apprit a diction française. — **Revue philosophiques,** février 1902; *Vaschide:* La psychologie au congrès de physiologie de Turin. — **Tour du monde,** 25 janvier 1902; Les fouilles de Pompéi; la maison de Marcus Lucreties Fronto. — **Université catholique,** janvier 1902; *J. Grabinski:* La triple alliance d'après de nouveaux documents. — **Le Gaulois,** 12 janvier 1902; *Montmajour:* Léon XIII raconté par son médecin. — 22 janvier; *G. D.:* Quelques souvenirs sur Mme Ristori. — 29 janvier; *L. Fuhl:* Le Théâtre italien et la Ristori; lettre de la Duse. — **Journal des Débats,** 30 janvier 1902; *M. Muret:* Adelaïde Ristori à Paris. — **Le Temps,** 17 janvier 1902; *M. Delines:* Jugement de la Ristori sur le théâtre moderne. — 19 janvier 1902; *G. Galtier:* M. Legouvé et la Ristori. — **Le petit temps,** 17 janvier 1902; *G.:* Les taxes d'entrée dans les musées d'Italie. — **L'Univers,** 6 janvier 1902; *J. Mantenay:* Le président de la République italienne. — **Le salut public,** 14 janvier 1902: La Ristori et Rachel.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI. — **Nation,** 2 January 1902; Review of Italian fiction. — **Catholic World.** January 1902; *Sr. M. Augustine:* A Visit to the Catacomb of St.-Calixtus. — **American Quarterly Catholic Review,** January 1902; *J. A. Campbell:* Christianity and Paganism in Rome during the transition Period. — **Monthly Review,** January 1902; *Auditor:* The scandal of the Museo di Villa Giulio. — *H. P. Horne:* The Story of a famous Botticelli. — **Nineteenth Century,** January 1902; *H. Cook:* Did Titian live to be ninety-nine old? — **Quarterly Review,** January 1902; Andrea Mantegna. — **Tablet,** 11 January 1902; Foreign relations of Italy. — 25 January 1902; The Mafia and Regionalism in Italy. — A Pelegrinage to Rome.

PERIODICI TEDESCHI. — **Literarische Rundschau,** 1902, 1°; *K. Beyerbe:* Geschichte des mittelalteris-

chen Handels zwischen Westdeutschland und Italien, par Aloys Schulte. — **Allgemeine Litteraturblatt,** 15 Jannar 1902; *J. Neuwirth:* Michelangelo, von Karl Justor. — **Das frei Wort,** I, 21; *Marcus:* Italien und der Dreibund. — **Aus fremden Zungen,** XII, 2; *Fogazzaro:* Die klein welt unserer Väter. — **Bühne und Welt,** IV, 9; *R. Bracco:* Neapel, Adelaide Ristori. — **Die Grenzboten,** 1902, n. 6; *O. Kämmel:* Das grössere Italien und die " Società Dante Alighieri. „ — **Das Magazin fur Litteratur,** 1902, n. 5; Eine italienische Novelle aus dem 15° Jahrhundert; erste deutsche übersetzt von P. Ernst. — **Täglische Rundschau,** n. 24-26; *W. Hörstel:* Carrara. — **Illustrierte Zeitung,** n. 3057; *A. Schöner:* Zum 80° Geburtstag Adelaide Ristoris. — **Die Insel,** III, 4; *D. F. v. Liliencran:* Sicilianen. — **Die Schweiz,** V, 12; Dom von Pistoia. — Aus fremden Zungen, XII, 1; *D. Gagliardi:* Antonio Fogazzaro. — **Das freie Wort,** I, 20; *U. Zacher:* Glossen über die italienische Geistlich keit. — **Militär Wochenblatt,** 1902, 5-6; Die Gesetz vorlagen zur Verberserung der Lager der Tubalternoffiziere und der Unteroffiziere in Italien. — **Allgemeine Zeitung,** 1902, Beil. I; *F. X. Kraus:* Pellegrino Rossi. — *C. v. Fabriczy:* Die sixtinische Capelle. — **Tägliche Rundschau,** 1902, n. 7; *Delphicus:* Die Bandenkmaler der Normannen in Palermo.. — **Illustrierte Zeitung,** n. 3055; Raffael's Madonna des heil. Antonius von Padua. — Die augeblichen Plinius - Ausgrabungen bei Pompeij. — **Das freie Wort,** I, 22; Lombroso über Ferreros neuerty Werk " Roms Drösse und Versall. „ — **Reclam's Universum,** XVIII, 25; *H. Ross:* Aus dem Gärten Palermos. — **Militär-Wochenblatt,** 1902, 16; Der Feldzug von Magenta. — **Deutsche Zeitscrift,** XV, 9, *M. F. von Munchhansen:* Gabriele D'Annunzio. — *G. D'Annunzio:* Aus dem Roman " Feuer. „ — **Die Wage.** V, 7; *M. Claar:* Italienische Theaterbriefe. — **Norddeutsche Allgemeine Zeitung,** 1902, Beil. 22; Gabriele D'Annunzio.

DIRETTORI { G. CHIARINI
A. IACCARINO, *prop.*

Roma — Tip. dell' Unione Cooperativa Editrice.

ANNO V. FASC. IV.

Rivista d'Italia

APRILE 1902

SOMMARIO

ROMA

201 - VIA DEL TRITONE - 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.

LA BIBLIOTECA DI GIOSUÈ CARDUCCI

Solamente chi conosce la vita di Giosuè Carducci, chi sa di quale amore egli amò i libri fino dalla sua prima giovinezza, e come venne formando, giorno per giorno, nel corso di cinquanta anni, quella ch'è ora la sua biblioteca, può comprendere la grandezza del beneficio che la Maestà della Regina Madre ha reso al poeta assicurando la conservazione di quel suo prezioso tesoro. E il beneficio al poeta (beneficio morale, intendo) è, al tempo stesso, per parte dell'augusta Signora, l'attestazione gentile di un culto profondo per le manifestazioni più alte del pensiero umano nell'arte della parola.

Essere generosi, benchè non sia di molti, è dato a molti, a tutti coloro che possiedono la ricchezza; ma è di pochissimi conoscere le più riposte delicatezze della generosità.

Generalmente la biblioteca di uno scrittore, sia letterato o scienziato, è come la officina di un artefice, nella quale sono raccolti e ordinati i ferri del mestiere. Quanto l'artefice è più abile e più amante dell'arte sua, tanto la copia dei ferri è maggiore, e l'ordine e la custodia più accurata. Si capisce quindi come ogni artefice sia affezionato ai suoi ferri, tanto più affezionato quanto più abile. Ce n'è poi (ed io ne ho conosciuti) che, per amore dell'arte, s'innamorano anche del loro lavoro, se ne innamorano talmente che, quando l'hanno compiuto, non sanno separarsene, e sono capaci magari di nasconderlo, per non consegnarlo a chi l'ha ordinato. Ma negli scrittori, se artisti veri, accade generalmente il contrario; diciamo meglio, accade lo stesso per una ragione contraria, che cioè non sanno stac-

carsi dall'opera loro perchè non ne sono contenti. Egli è che per essi i libri sono qualche cosa di più, assai più, che i ferri del mestiere, sono gli esemplari di quella perfezione che a loro pare di non avere mai raggiunta.

Quando il Carducci giovinetto, tornando a casa con le poesie del Foscolo, non so se comperate o regalategli, salì ginocchioni le scale, e, giunto nella stanza dov'era sua madre, volle che s'inginocchiasse a baciarle, quel libretto da pochi soldi era per lui, più che un tesoro,un oggetto d'inestimabile valore, una reliquia degna di adorazione e di venerazione. — Perchè? — Non solo per il piacere che si riprometteva dalla lettura di esso, ma perchè in esso ei vedeva come presente lo spirito del poeta, col quale poteva ragionare e chiedergli il segreto dell'arte sua ed esprimergli tutta la sua ammirazione.

C'è bibliomani e bibliomani; per alcuni il libro ha sopra tutto un valore commerciale, per altri ha sopra tutto un valore morale; e di questi è il Carducci; ma s'intende che anche per questi la edizione, la carta, la legatura e tutti gli altri accessorî materiali del libro hanno la loro importanza.

Una volta io proposi al Carducci, ch'era già da dieci anni professore all'Università di Bologna, di stampare un volume di suoi scritti in prosa (quello che fu poi il volume degli *Studi letterari,* editi dal Vigo nel 1874): egli mi rispose: " Perchè condannarmi, povero asino, a portarmi dietro il concime e il letame della mia propria stalla, rivedendo le bruttissime prose? Lasciami voltolarmi nella grande erba verde del Petrarca, lasciami andar lento lento, asino filosofo e critico, nella gran selva di Dante. " Quando fu mai espressa più altamente l'ammirazione di un poeta per la poesia del Petrarca e di Dante? I loro libri in questo caso non sono i ferri del mestiere; essi rappresentano il maggiore godimento intellettuale che un alto spirito ha dalla loro lettura. In ciò sta per un artista il massimo valore del libro.

Ma oggi un artista, se artista vero, è anche critico. Perciò il Carducci, studiando il Petrarca, per illustrarlo e commentarlo, ne aveva raccolte intorno a sè ben cinquantasei edizioni.

Racconta il Nencioni, meravigliandosene, come il Carducci fin da ragazzo nell'amor suo grande per i libri comprendesse

anche i libri d'erudizione. " Cosa singolare! — scrive egli — i libri di erudizione, particolarmente filologica, erano per lui letture gradite e avidamente cercate, quasi quanto i poeti. Mi ricordo che, dopo avere nitidamente trascritte, con una diligenza da benedettino, le sue imitazioni da Orazio, *una quarantina di odi,* egli cedè volentieri il volumetto manoscritto in baratto di una vecchia edizione del *Malmantile* annotato dal Biscioni, e tornò a casa glorioso e trionfante col grosso polveroso volume, prezioso a lui più per le note erudite che per l'arguto testo fiorentino. „

La meraviglia del Nencioni si capisce, specie avendolo conosciuto intimamente. Nella opinione generale, poeta ed erudito sono due termini che si escludono; ed il Nencioni, temperamento di poeta e di critico estetico, ebbe una specie di avversione naturale e nessuna attitudine ai pazienti studi eruditi. Ma a quella opinione generale non sempre rispondono i fatti: essa ammette pure delle eccezioni; e quali eccezioni! Dante possedè tutta la dottrina dell'età sua; Giacomo Leopardi a venti anni era un erudito da spaventare. Non sarebbe difficile dare la spiegazione del fatto; a me basta notarlo. Tutti sanno del resto che il Carducci scrisse l'inno a Satana in una notte, mentre stava terminando la sua erudita introduzione alle poesie italiane del Poliziano, e che i più terribili dei *Giambi ed epodi* furono composti mentre l'autore attendeva a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, da lui ricercate e copiate per le biblioteche di Firenze e d'altrove.

A questa complessa, o meglio completa, natura di pensatore e di scrittore risponde la biblioteca che il Carducci si è formata nel corso della sua vita letteraria, la quale cominciò per lui nei banchi di scuola; e questa natura medesima spiega la sua passione per i libri, la quale, in fin dei conti, non era che una sete inesauribile di sapere, il bisogno di conversare spiritualmente coi grandi geni dell'umanità, le cui opere si vedeva schierate dinanzi negli scaffali, il bisogno di ordinare e classificare le cognizioni apprese, di averne sempre presenti i documenti. Ogni volta che un libro nuovo veniva ad aggiungersi agli antichi,

era una festa per lui; e questa festa volle procurarsela il più spesso che potè. Un giorno senza l'acquisto di un libro era per lui un giorno perduto; ma ben pochi di questi giorni illuminò il sole nella vita del poeta delle *Odi barbare*. Gl'intimi suoi, benchè un po' bibliomani anch'essi, qualcuno forse più di lui, sapendo la sua passione per i libri, glie ne regalavano volentieri; al che egli si era abituato talmente, che, quando andava a trovare qualcuno di loro, prima di partirsi domandava sempre: Oggi che libro mi regali? Lui ne regalava di rado, e non senza un po' di dispiacere, se doveva togliere il libro dalla sua biblioteca. Se invece si trattava di comprarlo, era un'altra cosa.

Negli anni dal 1850 al 1860, la maggior parte dei quali passò in Firenze, il suo maggior piacere era di andare ogni giorno a fare il giro dei barroccini sotto gli Uffizi, dove si vendevano libri vecchi a pochi soldi. Costì è la prima umile origine della grande biblioteca che possiede ora il Carducci; la ricerca e lo acquisto di quei libri era per lui una occupazione gradita e uno studio; egli aveva l'abilità di scoprire fra essi opere che a noi, amici suoi, talora sembravano inutili, e che per lui, spaziante già col pensiero in più vasto campo, avevano la loro importanza. Oggi quei poveri libri da pochi soldi occupano degnamente il loro posto d'onore nello studio del poeta, accanto ad altri che sono costati molto denaro, ed hanno non meno di questi diritto alla riconoscenza di tutta la gente culta, perchè contribuirono anch'essi alla educazione di quell'ingegno prodigioso, e forse ne svolsero i primi germi.

Quando il Carducci si fu stabilito a Bologna, io andai spesso a trovarlo; ed egli venne spesso in Toscana a trovar me. In uno dei primi anni dopo il '60, la prima volta, credo, che andai da lui, e la mattina stessa ch'ero arrivato, dopo che avemmo finito di fare colazione, mi disse: Andiamo un po' fuori a fare due passi; ti farò vedere qualche cosa della città, e intanto daremo un'occhiata ai banchetti dei libri vecchi, dove ogni tanto mi capita di trovare qualche cosa di buono. Quella brava donna di sua madre, ch'era presente, disse sorridendo rivolta a me: Già si sa, lui bisogna che quando torna a casa porti ogni giorno qualche libro di nuovo, almeno uno; e, volgendosi a lui, con

aria e con accento di grande bontà, soggiunse: Non ne comprare poi troppi.

Il Carducci non è stato mai ricco; ma allora, col solo stipendio di 3000 lire all'anno, doveva vivere molto economicamente; tuttavia, grazie all'abilità di sua madre, poteva spendere in libri abbastanza, senza che in casa mancasse il necessario. La signora Ildegonda (così chiamavasi) era stata una donna di una virtù eroica, una di quelle donne che nelle avversità e nei dolori della vita sono la provvidenza e la salute delle famiglie; ed ora, nella relativa agiatezza e nella quiete serena che avea creato intorno a lei la virtù di suo figlio, ella si sentiva beata, e sentiva pure che quell'unica passione di lui per i libri entrava per qualche cosa, anzi per molto, nella loro presente fortuna. Ogni sua cura dunque era perch'egli da questo lato potesse essere soddisfatto.

Ben presto, oltre i banchetti, il Carducci cominciò a praticare i negozi dei librai antiquari, e ad avere corrispondenza coi negozianti di libri delle altre città, per modo che difficilmente capitava nel mercato librario un'opera importante per i suoi studi, ch'ei non potesse acquistarla. E i suoi studi abbracciavano tutta la letteratura italiana nel senso più largo, la poesia in modo particolare. Nei libri egli cercava la storia del pensiero, tutto il movimento intellettuale, le tendenze, le passioni, le virtù, i vizi del popolo italiano; e codesta storia voleva conoscerla nei più intimi particolari, spiegarsene lo svolgimento, le vicende, e di ogni vicenda le ragioni e le conseguenze; non solo; voleva anche di ogni libro sapere la storia, conoscerne cioè tutte le edizioni e la fortuna e l'influenza ch'esso ebbe; per poi, da questa mole immensa di fatti particolari, da questa analisi minuta, ascendere a quelle sintesi meravigliose che sono tutti i suoi discorsi letterari.

L'erudizione bibliografica del Carducci è veramente singolare. Non si parla di uno scrittore italiano, più o meno famoso, che egli non vi sappia dire quale è il primo lavoro ch'ei pubblicò, e dove e quando, e poi, via via, tutti gli altri. Mi raccontava il professore Gandino, che agli esami tutti i suoi colleghi rimangono sbaloriditi della sua enorme dottrina. Un giovane, che ha

studiato minutamente e diligentemente la sua tesi, sbaglia per caso di un anno nella citazione dell'edizione di un libro poco noto? Ed egli subito lo corregge; e come uno, così tutti gli altri. Ciò pare effetto di una memoria piuttosto unica che rara, ma dipende anche dal modo com'egli ha saputo educare codesta memoria, nella quale tutti i libri sono presenti, perchè ciascuno di essi è una conoscenza intima e particolare dello scrittore. Ogni libro egli l'ha avuto fra mano, lo ha considerato attentamente, lo ha studiato, e la nozione di esso è andata a collocarsi a suo posto in una cellula del cervello, come il libro in un palchetto degli scaffali.

I giornali hanno dato la notizia che in questi giorni è stato fatto l'inventario della biblioteca, il quale occupa 284 pagine di carta bollata, ed hanno accennato alle varie collezioni onde la biblioteca stessa è formata. La più ricca e la più pregevole è senza dubbio quella dei poeti italiani, che sono stati per più di quarant'anni lo studio costante e amorevole del Carducci; ed il pregio singolare di essa è costituito non tanto da qualche rara edizione, quanto da tutto l'insieme. Le rare edizioni possono trovarsi in maggior numero in altre biblioteche; quell'insieme non si trova in nessuna; e rappresenta un lavoro della mente del poeta, proceduto di pari passo con gli studi di lui sulla poesia italiana, che nessuno aveva finora illustrata di così splendida luce.

Da giovane il Carducci non conobbe altre lingue che la latina, la greca e la francese, e i classici di queste lingue erano largamente rappresentati nella sua biblioteca insieme con gl'italiani, fin da quando egli andò a Bologna; più tardi sentì il bisogno di studiare alle fonti anche le altre letterature straniere, e imparò da sè lo spagnuolo, poi, con qualche aiuto nei principî, il tedesco e l'inglese; dopo di che anche queste letterature, specialmente la francese e la tedesca, cominciarono ad avere una rappresentanza, che ben presto divenne abbondante ed eletta, nella biblioteca del poeta italiano.

La quale appare da ciò che son venuto accennando quanto debba essergli cara, e quanto debba sembrare preziosa a tutti coloro che ammirano l'ingegno e le opere di lui. Quella biblioteca è più che il suo regno, è la compagna di ogni giorno, di

ogni ora, della sua vita intellettuale; è il campo dove lo spirito di lui trovò il nutrimento che gli era necessario per vivere, dove i suoi pensieri, i suoi fantasmi, i suoi sentimenti trovarono la via di espandersi e di comunicarsi, diventando il patrimonio di tutti gli spiriti eletti; è il porto dove l'animo del poeta trovò pace dalle procelle e dai tumulti della vita.

Abbandonare le cose che avemmo care nel mondo è il destino di quanti nascemmo; ma più di tutto ci turba non sapere che avverrà di esse quando saremo partiti. Oggi, per opera non del Governo, il quale ha ben altro da fare, ma di un'augusta Signora, la quale pare che comprenda anche certe cose che non entrano nelle grandi teste dei nostri uomini di Stato, quell'increscioso pensiero è spazzato via dall'animo del poeta.

GIUSEPPE CHIARINI.

IL TELEGRAFO SENZA FILI

Tra le applicazioni delle teorie e dei fenomeni elettrici che numerose si vanno facendo da poche diecine di anni in qua, quella alla telegrafia senza fili è certamente la più meravigliosa. Se al nostro Guglielmo Marconi va attribuito un merito, non si deve con ciò intendere che egli abbia veramente scoperto un principio nuovo, giacchè tutti gli elementi, anzi tutti gli organi che egli adopera nelle sue trasmissioni telegrafiche, erano già conosciuti dai fisici. Questo misterioso agente, l'*onda elettromagnetica,* che, propagandosi attraverso lo spazio, riesce a superare oltre che enormi distanze, ostacoli materiali, era già stato scoperto sin dal 1887 da Enrico Hertz, giovane scienziato tedesco, morto a soli 36 anni di età. Le esperienze di quell'eminente fisico erano esperienze da laboratorio, e allora, già alla distanza di qualche diecina di metri, era difficile scoprire la propagazione delle onde. È bensì vero che non fu intento di E. Hertz quello di cercare la portata massima del nuovo agente, ma solo di studiarne le proprietà più importanti. Il Marconi, vero tipo di paziente e pratico sperimentatore, è riuscito, come tutti sanno, a valicare l'Atlantico. Volendo dunque fare un paragone, forse un po' grossolano, si potrebbe dire che Marconi ha lo stesso merito di chi, sapendo che un suono, per quanto intenso, non è percepibile al di là di qualche centinaio di metri scoprisse un mezzo che ne estendesse l'intensità e la portata sino a migliaia di chilometri! Senza dilungarci oltre vogliamo dare brevemente, e per quanto è consentito dall'indole di questa Rivista, una esposizione dei principî su cui si basano le esperienze di Marconi.

*
* *

In una trasmissione telegrafica senza fili, dobbiamo distinguere due impianti separati: la stazione trasmittente e la ricevente. L'energia che parte dalla stazione trasmittente, e traversando lo spazio, come farebbero in certi casi la luce o il suono, arriva alla stazione ricevente, si sprigiona e si propaga sotto forma di onde elettriche. È facile intendere il significato di un'onda acustica; in questo caso si tratta di perturbazioni continue che vengono comunicate, per esempio, da una campana vibrante all'aria circostante e si propagano tutt'intorno, ed è evidente che il suono prodotto dalla campana cesserebbe di propagarsi, se l'aria non esistesse, e se quel corpo sonoro fosse completamente isolato da altri corpi materiali. Lo studio dei fenomeni acustici porta dunque alla necessità di un *mezzo di propagazione.* Prima d'indicare la struttura e come sien prodotte le onde elettriche, premettiamo che anche per esse si è dovuto ammettere la esistenza di un *mezzo.* E giacchè fu riconosciuto che quelle onde si propagano anche attraverso lo spazio *spoglio di materia* (od in altri termini il *vuoto*), si ammise dovunque l'esistenza di un fluido esilissimo, senza peso, capace di penetrare nei sottili spazi intermolecolari dei corpi, fluido che fu chiamato *etere.* A dire il vero, nella necessità di dover ricorrere ad una ipotesi così fondamentale, s'incorse per la prima volta dovendo spiegare i fenomeni luminosi. Si disse: un oggetto luminoso invia luce tutt'intorno, perchè pone in vibrazione l'etere circostante, come farebbe la campana in mezzo all'aria. In questo secondo caso l'orecchio riceve le vibrazioni del mezzo materiale, mentre nel primo l'occhio riceve quelle del mezzo non materiale (l'etere).

Qual'è ora la natura delle onde elettriche? Oggi che le applicazioni dell'elettricità sono numerosissime e comuni, le persone non tecniche, discorrendo di esse, confondono spesso le varie grandezze elettriche sotto il generico nome di elettricità. Non è l'elettricità che si propaga attraverso l'etere: questo fluido esilissimo che può essere *positivo* o *negativo,* e sulla cui natura nulla si sa di preciso, si può muovere solo nell'interno dei corpi conduttori, come per esempio i metalli. Se dunque si vuole trasmettere della elettricità, occorre una catena non interrotta di

conduttori. L'ormai vecchio telegrafo a fili è fondato su ciò, mentre nel telegrafo Marconi si trasmette qualche cosa d'altro, mancando il conduttore materiale. Per intendere come ciò avvenga, supponiamo un filo metallico, nel quale si possa inviare una corrente elettrica. Fintanto che questa non circola nel filo, tutto è in riposo; ma chiudendo il circuito, ovverosia lanciando la corrente, oltre a prodursi il moto dell'elettricità, si provoca una perturbazione nell'etere circostante, la quale si propaga tutt' intorno. Quando la corrente è divenuta costante, tutto ritorna in riposo all' infuori del fluido elettrico che scorre continuamente nel filo; ma quella tale perturbazione eterea ha avuto per effetto di generare una speciale tensione permanente dell'etere, che in fisica si chiama *campo magnetico.* Se un istante dopo si fa cessare il moto del fluido elettrico, cioè, s' interrompe la corrente, una seconda perturbazione viene generata nell'etere, ma in senso inverso alla prima, ed essa corrisponde alla sparizione del campo magnetico. Immaginando ora che alternativamente s' invii e si interrompa la corrente, si avrà una successione di perturbazioni eteree che partendo dal filo si propagano in distanza. Tali perturbazioni sono le cosiddette onde elettriche e si dimostra che la velocità con cui si muovono nello spazio, che circonda il filo conduttore, è la stessa di quella della luce, cioè 300,000 km. a minuto secondo. Per cui, se supponiamo di interrompere e d' inviare la corrente nel filo, per es,, 300,000 volte in un minuto secondo, è facile intendere che la cosiddetta *lunghezza d'onda* è di un chilometro; giacchè mentre un dato punto dello spazio riceve una certa perturbazione, un altro punto, che si trovi più vicino alla sorgente di un chilometro (lunghezza d'onda) riceve la perturbazione emanata un istante dopo. Sarebbe difficile provocare delle onde elettriche così come si è detto, giacchè non sarebbe pratico interrompere e rinviare una corrente elettrica con tal rapidità. E s' intende che sarebbe poi addirittura impossibile sperare di ottenere lunghezze d'onda ancora più brevi, giacchè esse esigerebbero un numero d' interruzioni della corrente ancora maggiore. Fortunatamente un fatto sperimentale viene in aiuto. Consideriamo due conduttori elettrici carichi di elettricità contrarie, e supponiamo che ad un certo istante, con inconcepibile rapidità essi vengano congiunti mediante un filo metallico. Ebbene, questo sarà allora percorso da una corrente elettrica do-

vuta al fatto che le due elettricità si neutralizzano; ma la cosa non è così semplice come ora indichiamo. E infatti, immediatamente dopo il passaggio della prima corrente, una seconda se ne forma, in senso inverso, poi una terza nel senso della prima e così di seguito. In altri termini, la corrente o la scarica elettrica è *oscillante*. Queste correnti vanno successivamente affievolendosi, e dopo un certo tempo (la durata complessiva della scarica), i due conduttori restano veramente allo stato neutro. Questo, fenomeno scoperto per la prima volta da Feddersen nel 1850, trova una spiegazione facile se si paragona un conduttore carico di elettricità ad una molla tesa. Dall'istante in cui si fa scattare la molla, essa tende a ritornare al suo stato normale, privo cioè di tensione, ma per arrivarvi compie una serie di oscillazioni successivamente smorzantisi. Ora, in pratica, per porre i conduttori carichi di elettricità in repentina comunicazione, non occorre congiungerli realmente con un filo, ma basta che sieno sufficientemente vicini; in tal caso scocca fra di essi una scintilla elettrica, e nel brevissimo tempo che questo fenomeno dura (circa un diecimilionesimo di minuto secondo), l'elettricità oscilla come si è detto. Le oscillazioni elettriche generate da scintille, possono generare alla lor volta delle onde nell'etere molto brevi (sino a pochi millimetri), e poichè la velocità di propagazione di queste onde è sempre la stessa, s'intende quanto sia grande la rapidità con cui si debbono susseguire.

Usciremmo troppo dal cómpito nostro se ora volessimo accennare al fatto che onde eteree di diversa lunghezza hanno proprietà diverse. Ci basti dire che una meravigliosa concezione teorica, suffragata più tardi dall'esperienza ci rivelò che onde di breve lunghezza costituiscono ciò che si chiama luce; ed invece, onde più lunghe sono quelle che si possono generare con le oscillazioni elettriche. Sotto questo riguardo vi è dunque identità tra i fenomeni luminosi e gli elettrici.

Come ora le onde elettriche possono essere utilizzate nella telegrafia senza fili? Il Marconi che, per primo si è occupato seriamente e con geniale attività di questo problema, riconobbe subito che due condizioni essenziali s'imponevano per poter

trasmettere segnali a grande distanza. Da un canto generare *onde elettriche* di grande potenza, dall'altro disporre di apparecchi sensibilissimi, per svelarle in una stazione ricevitrice lontana. Seguendo il Marconi nei suoi tentativi, vediamo che egli, analogamente a quanto avevano già fatto altri, cominciò ad adoperare due sfere vicine (oscillatore) poste in comunicazione coi pali di una sorgente di elettricità (rocchetto di induzione), al fine di realizzare la disposizione da noi già accennata. Le onde generate dalle oscillazioni del fluido elettrico nelle due sfere, in conseguenza della formazione di scintille elettriche, irradiavano tutto intorno, ma già a piccola distanza erano così deboli, da non essere più percepite dai più sensibili apparati. Le due sfere indicate, che costituivano in fondo l'oscillatore ideato dal prof. Righi di Bologna, furono così senz'altro riconosciute incapaci d'irradiare con sufficiente intensità, e lunghi tentativi suggerirono al Marconi un perfezionamento che è la più importante invenzione, tra tutti gli organi del telegrafo senza fili. Una delle sfere fu unita ad un filo conduttore verticale e isolato (antenna) e l'altra col suolo. Il sistema così costituito, quando tra le due sfere scoccano le scintille elettriche generate dal rocchetto d'induzione, vibra elettricamente, e la pratica ha insegnato, e successivamente la teoria confermato che maggiore è l'altezza dell'antenna, maggior potenza d'irradiamento ha l'apparato trasmittente, e propriamente, le onde inviate da un'antenna alta il doppio, sono sensibili ad una distanza quattro volte maggiore.

L'originalità che si riscontra nell'apparecchio trasmittente del Marconi la ritroviamo, benchè in grado minore nell'apparecchio ricevente. Molti sono i metodi che possono venire adoperati per svelare l'arrivo di onde elettriche, ma il più sensibile di tutti, ed è quello che naturalmente fu adoperato dal Marconi, è fondato sull'azione delle onde elettriche sulle polveri metalliche. Quest'azione era già conosciuta prima che il Marconi la utilizzasse, ed il primo ad osservarla è stato un italiano, il Calzecchi. Se nella massa di una polvere metallica penetrano due fili, poli di una corrente elettrica, poichè i granelli della polvere non sono in intimo contatto, la corrente non passa, o quasi. Ma l'esperienza insegna che se un'onda elettrica viene a colpire la polvere, si genera una certa *coerenza* tra i singoli granelli (d'onde il nome

di *coherer* dato dagl'inglesi ad un tubetto contenente limatura metallica, compresa tra due fili metallici), tanto da permettere il passaggio continuo della corrente elettrica. Questa, convenientemente adoperata, può dunque dare una segnalazione scritta (come nell'ordinario telegrafo) dell'onda elettrica arrivata attraverso l'etere. E poichè la polvere, se fosse lasciata a sè rimarrebbe sempre conduttrice, e non sentirebbe quindi l'arrivo di ulteriori onde, la stessa corrente, oltre a far scrivere il telegrafo, ha anche l'ufficio di muovere il martelletto di un campanello elettrico, che, scuotendo la polvere la *decoerizza,* riportandola quindi alla primitiva sensibilità.

Una particolarità importante dell'apparecchio ricevente consiste nel fatto che il *coherer,* oltre ad essere nel circuito della corrente elettrica di cui si è detto, è in comunicazione, da un lato, con un'antenna simile a quella dell'apparato trasmittente, e dall'altro con la terra, alla stessa guisa cioè dell'oscillatore che genera le onde. Con ciò la sensibilità di recezione dell'apparecchio è enormemente aumentata, ed è al complesso degli artifici indicati, e ad altri pur di grande importanza, e i quali sarebbe difficile spiegare brevemente, che si debbono i brillanti risultati ottenuti dal Marconi.

È ora ovvio che la trasmissione di segnali si fa con un alfabeto convenzionale, come è quello del Morse. In altri termini un gruppo breve di scintille elettriche o di onde, dà un punto sulla striscia di carta dell'apparato scrivente; un gruppo lungo dà una linea. Con punti e linee è facile mettere insieme un alfabeto.

Con apparecchi simili ai descritti il Marconi riuscì nel 1897 a telegrafare alla Spezia a 16 km. di distanza, in seguito in Inghilterra potè dare segnali a km. 13.5, pur trovandosi fra le due stazioni un'alta collina. E d'allora in poi fu un continuo crescendo della *portata* del nuovo telegrafo, tanto che già nel 1899 il Marconi telegrafò distintamente a 112 km., benchè sul mare (condizione favorevole), nel 1900 a 136 km., e successivamente a circa 300 km.

Ma a tal punto, il Marconi si è preoccupato di una questione d'importanza pratica. Le onde generate dall'apparato trasmittente, per mezzo dell'oscillatore fornito di antenna, hanno una certa lunghezza che a un dipresso si stima eguale a quattro volte

la lunghezza dell'antenna stessa. Un apparato ricevente sensibile, posto in vicinanza, registra le segnalazioni trasmesse e registrerebbe quelle che potessero venire contemporaneamente da altro apparecchio. Da ciò nascerebbe confusione nella recezione dei telegrammi, e quel ch' è peggio mancanza di segretezza. Occorreva dunque provvedere a ciò. Ed è meraviglioso come il giovane inventore abbia riportato vittoria anche in questo proposito, arrivando ad *accordare* perfettamente i due apparecchi. In altri termini, definita esattamente la lunghezza delle onde trasmesse, vi è un solo apparecchio ricevente che possa essere capace di registrare quelle onde. Un altro apparecchio ricevente, potendo essere difficilmente accordato col primo, non accuserà la recezione dei segnali. Troppo lungo sarebbe spiegare il meccanismo con cui questo *accordo* può essere fatto, ed anzi la risoluzione di questo problema, costituisce uno dei capitoli più più grossi della telegrafia senza fili (*sintonizzazione degli apparati*). Ci basti dunque fare un parallelo coi fenomeni acustici, fenomeni su cui è più facile ragionare. In acustica è conosciuto il fenomeno della risuonanza. Consideriamo due corde armoniche tese in guisa da dare, se eccitate, la stessa nota musicale. Ebbene, l'esperienza insegna che se le due corde non sono troppo lontane, facendone vibrare una, la seconda vibra per effetto delle onde, trasmesse attraverso l'aria, dalla prima. Il fenomeno non ha più luogo se le due corde non sono all'unisono. Qualcosa di simile avviene per le onde elettriche. Se l'apparecchio trasmittente è accordato col ricevente, e se vi è grande *purezza* nelle onde trasmesse, che cioè si tratti di onde d'una sola lunghezza e non di un miscuglio, l'apparecchio ricevente registra l'arrivo delle onde solo se è accordato esattamente col trasmittente. Con tale artificio si può aumentare grandemente la distanza di trasmissione non solo, ma conservare la segretezza della trasmissione stessa, non essendo facile, infatti, ad altri avere a propria disposizione un apparecchio esattamente accordato. Ma un' obbiezione sorge ora spontanea. Ciò che si è detto vale per grandi distanze, ma se un terzo volesse carpire la segnalazione basterà che venga abbastanza vicino all'apparecchio trasmittente; in tal caso essendo ivi le onde molto intense, anche un apparecchio non accordato è capace di registrare i segnali. Ma anche a ciò si è provveduto. Basta infatti che l'apparecchio trasmittente

anzichè inviare onde elettriche a intervalli, ne invii *continuamente,* con l'avvertenza però che la lunghezza di tali onde si possa cambiare a volontà, il che è facile, p. es., accorciando od allungando l'antenna. L'apparecchio ricevente registra solo l'arrivo di onde accordate, e che corrispondono a determinata lunghezza dell'antenna. Facendo dunque convenientemente la modifica della lunghezza d'onda, si può corrispondere con la stazione ricevente mentre quel terzo che voleva sorprendere i segnali non può, giacchè egli riceve continuamente delle onde, le quali, appunto perchè continue, non corrispondono ad alcun linguaggio.

Ma il successo più meraviglioso ottenuto dal Marconi è stato quello di essere riuscito a valicare l'Atlantico. Innumerevoli furono i perfezionamenti introdotti nei suoi apparati, e molti, a dire il vero, non si conoscono. Da una relazione del signor Bonomo, su esperimenti fatti dalla marina italiana, risulta che notevole vantaggio si è ottenuto in questi esperimenti, adoperando un *coherer* anzichè la limatura metallica, contenente una goccia di mercurio compresa fra elettrodi di ferro. Inoltre è meglio inviare la corrente passante pel *coherer,* per l'azione delle onde elettriche, anzichè in un apparecchio telegrafico, in un telefono. Con ciò si raggiunge una grande sensibilità, benchè non rimanga il documento scritto come col primo metodo. Il *coherer* a mercurio è stato ideato dal semaforista Castelli, della nostra marina, ed è a credersi che a tale piccola, ma importante innovazione, si dovranno in avvenire molti dei successi della telegrafia senza fili. Se i risultati ottenuti dalla marina italiana, fossero o no noti al Marconi non si sa. Il fatto è che, dopo innumerevoli tentativi, egli, il 12 dicembre 1901, riuscì ad inviare attraverso l'Atlantico delle onde elettriche. Un risultato simile fu accolto in principio con qualche incredulità, ma da un canto l'autorità del nome di Marconi, che nei suoi continui e crescenti successi si è mostrato sempre serio e degno di fede, e dall'altro la notizia di ulteriori trasmissioni di veri telegrammi a distanze un po' minori, ma pur sempre grandi, finirono per assicurare il mondo intero della verità del successo. Ammesso ora che le onde elettriche possano superare distanze così grandi, ci si domanda: esse, propagandosi da un punto all'altro della superficie terrestre, anche a distanze per cui la curvatura del nostro globo riesce sensibile, camminano in linea retta o seguono quella curvatura? Nel primo

caso, e trattandosi delle esperienze transatlantiche di Marconi, esse penetrerebbero nell'interno della terra sino ad una profondità di circa 200 km. Poichè tale ipotesi ripugna alla nostra mente, è forse più attendibile l'altra che esse, seguendo l'atmosfera terrestre ed anzi lambendo la superficie del mare, si incanalino nella massa delle acque di questo, massa che è conduttrice dell'elettricità e delle onde elettriche. In ogni modo una tale questione non è peranco decisa, ed essa serve a far vedere una volta di più, come spesso risultati sperimentali non sono prevedibili con le cognizioni da noi già possedute.

Dopo che le prime esperienze di Marconi furono note al mondo intero, destando ovunque enorme meraviglia, molti fisici si posero al lavoro, nella speranza di ottenere risultati superiori o almeno eguali. E a ciò valsero anche le pretese, talvolta esuberanti, della Compagnia Marconi per la vendita dei suoi apparecchi, pretese in parte giustificate dalle gravi spese da essa sostenute, onde allestire le esperienze di cui si è detto (circa 5 milioni di lire). E, specie nei primi tempi, molte rivendicazioni di priorità vennero fuori, ma la maggior parte senza fondamento. Certo il Marconi non fu lo scopritore delle onde elettriche, ed egli forse non pensò per il primo alla segnalazione a distanza per mezzo di esse, ma è indubbio il fatto che i risultati da lui ottenuti non furono sinora superati da alcuno.

In Germania due distinti fisici si sono occupati insistentemente di telegrafia senza fili: lo Slaby e il Braun. Il primo sostiene che nelle ricerche sperimentali su questo argomento, occorre occuparsi separatamente della sicurezza di funzionamento da un canto, e dall'altro dell'aumento di sensibilità degli apparecchi. Criticherebbe cioè il Marconi per aver avuto l'audacia di voler sorpassare così presto distanze come la traversata dell'Atlantico. Ma di questa critica si rileva facilmente la ragione quando si osservi che lo Slaby, con i suoi sistemi, non è arrivato a superare che poche decine di chilometri!

I sistemi del Braun non hanno dato anch'essi risultati paragonabili a quelli del Marconi, e la loro caratteristica che del resto non è originale, è quella di adoperare larghezze d'onda molto grandi, mediante l'uso di condensatori elettrici.

Le precedenti considerazioni dimostrano che gli apparecchi usati attualmente dal Marconi, oltre ad essere stati notevolmente perfezionati di fronte ai primitivi, sono tenuti, almeno in parte, segreti nei loro particolari. E se pure le trasmissioni transatlantiche sono riuscite talvolta incerte, è sicuramente da credersi che, in un'epoca non lontana, la telegrafia senza fili acquisterà una grande sicurezza di funzionamento e quindi una vera importanza pratica e commerciale. È certo però che il giorno in cui si sarà riusciti a vincere tutte le difficoltà tecniche per una buona trasmissione senza fili transatlantica, il nuovo sistema dovrà sempre essere ancora studiato dal lato della segretezza e della possibilità di perturbazioni per parte di onde provenienti da altre stazioni. Vi sono, è vero, i metodi di trasmissione sintonizzata; ma a sì grande distanza varranno essi ancora? L'apparecchio ricevente dev'essere infatti così sensibile che anche onde in disaccordo, provenienti da punti vicini, saranno registrate. E, in ogni modo, si tratta di una tecnica nascente; non è da stupirsi quindi che sarà anche facile, in epoca non lontana, trovare il modo di scoprire, volta per volta, quale è la lunghezza delle onde trasmesse, e intonare facilmente un apparecchio ricevente. Con ciò non vogliamo criticare l'utilità della telegrafia transatlantica senza fili, ma solo far osservare che di fronte all'enorme vantaggio dell'abolizione dei cavi sottomarini stanno degli inconvenienti, sui quali devesi profondamente discutere, prima di abbandonare un sistema che per lunghi anni ha reso tanti servigi. In ogni modo, in un caso la telegrafia Marconi può prestare e presta grandi servigi, nello scambio cioè di segnali o dispacci fra navi in movimento e la terraferma, o fra nave e nave. Questo risultato sarebbe stato impossibile raggiungere, con la telegrafia ordinaria, e la vera prova è che già più di 70 navi, delle marine inglese e nord-americana, hanno adottato il sistema Marconi.

QUIRINO MAJORANA.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE MAZZINI

La signora Rosa Morici vedova Dragone ha donato al Museo Nazionale di San Martino tutti i documenti del Comitato rivoluzionario napoletano dal 1854 al 1857. Sono circa settecento lettere autografe di Mazzini, Armellini, Fabrizi, Fanelli, Morici, Dragone, Pisacane, Orsini, Mauro, Libertini, Falcone, Padula, Matera, Magnone, Trisolini, Boldoni, Agresti ed altri; una raccolta preziosa in cui, si può dire, è tutta la storia intima di quella cospirazione che ebbe, come dolorosa conseguenza, la spedizione di Sapri.

La signora Morici, che ha il merito di aver conservato tali documenti, con pericolo della vita, è una vecchia veneranda di ottantadue anni, completamente cieca, ma che conserva una mirabile lucidità di mente, tale da permetterle di ricordare particolari minutissimi intorno ad uomini e ad avvenimenti lontani.

Fu educata alla scuola del patriottismo e del sacrifizio dal padre Domenico, il quale cominciò la sua carriera politica come capo dei giovani calabresi cospiratori per la libertà che allora si aspettava dalla rivoluzione francese.

Il fratello di lei, Antonio, ebbe gran parte nella rivoluzione del 1848 a Napoli e nel 1849 in Calabria, dove combattè a Campodanese. Più tardi fu costretto emigrare a Malta. Appena riuscì a tornare in patria, si arruolò sotto gli ordini di Garibaldi. Poi entrò nell'esercito italiano, raggiungendo il grado di generale.

La sorella Anna *lavorava e pativa per la libertà,* come scrive Mazzini in una lettera, e fu condannata a diciassette giorni di carcere duro ed a due mesi di carcere semplice che sopportò con eroica fierezza.

Un giorno del 1853 la signora Rosa, passeggiando con suo marito, incontrò Giacinto Albini, il capo dei cospiratori della

Basilicata. Dopo di aver parlato intorno alla sorte dei liberali, la signora Rosa domandò: " Ma avete voi ancora le stesse idee di azione come per il passato? „ E l'Albini: " Ora più che mai; io ed i miei amici siamo disposti ad agire. „ Bastarono queste parole perchè la signora scrivesse al fratello Antonio a Malta, dipingendo lo stato degli animi, esortandolo ad iniziare qualche cosa di pratico. N'ebbe in risposta una lettera con cui le si chiedeva se Luigi Dragone, marito di lei, fosse disposto, insieme con Giuseppe Fanelli, a promuovere la cospirazione. Allora la signora si recò con la sorella Marianna in casa del Fanelli; con un segno convenzionale s'intesero intorno allo scopo della visita; e il Fanelli fu senz'altro ammesso in casa della signora come membro del Comitato centrale, che si componeva di tre persone: il Fanelli e i coniugi Dragone.

Costoro leggevano le lettere, si accordavano sulle risposte, stese poi quasi sempre dal Dragone, notte tempo, spesso in cifre. La signora Rosa, oltre che essere l'anima del Comitato, aveva l'ufficio di conservare i documenti; ed ella seppe compiere il suo dovere così bene da salvare l'intero archivio attraverso molte vicende.

Il Mazzini, che dirigeva i lavori da Londra, indirizzava al Comitato le sue lettere, in cui dava le norme da seguirsi, comunicava il piano d'insurrezione, spronava all'azione pronta e coraggiosa. [1]

Uno studio completo di tutte le carte, ordinate con rara diligenza dalla signorina Vittoria Gallo, a cui va data molta lode per il lavoro paziente ed amoroso, non sarebbe certo opera inutile, e potrebbe completare e correggere le notizie date da L. De Monte nella sua *Cronaca di Sapri* (Napoli, 1877). Io mi limiterò a pubblicare le lettere di Giuseppe Mazzini, che sono tuttavia inedite ed hanno non poca importanza.

[1] Ciascun cospiratore assunse un pseudonimo. A intelligenza delle lettere trascrivo, da un foglietto di pugno di Luigi Dragone, i seguenti appunti: " *Mourienne* è A.nio Rizzo; *Kilbourn e C.* è Mazzini; *Ostalgini* è Pisacane; " *A. A.* è Nocito; *I. I.* è G. A. Falcone; *Lo Spedizioniere* è Mignogna; *M. M.* è " un'altra firma di Rizzo. „ La signora poi dichiara che lo pseudonimo di *Maestro* significa *Fanelli;* quello di *Sensale* significa *Luigi Dragone;* quello di *Wilson* significa *il Comitato* e non *Fanelli,* come dichiarò il DE MONTE nella sua *Cronaca,* pag. 30.

Da tale corrispondenza apparisce quanto grande fosse l'attività dei coniugi Dragone e la stima che di essi aveva il Mazzini, il quale, in data 27 luglio 1854, scriveva alla signora Rosa: “ So i continui vostri sforzi e quelli di alcune amiche vostre pel “ bene e l'onore del paese. E vi stringo da lungi la mano e “ v'ammiro e prego Dio perchè benedica i vostri lavori, come “ li benedirà il paese risorto. „ E in un'altra, in data 31 ottobre, al Dragone: “ Voi avete lavorato con devozione senza pari sulla “ vostra terra. Una sorella della moglie vostra [1] lavorava e pa- “ tiva per la libertà del paese. Un di lei fratello [2] è da lungo “ tempo tra i nostri migliori. So ciò che faceste; so ciò che fece “ la vostra compagna. „

Mazzini confidava nel Sud, sicuro che un moto di Napoli sarebbe stato seguito dal Centro e dal Nord dell'Italia, dove le forze erano pronte. Già fino dal 19 maggio 1857 scriveva al Comitato:

“ Aspetto con animo ansioso lettere vostre, che giungeranno “ tardi perchè io possa rispondervi. Se diranno il *sì* che chie- “ diamo, abbiate per nulla questa mia; la risposta da parte no- “ stra sarà l'azione che promettemmo. Se chiederanno protra- “ zione, voi già sapete dall'amico comune [3] che non può essere “ se non di quindici giorni. Se per mala ventura la chiedesse “ prolungata o indefinita; sentite: l'Italia ha doveri tremendi, “ ma più specialmente il Sud: il Sud ha sul collo una di quelle “ tirannidi che degradano chi le sopporta. Il Sud, dagli assol- “ dati in fuori, che sono una cifra non considerevole e deter- “ minata, non ha truppa straniera. Il Sud è, strategicamente “ parlando, il punto d'onde l'iniziativa dovrebbe muovere. Il Sud “ è certo, per l'importanza d'ogni suo moto, d'esser seguìto da “ tutta quanta l'Italia. Il Sud ha empiuto l'Europa dei suoi la- “ menti e della sua minaccia, e fino a quel punto che non è “ consentito se non a chi vuole anzi tratto giustificare il suo “ sorgere. L'Europa era ed è tuttavia pronta a salutare plau- “ dente e in parte aiutatrice il sorgere del Sud; ma incomincia “ a richiedersi se la terra dei vulcani è viva ancora o è spenta;

[1] Marianna, di cui s'è parlato sopra.

[2] Il generale Antonio Morici, di cui s'è pure parlato sopra.

[3] Nicola Fabrizi.

" incomincia a mormorare la fatale parola: — Essi hanno alla " fin fine quello che si meritano. „ [1]

La parola del grande patriotta fu ascoltata. I fatti che seguirono sono a tutti noti: il povero Pisacane pagò il fio della propria generosità, e, come vedremo più avanti, della propria imprudenza, con la morte. La spedizione di Sapri fu un vero disastro.

Perchè? Era un punto fino ad oggi oscuro. Il perchè lo disse la signora Rosa Morici-Dragone, e le sue dichiarazioni sono registrate in un atto notarile, firmato da tutte le persone presenti alla modesta cerimonia della consegna dei documenti al Museo di San Martino.

Ecco dunque come avvenne il fatto. Il Comitato di Napoli e i cospiratori della Basilicata, capitanati da Giacinto Albini, [2] avevano stabilito che, appena avvenuto lo sbarco, si sarebbe trovata, al Vallo di Salerno, una persona di fiducia, la quale, con una guida del luogo, avrebbe unite le forze sbarcate a Sapri con quelle della Basilicata e del Cilento; e così, proclamata la rivolta, si sarebbero cominciate le operazioni di guerra. Carlo Pisacane, Fanelli e Giovanni Matina scelsero, per questo incarico delicatissimo, Teodoro Pateras. Ed è strana tale scelta, perchè in contraddizione col seguente giudizio che su costui dette il Pisacane in una lettera al Comitato in data 23 settembre 1856:

" Io conosco e sono stato in una certa intimità con Teodoro " Pateras. Lo credo ottimo giovane, buon patriotta, incapace di " cattive azioni; ma testa leggiera, fantastica ed un po' sover- " chiamente parolaio, nè mi confiderei mai di lui in negozi sì " delicati; quindi, se voi potete trarne qualche profitto, avendo " l'amico, fate come credete e salutatelo da parte mia; ma sap- " piate che io non gli ho *mai* scritto una lettera su tali fac- " cende, nè in altre, e mi è forza aggiungere che bisogna prestar " pochissima fede a quello che egli dice, essendo uomo (forse " per soverchio zelo o per vanità) da immaginarsi un fatto e " darlo per sicuro o almeno esagerare le cose vere. „

[1] L'intera lettera fu pubblicata dal De Monte nella *Cronaca* cit., pagina CLXXII.

[2] È notevole come nei documenti non figuri mai il nome di Nicotera, che la signora Rosa Morici-Dragone dichiara non avere per nulla preso parte ai lavori dei cospiratori.

La stessa signora Rosa, conoscendo l'indole leggiera di costui, non esitò a manifestare i propri dubbi: " Ma spesso il Pisacane — dichiarò la signora — era fatalista, e nei momenti difficili soleva dire: — Una volta sola si deve morire! "

Il Pateras ebbe dunque il delicatissimo incarico; e, ricevute dal Comitato duecento piastre, partì con un tal G. B. De Crisci, da Montemurro, che doveva fargli da guida, il 27 luglio 1857. Giunti a Salerno la sera del giorno stesso, il De Crisci invitò il Pateras a passare la notte in casa di un suo conoscente; ma il Pateras volle invece dormire in un albergo. Quando la guida si recò, alle 6 ant. del dì seguente, a rilevarlo, con sua grande sorpresa non lo trovò più.

Intanto a Napoli il Comitato, che aveva eseguito regolarmente il piano, sperava bene; ma quale non fu la meraviglia della signora quando, la sera del 28, udito bussare, aprì la porta e si vide innanzi il Pateras! In quel momento si ricordò dei suoi dubbi, del fatalismo di Pisacane, e comprendendo le disastrose conseguenze di quel ritorno, gridò: " Voi qui? E che ne sarà dei nostri sbarcati? "

Il Pateras non seppe per altro che balbettare poche parole, con le quali significò che, essendo la polizia sulle sue tracce, dovette tornarsene a Napoli: " Bugia! — riprese la signora — se ciò fosse vero, vi avrebbero già arrestato! " Così dicendo, gli gettò contro un travicello, ed egli fuggì.

Il tradimento di un vigliacco impedì dunque che gli sbarcati si unissero con gl'insorti della Basilicata e del Cilento; quindi l'eccidio.

Così la signora Rosa, delle cui parole non abbiamo ragione di dubitare, mette in chiaro le cose. Si potrebbe chiedere quale fu la ragione per cui il Pateras non compì il proprio dovere. A tale domanda la signora risponderebbe col motto: *Cherchez la femme.* Il tradimento sarebbe avvenuto, secondo una confessione del Fanelli, per colpa di una donna, da cui il Pateras non ebbe la forza di star lontano nemmeno ventiquattr'ore!

Dopo la catastrofe di Sapri, se le file degl'insorti rimasero sgominate, non per questo l'anima di coloro che avevano promossa la cospirazione fu fiaccata. La signora Rosa, giovandosi della protezione del Consolato d'Inghilterra, riuscì a mettere miracolosamente al sicuro tutte le carte del Comitato, che sa-

rebbero altrimenti cadute nelle mani della polizia borbonica; e molti generosi di Napoli e delle provincie avrebbero pagato il fio del proprio ardimento. Nè tanto meno si sgomentò Mazzini, il quale, con maggiore fiducia, si adoperò a sollevare gli spiriti, a riordinare le forze.

Nella lettera in data 2 gennaio 1858 al Dragone, che si era messo al sicuro a Smirne, manifesta tutto il suo dolore; ma nello stesso tempo anche la speranza nell'avvenire, la fede nei destini d'Italia. Dopo di aver enumerate le tristi conseguenze dell'eccidio, soggiunge: " Tutti questi ostacoli non debbono che " raddoppiare la nostra attività e la nostra costanza. Noi sap- " piamo che gli elementi esistono e che è possibile fare. Faremo " dunque. "

E fecero davvero. Passato il primo sgomento, i cospiratori riacquistarono nuova lena e furono pronti alla riscossa allorchè un altro sbarco più fortunato e meglio diretto, quello di Marsala, porse l'occasione opportuna.

GIUSEPPE TAMBARA.

Mazzini a Marianna Morici.

Luglio, 27, 1854.

Sorella mia,

So i continui vostri sforzi e quelli d'alcune amiche vostre pel bene e per l'onore del paese. E vi stringo da lungi la mano, e v'ammiro, e prego perchè Dio benedica i vostri lavori, come li benedirà il paese risorto. Dite ai vostri amici che tutti noi, quanti siamo del Centro e del Nord dell'Italia guardiamo con una speranza al Sud. Dal Sud venne a noi tutti la prima ispirazione a questa santa impresa che sosteniamo; dal Sud possa venirci l'ultima decisione. Il Sud tace da molto: è tempo che rompa degnamente il silenzio, e lo rompa con fatti. Saranno seguiti, e immediatamente; mi pongo mallevadore per questo. Dite questo; e dite che coi moti spagnoli, con la Grecia disposta a risorgere, con le complicazioni crescenti in Oriente, e con la posizione attuale dell'Austria, sospetta a tutti, senza alleati, e legata alla frontiera, è necessario fare, fare audacemente, risolutamente, afferrare il ciuffo della fortuna e aver fede negli

istinti delle moltitudini, nell'ansia del Partito che attende un segnale e nell'azione di tutti noi, che a qualunque punto innalzi una bandiera in nome della Nazione risponderemo con fatti. Addio: credete alla stima e all'affetto di un vostro fratello.

GIUSEPPE MAZZINI.

Mazzini al Comitato.

29 luglio 1856.

Se io non vi scrivo frequente, è perchè ò fiducia in voi. È necessario preparare a fatti il terreno per ogni dove; e mentre voi con altri lavorate nel Sud, io lavoro nel Centro e nel Nord Centro e Nord seguiranno immediati ogni impulso che da voi venisse; come il Sud, speriamo, seguirebbe l'impulso che venisse da noi. E base al moto nel Nord sarebbe Genova preparata e unanime.

Sulle basi politiche del moto italiano parmi si dovrebbe ormai essere in accordo dovunque. Non grido esclusivo nè da noi nè da altri. *Con la Nazione, per la Nazione.* È sommario di tutto il programma che nessuno dovrebbe poter rifiutare. È il campo il più vasto, superiore a tutte le bandiere. Tutte rinunziano ad imporre: si alleano per fare: il paese decreterà, quando il paese sarà di sè stesso. Seguitate a diffondere queste norme: son quelle che possono unire all'azione tutte le fazioni del Partito.

Il primo moto, il moto del Sud segnatamente, che sorga con quel programma, sarà seguito dall'Italia intera.

A una insurrezione che sorga e si mantenga per dieci giorni Klapha e Kossuth promettono diecimila Ungaresi esistenti in Italia.

Non solamente per questo, ma pel moto immediato che seguirebbe nel Nord, un moto del Sud non deve vincere che le forze interne; dall'Austriaco non è nulla da temere. Il Sud sarebbe invaditore per conto della Nazione, non, di certo, invaso.

Perdio, spronate, eccitate. Vi sono momenti supremi nei quali si giudicano i popoli; e quello in cui siamo è uno di questi.

E vi sono di questi momenti nei quali somma prudenza è — dentro certi limiti — l'audacia; e quella in cui siamo è uno di questi.

Il moto nella capitale sarebbe bene inteso, decisivo; non

dove le difficoltà riescissero troppo gravi, un moto combinato di due provincie produrrebbe, quanto al resto d'Italia, gli stessi risultati. . . . .

Non lo dimenticate.

Un avviso telegrafico diretto da Napoli a Genova, immediatamente prima di un moto fissato, al signor Antonio Molinari, — Piazza Colombo — renderebbe servizio importante. Qualunque fosse il costrutto del dispaccio, vorrebbe dire: *Stiamo per muovere.*

Addio, vostro fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

Mazzini a Fabrizi.

19 agosto 1856.

Caro Nicola,

Il portatore ti dirà come stanno le cose. Io non ho da dirti che questo. È giunto il momento perchè noi facciamo quanto umanamente si può onde decidere il moto siciliano. È necessario disporre a favore degli elementi di là, dei quali Carlo ti parlerà, di armi che abbiamo. Hai dunque da me autorizzazione ed incarico di far quanto è necessario perchè s'avviino a quella parte.

Sperava oggi aver lettere tue.

Qui le cose sono com'erano. All'iniziativa di Sicilia io mi fo forte di seguire qui dove sono: in modo decisivo e con libera disposizione di tutto il nostro materiale di guerra e trasporto. Addio di fretta. Martedì venturo ti scriverò alla distesa. Intenditi intanto con Carlo [1] come fosse con me. Ed ama il tuo

GIUSEPPE.

Mazzini a Fabrizi.

23 settembre 1856.

Ricevo la tua del 18. -- Scrivi, al solito, due linee appena. Sono immerso in una massa di cose che m'assorbono.

Ho letta anche l'altra a R. P.

Potrebb'essere che la vertenza sua s'accomodasse anche meglio e che possono lasciarsi tutte per Kilbourn.

[1] Pisacane.

Di questo potremo scrivervi martedì venturo. Dove nò l'accordo proposto è accettasse e puoi avvertirne chi di diritto.

. . . .

Altra cosa; e sulla quale non vi sono riflessioni da farsi, inutili pel tempo. Potrebb'essere che quando avrai questa in mano, o che due giorni dopo, fosse già cominciata un'azione.

Se per caso riuscisse e s'allargasse, io seguirò come dissi. Da due mesi rifletto e sono convinto irrevocabilmente. Se nulla succede, tutta la mia attività si volgerà al Sud, tu dovresti intanto scrivere là sempre, chè in caso d'azione, altrove dovrebbero affrettarsi a seguire. Quando parlo d'azione da seguire non intendo, se non quando, dalla circoscrizione primitiva, il moto si fosse allargato in Toscana.

Addio, ama il tuo GIUSEPPE.

Mazzini al Comitato.

14 ottobre 1856.

L'amico deve avermi scritto dal solito punto un consiglio subordinato al mio: di spingere, occorrendo, le dimostrazioni in senso della monarchia piemontese, come mezzo di controminare l'esoso muratismo. Mi affretto a scrivervi che il mio parere è avverso.

Esistono ad ogni tattica limiti che non si varcano senza pericolo; e questi limiti sono per noi quelli del simbolo nazionale: colla Nazione per la Nazione. Più in là non possiamo andare senza apostasia e abdicazione. Le dimostrazioni sabaude non solo scemerebbero assai, in tutto il resto d'Italia porgerebbero un'arme ai monarchici piemontesi per magnificare l'universalità della parte loro e sviare gli animi che tornano a noi dall'unica via che possa dar salute all'Italia. E in Europa questo continuo altalenare da un re ad un altro farebbe credere che noi non abbiamo coscienza di Nazione e del diritto che risiede in noi. Per essere aiutati dai popoli è necessario essere stimati, e per essere stimati è necessario mostrar coscienza e fiducia in noi stessi. Quanto al resto vi dirò poco. Da Malta vi viene regolarmente il mio pensiero. Dirvi che se vi venisse mai il destro d'iniziare sareste immediatamente seguìti da noi, è superfluo. Dirvi che oggi è tempo di audacia, d'audacia rapida calcolata sul fermento generale, è su-

perfluo pure. So che se potrete farete. So che non dimenticherete che una iniziativa presa in provincia da un nucleo di militari, ha prodotto altre volte conflagrazione universale nel Regno.

Crescono i dubbi sulla dimostrazione degli alleati.

Avete contatto colla Sicilia? Gli animi vi sono frementi, e dovreste, promettendo, spingerli quanto più potete. Un moto in Sicilia oggi vi porgerebbe l'occasione più di qualunque altra cosa.

Se sarete primi, vi seguiremo; se non farete, faremo noi il possibile. Vi terrò avvertito d'ogni mossa nostra e se riuscissimo ad iniziare, toccherà allora a voi seguirci a ogni patto.

Addio, credetemi fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Mazzini a Fabrizi.

Qualche giorno prima del 21 ottobre 56.

Caro Nicola,

Ò la tua del 9 e le acchiuse. Ò appena tempo di risponderti poche linee.

Le lettere di Kilbourn e le tue mi danno coltellate al core. Tutto somma a richiesta ineseguibile per mancanza di danaro; d'onde posso io prenderlo?

Tutti ne ciarlano, nessuno dà. Così non può e non sa trovare un soldo, e così gli altri. Le sottoscrizioni che ho promosse in Londra me ne daranno un po' ma tardi, fra due mesi. Io non ho più nulla del mio di disponibile ora. Da un secolo ho offerto qui a quattro o cinque dei nostri di far cambiali, contando me per uno e i miei amici ne sconterebbero forse alcune. Non hanno mai concretato; ora torno ad insistere e forse concreteranno. La barca l'abbiamo appartenente ad uno dei miei qui, ma un po' di danaro per provvisione e che so io, ci vuole ad ogni modo. Nondimeno ecco ciò che posso dirti.

Se con cambiali o altro riesciamo ad avere la barca disponibile, la spediamo a te, contumacia quarantana o no non può che venire da te per le armi. Se un uomo accetta, ciò che non sapremo se non il 20 o 21, il 26 spedirò le armi minute (pistole) e munizioni pel vapore, con qual danaro non lo so nemmeno io, ma nell'intervallo vedrò.

Se Kilbourn insiste e accenna a iniziativa più rapida degli altri, disponi delle armi come vuoi.

In ciò siam già qui d'accordo per la cifra reclamata da K: e se anche ne esigesse un po' più, fa pure. Ti confesso però che temo non siano armi perdute; pel disbarco è cosa difficilissima per tutti, lo so per pratica.

Credo che nessuno in Napoli nè in Sicilia conosce l'arte delle sorprese. È fatto positivo che studiando il terreno si prendono arsenali e porti, se occorre.

Tu non mi parli delle mie. Se non hai ricevuto la protesta contro il muratismo, una delle mie di certo è perduta.

Addio, ama il tuo

GIUSEPPE.

Mazzini al Comitato.

22 aprile 1857.

Non vi s'è potuto mandare quanto vi dissi: mando ora all'amico per noi ottomila franchi. Potrò forse mandarvi ancora qualche cosa al momento supremo, quando vi manderò alcune istruzioni.

Questo momento è fissato: non lontano. Si connette con altre combinazioni che fallirebbero se s'indugiasse soverchiamente. D'altra parte il malcontento dev'esser tale fra voi da far probabilmente supporre che un primo successo ponga gli animi in fermento d'azione. Bisogna dunque tentare. Le insurrezioni non si fanno coll'oriuolo alla mano. Nè il loro successo dipende da un preparativo di più o di meno. È necessario studiare se il terreno ha materie combustibili sufficienti; preparare gli animi ad afferrare l'occasione, e suscitarla. Vi è un calcolo morale che vale molti calcoli materiali. Questo calcolo mi fa debito tentare d'appiccar la scintilla. Ricordatevi quanto potete e Dio e l'Italia ci aiutino.

Vostro GIUSEPPE.

Mazzini a Dragone.

2 gennaio 1858.

Amico,

Non posso lasciar partire la lettera unita senza scrivere particolarmente due linee a voi due. Voi avete lavorato con devo-

zione senza pari sulla vostra terra. Una sorella[1] della moglie vostra lavorava e pativa per la libertà del paese. Un di lei fratello è da lungo dei nostri migliori.[2] So ciò che faceste; so ciò che fece la vostra compagna. Ed oggi che siete balestrati in esiglio,[3] continuate come potete quella via sceltavi, senza interruzione, senza sconforto. Io v'ammiro per questa costanza e vi stringo da lungi la mano, a voi e se lo concede alla vostra gentile consorte.

Gli ultimi casi furono tremendi per noi, abbiamo perduto una opportunità; ed abbiamo perduto in Carlo Pisacane una individualità singolare che non si rimpiazza facilmente, abbiamo inoltre perduto non un numero di aderenti al Partito d'azione, questi vanno aumentando ogni giorno, ma nella facilità di raccogliere mezzi a ritentare. Questi mezzi che ho già più volte trovato stentatamente all'estero, purtroppo più che in Italia, si ritraggono naturalmente in ogni disfatta. E inoltre l'opinione generale che il Regno fosse in tali condizioni da sorgere alla prima occasione che gli si fosse offerta, ha dato luogo, dopo l'accaduto, ad una reazione ingiusta, come tutte le reazioni, che dichiara essere Napoli incapace e mal desiderosa di sorgere. Tutti questi ostacoli non debbono che raddoppiare la nostra attività e la nostra costanza. Noi sappiamo che gli elementi esistono e che è *possibile* fare. Faremo dunque. Soltanto ciò esige che tutti i nostri sforzi tentano da un lato a distruggere la fazione *moderata* nel Regno, dall'altro, a raccogliere mezzi che l'*organizzazione* del partito solo può dare. Dedicatevi dunque voi pure a queste due cose: per la prima tenetevi d'accordo con Fanelli, che è ora vicino a me; per la seconda mantenendo corrispondenza con la sezione di Londra, che è in pieno concerto con me.

Addio: salutatemi con affetto Macor[4] e Cozzoli[5] che io conosco da antico.

Vogliate bene al fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Anna Morici che fu carcerata per due anni con diciassette giorni di carcere durissimo detto allora criminale.

[2] Il generale Antonio Morici morto il 31 ottobre 1900 a Napoli.

[3] Dopo Sapri a Smirne dove era diretta la lettera.

[4] Carlo Macor, veneziano, esiliato a Smirne.

[5] Giovanni Cozzoli, abruzzese, pure esiliato.

Mazzini a Dragone.

PARTITO D'AZIONE
CENTRO D'AZIONE

Londra, il 26 febbraio 1858.

Fratelli,

Gli ultimi avvenimenti, disastrosi come pur furono, non hanno mutato le nostre condizioni, e anche meno le vostre. Ed io scrivo in nome di quanti lavorarono con me a ricordarvelo. Noi abbiamo perduto un uomo [1] che valeva per sè una Legione; abbiamo perduto una somma abbastanza considerevole; abbiamo perduto un nucleo di prodi. Ma il Partito è oggimai troppo vasto perchè questi danni lo sfibrino e lo indeboliscano.

Il Partito ha già raggiunto quel momento di vita in cui le imprese fallite non generano scoraggiamento e lo irritano a ritentare; e ne avete già prove.

I più, collocati in faccia a frazioni che millantano e non tentano mai, a frazioni che si pretendono forti e non trovano nei loro ranghi un solo uomo capace d'avventurare sostanze e vita, imparano dai tentativi ripetuti la nostra vitalità; imparano che noi soli vogliamo fare, che possiamo trovare, dentro certi limiti, uomini e mezzi, che abbiano quindi, insistendo, probabilità di riescita. L'ultime sventure hanno numericamente accresciuto le nostre file.

E passati i primi momenti, riflessioni identiche devono essersi fatte fra voi, voi siete oggi quello che eravate ieri. Il tentativo non riuscito doveva, presentandovi una inaspettata opportunità, accorciarvi la via; ma il tentativo fu dal di fuori; i vostri elementi sono rimasti a un dipresso intatti. Quando vi poneste al lavoro patrio, non aspettavate uno sbarco a Sapri. Lavoravate per fare dall'interno. Fondavate le vostre speranze sulle vostre forze, e sulla certezza d'essere seguiti dal resto d'Italia. Quelle forze vi restano e la certezza che avevate diritto d'esigere, io posso in nome di tutti darvelo e più che mai. Non potete dunque, non dovete ristare. Siamo uomini, non fanciulli; non possiamo giurare oggi a un'impresa, domani ritrarci.

[1] Carlo Pisacane.

La divisa d'uomini come voi ha essere *ora e sempre*.

A noi tutti il martirio di Pisacane e dei suoi compagni accresce nuovi doveri.

A voi, anche più imperiosi sono imposti, dopo quei fatti, dall'opinione. L'opinione, sarebbe indegno di voi e di noi il tacerlo, ho veduto con sorpresa l'inerzia delle terre napoletane. L'opinione sa il giogo tremendo che sopportate; sa dal passato di che cosa siete capaci; e meraviglia che qualche provincia non si sia spontaneamente levata. *Io* non v'accuso: *so* tutto quello che può spiegare la vostra immobilità; so come nella Capitale la fazione così detta dei *moderati* sia sola responsabile del non essersi generosamente risposto all'iniziativa presa nobilmente da Pisacane. Ma l'opinione non sa quel che io so, giudica dai fatti esterni, visibili, e teme che vi sia esagerazione di ciò che soffrite o che gli animi vostri siano illanguiditi e incapaci d'osare. Il pericolo d'una opinione siffatta se si diffondesse o una lunga inerzia l'avvalorasse, è grave. Bisogna lavorare a darle una smentita, e voi, credo, siete tali da darla. Vi scrivo dunque a esortarvi al lavoro, e ad offrirvi corrispondenza e quell'aiuto che per noi si potrà.

La somma di questi aiuti dipenderà in parte da voi, dalla estensione, dall'attitudine, dalle intenzioni del vostro lavoro. Noi cerchiamo *azione*. Crediamo le lunghe e troppo vaste cospirazioni impossibili. Crediamo che si debba concentrare gli sforzi sopra un punto dato ad ottenervi una vittoria splendida. Crediamo nella maturità dell'opinione e nella probabilità che tutti seguano la chiamata ad una vittoria.

Per uomini i quali arditamente si propongano le stesse norme faremo quanto umanamente è possibile, ma finchè non abbiamo certezza di programma siffatto, non abbiamo diritto d'esigere gli sforzi altrui. Fate dunque e faremo. A misura che i vostri sforzi tenteranno a un programma *pratico* d'azione, noi moltiplicheremo i nostri. E intanto manterremo la propaganda di stampa con tutta la possibile attività.

Noi cerchiamo in oggi raccogliere nuovi mezzi; ed è problema difficile. V'ho detto che le nostre forze aumentano numericamente; ed è vero; materialmente, diminuiscono. Gli stranieri si stancano di dare, e cominciano a dubitare della nostra volontà. Gli Italiani d'ogni provincia tendono a concentrare mezzi per

una iniziativa possibile nella loro sfera locale. È necessario che in quest'opera di raccoglier mezzi, voi pure aiutiate.

È un guasto radicale del nostro Partito quello di non avere un Fondo alimentato da tutte le Sezioni del Partito stesso, e di lasciare, senza contribuirvi da tutti i punti, a pochi individui collocati all'estero l'obbligo, la cura di raccogliere mezzi per la propaganda generale e per l'azione. Qualunque sia la loro attività, è impossibile supplisca sempre a ogni cosa. È inoltre il dovere raccogliere via via lentamente da un cerchio che naturalmente va col tempo esaurendosi, fa sì che quando un'opportunità per agire s'affaccia, o si lascia sfuggire per lunghi, inevitabili indugi, o s'opera su scala minore della richiesta. Se Pisacane avesse potuto aver seco il doppio di forze, superava Padula, e forse a quest'ora eravate in piena rivoluzione. Il Partito può dare uomini quanti si vogliono, non mezzi, se il Partito non si adopera collettivamente a raccoglierli.

È tempo che *tutti* ci pensino, voi avevate nei vostri ranghi uomini facoltosi. Bisogna dir loro che il successo è una quistione di mezzi e che a fronte di quei che pongono risolutamente la vita per gli altri, quei che possono non dovrebbero esitare un solo istante a porre una menoma parte dei loro averi per formare una Cassa Centrale. Di questa Cassa Centrale, regolarmente parlando, da una piccolissima frazione infuori per aiuti alla Stampa, noi non vi chiediamo cosa alcuna. Occorrendo, voi direste: “ noi abbiamo bisogno della tal cosa, del tale aiuto ad un'impresa, ” e mandereste allora il danaro necessario che s'indicherebbe da noi. Se non che il danaro raccolto per oggetti politici corse maggiori pericoli all'interno, dove un arresto può renderlo inutile, che non collocato in un Banco inglese.

Bensì per tutte queste cose, chi v'invia questo e gode di tutta la nostra fiducia, vi dirà, più minutamente, ciò che io accenno appena. —

Riassumo:

Dagli scritti che vi verranno, spero, con questa, desumerete le idee e le intenzioni che ci governano.

Gli occhi di tutta Italia e dell'Europa sono fissati da qualche tempo, specialmente su voi. È debito vostro l'operare a giustificare l'opinione. Dovete dunque continuare il lavoro dov'è già esteso, introdurlo dove non è.

Due metodi possono seguirsi: il metodo d'agire nella Capitale, dal Centro alla Circonferenza. È decisivo, non difficilissimo, ma esige un nucleo di milizia e mezzi finanziari piuttosto considerevoli. L'altro metodo, quello d'iniziare in due forti Provincie ad un tempo, e più facile, richiede mezzi minori e produce, se iniziato potentemente, gli stessi risultati. L'Insurrezione del 1820, fu iniziata in Provincia. Su questo certi una volta della vostra determinazione a lavorare per l'Azione, vi parlerò più distesamente.

Noi vi aiuteremo quanto potremo.

Potremo più a misura che potremo accertare gli amici nostri che siete forti e valenti.

L'indispensabile è che pensiate voi pure a raccogliere mezzi.

Fratelli, voi avete due nemici: Il Governo e gl'indugiatori sistematici. Il primo vi combatte apertamente; i secondi v'ingannano e vi disonorano. Bisogna vincerli tutti e due. Schieratevi risolutamente con noi. Da noi soli potete avere, quando che sia, realtà. Noi soli vogliamo e volendo davvero, potremo. Non vi lasciate illudere da speranze fondate sulla diplomazia, su governi stranieri, su cosa alcuna che non sia l'azione, azione vostra e nostra. Bisogna guardare il problema di fronte e ricordarvi, che se avrete grandi difficoltà, voi pure nel cominciare, avete, vincendo, tre mesi sicuri da ogni invasione austriaca, e l'Italia intera insorta a sviare ogni altro assalto.

Scrivete, valetevi di noi e credetemi fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

(PRIVATA)

Diretta agli esiliati a Smirne.

12 marzo 1858.

Fratelli,

Non consta contro Antinori alcun *fatto*. L'Antinori facea parte d'una Commissione di requisizioni in Roma, un membro della quale fu scoperto più tardi detentore d'oggetti che non gli appartenevano. E bastò perchè rumori corressero su *tutti* i membri della Commissione. L'accusa collettiva non era fondata dacchè

i membri non trovandosi sempre riuniti, un solo spesso la rappresentava nelle occasioni che si presentavano.

Ma voi sapete come in una rovina generale ogni accusa sia raccolta. Bezzi interrogato da me non ha *fatti:* ha ciarle udite da altri.

Questo è tutto quello ch'io posso dirvi; forse era meglio che Antinori, informato probabilmente dei romori che correvano a suo danno, avesse pel meglio della cosa pubblica ricusato una posizione eminente nel nostro Comitato. Ma dacchè ei non l'ha fatto, noi che nulla abbiamo di provato contro di lui, dobbiamo sostenerne la fama.

Acchiudo una letterina di Reggio che dimenticai unire, ma ch'io vi spedii all'altro indirizzo.

Ditemi sopratutto per ragione della cifra se l'altra lettera vi giunse intatta.

Due fatti prominenti aggravano la situazione: il malumore crescendo in Francia, e il malumore crescendo per l'Inghilterra e l'Impero. Il moto degli animi in Inghilterra è diretto da noi. Giova rompere un'alleanza che avrebbe collettivamente operato contro noi in ogni circostanza; e giova ad aggravare coi timori che suscita, la condizione economica della Francia.

E la gravità della situazione deve incalorirci più sempre a tenerci pronti a cercare offerte e a concentrarle. Moltiplicate dunque l'attività. Amate il vostro

GIUSEPPE.

Non crediamo conveniente dare pubblicità di stampa a una dichiarazione favorevole all'Antinori: le accuse non furono pubbliche, ma potete dichiarare privatamente che avendo interpellati noi qui abbiamo risposto “Nulla constare a danno dell'Antinori, il quale probabilmente è fatto vittima immeritevole di accuse fondate contro un di lui collega nella Commissione.”

Ricordi affettuosi a Dragone e alla di lui moglie.

A Salonicco avete un Conti sotto il nome di Leglia, nostro ed eccezionalmente buono, impiegato in commercio.

Potete valervene per ogni cosa.

(PRIVATA)

18 maggio 58.

Fratello,

da quando cadde il povero Pisacane, non s'è mai più potuto rannodare con Napoli città. Abbiamo lavoro nella Provincia; ma slogato appunto perchè mancando di centro comune. Malgrado questo tristissimo indizio di inerzia e sperperamento degli elementi, non v'ha dubbio che gli elementi pessimi nel nord dell'Italia e nel Centro precipiteranno un fermento in Napoli, che nulla potrà far prendere corpo.

La [1] del re che può aver luogo ogni giorno determinerà tentativi e darà opportunità per tentare. Sarebbe cosa vitale per tutta l'Italia che quel fermento e quei tentativi prendessero colore nazionale *non locale.*

Il Regno tiene oggi in pugno le sorti d'Italia.

Dal vostro giornale e da altro voi avete intesa la posizione. L'ultimo numero che vi giungerà simultaneamente a questa, la descrivo qual'è per esteso.

Tutto quel disegno sarebbe rotto, annientato, se Napoli facesse il proprio dovere.

Napoli dovrebbe cogliere la prima opportunità per insorgere. Dovrebbe rovesciare la dinastia: costituire un governo provvisorio, sotto la bandiera nazionale pura, dichiarare che la guerra che si combatte nel Nord è guerra italiana; che Napoli si considera come riserva di quella guerra, e dà [1] rapidissima a riorganizzare ed aumentare l'esercito. Dichiarando ad un tempo che tutto deve rimanere provvisorio sino all'aspetto definitivo delle cose italiane, Napoli colle sue forze, aumentate da quelle che noi potremmo accennarvi, circondata di simpatie da tutto il nostro partito. Tratterebbe da potenza a potenza il nome d'Italia con amici e nemici.

Napoli sarebbe libera da ogni intervento. L'Austria non può. La Francia non avrebbe pretesto alcuno; non può, occupata dalle guerre del Nord, disporre di larghe forze, inoltre avrebbe, se volesse intervenirci, guerra dall'Inghilterra.

[1] Non si legge.

In Inghilterra, Russia, Germania, odiatrici non d'Italia, ma del Bonaparte, vorrebbero con sodisfazione un movimento nazionale indipendente da lui. Il Partito che ora nel Centro e nel Nord in assenza di un punto d'appoggio, accetta la direzione dei due alleati, troverebbe in Napoli quel punto d'appoggio e si preparerebbe a fare rispettare la volontà nazionale.

È da temersi che un moto in Napoli, senza consiglio dei nostri, non diventi puramente locale o muratista.[1] Quest'ultimo caso sarebbe disonore e rovina. La Sicilia si separerebbe e cadrebbe probabilmente nelle mani dell'Inghilterra, che non vuole, ripeto, dominio francese al Sud.

Se uomini nostri si frapponessero agli alleati dovrebbero, senza dubbio, cogli uomini buoni davvero, trattare la questione del principio, dell'onore, delle tradizioni di Napoli, della gloria eterna che Napoli avrebbe facendosi iniziatore della Nazione. Ma, e di più, cogli uomini che si pretendono *tattici* e che respingono ogni cosa appartenente ad entusiasmo e a fede, l'argomento che dovrebbe deciderlo è evidente.

Qualunque partito *definito* Napoli prenda, lega Napoli ai fatti di chi può cadere domani. Finchè l'esito della guerra è incerto, finchè una coalizione europea pende sul capo dei vincitori, il darsi all'uno od all'altro dei contendenti è, non solamente tradimento alla Causa nazionale, ma grande errore politico. Darsi alla monarchia piemontese o a Murat è un essere più piemontesi o francesi che non Luigi Napoleone e Cavour. Luigi Napoleone cela tuttavia, per timore della Coalizione, le sue intenzioni sul Regno. Cavour ricusa, per le stesse ragioni, la Dittatura civile della Toscana: mantenendo lo stato provvisorio è l'appianarsi il cammino aperto ad ogni determinazione che i casi suggeriranno a non farsi nemici. Tutti hanno interesse carezzare chi sta da sè, e intanto il partito guadagnerebbe tempo che è tutto per ordinare le proprie forze.

Ragionamenti siffatti dovrebbero trovar favore universalmente.

Importerebbe dunque assai che fosse in Napoli chi li suggerisse con tattica accorta, e senza urtar pregiudizii di fronte. Quanti dei nostri lo possono, dovrebbero cercar di recarvisi. Pa-

[1] Per la Francia, per *Murat*.

recchi dei 66 liberati sono in via per far questo in diverse località dello Stato. L'amico per cui mandaste la vostra lettera si avvia con l'intenzione di recarsi nella capitale.

Nelle condizioni attuali, se voi dunque credete possibile realizzare la generosa intenzione, se gli amici possono raccogliere i mezzi necessari, è scelta vostra far quel che dite. Ma da noi non possono venire aiuti. Siamo esauriti: la condizione attuale delle cose arrestò per un tempo tutte le nostre risorse, e il poco che abbiamo è sacro a cose che potrebbero, un dì o l'altro, troncare il nodo Gordiano. Parmi che questa mia debba farvi intendere lo scopo della missione che v'assumereste. L'opinione mia è che gli avvenimenti produrranno senza preparativi il moto nel Regno: e che per questa prescrizione l'importante è di frammettervisi per dirigere il moto sullo scopo nazionale provvisorio che ho detto. Ma se credete dovere ricevere punizione dall'amica di Malta, sia pure.

Soltanto mostrategli questa mia, io non son certo d'essere qui.

Addio; ricordatemi con affetto alla moglie vostra, amate sempre il vostro

Gius.

Se, accadendo moto nel Sud col colore accennato, io non fossi già impegnato in azione altrove, e la mia potenza potesse essere utile, mi recherei immediatamente, di spasso, per non creare allarmi e difficoltà da altri governi, a rimanervi perfettamente celato consigliando chi sarebbe intermedio tra me e il governo provvisorio.

MATELDA SVELATA?

In una memoria inserita negli Atti della R. Accademia di scienze e lettere di Lucca esposi il risultato di alcune mie ricerche agiografiche, che venivano a togliere qualsiasi fondamento alla candidatura di una beata Matilde, figlia di Enrico l'Uccellatore, sorella del beato Brunone, arcivescovo di Colonia, forse nemmeno mai esistita, proposta da Michele Scherillo (*Rivista d'Italia,* III, 11, 424-9) per spiegare l'enigma dell'identificazione storica della Matelda dantesca. Per un equivoco di cui non bisogna far troppo carico al chiaro dantista (errori non meno gravi rispetto alla distinzione delle varie Matildi hanno commesso dottissimi agiografi, come l'Oudin e il Cave), allo Scherillo è accaduto di attribuire alla sua verginella una visione che è invece della beata Mectilde di Hackeborn, la candidata di Antonio Lubin. Non si trattava dunque di una nuova pretendente, ma di un ritorno involontario ad una vecchia e abbandonata! Ma l'elegante e suggestivo articolo dello Scherillo, che pur mi aveva permesso di veder chiaro nella questione storica, mi suggestionò nella parte ermeneutica e conclusiva, che insomma la Matelda di Dante fosse la Mectilde della visione; e siccome il suggestionato ha sempre più fede di chi suggestiona, io affermai esatto il raffronto istituito dallo Scherillo, ritenendolo un nuovo e valido titolo in favore della beata di Hackeborn.

Ora il prof. Manfredi Porena, in un giudizioso articolo pubblicato nel *Bullettino della Società dantesca,* VIII, pag. 225-29,[1]

[1] Di una cosa sola, a parte la diversità d'opinioni, non posso lodare il Porena: dell'insinuazione (che per molti è diventata un vezzo di cattivo genere!) che io non abbia letto le *Rivelazioni*. Se il Porena avesse esaminato più attentamente il mio opuscolo, avrebbe veduto come stavolta l'insinua-

dopo aver riconosciuta l'esattezza delle resultanze sostanziali della mia ricerca agiografica, getta molta acqua sul fuoco degli entusiasmi dello Scherillo e miei quanto all'identificazione della Matelda con la beata Mectilde. Così l'articolo dello Scherillo, dopo la memoria mia che vi notava errori di fatto, ma felicissima forza di osservazione e di raziocinio (e gli errori di fatto sono per me poco di contro agli errori di logica!) e dopo l'articolo del Porena che ne infirmerebbe la parte sostanziale, sarebbe ridotto a nulla; chè per il Porena la candidata del Lubin non si presenterebbe “ in condizioni molto, e forse neanche un poco, più vantaggiose di prima „ (pag. 228).

Pure, anche dopo l'articolo del Porena, cui volentieri riconosco acutezza d'ingegno e spirito d'osservazione, dopo l'acqua gettata sul fuoco, il fuoco è ancora acceso, e, per mio conto, entrando decisamente nella quistione dantesca, affermo uno strettissimo rapporto fra la visione della Beata e la concezione del paradiso terrestre della *Commedia.* Il Porena determina molto bene che tutto si riduce a valutare la portata del nuovo titolo, significantissimo, anche per lui, se fosse quale apparve allo Scherillo ed a me. Restiamo dunque, almeno per ora, nei limiti dovuti.

Il giorno della commemorazione dei fedeli defunti, essendo in orazione, la beata Mectilde era tormentata dal pensiero che

zione non avesse neppure una parvenza di fondamento. A pag. 225, n. 2, egli ammonisce del titolo preciso del *Liber gratiae spiritualis*..., e nota a me e al Lubin che “ il capitolo di cui si tratta è il VII, non il IX „ a pagina 226 afferma che “ sembra io abbia letto le *Rivelazioni*, non foss'altro nei numerosi brani che, *compreso quello della visione di cui si tratta,* ne riporta il Lubin. „ *Ergo,* conclude l'accorto lettore, se i brani sono del Lubin e se si ripete un errore di citazione del Lubin, è chiaro che il Mancini si permette di trattare di Santa Mectilde, senza leggerne per intiero il testo. E questo che, spero senza volere, il Porena insinua, è assolutamente falso, perchè il passo delle visioni da me riferito si trova, secondo l'edizione di Enrico Stefano del 1513 (donde traggo anche il titolo) da me espressamente citata a pag. 5, n. 3, proprio nel capitolo IX, ed un altro torto (di cui del resto non l'avrei rimproverato) ha invece il Porena, di non dire lui secondo quale edizione citi. Legga egli piuttosto quello che di siffatti vezzi scrive una persona a me cara, a lui carissima, il D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia,* pag. 409-14.

una persona a lei nota, morta, non godesse della eterna felicità (*impediebatur multum cogitationibus de quodam homine quem sciebat esse in statu non bono* - ed. *Stef*.. 1513). Ed ecco che vide il Signore quasi sospeso in aria, legato mani e piedi da tanti lacci, che sono i peccati degli uomini. E dopo di questo lo rivide in forma di giovane bellissimo, e il Signore la condusse in spirito (*assumensque animam eius, perduxit eam*...) in un giardino amenissimo *qui erat situs in aere, vicinus coelo,* in cui era una moltitudine di anime sedenti a mensa. Il Signore in persona le serviva e imbandiva loro come pietanze i suffragi che in quel giorno solenne si facevano per le anime dei trapassati. E la Beata chiese: " a che giovano i suffragi se costoro sono in gran gaudio? " E subito si apersero i cuori di quelle anime e nel cuore di ciascuna apparve come un verme corroditore (*corrodens incessanter corda earum et unguibus divellens*) in forma di cane. Questo verme era la coscienza propria di ciascuno (*hic vermis propria erat conscientia cuiuslibet*), ed aveva forma di cane, *quia fidele animal est canis et conscientia* (così sarà da emendare il *conscientiam* dell'edizione) *semper corrodit et arguit animam, eo quod dulcissimo et benignissimo deo suo infidelis fuerit nec ad eum absque impedimento post mortem evolare promeruerit.* La Beata apprende anche che questo verme non muore, nè le anime se ne liberano prima di entrare nel gaudio del Signore Gesù Cristo. Allora ella pregò con tutte le forze, perchè alle anime si concedesse piena remissione e le si innalzassero alla gloria eterna. *Et ecce omnes vermes cadentes moriebantur, et animae cum magna exultatione ad coelestia gaudia evolabant. Post haec assumpsit eam dominus ostendens illi purgatorium, in quo diversa vidit tormenta. Quasdam enim animas vidit velut de igne exeuntes combustas et deformes; pro quibus dum ista orasset, continuo de poenis liberatae, quaelibet formam et habitum suum qualis fuerat in terris recipiebat et in hortum illum de quo priores animae sunt ereptae* (cioè nell'orto amenissimo sopra visitato), *cum gaudio transmigraverunt.* E la Beata di nuovo: che far si deve per la loro liberazione? E il Signore: leggete l'orazione *Fons vivus et beati immaculati,* e ne sentiranno aiuto grande e sollievo.

Come appare evidente, la visione in fondo è una, diversi però i momenti, le fasi, sì da doversi quasi ammettere non una, ma

più visioni. Prima Cristo appare in un modo, poi in un altro: prima si vede l'orto amenissimo, poi il purgatorio e, di nuovo, l'orto amenissimo. L'ordine non è perfetto, ma, d'altronde, la Beata vedeva così, in quest'ordine.

Dottrinalmente dunque si desume da questa visione che le anime dei trapassati, cui non fu concesso di salire subito a Dio o non fu data sentenza di morte, stanno un qualche tempo nel purgatorio, donde i suffragi determinano, o almeno facilitano, l'uscita loro, passano poscia in un orto amenissimo, dove non altro le tormenta che il rimorso della coscienza; ed anche di lì escono per salire al gaudio eterno, grazie ai suffragi delle anime buone.

Quanto alla costruzione fisica poco si può stabilire. Quantunque non sia detto esplicitamente, si può affermare che il purgatorio, conforme alla concezione morale, è più in basso dell'orto amenissimo che è *situs in aere vicinus coelo.* Se pur si trattasse invece che di uno scrittore come l'autore del libro di santa Mectilde, di persona di nessuna cultura, non potremmo negare che questo almeno egli sapesse, che anche fisicamente il purgatorio (confronta V, 11) sta sopra l'inferno, più in alto il paradiso e più in alto del purgatorio un regno o un luogo di purificazione successivo a questo. Resta a vedere come debba intendersi il *situs in aere.* Anche a me par probabile che si tratti di un giardino sospeso in aria, ma non mi pare per nulla necessaria questa pur probabile interpretazione. Dante, parlando del paradiso terrestre, dice per l'appunto (XXVIII, 106-9):

> In questa altezza, che tutta è disciolta
> Nell'aer vivo, tal moto percote
> E fa sonar la selva perch'è folta —

O l'*altezza tutta disciolta nell'aer vivo* non corrisponde in qualche modo all'*hortus amoenissimus situs in aere?* — La critica negativa è di tanto più facile della critica positiva che anche a me criticato riesce molto facile criticare le critiche del mio egregio contraddittore. Non è dunque necessario desumere dalla semplice espressione *situs in aere* che il giardino era sospeso in aria, chè potremmo ben permetterci di dire *sita in aere* la vetta di un monte. Parimente il *transmigraverunt* può certo suscitare l'immagine d'una spiccata diversità di luoghi, anzi certo la suscita;

ma la forte espressione può benissimo dipendere non dalla lontananza dei luoghi, sibbene dalla loro differente natura. Non c'è, per esempio, cosa più vicina alla vita della morte in ordine di tempo, e ne è pur così diversa per natura! O che non potremmo dire di chi muore che *transmigrat ad alteram* o *aliam vitam?* Ma, si dirà con ragione, c'è sempre il senso dell'ubicazione di quest'altra vita. E va bene, ma non sempre, come nel caso nostro, l'una diversità esige l'altra; e l'espressione, più forte di quel che ci aspetteremmo, può esser determinata solo dalla differenza della natura dei luoghi. Dove la Beata vedesse il purgatorio noi non sappiamo, e non possiamo nemmeno dire in qual forma le apparisse; ma anche qui non è lecito escludere che fosse una montagna, come quello di Dante, per il semplice fatto che (V, 11) fra le altre pene la Beata osserva quella dei superbi che *de lacu in lacum incessanter cadebant*, e perchè, dice il Porena, " parecchi laghi non possono stare che in luogo piano e concavo ". Ma come dovrebbe essere il monte veduto, in ipotesi, dalla beata Mectilde? Un cono liscio regolare? O i ripiani? e le insenature e le vallette? E si noti, di più, che le ricostruzioni fisiche dei regni ultramondani debbono esser fatte con discrezione, senza pretendere quel che non è lecito da simili testi e cervelli! Per ultimo l'*assumpsit eam Dominus* non contiene in sè necessariamente l'idea di un trasporto per l'aria, potendo benissimo significare *la trasse a sè, la rapì a sè.* O se il Signore invece di mostrarle il purgatorio, avesse condotto santa Mectilde a vedere l'inferno, lo scrittore delle Visioni non avrebbe potuto significar questo fatto dicendo *post haec assumpsit eam Dominus ostendens illi infernum sub terra apertum?* Ma ammettendo liberamente che l'*assumpsit* accenni a quel che si vuole, siccome si tratta (*post haec*), anche secondo il Porena, di un *nuovo* trasporto dell'anima per l'aria e il purgatorio è certo più alto del coro delle pie vergini, non vedo che possa dedursi da tale interpretazione contro quel che io sostengo. Anzi, siccome dal luogo donde scorge il purgatorio, la beata Mectilde scorge anche *hortum illum de quo priores animae sunt ereptae,* è necessario ammettere una vicinanza se non una contiguità, non solo morale, come vedemmo, ma fisica fra il purgatorio e..., non diciamo troppo, il giardino.

Lasciando dunque da parte tutto ciò che è controvertibile, questo sembra intanto sicuro, che le anime purgate nel purga-

torio passano di lì in un ameno giardino situato sopra il purgatorio e da questo giardino amenissimo salgono poi al gaudio eterno. Qual differenza c'è col paradiso terrestre di Dante? Ammettendo che, secondo la Beata, il giardino sia sospeso in aria sopra il luogo di vera purgazione, Dante avrebbe semplicemente abbassato, diciamo così, il giardino sino a formarne la cima del monte. E non dovremmo permetterglielo? Abbiamo già dunque oltre la coincidenza dottrinale una rassomiglianza (per lo meno una rassomiglianza) nella struttura fisica dei luoghi di purgazione.

***

Ma perchè secondo la visione le anime debbono trattenersi, benchè purificate, nell'orto e non possono salire subito alla suprema beatitudine? Perchè il verme della coscienza le rode, e mentre veggono la bontà infinita di Cristo che serve alla loro mensa e veggono Cristo in persona, sono tormentate dal rimorso, perchè “*dulcissimo et benignissimo deo suo infideles fuerint nec ad eum absque impedimento post mortem evolare promeruerint.*” Che cosa è necessario? che il verme muoia, che l'anima perda il ricordo, che è rimorso, delle proprie colpe. È necessario insomma che l'anima si tuffi

> là ove vanno l'anime a lavarsi,
> quando la colpa pentuta è rimossa.
>
> (*Inf.*, XIV, 137-8).

Questo ha fatto Dante. Il peregrino mistico è immerso anche lui come qualsiasi altra anima (chè su questo io non credo affatto si possa dubitare, e credo assurdo e contro esplicite affermazioni del Poeta [*Inf.*, l. c., *Purg.*, XXVIII, 127-32, XXXIII, 135] che Matelda si trovi nel paradiso terrestre solo per Dante, che per comodo del mistico viatore spuntino fuori i due fiumi e il paradiso terrestre non sia che un motivo ornamentale, un mazzo di fiori su un bel vaso, un bel giardino, dove le anime uscite dal fuoco vadano a prender fresco prima di salire a Dio!) nel fiume dell' oblio; e quando Beatrice gli accenna alle colpe della vita passata mostrandogli quanta diversità vi

fosse fra la via tenuta da lui e quella da tenere, Dante risponde:

> ..... Non mi ricorda
> ch'io straniassi me giammai da voi,
> nè honne *coscïenza che rimorda.* —
> — E, se tu ricordar non te ne puoi
> (sorridendo rispose), or ti rammenta
> come bevesti di Letè ancòi.
>
> (*Purg.*, XXXIII, 91-6).

La coscienza che rimorde non è nulla più, nulla meno del verme fedele della visione della beata Matilde. La condizione delle anime dunque nel paradiso terrestre dantesco *è perfettamente identica a quella dei banchettanti nell'orto amenissimo.* Per giungere a Dio Dante deve pagare un nuovo *scotto,* ma questo *scotto* consiste nella sua penitenza e confessione dinanzi a Beatrice, non nella cerimonia comune a tutte le anime. Si potrebbe dire che lo *scotto* pagato da Dante è doppio: uno è personale, l'altro è imposto dalla legge comune. Beatrice è nel paradiso terrestre esclusivamente per Dante, la *bella donna soletta* v'è nella sua carità per tutti.

* * *

Dante, naturalmente, pure accettando la parte sostanziale della visione, vi ha introdotto sapienti e, diciamolo pure, necessarie ed ovvie modificazioni. Le sante visionarie scrivono quel che vedono o credono di vedere: così vedono, così scrivono. Ben diversa era la condizione di Dante: egli faceva opera d'arte, di scienza. Le anime dovevano uscire dal giardino per effetto dei suffragi dei fedeli, diceva la beata Mectilde. Ma non era questa una regola, una legge assoluta, divina; era una contingenza e null'altro. Teologicamente si doveva ammettere che il decreto divino diventasse più corto per buoni preghi, ma il decreto, esistente assolutamente, *per sè,* non doveva mancare. Così Dante non poteva accettare il principio della Beata, e la sua costruzione del paradiso terrestre, frutto di una meravigliosa e multiforme dottrina, riuscì solo in parte quella della visione.

Ora, chi libera le anime che sono nell'orto amenissimo, dal verme che le corrode ed angustia? Mectilde colle sue preghiere.

E nella *Commedia* chi diffonde nelle anime il soave oblio delle colpe espiate? Matelda immergendole nel Lete. La vergine santissima, che nel giorno dei morti *impediebatur multum cogitationibus de quodam homine, quem sciebat esse in statu non bono,* che, trasportata per grazia divina nel purgatorio, vedendo le anime *velut de igne exeuntes combustas et deformes* (anche questo particolare precedente l'ascensione delle anime all'orto come e quanto ricorda il fuoco del settimo cerchio precedente immediatamente il paradiso terrestre!) presa da vivo amore di carità, tanto pregava da liberarle, che, trasportata nell'orto amenissimo, *totis viribus.... dominum orabat, ut animabus illis plenam remissionem tribueret et ad suae claritatis gloriam assumeret* — questa vergine purissima, simbolo dell'innocenza, perfetta dopo il battesimo, operante per la vita spirituale del prossimo, continua la sua missione di carità nel paradiso terrestre. Questa missione è generale: Matelda v'è per tutti; e siccome questo è indubitabile, l'obiezione che una beata stia, del resto come Catone, sino al giudizio finale fuori del paradiso, non è un ostacolo, è una difficoltà da spiegarsi. E, teologicamente, il famoso principio *nella sua volontade è nostra pace* è spiegazione sufficiente; storicamente poi, basta notare la continuità d'ufficio pietoso, nei luoghi stessi dove essa, viva, fu in ispirito, fra la vita terrena della beata Mectilde e la sua vita eterna.

Ed ora, discusso ed esaminato minutamente il passo delle Visioni, è lecito domandare: l'orto amenissimo è o non è il paradiso terrestre di Dante? e Mectilde è o non è diventata Matelda? Io non ne dubito, e ritengo che il raffronto sviluppato sia di capitale importanza, di maggiore importanza di qualsiasi altro, ed aggiungo che la ricerca di nuovi raffronti e la vagliatura di quelli del Lubin possono a mio parere definire la questione, per quanto è definibile. Sarei anzi lieto che qualche giovane di sano giudicio, come il Porena, continuasse le indagini in proposito, e cercasse di sapere qualcosa di più sulla fama onde la Santa godeva in Italia, quando Dante scriveva il suo poema ricordando ad ogni modo come si possa pur sempre ammettere una conoscenza personale di Dante, e non diffusa, delle Visioni, e come l'esito negativo di siffatte ricerche non infirmi

per nulla l'interpretazione mectildiana della Matelda, ove i raffronti abbiano il valore di questo da me istituito.

Rimane peraltro una questione. L'orto amenissimo che nel fatto si identifica col paradiso terrestre dantesco, era per santa Mectilde il paradiso terrestre? In questo io ammetto senza difficoltà veruna di aver corso troppo, per quella suggestione di cui da principio parlavo, quando affermai che l'identificazione dell'ameno giardino colla dimora dei primi nostri parenti si trovava già nella Visione. Ma nemmeno si può affermare che la Visione, perchè non accenna a tale identificazione, l'escluda. Ripeto quanto ho già detto e ripetuto: nella Visione si riferisce quanto si è veduto o ascoltato, non altro. Quando in essa si spiega un simbolo, lo si fa perchè la Beata l'ha avuto spiegato, quando se ne tace, lo si fa non perchè di scienza propria non si sappia, ma perchè non si sa di scienza rivelata. Un esempio dimostrativo chiarissimo si ha nel cap. 34 del lib. II, intitolato: *De monte virtutum et sanctis in eo visis.* Fu rivelato alla Santa un monte, in cui andava con Gesù, e pervennero ad una piccola casa tutta d'argento splendente: intorno ad essa erano fanciulli in letizia biancovestiti, che danzavano e lodavano il Signore: erano i fanciulli morti col battesimo prima del quinto anno. Giunsero poi ad una casa di pietra purpurea: intorno cantavano le anime delle vedove, delle maritate *et commune populum beatorum.* Trovarono poi i santi in una casa di zaffiro e infine una casa d'oro purissimo. E Cristo disse a Mectilde: " Questa è la casa della carità, di cui son figlio. " Senza dubbio è il paradiso; ma la Santa quasi si guarda dal chiamarlo come era ovvio: ha veduto un monte e non aggiunge altro. La ricerca dunque se essa già identificasse l'orto veduto colla dimora d'Adamo ed Eva, non porta a resultato sicuro. Siamo alle solite: è possibile che non lo identificasse, ma nulla di più è lecito affermare. Il battesimo all'orto, seguendo la tradizione preesistente, lo dà Dante, come lo dà, circa due secoli dopo, Dionigi Cartusiano nel passo del *Colloquium,* riferito dallo Scherillo, come lo diamo noi!

Ritornando alla figura di Matelda e a quella di santa Mectilde, per poco che ci addentriamo nello studio comparativo delle Vi-

sioni e del Poema per quel che concerne il carattere dei due personaggi, non possono non colpirci coincidenze significantissime. Figura dolcissima è santa Mectilde, e due virtù sopra ogni altra l'abbellano: la purità e l'amore del prossimo unito alla più profonda compassione e al più vivo dolore per le colpe altrui. La purità della vergine è, secondo il *Liber spiritualis gratiae,* addirittura celestiale. Appena nata, sembrando impossibile che a lungo vivesse e temendosi esalasse il respiro da un momento all'altro, fu portata *cum festinatione* a battezzare: il sacerdote la battezzò, ma, battezzatala, aggiunse: *Quid timetis? puella haec nequaquam morietur, sed sancta et religiosa erit et Deus multa miracula in ea operabitur.* Ma la ragione del sollecito battesimo la rivelò a Mectilde Gesù Cristo stesso: *Quod autem baptismus eius acceleratus est inde fuit, ut ipse Christus eidem post modum revelavit, ut absque mora eius anima deo templum dedicaretur* (*Prolog.*, pag. 151). E per tutta la vita, aggiunge la tradizione (V, 21), non commise mai peccato alcuno, tantochè i due suoi confessori affermavano di non aver mai ritrovato alcuno *tanti et tam mundi cordis.* Quanto alla compassione per i peccati del prossimo ed al suo spirito di tenerissima carità, basta leggere una sola pagina delle Visioni, perchè ne occorrano splendidi esempi: l'intiero libro V tratta *de animabus mortuorum a Mechtilde visis.* Per tutti essa prega, per i buoni e per i cattivi, per le sue sorelle di religione e per gli estranei, e tanta è la sua preoccupazione per la salvezza delle anime, che in un colloquio col Signore gli chiede di Salomone, di Sansone, di Origene e di Traiano, e il Signore le risponde solennemente: *Quid misericordia mea cum anima Salomonis fecerit, volo homines latere, ut carnalia peccata ab hominibus magis devitentur. Quid etiam pietas mea cum anima Sampsonis egerit, volo esse ignotum, ut homines de inimicis pertimescant se vindicare. Quid vero benignitas mea cum anima Origenis effecerit, volo esse incognitum, ut nullus in scientia sua confidens audeat cor suum elevare. Quid insuper de anima Traiani clementia mea iusserit, volo homines ignorare, quatenus fides catholica ex hoc magis extollatur, quia, hic licet virtutibus polleret, Christiana tamen fide caruit atque baptismate.* E le preghiere della vergine sono accettissime. Ai passi citati del cap. IX del lib. V, basti aggiungere: V, 10: *Cum hanc orationem intentione tali perlegisset, vidit copiosam multitudinem animarum cum maxima hilaritate pro sua liberatione gratias deo agere* — V, 11:

Pro his (sc. *animabus*) *dum ista preces fudisset, copiosam multitudinem animarum dominus liberavit....* Mectilde insomma è, come già scrissi, *la purissima vergine operante la salvezza del prossimo, del cui amore vivamente arde.*

E Matelda? Matelda si scalda ai raggi dell'amore, che è essenzialmente carità (XXVIII, 43), è la *pia conducitrice* (XXXII, 82), è colei che, pura, a Dante e alle anime purgate dà la piena e perfetta purificazione, è infine colei che rende l'anima degna di salire alle stelle. Che cosa è necessario per giungere al gaudio eterno? avere il battesimo, essere *mundi corde* (XXVII, 8) e non avere nemmeno il rimorso dei peccati. E chi può compiere la purificazione ultima, che delle colpe cancella perfino il ricordo? chi può esser degna di tale altissimo ufficio? Colei che anzitempo fu battezzata perchè più presto fosse la sua anima dedicata a Dio come un tempio, colei che, purissima, ebbe del peccato orrore continuo. Orrore del peccato ebbe, ma pietà amorosa dei peccatori essa deve avere avuto ed avere. E tale fu senza dubbio la beata Mectilde., tale è Matelda. Non solo: occorre che Matelda, indubbiamente custode del paradiso terrestre e guida di Dante, abbia col luogo che invigila e dichiara un qualche rapporto. Dante certo ha aggiunto di suo quel che concerne la spiegazione dottrinale, messa in bocca a Matelda, ma il rapporto sostanziale fra il paradiso terrestre e la Beata esiste, ed è che Mectilde vide quell'orto amenissimo, che, secondo la tradizione precedente (e la Beata non poteva conoscere questa tradizione? non identificò, ripeto, perchè non ebbe la rivelazione dell'identificazione), Dante identifica colla dimora dei primi nostri parenti, ed ottenne che le anime ivi banchettanti fossero liberate dal verme della coscienza. La visita di Dante nel paradiso terrestre ha per effetto la sua completa purificazione: chi la compie è naturalmente la custode del luogo.

*
* *

Tutto quanto si è detto porta direttamente alla spiegazione simbolica del personaggio. Per quanto molto spesso accada di veder pubblicare saggi e tentativi di spiegazioni storiche senza rapporto alcuno colla questione simbolica e viceversa, l'identificazione storica non può assolutamente essere indipendente dalla determinazione del simbolo. E questa determinazione scaturisce viva e sicura dalla lettera e dalla finzione del poema. Matelda

è la purificatrice delle anime, nella funzione attribuitale da Dante, è una santa vergine, nella storia. Essa è *sola* (XXXI, 92), *soletta* (XXVIII, 40), come si conviene ad una claustrale vissuta in Dio per gli uomini, il che è indubbiamente, nel concetto medievale e dantesco, la somma delle umane perfezioni. Appunto per questo essa sta, quasi intermedia, fra Virgilio che rappresenta la possibile perfezione umana senza la fede, e Beatrice, che per l'arte divina di Dante vive e palpita ancora di vita reale, ma che come simbolo è *perfettamente trasumanata,* è la *Verità rivelata,* la " Verità soprannaturale rivelata dallo Spirito Santo ai mortali " (*De Mon.,* ed. Giuliani, pag. 307), un riflesso della verace luce, cioè di Cristo, il Vero, come ha ben rilevato Francesco Flamini (nel *Giornale dantesco,* IX, 4-6). Che cosa è dunque Matelda, come simbolo? È l'umanità perfetta, illuminata dalla fede, amante di Dio e del prossimo in Dio. Appunto perchè simbolo dell'umanità perfetta, che è una conseguenza dell'abito di buona elezione, essa sta nel paradiso terrestre, nel luogo dove, secondo i decreti della Provvidenza, l'uomo fatto del ciel degno, doveva vivere nella purità e nell'innocenza. In quel luogo, non più per virtù propria, ma per grazia divina, l'uomo è ancora fatto degno del cielo, e chi è ministra dei voleri divini, è la vergine che, battezzata, personifica la maggiore perfezione umana possibile nell'operazione del bene del prossimo. Questa determinazione del simbolo non ne esclude altre: io sono d'accordo col Pascoli nell'ammettere i simboli plurimi, o, per dir meglio, nel ritenere che i simboli siano in certo modo come prismi a più faccie. Quanto a Matelda credo, naturalmente, di essere più esatto e completo io, ma la mia opinione si concilia perfettamente con quella del Flamini (*abito di buona elezione*) e con quelle del Minich, del Bergmann, del Kopisch ... (Scartazzini, II, 602-5) e persino con quella più diffusa, che sia la vita attiva.

Un interessante opuscolo sulla questione della Matelda pubblicò l'anno scorso il dott. Carmelo Cazzato (Città di Castello, Lapi, 1900). Egli sostiene con molta convinzione ed acutezza di osservazioni che Matelda è la Maddalena pentita. Colei che versò fiumi di lagrime e di unguenti sul corpo di Gesù e n'ebbe perdonate le colpe, rappresenterebbe le anime, che, mondate dalla

penitenza, " risorgono per divenire amanzie dell'eterno amante. " Il Cazzato ha veduto molto bene che la figura di Matelda deve stare necessariamente in stretto rapporto con la penitenza e la purificazione delle anime. Ed appunto Maddalena e la beata Mectilde (non la vecchia contessa, che è insostenibile, perchè vano è ogni tentativo di mettere Matelda in rapporto con la visione finale e oscurare quello strettissimo che ha col luogo) fanno egregiamente al caso: l'una, la grande pentita, purifica le anime pentite: l'altra che pianse e pregò per i peccati degli uomini, e chiese e ottenne i vita per loro penitenza, remissione di colpe e purificazione, continua la sua missione nel paradiso terrestre. Ma fra le due, tutte e due possibili, la Beata di Hackeborn deve avere la preferenza, perchè la coincidenza è più completa. E per lei si aggiungono tutti i raffronti, tutte le osservazioni che siamo venuti facendo fin qui e si aggiungeranno quelle che altri farà; contro la Maddalena sta insormontabile la questione pregiudiziale del nome. La Beata di Hackeborn ha invece anche questa fortuna. Come Beatrice è Beatrice, Lia e Rachele son Lia e Rachele, Lucia, che non è nè biblica, nè classica (e lo dico al Picciola, *Riv. d'It.*, IV, 1, 137) è santa Lucia, Matelda è.... nè più, nè meno che santa Mectilde.[1]

AUGUSTO MANCINI.

[1] Nel mio precedente articolo rettificai l'attribuzione tradizionale del cod. 1942 della Biblioteca pubblica di Lucca (cfr. il mio *Index codicum latinorum Bybliothecae publicae Lucensis,* pag. 248-9) a Santa Matilde (*Sanctae Mechtildis Revelationes*) restituendolo a Santa Ildegarde, di cui contiene il *liber divinorum operum simplicis hominis.* L'apparente silenzio del Potthast, *Bibl. Hist. Med. Aevi,* II, 598, male interpretato per la mancanza del Migne, mi fece sospettare inedito il testo, pubblicato invece, e non bene, proprio secondo il codice lucchese, fino dal Mansi nelle *Add. al Baluzio,* II, 335-452.

Questo articolo fu scritto e inviato alla *Rivista d'Italia* fino dall'ottobre del 1902: una serie di circostanze varie ha impedito si pubblicasse prima. Intanto della Matelda, accennando anche al mio opuscolo, si sono occupati il Pascoli, il Cian, il Renier, il Casini, lo Zingarelli, il Bertoldi... Rimando lo Zingarelli, l'unico che abbia formulato una vera, ma non valida, obiezione, a quello che contro il Preger scrisse già il Lubin e ai Bollandisti; quanto al Bertoldi, il suo articolo ha del buono, ma dispiace molto quel certo disdegno che egli mostra per chi non la pensa come lui e specialmente per i sostenitori di queste povere monacelle che hanno il peccato di origine... d'esser tedesche: *non ti curar di lor, ma guarda e passa!* senza vedere, s'intende, nemmeno da lontano i testi e sorridendo appena, senza leggerle, delle aberrazioni di certi critici!

UN MINISTRO SOCIALISTA

(MILLERAND)

La semplice inversione delle parole di questo titolo, non mio, potrebbe far balenare l'idea d'una gustosa commedia; e, *mutato nomine,* si potrebbe ripensare, saporitamente, alla classica e sempre nuova figura del *giacobino ministro,* che non è mai *un ministro giacobino.* Ma il titolo, così com'è, non si presta ad umoristiche interpetrazioni; e, anzi, dice e vuol dire, ben chiaramente, che questo singolare socialista (*di poema degnissimo e di storia*), divenendo ministro, non ruppe, ma tenne salda fede al programma, che professava come semplice gregario del suo partito. Insomma, Rabagas, questa volta, non si è inebbriato de' fumi del potere e non chiama, componendosi un'altr'anima, *canaglia* il popolo, che l'ha sollevato sugli scudi e che ora comincia a seccarlo: si serve, invece, di tutte le risorse del potere per migliorar le sorti di chi è stato oggetto de' suoi pensieri più tormentosi e de' suoi palpiti più puri e, insieme, causa indiretta del suo presente fastigio.

Questa fenice de' socialisti sarebbe il *cittadino* Millerand; chi ha intrapreso a fare e ha fatta, veramente, la dimostrazione perentoria di questo miracolo di coerenza è il signor A. Lavy, che dicono sia stato o sia suo capo di Gabinetto e che si appalesa, ad ogni modo, suo profondo quanto diligente ammiratore; il mezzo, con cui questa dimostrazione è stata compiuta, è un piccolo, ma grosso, denso e nutrito volume che espone tutto quello che ha fatto o semplicemente tentato il ministro socialista in circa tre anni di governo, che ne mette a raffronto le parole e gli atti, le dottrine e l'opera, le promesse e l'adempimento. [1]

[1] A. Lavy, *L'œuvre de Millerand - Un ministre socialiste* (juin 1899-janvier 1902) - *Faits et documents.* Paris, Société nouvelle de librairie et d'éditions, 1902.

Ma si tratta, sul serio, d'un caso sorprendente e miracoloso? È stato, davvero, per chi ne aveva tutta la responsabilità, un ardimento che rasenta l'audacia il chiamare al Governo, come ministro del commercio, un socialista quale era il Millerand e, per costui, uno sforzo sovrumano non solo il mantenersi fedele alle proprie idee, ma anche, e principalmente, l'averle attuate in tanta e così cospicua parte?

Posto così il problema (ed il porlo così, oltre all'essere doveroso, ha un interesse generale), le persone scompaiono e rimangono in campo i principî: e, se mai, quelle potranno essere giudicate dopo che saranno giudicati questi. Intendo dire, con ciò, che il fenomeno Millerand non è un fenomeno a sè, affatto isolato, privo di cause ed insuscettibile di effetti; sibbene l'espressione o, meglio, una delle tante espressioni d'un fenomeno più alto, più complesso, più importante e (può soggiungersi) più confortante. Più particolarmente, intendo dire che il fenomeno Millerand, è un portato della più recente evoluzione subìta dal socialismo e che questa non solo lo spiega, ma anche lo rende possibile, lo giustifica e lo propone, perfino, come esempio assai degno di essere imitato.

Nel movimento, che prende il nome di socialismo e che sembra l'anima ed è insieme l'incubo de' nostri tempi, non si trovano più (ed è un bene) i caratteri utopistici di eguaglianza assoluta di fatto, che contraddistinsero la fase primitiva, e non si trovano nemmeno (ciò che è ancor meglio) i caratteri catastrofici, che contraddistinsero la fase cosiddetta marxista, la quale alla prima s'era sostituita rumorosamente con intenti supposti positivi e scientifici e con il sicuro convincimento di avere, a breve scadenza, quel trionfo finale, che invano, con mezzi tanto inadeguati, s'era sognato, per sì lungo spazio di tempo, di ottenere. Man mano, al tocco magico della realtà inflessibile, se, da un canto, si sono sgonfiate completamente tutte le vaporose illusioni e diradate tutte le iridiscenti speranze che si nutrivano in una radicale trasformazione della conscienza umana e delle leggi che presiedono, fatalmente, allo svolgimento della vita individuale e sociale, si sono, dall'altro, tutti gli sforzi concentrati, più ragionevolmente e più proficuamente, su obbiettivi più modesti, che, ne' limiti da quelle leggi consentiti, potevano ed anzi dovevano essere intravisti, cal-

deggiati e raggiunti. Non solo, così, con l'affermarsi d'un maggior grado di consapevolezza in coloro che il movimento nutrivano, parve detestabile l'utopia perchè sterile, ma anche parve assai più detestabile la violenza, perchè avrebbe fatto pagare, caramente, un solo istante di brutale predominio con diecine d'anni di tenebrosa reazione. Senza dubbio, il socialismo, in coteste sue numerose evoluzioni, è venuto lasciando per istrada — pericoloso deposito d'incendiari a dinamite — l'idea e, quel ch'è peggio, la volontà anarchica che non sapeva e non sa tuttavia comprendere come una critica così irreconciliabile fatta alla costituzione sociale odierna potesse e possa finire, poi, in un adattamento pacifico; ma, comunque, il socialismo, arrivato al suo ultimo stadio, vuole, al pari di Nostro Signore Salvatore del mondo, non già che il peccatore — l'uomo ingiusto e prepotente, insomma il capitalista — muoia e, tanto meno, che muoia ammazzato, ma, soltanto, che si corregga e viva. E si ha, anzi, di più: il socialismo ripudia recisamente l'anarchia e con tanto maggiore risolutezza, quanto più non ignora che, in origine, le ha dato esso la ragione della vita e dei nefasti, che hanno disonorato il secolo più meraviglioso della storia umana. D'altra parte, il socialismo, sul punto di limitare le sue pretese, è ritornato, per altre vie, là donde aveva, originariamente, prese le mosse: le classi diseredate. Era stato lo spettacolo delle loro miserie, che, commuovendo il cuore ed eccitando la fantasia de' primi apostoli del socialismo, aveva fatto concepire de' piani di palingenesi universale, grazie alla quale non vi sarebbero stati più nè ricchi nè poveri, nè potenti nè deboli, nè felici nè afflitti, ma un unico ovile, in cui tutti fraternamente avrebbero vissuta la stessa stupida ma idilliaca vita. Svaniti, ora, questi sogni, più che impossibili, distruttori d'ogni benefica energia individuale, parve pur sempre dovere di umanità e di civiltà rendere, per quanto fosse stato consentito, meno crudele quello spettacolo doloroso. Non si volle più — e saggiamente — abbassare i grandi al livello de' piccoli per formare un convento di lillipuziani: si volle, invece, con illuminato proposito, innalzare gli umili, moralmente e materialmente, dalla loro bassissima sfera, che, a volte, li degradava e li avviliva sino all'immondezza animalesca.

Fu allora che tornò ad acquistare, pel socialismo, tutto il valore suo la grande rivoluzione, che esso aveva chiamata, fin lì,

per dileggio, *rivoluzione borghese,* come se la dichiarazione dei diritti dell'uomo, che ne fu la conseguenza immortale, avesse profittato e fosse sempre più capace di profittare ad una classe sola e non già a tutto il genere umano e per qualunque genere di questioni! Per la cosiddetta emancipazione o, meglio, elevazione economica del proletariato proprio quei diritti parvero molto opportuni; e, in quel prezioso patrimonio, infatti, c'era e ci sarà sempre tutto quello, che occorre non solo perchè il proletariato si organizzi, ma anche perchè pretenda che la mano d'opera abbia del valore prodotto una parte più corrispondente alle strette esigenze della giustizia distributiva. In sostanza, il socialismo comprese che, dopo la grande rivoluzione, non c'era da fare altre radicali rivoluzioni e che solo bisognava trarre profitto dalle sue eterne conquiste a beneficio delle classi diseredate; e così, esso, restringendo in un circuito irriducibile il suo cómpito, finì per essere semplicemente pacifica questione operaia. Il socialismo, così, diede prova di lodevole risipiscenza rientrando — era questo il *desideratum* della dottrina dell'ordine ma a base di giustizia — sotto le ampie o provvide e protettrici ali del diritto; diede prova non meno lodevole di disciplina, mostrando fiducia completa nell'opera imparziale dello Stato moderno, che è costituito per tutti e non più a beneficio di una classe soltanto; e tutti i guadagni, che ha fatti e che potrà fare per questo verso, saranno ben meritati e benedetti, perchè non usciranno dai confini della legittimità. Il socialismo, in tal modo, è divenuto un nome che non corrisponde più alla cosa, che contiene e che propugna; e, per questo appunto, alcuni, bene inspirati, vorrebbero, essendo mutato la sostanza sua, chiamarlo, più opportunamente, partito operaio. Vorrebbero, con questa nuova denominazione, indicare che il socialismo non è più, com'era già, un sistema filosofico o il vangelo di una setta, ma rappresenta un'esigenza politica; che non è più meditazione, ma azione; che non è più aspirazione per l'avvenire, ma anche bisogno urgente del presente. Si è parlato, a questo proposito, di *crisi* del socialismo, e, sotto un certo aspetto, crisi vera c'è stata; ma, in sostanza, solo così esso s'è messo in grado di realizzare qualcuna delle promesse fatte alle classi lavoratrici, interessando alle loro sorti *tutti* gli uomini di buona volontà e di *tutti* i partiti.

Questo spiega perchè i socialisti non sono più pensatori soltanto, ma uomini di azione; perchè non formano più una scuola o una setta, ma un partito e perchè la democrazia socialista non è e non può essere, in fondo, perchè l'estrema ala dei partiti riformisti detti borghesi. È ben vero che essa si limita a propugnare più specialmente delle riforme radicali solo a beneficio del proletariato, di cui conosce a meraviglia i bisogni; ma, trovandosi all'avanguardia, è la naturale alleata de' partiti, che propugnano, nell'interesse generale, altre e più organiche riforme. Ciò spiega pure perchè il socialismo ha e sente il dovere di non fermarsi più nella negazione e di procedere alla costruzione o ricostruzione che sia, di non trincerarsi dietro il paravento comodo della critica e di assumere la responsabilità dell'opera, di combattere non soltanto dai banchi dell'opposizione, ma anche dal banco del Governo.

Interpetra, anzi, il canone della conquista de' poteri molto largamente, ossia non nel solo senso di governare, ma anche in quello di premere, con l'organizzazione politica, sul Governo, per indurlo a fare le concessioni volute. Da qui nasce il legalitarismo e, a volte, il ministerialismo dei socialisti; i quali, in ispecie, vogliono qualche cosa in pro della classe lavoratrice, che particolarmente rappresentano e, in genere, non possono, appunto per questo, che concedere il loro appoggio a Governi liberali, che vedono, con occhio benigno, la causa operaia e ne permettono l'organizzazione al fine del proprio miglioramento. Questo, evidentemente, è un vantaggio per tutti: per le classi lavoratrici, che, appagate ne' loro legittimi desiderî, non hanno ragione di protestare e di minacciare; per le classi abbienti, che, divenendo volentieri o malvolentieri, più giuste e più eque, non hanno da temere pericolose rappresaglie; per la pace pubblica, che, mancando le ragioni dei disordini, non sarà facilmente turbata; per la civiltà, infine, che non può non consolidarsi sulla base dell'ordine, della tranquillità e della maggiore fraternità dei cittadini. So bene che non è questa una teoria socialistica in cui tutti consentono, ed una pratica che tutti seguono; so bene che molti socialisti, ancora, hanno in disdegno le riforme, sono ossessionati dall'idea catastrofica, e sono insofferenti de' miglioramenti ottenuti, che o credono poca cosa o incitamento a perdere l'*anima rivoluzionaria,* in cui hanno cieca fede; so bene che il socialismo alberga, tuttavia, molti elementi

anarcoidi o addirittura anarchici; ma so bene, altresì, che quella, brevemente illustrata, è la corrente più equilibrata, più sana e quella a cui è riservato un sicuro avvenire perchè si trova sulla via della sensatezza, della civiltà, del diritto. Nè questo contegno del socialismo è solo possibile in regimi repubblicani: sembra anche possibilissimo (e lo è) in regimi monarchici, specialmente quando la monarchia ha, come da noi, base plebiscitaria.

Le premesse considerazioni offrono (o parmi) una sufficiente spiegazione generica del fenomeno Millerand. Il fenomeno, poi, apparirà (io credo) pienamente spiegato anche nella particolarità sua, quando si sia conosciuta la dottrina socialistica, che il Millerand professa e con quanto discernimento e circospezione la professa. Più non si griderà, allora, al miracolo o, per lo meno, alla straordinaria sorpresa e il fenomeno apparirà umanamente spiegabilissimo. Il signor Lavy ci mette in condizione di fare questo studio perchè, nella serie dei discorsi del suo ministro, pubblica quello che fu da lui pronunciato il 30 maggio 1896, in Saint-Mandé, al banchetto delle municipalità socialistiche, a cui assistettero anche il Guesde, il Flaissières, il Vaillant, il Prudent-Dervillers, il Jaurès, che formò come il programma del partito rappresentato da tutte le frazioni dalle più accese alle più temperate e che ora è come una preziosa pietra di paragone. Consultiamo, adunque, questo discorso per conoscere il pensiero del Millerand. Egli, che è una mente lucida, un animo retto ed un carattere gagliardo, ama nozioni precise non solo perchè non ci siano equivoci, ma anche perchè il braccio si presti meglio all'attuazione dell'idea.

Quale lo scopo del partito socialista — egli si domanda — e per quali vie si propone di raggiungerlo? È vero che esso ha per iscopo la soppressione della libertà e la confisca della proprietà privata e per mezzo la forza bruta e la violenza? — Ciò, rispondendo, risolutamente nega ed afferma che queste accuse, oltre che essere infondate, implicano una contraddizione; imperocchè il socialismo non può essere nemico della proprietà privata dal momento che questa non è che, secondo esso, la base e la salvaguardia della libertà e che esso combatte appunto per la conquista di ciò, che è necessario alla sicurezza ed allo sviluppo individuale. Crede bensì che non si possa essere veri socialisti

se non si accetti l' idea della sostituzione necessaria della proprietà sociale a quella capitalistica; ma soggiunge, subito, che il collettivismo, che a questo risultato dovrà condurre, non è prodotto dell'immaginazione de' sognatori, nè l'espressione delle concezioni de' filosofi, ma la semplice constatazione d'un fenomeno, che si verifica, da sè, sotto i nostri occhi. Nessuno ha fatto e farà il collettivismo: esso si fa giorno per giorno: esso è la secrezione fatale del regime capitalistico. Come la proprietà capitalistica si sostituisce, divorandola, alla proprietà individuale, così essa sarà necessariamente, per legge sociologica, assorbita dalla proprietà sociale. Il collettivismo, pur proclamando che il salariato non sarà più eterno di quello che non siano state le sue maniere antiche, ossia la schiavitù e lo sfruttamento umano, aspetta ogni beneficio dal tempo, dalla lenta ma costante evoluzione delle cose.

Ora, checchè si possa pensare di questa forma di collettivismo, egli è certo che il concepirlo così significa escludere, per raggiungerlo, lo strumento della violenza, e questo è tutto. " Notre éminent ami Gabriel Deville — così il Millerand protesta — disait, il y a quelques jours, avec autant de force que de précision, que ce n'était point d'une minorité en révolte, mais de la majorité consciente que nous pouvions tenir la transformation sociale. Recourir à la force, et pour qui, et contre qui? Republicains avant tout, nous ne nourrisson point l'idée folle de faire appelle au prestige illusoire d'un prétendent ou au sabre d'un dictateur pour faire triompher nos doctrines. Nous ne nous adressons qu'au suffrage universel; c'est lui que nous avons l'ambition d'affranchir économiquement et politiquement. „ Quando sarà ministro, egli si glorierà di questa sua ripugnanza per la violenza. Dirà, infatti, a Lens, il 7 ottobre 1900: " Sans doute, la réalisation de cet idéal est lontaine, la conquête en sera lente et pénible, elle ne serait l'œuvre que du temps et de l'éducation; j'en suis, pour ma part, si profondement convaincu qu'en 1893, comme en 1889, j'ai reposé, devant le corp electoral, de prendre une épithète, *celle de révolutionnaire,* qui pouvait faire croire que j'accepterais la violence comme un procédé de transformation sociale. „ Ed aggiunge, nobilmente, a Saint-Mandé: " Si le socialisme domine aujourd'hui tous les partis et le couvre de son ombre, s'il attire et retient l'attention passionnée de tous les esprits cultivés, s'il fait tressaillir tous les cœurs généreux,

c'est qu'il embrasse, en sa vaste synthèse, toutes les manifestations de la vie, c'est que rien de l'homme ne lui est étranger, c'est que seul aujourd'hui il offre à notre appetit de justice et de bonheur un ideal purement humaine. „ Nel rispondere, poi, all'accusa di poeta del socialismo, lanciata, in pieno Parlamento, da Méline a Jaurés, il Millerand prorompe in queste solenni e memorabili parole: “ Oui, certes, poète, et dans la plus magnifique acception du mot, l'orateur incomparable qui a su faire vibrer l'âme de la démocratie ouvrière et paysanne sous les accents les plus émouvants dont ait retenti, depuis cents ans, la tribune française. Mais il n'est pas donné à tous les partis de susciter des poets et de mériter d'être ainsi défendus. „ Naturalmente, nel programma socialista rientra l' intesa internazionale degli operai; ma questo, secondo il Millerand, non significa rinnegare la patria. “ Jamais — egli afferma — nous n'avons eu l'idée impie et folle de briser, de rejeter loin de nous cet incomparable instrument de progrès matériel et moral, forgé par les siècles, qui s'appel la patrie française. „ Così egli conclude: “ Qu'un tel programme menace les hauts barons de l'agiotage et de la spéculation c'est son honneur et c'est sa force. Il ne frappe les grands que pour libérer les petits. Sa raison d'être, sa justification c'est la défense de la liberté et de la propriété individuelle enlevées à beaucoup, menacées chez tous par les progrès ininterrompu de la féodalité de l'or. „

Ora tutto questo non sarà un'ortcdossia tale da far dormire tranquillamente il sonno a' conservatori più intransigenti; ma non sarà nemmeno un'eterodossia tale da far tripudiar la plebe la più scamiciata. Tutto questo, ad ogni modo, manifesta un così alto sentimento di progresso, d'ordine e di giustizia che non può non fermare l'attenzione d'un governante illuminato e non può altresì non indurlo a farlo parte essenziale del proprio programma di governo; e ciò non già per un gretto spirito opportunistico, sibbene perchè lo Stato moderno ha, tra gli altri principali, il dovere sacro di ascoltare e, possibilmente, di appagare le voci di coloro, che lavorano e soffrono. Niuna meraviglia, pertanto, che un uomo come Waldeck-Rousseau prendendo, in momenti così difficili, le redini del Governo francese, abbia chiamato a suo collaboratore un socialista del sapere, della tempra, dell'equanimità del Millerand. Con quest'atto la difesa repubbli-

cana, minacciata da tanti e così vari nemici interni, avrebbe acquistate tutte le simpatie e tutta la forza del proletariato ed il proletariato avrebbe, senz'altro, ottenuto dalla Repubblica tutti i vantaggi possibili, che erano richiesti pel miglioramento della propria condizione. In questo caso, il senso dell'opportunità coincideva esattamente con l'esigenza della giustizia. Comunque, date le circostanze esposte, il Waldeck-Rousseau, portando un socialista di questa fatta al Governo, più che vincere una difficoltà, vinse un pregiudizio; più che squarciare una muraglia chinese, squarciò una tela di ragno. Ma il suo atto fu indubbiamente geniale, perchè occorre, sempre, del genio e del coraggio per accingersi a debellare un pregiudizio e per debellarlo. Ed aggiungerò che non meno genio e non meno coraggio si esigeva nel Millerand per accettare la croce del potere. Certo, non c'era più incompatibilità teorica tra il socialismo ed il Governo; ma il difficile era dimostrare, pel primo, vincendo un altro e non meno resistente e difficile ordine di pregiudizi — quelli sorgenti dal basso — che quell'incompatibilità non c'era neppure nel fatto.

Ma, vinta la difficoltà del momento iniziale, restava quella, di maggiore importanza, dell'esperienza. Il Waldeck-Rousseau avrebbe avuto motivo di pentirsi di avere offerto un portafogli al socialista Millerand e questi per averlo accettato? Questo era il dubbio che, dopo l'offerta e l'accettazione, poteva nascere e che, certo, sarà nato in entrambi ed in tutti coloro che, dall'una parte e dall'altra, stavano nella platea. Ma il tempo passava, l'opera del ministro socialista si andava sempre più accentuando a favore della causa del lavoro e specialmente nell'organizzazione de' Sindacati, elemento, per lui, di pace, d'ordine e di civiltà; e, intanto, nessun dissenso si manifestava tra lui ed il capo illustre del Gabinetto, tra lui e gli altri suoi colleghi. Ormai questo matrimonio d'amore, che tutti ritenevano sarebbe stato subito sciolto da un violento divorzio, dura da circa tre anni; l'opera compiuta dal ministro socialista s'è fatta davvero gigantesca e ciò prova che l'ardito tentativo, corrispondendo alla logica delle cose, come fu bene inspirato, così è stato grandemente fecondo. E, come non ci fu divorzio nel Governo, così non si verificarono le tristi previsioni delle immancabili Cassandre. Da una parte si diceva che il Millerand avrebbe compromesso il socialismo, facendolo

divenire borghese, e gli veniva lanciata l'accusa di traditore; dall'altra si credeva che il commercio e l'industria francese avrebbero voltate le spalle alla Repubblica, rea di avere affidate le loro sorti alle mani d'un socialista. Ma gli uni, in conspetto dell'opera, videro che il socialismo, anzichè essere compromesso, aveva guadagnato, perchè mai, come ora, la causa del lavoro trionfava; gli altri non rinnegarono la Repubblica perchè l'azione a favore degli operai era guidata non dall'odio cieco, ma da un illuminato spirito di giustizia sociale e senza preconcetti per altre questioni d'ordine diverso e non meno fondamentale. È notevole, a questo proposito, che il potente Comitato repubblicano del commercio e dell'industria, con dimostrazioni non equivoche, ha fatto comprendere che non considera un saggio spirito di riforma come ostile alla stabilità, che esige il lavoro nazionale. Ecco perchè il Millerand, dopo pochi mesi di potere, può dire, a sua giustificazione: " Il m'a paru que le meilleur moyen de ramener à la République les masses laborieuses c'est de leur montrer, *non par des paroles*, *ma par des faits,* que le Gouvernement républicain est avant tout le Gouvernement des petits et des humbles. „ Ed ecco pure perchè può dire, due anni dopo, alla stessa Camera: " Je proclame, *qu'en intime accord avec M. le président du Conseil, comme avec tous mes collègues,* j'ai donné une attention passionnée à la partie de mes devoirs et de mes attributions qui touche aux intérêts des travailleurs. „ Tutto questo ha un altissimo significato ed attesta che, se il Gabinetto ha permesso, trovandolo giusto, che il *cittadino* Millerand facesse di tutto per migliorare la condizione del lavoro — sia esso voluto dei privati o dallo Stato — il *cittadino* Millerand ha permesso, alla sua volta, trovandolo pure giusto, che gli altri colleghi del Gabinetto si occupassero, da pari loro, della risoluzione degli altri problemi interni ed esterni, che non interessavano meno la prosperità e la gloria della Francia. Nessuno ha tradito, per opportunismo, i propri convincimenti: tutti hanno fatto il loro dovere.

Senza dubbio, il Millerand è arrivato *ad astra* procedendo *per aspera*, ed in ciò ha mostrato una preparazione, una forza ed una coscienza morale così profonda da rivelare in lui un vero organismo di uomo di Stato modernissimo. L'accordo completo col presidente del Consiglio e co' suoi colleghi, che è stato l'*ubi sustineam* per le sue numerose riforme compiute, è il principa-

lissimo de'suoi meriti, perchè non l'avrebbe ottenuto se non se lo fosse, col suo prudente spirito di adattamento, che non è dedizione ma suprema necessità sociale, e col suo mirabile equilibrio d'intelletto e di animo, giustamente e palmo a palmo conquistato. Dell'opera sua, che onora un popolo, dovranno essere egualmente contenti e la Francia ed il socialismo francese; e non comprendo, davvero, perchè, di fronte a questa luminosa esperienza del socialismo al potere, il Jaurès possa scrivere che qualsiasi governo che, il giorno dopo le prossime elezioni, chiamasse un socialista nel proprio seno e qualunque socialista accettasse di entrarvi sarebbero da lui considerati come nemici diretti della classe operaia. Ma in questo solo senso io comprendo le ingiuste e minacciose parole del Jaurès: che, cioè, o il socialismo, per infantile dispetto verso il governo costituito, voglia tramutarsi in nemico inconsapevole del lavoro o, dopo il Millerand, il socialista, che dovrà andare al Governo, sia lui — il Jaurés!

GIUSEPPE CIMBALI.

IL TRATTATO DI PACE CON LA CINA

E I SUOI EFFETTI

La tirannia dell'attualità incalzante getta spesso in disparte gli avvenimenti prima che il loro interesse sia esaurito. E l'interesse dipende, sovente, non dall'importanza dei fatti, ma dalla loro teatralità. Così è avvenuto che il punto culminante degli episodî svoltisi in Cina in questi ultimi due anni fu l'assedio delle legazioni. Quando la notizia della presa di Pechino dissipò l'incubo dei pericoli che correvano i ministri, la curiosità cessò; e i particolari dei giorni di lotta, nei quali tanto si era trepidato in tutto il mondo, giungendo 40 giorni più tardi, sembrarono, quasi, roba vecchia ed esagerata.

La grande distanza che ci separa da quel paese è causa della nostra indifferenza. Chi direbbe che tra soldati e marinai l'Italia ha, tuttavia, in Cina oltre 2000 uomini? Chi parla ancora di loro? I giornali riproducono, ogni tanto, qualche laconico telegramma di agenzie inglesi, tedesche o francesi, nei quali ogni tafferuglio assume le proporzioni d'una rivoluzione, e nulla più. Di quei 2000 uomini che a Tientsin, a Uang-tsung, a Cian-hai-kuan e a Pechino contribuiscono tuttora al mantenimento dell'ordine, delle nostre quattro navi continuamente in moto nei mari della Cina, della piccola città italiana di cui abbiamo avuto la concessione a Tientsin e di tanti altri interessi nostri laggiù non si hanno notizie o ben poche se ne hanno.

E se ricordiamo, anche, i momenti di attività, allorchè le truppe italiane presero parte alla campagna, noi vediamo che i nostri giornali furono assai avari di notizie. I corrispondenti, sedotti dalla varietà del paese e dei suoi costumi, ci hanno molto parlato di quello e di questi. Dei nostri soldati e dei nostri inte-

ressi non ci han detto tutto quello che avremmo voluto sapere. Infine di un grande fatto politico, il quale sarà argomento per molti anni dei dibattiti diplomatici, produrrà conflitti, desterà apprensioni, minaccierà magari la pace, noi non abbiamo mai avuto notizie particolareggiate; voglio alludere al trattato di pace firmato il 7 settembre 1901 fra gli undici ministri rappresentanti le potenze alleate e i due plenipotenziari dell'Imperatore della Cina, il principe Cing e Li-ung-ciang. I giornali stranieri han pubblicato qualche estratto di quel documento; quelli italiani han riprodotto quegli estratti ed il sipario è calato.

Io non credo ingannarmi dicendo che quel documento e i protocolli annessi, quasi tutti decreti dell'Imperatore della Cina, sono assai interessanti per la loro forma, per il loro contenuto e per le loro conseguenze facilmente prevedibili. La loro forma meriterebbe di farli citare per intero, giacchè molti degli editti imperiali cinesi, nei quali osservatori superficiali rileverebbero soltanto la parte ingenua, talvolta anche buffa, sono scritti di profonda saggezza. Sdegnando ogni linguaggio burocratico e retorico, vanno diritti all'oggetto, e con pochi tratti incisivi, scolpiscono mirabilmente la volontà imperiale. Questa volontà non ammette equivoci o ignoranza, non ha riguardi per nessuno, nemmeno per i principi del sangue. Ogni cosa, ogni colpa, è chiamata con il suo nome. A quei principi, a quei ministri che commisero errori o delitti, si dà dell'asino e dell'assassino senza attenuanti, nè eufemismi! Così, nel Celeste Impero, gli atti corrispondessero agli scritti!... E che prontezza di risoluzioni! Io ricordo che dopo l'entrata delle truppe alleate in Pechino si ebbero grandi apprensioni per le lungaggini cui si sarebbe andati incontro nelle trattative della pace. La fuga degl'imperiali verso il Nord, la tradizionale astuzia della diplomazia celeste, la rivalità delle potenze presentavano delle difficoltà quasi insormontabili. Ebbene, si ricordi, per la storia, che le sedute tra i plenipotenziarî alleati e i mandatarî dell'Imperatore della Cina furono due in tutto; nella prima, il 22 dicembre 1900 i plenipotenziari presentarono la lista delle condizioni proposte; nella seconda, il 7 settembre 1901 si firmò il protocollo definitivo. La nota del 22 dicembre 1900 venne telegrafata per intero all'Imperatore, il quale *cinque* giorni

dopo rispose in questi termini: " Abbiamo preso cognizione di tutto il telegramma di Cing e di Li-ung-ciang. Conviene che accettiamo intieramente i 12 articoli che ci sono sottomessi. "

Passarono, poi, 9 mesi prima che si firmasse il documento con il quale si constatava l'adempimento, da parte della Cina, delle condizioni imposte dagli alleati. E non furono troppi, poichè si trattava di ricercare, arrestare e punire i funzionarî colpevoli designati dalle potenze e prendere una serie di misure, le quali richiedevano un tempo ragionevole. Infine la preparazione del piano di pagamento dell'indennità fu anche causa di qualche ritardo.

Si osserverà che la Cina agì così rapidamente perchè aveva il coltello alla gola. Ed è vero. Ma poteva tergiversare a lungo giacchè le potenze non avrebbero avuto, insomma, il diritto di imporre che i decreti imperiali fossero resi per telegrafo. Si dovette, anzi, ad un caso assai bizzarro se fu possibile di averli in tal modo, senza offendere le tradizioni secolari dell'Impero, o fare atto caduco ed intaccato di nullità.

È noto, credo, che il telegrafo cinese funziona mediante un vocabolario nel quale ad ogni parola corrisponde un numero. Il telegrafo, che non potrebbe raffigurare i 20,000 e più caratteri di cui si compone la lingua cinese, trasmette dei numeri corrispondenti ai caratteri stessi. Così si poterono stendere a Pechino i decreti che l'Imperatore telegrafava dal Shensi. Ma come rimediare alla mancanza del suggello imperiale, senza il quale quei decreti non avrebbero avuto valore? Le potenze non li avrebbero accettati, quand'anche il principe Cing e Li-ung-ciang avessero osato arrischiare la testa, prendendo la responsabilità di decisioni senza essere coperti dall'autorità del sovrano in modo innegabile. Fu grande fortuna, allora, che si scoprì, in uno degli appartamenti remoti del palazzo d'inverno, una vecchia concubina, favorita del precedente Imperatore, la quale teneva nascosto un suggello imperiale. Con questo suggello il principe Cing, autorizzato per telegrafo dal sovrano, potè rendere autentici gli editti trasmessi pure mediante il filo.

Il governo cinese, naturalmente, ha cercato, più d'una volta, di sottrarsi, in parte, agli oneri gravissimi impostigli dagli alleati, specialmente allorchè questi oneri erano umilianti per lui, o

lo costringevano a colpire dei favoriti e dei membri della famiglia imperiale.

La prima difficoltà s'incontrò quando si dovette precisare il modo di onorare perennemente, mediante un monumento commemorativo, la memoria del barone Ketteler, ministro di Germania, assassinato mentre si recava al Tsung-li-Yamen. Il ministro tedesco desiderava che questo monumento sorgesse sul luogo ove avvenne l'eccidio ed avesse delle proporzioni vistose, onde colpire maggiormente l'immaginazione degl'indigeni. I funzionarî cinesi erano d'accordo su tutto ciò, ma osservavano che per fare un monumento nuovo occorreva procurare del marmo, le cui cave sono lontane da Pechino, sicchè il trasporto è lungo, fastidioso, costoso. Essi proponevano, in via di transazione e per fare più presto, di trasportare sul posto designato un monumento già esistente altrove, arco o porticato che fosse, e di dedicarlo al barone Ketteler... L'astuzia era evidente. Minore lo sforzo, minore la spesa, minore appariva l'omaggio reso alla vittima. Il ministro di Germania rispose come rispondono sempre i ministri: " Riferirò la vostra proposta all'Imperatore. „ Due giorni dopo, poi, comunicò alle autorità cinesi le decisioni del suo sovrano, il quale chiedeva un porticato nuovo, in marmo, capace di occupare tutta la larghezza della strada. E così fu fatto, o, meglio, incominciato a fare, poichè il lavoro sarà lungo e veramente considerevole.

Un altro ostacolo non lieve apparve nel colpire membri della famiglia imperiale, come il principe Tuan, o generali popolari e forti dei loro soldati, come Tung-fu-siang. Per questi si ricorse all'astuzia ed al lenocinio dello stile. Parlando del principe Tuan, il decreto imperiale si esprime così: " ... Le sue colpe, invero, non possono essere messe in disparte. Ordiniamo per favore speciale che sia mandato nel Singkiam e condannato alla prigione perpetua. „ Poi, otto giorni dopo, avendo le potenze reclamato contro la poca severità della pena inflitta a Tuan, principale colpevole, un altro editto dice ancora: " Con un editto anteriore abbiamo già severamente punito, secondo il caso, tutti gli alti funzionarî, autori principali dei mali presenti; ma abbiamo poi ricevuto un rapporto telegrafico di Cing e di Li-ung-ciang dicente che i ministri chiedono pene più gravi e supplicanteci di prendere una decisione. Decidiamo che la pena di Tuan e del duca

Lan sia quella della *decapitazione dilazionata* (*sic*). Ma, considerando i legami di parentela che li uniscono a noi, facciamo loro il favore speciale di mandarli ai confini dell' Impero, al Turkestan, dove saranno imprigionati a perpetuità. „

Circa Tung-fu-siang, il famigerato generale delle bande mussulmane, si agisce pure con riserva, perchè se ne teme la disubbidienza: “... Tung-fu-siang — dice l'editto — è entrato in Pechino per difendere la città e non ha saputo mantenere severamente la disciplina tra le sue truppe. Ignorante delle questioni internazionali, seguiva le proprie idee ed agiva inconsideratamente. Benchè l'assalto alle legazioni gli fosse ordinato da principi che abbiamo degradati, è difficile assolverlo dalle sue colpe. Dovevamo fin dal principio punirlo severamente; *ma pensando alle simpatie ch'egli gode presso i mussulmani e i cinesi*, ordiniamo, per atto di straordinaria clemenza, ch'egli sia immediatamente degradato. „

Questa pena della degradazione venne, poi, recentemente, aumentata della condanna a morte, ma s'ignora se la sentenza fu eseguita.

Se con questi personaggi di Corte, o generali ribelli, di cui egli ha paura, l'Imperatore agisce a ritroso, con gli altri, i quali sono pure mandarini importantissimi, non ha nessun riguardo nè di forma, nè di sostanza. Il primo editto emesso dopo i torbidi e che riguarda appunto costoro è un vero capolavoro nel suo genere. Eccone le parti principali:

“ I disordini che hanno aperto le ostilità tra la Cina e i paesi amici sono dovuti a molti principi e ministri stupidi, pazzi, completamente ignoranti, i quali hanno calpestato le leggi. Essi ebbero fiducia nei loro mezzi perversi ed hanno trascinato la Corte. Hanno ricusato non solo di obbedire ai nostri ordini per annientare i *boxers,* ma diedero, altresì, stupidamente ascolto a questi ultimi ed attaccarono le legazioni. Così questo cattivo fuoco prese una grande estensione e le circostanze non permisero di arrestarlo; molte diecine di milioni di malfattori si erano riuniti al basso del gomito e dell'ascella (*ossia in un luogo molto importante*). Inoltre i facinorosi costrinsero i generali ed i soldati ignoranti ad attaccare le legazioni. Perciò dei mali incredibili ci colpirono per alcuni mesi. I numi tutelari dell'Impero furono in pericolo; le tombe imperiali e i tempi degli antenati tremarono; il paese fu deva-

stato e piombati nella miseria gli abitanti. Nessuna parola saprà esprimere i pericoli che noi e S. M. l'Imperatrice reggente abbiamo corsi. Il nostro cuore e la nostra testa ne soffrono ancora; le nostre lacrime e il nostro risentimento si confondono. Siete voi, principi e ministri, che avete messo in pericolo, nel cielo, i nostri antenati e i nostri numi e che fate subire al popolo queste calamità! Avete pensato al castigo che meritate? Noi abbiamo già pubblicato due editti; ma comprendiamo che pene così lievi sono inadeguate a colpe così grandi e non possono bastare a farvi espiare i vostri delitti. „

Non è un bel documento umano questo? Non vi sembra che palpiti di vita nella sua barbara franchezza? Non vi coglie l'illusione di udire la voce aspra e rotta di singhiozzi della vecchia Imperatrice rimproverare le loro colpe ai mandarini asini, codardi e crudeli? Nessuno scriba di Corte può aver potuto comporre una simile requisitoria, nessun censore ufficiale può aver saputo trovare parole così veementi nella loro volgarità. La donna umiliata, irritata, impaurita, colpita nell'orgoglio, nella quiete, nella salute e nel prestigio, balza fuori da quella filippica e solleva, per un momento, il velo che nasconde tutta la vita intima della famiglia imperiale cinese mostrandoci le sue collere e il suo spavento!

La sincerità di questi documenti è stata messa in dubbio, non senza motivi poichè i precedenti ci hanno edotti sul valore che si può attribuire alle proteste di amicizia ed alle promesse di ravvedimento della Corte e della diplomazia celeste. Ma prima d'insistere su questa diffidenza e di respingere *a priori* più benevole interpretazioni, conviene tener conto di alcune circostanze che mi sembrano oltremodo importanti.

A Pechino, negli anni passati, qualche tempo innanzi che avvenisse l'insurrezione, ebbi l'occasione di conoscere un grande mandarino, membro del Gran Consiglio, quel Consiglio che vien tenuto di notte tempo alcune volte alla settimana, alla presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice reggente e nel quale si decidono gli affari più importanti dello Stato. Questo dignitario, di origine tartara, aveva vissuto alcuni anni nell'America del Nord ed in Giappone. Sua moglie, americana, aveva educato le figliuole

all'europea. In casa vivevano un po' alla cinese, un po' all'americana. Il mandarino in parola, che occupa ancora attualmente un ufficio importante in Europa, aveva già allora una certa nozione delle cose nostre. Nel Gran Consiglio sosteneva idee concilianti verso gli europei, al punto che la sua vita fu più volte minacciata.

A più riprese conversammo a lungo di cose politiche, mediante il gentile concorso d'una delle sue figliuole, che parla inglese come una *miss* cresciuta sulle sponde del Tamigi. Egli sostenne sempre meco, malgrado i miei dubbi schiettamente manifestati, che l'Imperatore e l'Imperatrice erano favorevoli agli europei. Essi avrebbero voluto procedere risolutamente nella via delle riforme ed imitare il Giappone di cui ammiravano la forza, il successo, i progressi. Ma non osavano, non potevano osare!

Essi erano prigionieri dei principi retrogradi, dei mandarini fanatici, dei censori ultra conservatori, satrapi funesti mummificati nella cristallizzazione del passato, chiusi, come in una cerchia di ferro, nel laberinto delle tradizioni. Costoro avevano obbligato l'Imperatrice a impadronirsi dell'Imperatore, farlo prigioniero ed assumere le redini del governo per arrestare le idee di progresso e di riforme escogitate dal giovane monarca. Essi avevano la forza degl'intrighi, erano circondati di satelliti fedeli tra i servi intimi dei sovrani, tra coloro che coricano l'Imperatore, tra gli eunuchi, le concubine, le ancelle. A palazzo, è notorio, si uccide a man salva e niuno osa arrestare i colpevoli quando questi sono protetti da grandi dignitarî, da coloro che rappresentano le vecchie tradizioni, le tradizioni degli antenati, sacre ad ogni cinese. La vita dell'Imperatore è continuamente in pericolo; egli è alla mercè di chi lo circonda.

Questo sosteneva il mio amico. Ed io non lo credeva. Più tardi, però, alcuni sintomi scossero i miei dubbî. Io vidi, per esempio, che, in certi casi, l'ostilità della Corte verso le potenze diminuiva e scompariva anche se i ministri di queste potenze pagavano qualche grande dignitario. Le ripulse della Corte cinese cessavano quando si corrompevano i suoi consiglieri. Che significava ciò? Si accreditò, è vero, la voce che le somme date a quei dignitarî andassero a finire nelle tasche dell'Imperatrice. Ma siccome passavano per le mani dei mandarini noi saremo, forse, più prossimi al vero ammettendo che in quelle mani rimanevano.

Ora si deve riflettere che l'insurrezione ha liberato la Corte cinese di tutto il suo areopago di consiglieri, principi, ministri, censori. La fuga, la prigionia e la morte li ha soppressi o dispersi. Gli editti che ho citati emanano direttamente dal pensiero imperiale, il quale però, adesso, manifestasi genuinamente, senza la pressione e i vincoli del passato. Così accettati questi editti sembrano davvero il grido di sollievo di chi a lungo fu oppresso e incominci a respirare liberamente, e della sua libertà approfitti per maledire i suoi tiranni.

Gli atti che seguirono furono coerenti. Al ritorno della Corte a Pechino si videro cose inaudite per il popolo cinese e per gli stessi europei. Tutte le tradizioni furono violate.

Il popolo e gli europei che prima della rivoluzione erano tenuti lontani dai quartieri dove transitava l'Imperatore nelle sue rare sortite, furono ammessi ad assistere alla sfilata del corteo. In passato se un cinese infrangeva quell'ordine, veniva decapitato sul luogo stesso ove trovavasi, senza processo. Agli europei, che qualche volta ebbero la curiosità di avventurarsi sulla muraglia di Pechino per vedere, da lontano, la processione imperiale, venivano, dagli arcieri, scagliate freccie potenti, senza badare ai trattati internazionali. Questi europei, invece, ebbero, questa volta, delle tribune riservate a loro disposizione. Poi han seguito i ricevimenti dei ministri e delle ministresse, e l'Imperatrice ha conversato, stretto la mano e perfino baciato le signore dei plenipotenziari! Cose dell'altro mondo codeste, cose inaudite per chi conosce un poco le tradizioni di quel popolo, per chi riflette che ancora oggi il principe Cing, zio dell'Imperatore, presidente del Ministero degli esteri, l'uomo più importante, insomma, di tutto l'Impero dopo il monarca, non può essere ammesso alla presenza del sovrano altrimenti che in ginocchio. E in ginocchio egli rende conto degli affari dello Stato, come faceva Li-ung-ciang, il quale, negli ultimi tempi, vecchio e pieno di malanni, sveniva, talvolta, dopo essere stato qualche tempo in quell'incomoda posizione.

Qui, appunto, spicca il grande progresso fatto, il progresso che colpirà l'immaginazione dei personaggi eminenti e si diffonderà, poi, nel popolo. Nessuna delle regole inflessibili cui sono sottomessi gli indigeni che avvicinano gl'Imperiali è stata soppressa.

Viceversa, gli inviati dei sovrani europei sono trattati da pari a pari. L'art. 12, allegato 19 del protocollo di pace, lo dice chiaramente:

" In una parola, il cerimoniale adottato dalla Cina riguardo i rappresentanti stranieri non potrà essere, in nessun caso, diverso da quello che risulta da una perfetta uguaglianza tra le potenze interessate e la Cina, senza veruna perdita di prestigio da una parte e dall'altra. "

Si ricordi che ci volle la guerra del 1860, la presa di Pechino e l'incendio del palazzo d'estate, commesso dalle truppe francesi, per incominciare a persuadere il Figlio del Cielo a ricevere i ministri accreditati altrimenti che in ginocchio!

Lo stesso trattato di pace indica le sale entro cui saranno ricevuti i ministri, dice che questi rimetteranno le loro credenziali in mani proprie dell'Imperatore, senza passare per il tramite del principe Cing; le portantine gialle, riservate ai principi della famiglia imperiale, andranno a prendere i ministri alle loro dimore e li condurranno alle udienze, scortati dalle truppe imperiali, passando dalla parte centrale di tutte le porte di palazzo, e non più da quelle laterali, come avveniva in passato. La parte centrale era, finora, riservata all'Imperatore ed ai principi del sangue.

Nelle le varie udienze accordate dall'Imperatore e dall'Imperatrice ai ministri stranieri e alle loro signore, i sovrani cinesi pronunciarono parole di grande cordialità. La vecchia Imperatrice, specialmente, manifestò più volte il suo rammarico per i fatti accaduti durante l'insurrezione e si espresse come persona che fu, realmente, tratta in inganno da cattivi consiglieri. Ignorante d'ogni cosa d'occidente, confessò che si era lasciata illudere di poter liberare la Cina dalle oppressioni degli stranieri, le quali, invero, nessuno di noi lo negherà, erano diventate intollerabili. Così, candidamente, confessò gli errori commessi, se ne mostrò pentita, e, non richiesta, promise di mutare contegno, di favorire lo sviluppo delle imprese europee, di avviare il suo popolo verso un avvenire più civile ed anche più umano.

Il protocollo di pace del 7 settembre 1901 è un mirabile strumento di progresso. Taluni lo trovano troppo opprimente per il

Celeste Impero, che rimane soggetto ad un rigoroso controllo delle potenze. Ma si deve riflettere che il paese è retto da un regime di autocrazia assoluta e che questa autocrazia è esercitata non pure dal sovrano, ma altresì e sopra tutto, dai grandi dignitarî, i quali, quantunque epurati, conservano ancora i germi dei secolari pregiudizî ed avranno, più d'una volta, la volontà di ribellarsi. Le condizioni imposte dalle potenze non possono, in verun modo, paralizzare lo sviluppo della Cina. Invece potranno servire a sorvegliare gli affari interni del paese, impedire ingiustizie troppo acute e assicurare l'ordine. Questo ordine sarà conservato non tanto dal divieto d'importazione delle armi, che il protocollo fissa a due anni eventualmente prolungabili, ma piuttosto esercitando pressioni sul Governo centrale ogni volta che, come accade in questo momento, avvengono dei casi singolari di ribellioni nelle provincie dell'interno. Pretendere d'impedire di armarsi ad un paese di 500 milioni d'abitanti, quando non si è disposti a mantenervi per degli anni, per sempre anzi, delle truppe straniere in numero ragguardevole, è una follia, di cui gli europei sarebbero i primi a deplorare le conseguenze.

Con la quiete, che non sarà turbata, poichè le parziali ribellioni in un paese ancor tepido di una rivoluzione e di sì vasta superficie territoriale, non hanno importanza, e con il puntuale pagamento dell'indennità le nazioni straniere e sovra tutto i loro commercianti e finanzieri, acquisteranno fiducia nello sviluppo degli affari cinesi.

Secondo il piano d'ammortamento dell'indennità, annesso al protocollo di pace, la Cina pagherà alle potenze, per 39 anni, la somma di circa 42 milioni di *taels* all'anno, pari a circa 157 milioni annui. Questa somma, garantita dalle dogane marittime e sul dazio interno, sarà largamente fornita dalla percezione del cinque per cento *ad valorem* sulle importazioni, cinque per cento che verrà, poi, mutato in diritti specifici, quando sarà possibile di stabilire una tariffa conveniente. Sicchè, in realtà, quest'indennità la pagheranno gli europei e le imprese europee, gli articoli di prima necessità e di consumo per gl'indigeni, cioè il riso, i cereali e le farine, continuando a rimanere franchi di dazio. L'amministrazione delle dogane imperiali, rigorosamente diretta da Sir Robert Hart e i cui funzionari grandi e piccoli sono tutti europei o americani, è un organismo perfetto, capace di garantire il re-

golare ammortamento del debito. La Francia, prima tra le altre potenze, lo ha compreso così bene che tenendo per sè anche i certificati della rendita cinese spettante ai propri sudditi danneggiati dai torbidi, ha consegnato a questi ultimi del proprio consolidato in pagamento del loro avere.

Grandi sconquassi non possono più accadere. Distrutti i forti di Taku, che alla Cina non è lecito ricostrurre, occupati militarmente i punti strategici di Uang-tsung, Lang-fang, Yang-tsung, Tien-tsin, Kiung-lean-ciang, Tong-ku, Lu-tai, Tang-scian, Luanceu, Ciang-li, Cing-wang-tao, Cian-hai-kuan, la strada da Pechino al mare e i porti navigabili del nord sono tra le mani delle potenze. Nella capitale le legazioni sono riunite in un quartiere murato, circondato da un fosso pieno d'acqua, oltre il quale si stende un vasto campo di tiro. Ponti levatoi separano le varie entrate del quartiere straniero dal resto della città. All'interno di esso una guarnigione di 3000 uomini appartenenti alle undici potenze, provvisti di cannoni, ricchi di abbondanti munizioni, assicurano una difesa formidabile fino al momento in cui, rapidamente, per le vie che, come ho detto, sono rimaste in mano degli stranieri, possono giungere più importanti rinforzi.

I corsi dei due grandi fiumi Wampò a Shanghai, Pei-ho a Tien-tsin saranno regolarizzati a spese del Governo imperiale. Il primo di questi fiumi, le cui acque sboccano nell'Yang-tzè-kiang, è il tramite, l'arteria massima del commercio di quel grande emporio commerciale della Cina centrale che è Shanghai. Il movimento di questo porto occupa il terzo posto nella scala dei traffici portuali del mondo; ed è appena all'inizio della sua prosperità. Il Pei-ho è la via principale dei commerci del nord. Con la teoria della *porta aperta,* la quale oramai ha trionfato, con i lavori che si preparano da ogni parte, ferrovie, miniere, officine elettriche, alti forni, ecc., l'attività del paese sarà spinta al sommo grado. Gl'indigeni dei porti, i quali hanno un'attitudine innata per i commerci e le industrie, una fiducia cieca nelle imprese europee, uno slancio ammirabile in tutti gli affari nuovi, anche ed ancor più se aleatorî, saranno i collaboratori assidui degli stranieri. Già fin d'ora parecchie speculazioni europee ed americane, filande di seta e di cotone, compagnie di navigazione

e di assicurazione, miniere, magazzini generali, ferrovie, ecc., sono in mano dei cinesi. Essi si associano volentieri con gli stranieri, dai quali vogliono imparare i metodi, i segreti, le cognizioni. Confidano loro capitali ingenti, li arrischiano, li perdono anche, senza un lamento. Vi sono tra i ricchi mercanti cinesi uomini di rara probità. La riputazione ladresca di quel popolo è ingiusta. Esso non è più malfido di tanti altri.

Tra qualche anno anche l'Italia raccoglierà i frutti del suo fortunato intervento. Parecchio seme è già stato gettato e incomincia a germogliare. Da Shanghai verranno le prime messi; ma poi, nel nord della Cina, noi ci affermeremo più efficacemente con la costruzione della piccola città italiana, di cui ottenemmo la concessione dal Governo imperiale. Situata in posizione mirabile, avente a tergo la stazione ferroviaria e rimpetto il fiume Pei-ho, confinante con le concessioni austriaca, francese e russa, prossima alla città indigena di Tien-tsin, il suo sviluppo sarà una vera fantasmagoria. Appena tracciate le strade essa si popolerà di case, di magazzini, di botteghe. I lavori di sistemazione saranno, probabilmente, fatti da privati, perchè, in generale, i governi sono poco adatti a condurre simili imprese. Nessun onere ne risulterà per la madre patria, il valore dei terreni essendo sufficente a coprire tutte le spese.

La Cina, è notorio, non è paese dove noi possiamo aprire un nuovo sbocco alla nostra emigrazione. La constatazione di questo fatto ha creato una corrente di opinione poco favorevole allo svolgimento della nostra azione colà, come se nella ricerca di collocamento dei nostri terrazzieri e contadini dovesse esaurirsi tutta l'attività coloniale italiana. Questa impressione verrà correggendosi con il tempo. La nostra industria può, in molti articoli, competere con quella straniera. La Germania, il cui intervento commerciale e industriale nell'Impero Celeste data da dieci anni appena, ha impiantato molti nuovi stabilimenti, adibiti, unicamente, alla produzione dei generi destinati all'Estremo Oriente. Questi stabilimenti impiegando molte migliaia di operai, è evidente che, anche per questa via, la nostra preoccupazione incessante e legittima di dare lavoro al proletariato trova soddisfazione. Oltre all'industria, però, la Cina offrirà un campo di attività a quelle persone che, sia con modesti capitali, sia muniti soltanto del danaro occorrente per compiere il viaggio e

provvedere ai primi tempi del loro soggiorno, vorranno o impiantare piccole industrie, o impiegarsi nelle industrie esistenti e nei numerosi *Comptoirs*. I costruttori di ferrovie e i loro capi squadra, gl'imprenditori di lavori pubblici, i tecnici del servizio ferroviario potranno pure, per molti anni avvenire, trovare lavoro in Cina. I 350 chilometri di linea, già costrutti a quest'ora tra Pechino e Hankau, sono quasi intieramente opera di appaltatori italiani.

Io credo fermamente che il Governo imperiale favorirà gli sforzi delle nazioni civili ed eviterà di avere con esse dei conflitti. Il protocollo di pace, che ha soppresso l'antico Tsung-li-yamen sostituendolo con il nuovo Ministero degli affari esteri, ha rimediato, anche su questo punto, a gravi inconvenienti. Prima della rivoluzione, infatti, gli affari stranieri erano trattati da un Consiglio composto di dieci o dodici mandarini, i quali assistevano alle udienze chieste dai plenipotenziari. La massima confusione regnava tra costoro, e la discordia, creata spesso da conflitti d'interessi personali, scoppiava in dispute violenti durante quelle udienze. D'ora innanzi, invece, quegli affari saranno di competenza di un Ministero composto del suo presidente, che è adesso il principe Cing, zio dell'Imperatore, uno dei pochi grandi dignitarî, i quali, anche durante la rivoluzione, mantennero un contegno corretto verso gli stranieri. Egli sarà assistito da altri due ministri e da due segretarî, uno dei quali, il *taotai* Lien-fang, ha vissuto circa dieci anni in Europa e parla il francese e l'inglese. Nella scelta di questo personale l'Imperatore ha dato la preferenza ad uomini che erano già persone grate ai plenipotenziarî e possedevano sufficienti nozioni delle abitudini civili.

Tali sono, nelle loro grandi linee, i risultati ottenuti dal trattato di pace. La rivoluzione fece molte vittime e destò gravi apprensioni. Essa ebbe tuttavia il merito di liberare la Cina di persone e di sistemi che ne paralizzavano l'evoluzione verso il progresso e la rendevano una perenne minaccia di discordie e di torbidi per le nazioni straniere. Vedremo se queste avranno, adesso, la prudenza di moderare i loro appetiti e di adoperare i vantaggi e le garanzie ottenute con intenti nobili e umani.

R. Alt.

DON CARLOS

E

L'ATAVISMO MORBOSO IN UNA STIRPE REGIA

Quel figlio di Filippo II, che dall'arte circonfuso di poetici nimbi, tanta ammirazione pel suo nobil carattere ha destato nei cuori generosi e tanti begli occhi ha fatto piangere pel suo tragico immeritato destino, è uno dei più famosi esempi storici d'immeritata fortuna postuma. Da Vittorio Alfieri dotato di

> Ardito umano cor, nobil fierezza
> Sublime ingegno e in avvenenti spoglie
> Bellissim'alma ....;

da Federico Schiller fatto " un cuore sublime che non sa battere che al nome dell'umanità, un uomo che la natura ha eletto fra i mille per fregiarlo di doti incomparabili, „ una specie di prematuro apostolo della libertà dei popoli oppressi e di quanti più alti ideali ebbe la filosofia del secolo XVIII, nella immaginazione di quella parte numerosissima del genere umano che legge i poeti e non gli storici, è vissuto, vive e vivrà siccome un eroe ed un martire. Invece, com'è oramai, e da più tempo, con inconcussi documenti dimostrato, egli fu assai ben diversa cosa nella vita. Anzitutto ei fu tutt'altro che bello. I veneti ambasciatori Badoero, Soranzo e Tiepolo ce lo descrivono: " con la testa di grandezza sproporzionata al corpo, di pelo nero;[1] di aspetto brutto e ingrato, la faccia piuttosto consumata che pallida, tardo nel parlare con parole tronche e spezzate;[2] di persona piccolis-

[1] Relazione delle persone, Governo e Stati di Carlo V e Filippo II, di FEDERICO BADOERO, tornato nel 1557.

[2] Relazione di Spagna, di GIOVANNI SORANZO, tornato nel 1565.

sima, curvo alquanto e con le gambe non uguali: „[1] una figura, come si vede, assai diversa da quel bellissimo principe del quale sulle scene così ardentemente innamorano Elisabetta di Valois e la principessa d'Eboli. Nè la " bellissim'alma „ fu in lui diversa dalle " avvenenti spoglie „ alfieriane, e con sicuri indizi, fin dai suoi primissimi anni " Lattante, non solamente mordette, ma mangiò ancora i petti a tre sue balie, che per questo rispetto furono vicine a morte. „[2] " Bambino, alle volte che dalla caccia gli veniva portato o lepre o altro simile animale, dilettavasi vederli arrostire vivi; ed una volta essendogli stata donata una biscia molto grande ed essa avendogli dato un morso ad un dito, esso subitamente con i denti gli (sic) spiccò la testa. „[3] Adulto " non amò, che si fosse saputo, alcuno; ma odiò ben a morte molti. „[4] " Fu di natura assai crudele, per cui molte cose venivan dette in Ispagna, „ che dalla maggior circospezione del Soranzo taciute, dalla minore del Tiepolo ci vengono in qualche parte rivelate col riferire " che a quanti gli venivano innanzi che a lui parevano persone di poca stima, faceva dare ora la coltra,[5] ora i cavalli, e una volta voleva al tutto che uno fosse castrato. „ Nè men feroci e più teneri affetti ebbe pel sangue suo stesso " non facendo stima alcuna del padre e dimostrando avere in odio la maggior parte delle cose che piacevano ad esso; „[6] e non per la grazia e la bellezza muliebre, essendosi mostrato infino al penultimo anno di sua vita, nel quale inopinatamente " diede segni assai manifesti del contrario „[7] di una così completa insensibilità erotica da preoccupare seriamente il re Filippo; il quale " fecegli menare delle giovani belle per vedere come si portava,

[1] Relazione di ANTONIO TIEPOLO, tornato nel 1567.

[2] Relazione SORANZO.

[3] Relazione BADOERO.

[4] Relazione PAOLO TIEPOLO, tornata nel 1563.

[5] Con la locuzione *dar la coltre,* in Ispagna intendevasi uno spasso crudele degli studenti, consistente nello sbalzar per aria un malcapitato posto sopra una coltre tenuta alle estremità e violentemente agitata da robusti e allegri compagnoni. Una celebre vittima di questa spietata facezia fu il gran Sancio Panza, in quella osteria nella quale il suo invitto padrone, credendola come al solito un castello, non volle pagare scotto alcuno.

[6] Relazione SORANZO.

[7] Relazione TIEPOLO ANTONIO.

e non mostrò alcun segno di volontà, nè alcuno appetito di loro. „[1] Lo che facendo disperare di lui per la successione indusse il padre a tòrre per sè la sposa ch'eragli stata destinata nella persona di Elisabetta di Valois, sorella del re di Francia. Ma nonchè dubitarsi potess'essere egli stipite di nuovi re, dubitavasi più ancora potesse viver tanto da diventarne uno egli stesso; chè, nato gracilissimo da Maria di Portogallo che morì partorendolo, crebbe e visse infermiccio, e più ancora pel suo mangiare disordinato e pei suoi appetiti fuor d'ogni ragione “ governandosi in ciò così male che la maggior parte dell'anno si trovava con la febbre, la quale gli si era fatta così propria e particolare che poco egli la stimava; perciocchè il giorno dopo che restava libero ritornava a fare gli stessi disordini. „[2] Eppure, ancor più di essi era alla sua salute perniciosa l'irascibilità sua straordinaria, frequentissima: poichè “ non ascoltando nè tenendo conto d'alcuno e non valendo con lui alcuna sorte di ragione, non volendosi far quello ch'egli comandava, dopo aver detto villania a tutti, entrava in una così gran collera che lo obbligava a porsi a letto e spesso con alienazione di mente. „[3] Perciò, per quanto era possibile, egli era in Corte da ognuno schivato, onde non incorrere nell'ira sua disubbidendogli, o nel risentimento del re facendo pago il voler suo. Superbo, orgogliosissimo “ non faceva stima d'alcuno, e quanto uno era più grande tanto più pareva lo sprezzasse, „[4] riuscendo per ciò nel parlare “ poco cortese e di poca buona creanza; „[5] e fin lo scoprirsi e inchinarsi al padre riusciva intollerabile al suo animo altero. Religioso, se non altro nelle parvenze, “ era sollecito alle prediche ed ai divini uffici. „[6] Per impazienza d'indugi al regnare segreto fautore dei Fiamminghi — non per liberarli, ma vie meglio opprimerli, facendosene signore — “ faceva grandi domande, volendo anco intendere da qualche principal ministro di principi, ciò che trattava col padre adirandosi se glielo ascondeva. „[7] Or prodigo, ora avaro, era però

[1] Relazione SORANZO.
[2] Idem, IDEM.
[3] Idem, IDEM.
[4] Relazione ANTONIO TIEPOLO.
[5] Relazione SORANZO.
[6] Relazione PAOLO TIEPOLO.
[7] Relazione di PAOLO TIEPOLO.

sempre pien di debiti, malgrado il suo annuo assegno di quarantamila scudi. “Era molto capriccioso di cose strane, come di farsi infiniti vestimenti, comprar gioie senza voler che altri le stimassero, far intagliare il suo ritratto in un rubino o diamante e dopo averlo portato in dito in anello otto giorni, non più curarsi di vederlo.„[1] “Non si dilettava di lettere, d'armi, di cavalli, nè di altre cose virtuose, onorate e piacevoli, ma solamente di far male ad altri, mostrandosi in tutti i modi alieno di giovare e inclinatissimo a nuocere.„[2]

Or, questo principe, così descritto dagli ambasciatori di Venezia e con la loro scorta e con quella degli archivi spagnuoli non dissimile, rappresentato dagli storici Prescott, Gachard, Warnkonig, anzi che un perverso cosciente, fu uno sciagurato irresponsabile, vittima della fatalità atavitica dei suoi progenitori.

Carlo il *Temerario,* duca di Borgogna e signore delle Fiandre, per le sue pazze intraprese militari e le sue dissennatezze domestiche, per le sue stridenti contraddizioni di furor sanguinario e di cortesia cavalleresca, di coraggio indomito e di allucinazioni paurose appartiene alla famiglia dei mentecatti coronati. L'unica sua figlia, Maria, sposò Massimiliano arciduca d'Austria, e poscia re dei Romani, cui portò in dote le industri, doviziose, felicissime Fiandre e i diritti ereditari sulla Borgogna, proditoriamente occupata da Luigi XI. D'un coraggio a tutta prova, peritissimo della guerra, specie nel maneggio e governo delle artiglierie, affabile, benigno, sensibile alle attrattive del cuore ed alle emozioni delle arti, era purtuttavia Massimiliano uno stranissimo uomo. D'una prodigalità inconsulta e balorda da potersi addirittura chiamar demenza, visse perennemente in tali angustie pecuniarie, quali non gli permisero mutare il suo titolo di re dei Romani, che assumeva ogni eletto allo Impero, in quel d'imperatore, cui dava diritto la solenne incoronazione per mano del pontefice a Roma: stantechè il serto, gli emblemi, i gioielli imperiali, vita sua natural durante, trovaronsi assai più spesso in

[1] Relazione Soranzo.

[2] Relazione Paolo Tiepolo.

pegno presso gli Ebrei, che negli augusti forzieri che avrebbero dovuto custodirli. Volubilissimo, voleva e disvoleva nello stesso tempo: concepito un disegno, un altro gliene veniva in mente da lui stimato migliore " e và tanto di meglio in meglio — dice il Quirini — che il tempo e l'occasione passa di eseguire cosa alcuna. "[1] Per cui ben disse il Guicciardini " che di quello che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua e i concetti male ordinati e differenti spesso dai giudizi degli altri uomini. "[2] Ed invero, a nessun altro principe secolare, con moglie e figli, sarebbe mai potuto, siccome a lui, venire in mente la maccheronica idea di diventar papa: e con quella maggiore serietà e con quel più sincero convincimento di pacificare in cotal modo l'Italia, che se rendevano altrui più faceto il proposito, spronavan però lui a tradurlo in atto con la fervida sollecitudine delle grandi opere meritorie. Fatte calorose, instanti — ma, com'era d'attenderselo, inefficaci — pratiche con Luigi XII, onde gli desse mano a far deporre dal conciliabolo di Pisa il vigente pontefice e farsi eleggere in sua vece, vendè, alienò, impegnò, il vendibile, l'alienabile, l'impegnabile per comprar voti nel sacro collegio in favor suo, per quel conclave ritenuto imminente, stante la malferma salute di Giulio II. Il quale, prendendo in burletta questa serotina vocazione apostolica e contrapponendola alla propria belligera, soleva dire: che per mero equivoco i cardinali lo avevan fatto papa invece di Massimiliano, dallo stesso modo che la Dieta germanica aveva fatto imperatore Massimiliano in vece sua. Nei suoi viaggi, e frequentissimi, posseduto com'era per irrequietezza da un bisogno di locomozione incessante, traeasi dietro e faceasi ogni notte riporre accanto al letto due grandi forzieri, dei quali a nessun mai affidava le chiavi; e che per questa gelosia di custodia producevano le più fantastiche congetture intorno alla entità e alla provenienza di quei segreti meravigliosi tesori, che per quanto incompatibili con le dissipazioni di Massimiliano, nessuno dubitava non fossero in quelli contenuti. Ebbene, qual non fu la sorpresa d'ognuno allorchè in fin di vita, fattili egli

[1] Relazione di Vincenzo Quirini, tornato ambasciatore da Massimiliano nel 1507.

[2] *Storia d'Italia,* lib. 13, cap. 4.

aprire — dopo aver disposto dei suoi funerali fino le minuzie e ordinato che appena morto gli si strappassero tutti i denti — videsi: in un forziere quella bara che dovea tantosto accoglierlo, e nell'altro la lapide sepolcrale che dovea ricordarlo ai venturi?

Dalle nozze di questo mattoide cavalleresco e bonario e gioviale, finanche nelle sue stravaganze macabre con la figlia di Carlo il *Temerario,* mattoide iracondo e ferino, nacque l'arciduca Filippo, che se ad occhio distratto o inesperto della morbosità del padre e dell'avo, può apparire una di quelle soluzioni di continuità delle affezioni ereditarie, nelle quali non è escluso all' intutto il procedimento saltuario; per l'osservatore attento e sagace non si sottrae neppur esso alla prepotenza dell'atavismo. La sua passione intemperante e frenetica per la caccia, le donne ed i tornei sorpassava i termini assegnati all'ardore giovanile, per invadere quelli della patologia zoologica. Ad ogni modo, se negli anni brevi vissuti non ebbe del mattoide autentico le appariscenti caratteristiche, non fu perciò di esse, in lui latenti, minor trasmettitore a quella prole cui ne conferì inoltre di nuove e più gagliarde la moglie sua Giovanna.

Figlia costei di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia, e, comecchè non unica o primogenita, erede di quei vasti dominî spagnuoli, onde per le sue nozze con l'austriaco arciduca fu composto il distico famoso:

Bella gerant alii; tu felix Austria nube
Nam quæ Mars aliis, dat tibi regna Venus

per le sue stranezze ipocondriache vive nella storia col soprannome di *Pazza.* Innamoratissima e gelosissima del suo sposo, uno dei più begli uomini del suo tempo e del suo tempo galante fra galanti “ stava sempre ristretta in camera — riferisce l'ambasciator Quirini — e consumavasi da sè stessa per gelosia, amando la solitudine, fuggendo feste, sollazzi e piaceri, e sopra tutto non volendo compagnia di donne, nè fiamminghe, nè spagnuole, nè vecchie, nè giovani, nè di qualunque altro grado. „[1] E quando, oppresso dalla plumbea gravità castigliana, egli “ così domestico con tutti che non serbava decoro regio; „[2] e

[1] Relazione di Borgogna, di VINCENZO QUIRINI, tornato nel 1506.
[2] Idem, IDEM.

seccato d'un talamo d'assai ristretta gaiezza per gelosi rimprocci, patetiche esortazioni, sospettosa vigilanza e ardente amor non condiviso, Filippo nel cuor dello inverno, quasi fuggitivo, incalzato dal tedio immenso della Spagna, fecesi a rivedere i suoi bonarî cuor contenti fiamminghi e le belle bianche e bionde spose e figlie di essi, la sovreccitazione nervosa di Giovanna, per avanzata gravidanza nella impossibilità di seguirlo, destò inquietudini vivissime: tanto che, sgravatasi essa appena, dovettero Ferdinando e Isabella concederle lo raggiungesse a Brusselles. Sol che ivi giunta, la infedeltà di lui, nella lontananza sospettata, dalla maligna sollecitudine d' una sua dama le fu con sicure prove affermata nella tresca amorosa con una fra le più vezzose e nobili donne del paese. Con furor da virago e sprezzatura d'ogni umano riguardo, comprovanti il suo spasimo acerbo e il suo sconvolto intelletto, cercata impazientemente e trovata la rivale, ingiuriatala ignominiosamente la schiaffeggiò e percosse al cospetto di testimoni numerosi. E di ciò non ancor paga, le fè proditoriamente recidere i capelli, che avea stupendi, a mo' di tonsura claustrale.

Il violentissimo coniugal dissidio che produsse questo scandalo enorme, così poco conforme a dignità muliebre ed a regio decoro, vie più turbò la non sana mente della infelice gelosa; cui finì per tòrre ogni lume di ragione la morte dello infedele sempre idolatrato, avvenuta a Burgos nel ventottesimo anno della età sua, per una febbre perniciosa contratta nell'ardor della caccia e non potuta domare in un corpo debilitato da erotici eccessi.

In sulle prime Giovanna parve divenuta pel dolore l'immagine della Niobe antica; quando scossasi violentemente, con andar forsennato portossi alla cattedrale, ove da parecchi giorni il cadavere dello estinto, imbalsamato, era stato composto eternamente in pace. Fattasi aprire la bara che lo accogliea, gli si gettò sopra baciandogli delirante mani e piedi, e volgendogli fra lagrime e singhiozzi parole tenerissime e propositi incoerenti. Pregata, supplicata, scongiurata di allontanarsi da quello spettacolo di spasimo e di ribrezzo, giurò che non mai sarebbesi di là mossa senza portar seco quei tristi avanzi dell'amor suo incommensurato; e fu sì pertinace, irremovibile, che forza fu ad ogni costo concederglieli; e che, acconciati in un letto sontuosissimo, ebbero da lei le istesse cure gelose ch'essa aveva avuto per lo sposo vi-

vente. Nessuna donna poteva entrare in quella stanza, ove la sciagurata, lo sguardo immoto su quel frale adorato, attendeva di esso ansiosa la risurrezione, memore della leggenda d'un re asturiano risuscitato quindici anni dopo morto.

Da Filippo e da Giovanna nacque Carlo V; che se della madre non ebbe i deliri incoerenti, nè dell'avo Massimiliano i propositi stravolti, ebbe di entrambi le manie macabre. La calma e la serenità da nume del despota di mezzo il mondo mal dissimulava l'ipondriaco valutatore del nulla delle umane cose e scrutatore trepidante dei misteri impenetrabili della morte. " Di complessione in radice melanconica — ce lo descrive l'ambasciator Contarini — niente dedito alle voluttà alle quali sogliono essere dediti li giovani, e senza dilettarsi di spasso alcuno. Di poche parole, molto poco affabile, non elevandosi molto nelle cose prospere nè deprimendosi nelle avverse, mostrando sempre più la tristizia che l'allegrezza giusta la natura sua. „[1] Da cosiffatto Carlo V di venticinque anni procede, invecchiando, il Carlo V che, affetto da quel supremo *contemptu mundi* che se può dar santi agli altari assai più matti può dare ai manicomi, rinunzia ad ogni umana grandezza per viver solitario, diviso dal mondo, nel monistero di Yuste in Estremadura; il Carlo V maniaco per gli orologi, dei quali di continuo in gran copia fabbricavagliene il suo diletto Juanello Turriano, famoso meccanico d'allora;[2] il Carlo V che vuol gareggiare con gli anacoreti della Tebaide nelle più austere pratiche di mortificazione; il Carlo V dei funerali fattisi fare ancor vivente, se non per la storia che li contesta, per la leggenda che a dispetto della storia li perpetua siccome la caratteristica d'una stirpe, riferita al maggior rappresentante di essa.

[1] Relazione di GASPARE CONTARINI, tornato ambasciatore da Carlo V nel 1525.

[2] A proposito della mania di Carlo V per gli orologi l'ambasciatore Badoero narra il seguente aneddoto: " Non soddisfatto da più tempo dei cibi, che volea da generare umori grossi e viscosi, disse una volta al maggiordomo Monfalconetto con sdegno, che aveva corrotto il giudizio in dare ordini ai cuochi perchè i cibi erano tutti insipidi; „ dal quale gli fu risposto: " Non so come trovar più modo di compiacere alla Maestà Vostra se non fò prova di fargli una nuova vivanda di pottaggio di orologi; il che mosse a quel maggiore e più lungo riso che sia stato mai veduto in lei. „ Relazione BADOERO, tornato nel 1557.

Impassibile e glaciale, fu un terribil maniaco il figlio suo Filippo II: un ipocondriaco anch'esso, che l'isteria d'una idea inflessibile, inalterata; *lex una sub uno,* muove, infiamma e consuma. “ Ama questo serenissimo re — riferisce il Soranzo — molto la quiete, onde spesso all' improvviso e fuori dell'espettazione dei propri ministri si parte di Corte con cinque o sei cavalli, e si ritira in qualche loco solitario ove consuma uno o due giorni in tranquillità e riposo, senza voler sapere d'alcun negozio, nè di alcuna altra cosa che gli possa turbare la sua quiete, la quale è il maggior trattenimento e la maggior ricreazione che S. M. abbia. „ “ È amico della solitudine — aggiunge l'ambasciatore Tommaso Contarini — gli piacciono i luoghi deserti, stà lontano dalle città; e così separato dai consorzi degli uomini, nascosto nelle ville, raccolto in sè medesimo tratta e delibera le più importanti materie che occorrono nel mondo. „[1] E secondo lui quel che maggiormente occorreva al mondo era la sua onnipotenza di Dio terreno: e per conseguirla fu crudele, spietato, falso, fedifrago, perverso, con la serenità della incoscienza dei dementi; che una continuata orgogliosa demenza da Lucifero fu l'opera sua, fu tutta la sua vita. E sognando legare ai secoli venturi un suo impero eterno, non legò ad essi di eterno che l'esecrazione al suo nome pel sangue sparso e le lagrime destate, ed un poema di macigno alla morte nel suo lugubre Escuriale: consacrazione solenne e superba in forma imperitura della maniaca attrazione trepidante di sè e dei suoi maggiori pei misteri d'oltretomba; suggestione permanente alla sua discendenza per la perpetuazione dell'atavismo funereo.

Di tal padre, di tali avi fu il prodotto il principe Carlo; il quale, più che lo sciagurato protagonista d'una sinistra tragedia — e pel quale ad ogni modo è impossibile sottrarsi alla patetica emozione di questa melanconica antitesi umana: un nato pel più bel trono della terra che si estingue nel fior di giovinezza nell'ombra impenetrabile e nel mistero d'una prigione di Stato — è nella storia degli austriaci spagnuoli il fattore precipuo della successiva modificata patologia mentale di essi. Come una vio-

[1] Relazione di Tommaso Contarini, tornato nel 1593.

lenta convulsione geologica storce d'improvviso verso altra foce il corso d'un fiume, similmente il di lui fato misterioso e terribile deviò per altr'alveo le organiche affettività della sua stirpe. Filippo III, suo fratel minore, debole e malaticcio, subì siffattamente fin dai suoi primissimi anni la suggestione terrificante dello arcano e atroce caso domestico, di continuo, circonfuso di mistero e d'orrore, con industre malizia tenuto presente al suo spirito quasi un monito salutifero ed una tremenda minaccia, che quell'*io* proprio conferitogli dalla nascita parve mutarsi in un del tutto nuovo fatto esclusivamente di automatica obbedienza ai paterni voleri. Ogni germe di energia e di volontà fu in lui dissipato dalla paura e dalla ferrea, inesorata mano del padre Filippo II. “Sua Maestà — riferiva lo ambasciator Nani — ha tenuto il principe tanto soggetto che è stata meraviglia, e Sua Altezza sempre bassa, umile, ossequente, obbedientissima,”[1] giudicando pericoloso il pensare e lo agire, cercò salvezza nel ciecamente ubbidire. E questa passività da *perinde ac cadaver* divenne in lui così organica e irreduttibile che d'un figlio automa fece un re fantoccio: il *capo tamburo della monarchia,* secondo la poco riverente espressione del duca d'Ossuna; la prima radice onde i nati dal suo sangue stemperassero e quasi sommergessero il primigenio atavismo in una predominante e assorbente apatia non dissimile punto da una vera e propria anemia cerebrale; e che in lui giunse a tale da morirsene egli pel soverchio calore d'un braciere ardente che non ebbe l'energia di far rimuovere da quei cortigiani che nell'assenza del preposto a quell'ufficio preferirono farlo morire con lo inesorato protocollo castigliano serbato intatto, piuttosto che salvarlo contravvenendo ad esso.

Degno figlio di tal padre fu il successore Filippo IV; un Dagoberto, un Chilperico, un Childerico merovingio, col conteduca d'Olivares per *maire du palais,* e così arbitro delle sorti dello Stato non solo, ma della volontà di lui più ancora “da ordinargli fin li vestiti a suo modo e farli tagliare alla sua presenza.”[2] Re coreografico da mera cerimonia, era, per dirla col Giustinian: “un idolo degli antichi che riceveva l'adorazione, ma li suoi ministri davano le risposte.”[3] Donnaiuolo e volubi-

[1] Relazione di AGOSTINO NANI, tornato nel 1598.

[2] Relazione di Spagna di ALVISE CONTARINI, tornato nel 1638.

[3] Relazione di Spagna di G. GIUSTINIAN, tornato nel 1649.

lissimo tanto, da avere a quarant'anni oltre degli oscuri e anonimi ventitrè figli naturali notori, avuti con ventitrè diverse madri, ma bigottissimo nello stesso tempo, intercalava nei suoi amorazzi austere penitenze e pratiche macabre, delle quali dei suoi maggiori aveva nel sangue gli stimoli e nel pensiero lo esempio.

Ultimo degli austriaci del ramo primogenito fu l'unico figliuol suo Carlo II; degli stimoli di questo sangue e della suggestione di questo esempio, la maggior vittima e la più infelice. Nato infermiccio, educato fra mezzo a donne e frati, fra blandizie e pratiche ascetiche, crebbe con gli anni — dice lo ambasciator Foscarini — “ di genio quasi anonimo, non distinguendosi in lui propensione veemente per alcun piacere o esercizio. „[1] Ipocondriaco, superstiziosissimo, apatico con brevi intermittenze colleriche che lo sfinivano, trascorse i quarant'anni di sua vita sbadigliando, andando a caccia, ascoltando prediche, assistendo a tridui, novene, auti da fe, ed adempiendo assai zelantemente il suo dover coniugale con la regina Maria Luisa di Savoja prima, e poscia, morta costei, con la sua seconda moglie Maria Anna di Neubourg.

L'indegno procedere dei potentati d'Europa che con grande disinvoltura, lui vivente, spartivansi a sua insaputa i suoi regni, dopo un guizzo di viva irritazione lo prostrò al maggior segno. Alle lugubri allucinazioni ed alle paure superstiziose che non gli davan tregua, s'aggiunse in lui una curiosità nevrotica irresistibile d'investigare nei segreti di quel sepolcro cui rapidamente approssimavasi. Penetrato al baglior delle fiaccole nella camera superba e tetra dell'Escuriale che custodiva i massicci feretri dei suoi predecessori, feceli aprire. Con poca emozione contemplò dapprima l'orrenda opera dissolvitrice della morte, che tanta superbia e tanto orgoglio umano aveva trasformati in polvere e vermi; ma offeritaglisi alla vista la prima sua moglie Luisa di Savoja, per valentia dello imbalsamatore ancora intatta e in tutto lo splendore della sua celebre bellezza — “ Essa è con Dio, ed io sarò presto con lei „ — gridò, e svenne.

Questa scena terribile fu il suo colpo di grazia; e il 3 novembre 1700 se ne moriva, lasciando all'Europa l'infausto retaggio della spaventevol guerra della *Successione di Spagna.*

[1] Relazione di SEBASTIANO FOSCARINI, tornato nel 1686.

***

Questa regia patologia mentale, qui di volo e imperfettamente cennata, esplica e chiosa la storia della Spagna da Carlo V in poi. Da tali principi non v'era d'attendersi diversa nazione, quando e laddove, essendo essi lo Stato, possedeva il trono una assai grande efficacia suggestiva. Monarchi ipocondriaci, isterici, nevrotici, apatici trasformarono le infermità loro in carattere nazionale; e il meditare nei chiostri sulla vanità del nulla umano considerossi dallo spagnuolo l'estremo grado di perfezione della vita; e l'ozio e l'infingardia divenner per esso ornamenti squisiti di nobiltà e di grandezza. Chi con esperto acume di filosofo della storia si ponesse a interrogare il tetro, plumbeo, schiacciante Escuriale — il maggior monumento della Spagna ai secoli XVI e XVII — facilmente spiegherebbe il come e perchè della rovinosa decadenza di essa. Ivi nel macigno, nel marmo, nel bronzo, nell'oro rivive imperitura la morbosità cerebrale d'una stirpe regia tutta quanta; la quale non al moto, all'azione, alla speranza incitò con l'esempio tanta parte di mondo; ma all'atrofia del pensiero bensì ed a quella quiete paludosa delle cose morte, per cui l'impero " nel quale il sole non tramontava mai, " divenne — per dirla con Macaulay — " un corpo immane colpito da paralisi. "

G. Galatti.

LE MUSE DI OGGI

I.

— Che cosa è l'arte? È la vita scorta nel sogno. — Quest'aforisma di Adolphe Retté riassume assai nitidamente i caratteri più notevoli della poesia contemporanea, e designa eziandio come essa abbia trovato la sua ragion di essere nel bisogno assoluto di un farmaco contro il contagio naturalistico. Questa poesia ha idealizzato la materia ed ha materializzato il sogno; essa parte talvolta dal fango, ma arriva sempre a le nubi... e le nubi sono vicine al cielo...

Il compianto Albert Samain cantava parecchi anni or sono:

> ... Je rêve des vers doux et d'intimes ramages,
> De vers à frôler l'âme ainsi que de plumages,
> De vers blonds où le sens fluide se délie
> Comme sous l'eau la chevelure d'Ophélie,
> De vers silencieux et sans rhytme et sans trame
> Où la rime sans bruit glisse comme une rame,
> De vers d'une ancienne étoffe exténuée,
> Impalpable comme le son et la nuée...

Da questo movimento di ribellione al parnassianismo e più specialmente al naturalismo, che ingombrava de' suoi detriti la letteratura e l'arte, è sorta una pleiade di scrittori che, per quanto io sia avverso al turibolo, non posso non chiamare gloriosa... Non analizzerò tutte le vicissitudini per cui la pleiade gloriosa è passata; non esaminerò le battaglie in favore del *verso libero,* le lotte contro la rima, il *bijou di un soldo coniato da un bambino sordo o da un negro folle*, il *bijou vile* che, secondo Paolo Verlaine, *risuona vuoto e falso sotto la lima*; non mi è concesso, infatti, di scrivere un intero libro su questi poeti che io ammiro in tutte

le vittorie e giustifico in tutte le sconfitte; cercherò dunque soltanto di cogliere oggi in pochi le linee che sono comuni a tutti.

Se Francis Vielé Griffin — americano di origine e di tendenze — ci trasporta in un mondo troppo lontano dal nostro, usando una sintassi troppo da noi remota, con la *Chevauchée d'Jeldis, Les Cygnes, Les Joies,* ecc.; noi ascoltiamo invece in Henri De Regnier (*domus aurea!...*) una mirabile sinfonia che ci induce al sogno. Noi vediamo sorgere nelle sue strofe delle adorabili castellane tra fiori sontuosi, tra emblemi intricatissimi. Noi guardiamo quelle castellane, quei fiori, quegli emblemi, e ne proviamo un fascino forse inesplicabile, ma certamente intenso. Non avevamo contemplato mai le povere cose mortali in lontananze di opale così lusingatrici. La lontananza ci rende più belle quelle povere cose!... Io ritorno a questo poeta gentile molto spesso, e le sue strofe si svolgono col ritmo soave con cui dovevano dispiegarsi le onde di quel fiume Ameles che Platone immaginava scorresse in regioni chimeriche. Chi accostava le labbra a quelle onde sentiva fluire nel petto una ineffabile calma.

Il compianto Georges Rodenbach aveva compito quel suo fantastico *Voyage dans les yeux* ed aveva spiritualizzato gli occhi

> ... bleux d'avoir tant regardé les cieux

e quelli in fiore,

> ... pour avoir vu des orchidées...

Henri De Regnier ha spiritualizzato tutto il corpo della donna ed ha cantato, per esempio, alle candide mani femminili, *alle mani belle e giuste* un poema delicatissimo che basterebbe da solo a renderci simpatica tutta la giovine letteratura francese.

> ... O mains de chair suave où la lenteur des gestes,
> Fait descendre le sang au bout des doigts rosés
> Vous ferez sur les fronts las où vous vous posez
> Neiger le bon repos de vos fraîcheurs célestes...

Stuart Merril, insieme con Francis Vielé Griffin, è venuto dall'America a cantarci delle melodie allettatrici. Nelle sue poesie veramente il paesaggio è divenuto uno stato di anima; la Natura ha avuto una segreta rispondenza con le psiche, e la voce delle cose si è mescolata alla voce dell'anima in un concerto delizioso... La porta della sua dimora si è aperta al passaggio degli angeli

" comme une bouche s'ouvre au baiser, „ ed egli ha visto passare gli angeli

> Qui regardent avec des yeux étranges
> Quelque chose qui nous est caché.

Una dolcezza infinita è diffusa nell'aria:

> Sois douce comme une qui se souvient du bonheur,
> Je serai lent comme un qui s'attarde à l'église
> Et nous sentirons des astres éclore dans nos cœurs
> Aux tintements de l'*Angelus* qui agonise...

La piccola casa biancheggia nel fondo della valle; bisogna obliare i giorni della battaglia; bisogna disprezzare l'ebbrietà del sangue umano. L'ora del riposo è venuta. In mezzo ai fiori, sotto l'azzurro sorridente il poeta armonizzerà i suoi pensieri con la Natura, consolando gli uomini e passando sulla terra come l'angiolo del perdono... Nella solitudine il poeta medita sulle sorti umane. Le stagioni si avvicendano indarno; ciascuna di esse non gli reca che un'onda amara di sconforto. All'està sonnolenta, quando piegavano i fiori sullo stelo come attediati, tien dietro l'orrore del sonnolento inverno:

> O l'ineffable horreur des étés somnolents
> Où les lilas au long des jardins s'alanguissent,
> Et les zéphirs, soupirs des sistres indolents
> Sur les fleurs de rubis et d'émeraude glissent
> . . . .
> O l'indicible effroi des somnolents hivers
> Où les neiges aux cieux s'en vont comme des rêves!

Egli si è formata un'atmosfera di sogno; delle figure languide sorridono da lungi al poeta; delle care parole gli bisbigliano i fiori e le stelle! Pur tuttavia egli ad ora ad ora sente l'eterno dialogo risuonare d'attorno. È l'eterno contrasto fra il senso e l'anima:

LA CHAIR.

> ... M'énervent les soupirs, ô Femme que je rêve!
> Et le long des rosiers sous la brise d'avril
> Il me faut, au murmure estival de la sêve,
> Tordre ton torse nu sur mon sarment viril.
> Car le vœu du viol m'envenime les veines
> Et du fond des massifs les sirènes du mal
> Me leurrent de leurs voix vers les voluptés vaines
> O bouche! ô croupe! ô flancs de l'amour animal!

L'AME.

> *L'Angelus* proclamant la mort du crépuscule
> Ulule en la vallée où le lunaire encens
> Fume. Du ciel au sol l'ombre des nuits circule,
> Et c'est l'heure, ô mon corps, de s'absoudre des sens.
> . . . .

LA CHAIR.

> Mourir, oh! non mon âme, au mois des moissons mûres,
> Le sang surgit aux seins, la sêve ouvre les fleurs,
> Les pipeaux du désir vont rire en les ramures
> Et gloire au rose Eros, roi des zéphyrs siffleurs!
> . . . .

Un lampo di sensualità accende ad ora ad ora le fibre del poeta. Egli ha un bel lottare contro la materia, questa insorge a quando a quando, e trionfa tra le mistiche aspirazioni.

Louis Le Cardonnel è uno di quei pochissimi nei quali l'inspirazione non è mai offuscata dalla materia, ed il puro sentimento della fede non è mai mescolato al fango del mondo. Mistico per temperamento, egli non sente Iddio in un istante di crisi terribile, ma ne prova perennemente la blandizia nell'anima. Il mondo non può affascinarlo, non può offrirgli che delizie mendaci e caduche: egli vede che nelle gioie del mondo è nascosto il tossico più amaro, che sotto quelle delizie sogghigna il nulla, il fosco derisore. Aspira a delizie che non passino con l'attimo fuggente, a gioie che non sono delle apparenze. Egli non vede quindi il deserto squallido e buio nei conventi e nei monasteri, ma pensa che in essi soltanto la Pace batte le sue candide ali. Offrire sè al Signore, rinunziare alla terra non è per lui un sacrifizio, ed egli plaude ad una giovinetta che ha lasciata la casa degli avi per quella di Dio:

> Demain le glas sacrés te sonneront tes Vœux,
> O toi qui vas t'offrir en un chaste offertoire
> Pour être en ce tombeau colombe espiatoire.
> L'an s'efface où tu vins immoler tes cheveux
> Pour le nimbe lointain des gloires pressenties,
> Eprise de souffrir plus que les repenties.
> Novice, l'an s'efface où tu balbutias
> Ta promesse première aux saintes fiançailles —
> Sur le seuil de l'Epoux maintenant tu tressailles —
> Par le matin bercés le grands acacias,
> Dans le grave jardin épandront de leur neige

Tous les pas de l'abbesse et du claustral cortège
Et le cortège pur t'emmènera, chantant
Des proses de candeur par les longues allées —
Puis les grilles, ma sœur, sur tes jours blancs scellées —
Ils diront que ta vie est un morose étang,
Mais tu seras la Sainte en flamme et qui s'élance
Radieuse d'avoir épousé le silence.

Sognerà eziandio il poeta il dolce idillio dell'amore e il paradiso degl'innamorati. Ma in quell'idillio non risuonerà la voce della passione; ma quel paradiso non avrà che gioie purissime e celesti. Questo paradiso gli apparirà evanescente e lontano. L'orizzonte sarà chiuso da una foresta di gigli, e le anime vagheranno lentamente per le aiuole fiorite. Un silenzio profondo regnerà da per tutto, e le anime sentiranno le gioie eterne in quel regno della beatitudine e della pace:

... Ils regardent sur la forêt paradisale
Sur la forêt de lys embaumant tout le ciel,
Les nuages dormir dans le Soir immortel...

È insomma questo un luogo di riposo immutabile; è il paradiso quale lo sognavano gli anacoreti antichi, rapiti nell'estasi senza fine. Il poeta si abbandona alla dolce fantasmagoria che lo affascina e lo libera dalle insidie della terra.

Un'onda di profumi cinge e culla il poeta. Egli ascolta; gli pare che quei profumi abbiano una voce, che essi mormorino delle parole umane:

Nous sommes les subtils et les souples charmeurs,
Nous te prendrons ton âme en nos caresses lentes;
Ah! laisse-toi tenter par nos voix et t'enchantes
En nos enlacements de l'oubli des clameurs.
Nous te prendrons ton âme: elle t'est peu légère,
Tu la portes comme un fardeau dans ce temps vil.
O poète semblables aux princes en exil
Qui sont las de marcher dans la foule étrangère.
Reste un chanteur, mais pour toi seul parmi nos seuls.
Va nous te conduirons à la tombe avec charme;
Et si devant la vie enfin ton cœur désarme
D'avance nous aurons pour toi de doux linceuls...
Tu la savoureras un peu la mort profonde
Et ses rêves confuses déja te berceront
Et tous n'entendras plus désormais sous ton front
Que de lontains échos du bruit que fait ce monde.

Stuart Merrill, Henri De Régnier, Francis Vielé Griffin, Louis Le Cardonnel, Edouard Ducoté ricamano tutti sopra il medesimo velluto. Sempre uno stesso cielo di autunno, sempre una melodia così fine, che pare ogni zeffiro debba disperderla prima che l'orecchio possa raccoglierla. L'esile poema viola appena il candore della pagina quasi intatta. Qualche fantasima di donna vagola ed accenna, poi si smarrisce e par siasi rinchiuso nella corolla di un fiore... Con Emilio Verhaeren la poesia si solleva dalla trama fragile e gentile sino alle vette della letteratura sociale. Se quei poeti non hanno avuto un accento d'ira e di angoscia contemplando la società misera od opulenta, supinamente sciocca o velenosamente maligna, Verhaeren invece sorge intuonando l'inno della rivolta, ed ha per usbergo la giustizia e per arma la disperazione. Egli assale tutti quei simulacri che gli altri veneravano, distrugge quegli altari a cui gli altri traevano col petto martoriato dai cilicî, coi fianchi cinti di corda; violento ed atroce, egli spezza quelle immagini che gli altri custodivano come un talismano. — Nulla vi ha nelle sue opere — nota l'esimio Retté — di saviamente ponderato, di preciso, di cesellato. — I suoi versi vi richiamano alla mente, infatti, l'immagine di salti agilissimi tra una flora di incubi, le volubili ridde di un mostro dalle scaglie nere...

Emilio Verhaeren è attualmente il più robusto fra i giovani poeti francesi. Nato a Saint-Amand, vicino Anversa, egli è il compagno intellettuale di Maurizio Maeterlinck e di Giorgio Eekoud. L'hanno detto — e giustamente — il poeta del parossismo. Infatti ama tutto quello che è immenso, gigantesco, magari deforme. Un alito victorughiano circola dentro le sue strofe; voi vedete attraverso le sue odi passare le cose e gli uomini, ma stentate a riconoscerli. Vi appaiono come centuplicati da una lente mostruosa. Non più la sterile contemplazione della propria immagine, non più l'inerte follìa analitica; questo poeta è un gladiatore intellettuale. Egli ama la battaglia in tutti i suoi aspetti più funesti e più grandiosi, si direbbe un Diomede anelante alla pugna come ad un gioco rafforzatore. Ove squillano gli oricalchi egli corre: Nemesi par abbia per lui un fascino misterioso. Uomo di azione, canta perfino dei monasteri e dei frati; ma quei monasteri sembrano delle cittadelle, ma quei frati sembrano dei guerrieri. Egli vide — osserva bene Albert Mockel — in quei

monaci medievali, delle forme magnifiche di uomini bianchi dai gesti solenni. Non comprese, infatti, il rapimento dell'anima verso il bacio divino, la gioia soprannaturale gli sfuggì... Evocò delle mirabili stature, degli atleti personificanti la lotta contro gli empî e contro la carne. Non celebrò la rinunzia passiva che si limita a respingere qualunque gioia, ma la violenta battaglia contro il corpo; la gioia di battere, flagellare, tormentare la umana colonna di carne che porta l'anima dalle grandi ali; cantò l'aspra allegrezza di toccare il dolore e di vincerlo:

> Je vous invoque ici, moines apostoliques,
> Chandeliers d'or, flambeaux de foi, porteurs de feu,
> Astres versant le jour aux siècles catholiques
> Constructeurs éblouis de la maison de Dieu;
>
> Solitaires assis sur les montagnes blanches
> Marbres de volonté, de force et de corroux,
> Prêcheurs tenant levés vos bras à longues manches,
> Sur les remords ployés des peuples à genoux
>
> Etendards embrasés, armures de l'Eglise,
> Abatteurs d'hérésie à large coups de croix,
> Géants chargés d'orgueil que Rome immortalise
> Glaives sacrés, tendus sur la tête des rois...

Fu detto che il poeta ha tutto un Walhalla dentro il cervello; ma è un Walhalla vuoto di dèi. Il suo regno è un paese deserto dove degli alberi, delle montagne, delle nuvole disegnano delle forme confuse, ma immense. Qualche atleta di marmo vigila sotto le nuvole, ed è il signore muto di quella landa derelitta... La voce delle cose suona la tragedia universale. È l'orgia degli elementi, l'orgia degli uragani, delle folgori, delle tenebre. L'assurdo grandeggia come un fiore fatale. “ La Ragione urla disperatamente alle frontiere della demenza. „ E nella notte profonda rivivono gli eroi della Fiandra, terribili eroi che portano stretta la morte nel pugno; rivivono gli atroci signori che quando s' innalzano in tutta la loro altezza non arrivano se non all'altezza di un delitto... Emilio Verhaeren ferma le truci fisonomie a colpi di scalpello; pare un selvaggio inebbriato di barbarie. La barbarie, infatti, gli dà una vertigine quasi voluttuosa. Egli vive la vita di quei cavalieri della morte che ha evocato senza tremare; li segue nelle loro stragi come un compagno e come un amico.

... La mort grand du fond des sonnantes armoires
De l'orgue, érige en voix de gloire immensément
Vers les voutes le nom du vieux Ruwart flamand
Dont chaque anniversaire orgueille les mémoires

Superbe allumeur d'or parmi les incendies,
Les carnages, les révoltes, les désespoirs
Le peuple a ramassé sa légende, le soirs,
A la veillée et la célèbre en recordies.

Avec un nœud d'éclairs il les tenait ses Flandres,
Un nœud de volonté; son poing comme un beffroi
Debout dans la colère aimantait de l'effroi
Et s'abattait, et les cages devenaient cendres.

Les rois, il les prostrait devant son attitude
Impérieux, ayant derrière lui là-bas
Et le peuple des cœurs et les peuples des bras
Tendus! Il était fort comme une multitude

Et son âme voyait son âme et ses pensées
Survivre et s'allumer par au de là son temps
Torche première! et vers les avenirs flottants
Tordre ses feux ainsi que des mains convulsées.

Il se sentait miraculeux. Toute sa tête
S'imposait à l'obstacle. Il le cassa sous lui,
Jusqu'au jour où la mort enlinceula de nuit
Son front silencieux de force et de tempête...

Questa tensione dell'organismo non può non generare stanchezza; e vi sono dei momenti in cui il poeta si vede disfatto, in cui non ha più la forza di maledir gli altri. La solitudine intorno è completa: la Natura pare abbia un sorriso di scherno. Nel silenzio egli sente piangere su di lui " l'occhio bianco della follía ... „ Pieno di disgusto, di nausea, di rincrescimento sente allora il bisogno di maledire sè stesso.

Le soir plein de dégoûts du journalier mirage
Avec des dents, brutal, de folie et de feu,
Je mords en moi mon propre cœur et je l'outrage
Et ricane, s'il tord son martyre vers Dieu.

Emilio Verhaeren ha suonato dunque alla calva umanità presente davvero un audace peana. Dallo scompiglio caotico delle sue immagini, da quegli avverbî, da quegli aggettivi barbaramente dilaniati sorgono le mille voci di una fiera tempesta... La strofe è angolosa, stridente, metallica: il poeta l'ha battuta

con un pesante maglio in una fucina paurosa. Molte volte ha voluto essere tenero, ma non è riuscito che ad essere rude. Egli, infatti, potrebbe ripetere quel che diceva il pittore Géricault: "È inutile, molte volte io comincio una donna, ma la donna termina sempre in un leone."

Deboli o forti che siano, ad ogni modo i giovani poeti francesi compiono un movimento intellettuale che sarà certo salutare. Essi hanno compreso tutta la teatrale esteriorità dei romantici, ed hanno perciò pensato d'illustrare le intime sensazioni umane; hanno compresa tutta l'angustia dei parnassiani, e perciò hanno messo un'anima profonda nei loro poemi; hanno visto tutta la volgarità fotografica dei naturalisti, e perciò hanno cercato di cogliere il *carattere dominante* delle cose nelle loro tenui e diafane pitture. Se non che come i naturalisti coglievano soltanto le linee materiali, così essi seguono solo le linee ideali e cristallizzano l'universo in un tipo astratto. Giovani, essi hanno fretta di arrivare alle fantastiche torri che loro addita l'immaginazione.

Si racconta che Maometto volendo visitare il paradiso, pure possedendo dei cavalli alati e delle sedie portate dagli angeli, preferì compiere il suo viaggio sopra l'umile dorso di un asino. I giovani scrittori sdegnano i veicoli troppo lenti e pare credano, come De Goncourt, che il poeta sia un uomo audace, il quale appoggiata una scala a qualche stella vi monti suonando il violino. Il viaggio quindi riesce loro incomodo e periglioso, e parecchi, che avevano ieri attinto quasi la mèta, sono caduti oggi per sempre nella valle profonda donde erano partiti...

II.

La scoperta di Röntgen ha dato luogo ad una curiosa esumazione. Si è parlato della signorina Pedegasche che scorgeva il corpo umano sotto qualunque vestito, e si è ricordato l'antico Lynceus, il cui sguardo attraversava persino le rocce. Avviene agli scrittori nuovi — nel mondo morale — quel che alla Pedegasche ed al Lynceus nel mondo fisico: scorgono l'invisibile e valutano l'imponderabile. Persuasi che tutto il mondo è un miscuglio di brutalità e di menzogna, essi si rinchiudono nel cenobio del proprio essere, notomizzano le proprie sensazioni, fanno l'analisi dei propri sentimenti, distillando l'anima in un alambicco più

mostruoso di quello con cui gli alchimisti cercavano di forzare Iddio. Chini sopra sè stessi perennemente, essi impiegano tutta l'energia del loro intelletto a sorprendere qualche vibrazione ignorata della psiche, e non pensano che con l'azione eccessiva, dissolvitrice dell'analisi si annulla quella feconda *maternità cerebrale* che Balzac voleva fosse in ogni artista. Lontani dalla società, dal mondo, essi costringono il proprio io ad accogliere le sensazioni più rare e più raffinate, perchè considerano l'eccezionale come la loro unica ricchezza e l'aristocrazia come la loro prima religione. Producono quindi, nell'arte, fantasimi che molti certamente non amano e forse non comprendono. Non li ama, per esempio, il Guyau. Il concetto fondamentale di questo filosofo industre è abbastanza noto a quanti hanno lasciato i vecchi sentieri. Nell'*Irreligion de l'avenir* egli ha considerato la religione come un " fenomeno sociologico, „ come un' estensione, cioè e dell'uomo fino l'universo; nell'*Art au point de vue sociologique* considera l'arte come l'estensione dell'uomo verso l'umanità. Rifiutata nei *Problèmes de l'esthétique contemporaine* (pag. 5) la teorica della filosofia alemanna che spiega l'arte come un giuoco superiore, come una ginnastica dello spirito, egli ha posto per base dell'emozione estetica il bisogno della sociabilità ed ha sostenuto che essa attinge veramente il Bello solamente ove sia sociale (pag. 21). Così per Guyau l'arte ha una sola missione: quella di armonizzare — se così posso dire — l'individuo con la società, estendere fino a tutti l'emozione di un solo. Ciò posto, egli non può non giustificare l'*anomalia letteraria*. Gli anomali — egli dice — turbano la solidarietà intellettiva e li respinge dal suo ideale impero artistico. Ora: a me sembra che nelle sue conclusioni il Guyau sia andato soverchiamente lontano. Sostenere che l'Arte non abbia origine da quel giuoco delle nostre facoltà rappresentative illustrato sì ponderosamente da Kant, mi sembra che non si possa e non si debba. Qualunque opera, infatti, parte da un bisogno, inconsciente talvolta, di rappresentare in una forma indelebile un sentimento fuggevole, ma non è indispensabile che essa accomuni lo scrittore con tutta quanta la società. La letteratura di eccezione prova poi che un fantasima artistico può vivere anche quando non sia l'eco dei sentimenti collettivi. " L'Arte — ha detto giustamente il Guyau — è sociologica in quanto crea una società ideale dove la vita attinge l'estrema intensità e l'estrema espan-

sione. „ Tale società appunto vuol creare quest'arte, la quale ai più pare anomala, perchè si discosta apparentemente dai più, ma vuole che la vita sia quella del pensiero non quella dell'azione che essa considera come una forma inferiore dell' esistenza. Lo so: l'Arte deve essere un ritratto che somigli un po' a tutti; asserire però che nelle opere nuovissime non pulsi in certo modo l'anima odierna, mi sembra che sia cosa alquanto ingiusta e molto banale. L'amaritudine di una società che ha vissuto troppo attossica, infatti, le pagine migliori; il bisogno del sogno che agita il mondo contemporaneo vi è fedelmente rispecchiato. L'artista sta perennemente chinato sul proprio io, ma bisogna pure pensare che, attraverso tutte le disformi parvenze, l' immagine del secolo vi si riflette. Gli eccessi poi facilmente si spiegano. Gli scrittori hanno dilungato il segno, e pure essendo partiti da strade reali, sono pervenuti a deserti chimerici... La concezione singolare che hanno della vita li rende tristi: aspettando mali futuri dimenticano le gioie che hanno intorno e sono come quel principe che, temendo la vecchiaia, passò tutta la giovinezza tormentata e dolente. Hanno paura della realtà; non discendono sulla terra per timore di macchiare i loro pensieri. Disprezzano la vita reale ed amano una vita fittizia; fuggono le donne ed amano le statue. Tutto quanto si agita, freme loro dattorno, li stanca e li disgusta. Organismi deboli, credono una fatica grande l'esistenza, si rifugiano perciò nell'inerzia e, contemplando eternamente sè medesimi, attingono una specie di morte nella vita. Da parecchi fu osservato questo: — essi credono che, per pervenire ad una visione veramente estetica dell' universo, sia necessario allontanarsi da quanto colora di un raggio l'esistenza. L'azione è perciò per essi qualcosa che consuma. Credendo — come i savi indiani — che la materia, unendosi allo spirito, lo corrompa, essi non tendono che all'emancipazione totale; se non che hanno dimenticato le sei virtù trascendenti con che quelli giungevano alla beatitudine suprema levandosi di cielo in cielo, e così più s' innalzano per l'etera, più s' impigliano nel fango del mondo.

Simili in questo a Schopenhauer, considerano l'arte come la soppressione della volontà e dicono che essa ha un fine in sè stessa perchè la collocano al di sopra della *ragion sufficiente*. Chiusi nel loro io, essi si credono il centro reale di un circolo immaginario; stimando tutte cose un riflesso fantastico del pro-

prio essere, non si curano di stringerle nell'amplesso caloroso della vita. Perciò se talvolta si muovono procedono come chi cammini in una necropoli, senza paura di limiti e di confini sociali.

La morale nasce evidentemente da due bisogni: quello di conservare l'individuo e quello di proteggere la società dalle possibili deviazioni di esso.

Dunque: chi va pel mondo come in un oceano sconfinato, stimando tutti gli esseri e tutte le cose i fantasimi di sè stesso, non ha bisogno di una morale che tenda all'armonia collettiva, ma solo di una norma che serva alla conservazione ed all'espansione del proprio io. Così naturalmente la filosofia idealista si salda alla teorica dell'egotismo in un tutto logico ed omogeneo. L'uomo che non crede se non all'esistenza di sè stesso sarà un egotista indispensabilmente. Nascerà così la filosofia di Maurizio Barrès e di Federico Nietzsche. Locke, per esempio, vi afferma la morale come una legge di botanica e di zoologia: Nietzsche e Barrès la considereranno come la risultante di una malattia mentale. E Barrès sosterrà che gli uomini non sono se non idee da assimilare ed esclamerà sinceramente: " Poichè noi siamo vittime di mille morti successive io rifiuto di sacrificare una sodisfazione di oggi al benessere di colui che sarà domani. „ Federigo Nietzsche dirà dal canto suo: " Se la natura mi ha provveduto di piedi, non è certo perchè io ceda il posto, ma sibbene per iscacciarli. „ La virtù così diviene un vizio perchè diviene un ostacolo e non si pensa che quando Gautier ebbe detto: " Virtù! giammai due più miserabili sillabe si dettero convegno per formare una parola più insignificante » egli somigliava a quegli empî che, bestemmiando, attestano di credere ancora!... L'altruismo diviene un peccato perchè pare un suicidio, perchè cagiona l'amputazione della parte migliore dell'individuo.

È insomma la filosofia della ribellione, la filosofia di chi vuole liberarsi da tutte le convenzioni sociali che lo serrano in una rete di acciaio. Sono rimasti naturalmente isolati e talvolta anche derisi questi aristocratici del pensiero, questi signori della frase... La democrazia ha dilagato d'ogni parte. Essi si sono chiusi come in un castello di avorio, ed hanno contemplato dall'alto il torrente, senza sentirne i ruggiti e le minacce. Nel mondo però

risorge la fede, si sente il bisogno di qualcosa cui attaccarsi, e che stia oltre e sopra la materia: l'uomo, insomma, si ricorda di essere *un animale metafisico* — come diceva Schopenhauer — ed allora i poeti, che pure stanno fuori della vita, illuminano nelle loro pagine, condensandole nelle forme artistiche, queste confuse aspirazioni della psiche collettiva. Essi che hanno dispregiato l'azione come brutale, essi che hanno innalzato il pensiero fino a rendere il tutto una loro rappresentazione, non potevano non essere vicini al soprannaturale. Qualche ingenuo ha creduto il misticismo una loro malattia, ma non si è accorto che essi non sono in questo se non lo specchio fedele e sensibile del mondo moderno, e non si è avvisto che la sua diagnosi farebbe chiudere tutta quanta l'umanità in una enorme, grottesca casa di salute. Inutile mostrare come l'errore sia grave. Il misticismo di oggi non è che la reazione all'ateismo ed alla miscredenza che ebbero le propagini nel secolo XVIII e che hanno avuto una postuma fioritura nel secolo nostro.

Agli eccessi degli Enciclopedisti hanno tenuto dietro gli eccessi di moltissimi che, analizzato il mondo e trovati gli elementi che lo compongono, credevano di poter fare a meno di quella forza prima che ha connesso tutte le forze ed ha impresso loro l'armonia traverso i secoli. Come Laplace che disse di non aver bisogno dell'ipotesi di Dio per analizzare i corpi celesti, dimenticò di aggiungere che ne avrebbe avuto bisogno per ispiegarli, essi, constatato un fatto, hanno preteso di averne scoperto eziandio le ragioni. La scienza così ha dato la mano alla vecchia metafisica. Abbandonando il campo dei fatti, dove era corsa con le sue locomotive e dove era volata coi suoi telegrafi, ha invaso il campo delle idee e si è spinta, oltre le idee, nel campo del soprannaturale. Non iscorgendolo sotto le sue lenti, non trovandolo sotto le sue macchine, lo ha creduto una giunterìa. Il *credo quia absurdum* di Tertulliano l'ha fatta ghignare giocondamente; ma il soprannaturale si è affermato un giorno di nuovo pér virtù della coscienza che sentiva il vuoto desolante di averlo smarrito; per reazione a coloro che lo avevano inumato, prima ancora di averlo colpito a morte. In questo modo alla negazione beffarda di chi lo relegava nelle isole immaginarie del nulla è successa l'affermazione solenne di chi lo celebra come sorgente di vita di tutte le cose. La letteratura lo ha riflesso iridandolo

di colori superbi e cingendolo di aureole smaglianti: il profugo è ritornato con lo scettro di Cesare. I poeti ne hanno cantato l'inno e lo hanno seguito in tutte le sue scorribande. È stato il momento in cui il cervello umano stanco del concreto ha abbracciato l'astratto, in cui la musica ha respinto la geometria ed in cui la composizione di una strofe è sembrata più utile cosa che la dimostrazione di un teorema. La cifra si era quasi ribellata alla frase: la frase ha respinto la cifra! Gli scienziati avevano riso di coloro che accoppiano e carezzano sillabe, avevano sospirato un qualunque Domiziano che scacciasse i poeti dall'impero ideale: i poeti forse dicono giustamente che accoppiare e carezzare sillabe val meglio che contare stami e pistilli...

Eccessi gravi si avvertono, ma sono gli eccessi dei tempi di rivolta in cui il ribelle di oggi si sente lo schiavo di ieri e vuol vendicarsi delle sofferenze patite. Il sentimento ha avuto la flogosi delle epoche di reazione. I templi furono un giorno deserti; si potè dire, ripetendo le parole di Properzio:

. . . . . velat aranea fanum
et mala desertos occupat herba deos...

Oggi è risorto ed anzi trionfa il culto per le pratiche esteriori. Göthe s'inginocchiava ogni giorno dinanzi la statua di Giove; essi si sono coperti i capelli di cenere ed hanno recitato tridui e novene. La grandiosità della liturgia, lo sfolgorare dei paramenti sacri, la semi-oscurità delle chiese ha solleticato questi poeti ed ha dato loro un godimento quasi sensuale. Hanno quasi avuto un cristianesimo di epidermide ed hanno amato il solenne quanto l'orrido, Satana quanto Dio. Le cose umili sono loro sembrate vili. Vulpian non ha trovato che differenze futili fra l'encefalo dell'uomo e quello delle scimmie superiori. Darwin ha sostenuto che l'uomo è costrutto come gli altri mammiferi, che tutte le ossa del suo scheletro sono paragonabili alle ossa della scimmia, della nottola, della foca. I poeti moderni si sono visti umiliati, hanno affrettato quell'epoca preconizzata da Renan in cui l'uomo " sarà tutto di cervello " ed hanno sospirato il tempo in cui potranno assumere una forma incorporea ed essere al di sopra di tutte le cose. Così ammirano tutto quello che di grande si è tentato nei secoli, anche se quella grandezza rappresenti un traviamento. Perciò celebrano i Templari, che osarono dire ad

Enrico III " voi starete sul trono finchè sarete giusto „ e che sul punto di salire al rogo citavano dinanzi il tribunale di Dio il papa ed il re, concedendo loro solo quaranta giorni per presentarsi in giudizio. Essi combattevano pel Signore battaglie gigantesche, ma si compiacevano tanto della loro forza, che Riccardo Cuor di Leone disse in fin di vita: " Lascio l'avarizia ai monaci cistercensi, la lussuria ai monaci grigi, la superbia ai Templari. „ Aspirando con tutte le loro forze alla perfezione, i moderni non possono non ammirare la magia, che fu uno sforzo dell'uomo verso l'infinito, che cercò di eguagliare la natura e che, per esempio, celebrando la pietra filosofale — mercurio filosofico — con che perfino il piombo poteva trasmutarsi in oro, volle, a parer mio, simboleggiare la scala per cui l'uomo, liberatosi dalle codardie della materia, ascende fino ad attingere lo stato ideale.

L'alchimia, con le sue astrazioni, con le sue incertezze, con le sue nobili promesse non poteva non fascinare i moderni. Nè possiamo deriderla senza essere superficiali e leggieri; sappiamo infatti quali soccorsi potè arrecare all'umanità ed assistiamo ogni giorno alla risurrezione del soprannaturale che pareva per sempre chiuso nella fredda urna del passato. Buttando giù le esagerazioni — bisogna riconoscerlo — la scienza si è giovata di molte idee che parvero un giorno del tutto vane, e la cosa unica degli alchimisti è stata quasi accettata in tutto. La chimica e l'astronomia sono figlie sapienti di madri stolte, sia pure; ma senza di queste non sarebbero nate. Infine bisogna pure pensare che molte idee sono state deformate in seguito, nel giro di parecchi secoli. Gli alchimisti volevano infatti che le loro parole non fossero prese alla lettera, giacchè la lettera uccide e lo spirito vivifica e gli astrologi con l'aforisma noto " *astra inclinant non necessitant* „ fan manifesto che non si può legare in alcun modo il corso del destino. Si è gridato alla ciurmerìa, e spesso non a proposito. Ciurmadori furono parecchi, e sicuramente quell'Artephius, che ebbe il coraggio di dire: " Io, Artephius, da mille anni sono al mondo per la grazia di Dio onnipotente e per l'uso di questa mirabile essenza — quinta; „ ma non sicuramente moltissimi, per esempio, Paracelso, che con le loro ricerche schiudono la strada alla scienza e cercano magari, rendendo miseri sè stessi, di alleviare le angustie dell'umanità. Con questo bisogno del grande, neces-

sariamente si dà di cozzo nello strano, e molte strade rimangono aperte verso l'eccezione. Vi si arriva presto, e quasi necessariamente, sotto l'impulso di due sentimenti: sospirando il nuovo e dispregiando il triviale. Ma conduce all'anomalia la degenerazione, come vuole qualche misoneista miope ed astioso o il bisogno di una nominanza pur che sia, come sostengono i più benevoli? Mi pare più questa cosa che quella. Il bisogno del “ raro ” come accennavo in principio, è nelle fibre degli artisti quasi quanto in quelle del pubblico. Ed il pubblico oggi butta giù dall'altare quell'idolo che vi aveva posto ieri; strappa quella corona che ieri aveva intessuto per esso. Proprio il caso di Laharpe, mi pare:

> Laharpe joyeux et chagrin
> vante et pleure sa destinée:
> il est couronné le matin
> et fouetté l'après-dinée.

Così lo scrittore, per essere nuovo, crea talvolta fantasimi che non possono assolutamente vivere o resistere all'urto del tempo. Ma mentre egli pubblica le sue concezioni, la moda impone un altro figurino, ed egli si trova spesso nella malinconica condizione che quel barbiere, il quale era così grave e solenne che mentre radeva la guancia destra vedeva rinascere la barba sulla guancia sinistra. Ricordate l'epigramma di Lebrun?

> Lambin, mon barbier et le votre,
> Rase avec tant de gravité
> Que tandis qu'il rase un côté
> La barbe repousse de l'autre.

Così è una corsa sfrenata per arrivare in tempo, una corsa di gente che si affretta a lanciare il proprio fardello nel gran fiume della pubblicità prima che la corrente su cui essa fonda le sue speranze muti direzione o si acquieti del tutto. Aggiungete a tutto questo l'alterazione intellettiva — *nullum ingenium sine insania* — cui accennavo in principio; aggiungete l'esaurimento di fibre fiacche ed avrete spiegato il caracollare di molti poeti attraverso l'inconoscibile. Nè io li loderò in tutto. In parecchi di essi l'esaurimento intuona le ultime note del suo triste epicedio: è il male della senilità che li dissolve. Hanno forse una visione nell'anima, una visione negli occhi, ma non sanno dipingerla; il loro inno è un balbettamento. Ultimi venuti, essi

hanno trovato tutto preso, tutto digerito. Viste nude le sale, si sono messi a frugare nei ripostigli. Il desìo di rinvenir qualcosa di nuovo li ha spinti ciecamente nell'ignoto. L'hanno detto: " nous voulons plonger au fond du gouffre — Enfer ou Ciel qu'importe? — au fond de l'inconnu pour trouver le nouveau. „ Pur tuttavia bisogna considerare che molte cose apparentemente stranissime, sono scritte *cum grano salis,* ed hanno — chi ben guardi — tutta l'aria di una derisione. Non sono malati per nulla moltissimi. Hanno forse la sola malattia di volersi innalzare, in un modo o nell'altro, di qualche cubito su questa borghese mediocrità meno che argentea. Francesi, spiriti mobilissimi, essi forse rappresentano una fine commedia al mondo intontito. La loro audacia trae forse in inganno sulla loro serietà. Ad ogni modo, secondo me, i loro tentativi non sono spregevoli; sono, secondo me, dei nobili sforzi con cui essi vogliono appressarsi all'espressione della bellezza ideale. V'è certamente qualcosa nell'atmosfera della coscienza attuale che non si può ancora seguire o riconoscere: ciò forse essi vogliono seguire ed anzi rendere. Così si smarriscono per via, principalmente perchè non hanno ancora in tutto la coscienza dei propri sentimenti e dei propri mezzi; secondariamente perchè una nuova formula artistica ha bisogno di molto tempo per isvolgersi e per raggiungere il vero tipo della bellezza cui aspira. Guardate il nostro " Seicento: „ si volle esprimere *un di là* psicologico, che non si era sentito nel Cinquecento: si cadde addirittura nel grottesco, non perchè realmente del nuovo non si avesse bisogno, ma perchè si andava a tentoni cercando, e spesso non trovando, i mezzi con cui significarlo. Il critico veramente acuto constaterà dunque magari l'esagerazione delle formule nuove pur talvolta nebbiose; ma penserà necessariamente all'utile che esse arrecheranno all'arte futura. Adesso sono i giorni di ricerca, e si ammucchia tutto quel che si trova senza esaminar bene che cosa sia. Fra la ghiaia sono mescolate, mi pare, delle pietre di purissim'acqua, e le troverà domani qualcuno e ne caverà un monile prezioso e magnifico. Ricordiamo che Vergilio estrasse molte pagliuzze di oro tra la sabbia ammucchiata da Ennio, e pensiamo che nella storia letteraria si spiegano non solo, ma si giustificano molto saviamente questi periodi d'incubazione che prima parevano inutili ed anzi nocivi.

LUIGI LA ROSA.

UNA STORIA DEL COMICO

I nostri tempi sono tristi. *Il male del secolo* è il *tedium vitae*. Le Grazie, divenute pallide e pensose, debbono il loro fascino alle lacrime e a' sospiri, più che al sorriso; e lo schietto Riso ha disertato la terra, lasciando gli uomini in preda alle tetraggini e al malumore.

Lo notava già, poco meno che un mezzo secolo fa, Augusto Barbier, in un carme intitolato proprio *Le Rire:*

> Nous avons tout perdu, jusqu'à ce gros rire,
> Gonflé de gaîté franche et de bonne satire,
> Ce rire d'autrefois, ce rire des aïeux,
> Qui jaillissait du cœur comme un flot de vin vieux.
> Le rire sans envie et sans haine profonde,
> Pour n'y plus revenir, est parti de ce monde.
> Quel compère joyeux que le rire autrefois!
> Maintenant il est triste, il chante à demi-voix,
> Il incline la tête et se pince la lèvre;
> Chaque plis de sa bouche est creusé par la fièvre...
> Adieu le vin, l'amour et les folles chansons!

Il secolo xix, che s'inizia col desolato pessimismo leopardiano, si chiude col mistico "nullismo" del Tolstoi.

Oggi, a teatro, le nebbie dell'Ibsen; i romanzi, trattati di patologia e di psicopatia. Non resta a' poeti e a' pensatori che l'amara ironia. La musica? Solo Giuseppe Verdi seppe scoterci i precordii con una risata omerica, nel *Falstaff:* ma sappiamo la fortuna de *Le Maschere*. All'esposizione artistica internazionale di Venezia non m'è riescito di trovare il menomo accenno a una concezione comica; per tutto, smorto colore, pallide figure, sogni malsani. Uno strambo giovine pittore russo, Philippe Maliavin,

in un quadro argutamente battezzato da Mario Pilo... *Riso... al pomodoro,* s'è provato a simboleggiare il riso, qual è inteso da' moderni. Non so vedere altro significato in quelle lavandaie, che si somigliano tutte come tante gocce d'acqua, vestite d'uno sfacciato color rosso, e sguaiatamente, anzi spasmodicamente ridenti, che la rappresentazione simbolica della natura del riso, concepito come espressione di sensazioni animali, proprie di quelle povere figlie della terra, lontane da ogni gentilezza di costume e di sentimento.

Ardita idea fu perciò quella che è riescito a incarnare Tullo Massarani, uno di quelli italiani ingegni multiformi di cui si va perdendo la stampa, uomo politico, storico, critico, poeta, pittore. Egli, che all'arte del ridere aveva dato il contributo dei suoi *Sermoni,* ha voluto donare, rimpianto, sprone, augurio, una *Storia del Comico* alla troppo malinconica età.

Mi piace chiamar così l'opera del Massarani, non troppo felicemente intitolata: *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.*[1]

È una “rassegna della letteratura amena di tutti i tempi, satira, commedia, novella, fiaba, apologo, poesia giocosa, *humour, pamphlet,* caricatura; aspetti diversi di quell'irresistibile istinto di derisione, che forma, con l'altro opposto dell'ammirazione, il doppio fomite d'ogni letteratura;” e testimonia, in età longeva, e, sventuratamente, inferma, tenace devozione agli studi.

Vorrei potermene occupare con larghezza degna dell'autore e dell'argomento: ma pochi cenni (pochi, dico, relativamente a un'opera di poco meno che duemila pagine) saranno sufficienti a invogliarne i leggitori. E non tralascerò di notare qualche, in tanta vastità di materia, inevitabile lacuna.

V'ha nello spirito umano un'inclinazione naturale e generale quanto l'amore del vero, del buono e del bello onde siamo indotti a trastullarci e a ridere d'ogni dissonanza, d'ogni sproporzione e imperfezione che si manifesti nell'aspetto delle cose e

[1] Vol. I, *L'antichità ed il medio evo,* pag. XI-408, 1900; vol. II, *Dal risorgimento delle lettere in Europa all'apogèo e alla decadenza,* pag. XII-508, 1901; vol. III, *Nel mondo moderno,* pag. XXI-724, 1902.

nelle azioni umane. Queste le fonti del *riso,* che, come il linguaggio, differenzia l'uomo dal bruto, e che, quando esprime la soddisfazione in noi, risultante da un equilibrio cosciente delle nostre facoltà fisiche e morali, è più propriamente *sorriso.*

Qui diamo la parola al Massarani: " Dacchè ogni inclinazione umana ha, per una parte, attinenze necessarie con l'organismo, e, per l'altra, subisce variazioni inevitabili secondo l'influsso delle circostanze, anche il riso e il ridicolo devono avere la loro fisiologia e la loro storia. Come la ragion d'essere di quei moti dell'animo che essi provocano, si può ricercare nella stessa costituzione organica dei nostri centri nervosi, così si deve poter chiedere ai climi, alle razze, agli avvenimenti, alle istituzioni e alle opinioni dominanti il perchè delle varie forme letterarie ed artistiche, in cui il senso del ridicolo e le altre funzioni del riso e del sorriso siansi venuti incarnando, attraverso il lungo corso dei secoli e la varia natura dei paesi, che furono teatro alla vita dei popoli civili. E poichè ogni nuovo atteggiamento delle lettere, come risente dell'influsso dei tempi e delle condizioni sociali, così anche si ripercote nella loro fisonomia e nel loro carattere, deve accadere altresì che le varie fasi del genere ridevole rendano imagine dell'indole varia che s'appartiene a periodi storici diversi e a diverse nazioni; a tal che ricorrere dalle origini l'istoria dell'arte di ridere non può essere il modo meno efficace per afferrare dall'alto, come chi dicesse a volo d'idea, l'insieme dell'istoria etnica e politica delle genti. "

Benissimo! Così l'istoria letteraria (non mi stancherò mai di ripeterlo) dai bassifondi dell'erudizione biografica e bibliografica assurge alla dignità di parte integrante dell'istoria della civiltà.

È facile intendere quanto vario cammino si apra dinanzi a chi osi tentare una storia del Comico, e quanti studi e quante fatiche abbia dovuto sostenere il Massarani per condurre a termine l'impresa. E si pensi che, se un difetto si può notare nell'opera sua, è che egli ci dà assai più di quel che promette: starei per dire addirittura una storia — la fisiologia forse non c'entra — dello spirito umano (il libro, che dovrebbe essere allegro, qualche volta inclina al serio e al meditabondo: chè l'uomo, Eraclito e Democrito a un tempo, spesso insieme piange e ride): il che, essendo sovrabbondanza, non è difetto, se difetto significa mancanza.

***

Ma esaminiamo il primo volume.

Escluse il Massarani dalla sua indagine quei popoli, ancora a mezzo ferini, che ci dànno imagine dei primi uomini, e presso i quali, se qualcosa di simigliante al ridicolo si trova, è quello che inconsapevolmente scaturisce dall'enorme, dal truce, dallo spaventoso: dal *grottesco*, insomma. E comincia con la Cina.

Dalla quale il potere autoritario, che governa tanto la famiglia quanto lo Stato, la venerazione profonda de' maggiori, il riserbo imposto alla donna e la ritualità che involge ogni atto della vita, escludono l'ilarità. Tuttavia il traduttore del *Libro di Giada* (che è, chi no'l sapesse, il nostro autore) in Tu-fu e Litai-pe, per non citare altri, ci presenta i poeti cinesi del buon umore.

Non vi è paese che più dell'India abbondi di feste, di processioni, di rappresentazioni sceniche, le quali quasi sempre si coonestano con un significato simbolico e religioso, e non rifuggono dal cercare un'occasione perfino nei riti funerari. E mirabile è la *vis comica,* associata alle tenerezze più delicate del sentimento, nel teatro indiano, massime in Kalidasa.

Il Massarani cerca poi le origini della favola e della fiaba in Oriente: dove “ sagacia di sudditi, per non dire necessaria prudenza di schiavi ” (schiavo sarebbe stato il frigio Esopo) “ si è acconciata di leggeri a quello spediente che il despotismo di satrapi onnipotenti e crudeli imponeva: dare la verità in custodia a testimoni irresponsabili, offerti generosamente dalla stessa natura; propalare la dottrina de' sapienti per bocca di un imaginario, imensurabile, incoercibile linguaggio di bruti. ”

In Egitto, il cui aspetto attesta l'immobilità di tutte le cose, se non è possibile trovare un'arte di ridere, il Massarani rintraccia l'origine della parodia animalesca.

Una stirpe jeratica come l'ebrea crede che il riso abbondi nella bocca degli stolti: ma il *Cantico dei Cantici* e l'*Ecclesiaste* — come disse il Renan — in mezzo agli altri libri biblici hanno l'aria d'una canzone d'amore e di uno scrittarello del Voltaire, smarriti in mezzo agli *in folio* d'una biblioteca di teologia.

Entrando nel luminoso mondo greco, toccata di volo l'età preomerica e omerica, il Massarani trova nella favola greca,

fatta opera letteraria, insieme col pregio morale, il pregio dell'arte di ridere, e passa in rassegna i poeti giamblici e i poeti festaioli e conviviali, i cantori della voluttà. Il nostro amico studia poi (qui, trattandosi di materia più nota, procede alla lesta) la commedia antica di Aristofane, la media di Antifane, la nova di Menandro, notando come non vi fu mai paese o epoca in cui sia dato di vedere, come nell'Attica, manifestarsi di riscontro, da una parte le fasi della vita pubblica e le variazioni del costume, e, dall'altra, le forme del teatro, e più particolarmente della commedia.

Seguono le Atellane e i tentativi di Gneo Nevio; e Plauto e Terenzio; e la satira, alla quale i Romani, rassegnati negli altri generi letterari a camminar sulle orme greche, riescono a dare un'impronta nativa, come dimostrano lo stesso Nevio ed Ennio, e i due patrizi Lucilio e Varrone, " defezioni signorili in piena Roma oligarchica, " e Perzio e Giovenale. Seguono i poeti erotici Lucrezio, Catullo, Virgilio, Tibullo, Properzio, Ovidio e l'epigrammatico Marziale.

Ma l'evo medio ci attende. Qui il Massarani descrive le forme del grottesco satanico, facendo conoscere le ricerche del Roskoff sul diavolo, necessario complemento di quelle del Graf, parla de' *misteri,* del romanzo animalesco, del romanzo della Rosa, dei *favolelli* e delle *gazzarre*, come a dir la Festa dell'asino e il Papato de' Pazzi; e " poichè nulla di quel che tocca l'amore può dirsi estraneo alla fisiologia del sorriso, il quale più assai del rozzo cachinno è tema prediletto di questi studi, " s'intrattiene sulla *gaia scienza* di quella tepida profumata Provenza, dove, a detta del Quinet, si celebrarono le mistiche nozze dell'Ottimazia e del Popolo, in persona del Trovatore e della sua dama. Nell'ultimo capitolo studia il contributo della civiltà orientale, massime araba e cristiana.

Nel secondo volume l'evoluzione del Comico è seguita dal risorgimento della letteratura in Europa all'apogèo e alla decadenza.

Il Massarani studia la leggenda, la commedia e la novella del 300 in Italia. Oso fargli una domanda: perchè egli dice che

nella poesia italiana de' primi secoli si ricercano invano imagini di vita popolaresca e borghese? O dove lascia la gnomica e la lirica borghese, impropriamente detta *umoristica*, di Gerardo Patecchio, Rustico di Filippo, Folgore da San Gemignano, Cene della Chitarra, Forese Donati, Cecco Angiolieri, nel dugento, di Pieraccio Tebaldi, Antonio Pucci, Franco Sacchetti e d' altri, nel trecento? Stupende pagine dedica al " novo Aristofane dei cieli, " a Dante e ai novellieri, massime al *Decameron,* vera *commedia umana,* di " quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. " (Camerini).

Trattando della leggenda e della novella nel 300 in Inghilterra, ci fa conoscere il lepore lucianesco del Chaucer, il Boccaccio inglese, che, creando *Sir Thopas,* anticipò di trecent'anni la creazione di Don Chisciotte.

Nel cronista Froissart ci presenta il principe dei novellieri di Francia; e, in tempi tristissimi, vede anche in Francia fiorire novella, satira e un embrione di teatro. Senonchè l'una si rintanò in fondo ai manieri signorili, l'altra si trascinò nel fango dei trivi (il Villon diede nome alla marioleria: *villonerie*), l'ultimo si rizzò un rozzo palco dirimpetto alle bacheche de' bottegai.

La storia della cultura risorgente va di paripasso con la storia dell'arte di ridere, ma di un ridere pieno di sagace ironia e di validi insegnamenti. Veramente, nei nostri scrittori seri del periodo umanistico, mirabili di cultura letteraria, non trovi che la nullaggine civile di quell'epoca. A rintracciar nella quale un'intenzione di lotta bisognerà ricorrere alle *facezie* di Poggio e ai *Canti carnascialeschi,* privi, peraltro, di sentimento politico, ai maestri del ridere, insomma: chè " questa dell'ironia e del sarcasmo, in paese ribelle a ogni autorità e sconfidato degli ordini liberi, era la sola nota sincera che restasse. " E questa nota il Massarani ricerca ne' nostri poemi romanzeschi, nel *Morgante* e nell'*Orlando innamorato,* a torto ritenuto opera seria e del Montaigne.

Per toccar l'anello che congiunge, per la fine del secolo XV, la resurrezione degli studi classici col moto riformatore, e per rilevare come al di là delle Alpi si alleasse a quest'ultimo l'*humour,* che da noi aveva fatto bella prova con Poggio e con gli altri, si rifà sulle orme di Erasmo di Rotterdam. Qui comincia

a spuntare l'èra moderna: l'Umanismo e la Riforma sono moti universali del pensiero, corrispettivi e soprastanti al commescersi e all'intrecciarsi della storia politica di tutti i popoli vissuti nel medio evo, l'uno diviso dall'altro, e al moto parallelo e simultaneo delle opinioni e delle correnti sociali che determinano in ciascuno una fisionomia somigliante.

Con Teofilo Folengo, o Merlin Coccaio, concittadino dell'autore, e col Rabelais e col riso amaro di Giordano Bruno, il grande fenomeno storico del risorgimento si accosta al suo apogèo. " Ricuperato il patrimonio civile che l'antichità gli aveva lasciato in retaggio, era sul punto di affermare nel metodo sperimentale lo strumento d'indefinite conquiste; e quelle barriere che fosse per incontrare, gli bisognava abbattere, sotto pena di accasciarsi e giacere. "

Il quale ultimo caso a' Latini troppo spesso avvenne, come dimostrano i seguenti capitoli, dove l'autore, esaminando il poema romanzesco, la commedia, la satira, la novella, ha troppo più occasione d'ammirare la squisitezza della forma che non la efficacia del contenuto.

Distingue il Massarani due maniere di ridere: un riso virile, severo e quasi educatore, che suscita il disprezzo e il disdegno, e dal disdegno sgorga; e un riso volgarissimo, che le cose basse e vituperevoli mette in mostra e offre alla dappocaggine de' più. Questa seconda maniera, propria delle generazioni scadute o scadenti, principiò a prevalere in Italia fin dal tempo che la cultura vi aveva tocco l'apogèo, e seguitò e prevalere fin verso la metà del XVIII secolo, quando fu soppiantata dall'altra maniera, stimolo di riscossa e segno di rinascita. " E questa durò, a memoria nostra, fino a un trentennio addietro, sino a che, pur troppo, alla prima e vituperosa maniera parve novamente cedere, sotto i nostri occhi, la mano. " Ma continuiamo.

Ludovico Ariosto, fortunatamente, fu, oltre che ingegno divino, anima buona; amara e pensosa è la derisione del Tassoni; voci magnanime furono spesso quelle del Machiavelli, del Rosa, del Boccalini, del Soldani e di pochi altri, ma nel Berni e nei suoi seguaci la frivola baia; ma gli autobiografi, i novellieri, i commediografi, i poeti satirici ne ritraggono l'imagine di una vita corrottissima: l'esaltamento dell'individuo e lo sfacelo della società. Osservò argutamente, a proposito del Berni, un critico

che pare abbia lasciato in eredità al Massarani, che gli fu amico, la sua facondia e la sua dottrina, Eugenio Camerini: " I vizi del nostro secolo non saranno a numero minori di quelli del secolo XVI, ma per ventura sono diversi: sono i vizi d'una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire d'una società contro natura. „ E seguita l'Anconitano: " Società ecclesiastica vuol dire, in religione, formalismo superstizioso e inquisitoriale, ora frivolo e ora atroce; in filosofia, formalismo scolastico, in amore, perversione e vergogna. Ora da queste fonti trasse il Berni gran parte delle sue arguzie, salvate appena al loro tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla, salvate appena adesso da uno stile maraviglioso. „

Non vorrei, tra i satirici, veder dimenticato lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini.

Uno speciale capitolo è dedicato alla *commedia dell'arte,* che padroneggiò presso di noi le scene sin verso la fine del secolo XVII, e, varcate le Alpi, recò il nome e un qualche embrione dell'arte nostra in Francia, in Inghilterra, in Allemagna, e sollazzò, con le maschere, mezza Europa. Così, " mentre gli stranieri si davano convegno in armi nelle desolate nostre terre, noi, miseri giullari, imprendevamo la nostra visibile *Via crucis* a traverso il mondo. „

Come lo Shakespeare alle nostre novelle, così agl'informi abbozzi delle nostre commedie dell'arte attinsero Lopez de Vega e il più geniale pittore di costumi e di caratteri che sia stato al mondo, il Molière; e il Lafontaine abbigliò con la fine eleganza del suo idioma il meglio della nostra letteratura erotica, dalle novelle del Boccaccio a quelle dell'Ariosto e del Machiavelli.

In Ispagna, la terra classica dell'autorità e del maraviglioso, non poteva entrare il pensiero moderno: nè uomo moderno si può dire don Miguel Cervantes Saavedra, il quale, peraltro, ridendo amaramente della stolta generazione contemporanea, " che, per non confessarsi impotente alle imprese grandi, si professava ammiratore delle impossibili, „ e creando *Don Chisciotte,* fece operá destinata a vivere ne' secoli.

Il Massarani esamina il romanzo *Picaresco,* e i manieristi di Spagna e d'Italia. E la rassegna si chiude con un magistrale sguardo al teatro inglese e a Guglielmo Shakespeare, di cui sono esaminate soprattutto le due creazioni che compendiano in sè le

due maggiori satire che possano essere al mondo: *Calibano,* la satira della plebe, e *Falstaff,* quella de' maggiorenti. Con lo Shakespeare siamo giunti alle soglie del mondo moderno, terminando con lui quell'età che intercede tra 'l medio evo, di cui Dante chiude le porte, e il XVIII, che le apre alla rivoluzione.

Nel terzo volume il Massarani c'introduce nel mondo moderno; e prima nella Inghilterra del XVIII secolo, passando in rassegna i commediografi, la maggior parte (per reazione all'abiura puritana dagl' istinti naturali) turpi, se ne togli il Dryden e il Sheridan, e gli umoristi, il bonario Addiscn, l'atrabiliare Swift, il freddo Pope, e i romanzieri, tra i quali il sentimentale Sterne.

La libertà inglese accese in Francia gli spiriti a rivendicazioni memorabili, prima su 'l terreno degl' istituti religiosi, poi su quello degli ordini politici. Dopo aver accennato all' ironia socratica del Pascal e a Pietro Bayle, il troppo obliato precursore dei filosofi del 700, il Massarani parla del Fontenelle, del Montesquieu, del Voltaire, creatore di *Pangloss,* il teorista del migliore dei mondi possibili; del Diderot, del Rousseau, del Prevost, del St.-Pierre. Ma dov' è la commedia in Francia nel 700? " Essa è su la scena del mondo tanta, che poca ne avanza, e solo quando il secolo si trova agli sgoccioli, pel teatro. " In fatti la commedia per lo più fiorisce in tempi di vita intensa, sì, ma non tumultuaria; quando il poeta non è egli stesso trascinato ad essere attore in servizio della cosa pubblica, ma se ne sta in disparte a giudicarne, come aveva fatto il Molière. Senza dire del Piron, del Regnard, del Lesage, che mise primo su la scena il tipo dell' *affarista, Turcadet,* e del Sedaine; P. A. Caron de Beaumarchais è la voce minacciosa del terzo stato. *Figaro* annunzia che l'ora è sonata, non soltanto de' preti o dei *Don Basilii,* ma dei nobili e dei re.

Per effetto dell'austerità etica e teologica dei riformatori, il teatro sonnecchiò a lungo in Germania: primo il Lessing iniziò i suoi connazionali a' grandi ideali dell'umanità, e mostrò nelle favole snellezza e grazia maliziosa. Gian Paolo Richter e Giovanni Wicland diedero il nome e l'essere l' uno all' umorismo, l'altro all'epicureismo tedesco. Nelle *Elegie romane* di Volfango

vide la luce stessa che brillò un giorno su gli occhi di Catullo, di Properzio, d'Ovidio. Ma nell'anima tribunizia dello Schiller, quantunque egli abbia dato un tributo a Talía in quella fiaba, *Turandot*, avuta in prestito da Carlo Gozzi, non trovi alcunchè attinente all'arte di ridere; e in genere del genio alemanno si può dire ciò che Giordano Bruno diceva del suo: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis:* “ poichè, se assurse ai vertici della tragedia e del dramma col Goethe e con lo Schiller, nella commedia scese alle dozzinali povertà dell' Iffland e del Kotzebue. „

In Italia, mentre le scienze sono in fiore, le lettere sono deplorabilmente scadute, e, con esse, l'arte di ridere. Non coltiva il riso, ma è risibile l'Arcadia, che il Settembrini definì “ una mascherata di vecchi vestiti da bambini. „ Ma ecco il riso bonario di Carlo Goldoni, che, interdettagli la società alta, ritrasse insuperabilmente la vita della borghesia e del popolino veneziano. Dopo aver accennato a quel feroce reazionario, o *forcaiolo,* che fu il già nominato Carlo Gozzi, il Massarani parla del fratello Gaspare, di cui non v' ha chi dopo Luciano abbia con maggiore e più leggiadra disinvoltura trattato la forma del dialogo; e nei *Sermoni* seppe osservare le miserie del mondo letterario, borghese e patrizio in mezzo alle quali viveva. Milano fu con Venezia la prima a veder rifiorire il buon germe degli studi e il culto; se non della commedia, della satira civile; qui, le ottime intenzioni del buon prete Passeroni presero forme eterne nel gran poeta sociale Giuseppe Parini. Tempra d'eroe in tempi torbidi ma fiacchi, V. Alfieri tentò, senza fortuna, il teatro comico, ma fu grande nell'epigramma e nella satira, trattando, tra gli altri, due temi ancor vivi, il debito pubblico e l'esercito. Il Massarani ricerca poi il contributo della letteratura dialettale: studia la fisionomia delle varie regioni italiane nella poesia popolare; dedica bellissime pagine alla letteratura dialettale colta, a tutti i nostri poeti vernacoli, trovando modo di dir cose nuove sul Meli, sul Belli, sul Porta; e fa poi una punta ne' dominî del libro successivo, per dire di passata che anc'oggi fiorisce tra noi la poesia dialettale, testimonio del persistere tenace della vita regionale in Italia.

Ed eccoci all'ultimo libro: *L'oggidì.*

Comincia il nostro autore a parlare del romanzo moderno presso i popoli latini. La gentile ironia manzoniana valse di cor-

rettivo “a quella sorta di fatalismo religioso che sembra talvolta offuscare la dottrina storica e offendere l'efficacia civile„ del grande lombardo. Il lievito potente dell' ironia mancò a quasi tutti i suoi seguaci, tranne, forse, il D'Azeglio, il Nievo e, vorrei aggiungere, il Ruffini. Uomo da farci ridere d' un riso arcano e potente alla Gargantua fu, ma ne' romanzi non volle, il Guerrazzi. L'umorismo manzoniano rivive oggi a quando nel De Amicis, nel Farina, nel De Marchi, nel Fogazzaro, nel Faldella: nomino soltanto gli scrittori che appartengono in qualche modo alla storia del comico. Quanto al Massarani, egli si dimentica del soggetto della sua opera, e tesse addirittura – *felix culpa!* – una storia del romanzo moderno, non dimenticando neppure il mistico e tetro Butti.

De' francesi, considera V. Hugo, T. Gautier, che die' vita al *Capitan Fracassa;* l'ariostesco Dumas padre; il Töpffer, il Karr, il Balzac, poeta della *Commedia umana;* il Merimée e il Kock; il Murger e Giorgio Sand; il Daudet, che incarnò in *Tartarin* l'anima del suo mezzogiorno, e quell'Anatolio France, che pare abbia ereditato dai filosofi del 700 “tutta la malia di quel raziocinio semplice, persuasivo e nondimeno aggressivo, che è fatto di osservazione, di logica, di perspicuità e di sangue freddo.„ E perchè non rammentare Octave Mirbeau, che rinnova l'umore intinto di fiele pessimistico dello Swift, svelando con feroce ironia, nel *Journal d'une femme de chambre* e in *Les Vingt et un jours d'un neurasthénique*, le magagne e le turpitudini della società moderna?

Tra gli spagnuoli, notabile romanziere umorista è Perez Galdós.

Ed eccoci al romanzo moderno in Inghilterra, in Germania e nel Nord. Dei romanzieri inglesi, dei quali tutti parla il Massarani, lo Thackeray e il Dickens sono quelli che all'elemento umoristico diedero quel maggiore sviluppo che comportavano il loro genio di filosofi scettici e la loro ampia esperienza della vita, ritraendo il primo più propriamente l'aristocrazia della nascita e del danaro, il secondo le classi medie e il popolo minuto. Continuatore del Dickens è Wilkie Collins. Fra i tedeschi, romanzieri umoristi sono Paolo Heyse, il quale, per aver ottimamente tradotto il Giusti e il Leopardi, par che possegga nelle mestizie più intime e nelle più gentili arguzie, i segreti del nostro cuore, e lo Stinde. Quanto a' russi, nel Kryloff e nel Gogol

si può scoprire qualche attinenza con l'arte di ridere: ma già il Turghenieff segna il passaggio al pessimismo nevrotico del Dostojewski e all'estasi mistica del Tolstoi.

Passiamo al teatro moderno in Francia e in Italia. Anche qui il Massarani tesse una compiuta storia della drammatica moderna. Il che è naturale. Oggi, tragedia e commedia insieme formano il dramma, rappresentazione di tutta la vita umana con le sue gioie e co' suoi dolori. Muore *Pulcinella,* e ne prende il posto *Triboulet.* Il comico se ne va, soppiantato dall'*umore,* lacrima a un tempo e sorriso.

V. Hugo inserisce il grottesco nel sublime: donde nasce la nuova forma del dramma. La storia della commedia propriamente detta sino al 48, si riassume in Francia in un nome: E. Scribe. Seguono Dumas padre, Balzac, De Musset; Augier e Dumas figlio, il grande patologo della società; Barrière, Feuillet e Labiche; gli autori di *pochades;* l'erede dell'Augier e del Dumas, Sardou, nel giudizio del quale la scenografia e il macchinoso dell'ultime opere sue non ci deve far dimenticare il creatore di *Rabagas;* e il Rostand e il Donnay e il De Curel.

Detto in breve del nostro teatro tragico, il Massarani viene più particolarmente a parlare de' nostri commediografi, accennando a' meno recenti (Sografi, Avelloni, Albergati, Nota, Giraud); fermandosi più a lungo sul Bon, che parve non indegno di continuare il Goldoni; su T. Gherardi del Testa e V. Martini, che ritrassero il primo la borghesia campagnola e il secondo il mondo urbano e signorile di Toscana; sul Giacometti e su gli altri drammaturghi; sul riformatore del teatro italiano Paolo Ferrari, assai più grande nella commedia storica che in quella in cui troppo popolare è, a danno dell'arte, l'intento morale. Con una serenità che gli fa onore, giudica il teatro di F. Cavallotti; ragiona del Cossa e, succosamente, dei commediografi più recenti e de' viventi, che io non nomino per non trasformare questo scritto in un catalogo; e parla degli attori e delle condizioni del nostro teatro di prosa: dov'era giusto fare onorata menzione del generoso tentativo di Ermete Novelli, *La casa di Goldoni.*

Diamo un'occhiata al teatro moderno nel resto d'Europa. L'educazione del clericato spagnuolo seppe così profondamente e abilmente inviscerarsi nel popolo, che dal popolo vennero alla Spagna i maggiori ostacoli alla evoluzione del pensiero civile.

Ma, dopo il 1830, sotto l' azione dei moti di Francia, si manifesta un salutare risveglio dell' arte drammatica spagnola. Saavedra, Breton de los Herreros, Gil y Zarate, Ventura de la Vega, Rubi " formano una pleiade, dove tutte le vocazioni e tutti i ceti confondono diversi e nuovi splendori. „ La seconda metà del secolo XIX non ha pur troppo da contrapporre a questi che nomi: José Echegaray e Perez Galdós: tre quarti dei teatri spagnoli sono occupati dalle *zarzuele,* indigeste farse popolaresche.

Nel dramma, l' Inghilterra non ha nulla che possa star vicino a' suoi romanzi: solo nel Pinero si trova qualche cosa che abbia dell'Augier e del Dumas juniore. Il verbo rivelatore di cose nuove ci viene dalla Norvegia: ma l'oscuro simbolismo del Björnsterne e dello Ibsen mal si vorrebbe da qualcuno insediar su le nostre scene in luogo di persone vive.. In Germania, solo verso il '40 il Laube e il Gutzkow fecero il tentativo di emulare su la scena la snellezza francese: ma in colui che va oggi per la maggiore, Gerard Hauptmann, sentì più tosto l' influenza dei simbolisti dell'ultimo settentrione; il Sudermann, per altro, tuttochè impregnato di pessimismo, non si stacca dalla realtà, e bene sa mettere in rilievo il contrasto tra le consuetudini tradizionali della vecchia Germania e lo spirito di modernità che la pervade.

Nei quattro capitoli che seguono, sui libellisti e gli umoristi del secolo XIX, rientriamo interamente nella storia del comico.

Il capostipite degli umoristi contemporanei, massime inglesi, è il Carlyle, il quale, se non il più conseguente e logico dei filosofi tra gli umoristi, è, su l' andare del Montaigne, ma più dogmaticamente, uno dei più originali umoristi tra i filosofi. Il Byron e il Moore non si peritarono di commescere alle più alte inspirazioni della musa eroica ed erotica le arguzie salaci della musa comica e satirica: tanto è insito alla natura inglese l'*humour:* " uno spirito — dice il Taine — per verità poco amabile, ma originale senza dubbio, di un sapor forte, acre e un po' amaro, come le loro bevande nazionali. „ Se di questo Giano bifronte che è l'*humour*, il Carlyle mostra la faccia arcigna, ne mostra la gioconda Carlo Lamb.

In Francia, l'equivalente dell'*humour* è l'*esprit:* qualche cosa di più scintillante, ma di meno ingenuo, di più aggraziato, ma di meno spontaneo; tanto aristocratico, insomma, quanto quello

borghese. A questo proposito dirò che il Massarani avrebbe fatto bene a insistere su le differenze etniche dell'umore, instituendo un confronto, oltrechè tra l'*humour* inglese e l'*esprit* o la *verve* francese, tra queste forme e il *gemüth* tedesco e il *bonsenso* italiano.

Tornando a' francesi, il Massarani risale a' due grandi epigrammisti di quella nazione: al Larochefoucauld, arguto e scettico osservatore di un mondo fittizio e corrotto, e al solitario Joubert, che guarda al mondo interiore della coscienza, come quegli all'esteriore della società. Aggiungete semplicità alla loro concinnità: e avrete il Courier: al quale il Massarani associa quel dolce poeta del popolo, dell'amore e dell'onore nazionale che fu il Béranger. Altro umorista francese, il Cormenin, che fece la satira della *legomania.* Ma dal mondo moderno è scomparsa ogni schietta ilarità: e lo dice Augusto Barbier nel carme *Le Rire,* che ho già citato.

In Ispagna il moto letterario del secolo XIX non fu che un riflesso di quello della rimanente Europa: epperò l'umorismo spagnolo non fu una continuazione dell'indigeno genere *picaresco:* testimoni il Somoze, il Mesonero, l'Espronceda il De Larra.

Dopo le giornate di luglio del '30 a Parigi, due umoristi ebrei, il Boerne e lo Heine, de' quali il primo si rivolse al cuore, il secondo allo spirito de' tedeschi, formarono il principale organo trasmettitore del movimento liberale di Francia in Germania. Il Massarani dimentica un altro ebreo di genio, pel cui labbro parlò l'ironía della storia: quel Carlo Marx, che disse, in verità un po' immaturamente, l'elogio funebre della borghesia, salutando con gioia il suo seppellitore, il proletariato. Seguono A. E. Hoffmann, il Béranger tedesco; il Dingelstedt, il Seidel, il Wildenbruch; il *leone ridente,* il ridicolo, quanto apocalittico, *Superuomo* di Nietzsche, l'amaro sogghigno di Max Nordau; e la bizzarra produzione, mista di commedia e di satira politica, l'*Arlecchino re* del Lothar.

L'umorismo, presso il popolo italiano, lungamente frodato della patria, e, dopo la redenzione, sconsolato dall'apparente realtà del " si stava meglio quando si stava peggio, " riveste necessariamente forme malinconiche e iraconde. Se ne eccettui la scorrevole vena del buon Guadagnoli di troppo facile contentatura, tale è l'umore del Bini, il migliore, dopo il Foscolo, in-

terprete dello Sterne; di Francesco Dall' Ongaro; di Giuseppe Giusti, di gran lunga superiore a tutti, perchè all'amor della patria congiunge l'amor dell'arte; del Guerrazzi, le cui opere riboccano di scottante sarcasmo, di scherno lancinante, di sanguinosa ironia; e dell'erede legittimo delle sante ire guerrazziane, G. Revere:

> Rido, e le labbra un cupo riso morde;
> Piango, e un riso fatal l'anima sfiora,
> E lacrimando ride la pupilla.

Venendo a' contemporanei, parla di Yorick, Jarro, L. A. Villari, G. Faldella, A. Cantoni, e finalmente di P. Mantegazza, nel quale studia la combinazione dello *humour* con un elemento col quale non l'abbiamo ancora visto associato: la scienza; combinazione che mi par notevole anche nel Lioy, che il Mantegazza non nomina. E anche altri egli poteva rammentare: cito alla rinfusa il Rajberti, che considera solo come poeta dialettale, alcuni epigrammisti, certi lirici umoristi, come il Costanzo e il Boito, e, tra i romanzieri, Mario Pratesi. Poteva anche dir qualche cosa dell'umorismo del Leopardi.

Nessuno dei troppi cultori di studi leopardiani ha considerato, ch'io sappia, di proposito, l'umorismo del Leopardi. Disse Carlo Leopardi: " Il segreto per cui le cose di Giacomo piacciono tanto, è la malinconia e l'ironia: „ ironia ch'egli manifestò sin da giovinetto in alcuni scherzi, e a cui tornò nel Canto ad Aspasia, nell' Epistola al Capponi, ne' *Paralipomeni.* E non definisce egli stesso l'umore in vari luoghi delle sue opere?

> Non so se il riso o la pietà prevale.

O anche: " L'indole malinconica in atto d'allegria (confronta: *Questo che par sorriso, ed è dolore,* del Giusti) è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose. „ Ma di ciò converrebbe ragionar degnamente.

L'ultimo capitolo, *Due parole di epilogo,* è una rapida rassegna delle dottrine dei filosofi intorno alla natura del Comico, da Platone, Aristotele, Cicerone, Quintiliano, a traverso gli estetisti del Rinascimento, a Hobbes e agl' inglesi, a Cartesio e a' francesi, a Kant e a' tedeschi, sino alla *Fisiologia del riso* dello Spencer. La rassegna poteva esser più completa: si potevano citare anche alcuni lavori italiani, tra cui la *Psicologia del Comico* del Masci.

Ma la conclusione sarebbe stata la stessa. I filosofi hanno voluto sindacare aprioristicamente l'intima natura del riso e del ridevole, piuttosto che raccontarne per disteso la storia. Ora, a voler studiare anche un fatto dello spirito, oggi conviene seguire il metodo genetico, non l'aprioristico, far ricerche storiche concrete, non indagini ideologiche. L'Estetica del Riso, o la Psicologia del Comico che dir si voglia, non è stata ancora scritta. Il nostro illustre amico l'ha preparata, del Comico scrivendo degnamente la storia. Ora potete, o filosofi, cavar dai fatti, e non da' vostri raziocini, le teorie.

Nell'opera del Massarani non è soltanto mirabile l'erudizione vastissima e profonda, divenuta agile dottrina, ma lo spirito filosofico che l'opera avviva e nutre di sè. L'arte egli non iscevera (giova ripeterlo) dalla vita, nè lo scrittore astrae dall'*ambiente,* nè le opere letterarie dalla storia, che è quanto dire dal moto sociale: l'arte non considera fenomeno individuale e contingente, ma prodotto necessario e collettivo di una data età, carattere, elemento e manifestazione sociale. In lui, in somma, lo storico si completa col filosofo della storia. L'amico di Gaetano Trezza ha seguito il movimento del pensiero storico moderno.

Queste idee, veramente, oramai paiono entrate nella coscienza de' più. Ma si guardi a' fatti. Quanti sanno scrivere una storia? Si contano sulle dita. Io vedo, per lo più, spigolature, ricerche di fonti, apparati bibliografici, collezioni e ricostruzioni di testi. curiosità erudite, indici, cataloghi, appunti, spulciature; vedo i materiali, ma non vedo l'edifizio. Al qual proposito mi piace riferire la recente osservazione d'un erudito, d'un dotto, che non ha paura delle idee, e che non ha rinunziato alle sintesi sapienti, Francesco d'Ovidio: " Lo scadimento degli studi filosofici ha un po' disimpacciato la piccola ricerca, ma ha sfibrata la grande, e infiacchite le facoltà raziocinative, in tutta l'Europa. Chiunque possa confrontare la letteratura scientifica della prima e della seconda metà del secolo s'accorge che s'è disceso da un'altezza non sempre sicura, a una bassura dove l'orizzonte è stretto, l'andare è pedestre, l'agevolezza del sentiero rende presuntuosi i camminatori di corta lena. "

Lodevole in fine mi sembra l'opera del nostro illustre amico anche per lo stile. Oggi si scrive, generalmente, male. Lasciamo da banda gli scienziati e gli pseudo-scienziati, che scrivono, per lo più, sciatto, e in barbaro gergo. Ma sento ripetere che il pubblico oggi è divenuto schifiltoso, che il senso della forma s'è ingentilito, e certi giovani letterati miei cari colleghi credono in bona fede di scriver bene scrivendo *prezioso*. È in voga uno stile artifiziato, nel quale triviali neologismi s'accoppiano a vieti arcaismi, dove l'aggettivo predomina, i *termini* si sostituiscono alle parole, le forme vaghe e astratte alle imagini concrete; uno stile lontano le mille miglia dalla vera eleganza, che è vereconda e potente semplicità.

Non semplice lo stile del Massarani; ma di una leggiadria signorile, che non degenera, perchè è natura, in affettazione: giacchè il Massarani è vero gentiluomo, nella vita e nell'arte.

Per concludere, chè è tempo, è questa una di quelle rare opere che non pure si leggono con diletto e con frutto, ma e si studiano, si meditano, all'uopo si consultano; una di quelle rare opere che dimostrano non esser tra noi del tutto spenta (a usar le belle parole del Giordani) “ la gloria del generoso pensare e dare a' forti pensieri vita perenne. ”

GIULIO NATALI.

IL GOLDONI E LA GUERRA

La gloria militare fu sempre e da per tutto inspiratrice di poesia, e degli spettacoli guerreschi sempre e da per tutto si compiacquero i poeti, sì che, quando incontriamo uno di loro che della gloria militare sfronda la corona sanguinosa e della guerra dipinge con parola efficacemente coloritrice il lato brutto e doloroso, che è poi il più vero, abbiamo ragione noi, figli di un tempo che ben altro concetto ha della forza virile e ben altrimenti guarda in faccia alla guerra, di rivolgere a lui con simpatia la nostra attenzione. Tale fu anche Carlo Goldoni in quel secolo decimottavo che vide poste e avviate ad una soluzione le più grandi questioni umanitarie, e più di uno spirito illuminato e generoso, dall'abate di St-Pierre ad Emanuele Kant, vide preoccupato dal doloroso problema della guerra. Mi sia lecito dunque dire dei pensieri e dei sentimenti che lo spettacolo orrendo sollevava nella mente e nell'animo del grande commediografo, che fu dei più grandi artisti e dei cuori più buoni che vanti la nostra letteratura. Non egli, a dir vero, si fa costruttore di un sistema più o meno filosofico destinato a rinnovare le sorti dell'umanità, nè gli si può onestamente riconoscere un deliberato e profondo proposito di propaganda, diremmo oggi, antimilitare; tuttavia, per la sola virtù della sua arte, efficacemente concorre a preparare l'avvenire dipingendo la guerra e i guerrieri quali sono, e non tanto infondendo negli animi con le sue pitture vigorose disgusto e orrore, quanto combattendo in altri il pregiudizio secolare, del quale personalmente appare immune, che nella guerra vede uno degli spettacoli più alti e più poetici che possa dare l'umanità: la sua azione mi sia lecito paragonare a quella della donna celeste che sul balzo

del Purgatorio, fendendo i drappi dell'antica strega, ne mostrava a Dante il ventre schifoso.

" Io sono sempre stato amico delle muse — scrive di sè il Goldoni nella prefazione della commedia *L'amante militare* — e niente portato per quella marziale fierezza che si chiama valore. Ciò non ostante in varie occasioni mi son trovato in guerre, nelle quali, senza rischio e senza fatica, ho potuto in cotal arte erudirmi... Belle occasioni furono per me queste per istruirmi nelle cose di guerra, ma per sempre più determinarmi a star da quella lontano... „ Nella prefazione dell'altra commedia *La guerra,* per giustificare in certa guisa la scelta dell'argomento di nuovo soldatesco, scrive ancora: " Non già ch'io abbia fatto il mestiere del militare, che, per grazia del cielo, tutte le tentazioni ho sofferte fuori di questa; ma si può essere informati di qualche cosa anche senza averne fatto la professione, trattando coi professori, informandosi con esattezza e riflettendovi, come io per abito a tutte le cose ho accostumato sempre riflettere. „ Le *Memorie* compiono le indicazioni di queste prefazioni e ci dicono quali furono le occasioni, ce le descrivono anche, nelle quali il Goldoni ebbe modo, non ripeterò con lui di erudirsi nell'arte della guerra, bensì correggerò di edificarsi sul proposito dei costumi militari.

Due commedie furono il frutto di queste esperienze soldatesche del nostro poeta: *L'amante militare,* rappresentata per la prima volta a Venezia nell'autunno del 1751, e *La guerra,* rappresentata per la prima volta, pure a Venezia, nove anni più tardi, nel carnovale del 1760; di esse, cui si può aggiungere, sotto certi rapporti, anche *L'impostore,* più importante e più caratteristica è la seconda, la quale nei due primi atti ci presenta un quadro ampio e sicuro di costume e nel terzo, per necessità dell'intrigo, vien meno alle sue promesse.

Narra il poeta nelle *Memorie* (II, 31) che dopo la composizione dell'*Amante militare* troppe cose restandogli da dire sull'argomento della guerra fu spinto a comporre la commedia che s'intitola da essa, nella quale, continua a dire, si estese assai più che nell'altra. L'occasione a scrivere gli fu posta dalle condizioni politiche dell'Europa intorno al 1760: " Tutt'arme è il mondo — dice infatti nella prefazione — ed è venuto a me pure il capriccio di comporre una commedia intitolata *La guerra,* „

un capriccio invero molto filosofico, per usare una parola cara al suo tempo e singolarmente rispondente alle paure che allora dovevano stringere gli animi; ma probabilmente egli usò questa parola per attenuare il significato della rappresentazione che portava sulla scena, della cui arditezza doveva essere ben conscio se nelle *Memorie* e nella prefazione scrive parole che paion di giustificazione. " Da me — scrive infatti nelle *Memorie* — non si nominano nè il luogo, nè le potenze belligeranti, per evitare così l'inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattata, „ per evitare, scrive invece nella prefazione, " l'indignazione degli *appassionati geniali.* „ [1]

" Questa composizione — afferma ancora nelle *Memorie* — è più comica che importante; „ ma i timori che tradiscono queste varie parole e la confessione, preziosissima, di avere scritta la commedia perchè aveva da dire qualche cosa sulla guerra ci

[1] Qual è il significato di questa parola *geniale?* Il Weber, in uno scritto che non potei vedere, e del quale ebbi notizia per mezzo di un articolo della signora Perodi pubblicato parecchi anni fa nel *Fanfulla della Domenica*, sopra la poesia popolare durante la guerra dei sette anni, scrive che a Venezia i poeti satirici e i politicanti da caffè eran divisi in tre campi: i teresiani, i prussiani e i *geniali*, che si tenevan egualmente lontani alle esagerazioni di quelli altri; ma che non deva essere proprio così lo prova, a mio parere, quell'aggettivo *appassionati* che il Goldoni accompagna al sostantivo *geniali.*

Recentemente ripetè la stessa notizia del Weber, anzi di certo la tolse da lui, il Natali (*La mente e l'anima di G. Parini*, parte IV: *La donna e il Parini*), e non aggiunse niente di nuovo, sì che si può sempre domandare qual era il vero significato politico di questa parola nel secolo decimottavo. Invano ne chiesi a dotti e profondi conoscitori della storia politica e letteraria di quel secolo, invano io feci ricerche; un'altra volta solamente trovai usata questa parola nel diario della contessa Ottavia Negri di Velo, manoscritto nella Comunale di Vicenza, e di cui è a stampa (per nozze Zabeo-di Velo, Vicenza, 1896) la parte che riguarda la sollevazione dei contadini nel territorio vicentino nell'anno 1809; in questa parte appunto, sotto la data del 12 luglio, leggo queste parole: « I sollevati saccheggiano i *geniali* e le truppe di difesa quello che rimane intatto. „ Chi chiamavano *geniale* in quel tempo nefasto? Quelli che avevano aderito al nuovo Governo? Parrebbe, ma non è risposta sufficiente. Il Bullo, nel suo recente studio sulla sollevazione del 1809 (*Nuovo archivio veneto*, 1899, tomi XV-XVIII), non conosce questa parola; ad altri più fortunati e più dotti di me lo sciogliere l'enigma.

vietano di credere alle sue affermazioni, o troppo furbe o troppo ingenue, piuttosto ci danno argomento per credere che memorie e prefazioni dovessero, scritte a mente riposata, servire di contravveleno alle troppo aspre verità che, nell'entusiasmo dell'estro, il poeta portava sulla scena, come altrove e per altra commedia ebbi ancora agio di osservare; certo è, per me, che le *Memorie* non sono così sincere come finora sono state ritenute, che troppe verità, troppi sentimenti arditamente espressi nelle commedie vi sono attenuati; così le *Memorie* hanno indubbiamente cooperato a formare del Goldoni quel ritratto tradizionalmente accettato per vero che non è e non può essere il suo. D'altra parte, quell'aver da dire qualche cosa sulla guerra proprio quando una guerra teneva in ansia le menti ci deve persuadere che una tesi è nella commedia.

Naturalmente la materia fu fornita al Goldoni dalle sue reminiscenze personali, e probabilmente dalla memoria che serbava della battaglia di Parma e del campo di Pizzighettone; non lo crede, è vero, il Masi; ma io mi lusingo di dimostrare che questa volta il dottissimo critico ha preso un abbaglio.

Scrive il Goldoni nel capitolo XXXI della prima parte delle *Memorie:* " Non è possibile delineare esattamente il maraviglioso quadro di un campo di battaglia in armistizio; è la festa più magnifica, lo spettacolo più straordinario che mai si possa immaginare. Un ponte costrutto sulla breccia apre la comunicazione fra gli assedianti e gli assediati; si veggono ovunque tavole imbandite; gli ufficiali si regalano scambievolmente; dentro e fuori, sotto tende e sotto specie di baracche, si danno balli, banchetti, concerti; vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti; vi regna nel momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani e giuocatori; insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo. " Lo spettacolo è indiscutibilmente bello, come sa chiunque ha potuto goderlo, approfittando di quelle guerre in tempo di pace che sono le grandi e le piccole manovre; e il Goldoni ha ragione di affermare, nella prefazione dell'*Amante militare,* che " a quartier d'inverno il più bel mestiere di tutti è il mestier del soldato; „ ma sotto la gaia apparenza quale cancrena! E la cancrena, anzi che la gaia apparenza, mostrano i tre atti della *Guerra:* la mostrerebbero se il

Goldoni non *fosse stato accostumato a informarsi con esattezza e a riflettere a tutte le cose?* Se, in altre parole, nel Goldoni l'artista non si fosse accompagnato al pensatore e al moralista? Bene è vero quanto, a proposito del Molière, scrive G. Lanson, [1] che " il est impossible qu'une observation profonde des hommes ne repose pas sur une certaine conception de la vie, et ne s'y termine pas. „ Certo è che dall'esame di questi tre atti noi siamo indotti a credere che il poeta abbia voluto dimostrare come la guerra corrompe i soldati non solo, ma quanti coi soldati vengono a contatto, vivendo non, come quelli, per la guerra, ma della guerra. La scena che chiude il secondo atto, e rappresenta le trattative tra i due generali avversari, è alta e nobile, di tutta l'altezza e di tutta la nobiltà che sogliamo tradizionalmente attribuire allo stato militare; pare che i generali sian fuori e sopra la corruzione comune. Ora, sopra sono infatti, ma che sian fuori, appunto perchè son fuori e lontani da sguardi irriverenti e contatti profani, non si potrebbe dire nè sì, nè no; e questo d'aver rispettato per i generali la tradizione è tratto che concorre ad attestare l'abilità artistica e l'acutezza d'osservazione del nostro poeta, che abile e sapiente davvero si dimostra in tutta la commedia.

In suo scritto recente [2] Ch. Dejob trae anche dalle commedie del Goldoni, delle quali sto discorrendo, la prova che nel secolo decimottavo " la profession militaire commençait même à s'imposer à l'estime des auteurs et des peuples les moins séduits par la gloire des armes, „ afferma ancora che *La Guerra* ci presenta appunto " un tableau amusant, circonstancié et, en somme, sympatique de la vie des camps. „ Divertente e particolareggiato, l'ammetto volentieri, ma simpatico? Io non lo credo, e che lo scrittore francese si lasci qui vincere da quello spirito militare che è, fino a un certo punto, dote preziosa della sua nazione, dimostrerà l'analisi della commedia, alla quale, finalmente, è tempo che mi accinga. L'analisi dimostrerà ancora, mi lusingo, quale stima aveva veramente il Goldoni della professione militare, e se commedie come le sue potevano essere atte a *retremper les âmes* mettendo ancora alla moda il tipo del soldato.

[1] *Histoire de la littérature française,* pag. 519. Paris, Hachette, 1898.

[2] *Le soldat dans la littérature française au XVIIIème siècle,* pag. 23 e 31. Paris, Bureau des *Deux Revues,* 1899.

Corrotti, anzi tutto, sono i soldati che il Goldoni porta sulla scena; ma la corruzione non è eguale in tutti: da più tempo e più in alto uno è nell'esercito, a parte l'eccezione, che già accennai, dei generali, più è corrotto. Infatti, negli ufficiali di questa commedia la corruzione, o più tosto la mancanza del senso morale, cresce gradatamente dall'alfiere al tenente anziano, che ha lasciato sul campo una delle sue gambe; intendiamoci: corruzione a rispetto della moralità quieta e modesta del pacifico borghese che non capisce come tanto poco si deva stimare la vita da passare tra i bagordi la sera che precede una battaglia, che non capisce, in una parola, l'egoismo qual'è capito e praticato da questi soldati. Il disprezzo della vita porta con sè, naturalmente, il disprezzo di tante altre cose, e principalmente dell'amore: i novellini soltanto fanno all'amore sul serio e sentimentalmente, mentre i provetti stimano l'amore un gioco: oggi questa, domani quella, a seconda delle guarnigioni.

La commedia s'apre con una scena d'insieme molto animata: in caso del commissario Polidoro il conte Claudio tenente e l'alfiere Fabio giocano al faraone mentre altri ufficiali giocano ad altri tavoli; don Ferdinando, altro alfiere, fa la corte a donna Aspasia figlia di Polidoro e un terzo alfiere, don Faustino, fila il perfetto amore con donna Florida figlia di Egidio, comandante della piazza assediata, e prigioniera degli assedianti, tra i quali è la scena.

Florida si maraviglia che Faustino in tanta vicinanza del pericolo possa divertirsi e giocare senza pur pensare a prepararsi altrimenti al cimento.

— Che ho da far io per prepararmi al cimento? risponde l'alfiere. Partito da casa mia, vestito l'abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l'animo fin d'allora ad ogni pericolo, ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongono al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì che l'importuna tristezza potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensiero del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti, e se non vi piace ch'io giuochi, consolatemi almeno con la dolcezza de' vostri sguardi.

Dello stesso parere è, a un dipresso, anche l'altro alfiere, che ad Aspasia, la quale pure si maraviglia della sua indifferenza davanti al pericolo imminente, risponde:

— Alla guerra ci pensa il mio generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare: chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s'io fossi in luogo dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento, se occorre; stanotte voglio divertirmi, s'io posso. La vostra compagnia mi diletta, madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute.

Le idee, press'a poco, sono le stesse, la conclusione la stessa; pure nelle parole di questo secondo alfiere c'è maggior piglio soldatesco: singolarmente soldatesche e soldatescamente vere son le parole: *noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare.* Si potrebbe giurare che don Faustino è meno anziano di don Ferdinando, e appunto questa sua anzianità lo fece scegliere a protagonista della commedia: alle grazie ingenue di Florida don Ferdinando non si sarebbe commosso, mentre in Aspasia ha trovato la donna fatta per lui.

Più risoluto e più soldato è il conte Claudio che ha il grado di tenente: perde al gioco e non avendo danari si fa prestare venti zecchini dal commissario, il quale, avendogliene già prestati altri sessanta, esige una sicurtà, " la sicurtà che domattina una palla di moschetteria o di cannone non coroni le glorie del signor conte, e non porti i *suoi* venti zecchini nei fortunati Elisei degli eroi militari. " Quale sicurtà può dare il conte? promette che, scampando, restituirà cento zecchini, e il buon commissario s'acquieta. Ma il conte perde ancora, e se ne arrabbia: se non che sa vincer la rabbia:

— Non ci vo' più pensare. Allegramente. Datemi il Borgogna, viva la guerra, viva l'amore; viva il buon vino, vivano le belle donne... C'è loco per me con alcuna di queste signore?

Florida, scandolezzata, gli ricorda l'imminente pericolo, ed egli:

— Che importa a me di queste malinconie? Si ha da combattere? andiamo; si ha da montare la breccia? si ha da scalare le mura? son pronto. Fin che sto qui non ci penso; vo' divertirmi.

E per divertirsi fa tanto l'impertinente con Florida che Faustino lo sfida: dopo la battaglia decideranno la loro questione.

Il tenente Cirillo, che è vecchio della guerra e sul campo ha perduto una gamba, è il più allegro e il più spensierato degli

ufficiali, è il più appassionato per il mestiere e il più rotto ad esso: “ per il gusto d'imboccare un cannone darei dieci gambe se ancor le avessi. „ I nemici si difendono accanitamente, e il loro accanimento accresce il gusto di Cirillo; maggiore il pericolo, maggiore il piacere di battersi, maggiore il bisogno di prepararsi al cimento tra i divertimenti: si fa venire un violino e si balla.

A petto di lui il conte Claudio è un innocentino: una contadina giovane e belloccia, che è venuta al campo per vendere commestibili ai soldati ed è da loro allegramente truffata, sta piangendo e disperandosi, quando Claudio sopraggiungendo le paga la roba rubatale e anche, a sua richiesta, la paura avuta, col patto però che quest'ultimo danaro venga a pigliarselo in quartiere; essa nicchia, perchè, innocentina com'è, gli ufficiali le metton spavento; pure, se le promettesse qualche cosa ancora... Claudio cede al pianto di Lisetta e le mette in mano lo zecchino, che prima le aveva proposto di venire a pigliare in quartiere; ma Cirillo, che è giunto nel frattempo, cercando d'impedirgli di consumar la sciocchezza riceve una spinta dalla contadinotta, la quale, mentr'egli va rotoloni, strappa lo zecchino e se la dà a gambe.

— Non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà, dice Cirillo, irritatissimo, al collega; io ho avuto amicizia con le più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il danaro così? Stolido, scimunito, minchione... E al giorno d'oggi, stroppio così come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne ch'io voglio, e mi parrebbe di ridere a farvici stare, bertuccione, vigliacco.

Le offese del loquace mutilato son rimbeccate da Claudio: anch'essi si sfidano e a guerra finita decideranno con l'armi la loro contesa: Cirillo ha già avuto ventisette duelli, e anche senza una gamba, da soldato d'onore, non ha paura del ventottesimo.

L'episodio, nella sua prima parte, riflette l'odio tradizionale tra soldati e contadini, e come tale non solo manca di originalità, ciò che meno importerebbe, ma anche ha un significato affatto relativo; tuttavia un'impronta di originalità gli dà, o io m'inganno, e insieme uno speciale significato, collegandolo nello scopo con tutte l'altre scene della commedia, l'ingenuità, relativa, si intende, del tenente Claudio acutamente osservata e resa dal Gol-

doni: qualche cosa ancora manca a lui per essere un vero soldato, quel qualche cosa che invece ha in abbondanza il vecchio Cirillo.

La noncuranza della vita e il dispregio di quanto non serve al piacere e alla gloria insieme con l'abilità di procacciarsi in tutti i modi piacere e gloria, ecco dunque che cosa si acquista militando e guerreggiando, e non basta, chè vi s'imparano anche altre nobili virtù; don Ferdinando comandato con pochi soldati e un caporale a guardare un bosco, si lamenta di non essere stato invece comandato all'assalto: la guardia sarebbe spettata a don Faustino, meno anziano di lui, se non fosse stato ingiustamente favorito. Mentre un aiutante si sforza invano di dimostrargli che gli è stato affidato un posto di fiducia, un corriere porta l'annuncio che la pace è conclusa; Ferdinando lo sollecita con tanta premura ad affrettarsi presso il generale che l'aiutante, maravigliato, gliene chiede la ragione: perchè il corriere arrivi a tempo per impedire l'assalto e così " don Faustino non possa vantargli in faccia il merito di un assalto. "

— L'invidia regna per tutto, osserva l'aiutante, ma nell'armata poi si attacca come la pece.

Non basta ancora: conclusa la pace, il generale chiama a sè don Ferdinando e lo rimprovera di essersi lagnato di lui; l'ufficiale riconosce il suo torto e chiede al superiore come l'abbia saputo.

— Al campo non mancano esploratori, è la risposta, ed io ne sono assai provveduto.

— Se non ci fosse qualche incerto, sussurra tra sè il caporale testimonio di questa come della scena del bosco, che cosa si può avanzare colla paga di caporale?

Molto ingenuo e poco soldato l'ufficiale nel rivolgere l'indiscreta domanda al suo superiore: ma anche questo è un tratto, ingenuo anch'esso, se vogliamo, un povero mezzuccio, che mostra nel poeta l'intenzione precisa di far sapere ai suoi ascoltatori che lo spionaggio reciproco era uno dei mezzi coi quali negli eserciti si manteneva la disciplina.

Corruzione dunque generale e profonda in quelli che fanno il mestiere della guerra, e corruzione in quelli che vengono a contatto con loro: s'apre il secondo atto con una scena vivace di soldati, i quali, essendo stato sospeso l'assalto della fortezza,

danno invece l'assalto alle cascine dei dintorni, ma tra loro e i contadini la cosa va da galeotto a marinaro: all'episodio, di carattere tutto tradizionale, ho già avuto occasione di accennare.

Chi vive veramente della guerra è il commissario Polidoro, a proposito del quale il Goldoni scrive nelle *Memorie:* " non tratto con troppo riguardo un commissario di guerra... Ebbi forse torto, ma non mi era per altro levato nulla di capo, poichè me n'era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo misi in scena senza nominarlo. „ Questo bel tipo di commissario, copia esatta del vero, a Orsolina, giovane vivandiera sua protetta, racconta schiettamente la storia sua e confida i suoi sistemi:

— Io era un povero tamburino. Sono passato a fare il garzone di un vivandiere: mi avanzai dieci scudi; ho comperato un asino, ed ho trafficato all'armata. Ho fatto dopo il condottiero di muli; poi son passato a magazziniere di grano. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci benvolere dai generali, ho saputo spendere con giudizio, ho regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di commissario di guerra.

Una splendida carriera! Quale commissario di guerra, Polidoro bada a far seco pro di tutto, e specialmente della sublime noncuranza che gli ufficiali, innamorati della gloria, han per i bassi interessi. Non gli si venga a parlare di pace!

— Non vi è pericolo, egli dice, prudentemente, a sè stesso, che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace... Chi è colui che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro o cinque anni di guerra volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro che vedono desolate le loro compagne, non quelli che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti che soffrono il danno dell'interrotto commercio; non quelli che servono al bisogno delle milizie e guadagnano sui generi e sul danaro il venti o il trenta per cento... Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli ufficiali ancora, mancando loro il bisogno; non si lamenta già un commissario come son io, che nuota nell'abbondanza, che lucra sulle vendite e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata.

È un monologo: tuttavia la stessa ingenuità di questi sfoghi è buon argomento per credere che qui il Goldoni si sia lasciato forzare la mano e dallo sdegno che sentiva e dallo scopo cui tendeva.

La scolara è degna del maestro: Orsolina, che sul vino venduto ai soldati ha guadagnato il doppio, sui rosolì il terzo, e sulle altre cose due terzi, dice della guerra tutto il bene del mondo:

— Io era una povera lavandaia. Sono venuta al campo per vivandiera con mio marito. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistita, e col mio ingegno e colla vostra assistenza, spero, tornando a casa, di poter vivere da signora.

Polidoro è tanto entusiasta di questa brava donna che le promette di sposarla, ma, s'intende, per approfittare delle sue belle virtù commerciali. Se non che, a rovinare i loro progetti, ecco la pace! Orsolina ha subíto una grave perdita e se ne lamenta col suo protettore, che, trovandosi in un momento di un malumore, l'accoglie aspramente; ma ella lo rabbonisce subito minacciandolo di andare a raccontare al generale i suoi segreti: " se gli scoprirò... che nel pane della milizia frammischiate segala vecchia e lupini; che invece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiar le vetture, fate devastar le campagne, tagliar le viti e gli alberi e i pali che le sostengono, che proteggete i malviventi all'armata, che siete interessato nelle bettole, nei giochi, nei festini; sì, signore, e se questo è poco, ho una giuntarella segreta in cui mi darò l'onore di servirla. " Ella però non ha il tempo di eseguir la minaccia, chè dalla Corte è già venuto l'ordine di rimuovere dal servizio Polidoro, sequestrandogli i beni, e di allontanar dal campo lei pure: questo, indubitatamente, in omaggio alle convenzioni teatrali, che, pel lieto fare, volevano il vizio punito, onde tale soluzione dell'episodio non ha valore per giudicare del significato complessivo della commedia.

Polidoro ha una figlia, Aspasia, degna di lui e che promette di farsene sempre più degna: " io, ella confida a donna Florida, ho indurito il cuore per modo che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento uffiziali che spasimavano per conto mio. Sulle prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, ora tanta specie mi fa sentir a dire il tale è restato morto, come se mi dicessero che ha perduto al giuoco. Infatti la guerra non è altro che un giuoco della fortuna... Per questo quando

tratto con gli uffiziali che hanno da andare a combattere mi par di trattare con delle ombre; onde senza aver passione per veruno, li tratto tutti egualmente; li lascio andare a combattere senza pena. „

Quello che negli ufficiali è sentimento, in questa donna è ragionamento; lo studio della sua anima è fatto con finezza mirabile e trova forme adeguate per vivacità pittoresca di espressione, come quella frase potente: *mi par di trattare con delle ombre.*

La noncuranza diventa calcolo cinico in questa fanciulla che sa fare benino gl' interessi suoi vendendo ad Orsolina, — la cosa, anche qui, va proprio da galeotto a marinaro —, la protezione del padre, e dichiarando a questo, che per ingenua malvagità le resta di sotto, ch'ella sposerà un ufficiale.

— Per restar vedova dopo tre giorni? domanda il padre.

— Benissimo, ella risponde, ripetendo l'abituale intercalare di lui, e non si commuove affatto di ciò ch'egli le dice:

— Gli uffiziali sono per lo più cadetti delle famiglie; e ne hanno pochi da spendere e sono avvezzi a scialacquare. Sono poi delicatissimi nel punto d'onore. Lasciano trattare, conversar le loro mogli per paura d'essere criticati di gelosia, ma niente niente che vedano cosa che loro dispiaccia, in una mano la spada e nell'altra il bastone. La spada per infilzare monsieur, il bastone per complimentare madama.

Il bozzetto, vivacissimo, concorre a completare la figura dell'ufficiale in guerra e in pace quale esce maravigliosamente scolpito dai vari episodî di questa commedia; tuttavia lascia indifferente Aspasia, che risponde cocciuta: “ madama, in quel caso, saprei rispondere alle galanterie di monsieur, sono avvezza all'armata e non mi lascerei soverchiare. „

Novissima all'esercito e alla guerra è invece donna Florida, quantunque figlia di soldato: la condizione sua di famiglia è press'a poco quella del Goldoni stesso, nipote e fratello di soldati, così la sua condizione nella commedia è analoga a quella in cui troppe volte si trovò il poeta, travolto, egli non militare e senza inclinazione per le armi, nei pericoli di guerra, egli ne uscì con un sacro orrore per la guerra e per chi n'esercita il mestiere, e così n'esce lei. Ella, oltre che per il padre, trema per l'amante, avendo avuto l' ingenuità o la debolezza d' innamorarsi sul serio di un ufficiale, e questa sua speciale condizione mi

pare scelta apposta per dimostrare che la professione delle armi non può conciliarsi con gli affetti famigliari, verità della quale son persuasi tutti i personaggi della commedia: infatti, Polidoro non vorrebbe che la figlia sposasse un ufficiale, e s'ella vuole è per un calcolo sottile, e gli ufficiali, eccezion fatta per don Faustino, che conferma la regola, non pensano nè punto, nè poco a far l'amore sul serio. E si noti ancora; Florida appartiene a una di quelle famiglie, per le quali il mestiere delle armi è l'unico degno: suo padre vi si diede, essendo cadetto di nobile famiglia, e continuò anche quando, morto il fratello maggiore, dovette pigliar moglie per assicurare la discendenza. Ella fu educata in un convento, è vero; ma nonostante questo, per la condizione sua sociale dovette avere instillati sentimenti ben diversi da quelli che ci mostra, venuta a contatto con la realtà. È la mollezza del secolo, sinceramente e indifferentemente ritratta, o forse il Goldoni stimava vani e artificiosi quei sentimenti, incapaci di resistere alla realtà? Lo svolgimento del carattere di Florida ci dà la risposta, e ci dà insieme la misura del valore morale e sociale di questa commedia.

Quando Claudio e Faustino si sfidano per lei, ella fa una tirata, che le guadagna i sarcasmi di Cirillo:

— O cieli! sì poco stimate la vita, vi esponete per così poco ai pericoli? Ora non mi sorprende più tanto che in allegrìa ed al giuoco passiate le ore che preccdono ai militari cimenti. Credei che l'amor della gloria vi rendesse giulivi e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un generale, giudice e spettatore del vostro coraggio. Credei che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere che fanatismo più assai che la ragione vi domini e vi consigli. L'uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome; e vi esponete ai suoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio.

Non si sente in queste parole, per quanto solennemente compassate, lo strazio di un'anima davanti al mondo delle sue illusioni che crolla? Certo, non a caso il Goldoni ha dato a Flo-

rida lo stato civile che le ha dato. Lo strazio troppo naturale di vedere il padre esposto a continui e gravi pericoli, e quello più terribile di vedere il padre e l'amante l'uno di fronte all'altro, nemici, di per sè sarebbero di scarso valore per la tesi, maggiore e decisivo valore ha la disistima che da questa tirata si capisce aver Florida concepita per i militari appena li conobbe da vicino.

— Più di tutto, ella dice ad Aspasia, mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi, tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza che voi vantate, nè posso averla, e permettetemi ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla; poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l'amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere, a tremare ed a rammaricarsi consiglia.

Fatta la pace, soddisfatta nei suoi desiderî, perchè dal padre consentite le sue nozze, ella dovrebbe esser contenta e tutta alla gioia del momento; invece afferma risolutamente di non voler più trattare con militari, e Faustino, cui Aspasia dice di sentirsi più guerriera di lui, e Polidoro ricorda che Marte ebbe fischiate per essere stato amico di Venere, per sposarla acconsente ad abbandonare la professione delle armi, circostanza questa che non era indispensabile al lieto fine, e acquista perciò il valore conclusivo per la tesi.

Faustino è in un contrasto terribile, combattuto tra il dovere di soldato e l'amore per quello, con tanto zelo lo compie, dice Florida di lui che " ha un esterno amabile, ma chiude in seno un animo che è feroce. L'amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso che la ferocia de' suoi pensieri renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi e con militare fierezza. " Paure vane, che Faustino, lo possiamo giurare, eserciterà i suoi doveri di amante e di marito con lo stesso zelo col quale ha esercitato quelli di soldato: anch'egli finisce col persuadersi dell'incompatibilità naturale che è tra la condizione di ufficiale e quella di amante e di marito; ma a questa conclusione non si arriva se non altro verso una serie di dolorose alternative. Egli si butta ai piedi di lei dicendole di farsi arbitro della sua sorte: lo vuole amante e disonorato? Soffrendo, ella lo lascia partire. Quando lo vede disporsi lietamente all'assalto, protesta di non poter deci-

dersi ad amare chi preferisce il pericolo alla tranquillità e rinunzia " alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria. " La battaglia non avviene, e Florida ha la curiosità malsana e degna davvero di un'eroina del teatro odierno, di conoscere se Faustino " si rammarica per non aver riportata quella vittoria, che doveva costarle le lacrime e fors'anco la vita. " Invece egli è lieto come se avesse combattuto e vinto, ed ella, quando gliene spiega le ragioni, lo ammira e dice che saprà imitare le sue virtù. Ripiglia la guerra, ed ecco la povera giovane che smania di nuovo e teme, se la pace si conclude sul serio, che il suo amante non sappia risolversi a lasciar l'impiego, ad abbandonare le insegne, a preferire la sua mano all'idolo della gloria.

Son queste alternative, acutamente studiate e descritte, che dànno significato e valore alla commedia, queste alternative, dalle quali non c'è altra via d'uscita che la pace e l'abbandono definitivo delle armi.

Alla stessa conclusione il Goldoni arriva nella commedia: *L'amante militare,* scritta, come abbiamo visto, nove anni prima della *Guerra*, e per la quale si servì delle sue reminiscenze del campo di Rimini: a Rimini, scrive infatti nella prefazione, " osservai cose varie, cose bellissime, alcune delle quali mi hanno l'argomento della presente commedia somministrato. " Quali fossero queste cose ci dice il capitolo XLV della prima parte delle *Memorie,* dove descrive il campo spagnuolo a Rimini, parla del corteggiar le signore che facevano gli ufficiali, della rigorosa disciplina che manteneva il generale (nella commedia, gli arresti di don Alfonso), della paura che avevano gli spagnuoli dei tedeschi, sì che non li aspettavano di piè fermo, ma secondo che quelli avanzavano, battevano in ritirata (battibecco delle donne nella commedia). E prefazione e capitolo delle *Memorie,* al quale però aggiungeasi il XVI della seconda parte, contrariamente a quanto pensa il Masi,[1] provano, che appunto delle impressioni del campo di Rimini, e non di quelle della battaglia di Parma, si servì il Goldoni per questa commedia; in essa, infatti, si sente l'impressione ancora viva e distinta di avventure corse otto anni

[1] *Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note,* pag. 26 del proemio. Bologna, Zanichelli, 1880.

prima, nella *Guerra,* invece il ricordo è complessivo, e perciò meno particolareggiato e non vi si distingue questo piuttosto che quel caso, ricordato nelle *Memorie.*

In questa commedia, scrive ancora nella prefazione, cercò " di rimarcare che siccome l'onore è quello che arma il fianco delle persone ben nate, così tutte devono a questo sacrificare. Che amano alcuni per bizzarria, alcuni per passione vera, ma tutti egualmente al tocco del tamburo si scordano di ogni affetto, lasciano qualunque attacco (*sic*), e corrono incontro ai pericoli, per la bella immagine. „ E così è veramente in questa e nell'altra commedia; ma non si può negare che le tinte, nella prefazione, siano singolarmente attenuate. Più ancora sono attenuate nelle poche righe delle *Memorie* consacrate ai due ufficiali della commedia: " in don Alonso avevo espressivamente dipinto il carattere dei savi ed onorati uffiziali da me conosciuti; nel don Garzia feci la copia di quelli che si fan lecita qualche giovanile scapataggine. „ Dimentica di aggiungere che questi continuano a fare il mestiere, e quelli gli preferiscono la vita tranquilla del borghese marito e padre. Non se ne dimenticò nella commedia, dalla quale si vede che in lui era convinzione antica e profonda quella della incompatibilità del mestiere delle armi con gli affetti famigliari, e certamente deve aver contribuito a dargliela il fatto che suo fratello soldato aveva finito per caricare sulle spalle di lui il peso dei suoi due figli.

Anche nell'*Amante militare* troviamo quella stessa gradazione nella insensibilità e nella corruzione tra gli ufficiali di diverso grado e di diversa anzianità che abbiamo notata nella *Guerra:* a parte il generale e il capitano Sancio, tipi perfetti e quindi freddi e insignificanti del buon soldato, quale lo foggiava la convenzione, Alonso, alfiere, è tenero, affettuoso, gentile, innamorato sul serio di Rosaura figlia di Pantalone, e questa coppia di amanti anticipa, con assai minor forza drammatica e con una tinta più modestamente borghese, Florida e Faustino. Garzia, tenente, è brutale e prepotente e fa all'amore come abbiam visto fare da Cirillo; di più c'è in lui la prevenzione di credersi padrone dappertutto e di trovare in tutti e dappertutto umili e ossequienti servitori; la sua *incroyable grossièreté,* scrive il Dejob [1]

[1] Op. cit., pag. 23.

" me paraît destinée à peindre la morgue communément attribuée en Italie à sa patrie plutôt que celle de sa profession, " ma poichè in Italia gli spagnuoli erano conosciuti come conquistatori, come soldati trionfatori, a me non pare che possa reggere la distinzione che fa il critico francese. Con maggior fondamento il Maddalena[1] trova in questo carattere " qualche reminiscenza del Capitano, specie nelle vanterie amorose; " ma osserva pure che siccome " Garzia mena vanto di fortune (è da credere) reali, e della spada è pronto a far uso davvero, quando gli occorra, in lui è più la iattanza propria agli uomini d'arme di quel tempo, che l'inclinazione peccaminosa ad avventure senza alcuna base di fatto, particolare al Capitano. " Io direi che, come nell'*Amante militare,* il Goldoni tentenna ancora, osserva benissimo il Maddalena, tra la commedia a soggetto e la scritta, " ed era invero assai più vicino alla prima che all'altra, " così nella rappresentazione di questo carattere è ancora incerto tra la convenzione e l'osservazione schietta e la realtà: in altre parole, in don Garzia disotto alla maschera, molto vecchia e sdrucita, si riconoscono i lineamenti di un uomo vero e vivo. Alloggiato in casa della vedova Beatrice, il tenente s'è divertito a corteggiarla promettendole di sposarla, e la disgraziata gli ha creduto; ma egli la disinganna crudelmente e cinicamente, sciorinandole in faccia la lunga lista de' suoi amori. Ora s'è incapricciato di Rosaura, e per questo fa in modo di essere alloggiato in casa di Pantalone in luogo di Alonso, che è agli arresti; ma Pantalone, che ha le sue buone ragioni per non volerlo, mette avanti mille difficoltà.

— Alle corte, conclude il soldato, per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri... Avete buona stalla?.. E dove metteremo i miei quattro cavalli?

La scuderia di Pantalone non è capace che di un cavallo, ma un ufficiale come Garzia non si perde per così poco. Non importa, egli riprende. Li terremo nell'entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoie.

— Oh poveretto mi! esclama Pantalone. El me rovèna tutta la casa, la me diga, no i diseva che i doveva marciar stassera o doman?

[1] *Figurine goldoniane* (*Capitan Fracassa*), pag. 3. Zara, Artale, 1899.

— Abbiamo l'ordine di star preparati, ma la marcia non è sicura. Se partiremo, lascerò il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie, faremo delle feste di ballo, alzeremo una tavola di faraone, io taglierò e voi sarete interessato nella banca.

— Oh maledetto! conclude Pantalone rimanendo solo. Come halo fato a cazzarse in casa mia?

Come si vede, Garzia non è più il *miles gloriosus,* che spaventa col racconto mirifico delle sue gesta, ma è il soldataccio ignorante e prepotente, che diventa più pratico del suo predecessore, del quale pur tuttavia qualche cosa nelle vanterie amorose conserva, s'accontenta di angariare i pacifici borghesi spadroneggiando in casa loro, con una burbanza che non ha altra ragione fuori della spada che gli batte il fianco e della persuasione che a lui, difensore e possibile vittima degl' interessi altrui, tutto per riconoscenza è dovuto; il tipo, purtroppo, è ancora vivo, o piuttosto non è ancora morto del tutto.

Del resto, il Goldoni che qualche lato della vita militare mostra di accettare, in questa commedia, secondo la convenzione lo foggiava, nel complesso si mostra scettico assai, e suo portavoce mi sembra a questo proposito la serva Corallina, che quasi direi rappresenti il buon senso, un po' grossolano e superficiale, di fronte alle complicazioni misteriose dell' arte militare e alle vanterie dei soldati. Corrono voci confuse di battaglia e di ritirata; Beatrice, Rosaura, Corallina, Pantalone, credono ciascuno come il cuore lo porta a credere; Corallina pensa si tratti di una ritirata, anzi di una fuga vergognosa, e lo dice chiaramente ad Alonso che sopraggiunge: la scena è vivacissima, l' ironia sottile e penetrante, e ben si sente che il poeta scrive ancora sotto la impressione di cose osservate a Rimini.

— Com' è andata? quanti morti? quanti feriti? domanda Beatrice ad Alonso.

— Tutti sani, per grazia del cielo, risponde il soldato.

— Non avete combattuto?

— Nossignora.

— Mi pare impossibile.

— Ecco, osserva Rosaura. Io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?

— Oibò, v' ingannate, Alonso s'affretta a dire, e Corallina:

— Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzata la gambetta.

— Voi pensate male.

— Dunque, domanda Rosaura, perchè siete tornati indietro?

— Sei miglia di qua lontano arrivò un corriere. Il generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi fatto fare all'esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatto retrocedere alla città.

La sottile spiegazione non persuade alcuno, e meno di tutti Corallina, che alla domanda di Rosaura quanto durerà la guerra s'affretta a rispondere: Oh, se principiano a fuggire finirà presto.

Infatti si conclude la pace, e mentre Beatrice, abbandonata e crudelmente schernita dal suo seduttore, patisce l'ultima disillusione, Rosaura tocca il sommo della felicità, chè Alonso le dà la mano di sposo e lascia l'esercito; durante la guerra l'onore gl'imponeva di sacrificare l'amore, fatta la pace l'amore trionfa.

La conclusione, analoga a quella della *Guerra,* è significativa assai: si potrà dire ch'era voluta dal lieto fine, ma, come ho già osservato per l'altra commedia, il lieto fine non poteva imporre che Alonso lasciasse addirittura il mestiere delle armi: gli amori di Venere e Marte erano ancora un luogo comune della poesia, e alla mollezza sentimentale del secolo non poteva dispiacere che Venere consolasse un Marte che la spada conservava al fianco più per ricordo delle imprese passate che per promessa di nuove; bisogna dunque cercare la ragione di questa conclusione nel convincimento personale dell'autore. La commedia però, come quella che tutta l'attenzione rivolge ai due innamorati e solo in piccolissima parte all'ambiente, ha per determinare nettamente e completamente il pensiero del Goldoni intorno alla guerra, assai minore importanza dell'altra, intorno alla quale non so acconciarmi all'opinione del Maddalena [1] che vi si trovi " non altro che abuso in rettorica militare. „

Anzi in essa, e, ripeto, in assai minor grado nell'*Amante militare,* è tale schietta pittura dei costumi soldateschi da poter credere sincero l'augurio con la quale si chiude:

— L'autore di questa commedia si è scordato una piccola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo

[1] Op. cit., pag. 4.

senza suo ordine, ma dirò bensì che poco più poco meno tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose, ed auguriamo a tutte la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione. Non di vigliaccheria, e nemmeno di ripugnanza naturale e istintiva alle armi; in una commedia, *Il cavaliere e la dama,* di cui nessuno potrebbe negare l'intenzione morale, il protagonista don Rodrigo, tipo d'ideale perfezione, risponde a una sfida con questo biglietto: " Tutte le leggi, o signore, mi proibiscono di accettare la vostra sfida. Se altro non vi fosse da temere che i gastighi, mi esporrei di buon grado a sopportarli al solo oggetto di convincervi del mio coraggio; ma il disonore unito al delitto di duellista m'impedisce assolutamente di portarmi in un luogo determinato. Ho sempre al fianco una spada per difendermi e per respingere gli insulti. Voi dunque mi troverete sempre pronto a corrispondervi ovunque avrete l'audacia di provocarmi. „ E che il Goldoni tenesse a queste sue idee contro il duello, che paiono il frutto di ragionata convinzione e non escludono il coraggio di chi le professava, lo prova il fatto che nelle *Memorie* (II e IV) egli s'indugia a raccontar con manifesta compiacenza come l'autore anonimo di un libello, comparso dopo la rappresentazione di questa commedia, che censurava su questo punto la condotta di don Rodrigo, non osasse manifestarsi e scomparisse subito. Che per i soldati o, per esser più precisi, per chi dell'armi faceva professione e ostentazione, il nostro poeta avesse poca o nessuna simpatia, oltre le commedie che esaminai, questo lo prova che nel *Medico olandese* un vero e proprio mascalzone è un colonnello francese, marchese per soprappiù; che nell'*Impostore* usa a proposito di reclutamento e reclutatore la frase che oggi par vecchia e stantia, ma che allora, anche in bocca a Brighella, doveva parer ardita, *mercanzia di carne umana;* che da per tutto nelle sue commedie la prepotenza armata e non armata è sempre severamente condannata; anche, come osserva il Pascolato, [1] si potrebbe ricordare quel passo delle *Memorie* (I, 2) nel quale narra del modo con cui papa Paolo III riuscì a dominare, ingannandoli, i perugini; ora, chiunque pensi

[1] *Carlo Goldoni avvocato,* in *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1883.

che della guerra e dei guerrieri il Goldoni aveva intima conoscenza, non può non pensare che questa antipatia fosse il frutto di un ragionato convincimento. Quando poi si pensa che lo spirito antiguerresco e antimilitare trovava larga espressione nella lirica e in generale nella letteratura del secolo XVIII,[1] quando si pensa ciò che della guerra e dei soldati pensavano e scrivevano, tra moltissimi altri, il Parini e il Verri, parrà impossibile il negare al Goldoni un intendimento morale e sociale conforme allo spirito antimilitare e umanitario del tempo, il credere che egli, tanto sensibile alle impressioni esterne, portasse nel coro una voce stonata. Vero è che nelle prefazioni delle due commedie che esaminai e nelle *Memorie* son tratti che parrebbe dovessero attenuare di molto la portata della rappresentazione scenica; ma chi, trattandosi di un'artista sincero e completo come il Goldoni, vorrà mettere in dubbio la significazione immediata dell'opera d'arte, della quale egli stesso, a mente fredda, doveva riconoscere l'arditezza e per un certo timore, naturale al suo tempo e al suo temperamento, doveva anche pensare di mitigare.

Lungi da me l'idea di mettere il Goldoni insieme con gli antimilitaristi di oggi, chè la troppo profonda differenza che è tra gli eserciti nazionali moderni e i raccogliticci di un tempo, ci rende impossibile anche il tentativo d'indovinare come oggi la penserebbe il grande poeta; lungi ancora da me l'idea di dare alle due commedie uno scopo preciso e ben determinato di propaganda antiguerriera; pure da esse, dalla *Guerra* specialmente, mi par risultare indubitabilmente ch'egli avesse della guerra, dei suoi ministri e delle sue conseguenze morali e materiali un concetto poco diverso da quello che oggi può avere il più convinto antimilitarista. E mi si conceda che lanciare siffatto concetto in una rappresentazione teatrale tanto schietta ed efficace, in mezzo ai rumori di guerra, sia stata opera ardita di artista e di pensatore. Non soltanto l'indole bonaria e mite, non soltanto la triste esperienza, ma la ragione esercitata sui fatti doveva renderlo persuaso che la guerra, se è una necessità, è anche un male, che gli uomini di cuore devono sforzarsi di tener lontano; che se bisogna non lasciarsi sopraffare dai violenti ed esser pronti

[1] E. BERTANA, *Gli sciolti sulla guerra di G. Parini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVII, fasc. 2-3, 1° semestre 1896.

a rispondere con la violenza alla violenza, come c'insegna don Rodrigo nel *Cavaliere e la dama*, se per la patria bisogna esser disposti a spargere il sangue, come dice Anzolo nel *Genio buono e il genio cattivo,* queste sono estremità che l'uomo di cuore deve cercar d'evitare, perchè offendono la natura e la legge divina, come insegna il *filosofo inglese.* E si badi ancora: udendo da tutti parlar di guerra, anch'egli è preso dal *capriccio* di parlarne, ma mentre gli altri s'appassionano per il re filosofo o per Maria Teresa, egli s'innalza sopra queste miserie e mostra a quegli appassionati che cosa è veramente la guerra, augurando che la *santa pace* — suo è l'aggettivo *santa* nella prefazione della commedia — venga sollecitamente a por fine " a tutte le guerre d'Europa, che Dio lo voglia. " Dippiù, egli che, come appare dal passo delle *Memorie,* che già ebbi occasione di citare, non era insensibile alle bellezze artistiche dei vari spettacoli militari, non descrive la guerra in ciò che può avere di spettacoloso e di seducente e nemmeno in ciò che ha di orribile, ma in ciò che ha di odioso e di ributtante, cui non male s'accompagna alcun che di ridicolo; non la coglie in ciò che ha di solenne e di passeggiero, ma in ciò che ha di volgare e di permanente, in ciò, ed è la cosa che più monta come quella che colpisce non la guerra soltanto, ma il soldato, che non differisce troppo dallo stato di pace. È la qualità del suo ingegno, certamente, che lo spinge a ciò, ma si conceda che il suo era un ingegno comico sì, ma insieme scrutatore profondo della realtà delle cose.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

ANCORA SULL'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA

Il ministro della guerra, nella tornata degli 11 marzo scorso, presentava alla Camera l'atteso disegno di legge sul riordinamento dell'artiglieria; e nella tornata del 21 dello stesso mese lo sostituiva con un altro, che, in sostanza, riproduceva il primo, con l'aggiunta di modificazioni riguardanti l'Ispettorato generale del genio.

Con questo progetto di legge si propone:

la costituzione dei reggimenti d'artiglieria da campagna su tre brigate di batterie, anzichè su due, come sono ora, rimanendo invariato il numero complessivo delle batterie;

la soppressione degli uffici d'amministrazione delle brigate d'artiglieria da costa e da fortezza, ed il raggruppamento di dette brigate in sei reggimenti, lasciando autonoma la brigata da costa di Maddalena, in considerazione dello stato d'isolamento in cui questa si trova e della possibilità di metterla in grado di governarsi da sè; rimane invariato il numero delle compagnie da costa e da fortezza, ma le brigate da 22 si portano a 25;

la costituzione dell'Ispettorato generale d'artiglieria e di quello del genio, con titolari propri, elevati a rango di comandanti di corpo d'armata, anche per il limite di età che per entrambi viene fissato a 68 anni;

la soppressione dell'Ispettorato delle armi e dei materiali dei corpi e la diminuzione di un generale fra quelli a disposizione, per controbilanciare la creazione degl'Ispettorati generali;

l'aumento di un comando d'artiglieria e la corrispondente diminuzione di un altro generale tra quelli a disposizione;

la soppressione della Direzione d'artiglieria d'Ancona.

Nella relazione che precede il progetto di legge si accenna che presso i reggimenti da campagna di corpo d'armata ai 12

maggiori incaricati del materiale verranno sostituiti 12 capitani; che si diminuirà il numero dei capitani a disposizione e quello degli ufficiali della Fabbrica d'armi di Torino, ed infine che, tutto ben calcolato, per provvedere al funzionamento di tutti i servizi, riordinati in base al nuovo progetto, occorrerà aumentare i quadri degli ufficiali d'artiglieria di

3 colonnelli
7 tenenti colonnelli
16 maggiori
11 capitani
17 ufficiali subalterni.

In totale 54 ufficiali.

La completa attuazione dei provvedimenti proposti importerà una maggiore spesa di 350 mila lire, da compensarsi con economie su altri capitoli del bilancio della guerra.

Non si può dire che questo nuovo progetto sia l'espressione di un concetto organico completo; esso soddisfa bensì a certe necessità di servizio ed arreca un tenue e temporaneo miglioramento alle condizioni di carriera degli ufficiali; ma non vi si scorge nemmeno la traccia di un programma, per arrivare, in un tempo più o meno lungo, subordinatamente, bene inteso, alle condizioni del bilancio, chè a questi chiari di luna nessuno potrebbe osare di chiedere che venisse aumentato ad un assetto definitivo dell'ordinamento dell'arma d'artiglieria.

Quando nel nostro precedente articolo ci provammo a passare in rassegna le condizioni ed i bisogni dell'artiglieria, non ci facemmo l'illusione che a tutto si potesse soddisfare in una volta sola, ma ci sorrise la speranza che, con la presentazione del suo progetto di legge, il ministro della guerra affrontasse tutte le questioni che la interessano e tracciasse, in un programma chiaro e preciso, la via da seguire per metterla fuori dallo stato di precarietà in cui si trova.

La nostra speranza fu delusa e questo nuovo progetto non può altrimenti considerarsi che come un espediente temporaneo, il quale poco risolve e molto lascia nell'incertezza.

Il poco che verrebbe avere una soluzione si riduce, a parere nostro, al raggruppamento delle brigate da fortezza e da costa in reggimenti, alla ricostituzione dell'Ispettorato generale ed alla soppressione della Direzione d'artiglieria di Ancona.

Quello che invece resterebbe nell'incertezza è molto di più, e noi ci proponiamo di riassumerlo qui, nella lusinga che forse non sarà del tutto inutile.

Noi, giova ripeterlo, non ci facciamo l'illusione che tutto possa risolversi bene e presto, ma crediamo possibile, e più che possibile conveniente, di gettare in una sola volta le basi della nuova organizzazione necessaria all'arma d'artiglieria. Un edificio si può costruire a grado a grado, ma non sarebbe logico il porre mano alla costruzione senza averne studiato prima e concretato, nella sua più minuta particolarità, il progetto di costruzione.

Per l'ordinamento dell'artiglieria vorremmo questo progetto completo, che indicasse dove si vuole arrivare. Si risparmierebbe così al paese il maggiore dispendio derivante dal fare e disfare e dai piccoli ritocchi, nonchè la pena di assistere ad incresciose discussioni parlamentari, cui, pur troppo, nei tempi che corrono, danno luogo tutte le questioni che interessano l'esercito.

La questione della separazione della carriera degli ufficiali e della specializzazione dei servizi, che per noi ha capitale importanza, perchè convinti che senza la sua soluzione non si avrà mai nulla di stabile, è stata completamente dimenticata. Pure, per virtù propria, si affaccia nel punto della relazione ministeriale, là dove si parla degli attuali 8 comandi d'artiglieria che, dovendosi occupare *delle varie specialità e servizi dell'arma, non possono esercitare con eguale attività e competenza tutte le loro attribuzioni.* Ed il ministro si propone di stabilire queste attribuzioni in modo che l'azione di ogni comando si esplichi in *una determinata specialità di servizio.*

Il che vuol dire che i 9 comandi d'artiglieria che il progetto ministeriale ritiene sufficiente a sopportare il lavoro che ad essi incombe, anche in vista della prossima introduzione in servizio del nuovo materiale da campagna, verranno specializzati.

E ciò sta bene; ma se per conferire la necessaria competenza a questi comandi si riconosce la necessità di specializzarli, a noi sembra che a maggior ragione si dovrebbe riconoscere quella di specializzare gli organi inferiori, che sono poi quelli che effettivamente producono: giacchè per la produzione la competenza ha certo un valore molto più grande.

E poi, questa specializzazione negli alti gradi non potrà dar luogo ad inconvenienti? Facciamo il caso che colonnelli, i quali

abbiano trascorso maggior tempo della loro carriera nelle specialità stabilimenti e reggimenti da costa o da fortezza, si affaccino alla promozione a generale, nel momento in cui non siano scoperti che posti di comandanti d'artiglieria da campagna. Che cosa si farà allora? Si metteranno da parte questi colonnelli per lasciar passare i meno anziani della specialità da campagna? La domanda si può ripetere invertendo il caso, ma la risposta è in *mente Dei* e dipenderà da criteri immutabili più o meno arbitrari.

In merito agli Ispettorati ed alle attribuzioni dell'ispettore generale abbiamo già detto il pensiero nostro e non possiamo che compiacerci nel constatare che il progetto ministeriale armonizza in ciò con le nostre vedute.

La relazione che precede il disegno di legge, afferma che l'ispettore generale deve mantenersi costantemente al corrente di tutto quanto avviene nei vari rami di servizio dell'arma e che la sua azione deve esplicarsi essenzialmente nel coordinare quella dei vari ispettorati. In quest'affermazione del ministro noi scorgiamo il proposito di modificare gli attuali rapporti, in materia tecnica, tra gl'ispettori e la Direzione generale d'artiglieria presso il Ministero, ed a limitare le funzioni di questa alle questioni d'indole amministrativa.

Per le questioni tecniche non potrebbe più oltre essere tollerato che gli studi e le proposte degl'ispettori competenti continuino ad essere sottoposte all'esame ed al controllo di ufficiali ad essi inferiori di grado; nè ci sembra che abbia valore l'osservazione che questi ufficiali esercitano tale funzione coperti dall'autorità del ministro, in quanto che essa sarebbe soltanto logica se la funzione si limitasse a determinare la portata economica delle proposte degl'ispettori; ma, generalizzata anche nei rispetti tecnici, non trova conforto che nell'esagerato accentramento burocratico, il quale oramai ha fatto il suo tempo.

Con tale sistema le questioni tecniche passano per la trafila di due organi, la cui autorità, se non la competenza che può essere eguale, è diversa; e chi decide in ultima istanza è l'autorità inferiore. Con ciò si vulnera un alto e delicato principio di disciplina con l'aggiunta di uno spreco inutile di energia intellettuale e perdita di tempo.

Nutriamo fiducia che l'on. ministro, nell'attuare il suo proposito di dare agl'ispettori generali la massima autorità, in re-

lazione all'importanza dell'alta carica di cui sono investiti, saprà assegnare la giusta misura alle attribuzioni della Direzione generale d'artiglieria e genio, con profitto dell'economia e della regolare trattazione delle varie questioni (tecniche ed amministrative).

La costituzione dei reggimenti da campagna su tre brigate, conservando intatto il numero delle attuali batterie, ci sembra provvedimento insufficiente, per quanto segni un miglioramento delle presenti condizioni. Si avranno nei reggimenti due brigate di 3 batterie ed una di 2; in sei reggimenti, poi, per effetto della mancanza di 6 batterie, di cui il progetto non tiene conto, le brigate a 2 batterie saranno due ed una sola a 3 batterie. L'adozione di due tipi di brigate non può trovar ragione che nelle condizioni del bilancio; evidentemente, la brigata a 2 batterie rappresenta una transazione e lascia aperto l'adito ad un prossimo ritorno sull'ordinamento dell'artiglieria che noi vorremmo fosse evitato.

Non potrebbe, perciò, il progetto definire la questione, rimandando l'attuazione della costituzione di tutte le brigate su tre batterie, a quando le condizioni del bilancio saranno per consentirlo? A noi sembrerebbe ciò possibile e crediamo che sarebbe anche prudente il farlo.

Nel progetto non si fa menzione dell'artiglieria da montagna, la quale, perciò, resterebbe costituita in quel mastodontico reggimento di 15 batterie, che stende i suoi tentacoli dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie, ed il cui peso è di molto superiore alle forze del suo comandante. Questo, per quanto energico e volenteroso, è lecito dubitare che non possa riuscire a dar uniformità d'indirizzo alla preparazione delle unità dipendenti durante il tempo di pace, ed in quanto al periodo di mobilitazione risulta evidente che le brigate del Veneto non potranno attingere energia che in sè stesse.

Nei riguardi della mobilitazione l'attuale ordinamento dell'artiglieria da montagna si rivela insufficiente per poco che si pensi che lo speciale impiego di quest'arma in montagna richiede che gli ufficiali siano dotati di molta pratica del servizio e conoscano il terreno di manovra; che il detto reggimento deve per la mobilitazione costituire 5 comandi di brigata e 15 batterie di milizia mobile e che per la formazione dei quadri a ciò

necessari non potrà disporre che di due ufficiali superiori e di quattro capitani. Pel resto dovrà provvedere in gran parte con personale affatto nuovo al servizio in montagna e con ufficiali di complemento.

Per tutte queste considerazioni, a noi sembra che lo sdoppiamento del reggimento da montagna rivesta carattere di urgente necessità e non possiamo fare a meno di lamentare che l'onorevole ministro della guerra non abbia pensato a provvedere.

Un altro servizio importantissimo è stato dimenticato nel progetto ministeriale: il servizio del treno d'artiglieria per i bisogni della mobilitazione.

Abbiamo già accennato ai molti trasporti cui devono provvedere in guerra i reggimenti da campagna con le compagnie-treno loro aggregate, ed abbiamo pur detto come tale cómpito costituisca un legame che intralcia la mobilità dei reggimenti stessi nel momento in cui questa dovrebbe essere massima.

Ora, senza entrare in particolarità che l'indole di questa rivista non comporterebbe, soggiungiamo che ai trasporti in guerra non si provvede con le sole compagnie-treno del tempo di pace, le quali, comunque ingrossate all'atto della mobilitazione, rappresenteranno sempre una ben piccola parte del completo organismo di questo servizio dei trasporti.

V'è il cosiddetto treno borghese, su cui si fa grande assegnamento, e noi crediamo molto incautamente.

Quando propugnammo nel presente articolo la costituzione in brigata delle compagnie-treno col passaggio loro alla dipendenza degli speciali uffici presso i comandi dei corpi d'armata, fummo mossi appunto dal dubbio che questo treno borghese non fosse in grado di rendere al bisogno quello che realmente occorre, e che perciò si potesse andare incontro ad una sgradevole e pericolosa sorpresa. L'alleggerimento dei reggimenti da campagna, che con questo si otterrebbe, e che pure ha una grande importanza, viene per noi in seconda linea.

Persistiamo nel dubbio che tutto il lavoro di preparazione di carri, quadrupedi e conducenti che all'atto della mobilitazione dovrebbero fornire le imprese private, possa all'atto pratico riuscire completamente realizzabile. Per noi la necessità di assicurare la riuscita di questo lavoro si presenta improrogabile e di

facile attuazione, ci sembra il mezzo di provvedere. Non comprendiamo quindi perchè l'onorevole ministro l'abbia trascurato nel suo disegno di legge.

Dopo la presentazione di questo alla Camera, i giornali militari si occuparono della questione e ci fecero sapere che presso il Ministero della guerra era in corso di studio un progetto conforme a quello da noi vagheggiato. Pensiamo che questo studio non possa essere cosa nuova e molto probabilmente sia già completo; nel qual caso ci parrebbe conveniente che venisse fuso col progetto già presentato.

Il quale, non si può disconoscere, contiene del buono ed accenna a qualche altro miglioramento; ma non dà tutto quello che si potrebbe dare, e soprattutto non presenta un programma di ciò che s' intende fare per l'artiglieria onde metterla in condizione di poter corrispondere meglio al suo scopo.

L'aver migliorato alcuni servizi quando se ne lasciano in sofferenza altri importantissimi, non può soddisfare; non soddisfa l'aumento dei quadri degli ufficiali nel limite del poco cui si provvede, che, se arrecherà vantaggi ai poco fortunati che si trovano a capo del ruolo del rispettivo grado, da tenente colonnello in giù, non elimina il disagio nella carriera degli ufficiali.

E difatti, mentre l' ampiezza dell' uscita verso il generalato rimane invariato, si accresce il numero di coloro che si affolleranno verso di essa. Il disagio per questo fatto potrebbe divenire più grave.

V' è ancora da sperare che la Commissione parlamentare incaricata di prendere in esame il disegno di legge e di riferire sul medesimo, voglia, d'accordo col ministro, completarlo in modo da dare, una buona volta, all'arma d'artiglieria, un conveniente ordinamento.

Gli artiglieri accettano quanto vi ha di buono nel disegno ministeriale, ma non saprebbero rinunziare a quanto credono di poter ottenere legittimamente. Nè per ciò temono d' incorrere nel pericolo avvertito dal proverbio che *il meglio è nemico del bene,* perchè essi nulla chieggono che non sia per conferire all'arma loro un regolare assetto, in armonia col progresso dei tempi e con le esigenze di una buona preparazione alla guerra.

V' è l'eterna questione della maggior spesa che paralizza ogni buona intenzione, quando non si presta a coprirne delle cattive.

Noi crediamo che non si debba uscire dai limiti della somma assegnata al bilancio del Ministero della guerra e tuttavia crediamo possibile l'attuazione graduale degli invocati provvedimenti.

E d'altra parte pensiamo che, se si crede di dover affrontare una discussione alla Camera, su un argomento che interessa l'esercito nel momento in cui esso viene bistrattato sulle piazze ed insidiato nelle caserme da un partito audace, che, alla Camera, ha i più arditi campioni, la discussione dovrà riuscire esauriente e chiudersi con la soluzione completa della questione.

Il cercar di risolvere ora quella che interessa l'artiglieria a dosi omeopatiche, potrebbe essere un errore; ma noi non siamo nocchieri parlamentari e intendiamo poco le ragioni di opportunità politica. Osserviamo solo che non è prudente offrire facile e frequente occasione di continuare alla Camera quella propaganda antimilitarista che oggi occupa i pubblici comizi delle piazze d'Italia.

C. Annone.

Una tigre in agguato di F. JERACE.

La scultura all'Esposizione di belle arti in Roma.

Intorno alla mostra delle società riunite degli amatori e cultori di belle arti, degli acquarellisti e della *In arte libertas* si era quest'anno esercitata, prima della critica, la dialettica di alcuni accademici, i quali, negando alle periodiche esposizioni romane il carattere della internazionalità, volevan togliere agli espositori un beneficio stabilito per testamento da un mecenate straniero. E, a parte la ragionevole soluzione che l'intempestivo dibattito ha già avuta, artisti e promotori hanno risposto nel modo più degno, organizzando una mostra la quale, nell'ordinamento e nella effettuazione, rivela criteri molto differenti dalla tradizione.

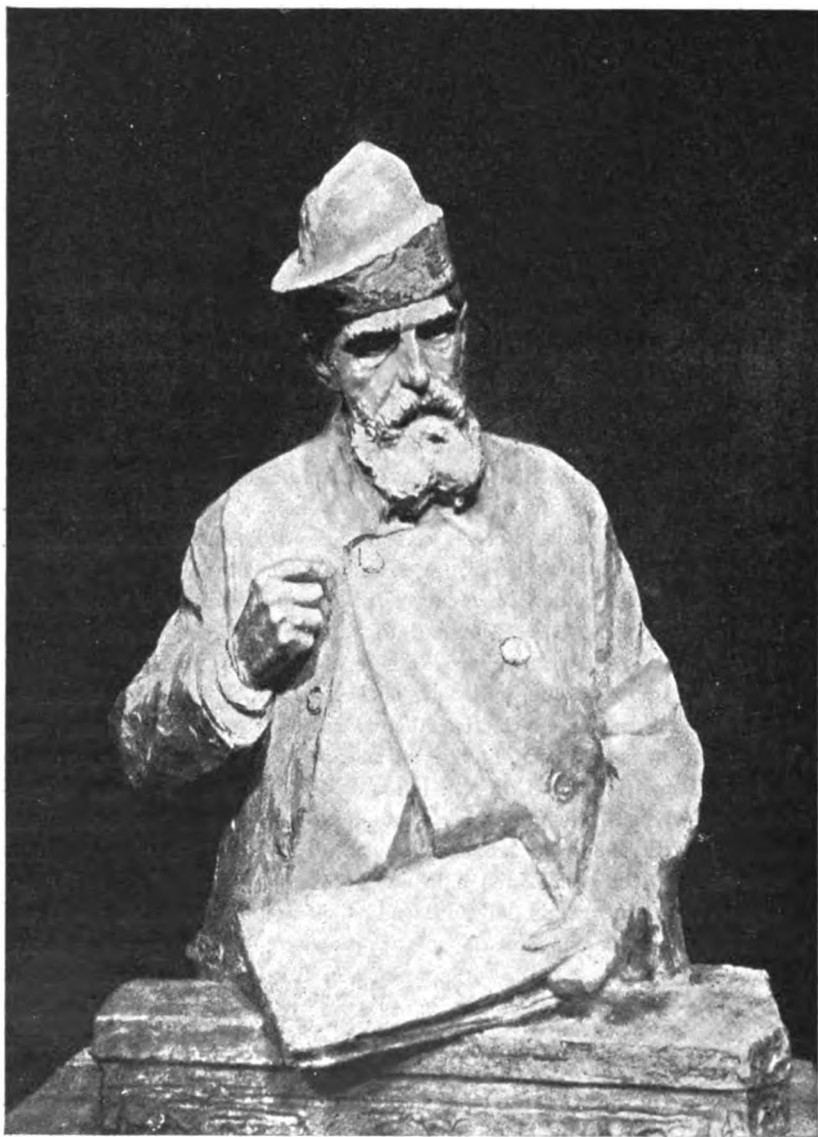
Al successo della mostra di quest'anno ha contribuito non poco la costituzione di una giuria di accettazione che ha limitato le ammissioni a circa la metà delle opere presentate ed a cui, in ogni modo, non si potrà mai muovere il rimprovero di essere troppo severa.

Poichè il pubblico che nelle esposizioni assai, spesso è abituato a vedere vicino a poche opere di reale valore altre che costituiscono una offesa al suo senso estetico, finisce col mettere tutti in un fascio, quando non diventa scettico e non diserta le sale della mostra. E senza la partecipazione del pubblico non vive l'arte, che è un fenomeno sociale, una funzione di vita che deve trovare nella moltitudine l'impulso continuo a rinnovare la sua ispirazione e le sue forme.

L'attrattiva più grande della odierna esposizione è costituita per fermo dalla mostra internazionale del bianco e nero. Dalla grazia talvolta un po' manierata ma sempre simpatica dei francesi, alla virtuosità tedesca; dalle fosche e originalissime visioni degli artisti del Nord alla semplicità suggestiva dei disegnatori inglesi, è tutto un mondo che ci si rivela, con una varietà di motivi che spesso le arti maggiori disdegnano. Ma vicino alle stampe, alle acque forti, alle punte secche, alle incisioni colorate, alle incisioni in legno, alle incisioni al bulino, vicino al grandissimo numero di quelle manifestazioni delle arti minori, anche le singole mostre delle società degli amatori e cultori di belle arti, degli acquarellisti, della *In arte libertas* offrono lavori che sono documenti consolanti di un indiscutibile progresso.

La scultura è rappresentata da una varietà d'indirizzi che va dal busto alla fantasia romantica, dalla ispirazione cristiana al soggetto di genere.

Alla ispirazione accademica rende omaggio Adolfo Apolloni, col delizioso nudo del suo *Violinista* e col *Satiro innamorato.*

Ernesto Biondi ci dà ancora un riflesso della sua arte gagliarda col

Domenico Morelli di ERNESTO BIONDI.

busto di Domenico Morelli in cui la larghezza della modellatura si associa ragionevolmente all'osservazione psicologica del soggetto.

Di solida fattura sono i tre ritratti di Michele La Spina, mentre il Cifariello, che espone alcuni busti già noti al pubblico delle esposizioni e alla critica, nel modello per una moneta, mostra ancora, pur troppo, quanto sia trascurato da noi un genere d'arte che in Francia, in Inghilterra e altrove è coltivato con tanta amorevole cura.

Restiamo ancora in mezzo ai ritratti per rammentare quelli di un giovane scultore tedesco, Joseph Limburg, che, se nell'*Amor giovanile* non appare ancora completamente svincolato dalle pastoie dell'accademia, nel medaglione del prof. Labriola e della sua signora, nei busti del professore Gerhardt e del dott. Glaser, e soprattutto in quello del vescovo De Bulach manifesta qualche cosa di più d'una semplice promessa.

Per l'efficacia comica della trovata sono degni di nota il *Don Ugo* dello stesso Limburg, la *Suonatrice d'organetto* del Bagnolo, e il *Testardo* di Giuseppe Graziosi, in cui è efficacissimo il contrasto tra lo sforzo del bambino lacero e rachitico e la resistenza testarda della capra. Un lavoro che ricorda quelli giovanili di Mariano Belliure.

Il Testardo (disegno di G. GRAZIOSI).

Di questa scultura da salotto non è certo conveniente abusare, pur tuttavia essa rivela un simpatico carattere di sincerità anche quando la freschezza dell'ispirazione rimanga sacrificata da qualche particolare, come nell'*Amorevole aiuto* del Piraino, dove la giustezza dell'espressione, veramente perspicua, è guastata da quella patina giallastra onde lo scultore ha voluto coprire il suo gesso.

Giovanni Prini ha presentato il ritratto della signora Bertesi. Lo scultore è giovane, ma fu già notato molto favorevolmente l'anno scorso, per una serie di *visioni* assai efficaci.

Il ritratto della signora Bertesi, presentato quest'anno, differenzia dai lavori precedenti del Prini, per una più dettagliata ricerca dei particolari.

Siamo sempre, però, dinanzi ad una visione d'arte e di vita, più che

Ritratto della signora Bertesi (Disegno di G. PRINI).

ad una scultura, la quale per il Prini si anima d'una strana efficacia di sogno.

E, vicino al Prini, mi piace di rammentare il Buemi, un'altra bella speranza, che ha già stampata nell'arte sua un'impronta originale. *Lottando* rammenta, per il sentimento onde è stata mossa l'ispirazione dell'artista, il *Proximus tuus* del D'Orsi. Anche quel gruppo fu suggerito all'artista da una visita allo studio di un pittore grande e infelice; il quale, sollevandosi dalle sue sofferenze alla contemplazione d'un dolore universale, sereno di fronte ai sacrifici, forte in mezzo alle privazioni,

veniva maturando un'opera d'arte. Ma, mentre il D'Orsi faceva scaturire dalla sua commozione una di quelle rampogne sociali di cui poi per

Lottando, di G. BOEMI.

lungo tempo abbondò l'arte, il Buemi si contenta di darci una vigorosa statua del suo amico Balla.

Fra i lavori che meritano considerazione, sono, anche, quelli del Gli-

censtein, il quale è indubbiamente un artista solido, che fa della scultura sana e sobria. Il *Satiro* — di cui riproduciamo il disegno originale — prova la nostra affermazione.

Il Satiro (disegno di H. GLICENSTEIN).

Accennato così brevemente a questa mostra di scultura, che non è certo la parte più importante dell'odierna esposizione, ci occuperemo nel prossimo numero delle altre due mostre di pittura e del bianco e nero.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. Ruffini. **La libertà religiosa.** Editore Bocca, Torino.

Su questo argomento non si avevano che due discorsi accademici del Bluntschli e del Döllinger e un breve lavoro dello Shaff: quindi il Ruffini è il primo a presentare una trattazione scientifica adeguata all'argomento. Spesso la parola " libertà religiosa „ è usata a significare cose molto differenti e perciò opportunamente il Ruffini nell'introduzione espone i concetti fondamentali. " La libertà religiosa — egli dice — non prende partito nè per la fede, nè per la miscredenza; ma in quella lotta senza tregua, che fra loro si combatte da che l'uomo esiste e si combatterà sempre, essa si pone in disparte. Non al di sopra. Poichè il suo intento non è così alto: non è come per la fede, la salvezza oltremondana; non è come per il libero pensiero, la verità scientifica. Il suo intento sta in " creare e mantenere nella società una condizione di cose tale che ogni individuo possa perseguire e conseguire a sua posta quei due fini supremi, senza che gli altri uomini gli possano mettere in ciò il più piccolo impedimento o arrecare perciò il più tenue danno. „

In questo primo volume il Ruffini studia la storia dell'idea e si arresta al principio del secolo xix riserbandosi a studiare in un altro volume come quest'idea, ormai sviluppata, si sia diffusa presso i popoli meno civili e a quali legislazioni abbia dato luogo presso le varie nazioni.

Intento dell'autore è di " delineare il sorgere fin nella più remota antichità, lo svilupparsi nell'evo moderno e il trionfare definitivo nel secolo nostro di quest'idea: che non si debba perseguitare nessuno, nè privarlo della piena capacità giuridica per motivi di religione. „

E si noti che l'A. con parola bene appropriata dice " libertà religiosa „ e non tolleranza, perchè lo stato moderno non deve più conoscere tolleranza, ma solamente libertà: " poichè quella suona concessione graziosa dello Stato al cittadino, questa invece diritto del cittadino verso lo Stato. Ora la religione è appunto un campo in cui lo Stato nulla può dare, il cittadino invece tutto pretendere. „

Il primo accenno alla libertà religiosa è nei primi padri della Chiesa, Tertulliano e Lattanzio, il quale ultimo dice che la religione dev'essere difesa non con uccisioni o stragi, ma con pazienza e fede, e che una religione imposta non è più religione.

Col tempo però gli ecclesiastici rinnegheranno espressamente il principio della libertà di coscienza. Il deplorevole rivolgimento nelle tradizioni primitive della Chiesa si compie con Sant'Agostino, il cui esempio e la cui dottrina il Bluntschli ha compendiato così " allorchè predomina l'errore è bene invocare la

libertà di coscienza, allorchè invece predomina la verità è giusto usare la coazione „ e purtroppo questa è rimasta dottrina direttiva della Chiesa anche ai giorni nostri.

In un breve cenno bibliografico non posso davvero esporre come l'A. studia lo svolgersi di questa idea a traverso i secoli e fra i vari popoli, e specialmente nel secolo XVI in Olanda, e come dagli Olandesi la idea si sia diffusa nei paesi protestanti e poi nei cattolici fino al trionfo finale avvenuto nel secolo nostro. Spero che molti vorranno leggere l'ottimo libro del Ruffini, ora che in Italia si comincia a prendere interesse per questi studi come dimostrano i libri sull'argomento e anche gli articoli di rivista tra i quali mi piace ricordare quello del prof. Urtoller sulla *Rassegna Nazionale*. Il Ruffini ha dimostrato che la libertà religiosa moderna trae la sua prima e più feconda sorgente dal movimento iniziato dopo la Riforma presso varie nazioni straniere dagl'Italiani, che vi erano riparati per motivo di religione, cioè dai Sociniani.

Ma la parte storica per quel che si riferisce all'Italia poteva essere trattata un po' più compiutamente. Molte cose potrei notare a questo proposito; ma mi fermerò solo ad una osservazione che ha anche carattere di attualità. Riguardando nella storia di Sicilia si troverà in quell'isola la tollerranza in materia di fede già ammessa e praticata in pieno medio evo. Nella monarchia eretta dai Normanni all' XI secolo, Latini, Greci, Musulmani, Giudei si incontravano e convivevano in pace ritenendo cerimonie, credenze e consuetudini proprie come dimostra in un suo studio J. La Lumia, da cui spigolo le seguenti notizie. I Greci e i Musulmani col tempo si assimilarono o si confusero con i cristiani o emigrarono in Puglia, i Giudei rimasero e durarono tranquillamente fino al cadere del secolo XV, allorquando la misera razza fu perseguitata e dovette esulare. Ma si badi, questa persecuzione venne da fuori, dalla Spagna e dalle nazioni alle quali l'isola fu soggetta, mentre la tolleranza di prima era dovuta al carattere e all'indole degl'isolani sui quali oggi si getta tanto discredito. E poichè questo discredito parte da demagoghi soggiungerò che " un primo sintomo d'ostilità verso gli Ebrei, un primo lampo d'inquisizione religiosa nell'isola venne da Federico lo Svevo, re di Sicilia e imperatore di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno spirito forte. Nel 1210 delegò all'arcivescovo e capitolo di Palermo la facoltà di giudicare nei loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribuì agli inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d'impurità con donna cristiana; prescrisse a questi ultimi per distinguersi dal rimanente del popolo alcuni segni particolari al vestito. „ E perchè fece ciò Federico? Per mettersi in buona vista presso il papa allora che nella lotta con Roma egli stesso era accusato di ereticali opinioni. Il Ruffini avrebbe potuto notare in ciò un altro titolo di benemerenza degl'Italiani per la libertà di coscienza.

GIUSEPPE MANACORDA. **Da San Tommaso a Dante**. *Congetture e riscontri*. — Bergamo, 1901.

Da qualche anno rifioriscono in modo notevole gli studi intorno all'interpretazione generale allegorica del poema di Dante. Sono recenti due volumi sull'argomento di Giovanni Pascoli, due altri volumi ha annunziato da qualche tempo un altro dotto, Francesco Flamini, senza dire di tanti altri studi minori che toccano parzialmente uno od altro punto dell'intricata questione.

Il volume che qui vogliamo an-

nunciare è uscito da pochi mesi ed è scritto da un giovane studioso il quale con buona preparazione di metodo e di dottrina, affronta anche lui l'arduo problema e in forma prudente di *Congetture e riscontri* presenta un suo sistema di interpretazione generale dell'allegoria dantesca.

Qui non è il luogo di discuterne le conclusioni; basterà solo per additare il libro alla considerazione degli studiosi, rilevare brevemente in che consista la novità. L'autore, fermo nel pensiero " che tutto il simbolismo dantesco non debba essere che un velame sotto il quale si nasconda un intiero sistema teologico già noto ed ammesso prima che l'Alighieri ponesse mano al poema sacro... „ si propone di spiegar tutto con San Tommaso. Per lui *Dante* rappresenta l'uomo in genere, la *selva oscura,* la vita secondo senso, cioè l'appetito sensitivo non cavalcato dalla ragione; il *dilettoso monte* o, come altrove Dante lo chiama il *corto andare,* la vita attiva *essentialiter,* cioè come fine a sè stessa, seguendo ragione non illuminata e sorretta dalla grazia.

Le *tre fiere* non sono, come i commentatori hanno generalmente affermato, *tre vizi,* ma piuttosto i *detrimenta peccati,* ossia gli effetti immediati del peccato che pur restano nell'anima anche quando il peccatore si risolve ad abbandonare la via del male. La lonza rappresenta la *macula,* il leone la *corruptio naturalis boni,* la lupa il *reatus poenae.* L'*Altro viaggio* che deve tenere Dante per campar dal *loco selvaggio,* rappresenta la vita attiva come scala alla vita contemplativa, e deve servire a riparare i *detrimenta peccati.* Cioè: a cancellare la *macula,* a reintegrare la *corruptio,* ecc., e a scontare il *reatus poenae.*

Il Manacorda spiega naturalmente via via gli elementi singoli dell'allegoria, vale a dire oltre le fiere, le tre Erinni, le tre teste di Lucifero, il sogno dell'Aquila, il sogno della femmina balba, il sogno di Lia, ecc. E per tutto trova la illustrazione da lui creduta vera nel sistema eticoteologico di San Tommaso. Mostra poi che d'accordo con la proposta interpretazione morale procede il senso politico e il senso ch'egli chiama *personale* in quanto si riferisce a Dante stesso. Il discorso del Manacorda procede sempre ordinato e chiaro ed estende talvolta la spiegazione allegorica fino ai minimi particolari del poema; non sappiamo però se riuscirà a persuadere gli studiosi di Dante. Noi per conto nostro, senza voler entrare, come abbiamo detto sopra, in una discussione, non crediamo che Dante prima di mettersi a scrivere, o man mano che scriveva l'opera sua, tenesse l'occhio a un sistema allegorico così complicato in modo da porre nel suo poema tutte le corrispondenze ad esso, e in proposito aderiamo pienamente alle belle pagine scritte testè nel *Giornale Storico* dal Fraccaroli.

Non possiamo negare ad ogni modo all'egregio autore del libro dottrina ed acume. Egli stesso, del resto, in una questione così controversa che ha affaticato per tanti secoli la mente dei dotti, non si lusinga di trarre dalla sua il consenso generale, e d'altra parte non ha voluto risolversi a gettare al fuoco le sue pagine perchè, egli pensa, " anche colui il quale non sarà persuaso dell'idea esegetica generale, troverà forse qualche contributo d'interpretazione accettabile per ciò che si riferisce alle singole parti. „ E buone osservazioni singole, ci piace rilevarlo, i lettori troveranno nel libro del Manacorda.

Annuario scientifico e industriale.

La Casa Treves ha pubblicato in questi ultimi giorni il trentottesimo volume della collezione, nel quale

sono raccolti, in ordine cronologico, con molta precisione e con molta copia di notizie, tutti gli avvenimenti più importanti in ogni ramo di scienza e d'industria, coi commenti rispettivi di professori e di scrittori. Il volume è interessantissimo. Fra i collaboratori di esso noto il Celoria, il dott. A. Maroni, l'ingegnere V. Niccoli, lo Schiapparelli ed altri notissimi.

Il volume è illustrato da più di cento fototipie.

Poesie di GIOVANNI MARRADI, *nuovamente raccolte e ordinate.* — Firenze, Barbèra editore, 1902.

Anche Giovanni Marradi ha riunite in volume le sue liriche migliori; quelle che meglio rivelano la sua squisita personalità di artista e di poeta: una scelta fatta con arte e con coscienza.

Il libro si divide in sei parti e contiene una dedica, un epilogo e molte pagine di *note.*

Dalle prime liriche giovanili, dove ancora l'incertezza della forma non sempre rendeva lucido e terso il pensiero, fino alla stupenda *Rapsodia garibaldina*, nei meravigliosi sonetti di Monteluco, nelle ottave rievocanti con tanta potenza di figurazione e gagliardia di verso la figura di Lucrezia Borgia; nelle *Ballate*, nelle *Epistole,* nelle *Alcaiche*, si svolge, si matura, si completa l'opera poetica di Giovanni Marradi, il quale seppe e volle circonfondere il fantasma poetico di grazie novelle, di leggiadrie inusitate. Ed è, infatti, la lirica di Giovanni Marradi, opera di grazia e di leggiadria, dove la forma acquista, a volte, una squisitezza deliziosa, e il verso agile e snello si accoppia in ritmo musicale, con grande dolcezza. Poesia vera e forte, sgorgata dall'anima, dal cuore, serenamente, liberamente, senza preoccupazioni di *scuole,* senza influenze di metodi.

In ciò — io credo — deve ricercarsi la maggiore ed intima ragion di bellezza di queste liriche, dove è tanto sentimento della natura e della vita, dove sono tante rievocazioni di bellezza, e le imagini si susseguono, incessantemente, limpide come acqua di fonte.

Ben venga, adunque, questa nuova raccolta. E sia d'insegnamento ai giovani; chè in essa è tutta una esistenza operosa d'uomo, di artista, di poeta, il quale seppe forse gli scoraggiamenti e le malinconie, ma trovò nella coscienza della propria forza — anche quando non tutti gli furono benigni — la vittoria.

Le donne a Parlamento di ARISTOFANE. — Lapi editore, Città di Castello, 1902.

La traduzione in italiano di queste *Donne* è di Augusto Franchetti, il quale nella prefazione e nell'introduzione scrive molte notizie storiche e molte considerazioni critiche sulla comedia di Aristofane.

I versi italiani sono quasi sempre belli; e molte note rendono più agevole al lettore la perfetta comprensione.

Il Lapi ha edito il libro con molta eleganza.

Re Lear e Ballo in maschera, *lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, pubblicate da Alessandro Pascolato.* — Lapi editore. Città di Castello, 1902.

Le lettere sono ventotto: Alessandro Pascolato le ha fatte precedere da una prefazione che occupa quasi metà del volume, e dove, insieme a molte discutibili considerazioni di critica musicale, è un raffronto... cronologico fra il *Ballo in maschera*, il *Reggente* di Saverio Mercadante e il *Gustavo III* di Auber.

Questa prefazione è interessantissima, anche per le molte notizie che il Pascolato scrive sull'opera del

Verdi, e sul libretto del melodramma che il Cigno di Busseto non volle scrivere mai.

Ma, nel Pascolato, molte volte l'entusiasmo per le popolari melodie del *Ballo in maschera*, altera la serenità del giudizio.

Tutti sanno, infatti, che dopo l'*Attila* e il *Trovatore*, il *Ballo in maschera* è l'opera che, pur contenendo pagine immortali, rivela i difetti della *seconda maniera* di Giuseppe Verdi. E tutto, in quell'opera, non è certo d'ispirazione aristocratica.

Contro il divorzio ha scritto un libro Lorenzo Michelangelo Billia, e lo ha pubblicato a Torino la libreria Casanova.

La difesa della famiglia contro la legge che si tenta di far votare alla Camera italiana, è fatta con molto entusiasmo. La buona fede dell'autore è evidente, e non è quindi il caso di discutere in questi pochi cenni di cronaca, la bontà o meno della causa che ha preso a difendere. Certo, fra tutte le pubblicazioni sul divorzio, questa del Billia è una delle poche che abbiano sapor di sincerità e di convinzione.

Biancospino-Maggiolina, novelle di Diana degli Anemoni. — Lapi editore, Città di Castello.

Sono pagine di racconti per fanciulli e fanciulle. E non sono cattive, per quanto le due fiabe contengano, a volte, delle ingenuità quasi grottesche. Certo, la letteratura per il mondo piccino non si è arricchita di gran cosa, con questo Biancospino e questa Maggiolina, che si compromettono in avventure le quali non hanno neppure il pregio della novità.

Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, di Italo Raulich. — Hoepli editore, Milano, 1902.

Questo secondo volume di storia narra dell' occupazione di Saluzzo e della pace di Vervius: un periodo avventuroso che si svolge dal 1588 al 1598, e che comprende la terza guerra ginevrina, l'assassinio di Enrico III, la fortuna di Enrico IV, la guerra sulle Alpi, l'invasione del Piemonte da parte del Lesiguières, le vittorie di Bricherasco e di Cavour, la sottomissione ad Enrico IV degli antichi alleati di Savoia e di Spagna e la morte della duchessa di Savoia.

Il Raulich fa molta erudizione, ma narra nello stesso tempo gli avvenimenti con molta semplicità, e scrive in ottima lingua italiana.

Tra i pirati del Ryf, di Guido Menasci. — Remo Sandron editore, Palermo, 1902.

È un racconto di avventure marinaresche, scritto in forma semplice e piana. Sopra una trama molto avventurosa, la quale trova il suo punto di partenza da un fatto reale, Guido Menasci ha scritto delle belle pagine dove lo *straordinario* acquista parvenza di naturalezza.

Passano nello svolgimento del racconto figure di pirati e di marinai, molte delle quali rese con grande magistero d'arte; si che a traverso la narrazione degli avvenimenti quasi favolosi, esse appaiono non le figure fantastiche e impossibili di certi romanzi d'avventure, ma figure umane, colte dal vero, riprodotte con semplicità e con efficacia. Il pittore Tommasi ha dipinto per questi pirati degli ottimi acquerelli.

Mare e navi, di Federico di Palma, pubblicato a cura dell'autore. — Napoli, 1902.

L'autore ha riassunto in questo suo nuovo volume la vita navale italiana del 1901. Il libro contiene molti scritti di ammiragli, di deputati, di marinai e d'ingegneri. C'è perfino un autografo di S. A. R. il Duca di Genova. La nuova pubblicazione merita — per la cura della compilazione — molte parole di lode.

Ricordi di Sicilia, di Mario Mandalari. — Lapi editore, Città di Castello, 1902.

Il Mandalari ha scritto il suo libro col desiderio vivissimo di mostrare al pubblico che, anche nei particolari, anche nei fatti meno eccellenti di storia locale, la storia di Sicilia è notevole nel medio evo ed anche nei primi fatti della storia moderna, fino al viaggio di Carlo V, dopo l'impresa di Tunisi, nell'anno 1535. E v'è riuscito quasi sempre.

La festa degli alberi. *Ricordi e documenti.* — Roma XXXI marzo 1902.

Il comm. Castelli ha riunito, nel volume elegantissimo che ha in copertina la riproduzione fototipica di una delle più belle statue del Bernini, gli scritti dei vari autori che vollero ricordare la festa degli alberi, con parole di patriottismo e di simpatia.

Il libro è dedicato a Guido Baccelli, e pubblica il breve discorso del ministro ai Reali d'Italia, l'inno del Mantica e molti atti ufficiali.

La pubblicazione è geniale e simpatica.

Alfred Naquet. **L'Humanité et la Patrie.** — Stock éditeur, Parigi, 1901.

Non è questo un libro di polemica, ma un libro di dimostrazione. L'autore segue in esso l'evoluzione della natura, esamina i fenomeni, discute gli avvenimenti con logica profonda e conduce il lettore alle conclusioni di verità che derivano da esperienze, da fatti reali osservati e discussi con genialità e con sapienza.

Pierre Kropotine. **Autour d'une vie.** (*Mémoires*). — Stock éditeur, Parigi, 1902.

Pierre Kropotine, il celebre rivoluzionario russo ha pubblicato le sue *Memorie.*

Il libro è meraviglioso di verità e di efficacia. Kropotine narra la storia del nikilismo, il suo nascere, il suo svolgersi, in quell'organismo immenso che è l'impero russo ***animé jusque dans les entrailles du souffle des idées nouvelles.***

Le pagine che descrivono gli orrori della Siberia sono pagine degne di un grande artista.

Paul Marin. **Déroulède.** — Stock éditeur, Parigi, 1902.

Questo volume del Marin è l'undecimo dell'*Histoire documentaire de l'affaire Dreyfus.* Sul quale, mi sembra, sarebbe tempo scendesse l'oblio.

Tolstoï et les Doukhobors, documents historiques réunis et traduits par J. W. Bienstock. — Stock éditeur, 1901.

I Doukhobors, per chi ancora non lo sapesse, formano, in Russia, la setta che svolge le sue azioni collettive e individuali, seguendo gl'insegnamenti della Scrittura: azioni di fratellanza e di umanità, forti e generose e audaci per le quali soffrono essi persecuzioni e dolori inauditi. Leone Tolstoï ha ceduto ai Doukhobors i diritti d'autore del suo romanzo *Resurrezione;* e fu lui a farli conoscere nel mondo. Bienstock narra la loro esistenza con gran lusso di particotari e aneddoti.

Di Leone Tolstoï il Bienstock ha tradotto anche nove lettere inedite nelle quali il grande scrittore russo, con logica irresistibile, definisce la natura e lo scopo della ragione, della fede e della preghiera, nella vita morale e materiale dell'uomo, e i due scritti meravigliosi che s'intitolano: *L'Enfance, L'Adolescence,* i quali iniziano la serie della collezione completa delle opere di Tolstoï.

L'editore Stock ha fatto di tutti questi libri delle edizioni magnifiche.

ALFONSO DEL RE. **Sulla struttura geometrica dello spazio, in relazione al modo di percepire i fatti naturali.** — Alvano editore, Napoli, 1902.

L'autore che è già così noto nel mondo delle matematiche, in questo suo importante studio tratta della nozione comune e del concetto matematico dello spazio, della relatività nell'aspetto dell'universo e delle geometrie adattabili al campo sperimentale.

La pubblicazione è completata da una serie di note importanti sull'assoluto, sul carattere conservativo della matematica e sull'opinione di *Clifford,* relativamente al moto dei corpi ed alle leggi della doppia refrazione.

SCHNEIDEMUHT - MARCONE. **I Protozoi come causa di malattia.** — Preisig editore, Napoli.

Tutte le conoscenze intorno a questo argomento sono raccolte nel libro dello Schneidemuht.

Il prof. Marcone vi ha poi aggiunto delle note di vera attualità dove sono contenute le più recenti cognizioni acquisite alla scienza.

Il libro contiene 36 belle illustrazioni ed un indice bibliografico completo.

MARY FLORAN. **Mademoiselle Millions.** — Calmann-Levy, editore, Parigi.

La signora Floran è già simpaticamente nota a chi segue la larga produzione dei romanzi francesi. La produzione — s' intende — sana, scelta, fatta con intendimenti d'arte e non già a scopo soltanto commerciale.

Due suoi lavori (*Un an d'épreuve* e *Orgueil vaincu*) ebbero già l'onore di essere premiati dall'Accademia francese e gli altri (*Tentation mortelle, L'Institutrice des chantepot, Daniel Levas,* etc.) ebbero il conforto di una critica assai favorevole e di molti lettori.

Mlle Millions non smentisce la buona fama di scrittrice della signora *Floran* e rivela anzi più il garbo con cui disegna i personaggi dei suoi romanzi ed il profumo di cui li circonda. Avrà certamente una larga diffusione.

La Divina Commedia nuovamente illustrata a cura di Vittorio Alinari.

Di questa nuova pubblicazione del Divino Poema è uscita, in questi giorni la prima Cantica: l'*Inferno.*

Vittorio Alinari, il quale bandì, come tutti sanno, due anni or sono il concorso fra gli artisti italiani, per le illustrazioni – ha fatto certamente opera degna di lode e non priva di interesse.

Molti pittori si sono presentati al concorso: il volume contiene circa 100 illustrazioni, comprese le tavole fuori testo: fra le quali notevolissime per l'arditezza della composizione, per la correttezza del disegno e per le caratteristiche dell'ambiente, quelle del De Carolis, del Martini, del Magrini, di Alberto Zardo e di Armando Spadini.

Molta cura ha posta l'Alinari anche per la ristampa del testo. Egli promette di pubblicare, nel più breve tempo che gli sarà possibile, anche le altre due cantiche, con le stesse norme e gli stessi nobilissimi intendimenti che hanno regolato la pubblicazione odierna. Gli studiosi di Dante per il fatto compiuto e per la promessa che verrà certo mantenuta, devono essergliene grati.

UBALDO SCOTTI. **Henri Charles Read o un poeta a diciannove anni.** *Studio e versioni con appendice.* — Firenze, Bernardo Seeber editore, 1902, vol. in-16° di pag. 1-91.

La vecchia fede è morta; la nuova si sta formando, e questa formazione non può a meno di svolgersi dolorosamente.

Dapprima il sorriso sardonico del

Voltaire disseccò le sorgenti dell'entusiasmo; ma il sentimento poetico indistruttibile nell'uomo, cercò tosto nuovi cieli e in essi trovando solo vani miraggi, espresse l'angoscia della vita terrena, ora coll'altero disprezzo dell'uomo, come nel Byron, ora col dire la vita fatalmente infelice, come nel Leopardi e nel Musset, mentre poeti di tempra più robusta, quali l'Hugo e il Longfellow, facevano balenare agli occhi degli uomini forme nuove dei canti dell'avvenire.

Ben s'intende come questo bisogno di fede aleggi specialmente nei giovani e come in essi si manifesti frequente ed irrefrenabile lo sgomento, mentre solo l'animo può agguerrirsi nelle lotte della vita. quando uno studio più profondo delle evoluzioni storiche dimostra che quest' alternarsi di fede e di scetticismo, è l'eterna e naturale manifestazione della storia dell'umanità.

Fra questi ingegni pieni di nobili e alti sentimenti e promettitori di splendida maturità, ma sopraffatti dal triste spettacolo della volgarità umana, emerge Enrico Carlo Read, morto di una fortissima febbre cerebrale a diciannove anni, nonostante le cure di sua madre e di sua sorella; le quali alla memoria del figlio e del fratello hanno dedicato un costante ed ammirevole culto.

Dobbiamo certo esser grati ad Ubaldo Scotti della bella, esatta traduzione delle poesie del Read, le quali già hanno avuto cinque edizioni in Francia, ma che sono, si può dire, sconosciute in Italia.

Non potendo qui riferire, come vorrei, tutti gli eletti canti del Read, mi basti riportare l'ultima poesia del volume, benchè lo Scotti non pretenda certo di raggiungere in una traduzione, la bellezza di questo capolavoro del poeta:

Credo che Dio...

Quand'io nacqui, Messer Domineddio,
Credo, non si prendesse gran pensiero
E il cuor che mi donò per uso mio
Fosse il più vecchio cuor del mondo intiero.

Forse, ad economia, nel giovanile
Petto piantava un cuor che avea servito
Un cuor reso malconcio per la bile
Perchè stanco di moto ed avvizzito.

Mille lotte ha sofferto atroci e ignote
Talchè di lividure egli è chiazzato,
E per quante rimembri idee remote
Non so quali ferite abbia toccato!

Ha ricordi lontani, impertinenti,
Di cento ardori che il mio spirto ignora:
Fiamme morte, radiosi sogni spenti,
Soli che tramontar fin dall'aurora.

Egli abbrucia di fuochi divoranti
Per feminei ideali sconosciuti,
Ei s'inebria in profumi deliranti
Di pazzi amori che non ha goduti.

Oh, indicibil tormento; oh, eternamente
Male e dolor supremo e immedicato!
Sinistra sorte! Amare e follemente
Nè indovinar che cosa abbiasi amato!

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI TEDESCHI. — Deutsche Revue, *Benno Geiger: Erlebnisse mit Giuseppe Verdi.* — L'A. racconta l'occasione avuta nella sua giovinezza di passare alcune ore nell'intimità di Giuseppe Verdi a Sant'Agata.

Egli vi si recò colla madre, Isotta Fontevivo, che aveva la sua villa a 14 chilometri da Sant'Agata; dopo aver descritto la casa di Verdi e l'accoglienza sempre affabile che vi si riceveva, narra come vennero a parlare dell'opera nuova che Ismail voleva ad ogni costo da lui, per l'inaugurazione del canale di Suez. " Sarà un'opera egiziana - diceva il maestro - io stesso sono stato in Egitto per raccogliere il materiale necessario, a Luxor sul Nilo, nei templi egizi... tutte impressioni grandiose che io infonderò nella mia opera. Si chiamerà *Aida;* le tombe dei Re in Luxor mi hanno dato l'idea dell'ultimo atto dell'opera, nella quale Aida per amore vuol volontariamente morire con Radames condannato. Oscure tombe sulle cui volte si sacrifica agli dèi e sopra le quali soffia l'arido vento del deserto. La vista del Nilo con le sue cascate e le sue sponde deserte mi ha dato l'idea del mio terzo atto pieno di mistero; e non solo materie per la rappresentazione esterna dell'ambiente io ho potuto trovare colà, ma anche ispirazioni musicali, che nella loro caratteristica impronta orientale, diedero alla mia musica il colorito locale. E alcuni motivi che così spontaneamente sono scaturiti dalla mia anima, solo un caldo clima del mezzogiorno avrebbe potuto ispirarmeli, considerando la passata grandezza di questo paese, e la dolce melanconia che mi teneva alla vista della sua caratteristica architettura. „ Il maestro, dopo aver estesemente parlato del contenuto della sua opera, dimostrò con quanta serietà egli si fosse dedicato allo studio della storia e dei costumi dell'antico Egitto, affinchè il suo nuovo lavoro riuscisse un insieme armonico e poggiato su solide basi; e nella forza del dire egli trovava nuove ispirazioni, che lo facevano come scattare sulla seggiola e correre al piano.

Tra i motivi che egli accennava, l'A. ne riconobbe uno che era una canzone dei montanari dell'Appennino; Verdi ne convenne " Da pescatori e marinai - egli disse - che generalmente, per una stranezza, sono in Italia montanari, vengono portati nelle nostre contrade i canti dell'Oriente: dalla Siria, dall'Asia minore fino alle cime dell'Appennino Ligure. Essi vengono fusi coi canti del nostro popolo; la melodia che io ho qui introdotta, non è altro che uno di questi canti portati dall'Oriente dai nostri marinai, secondo il mio parere, e modificato dall'orecchio italiano; pure vi rimane quel languido colorito, quell'alito meridionale che io come musicista non disconosco. „ Tale è la ben nota frase: " Ah! vieni,

vieni amor mio mi inebbria, „ nella prima scena del secondo atto dell'*Aida*. Questa, pare cosa di non trascurabile importanza, se si considera la vera natura dell'arte di Verdi, e lo sviluppo ch'essa ha preso fino dalle prime rappresentazioni dell'*Aida*. Mancanza di colore locale ed una invadente italianità di espressione erano stati sino allora errore e caratteristica della musica di Verdi, e lo spagnuolo Don Carlos come l'inglese Machbet e la tedesca Luisa Miller, avevano tutti una sola impronta italiana. Tutto questo dimostra la ferma intenzione di Verdi di seguire l'indirizzo conforme ai tempi e di non rimanere indietro ai progressi dell'arte. L'articolo continua riportando interessanti giudizi di Verdi su teatri ed artisti di quei tempi, e poco noti in Italia.

Aus fremden Zungen, XII, 3-4; *A. Fogazzaro:* Die Kleinwelt unserer Väter; Roman aus dem Italienischen. — **Das freie Wort,** I, 22; Lombroso über Ferreros neuestes Werck " Roms Grösse und Wersall. „ — **Reclams Universum,** XVIII, 24-25; *H. Ross:* Aus dem Gärten Palermos. — **Militär-Wochenblatt,** 1902, n. 16; Der Feldzug von Magenta. — **Das Magazin für Litteratur,** 1902, n. 8; Zwei alte italienische Novellen aus dem 14° und 16° Jahrhundert. Erste deutsche Ubersetgunz von Dr. Paul Ernst. — **Die Wage,** V. 7; *M. Claar:* Italienische Theaterbriefe — **Allgemeine Zeitung,** 1902, Beil. 26: *L. M. Richter:* Das Dompaviment von Siena. — **Norddeutsche Allgemeine Zeitung,** 1902, Beil. 22; Gabriele d'Annunzio. — **Deutsche Stimmen,** III, 23; *M. Claar:* Die Ehescheidungsfrage in Italien. — **Reclam's Universum,** XVIII, 26; *H. Rosz:* Aus dem Gärten Palermos. — **Der Lotze,** II, 22-23; *R. Michels:* Deutsche Dichter aus italienischen Buhnen. — **Die Wage,** V, 10; *M. Claar:* Römischer Brief. — **Allgemeine Zeitung,** Beil. 40; *S. Müntz:* Eine italienische Universität in Oesterreich. — **Norddeutsche Allgemeine Zeitung,** Beil. 41; *I. Wiese:* Pestalozzi als Schriftsteller. — **Illustrierte Zeitung,** 3061; Zum 25 jährigen Jubiläum des Pontificats Leós XIII. — **Gartenlaube,** 1902, 9; *F. Noack:* Die Galerie Borghese in Rom. — **Astronomische Nachrichten**- 3769; *E. Millosewich:* Osservazioni del Pianeta, 1902, H. O. — **Neue Heidelberger Jahrbücher,** XI, 1; *K. Vossler:* Dante und die Renaissance. — **Hesseland,** XVI, 5; *L. Katzenstein:* Römische Erinnerungen. — **Sociale Praxis,** XI, 23; Der italienische Gesetzenwurf betreffend den Arbeitsvertrag. — **Zeitschrift für christliche Kunst,** XIV, 12; *P. Schubring:* Die primitiven Italiener in Louvre.

PERIODICI FRANCESI. — **Cosmos,** 1 mars 1902; *P. Goggia:* Le Vulture et le Vésuve. — **Études pour jeunes filles,** février, 1902; *M. Decaux:* L'école de Sienne. — **Intermédiaire des chercheurs et curieux,** 30 janvier 1902; Mort de Victor Emanuel Ier prédite. — Les nouvelles armoires d'Italie. — **Missions catholiques,** 28 février: Jubilé pontifical de SS. Léon XIII. — **Monde catholique illustré,** 30 janvier 1902; *E. Müntz:* Les enfants jouant; tapisseries exécutées sous Leon X pour le palais Vatican. — *G. Monaldi:* " William Ratcliff „ de Mascagni. — **Nouvelle Revue,** 1r mars 1902; *R. Bracco*: Don Pietro Caruso. — *Boyer d'Angen:* Un épisode du Conclave de Léon XIII. — **Réforme économique,** 9 février 1902; *G. Georgeot:* Le tunnel du Simplon. — **Revue de Paris,** 1er mars 1902; *A. Leroy Beaulieu:* Le jubilé de Léon XIII. — **Revue des Deux Mondes,** 1 mars 1902; *L. F. Faure:* Autour de la Comédie Dantesque. — **Revue d'Europe,** février 1902; *A. de Stieglitz:* L'Italie et la triple Alliance. — **Revue du monde catholique,** 1er février 1902; *Davin:* Déclarations du clergé de

France de 1682, relevées par le manuscrit 7161 de la Bibliothéque Vaticane. — **Revue Forézienne,** février 1902; *L. V. den Plas*: Souvenirs d'Italie; les catacombes de Saint-Calliste. — **Revue hebdomadaire,** 1[er] mars 1902; *G. Geffroy:* L'histoire de la "Cène„ de Leonardo da Vinci. — **Revue hispanique,** n. 28; Conseils d'un Milanais à Don Juan d'Autriche. — **Revue historique de Provence,** janvier 1902; *L. Duhamel:* La Cour pontificale et les Jésuites sous Clément XIII d'après une correspondance secrète d'un agent de la ville d'Avignon à Rome (1757-1768). — **Romania,** janvier 1902; *C. H. Grandgent:* Dante and St. Paul. — *P. Rajna:* L'episodio delle questioni d'amore nel "Filocolo„ di Boccaccio. — **Tradition,** janvier 1902; *J. De Giacomo* et *L. Bruzzano:* Conte provençal de Guardia Piemontaise. — **La Croix,** 20 février 1902; *Feron-Vrau:* Léon XIII. — **Le Gaulois du Dimanche,** 2 février 1902; *Febure:* La Ristori, artiste française. — 9 février; Une lettre de M. Ermete Novelli sur la Ristori. — **Journal des débats,** 4 février 1902; *M. Muret*: Angelo De Gubernatis. — 18 février; *H. Chantaroine:* Anthinea d'Athènes à Florence (par C. Maurras). — 23 février; *P. de Quirielle:* Adélaide Ristori. — **Le Monde illustré,** 1[er] février 1902; *Boyer d'Agen:* Les préparatifs du jubilé de Léon XIII. — 15 février; *H. Lyonnet:* Le 80[e] anniversaire de Mme Adelaide Ristori. — **L'Univers et le monde,** 20 février 1902; *F. Veuillot:* La vingt-cinquième année du Pontificat de Léon XIII — **Annales de le faculté des lettres de Bordeaux,** XXIV, *Bulletin italien,* II, 1; *C. Picot:* Les italiens en France au XVI[e] siècle.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI. — **Atlantic Montly,** march 1902; Dante as a lyri poeta. — Italian Rapsody. — **Scribner's Magazine,** march 1902; Sanctuaries of the Pennine Alps. — **Catholic World,** february 1902; *Montgomery Carmichael.* A Tuscan good Work; te Congregation of St. Michele dei Santi. — **Nation,** 28 jauuary 1902; The Naples Tammany over throw. — **Monthly Review,** march 1902; *J. Ross:* A domestic chaplain of the Medici. — **Tablet,** 25 january 1902; The Mafia and Regionalism in Italy. — A. Pilgrimage to Rome. — **The Athenaeum,** 3877; Madame Rattazzi. Vincenzo Foppa. — 3878; The decline of amient Rom.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

Il turno, di L. Pirandello, editore Giannotta, Catania.
A lu passu di Giurgenti, di A. Di Giovanni, editore Giannotta.
Pagine sparse, di A. Giacomelli, tipografia Commerciale, Spezia.
A Prato, di O. Giglioli, editore Lumachi, Firenze.
De officiis (commento), di G. Decia, editore Paravia, Firenze.
Ab urba condita (commento), di S. Rossi, editore Paravia, Firenze.
L'invincibile ideale (romanzo), di C. Alvi, editore Steglio, Torino.
Curiosità di usi popolari, di G. Pitrè, editore Giannotta, Catania.
Nostra signora del mar dolce, di G. Ferruggia, editore Cogliati, Milano.
Donna Amelia d'Orléans, di A. Padula, editore Pierro, Napoli.
La scuola rurale, di D. Chilovi, editore Bemporad, Firenze.
Dante e i suoi commentatori, di A. Bartolini, tipografia Salesiana, Roma.
Le basi naturali della politica e del diritto, di A. Bruchi, editore Paggi, Pitigliano.
La Bucolica di Virgilio (volgarizzamento), di T. Gironi, editore Paravia, Firenze.
La Sardegna, di E. Bottini Massa, editore Clausen, Torino.
L'arte europea a Venezia; L'arte a Budapest 1901; L'arte italiana a Parigi 1900, di R. Paralupi, editore Bemporad, Firenze.
L'oratoria, sacra italiana nel medio evo, di R. Marenco, editore Ricci, Savona.
Accademie ed accademici cesenati nei secoli XVI e XVII, di L. Piccioni, Istituto d'arti grafiche, Bergamo.
In difesa del busto, di Costanzo Einaudi, editore Steglio, Torino.
Il palazzo del popolo in Venezia, di Leopoldo Tireri, tip. Umbra editrice.
Scipione Forteguerri (il Conteromaco), del dott. Alfredo Clisti, editore Seeber, Firenze.
Prima luce, versi di A. F. Pioppa, editore Meozzi, Firenze.
I drammi musicali di Carlo Goldoni, del dott. Cesare Misfalfi, editore Visentini, Venezia.
Canti di libertà, di F. Gaeta, editore Pierro, Napoli.

Direttori resp. { G. CHIARINI. / A. IACCARINO, *prop.*

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice.

ANNO V. FASC. V.

Rivista d'Italia

MAGGIO 1902

SOMMARIO

ROMA

201 – VIA DEL TRITONE – 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l' Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.

V. ALFIERI E IL SUO "DEGNO AMORE„

DALL' '81 ALL' '85

La storia del "degno amore„ di V. Alfieri, così oscura ed irta di problemi a chi la considera un po' attentamente, non può essere narrata e schiarita tutta in poche pagine; e perciò io qui ne stenderò soltanto un capitolo.[1]

Come la moglie di Carlo Edoardo Stuart dal primo suo rifugio nel monastero delle Bianchette in via del Mandorlo a Firenze, passasse da Roma, sotto la protezione del papa e del cognato cardinale, è già abbastanza noto, nè importa adesso di richiamare que' fatti.

Partita la Stolberg, l'Alfieri rimane a Firenze "come orbo "derelitto; „ eppure egli "non poteva decentemente seguitarla "sì tosto in Roma: „[2] ognuno avrebbe capito troppo chiaramente ch'egli n'era l'amante, e occorreva che tal cosa pel momento non paresse, almeno al Cardinale.

Stette sulle spine tutto il gennaio; poi, non potendo più reggere, "il bel primo di febbraio „ partì per Napoli; e scelse quella città a meta del viaggio, "perchè ci si va passando di Roma. „[3] Vi si trattenne pochi giorni, e potè veder la sua donna, "oh "Dio,... prigioniera dietro una grata, „ ma almeno sicura. Non per seppellirla là dentro egli aveva fatto tanto da strapparla finalmente alla esosa signoria del pretendente; ma il destino voleva ch'essa, sottraendosi alla signoria del marito, cadesse sotto quella del cognato; occorreva armarsi di pazienza, attendere, e

[1] Questo capitolo fa parte d'un volume su *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte, con lettere e documenti inediti, ritratti e facsimili,* che sarà quanto prima pubblicato dalla Casa editrice Ermanno Loescher. Molte note e documenti, che qui ho dovuto togliere per ragioni di spazio, compariranno nel volume annunziato.

[2] *Vita*, pag. 204.

[3] *Ivi*, ivi.

intanto adoperare “infinite pieghevolezze e destrezze,„[1] per acquistarsi la grazia e la fiducia del Cardinale, “dal quale soltanto “ormai dipendeva la di lei futura total libertà „ e il compimento dei loro amorosi desiderî. Di coteste “pieghevolezze e destrezze „ l'Alfieri dovette metterne in opera moltissime dall' '81 all' '83, e diamogli lode almeno d'averle confessate. Si trattenne dunque pochi giorni a Roma, e proseguì per Napoli. Intanto “gli affari “della *sua* donna „ si andarono rischiarando alquanto; alla fine di marzo essa ebbe dal papa il permesso d'uscire dal monastero e di trasferirsi ad abitare prima nel palazzo Muti e poi un appartamento, cedutole dal cognato, nel palazzo della Cancelleria. Ma l'Alfieri non poteva allora correre a raggiungerla, senza destare troppi sospetti; e dovette accontentarsi per altri quaranta giorni delle lettere appassionate che scriveva e riceveva; finalmente il 12 maggio 1781 egli rientrava a Roma, e il 16 di quel mese egli recavasi “a fare la sua corte „ a S. A. R. l'Emo Cardinale Duca di York, a cui la gentil cognata inviava in dono, per mezzo del sig. co. Alfieri, un bel *Virgilio*.

E all'ombra della sacra porpora del cognato — prete pio, non privo di coltura (l'avevano subito toccato nel debole regalandogli il bel *Virgilio!*), un po' disuguale di temperamento, ora placido, ora irascibile, scarso d'ingegno e ingenuo poi a meraviglia — l'idillio fiorì beatamente nella calda e luminosa primavera romana. Vita beata, del resto, in ogni stagione, malgrado che Vittorio qualche volta d'estate invidiasse ai parenti lontani le frescure delle ville subalpine. Roma gli dava ben altro che un po' d'aria sana e fresca! Di giorno (nella quiete del bel palazzetto architettato da Giacomo del Duca in un angolo della romita villa Strozzi, presso le terme di Diocleziano), la cara compagnia de' suoi libri e l'ebrezza dei lavacri poetici purificanti, tergendosi così l'untume, che poteva appiccicarglisi in quel suo continuo strofinarsi con preti, con l'acqua ragia della *Virginia,* dei *Pazzi* e dell'*America libera;*[2] di sera poi altre ebrezze, d'altra dolcezza, assaporate nell' “onesta libertà di visitare l'amata. „[3] E quale amata! La più cospicua dama che aveva, pel suo altis-

[1] *Vita,* pag. 205.
[2] *Ivi,* pag. 207.
[3] *Ivi,* ivi.

simo grado, il privilegio di chinare appena il capo dinanzi a principi e a cardinali, senza levarsi da sedere; una dama circondata di splendori veramente regali in un palazzo degno di esser regio, se non fosse stato apostolico, e ricca, benchè di ricchezze non tutte sue, e non tutte “ assai onorevoli „.[1]

La Vernon Lee suppone — anzi crede — che le relazioni tra l'Alfieri e la Stolberg si mantenessero purissime, platoniche, fino al loro incontro a Colmar nell'albergo delle Due Chiavi (1784), e, fissa nella sua idea d'una passione semplicemente intellettuale, sostiene che della felicità di vedersi e parlarsi, nient'altro, gli amanti si sarebbero fin dal principio accontentati, se quel seccatore del Pretendente non avesse voluto contendergliela.

Per accettare simile ipotesi bisognerebbe non conoscere nè la Stolberg nè, specialmente, l'Alfieri, in cui lo stimolo del senso non potè sempre, ma potè molto; e bisogna non conoscere nemmeno le rime d'amore composte da lui per la Stolberg prima dell' '84.

C'è, tra gli altri, un sonetto del '78, non bello davvero, ma eloquente testimonio dei desiderî che fin da allora agitavano l'Alfieri. Parla al ritratto della sua donna e dice:

Tu sei, tu sei pur dessa. Amate forme,
   Deh come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
   Labbro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio;
   D'ogni alto il mio pensier le amate norme.
Meco la vita imago e veglia e dorme,
   Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio,
   Or sul cor me l'adatto, or sul ciglio; (!)
   Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.
Poi le favello: e in suo tenor mi pare
   Ch'ella m'intenda e mi sorrida e dica:
   Di figger baci in me non ti saziare;
Mercè n'avrai dalla tua dolce amica,
   Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
   Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

[1] La Stolberg aveva un'entrata più che larga, costituita allora da 12,000 scudi assegnatale dalla Corte di Francia, 5000 dal papa, e 4000 dal cognato; di veramente *suo*, proprio nulla; e ciò ch'essa aveva, l'aveva in grazia del marito, o perchè era stato tolto al marito. Il cardinale fino al 1780 aveva dato al fratello 10,000 scudi all'anno; venuta a Roma la Stolberg, non volle dargliene più di 6000, avendo assegnati gli altri 4000 alla cognata (Cfr. D. PER-

E si sa bene a che tanti baci avidamente dati e ricevuti (allora forse Carlo Edoardo dormiva sicuro) sogliano preludere! Se non arrivarono più in là, a Firenze, fu perchè l'agio mancava. Ma a Roma? La libertà che l'Alfieri ebbe ivi di vederla è chiamata nella *Vita* " onesta, „ che potrebbe tradursi, a un dipresso, *soltanto relativa.* Anche lì non c'era da fidarsi troppo, capisco; guai se il cardinale avesse saputo che l'*amico,* il *patito,* il *cicisbeo,* tollerato secondo l'uso del tempo, era proprio un amante secondo natura.

Però almeno una volta il gran caldo d'amore trovò refrigerio; c'è un sonetto, scritto l'8 settembre del 1783, a Siena, che, se non fosse dedicato alla Stolberg, sarebbe non solo, com'è, una licenza poetica di cattivo gusto, ma una licenza morale imperdonabile:

> Sovvienti là fra la temenza e speme
> Fra il palpitare e il sospirare e il caldo
> Desio bollente impetuoso e saldo,
> Come amor ne diè vita e morte insieme?
> Eran le gioie prime, e fur l'estreme
> Che a noi di furto dava Amor ribaldo,
> Che audace poi pel tradimento e baldo
> Me col ricordo or saettar non teme.
> Dai tuoi begli occhi (ognor li veggio) un foco
> Piovea sottile e limpido in tal copia,
> Ch'entro ogni mia midolla a sè fea loco.
> Ma un dolce umore...

e qui m'arresto nel trascrivere; perchè se l'ultimo terzetto, infelice, non avesse un arrischiatissimo senso naturalistico, non ne avrebbe nessuno; e il *palpitare e il sospirare e il caldo desìo bollente impetuoso e saldo* dicono già abbastanza.

Una o più volte che di quel refrigerio l'Alfieri godesse a Roma, questo poco importa, purchè n'abbia goduto, e la sua felicità ivi sia stata piena! Piena veramente dovette essere, perchè a Roma ci stava tanto e tanto volentieri!

BERO, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi* cit.). Ciò non ostante l'Alfieri nella *Vita* (pag. 207) asserisce che la Stolberg " non dipendeva dal cognato e dalla di " lui trista sequela, se non nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle " di lei sostanze, le quali essa aveva in copia per altra parte. „

Vero è che ivi altri piaceri per lui s'aggiungevano alle gioie dello studio e dell'amore. I cavalli in primo luogo, tra cui quel Fido,

> Che il dolce peso della donna *sua*
> Portò pien di baldanza e d'intelletto;[1]

i bei cavalli lanciati a galoppo per le opportune solitudini della campagna romana, o sapientemente addestrati nella cavallerizza del principe Rospigliosi. E poi i passatempi filodrammatici, nel palazzo d'un magnifico signore, il duca Grimaldi, ambasciatore di Spagna, che non solo aveva aperte le sue splendide sale, frequentate anche da S. M. la Contessa d'Albany, alla più elegante *conversazione* di Roma, ma vi aveva eretto quel teatrino, su cui, dopo vari esperimenti non felici di commedie e di tragedie francesi, si recitò con tanto strepito d'applausi, nell'inverno del 1782, l'*Antigone* dell'Alfieri.

E poi le “ società miste d'uomini e di donne, di letterati e “ d'idioti, ”[2] in cui andava leggendo le tragedie già fatte, studiando gli effetti ch'esse producevano, ma più bevendo avidamente le lodi di cui, per civiltà o per convinzione, gli uditori lo colmavano. Di nessuna di coteste “ società ” egli fece speciale menzione nella *Vita;* ma sappiamo ch'egli usò particolarmente frequentare la casa di Maria Pizzelli, dove, leggendo la *Virginia,* accese d'emulazione Vincenzo Monti, e parve all'abate Lucantonio Benedetti, il noto diarista romano, di cui tanto si giovò il Silvagni, *un Cola di Rienzo redivivo.* E in casa di Maria Pizzelli-Cuccuvilla, famosa allora per molta e svariatissima cultura, dotta nel latino e nel greco (appreso sotto il magistero del suo tenero amico l'abate Cunich), dotta nella matematica (studiata sotto il padre Jacquier), versata nella storia antica e nella moderna, nella sacra e nella profana, sufficientemente padrona della lingua francese e dell'inglese, e poetessa; in quella casa dove capitavano tutti i letterati romani e i forestieri di passaggio per Roma, dove furono famigliari, oltre il Cunich, lo Stay, il Golt, il Monti, il Pizzi, A. Verri, il Serassi, l'Amaduzzi, il duca di Ceri, Gherardo De Rossi, ecc., l'Alfieri entrò in relazione coi rappresentanti più noti della letteratura romana e si schiuse la via (forse non vo-

[1] Capitolo a F. Gori Gandellini, su la custodia dei cavalli, *Op.,* XI, 155.
[2] *Vita,* pag. 210-211.

lendolo) a riportare un trionfo, che poi nella *Vita* ebbe la debolezza di non registrare.[1]

Egli racconta bensì (e con coraggio e severità verso sè stesso, tali da acquistargli riputazione grandissima di esatto e sempre veridico narratore della propria vita) l'udienza ottenuta da papa Pio VI, e la permissione chiestagli di dedicargli il *Saul;* ma tacque che proprio un di quei giorni la stessa tragedia era stata da lui letta in Arcadia alla presenza del cardinale Archinto e d'infiniti monsignori, abati e compastori; perchè proprio il 3 aprile 1783 l'Alfieri fu acclamato e ricevuto nel *ceto* arcadico col nome di *Filacrio Eratrastico.*

L'Alfieri accademico! Sicuro, e non accademico arcade soltanto. Mi si permetta una breve disgressione. Nella *Vita* [2] è narrato con quanta ira egli ricevesse l'annunzio che l'Accademia di Torino, nel marzo del 1801, l'aveva nominato suo socio. Ragioni politiche e morali gli vietavano assolutamente di gradire quella nomina, e le scrisse chiarissime all'amico Caluso; ch'essendo pur socio dell'Accademia stessa, a cui *era vergogna appartenere,* non dovette leggerle con molto gusto. La cosa finì come tutti sanno; l'Alfieri rimandò intatta la lettera officiale con cui gli si era partecipata l'elezione, ed egli fu salvo dal *disonore* d'appartenere a una società letteraria, in cui un galantuomo (e quel povero Caluso che pur c'era!) doveva arrossire d'entrare.[3] Ma nel rac-

[1] *Vita,* pag. 214-215.

[2] Pag. 310 e seg.

[3] A complemento della storia di codesto sdegnoso rifiuto, ampiamente narrato e documentato nella *Vita,* aggiungerò una lettera inedita non priva di rilievo. La lettera di nomina fu rimandata al Caluso dall'Alfieri il 28 marzo del 1801 (*Vita,* pag. 312), pregandolo di restituirla, chiusa ancora com'era, all'Accademia. Ma dandogli tale incarico, prevedeva tra i possibili anche il caso che l'abate " non pot*esse* o non giudic*asse* congruo *a lui* „ di eseguire la commissione; e perciò lo pregava di serbar la lettera finch'egli trovasse persona che avesse muso da restituirla in quel modo. Perciò il 31 marzo successivo scriveva alla sorella Giulia:

" Voi saprete, o non saprete (chè poco monta d'essere saputa tal cosa) " che codesta vostra nuova Accademia letteraria mi ha fatto il disonore di " nominarmi un de' suoi membri; nel tempo stesso che escluse dei suoi " antichi membri distintissimi per sapere e probità e tutte le qualità in- " somma che cotesti nuovi regolatori dovevano rispettare, non avendole. " Questa ammissione mia colla esclusione di tali soggetti, mi è riuscita

contarci cotesto episodio, certamente per lui molto onorevole, l'Alfieri aggiunse che nè dell'Accademia torinese nè " di nessune " egli avrebbe voluto essere; e tre anni innanzi, all'abate Lenzoni, che l'aveva proposto per socio all'Accademia Italiana di Firenze, esplicitamente scriveva: " Ho fin dalla mia giovinezza fatto voto " ad Apollo di non essere mai di nessuna Accademia, nè attivo, " nè onorario, nè aggregato. "

Non si ricordava più dunque d'essersi lasciato chiamare *Filacrio Eratrastico;* nè d'essersi lasciato ascrivere, senza proteste, ad un'altra Accademia, di Torino, quella degli *Unanimi,* che l'ebbe " socio onorario " col nome di *Diligente;* [1] nè (ciò che più significa) d'avere una volta ringraziato molto umilmente l'abate Rubbi, che avevagli espresso il pensiero di proporlo per socio di una certo non molto illustre " nascente Accademia, " e allora l'Alfieri scrisse all'abate, con unzione veramente accademica: " Se agli Accade- " mici piace d'iscrivermi fra loro, me ne terrò non poco; e se " anche non mi ci volessero, sarò pur sempre tenuto a lei d'aver " pensato a me. " [2] Apollo gli perdoni i voti infranti!

Ho voluto richiamar questi fatti non per dimostrare un'altra volta (e ormai non ce ne sarebbe più bisogno) che della parola dell'Alfieri non si può sempre fidarsi ad occhi chiusi, ma anche per dimostrare che, forse, s'egli si è fatto acclamare in Arcadia, non subì quell'acclamazione come uno dei tanti sagrifici di coscienza e d'amor proprio impostisi per poter vivere indisturbato accanto alla sua donna. E — poichè per le accademie non ebbe

" un'offesa non piccola. Ho scritto all'Abate perchè me ne disimpegnasse " subito e lo ha fatto. Ma in quel frattempo ho ricevuta la letterina acca- " demica di nomina. Non l'ho aperta, l'ho rimandata all'Abate intatta, pre- " gandolo ch'egli la faccia assolutamente restituire a chi me l'ha scritta, " che non so chi egli sia. Ma siccome io temo che l'Abate o non possa, o " non voglia, o non debba forse egli restituirla, vi prego d'interessarvi a " persuaderlo a così fare, e se poi non vi si inducesse, vi prego d'indicarmi " voi qualcuno franco e non titubante, che s'incarichi di far quella resti- " tuzione in mio nome, dicendo che io la rimando perchè fu certamente un " qualche sbaglio che me la fece indirizzare a me, quando riguardava cer- " tamente qualcun altro. Mi farete sommo piacere di contribuire così alla " mia completa purificazione in questo per me nauseosissimo affare. "

[1] *Atti dell'Accademia degli Unanimi.* Torino, Fea, 1792, I, 20.

[2] *Lettere edite e inedite* cit., pag. 98. La lettera al Rubbi ha la data del 24 aprile 1785.

sempre il superbo disdegno degli ultimi anni — se in Arcadia egli avesse potuto tornare, e respirar più a lungo quelle tranquille aurette, d'esserci entrato non avrebbe avuta poi forse tanta vergogna, da farne mistero.

I preti romani, da lui tanto strapazzati, lo preservarono dal perdere quel pudore, costringendolo — con molto buone maniere, del resto — a sloggiare di Roma tre anni giusti dopo ch'egli vi si era così comodamente stanziato. Provano documenti sicuri [1] che almeno fino al dicembre del 1782 il Cardinale-duca seguitò a proteggere la coppia amorosa, difendendo la cognata, giustificandone le lagnanze contro il marito, e dichiarando che essa teneva condotta irreprensibile. Aggiungeva che tutto lo scalpore fatto dal Pretendente per costringerla a ritornare sotto il tetto coniugale nasceva da avidità di denaro; non tanto la moglie gli premeva, quanto la pensione, che, dopo la fuga della moglie, gli era stata dimezzata. Insomma, se cotesta lettera, qui da noi riassunta, fosse stata scritta dall'Alfieri o dalla Stolberg, non avrebbe intonazione diversa.

Ma le cose di lì a poco cambiarono. Carlo Edoardo, nel marzo del 1783, infermò mortalmente, e il Cardinale, deposti gli antichi rancori, si recò a trovarlo. Quell'abboccamento col fratello, ed altri colloqui che il Cardinale ebbe a Firenze con persone che non partecipavano del suo ottimismo nel giudicare la condotta della cognata, gli fecero cadere la benda dagli occhi; chè, già da Firenze appunto, per mezzo del principe Corsini, ambasciatore di Toscana a Roma, erano giunte al Papa le prime doglianze del Governo granducale sul contegno del signor Duca d'York contro il real fratello e sulla protezione da lui accordata bonariamente a una tresca ormai palese.

L'arcivescovo di Firenze in special modo, monsig. Martini, traduttore della Bibbia (al cui tribunale, fin dal 1781, Carlo Edoardo era ricorso, invocando la giustizia del *jus* canonico) si adoperò a convincere il Cardinale che egli s'era lasciato ingannare, e ch'era tempo ormai di por termine allo scandalo. Che mons. Martini gli fosse stato avverso, l'Alfieri lo seppe, e se ne vendicò (parmi che non sia stato ancora rilevato) in un'ottava

[1] V. la lettera del Cardinale, scritta nel dicembre del 1782, edita da D. Ferrero, in *Vittorio Alfieri e gli ultimi Stuardi*, l. cit.

della *Etruria vendicata*,[1] fin troppo scopertamente, ricordando, nella rassegna dei consiglieri di Alessandro Medici, anche un

non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto;
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence, e i preti sui.

Quel brav'uomo del Cardinale, come accade a tutti i semplici che si vedono beffati, tornò a Roma inviperito; inviperito specialmente contro quello sfacciato conte Alfieri, che aveva saputo così bene abbindolarlo e fargliela, per così dire, sotto gli occhi. Ricorse al Papa; chiese a gran voce che il conte Alfieri — a cui non cessò più d'attribuire la responsabilità delle discordie tra il fratello e la cognata — fosse fatto partire da Roma; e se l'Alfieri “ non si lascia[va] persuadere di partire, il Cardinale ” — scriveva allora A. Verri al conte A. Greppi — “ era capace di qualunque estrema risoluzione. ”

Il conte Alfieri in quell'incontro — lo attesta il conte Valperga di Maglione, e lo attesta anche la *Vita*[2] — si condusse “ con molta saviezza e prudenza, ” in modo da “ meritarsi i riguardi ” del Governo pontificio. A un ordine di sfratto non si ricorse; si trovò il mezzo termine che la Contessa medesima pregasse gentilmente l'Alfieri di cambiar aria; e l'Alfieri, meravigliandosi ingenuamente che “ mai nessuno degl' interessati avesse “ dato a divedere, che la corte che egli faceva alla signora Con- “ tessa potesse loro dispiacere, e massime al signor Conte d'Al- “ bany e al signor Cardinale, il primo dei quali l'aveva sempre “ ricevuto in casa, dove andava ogni giorno, ed il secondo lo “ voleva sempre, quando la signora Contessa andava a pranzo “ da lui tanto in città come a Frascati, ” dichiarava all'ambasciatore sardo d'essere pronto a partire, per maggior quiete e riposo di così degne persone, e per riguardo alla tranquillità e alla fama di così alta signora.

[1] Canto III, st. 32.
[2] *Op.* 216-217.

Nessuno scatto, nessuna resistenza; docilità, rassegnazione, ossequio; tanto che il Papa — dichiarava il cardinale Pallavicini, segretario di Stato, al conte Valperga — " era rimasto edificato de' nobili ed onorati sentimenti " dimostrati dal conte Alfieri nello spiacevole incontro. Non partì subito; si astenne però immediatamente dal visitare la Stolberg; poi, quando potè andarsene senza disdoro, non in aspetto di malfattore bandito, si allontanò, come aveva promesso, dolorando aspramente — lo credo — e sanguinando di doppia piaga: d'amore e d'orgoglio feriti.

> Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
> Pria della sesta il dì, che fuor mi trasse
> Di dolce vita, e il rimembrarlo ancora
> Mi duol, com'ora il cuor mi si schiantasse. [1]

Forse — chi sa? — senza i clamori che si levarono intorno a quel fortunoso amore, e senza gli ostacoli che ne attraversarono il corso, esso non avrebbe preso, nella vita vissuta e nella *Vita* scritta dell'Alfieri, il gran posto che usurpò!

Ma l'*edificazione* di Pio VI fu breve, poichè venne indubbiamente presto al suo orecchio l'eco di quel celebre sonetto, che, se non fosse stato scritto sei anni innanzi (1777), l'Alfieri avrebbe composto allora, attraversando con tanta bile in corpo, per giungere a Siena, la

> Vuota insalubre region che Stato

osava nomarsi. Ne nacque un piccolo baccano poetico; a quel sonetto finalmente scagliato, per vendetta, dall'Alfieri contro Roma papale, fu risposto, in volgare, come tutti sanno; perchè tra coloro che così risposero vi fu il Monti, che in ben quattro sonetti addentò il

> Novello Egisto, per cui mesti e lordi

erano " d'Anglia i letti; " e in latino:

> *Mos, regio, princeps, leges, ais, ora Senatus,*
> *Omne malum Romae est? Tu malus. Ergo bonum.* [2]

In quell'orgasmo di dolore e di rabbia l'Alfieri non ebbe il capo ai versi; prese que' vecchi quattordici, che tanto tanto ser-

[1] *Op.*, XI, 122.
[2] Questo distico scadente è dell'abate Tarducci.

vivano a procurargli uno sfogo, e li lanciò come una sassata; un po' più tardi ne fece dei più belli, dei più fieri e dei più appropriati alla circostanza, come questi:

> Chi m'allontana dal leggiadro viso,
> Da bellezza e modestia riunita,
> Che col semplice suo blando sorriso,
> Amare a un tempo e a riverire invita?
> Chi in sì barbaro modo hammi diviso
> Dalla dolce fontana di mia vita,
> Da' bei negri occhi, che mio il cor conquiso
> Hanno, e la mente d'ogni error guarita?
> Livor, viltade, ipocrisia, l'ammanto
> Osan vestir di coscienza pia;
> E dal lor congiurar nasce il mio pianto.
> Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
> Ch'io pur tornando alla mia donna accanto,
> Farò sentirti se poeta io sia!;[1]

ma perch'egli si rimettesse a far sonetti, occorse qualche tempo; non molto, del resto.

Passa quel maggio a Siena; poi cerca e trova ristoro al lungo pianto delle prime settimane dopo il doloroso distacco, in un pellegrinaggio di cui è facile scorgere l'intento letterario. Può darsi che le punzecchiature subito ricevute dai critici, quando uscì nel marzo di quell'anno il primo volume delle tragedie, egli quasi non le avvertisse, tanto aveva l'animo preoccupato dalle amorose sue cure[2]; ma non tardò poi molto a sentirne il bruciore; nè proprio è da credere, com'egli vorrebbe, che " i foglietti di Firenze e di Pisa " lettigli dall'amico Gori a Siena non lo preoccupassero punto; i fatti son lì, e parlano tutt'altro linguaggio[3]. Passa " di volo " per Firenze; sosta a Bologna (forse per vedervi l'Albergati, tenuto allora da lui in grande considerazione); devia per Ravenna a visitarvi la tomba di Dante:

> Dante signor d'ogni uom che carmi scriva;[4]

giunge a Venezia, dove detta la V ode dell'*America libera;* poi,

[1] *Op.,* XI, pag. 96.
[2] *Vita,* pag. 218.
[3] *Ivi,* pag. 219. Cfr. cap. VII.
[4] Sonetto, in *Op.,* XI, pag. 96.

eccolo a Padova, " a conoscere di persona il celebre Cesarotti „ e a visitare in Arquà la tomba del " Cigno di Sorga; „ quindi di nuovo a Bologna, sostando però prima un poco a Ferrara, per inchinarsi alle ceneri dell'Ariosto; e da Bologna a Milano, per consultarvi il Parini; indi, per la via di Modena (dove potè abboccarsi col Cerretti), a Firenze, a ricevere con esemplare pazienza le lezioni dei " pedanti, „ dei " barbassori „ fiorentini; finalmente nell'agosto, a Siena, dove prosegue la stampa delle tragedie, nuovamente emendate, ponendo ogni cura perchè riuscisse corretta; e ivi scrive la lunga risposta al Calsabigi. Così, consultando letterati, correggendo testi e stampe, dettando cose nuove, passò affaccendatissimo il tempo, dal giugno al settembre; e se la pubblicazione del secondo volume delle tragedie gli avesse procurato tutta la soddisfazione ch'egli se ne attendeva, non avrebbe pensato a mettersi in viaggio un'altra volta per paesi lontani, e non avrebbe cercato schermo alla " scontentezza di cuore „ nella " fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, " altere incollature e ampie groppe „ cavalline.[1]

I sentimenti, di lor natura, sfuggono molto spesso ad un esatto controllo; e se certi atti esteriori di un uomo sembranodiscordare dai sentimenti ch'egli s'attribuisce, ciò non può darci ancora la sicurezza assoluta che que' sentimenti sieno mentiti o esagerati; ma crederci, crederci senz'ombra di dubbio, non si può più.

Ebbene, cotesto terzo lungo viaggio in Inghilterra intrapreso dall'Alfieri, e durato dall'ottobre dell'83 al maggio dell'84, si capisce poco. Non è infatti la cosa più naturale che un amante " disperatissimo „ d'essere stato allontonato dell'amata, risolva d'allontanarsene ancor di più. Qualche occasione di rivederla restando in Italia, e non scostandosi troppo da Roma, poteva nascere; diversi accidenti potevan succedere: la morte del marito o quella del Cardinale; oppure, mentendo spoglie e procurandosi aiuti, egli poteva ancor penetrare qualche volta a Roma, e soddisfare l'ardentissima brama di rivederla (a così straordinario amore qualche audacia romanzesca sarebbe convenuta); senza tener conto che, pur non potendo e non sperando rivedere l'amato oggetto, ad ogni amante ripugna di scostarsene più del necessario.

[1] *Vita*, 222-25.

Che cosa fa l'Alfieri invece di lottare e d'osare? Cerca di distrarsi; e checchè dicano la *Vita* e le rime, dagli atti suoi non appare quel miracoloso amatore ch'egli si tenne.

Vero è che al viaggio d'Inghilterra l'aveva esortato la Stolberg stessa; la quale, da cinque lettere scritte al Gori tra il settembre e l'ottobre dell'83, apparirebbe molto più accesa allora di profonda passione che non appaia il suo amante; e il curioso fatto richiede che ci tratteniamo un poco a discorrerne. Nella prima di coteste lettere la donna si turba e si consola ad un tempo, presagendo che l' “ amico ” si metterà presto in viaggio: “ prevedo che vorrà viaggiare e allontanarsi, ma se lo distrae lo “ devo desiderare anch' io, la sua felicità è prima della mia vita, “ vorrei sagrificare tutto perchè possa essere felice tanto l'amo; ” e nella terza, quando sa che il viaggio è deciso, dice di soffrirne, ma di rassegnarsi pensando che “ è necessario però (*sic*) che si “ divagherà e li farà bene alla salute. ” Non vive che per lui, non ha altro oggetto che le renda sopportabile la vita; tutto ciò che fa, lo fa per lui, e per lui s'esercita a suonar l'arpa, perchè “ *sa* che piacerebbe a l'amico che la sapesse suonar bene ” e di- “ venisse “ bravo (*sic*) in quest'istrumento. ” Ma dacchè l'amico le fu tolto non ha più pace, nè gioia: “ mi sento distruggere, “ non fo che piangere... Qualche volta credo pure e temo che “ l'amico si ricordi di me, che mi abbandoni, e pur lo dovrei “ desiderare per sua felicità. ” E altrove: “ Io dovrei desiderare “ che trovi un oggetto che li dia meni (*sic*) afflizioni di me e “ con chi possa vivere lieto e contento, ma non ne ho la forza. ” Ha bisogno di lui, imperioso bisogno; e se quello stato non finirà presto, “ un partito violento bisognerà pigliarlo. ” Il partito violento (lo lascia intendere nella quarta lettera) sarebbe stato quel di romperla cogl'interessi e i pregiudizi e le convenienze, e fuggire, e riunirsi a qualunque costo all'amico: “ se io pigliassi un “ partito violento sarei la donna più felice del mondo, non pen- “ serei più mai al passato viverei in lui e per lui tutta la mia “ vita che non mi curo di niente, in questo mondo il lusso, gli “ onori tutto è vano per me, la sola tranquillità con lui mi “ basterebbe. ”

Perchè a quel partito non si ricorse? a qual dei due amanti mancò il coraggio di dar con quell'atto l'unica consacrazione che il loro amore potesse ricevere: la consacrazione d'un ardi-

mento e d'un sacrifizio? Io non lo so: ma parmi che se l'Alfieri avesse voluto, forse, almeno in quel momento, la Stolberg ne sarebbe stata capace. Soffriva di nervi allora, e la crisi isterica sospettata dalla Vernon Lee non è da escludere; certo c'è in coteste lettere un abbandono passionale e un'esaltazione che fa stupire e che io non saprei indurmi a credere tutta simulata; quantunque nell'epistolario copiosissimo di lei (lo vedremo) non manchino lettere in cui di disperazioni simulate e di grandi frasi mendaci abbondano esempi.

E credo che convenga stare alla prima impressione che coteste lettere fanno, e non rileggerle, e non sminuzzarle, se non si vuole confondersi in dubbi insolubili; perchè a guardare un po' pel sottile si potrebbe arrivare a discernervi qualche cosa di freddo e convenzionale e retorico nella ripetizione monotona di certi concetti, che trovano, per di più, riscontro in qualche componimento dell'Alfieri. Il ritornello favorito è questo; ch'essa, povera donna infelicissima, non si rassegna a vivere se non per l'amico. Ebbene è appunto dell'83 questo sonetto alfieriano:

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola
  Com'io viva, e perchè viver consenta;
  E un sol pensier dell'esser mi consola,
  Che s'io cessassi la tua vita è spenta.
Invan colei che ai martir lunghi invola
  Il suo feroce acciaro mi appresenta:
  Da tergo odo una tua flebil parola
  Che grida: E me tu lasci a morte lenta? [1]

Concordia di cuori amanti — si dirà — e sta benissimo; ma la concordia non finisce qui. Il sonetto chiude alludendo a una speranza feroce, che li consola entrambi; ed è che presto provveda alla loro felicità la morte del cadente Carlo Edoardo:

Pur, poichè da un sol filo, e non ben sodo,
  Pendon due vite, o mia verace amica,
  Io di serbar la tua stentando godo.

“ Che dura cosa ” — scriveva contemporaneamente la Stolberg al Gori — “ aspettare sua felicità dalla morte d'un altro, o “ Dio quanto avvilisce l'anima e pur non si può fare almeno di “ desiderarlo; ” e le tardava il momento: “ Chi sa quel che risul-

[1] *Op.*, XI, 112.

" terà di quest' uomo tanto tempo che è ammalato l'uomo di " Firenze e pur vive mi par formato di ferro per farci crepar " noi, ella mi dirà per consolarmi che non può durare: ma io " ci vedo chiaro non (*sic*) che penso che questa malattia l'abbia " ringiovanito; ma che può campare un pare (*sic*) d'anni benis- " simo, egli è vero che d'un momento all'altro può restare sof- " focato dagli umori che si sono fatta la strada al petto. " Nè basta: " Quel uomo non mi pare disposto ad andarsene, egli ha " le gambe chiuse (?), e vive bene, ma è vero " (o soave conforto!) " che ha uno sfogo di dietro! " Ebbene, se pensando al resto — e rinunciando al sospetto che la Stolberg, scrivendo quelle calde lettere al Gori, potesse fare il verso all'amico, e ripetere e diluire ciò ch'egli sapeva dir molto meglio — si può per un momento ammirare in lei un insolito calore di sentimento, cotesti nauseosi particolari su cui s'indugia fanno rinascere in noi quell'impressione di volgarità che quella donna lascia in chi la studî fuori della luce ideale di cui l'Alfieri ha voluto irradiarla.

Carlo Edoardo visse ancora cinque anni; però la Stolberg ne fu liberata assai prima. Era venuto in Italia e s'era intromesso nella spinosa quistione coniugale il conte di Haga, Gustavo III di Svezia, un po' per pietà delle strettezze a cui il Pretendente era ridotto dopo la fuga della moglie, un po' per farsi cedere da lui il titolo di gran maestro della massoneria di rito scozzese, che gli spettava come re, *in partibus*, d'Inghilterra, e gli offici del co. di Haga approdarono ad una formale separazione dei coniugi, stipulata il 3 aprile del 1784. Carlo Edoardo nell'annunziare all'intermediario, il 27 marzo precedente, d'essersi ormai deciso a consentire che la principessa Luisa di Stolberg-Gedern godesse piena libertà, aggiungeva anche: " et qu'elle ne porte plus mon nom; " ma senza quel nome che cosa sarebbe divenuta la donna? Essa seguitò a portarlo, e di ciò la coscienza non la rimorse mai.

L'Alfieri, tornato in Italia alla fine di maggio, sostò a Torino per quasi tutto il mese successivo; poi, mentre la sua donna, libera ormai, risaliva l'Italia da Roma, per recarsi in Germania, seguendo la via d'Ancona-Bologna-Mantova-Trento, egli, dalla parte opposta, seguendo la via di Piacenza-Modena-Pistoia, scendeva verso la Toscana. O come mai? Tanto dolore d'esser divisi, tanta impazienza di rivedersi, e, giunto il momento in cui quel

cocente desiderio poteva essere soddisfatto finalmente, non coglierlo? " Avrei benissimo potuto — scrive l'Alfieri — mandar " per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io " a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto " raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, " voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci ama- " tori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del " di lei decoro più che di me. Onde bestemmiando e piangendo, " non mi scartai punto dalla strada mia. [1]

I " veraci amatori „ stenteranno un po' a credergli, perchè l'amore è capace di molte virtù, ma non di troppa prudenza; e poi a che scopo tanta prudenza in quel caso? Non era egli l'amante della Stolberg, e non lo sapeva ormai tutto il mondo? e non era ormai essa indipendente dal marito? e non era fuori della balia dei preti? e non era possibile correre a raggiungerla in qualche cantuccio ignorato della lunga via, dove, sconosciuti, avrebbero potuto abbandonarsi, almeno per qualche ora, alla gioia tanto sospirata?

Strano, inesplicabile contegno tenne allora l'Alfieri; e tale parve anche alla sua donna, che lo rimproverò di poco amore, l'accusò di preferire a lei i bei cavalli inglesi ch'egli menava seco in Toscana; ed anche a cotesti rimproveri egli non cesse; e ai caldi messaggi della donna agitata da desiderio e da dubbio rispose (altro segno incerto) con questo sonetto:

> O di me vera unica donna, e puoi
> Dar di freddo amator la indenga taccia
> Al tuo fedel, perchè l'amata traccia
> Or non seguon veloci i passi suoi?
> E all'amor de' corsier novelli or vuoi
> Il niego ascriver, che convien ch'ei faccia,
> Benchè assai più che morte a lui dispiaccia,
> Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?
> Nol pensi, no. Ch'io vivo in te, ben sai;
> Nè congiunti, Penati, amici o Muse,
> Nulla da te mi può volger mai.
> Amor, che tutte sai mie calde scuse,
> A lei, deh vanne, e prega ch'ella omai
> Solo il destin, non il suo fido, accuse. [2]

[1] *Vita*, pag. 235-36.
[2] *Op.*, XI, 117.

Naturalmente nella *Vita,* da cui doveva apparire che tra l'Alfieri e la sua donna non vi fu " mai nè finzione, nè diffidenza, " nè disistima, nè querele, "[1] dei rimproveri della Stolberg non si trova cenno; nè vi si trova una parola che dissipi i molti dubbi legittimi rampollanti da quella vaga e oscura scusa del *destino* con cui egli si difese nel sonetto.

A Siena l'Alfieri si rimette a far versi, e intando vien " ricevendo e scrivendo gran lettere " le quali " a poco a poco " lo riempiono " di speranza " e lo infiammano " del desiderio " di rivedere la donna amata; tanto che il 5 agosto, " detto al " solo amico Gori dove fosse per andare, " si mette in via per l'Alsazia; e in dodici giorni di viaggio (poetico viaggio che gli inspirò le liriche sue più belle) giunge a Colmar: " 17 agosto 1784, " alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla " gran gioia rimasi muto. "

Due mesi rimasero insieme; egli ritorna in Italia in ottobre; essa in dicembre; egli si stanzia a Pisa, poichè dopo la morte del Gori il soggiorno di Siena gli riesce intollerabile; essa a Bologna, " col solo Apennino di mezzo; "[2] ma tentar di rivederla era tuttavia impossibile, " atteso il gran pettegolezzo delle " città piccole d'Italia. " In aprile dell''85 essa parte per Parigi,[3] ed egli rimane ancora a Pisa fino al settembre, in cui muove nuovamente per l'Alsazia, ed ivi la raggiunge dopo circa un anno che n'era diviso.

Veramente aveva stabilito, fin dal febbraio, di partire con lei in aprile; e messo di buon umore dall'idea del viaggio imminente, il 1° d'aprile rispondeva con un sonetto giocoso (che, lo dice egli stesso in una postilla, " val poco ") a chi buccinava ch'egli andasse a Parigi per esperimentarvi su quelle scene le proprie tragedie; mentre la mèta del suo viaggio era invece l'Inghilterra, e lo scopo — secondo il sonetto — quel di sottrarre sè e i cari cavalli agl'incomodi della state non lontana. Ragioni non chiare lo trattennero invece a Pisa altri cinque lunghi mesi, durante i quali egli attraversò momenti di tedio, di stanchezza, di disgusto veramente amari.

[1] *Vita,* pag. 270.
[2] *Ivi,* pag. 241.
[3] *Ivi,* pag. 245.

Fra l'altre note tristi egli cantava allora:

Scevro di speme e di timor languisco
Come in torbida calma inerte giace
Nave che dianzi a fronte d'ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.
Viver m'è noia, e romper non ardisco
Pure il mio stame ch'ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel che mi tien con nodo sì tenace.
Amor di tempo in tempo mi si mostra
Quasi incerto lontano e cieco lume;[1]

e pare infatti che nel periodo della dimora dell'Alfieri a Pisa l'amore della Stolberg splendesse a lui di luce un po' torbida e alquanto intermittente. Egli, che un anno innanzi, a costo di parer freddo amante, aveva anteposto al desiderio di veder la sua donna, la cura del decoro di lei, adesso si lagna che ella, con la scusa del decoro, lo costringa a star lontano:

Io credea ch'oltre l'Alpi ambo tornati,
Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
Trovo; e quindi il duol vie più mi sface.[2]

Si sente solo al mondo: tetro più che mai è il suo umore; parla spesso di morte, ma non per dire, come prima, che volentieri morrebbe se non fosse la sua donna, per la quale deve vivere; ne parla invece con desiderio non frenato da altra cura, e raccontando al Bianchi il pericolo stesso descritto nel sonetto:

Quel mio Frontin ch'io già vantai,[3]

conclude, come nel sonetto: “ Mi sarebbe dispiaciuto di rimanere “ storpiato e sfigurato; ma se [il cavallo] m'avesse messo una “ zampa per bene sulle tempia, mi liberava da mille guai, e l'ho “ desiderato appena mi fui rizzato. „

Donde nascevano cotesti “ mille guai „ a lui giovane ancora, agiato, non turbato da disinganni politici e amante riamato dalla

[1] *Op.*, XI, 130.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] *Ivi*, ivi, 194.

più pura e nobile fra le donne? E come va ch'egli, amante riamato di tal donna, si lasci intanto, di quando in quando, tentare da qualche altro vago sembiante femmineo?

Già nell'83, l'anno delle più calde smanie per la “ donna *sua,* „ egli aveva occasione di madrigaleggiare così per un'altra:

> Un mover d'occhi tenero e protervo,
> Un ragionar soavemente al core,
> E in nobil atto d'ogni grazia il fiore
> Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?
> Eppure illeso entro il mio sen conservo
> Non per assenza scemo il primo amore:
> Ma questa io sfuggo, *e m'è il fuggir dolore,*
> Qual di saetta ad impiagato cervo.
> Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
> Donna havvi al mondo oltre la donna mia?
> O son io amante di volgare schiera?
> Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
> Debolezza ciò dunque in me non era,
> Ma forza era in costei di leggiadria.[1]

E costei fu senza dubbio quell'Alba Vendramin Corner, alla quale scriveva, dopo aver civettato con lei alquanto: “ Che le “ posso dir dunque io altro, se non che da sei anni in qua ella “ è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, e che mi “ abbia lasciato sorgere il pensiero che altra donna esistesse al “ mondo che la mia... Se io avessi conosciuto lei prima, non “ cadrebbe dubbio nessuno nell'animo mio. „[2] Non daremo troppo peso a quest'ultime parole, e non le interpreteremo come un rimpianto profondo, nè come un'attestazione sicura che solo uno scrupolo di lealtà gli vietasse di lasciare la Stolberg, per legarsi alla Vendramin; ma le prendiamo per quel che sono, cioè per un indizio che in certi momenti la costanza vacillò nel petto dell'Alfieri; e se vacillò nell'anno memorabile dell'83, non è temerario supporre che vacillasse anche prima di quelle altre tarde infedeltà, di cui si hanno le prove.

Ma nell''85 il cuore dell'Alfieri dovette vacillare e turbarsi non tanto per nuove tentazioni a cui andasse soggetto, quanto

[1] *Op.,* XI, 102.

[2] *Lett. ed. e ined.*

per sospetti che la condotta della “ sua donna ” e certe sinistre voci allora correnti dovettero ispirargli.

In ciò che Carlotta Stuart scriveva allo zio Cardinale il 4 giugno dell’’85 qualche cosa di vero ci dev’essere. La buona Carlotta era naturalmente avversa alla Stolberg e all’Alfieri; però non era una maligna pettegola capace d’inventare o di spacciare voci gravi senza fondamento. Essa scriveva dunque che quel “ cattivo arnese ” del conte Alfieri si trovava a Firenze, dove affettava un contegno “ arrogantissimo, ” dandosi l’aria di “ beffare ” il *Re*. Dolevale che l’Alfieri contasse di stabilirsi a Firenze, perchè il Re avrebbe potuto incontrarlo e ne avrebbe provato immenso dispiacere. Dava poi come cosa certa che tra l’Alfieri e la Stolberg erano sorte delle grosse nubi per causa di gelosia. Un “ certo Elyot ” intanto, “ inserviente di camera ” della Stolberg, era stato sfrattato come sospetto all’Alfieri d’*arcani uffici;* ma ora all’Alfieri cuoceva che la sua amica fosse partita per Parigi menandosi dietro un tedesco, certo conte Proly, che gli era ugualmente sospetto; e di tali sue scontentezze amorose egli non faceva mistero, anzi sparlava della Stolberg, dicendone ogni male.

Prendere tutto ciò per vangelo sarebbe leggerezza; si può ritenere che Carlotta Stuart scrivesse queste cose in buona fede; ma non possiamo star certi ch’essa appurasse tutte le informazioni raccolte, e che quelle informazioni non fossero in parte mendaci o esagerate. In parte soltanto però, badiamo, perchè appunto in quel torno di tempo, mentre la Stolberg l’aveva lasciato tanto scontento partendo sola per Parigi; l’Alfieri sapeva e diceva, un po’ a denti stretti, che non tutte le male voci sparse sulla sua donna erano calunnie.

Lo prova un documento interessante, che merita d’essere pubblicato, anche perchè colma un’altra lacuna della *Vita*.

Forse a molti, che abbiano letto con attenzione quel libro, sarà accaduto, come a me, di domandarsi: ma che fine ha fatto quel servitore Elia, di cui tutt’a un tratto non si parla più, mentre in tutta l’Epoca III e sul principio della IV ha una parte quasi quasi da personaggio principale, dopo l’Alfieri? A questa legittima curiosità risponde largamente la lettera seguente, finora inedita, dell’Alfieri alla sorella Giulia, datata da Pisa, 19 giugno 1785, la quale ci lascia capire anche perchè l’Alfieri

trascurasse di spiegare l'improvvisa scomparsa dalla scena di quell'interessante personaggio:

" Elia finalmente parte oggi per Torino, e vi sarà quanto " prima. Devo dunque dirvi, e con somma mia vergogna che mi " sono ingannato su quell'uomo per ben vent'anni, ed ora in " questi ultimi quattro, in cui l'avevo posto a servire in casa " della contessa d'Albania [anche ciò non è indifferente a sa- " persi], mi è convenuto toccar con mano ed essere convinto che " egli, tolto che ladro, del resto ha tutti i più essenziali difetti " che uomo aver possa. Curioso [e in certe case la curiosità è " il peggior difetto d'un servitore], bugiardo impertinente [che " l'Alfieri avesse sopportata per sedici anni anche l'impertinenza " di Elia senza accorgersene?], turbolento e calunniatore. Come " tale la Signora fin da quest'estate fu costretta a disfarsene per " viaggio. Mi fu rimandato, ed io non avrei avuto difficoltà di " tenerlo come prima [dopo che aveva calunniata la Signora!], " se avesse voluto star quietamente in casa mia: ma dopo re- " plicate proibizioni, non ha cessato in questi quattro o cinque " mesi di inquietar continuamente la Signora con lettere sopra " lettere, e tutte impertinentissime [da che nasceva tanta au- " dacia?...], e questo per farsi ripigliare. S'aggiunge a questo " l'avermi guastata la pace in casa tra i miei pochi servitori, " sparlando di me con loro; e più di tutto, vedendo che la Si- " gnora non lo vuol ripigliare mai, s'aggiunge la temerità di " sparlar di lei, per i caffè e in casa mia, dicendo COSE PARTE " VERE E DA NON DIRSI [da non dirsi, sì, ma vere, purtroppo!], " parte false, inventate, e da farsi dare una mazza sul capo " [perchè non dargliela?].

" Questa condotta che lo costituisce pazzo, non meno che in- " discreto [valla a pretendere la discrezione da un servitore troppo " addentro nelle secrete cose dei padroni!], ingiusto e briccone, " mi ha risoluto a rimandarlo a Torino e a non volerlo mai più " fra i piedi.

" Per umanità [e forse anche un poco per prudenza] e per " metterlo sempre più nel suo torto, e per l'avermi servito lun- " gamente e bene in viaggio, mi sono indotto a lasciargli la " pensione di L. 1000 che io gli accordai quando feci la dona- " zione, e che se meritava allora, veramente non merita più " adesso. Così pure la Signora [oh quanta generosità!] per i

" quattro anni che l'ha servita [così bene!] gli ha voluto accor-
" dare 400 lire l'anno; ma l'una e l'altra pensione credo che per
" pochissimo tempo conserverà, perchè non gli sarà data che
" sotto le seguenti condizioni, le quali Elia ha firmato e tengo
" presso di me, e sono: di non si muovere di Torino o di Pie-
" monte [domicilio coatto!], di non mai scrivere nè a me, nè alla
" Signora, nè a nessuno di casa nostra. Si aggiunga a questo,
" ben inteso, la condizione [ch'era l'essenziale] ch'egli nè in bene
" nè in male non parli di nessuna maniera e con nessuna per-
" sona della sig.ra Contessa che lo benefica contro i suoi meriti,
" e a cui rincresce moltissimo d'aver fatto un tal regalo. Quanto
" al parlar di me, egli può dir quel che vuole, ma sulla Signora,
" troppo m'incresce: e ad ogni minimo rapporto che ne venga
" fatto di qualche suo discorso, vi prego di avvisarmene subito,
" e così pure ho scritto all'Abate e a Damiano,[1] che più di tutti
" colla sua attività saprà quel che dice, e se e come contenerlo
" nei limiti. „

O coi denari o in qualsiasi altro modo, bisognava mettergli un bavaglio, e segregarlo da ogni consorzio, per riguardo alla fama della signora Contessa; ma io credo che le insistenti raccomandazioni che l'Alfieri faceva alla sorella, a tutti i parenti ed amici, di " non vederlo e non riceverlo, „ possano aver invogliato invece qualche curioso (tra molta gente ce n'è sempre qualcuno) a cercar dell'Elia, e, in gran segreto, a farlo cantare.

Ma sembra che, o fosse tarda discrezione o paura, l'Elia non parlasse, perchè seguitò a riscuotere la vistosa pensione fino al '93.

E poichè abbiamo veduto come e in qual larga misura gli fu data la pensione, vediamo anche, da un altro documento inedito, molto meno interessante, quando gli fu tolta, almeno in buona parte. Il 7 ottobre del '93 l'Alfieri scriveva, da Firenze, alla sorella:

" Stante che io per la parte mia ho perduto in Francia se-
" dici e più mila lire annue d'entrata, oltre a tutti i miei mobili,
" effetti e libri, mi rimane ormai assolutamente impossibile di
" continuare ad Elia la solita pensione, che voi gli pagate ogni

[1] Forse il cav. Clemente Damiano di Priocca, divenuto poi primo ministro.

“ anno per me. Vi prevengo dunque che pel prossimo anno '94,
“ a cominciare dal gennaio, non gli pagherete più altra somma
“ che l'eccedente di lire mille [cioè le 400 aggiunte dalla Stol-
“ berg], e che queste lire mille che gli si levano, corrisponderete
“ a me, pagandomene d'ora innanzi invece di 9000, 10000, delle
“ quali vi manderò la ricevuta al solito in fin di dicembre. Mi
“ farete anche piacere di far sapere nel tempo stesso al suddetto
“ Elia, ch'egli non istia nè a scrivere, nè a seccare nè me, nè
“ altri, perchè la cosa è fissata così immutabilmente, e per poco
“ ch'egli m'inquieti, non gli farò neppure più pagare quello che
“ gli lascio adesso. Se le cose muteranno poi, a suo tempo, se
“ mi sarà possibile, gli tornerò a dare queste 1000 lire di più,
“ ma è impossibile adesso di continuargliele. ”

Del resto, che c'era più da temere? Le storie dell'Elia erano ormai cose viete; e poi, per assicurare alla Stolberg una riputazione di donna ideale, l'Alfieri aveva sparso già tanto inchiostro, che spenderci ancora dei denari sarebbe stata pazzia. Che la voce del poeta non bastasse a coprire la voce d'un antico servitore indiscreto?...

E. BERTANA.

LA "VITTORIA„ DEL CARISSIMI

A traverso prati e colline, per strade e viottole, andava a gran passi il maestro Carissimi, non curando che la polvere contaminasse la dignità del suo abito nero e coprisse di una tinta grigia, uniforme le scarpe lucide e le belle fibbie d'argento.

Guardava lassù, alle cime luminose della verde foresta di Marino, e più in alto, al cielo che si rispecchia placido nel lago di Castello; poi, salendo per un sentiero, s'arrampicava ad una cima e cercava, al di là delle ampie linee del piano, la cupola di San Pietro, sogno e mèta di tutti i suoi desiderii: quella cupola lontana, che dai castelli romani mai non si perde di vista, quasi un richiamo irresistibile all'eterna città.

E un ideale di grandezza vasto come quella bella distesa di campagne che confinano e rivaleggiano in ampiezza col mare, riempiva l'animo del maestro, gli fiammeggiava nello sguardo. Poi di nuovo un altro pensiero più tormentoso riprendeva l'impero sopra di lui, ed eccolo ricominciare la corsa sfrenata che le staccionate non rallentavano, nè frenavano le più rischiose scorciatoie.

Così, verso Albano, arrivò ad un grande cancello in ferro battuto, arrugginito dal tempo, fiancheggiato e come difeso da due colossali pini che portavano alta ed orgogliosa la smagliante cupola verde; al di là, un gran viale si perdeva nell'ombra perenne di vecchi lecci nodosi.

Il Carissimi spinse bruscamente il cancello, poi si fermò come vinto da una improvvisa timidità: di lì a un istante di nuovo si arrischiò per il viale, ora correndo, ora fermandosi, ora guardando indietro, come se ad un tratto fosse tentato di non farne più niente e di riprendere all'indietro il suo lungo e faticoso cammino. Di qua e di là, le terme romane, i sarcofaghi, i busti,

BALLA, pittore. Nello specchio.

tutti quei ruderi di una serena antichità che biancheggiavano sullo sfondo oscuro dei lecci, pareva ridessero del povero essere bizzarro e nervoso, cui la febbre della vita faceva stranamente sussultare.

Da un lato del viale, che dava l'idea di non dover mai aver fine, si apriva all'improvviso uno spazio verde, ampio, ridente al mite sole d'autunno: i mille zampilli d'acqua guizzanti dalle bocche turgide dei putti e dei delfini d'una bella fontana seicentista imperlavano l'aria di goccie iridescenti.

Lì sul prato, come a godersi la carezza dell'acqua e del sole, sedeva donna Olimpia Petronii, ninfa vivente del giardino; due cagnolini bianchi giuocavano sulla sua veste di broccato, un piccolo leopardo, legato da una catena d'argento ad un anello della fontana, era sdraiato ai suoi piedi, mentre la più graziosa delle colombelle beccava briciole di biscotto sulla testa di uno svelto levriero, che, in una posa elegante ed annoiata, sopportava questo nuovo capriccio della padrona.

Che ella udisse o non udisse i passi del maestro, questo la storia non dice: certo non si voltò, e si lasciò ammirare fin da vicino dal suo tremante adoratore.

Poi, col fare indolente di una bellezza sicura del suo nome, rivolse gli occhi a lui, che appoggiato al piedistallo di una Dea di marmo non osava avvicinarsi alla Dea del suo cuore, non meno gelida di quel marmo.

— Ma avanzatevi, maestro, che cosa aspettate? Venite qui sull'erba.... fa un così bel fresco questa sera! — e gli assegnò un posto vicino ai suoi cagnolini.

Il Carissimi non osò sedersi; ma s'inginocchiò lì accanto, sommesso come il leopardo, meno superbo del levriero.

— Ebbene, e la vostra messa, la famosa messa che quest'inverno a Roma ci porterà tutti in Paradiso?

La voce lenta ed armoniosa, che usciva quasi a malincuore dalla bellissima bocca, ruppe come per incanto quella specie di stordimento in cui il maestro s'indugiava.

— Sono al *Sanctus!* — esclamò infervorandosi — Sono al *Sanctus,* e fin qui tutto va bene. Ma ora come proseguire? Voglio qualche cosa di nuovo, di non mai sentito, che sgorghi fuori dal cuore come un inno di gioia e di festa e di gloria. L'ho chiesto alle voci del bosco e al misterioso incanto del cielo e della terra

che fa unici al mondo i nostri castelli.... ora vengo a chiederlo all'onnipossente bellezza!

E fissò gli occhi di subito raddolciti in quelli di donna Olimpia, la quale disotto alle lunghe ciglia abbassate lo contemplava un po' attonita, come se avesse innanzi un nuovo e strano animaletto da aggiungere al suo serraglio.

— Sì, qualche cosa di nuovo, di non mai sentito — mormorò poi acconsentendo: frase che certo non la compromise, ma che sembrò, al devoto ammiratore, la quintessenza della squisitezza e dell'intelligenza musicale.

— Certo — riprese, credendosi seguito nei più ardenti voli della fantasia — le solenni, misteriose note del Palestrina, che s'intrecciano sonoramente maestose su per le volte delle basiliche, come continuando all'infinito un'antica venerabile tradizione, ecco il vero sentimento religioso! Ma il sentimento religioso non si compone soltanto di terrore, di mestizia, di macerazione davanti all'incomprensibile grandezza di Dio! Questo mondo bello, eternamente giovine, dove tutto con mille voci c'invita all'ammirazione, alla felicità, alla festa degli occhi e del cuore, non va glorificato? Glorificato nel suo Creatore con inni di gioia trionfante?... Ecco quello che vorrei trovare: la nota dell'esultanza felice e grata che irrompa da un cuore ebbro d'adorazione, di quell'adorazione che tanti pochi esseri sanno provare, e pochissimi ispirare!

Ma donna Olimpia, distratta dal giuoco dei suoi cagnolini, non afferrò quel discreto ritorno a lei, parendole che il discorso si perdesse in regioni nebulose, troppo lontane da quella realtà in cui la sua bellezza regnava sovrana, posò lievemente la sua mano sul braccio del Carissimi, che febbrilmente trasalì.

— Guardate laggiù!... Quanto è bello!

Il Carissimi si volse, e vide il sole che, tramontando, incendiava la lontana striscia del mare, imporporava i nuvoli e indorava le prossime cime del bosco. Gli parve che ogni cosa ardesse e divampasse in quel fuoco d'adorazione e di gratitudine che struggeva il suo proprio cuore. E non seppe che mormorare:

— Oh! quanto è bello, quanto è bello!...

Donna Olimpia che, in difetto d'ingegno, possedeva da somma artista il segreto istinto di prendere e incatenare gli uomini più

opposti d'indole, s'alzò soddisfatta dell'opera sua, e il Carissimi la seguì a testa bassa, a mani giunte, a passi incerti.

Così tra i viottoli diritti e le statue del giardino s'avviarono allo svelto colonnato, che tutto fiorente di sempre verdi e di rose, adornava, tra le due ali sporgenti, la facciata della villa.

E poco dopo, nel silenzio di quella sera, risuonarono, armoniosamente combinate, le note agrette del clavicembalo e quelle di una voce forse inesperta, ma naturalmente melodiosa ed intonata.

Un mese più tardi, con grande lusso di muli e di sonagli, e di bei valletti caracollanti su cavalli ardimentosi, donna Olimpia Petronii partì alla volta di Roma, e il Carissimi dal cancello istoriato la seguì con gli occhi, finchè tutto quello sfarzo e quel frastuono non si perdettero nella polvere della strada.

Ma due balsami dolcissimi gli temperavano l'arsura del cuore: l'invito a Roma e la promessa d'una protezione quasi onnipossente per la sua ammissione come maestro vaticano nella cantoria di San Pietro.

L'inverno passò presto al Carissimi; fu un'ansia continua, una febbre di lavoro che lo divorava, che lo inchiodava di giorno all'organo della chiesetta vicina, e di notte, tra due sonni agitati, lo spingeva al suo vecchio e stridulo clavicembalo, con grande ira e frequenti reclami dei vicini.

A volte invece passava settimane intere senza far niente; avvolto nel suo mantello alquanto rappezzato, batteva la campagna lottando contro il vento e la pioggia. Nelle belle giornate sedeva per ore ed ore su qualche prediletta collina, dalla quale si vedesse Roma e la cupola ammaliatrice, quando pure non arrivava alla villa d'Albano, e per il viale dei lecci, o presso la fontana, o nelle sale vuote e mute che l'amico giardiniere gli apriva, ricercava traccie che dal suo cuore non si potevano più cancellare.

Erano in fiore le primole, e le balze si profumavano di viole, quando il Carissimi, nel suo unico vestito buono, con un pacco di manoscritti sotto un braccio ed un involto non troppo voluminoso sotto l'altro, s'avviò a piedi alla volta di Roma.

Un mulattiere, che si era impegnato a procurargli una buona

e fidata cavalcatura, aveva mancato di parola, e il Carissimi, impaziente e puntiglioso, non voleva trattenersi un minuto di più a Marino, ora che l'ultima nota della famosa messa era scritta.

Prese la via più lunga, vinto, a malgrado della fretta, dalla dolcezza di ripetere la strada che l'aveva condotto ai momenti più belli della sua vita, e che ora per tanto tempo avrebbe abbandonata; e giù per Castel Gandolfo scese sulla via Appia. Si avanzava impavido nel polverone, insensibile ai sassi nei quali i suoi piedi spesso inciampavano, guardando sempre a destra giù per la pianura, sordo ai motteggi dei borghigiani seduti sulle porticciuole dei casolari, che si divertivano molto di quell'omino strano, nero, affaccendato, gesticolante e ridente tra sè, come se fosse il solo cittadino della terra.

Sulla via Appia trovò un carrettiere che gli permise, d'un gesto maestoso, d'arrampicarsi in cima al suo carico: e di lassù, sotto il caratteristico ombrello ornato di campanellini, ancora in voga ai nostri giorni, il Carissimi passò, troneggiando tra le tombe pensose, le immense mute pasture che coprono come un verde lenzuolo mortuario le antiche delizie delle villeggiature romane. E forse nessuno dei trionfatori di una volta, signori del mondo, che animarono la storica via dello scalpitìo di cavalli guerrieri, del luccichìo di carri intarsiati d'oro, ebbe il cuore più baldanzoso, l'animo più gonfio di gioia e d'orgoglio che il povero maestro.

Le rovine romane, verso la fine del seicento, non erano ripulite, rasate, lustrate, come ora, ma nascondevano la loro maestà sotto la più lussureggiante e strana vegetazione: piante rampicanti d'una famiglia singolarissima serpeggiavano su per le colonne del Foro, riunivano gli ampi archi del Colosseo e delle Terme: corolle d'oro splendevano come stelle sull'alto dei capitelli, e grappoli rosei e violetti scendevano ad interrompere il verde cupo del fogliame.

Si diceva che fossero semi portati dai venti d'Africa e che solo potevano sviluppare in quella polvere agglomerata dai secoli sulle pietre riunite da ogni parte del mondo. E sotto il mistero di quel manto, le linee nascoste al volgo si rivelavano ancora più armoniose all'occhio dell'artista, come più bella sotto le lievi pieghe della tunica greca trionfa l'armonia del corpo umano.

Il Carissimi, ignorante di storia, aveva l'occhio seicentista più atto ad ammirare le grazie delle muse danzanti tra ghirlande di rose, dei putti volanti e suonanti le trombe del giudizio sotto ampie drapperie di marmo incrostate di lapislazzuli e d'oro, che non la severità delle rovine dei Cesari.

Eppure nel silenzio dei sobborghi allora disabitati, quei colossi di pietra gl'imponevano; gli sembrava d'inoltrarsi nella regione dell'immenso e del meraviglioso, in cui l'orizzonte si perdesse nella gloria d'una infinita grandezza, in cui l'anima sua d'artista potesse librarsi ad altezze sempre più ardite. E come in un sogno incantevole, si vedeva là sull'erba, riposando ai piedi di quelle rovine, evocare dal turbinio delle note, dagli incatenamenti e le successioni degli accordi, melodie potenti, capolavori squisiti: tutto un mondo nuovo vivente, palpitante da deporre ai piedi di lei, che nella lontananza, nella solitudine, nel lavoro dell'immaginazione eccitata, si era per lui ingigantita fino a sembrare più una divinità che una donna viva.

All'apparire delle prime abitazioni, il Carissimi saltò giù dal suo carro e s'internò nelle luride straduzze della vecchia Roma. Era un andirivieni buio ed angusto, interrotto ogni tanto da qualche violenta irruzione di sole; qua e là qualche classica imperterrita colonna sorreggeva un grappolo di case medioevali, o un immenso piede di marmo mozzato da qualche colosso serviva di sedile a un gruppo di popolani alteramente drappeggiati nei loro cenci.

Per un pezzo tale era l'agitazione della mente, la confusione del cuore che il Carissimi non trovò modo nè d'orientarsi, nè di chiedere schiarimenti a nessuno; finalmente si rivolse ad un oste che friggeva sotto un'arcata per conto di tre o quattro soldatacci accovacciati intorno al fuoco.

— Mi sapreste dire dov'è il palazzo Petronii?

L'oste lo squadrò senza rispondere, fiutando, da uomo esperto, il campagnuolo ignaro, merlo ottimo da spennare per chi è pratico del mestiere; ma la preda gli parve senza dubbio meschina, e riprese silenziosamente il suo lavoro.

— Quale palazzo Petronii? — chiese un soldato.

— Ma, il palazzo di donna Olimpia Petronii! — fece il Carissimi che cominciava a perdere la pazienza.

— Guarda, guarda! — disse un altro — Ecco per l'appunto

il carrozzone del cardinale di Santo Stefano!... Brav'uomo, attaccatevi a quelle ruote, ci arriverete presto al palazzo di donna Olimpia!

E tutti a sghignazzare come d'una bellissima arguzia.

Il Carissimi si sentiva il fuoco alle mani: avrebbe dato l'anima per avere la forza di Sansone e mettere a posto tutti quei mascalzoni. Che cosa erano quelle risa, e quello scherzo che egli non comprendeva, ma che lo feriva nel cuore come una manciata di fango gettata in viso al suo idolo? e chi mai era questo cardinale di Santo Stefano?... Avrebbe voluto correre a gambe levate dietro alla carrozza che si allontanava trabalzando sulle ineguaglianze della strada, ma capì quanto sarebbe stato ridicolo seguire così a puntino il consiglio del soldato, e si contentò di manovrare con gli occhi, affrettando un poco il passo.

Per fortuna le svoltate frequenti, gl'impicci e gl'impacci di ogni sorta impedivano alle mule di andare avanti troppo alacremente, e così il Carissimi potè, dall'angolo di una strada vedere il cocchio arrestarsi davanti a un palazzone scuro. S'aprì lo sportello, e un uomo alto, corporuto, risoluto, saltò giù con la sveltezza d'un giovinotto, tra le profonde riverenze del servidorame accorso a riverirlo. Del cardinale non aveva che il cenno della mano, col quale rispose a quei saluti: era abbigliato nel più bel costume di cavaliere e il tintinnìo dei suoi sproni d'argento arrivava fino al povero Carissimi.

Quando il sottosopra causato da quell'arrivo fu calmato, il maestro si presentò a sua volta al portone, e interpellò uno dei quattro o cinque individui, mezzo servitori e mezzo uomini di arme, che sedevano sulle lunghe panche di pietra dell'entrata.

— È in casa donna Olimpia Petronii?

— E voi chi siete? — disse con arroganza uno di quelli osservando non meno impertinentemente dell'oste gli abiti impolverati dal Carissimi.

— Questo non vi riguarda — rispose il maestro; — fate il vostro dovere e guidatemi da Sua Eccellenza la vostra padrona!

Allora il più vecchio della compagnia, una specie di cerimoniere dai modi urbani, si alzò:

— Donna Olimpia oggi non è in casa per nessuno!

— Ma se ho visto entrare.... — voleva esclamare il povero deluso; si morse però a tempo le labbra, e ridestato dal dolore

al sentimento della propria dignità, disse con una fermezza che impose rispetto ai suoi interlocutori:

— Va bene, sono il maestro Carissimi, invitato espressamente a Roma da donna Olimpia Petronii; annunzierete la mia visita, e domani, a quest'ora, passerò a sentire quando potrà ricevermi.

E si allontanò. Prima però di lasciare la strada si fermò di nuovo a guardare quella facciata. Doveva essere antichissima, ma di recente era stata arricchita di pomposi e complicati ornamenti e, sul portone, d'un bel nastro di marmo cipollino, dove spiccava in caratteri d'oro l'iscrizione: *Jacobus Petronii.*

In qual punto dell'insensibile pietra, dietro a quale delle sontuose finestre doveva cercare lei, a cui ogni momento si sentiva attratto da più tormentosa passione?

Perchè i suoi sentimenti stavano cambiando natura: non era più l'idolatria esultante del devoto sicuro della sua divinità: era un bisogno doloroso di rivederla, donna Olimpia, di gettarsi ai suoi piedi, tra le pieghe delle sue vesti come i cagnolini bianchi, che ad Albano gl'ispiravano tanta invidia, di ritrovarla regina ancora, e più nobile e più bella, dopo l'insultante audacia della plebe, dopo i confusi dubbi del suo proprio cuore....

Ahi! povero maestro, sei disceso dalle regioni luminose, dove non arrivano nuvole, nè tempeste!...

Ed egli che non aveva mai osato analizzare tante grazie seducenti, che per quanto tremasse al suono di quella voce, ad ogni occhiata caduta a caso su di lui, aveva pure scacciato lontano ogni desiderio come un audace affronto, ora aveva sete ardente di rivedere quel sorriso, di ribaciare quelle mani, di sentirsi struggere sotto il fuoco di quegli occhi indolenti e così appassionati; e febbrilmente rintracciava nella memoria tutti i tesori intravveduti, quasi per paura che gli dovessero sfuggire e svanire per sempre, vani fantasmi dell'immaginazione.

Come passare in quel dubbio, in quello sconforto tutta la notte e metà della giornata seguente? La sera andava inoltrandosi; un buio sempre più fitto nascondeva la città, interrotto soltanto, qua e là, dai rossi lumi di qualche taverna o dal subitaneo chiarore di qualche ingresso di palazzo, dove servi sfarzosi tenevano alte le fiaccole, scortando i padroni ad un cocchio blasonato o ad una misteriosa portantina.

Ma per il Carissimi nè la curiosità nè la fame avevano stimolo, e la frugale merenda di pane e formaggio assaporata così serenamente quando sul suo trono improvvisato attraversava la via Appia, l'avrebbe sostenuto per un pezzo.

Pensando e fantasticando tristamente, arrivò a caso davanti a un'imponente basilica, eretta nella solitudine; vide che era ancora aperta in grazia di qualche tarda funzione, e salì su per l'ampia scalinata.

Quando fu dentro, tra un altare ed un confessionale si addormentò sotto il suo mantello spiegato, e non fu molestato da nessuno.

La mattina, quando svegliandosi stropicciò gli occhi, e vide sorgere intorno a sè le colonne ed i mosaici di Santa Maria Maggiore, non capì dove mai si trovasse e come mai si sentisse le membra tanto rotte ed il cuore così avvilito: poi si rese conto come d'un peso che gli schiacciasse questo povero cuore... un gran pietrone che a poco a poco prese forma umana, un cavaliere alto, corporuto, imperioso... il cardinale di Santo Stefano!... Allora si ricordò bene, e ritornò in sè. S'alzò, si scrollò, ed uscì fuori sulla spianata erbosa che coronava allora l'Esquilino.

La chiara luce mattutina lo rimise, lo rasserenò, gli fece vedere le cose meno in nero.

“ Sono stato un grullo „ pensava “ d'abbattermi per così poco; a Roma i cardinali sono onnipossenti; ogni gran famiglia ha tra di loro i suoi protettori come i suoi nemici. Il popolo delle città è maldicente, invidioso, non ingenuo come nelle campagne. Donna Olimpia non sapeva del mio arrivo; come potevano i suoi servi romani introdurre subito uno sconosciuto di così modesta apparenza? „

Gli si presentò però chiara l'idea che in una città in cui si vive nell'intimità di così grandi personaggi, sotto il plauso o la critica di un'intera popolazione, è necessario, per emergere, possedere qualche vantaggio, o di nascita o di ricchezze o d'ingegno; e gli tornò in mente il suo manoscritto, così trascurato nelle recenti tribolazioni. Per fortuna l'aveva ancora con sè, lo spolverò, o palpò, se lo strinse sul cuore...

“ A questo ci penserà lui! „ esclamò tutto contento. Aveva ritrovato la speranza, la fede nel proprio ingegno, nel proprio avvenire.

Rientrò in città, prese una camera da un oste che gli parve meno sospetto degli altri, si ripulì, si rinfrescò, mangiò un boccone, ed aspettò l'ora di ripresentarsi al palazzo Petronii.

Questa volta senza intoppi nè interrogatorii fu condotto su al primo piano, e attraverso un gran numero di sale sontuose e deserte, guidato alla camera di donna Olimpia, dove secondo l'uso del tempo, gl'intimi solevano essere ricevuti.

Era una vasta stanza, tappezzata di damasco verde e di arazzi, guarnita di mobili in legno nero intarsiato di pietre dure. Sarebbe stata triste senza un immenso finestrone, diviso da due colonnine, che dava su di un giardino tutto sole e tutto verdura.

Presso quella finestra, seduta in una posa languida, battendo con la mano la misura di una sarabanda, su di una tavola piena di gingilli e di manoscritti era donna Olimpia:

— Caro maestro, eccovi finalmente! — ed a quei suoni il Carissimi, di nuovo come nei bei tempi d'Albano, sentì strozzarsi la voce dalla felicità e dall'ammirazione. — Credevo che mi aveste dimenticata — proseguì la bella dama sorridendo della mancata risposta. — E dimenticati i vostri impegni!... Guardate! — e accennò ai manoscritti. — Mi ero già rivolta altrove, non avendo più da tanti mesi vostre notizie. Ebbene, e la messa?

Per quanto il Carissimi avesse lavorato soltanto per quegli impegni, e vissuto per tanto tempo non sognando che quella domanda e quell'interesse, e, possibilmente, quelle lodi, pure sentì un certo rancore al vedere così presto l'opera sua tirata in ballo a scapito della sua persona... Ma dove principiano e dove cessano le contradizioni del cuore umano?

— La messa è scritta, e l'ho con me! — rispose asciutto asciutto.

— Bravo! Questo mi fa piacere! — esclamò donna Olimpia arrossendo un poco. — Mi ero compromessa per voi, e mi sarebbe stato molto spiacevole dovermi poi disdire! Dovete poi sapere che il cardinale di Santo Stefano è uno dei più intimi amici di casa nostra...

E giusto, come per sottolineare e convalidare questa asserzione, ecco comparire, non annunziato, sulla soglia dell'uscio, la maestosa ed arrogante corpulenza del cardinale. Donna Olimpia, appena l'ebbe scorto, gli andò incontro con una grazia festosa,

quasi infantile, che, nella superba matrona, fu per il Carissimi tutta una dolorosa rivelazione.

— Lei, cardinale?! Quanto sono contenta di vederla! Ho appunto una buona e bella notizia da darle!

— Sono ormai avvezzo, che ogni dolcezza ed ogni soddisfazione mi venga da voi! — mormorò il cardinale sollevando e baciando la bianca mano che spiccava tra le pieghe arancione del broccato.

Ma un leggero corrugamento delle belle ciglia lo mise sull'avviso, e rialzò l'alta persona a tutta l'imponenza del suo grado.

— Ho finalmente la sua messa, l'ho bella e pronta, che aspetta soltanto d'esser posta in esecuzione; e sarà difficile che il nostro illustre amico, il cardinale Laterano, ne trovi da presentare una più bella e che sia più ben accetta al Santo Padre! Il maestro Carissimi, per quanto non conosciuto personalmente a Roma, si è fatto già un nome con le sue arie e con le sue cantate, e certamente questa sua prima prova nell'arte sacra sarà una gustosissima novità musicale. Carissimi, avvicinatevi, e presentate i vostri complimenti al cardinale. Sua Eminenza è il potente protettore che vi aprirà le porte del Vaticano!

Ma il maestro, tra le torture della gelosia e la mortificazione di vedere la sua persona, i suoi sentimenti, il suo coscienzioso lavoro d'artista gettati ai piedi di quell'uomo, istrumenti chi sa mai di quali intrighi ed ambizioni, non era in vena di gentilezze; intirizzito come avesse nella schiena un bastone di ferro, non si sarebbe nè per il cielo nè per l'inferno piegato ad una riverenza.

Per fortuna, in quel momento il cardinale non si degnò di guardarlo, assorto com'era nella conversazione con l'ammaliante interlocutrice. Non si rivolse a lui che alquanto dopo, per dirgli in un tono tra il brusco ed il benevolo:

— Dunque, maestro, state di buon animo, avrete la mia raccomandazione! Sentiremo quanto prima questa vostra messa. Io non m'intendo molto di musica, me ne rimetto interamente al gusto di donna Olimpia ed ai vostri meriti.

Il Carissimi, che era un po' ritornato in sè, fece il suo inchino, ne fece un altro alla padrona di casa, e prese commiato.

Inutile dire che partì giurando di non rivedere più donna Olimpia nè il cardinale; di bruciare la sua messa, di ritornare la medesima sera a Marino; inutile aggiungere che non ne fece

nulla, che il giorno seguente alla stessa ora era irresistibilmente attratto sotto le finestre del palazzo Petronii, e due giorni dopo risaliva quelle scale, e con l'attitudine umiliata d'un uomo avvilito della propria bassezza, si ripresentava nella camera verde.

Fu accolto con i più amichevoli rimproveri per la sua fuga improvvisa, e invitato a mettersi al clavicembalo ad accompagnare donna Olimpia in una nuova cantata.

Era un balsamo più che necessario all'asprezza delle sue ferite, e perciò si lasciò strappare due promesse: l'una d'organizzare e mettere in prova la sua messa in una sala del palazzo Petronii, e coi cantori privati del cardinale di Santo Stefano; l'altra di prendere alloggio in uno dei mezzanini del palazzo stesso, riservandosi soltanto la libertà di passare la giornata a modo suo, per evitare l'obbligo insopportabile alla sua rustica timidità, di sedersi a tavola col marchese marito e gli altri commensali di donna Olimpia.

Ma fece di più e fece peggio, perchè l'uomo è debole e l'uomo innamorato più debole che mai.

Per la melodia di quella voce che indovinava le modulazioni più raffinate dell'arte del canto, gl'intendimenti più segreti del compositore, si rassegnò alla protezione irritante del cardinale, pubblico e critico inevitabile delle più intime sedute musicali; per quel sorriso, che era diventato il sole dell'anima sua, si piègò ad applaudire alle facezie alquanto licenziose del prelato, ai più leziosi madrigali dei cortigiani ed amici di casa Petronii.

Viveva da parecchio tempo tra queste torture e queste delizie, tra incertezze ed umiliazioni e ribellioni, quando sopravvenne il giorno destinato alla famosa prova; e per quanto il lavoro, che era stato sua gioia e suo orgoglio, gli fosse venuto in odio, pure l'idea di presentarsi per la prima volta davanti ad un pubblico tanto colto e numeroso gli dava una certa trepidazione. Uscito di buon mattino per concertarsi di nuovo coi cantori, tornò prima di mezzogiorno per prendere gli ultimi accordi con la padrona di casa.

Ma, sulla soglia del santuario verde, fu interrotto da un mormorio concitato di voci, nel quale credette distinguere il proprio nome, e per istinto più che per volontà si fermò ad ascoltare.

— Insomma! — diceva il cardinale — che vi ammiri, che vi adori, è cosa naturalissima, non potrei condannarlo per questo;

sia pure, come tutto il mondo, ai vostri piedi! Ma quelle occhiate furibonde, quelle boccaccie bisbetiche, quei pallori biliosi non saprei più tollerarli! Che vuole, che pretende il ridicolissimo omiciattolo?! Stia al suo posto, per tutti i santi del calendario, o gl'insegnerò io come debba contenersi in compagnia di superiori!

— Ignazio mio, sapete bene che sono pronta a qualunque cosa per farvi contento! Ma perchè prendervela con tanta violenza contro quel povero maestrucolo? Non vi divertite ai versi della nostra bertuccia? Ebbene, divertitevi un poco anche ai suoi che sono altrettanto ameni! — e qui la più limpida ed argentina delle risate. — Eppoi, in tutti i casi, non licenziamolo prima che ci abbia servito! Siete un ingrato, Ignazio! Per chi l'ho ricercato, per chi l'ho ammaestrato con più cura del piccolo leopardo comprato per me da quei pirati d'Alessandria? Sapevo quanto vi stava a cuore di trionfare in questa faccenda sul cardinale Laterano, e mi sono messa alla ricerca di qualche nuova celebrità sfuggita alle investigazioni del vostro avversario. Mi hanno indicato questo giovine maestro di Marino, pieno d'ingegno, a quel che dicono, ma rustico, misantropo, intrattabile... Io, quest'estate, approfittando della mia vicina villa d'Albano, me lo son tirato su a briciole di pane, e ora voi, per una assurda intolleranza, mandereste tutto per aria proprio alla vigilia di riuscire? Ma per deciderlo a venire qui a Roma, bisognava pure, Ignazio, che mi ammirasse, mi adorasse e fosse poi furioso di vedersi messo in ultima fila!

— Che avvocatessa sareste mai, Olimpia!

— Ma sì, andiamo! Poi, finita la messa, lo rilegheremo nella cantoria di San Pietro e, *amen*, chi s'è visto, s'è visto!

— Oh! in quanto alla cantoria!... — brontolò il cardinale.

Ma il povero Carissimi s'era già precipitato giù per le scale, a testa bassa, stringendosi con le mani il cuore che batteva come dovesse scoppiare.

Era troppo! troppo! troppo! Il vaso delle amarezze traboccava! Ora, dopo tante mortificazioni, gli era deturpato e rubato l'ultimo bene... quelle memorie care e preziose che aveva tenute gelosamente custodite come l'immagine dell'Altissimo nell'Arca Santa! Strappargli queste non era strappargli metà del cuore? Dunque tutto finzione, tutto canzonatura? Quella sera incantata,

in cui nella chiesetta di Marino si abbandonava sull'organo al delirio dell'artista nella solitudine, e, voltandosi ad un tratto, tra le meravigliose profonde armonie, scorse velata la bellissima donna... forse un'ombra o una visione del paradiso?

Eppoi la delizia di sentirsi finalmente ascoltato, benvoluto, capito... e tutta la primavera di poesia intima, di purissimo amore, sbocciato per lui, solitario, tra i rosai d'Albano!

Tutto finzione, tutto canzonatura?

E lagrime calde e lente gli scendevano giù per le gote, come al tempo remoto in cui, bambinetto ancora, la mano materna lo consolava con le sue carezze... Quanto durasse questo stato di prostrazione non lo avrebbe saputo dire nemmeno lui; ma ad un tratto si fermò e scoppiò nella risata più stridula, sardonica e velenosa che mai lo sdegno ed il disprezzo strappasse ad un uomo irritato.

Si passò una mano sulla fronte madida di sudore, guardò in giro come per raccapezzarsi, come per rendersi ben conto che tutto e in lui e intorno a lui era in frantumi.

Poi un'idea si distaccò lucida dal caos di passionati rancori che si davan caccia nella sua mente:

— La messa, la mia messa almeno non l'avranno! Almeno questo saprò salvare dal naufragio! Ah sì! mi avete carpito il cuore per farne strazio e ludibrio? Ma l'opera mia, per cui avete così vilmente intrigato, io, ridicolissimo omiciattolo, saprò riscattarla!

Come, però? Per la sera stessa erano invitati ad ascoltarlo i più notevoli critici, i personaggi più influenti, la società più eletta di Roma...

— Non importa, la mia messa non l'avranno!

E un bisogno sempre più forte non di vendetta, ma di riabilitazione della sua calpestata dignità d'uomo e d'artista, s'impossessò di lui.

Si trovava sbalzato a caso, come una povera foglia su cui infuria la tempesta, tra i querceti selvaggi del Palatino. Poco più in là, un uomo, un abatino solitario, leggeva seduto sopra un capitello arrovesciato.

Al Carissimi parve riconoscere l'insieme di quella figura: lo guardò meglio: “ Toh! l'abate Giudici! „ Ed i suoi occhi smorti si accesero come per un'idea luminosa.

Aveva riconosciuto un compaesano di Marino, che si era dato prima alla letteratura, poi alla chiesa, senza far fortuna nè da una parte nè dall'altra.

— Giudici, vecchio amico! — gridò il Carissimi battendogli sulla spalla — Vieni su, che ho bisogno di te!

Quello si riscosse.

— Chi è? Come mai?... Tu a Roma!

— Non ho tempo di darti spiegazioni. Dimmi un po'... fai ancora versi?

— Ahimè! — sospirò quello, ripensando al suo ingrato e mal retribuito mestiere di fabbricar sonetti per gli amanti illetterati e satire per i rivali di poco spirito.

— Bene, dunque, andiamo al lavoro! — proseguì imperturbabile il maestro, e si trascinò dietro l'amico fino alla sua stanzetta, dove si rinchiusero e scribacchiarono tutti e due alacremente fino a tardi.

Quella sera tra i marmi ed i parati del piano nobile di casa Patrizi era uno scintillio di luce, un alternarsi d'abiti sfarzosi, di bianche spalle, di cappelli piumati, di toghe e porpore dei dignitari e cardinali: sopra un largo palco di legno, nella sala più ampia, aspettavano in bell'ordine i leggii, i quaderni, gl'istrumenti dei cantori di Sua Eminenza.

All'ora prescritta, da un uscio laterale fece il suo ingresso il Carissimi, seguìto da musicisti e cantori, tenendo per mano la vaga Orsolina, giovinetta romana in gran voga per la bella voce.

A mezzo del palco fecero una riverenza all'illustrissima riunione, e il maestro con accento tranquillo, ma risoluto, che molto meravigliò chi lo conosceva, pronunziò queste parole:

— Mi permetta questa colta e nobilissima assemblea di far sentire, prima di dar principio alla messa, una cantata composta da me, appositamente, in onore della nostra splendida ospite e mia benigna protettrice, donna Olimpia Petronii!

Chiamò al clavicembalo uno dei musicisti, e consegnò un manoscritto ad Orsolina; poi si ritrasse in disparte, con le braccia incrociate sul petto, fisso lo sguardo su donna Olimpia.

Già dalle prime note un'impressione strana, mista d'ammirazione e di stupore, invase e conquise il pubblico. Era uno stile

nuovo, un ritmo vivo, energico, vibrante, un canto di trionfo, da cui si sprigionava come la gioia esultante della libertà riconquistata, della vittoria lieta e baldanzosa, su lusinghe indegne e un più indegno asservimento:

Vittoria mio cuore, [1]
Non lagrimar più.
È sciolta d'amore
La vil servitù!

Già l'Empia ai tuoi danni
Fra stuolo di sguardi
Con vezzi bugiardi
Dispose gl'inganni,
Le frodi, gli affanni,
Non hanno più loco,
Del crudo suo fuoco
È spento l'ardore!

Da luci ridenti
Non esce più strale
Che piaga mortale
Nel petto m'avventi!
Nel duol, nei tormenti
Io più non mi sfaccio;
È rotto ogni laccio
Sparito il timore!

Vittoria mio cuore,
Non lagrimar più,
È sciolta d'amore
La vil servitù!

Per chi poi dalla musica e dalle parole non fosse sufficientemente illuminato, era lucida spiegazione quello sguardo fisso del Carissimi, che sfavillava, dardeggiava, lampeggiava nel pallore del volto contratto, come avesse voluto penetrare, con le sue fiamme devastatrici, nelle più intime fibre del cuore di donna Olimpia.

Fu così grande la prima meraviglia, che la cantante potè proseguire non interrotta sino alla fine. Ma, dopo i primi istanti di silenzio, fu una confusione ed un sottosopra da non si dire.

Donna Olimpia, sopraffatta dalla collera e dalla sorpresa, era ricaduta indietro sul suo seggiolone più morta che viva: gl'invitati eran balzati in piedi rovesciando banchi e sedili; il cardinale di Santo Stefano, inciampando nella lunga veste che era così poco uso a portare, saltò sul palco gridando: " Arrestatelo quel mascalzone insolente, imprigionatelo, bastonatelo! „

Ma sì!... Il Carissimi, approfittando nel subbuglio della sua destrezza di campagnuolo saltatore di staccionate, s'era già aperto

[1] Parole autentiche della canzone del Carissimi.

un varco tra gli ospiti costernati, e per quanto i servi sguinzagliatigli dietro dal cardinale si gettassero sulle sue tracce, e il cardinale stesso, che serbava ancora ardente nelle vene il sangue degli antichi baroni, non disdegnasse aggiungere l'opera alle parole, mettendosi alla testa degl' inseguitori, il Carissimi non fu più visto, come la sua messa mai più sentita!

Così questo autore di raro merito e di singolarissimo ingegno perse la cantoria di San Pietro, ed ebbe intralciate per molto tempo la carriera e la gloria artistica. Da Assisi, dove fu chiamato, tornò poi più tardi, morto il cardinale, a Roma, come direttore della cappella di Sant'Apollinare. Se rivedesse più donna Olimpia Petronii, o se il suo cuore avesse di nuovo parlato, ecco due misteri che ormai nessuno svelerà più.

ELENA CINI.

NORD E SUD

AVANTI E DOPO L'UNITÀ NAZIONALE

Nel 1857 Antonio Scialoja, esule a Torino, procacciatisi i bilanci napoletani del 1856, copiati a Vienna da un esemplare che un alto personaggio aveva colà ricevuto da Napoli, scrisse: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti.* L'opuscolo levò gran rumore e parve così minaccioso al Governo napoletano che indusse a scendere in campo nove campioni per confutarlo, tra i quali Agostino Magliani, allora capo di divisione o di *ripartimento,* come dicevasi a Napoli, nella Tesoreria generale. " Lo Scialoja non si limitò, " osserva De Cesare nelle sue cronache degli ultimi anni del Regno di Napoli, " a confrontare le entrate e le uscite quali apparivano dai bilanci dei due paesi, ma le sottopose ad una critica spietata ed acuta, la quale, riducendo le cifre al loro giusto valore, rendeva eloquenti i confronti, mostrando la superiorità dello Stato piemontese sul napoletano e ne traeva argomenti a considerazioni e rivelazioni gravi, che illustravano tutta la vita politica ed economica del Regno. Fu un colpo di fulmine pel Re e pei ministri, un risveglio pei sudditi e l'opuscolo lasciò gran segno. "

Allo Scialoja rispose assai breve e moderato il Magliani — l'opuscolo del primo è di 144 pagine in 8° piccolo e la risposta dell'altro di sole 36 — esclusivamente per la parte che si riferiva alle condizioni del bilancio del Regno, affermando " che lo stato delle finanze di un paese è l'indice più indubitato del benessere sociale, chè la prosperità finanziaria è prosperità sociale, " dottrina che nell'Italia dei nuovi tempi, affannata a correre dietro al pareggio piuttosto che a curare l'economia nazionale, ha poi trovato fertile terreno. Le spese dello Stato, il debito

pubblico e le imposte, maggiori in Piemonte che a Napoli, bastavano a provare, secondo il Magliani, la superiorità dello Stato napoletano, il quale avanzava il piemontese non solo nel territorio e nella popolazione, ma anche nella fertilità del suolo, nella attività del commercio e nel movimento delle industrie.

Precisamente la stessa tesi, dopo più di quarant'anni, ora attenuata ed ora alquanto esagerata, riproduce in parte il professor Nitti con qualche aggiunta del suo, che il Magliani non avrebbe certo accolta. Infatti egli mira a stabilire che nel Mezzogiorno, prima del 1860, era più grande ricchezza che in quasi tutte le regioni del Nord ed il risparmio enorme; scarso il debito pubblico ed altissimo il corso della rendita; le imposte lievi, mentre i beni demaniali, quelli ecclesiastici e la moneta metallica circolante rappresentavano una ricchezza straordinaria: proprio il contrario del Piemonte, dove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi, con un debito pubblico enorme " e a cui pendeva sul capo lo spettro del fallimento. " [1]

Come mai, si domanda il Nitti, un uomo di alto intelletto quale Antonio Scialoja potè fare l'apologia della finanza piemontese così disordinata e contrapporla alla napoletana, che le era superiore sotto tanti rispetti? Ed a scusare gli errori dello Scialoja avverte che la finanza era per lui solo un pretesto per giudicare la politica dei Borboni, perchè dal suo libro traspare in ogni pagina il preconcetto che l'ispira. Scialoja non si preoccupava forse della precisione storica e della verità scientifica — è sempre il prof. Nitti che lo dice — " ma in lui era però una grande e nobile passione che non permetteva giudicare con quella serenità, che è dovere ora a quarant'anni di distanza. " E benchè egli affermi di ritenere lo Scialoja per " uno dei pochi uomini veramente geniali che abbia avuto la finanza italiana, " pure non nasconde che il parallelo del 1857 tra la finanza piemontese e la napoletana non può essere tenuto in conto di un esame serio ed imparziale ed ha bisogno di essere rifatto. Anche don Girolamo Scalamandrè, ufficiale di carico al Ministero delle

[1] *Nord e Sud*, Torino, Viarengo e Roux, 1900, che è il riassunto di un libro di più vaste proporzioni: *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione delle entrate e spese pubbliche in Italia;* - 464 pagine in 4° piccolo, Napoli, 1900. *L'Italia all'alba del secolo XX*, Torino, 1901 dello stesso autore riproduce in parte *Nord e Sud*.

finanze ed insegnante privato di giurisprudenza, uno dei nove che gli mossero contro a difesa del Governo borbonico, scriveva che lo Scialoja a Napoli ebbe già fama di discreto economista, ma che dalla passione politica *fu gittato in un arcipelago di errori economici.*

Del resto lo stesso Scialoja avvertiva che con le sue *note,* senza sussiego scientifico, non intendeva fare nè una critica amministrativa, nè una esposizione comparata delle finanze piemontesi e napoletane, e per quest'ultima sarebbero poi mancati a lui e agli altri tutti gli elementi, ma si proponeva soltanto di " dare un'idea un po' meno erronea di quella che generalmente si aveva delle finanze napoletane. Che gli ordinamenti amministrativi napoletani, specie i finanziari, valessero in gran parte meglio dei piemontesi, che la contabilità e la riscossione delle imposte fossero alquanto più semplici ed efficaci a Napoli era parimente noto, ma tutti questi fattori apparivano molto secondari anche nella finanza d'allora, e Scialoja mirava più alto.

Egli voleva contrapporre alla finanza di uno Stato assoluto, che si regge unicamente per forza d'armi, che non adempie a nessuna funzione di progresso civile, che riduce al minimo le spese le quali non riguardino direttamente la propria conservazione, e dove le imposte dirette son tenute basse per non eccitare malcontento nelle classi più agiate, mentre poi si aggravano le indirette, il cui peso è meno sentito e che colpiscono il maggior numero, l'altra finanza di uno Stato che si regge sulla libertà e sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, dove l'azione del Governo è opera di rinnovamento civile ed economico, in cui le imposte vengono ripartite con maggior senso di giustizia e, quantunque in apparenza più alte, pur riescono meno gravi e moleste ai cittadini per le maggiori agevolezze negli scambi e per la cresciuta ricchezza.

L'esame dei bilanci napoletano e piemontese, dal punto di vista di Scialoja, doveva dunque per necessità ispirarsi ad un intento politico, perchè non esiste finanza pubblica che non abbia scopo e contenuto politici: ad ogni nuova forma dello Stato e ad ogni varia corrente di bisogni pubblici, materiali e morali, corrisponde sempre un diverso atteggiamento della finanza. Infatti quella del Piemonte prima del 1848 era precisamente la stessa che a Napoli eccita l'ammirazione del prof. Nitti: le imposte lievi, 84 milioni di entrata per 5 milioni di abitanti, cioè

17 lire a testa, proporzione più bassa di quella di Napoli; il debito pubblico, di soli 118 milioni, meno del quarto del debito napoletano, allora di 500 milioni.

Le finanze piemontesi si dissestarono per le guerre dell'indipendenza nel 1848-49; gl'interessi del debito pubblico che, poco prima superavano appena i 5 milioni, nel 1854 raggiunsero circa 30 milioni. Pure Cavour, alle spese dei preparativi militari della futura guerra con l'Austria, delle fortificazioni di Alessandria e di Casale, della spedizione di Crimea, della creazione dell'arsenale di Spezia, non esitò ad aggiungervene altre ingenti, con traendo nuovi debiti per costruire ferrovie, per aprire canali d'irrigazione, per forare il Moncenisio, per migliorare il porto di Genova, pur riducendo con notevole ardimento le tariffe doganali ed abolendo i dazi sui grani e sulle farine. Egli comprese che il Piemonte soltanto con un largo impulso alla produzione ed ai traffici, avrebbe tollerato senza rimanerne oppresso, l'aumento delle imposte. I risultati di questa politica geniale furono addirittura meravigliosi ed egli stesso ne potè cogliere i frutti. Tre soli anni dopo la riforma del 1851 era triplicata l'importazione della lana, quadruplicato nella Liguria il numero delle filature di cotone, raddoppiata la produzione delle ferriere aostane, mentre la tessitura della seta era in grado di competere con l'Inghilterra fuori dei mercati italiani. Dal 1855 al 1859 s'apersero al traffico in Piemonte 600 chilometri di ferrovie esercitate dallo Stato, le quali in complesso davano un prodotto netto di 15,000 lire a chilometro, vale a dire quasi sufficiente a pagare l'interesse del capitale di costruzione. E infine il movimento commerciale degli Stati Sardi, dal 1851 al 1858, crebbe da 203 a 435 milioni, raddoppiandosi in soli 8 anni con una rapidità, anche ai giorni nostri non eguagliata ancora, allorchè il movimento commerciale di Napoli, con 2 milioni di abitanti più del Piemonte, batteva appena intorno ai 160 milioni. Questa era la finanza, questa l'economia di cui Antonio Scialoja si ergeva a difensore, mettendole in confronto con la finanza e l'economia del Governo napolitano. Con risultati come quelli ottenuti dalla politica di Cavour è dunque insignificante fermarsi sulle tasse alquanto più leggiere e sul debito pubblico un po' minore a Napoli, che non era poi neanche quel paradiso dei contribuenti che ora si vorrebbe far credere.

*
* *

Nord e Sud del Nitti è sembrato l'ultima eco del regionalismo teorico al punto che lo stesso autore ha creduto doversi difendere dal rimprovero di esaltare il passato e di offendere il sentimento nazionale; accusa certamente volgare per una ricerca con pretese scientifiche e che quindi non merita neanche di essere rilevata. " L'unità, osserva l'autore, ha fatto troppo grandi beni perchè sia solo possibile dirne male, ma il bene che ha fatto è stato assai disuguale, donde il contrasto presente, " che egli così rileva: " Al momento dell'unione l'Italia meridionale aveva tutti gli elementi per trasformarsi: possedeva un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo e portava minori debiti e più grande ricchezza pubblica. L'Italia del Sud ha dato, dal 1860 in qua, più di qualunque altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza, e paga quanto non dovrebbe pagare, mentre lo Stato spende per essa assai meno che in altre regioni. La ricchezza del Mezzogiorno, che poteva essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord e le imposte gravi e la trasmigrazione delle spese dello Stato fuori dell'Italia meridionale hanno continuato l'opera di male. " E poichè il Regno di Napoli era fra gli Stati della penisola il solo in condizioni di grande prosperità finanziaria e l'onere delle imposte grava oggi più duramente il Sud, dove sono anche minori le spese di Stato, conclude che " il Mezzogiorno ha dato all'Italia più di qualunque altra regione e che, se in beni morali esso ha molto guadagnato con l'unità, in beni materiali ha molto perduto. "

Questo è, con le stesse parole del Nitti, il risultato di ricerche, a primo aspetto formidabili, per l'apparato scientifico e statistico che sembra confortarle e per l'ingegno grandissimo dello scrittore, il quale dominato evidentemente da una tesi preconcetta imprime suo malgrado ai fatti ed alle cifre un valore e un significato assai diversi dal loro proprio. Parecchi degli stessi meridionali, lo dice lo stesso autore, ritenevano pericolosa la discussione, temendo che degenerasse in una polemica regionale. Ma se quelle ricerche sono fondate sul vero non basterebbe il silenzio ad averne ragione, mentre se esse riposano sopra una serie di cifre e di elementi non sempre esatti nè completi, che

una dottrina economica forse non troppo sicura o almeno alquanto inconsueta, ha illuminati di luce incerta, vale meglio discuterle per distruggere l'immagine di un'Italia del Sud, prima del 1860, creata dalla fantasia, come scriveva Scialoja, piuttosto che rappresentata dalla memoria.

Pure una certa importanza a questo *Nord e Sud* non gli si può negare, quantunque la diagnosi del male sia quasi sempre errata, perchè esso è l'espressione di uno stato d'animo del Mezzogiorno, di Napoli specialmente, che non può essere ignorato nè trascurato senza dànno. Ma per rendersene conto preciso giova assai poco un libro, il quale sembra l'eco di un passato molto più remoto del 1860 e che illustra fatti economici contemporanei con dottrine vecchie di tre secoli, col più rigido mercantilismo esagerato al punto da far rivivere la bilancia commerciale col relativo saldo in moneta non più fra i diversi Stati, ma perfino fra le regioni e le provincie dello stesso Stato. I mercantilisti ritenevano che nel commercio ogni vantaggio di una nazione, e il vantaggio era soltanto l'acquisto dei metalli preziosi, arrecasse un danno corrispondente all'altra nazione: che lo scopo del commercio esterno fosse quello di attirare in paese la maggior quantità di metalli preziosi ed avere la bilancia favorevole, poichè il traffico era guerra in cui il profitto dell'uno era perdita dell'altro. Così pel Nitti non esiste la equivalenza degli scambi ed è più ricca in uno Stato la regione che perviene ad accrescere o a conservare la moneta; e però egli lamenta che nel Sud si comprassero le terre demaniali ed ecclesiastiche e perfino la rendita pubblica, perchè così " il capitale monetario disponibile si trasportava fuori. " In conseguenza l'eccesso di moneta nel Sud prima del 1860, superiore a quella di tutti gli Stati italiani messi assieme, è per lui indizio di maggior ricchezza pubblica che nel Nord. E sul fondamento di siffatte dottrine, da ben lungo tempo messe fuori corso, egli esamina la condizione economica di Napoli rispetto a quella degli altri Stati italiani prima dell' unità. L'errore di quelle teorie economiche si rivela nelle incertezze dell' autore perfino sulla sua stessa tesi principale, poichè mentre afferma che " nel Mezzogiorno, prima del 1860, *era più grande ricchezza che in quasi tutte le regioni del Nord,* che il risparmio, sia pure nella forma primitiva dell'accumulazione e della conservazione della moneta, era

enorme, ed il consumo, *non ostante la vita molto gretta, notevolmente alto (?!)* „ osserva poi altrove che " si esagerava nel Settentrione la massa dei risparmi del Sud e si partiva dall'idea che il Mezzogiorno fosse un paese ricco. „

Ma il Nitti non è sempre così vago ed incerto, anzi si sforza di racchiudere entro confini determinati i fatti e le prove che dovrebbero confortare il suo argomento principale, cioè che il Mezzogiorno abbia materialmente perduto con l'unità italiana. " È fuori di dubbio — egli afferma — che a Napoli, data la ricchezza degli abitanti, le imposte erano *almeno tre volte inferiori* che in Piemonte, di molto inferiori senza dubbio a quelle degli altri Stati della Penisola. Nel 1860 la situazione del Regno delle Due Sicilie era la seguente, *data la sua ricchezza e il numero de' suoi abitanti:*

" I. Le imposte erano inferiori a quelle degli altri Stati;

" II. I beni demaniali ed ecclesiastici rappresentavano una ricchezza *enorme* e, nel loro insieme, superavano i beni della stessa natura posseduti dagli altri Stati;

" III. Il debito pubblico, *tenuissimo,* era *quattro volte inferiore* a quello del Piemonte e di molto inferiore a quello dellaToscana;

" IV. Il numero degl'impiegati, calcolato sulla base delle pensioni nel 1860, era di metà che in Toscana e di quasi metà che nel Regno di Sardegna;

" V. La quantità di moneta metallica circolante era in cifra assoluta due volte superiore a quella di tutti gli altri Stati della Penisola riuniti insieme. „

Queste sarebbero adunque le cinque bellezze dell'ex-Regno di Napoli di fronte agli altri Stati italiani, e dovrebbero provare che, al momento dell'unione, l'Italia Meridionale aveva tutti gli elementi per trasformarsi: un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un debito pubblico solidissimo, e che portava infine alla patria italiana minori debiti e *più grande ricchezza pubblica.* In questo, purtroppo, non c'è molto di vero ed il Mezzogiorno portava alla patria comune non soltanto maggiori bisogni, ma anche minor ricchezza pubblica e privata di tutte forse le altre regioni d'Italia. La dimostrazione è abbastanza facile anche sulla scorta degli stessi scrittori napoletani: fra questi

basta pure il solo libro del Bianchini,[1] che fu ministro di polizia con Ferdinando II, intregrato con l'*Annuario statistico pel 1864* del Correnti e Maestri, dove si trovano raccolti tutti gli elementi statistici dei vari Stati italiani prima del 1860.

È opinione comune che le imposte a Napoli prima del 1860 fossero assai più lievi in confronto specialmente del Piemonte, e questo afferma anche il Nitti senza darne alcuna prova sodisfacente. È vero che le tasse di successione, di registro e le altre sulla ricchezza mobiliare o non esistevano, o erano assai più tenui a Napoli che in Piemonte, dove in compenso erano più bassi l'imposta sui terreni, i dazi di consumo e i diritti doganali. Il prof. Nitti asserisce erroneamente che l'imposta fondiaria fosse a Napoli meno grave del Piemonte, dove le sovrimposte erano durissime. La fondiaria con la sovrimposta provinciale saliva in Piemonte a L. 20,365,000 e a Napoli a L. 34,337,250; sicchè, tenuto conto del solito rapporto con la popolazione, essa era a Napoli di 6 milioni più pesante. Agostino Magliani, ministro del Regno d'Italia, nella relazione che precede il disegno di legge sul *Riordinamento dell'imposta fondiaria,* calcolava a L. 3.96 pel Piemonte, a L. 4.20 per la Sardegna, a L. 4.87 per Napoli e a L. 3.40 per la Sicilia la quota media per imposta fondiaria rurale ed urbana, per ciascun abitante, prima del 1860. Dopo l'annessione, applicata a Napoli la nuova tariffa doganale che riduceva i dazi d'importazione ed aboliva quasi integralmente quelli di uscita, i proventi dei dazi doganali si ridussero di oltre 8 milioni, e le entrate scemarono di altri 6 milioni per la riduzione del prezzo del sale e l'abolizione di ritenute.

In complesso, secondo i calcoli molto semplici dello Scialoja non contrastati da' suoi oppositori, i tributi ragguagliati alla popolazione davano per Napoli una quota di L. 21 e pel Piemonte di L. 25.60 per abitante, cioè una differenza di sole L. 4.60. L'ammontare complessivo dei tributi stava dunque nei due paesi, in rapporto alla popolazione, a un dipresso come 4 a 5, vale a

[1] *Storia delle finanze del Regno di Napoli,* 3ª ediz. Napoli, 1859, che omette però quasi tutte le notizie sulle industrie e sulle condizioni economiche del Regno, largamente esposte nella seconda edizione del 1845 della quale mi son giovato.

dire che il Piemonte rispetto a Napoli pagava un quinto d'imposta in più, non già *almeno tre volte,* come immagina il professor Nitti. Che se poi, oltre alla popolazione, si voglia tener conto della ricchezza privata rispettiva delle due regioni, la quale era certamente, ed egli stesso lo riconosce, molto superiore nel Piemonte, allora riesce pur evidente che la pressione tributaria doveva essere assai maggiore a Napoli che nel Piemonte.

Inoltre dai bilanci del 1856 siccome vennero integrati dallo Scialoja risulta che, tolte le spese della lista civile, del debito pubblico e delle pensioni, non che le altre per la guerra e marina, a Napoli, con una popolazione di 7 milioni, rimanevano disponibili per l'amministrazione civile e pei servizi pubblici in genere soltanto 34 milioni di lire, mentre il Piemonte, con 5 milioni di abitanti, destinava agli stessi scopi 42 milioni. Dunque se le imposte erano alquanto più lievi a Napoli, si spendeva anche meno per tutti i servizi pubblici; e data la minor ricchezza degli abitanti la pressione tributaria doveva certo risultare più grave che in Piemonte. Sarebbe tempo perciò che la leggenda delle lievi imposte napoletane prima del 1869 fosse messa oramai da parte.

Quanto ai beni demaniali ed ecclesiastici essi non rappresentavano punto una ricchezza *enorme,* come si pretende, ed è molto esagerata l'asserzione che nel loro insieme superassero i beni della stessa natura posseduti dagli altri Stati italiani: tanto meno poi che i 370 milioni del *demanio antico,* venduti dal 1861 al 1898, fossero *venuti fuori in grandissima parte dall'Italia Meridionale.* Dal libro del Bianchini rilevasi la scarsa importanza del demanio napoletano, che rendeva appena due milioni e mezzo di lire all'anno ed era costituito quasi esclusivamente dal Tavoliere di Puglia, i cui censuari ridotti in condizioni miserande accumulavano un ingente debito verso la finanza. La rendita dei beni demaniali del Regno d'Italia nel 1861 ammontava a milioni 13.8, a cui contribuivano gli Stati Sardi per milioni 2.4, la Lombardia per 0.8, l'Emilia, le Marche e l'Umbria per 3.2, la Toscana per 2.9, Napoli per 2.8 e la Sicilia per 1.7. Le provincie del Mezzogiorno, le quali comprendevano allora il 43 per cento della popolazione italiana, rappresentavano soltanto il terzo della rendita dei beni demaniali. Il demanio meridionale non era dunque enorme, anzi abbastanza inferiore a quello degli altri Stati italiani.

Per quello poi che riguarda i beni ecclesiastici, tolta la parte trasmessa agli aventi diritto e l'altra inalienabile, nei 622 milioni di beni venduti fino a giugno 1898 il Mezzogiorno concorse pel 44 per cento; ma ha pure pesato e pesa in misura corrispondente sul Fondo del culto, a cui venne assegnato il patrimonio delle corporazioni ed altri enti soppressi convertito in rendita; l'utile dello Stato in tutta questa grande operazione si ridusse alla tassa di manomorta.

Nè il debito pubblico a Napoli era *tenuissimo* e tanto meno quattro volte inferiore a quello del Piemonte. Sarebbe assurdo un paragone fra i due debiti in tempo di guerra; ma nel 1857 il debito consolidato degli Stati Sardi ascendeva a 630 milioni di lire e quello di Napoli a 430 milioni. Però da quello del Piemonte bisognava detrarre, se non tutti i 200 milioni spesi per la costruzione e dotazione delle ferrovie Genova-Torino ed Alessandria-Arona, come voleva Scialoja, almeno il capitale corrispondente ai 6 milioni del loro reddito netto, cioè 120 milioni; sicchè il debito piemontese può calcolarsi ammontasse allora effettivamente a 510 milioni, cioè 102 lire per abitante, mentre a Napoli era di 61 lira. Quindi il debito sardo non era *enorme*, nè *quattro volte* superiore al napoletano.

Ciò non di meno il prof. Nitti afferma che il Piemonte " per l'abuso delle spese e per la povertà delle sue risorse era *necessariamente condannato al fallimento*. La depressione finanziaria, *anteriore al 1848*, aggravata fra il '48 e il '59 *da un'enorme quantità di lavori pubblici improduttivi*, aveva determinato una situazione da cui non si poteva uscire se non in due modi: o con il fallimento o confondendo le finanze piemontesi con quelle di uno Stato più grande " (*Nord e Sud*, pag. 30). La depressione delle finanze del Piemonte prima del 1848 è puramente immaginaria, e contro il Nitti voglio citare proprio Agostino Magliani che, nella risposta a Scialoja in difesa del Governo napoletano, avvertiva (pag. 27) come tutti i debiti piemontesi erano stati contratti dopo il 1848, poichè l'anno antecedente il debito pubblico del Regno Sardo non eccedeva L. 118 milioni e mezzo, ed esistevano 23 milioni disponibili nella cassa di riserva. Il reddito netto delle ferrovie piemontesi, di oltre 15,000 lire a chilometro, dispensa poi da ogni altra osservazione intorno ai lavori pubblici improduttivi.

Nelle condizioni create al Piemonte dalla politica nazionale e con la trasformazione del sistema tributario congiunta al mutamento della politica commerciale e doganale operate da Cavour, la finanza piemontese non si presentava con l'assetto regolare della napoletana. Ma negli anni 1854-59, nonostante il dissesto del bilancio per le spese e i debiti di guerra, il Piemonte era in piena prosperità: la sua rendita 5 per cento, che aveva nel 1852 oltrepassato il 100 e nel 1854 toccato il corso più alto di 96.50 e nel '58 quello di 96, si mantenne nei due anni precedenti sempre più alta del 4 $^1/_2$ francese. Durante la guerra del 1859-60 i corsi estremi del titolo piemontese furono rispettivamente di 94 e 71.75, di 85 e 76.25. Come termine di confronto tra la situazione finanziaria del piccolo Piemonte e quella del grande Stato nel quale esso confuse le sue sorti per evitare il fallimento, non è fuori di luogo ricordare che nel 1866 i corsi più alto e più basso del consolidato italiano alla borsa di Torino furono di L. 63.30 e di L. 39.65. L'unità italiana ha perciò danneggiato, non arricchito, i possessori di rendita piemontese al pari di quelli di rendita napoletana; ma la prima era molta e collocata in gran parte all'interno, l'altra poca e per tre quinti collocata all'estero. Con la rendita dunque che oscillava intorno al 90, col commercio estero raddoppiato dopo il 1850, con imposte non gravi rispetto alla cresciuta ricchezza del paese, e lo dimostrano lo sviluppo delle manifatture e l'alto prodotto delle ferrovie appena aperte al traffico, non si può asserire seriamente che il Piemonte nel 1859 fosse alla vigilia del fallimento e costretto a fare una guerra per confondere le sue finanze in quelle di uno Stato più grande. Da quali indizi riconoscere allora le finanze prospere?

Si potrebbe anche aggiungere infine che se il Regno Sardo concorse nel 1862 alla creazione del debito iscritto sul Gran Libro per una somma poco meno che doppia di quella delle Due Sicilie, ciò fu conseguenza delle guerre del 1859-61, mentre la Lombardia, Parma e Modena, e gli ex-Stati pontificî entrarono nell'unione italiana con un debito minore del napoletano e siciliano. La rivoluzione e le guerre dell'indipendenza nazionale son costate molto agl'Italiani del Nord e del Sud. Ma anche il dispotismo non era allora meno caro della libertà: le restaurazioni borboniche, dal 1815 in poi, sottrassero al Mezzogiorno più di 660 milioni di lire.

Le pensioni apparivano alquanto superiori in Piemonte sia per le funzioni più estese dello Stato, che richiedevano un maggior numero d'impiegati, sia per le conseguenze delle guerre dal 1848 in poi; però a Napoli non vi poteva essere la metà d'impiegati che in Piemonte, giacchè " ve n'era una *folla enorme*, piccoli impieghi e la maggior parte di poco conto e *senza diritto a pensione* " (*Nord e Sud*, pag. 43).

Rimane l'ultima manifestazione, e pare la più importante perchè il Nitti vi torna sopra a varie riprese, della grande ricchezza pubblica dell'ex-Regno delle Due Sicilie, cioè " la quantità di moneta metallica in circolazione, in cifra assoluta due volte superiore a quella di tutti gli altri Stati della penisola messi assieme. " Questa enorme quantità di argento circolante non era però, come egli sembra ritenere, l'espressione visibile della grande ricchezza, ora dice pubblica ed ora privata, del Regno di Napoli, in confronto degli altri Stati d'Italia. Lo Scialoja, discutendo appunto la questione, avvertiva nel suo opuscolo che " l'alto prezzo dell'argento equivale al basso prezzo dei prodotti e del lavoro; il quale può dipendere da molte cagioni naturali o artificiali, benefiche o malefiche. Ma certo non è, per massima, indizio di prosperità. " Dall'altro canto osservava il Bianchini che " i calcoli sulla quantità di monete circolanti in una nazione riescono sempre fallaci *quando se ne vogliono trarre risultamenti sulla ricchezza o povertà nazionale.* " Su questo punto economisti liberali ed economisti borbonici si trovavano pienamente d'accordo; nè allora a Napoli, dove imperversava una gravissima crisi monetaria di cui il Nitti non si è accorto punto, s'immaginavano di essere così ricchi come si è scoverto quarantatrè anni dopo.

Ecco intanto brevemente quello che era avvenuto. I nuovi giacimenti auriferi, scoperti in California nel 1848 e in Australia nel 1851, determinarono in Europa la crisi dell'oro, i cui effetti si risentirono subito. " Fino al 1852, " avvertiva il compianto prof. Messedaglia, la cui autorità è incontestata in siffatte quistioni, " il rapporto legale fra l'oro e l'argento, fissato dalla legge del 1803, è rimasto costantemente al disopra del suo livello legale; d'allora in poi è sceso generalmente al disotto. Vale a dire che nel primo periodo la legge apprezzava l'argento più alto di quello che corrispondeva al suo valore di mercato; e nel secondo

s'è trovata apprezzarlo più basso. Da ciò una conseguenza: nel primo periodo è l'argento che affluisce di preferenza alla zecca e che domina nella circolazione, nel secondo invece è l'oro che subentra generalmente all'argento. Si profitta di quella specie di aggio legale che ne risulta, ora per l'uno, ora per l'altro metallo; e l'effetto è naturale, inevitabile. Si conia e si paga nella moneta che riesce a miglior mercato in confronto della stima che mostra farne la legge. Ci sta l'interesse immediato del tesoro pubblico; ci sta ancor più quello della speculazione, la quale coi suoi *arbitraggi* toglie di mezzo le monete valutate legalmente più di quello che porta il mercato, mettendo al loro posto quelle valutate meno. „[1] Così l'oro nuovo si riversò in gran parte in Francia sostituendo, nella circolazione e nella riserva della Banca l'argento il quale, a sua volta, divenuto moneta sussidiaria e trovando prezzi migliori a Napoli, affluì in grande quantità di monete e di verghe alla zecca napoletana per essere convertito in moneta del Regno. E in conseguenza anche il corso del franco, non valutato più a Napoli in argento ma in oro, perdette sino all'11 per cento, stimolando nuove e più grandi immissioni di argento e di merci. Dal 1818 al 1852 la zecca napoletana aveva coniato in media anche meno di un milione di ducati all'anno — 1 ducato = L. 4.25 — e il diritto di zecca era stabilito nel 2.75 per cento in peso dell'argento immesso. Sopravvenuta la grande affluenza dell'argento, e dal 1852 al 1856 se ne coniarono per oltre 30 milioni di ducati, il Governo napoletano cercò di difendersi da una eccessiva immissione d'argento, elevando a mano a mano il diritto di zecca sino al 9 per cento nel 1856. Pure l'affluenza dell'argento a Napoli durò sino ai primi del 1859, la qual cosa dimostra come, nonostante il diritto altissimo, l'argento trovasse ancora miglior prezzo a Napoli che altrove.

D'altra parte l'eccesso della circolazione produceva il suo effetto inevitabile: l'aumento dei prezzi e un disagio economico generale. Costantino Baer, uno degl'intelletti più lucidi e vigorosi del Mezzogiorno, allora ufficiale al Ministero dell'interno, così descriveva gli effetti della crisi: “ Un certo rincarimento si nota da tutti nelle cose più necessarie, generale è il lamento di provvedersi delle cose indispensabili alla vita; i compensi, emolu-

[1] *La moneta e il sistema monetario in generale,* I, 77.

menti e stipendi che prima tenevansi per sufficienti, ora si considerano generalmente come scarsi ed inferiori ai bisogni. I quali fatti provano che colla stessa quantità di moneta di prima uno non può appagare i medesimi bisogni. „[1] Su questi punti non esisteva nè poteva esistere dissenso fra lo Scialoja da una parte e Bianchini, Magliani, Baer dall'altra. La disputa fra Scialoja e Magliani era ben diversa e di più lieve conto: sosteneva l'uno che il bilancio napoletano del 1856 si sarebbe chiuso con una deficienza di 5 a 6 milioni senza i proventi straordinari di zecca; non negava l'altro questi utili, ma notava che i preventivi napoletani erano sempre tenuti molto bassi, sicchè i consuntivi li superavano costantemente. Insomma una delle questioni di pareggio di bilancio nelle quali, in seguito, noi siamo divenuti maestri. Il Bianchini avvertiva i danni di questo eccesso di circolazione nel quale oggi si è riusciti a scorgere una grande ricchezza e perfino uno degli elementi per la trasformazione economica del Mezzogiorno. Ma più cresceva questa ricchezza e più scemava di valore: il ducato, il quale come peso d'argento era di circa L. 4.40 e come moneta, dopo il '50, si era cambiato sino a L. 4.90, e che al '57 non era sceso al disotto di L. 4.50, nel '59 valeva invece solo L. 4.25 e questo fu il suo ragguaglio ufficiale in moneta italiana. “ Non vi è alcun interesse, „ notava il professor Messedaglia, “ ed anzi una perdita netta, ad aumentare la massa della moneta circolante, se mai per tale aumento il valore della massa moneta dovesse scadere. „ E questo precisamente era accaduto allora a Napoli.

Ma, anche senza la crisi derivata dall'eccesso di moneta, non mette proprio conto di vantare l'abbondanza della circolazione normale dell'ex-Regno delle due Sicilie calcolata in 80 milioni di ducati, cioè doppia di quella di tutto il resto d'Italia. La scarsità delle strade — dei 1848 Comuni del Napoletano 1321 non ne avevano punto — l'obbligo del passaporto e le infinite restrizioni con cui si concedeva per viaggiare anche da una provincia all'altra, impedivano ogni attività commerciale, mentre l'assoluta

[1] *Del basso corso dei cambi e delle grandi immissioni di argento a Napoli.* Napoli, 1856. L'opuscolo, di un centinaio di pagine, espone con chiarezza e precisione mirabili la teoria dei cambi esteri parecchi anni prima che venisse alla luce il classico lavoro del Goschen.

mancanza d'istituti di credito e di risparmio, tranne che a Napoli, obbligava i possessori di moneta a tenerla infruttifera in attesa che la fiera, una o due volte l'anno, desse modo di acquistare le derrate agrarie, gli animali, le merci, ecc. E chi l'aveva era restio a spogliarsene anche con frutto alto perchè non avrebbe saputo dove provvedersene in caso di bisogno. L'interesse corrente delle operazioni commerciali era a Napoli, secondo il Bianchini, del 12 per cento, quello del mutuo con ipoteca un po' minore a Napoli ma in provincia del 10, 12 e fino al 15 per cento ed oltre; e chi mutuava denaro all'8 per cento era ritenuto, secondo R. de Cesare, quasi per un benefattore. Parlare di grossi risparmi e di grandi ricchezze in quelle condizioni economiche è un nonsenso. Dalla successiva torpidità della circolazione, dalla mancanza d'istituti bancari, nasceva il bisogno di una grossa quantità di moneta. Invece al Piemonte bastavano 27 milioni di argento, alla Lombardia soli 20 per una massa di scambi, per ciascuno di essi, almeno cinque a sei volte superiore a quella di Napoli. La moneta era per quei due paesi, certo assai più progrediti del Mezzogiorno, ciò che dev'essere, cioè strumento necessario degli scambi, ma strumento costoso, per cui giova ridurne la quantità e l'uso al minimo sufficiente. Vantare lo stato del Napoletano d'allora a scorno di quello odierno, scorgere in quelle varie manifestazioni e forme di miseria gli elementi della trasformazione e del progresso è cosa per lo meno singolare.

Ma un cenno sommario della costituzione economica delle provincie napoletane, prima e dopo il 1860, darà ragione anche con poche cifre dei vantaggi materiali conseguiti con l'unità.

Delle manifatture dell'ex-Regno di Napoli, che ebbero un momento di splendore con Carlo III e pareva dovessero un po' rivivere fra il '30 e il '40, non mette proprio conto di parlare: l'industria della lana, la più importante e protetta con un dazio che giungeva sino ad 8 lire circa per metro, non riusciva a fabbricare annualmente più di 60 mila pezze. Dei 78 milioni d'importazione media annua di Napoli, 55 erano rappresentati da prodotti industriali, di cui 20 in tessuti e filati di cotone, mentre l'esportazione di manufatti si limitava ai guanti e ai nastri di seta. La produzione del Regno era esclusivamente agricola: di frumento se

ne producevano in media 12 milioni di ettolitri e 9 milioni di granturco, avena ed altri cereali, 5 di patate e 2 di castagne: di vino se ne raccoglievano 2 milioni di ettolitri e circa 600 mila di olio. La produzione della seta, per la malattia del baco, in pochi anni da 25 milioni si era ridotta alla metà e tendeva ancora a diminuire.

Il prodotto agricolo più importante era l'olio, di cui si esportava annualmente per 30 milioni di lire e che rappresentava da solo la metà del valore dell'esportazione: però era soggetto a un dazio d'uscita del 20 per cento in media. Dopo venivano la seta per 12 milioni e il grano di cui, insieme agli altri cereali e alle paste e al biscotto, ora se ne vietava addirittura l'uscita, ora la si sottoponeva a un dazio di 8 o di 4 lire a quintale: e poi per cifre modeste, da 4 milioni a poche centinaia di mila lire, la robbia, i semi di lino, la liquirizia, il cremor di tartaro, la canape, il vino e la lana. La media del commercio napoletano totale nel quinquennio 1854-58 fu di 164 milioni, 78 per l'importazione e 86 per l'esportazione, poco più del terzo del commercio estero del Piemonte, ed era già in aumento di 34 milioni sulla media del quindicennio precedente, aumento dovuto alla guerra di Crimea, alla carestia e alla crisi monetaria che stimolarono gli scambi. Certo il commercio con l'estero non è l'indice maggiore della ricchezza di un paese, ma quale commercio interno era mai possibile dove i due terzi dei Comuni, come a Napoli, mancavano di strade carreggiabili? Nel Mezzogiorno mancavano tutte le condizioni perchè il commercio, o interno o estero, potesse svilupparsi. Proibita quasi sempre l'esportazione dei cereali o sottoposta, se permessa, a grave dazio; soggetta anche al dazio medio del 20 per cento quella dell'olio, la più cospicua fra tutte; difficile e costoso il trasporto delle derrate agricole nell'interno, esse dovevano naturalmente vendersi sul luogo di produzione a prezzi infimi, ma anche i salari e i redditi si mantenevano molto bassi e la moneta aveva per conseguenza un valore assai alto.

Il regime doganale napoletano mirava soprattutto, senza quasi mai riuscirvi, a tener bassi i prezzi del grano. Era questa una delle preoccupazioni maggiori di Ferdinando II, il quale in una sua escursione in Calabria nel 1852, a coloro che gli chiedevano una strada per potersi recare a Cosenza, rispondeva: " se si farà

questa strada i cereali vostri serviranno agli altri e voi mangerete il pane caro. „ Le conseguenze di un simile regime vennero rilevate assai bene dall'on. G. Pavoncelli: “ Napoli si ridusse a proibire ogni esportazione di grano e accadde quello che per solito accade in casi simili: la produzione si strinse al puro necessario, cento di popolazione, cento di grano. Nel 1851, il cento, divenuto per fertile raccolto 105, creò ribasso di prezzo sino a 10 e 8 carlini il tomolo, parità di 10 e 8 lire il quintale; e mai s'era sceso più basso. Due anni dopo bastò che la produzione fosse di 10 o di 15 per cento di sotto al normale per vedere i prezzi saltare a 35 lire il quintale e sino a 41 a Reggio di Calabria. E il Governo fu obbligato a far venire grano dall'estero, e le importazioni continuarono dal '53 al '59, e costringere i municipi a dispensare il pane. „[1] Tale il regime adatto a produrre risparmi enormi, questo l'ordinamento finanziario capace di sviluppare le ricchezze del Sud!

Le Provincie del Mezzogiorno entrarono disgraziatamente a far parte dell'unione italiana in condizioni ben diverse da quelle che immagina il prof. Nitti. Vivevano generalmente di un'economia primitiva in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro e gli scambi erano ridotti al minimo; si fabbricavano prodotti e si coltivava la terra più spesso per uso personale e della famiglia, anzichè per produrre valori di scambio e procurarsi con la vendita dei prodotti quello di cui si avesse bisogno. Sul mare e nei grossi centri il traffico e la produzione locale avevano una certa importanza, ma nei paesi piccoli e interni la miseria era spaventosa, assai maggiore di quella d'oggi. In moltissimi Comuni ben più della metà della popolazione non mangiava mai pane di grano e l'uomo viveva come bruto e lavorava solo per pochi baiocchi al giorno; e questo lo scriveva il Bianchini, cioè un ministro di Ferdinando II.

Uno stato economico così inferiore, per non dir primitivo, venuto a contatto con un altro d'ordine assai più alto, come quello del nord ed anche del centro d'Italia, doveva produrre un largo spostamento d'interessi regionali e personali che fu il prezzo ne-

[1] *La questione del grano.* Deposizione fatta innanzi alla onorevole Commissione d'inchiesta per la revisione delle tariffe doganali. Dicembre 1884. Roma, 1885.

cessario all'unità. Ma da questo a sostenere sul serio che le Provincie meridionali abbiano materialmente perduto con l'unità italiana ci corre un abisso. Anzi allora, con l'apertura di un mercato interno più vasto, con i cresciuti mezzi di comunicazione, con la riduzione dei dazi doganali di entrata e di uscita — quello sull'olio fu ridotto a una lira — con l'affrancamento del Tavoliere di Puglia e quindi col divieto tolto alla coltivazione del grano nelle terre censite serbate al pascolo, col trattato di commercio con la Francia, concluso dallo Scialoja nel 1863, che esentava da qualunque dazio, o li riduceva notevolmente, i prodotti di esportazione del Mezzogiorno — l'olio da L. 15.35 a 3, le paste da L. 7 a 3, gli aranci e i limoni da L. 11 a 3, i semi oleosi e il sommacco esenti, il vino a 30 centesimi l'ettolitro! — con l'aggio sulla moneta dopo il 1866, il Mezzogiorno ebbe davvero i suoi anni grassi.

Scorso poco più di un decennio dalla costituzione del nuovo Regno, la produzione del frumento nelle Provincie napoletane era cresciuta da 12 a 20 milioni di ettolitri, e nella stessa proporzione gli altri cereali; il vino salito da 2 a 7 milioni di ettolitri e l'olio da 600 mila ad un milione e mezzo, produzione media data dalle statistiche del Ministero di agricoltura nel quinquennio 1870-74. Siffatto miracolo potè compiersi anche per lo straordinario aumento di prezzo di tutte le derrate agricole, che raggiunse il culmine nel 1873, e si mantenne in generale largamente rimuneratore nel quindicennio successivo. Il grano, che alcuni anni prima si era pagato sino a 10 lire il quintale, ora toccava e superava le 40 lire; il vino da 5 lire e in alcuni anni anche 2 lire l'ettolitro superava le 35 lire; l'olio guadagnava oltre il 30 per cento per l'abolito dazio di esportazione e la riduzione delle tariffe francesi; crescevano pure notevolmente di prezzo la lana, gli agrumi e gli altri prodotti. Così l'agricoltura del Mezzogiorno ebbe un incremento insperato e potè diffondere in pochi anni un'agiatezza insperata fra quelle popolazioni e creare una ricchezza tale che esse non solo affrancarono le terre del Tavoliere e comprarono oltre 350 milioni di beni demaniali ed ecclesiastici, ma dal'72 in poi e fino al '88 — e lo nota lo stesso Nitti apprezzandone a rovescio il significato — potettero acquistare continuamente rendita pubblica, mentre investivano un'altra parte considerevole dei risparmi in una estesissima coltivazione della vite. Sicchè

superato lo spostamento economico inevitabile dei primi anni dopo che parteciparono al nuovo Regno, le Provincie meridionali, per il mercato più ampio, le più agevoli comunicazioni stradali e ferroviarie, il regime doganale interno e internazionale e sopratutto gli alti prezzi dei prodotti agricoli, i quali costituirono subito il più saldo e durevole cemento dell'unità nazionale, raddoppiarono, se non forse triplicarono, la ricchezza privata da quella che era avanti il 1860. Alcune cifre saltuarie serviranno meglio a chiarire la differenza fra la ricchezza del Mezzogiorno prima dell'unità italiana e quella posteriore. Prima del 1860 gl'investimenti di capitali erano limitati ai mutui ipotecari, all'acquisto di rendita pubblica, poichè le azioni di società anonime o in accomandita dovevano essere ben poca cosa: i crediti fruttiferi garantiti con ipoteca, tra convenzionali e legali, ammontavano nel decennio 1850-59 a 1274 milioni di lire, mentre ora il debito ipotecario fruttifero del Napoletano supera i 3 miliardi; i 420 milioni di rendita prima del 1860 erano collocati per tre quinti all'estero, mentre oggi esso possiede 47 $^1/_2$ milioni di rendita al netto di ritenuta, cioè circa 1200 milioni di capitale e molto più di 200 milioni di depositi a risparmio nelle casse ordinarie e in quelle postali, nelle società cooperative ed ordinarie di credito, senza contare le cartelle fondiarie, i prestiti municipali, le azioni ed obbligazioni di società che devono rappresentare una somma certo più alta. E se fra i risparmi si vuole tener conto della tesaurizzazione della moneta circolante di argento, che era di 424 milioni fra Napoli e Sicilia, e valutarla per la parte continentale del Regno a una cinquantina di milioni od anche più, si tratterebbe sempre di somma relativamente lieve, mentre oggi solo nella città di Napoli, di capitali disponibili tra rendita, titoli garantiti dallo Stato e depositi, vi dovrebbe essere assai più di un miliardo. Quanto al movimento commerciale la Provincia di Napoli e quella di Bari hanno attualmente un movimento ciascuna superiore, la prima di parecchie diecine e la seconda di un centinaio di milioni a tutta l'importazione e l'esportazione riunite delle Provincie napoletane prima del 1860. Non credo occorra aggiunger altro.

Rannodare quindi le cause della odierna depressione economica delle Provincie del Sud a fatti anteriori al 1860 per assumere che il Mezzogiorno abbia materialmente perduto con l'unità

italiana o non ha senso, ovvero è un errore grossolano. Che l' Italia unita abbia fatto per le Provincie meridionali tutto quello che doveva, non oserei affermarlo, ma non dirò neanche, come il Nitti, che si costruirono più ferrovie, o che lo Stato ha speso più di quello che riscuote per imposte e tasse al Nord che al Sud, e che in questo fatto sia la causa maggiore della depressione che sembra aver colpito tutta l'Italia meridionale, grazie ai fantastici miliardi che dal Mezzogiorno, secondo lui, sarebbero passati al Settentrione. Il presente disagio delle Provincie meridionali ha cause ben diverse e più semplici: il più elevato tenore di vita civile, determinato rapidamente dagli alti profitti agricoli dei due o tre decenni dopo il 1860, ed al quale oramai non è possibile più rinunziare, l'accrescimento della popolazione, il continuo aumento delle imposte, specialmente le locali, e sopratutto il rinvilio dei prezzi agricoli prodotto dalla concorrenza estera, a cui s'è aggiunta la malattia della vite e dell'ulivo con i loro scarsi o mancati raccolti negli ultimi anni. Dal 1871 al 1896, mentre la popolazione italiana crebbe di soli 5 milioni, le imposte di Stato aumentarono di oltre 550 e le locali di 200 milioni almeno. Da quest' accrescimento d' imposte che, insieme alle antiche, sottraggono al Mezzogiorno mezzo miliardo all' anno, e che son venute crescendo a misura che si assottigliavano, diminuivano o sparivano gl' interessi, i profitti e le rendite il Sud è assai più duramente colpito del Nord pel difettoso ordinamento tributario, che grava specialmente sulla proprietà fondiaria, e però in grado maggiore su quelle regioni la cui ricchezza è quasi esclusivamente agricola.

Di questi danni l'unità italiana non ha nessuna colpa. Ma è pur bene che tutti i pregiudizi, tutti gli errori della gente di buona fede, la quale si allieta con una falsa rappresentazione di altri tempi delle strettezze presenti, abbiano trovato un raccoglitore ed espositore sistematico acuto ed ingegnoso; così almeno è riuscito facile provare che quest'ultima eco dell' Italia divisa è soltanto la visione di un passato immaginario e di un presente erroneo.

L. ZAMMARANO.

FRA GIOCONDO VERONESE, DEL SECOLO XVI

LETTERATO E ANTIQUARIO

Fra Giocondo, dopo aver appreso il latino, sotto la guida del Guarino, pur esso veronese e dottissimo anche nel greco, si diede allo studio di questa lingua, in Verona dapprima, indi a Ferrara (1458), seguendo il suo maestro che era stata chiamato colà da Nicolò III da Este; e ben presto ebbe un posto degnissimo fra i molti dotti che in quel secolo (xv) famoso per il rinnovato culto dell'antichità, acquistarono fama di profondi conoscitori del greco e del latino.

Il P. Enrico Porta, infatti, lo dice dottissimo in greco e ne tesse le lodi;[1] Aldo Manuzio il vecchio lo accolse all'Accademia da lui istituita a Venezia, nelle adunanze della quale era vietato di parlare altre lingue dalla greca infuori; inoltre la conoscenza che Giocondo aveva di questa lingua si rileva dalle edizioni di antichi scrittori che egli si era procurato, come ora vedremo.

Nel detto secolo, specialmente verso la seconda metà, fu cura speciale di tutti gli eruditi l'andare ricercando e disseppellendo i codici manoscritti, che si conservavano quali monumenti più belli dell'antica sapienza, a fine di pubblicarli, giacchè la recente scoperta dei caratteri mobili da stampa rendeva molto più facile che non fossero state per l'addietro queste pubblicazioni. Anche Fra Giocondo, seguendo l'inclinazione dei suoi tempi, si pose attivamente a fare simili ricerche visitando varie città d'Italia, rovistando nelle biblioteche e facendosi anche inviare da principi e da privati i codici antichi che questi possedevano.

[1] *De linguarum orientalium ad omne doctrinae genus praestantia.*

Una favorevole occasione per queste ricerche gli si offrì, allorchè nel 1499 si recò a Parigi, chiamatovi da Lodovico XII.[1] Quivi Fra Giocondo ritrovò parecchie copie dei *Commentari* di C. G. Cesare ed un codice contenente molte lettere di Caio Plinio Secondo, che mancavano in tutte le altre raccolte fino allora conosciute.[2]

Fra Giocondo lo copiò diligentemente, v'introdusse molte correzioni, dopo averlo confrontato con altri codici che si era procurato tornando in Italia nel 1506; e donò la copia da lui così fatta ad Aldo Manuzio il vecchio affinchè la desse alle stampe.

Questo è il primo libro pubblicato per cura di Fra Giocondo e venne in luce a Venezia nel novembre del 1508.[3]

Verso la fine del volume si trova pure stampato il libro di Giulio Ossequente intorno ai prodigi avvenuti nella città di Roma, pur questo da Giocondo trovato, corretto e donato al Manuzio.[4]

Ma l'opera alla quale Fra Giocondo pose la maggior cura e tutto il suo amore di letterato e di architetto fu certamente il

[1] Nella dedica dei *Commentari* di Giulio Cesare a Giuliano de' Medici così si esprime Fra Giocondo: " In Francia si trovano volumi di ogni specie " meglio conservati che altrove, sia perchè in ogni tempo ne sono stati " importati molti dall'Italia, sia perchè ivi furono meno esposti alle guerre " ed ai saccheggi. „

[2] Aldo Manuzio lo giudicò antichissimo e lo ritiene scritto quand'era ancora in vita l'autore.

[3] L'editore Manuzio fece dono di un esemplare a Mocenigo Alvise cavaliere e senatore veneziano, che a sua volta era stato in Francia come ambasciatore presso quel Re nel 1505, il quale tornando in Italia aveva portato pur esso una copia delle lettere di Plinio al Manuzio. Questi all'esemplare donato da Fra Giocondo aveva apposta una dedica in suo onore così concepita: " Uomo di singolare ingegno, amantissimo delle belle lettere, " perchè mi portò dalla Francia quelle stesse epistole avendole copiate da " quel codice con la diligenza che egli usa in tutte le cose, e ciò due anni " prima che tu mi avessi portato il tuo esemplare. Pertanto queste lettere " di Plinio, per cura tua e del nostro Giocondo, usciranno alla luce cor- " rettissime. „

[4] Nella dedica citata così dice il Manuzio: " S'aggiunge anche il libro " di Giulio Ossequente intorno ai Prodigi, libro che mi diede in dono Gio- " condo, amico mio giocondissimo, acciocchè lo facessi stampare insieme " con gli altri. „

volume dei dieci libri dell'architettura, scritti nell'età d'oro della letteratura e dell'arte romana da L. Vitruvio Pollione.

Questi libri erano stati fino allora trascurati e andavano per le mani dei dotti, guasti e scorretti in tal modo che riusciva difficile o addrittura impossibile l'intendere il pensiero dello Scrittore romano.

Ed anche le figure con le quali Vitruvio, come apparisce dal testo, aveva ornato il suo lavoro, per rendere più chiari i suoi precetti, erano, per l'ingiuria dei tempi, perite; cosicchè per restituirli alla loro forma originale si richiedeva chi alla conoscenza del latino aggiungesse una grande erudizione di antichità, congiunta a non minor perizia nell'architettura.

Già fin da quando era in Francia, Fra Giocondo attendeva allo studio di Vitruvio e lo spiegava ai letterati di quella nazione, come ce lo attestano le parole di Guglielmo Budeo: “ Ma “ in quella lettura (di Vitruvio) a noi toccò la fortuna di avere “ un eccellente maestro nel sacerdote Giocondo, allora regio ar- “ chitetto, il quale rendeva intelligibili le cose, non solo con pa- “ role, ma anche con disegni. ” [1]

Fra Giocondo, per riuscire nell'intento di dare un'edizione di Vitruvio il più che fosse possibile corretta e simile all'originale, dovette sottoporsi a molte e gravi fatiche, e lo dichiara egli stesso nella dedica di questi dieci libri di architettura che fa al papa Giulio II, dicendo: “ Accetta dunque, o beatis- “ simo Padre, il frutto ch'io ti dedico delle fatiche da me soste- “ nute nel restituire al loro primitivo splendore questi libri, e non “ credere ch'esse siano state lievi, giacchè, per ben intenderli, “ dovetti con grandi stenti e sudori confrontare le parole di lui “ con le reliquie delle rovine degli edifizi antichi e non una volta “ sola, ma più volte e con frequenza. Ma ciò mi sarebbe ancor “ parso poco se avessimo avuto di questo autore un testo integro “ e sano: ma essendo esso quasi tutto guasto e non avendo tro- “ vato alcuno, per quanto studioso, che siasi preso l'incarico di “ correggerlo o che sia arrivato alla perfetta intelligenza del- “ l'autore, da me solo dovetti rivolgermi ad antichi esemplari “ che mi avrebbero giovato a riuscire nel mio intento e non mi

[1] Annotazioni sopra le *Pandette*, citato dal Maffei, *Verona illustrata*, libro III, pag. 136.

“ contentai di pochi, nè di quelli trovati in una sola città o re-
“ gione. E così intento allo studio degli avanzi di antichi mo-
“ numenti e dei libri per vecchiaia ammuffiti, trovai una via
“ abbastanza facile per poter comprendere l'autore; e dalla let-
“ tura dei diversi codici risultò che or nell'uno, or nell'altro trovai
“ la vera lezione, o tale almeno che m' abbia mostrato il modo
“ di far delle correzioni; ed ove ciò non è giovato lasciai tutto
“ così come era. „

Fra Giocondo, oltre all'aver corretto l'opera di Vitruvio, approfittò de' suoi insegnamenti e, tenendo presente quanto aveva osservato sugli avanzi delle costruzioni romane, arricchì l'opera stessa di circa 140 incisioni che supplirono benissimo alla mancanza delle figure originali e facilitarono nello stesso tempo l'intelligenza del testo.

Due sono le edizioni di Vitruvio: la prima fu pubblicata a Venezia nel 1511, come si è detto, la seconda a Firenze nel 1512; in quest'ultima, ai libri sull'architettura, segue l'opera di Sesto Giulio Frontino che tratta degli acquedotti della città di Roma, da cui Fra Giocondo trasse molte cognizioni di idraulica come dallo studio di Vitruvio aveva ricavato grande profitto intorno all'architettura.

Al tempo a cui ci riferiamo, sebbene Fra Giocondo fosse assai avanzato negli anni, nulla aveva perduto della sua operosità; e mentre ancora stava pubblicando *Vitruvio,* lavorava attivamente in una edizione dei *Commentari* delle guerre di Caio Giulio Cesare, che studiò con grande amore, sia perchè in Francia aveva avuto agio di visitare molti luoghi nominati in quel libro, sia perchè da esso traeva argomento per apprendere quanto si riferiva all'architettura militare, nelle descrizioni degli accampamenti, delle torri, delle opere di fortificazione, dei ponti e delle macchine da guerra in genere. Anche questo volume è ornato di alcune figure rappresentanti città assediate da Cesare e fortificazioni da esso costruite; celebre fra le altre è la figura che Giocondo pel primo diede del ponte costruito sul Reno e la spiegazione del celebre passo di Cesare, molto controverso, riportato nel libro IV: *De bello gallico.* [1]

[1] Edizione dei *Commentari* di G. Cesare di Aldo Manuzio. Venezia, 1576, pag. 92.

Nell'anno 1514 a Venezia con le stampe del Manuzio pubblicò *I latini scrittori di cose rustiche,* cioè le opere di Catone, di Varrone, di Columella e di Palladio; edizione anche questa dotata di tutti i pregi per cui furono lodate le altre pubblicazioni di Fra Giocondo; difatti basta confrontarla con le edizioni della stessa opera, stampate da altri prima del 1514, per convincersi che quella del frate è di gran lunga superiore alle altre.

Fra Giocondo aveva in mente di pubblicare anche qualche cosa di suo, e già fin dal 1511 aveva preparato un'opera intorno all'architettura ed alle matematiche; non l'aveva però ancora limata abbastanza per poterla dare alle stampe. È un vero peccato che in seguito gli sia mancato il tempo per condurla a perfezione, giacchè egli nutriva speranza di non riuscire con essa inferiore a nessun altro di coloro che avevano trattato il medesimo argomento.

*
* *

Studiosissimo com'era dell'antichità non si limitò a far conoscere gli antichi scrittori pubblicandone le opere accuratamente corrette; ma durante tutta la sua vita, visitando gli avanzi dei palazzi, dei templi e dei monumenti antichi, attese a ricercare e raccogliere iscrizioni d'ogni specie, sia greche, sia latine.

In Roma specialmente ebbe campo di assecondare questa sua inclinazione, perchè là più che altrove si osservavano in maggior copia i resti della civiltà latina; frattanto non tralasciava di tenersi in relazione con molti dotti, suoi amici, che da altre città d'Italia e financo dalla Grecia gl'inviavano le iscrizioni da essi raccolte.

Con discernimento più che raro attese alla compilazione della sua raccolta che contiene oltre a 2000 iscrizioni, a molte delle quali egli aggiunge le circostanze più importanti relative alla storia, alla cronologia, alla geografia e alla religione; di molte altre dà la spiegazione e finalmente lascia all'esame dei lettori quelle che pei guasti o corrosioni delle lapidi non potè decifrare oppure non intese completamente.

Fra le varie copie di questa raccolta, una, scritta con eleganza, ornata di miniature e preceduta da due lettere dedicatorie a Lorenzo il Magnifico, si conserva nella Biblioteca Vaticana a cui fu donata dallo stesso Fra Giocondo, un'altra copia si

trova a Firenze nella Magliabechiana ed è simile alla precedente, avendo di più la spiegazione delle sigle adoperate nelle epigrafi.

Anche Scipione Maffei ne possedeva una copia e ne parla nella sua *Verona illustrata* in fine del libro III.

Questa raccolta fatta da Fra Giocondo con tanta pazienza e con sì acuto criterio, destò l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Lodovico Antonio Muratori, [1] per non parlare d'altri, lo dice famoso e celebre raccoglitore d'iscrizioni, ed il Poliziano parlando di lui lo chiama " unico uomo che sia delle iscrizioni " e dei monumenti antichi non solo studiosissimo, ma sopra tutti " gli altri mortali peritissimo. " [2]

L. MARINELLI.

[1] *Nuovo tesoro d'antiche iscrizioni,* vol. I, nella prefazione.

[2] *Miscellanee,* capo LXXVII.

SULLA CORRUZIONE DELLA LINGUA SCIENTIFICA

> **Nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito, sofferto.**
>
> VILLARI.

Ciò che dà alla lingua italiana un carattere proprio è la ricchezza delle vocali e il fatto che ogni parola, e, se sillabassimo senza convenzioni, potremmo dire ogni sillaba termina per vocale. Questa caratteristica fa dell'italiano la lingua più musicale del mondo, e spiega il fascino che essa esercita sugli stranieri, quando è parlata bene; e spiega il primato dell'opera italiana che, credo possa affermarsi, se è un effetto della musica, è però collegato anche con la natura della lingua su cui i suoni musicali si adattano meravigliosamente.

Ma poichè queste cose sono state dette e ripetute ormai troppe volte prima dell'Alfieri e dopo di lui, può parere ozioso il dire i pregi della lingua italiana. Se però è ozioso il dire che noi dobbiamo avere un culto per la nostra lingua, perchè bella e perchè nostra, non è forse ozioso il ripetere che questo culto noi italiani lo dimentichiamo spessissimo; e che fra le nazioni d'Europa siamo quella che più trascura la lingua materna.

Se fermassimo un po' l'attenzione sul vocabolario di quella che si potrebbe chiamare *lingua nuova, lingua modernissima*, dovremmo convenire che non è malumore di pedante brontolone il lamentare che l'italianità va illanguidendosi, nè sembrerà errato il dire che quando su l'Italia pesava il giogo straniero, e anche

trent'anni fa, quando ne era ancora fresca la ricordanza, si rifuggiva di più dall'abboccare parole straniere, e s'inculcava di più di affermare l'italianità, pensando e parlando italianamente.

Ma una cosa è di certo innegabile: fino a pochi decennj fa la corruzione della lingua invadeva di preferenza e quasi esclusivamente il terreno ove domina la moda: ed era ben lungi dal penetrare nelle scuole. La scuola, l'università, se avevano rinunziato al latino (che pure avremmo potuto conservare come lingua universale), erano però gelose custodi dell'italiano.

Ora ecco degli esempj del dizionario che va facendosi strada in alcune scienze.

Nello stabilire i nomi delle misure elettriche si sono voluti onorare, con senso di dovuta gratitudine, gli elettricisti più insigni, Volta, Coulomb, Faraday, Ohm, ecc. Certo si può ammettere questo modo di onoranza per uomini che fecero progredire una scienza. Per un sentimento somigliante botanici e mineralogisti dettero a piante e a minerali dei nomi che ricordano illustri cultori di queste scienze. Nel fatto poi delle misure elettriche i nomi di Ohm, Coulomb, Volta, ecc., sono stati prescelti, come è noto, per certe misure anche per ragioni storiche e con giusto discernimento. Ma quando col nome di una persona si forma un nome di cosa, bisogna dargli una flessione o desinenza che lo distingua dal primo. E a questa norma si attennero sempre i botanici e i mineralogisti. I botanici, che hanno conservato il latino per la loro nomenclatura, quando vollero onorare un uomo nel nome di una pianta, dettero a questo una conveniente flessione: così da *Malpighi* fecero *Malpighia,* da *Cesalpino Cesalpinia*, da *Targioni Targionia,* come da *Lavoisier Lavvoisiera*, da *Vaucher Vaucheria,* da *Richard Richardia,* ecc. E in mineralogia: da *Scheele* si fece *Scheelite*, e da *Smithson Smitsonite,* ecc....

Ma quei fisici, che proposero i nuovi nomi di misura, insigni indubbiamente come scienziati, ma del pari indubbiamente, non dirò incompetenti in fatto di lingua o sprovvisti di gusto letterario, ma non curanti di queste cose, presero in alcuni casi i nomi di quei fisici, tali quali; e così gli uomini illustri diventarono nomi di cose: così avvenne per Coulomb, Ohm, Volta. Ora, o questo sistema è cattivo; e allora non solamente bisogna smetterlo, ma bisogna anche riformare i nomi proposti e adoperati

finora: o il sistema è buono; e allora bisognerà continuare ad applicarlo!

E allora io prego d'immaginare il linguaggio personificato dei fisici di qui a mezzo secolo ancora. Quante cose saranno rappresentate da persone, e quante persone saranno diventate cose. Quale onore!

Ma per alcuni di questi nomi si è fatto di più. Anzichè aggiungere una flessione o desinenza al nome del fisico, per distinguere questo dalla misura che doveva designare, il nome del fisico è stato stroppiato: e così da *Faraday* si è fatto *Farad;* e noi abbiamo lasciato che si stroppiasse anche *Volta* e si convertisse in *Volt.* Fra tanti fisici italiani c'è stato solo il Roiti, che abbia avuto un po' di carità pel fisico comasco; e che, se non ha proposto di distinguere il nome della misura da quella del fisico con una flessione, non ha però approvato che il povero Volta venisse amputato.

Da *Volt* poi si è fatta la deliziosa parola *voltmetro;* e il Tecnomasio italiano la scrive sugli strumenti che costruisce. E sì che non è il primo strumento che ricorda il nome di Volta; Faraday dette il nome di *voltametro* allo strumento che serve alla elettrolisi e che, dalla quantità degli elettroliti separati, dà il modo di misurare la intensità di una corrente; e a lui, benchè inglese e non italiano, non venne in mente di creare la parola *voltmetro.*

Ma, anche qui, ripeto, se il sistema è buono, seguitiamo pure così: e di qui a venticinque anni nel linguaggio dei fisici prenderanno posto nuovi mozziconi di uomini illustri: il *Ferraris* diventerà *Ferrar* o *Ferr,* il *Pacinotti* diventerà un *Pacc,* il *Righi* un *Righ,* il *Marconi* un *Marc,* il *Matteucci* diventerà addirittura un *Matt!*

E invece dalla parola *coherer* proposta dal Lodge, perchè noi italiani non adoperiamo quella di *radio-conduttore* proposta dal Branley? E non potremmo pure trovare una parola da sostituire a *compoundaggio?* E per l'unità di misura del lavoro è bella la parola *erg,* che alcuni pluralizzano in italiano con un *s,* scrivendo con disinvoltura *ergs?* Che gusto classico è quello di andare a rubare dal dizionario greco la parola ἐνέργεια e straziarla poi a a quel modo?

E vi pare poco bella la parola *riflettore*? È una di quelle

parole che derivano dai verbi, e che pei verbi di prima e terza coniugazione in italiano hanno, se non mi sbaglio, quasi sempre una forma sola; pei verbi di seconda, invece, hanno per lo più due forme: una derivata dall'infinito, l'altra dal participio passato. Così, per portare degli esempj, da *leggere; reggere, tingere,* cambiando *ere* in *itore* si fanno *leggitore, reggitore, tingitore,* ecc.; come dai participj passati *letto, retto, tinto,* cambiando *o* in *ore,* si fanno *lettore, rettore, tintore,* ecc. Qualche volta queste parole anzichè dalla forma italiana dell'infinito o del participio passato, derivano dalla forma latina; così dalle forme latine di *condurre, fare, dire,* che sono *conducere, facere, dicere,* si fanno *conducitore, facitore, dicitore;* come pure, nel caso del participio passato, dalle forme latine di *acceso, offeso, disceso, difeso, condotto, ridotto, tradotto,* che sono rispettivamente *accenso, offenso, ascenso, defenso, condutto, ridutto, tradutto,* si fanno *accensore, offensore, ascensore, difensore, conduttore, riduttore, traduttore,* ecc. Delle due forme possibili, talora si usano entrambi; talaltra volta una si usa e l'altra no; così nel verbo *redimere* si usa solamente *redentore* derivante dal participio passato; per *vincere* si usa solo *vincitore,* derivante dall'infinito.

Queste mi pare che siano le leggi che governano la formazione di questi nomi.

Ora *riflettore* che viene da *riflettere,* non è forma derivata regolarmente nè dall'infinito, nè dal participio passato; perchè queste forme sarebbero rispettivamente *riflettitore* e *riflessore.* Ed è appunto indiscutibile che bisogna dire *riflessore.*

Come è nato dunque il *riflettore?* Pare, così: I francesi per la parola italiana *riflettere* ne hanno due che sono *réfléchir* e *réfléter;* questa seconda, formata dal latino *reflectere,* è stata introdotta nella lingua più tardi e comparisce nel dizionario dell'Accademia francese per la prima volta nell'edizione del 1762; e ora trovasi registrata ne' dizionarj francesi tal quale o anche col *c* (*réflecter*). La prima, *réfléchir* (da non confondere con *refléchir*), si adopera tanto nel senso attivo di ripercuotere, rimandare un raggio, come nel senso neutro di meditare, pensare a chicchessia fra sè e sè; la seconda si adopera esclusivamente per esprimere il fenomeno fisico della riflessione; e da essa i francesi hanno derivato la parola *réflécteur*, che denota uno strumento su cui i raggi luminosi o calorifici, ecc., rimbalzano, e che è formato

dall'infinito, come da *chanter* si fa *chanteur,* o da *causer* si fa *causeur,* ecc....

Comparsa questa parola nei libri di fisica francesi, gl'italiani, col senso letterario che poteva avere Bertoldo, l'hanno abboccata tal quale, e hanno creduto che per farla italiana bastasse cambiare l'*eur* in *ore;* e invece ne è venuto così un mostriciattolo, che non è nè italiano, nè francese.

In quanto al vocabolario dei chimici, lasciamo pure da parte quegli analfabeti che scrivono *dosaggio,* o magari *titraggio,* valutazione *titrimetrica* e cose simili; ma qualche cosa bisogna che dica della nomenclatura dei composti chimici.

Quella, ormai antica, proposta da Lavoisier, Guyton de Merveau, Fourcroy e Berthollet, con quella per gli idracidi e i loro sali, la cui natura fu riconosciuta più tardi, e cioè nel 1810 da Gay Lussac e Thénard, tanto erano buone che hanno resistito sino a oggi quasi immutate. Siamo passati dalla dottrina dualistica alla unitaria, e la vecchia nomenclatura si è adattata benissimo a questo cambiamento di vedute.

Per i composti organici oggi si hanno spesso due nomenclature, una scientifica, che esprime la costituzione del composto per quelli di cui tale costituzione è nota; e una seconda, che si potrebbe chiamare *volgare* o commerciale, sì pei corpi la cui costituzione è ignota, come sarebbero, per esempio, la chinina o la morfina, come per quelli il cui nome scientifico sarebbe troppo lungo, complicato ed incomodo.

Non è questo il momento nè il luogo per fare una critica minuziosa di questa seconda nomenclatura. Ma intanto io mi permetto di notare che essa, massime per quella fiumana di prodotti nuovi versati nel commercio in questi ultimi venti o trenta anni, e cui sonosi attribuite, talora con troppa fretta, delle virtù terapeutiche, la nomenclatura è stata fatta non solo senza ombra di senso letterario, ma anche senza alcun criterio scientifico.

Sta bene che cotesti nomi, che chiamo *volgari,* non possono dire nè si propongono di dire la costituzione del corpo; ma si sarebbe pure potuto stabilire almeno una desinenza che accennasse alla funzione chimica del composto; e per quelli la cui funzione è mista, accennasse la funzione prevalente, o le funzioni prevalenti. Anche in questa nomenclatura volgare qualche inten-

dimento classificatore si poteva portare, qualche norma si sarebbe potuta e dovuta stabilire. Invece nulla di questo.

Gli alcaloidi avevano avuto ormai la desinenza in *ina;* sarebbe stato desiderabile che questa desinenza si fosse riserbata solo per essi e ne fosse diventata una caratteristica. Ma nossignore: la desinenza *ina* tanto era simpatica che ha dilagato in tutta la chimica organica; e se la sono presa i glucosidi (per esempio, la salicina, l'arbutina, ecc.), e i cosiddetti principj amari non azotati (per la massima parte di costituzione ignota), e altri considerati come anidridi (santonina, cantaridina), e un acido (guaiacetina), e persino i fermenti solubili (ptialina, pepsina, ecc.), e, senza alcun discernimento, è stata adoperata recentemente per corpi aventi caratteri di sali a base minerale (per esempio, diuretina), o di eteri (amigdofenina), o di sali alcaloidici (per esempio, l'orexina che sarebbe il cloridrato della fenildiidrochinazolina), di modo che quello che dovrebbe essere il nome della base libera, qui si adopera pel suo sale. Una vera invasione di donzelline, come diceva il buon prof. Buonamici.

Il bel sesso non ha gran ragione di tenersi onorato di questo largo posto che le è stato dato nella chimica organica, perchè se tra queste damigelle si trovano la morfina, la codeina che leniscono i dolori, o spargono sovra essi un passeggero obblio, v'è anche la scelleratissima stricnina, cui può adattarsi il vezzeggiativo in *ina* come il nome di Eumonidi che vuol dire *graziose,* e che i Greci assegnarono alle Furie.

E infine per una anche più spietata irrisione sono stati battezzati col nome di donzelle anche quei prodotti immondi incapaci di assumere le forme nitide del cristallo, eleborati nel profondo degli organismi da piccoli e insidiosi ministri della morte; ed è così che è una donzella anche la *tubercolina.*

Nei nomi volgari di tanti nuovi prodotti organici troviamo poi spesso la desinenza *olo:* per esempio, in dermatolo, itrolo, midrolo, quaetolo, orsolo; o *ene* (per esempio, in citrofene, analgene); ma sempre senza che esse abbiano alcun significato; sempre adoperate a casaccio e per composti a funzioni diversissime.

Per quanto io non mi dissimuli le difficoltà che offre anche una nomenclatura volgare pei corpi organici, specialmente per la esistenza di quelli a funzioni molteplici, pure io credo che

recandoci un po' di buon volere e di studio si potrebbe evitare questa torre di Babele; e anche qui si potrebbe portare un po' di ordine e si potrebbero rimuovere molte irragionevolezze e anche molte cose decisamente insulse; e la cui insulsaggine ci appare meno solo per quell'ottundimento del gusto, che deriva dalla lunga consuetudine.

In quanto alla nomenclatura proposta dai più autorevoli chimici, nel 1892, nel Congresso di Ginevra è razionale e rappresenta un progresso; e sarebbe desiderabile che avesse trovato subito accoglienza nelle scuole; nè intendo discuterla dal lato scientifico; dal lato letterario osservo che le desinenze *an* per gli idrocarburi, *en* per le olefine, *in* per gli idrocarburi della serie accetilenica, *ol* per gli alcoli, *tiol* pei mercaptani, *al* per gli aldeidi, *on* per gli acetoni, ecc., devono ricevere una vocale in fondo. Il dottor Siboni, già riferendo su quella nomenclatura, ha dato agli idrocarburi la desinenza *ane;* ma è ovvio che devono ricevere la vocale anche le altre desinenze. Gioverà aggiungere *o* alle desinenze in *ol* ed *e* alle altre. Così non diremo *metan, eten, propin, etanol, metantiol, metanol, propanon,* ma *metane, etene, propine, etanolo, metantiolo, metanolo, propinolo.*

Dobbiamo opporci all'introduzione delle parole terminate per consonante non solamente per sentimento d'italianità, ma anche perchè tali terminazioni, per noi Italiani, portano per conseguenza la perdita del plurale, come mancano di plurale le parole gaz e alcool, se non ci decidiamo a sostituire alla prima la parola *gasse,* come scriveva il Fanfani, in conformità della pronunzia toscana, e alla seconda la parola *alcole,* come fa il professore Tassinari.

Il francese, corruzione del latino, l'inglese, corruzione del latino e del sassone, come hanno soppresso i casi, così al modo dei dialetti tendono a sopprimere in generale le desinenze. E se, per esempio, in francese, queste desinenze rimangono ancora nella scrittura a ricordare la derivazione latina, scompaiono poi quasi sempre nella pronunzia. Onde avviene che, se è vero che cotesta lingua è piacevole e possiede una innegabile grazia, è altrettanto vero che, pel fatto della soppressione delle desinenze, essa degrada la nobiltà del latino, confonde spessissimo le persone e i tempi dei verbi, il singolare col plurale, il maschile col femminile, e identifica la pronunzia di parole etimologicamente

diversissime, tanto da diventare la lingua sovrana degli equivoci, o, come dicono i Francesi, dei *calembourgs.*

Ora per l'italiano scomparvero pure i casi; ma, come rimangono desinenze proprie per le persone del verbo, così rimangono pel maschile e il femminile, pel singolare e il plurale. E tali desinenze noi le scriviamo, e anche le pronunziamo. Nessuno disconoscerà che questo è un vantaggio che ha l'italiano sopra le lingue ricordate, e che merita di essere conservato. Ma noi, abboccando parole straniere e accettandole senza dar loro una forma italiana, come è avvenuto per *gaz, alcool,* come anche adottando le desinenze della nuova nomenclatura chimica, rinunceremmo a tale vantaggio; e così, a poco a poco, la nostra lingua discenderebbe al medesimo grado di degenerazione delle lingue ora ricordate.

Infine, si può ammettere benissimo che le scienze abbiano un vocabolario universale; ma non sino al punto di universalizzare le desinenze, le quali devono adattarsi all'indole delle diverse lingue, senza di che queste perdono le loro caratteristiche.

So benissimo che molti diranno che tutte queste apprensioni sono frivolezze senza importanza; che ciò che importa sono le cose e non le parole; che le barriere che separavano le nazioni sono sorpassate e vanno scomparendo sempre più, e che dovranno scomparire interamente; e che alla lingua delle nazioni dovrà sostituirsi una lingua sola che sarà la lingua dell'umanità.

E sta bene!

In questa fusione, in questo rimescolamento dell'umanità verso cui il progresso inevitabilmente ci spinge, tante cose dovranno scomparire, tante cose saranno inghiottite; e saranno materia di studio pei dotti dell'avvenire come i trilobiti, o il *mastodon primigenius* o la caverna dell'orso speleo per i geologi di oggi. E sia; ma se ha da essere un progresso, se camminiamo verso il meglio, non dovrà farsi altresì la selezione del meglio? Ma se noi siamo sempre quelli che prendiamo dagli altri e non diamo agli altri mai nulla del nostro, vuol dire che noi siamo quelli che ci rassegnamo a scomparire.

Le lingue dei popoli nordici fra le altre cose inghiottiscono la *erre,* la *erre* robusta e rintronante, che è, direi, la lettera più virile dell'alfabeto. Volete che impariamo a inghiottirla anche noi, al modo di certi giovani dei salotti aristocratici, per fare

rassomigliare la nostra lingua ai primi balbettamenti dell'infante, egualmente incapace di pronunziarla?

Se l'umanità va pian piano formando questa lingua universale, ognuno dovrà portare ad essa il suo contributo. Se di tanti edifizi se ne deve fare uno solo, alla costruzione di esso dovranno essere serbate le pietre migliori; noi potremo perciò dare ospitalità a vocaboli forestieri, ma poichè le forme italiane sono migliori, cotesti vocaboli devono prendere le forme nostre.

Non saranno la nostra lingua e la nostra civiltà quelle che dovranno abdicare, nè saremo noi che dovremo rassegnarci a plasmarci sempre sul modello altrui anzichè plasmare gli altri sul modello nostro.

In Italia ci sono molte accademie letterarie, ma una specialmente avrebbe dovuto essere la tutrice della lingua; ed è l'Accademia della Crusca. Vi appartengono spettabilissimi letterati, che nel quarto d'ora buono sanno scrivere dei periodi perfettamente ortodossi e nei quali è rigorosamente rispettato il vocabolario, la cui ultima edizione cominciò nel 1863, e che è ora alla lettera *L,* secondo si apprende dalla relazione dell'adunanza del dì 6 gennaio di quest'anno[1]; e che senza dubbio è un lavoro bellissimo e dev'essere tenuto come il codice della nostra lingua; ma che però sarà finito alquanto più tardi di quando i portati della civiltà rapidamente progrediente faranno sentire il bisogno di ricominciarlo.

Non potrebbe, non dovrebbe, cotesta Accademia, manifestare le sue vitalità anche in qualche altro modo non meno utile di quello che sia la semplice compilazione del vocabolario? Per la indole sua non sarebbe appunto essa che dovrebbe invigilare in modo più efficace sulla conservazione della lingua? Non potrebbe essa, per esempio, proporre i nomi che devono adoperarsi per designare le nuove cose.

Mi si dirà che i nomi nascono e non si fanno. Ma questo è vero per quelli che crea il popolo; non è vero pel vocabolario scientifico, che invece si fa e non nasce, come sono fatte e non nate le parole *ohm, volt* che io citava poco fa. *Non potrebbe essere affidata all'Accademia della Crusca la sanzione delle nuove parole*

[1] Questo scritto è del 1901.

scientifiche, per modo che nei libri scientifici e didattici nostri dovessero adoperarsi di poi quelle da essa proposte e approvate e quelle fossero adoperate ed insegnate nelle scuole?

Se non erro, l'*Académie française* governa in Francia in fatto di lingua; e la sua autorità è riconosciuta da tutti; e, non molti anni fa, introdusse, per esempio, alcune modificazioni nell'ortografia.

Ma la Crusca non lo fa e non le venne in mente di farlo, perchè, sia lecito dirlo, i suoi soci sono troppo puerilmente letterati e troppo poco scienziati; e d'altra parte la corruzione della lingua cresce, perchè gli scienziati, posto da parte ogni senso dell'arte e ogni culto del bello, assorbiti dal loro studio, esauriti talora dal diuturno lavoro della mente (e qui c'è da compatirli) sono troppo esclusivamente e brutalmente scienziati. E così scienze e lettere formano due mondi quasi affatto estranei l'uno all'altro, e che non s'intendono, e che, se non si rimedia, s'intenderanno sempre meno, mentre dovrebbero intendersi e aiutarsi a vicenda.

Bisogna adunque che l'*Accademia della Crusca apra le porte anche agli scienziati,* e che elevi le lettere al livello intellettuale cui giunsero le scienze, altrimenti essa non intende e non adempie intero il suo ufficio; e d'altro lato bisogna che la scienza conservi il culto dell'arte e del bello. Da un certo punto di vista il buono, il bello, il vero si confondono, nè l'uno può sussistere senza l'altro. E per essere serj e positivi non vuol dire che debbasi ridurre l'uomo a una gastrula, o a un cervello pensante e a uno stomaco digerente, l'uno al servizio dell'altro.

Ma quella della lingua non è solamente una questione di estetica; è anche una questione di tradizioni gloriose, che non possono essere dimenticate, di una civiltà che non deve estinguersi; e, infine, d'interessi materiali che c'è il dovere di difendere, di una indipendenza non ancora compiuta e che è da compiere. E per giungere alla fratellanza universale, che dobbiamo avere in mira, dobbiamo passare per questa via; e non adagiarci in quella rassegnazione, che il prof. Taramelli, conservando sempre in cuore il sentimento della patria verde e vigoroso, come quando giovine militava per essa, nel suo scritto: *Una gita geologica in Istria,* deplora e rampogna.

A quegli scienziati, cui queste questioni paressero frivolo ret-

toricume, potremmo dire che Galileo, che aveva una certa vocazione per la fisica e la filosofia naturale, era provvisto anche di fine gusto letterario: o meglio potremo ricordare le parole che il prof. Villari, presidente della Società Dante Alighieri, disse nell'adunanza del 17 settembre dell'anno scorso e che sono preposte a questo scritto; come potremo ricordare quelle che i Triestini, affinchè ognuno le abbia presenti, stampano sopra le scatole dei fiammiferi, e che niuno dirà che siano parole di un pedante, perchè appartengono invece ad un grande pensatore e patriota, a Vincenzo Gioberti: " Si ricordino tutti cui cale della patria, che secondo l'esperienza, la morte delle lingue è quella delle nazioni. "

Dott. TORQUATO GIGLI.

ANCORA MATELDA

Il mio egregio amico prof. Augusto Mancini, che alla dottrina eletta del filologo sa congiungere l'arguto acume del critico, dedica a me, nell' ultimo numero della *Rivista,* una sua breve parentesi, dalle tenaci strette della quale sento il bisogno di liberarmi e di uscire. Me lo permetta l' illustre Direttore.

In questa stessa Rivista, e altrove, sostenendo i diritti di Matilde di Toscana all'Eden dantesco, avevo scritto: " Io ho ferma questa persuasione, che Dante non può aver accolto nel suo mondo simbolico, che, quando non è biblico, è tutto ed essenzialmente *latino e classico,* una pallida, scialba, ignota monacella o verginella d'oltralpe. "

E il bravo Mancini dice ora a me severamente (*lo dico al Picciola!*) che santa Lucia non è classica, eppure è accolta da Dante come alto simbolo nella *Divina Commedia.* E nemmeno san Bernardo, *quel contemplante,* dirò io, è classico; e nemmeno Beatrice è classica. Diamine, lo sapevo. Ma può negar l' amico mio che nelle vene della dolce vergine siciliana scorresse il gentil sangue latino, se non fosse commisto a qualche stilla di sangue ellenico? Certo, non vorrà asserire che ella fosse dipesa dalle sponde della *Danoia* o *dal settentrional vedovo sito.*

Ma non voglio insistere su cotesta leggera e inconcludente distrazione del prof. Mancini; sì, invece, credo dover mio di risolvergli un grave dubbio, che egli ha comune col prof. Manfredi Porena, a proposito dell'ormai famoso giardino, veduto da santa Mectilde di Hackeborn, in una delle sue contemplazioni estatiche. Veramente il prof. Porena non dubita, ma afferma addirittura con molta sicurezza che " quel giardino, sia esso o non sia il Paradiso terrestre, non è niente affatto situato nel

Purgatorio; „ e soggiunge che il Purgatorio di santa Matilde, “ secondo ogni apparenza, non era una montagna come quella di Dante. „ Il Mancini, pur brancolando nel buio, procede con qualche maggior cautela. “ Dove la beata vedesse il Purgatorio, egli scrive, noi non sappiamo, e non possiamo nemmeno dire in qual forma le apparisse; ma anche qui non è lecito escludere che fosse una montagna... Ma come dovrebb'essere il monte veduto, in ipotesi, dalla beata Mectilde? Un cono liscio regolare? O i ripiani? e le insenature e le vallette,... ecc. ecc. „

Ora io apro il *Liber trium virorum et trium spiritualium virginum (Mechtildis Virginis spiritualis gratiae libri); emissum Parisiis ex officina Henrici Stephani, etc.*, 1513, l'edizione dunque citata e additatami dal Mancini e conosciuta senza dubbio anche dal Porena, e leggo a pag. 156:

De monte et septem gradibus et de throno dei et beatissimae virginis Mariae... Ma traduco, per non tediar troppo i lettori con la lunga citazione latina. „ Nella domenica di quinquagesima [Mectilde] udì il diletto all'anima sua Gesù, che le disse con dolce bisbiglio d'amore: “ Vuoi dimorare con me questi quaranta giorni e queste quaranta notti? E l'anima: Oh, quanto volentieri, signor mio Gesù: non altro io voglio, non altro desidero! E Gesù le mostrò un monte eccelso e di grande ampiezza dall'oriente all'occidente, tagliato da gradini pei quali si saliva a sette fontane; e, levandola con sè, la trasse al primo gradino, che era detto il gradino dell'umiltà, nel quale era una fontana d'acqua che lava l'anima da tutti i peccati che ella ha commessi per superbia. Dopo di che ascendevano al secondo, che è chiamato il gradino della mansuetudine, nel quale era la fontana della pazienza, che monda l'anima dalle macchie generate dall'ira. Ascesero quindi al terzo grado, che era detto dell'amore; e in esso era la fonte della carità, nella quale l'anima era lavata da tutti i peccati che ella perpetrò per invidia e per odio.... Di là ascendevano al quarto gradino, che era detto il gradino dell'obbedienza, ed in esso era la fontana della santità, che purifica l'anima da tutti i peccati di disobbedienza. E poi giunsero al quinto, che era chiamato il gradino della continenza, e aveva la fontana della liberalità, onde l'anima sua era purgata dalle colpe d'avarizia, in quanto ella non aveva trattato con le creature, come avrebbe dovuto, in vantaggio proprio e in gloria di

Dio. Ed ecco che ascesero al sesto, che era detto il gradino della castità, ove era la fonte della divina purità, che purifica l'anima da tutti i desiderî della carne peccatrice. Ivi vide il Signore ed altri vestiti di candide vestimenta. Pervennero poscia al settimo grado della vera magnanimità, nel quale la fontana era chiamata spirituale gaudio celeste, dalla quale l'anima esce monda da tutti i peccati d'accidia. Cotesta fonte non scaturiva, come le altre, con impeto, ma stillava a poco a poco e a goccia a goccia, poichè nessuno, mentre è in questa vita, può godere appieno del gaudio celeste, che è quasi goccia, e un nonnulla rispetto alla Verità. Il diletto e la diletta ascendevano sul vertice del monte, ove era una moltitudine di angeli, in figura di uccelli, che scotevano campane d'oro e rendevano un suono dolcissimo. E sul monte eran due troni fulgidi di mirabili ornamenti, ... ecc., ecc. „

Qui c'è tutto, quasi il Purgatorio dantesco: l'alto monte, coi sette gironi, in ognuno de' quali si estingue uno dei sette peccati. Anche l'ordine di questi è di poco mutato: superbia, iracondia, invidia, gola (veramente il testo dice *inobedientia;* ma non fu per cagion di *gola* la grave disobbedienza de' primi padri?), avarizia, lussuria, accidia: ed ogni girone ha nome dalla virtù che è contraria al peccato, e che è simboleggiata in una fonte purissima, così come in ogni balzo dantesco le sette opposte virtù sono celebrate dall'angelo guardiano, o anche da spiriti tremolanti o da materiali figurazioni marmoree.

Ed altri riscontri farei ... se non li avesse già fatti tutti il Lubin (*La Matelda,* Graz, 1860) già più che quarant'anni or sono. Come mai non se ne sono accorti il Porena, il Mancini, i quali, oltre il libro delle rivelazioni mectildiche, citano anche l'operetta del Lubin e a quelle insistentemente si riferiscono? Ma non io ne farò loro una colpa, poichè a tutti noi, che ci occupiamo di studi danteschi (e siamo infinita legione), accade troppo spesso di metterci in pelago per andare a scoprir ... l'America, nè ci ricordiamo che l'America è stata scoperta ... verisimilmente dagli Americani.

Ma si può indubbiamente affermare che Dante conobbe il libro delle rivelazioni di santa Matilde? Io penso che senza diligenti ed esaurienti ricerche sulla data e sulla diffusione dei manoscritti che ce le serbarono, e senza un minuto raffronto,

già consigliato dal Lubin, fra il testo tedesco (*Das Buch der Geistlichen Graden und Offenbahrungen der heiligen Iungfrau Mechtildis, etc.,* Cöln, 1857: è l'edizione di cui appunto si giovò il Lubin) e il testo latino, per determinare la priorità dell'uno o dell'altro, non si potrà dare alla domanda risposta sicura. Mectilde morì, secondo alcuni, nel 1292, secondo altri nel 1298; ma chi può dire che le *Revelationes,* anche se trascritte, come vorrebbe il Lubin, da qualche compagna della santa, abbiano avuto subito diffusione e notorietà in Toscana? E le analogie, che risultano evidentissime e innegabili, tra cotesto libro ascetico e il poema di Dante, non sarebbero piuttosto da riferirsi a una fonte comune e a tradizioni note nel medio evo e non egualmente note a noi? Altri esamini più ponderatamente e risolva la importantissima questione: a me intanto non duole di avere offerto nuove armi agli avversari della nobile donna di Canossa, della quale, fin che una lancia incantata non mi trabocchi di sella, non vorrò cessare d'essere paladino.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

PER PIERO MARONCELLI

I giudici hanno parlato, fin troppo; hanno formulate accuse “ avventatamente feroci, „ e pronunciata la severissima sentenza di condanna: Piero Maroncelli fu il denunziatore de' propri compagni di martirio.[1] “ Debolezza, inesperienza, mormora il buon Gennarelli. Vigliaccheria, diciamo noi. La parola è rovente e scotta le labbra; ma come adoperarne un'altra? „ Così Emilio Del Cerro, che, per conseguenza, ha ragione d'esclamare: “ Ohimè, come certi martiri sono poco o punto degni di quell'aureola con cui il paese, nell'ignoranza della storia genuina degli avvenimenti, circondò il loro capo! „ Valida, su questo punto, la difesa di Alessandro Luzio: “ nè spregevole, nè triste, nè delatore, „ fu Piero; bensì “ vano, cattiva testa; commise errori innegabili, dovuti a infermità di mente, non a malvagità d'animo; merita biasimo, se si vuole, per la sua leggerezza funesta, ma non va assolutamente confuso coi vili che la propria salvezza mercanteggiarono di proposito. „ No (torna a ribadir l'accusa il Rinieri), “ la conclusione finale, certa, inconcussa riesce e si mantiene affatto contraria alla conclusione cavata dal Luzio; e le lettere maroncelliane (più su è detto che *dalle mille (!!) lettere maroncelliane* quelle accuse non ricevono *neppure una sfioritura*) sono tutt'altro che una *prova decisiva* per tergere dalla fronte del loro autore la macchia di delatore, ch'egli stesso si meritò

[1] Vedi GENNARELLI, *Piero Maroncelli e i Carbonari;* DEL CERRO, *Cospirazioni romane* (Roma, 1899); RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico;* LUZIO A., *Antonio Salvotti e i processi del ventuno* (Roma, 1901); e il suo articolo: *Piero Maroncelli riabilitato,* nel *Giornale d'Italia* del 21 marzo, a proposito dell'articolo anonimo (ma del P. Rinieri): *Piero Maroncelli non fu delatore?* nella *Civiltà cattolica* del 4 gennaio.

e gli storici gli hanno dato. „ Io non intendo confutare o difendere, ma parmi giusto che debba esser finalmente udita la difesa dell'accusato, anzichè limitarci a dimandare se " è lecito, ragionevole, onesto vituperare come un vile delatore questo giovine entusiasta, „ o ad ammonire che " incrudelir contro la sua memoria è riprovevole mania iconoclasta, non sereno ufficio di storico „ e che " agli ammiratori soprattutto del Pellico incombe il dovere di rispettarne la parola e d'imitarne quell'aurea bontà che tutto comprende e perdona. „

Chi accusa e chi difende, come può, il Maroncelli è veramente sicuro di conoscer bene la storia di quella lettera fatale del 30 settembre 1820, ch'egli scrisse al fratello Francesco a Bologna? No, certamente. Ben se ne conosce il testo, chè lo pubblicò il Gennarelli, e si sa che contiene, senz'alcuna reticenza, i nomi del Romagnosi, del Gioia, del Ressi, del Porro, del Confalonieri, del Visconti d'Aragona, del Pellico, dei generali Lecchi e Galimberti, del colonnello Omodei, del Rasori e del Laderchi (*cugini* son dichiarati il Pellico, il Confalonieri ed il Porro), e v'è detto che costoro, i quali formavano il " consesso, „ " vorrebbero una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale, ond'essere innalzata, abbisogna di condizioni che per avventura si potrebbero trarre da libri, cronache, che aveva commissione il Canova di provvedere costì; „ e v'è anche detto che " per *opera mia* qui sono buoni, potenti e di mezzi e di credito, forti, robustissimi, prudenti, sapienti, di ottimo consiglio in tutte le cose, che vanno perduti di *vendere* con massimo profitto le manifatture di queste *industrie nazionali,* portate che siano innanzi tutto al miglior grado di perfezione. „ Il Gennarelli nota che " la polizia austriaca fu *ammaestrata* dalla sorpresa lettera, „ per quanto ne sia ingarbugliata la forma: " sorpresa, „ perchè, come egli racconta " non fu inviata per la posta per isfuggire al rischio d'un sequestro politico; fu consegnata, con molte altre lettere, ad un sarto bolognese che da Milano si restituiva alla sua patria; la lettera cadde in mano della polizia austriaca di Milano. „ Il racconto, con tante errate circostanze, deriva dalla lettera che lo Strasoldo scrisse il 6 ottobre al cardinale Spina, legato in Bologna: " Certo G. B. Perotti, mentre disponevasi l'altra sera a partire da Milano per restituirsi in codesta città, ove esercita il mestiere di sarto, fu dalla polizia visitato e tro-

vato portatore di venti lettere dirette a vari particolari di Bologna. Contestata al Perotti la seguita contravvenzione ed assoggettato alla relativa multa, furono le lettere suddette consegnate all'ufficio postale per la regolare spedizione. Tra queste pur una se ne rinvenne alla direzione di codesto signor dottore Francesco Maroncelli, che il Perotti disse di aver ricevuto da altro Maroncelli, qui dimorante. „ Con tali errate circostanze il fatto è narrato dal Del Cerro che accusa d'imperdonabile " leggerezza, di cui aveva dato non dubbia prova nel suo precedente processo „ (cioè quello di Roma), il Maroncelli per avere " con un linguaggio trasparentissimo „ informato il fratello d'essere " venuto nell'intendimento d'aprire a Milano una *Baracca* o *Vendita,* „ collaboratori i *cugini* che ho ricordati. E di leggerezza lo accusa Alessandro Luzio, che la storia di quella lettera sa come la seppe il Del Cerro, che alla sua volta la narrò come il Gennarelli la dedusse dalla lettera dello Strasoldo; e domanda: " Dove mai un cospiratore, che avesse avuto la testa a posto, si sarebbe arrischiato a confidare ad una lettera così gelosi segreti, la cui scoperta poteva con la sua mettere a repentaglio la vita di tante ragguardevoli persone e la vita del suo stesso fratello? „ " Inescusabile leggerezza commessa dal Maroncelli nello affidare tutto quel po' po' di nomi ad una lettera, „ per cui egli " s'era preclusa ogni via di scampo „ e che " diventava un'arma formidabile in mano di qualsiasi giudice; e il pericolo cresceva a mille doppi quando l'accusatore si chiamava Salvotti, la personificazione della più tenace e implacabile logica sotto l'aspetto più seducente. „ Leggerezza, imprudenza, fin che si vuole; ma se noi, invece, avessimo che fare con una vecchia spia di cui il Maroncelli fu vittima? Perchè, realmente, questa è la verità, che io ho saputo da un sincerissimo vecchio di Forlì, morto da poco, Achille Maltoni, e da altri vecchi patrioti o liberali forlivesi m'è stata confermata.

Da prima del 1817 esercitava in Forlì il mestiere di sarto un Giambattista Pirotti: chi tra gli ultimi vecchi scomparsi lo ricordava, o poteva dirne per averne sentito parlare, ricisamente affermava ch'egli non fu, come il Maroncelli scrisse, " nativo di Forlì, „ ma di origine siciliana: " lo chiamavano (il Maltoni mi raccontò, ed io fedelmente riproduco le sue parole) *e' palermitan;* era carbonaro col Maroncelli e col conte Orselli, e notis-

simo a Forlì per le sue idee liberali: però più d'uno, sembra con ragione, dubitava della sincerità della sua fede politica e lo credeva una spia molto astuta della polizia pontificia. Quando il Maroncelli, assolto nel processo di Roma, tornò a casa sua, il sarto era ancora a Forlì; ma quando, perduto il padre e sorvegliato con tanto rigore dalla polizia, se n'andò da Forlì a Milano, il sarto scomparve, e poi si seppe che aveva aperta con molto lusso una sartoria in Bologna. Allorchè giunse a Forlì la notizia dell'arresto di Piero, fu detto da tutti ch'era da cercarsene la causa nel tradimento del sarto che aveva consegnata alla polizia di Milano una certa sua lettera al fratello, nella quale erano svelati nomi di carbonari e segreti di carboneria. „

Se tutto questo è vero, è lecito supporre che il processo subìto dal Maroncelli a Roma ebbe per base le delazioni del Pirotti, spia del cardinal legato di Forlì, tant'è vero che il giudice processante sapeva e ricordava all'accusato, in quegl'insistenti interrogatorî del 1817, intorno alla *Vendita* forlivese, detta l'Accademia Filedonica, ben più che dalle carte sequestrategli e dalle sue deposizioni poteva dedursi. Sottrattosi il Maroncelli alla vigilanza della polizia pontificia, il Pirotti non lo seguì a Milano per non destare sospetti, ma, fissati dimora e negozio in Bologna, cominciò le frequenti visite nella capitale lombarda, le quali, col pretesto di nuove mode e di stoffe, avean l'unico scopo d'indagar l'opera di Piero per tanto raccogliere di quella sua fervida azione e de' suoi forti propositi da offrire, denunziandolo, alla polizia austriaca ragion di processo e di condanna. Strumento egregio, per questo, il Pirotti, chè il Maroncelli, carbonaro con lui da molti anni, era ben lungi dal sospettare sulla sincerità del *fratello*. S'incontrarono un giorno a Milano; il Pirotti fece credere a Piero che da un momento all'altro sarebbe tornato a Bologna, dove da poco, reduce di Grecia, trovavasi il suo fratello Francesco; insistè perchè gli desse una lettera per lui, nella quale poteva liberamente dire dell'opera finora compiuta in Milano, e i nomi degli affiliati alla nuova *Vendita* e dei *cugini* che sperava aggregarvi; meglio, si capisce, affidar così gelosi segreti a un *fratello* di antica fede che alla posta sospettosa e malfida. E Piero scrisse la lettera (l'indirizzò al fratello, aggiungendo all'indirizzo: “ per ispeciale favore premurosa „) e la consegnò al Pirotti. Passarono tre giorni, e il Maroncelli incontrò

di nuovo il sarto, dinanzi al caffè Verri, mentre " credeva lui e la lettera già in Bologna; „ chiestegli spiegazioni su la ritardata partenza e costrettolo con domande incalzanti e minacce a dir come veramente la cosa era passata, il sarto confessò d'aver consegnato quel fatal documento alla polizia di Milano! Ma lasciamo che il Maroncelli stesso racconti, prendendo le mosse dal processo di Roma.

" Spirava il second'anno della mia dimora in Bologna, quando, " per gratificare ad un antico amico di mio padre, pubblicai un " inno. L'amico di mio padre era parroco; l'occasione era la festa " del titolare della chiesa, San Giacomo maggiore; l'inno era " sacro a lui. Sottoposi il mio manoscritto agli uffizi di censura, " e fu approvato; ma, tre giorni dopo la pubblicazione, io era " nelle carceri della rocca di Forlì. Mi furono domandate spie- " gazioni; io, quali le aveva date prima della stampa, le detti " poi. Fu inutile il dire che essendovi censura, dacchè l'autore " consumava le condizioni volute, ogni responsabilità cadeva su " quella. A 33 giorni di prigionia successe l'intimazione d'essere " trasportato a Roma per dipendere dal terribile tribunale del- " l'Inquisizione. Andai. Fui consegnato al cancelliere delle car- " ceri di strada Giulia; abitai la camera stessa dalla cui finestra " si precipitò l'infelice conte Lenti (e indi morì), il quale, im- " putato di carboneria, volle così sottrarsi all'imminente taglio " della testa. Aspettai 40 giorni, e non vidi alcuno; infine, scrissi " all'Inquisitore provocando definitivamente un giudizio. Ei venne " e disse che nessun reclamo eragli giunto contro di me: io gli " esposi il fatto e aggiunsi che il Governatore di Roma, privan- " domi della libertà, lo faceva a nome e per conto del Santo " Uffizio. — Fa male — disse l'Inquisitore; — noi, vi ripeto, non " abbiamo reclamo alcuno contro di voi. Tuttavia prenderemo " ad esame l'inno pubblicato e si pronuncerà. — Dopo 8 giorni, " il Santo Uffizio mi dichiarò *innocente*. Io feci nota questa ri- " sultanza al Governatore di Roma, monsignor Pacca, ed invocai " d'essere liberato. Egli rispose: — Se il Santo Uffizio lo ha di- " chiarato innocente, stia in prigione per conto mio. — Ecco un " altro processo, e dopo 3 giorni ecco un'altra dichiarazione che " diceva non esservi materia a giudizio. Io non vidi più alcuno; " e solo dopo un anno mi fu aperta la prigione, ove entrai senza " causa e donde uscii senza sentenza e senza indennizzo.

" Indi a poco muore mio padre, ed io volo a Milano per pro-
" cacciarmi sussistenza. Mio fratello andò in Grecia come medico;
" a Milano io diressi la tipografia musicale di Giovanni Ricordi,
" ed era dei censori per l'edizione de' classici latini presso Bet-
" toni, ove pure assunsi di stendere il giornale dell'*Ape*. La madre
" ed una sorella ancor nubile restarono a Forlì, raccomandate
" all'altra sorella, già sposa e madre di due bambini. Così erano
" le cose di mia famiglia, quando scoppiò la rivoluzione di Na-
" poli del 1821.

" Intanto mio fratello tornava di Grecia, sbarcava a Livorno,
" si rendeva a Bologna. Io lo so, gli scrivo, e consegno la let-
" tera a Giovanni Pirotti. Costui, di professione sartore, veniva
" ogni trimestre a Milano, onde prendervi le mode e portarle in
" Romagna. Egli era nativo di Forlì, risiedeva a Bologna, go-
" deva fama d'ultra-liberale. E perciò, e per le sue gentili ma-
" niere, e perchè le sue ricchezze gli davano adito d'essere in
" contatto con persone agiate e di scelta educazione, avrei sti-
" mato follia, delitto, aver sospetta la sua fede. Erano cinque anni
" e più ch'ei serviva tutta la mia famiglia; mi chiedette ripetu-
" tamente lettera pel reduce mio fratello in Bologna; io consentii
" e la posi nelle sue mani mezz'ora prima della stabilita sua par-
" tenza col corriere. Si noti bene. Io avevo dimorato cinque anni
" in Napoli, ed era a supporsi che avessi serbate potenti rela-
" zioni colà; fresca era la rivoluzione scoppiatavi; il ritorno di
" mio fratello da un paese appestato di liberalismo coincideva
" nello stesso periodo. Una lettera mia, a tal persona, in tal tempo,
" sarà sembrato che dovesse contenere Dio sa che! Certo è che
" essa non pervenne a chi era diretta. Vediamo come.

" Trascorsero tre giorni dacchè io l'aveva consegnata, e Pi-
" rotti nel riceverla diceva: — Io parto or ora. — Mentre dunque
" io credeva lui e la lettera già in Bologna, una sera una signora
" si sorreggeva al braccio mio, e passavamo, per via de' Servi,
" in faccia al caffè Verri. Dai banchi ivi posti esternamente surge
" Pirotti, mi strappa villanamente dalla signora e mi dice: — La
" lettera vostra è capitata nelle mani della polizia; venite a ren-
" derne conto. — Io? sorpreso, rispondeva. — Ma! diss'egli: noi
" lasciamo la signora sola? No, no; guidiamola sino a casa e
" andremo alla polizia dopo. — La signora abitava nell'attiguo
" vicoletto *Passerella,* verso la fine. Appena vi posi piede, fui cir-

“ condato: era piano di Pirotti di tirarmi in quella stretta per
“ darmi alle mani dei gendarmi che riempivano il vicoletto; ed
“ egli stesso s'unì a loro per trarmi alla polizia. Tutto il cam-
“ mino non fece che declamare e disperarsi contro il gran danno
“ che aveva ricevuto nel rimanere a Milano due giorni di più. La
“ consegna della mia lettera all'autorità ei l'attribuiva ad un com-
“ missario, dicendo che, poco prima della partenza del corriere,
“ quegli si presentò e domandò le lettere a tutti i passeggeri. Così
“ egli dovè mostrare la mia che non gli fu più renduta. Ciò non
“ è impossibile, neanche improbabile; io non ò visto, non ò udito,
“ non deciderò. Mi guardi Iddio d'aggravare la condotta di chic-
“ chessia, foss'anche il mio più crudele nemico! Dunque vogliasi
“ pure non tener conto a Pirotti di questo primo fatto. Ma tre
“ grandi *disonestà* mi dispiacciono nella storia della mia cattura,
“ e due certamente sono ben tutta opera di lui. Della prima (la
“ consegna della lettera) ò già parlato. La seconda fu di venire
“ egli stesso a catturarmi. Qual Governo poteva esigerlo da lui?
“ anzi, qual Governo dà missione ad un privato d'eseguire una
“ cattura gelosa? Un privato che non à prontezza, non efficacia
“ di mezzi, non autorità? S'egli era onesto, se senza sua colpa
“ la lettera mia pervenne alla polizia, perchè non iscrivermi onde
“ io fuggissi? Il terzo giorno ben ebbe sicura opportunità d'av-
“ vertirmi, ed ecco l'avvertimento suo: — Ditegli che senza fallo
“ questa sera alle sei venga alla *Passerella,* chè persona à somma
“ necessità di parlargli. — Il vostro nome? — Non occorre dirlo —
“ e partì. Io ricevetti il messaggio, e alle sei andai in bocca al
“ lupo!

“ Ciò fatto, Pirotti lasciò Milano, giunse a Bologna, vide per
“ tre giorni mio fratello, nè gli disse verbo dell'avvenuto. Questa
“ è *la terza disonestà.* Nel quarto giorno, com'era naturale, ar-
“ rivò al Cardinal Legato un dispaccio di Milano, ove gli si chie-
“ deva l'imprigionamento di mio fratello; e fu eseguito. Onore
“ ai vivi e ai morti! e dico onore agli onesti! Il cardinale Spina
“ non è più; ei fu leale, ei fu buono con mio fratello. Se non
“ diminuì d'un giorno la sua carcerazione di 18 mesi, non fu
“ difetto d'egregio volere, ma di forza per resistere a quello del-
“ l'Austria. Tutta Bologna sentì dolore di sì enorme ingiustizia,
“ giacchè mio fratello neppur sapeva ciò ch'io gli avessi scritto.
“ E sebbene ciò che fece a Milano Perotti restasse nelle tenebre,

“ nondimeno il solo suo silenzio con mio fratello fu riputata tale
“ infamia, che da quell'ora la porta di più oneste case fu a lui
“ serrata per sempre. Ma chi lo smascherò al tutto è una donna
“ a cui *quel fatto* fu luce per vedere la compiuta colpa ch'egli
“ dovea avere avuta ne' precedenti. Le donne, che sicuramente
“ sono fatte per abbellire la sorte degli uomini e per farne divini
“ i dolori; le donne, che quando sono lasciate a sè stesse, il
“ primo loro moto è sempre *bontà;* le donne occuperanno molte
“ belle pagine nella storia della Patria rigenerata, il dì che si
“ potrà squarciare senza alcun ritegno il velo che cela quanto
“ ànno fatto per noi. Ne conosco *una sola* che fu molto dissi-
“ mile; la signora che era meco nella sera che fui catturato. Se
“ non che voglio pensare, per sua scusa, che la *solipsìa* delle
“ persone da cui talora soffriva d'essere circondata, abbia colpa
“ primaria alla indolenza, dirò più, alla ingratitudine, alla rinne-
“ gazione con cui m'abbandonò. Ma se fu indegna *una,* quante
“ e quante raccattano quell'*una!* „

Questo il Maroncelli scriveva nei pochi frammenti di Memorie autobiografiche (nessuno finora s'è curato di leggerli e pubblicarli; e pure io li avevo indicati nel volume I de' miei *Inventari dei mss. delle biblioteche d' Italia*), appena uscito dal carcere, quando pensava di comporre il libro “ Gli anni del dolore; „ e questi frammenti son certo i primi paragrafi di tal libro che doveva esser di “ più ampia estensione che non fu il tempo di miseria decorso nello Spielberg. „ Interrotta allora la compilazione di quelle Memorie, la riprese più tardi e con diverso inchiostro continuò a scrivere ne' margini del prezioso quaderno il triste racconto del sarto traditore, così:

“ Bisogna raccontare come la cosa passò. Io lo chiamai falso
“ amico, traditore alla patria in generale e traditore alla società
“ speciale ond'eravamo membri entrambo: conclusi col dirgli che,
“ se non volea che ora appunto lo rovinassi, [io poteva] negare
“ che la lettera fosse mia, come potea infatti essere...: se la mia
“ lettera era genuina, io nulla avea a temere, essendo di conte-
“ nenza innocentissima e tanto semplice che ogni pensante mente
“ non potea trovare in essa materia condannabile: quindi io era
“ sicuro. — Ma tu, Perotti, non sei sicuro, perchè dipende da me
“ l'accusarti d'essere carbonaro. — Questo vile si mise a piangere
“ e scongiurarmi di non palesar sillaba su ciò, altrimenti non

“ gli sarebbe più permesso di venire a Milano ogni tre mesi a
“ prender mode; quindi cadrebbe ben presto in miseria. — Ebbene,
“ diss'io, se non volete ch'io v'accusi, voglio compensare la
“ vostra viltà e tradizione con la generosità; riconoscere la mia
“ lettera e non dir sillaba del vostro carbonarismo. — Oh Iddio
“ vi benedica! — diss'egli. Io: — Taci quel santo nome, bestem-
“ miatore: un duplice, un triplice traditore, siccome t'ò provato
“ che sei, osa nella sua sudicia bocca eruttare ciò che procede
“ dalla sua lurida, satanica anima? Non farmi mai più inten-
“ dere siffatta profanazione. Ma concludiamo. Se tu vuoi ch'io
“ ti mantenga ciò che t'ò promesso, altrimenti non ti risparmio
“ affatto, voglio sapere dalla tua propria scellerata bocca se ài
“ inventata tu quella storiella del Commissario che t'à chiesta
“ la lettera. Non negare, perchè io posso saperlo subito: e, na-
“ turalmente, se lo apprendo da altri, è sciolta ogni mia pro-
“ messa con te. Rispondi in due parole. — Ei riprese: — Confesso
“ che sono io che t'ò tradito e che dovea scriverti di fuggire. „

Il Maroncelli non esitò a dichiararsi, come lo Strasoldo scrisse l'8 di ottobre al cardinale Spina, “ estensore della lettera „ anzi “ diede alla stessa quella spiegazione che valse ad accreditare i sospetti già concepiti: „ dovea forse negarne la verità del contenuto? Meglio era, naturalmente, accettarne l'intera responsabilità, e, se fosse possibile, giustificare: dir fin da quando (prima, cioè, della notificazione del 29 agosto 1820) egli era carbonaro; determinar lo scopo della carboneria diffusa in Romagna dal Valtancoli, consenzienti il principe di Metternich e l'ambasciatore austriaco in Roma; e dimostrare che il fondar' *vendite* in territorio austriaco, egli non dovea reputar colpa gravissima: accarezzati i carbonari dalle segrete arti dell'imperiale governo in Romagna, era forse “ irragionevole il credere „ che non dovessero esser perseguitati nel Regno lombardo-veneto?

De' propri constituti il Maroncelli fa un breve racconto in quelle Memorie che ho ricordate; leggiamolo; e giovi anche far note alcune circostanze che non credo superflue per la storia dei processi del Ventuno.

“ ... Veniamo brevemente al caso mio. Anno 1820, 7 ottobre,
“ a sera, fui catturato. La polizia mi processò e, non trovandomi
“ condannabile, propose che mi fosse ingiunta una semplice cor-
“ rezionale d'arresto per alcuni mesi. Questo giudizio non piacque;

" si fece ripetere il processo, ma la polizia restò ferma al giu-
" dizio primo. Allora si fece intervenire il tribunal criminale ch'è
" ordinario; pronunciò una volta, si passò all'appello, ma sempre
" lo stesso; non trovò tradimento. Si concluse che per trovare
" un giudice che mi condannasse, bisognava abbandonare i tri-
" bunali ordinari ed inviarmi ad una Commissione secreta. Così
" fu: trasportato da Milano a Venezia, l'Inquisitore secreto ecco
" in quale guisa s'avvisò di procedere: — Voi siete Massone e
" Carbonaro: i diplomi trovati nelle vostre carte lo dicono. —
" (*Io*) Ed io non lo nego. — (*Inquisitore*) Adunque siete reo di
" morte per la notificazione 29 agosto 1820, che dichiara alto tra-
" dimento ogni appartenenza a società secrete. — (*Io*) È alto tra-
" dimento negli Stati austriaci l'appartenenza a tali Società dopo
" la notificazione. Ma io v'appartenni in un tempo e sotto un
" governo che mi comandava d'appartenervi. Gioacchino Murat
" volle che nel Liceo reale di Musica, ov'io fui educato, si for-
" masse una colonna armonica che interveniva alle logge masso-
" niche e alle vendite carbonare. Il Ministro dell'interno mandava
" i biglietti nominali al Rettore, e con lui andavamo all'adunanza.
" Fin qui nulla v'ha che somigli ad alto tradimento: tutto è legale,
" tutto è sancito dall'autorità competente. — (*Inquisitore*) Sì. Ma
" l'Austria diffida dell'appartenenza al carbonarismo. La lettera
" a vostro fratello, consegnata a noi da Pirotti, chiede (sotto
" nome di carte letterarie) le carte per istituire Carboneria nel
" regno lombardo-veneto. La lettera non è andata; le carte non
" son venute; Carboneria non è stata da voi trapiantata: insomma
" non v'à un *fatto,* ma v'à bensì un *pensiero,* e il nostro codice
" *punisce a morte il pensiero.* — (*Io*) Anche allorquando è pen-
" siero austriaco? — (*Inquisitore*) Come?: spiegatevi. — (*Io*) Au-
" stria delegò emissario in Romagna Giuseppe Valtancoli di To-
" scana con l'intento di strappare al papa le quattro legazioni
" ed unirle agli Stati del Granduca. Lettere del principe di Met-
" ternick, lettere dell'ambasciatore austriaco a Roma, principe
" Caunitz, autorizzavano Valtancoli a trattare a tal uopo con le
" società secrete di Romagna. In Romagna chi assentì, chi dis-
" sentì. Un'altra proposizione era: Austria, dalla parte superiore
" d'Italia, avrebbe tolto al Piemonte Novara ed Alessandria; dalla
" parte inferiore, il ducato di Parma, il ducato di Modena e le
" quattro legazioni fino ad Urbino: avrebbe uniti questi paesi al

“ regno lombardo-veneto, e a tutti insieme dato il battesimo di
“ Regno Italiano. Si pretendeva che queste cose fossero operate
“ da carbonari e si prometteva in compenso una costituzione, un
“ vero governo rappresentativo. — (*Inquisitore*) Potete provare
“ che Austria facesse tali maneggi? — (*Io*) I carbonari di Ro-
“ magna ànno veduta la duplice missione di Valtancoli; ed i
“ signori Assessori di polizia, Giulio Pagani e Villata, ne' costi-
“ tuti che m'ànno fatto, confermano la verità dell'esposto ed ag-
“ giungono che le trattative per la composizione del sopra enun-
“ ciato Regno Italiano furono cominciate da loro. — (*Inquisitore*)
“ Dunque? — (*Io*) Dunque, io che sono romagnolo, io che so
“ come Austria abbia accarezzati i Carbonari di Romagna per
“ tirarli ad ingrandire il Regno, non ò stimato che il pensiero
“ di trapiantare Carboneria ne' suoi Stati fosse pensiero che in-
“ corresse pena di morte. Reclamo verificazione di tutte queste
“ cose. — (*Inquisitore*) Ma la notificazione de' 29 agosto? — (*Io*) Ho
“ creduto che fosse uno de' soliti artifizi della corte d'Austria che,
“ mentre in secreto vuol bianco, in palese protesta nero. — (*In-*
“ *quisitore*) E voi dunque intendevate piantare Carboneria nel
“ Regno lombardo-veneto a favore di casa d'Austria? — (*Io*) Non
“ ò mai detto questo. Carboneria, del pari che Massoneria, è So-
“ cietà morale, che tende al miglioramento dell'umana specie:
“ per tutto è protettrice dell'equo; ma che poi in un determinato
“ paese e in uno speciale periodo si faccia sostenitrice d'una
“ trattativa politica, più che d'un'altra, sarà sempre cosa al tutto
“ accessoria ed unicamente limitata alle circostanze di loco e di
“ tempo. Quindi si può essere Carbonaro e pensare che al mi-
“ glioramento sociale tanto convenga ingrandire Austria ed ogni
“ altra potenza, quanto impicciolirle tutte. Non è impossibile che
“ un Carbonaro, dacchè è uomo, divenga cospiratore, come, dacchè
“ è uomo, divenga vizioso: ma Carboneria non è cospirazione;
“ Carboneria non è sentina di vizi. Io non ò cospirato; nemmeno
“ ò voluto favorire casa d'Austria; solo ebbi pensiero d'introdurre
“ i Carbonari nel regno suo, dacchè, sapendo ch'ella tentava farli
“ suoi (e forse con poco felice successo), non era irragionevole
“ il credere che, se non potevano divenire, quali volea, ministri
“ suoi, almeno almeno non ci avrebbe perseguitati. Di nuovo
“ reclamo verificazione.

“ Verificazione fu fatta; io fui udito più volte; e dopo 18 mesi

“ non pervenendo a trovare maggiore colpabilità che ne' quattro
“ giudizi precedenti, l'Inquisitore mi disse: — Concludiamo e
“ rispondete a me in tutto in privato. Dacchè il vostro processo
“ è finito, è chiuso e non ò potuto trovarvi condannabile. Ri-
“ spondete ora a questa ipotesi: se Italia, invece d'essere sog-
“ getta a tanti piccoli governi assoluti, fosse compenetrata in
“ *uno,* e quest'uno fosse libero, indipendente, rappresentativo, lo
“ preferireste ai governi attuali? — (*Io*) Non sono obbligato a dar
“ evasione a domande ipotetiche. — (*Inquisitore*) Se il dare eva-
“ sione vi portasse danno, io non vi ci istigherei; ma poichè nè
“ aggiunge nè toglie alle cose vostre, ed invece vale molto che
“ io mostri all'Imperatore d'avervi interrogato anche su ciò, vi
“ scongiuro a rispondere. — (*Io*) Tolga Iddio ch'io pensassi che
“ il mio rifiuto potess'essere interpretato *non-risposta;* ma poichè
“ così è, dico che a tale domanda una sola risposta è onesta;
“ ogni altra è disonesta. Lascio pensare al signor Inquisitore
“ qual'è la mia.

“ Allora l'Inquisitore si levò e con aria di trionfo mi disse:
“ — Ah! fino a questa risposta ella non era condannabile, ora lo
“ è, perchè il nostro codice punisce il *pensiero* a morte, come
“ l'applicazione.

“ Il preferire in Italia un governo che non esiste è lesione
“ di maestà contro quelli che esistono. Tal lesione è detta *alto*
“ *tradimento;* alto tradimento non ammette parvità di materia
“ ed à condanna capitale. — Così fu; la commissione pronunciò
“ pena di morte; l'Imperatore la commutò a 20 anni di car-
“ cere duro.

“ Non è iattanza; ma se avessi 20, 100, 1000 volte a rispon-
“ dere, anche dopo aver veduto quali conseguenze ciò porta, mi
“ stimerei il più vile degli uomini se un istante solo potessi dire
“ altrimenti. Anche ammettendo che talora simulare ai nemici,
“ ai despoti, agli eslegi possa essere virtù, ciò non sarà mai per-
“ messo quando simulazione porti seco assenza di dignità umana.
“ Ma qui porterebbe degradazione, infamia, incapacità di risor-
“ gere, annichilamento completo. E rimpetto a ciò, che sono
“ 20 anni di carcere duro?

“ Dunque io fui condannato perchè il giudice fu convinto
“ ch'io preferendo ai governi assoluti un governo rappresenta-
“ tivo, amava questo e odiava quelli, e che perciò la condanna

“ cadendo non sopra amico ma sopra nemico, nulla importava
“ che questi non fosse reo del delitto imputato: ad ogni modo,
“ sempre è reo chi li odia.

“ Potrei aggiungere che quasi tutti i miei compagni di sven-
“ tura sono stati condannati sopra risposte a domande ipoteti-
“ che, come quelle fatte a me; risposte per le quali l'Inquisitore
“ avvisando discernere nemici *teoretici,* non curò più l'innocenza
“ loro nel fatto concreto. Porterò alcuni sanguinosi esempi.

“ Per austriaca notificazione de' 29 agosto 1820 infliggevasi
“ pena di morte a tutti i carbonari e a tutti che, conoscendo
“ carbonari, non li accusavano. Alfredo Rezia, ex-capitano del
“ genio, provò ch'io non avendogli mai parlato di carboneria,
“ non poteva accusarmi di ciò ch'ei non sapeva. E l'Inquisitore
“ gli domandò: — Ma dato il caso ch'ella lo avesse saputo, lo
“ avrebbe accusato? — Rezia si levò in piedi e disse: — In questo
“ caso avrei fatto ciò ch'ella avrebbe fatto, signor Inquisitore. —
“ Tal risposta fu tradotta per negativa e chi la diede fu con-
“ dannato *non* per essersi opposto alla legge, ma per la *indovi-*
“ *nata intenzione* d'opporsi alla legge, dato che si fosse avverato
“ ciò che l'inquisitore casista iva visionando nella sua zelante
“ immaginazione. La condanna del capitano Rezia fu di 3 anni
“ di carcere duro nel castello di Leibach.

“ Giovanni Bachiega, ex-tenente di linea, fu interrogato *se*
“ (ecco il nostro casista con altro *se*) nel caso che Italia si com-
“ ponesse un giorno in nazione e formasse un esercito, egli
“ avrebbe militato in servigio di essa. Rispose: — Certamente;
“ ciò m'è insegnato dalla buona morale. — Ebbene, Bachiega
“ per queste parole fu condannato a 15 anni di carcere duro
“ sullo Spielberg, ov'è anch'oggi, come convinto e confesso non
“ solo d'animo ostile contro l'*alta Casa,* ma di essere disposto
“ anche a resistere ad essa con armata mano.

“ Ben io so di narrar cose che non ànno faccia di vero, e
“ che ò bisogno di tutte l'indulgenze altrui per continuare ma-
“ teria sì incredibile; ma ancora un poco. Gl'inquisitori avendo
“ ingannevolmente sparso nelle carceri di Milano che l'ex-colon-
“ nello Silvio Moretti era fuggito e poscia che s'era ucciso, al-
“ cuni per trarsi più facilmente dagl'intralci inquisitorii, adde-
“ bitarono il colonnello di molti falsi fatti, non per cattivo animo,
“ ma perchè pensavano che ad un morto non si recava danno.

" Appena gl' inquisitori ebber queste deposizioni, fecero risorgere
" il colonnello che, negando quanto gli era apposto, invocò il
" confronto. E gli onesti che l'avevano indebitamente accusato,
" si ritrattarono, dichiarando solennemente d'aver mentito in
" grazia della creduta morte. Le ritrattazioni non valsero, bensì
" distrussero la legalità delle prove; e allora l' Inquisitore non
" potendo infliggere la pena capitale, bisognò che si contentasse
" di condannarlo sulle così dette prove indiciali; e queste auto-
" rizzano a pronunciare fino a 15 anni di carcere duro. Ben si
" pensa che al povero colonnello toccò quest'ultimo termine.

" Il marchese Giorgio Pallavicini, giovine di moti prontissimi
" affatto ignaro di ciò che è processo — e processo austriaco! —
" ode che l'amico suo Gaetano Castiglia era catturato; balza alla
" polizia e nell' impeto suo generoso grida: — Tenete me, tenete
" me, e liberate lui. — All' Inquisitore non sembra vero d'aver due
" vittime invece d'una. Pallavicini fu preso e Castiglia non fu
" rilasciato; e come era facile pensare che con alcune tortuosità
" si sarebbe potuto abusare del candore e dell'inesperienza di
" quella bell'anima, il giudice gli disse: — Ella ha fatto molto
" bene a venirsi a presentare, perchè i gendarmi erano già in
" cerca di lei; nè solamente di lei, ma del suo seduttore. Tutto,
" tutto è scoperto, e si sa ch'ella non opera per sè. Nomini chi
" la move. — E Pallavicini: — Ella s' inganna; io non ho sedut-
" tore; i principî che professo sono ben miei; essi mi muovono e li
" credo tutt'altro che seduzione. — Ma il giudice, mentre dicea di
" sapere, insisteva perchè Pallavicini nominasse; e siccome *anche*
" il codice austriaco vieta la suggestione, ei pensò deluderlo in
" questo modo. Pose le mani in petto, trasse una carta in cui stava
" scritto il nome del conte Federico Confalonieri, e tacitamente
" la pose sotto gli occhi di Pallavicini. Il bollente giovine, che
" era legato d'amicizia col conte, a quella vista perdè la testa, e
" senza sapere il valore delle parole che proferiva, disse fatal-
" mente: — È vero! — Ciò bastò: Confalonieri fu catturato; e il
" giudice inquisitore diceva: — Questa non è confessione estorta,
" perchè io non ho parlato: ho mostrato; e dentro al mio porta-
" foglio niuna legge impedisce ch'io v' abbia scritti i nomi di chi
" mi pare e piace, e ch'io li mostri a chi mi pare e piace. — Quando
" Pallavicini potè rinvenire dalla transitoria demenza in cui lo
" piombò un cimento arduo, impensato, fece la più solenne, la più

“ completa, la più bella ritrattazione che si potesse. E il giorno
“ che sua madre andò a trovarlo per la prima volta, ei corse ad
“ abbracciarla, esclamando con gioia che partiva dal più profondo
“ del cuore: — *Tout est perdu, hors l'honneur!* — La demenza di
“ Pallavicini durò più mesi: fu constatata da tutti i medici; e
“ Confalonieri, uscendo puro dalle accuse che nel primo istante
“ parevano emergere da più lati contro di lui, Confalonieri fu con-
“ dannato a morte, e poscia, in perpetuo, a carcere duro! Ho detto
“ da più lati, „ perchè fra le altre inique trame di quel processo
“ non è ultima la seguente. All'egregio Pietro Borsieri, anima di
“ onore immacolato, fu posto sotto gli occhi un lunghissimo scritto
“ che l'Inquisitore diceva essere stato dettato dallo stesso Confa-
“ lonieri; ed era infatti segnato con la sua firma. La coincidenza
“ che ivi incontravansi di molti fatti materialmente veri, ed a
“ Borsieri ben cogniti, fece ch'ei prestasse l'assenso suo. Ma poi
“ quei fatti materiali si facevano servire a fini non cogniti a Bor-
“ sieri. Per esempio: era vero che il tal dì le tali persone erano
“ state insieme nel tal sito? Sin quì Borsieri sapeva; ma non era
“ vero che le persone colà convenute avessero parlato di ciò che
“ lo scritto diceva. Nè Borsieri lo affermava; ma il giudice iva
“ tentando, con le mezze confessioni che gli poteva carpire, di
“ constatare in Confalonieri la prova d'alto tradimento. Il povero
“ Borsieri, senza saperlo, era già entrato in un vespaio da cui non
“ vedea come poter uscire;... quando scopre essere *supposto lo*
“ *scritto e falsata la firma.* Anche il povero Borsieri si ritrattò ono-
“ revolmente (ritrattazione che gli costò condanna di 20 anni), e
“ Confalonieri fu pienamente purgato dalle accuse che potevano
“ emergere dalle mezze confessioni di lui. Malgrado ciò, come ho
“ già detto, Confalonieri ebbe sentenza di morte e poi di carcere
“ perpetuo.

“ Si bramerà sapere su quali documenti poggiasse quella sen-
“ tenza. In realtà poggiava sull'intima convinzione del giudice
“ inquisitore, che quelle ritrattazioni, quantunque legali, non fos-
“ sero vere; ma siccome per condannarle era duopo d'una lega-
“ lità, almeno apparente, ecco dove si andò a trovarla. Confalo-
“ nieri avea scritto al general Santa Rosa, il quale con l'esercito
“ dei Piemontesi insorti era all'opposta riva del Ticino; e questo
“ era il sunto della lettera: — Generale! Se ho mai potuto alcuna
“ cosa sull'animo vostro, mostratemelo in questa occasione. Mi

“ valgo dell'antica amicizia, mi valgo di tutto il credito che altre
“ volte avete posto in me, per pregarvi a non passare il Ticino.
“ Lombardia non è pronta a ricevervi; e voi, passando, compro-
“ mettereste quelli che si pronuncerebbero per voi e che non
“ avrebbero forza di sostenervi. Risparmiamo a quella provincia
“ i mali di una lotta che non vincereste. — Questa lettera, non
“ so come, capitò nelle mani dell'Inquisitore. Confalonieri la con-
“ fessò sua e fino all'ultimo del processo dessa fu il gran baluardo
“ su cui a buon diritto ei fondava la sua difesa. Tutte le accuse
“ parziali, che sorgevano contro di lui, erano già state vittorio-
“ samente dissipate. Ma la pubblica voce lo indicava alla cima dei
“ patrioti lombardi; ed al giudice inquisitore parve mostruoso di
“ abbattere le membra e lasciar salvo il capo. Come riuscire? Con-
“ falonieri non confessava altro atto che la lettera al generale
“ Santa Rosa; dunque, onde poter sacrificare la *vittima massima,*
“ bisognava far divenire criminoso quest'atto... Confalonieri scrive
“ per preservare gli Stati austriaci da un esercito che sta per
“ piombare su essi, e viene imputato di *corrispondenza col nemico.*
“ Quindi *alto tradimento;* quindi *morte.* Santissimo Iddio! Fu mai
“ visto maggiore trionfo del regno degl'iniqui? „

GIUSEPPE MAZZATINTI.

COME GLI SPIRITI S'AVVEDONO CHE DANTE È VIVO

Come immaginò Dante le anime dell'Inferno e del Purgatorio, vestite o ignude? Ecco una pregiudiziale che, a parer mio, va discussa prima della questione proposta.

I più risponderanno che gli spiriti d'oltre tomba debbono essere, secondo la fantasia dantesca, ignudi; eppure la cosa non è così certa, come a prima vista parrebbe. Chi vuole convincersi che il problema esiste realmente e che vale la pena di proporlo e di discuterlo, scorra brevemente le edizioni illustrate antiche e moderne della *Commedia,* passi in rassegna la produzione artistica che dal poema dantesco trae argomento e ispirazione, e vedrà quanta indeterminatezza, quanta diversità passa tra un artista e l'altro nel rappresentare i personaggi del poema. Ho sott'occhio un bello studio di Corrado Ricci sulla *Francesca da Rimini nell'arte:* [1] bastano le poche illustrazioni di quell'articolo per lasciarci meravigliati della disparità grande, diciamo così, di abbigliamenti che i vari artisti assegnano ai due appassionati amanti. V'è chi, raffigurandoli senz'altro interamente ignudi, si persuade di essere fedele interprete del concetto dantesco; così, ad esempio, fecero gl'illustratori dell'edizione veneta del 1491, della zoppiniana del 1521 e del commento vellutelliano uscito pure in Venezia nel 1544. Altri invece (e sono i più ed i più moderni) avvolgono di pudibondi e tenui veli le belle membra delle anime peccatrici, oppure con studiati svolazzi di drappi coprono determinate parti con tale parsimonia di panneggiamento da lasciarci in dubbio, se nel rivestire comunque gli spiriti d'oltre tomba, essi intendano di mostrarsi fedeli al pensiero

[1] In *Emporium,* XIV, 84. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, dicembre 1901. Per le altre opere d'arte di cui si fa cenno, rinvio una volta tanto all'*Iconografia dantesca* del Volkmann, edita dall'Olschki, Firenze, 1898.

dantesco o non piuttosto ossequenti al pudore sino allo scrupolo. Tennero questa via Ary Scheffer in quel suo quadro così intensamente sentito e pensato, il Frascheri (il quale non so con qual fondamento abbia concepito gli spiriti dei lussuriosi come librantisi nell'aria), il Dorè in tutte e due le illustrazioni che egli ci lasciò del celebre episodio, il Truebner, il Boecklin, e via. A questi si possono aggiungere, fra gli antichi, l'anonimo illustratore del Codice nazionale parigino 74, e fra i più vicini a noi Bonaventura Garelli, il quale, pure presentandoci completamente ignude le belle membra di Francesca, concedette qualche pudico drappo alle anime che le stanno a lato. Pochi infine sono gli artisti i quali, come il Rossetti nel cartone che vedo riprodotto dal Ricci, danno a Paolo e Francesca veri e propri indumenti, o li avvolgono (geniale pensiero che però in Dante non ha riscontro) in un solo drappo che li stringe entrambi e li allaccia. Pare adunque che al poeta invano l'artista abbia chiesto una parola esplicita che gl'imponesse o vietasse di ricoprire con vesti gli spiriti malnati e quelli che su pei gironi del sacro il Purgatorio, ma nello stesso buio Inferno, se i dannati tanto vedono da poter ravvisare Dante dai lineamenti (si ricordi Ciacco, Brunetto, e via), è ben ovvio pensare che possano notare com'egli sia vestito. E intanto le vesti, non solo non bastano a render prova che Dante vive, ma neanche sono sufficienti a far sì che egli non sia addirittura preso per un dannato. Catone (*Purg.*, I, 40-41) (a proposito: chi ha mai potuto rappresentarsi nella propria fantasia quella grande figura in costume adamitico?) nel Purgatorio, Flegias (VIII, 17), il Centauro (XII, 61-62) nell'Inferno scambiano Dante per un dannato, e solo si persuadono dell'errore quando Virgilio parla loro. Vero è che da altro canto Caronte, mentre ancora sta vogando discosto dalla riviera del gran fiume, riconosce in Dante alla prima occhiata un'anima viva (III, 88); e vero è pure che i demoni dal ciel piovuti gridano stizzosamente dall'alto delle mura di Dite:

> ...chi è costui che senza morte
> Va per lo regno della morta gente?
> (VIII, 81-85)

il che prova che essi, pur tra l'aer crasso che aduggia sovra Stige, hanno riconosciuto in Dante un uomo vivo. In verità fin d'ora si potrebbe pensare che il vestiario di Dante, se non sempre, qualche

volta almeno lo faccia riconoscere come vivo. Caronte infatti si potrebbe giurare che ha compreso come Dante viva per il solo fatto che il poeta non è nudo come tutte le anime che egli continuamente accoglie sul suo legno. Per i demoni poi che da lungi, dall'alto, fra la caligine spessa ravvisano in Dante un uomo vivo, certo non sarebbero stati indizi sufficienti (quand'anche fossero stati possibili) lo smuovere di sassi o lo spirare di fiato. Essi ben sanno che i dannati fitti in Stige sono nudi (VII, 111), sicchè non può essere che l'abito del poeta quello che rivela che egli vive e attizza l'ira dei demoni. E se Flegias, al contrario dei demoni e di Filippo Argenti, non si accorge che Dante vive, ben si può spiegare il fatto pensando che egli, pur vedendo il poeta vestito, per la grand'ira accolta non rifletta, non ragioni e si scagli contro di lui, solo avido d'impadronirsene. L'ira acceca; e Flegias è ceco, se non fisicamente (chè vide pure i segnali delle fiammette) certo moralmente; egli infatti travede e cade in inganno (VIII, 22), vittima della sua stessa furia pazza.

Noi ci troviamo ora di fronte al problema primo che ci siamo proposti: quando e per quali indizi Dante vien riconosciuto per vivo dagli spiriti d'oltre tomba? Io ho chiesto a me stesso se non si potesse stabilire questa norma: ogni qual volta Dante è riconosciuto come vivo subito, di primo acchito, prima che egli o Virgilio abbiano svelato il miracolo, segno è che nel luogo ove il riconoscimento avviene le anime sono ignude e l'indizio di vita vien dato dalle vesti del poeta. Viceversa, ogni qual volta Dante viene scambiato per uno spirito dannato, oppure è riconosciuto per vivo con ritardo e per le parole di Virgilio o per monte vanno solvendo il nodo delle lor colpe. — Veramente non mancano i passi della *Commedia* che c'indurrebbero a ritenere nude, secondo la fantasia dantesca, per lo meno tutte le anime infernali, se non quelle del Purgatorio. Più volte (ma non sempre in ogni cerchio) Dante dice delle anime che esse sono ignude. Di Branca d'Oria, vivente ancora in terra benchè l'anima sua traditrice stia già confitta nella ghiaccia, si dice che egli tuttora

E mangia e bee e dorme e *veste panni*.

(*Inf.*, XXXIII, 141).

Ben pare che il vestir panni sia considerato qui da Dante come un atto di vita corporea e terrena. Aggiungasi: sulla triste ri-

viera d'Acheronte, là dove convengono d'ogni paese gli spiriti malnati pronti a trapassar lo rio, là dove, non avendo avuto ancor luogo il giudizio di Minosse, che li distribuirà giù per cerchi, per gironi e per bolgie, gli spiriti radunati alla rinfusa appartengono alle più svariate categorie di peccatori; sulla riviera d'Acheronte, dico, le anime che cambiano colore e dibattono i denti all'udir le tremende parole di Caronte, appaiono a Dante lasse e *nude* (III, 100). Una sola categoria di cacciati del cielo non si mescola alla turba che Caronte traghetta: la setta dei cattivi

a Dio spiacente ed ai nemici sui.

Ebbene, anche di costoro Dante dice espressamente che sono *ignudi* (III, 65), sicchè essi rientrano in quella che pare essere norma comune per tutti gli spiriti d'abisso. Eppure, se queste testimonianze farebbero ammettere come certa la nudità delle anime infernali, non mancano argomenti in contrario. Il fatto che solo di alcune categorie di dannati, come ad es. degli scialacquatori, dei sodomiti, degli usurieri, il poeta dice espressamente che sono ignudi, lascia ragionevolmente sospettare che in realtà alcuni spiriti siano stati concepiti dalla fantasia di Dante vestiti o ravvolti, altri no. Alcuni dicono che, pur essendo tutte nude le anime dell' Inferno dantesco, il poeta accenna esplicitamente a questo loro stato solo quando la pena diventa, appunto per la nudità, più tormentosa. Il ragionamento (non v'è dubbio) soddisfa, quando si pensa agli spiriti degli scialacquatori graffiati dagli sterpi e sbranati da cagne (XIII, 116), oppure alle anime dei sodomiti, (XIV, 19) su cui

piovon di fuoco dilatate falde;

ma io chiedo perchè mai Dante degl' iracondi tuffati in Stige ponga in rilievo il loro essere ignudi (VII, 111), e non degli assassini e tiranni immersi nel sangue, e non dei barattieri tuffati nella pece, e non degli adulatori imbragati in ben peggior broda. Certo è intanto che alcuni dannati posseggono, comunque, un indumento: gl' ipocriti, ad esempio, a cui gravano le spalle enormi cappe di piombo dorato. L'albero stesso che racchiude gli spiriti dei suicidi è in certo qual modo una veste per loro, e agli usurieri tutti sanno che pende dal collo una borsa fre-

giata del loro stemma. Altri potrebbe chiedere: dove trovarono queste anime le loro cappe di piombo, le borse, l'albero che le fascia? Nude erano tutte sulle rive d'Acheronte, nè il giudizio rapido e spiccio di Minosse, udito il quale subito furono *giù volte,* dette loro il tempo d'indossare le vesti dolorose. A noi poco preme di sciogliere questo nodo: in ogni caso, se qualche spirito infernale dovesse essere da noi ritenuto vestito, (e non sarà) nessuno potrà rinfacciarci il verso 100 del canto IV, nè chiederci dove e quando l'abito eterno sia stato dall'anima trovato e posto in dosso. — V'è però nella questione un dato così sicuro e positivo che non conviene lasciarlo sfuggire; è certo che Dante immagina sè stesso peregrinante pei regni d'oltre tomba, vestito dei propri panni. Il fatto ci è attestato in più luoghi: Brunetto Latini, riconosciuto il poeta, dolcemente lo *prese per lo lembo* (XV, 23-24), e con lui cominciò a conversare senza fermarsi, standogli *a' panni* (id., 40). I tre fiorentini sodomiti *all'abito* riconoscono che pure Dante è fiorentino (XVI, 8); la corda famosa che Dante portava *intorno cinta* (XVI, 106) faceva pur parte del vestiario suo durante il viaggio infernale. Che più? Per assicurar Dante che la fiamma purificatrice del Purgatorio non poteva farlo *d'un capel calvo,* dice Virgilio al poeta:

> Fatti ver lei e fatti far credenza
> Con le tue mani *al lembo dei tuoi panni.*
>
> (*Purg.*, XXVII, 29-30).

E se Dante è indubbiamente vestito mentre

> ... scende all'Inferno,
> E l'eterno
> Monte gira e vola a Dio,

come potrebbe alcuno pensare che Virgilio, il quale lo accompagna, sia ignudo? In verità io non ho trovato uno fra i tanti illustratori della *Commedia* (non esclusi quelli i quali costantemente raffigurano ignudi gli spiriti infernali) che, accanto a Dante vestito, abbia rappresentato Virgilio nudo. Eppure, per chi non voglia ammettere che Virgilio abbia indossato una veste (*risum teneatis, amici?*) solo per accompagnar Dante, è giocoforza ammettere che tutti gli spiriti magni, che il primo cerchio comprende nel nobile castello, siano ornati di vesti. Nulla certa-

mente che più si addica alla loro maestosa gravità; ma intanto anche gli spiriti magni hanno passato l'Acheronte e nudi erano tra le altre anime nude. Chi potrà ancora sostenere la nudità di tutte le anime infernali in base al famoso verso 100 del canto IV?

Ma c'è un fatto di ben maggior importanza da porre in rilievo: Dante, che va per i regni d'oltre tomba vestito dei suoi panni, viene riconosciuto per vivo, ora per lo spirare del fiato, che la luce crepuscolare a piè del monte sacro lascia veder condensato, ed ora per l'ombra che egli proietta. Giù nell' Inferno *ove non è che luca,* basta a farlo riconoscere vivo lo smuover dei sassi che i suoi piedi toccano nello scendere la rovina dal sesto cerchio al settimo. Se tutti gli spiriti fossero ignudi, come mai il vestir panni non rivelerebbe sempre alle anime che Dante vive? Quale indizio più sicuro per riconoscerlo? Non solo su per circostanze speciali (proiettar d'ombre, spirar di fiato o muover di sassi), ivi nulla vi ha che necessariamente ci obblighi a ritenere che le anime siano nude, anzichè in un modo qualsiasi o vestite, o fasciate, o ravvolte. Può reggere questa norma alla prova dei fatti? Vediamolo.

Nel secondo cerchio dell' Inferno le parole che Minosse rivolge a Dante ben chiaramente dimostrano che egli ha riconosciuto nel poeta un vivo:

> Guarda com'entri e di cui tu ti fide,
> Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
>
> (V, 19, 20).

Ora, dinanzi a Minosse, che pur sta nel secondo cerchio, si raccolgono, già lo dissi, non i lussuriosi soltanto, bensì tutti gli spiriti che dopo il giudizio saranno distribuiti giù nei vari cerchi: e qui gli spiriti sono ancora nudi, come nudi erano poc'anzi sulla triste riviera d'Acheronte; adunque nulla di più naturale del fatto che Minosse riconosca il poeta come vivo dal vestiario. Badiamo: dire che sono nudi gli spiriti raccolti innanzi a Minosse per udire la gran sentenza non equivale a dire che i lussuriosi sono nudi; quelli sono ancora una mista accozzaglia di peccatori di vario genere, questi costituiscono già una determinata categoria di dannati, che già hanno raggiunto il loro cerchio dopo il giudizio. Paolo e Francesca non muovono verbo a Dante

che riveli la meraviglia propria del dannato che ritrova un vivo nell'Inferno. Ben è vero che la frase di Francesca —

Che visitando vai per l'aer perso —
(V, 89)

dimostra come ella sia consapevole che Dante è un visitatore, non un abitatore d'abisso, chè gli spiriti malnati, già dissi, non vanno peregrinando di cerchio in cerchio in traccia del luogo loro assegnato, ma dopo il giudizio di Minosse, *son giù volti* (V, 15), *cadono* (XIII, 97), *piovono* (XXIV, 122), *ruinano* (XXXIII, 133) alla propria pena. Ma troppo debole accenno contiene il verso citato per assicurarci che realmente i lussuriosi credano Dante vivo e quindi, secondo l'opinione nostra, siano ignudi; ben si comprende perciò come l'arte ispirata a quell'episodio si mostri così perplessa ed incerta di fronte al problema della nudità delle anime. Piace alla fantasia dei più rappresentarsi nude le anime dei lussuriosi; è naturale: contrappasso *per similia* raffinatamente tormentoso sarebbe questo! Così *la bufera infernal che mai non resta* non concede agli spiriti di soddisfare le brame che il contatto delle carni accende. Ma intanto resta insoluto il problema: se nudi sono Paolo e Francesca, mentre Dante è vestito, come mai questo fatto non provoca da parte loro alcuna espressione di meraviglia? E se è vero che la parola *visitare* e la preghiera a Dio che Francesca vorrebbe fare per la pace di Dante accennano al fatto che il poeta è stato riconosciuto come vivo (ed in tal caso certo per il vestire suo,) perchè Francesca non si cura di raccomandare a Dante la sua fama, e, quel che è più, come mai un vivo all'Inferno par agli amanti così naturale cosa da non chiedere ai poeti alcuna spiegazione? — Come vivo è riconosciuto Dante da Ciacco, che gli predice l'esiglio; non è più che probabile infatti che le ombre dei golosi immersi nel brago, le ombre che Cerbero *scuoia* (VI, 18) siano nude affatto? Per gli avari ed i prodighi il fatto che Dante non riconosca alcuno nè sia da altri riconosciuto, ci lascia in dubbio sul loro essere vestiti o ignudi, troppo debole appiglio essendo la frase *per forza di poppa* (VII, 27) per chi volesse sostenere che essi sono nudi. Più gioverebbe, per sostenere questa tesi, il ricordare *l'enfiata labbia* Plutone, il quale, non meno degli altri mostri posti a guardia dei singoli cerchi, col suo minacciar Dante mostra di ricono-

scere in lui un insolito personaggio del suo regno, un vivo. Filippo Argenti, il quale è, per espressa rivelazione del poeta, nudo (VII, 111), riconosce subito Dante per vivo (VIII, 33), gridandogli: *chi se' tu che vieni anzi ora?* Ben conferma adunque la norma stabilita l'episodio di Filippo Argenti; nè io darò torto agli illustratori di Dante i quali quasl concordemente raffigurano nudo dalla cintola in su Farinata degli Uberti, considerando che il fiero ghibellino subito riconosce nel poeta un vivo (X, 23). Più duro assunto è il cercar di comprendere se sul primo girone del settimo cerchio, ove i violenti contro il prossimo s'immollano nel sangue, gli spiriti siano nudi come pare richieda bagno sì orrendo. Nesso centauro scambia Dante e Virgilio per dannati, nè il vestito basta a rivelargli che Dante vive. Se non che la domanda stessa del centauro:

> ... a qual martire
> Venite voi che scendete la costa?
>
> (XII, 61, 62)

lascia comprendere un fatto rilevantissimo. È vero che le anime udita la gran sentenza di Minosse, *son giù volte, cadono,* e via, ma non è men vero che l'avvinghiare della coda, che fa il giudice, solo accenna loro il cerchio che *è da essi,* non le suddivisioni speciali del settimo, dell'ottavo o del nono cerchio. Innanzi al centauro Nesso adunque possono passare spiriti di tiranni, di assassini, misti a spiriti di scialacquatori, di sodomiti, di bestemmiatori, di usurieri, i quali nel settimo cerchio, che è il loro, vadano in traccia del luogo loro assegnato. L'anima del suicida soltanto sappiamo che *cade in la selva* (XIII, 97) direttamente senza cercarsi il proprio luogo, si spiega la domanda di Nesso? L'esser Dante vestito ben può darsi che non valga a farlo riconoscere per vivo, dacchè Nesso non sa se nei gironi sottostanti — ov'egli mai fu — gli spiriti siano o no nudi, nè forse sa che, nude essendo le anime innanzi a Minosse, nude dovrebbero essere ancora quando appaiono innanzi a lui. Dei suicidi dicemmo che l'albero che racchiude il loro spirito fa loro ad un tempo da corpo e da veste; se essi quindi all'avvicinarsi dei due poeti non mostrano alcuna meraviglia, ciò vuol dire che non vedono affatto. È Virgilio che rivela a Pier delle Vigne come Dante vive (XIII, 54) e se il gran cancelliere si era dianzi lagnato per lo strazio fatto alle sue membra ar-

boree, egli aveva pensato forse che uno scialacquatore inseguito da cagne ne fosse stato causa. Così, poco appresso, l'anonimo fiorentino serrato nell'albero mostra di non conoscere Dante chiamando lui e Virgilio vagamente *anime* (XIII, 139); e se Jacopo da Sant'Andrea è dal fiorentino riconosciuto non fa meraviglia a chi pensi che il nome di lui l'aveva forse udito da Lano. Caratteristico per l'assunto nostro, non meno che l'episodio di Filippo Argenti, è quello di Ser Brunetto; egli è nudo (XIV, 19) e vede Dante vestito, anzi gli si accosta ai panni; ebbene Brunetto non esita un istante a riconoscere nel poeta un vivo; il sospetto che Dante sia già morto e sceso a sì orribile pena non gli si affaccia neppure alla mente e prima che alcuno apra la bocca egli chiede:

> ...qual fortuna o destino
> *Anzi l'ultimo dì* quaggiù ti mena.
>
> (XV, 46-47).

Non altrimenti poco appresso Guidaguerra *nudo,* (XVI, 35). Jacopo Rusticucci e l'altro che

> Qual soglion i campion far *nudi* ed unti,
>
> (XVI, 22)

fanno rota di sè sull'arena arsiccia; essi riconoscono subito che Dante vive (XVI, 32) e per vivo lo riconosce tosto lo Scrovigno usuriere (XVII, 67) vestito solo della borsa blasonata. Pure tra i ruffiani e seduttori che sono nudi (XVIII, 25) Dante è riconosciuto per vivo, sicchè Venedico Caccianemico, temendo che nuova infamia venga in terra al nome suo, si vergogna di confessare la sua colpa (XVIII, 52). I simoniaci non dice Dante che siano ignudi, ma si può agevolmente congetturarlo pensando alle fiamme che loro lambiscono le piote; però lo stare capovolti vieta loro di vedere i sopravvenuti e Dante è scambiato per Bonifazio. Nessuna meraviglia adunque, se dalle parole di papa Niccolò III nulla traluce di quel che il dannato pensa del poeta, se cioè lo creda un vivo o un morto. Nè ci è dato comprendere se per vivo o per morto sia tenuto il poeta dagli indovini; vero che essi sono indubbiamente ignudi, se Dante può vedere come i capelli coprano a Manto le mammelle (XX, 52) e come a tutti scenda il pianto a rigare le natiche *per lo fesso,* (XX, 24) ma gl'indovini non parlano al poeta. A confermar ciò che logica vuole (la nudità degli spiriti che per baratteria sono tuffati nella pece bol-

lente) ben giova il fatto che i demoni, a guisa di cani, escano di sotto il ponticello per arroncigliar Dante (XXI, 70); certo essi l'hanno riconosciuto per vivo e Virgilio se ne accorge; perciò a loro non dice già: Dante vive, ma: il cielo ci assiste in questo viaggio. E Ciampolo infatti, tratto fuori del lago è ignudo, se Rubicante pazzo già sta per *scuoiarlo* (XXII, 41). — Fin qui dovunque le anime, che riconobbero in Dante un vivo, apparvero designate esplicitamente dal poeta come ignude, oppure risultarono essere state ideate come tali per prove indirette; la veste adunque dovette essere indizio della vitalità di Dante. Or ecco la riprova: nella bolgia degli ipocriti che sono vestiti del faticoso manto di piombo, gli spiriti si guardano l'un l'altro meravigliati e poi a poco a poco riconoscono, sì, che Dante vive, ma con quale esitanza dapprima, e per quale indizio!

> Costui *par* vivo *all'atto della gola;*
> E s'ei son morti per qual privilegio
> Vanno scoperti della grave stola?
> (*Inf.* XXIII, 88, 90).

E che Dante sia vivo davvero, lo apprendono con sicurezza solo per bocca di lui che loro dice:

> E son col corpo ch'io ho sempre avuto,
> (XXIII, 96).

L'esser vestito non è più qui fra gl'ipocriti una nota caratteristica d'uom vivo; il non aver cappa, ma panni è un indizio, non una prova che essi vivano. Infatti gli spiriti ben notano che tra Dante e Virgilio c'è qualche differenza: costui, Dante, si rivela vivo *all'atto della gola;* l'altro, Virgilio, che pure aveva parlato (v. 80), no: intanto entrambi sono esenti da pena. Ma ecco Vanni Fucci che, non meno di Filippo Argenti e di Farinata, nudo essendo tra anime nude (XXIV, 92), senza che altri glielo dica, comprende subito che Dante è vivo e che presto

> ...sarà di fuor dei lochi bui.
> (XXIV, 141).

I cattivi consiglieri che, chiusi come sono in fiammelle, non vedono Dante, come non lo vedeva Pier delle Vigne, non possono riconoscerlo vivo dai vestiti e non è meraviglia quindi se dapprima scambiano il poeta per un dannato (XXVII, 25) e sono così lontani dal sospettare che egli sia per tornare in terra che

Guido di Montefeltro, che è *vestito* (XXVII, 129) di sua fiamma, *senza tema d'infamia,* confessa la sua colpa (XXVII, 60-66). Nudi sono i seminatori di scandali se Maometto si dilacca il petto e se Dante può vedere come

Fra le gambe pendevan le minugia;
(XXVIII, 25)

si comprende quindi come Pier da Medicina s'avveda che il poeta, *cui nulla colpa condanna,* viva ancora (XXVIII, 70-75) ed altrettanto faccia Bertran dal Bormio (XXVIII, 131). Ben pare faccia eccezione alla norma, che fin qui riscontrammo costante, Maometto che pur essendo nudo e vedendo Dante vestito, crede che egli sia un dannato (XXVIII, 43-44); se non che le parole stesse che il dannato rivolge al poeta mostrano che egli lo h scambiato per un morto di un altro cerchio ob olgia, sicchè si comprende come per lui il vestire non possa essere sicuro indizio di vita. Ai falsari Griffolino e Capocchio, che l'un l'altro appoggiati come tegghia a tegghia si dismagliano coll'unghie le croste, è Virgilio che per primo, non richiesto rivela come Dante sia vivo; (XXIX, 95) nè ciò è contrario al nostro assunto; se le due anime non hanno subito riconosciuto che Dante vive, gli è che non lo vedevano volgendo a lui le spalle: ma all'udire le parole di Virgilio essi si voltano stupiti rompendo *lo comun rincalzo* (XXIX, 97). Certo, io dico, se lo avessero visto ed avessero posto mente ai suoi vestiti, comprendevano che egli non era morto, chè i falsari sono nudi; lo dice Dante di Gianni Schicchi (XXX, 25) che tirando Capocchio coi denti gli fa grattare il ventre al fondo sodo (XXX, 30). Mastro Adamo, falsario di monete, non meno di Maometto pare faccia eccezione alla regola: egli è nudo certamente dacchè Dante vede l'anguinaia forcuta (XXX, 50), ma egli, pur non scambiando Dante per un dannato, pare non sappia rendersi conto del fatto che il poeta vada esente da pena (XXX, 58-59), il che è quanto dire che Adamo non s'avvede che Dante è vivo. In verità è questo di mastro Adamo il primo passo difficile e scabroso per la mia tesi, nè io voglio con sottigliezze di ragionamento tirarlo ad ogni costo a servire il mio assunto per quanto qui, nella bolgia dei falsari e dei bugiardi, sia lecito pensare che mastro Adamo abbia qualche ragione per fingere di non avvedersi che Dante vive. Per esempio? Il desiderio, dico io, di screditare

su nel mondo i conti di Romena; uno di essi è già nella bolgia, se le anime non mentiscono (anche mastro Adamo non si fida dei suoi compagni di pena, [XXX, 80]) l'altra, forse, verrà. Mastro Adamo, fingendo di credere morto Dante, parla liberamente con lui, scarica la propria colpa sui conti di Romena, li scredita in terra (cosa tanto spiacevole ai dannati) e se Guido incontrandolo nella bolgia lo accuserà di averlo diffamato egli farà lo gnorri e dirà: ho parlato con un morto, nessun pregiudizio verrà in terra alla tua fama. — Ma peggio torna pel mio assunto l'episodio di Bocca degli Abati; egli, confitto nella ghiaccia, è nudo certamente, eppure crede Dante morto, (XXXII, 90) Dante che, libero dalla gelatina, fra sì crudo strizzone di freddo se ne va protetto e difeso da panni. E i panni rappresentano per i dannati al gelo ciò che più è desiderabile; non c'è forse un rimpianto in quel verso di frate Alberigo in cui si dice che su nel mondo Branca D'Oria veste panni tuttora? (XXXIII, 141). Ebbene, un'osservazione si può fare in pro' del mio assunto: un lontano sospetto che Dante sia vivo balena alla mente di Bocca: e d'onde gli viene quel sospetto? Dalla violenza stessa della percossa. Se Dante fosse morto il suo piede non urterebbe così:

> Or tu chi se' che vai per l'Antenora
> Percotendo — rispose — altrui le gote
> Sicchè *se fossi vivo,* troppo fora?
>
> (XXXII, 88-90).

E vivo sono — replica Dante — e la tua fama può essere per me, lassù nel mondo, restaurata. Or dunque, è evidente che Bocca non vede Dante o almeno di lui non vede che i piedi; strozzato dal denso ghiaccio che lo stringe fino alla gola, egli non può muovere collo, nè alzare il capo, sicchè l'indizio essenziale per riconoscere Dante vivo — il vestiario — sfugge alla sua vista.

Su per i gironi del Purgatorio, ove ride la serena luce del giorno, vediamo ora se valga la norma proposta. Premettiamo intanto una osservazione; quasi tutte le pene del Purgatorio sono tali che tolgono agli spiriti la vista: orbene, quasi mai Dante su pel monte è riconosciuto per vivo dalle anime ed è Virgilio colui che rivela il miracolo. Quale riprova migliore? Evidentemente adunque riconoscere che Dante vivo è possibile solo per via degli occhi. Catone, è vero, scambia i due poeti per dan-

nati che vengano alle sue grotte, benchè se li veda innanzi vestiti, ma per lui che di là dal mal fiume, nella prigione eterna non ha mai posto piede, non è meraviglia che il vestito non costituisca una sicura nota di riconoscimento. Ma v'ha di più; Catone, così dignitoso e grave, già dissi, non si può concepire ignudo senza ripugnanza, e vestite sono le anime che via via giungono in barca guidate dall'angelo biancovestito (*Purg.*, II, 23-24); esse infatti scambiano Dante e Virgilio per spiriti di quel loco (II, 61-62) nè il vestiario costituisce indizio che i poeti siano come loro peregrini. Vestiti devono essere pure gli spiriti che stanno sul primo scaglione dell'Antipurgatorio, giacchè solo dall'ombra che Dante proietta s'avvedono che egli vive (III, 88-93). Manfredi, per farsi riconoscere, non accenna, no, la ferita al ciglio, ma *mostra* la piaga a sommo il petto (III, 111). Perchè? Non poteva adunque Dante da sè vedere la ferita al petto come aveva subito notata quella al viso? pare di no; dunque Manfredi dev'essere avvolto in qualche indumento e con lui gli altri spiriti, ai quali solo l'ombra del poeta fa fede ch'egli vive. Di Belacqua che si abbraccia le ginocchia (IV, 107) e muove il viso su per la coscia (IV, 113) si potrebbe però pensare ch'egli sia nudo; ma la sua pigrizia è tale che non esprime alcuna meraviglia di veder Dante, nè lascia comprendere s'egli lo creda vivo o morto. Tuttavia vieta di credere che Belacqua sia nudo il fatto che gli spiriti del terzo scaglione non si avvedono che Dante è vivo (V, 5-25). Sordello, dopo essere stato a lungo col poeta, si accorge che egli vive solo quando al giudice Nino, che pur l'aveva ritenuto morto, Dante si dà a conoscere per vivo (VIII, 55 e seg.). Sul primo girone i superbi sono così curvi a terra per il peso enorme il quale li grava, che non vedono Dante (XI, 52-55) e solo da Virgilio apprendono che egli vive. Coperti di vil cilicio sono gli invidiosi; ed è fortuna che Dante stesso lo dica (XIII, 58), perchè la cecità vieta loro di vedere il poeta e di conoscerlo per vivo prima che egli stesso si riveli (XIII, 131-139 e segg.). Ciechi pure sono gli irosi giacchè *veder fumo non lascia;* (XVI, 35) ed essi pure non riconoscono che Dante vive prima che egli stesso lo dica (XVI, 37, 39). La fretta del correre che sprona gli accidiosi non lascia loro porre mente nel rapido apparire se Dante viva o no, e tanta foga li urge che l'abate di S. Zeno, cui, Virgilio ha rivelato che Dante vive (XVIII, 109) non spende tempo in

parole di meraviglia. Nè dall'episodio di papa Adriano ci è dato comprendere se gli avari siano nudi o vestiti; essi, stesi al suolo, non vedono ed il papa solo dall'ascoltare si accorge che Dante è presso di lui genuflesso (XIX, 129); Dante stesso però, poco prima si era dato a conoscere per vivo (XIX, 96). Ma che gli avari e i prodighi siano in qualche modo vestiti si può desumere dal fatto che Stazio a tutta prima crede che i due poeti siano, come egli è, spiriti, che or ora abbiano finito di scontare la loro pena (XXI, 13). A poco a poco egli è fatto consapevole del vero; anche quando apprende che Virgilio è dannato all'eterno esilio (XXI, 18) non cessa di credere che sì l'uno che l'altro poeta sia ombra (XXI, 20) e riconosce che Dante vive solo quando Virgilio glielo fa noto (XXI, 25 e segg.). Non altrimenti fra i golosi; nessuno di loro — non escluso Forese — s'avvede che Dante è vivo ed è il poeta stesso che lo rivela (XXIII, 115 e segg.). Solo i lussuriosi fra tutte le anime purgantisi nel vero e proprio Purgatorio riconoscono da sè che Dante vive, ma non è il vestito che svela loro la verità, bensì l'ombra che il poeta proietta sulle fiamme (XXVI, 10 e segg.); sicchè non può parer strano che i lussuriosi stessi siano vestiti, tanto più che la fiamma purificatrice non intacca i panni, per quel che dice Virgilio (XXVII, 25 e segg.).

Concludendo: nell'Inferno vi sono spiriti i quali riconoscono a prima vista che Dante è vivo ed altri invece che non se ne avvedono fin che il poeta o il duca lo rivelano ed anzi talvolta lo scambiano per un dannato. Orbene, a me pare di poter constatare che, mentre quei primi sono sempre ignudi, o per espressa dichiarazione di Dante, o per logica esigenza della pena, questi ultimi invece sono sempre, se non vestiti, comunque ravvolti o fasciati. Conseguenza: il vestito, che Dante indubbiamente indossa, è la nota che lo rivela vivo. Nel Purgatorio poi, dove gli spiriti, in causa della pena, per lo più non vedono Dante, due sole volte egli è riconosciuto per vivo, ma per altro indizio che non sono gli abiti, cioè per l'ombra che egli proietta sul suolo o sulle fiamme. Conseguenza: le anime del Purgatorio probabilmente non furono immaginate dal poeta ignude, ma comunque ravvolte.

GIUSEPPE MANACORDA.

IN TRIPOLITANIA

Tripoli, Maggio.

Voi mi domandaste — ve ne rammentate? — alla vigilia d'imbarcarmi per il Levante, se avevo in animo di cogliere qualche pomo negli orti delle Esperidi. Di quegli orti famosi non restano nemmeno le vestigia. E sono sicuro che Diodoro Ariano o Pindaro, se potessero riaprire gli occhi, non riconoscerebbero questo paese che chiamarono il più ricco del loro mondo; ma altrettanto sarebbe esagerato chiamarlo ora sterile o infecondo lembo di deserto.

Alcune plaghe sono fertilissime oasi, e nei tratti vicini al mare prosperano la palma dattilifera, il frumento e l'oliva, gli aranci, l'orzo, il banano, le pesche, i carciofi, lo zafferano e l'*henni*, che tanta importanza ha nella vita della donna indigena. Il tabacco pure potrebbe allignarvi. Dove cominciano le dune abbonda l'alfa, di cui si esportano ogni anno da 250 a 300 quintali, e non richiede spese di coltivazione.

L'altipiano della Cirenaica (dove fu Cirene floridissima e la famosa Pentapoli, che contese a Cartagine e all'Egitto il primato sulle coste libiche), fertilissimo e fresco, non domanda che di essere coltivato per produrre di nuovo le spezie ricercatissime e i delicati tartufi bianchi e l'olio, che al tempo dei Romani settanta navi non bastavano ad esportare, e il banano e la palma.

La decadenza odierna dell'agricoltura in Tripolitania e in Cirenaica è dovuta principalmente a due cagioni: mancanza di acqua e difetto di popolazione. Non esistono in Tripolitania, come del resto in tutta l'Africa Settentrionale, fatta eccezione del gran padre Nilo e di pochissimi altri minori corsi, nè fiumi,

nè sorgenti, ma *Uadi* o torrentacci che discendono dai monti al mare o s'impaludano nella pianura. Sono impetuosi e larghi, ma senza vita durevole, e nella stagione estiva si trovano asciutti.

I Romani avevano in questa regione tripolitana intraprese e condotte a termine le stesse opere idrauliche che nella vicina *Africa Proconsolare* (Tunisia), e mercè acquedotti e serbatoi lunghissimi e vasti avevano raccolto e condotto le acque per distribuirle secondo i bisogni dell'agricoltura. Sopravvennero però le orde dei Vandali struggitori e dopo di loro gli Arabi indolenti, i quali lasciarono spezzare dalle ali del tempo perfino i ruderi di quelle opere monumentali scomparse insieme ai templi, ai quartieri delle legioni, ai fori, ai circhi, agli archi trionfali, alle tombe gentilizie, alle ville sontuose che sorgevano ad ogni piè sospinto e avevano fatto di questo paese un luogo delizioso.

Prima ancora che Alessandro Severo profondesse milioni di sesterzi per abbellire la nativa Leptis, proconsoli e magistrati romani avevano ridotto la *Subventana* ad un giardino che non la cedeva per nulla alla viridiscente attigua provincia che diciamo oggi *Tunisia.*

In Tripolitania e in Cirenaica la stessa natura soccorre. A pochi metri dal suolo si può trovare l'acqua, se non potabile, buonissima per l'agricoltura. In ogni punto si trovano di questi pozzi disseminati a migliaia, e il volume di acqua che se ne trae potrebbe venire aumentato, quintuplicato forse, qualora gli scavi si praticassero con metodi meno primitivi, e l'estrazione si facesse con l'aiuto di norie e più sollecitamente d'ora che è compiuta da cammelli o da ciuchi — i piccoli e robusti ciuchi di Levante — che si allontanano dal pozzo tirando una corda legata ad un otre e scorrente sopra un bastone invece di puleggia.

Un fatto notevolissimo, e non meritatamente rilevato, si è che sotto le sabbie, ad una profondità dai 30 ai 50 centimetri, si trova l'*humus*, il terreno coltivabile, reso anche più fertile dal lungo riposo sotto la sabbia portata dal vento (*ghebli*), che viene dal deserto e non à trovato riparo.

Se il suolo non fosse stato incolto, ogni strato di sabbia sotto l'azione dell'acqua si sarebbe assimilato alla terra; invece gli strati si sovrapposero per il corso dei secoli e costituirono

questo manto, sotto il quale si nasconde come una miniera di terreno coltivabile e produttivo.

I tentativi fatti in vari punti, non grandiosi, ma in buon numero, hanno fino ad oggi dato costantemente risultati ottimi e quasi meravigliosi.

Non ci credete quando vi dicono che il deserto arriva alle coste della Tripolitania o della Cirenaica, perchè sono ricoperte di sabbia. Per farne dei campi basterebbe avere braccia e capitali da impiegare.

Le braccia non mancherebbero se si potessero dirigervi (e non dovrebbe essere ardua impresa) le migliaia di emigranti nostri che vanno a domandare lavoro nelle lontane Americhe o nella vicina Tunisia.

E così più intenti sarebbero conseguiti: di fronte all'Italia sarebbe una terra italiana; un numero considerevole di nazionali sarebbe conservato alla patria, e l'emigrazione, che arricchisce e rinforza, a spese nostre, la Tunisia, sarebbe diminuita.

Ma l'immigrazione non sarebbe sufficiente, nè possibile senza l'occupazione del paese; senza l'*imperium* e l'autorità militare non se ne farebbe nulla, tanto più che le autorità locali si mostrarono sempre ostili alle nostre intraprese commerciali. Il Camperio e qualche altro mandati qui dalla coraggiosa Società milanese di esportazione ne seppero pur troppo qualche cosa.

Tripoli, dal punto di vista commerciale, è stata sempre l'anello di congiunzione tra il centro africano e l'Europa. Le carovane di centinaia di cammelli, al cominciare e al finire dell'estate, muovono di qui verso il Sudan portando merci europee e specialmente tessuti stampati, cotoni di Manchester (*grey cloths., white longcloths*) stoffe di lana, pelli, specchi di Venezia, coltelli e zucchero in pani. Al ritorno il carico è composto di denti di elefante, di pelli di capra e di bufalo, di corna e di penne di struzzo che rappresentano parecchie volte il valsente del capitale dato in cambio. Questo commercio ascende nella sua totalità ad una trentina di milioni. Le carovane che partono da Tripoli vanno a Misda, di qui o si dirigono verso Gadames sul confine tunisino o di là verso Ghati, o prendono la via di Marzuk nel Fezzan, sia direttamente, sia passando per Zorna e Sebcha allungando

il cammino di un terzo, ma in compenso tenendosi vicino alle fonti ed ai pozzi. Le carovane che partono da Bengasi muovono per la volta di Angilha e per l'oasi di Kufra arrivano al Sudan. Occorrono per l'andata e il ritorno parecchi mesi; ma i pericoli del viaggio passano in seconda linea di fronte a quelli della mala fede invadente. L'onestà proverbiale dei conduttori arabi, che custodivano gelosamente il carico avuto in consegna, è svanita nella nebbia della leggenda. I carovanieri ànno bisogno di sorveglianza perchè spesso smarriscono deliberatamente la via del ritorno. Da molto tempo, cioè fino dal 1840 poco dopo conquistata l'Algeria, la Francia à tentato di far mutare itinerario alle carovane per condurle dal Fezzan attraverso a Gadames ai porti algerini. Nel 1862 si concludeva a Polignac una convenzione coi *Tuareg* diretta a questo scopo, ma l'effetto non fu mai sortito perchè le carovane seguitarono a battere la vecchia strada, ed anzi dopo l'occupazione egiziana molte di esse che si dirigevano al Cairo passano ora da Bengasi. E così continuerà per un pezzo, almeno fino tanto che una rete ferroviaria non abbia coperto l'estremo suolo algerino, impresa ben più facile dell'ormai abbandonato disegno del mare Saharico, ma indubbiamente di esecuzione ancora molto lontana. Le popolazioni indomabili e fiere che abitano il sud tripolino, i *Senussi* e i *Tuareg* principalmente, dominano il territorio per il quale devono sfilare le carovane; nè si à probabilità per il momento di venire ad accordi con questa gente che ha per impresa " l'infedele non à mai messo il piede nel nostro Ksas, nè ve lo metterà che per forza o per sorpresa. „

Tripoli e Bengasi rimangono dunque il tramite principale, se non unico, tra le oasi saharohe, le regioni del Bormus e della Aussa, il Sudan e l'Europa.

Poche vie, diceva il Michelet, separano, anzi avvicinano, Tripoli all'Italia. Voi trovate che sono molte e che le comunicazioni sono lente. Per facilitarle bisognerebbe anzi tutto migliorare il sistema costiero.

Il litorale che si estende per circa 2000 chilometri non possiede oggi, propriamente parlando, alcun porto. A Bengasi, a Homs, a Tobruk si può sbarcare, a Tripoli si approda, ma a con-

dizione che il mare sia calmo. Questo non già perchè nei golfi sirtici imperversi quel terribile mare dipinto dalla fantasia di Lucano e di Virgilio, ma per il pessimo stato di manutenzione degli scali. A Tripoli parecchi anni or sono un bastimento colò a fondo all'imboccatura del porto e vi si trovava fino a poco tempo fa. Da ponente a levante corre una linea di grossi scogli quasi continua. Basterebbe collegarli fra loro e dar opera a qualche lavoro di ripulimento e di scavo per avere a Tripoli un porto assai buono, se non così riparato come quello di Biserta, rifugio bastantemente sicuro di navi mercantili e guerresche.

È però innegabile che lo Stato di abbandono e di deperimento renderebbero necessarie spese ingenti per ripararvi. Quasi tutto è da fare: vie, acquedotti, ponti, case, città. In tutta la Tripolitania la sola Tripoli può meritare il nome di città.

Murzuk, la capitale del Fezzan, è più che altro una fortezza e un grande bazar; Gadames, l'antica *Cisdamus,* è tanto ricca di rovine quanto povera di abitazioni.

Nella Cirenaica poi dorme Bengasi quasi abbandonata tra le rovine dell'antica Esperia, con appena 50 case di europei pressochè tutte ad un sol piano. Tripoli vista dal mare tutta bianca di contro al cielo azzurrissimo e fra le tinte calde delle spiaggie africane, à tutto l'incanto delle città d'Oriente non ancora trasformate da qualche Società edificatrice inglese o belga.

L'interno invece offre qualche interesse al curioso e per l'erudito, ma è incomodo, mal tenuto, senza ristori, e senza pubblici servizi, senza illuminazione e quasi senz'acqua. Le case costruite senza fondamento si sostengono reciprocamente appoggiandosi le une alle altre o mediante cavalcavia. Di costruzioni notevoli oltre alle moschee e ad un castello spagnolo mezzo rovinato che la favola dice costruito in una notte, non vi à che la fortezza o castello arabo sede del governatore e di tutti gli uffici. La Porta è larga sempre di promesse, ma per usanza inveterata non le mantiene e può dirsi che dalla occupazione turca fino ad oggi la città non abbia fatto un passo. Quello che maggiormente sta a cuore al governo del sultano si è di evitare incidenti internazionali che possano esporlo alla perdita dell'ultimo lembo di territorio africano che gli è ancora rimasto.

Perciò la guarnigione è di parecchie migliaia di soldati che alloggiano parte in caserme e parte sotto tende, ben provvisti

d'armi e munizioni. Per essere soldati turchi ricevono un trattamento assai buono, vale a dire che ricevono lo stipendio. Per supplire al difetto della paga si acconciano a rendere servizi agli europei o a fare la calza. Nessun legame è tra essi e la popolazione indigena, la quale li considera come conquistatori; a mala pena vi à comunanza di religione, perchè i turchi sono musulmani e di rito malekita e nel paese si pratica il ben diverso rito anefita.

La colonizzazione di Tripoli, non è un'impresa che possa compiersi a cuor leggero come una manovra militare estiva.

Dato l'odierno stato d'abbandono e tenuto conto di quello che l'Algeria e la stessa Tunisia costano alla Francia, essa richiederebbe all'incirca il doppio di quanto è costata o avrebbe dovuto costare l'Eritrea. Se questo capitolo era gravoso per il bilancio nostro, che dovrebbe dirsi di un preventivo di 15 o 20 milioni all'anno per una nuova colonia?

Il barone d'Estournelle, in quel suo notissimo studio sul protettorato in Tunisia, di cui si è tanto parlato, mise il dito sulla piaga quando nell'esaminare la possibilità di un'occupazione di Tripoli per fatto dell'Italia, la pensa difficile perchè gli Italiani non ànno i denari occorrenti.

Fra l'Eritrea e la Tripolitania corre tuttavia questa enorme differenza, che la prima in pace o in guerra non à fatto che richiedere spese, la seconda potrebbe immediatamente, e con certezza, procacciare allo Stato occupatore non dispregevoli attività. I lavori di riparazione ai porti si potrebbero in breve ricoprire, per avviso di uomini tecnici, col ricavato dei diritti del porto, e questo è vero per il porto di Tripoli come per quello di Bengasi, oggi praticabile soltanto dai bastimenti che non peschino più di otto piedi, ma che potrebbe migliorarsi grandemente mercè la costruzione di due moli. La creazione di strade, di vie ferrate potrebbe rendere subito un utile, perchè non si tratterebbe di aprire comunicazioni con la speranza che il traffico se ne giovi; ma di facilitare vie già grandemente e necessariamente battute.

L'iniziativa privata non mancherebbe di concorrere coi suoi capitali, sempre ben collocati in un paese dove il tasso legale è

fissato nel 12 per cento, ed è in realtà di almeno 30 per cento. Le intraprese agricole potrebbero dunque affidarsi all'industria dei privati pur di non aggravarle fino dal nascere con balzelli ed intralci.

Un grande cespite di attivo sarebbe costituito dalle imposte, tali quali sono oggi, senza bisogno di aumentarle.

Rendono esse al presente da sette ad otto milioni all'anno e sono effettivamente percepite in una somma maggiore, grazie all'arbitrio e alla rapacità delle persone per le cui mani esse passano. Consistono in tasse sui cereali, sul bestiame e sul sale, in dazi doganali di esportazione e d'importazione (dell'8 per cento come in tutti i paesi di capitolazioni), tasse di esercizio per la vendita delle bevande e specialmente nella imposta sul *Lakbi,* succo agro-dolce ricavato dalla palma dattilifera che ascende a L. 25 all'incirca per ogni pianta. Reprimendo gli abusi e le sottrazioni, aumentando il movimento commerciale e la produzione agricola, questi sette od otto milioni potrebbero almeno accrescersi della metà, purchè tolto esempio dalla vicina Tunisia s'impiegassero per la riscossione i capi indigeni, limitando l'azione dello Stato colonizzatore alla sorveglianza ed al controllo. Altrimenti quello che si guadagnerebbe da un lato si perderebbe dall'altro sotto forma di spese grandissime di amministrazione. Ragione di risparmio e di buon governo consiglierebbero inoltre di mantenere, per quanto è possibile, gli enti locali per le varie amministrazioni. Guai se il paese occupato si considerasse come un'appendice alle provincie della madre patria da involgere in una fitta e dispendiosa rete burocratica od in uno scaricatoio degli impiegati poco ben visti.

La giustizia agli indigeni, per citare un esempio, non solo potrebbe, ma dovrebbe essere impartita dai *Cadi* e dai *Muftis* che sono graditi alla popolazione e non costano nulla alle nazioni occupatrici. Così dovrebbe conservarsi l'istituzione del *Beledia,* specie di Municipio, e così di parecchi altri istituti. Un tal lavoro di adattamento sarebbe facile, purchè vi si adibissero persone non ignare dell'organizzazione locale e del diritto mussulmano.

*
* *

Nè io penso che si debba cominciare dall'occupare tutta la Tripolitania.

Sarebbe certo arduo e costoso occupare tutta la regione tra l'Egitto e la Tunisia, che misura oltre un milione di chilometri quadrati, vale a dire una superficie tre volte maggiore di quella dell'Italia. Il giorno in cui l'Italia, finalmente, deliberasse di scendere a Tripoli basterebbe occupare le coste per renderle in certi punti accessibili e quivi munirle e poscia dal litorale procedere verso il centro, aprendo le comunicazioni e lavorando la zona fino da ora bastantemente apparecchiata alla coltivazione.

Per quanto sottoposta alla sovranità ottomana, questa regione non si può considerare come uno stato con confini nettamente determinati e con una capitale, la cui presa importi di necessità l'occupazione dell'intero paese. Le provincie mezzo indipendenti del sud continuerebbero nei rapporti di semindipendenza che oggi esse ànno con la Porta, senza costituire perciò più di quello che non lo costituiscono oggi, un impedimento alla colonizzazione del nord tripolino.

Nelle condizioni attuali non potrebbesi entrare in Tripolitania che direttamente per via di mare, mancando noi nell'opportunità che ebbe la Francia per entrare in Tunisia dalla confinante sua colonia algerina.

Malgrado le nuove fortificazioni erette a Tripoli in questi ultimi tempi, malgrado le torpediniere che il Sultano tiene a difesa del suo ultimo baluardo d'Africa, la presa di Tripoli non è considerata dagli uomini tecnici, come difficoltosa.

Certo non si potrebbe come gli Spagnoli di Ferdinando il Cattolico entrarvi in una notte, o come Ruggero II dei Normanni di Altavilla in due giorni, ma pure alle migliorie dei forti eseguite sotto la direzione d'ingegneri del Belgio e della Svizzera potremmo contrapporre con successo l'opera delle nostre corazzate.

Tanto più che non si dovrebbe trovare seria resistenza nelle popolazioni indigene in quanto il Governo ottomano e la sua guarnigione sono tenuti in conto di stranieri dalle razze, e dai popoli diversissimi dei Sudanesi, Tuareg, Senussi, Bierb, Scaamba, Copti, Arabi, Barberi e via dicendo, formanti la scarsa popolazione di un milione appena di abitanti.

Il Governo ottomano, quasi a compenso dell'Algeria perduta e della Tunisia e dell'Egitto che gli erano di fatto sfuggiti, occupò Tripoli a tradimento nel 1835. Sotto pretesto di sedare una

rivolta sbarcò in Tripolitania, fece uccidere il Bey della campagna, imprigionare Ymsuf Pascià e rimase così padrone del paese, tra l'indifferenza universale, eccettuati gli abitanti del Gebel.

Nè le disposizioni d'animo degli abitanti sono mutate. L'esempio dell'intervento cristiano negli Stati finitimi a levante ed occaso, la tolleranza religiosa delle nazioni occupatrici, la diversità di rito, di razza e di lingua fra le truppe e gl'indigeni e di questi fra loro, la scarsità delle comunicazioni allontanano il pericolo di una rivolta popolare. Quanto alla guarnigione basterebbe, sempre a quanto ne dicono i competenti, tagliare la comunicazione col mare, poichè — è questo il punto delicato — non ricevessero approvvigionamenti per vie di terra. Ecco l'importanza, anzi la necessità di procedere di concerto con le nazioni occupatrici ai confini. Ed un consenso tacito od incerto non basterebbe, dovrebbe essere esplicito e comprendere seriamente l'obbligo di reprimere qualunque manovra o contrabbando nel sud algerino o tunisino. Ma una volta ottenuto il consenso non sarebbe il caso di esitare di far marcire ciò che è maturo, altrimenti potrebbe tornarci amaramente alla memoria la risposta che l'oracolo di Delfo diede ai Greci quando l'interrogarono sulla opportunità di occupare questa stessa Cirenaica: *A chi andrà troppo tardi nell'alma Libia, quando il territorio sarà già diviso, verrà il pentimento.*

No, non si tratta di una questione di amor proprio nazionale. Le guerre e le imprese africane da tempo immemorabile fatate

d'avance à un sort funeste sans issue et sans gloire.

E nemmeno di megalomania. Vi ànno nella vita delle nazioni certi principî acquisiti dall'esperienza, i quali s'impongono come tutte le leggi biologiche. Tra essi campeggia quello della necessità di espansione coloniale per gli Stati marittimi; esso è ormai un assioma per tutti coloro che non fanno della politica a base di fantasia o di sentimento. Si può e si deve colonizzare anche nell'interno, ma una specie di colonizzazione non esclude l'altra, e nemmeno è detto che si debba aspettare l'una per cominciare l'altra.

L'Italia, potenza marittima, se non vuol restare rinchiusa nel Mediterraneo, armata, senza potersi valere delle sue armi, deve inevitabilmente avere un punto d'appoggio al di fuori, ma non lontano dalle sue coste con uno o più porti nei quali possa riparare una flotta e che serva di complemento al suo sistema strategico, come l'Algeria per la Francia (la quale perciò va battezzando il Mediterraneo *lago francese*) e come potrebbe esserlo il Marocco per la Spagna, che appunto sogna continuamente di entrarvi.

Nè soltanto dal punto di vista militare va considerato il problema. La popolazione nostra è in aumento continuo, in aumento lo è pure l'emigrazione. Ad evitare che tante migliaia d'Italiani si disperdano sulla faccia del globo per arricchire con un lavoro indefesso altre contrade, bisogna regolare questa emigrazione, incanalarla verso un paese che ci appartenga. Tutte le nazioni della vecchia Europa ànno bisogno di assicurarsi per l'avvenire un elemento di gioventù; la concorrenza agricola dei paesi nuovi non è semplice concorrenza di prezzo, è concorrenza di forza. " Nelle colonie, queste succursali oltre i mari più verdi e più " vegeti della madre patria si tende a radunare nuovi elementi " più giovani e più forti. " Era all'incirca con questa formula che l'on. Franchetti incoraggiava l'impresa italiana nell'Eritrea; gli anni non distrussero la massima, ma dimostrarono che la mano fu infelice nella scelta. Non è sulle coste del Mar Rosso che la nuova Italia deve sorgere. Alla prosperità della colonia è sempre di grande giovamento qualche somiglianza della madre patria. È bene, per gli abitanti del mezzogiorno d'Italia e delle isole la Tripolitania si può dire un prolungamento del loro paese. L'aria è salubre, la dissenteria e gli altri morbi africani non vi fecero mai presa. Il clima del litorale è in media come quello di Sicilia, le osservazioni raccolte nei nostri Osservatorî, specialmente dall'egregio Ayra, ci apprendono che la media annuale della temperatura è di 20 centigradi e per due terzi dell'anno oscilla tra i 15 e i 25 centigradi. I forti calori estivi sono temperati da una ventilazione nordica predominante e le pioggie non rare sono distribuite in parecchi mesi.

Antichi legami, poi, avvincono questi paesi levantini al popolo italico. Fino dal medio evo le repubbliche italiane avevano rapporti con la Tripolitania e la Cirenaica. Sotto la dominazione

araba degli Hafsdi i Veneziani avevano una colonia, Mesarata, sulla costa occidentale della gran Sirte, Genova aveva concluso un trattato di commercio con Tripoli, i Fiorentini vi possedevano numerose fattorie. La lingua nostra è ancora bastantemente diffusa, la riputazione di cui godono gl'Italiani è buona, come lo è o lo era in genere sulle coste Levantine. Le scuole italiane sono delle più frequentate, il culto cattolico è amministrata da cappuccini italiani, le poste e gli uffici metereologici italiani funzionano in modo soddisfacente. Non deve far maraviglia che il Rohlfs domandasse, come mi domando io: quando la Tripolitania diventerà nuovamente italiana?

T. C. Giannini.

DECADENZE E RISORGIMENTI NELL'ARTE

Se consideriamo anche per poco i periodi evolutivi dell'arte, attraverso a quell'avventuroso avvicendarsi di rigogliose grandezze, di decadenze subitanee e di successivi risorgimenti, non è difficile riconoscere l'intervento di una legge assoluta, la quale impone che ogni eccesso di attività artistica, spesa in una data generazione, venga scontato con la debolezza emozionale delle generazioni successive. Il fatto è noto, e la constatazione risulta evidente nei paragoni più sfruttati. Ogni giorno, infatti, si dice che le copiose mietiture nei campi dell'arte traggono fatalmente al lungo riposo dello sterile inverno successivo: nelle ricerche teoriche sul moto dell'umana attività, quotidianamente si rievoca la tradizione dei “ corsi e ricorsi „ vichiani: e la costanza del fenomeno spiega a sufficienza e conferma la diffusione del giudizio e dell'uso, suggerendo spontanea lo studio della legge, cui tali corsi e ricorsi obbediscono.

Osserviamo, ad esempio, quell'aureo ciclo del nostro Cinquecento che ad uno spirito latente e bramoso di osservazione unisce lo studio nuovo sull'essenza del mondo antico, e nelle arti rappresentative afferma un rinascimento già da tempo iniziato. Le numerose promesse che egli trova nel secolo xv già ci fanno assistere al progressivo affaticarsi degl'ingegni intorno ad un sogno luminoso, che presto si verrà concretando nelle più affascinanti realtà che mente di artista valga a creare. I Pisanello, infatti, i Ghiberti, i Donatello, gli Jacopo della Quercia si sono a mala pena eretti a corifei delle nuove tendenze, che già gli spiriti si polarizzano verso l'orizzonte da essi vagheggiato. Lo stile impersonale della scuola gotica tramonta, l'apriorismo scientifico cede il campo all'esperimento, l'osservazione individuale

ricaccia indietro l'armamentario scolastico: e le note e le vedute incerte del Bracciolini, del Ghirlandaio e del Ghiberti stesso, dal Vasari ricordati, spariscono ormai dinanzi alla geniale osservazione con cui Raffaello d'Urbino intuisce e dichiara i periodi di sviluppo per cui era passata la romana grandezza.

Non è mia intenzione risollevare le discussioni sulla maggiore o minor portata del movimento di esumazione, nè sulla vera influenza che lo studio dell'antichità potè avere nelle arti della rinascenza nostra. A me importa constatare che, non appena affermata la prima rifioritura, tosto i passi di quei giganti sono seguiti da una folla entusiasta e l'arte pervade gli spiriti: onde il rispetto per l'artista si eleva ad altissimo grado, ed il sacerdote del Bello nelle più leggere manifestazioni imprime l'impronta del genio. Un Michelangelo, fatto attendere in anticamera da Papa Giulio II, lascia detto all'usciere: " Se il Papa chiede di me, rispondi, son ito altrove: „ e recatosi in Toscana e sollecitato con lettere a lui dirette e con Brevi minacciosi alla Signoria, tanto s'attarda, finchè il Pontefice chiaramente s'accorga della perdita fatta. Un Caradosso Foppa milanese, che a detta del Cellini era il miglior maestro nell'intagliare medaglie di piastra d'oro, spende modesto l'opera sua in ornamenti a cinture e berretti: e simile esempio ripete il Cellini, e lo coadiuvano allievi e seguaci.

Così il ricco borghese, il grasso mercante gareggiano col gentiluomo nell'abbellire di artistici ornamenti la persona e la casa: l'ambiente si satura del culto al Bello: e sempre e dovunque sta viva la preoccupazione per quanto contribuisca alla perfezione degli ideali vagheggiati. Giovanni dalle Corniole ritrae in gemme frate Girolamo Savonarola, Domenico dei Cammei ripete lo stesso prodigio in un rubino, ove appariva superba l'imagine di Ludovico il Moro: e nel maggiore dei cammei moderni Gian Antonio milanese effigia il granduca Cosimo ed Eleonora e sette figliuoli.

Nè a tanta attività artistica basta lo stretto confine delle nostre terre: chè i modelli nostri varcano i monti ed i mari, spargendo per l'universo la lieta novella della nostra ricchezza. A Firenze i Medici, i Duchi d'Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Dogi a Venezia, spingono i Giulio da Romano, i Francesco Penni, i Tiziano, i Bronzino, i Salviati, i Veronese ad esco-

gitare nuovi cartoni per l'addobbo delle loro artistiche sale: e l'arte stessa fiamminga si fa a noi tributaria, e dagli opifici di Bruges, Bruxelles, Audenarde, Enghien, Tournay escono quei superbi arazzi grotteschi che, tessuti su cartoni nostri, segnano il trapasso dalle pure forme fiamminghe a novelle tendenze, e nel lampo di uno sviluppo meteorico illuminano la non lontana decadenza delle nostre creazioni.

La decadenza sopraggiunge, infatti, lenta dapprima ed inavvertita, ma inesorabile. L'abbandono della mediocrità, il volo superbo all'ideale sono pagati con la distruzione del nostro essere: che se questo resista, allora i posteri raccolgono la triste eredità della fatica, da cui i centri nervosi dei padri furono attossicati.

Come nella vita dei popoli le vittorie guerresche lasciano lungo strascico di conseguenze, così la battaglia dell'arte coi trionfali sviluppi prepara tristi epiloghi, dai più trascurati. Venne notato che le generazioni nascenti dopo una lunga guerra recano in sè le stigmate d'una decadenza fatale: e se ne riscontrò la causa in quelle subitanee depressioni morali, in quegli sbalzi continui di timori e di speranze, in quell'eccessivo strapazzo del sistema nervoso, che alle soldatesche in campagna logora la fibra, minandola nei successori. Ogni minuto d'incertezza, nell'angosciosa gravità del pericolo, consuma la vita di un'ora: la stanchezza fisica, la mancanza o l'insufficienza del cibo e del riposo accrescono la rovina dell'essere: e quand'anche, dopo una vittoria, i soldati tornino cantando alle case loro, la giocondità di quell'ora felice reca sempre alle spose il contributo di una virilità affievolita dal breve passato.

Ora, la battaglia vittoriosa dell'arte ha sciupato la fibra dei combattenti. Il Cinquecento ardito ed innovatore ha troppo osato, troppo operato, troppo vissuto: non v'è tempra umana che possa reggere a tanto strapazzo, onde la colpa gloriosa dei padri è scontata dai posteri, e la generazione nascente da quei grandi reca le stigmate della degenerazione.

Spossata la fibra, sfruttata la potenza inventiva, l'arte dei maestri torna in danno agl'imitatori, perchè addita ancora una meta, a raggiungere la quale più la potenza degli allievi non basta. Allora all'arte succede l'artifizio, al concetto naturale il concettino ricercato, alla forza spontanea lo sforzo opprimente,

alla soavità la sdolcinatezza, la nebulosità al misticismo. La poderosità michelangiolesca degenera in muscolosità da energumeni, la grazia soave di un Raffaello suggerisce svenevolezze deplorevoli, la ricca tavolozza di un Tiziano fa preponderare il colore sull'idea, e lo spiritoso movimento nelle azioni di un Tintoretto o di un Tiepolo trascina a tristi confusioni.

Questo semplice esempio, nelle brevi osservazioni che lo lumeggiano, racchiude la legge che forma oggetto delle nostre ricerche: e sul suo contenuto richiamo ora l'attenzione del lettore, sembrandomi che la decadenza, fatale dopo ogni periodo di artistico sviluppo torni connessa col meccanismo fondamentale dell'opera d'arte.

Se risaliamo alla genesi d'ogni manifestazione artistica, troviamo quale fondo del meccanismo psico-estetico l'atto riflesso. Nell'uomo e negli esseri dotati di coscienza, ogni impressione potente, ricevuta dai sensi, tende ad irradiarsi sull'intero sistema nervoso suscitando una reazione che, a seconda dei centri maggiormente colpiti, si riverbera all'esterno nei mille veicoli dell'emozione, costituiti dalla voce, dal gesto, dal grido.

Nella maggior parte dei casi, il lavorio necessario a tale manifestazione esteriore consuma completamente l'energia in noi accumulata dalla scossa primitiva, onde in breve tempo il sistema nervoso riacquista l'equilibrio, e della scossa subìta nulla rimane all'infuori di una traccia mnemonica.

Avviene talvolta però che, per la speciale sensibilità del soggetto o per la violenza dell'impressione primitiva, la voce e il gesto non bastino a scaricare quell'eccesso di agitazione che agita la psiche: e allora, se la costituzione del soggetto stesso lo consenta, questa eccitazione viene proiettata all'esterno, materiandosi in manifestazioni durevoli che, a seconda dei centri eccitati, danno origine alle varie forme d'arte.

Quindi in fondo ad ogni opera artistica sta un'emozione: l'artista è un essere il cui sistema nervoso sensibilissimo prova assoluto il bisogno di proiettare all'esterno in forme sensibili l'imagine materiata della propria emozione: e l'esercizio dell'arte e l'invenzione e la produzione artistica, in un dato sog-

getto, sono in ragione diretta di tale sensibilità, di tali eccitazioni.

Supponiamo ora che in un dato periodo alcune circostanze fortunate di ambiente e di vita favoriscano la produzione dell'arte. Quelle forze che in ambiente diverso avrebbero raffinato altre forme d'attività ora concorrono tutte ad accrescere la potenza di alcuni centri nervosi determinati. I coetanei d'un genio letterario, pittorico o musicale nella sua consuetudine, sviluppano con l'uso le attitudini in essi latenti: le generazioni nuove a lui dirigono lo sguardo, in lui solo s'ispirano, per lui provano vivissima la simpatia, verso lui sono attratte dall'emulazione. Così a poco a poco l'ambiente sociale si satura di quelle date tendenze, ne raccoglie le voci, si abitua a ripeterne i canoni: tutte le varie tinte si fondono, tutte le forze si raggruppano in una unica risultante: ed un solo spirito, una sola volontà, la sovreccitazione di un solo centro nervoso impera. In quella continua tensione di animo verso una sola direzione l'uso rafforza alcuni organi, l'invenzione si facilita, si affinano la tecnica e il gusto: e la vita sociale, simile alla brillante farfalla, esce alla luce del nuovo giorno per deporre i germi di una veniente primavera.

Questi germi tuttavia recano in sè la tabe fatale della decadenza. Se è vero che l'uso rafforza gli organi esercitati, è anche vero che l'abuso lentamente li deteriora. Quella generazione la cui attività venne sfruttata in un dato campo sviluppò certo potentissima la propria personalità: ma trasmise fatalmente ai successori fibre stanche e bramose di quiete.

Non vale obbiettare, come in cortese discussione epistolare mi faceva il Noradau, che lo sciupio si limita ai creatori: perchè in un periodo di vero e proprio entusiasmo per una forma d'arte — e l'Italia melomane del Settecento fino alle prime decadi dell'Ottocento ne fu splendido esempio — la preoccupazione artistica non risparmia più alcuno. Tutti i cervelli sognano un solo ideale, tutte le risorse creative a quello si dirigono: e siccome nulla tanto piace, ma in pari tempo nulla tanto scuote, e quindi consuma, quanto il rapido pascersi di emozioni crescenti, così la breve pletora di un periodo d'arte trascina seco inevitabilmente la lunga anemia di un periodo di riposo. È quella che il Mazzini avrebbe detto " legge eterna e per tutte

cose. „ A quello stesso modo che le forze non si creano, a quello stesso modo che la iperattività di un organo precede spesso l'atrofia iniziale degli altri, così l'eccesso di attività artistica sviluppata durante un dato periodo spossa l'organismo sociale, ruba una parte di vita all'avvenire, tarpa le ali al volo dei posteri.

***

Ora, il momento attuale offre nell'arte della musica un duplice esempio di tali fenomeni: scontando per un lato con l'incertezza della ricerca affannosa e dello sforzo impotente la gloria e gli strapazzi di una passata grandezza: per l'altro poi, favorendo il risveglio delle buone tradizioni in un campo, ove il lungo riposo può renderci ragione dei nuovi saggi fortunati.

La decadenza incombe sulla produzione operistica: il risveglio canta vittorioso nelle nuove forme oratoriali.

Infatti, per quanto sia grave dichiararlo, è pur d'uopo riconoscere che l'ora presente, ove le crisi di ogni genere abbondano, offre lo stesso fenomeno desolante nel campo musicale. Quel malessere indefinibile, da cui la vita modernissima è travagliata, imprime la sua traccia dolorosa in ogni manifestazione dell'umana energia. Dal movimento economico si diffonde sull'organismo politico: e la moltitudine di emozioni cozzanti, succedentisi, incrociantisi, l'eterno crescere di desiderî privi di appagamento, turba lo stato generale degli spiriti, destando un'eco lamentosa nella musica, che più d'ogni altra manifestazione spinge le sue radici nel regno del sentimento. Cresce, specialmente nel campo operistico, la produzione musicale: ma sino ad un certo punto si può ritenere che questo stesso aumento, non giustificato dal crescere della domanda, affatichi il mercato dell'arte. Il maestro infatti, cui i mezzi soliti più non sembrano assicurare il successo di fronte alla spietata concorrenza, nell'opera sua cerca il nuovo, il forte, l'ardito: ma, eccedendo nella ricerca, cui non presiede maturità di senno e d'indirizzo, dal nuovo scivola nel paradossale, e capitombola nello strano dall'ardito. Il che sempre più va confermando la debolezza del momento attraversato; perchè, se vedere il punto cui si tende è giudizio, se raggiungerlo è precisione, mantenervisi è forza, e

oltrepassarlo, come nei casi citati avviene, è sintomo infallibile di debolezza.

Orbene, questa crisi è figlia diretta di uno splendore trascorso che, affaticando e sfruttando la potenzialità musicale tra il Settecento tramontante e la prima metà del secolo attuale, impone all'ora presente l'espiazione de' suoi voli superbi. Per meglio giudicare questa proposizione, riconduciamoci un tratto col pensiero al momento in cui l'arte dei suoni, recatasi a contatto del pubblico, rapidamente si trasforma, si lancia a rispecchiare nuove forme di pensiero, e, sotto l'accentuarsi di quel risveglio degli spiriti che prelude alla Rivoluzione francese, a grado a grado diviene cosmopolita

Siamo in quel Settecento inoltrato che riempie di meraviglia l'anima del musicista per l'evoluzione rapidissima compiuta nel campo musicale. Le forme corali hanno piegato dinanzi all'impero delle nuove falangi strumentali: tutto quanto si riferisce alla grande famiglia orchestrale, dal quartetto raccolto alla sonante sinfonia, è nelle sue forme completo. I precursori rivivono nelle opere dei grandi che ne raccolsero le eredità: e persino l'ultimo ricordo del passato virtuosismo da camera cede a nuovi ideali col tramonto del gracile clavicembale, cui si va sostituendo il pianoforte moderno.

Haydn e Mozart, soggiogando le molteplici forme dell'ente orchestrale, già l'hanno condotto a descrivere tutta la psiche loro, serena nel sogno dell'arte; e dalla pace dei campi, ove meglio sembra spaziare la voce del primo, l'autore del " Flauto magico " ci guida fra le raffinatezze del mondo elegante, sordo ai bisogni delle classi sofferenti.

Ma ecco sopraggiunge Beethoven, figlio di tempi nuovi: e tutto quanto nello spirito umano si agita, tutto viene rispecchiato nella sua produzione, ove il vorticoso evolversi dell'arte precipita. Dalla nascita di Beethoven a quella di Weber: dalla fine di Mozart al sorgere di Meyerbeer, Rossini, Donizzetti, Bellini: dalla morte di Haydn all'apparire di Mendelssohn: dallo sparire dalla scena del mondo di Weber, Beethoven, Schubert all'affermarsi dell'evoluzione compiuta attraverso alle opere di Chopin e Schumann, è tutta una fiorita di genî: e, come altrove dimostrai, la psiche irrequieta del secolo, compresa in Weber e Schubert, affermata potentemente in Beethoven, svolta in Men-

delssohnn, meravigliosamente accentuata in Schumann, viene analizzata nelle sue intime angoscie da quel Leopardi della musica che cantava nell'anima di Chopin.

In questo frattempo l'Italia, che dalle apoteosi dell'arte corale già raggiunte in Roma e Venezia è passata alla creazione del dramma musicale nel Seicento fiorentino, questo in ispecie vagheggia. L'ingente coorte e fulgidissima dei grandi violinisti nostri, col " Concerto grosso " in ispecie non ha cessato di progredire in quelle forme istrumentali, che dovranno passare alla dotta Germania; ma il fondo dello spirito italiano a grado a grado dimentica che ad essi, ed al ciclo glorioso dei nostri saggi istrumentali è dovuto l'intero impianto del " primo tempo " nella Sonata e nella classica Sinfonia; onde ai giorni nostri riesce a molti pressochè nuovo il loro nome, e la grandezza di un'arte in cui fummo maestri al mondo, più non trova che isolati cultori.

Così la grande opera noiosamente classica o la spiritosa e popolare " Burletta " in quel periodo scorso anch'esse finiscono col trionfare, i più forti ingegni musicali si volgono alla scena: e discorrere di musica, per noi, riesce quasi sinonimo di quistioni relative al melodramma. La tendenza naturale delle genti nostre, lo sminuzzarsi sgraziatissimo dell'Italia in piccoli regni od in repubbliche limitate, favorivano ancora questo genere d'arte: e Burney, che nel 1770 peregrinava la nostra terra in traccia di materiali per la futura sua Storia, stupiva alla ricchezza melodica della produzione nostra, così schiettamente improntata a carattere nazionale.

L'eredità di questo passato ricchissimo continuò a guidare i successori: finchè quell'ubriacatura di momenti melodici, creati e buttati all'ingordigia del pubblico, senza preoccupazione alcuna sulle conseguenze di una pazza prodigalità, divenne la premessa di una prossima decadenza. L'idea pura, bella della propria nudità, brilla infatti nelle pagine di tale periodo: tuttavia l'attività di tanti creatori, lo sforzo incessante dei cervelli polarizzati in una sola direzione, spossa la fibra, consuma l'organismo, prepara generazioni al cui volere mancherà la possibilità dell'attuazione. Sino a che la spinta iniziale viene conservata, la decadenza è meno sensibile; ma non appena nel ciclo contemporaneo l'arte della scena tenta di abbandonare il campo in cui venne fecondata, tosto l'espiazione incomincia.

La indecisione, simbolo di un secolo morente e priva di volontà, domina in ogni campo della vita sociale. Da ciò, per i mille rivoli che intorno si diffondono, un sordo malessere, una lotta latente ma continua, tra l'ideale vagheggiato e la triste realtà delle cose, un fantasticare incessante, un oscillare tra poli di opposte tendenze, un nuovo spreco di energie psichiche: e, quale ultima conseguenza, la mancanza d'indirizzo nella vita, la deficienza nei caratteri, la incertezza nell'arte.

Scomparsa la figura di Giuseppe Verdi, che colla vecchiezza rigogliosa lumeggiava un passato fortissimo, quale si manifesta l'arte dei giovani? V'ha ella una vera scuola fra noi? Che promettono i maestri viventi?

Per quanto alcuni successi strombazzati ed indiscussi tendano a renderci ottimisti, tuttavia è pur necessario confessare che le attuali nostre condizioni di dramma rivelano una indecisione assoluta, una mancanza di criteri personali desolante, una triste deficienza di chiari ideali. I nostri compositori drammatici sentono il passato declinante, intravedono confusamente l'alba dell'avvenire; ma, affascinati ancora dal primo, incerti sul secondo, battono alla cieca quella via, a percorrere la quale si richiede piena conoscenza dei luoghi e vista acutissima.

Appena un'opera nuova ottiene successo clamoroso, ecco tutti a leggere la fortunata partitura, ad esaminarne i processi tecnici, a scimmiottarne gli andamenti; dimenticando che tutto si può rubare ad un autore, tranne l'ingegno. Un giorno Wagner trionfa: ed i musicisti nostri si camuffano da vagneriani, e la melodia, che sarebbe sorta quadrata e finita nelle ritmiche movenze, sforza l'andatura per vagare in cerca di una continuità e di uno sviluppo cui non era in origine destinata. Un altro giorno trionfa Mascagni; e tutti si arrabattano per fabbricare piccoli drammi in un atto, copiando ambiente, passioni, coltellate, approfittandosi perfino del nome di quei poveri personaggi: cosicchè fummo minacciati di un " Figlio di Turiddu, " d'una " Madre di Santuzza, " d'uno " Zio di compare Alfio, " e d'un mondo di rampolli rachitici, nascenti da quel primo successo.

Con Mascagni si è gridato al miracolo: e vero miracolo fu il vedere un giovane scrivere come gli dettava la fantasia, ribellandosi alla cappa di piombo dell'imitazione, ponendosi magari a rischio di errare, pur di crearsi una via personale. Senonchè,

era egli appena nato, che già lo si voleva gigante di tutte forze agguerrito: ed ecco il maestro obbligato a darci senz'altro un capolavoro.

Così quell'applauso, frutto della reazione a tutto un andazzo deplorevole, era giudicato omaggio spontaneo al nuovo Messia; e questi, che nel silenzio e nella meditazione poteva maturare un nuovo momento felice, veniva dannato a sprecare l'attività sua in opere di sana fattura, spesso geniali, ma di equilibrio mancante.

E la giovane coorte, che pure contiene elementi vitali, si perde in questo traviamento. Sino all'ultima ora imperava il così detto " verismo: " ed in omaggio ad esso vedevamo i filosofi perdere un tempo prezioso in lunghe parlate ad una " vecchia zimarra " con Colline: od i servi, con Gérard di " Andrea Chénier, " lanciare terribili apostrofi ad un divano di nobili sale francesi: od i carbonai, con " La Martire, " amoreggiare con raffinate " chanteuses " di moda. Mentre scrivo, per contro, il fallimento dei mezzucci, a base di berretti isolani e di coltellate, sembra preoccupare quelli stessi che venivano dichiarati corifei del piccolo dramma verista: e " Vistilia " già annunziata e posta in vendita torna all'antico, siccome ad esso s'inchina il " Nerone " tanto atteso, accarezzando ancora una volta i soliti sacerdoti e patrizi e plebei e le vergini vestali e le cortigiane, che sembravano sepolte fra i ruderi del melodramma passato.

Ora, in fondo a tutto ciò sta l'indecisione sulla via da seguire: e l'indecisione alla sua volta nasce da un profondo sciupio che meno ci rende atti alla funzione drammatico-musicale. La gloria del passato dolorosamente si espia: ed il lungo lavoro dei grandi maestri nostri richiede imperioso l'arresto momentaneo della produzione.

Perchè tale apparisce l'origine di ogni crisi artistica. Nel volgere dei tempi, quando una forma d'arte ha raggiunto il pieno sviluppo, cerca la nuova via: e dappoichè a rintracciarla si richiede una potenza d'ingegno, cui la fibra sfruttata dai successori più non consente, così tentenna, muove a cerchio, s'indugia, incespicando ad ogni passo nei detriti della passata grandezza.

***

A controprova del principio affermato si potrebbe citare l'immenso progresso delle scienze positive, gloria vera dell'epoca

modernissima, ed il cui vittorioso procedere va connesso con una completa mutazione nel sistema degli studi. Infatti il metodo positivo di tanto si scosta dai principî passati, da insistere su facoltà prima scarsamente utilizzate: onde la tempra intellettuale dello scienziato moderno si lancia ardimentosa al lavoro dopo un lungo periodo di reale riposo, segnato dalle diversità d'impianto fra la scienza nuova e l'antica.

Per contro, là ove il fatto è semplice pretesto al lavorio dello spirito, là ove l'elaborazione attuale insiste su processi che già affaticarono la fibra nervosa dei predecessori, quivi l'indecisione del momento apparisce nella triste sua evidenza: e lo sguardo rapidissimo dato allo sviluppo dell'opera in musica può esserne una prova.

Finalmente quello che fu detto il " fenomeno perosiano " costituisce una nuova applicazione — e questa volta consolante — degli stessi principî: perchè il sorgere dell'" Oratorio, " sia esso pure adattato ai tempi, si connette col lungo riposo del genere stesso, cui per anni ed anni, nel passato, l'Europa aveva mirato con immenso desiderio.

Gl'idealisti puri e convinti dell'arte non ne ignoravano certamente nè la natura, nè le fasi storiche, nè i fortissimi trattatisti contemporanei: ma le masse che da tanto tempo ne vivevano lontane, i giovani compositori nostri che non erano ad esso indirizzati da tendenze speciali d'ambiente, per poco lo dimenticavano. Onde quando un " narratore " (come in Bach, Haydn, Berlioz, Mendelssohn) venne alla ribalta a svolgere in forma ora declamata, ora schiettamente melodica un testo sacro, l'interesse sorse vivissimo: e non ci vollero meno delle solite intemperanze nella lode per attutire l'entusiasmo con cui l'opera del giovane abate veniva accolta.

" Eppure — si potrebbe obbiettare — l'Oratorio ha larga e non interrotta tradizione. " Infatti, anche tacendo della fase primitiva, già contro l'alito ardente della riforma luterana un nuovo ardore di fede nella potenza musicale sembra scaldare lo spirito di Animuccia e Palestrina e Vittoria e Nanini, spingendo con le " Laudi " alla formazione stabile ed ordinata dell'oratorio, o dramma musicale sacro. Quindi i cori polifonici vanno cedendo campo alla schietta e pura monodia, che l'influenza popolare aveva sviluppato in seno alle faticose ricerche dei dotti: e mentre

lo studio costante feconda in Italia quella fiorita, che con Alessandro Scarlatti cementerà tra noi stabilmente le basi dell'opera, gli allievi stranieri dei nostri italiani con Hassler, Schütz, Keiser aprono la via come precursori ai trionfi di Giorgio Haendel in Inghilterra, di Sebastiano Bach in Germania.

Nel frattempo, le forme oratoriali, a grado a grado evolventisi nel tipo della cantata sacra, assurgano a rara bellezza in un grande italiano: e, corifeo di quest'arte nel Seicento, il nome del Carissimi a tanta altezza si eleva, da migrare rapidamente all'estero, e lasciare larghe traccie colà, ove si andava diffondendo la sapienza operistica dei lavori italiani. Onde avverrà più tardi che gli studiosi saranno condotti a meravigliare, scorgendo quasi più popolare il nome suo nelle memorie degli scrittori secentisti francesi, che non in quelle destinate a perpetuare la memoria dei grandi maestri di cappella vissuti in Roma. E le stesse partiture manoscritte dei suoi capolavori oratoriali abbonderanno nelle biblioteche di Francia, fornendo ingente contributo alla risurrezione di questa figura d'artista nostro nobilissima.

Questo solo cenno è sufficiente per dire quanta fu la gloria dell'oratorio italiano: ed appunto perciò riesce più interessante lo sguardo su tale passato; poichè la grandezza, che tra noi si verificava in tempi tanto remoti dai giorni in cui viviamo, ci rivela chiaro il riposo cui il genere oratoriale in seguito soggiacque, e sembra spiegarci le ragioni del modernissimo trionfo immediato.

Infatti dopo quel periodo, caduto in mano ai compositori teatrali, ed ai virtuosi di canto, l'Oratorio seguì una fase di decadenza, risorgendo poi per opera di Haydn, del sommo Beethoven e di Paisiello nostro: nè si potrebbe dimenticare la fase relativa a Mendelsohnn, intorno a cui sembrano raggrupparsi Spohr, Blummer e Schneider. Senonchè di questo risveglio come del modernissimo, fra cui brillano i nomi di Berlioz, Rubinstein, Liszt, Saint-Saëns, Gounod, Brahms, Franck (e la lista rimane incompleta), poco il pubblico conobbe, poco si occuparono coloro che del pubblico ricercano il suffragio: onde un lungo oblìo si venne stendendo sul genere nobilissimo, i cui prodotti passavano ignorati fra i più, come le corolle nascenti in una landa deserta.

Ecco adunque ad un dato istante un giovane pieno di ingegno e di solida coltura musicale (perchè l'uno o l'altra sarebbe ridicolo negare al Perosi) lanciarsi sulle scene con un Oratorio: ed il pubblico, che il lungo silenzio aveva riposato, tosto provava diletto alla forma, nuova per lui; dal che all'applauso ed alla apoteosi, in Italia, è breve il passo. Si gridò allora a freschezza di condotta, a genialità fortunata di ispirazione: il che non toglie che, dato il lungo riposo del genere fra noi, questa freschezza e questa genialità possano raccordarsi con un minore sciupio della tempra nostra nazionale. Per chi considera i fenomeni isolatamente, l'opera d'arte apparisce capricciosa e saltuaria come la brezza, che tratto tratto scuote la vetta degli alberi: tuttavia, come il Taine osservava, essa ha le sue ragioni, al pari della brezza, in particolari squilibri ed in particolari scosse dell'ambiente in cui il fatto si verifica.

In altri termini, anche in arte:

" Multa renascentur quae iam caecidere, cadentque
" Quae nunc sunt in honore

per l'eterna legge dei corsi e ricorsi: e ciò splendidamente il Vico affermava. Senonchè questa legge appare più intimamente legata con le esigenze della nostra natura: ed a quel modo che nei figli si scontano le colpe e gli abusi dei padri, così per contraccolpo dello stesso principio sembra sia necessario un lungo riposo per riprendere lena in un dato ramo di artistica produzione. Ciò perchè il volo all'ideale è pagato con la parziale rovina del nostro essere: e nelle varie manifestazioni della vita psichica:

"... senza pianto
" L'uomo non mira la beltà celeste. „

Torino, 1902.

Luigi Alberto Villanis.

CAUSE ECONOMICHE

INFLUENTI SULLA FORMAZIONE DEI PREZZI

È di somma importanza per la scienza non meno che per tutta la vita e pel movimento della società, il conoscere come nel giro degli affari si formino i valori, come si rimuneri il lavoro, e quanto si debba spendere per le necessità della vita e per la soddisfazione di altri bisogni; perchè, siccome tutti gli uomini sono consumatori e molti contemporaneamente produttori, così il dovere e l'avere di ogni singolo individuo, la sua entrata e la sua spesa, e la sua potenzialità nell'acquistare e nel contribuire ai carichi pubblici, dipendono specialmente dalla formazione dei prezzi.

Secondo la teoria, questa dovrebbe tenersi nei limiti che si pongono fra le spese di produzione nel senso più esteso della parola e la legge economica della domanda e dell' offerta, ma ciò non accade in tutti i casi.

Prendiamo, ad esempio, uno dei prodotti più elevati in valore, l'oro: risulta che il raccolto generale di tutte le mine d'oro del mondo non copre le sue spese di *exploitation.* Ed è un fatto che la fornitura necessaria a tutto il mondo viene prodotta con perdita, e che simili risultati si rivelano anche in altri rami.

Talvolta sono solamente i più solidi e più remunerati produttori quelli che determinano in un' industria la formazione del prezzo unitamente all'offerta ed alla ricerca, mentre i più deboli produttori per questa od altra ragione seguitano a lavorare con perdita finchè spariscono del tutto.

Il salario forma gran parte delle spese di produzione. In teoria questo viene fissato secondo l'ammontare della spesa necessaria al mantenimento dell'operaio, ma in pratica questo margine minimo viene sempre oltrepassato, fatta eccezione [1] per al-

[1] Alludo in special modo alle mercedi oltremodo magre, con le quali si pretende di rimunerare il lavoro terriero in alcune zone dell'Italia meridionale.

cuni infimi motori della macchina della produzione, pei quali però è rapidissimo l'avvicinamento alla regola generale.

È poi degno di osservazione che talora un aumento o una diminuzione dei viveri non influisce immediatamente e spesso anche neppure mediatamente sulla altezza del salario. O questo presenta un sopravanzo che basta per pareggiare il rincarimento della vita, mentre la forza coalleata degli operai non agisce a sufficienza per ottenere un corrispondente rialzo della mercede; ovvero, nel caso di persistente ribasso del prezzo dei viveri, gli operai riescono, resistendo di pieno accordo, ad impedire un ribasso nella loro paga.

Questo fenomeno si è spesso verificato negli ultimi tempi così in Italia come in Francia e in Germania non meno che fuori d'Europa, senza parlare delle proporzioni che presso di noi ha assunto nel momento presente; e ne è derivato che oggigiorno la classe lavoratrice stia molto meglio che nei così detti bei tempi antichi.

Nel corso del secolo passato le mercedi degli operai si sono duplicate e anche triplicate, mentre nell'insieme il mantenimento della vita è appena rincarito d'un quarto, pur tenuto conto del forte rinvilimento subito da qualche speciale oggetto. È vero che il consumo del proletariato è aumentato di molto, ma ciò ridonda eminentemente a vantaggio del suo sviluppo fisico e morale.

Quanto il salario influisca sulla formazione dei prezzi, è provato chiaramente dal fatto che in molti casi esso forma più della metà dell'intero valore di smercio.

Ogni industriale, nel determinare i prezzi, deve cercare di coprire la perdita che può soffrire pel consumo dei suoi mobili ed immobili, e nella vendita di merci che, non essendo del gusto dei compratori, sono difficili a collocare; dipende naturalmente dalle particolari condizioni di ciascuna industria. Il principio di non lavorare con perdita è per il commerciante una buona regola; ma che anche in questa si possa eccedere, lo mostra l'esempio di un tal fabbricante di tela, irlandese — ch'io ricordi — pel quale questa massima degenerò in una specie di fissazione. Se non poteva trarre un profitto, egli non vendeva affatto, cosicchè dopo la sua morte, fatto l'inventario, si scoprirono merci che giacevano da 15 anni e più; e così, calcolando gli interessi, ave-

vano asaurito completamente il loro valore. Nessuna regola senza eccezione! Sebbene ripugni al commerciante di vendere con perdita, quando egli prevede che non potrà mai evitarla, è cosa più savia sopportar subito un duro sacrifizio, piuttosto che rimandarlo a tempo indefinito.

Talvolta accade pure che un mercante o fabbricante, il quale ha comperato grandi provviste di merci per speculazione, e ne ha tardato lo smercio per far salire i prezzi, si trova poi forzato per insufficienza di capitale ad abbandonare il suo progetto, e dar via alla fine, con perdita, la sua merce. Chi semina la tempesta, deve rassegnarsi a raccogliere il turbine!

Molti prodotti sono tali da esser moltiplicati sino ad un limite assegnato dalla natura, ma altri non lo sono.

Se adunque accade che molti consumatori abbisognino urgentemente degli ultimi, allora ne risulta il così detto valore di rarità, al quale si può solamente mettere un limite, in quanto il proprietario non è al caso di astenersi a lungo dal gettarli sul mercato, ovvero in quanto la facoltà acquisitiva del consumatore non oltrepassi un dato punto, e raggiunto che l'abbia deve rinunziarci.

Hanno valore di rarità le opere di distinti artisti, inventori, giureconsulti, letterati e medici; l'hanno poi i prodotti della terra, come il platino, le pietre preziose, ecc...., in quanto che la richiesta del mondo è maggiore della produzione generale.

Verso la metà del secolo passato sembrava che l'oro fosse destinato a formare la rarità di valore, perchè i raccolti generali del mondo non raggiungevano quanto si richiedeva; ma fortunatamente il recente immenso sviluppo nella produzione dell'oro ha messo riparo alla spiacevole perturbazione che la formazione dei prezzi avrebbe dovuto soffrire generalmente.

I proprietari delle grandi miniere di diamanti a Kimberley potrebbero produrre molta maggiore quantità di quella pietra preziosa, perchè gli strati di quella contrada sono estremamente abbondanti; però, per evitare uno svilimento dei prezzi, limitano la produzione.

Se fosse stato possibile ai produttori d'argento di accordarsi in simile politica, non avrebbe avuto luogo il grande ritardo nella relazione di valore fra l'oro e l'argento, e si sarebbero risparmiati alla scienza economica i difficili problemi che da ciò risultarono.

La formazione dei prezzi viene notevolmente influenzata dal corso dell'interesse corrente nel paese.

Nei territori commerciali relativamente nuovi, come l'Australia, le colonie africane, le isole dell'Oceano Pacifico, ecc....; e, per ragioni particolari che sono collegate con circostanze di valore monetario e con la situazione finanziaria, anche in parti come le Indie orientali, il Messico, e le Repubbliche dell'America centrale e meridionale, il capitale sta ben situato, rende spesso ancora il 7-8 per cento d'interesse; mentre negli Stati d'Europa ora si può designare come cifra normale non più del 2-4 per cento. Naturalmente questa differenza non si fa sentire anche sui prezzi delle merci importate ed esportate.

Alle condizioni politiche e morali di ogni Stato corrisponde il grado di sicurezza con cui si può trafficare nell'interno di esso. Da qualche tempo i grandi industriali si vantano di un importante risveglio nelle loro relazioni con la Turchia, e con tutta probabilità queste andranno crescendo e raggiungeranno maggiore sviluppo appena compiute le ferrovie dell'Anatolia.

Per coloro però, che conoscono bene le condizioni della Turchia, questo successo ha pure un lato inquietante, specialmente se si tratti di affari a lunga scadenza; perchè la situazione politica e finanziaria del Paese non è sana, e, per di più, gran parte del suo commercio riposa nelle mani di Greci ed Armeni, la cui correttezza commerciale lascia alquanto a desiderare. Onde giustamente viene raccomandata la prudenza per non andare incontro a gravi perdite.

È vero che, in genere, più azzardoso è l'affare, più alto è il guadagno, finchè il commercio degenera quasi in un giuoco di azzardo.

La più pericolosa intrapresa di questo genere è forse quella, cui s'esposero, durante la guerra fra gli Stati del Nord e del Sud-America, alcuni negozianti inglesi, i quali acquistarono grandi ricchezze perchè, se anche di tre bastimenti due ne fossero stati intercettati, rimaneva però ancora un vistoso profitto per il modo molto vantaggioso con cui si valutavano quelle mercanzie, che si erano potute felicemente introdurre nonostante il blocco.

Alla medesima categoria appartiene il commercio di contrabbando, che in epoca non molto lontana era in auge per tutta l'Europa; ma ora, tutto considerato, i dazi in generale, nella più

parte degli Stati, sono troppo bassi, perchè simili rischi possano offrire un' attrattiva, ad eccezione del contrabbando che si fa di taluni speciali oggetti. Così tra i possedimenti inglesi di Gibilterra e la Spagna meridionale esiste ancora oggi un commercio illegittimo abbastanza animato, ed i forti dazi di entrata sul tabacco e sull'alcool fanno sì che sulle coste d'Irlanda e d'Inghilterra, malgrado tutta la sorveglianza delle autorità, si faccia ancora molto contrabbando. Nel caso di riuscita il guadagno compensa la pena, perchè il dazio non importa meno del triplo o quadruplo del prezzo, con cui all'estero si vendono questi prodotti.

Dallo stretto punto di vista scientifico l'innalzamento dei dazi sulle cose necessarie alla vita non si può giustificare, senonchè osservando che viene in aiuto alla disagiatezza di certe classi della popolazione, senza con ciò esercitare una pressione troppo sensibile sul benessere generale della grande maggioranza; però il dovere dello Stato è la sua prosperità, e non l'incoraggiare interessi particolari.

Il fisco qui osserverà che il rialzare le imposte indirette si fa con meno difficoltà che il raccogliere imposte dirette, ma ciò è pure costoso e pesa relativamente troppo sulle classi più povere della popolazione, la cui situazione dalla moderna scienza economica si cerca di migliorare per il benessere generale, perchè la miseria e la povertà delle masse è sinonimo, con cifra più elevata, di decessi e di maggiore affluenza nelle prigioni.

Fra i dazi d'entrata sui viveri in Italia, quelli sul grano sono forse gli unici che esercitino sulla formazione dei prezzi un'influenza notevole ed alla quale soggiace tutta la popolazione.

Specialmente nell'anno in corso si è discusso molto in proposito, e la polemica si dibatte tuttora, poichè vi è chi pretende che la tariffa esistente non dia all'economia nazionale sufficiente protezione e solo con un rilevante aumento si potrebbe togliere quest'inconveniente di fronte alla concorrenza estera. Serbando ogni stima agli autorevoli fautori della conservazione del dazio sul grano, non mi pare che il loro giudizio sia giusto. Dall'esame dei dati statistici risulta chiaro che i prezzi del pane e dei grani, non sempre invero in modo affatto regolare ed esattamente corrispondente ai cambiamenti di tariffa, però in modo visibile sono spinti a salire dai dazi sul grano. È innegabile che con ciò si

esercita una pressione su tutta la popolazione, mentre ne risulta un sollievo per una parte relativamente minima, per un quinto appena delle classi agricole attive, alla cui prosperità giova il rialzo dei prezzi del grano.

È naturale che le spese di trasporto sono di norma per la formazione dei prezzi.

Per il consumo indigeno, per l'importazione ed esportazione, come pure per il commercio di transito, è di somma importanza aumentare talmente e perfezionare i mezzi di trasporto, che questo rimanga al più buon mercato possibile.

I negozianti di grano inglesi si servono di una carta dell'America del Nord, che è frastagliata da linee irregolari correnti dal Nord al Sud: tra ogni due di queste linee vi è una cifra che rappresenta il prezzo di vendita di una tonnellata di grano al mercato di Londra. Quanto più le linee vanno verso l'Est, tanto più alta è questa cifra, ed uno sguardo sulla carta basta per mostrare al commerciante quali territori di produzione più remoti possono esser presi per coprire ciò che occorre di merci, appena il prezzo ha raggiunto in Inghilterra l'altezza desiderata.

Nell'America del Nord, in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi, ecc., una estesa rete di canali facilita il transito, e l'uso dell'economica via marittima influisce decisivamente sui prezzi delle mercanzie più pesanti e più voluminose, con grande vantaggio dell'economia. I canali facilitano l'inaffiamento di terreni rurali, sono di difesa contro le inondazioni e regolano meglio i corsi d'acqua. Essi permettono un più economico trasporto di materiale da costruzione, concime, carbone, ecc., e per mezzo di essi si può fare più a buon mercato l'esportazione dei prodotti agricoli sui mercati più vantaggiosi, che spesso stanno lontani.

L'effetto alternativo dell'offerta e della ricerca serve molto di norma nella formazione dei prezzi. Più vi è richiesta di una merce e meno se ne trova, tanto maggior profitto ne può ricavare il proprietario. Come pel valore di rarità, anche in questo caso il limite è dato, da una parte, dalla possibilità che ha il venditore di astenersi dal metterla sul mercato; e dall'altra parte, dalla facoltà di comprare del consumatore. Solo in certi casi il sopravvento del proprietario degenera in una specie di monopolio nocivo al benessere comune e spetta all'autorità dello Stato d'impedirlo.

Generalmente vi è un'inutile gara d'industria che provvede a non far troppo salire i prezzi, e ciò avviene specialmente nel commercio all'ingrosso, perchè in questo caso l'esperto negoziante compete con un compratore che non è meno pratico. Al contrario nel piccolo commercio il mercante che è bene al corrente della situazione si trova in una posizione vantaggiosa di fronte al consumatore. L'importo, di cui si tratta, è in generale troppo meschino perchè valga la pena di esaminare se altrove si troverebbe a miglior prezzo una qualità egualmente buona, e ciò spiega come nel traffico al minuto i movimenti di rialzo sono facilmente notabili, mentre a quelli di ribasso si fa appena caso. In ogni modo il negoziante ha il diritto di tenere il prezzo più elevato sino a che sia esaurita la sua provvisione, ma egli sovente sorpassa questo limite, e nel caso di rialzo difficilmente pensa di accordare alla sua clientela nemmeno una parte del suo guadagno, che gli deriva da compre fatte a buon mercato e per tempo.

La gara d'industria dei commercianti tra loro non basta a frenare questo abuso, ma delle associazioni di consumo bene organizzate cercano di ripararvi efficacemente.

Così queste fioriscono ora già in tutti i paesi, e, cosa tanto più soddisfacente, proteggono e difendono le classi più povere in ispecie, che sono forzate a comprare in piccole quantità.

Il negoziante si fa pagar caro il maggiore sforzo. In genere l'abilità personale ha una gran parte nel commercio in dettaglio.

Chi sa rendersi caro alla sua clientela, e procurarsene la fiducia, si può permettere degli abusi nella formazione dei prezzi, che non sarebbero possibili nel commercio all'ingrosso; ma con tutto ciò, secondo le ultime inchieste, sembra che molti negozi si trovino male. La cagione di questo inconveniente non dobbiamo forse cercarla nel fatto, che tante persone si dedicano al traffico al minuto, le quali non hanno nè disposizione per il commercio, nè conoscenza delle merci? Naturalmente qui viene punita l'ignoranza con l'insuccesso.

Nella formazione dei prezzi la circostanza del luogo, dov'è situato il negozio, influisce molto sul traffico al minuto.

Nel centro dell'elegante Westend di Londra, per esempio, dove le pigioni e le spese sono relativamente alte, si devono pagare le medesime merci ed anche i viveri spesso il 20, 25 per

cento più cari che nelle parti situate all'oriente o al nord della città, ed anche nel quartiere dell'est si compra a minor prezzo, appena si va più lontano dal centro elegante.

Ciò che per Londra, può ripetersi per tutti gli altri grandi centri.

La leale gara d'industria nel commercio all'ingrosso e nell'industria agisce per l'utile generale, perchè impedisce ai compratori di sopravvantaggiare; e per ciò che riguarda la sleale concorrenza — cioè la lotta di distruzione fra una ditta e l'altra — nel giorno d'oggi si cerca sempre più di mettervi riparo mediante la creazione di sindacati. È innegabile che queste associazioni hanno una salutare influenza, perchè da una lotta di distruzione anche il vincitore ne esce paralizzato, non solo perchè la sua forza di capitale s'indebolisce, ma anche perchè la sua tattica non onesta che il cliente adocchia bene, mentre ne trae profitto gli toglie la fiducia altrui. L'esperienza dimostra che delle ditte, le quali vinsero in simili lotte e credevano di essersi guadagnate il campo libero, furono amaramente disilluse. Dopo che nel calore della lotta avevano lavorato per qualche tempo con perdita, ogni tentativo anche di ottenere prezzi ragionevoli andò a vuoto, incontrando la sfiducia della clientela, che durava spesso da vari anni.

A mostrare quanto si possa eccedere in questa gara d'industria, ci porge un esempio l'Inghilterra sulla metà del secolo decimonono.

Il transito dei passeggieri sul fiume Clyde, il Reno della Scozia, era allora nelle mani di due grandi compagnie per azioni, le quali finalmente vennero in urto. I vapori di una delle linee transitavano i passeggieri gratuitamente, ed allora l'altra, per non esser da meno, oltre al concedere il passaggio gratuito, faceva servire un lauto pranzo, pure gratis, a bordo. La conseguenza inevitabile fu che le due compagnie si trovarono in difficoltà e dovettero essere liquidate. È un parallelo alla satira irlandese dei gatti di Kilkenny, i quali si azzuffarono con tanta violenza che alla fine dei due non rimaneva altro che le code. Ma questa lezione bastò agli Scozzesi.

Un fatto simile non accadde mai più sul Clyde. Ora tali fatti sono riserbati agli Americani, nel paese dove ogni cosa si esagera.

La salutare efficacia dei sindacati non si limita ad impedire

solo la concorrenza malsana. Ad un ramo d'industria che si trovasse in cattivo stato, essi porgono aiuto mediante riunione e successiva distribuzione di tutto ciò che occorre alle singole imprese, cosicchè tutte siano provviste nel medesimo grado. Se occorre, mettono anche dei limiti alla produzione superflua, ordinando a tempo una opportuna diminuzione di orario per il lavoro. Certamente i lavoranti soffrono temporaneamente per la diminuzione di guadagno che ne risulta, ma senza dubbio i loro interessi sarebbero anche più danneggiati, per il completo arresto di una parte dell'impresa.

I sindacati agiscono per il bene comune, mentre fissano i prezzi per il traffico al minuto, e così impediscono la pressione del commerciante sul compratore. Quegli passa al grado di agente, la cui abilità è compensata mediante una determinata provvista di merci da vendere, invece di avere, come sinora, la libertà di fissare il profitto a suo arbitrio.

Solo in casi isolati la formazione dei sindacati ha talvolta dimostrato di poter degenerare in un monopolio dannoso al bene comune, ma nel complesso è piuttosto efficace che nociva.

Per la formazione dei prezzi decide pure molto il fatto che i prodotti sieno soggetti a guastarsi facilmente, e perciò esigono spaccio più rapido.

Il buon thè, sia pure ben custodito, dopo un anno comincia a perdere la sua fragranza e perde così del suo valore. Molti altri prodotti della terra si guastano con lo stare a lungo nei magazzini, e così bisogna spacciarli in tempo anche al di sotto del loro prezzo per evitare una perdita totale.

Il piccolo negoziante di pesce o il macellaio, perchè mancano del necessario per tenere la roba in fresco, nell'estate si vedono costretti a disfarsi della loro merce a qualunque prezzo, non avendo modo di mantenerla a lungo. Al contrario alcuni articoli, come il tabacco e l'alcool, acquistano con lo stare nel magazzino, malgrado tutte le spese necessarie. Con ciò però viene la tentazione di aumentare la produzione con conseguenze spesso fatali. Infatti le fabbriche di spirito della Scozia, negli ultimi anni, hanno ammassato tale una quantità di prodotto, da oltrepassare la cifra necessaria al consumo; onde ne è seguito un tale panico con ribasso di prezzi, che ha cagionato la liquidazione di varie grandi società per azioni.

È difficile stabilire sino a che punto è stato spinto il valore del danaro in genere con l'aumento della provvista d'oro mondiale, in confronto con l'uso crescente di questo metallo a scopo di moneta, o ad altri usi industriali.

Le cifre pubblicate dall'*Economist* di Londra confermano le osservazioni di Sauerberck, e dimostrano con sufficiente esattezza quali oscillazioni abbiano subito i prodotti più importanti dal 1870 al 1898; ma a ciò si aggiunge tutta una serie di cause come, per esempio, lo sviluppo tecnico sempre crescente e le importanti facilitazioni nei mezzi di trasporto degli ultimi tempi, che agevolarono uno smercio più a buon mercato.

Nel decimoquinto e nel decimosesto secolo, mentre tali influenze non avevano ancora importanza, le grandi scoperte di metallo prezioso cagionarono bensì un rialzo nei prezzi in generale. Ma i tempi moderni mostrano ben diversi effetti.

Così il diminuire della produzione d'oro fra il 1861 ed il 1891 non cagionò un rilevante ribasso sul prezzo delle merci.

Solo nel 1892 incominciano a cadere prima piano, poi più rapidamente, finchè nel 1897 raggiungono il livello più basso, senza che però ne venisse un danno all'industria; anzi l'industria all'ingrosso fiorì come mai per il passato. Ma dal 1891 la produzione dell'oro nel mondo ha aumentato in dimensioni mai sognate per le scoperte del Transwaal, e malgrado ciò i prezzi seguitarono a cadere.

Al contrario, nel 1873, epoca in cui la produzione dell'oro fu relativamente minore, e. per giunta, la Germania mise la moneta di oro in corso, si ebbe il maggior rialzo dei prezzi del tempo moderno, col 34 per cento sopra il livello delle cifre approssimative fissate dal Newmarch per gli anni dal 1845 sino al 1850.

D'altra parte la produzione dell'oro nel 1897 fu molto abbondante, e malgrado ciò i prezzi delle merci scemarono di circa il 14 per cento sotto il medesimo livello.

Sono fatti per i quali non occorrono commenti.

Quanto più si riflette sulla formazione dei prezzi, tanto meglio si capisce come essa profondamente influisca sulla prosperità materiale della società, e come la sua azione si faccia sentire anche sotto l'aspetto psicologico.

LUIGI NINA.

L'ESPOSIZIONE DI VILLA MEDICI

Chi ricorda la sfuriata di Chassagnol, in *Manette Salomon,* contro i *prix de Rome,* contro Roma detta la " Mecque du poncif, " contro il " Bello patentato, " contro " Villa Medici " insomma? Il povero Anatole Bazoche, cui è rivolta la veemente predica, non può fare esperienza di quanto ci sia di vero in essa; ma il Garnotelle, il collega e rivale, il pittoruccio diligente, liscio, anodino, che vince il concorso, quando poi torna da Roma è più mediocre, più antartista di prima, e riesce, ed è portato in palma di mano dalla fortuna. Ora è probabile che all'epoca in cui i De Goncourt scrivevano quel romanzo, nel quale c'è tanta pittura e sì poca vita, l'aria pinciana fosse proprio malaria per i giovani pittori francesi; ma oggi come oggi non so davvero quale influsso fausto o nefasto possa quella esercitare sui pensionati che non conoscono, non vogliono e non sanno conoscere l'arte italiana contemporanea.

Lo stesso non dirò degli architetti, i quali invece studiano con serietà di propositi e di risultanze i nostri monumenti; nè lo direi con eguale assolutismo parlando degli scultori. No: il diaframma opaco sta innanzi a gli occhi dei pittori, e così quest'anno come in una lunga serie d'anni precedenti. Perchè?

Perchè sulle nostre arti odierne in genere, ma specialmente sulla pittura, abbiamo versato e versiamo tutti i fattori del discredito, dalle più vere, innegabili deficienze, alle più immaginarie, asserite per la nostra manìa spregiatrice d'ogni cosa che porti il nome italiano. Per questo, quando parlano della pittura nostra attuale, gli stranieri fanno una smorfia di disgusto; e noi, inebriati, ci adopriamo sempre più a dar loro ragione, per esempio, lasciando combinare la recentissima esposizione italiana di Pietroburgo.

Ora, gli stranieri, e singolarmente i Francesi, mi si potrebbe rispondere, vengono a Roma per studiar l'antico, non già il moderno, e dell'antico essi sono entusiasti; che c'entra dunque il

SÉGOFFIN, scultore. L'uomo e la miseria umana.

mio ragionamento? Ecco, se si trattasse di cultori della storia dell' arte, non c' entrerebbe; ma si tratta di artisti, e precisamente di pittori, cioè artisti ben più moderni degli scultori per la natura dell'arte loro. Che vogliamo pretendere da essi? ancora del cristianismo owerbeckiano, che potrebbe dirsi dell'italiano tradotto in tedesco, oppure del preraffaelismo rossettiano, che è dell'italiano tradotto in inglese? E poi, in altri tempi i cinque anni passati a Villa Medici lasciavano ampia traccia nella pittura dei pensionati francesi; e intanto non si son mica chiusi i musei e le gallerie, non s' è mica mutata la storia dell' arte nostra. La causa dunque dell'attuale nullità dell' influsso italiano, e particolarmente romano, sull'educazione pittorica dei giovani stranieri è in parte nella deficienza della nostra pittura d'oggi, e in parte nell'abitudine, nel fanatismo dell'autodemolizione.

Visitiamo ora le tre piccole sale della mostra. Dei quattro giovani architetti, il Garnier, di primo anno, espone studî ad acquerello su varî monumenti di Roma, pagani e cristiani; il Daquesne, di quarto anno, ci presenta le Terme di Caracalla, nella pianta e nell' aspetto odierno di rovina; il Bigot, di quinto anno, ha varî studî d'architettura classica, e lo Chifflot, pure di quinto anno, varî studî di pittura decorativa romana antica.

Noto poi i lavori degl' incisori e dei medaglisti. Fra i primi, il Coraboeuf, di terzo anno, ha una copia della Saskia rembrandtiana, un' altra della Gravida di Galleria Pitti, e un autoritratto e altri disegni a punta di lapis, nei quali mostra una scrupolosità da certosino. Anche all'esposizione del Bianco e Nero vediamo un suo disegno di fattura identica: rappresenta una numerosa famiglia con in fondo, di profilo, il meticoloso autore. Accuratissimo, ma inerte disegno, gelato dall'assenza dell' intonazione e tale che renderebbe immobile come per catalessi lo slancio del Discobulo di Mirone, l' impeto della Vittoria samotrace. Lontanissimo dal Coraboeuf è l' altro incisore, il Quidor, di primo anno, tra i lavori del quale preferisco un tondo, Venere e due genietti, di largo e schietto disegno a carbone. Infine, il medaglista Grégoire espone due testine muliebri e un cofanetto funerario, di tecnica alquanto floscia, quasi che il rilievo, assai diligente del resto, fosse ottenuto pian pianino per gonfiamento.

***

Il Landowski, scultore di primo anno, ha tre lavori molto diversi l' uno dall' altro. Il primo è una copia punto simpatica dell'antipatico Ercole fanciullo; il secondo è una testina di giovinetta, espressiva, timida, graziosa; il terzo è un ampio altorilievo, " Sbarcatori, „ che mostra forza, sincerità, e in cui, se v' è ancora qualche rudezza, qualche inesperienza, c' è già la manifestazione d' un sentimento personale.

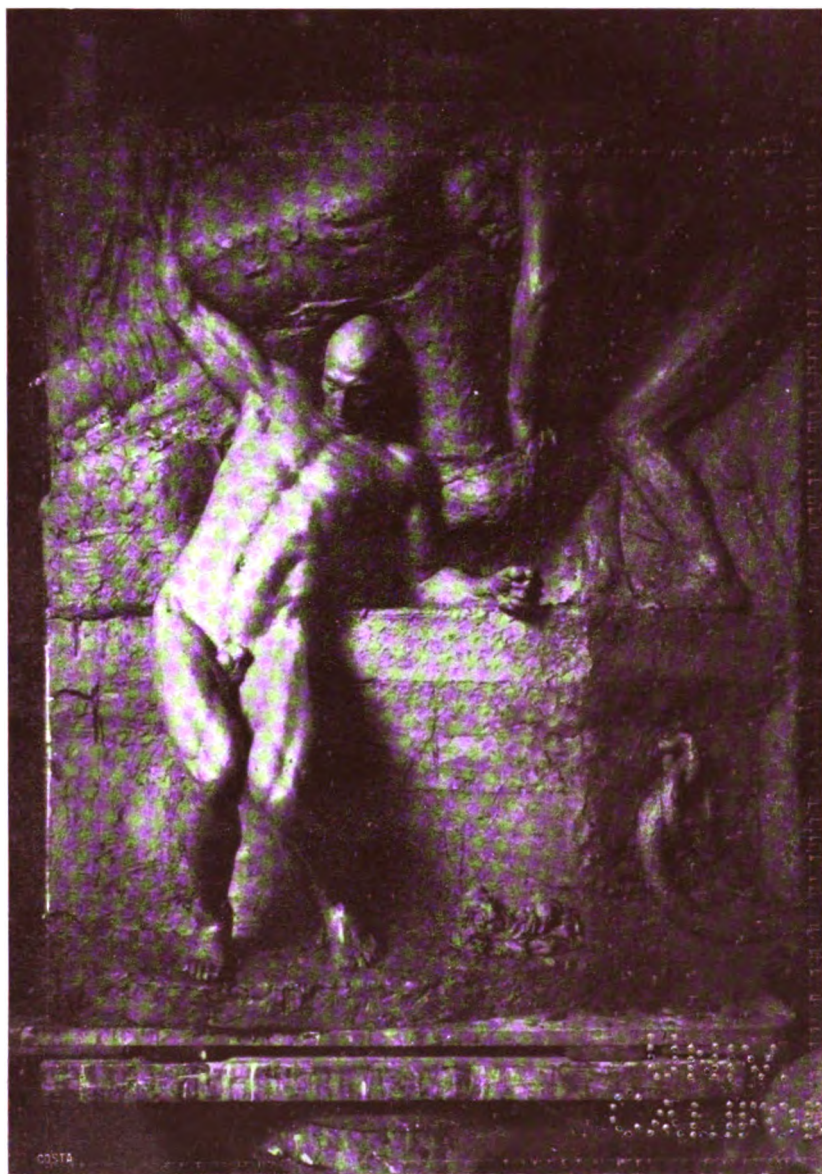
Il Ségoffin, scultore di quarto anno, ha pure lui varî lavori, tra i quali i più notevoli mi sembrano la figurina in bronzo, che rappresenta un frate o un santo, e il gruppo in marmo, al vero, dal titolo problematico: " L' uomo e la miseria umana. „ Il tema è un po' oscuro, ma l'esecuzione dell'opera rivela una modellatura piena e ben sentita, che mostra nell'autore qualità plastiche di prim' ordine. Il gruppo però mi dà l' idea piuttosto d' un altorilievo anzi che d' una scultura di tutto tondo; e non già perchè infatti la parte posteriore è ancora abbozzata, indefinita, ma perchè, essendo volte in avanti entrambe le figure, e una di esse avendo necessità d' un appoggio dietro, non posso non immaginare aderente al fondo l' insieme.

Il Vermare, scultore di secondo anno, ha due bustini di fanciulla, l' uno in terracotta, l'altro, migliore, in bronzo; quattro medaglioni, ritratti assai bene studiati; un busto, ritratto virile, benissimo finito in marmo, e una statua di gesso, al vero, figura di mendicante, o forse più in generale, di supplicante, ch' egli intitola *Épave,* avanzo dunque d' un naufragio, non so se fisico o morale.

Tutto sommato, nelle opere dei tre scultori, il Landowski, il Vermare, il Ségoffin, trovo sincerità di studio e quell'assenza di esclusivismo che divien sempre più rara negli artisti sempre più ossequenti a ciò che, in arte, si potrebbe chiamare il piatto del giorno.

***

Nei tre pittori, i cui dipinti mi hanno suggerito le melanconiche riflessioni del principio, e che veramente lasciano una sensazione oppressiva anche a non pensare a nulla oltre il giro della loro fosca tavolozza, — notiamo una linea di progresso, come se l'Accademia fosse una scuola ordinaria: infimo il Sa-

ROGER, pittore. Storia.

LANDOWSKI, scultore. Sbarcatori.

batté, di primo anno, si presentano meglio il Roger, di secondo anno, ed il Laparra, di quarto anno.

Il Sabatté ha due quadri, un “ San Girolamo, „ pittura tapina e asciutta, e un' “ Eva dopo il peccato, „ immane figura di donna aggrovigliata su un fondo di verzura, virago che vuol essere michelangiolesca, dal colorito squallido e dalle forme che paiono intraviste in un incubo uscendo dalla cappella Medicea di San Lorenzo. A parer mio, il vizio fondamentale di tal pittura è in un preconcetto erroneo di volere arieggiare questa o quella maniera, e credo che il Sabatté farà di molto meglio, appena si risolverà a liberarsi dalle sofisticherie che, lusingandolo, lo inceppano.

“ Storia „ del Roger è un quadro di pensiero. Un gruppo di operai si ferma reverente e mesto davanti ad alcuni ossami scoperti da essi nello scavare. Quel terreno è stato forse di recente un campo di battaglia; infatti con gli scheletri si vedon misti frantumi d'armi. A ogni modo, com' è scura la colorazione, così è scuro il senso del quadro, che probabilmente avrebbe avuto bisogno d' un titolo meno vago Ma, in verità, ai titoli in genere è bene non annettere alcuna importanza. Quel che costituisce il merito di questo quadro dalla tavolozza d'ombra e di cenere, è la tristezza che ne emana, il soffio letale pensato ed espresso dall'autore.

Nel quadro del Laparra, “ Giobbe e i suoi amici, „ la scena ci mostra un tugurio cupamente illuminato da una lucerna posata per terra. Giobbe è lì, giacente, ignudo, con gli occhi chiusi, come se preferisse il raccoglimento nel proprio dolore alle discutitrici consolazioni dei visitatori, di Elifaz Temanita, che lo taccia d'ipocrisia, di Bildad Suhita, che lo rimprovera di temerità, di Sofar Naamatita, che, per tutta condoglianza, lo esorta a considerare come l'uomo nasca simile a un puledro selvaggio.

Nell' insieme il quadro non è abbastanza elevato; piuttosto che la scena biblica, vediamo una scena di miseria e d'orrore asiatici dei nostri giorni, in quanto che nessuno dei personaggi, neppure il derelitto Job, fa pensare al tremendo duello combattuto fra Jehova e quel progenitore di Faust. Ma l'effetto di quella luce giallastra in quel covo nero è immaginato e reso in modo non facilmente dimenticabile.

UGO FLERES.

RUDJARD KIPLING

E LA POESIA MARINARESCA MODERNA

Il nome è indubbiamente discusso dagl'inglesi: molti non vogliono nemmeno sentirlo pronunziare, altri negano decisamente un Kipling figlio d'Albione, e parecchi che l'ammettono, correggono con dei " ma „ e " se „ per scusarsi di ammetterlo.

Ma, strano! Tutti questi odiatori e detrattori sono per lo più reduci da lunghe permanenze nelle colonie e specialmente nell'India o appartengono alla grande classe dei mezzo-inglesi, nati nelle colonie, e vissuti pochissimo nella madre-patria.

E si spiega. I vecchi *struggiers for life,* riusciti a trovar posto nella vita dopo anni di peregrinazioni per la terra, non perdonano a chi viene ora a disputar loro il riposo, parlando di certi loro giorni maledetti, ahimè, dovuti vivere, quando per l'inizio della professione era necessario chiudere un po' gli occhi su una morale indulgente...

E che orrore per le *mistresses* ritornate in patria dalla lontana Simla, ritrovare su migliaia di esemplari i loro cicalecci, le loro mene, le loro miserie di laggiù, raccontate in maniera esatta e inesorabile!

Quante di loro, assorte in penose investigazioni interne, col famoso *Plain tales from the hills* tra le mani, non si sono domandate:

— ...Miss Hauksbee? Ma è a me che si allude? Ma come può avermi conosciuta costui?

Non solo questo, ma ogni altro genere di tipo umano del grande impero Brittannico, il colono, il soldato, il marinaio, il banchiere, l'impiegato, può ritrovare in Kipling la Miss Hanksbee, su cui restar pensoso a sua volta...

Perchè quell'autore è riuscito ad affermare i sentimenti d'ogni casta, a far sue le maniere di pensare d'ogni professione, ad immedesimarsi in ogni carattere. Nulla è sfuggito alla sua portentosa osservazione; egli ha saputo appropriarsi tutte le corruzioni e tutte le raffinatezze del linguaggio ed esser padrone d'ogni stile.

Kipling sa l'esatto gergo dei marinai, conosce le parole putride delle caserme, le sdolcinature dei salotti dell'India, il linguaggio ufficiale

dei ministeri; esprime stupendamente la poesia della natura e bestemmia come un facchino ubbriaco.

Gli uomini passano nella sua mente come in una grande tramoggia, nella quale lasciano, le rispettive specialità del carattere; il resto, ciò che hanno di comune tra loro, cade. Ed egli prova come una grande gioia nel rimestare senza riguardi quanto sta in suo possesso, rivolgendo energicamente la tramoggia finchè nulla resti nascosto, ogni incertezza di giudizio sia impossibile, e ciò che è troppo comune sia scomparso.

Egli si ride degli uomini, li affronta direttamente, batte in breccia senza titubanze le loro miserie e le loro ipocrisie, e analizza brutalmente le azioni umane trattandole con l'acido dell'ironia fino a che non resti altro in sua mano che egoismo, ambizione, interesse.

Oltre a ciò, i buoni vecchi inglesi non possono perdonare a Kipling d'aver voluto sfatare, con un'arte impossibile ed esser negata, la leggenda d'un impero Brittannico solido e incrollabile perchè morale e rigido, ed essi condannano l'uomo come un nemico della patria.

Nè si può dar loro torto: egli ha gettato troppo giù i vecchi pregiudizi di una nazione conservatrice per eccellenza e che ha il culto innato delle tradizioni; egli ha profanato il sentimentalismo dei figli d'Albione nel punto più sensibile e nella maniera più dolorosa, lasciando freno libero al suo straordinario spirito d'osservazione e di critica.

Ma se l'opera di Kipling non è composta d'Osanna e di inni alla grandezza e alla gloria, non demolisce affatto la compagine dell'imperialismo; essa racconta semplicemente le magagne d'un grande dominio e ne rivela il meschino retroscena pieno di tutte le macchie solite che si producono spontaneamente in ogni organizzazione troppo vasta.

“ Guardateci bene — sembra dire il poeta. — Noi siamo gl'inglesi “ padroni del mondo.

“ È vero: molti mercanti nostri fanno affari loschi: molti piroscafi, che “ battono bandiera inglese, portano mercanzie sospette. Abbiam fatto qualche “ massacro d'indiani, laggiù nelle frontiere remote, da dove non giungono “ notizie; è vero: abbiamo lasciato morir di fame migliaia d'infelici nelle “ carestie terribili, delle quali la stampa non ha parlato; qualche reggi- “ mento nostro è fuggito per pericoli immaginari e comicissimi; ma che “ importa? Non v'illudete per questo. Non sperate la nostra rovina. Noi “ siamo sempre gl'inglesi, i padroni del mondo! Queste sono le nostre “ pecche e i nostri difetti; malgrado ciò, noi vi schiacceremo quando vi “ piaccia, perchè siamo fortissimi. „

Io trovo in tutto ciò uno spirito di brutalità selvaggia, una specie di sfida al mondo intero, uno scherno sanguinoso, ma in fondo in fondo chi poteva farsi illusioni in proposito? Chi non immaginava che in un grandissimo impero tutto questo dovesse accadere?

O non si sa che in un organismo maturo compariscono i segni della vecchiaia?

Kipling ha scelto il lato peggiore delle cose, forse perchè questo si prestava a manifestazioni più artistiche: ma chi può rimproverargli il suo genere d'arte? Egli non ha rinnegato affatto il principio della sovranità inglese — tutt'altro! Se lo ha imposto!

Ma esiste un altro Rudjard Kipling, quello che ha scritto il " Jungle Book „ e il " Seven Seas, „ ed a questo Kipling tutti gl'inglesi tributano la più schietta ammirazione. Si può dire che è un uomo assolutamente diverso dall'altro, questo. L'autore del " Jungle Book „ è quasi un prodotto vergine del cespite umano: egli vive lontano dalla città, dal villaggio, dalla casa... non conosce la vita degli altri uomini perchè è nato nei recessi verdi della Giungla impenetrabile e misteriosa: ha succhiato il latte degli animali, è stato riscaldato dal loro calore, è cresciuto con i lupicini, abitando lo stesso covo ed ha acquistato, crescendo, sentimenti non trasmessi da uomini, ma sorti spontaneamente nella sua anima, dalla selvaggia poesia della foresta.

Egli solo è stato iniziato ai segreti di quella strana vita e comprende egli solo il linguaggio degli animali: conosce la malinconia del vecchio lupo solitario, e la torbida energia del giovane tigre in amore, rivela le leggi dell'eccidio dei branchi di fiere affamate che si slanciano sulla preda, e sa quali balzelli di carne appena uccisa, la bestia più debole deve pagare a quella di cui vuole la protezione.

Ogni cosa della Giungla ha un'anima, e quest'anima è il selvaggio figlio dell'uomo che la traduce raffinandola appena perchè la sua natura è appena più raffinata. E da per tutto, nelle descrizioni dei recessi più intimi della foresta inesplorata, nel lamento della vittima abbattuta, nell'urlo di vittoria della bestia vincitrice, nella tristezza dei covi disertati, si rivela un'anima nuova, una poesia selvaggia e primordiale, che producono sensazioni finissime di un mondo mai supposto prima.

Quelle pagine rievocano i concetti primitivi e magnifici dei primi capitoli della Bibbia . . . .
. . . .

" e la terra produsse l'erba, e le piante produssero seme secondo la loro
" specie, e gli alberi diedero frutta che contenevano il seme secondo la
" loro specie . . . .
" e Dio creò gli animali della terra, e tutto ciò che ha vita e si muove
" sulla terra... (*Genesi* I). „

No: difficilmente un uomo può manifestare un'arte più imponente...

Il Kipling del " Jungle Book „ è indubbiamente grandissimo: egli vivrà nella posterità per questa sola sua opera.

Qualcuno ha parlato dell'armonia indefinita wagneriana, per la quale corrispondono sensazioni umane diverse, tutte ugualmente applicabili e rispondenti al soggetto: il maestro dà come la traccia di un certo ordine d'idee e quasi non si cura di precisarlo, lasciando aperta la via a svariate interpretazioni per completarlo.

È questo uno dei caratteri delle opere dei caposcuola: gli allievi riproducono aggiungendo sulla trama quanto hanno di migliore e quanto credono sia adattabile a ciò che il maestro ha voluto dire.

Kipling presenta a larga dose questo carattere del concetto indefinito: si legga uno dei magnifici versi del " Seven Seas „ e si vedrà che poche sue parole possono dare adito a diverse idee che egli ha avuto l'arte somma di aggruppare, accennandole tutte.

Ed è perciò che la traduzione delle sue opere è straordinariamente difficile: chi traduce, vorrebbe poter esprimere tutte le sensazioni ricavate, ma per riuscire, dovrebbe aver la stessa fortuna che il maestro ha avuto scegliendo le parole della sua lingua e cerca invano le espressioni corrispondenti, che rendano un numero uguale d'idee.

L'interpretazione più fedele dell' " Jungle Book „ è stata data in italiano dalla contessa Angelica Rasponi Pasolini: confrontando i due testi, bisogna per forza ammirare la fortunata scelta delle idee fatta dalla coltissima signora che è riuscita sempre a dir la cosa migliore, senza sciupare mai la fresca verginità della trama del maestro.

E passo al " Seven Seas. „ Non è per i profani del mare quest'opera: lo dico subito. Essa, come l'altra, si distacca di molto da quanto è stato scritto fin'ora, e gli uomini che non han vissuto sul mare non potranno mai comprendere quanto sia profonda la poesia in essa contenuta.

Kipling anima le navi, le macchine, dà vita a tutto ciò di cui l'uomo dispone per essere padrone del mare, fa parlare ogni organo nel linguaggio suo proprio, consono al genere di lotta per il quale esso agisce e si consuma, in relazione alla volontà dell'uomo che vuole, intende di navigare ad ogni costo.

Le lamiere di ferro stridono e si lamentano quando il mare è in tempesta, i bagli delle navi s'incurvano e imprecano sotto il colpo rude dell'onda, le ancore ghignano ironicamente nella bufera e rimpiangono la calma del porto lontano e su tutto questo coro di lamenti e bestemmie, i sibili del vapore e il rumore agitato delle macchine, aggiungono una

nota ostinata e cadenzata di ribellione... Lassù, dall'alto, l'uomo impassibile, ascolta la voce del mare, le imprecazioni della nave, e continua a comandare freddamente: e avanti alla sua tenace volontà, il ferro si contorce e ammutolisce, l'acciaio freme e vibra, mentre le macchine continuano a dare il loro impulso incessantemente...

Ma Kipling non si contenta della poesia della nave: è più ardito, scruta gli abissi, s'insuperbisce che l'uomo abbia osato distendere funi metalliche smisurate che portano la sua volontà e il suo pensiero da un continente all'altro, e canta l'inno dei " cavi telegrafici nei mari profondi. „

Dice: " Le navi naufragate si dissolvono al di sopra di noi, i loro " atomi discendono giù da lontano.

" Giù nel buio, nel più profondo buio, dove vivono i bianchi serpenti " di mare senza occhi.

" Dove non vi è suono, nessun eco di suono, nei deserti della profon- " dità o nei grandi piani grigi e livellati di fango.

" Dove strisciano i cavi telegrafici incrostati di conchiglie a forma " d'orecchia.

" Qui giù nella matrice del mondo, qui giù nel ventre della terra.

" Parole, e parole degli uomini, volano, si agitano e trasmettono a bat- " titi, avvertimenti, dolori, guadagni, saluti e gioie.

" Perchè una potenza disturba questa calma assoluta che non ebbe " mai nè voce nè movimento.

" Hanno svegliato le cose millenarie: hanno ucciso il loro padre il " tempo.

" Si son dati la mano nell'oscurità, una lega più lontano dal sole.

" Zitti! Gli uomini parlano oggi a traverso la desolazione di questa " profondissima mota, ed una parola nuova corre tra loro mormorando " Uniamoci! „

Non si può cambiare una parola senza violare un'idea, e la traduzione per quanto libera, stenta a mantenersi vicina al concetto originale, per conservare intatta la forma selvaggia così propria agli abissi nei quali l'uomo è riuscito a metter la vita e a comandare.

Dopo la vita recondita, quella della superficie.

Le passioni e le aspirazioni degli uomini si trasmettono intere alle navi che questi guidano attraverso le sconfinate distese azzurre, secondo l'impulso dei vari moventi. La sudicia e misera nave da carico che stenta e fatica per mantener le sue otto miglia, si vede sorpassata alteramente dal magnifico transatlantico pieno di ricchi passeggieri. La nave disprezzata, impreca nel suo rozzo linguaggio di facchino di porto, ed esprime in versi stupendi il livore dell'uomo che lavora, verso il ricco che gode e passa oltre superbo. Essa si lamenta che tutte le fortune sieno per il colosso abitato dai ricchi, che per esso sieno tutte le premure delle navi

da guerra, che per il suo lusso sieno adoperate le pitture più fine e rilucenti, ed esclama nel suo orribile inglese:

The Liner she's a lady, and she never looks nor 'eeds
The Man-o'-War's 'er 'husband, an' 'e gives 'er all she needs;
But, oh, the little cargo-boats, that sail the wet seas roun',
They're just the same as you an'me a-plyin' up an' down!

Oh è proprio una cosa diversa! continua la nave-paria e le sfugge quest'amara osservazione:

Anythin' for business, an' we' re growin' old,!

" ogni nostra forza per gli affari, e intanto diventiamo vecchi! „

Ma il transatlantico fila oltre, lanciando al cielo nuvoli di fumo di carbone sceltissimo, ed il povero paria esclama:

" Ah se venisse la guerra! Allora gli incrociatori dovrebbero battersi " per noi che siamo l'orgoglio e la ricchezza d'Inghilterra, per te, no: tu, " a casa allora! „

. . . .

. . . .

Ma è nella vita intima degli equipaggi di queste navi-paria che Kipling rivela veramente il suo insuperabile spirito di osservazione: uditelo raccogliere i rimproveri del macchinista al fuochista, perchè questi vorrebbe dar troppo olio alle macchine:

" — Ehi! cosa fate voi là? Trovate che qualche cosa non vada? Non " date olio! Non siamo mica nella Cunard Line[1] noi! Pensate qualche cosa? " Non siete pagato per pensare: giù dunque! Arrangiatevi! „

Uditelo ripetere in versi magnifici i soliloqui degli ufficiali di guardia nelle notti monotone delle navigazioni, quando i colpi delle macchine ritmano dolorosamente i pensieri.

" La moglie del macchinista è a Plymouth,...[2] (pensa l'ufficiale), ses- " santanove... settanta (conta i giri delle macchine), settantuno, settan- " tadue, settantatrè... Tre giri di più di quanto si dovrebbe fare — Son " per sua moglie questi tre giri, ma chi potrebbe biasimare il marito?

" Ma per me, si corra veloci o si vada adagio, è lo stesso: non c'è " nessuno ad attendermi in nessun porto...! „

Io che scrivo queste linee, vivo di vita di mare da parecchi anni: nella solitudine della notte, quando tutto a bordo dormiva e le vibra-

[1] Una delle più importanti compagnie di navigazione.

[2] Verso cui torna la nave.

zioni dell'eliche si univano alla monotonia degli scrosci d'onda, io ho pensato mille volte ciò che Kipling ha scritto — ma erano pensieri del tutto miei che non avrei osato palesare ad alcuno, appunto perchè restassero nell'intimo mio e nella parte più recondita dell'anima mia.

Kipling ha osato.

Chi avrebbe mai supposto che un uomo estraneo al mare avrebbe saputo sentire così profondamente l'ambiente marino, senza nessun tirocinio per plasmare la sua anima a poco a poco su di esso?

Kipling ha sentito la " Jungla, „ come ha sentito il mare, come ha sentito la vita delle officine e delle ferrovie: egli ha saputo prendere l'anima di ogni cosa e vivere come vivono gli esseri primitivi della foresta, gli uomini del mare, gli operai, i ferrovieri.

Io non posso giudicare, è vero, che da uno di questi lati, ma è abbastanza per comprendere tutta l'arte vera del resto.

Quando la posterità dovrà classificare i poeti dell'epoca presente, si troverà un po' imbarazzata nell'assegnare a Kipling il suo vero posto: che cosa ha voluto egli particolarmente esprimere, che cosa ha nobilitato con la sua arte quest'uomo?

Si potrebbe rispondere con una frase che può parere magniloquente e che pure esprime la verità: ha cantato la vita del secolo ventesimo.

La sua poesia ha riprodotto esattamente l'attuale febbre della vita: lo spirito pratico ha trovato finalmente il suo cantore e siccome sul mare si riversano in gran parte le attitudini degli uomini dell'attuale generazione, Kipling ha cantato il mare, come doveva cantare un poeta inglese d'oggi che sa essere il mare l'elemento essenziale dello *struggle for life.*

Nella sua opera spariscono i Tritoni, le Najadi, le Nereidi, le Veneri, la vecchia farraggine mitologica cade, e le onde non sono animate che dal *cargo boat* o dal *liner:* su di esse non passano che gli ordini recisi dei comandanti o le imprecazioni dei fuochisti e dei marinai.

Lì non si parla di porti illuminati dalla luna scintillanti di riflessi dorati: il secolo ventesimo non ha tempo per queste cose, si vedono le calate delle banchine sporche di carbone e armate di grue che sotto il rantolo delle macchine lavorano e si affaticano, agitate nervosamente dall'attività degli uomini. Le spume del mare non s'illuminano più per dar vita a figure simboliche, che al giorno d'oggi non rendono più nulla, ma si limitano a rifiutare sulla spiaggia ciò che l'uomo ha dichiarato inutile e che non può servire a nessun'industria.

Lo spirito del poeta s'agita, freme, traversa i mari senza sosta, nervosamente, e si rende conto del perchè le sofferenze degli uomini possono divenir proficue quando sottoposte alle leggi dell'attività generale,

ma non si commuove mai: il sentimentalismo non è del secolo: esso non dà denaro, lo sottrae.

La sintesi di tutta la poesia di Kipling, così moderna nei concetti e così nuova nella forma, è rappresentata dal primo canto dei " Seven Seas, „ (Song of the English) che l'autore assai bene a proposito ha voluto mettere in testa al suo volume.

È come se egli avesse voluto dire: " Questo è il canto della forza " del mio paese; esso vi dirà che su tutti i porti del mondo sventola la " bandiera di San Giorgio, che il flusso e riflusso dell'oro è regolato " dalle banche inglesi, che un'armata formidabilissima può, volendo, " schiacciare ogni altro diritto altrui. Guardate: in questo canto io vi " faccio battere il cuore e pulsare il sangue più celeremente, come sanno " fare i poeti dell'altra scuola, dell'antica. In quelli che seguono vi mostro " come vivono gli uomini che mantengono saldo l'edificio della nostra " grandezza e come la loro esistenza oscura, rozza, brutalmente vissuta " costituisca appunto la fonte della nostra energia nazionale. „

Da tutta quest'opera emerge un precetto ben definito per l'Inghilterra: essere il predominio marittimo un deposito sacro da mantenersi a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo: esso dev'essere il programma d'ogni politica e l'obbiettivo costante d'ogni aspirazione.

E perchè si vorrebbe disputare all'Inghilterra un primato marittimo a cui essa ha pieno diritto?

" Noi abbiamo dato le nostre carni ai pescicani ed il midollo delle " nostre ossa ai gabbiani... — esclama il poeta. —

" Non v'è flusso che non trasporti un rottame che noi un giorno equi- " paggiammo, non v'è riflusso che non abbia rotolato un nostro morto " sulla sabbia.

" Il destino dell'Inghilterra è di nutrire per migliaia d'anni il mare " con carne umana ed esso ci chiama sempre, sempre non ancora sod- " disfatto, quantunque non un'onda non abbia avuta la sua parte di sangue " nostro.

" Ecco: questa è la superbia inglese; ma se il sangue dev'essere il " prezzo del dominio del mare, Eterno Dio! ne abbiamo pagato a dismi- " sura noi! „

E venga quindi a buon diritto l'oro: la gloria ha fatto il suo tempo...

È questa la poesia del secolo ventesimo.

Oggi si pensa alla Kipling: chi può negarlo?

Guido Milanesi.

UN NUOVO FRAMMENTO DI SAFFO

Veramente, avremmo dovuto dire: frammenti; chè tre di Saffo, insieme con due di Alceo, ne trasse da brandelli di papiri e pubblicò lo Schubart nei *Rendiconti* dell'Accademia delle scienze di Berlino (20 febbraio 1902). Ma volevamo far conoscere ai nostri lettori solamente il più importante di quelli, che ha discreta estensione e viva bellezza poetica.

Niuna scoperta, forse, è tanto vagheggiata dalle persone culte e amanti della poesia quanto quella delle canzoni di Saffo: tale incanto emana dai loro mutili frammenti, tanta affinità questi ci rivelano tra la fanciulla di Lesbo e il sentir poetico moderno. La passione traboccante, abbandonata; il sentimento agreste, commosso e pittoresco; la calda vivacità del colore; una scrupolosa valutazione musicale della parola, e insieme un far popolare, che renda la poesia favellata, con talvolta un sapor di fola: ecco altrettante tendenze di varî rami della poesia moderna, altrettanti elementi informanti con perfettissima fusione la poesia di Saffo.

Ma chi seppe mai più salutare con tanta grazia una giovane sposa, ambita da molti, a lungo, invano:

> come rosseggia il dolce pomo su alto, su 'l ramo
> alto, il più alto: non se n'accorsero i raccoglitori:
> no, se n'accorser; ma di giungerlo non fûr capaci.

Qual voce invocò mai Espero così teneramente:

> Vespro, che a casa torni ciò che l'alba chiara disperse,
> torni la capra, torni l'agnel, torni il figlio a la madre.

Da quanti versi, se non arriviamo allo Shelley o al Keats, ci alitò così fresco il sentimento della campagna, come dai brevi tocchi:

> da l'alto
> susurra un'acqua gelida fra i rami
> del melo, e giù da le stormenti frondi
> piove sopore.

Il motivo del fior calpestato che tanto ci ammalia nella celebre lirica del Burns era già venuto alle labbra della fanciulla “ dal crine di viola „.

> come i pecorai, vagando pe' monti, un giacinto
> schiaccian sotto ai piedi; e il fiore di porpora al suolo...

Il frammento testè scoperto è una visione lunare. Cioè, è un rimpianto per un'amica, Atte, partita da Lesbo per la Lidia. Ora, dice la poetessa, ella rifulge fra le donne di là, come Selene fra le stelle; e di qui prende argomento a descrivere una notte di luna.[1]

> Or tra le donne lidïe risplende,
> come Selene, dita
> di rose, poi che in mare Elio discende,
>
> fa illanguidire il lume d'ogni stella,
> ed empie la fiorita
> campagna e il mar di sua luce; e la bella
>
> rugiada imbeve l'aüra, e in rigoglio
> si levano la rosa,
> e il molle giunco, e il florido trifoglio.
>
> Come tu spieghi, se ripensi d'Atte,
> la voce armonïosa,
> il cuore in seno pe'l disio ti batte.

Nella poesia greca, tanto vaga del pieno sole e delle linee recise, non abbondano chiari di luna. Questo pare nel testo un romantico polverio di perla. Che sarà divenuto fra le mie mani? Mi perdonino il lettore benevolo e i Mani di Saffo.

E. ROMAGNOLI.

[1] Nella colonna che le contiene, queste strofe sono precedute da altri cinque versi. I primi tre sono affatto mutili, gli altri due, anch'essi un po' dubbî, significano, sembra, l'ammirazione che Atte godeva quand'era in Lesbo.

TRA LIBRI E OPUSCOLI

Albino Zenatti: "*Il Trionfo d'amore*" *di Francesco da Barberino.* — V. De Bartholomaeis: "*Il libro delle tre scritture e il volgare delle vanità*" *di Bonvesin da Riva.* — Leandro Biàdene: "*Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità*" *di Bonvesin da la Riva.* — Carlo Avogaro: *L'opera di Giacomino da Verona.* — Edward Moore: *The DXV prophecy in the* "*Divina Comedia.*" — Flaminio Pellegrini: *Rime di Guittone d'Arezzo.* — Oscar Hecker: *Boccaccio-Funde.* — Pio Rajna: *Le* "*Questioni d'amore*" *del Filocolo.* — G. I. Ascoli: *La pronunzia delle due esse toscane.* — Alfredo Chiti: *Scipione Forteguerri, il Carteromaco.* — Filippo Caccialanza: *Le orazioni d'Iseo.* — Rivoira: *Le origini dell'architettura lombarda.*

Fervono gli studi e le edizioni sui nostri autori antichi, in Italia e fuori. Non è molto che Albino Zenatti pubblicava a Catania un libro discretamente provvisto d'erudizione sul *Trionfo d'amore* del Barberino, di quel Barberino, la cui fama grande al suo tempo, poi perduta, era risuscitata con la salita al pontificato d'Urbano VIII della famiglia fiorentina dei Barberini. E l'edizione dei *Documenti d'Amore* è ora annunziata dalla Società filologica romana, la quale pubblicò pure in questi giorni *Il libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva*, a cura di V. De Bartholomaeis, con un ingegnoso, discutibile, e che sarà molto discusso, ravvicinamento della struttura del poemetto, il cui titolo, provenuto dalla diversità dei tre caratteri, avrebbe, secondo il Bartholomaeis, come tutta l'opera, un significato simbolico trilogico.

Bonvesin, secondo lui, avrebbe deliberatamente avuto un'idea simile a quella di Dante nella *Commedia;* e in quella sua trilogia, simile a un tempio a tre navate, sarebbe stata distribuita la materia così: nella prima, la morte del peccatore e le dodici pene dell'inferno; nella seconda, la passione di Cristo; nella terza la morte del giusto e i dodici gaudi del

paradiso. Nell'abside poi il quadro della vita dell'uomo. Ingegnosa certamente questa tripartizione, e non manca di fondamento, che però qualcuno gli contrasta; per esempio il Biàdene. Giacchè un'identica pubblicazione (*Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità di Bonvesin da Riva,* Pisa, 1902) su Bonvesin l'à pubblicata súbito dopo Leandro Biàdene, il quale dopo tant'anni che l'aveva promessa, e anche stampata, crediamo, e tutti l'aspettavano, s'è deciso a moversi quando altri gli aveva, scientemente o inscientemente, levato la mano.

Se n'è vendicato il buon Leandro con garbo veronese, pettinando un poco l'edizione del predecessore. Gli studiosi però non si dorranno, come gli editori, delle due pubblicazioni. *Melius est abundare quam deficere;* e c'è pascolo discreto d'osservazioni nell'una e nell'altra. Non è da questo schizzo rapido di rassegna entrare nelle discussioni particolari: dunque ci rallegriamo delle edizioni condotte con premuroso zelo, e tiriamo oltre.

Un'altra pubblicazione dello stesso Biàdene e dello stesso Bonvesin sono i *Carmina de mensibus,* nella quale sono studiate con molta cura la forma esteriore, il ritmo, la lingua, l'ortografia, e riprodotti i carmi stessi latini di Bonvesin con parecchie note e richiami a quelli volgari del medesimo autore; non che uno studio sui contrasti delle stagioni e i mesi nella letteratura europea. Così l'opera insigne di questo dugentista poeta lombardo, la più importante forse del suo tempo avanti quella di Dante Alighieri, rifulge dopo tanti secoli in nitidi esemplari in quest'Italia risorta, che amorosamente va ricercando il suo passando e ispirandosi alle antiche glorie.

Non ugualmente pregevole, perchè l'autore, crediamo, è alle prime armi, ma non affatto inutile, è uno studio di Carlo Avogaro su l'*Opera di Giacomino da Verona* (Verona, Franchini) nel quale l'autore tenta spiegare un po' forzatamente la ragione storica dei poemetti e l'idea primigenia delle pene infernali del poeta veronese.

Mi son letto in questi giorni l'opuscolo di Edward Moore, *The 'DXV' prophecy in the Divina Commedia* (Oxford), che è uno studio ingegnosissimo sul *cinquecento dieci e cinque dantesco,* nel quale l'eminente dantista inglese con pazienza e con amore par che riesca a scoprire in quella designazione Arrigo VII. Il Moore comincia a esaminare e a dire, prima di tutto, che il poeta non riconosce nè Rodolfo nè Alberto quali imperatori, perchè non erano mai scesi in Italia, nè avevano ricevuta l' incoronazione in Roma. Enrico invece stava appunto per venirci il 1310-11. E però Dante poteva dichiarare con la massima fiducia che l'aquila imperiale non sarebbe rimasta a lungo senza erede, perchè le stelle predicevano il prossimo giungere di colui che mandato da Dio avrebbe compiuto la liberazione dell'umanità. Certamente questo *perchè* significa in modo palese che il liberatore sarebbe l'erede dell'aquila: in altre parole un imperatore. E poi

vien considerando accanto a questa profezia il linguaggio di straordinario entusiasmo che usa Dante per Arrigo VII nell'Ep. V-VI-VII, dove lo chiama " l'unto del Signore, „ " colui che dovrà venire, „ " un secondo figlio di Iesse, „ e perfino " l'agnello di Dio; „ e lo considera come un novello Messia, che avrebbe sanato tutti i mali dell'umanità. Dice che a lui possiamo riferire, in secondo luogo *post Christum*, la profezia d'Isaia: " Egli sopportò le nostre miserie e i nostri dolori. „ Due di queste epistole la VI e la VII son datate l'anno prima della venuta d'Enrico (*divi Enrici*) in Italia, come se questa venuta segnasse una specie d'*anno Domini,* un'era novella. E nell'epistola VII esorta Arrigo a moversi, e con la sua fionda a uccider Golia, cioè Filippo. Dante non usò mai simile linguaggio per altre persone.

L'autore è convinto, anche da altri fatti estranei a questi, che alcune parti del *Purgatorio* dantesco furono composte verso il 1309, 10, e 11; e che se la cantica può avere una data precisa, è questa. Il Moore passa poi con singolare ermeneutica a spiegare il numero *cinquecento dieci e cinque;* già persuaso in antecedenza che in un modo o nell'altro quel numero dovesse nascondere un nome proprio, giacchè il fatto vien facilmente suggerito dall'apocalittico 666 che significava Nerone. Con l'aiuto dell'amico suo signor Coroley trovò il Moore che in una gran parte della letteratura cabalistica del medio evo si teneva questo metodo cabalistico d'interpretazione, servendosi del valore numerico assegnato alle lettere ebraiche. Ma non riusciva a solver l'enimma finchè ne cercava la spiegazione con la firma *Enrico.* La trovò quando sostituì la forma trecentistica *Arrigo o Arrico.* Allora ottenne subito il numero 515, solo permettendosi una piccola licenza sul valore della lettera *o.* Qui non entreremo nei particolari; osserveremo soltanto che se qualcuno si meravigliasse della sottigliezza dell'interpetre, si dimenticherebbe la sottigliezza del poeta, che era anche più grande.

D'un poeta che ebbe gran fama a suo tempo, e a cui Dante negò la gloria del volgare illustre, di Guittone, dico, è stato pubblicato il primo grosso volume di poesie, estratto dai codici, da Flaminio Pellegrini (Dall'Acqua). Ci sono qui i suoi versi d'amore. L'introduzione generale l'autore la rimette al secondo volume " che studi a fondo le principali questioni relative alla tradizione manoscritta guittoniana ed affronti, tra altro, il grave problema riguardante i sonetti attribuiti al nostro poeta nell'edizione giuntina del 1527. „ Avremmo preferito che il carro fosse messo avanti ai bovi; in ogni modo auguriamo che questo secondo volume esca presto, per veder trattata *a fondo* quella questione così oscura e importante di questo scialbo poeta, altrettanto importante che oscuro.

Uno studio su Iacopone da Todi (Todi, Foglietti) è stato pubblicato dal prof. G. B. Barberis. Pur troppo però si limita più che altro alla parte

biografica, e non entra nella parte critica delle poesie, dove resta tanto da sceverare nella farragine dei versi attribuiti al todino.

Oscar Hecker, che cominciò la sua carriera letteraria con una dotta tesi di laurea sul codice berlinese del Decamerone, eccolo ora con un grosso e dotto volume, *Boccaccio-Funde* (Braunschweig, George Westermann) frutto di studi lunghissimi e diligentissimi sul Boccaccio, per rintracciare manoscritti autografi provenienti dalla libreria parva di Santo Spirito. Si pone fuor di dubbio l'autografia delle *Eyloghe* latine d'un codice riccardiano e di un *Geneologia Deorum* laurenziano, e se nè dànno saggi abbondanti. Incidentalmente si toccano varie questioni, alcune delle quali d'importanza non piccola. Il libro è dedicato a un altro valente boccaccista: al nostro trentino Attilio Hortis. Fu l'ottobre del 1894 che l'Hecker fece la scoperta dell'originale del *Genealògia Deorum* nella Laurenziana. Dopo varie vicende l'autunno del '97 tornò a Firenze, e nella Riccardiana l'aspettavano altre e insperate scoperte. Il desiderio di far conoscere al mondo erudito questi tesori fin'allora nascosti crebbe nel professore berlinese di giorno in giorno; ma altri impegni letterari e una grave malattia non glie lo permisero. Solo l'anno scorso potè metter mano all'impresa, che ora con sua gioia può dir compiuta.

E sempre a proposito del Boccaccio, ecco piccolo di mole, ma non d'importanza, uno studio del Rajna sulle *Questioni d'amore* del Filocolo. Rammentano i lettori come nella letteratura francese, tra i romanzi di provenienza greco-bizantina, ci fosse quel grazioso gioiello di *Floire et Blanchefleur,* riprodotto in tutte le lingue d'Europa, godendo i nostri nonni al racconto di quei due giovani amanti che, separati, solo dopo molte difficoltà e pericoli si riunirono, e furono felici; e rammentano come Maria de' conti d'Aquino, figliola naturale del re Roberto e amante del Boccaccio (la famosa Fiammetta) trovatasi un giorno in una conversazione a discorrere delle avventure di quei due, domandò a messer Giovanni perchè non pensasse di rendere nel nostro volgare con fedeltà quel piccolo e gentile libretto. Messer Giovanni obbedì, e d'un libretto fece un librone, in prosa italiana. Aveva in testa tanta roba e classica e mitologica di letterature antiche e moderne; e la nostra testa è come un lago: tanto dà quanto riceve; sicchè non può meravigliare che il giovane parigino, certaldese, fiorentino pensasse di riversarne subito una gran parte. La smania di classicizzare, che ormai si faceva strada in Italia, lo portò a cambiare al romanzo il titolo primiero e a sostituirne uno greco, che nella fretta era anche sbagliato: *Filocolo;* titolo che nell'intenzione di Giovanni doveva significare fatica d'amore, e ne venne fuori, com'ognun sa, odio d'amore. Comunque, Florio diventato Filocolo, approda, per una tempesta, a Napoli, ci trova Fiammetta in un giardino, in mezzo a un circolo d'amici; s'intavola una discussione, e si propongono tredici questioni d'amore da

risolvere, di quelle che agitavano già i provenzali, e poi gl'italiani e specialmente i toscani.

Esse formano la parte forse più interessante del libro.

Eccone qui qualche esempio, chè non tutti si possono riportare: Di due donne, che una perde l'amante, esule senza speranza di ritorno, e l'altra che non abbia mai potuto avvicinare il suo, quale la più infelice? — Quale di tre uomini amanti merita la preferenza: il più forte, il più cortese e liberale o il più saggio? — (c'è anche in un sonetto di Rustico di Filippo un tèma simile). — È meglio amare una ragazza, una maritata o una vedova? È un bene o un male l'amore? ecc.

Di queste questioni, che nel *Floire et Blanchefleur* non esistono, e il Boccaccio le aggiunge a tante altre cose, vien voglia di sapere la provenienza e il successo. Il Rajna, investigatore a piedi e a cavallo delle sorgenti amorose e cavalleresche, ne à fatto oggetto di studio nel volume XXXI della *Romania,* e l'articolo estratto è in dominio degli amatori d'ogni cultura letteraria. Esse furono volte in spagnolo, in francese, in inglese. Queste questioni, nel primo libro che messer Giovanni scrisse, era stato detto che fanno presentire chiaramente l'autore del *Decamerone,* come l'*Ameto;* e il Rajna le chiama addirittura la forma embrionale dell'insigne opera. L'*Ameto* ne è forma come il termine medio. Due delle future novelle della gran raccolta, la quarta e la quinta della giornata decima, già appariscono là dentro; poi quella brigata che serve di cornice rassomiglia, secondo il Rajna, come due gocciole d'acqua all'altra dei novellatori francesi. Rendersi dunque conto di questo episodio, è trovare il germe del *Decamerone.* Le questioni boccaccesche provengono direttamente dalle famose tenzoni francesi e provenzali che si trapiantarono presto anche da noi, e non sono ancora del tutto sparite. Il Rajna con la erudizione che tutti gli riconoscono ne rintraccia le sorgenti e le analogie.

Un altro breve estratto (estratto dall'*Archivio glottologico*) di sole diciotto pagine, ma di straordinario valore, è quello dell'Ascoli sulla ricerca etimologica dell'esse dolce e aspro nella pronuncia toscana. Ognuno sa che quest'uomo, con facilità pari alla dottrina riesce a portare una questione dallo stato caotico alla sua risoluzione più nitida, tanto da farla parere così piana come se non ci fosse stato luogo a questione. Era un'indagine faticosa e affaticata quella di scoprire la ragione vera delle due pronunzie sorda e sonora. Perchè *uso* e *famoso* non avevano il medesimo esse, o sempre sonoro come nell'alta Italia o sempre sordo come nell'Italia inferiore? Anche qui non si può entrare in particolari. Lo studioso bisogna che ricorra alla fonte. Dirò solo che l'insigne glottologo, investigando la duplice, anzi triplice, pronunzia dell'esse in quest' " idioma principe tra i neolatini, „ ne deduce che la " pronunzia toscana appare una testimonianza come prodigiosa delle condizioni arcaiche del latino; „

" di guisa che, al monotono *esse* dell'alta Italia, come sarebbe, per esempio, in *presa, divisa, preson,* o al monotono *esse* dell'Italia meridionale, come in *presa, devisa, presone,* il toscano risponderebbe, sempre con piena e storica legittimità, nei tre diversi modi: *presa, divisa, prigione.* „ Abbiamo dovuto riferire questa varietà di pronunzia senza distinzione di segni, perchè l'alfabeto italiano nelle tipografie n'è ancora digiuno, come negli studi comuni; ma il lettore arguto speriamo che avrà supplito alla deficienza da sè.

Un accurato studio biografico è quello d'Alfredo Chiti sull'umanista Scipione Forteguerri, il Carteromaco. Il Chiti, già noto per varie ricerche e pubblicazioni utili e diligenti, studia la vita dell'insigne ellenista pistoiese molto opportunamente, giacchè dopo le moderne ricerche eran davvero ormai deficienti le *Memorie* del Carteromaco pubblicate dal Ciampi; aggiunge alla biografia un saggio di poesie greche, latine, italiane di lui, non che varie lettere d'umanisti dirette al Forteguerri. Lo studio è condotto con buon metodo e interessante. Alcuni versi italiani mi pare però che si potevano pubblicare corretti invece che tal e quale, per esempio: *Il naturale le sue ragioni allega* c'è una sillaba di più; *Quale agli uomini si nega, e in ciel si serra,* anche.

Per chi non crede che tutta la storia umana consista nelle vita dei grandi uomini e nella narrazione dei fatti guerreschi, l'orazioni d'Iseo valgono certo non meno della *Ciropedia* e dell'*Anàbasi* di Senofonte. Il diritto, le istituzioni politiche e economiche sono le grandi rotaie sulle quali scorre la vita normale d'un popolo, a conoscer la quale può esser più di sussidio l'arringa d'un oscuro avvocato, rivelatrice di rapporti e di leggi giuridiche, che non le memorie e i racconti di qualche illustre conquistatore di provincie. Ma quando poi le arringhe sono d'uno dei migliori oratori che vanti la Grecia, e cioè d'Iseo che fu maestro a Demostene; autore d'importanza capitale per la storia del diritto attico, avendo illustrato con la sua opera tutta la prima metà del secolo IV avanti Cristo; e quando trattano del diritto ereditario, cioè dell'anello di congiunzione tra i grandi istituti della famiglia e della proprietà, nessuno potrà negare l'importanza d'un libro che viene a colmare, in Italia, nel campo degli studi classici e giuridici, una vera lacuna.

Dopo l'*editio princeps* di Aldo Manuzio (Venezia, 1513); dopo quella di Alfonso Miniato del 1619, in Italia era stata fatta una traduzione da Giacomo Spezi (Roma, 1844) in Germania da Giorgio Fed. Schömann; poi non pochi studi parziali sul testo; ma gli studi giuridici incalzavano da ogni parte: del Philippi, d'Enrico Schenkl, del Buermann; e si susseguivano autori di manuali, come il Gilbert e Carlo Federico Hermann, la cui opera ebbe più edizioni e rimaneggiamenti. S'aggiunga l'incalzare delle scoperte epigrafiche, la legge di Gortina, che servì d'ottimo termine di

confronto alle norme del diritto conosciute, e la scoperta *Costituzione degli ateniesi* d'Aristotele, ecc. È chiaro dunque che ormai diventava urgente non che necessario riassumere tutto questo lavoro. Cosa che à fatto il Caccialanza, con rigore scientifico e pazienza italiana (perchè si dice tedesca?) dandoci la traduzione di tutte le dodici orazioni che ci restano d'Iseo e dei principali frammenti. La versione nella sua limpidezza rispecchia assai bene il colorito oratorio; ma la traduzione non è tutto: essa è preceduta e seguita, in ciascuna orazione, da ampi commenti e da molte note che sono, dal lato filologico, letterario e giuridico, di molta importanza. Basta dare un'occhiata all'indice bibliografico ricco di più che sessanta opere, in massima parte tedesche, e quasi tutte giuridiche, per rassicurare il lettore sulla serietà dei commenti e per avvertirlo che al di là della lingua e dell'estetica egli troverà nel libro del Caccialanza qualcosa di più sostanzioso e di più nutritivo: l'illustrazione cioè del diritto attico. Le orazioni d'Iseo erano state tradotte di recente in Francia da Rodolphe Dareste, membro dell'Istituto; ma con un breve corredo di note; e dallo Schömann (1831) in poi nessun lavoro sintetico esauriente era stato fatto su questo autore. Il lavoro non si raccomanda dunque ai soli letterati, ma a tutti gli studiosi in genere, e in ispecie ai cultori della storia, della sociologia, del giure. E tra questi ultimi quelli che molta soddisfazione e molto godimento intellettuale potranno trovare nella lettura delle orazioni d'Iseo, son gli avvocati. Questi disgraziati cacciatori di brighe e di querele, questi naufragati nello scuro pelago della carta bollata, delle comparse e delle citazioni, rúbino qualche ora ai loro clienti, leggano Iseo in questa traduzione, e nell'arringhe di un loro antico collega rischiarino l'ingegno fossilizzato nelle formulette del patrio diritto. In Iseo è la vita che palpita; e quanti, per amore o per forza, conoscono le aride e scialbe dissertazioni giuridiche dei nostri giudici, vedano come gli antichi sapessero, anche nel severo tempio di Temi, far penetrare il limpido sole dell'arte. E dell'arte le arringhe d'Iseo ànno quella che è veramente la base: cioè la misura e l'armonia. Non fronzoli, non divagazioni: il pensiero va diritto alla mèta, senza tralasciare nessun argomento importante, ritorcendo a una a una le ragioni degli avversari. A questa stringatezza, che contribuiva potentemente all'efficacia di tutto il discorso, erano costretti gli oratori forensi dell'antica Grecia dalla clepsidra che misurava rigosamente il tempo della loro arringa. Non sarebbe male se si tornasse all'antico, se questo rigore vigesse ancora nell'aule dei nostri tribunali: quanti sonni di meno, quante chiacchiere sconclusionate e pericolose lasciate da parte!

Termineremo con un'opera davvero magnifica, quella del Rivoira: *Le origini dell'architettura lombarda,* magnifica come ricerche e come edizione. L'autore, viaggiando, senza riguardo a spese, l'Italia, l'Istria, la

Dalmazia, l'Asia minore, ecc., s'è prefisso di rintracciare le fonti della nostra architettura, di ritrovarne gli anelli di congiunzione, e fare quasi la storia grammaticale di quei periodi artistici. Alla catena della storia architettonica occidentale il Rivoira aggiunge un novo anello: l'architettura ravennate, in sostituzione dell'anello bizantino. Non sta a me a dire fino a che punto il Rivoira abbia sciolto l'arruffata matassa della storia architettonica italiana, che va dalla seconda metà del secolo VI alla prima dell'undicesimo; quanta luce abbia portato sulle incertezze del Cattaneo e del Cordero, nè forse molto si può pretendere e discutere prima che l'A. abbia compiuta l'opera sua, di che ora è al primo splendido volume. Non starò dunque a domandargli ragione della tale o tal altra ipotesi che su fondamento più o meno storico mette qualche volta in campo a spiegazione delle origini di qualche monumento. Potrà parere in certi momenti un *post hoc ergo propter hoc;* potrà qualche altra ragione esser più basata sulla leggenda che sulla storia. Quando dice, per esempio: " ad agevolare ed affrettare una tale evoluzione contribuirono largamente le paure del finimondo, il vasto movimento religioso che originò da quelle, „ noi troviamo l'argomento piuttosto fallace. Dev'essere certo ormai che le paure del finimondo non esistevano nel mille più che non esistano oggi per la paura d'una cometa che tocchi la terra; nè si smise mai per l'avvicinarsi di quell'anno fatale di comprare e di vendere, di fabbricare e di distruggere. Non vogliamo prendere i nostri vecchi per gente senza cervello, che ne avevano da vendere a noi! E con quali documenti dunque potrebbe il Rivoira impugnare questo fatto? L'ipotesi sulla basilica di Sant'Ambrogio di Milano ci pare ugualmente più vicina all'ipotesi che alla realtà. Ma a parte questo, che sono particolarità che sfuggono nell'insieme, non si può negare lodi abbondanti al coraggioso autore per il suo libro, che procura a chiunque lo legga, anche ai profani, un vero piacere estetico, uno straordinario godimento intellettuale. Quei capitelli pulvinati con facce di gigli e croci a bassorilievo dentro corone fiancheggiate di semifoglie d'acanto selvatico; quei bellissimi capitelli con foglie mosse dal vento; quegli altri compositi a canestro; quelli cubici a imbuto; gli archetti pensili di San Simeone Stilita nella Siria; un ambone o un pluteo meraviglioso; un campanile più antico d'un'antichissima città italica; i bassorilievi d'un obelisco dell'Asia Minore; l'abside o l'interno di una chiesa; un colonnato splendido di Salonicco: la bellissima chiesa di Sant'Apollinare a Ravenna, detta anticamente di San Martino in cielo d'oro, per la sua travatura tutta dorata; lo svolgimento d'una cupola; la vista d'un matroneo; l'aspetto di un paese, vi fanno esclamare di continuo davanti a figure riprodotte in modo splendido: " Ma io, sul posto, avrei viste meglio le cose che su questo libro? „ Il verso di Dante: *Non vide me' di me chi vide il vero*, non pare punto una citazione retto-

rica applicata a quest'opera. Anche la forma del Rivoira è lodevole: nitida, accurata, leggibile, salvo qualche piccola cosa qua e là, che a noi profani non parrebbe sempre giusta, come quella di chiamare, per esempio, *foglie di vite* i *pampani*. Ma sarà forse un termine scientifico! *Pampani* però o *foglie di vite,* è questo nell'Italia moderna uno de' pochi e mai troppo lodati esempi di studiosi che consacrano il loro patrimonio, non che la vita, per amore delle arti belle. Noi, mentre aspettiamo col desiderio la fine dell'insigne opera, auguriamo che il Rivoira trovi degl'imitatori.

Policarpo Petrocchi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Conte Carlo Samminiatelli Zabarella. **Lo assedio di Malta, 18 maggio-8 settembre 1565.** Illustrato da 14 zincotipie, tratte da incisioni dell'epoca, rappresentanti i vari fatti d'armi. — Torino, Fratelli Casanova, 1902, pag. 692, in-16.

L'autore da giovane si mise a studiare quest'argomento, allietato dal pensiero di potere " raccogliere dalla memoria di queste altissime gesta un esempio ispiratore; „ ora, giunto al declinare degli anni, riordina il giovanile lavoro e lo pubblica in una splendida edizione, con la speranza di procurare ai vecchi ed ai giovani commilitoni la compiacenza che nasce dal ricordo " di nobilissime imprese e di magnanimi fatti. „

Indicate le fonti e descritta Malta, nella prima parte del volume dà notizie dei Cavalieri Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme e dei loro grandi Maestri, opportunamente fermandosi a parlare, piuttosto a lungo, di fra Giovanni de la Valette Parisot, " cavaliere senza macchia e senza paura, „ timoroso " di nessuno, se non di Dio. „

Nella seconda parte s'occupa dei preliminari dell'assedio, giustifica Filippo II, che, a capo di uno Stato stanco dalle lunghe guerre e minacciato dalla Riforma religiosa e dal Turco, non poteva sollecitamente e vigorosamente soccorrere Malta; la quale dovette difendersi per un pezzo contro i numerosissimi Mussulmani con soli 9000 uomini, di cui appena 482 erano Gioanniti. Descrive quindi i più minuti particolari dell'assedio, mettendo in evidenza il valore dei singoli capitani, già prima ad uno ad uno ricordati, e molte volte segnalando i meriti perfino dei semplici soldati. Così mette insieme un vero diario dell'assedio.

Commovente è il racconto della eroica difesa del forte Sant'Elmo, fatto nella terza parte del volume: difesa che costò all'Ordine circa 1200 vittime, fra cui 111 cavalieri; e piene d'interesse sono le notizie dei combattimenti avvenuti intorno al Borgo e a San Michele, e descritti nella quarta parte dell'opera.

L'interesse del libro viene aumentando via via che ci si avvicina alla descrizione dell'arrivo del *piccolo soccorso* giunto al principio di luglio, per raggiungere il massimo con la descrizione dell'arrivo del *gran soccorso* formato di Spagnuoli e d'Italiani, fra cui erano in notevol numero sudditi di Filippo II, e Romani, Toscani, Genovesi e Piemontesi *Soccorso* davvero provvidenziale, che, partito da Siracusa il 25 agosto, ai primi di settembre potè sbarcare a Malta, portando così piena vittoria ai Cristiani, i quali ripresero S. Elmo agli 11 di settembre, ed obbligarono i Turchi ad imbarcarsi dopo la sconfitta subito due giorni più tardi.

L'opera termina con le lodi del Grande Maestro, de' suoi cavalieri e degli ausiliari cristiani, che, liberata

Malta, ripartirono subito il 16 settembre. Un ricco appendice porta i nomi dei principali difensori, distinti in cavalieri di San Giovanni, cavalieri di San Stefano ed insigni *avventurieri* che con loro si unirono nella magnanima impresa.

Il libro, di cui abbiamo brevemente dato notizia, è nel complesso piuttosto aneddotico e manca di quell'apparato critico che in opere storiche oggi si richiede, specialmente riguardo alle fonti. Ma senza dubbio è stato concepito con grande amore, scritto con molta cura ed arricchito di buone considerazioni; quindi, se non merita lodi straordinarie, non corre neppure il pericolo dall'egregio autore temuto, che cioè dinanzi ad esso debbano i critici " chiudersi in un disdegnoso silenzio, „ o adoperarsi a dimostrare che la impresa narrata " non fu, nè sarà mai per essere utile. „ No, l'opera è degna di esser discussa e la conoscenza dell'argomento trattato può giovare assai. M. Rosi.

Luigi Grilli. **" Le Selve „, di Angelo Poliziano.** Lapi, editore. Città di Castello, 1902.

Con questa traduzione il professore Luigi Grilli, già noto agli studiosi per altri lavori di simil genere, ha voluto rendere più diffusa la conoscenza d'una parte notevole della produzione poetica latina del sommo umanista, a ciò incoraggiato dall'esito lusinghiero che hanno ottenuto nel pubblico le altre sue versioni.

Le Selve, componimento ideato ad imitazione delle *Selve* di Stazio, furono dettate dal Poliziano quando egli sedeva maestro dottissimo e geniale nello Studio Fiorentino, confortando i giovani suoi discepoli ad accoppiare l'arte con la scienza filologica, la soda dottrina con l'educazione del gusto e del sentimento; connubio, come dice il Flamini, che è la sua gloria e insieme il carattere peculiare dell'arte sua.

Quattro sono in tutto i poemetti a cui il Poliziano diede il nome di *Selve:* di queste le prime tre — *Manto, Rusticus, Ambra* — sono prolusioni ai corsi sulle *Bucoliche* di Virgilio, sulle *Georgiche* di Virgilio ed Esiodo e sui poemi omerici, e furono lette negli anni scolastici che corsero tra il 1482 e il 1485; l'ultima — *Nutricia* — composta nel 1486, è una lode amplissima della poesia e dei poeti.

Senza entrare nel merito letterario di questi poemetti, che pur ci danno un concetto adeguato dell'erudizione e della potenza artistica del Poliziano, diremo che la traduzione del prof. Grilli, salvo alcune mende qua e là, è condotta con mirabile accuratezza ed eleganza, ed è una novella prova del suo valore poetico e della perizia che ha acquistato in tal genere di lavori.

Ottimo il pensiero di porre a piè d'ogni pagina il testo latino, stampato nitidamente in caratteri elzeviriani: così il confronto è immediato e si possono apprezzare più agevolmente i pregi della traduzione.

Il volume è ornato d'un ritratto del Poliziano, ed è corredato da una serie di note, desunte in gran parte dal commento d'Isidoro Del Lungo e dirette a rendere piena e compiuta l'intelligenza del testo.

Il Re di Nirvania, dramma in tre atti di Riccardo Carafa d'Andria. — Pierro, editore, Napoli, 1902.

L'autore appartiene ad una delle più aristocratiche famiglie italiane. Alla larghezza del censo, alla nobiltà del casato egli aggiunge una cultura soda e moderna. Il suo bel romanzo : *Tristes baisers, Tristes amours* è stato recentemente pubblicato dalla ditta Hollendorf nella collezione dei grandi romanzi stranieri.

Il re di Nirvania ha una breve storia... di procedure legali. Venne proibito a Napoli, per ragioni politiche, e fu assurdo, se si pensi che le stesse ragioni non impedirono in Italia la rappresentazione di *Arlechino Re*.

L'autore ha avuto proposte dalla Società *de Mercure de France* per far rappresentare il suo dramma a Parigi.

Il Re di Nirvania è un re debole e malato nello spirito. È un re onesto, che si lascia vincere un istante dalla follia; e ricade poi quando, in una sommossa, gli uccidono la figlia, nell'abbattimento perenne della sua onestà. Intorno a lui, nelle lotte quotidiane per il potere, si agitano ministri e cortigiani. E su tutto e su tutti veglia l'intelligenza acuta e profonda della Regina.

Il dramma è sceneggiato con arte. Viva, gagliarda nella rappresentazione scenica, appare più di qualunque altra la figura del Re buono ed onesto.

Un dramma, in complesso, per cui è facile prevedere il successo; e per il quale riesce difficile spiegare la strana proibizione del procuratore del Re, al suo esperimento della scena.

Le vie del peccato, novelle di Ugo Ojetti. — Baldini e Gastoldi, editori, Milano, 1902.

Il pittore italiano Cappiello ha disegnato per il libro dell'Ojetti una copertina che molti proclamano un capolavoro, e che io invece trovo semplicemente brutta. La cosa non accade per le novelle dell'Ojetti, le quali sono scritte con brio e con grazia. Non v'è molta originalità; non ricerche quindi di psicologia o studio di ambiente più o meno riuscito. Ma divertono; ed io credo che l'autore non abbia, scrivendole, mirato ad altro. Se è così, ha perfettamente raggiunto lo scopo.

I figli del Cielo, racconti chinesi di Tcheng-Tong. — Roux e Viarengo, editori, Roma, 1902.

Questo volume, edito con molta eleganza, mira a far conoscere ai popoli dell'occidente gli usi e i costumi dei figli del Cielo.

È interessantissimo, anche perchè tutto quello che narra l'autore non è fantastico o immaginario; e la poetica dolcezza di questo antico popolo è tutta raccolta in queste pagine di racconti strani ed originali.

Dopo il divorzio, romanzo di Grazia Deledda. — Roux e Viarengo, Torino, 1902.

L'autrice di tanti libri di costumi sardi ha questa volta immaginato che esista in Italia il divorzio. La tela del suo racconto non è molto originale, ma l'esposizione è chiara, lo stile piano e forbito. Il libro commuove ed ha un pregio altissimo: non vuole esser un libro di polemica. Però non è una delle migliori opere di Grazia Deledda.

Quando il sogno è finito, romanzo di Giuseppe De Rossi. — Roux e Viarengo, editori, Roma, 1902.

Si ritrovano, nelle pagine di questo romanzo, confuse tra le vicende molto triste dell'eroe, persone assai note, le quali neppure il pseudonimo nasconde; notorietà dell'arte, dell'aristocrazia, della scienza e della borghesia romana. L'innovazione è audace. Non so se avrà fortuna: certo il nuovo romanzo di Giuseppe De Rossi — anche perchè è il suo romanzo più organico — avrà, oggi, un grande successo di curiosità.

La vita campestre, di Antonio Caccianiga. — Treves, ed., Milano, 1902.

La nuova edizione di questo bellissimo libro di Antonio Caccianiga esce in un momento opportuno, quando cioè alla vita dei campi gli occhi

degli uomini politici e degli uomini di scienza sono rivolti con più indagatrice intensità.

Il Caccianiga ha studiato tutte le manifestazioni della vita dei campi con amore e con serenità. Il suo libro si divide in dodici capitoli, i quali studiano e narrano gli avvenimenti e le questioni più complesse e più ardite, che riguardano la vita campestre in rapporto con la storia e col progresso.

Dialoghi e monologhi, di Antonio De Bersa. — Balestra, ed, Trieste, 1902.

L'autore ha riunite in 350 pagine di corpo otto molte novelle, molti ricordi, molte impressioni. C'è un po' di tutto: le papere dei cantanti, il paese dei sogni, le lettere dell'alfabeto, il porco di Sant'Antonio, il colera, un chiodo, Otello, Vagner, e una caduta dal trapezio. Molta varietà, come vedete, e una discreta dose di buon umore.

La Vita nuova *con le illustrazioni di Dante.* Gabriele Rossetti. — Roux e Viarengo, editori, Roma, 1902.

L'edizione è bella: perfette le fototipie che riproducono i celebri quadri del pittore preraffaelista. Antonio Agresti fa precedere la tersa e limpida prosa dantesca da una prefazione ricca di notizie e di considerazioni critiche e storiche sul grande pittore inglese, che ebbe veramente — commentando nell'opera d'arte, il pensiero di Dante — delle visioni superiori; e questa poi tradusse nella lirica, sulla tela, con grande magistero. Il pensiero mistico del poeta non potea trovare, nella vita, interpretazione più perfetta di questa che ne fece il Rossetti.

L'albo dei pensieri, di Enrico Bevilacqua. — Cabianca, editore, Verona, 1902.

Molti di questi pensieri sono gentili e affettuosi, altri melanconici e strani. Complessivamente, il libro interessa.

Attraverso i nostri tempi - *Lettere pastorali di monsignor* Geremia Bonomelli. — Cogliati, editore, Milano, 1902.

È la raccolta delle pastorali degli ultimi sei anni di predicazione del vescovo di Cremona. I soggetti di queste lettere sono vari e non congiunti fra di loro da alcun nesso apparente. Lo svolgimento di ciascuna lettera è breve, semplice e popolare. Le migliori sono quelle sulla beneficenza, sul divorzio e sul teatro antico e moderno; tutte però sono ispirate a nobilissimi sensi di educazione, nell'intendimento di fare del bene a chi ne ha bisogno.

Dizionario di citazioni latine ed italiane, di Giuseppe Finzi. — Sandron, editore, Palermo, 1902.

Il libro reca un notevole sussidio di cognizioni alla memoria e alla coltura di una classe numerosa di persone. Non vi si riuniscono però ed esclusivamente reminiscenze di una erudizione stantia e pedantesca. E questo è il pregio maggiore di questo grosso volume, che forma il risultato di studi profondi e moderni, e dove sono esaminate con genialità e acutezza di ragionamento molte delle questioni che agitano il mondo dei moralisti, degli esteti e degli studiosi in genere. La pubblicazione del dott. Finzi va quindi raccomandata.

Tre sonetti inediti di Giovanni Prati, *pubblicati per cura di* Giuseppe Oxilia. — Tip. coop. editrice, Firenze, 1902.

Il prof. Oxilia scoperse i tre sonetti del poeta toscano tra *vari documenti ed appunti dell'anno 1848,* raccolti da Luca Giunti nella *Magliabechiana:* scritti che vanno dal 1846 al 1856, e rinchiudono critiche politiche, polemiche e avvertimenti. I sonetti furono improvvisati da Giovanni Prati dopo l'assunzione al potere del Mi-

nistero Guerrazzi-Montanelli, alla Camera toscana. Le rime del Prati rivelano un fiero sarcasmo: nelle metafore, nelle figurazioni poetiche è uno sdegno superbo per la vana opera democratica di quei ministri. Riproduco il secondo sonetto, più degli altri irruente e provocatore:

Com'è pallido e macro il ministero!
Poverin, sarà d'indole nervosa,
patirà d'emicrania, a dire il vero,
oggi star ritti non è facil cosa.

Francia e Inghilterra, ormai, sommano a zero,
Italia è paralitica e ringhiosa;
il Monarca Sabaudo ha l'umor nero,
e il Papa piglia un pocolin di posa.

I popoli ignoranti e mascalzoni
urlan democrazia: brucia la irrisa
turba codata il vecchio incenso ai troni.

Cento volte per dì cambiano assisa
i Tartufi, i Don Bartoli, i Pirloni:
povera Italia mia, chi ti ravvisa?

G. Tuccimei. **Elementi di botanica.** G. B. Paravia, ed. Roma.

Con questo volume l'autore ha compiuta la pubblicazione del suo corso di storia naturale per i licei, gl'istituti tecnici e le scuole di agricoltura.

È un libro fatto specialmente per quelle scuole dove è più necessario dare agli allievi una pratica conoscenza delle piante. Ha molti quadri sinottici e 360 illustrazioni.

G. Rossi. **La dottrina kantiana dell'educazione.** G. Paravia ed., Roma.

In questo libro l'autore insorge contro la tendenza di ridurre il grado di educabilità a forme e teorica di suggestibilità. Studiando la pedagogia del Kant, ha voluto cercare le armonie che esistono fra il suo pensiero speculativo ed il fatto capitale dell'educazione.

E. Pecorini-Manzoni. **Stefano Turr ed il risorgimento italiano.** Tipografia Nuova, Catanzaro.

È una raccolta di cenni storici biografici da cui è ritratta la figura del generale Turr nel periodo del nostro risorgimento nazionale.

L'autore ha voluto così mostrarsi riconoscente al Turr che gli tenne vece di padre.

L'azione del Turr è largamente comentata a Quarta, a Palermo, a Napoli e come diplomatico, come ingegnere idraulico, come scrittore.

Enrico Ibsen. **Imperatore e Galileo.** *Versione di Mario Buzzi.* Fratelli Treves ed., Milano.

Il dramma dell'Ibsen si divide in due parti: l'*Apostasia di Cesare* e l'*Imperatore Giuliano.*

Fu scritto nel 1871 durante la permanenza del drammaturgo norvegese a Roma.

È uno dei primi lavori dell'Ibsen che, per la sua ampiezza, raramente si rappresenta, e da cui hanno preso argomento i lavori storici e romanzeschi su Giuliano l'apostata.

Hermann Sudermann. **Evviva la vita.** Fratelli Treves ed., Milano.

L'autore di *Magda* ha ottenuto un nuovo successo sulle scene tedesche con questo suo nuovo dramma. Un dramma essenzialmente moderno dove si presentano nello sfondo i problemi che più vivamente agitano la nostra società. Su di essi si stacca un'azione drammatica a forti tinte, vigorosa.

La traduzione del Nani è ben fatta.

Raffaello Barbièra. **La principessa Belgioioso.** Fratelli Treves ed., Milano.

Raffaello Barbièra ha trovato negli Archivi segreti di Stato documenti importanti che riguardano la principessa Belgioioso e le cospirazioni cui prese parte attivissima.

Cristina Belgioioso (morta a Milano nel 1871) era bellissima ed ebbe vita avventurosa in Italia, a Parigi, nell'Asia.

Una folla di letterati e di personaggi politici, attratti dal suo fascino, le si agitano intorno.

Il nuovo libro porta un contributo alla storia dei nostri ultimi tempi ed alle biografie dei più importanti uomini del nostro risorgimento.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI FRANCESI, Revue Bleue, 3 mai 1902; *Neera:* Le lendemain, roman. — **Annales de géographie,** 1902, III; *L. Gallois:* Toscanelli et Christophe Colombo. — *G. Saint-Yves:* A travers l'Erythrée italienne. — **Bulletin du bibliophile,** 1902, n. 3; *H. Vaganay:* Retour d'Italie. — **Critique indépendente,** mars 1902; *G. Rémond:* Quelques villes italiennes; Ravenne. — **Études pours jeunes filles,** 1902, n. 3; *M. Decaux:* Notions sur l'histoire de la peinture moderne; école de Sienne. — **France illustrée,** 8 mars 1902; *P. Monchamp:* Le cloître de Saint-Jean-des-Érémites à Palerme. — 15 mars; *B. O'Reslly:* S. S. Léon XIII. — La jeunesse de Léon XIII. — **Minerva,** 1er mars 1902; *C. Loiseau:* Le rapprochement franco-italien. — **Monde catholique illustré,** 1902, n. 3; *P. Spezi:* Le Carnaval de Rome (notes et souvenirs); *Wünscher-Becchi:* S Maria Antiqua (Roma). — 1902, n. 4; *L. Conforti:* La réorganisation du Musée de Naples. — **Nouvelle Revue,** 15 mars 1902; *G. M. Fiamingo:* Les raisons financières de l'amitié franco-italienne. — **Quinzaine,** 16 mars 1902; *G. Fonsegrive:* Le gouvernement de Léon XIII. — *J. Gardoir:* L'enseignement de Léon XIII. — **Réforme sociale,** 1er avril 1902; *F. Lepelletier:* Le mouvement social en Italie et en Espagne. — **Revue biblique,** avril 1902; *G. Mercati:* Frammenti urbinati di un'antica versione del libro II de' Maccabei. — **Revue de l'art chrétien,** 1902, n. 2; *Gerspach:* Les "Arti„ de Florence. — **Revue des deux mondes,** 15 mars 1902; *T. de Wyzewa:* L'œuvre d'Andrea Mantegna. — 1er avril; *E. Haguenin:* Un poète romain, Belli. — **Revue des langues romanes,** mars 1902; *F. Castets:* I dodici canti; épopée romanesque du XVIe siècle (*fin*). — **Revue d'histoire et littérature religieuses,** avril 1902; *H. Cochin:* Le frère de Pétrarque; note chronologique. — **Revue forézienne illustrée,** mars 1902; *L. Van den Plas:* Souvenirs d'Italie; Sainte-Cécile. — Avril 1902; *L. Van den Plas:* Souvenirs d'Italie; Les trois fontaines. — **Revue historique,** avril 1902; *Dumoulin:* Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie d'après les œuvres d'Ennodins. — **Revue historique de Provence,** 1902, n. 2; *L. Duhamel:* La cour pontificale et les gésuites sous Clement XIII d'après une correspondance secrète d'un agent de la ville d'Avignon à Rome (1757-1768). — **Revue internationale de l'enseignement,** 1902, n. 3; *J. Luchaire:* Leçons d'ouverture du cours de langue et de littérature italiennes à la faculté des lettres de l'université de Lyon. — **Revue politique et littéraire,** 3 mais 1902; *Ch. Girandeau:* L'Italie, la France et la triplice. — **Université catholique,** mars 1902; *P. Fontaine:* Dante Alighieri. — **La Croix,** 3 mars 1902; *Cyr:* La naissance et l'élection de Léon XIII. — **Le Gaulois,** 24 mars 1902; *H. Lavedan:* Certosa, en Italie.

— **Le Gaulois du dimanche,** 15 mars 1902; *F. André:* Les salles d'armes à Paris en 1902; les champions de Paris au tournoi franco-italien et leurs adversaires. — 29 mars 1902; *E. Regnier:* Notre opinion sur le Saint-Suaire de Turin. — **Le Temps,** 13 mars 1902; *L. Cléry:* Notes et souvenirs; le pauvre "Fornaretto." — **La Vérité française,** 30 mars 1902; *A. L.:* A propos du Saint-Suaire de Turin. — **Revue critique d'histoire et de littérature,** 1902, n. 13; *Orano:* Il sacco di Roma (*Recensione*). — **Gazette des beaux-arts,** 1902, 1; *M. Reymond:* L'autel du Dôme de Modène. — 1902. 2; *B. Berenson:* Quelques peintures méconnues de Masolino da Panicale. — 1902, 3; *J. Mesnil:* Un peintre inconnu du xv^e siècle, Chimenti di Piero; le "Tobie et les trois Archanges" de l'Académie des Beaux-arts de Florence.

PERIODICI TEDESCHI. — **Deutsche Revue,** Mai 1902; *Tommaso Salvini:* Moralische Volkserziehung; ein Vorschlag zur Erreichung des sozialen Friedens. — **Die Nation,** 19 April 1902; *A. Kerr:* La "Francesca da Rimini" a Berlino. — **Die Zeit,** 5 April 1902; *K. Federn:* "Francesca da Rimini." — **Jahrbuch der kais. Preussischen Kunstsammlungen,** 1902, XXIII, 2; *J. Wickhoff:* Venezianische Bilder. — *M. Lehrs:* Der Meister der Boccaccio-Bilder. — *P. Schubring:* Ein Passionaltärchen des Simone Martini aus Avignon. — **Die Insel,** 1902, n. 6; *H. de Regnier:* Das kurze Leben des Venezianers Balthasar Aldramin. — **Die Gesellschaft,** 1902, n. 6; *A. Weis-Ulmenried:* Italiens gegenwärtige Musik renaissance. — **Die Grenzboten,** 1902, n. 11; Dante. — **Die Wage,** 1902, n. 11-13; *H. Herz:* Römische Verbrecherleben. — **Die Zukunft,** X, 26; Venezianische Tagebuch. — *K. Jentsch:* Wo liegt Rom? — X, 28; Der Zauberer von Rom. — **Aus Fremden Zungen,** XII, 5-6; *A. Fogazzaro:* Die kleinwelt unsrer Väter. — *M. Hewlett:* Italienische Novellen. — **Allgemeines Litteraturblatt,** 1 april 1902; *E. Richter:* La spedizione di S A. R. il principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, al monte S. Elia (Alaska), 1897, di Filippo de Filippi. — **Historisch-Politische Blätter,** 1902, n. 4; *Bellesheim:* Kraus und Cavour. — 1902, n. 6; *J. Schnitzer:* La traduzione tedesca di Savonarola. — **Literarisches Centralblatt,** 1902, Berl. 8; *F. Brunswick:* Italienische Literatur; M. Serao, G. Verga, P. Lioy, S. Giusto, Luanto, Albasini (*Recensioni*). — **Allgemeine Zeitung,** 1902, Berl. 75; *Rohmeder:* Eine italienische Universität in Oesterreich. — **Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung,** 1902, n. 159; *K. Bruchmann:* Frankreichs Beziehungen zu Oesterreich-Ungarn und zu Italien vor Ausbruch des deutsch-französischen Krieges. — **Illustrierte Zeitung,** 1902, n. 3066; *A. Römer:* Das von deutchen Kaiser für Rom bestimente Goethedenkmal. — N. 3067; *Schöner:* In der römischen Campagna. — **Über Land und, Meer,** 1902, n. 27; *H. Biendt:* San Martino della Battaglia. — **Die Hilfe,** 1902, n. 12; *H. Pudor:* Wie Sich die Landwirtschaft in Italien genholfen hat. — **Blätter für das Gymnasialschulwesen,** 1902, n. 3-4; *F. Ohlenschlager:* Römische Funde in Bayern 1902. — **Repertorium für Kunstwissenschaft,** 1902, n. 6; *H. Thode:* Tintoretto. — *G. Gronau:* Tizians Geburtsjahr. — **Literarisches Centralblatt,** 1902, n. 14-15; Die Ausgrabungen aus dem Forum Romanum. — **Centralblatt für Bibtiothekswesen,** 1902, n. 4; *D. Johner:* Ueber italienische Notendrucke. — **Zeitschrift für christliche Kunst,** 1902, n. 1; *J. Braun:* Italienische Mitren ans dem Mittelalter. — **Theologisches Litteraturblatt,** 1902, n. 14-15; *Zöckler:* Zur neuesten Literatür über Franz von Assisi, und die Anfängen des Franciscane-Ordens. —

Astronomische Nachrichten, 3780; *Millosewich* (Roma): Beobachtungen des Planeten 1902 H. Q. = 93 Minerva. — 3781-82; *A. Abeti:* Asteroidi osservati ad Arcetri nel 1901. — **Literaturblatt für Germanische und Romanische Philologie,** 1902, n. 3-4; *Vossler:* Flamini; Storia della letteratura italiana (*Recensione*). — **Kunstchronik,** XIII, 23; Ueber den Donatello-Fund.— **Zeitschrift für Bildende Kunst,** XIII, 6; *P. Schubring:* Das gute Regiment; Fresko von Ambrogio Lorenzetti in Siena.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI. — **Monthly Review,** April-May 1902; *Th. A. Cook:* The Shell of Leonardo. — **Catholic World,** April 1902; *M. F. Nixon-Roulet:* Bernardino Luini. — **Music,** February 1902; *A. W. Ambros:* Rossini and the Sensuous in music. — **Open Court.** April 1902; Destruction of ancient Rome. — **National Review,** April 1902; *J. Mc. Cormack:* Roads from Roman Catholicismus. **Cosmopolitan,** April 1902; *B. F. Fisher:* Vesuvius Destroyer of Cities.—**Month,** March 1902; *W. F. P. Stockley:* The Fear of Rome. — *V. M. Crawford:* Pinturicchio. — **Tablet,** 1 March 1902; Political Crisis in Italy. — The Daughters of blessed Columbia at Perugia. — St. Margaret of Cortona. — 8 March; The Papal Jubilee. — 15 March; The Socialists and the Italian Government. — The King's envoy at the Vatican. — 22 March; The Pope's Vitality. — **The Athenaeum,** nr. 3883; Dante and Herodotus. — Nr. 3884; Notes from Rome.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

Bibliografia storica catanese, di O. Viola, editore Russo, Catania.
Des influences littéraires en France et en Italie, par J. Pollio, consul de France, éditeur Friedmann, Galatz.
Il divorzio e la ricerca della paternità naturale, di E. Cimbali, Unione tipografica editrice, Torino.
L'agonia del secolo, di G. Cimbali, 2ª ediz., Casa editrice italiana, Roma.
Emilio Zola ed il romanzo sperimentale, di V. Ricca, editore cav. N. Giannotta, Catania.
La compassione nei poemi omerici, di A. Mazzoleni, editore Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo.
Nel campo letterario, di A. Mazzoleni, editore R. Gatti, Bergamo.
The sons of Glory, Studies in Genius, di A. Padovan, editore T. Fisher Unwin, London.
Un Coco de Génie, di Louis Dumur, Société du Mercure de France, Parigi.
Les Contes du Vampire, di A. Ferdinand Herold, Société du Mercure de France, Parigi.
Dire des Sangs. Le toit des hommes, di René Ghil, Société du Mercure de France, Parigi.
Voci domestiche, di R. Tomei Finamore, R. Carratta editore, Lanciano.
Tre canti, di Goffredo Bellonci, N. Tanichelli editore, Bologna.
La moderna artiglieria, di N. Allason, F. Casanova editore, Torino.
Elementi di Etica, di G. Vidari, U. Hoepli editore, Milano.
Le confessioni di Andrea, romanzo, di N. Valcarenghi, Poligrafica editrice, Milano.
Il fiore della susina, di Jacopa Martelli, Cappelli editore, Rocca San Casciano.

Direttori resp. { G. CHIARINI.
A. IACCARINO, *prop.*

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice.

ANNO V. FASC. VI.

Rivista d'Italia

GIUGNO 1902

SOMMARIO

ROMA

201 – VIA DEL TRITONE – 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.

CHI VIGILA LA NOSTRA COSTITUZIONE?

Le istituzioni romane, esiliate dal nostro paese per l'irruzione delle popolazioni nordiche e l'opera dei loro aderenti, andarono a rifugiarsi fra le borghesie cittadine d'oltr'alpi; e anche di là, un po' per volta scacciate, sopravvissero per effetto delle libertà religiose in un estremo lembo di Europa, donde nuovamente si sparsero nel mondo.

La nostra Costituzione ci venne di seconda mano. Essa è una copia della Costituzione francese quand'era monarchica, che alla sua volta è una copia della Costituzione inglese, la quale per lo studioso non risulta che una continuazione del *Senatus Populusque Romanus,* sebbene le albagie teutoniche lo neghino, inutilmente lo neghino.

Quello che nessuno nega è che la nostra Costituzione sia una copia della copia della Costituzione inglese; ma, nonostante questo, tornerebbe assai difficile di classificarla, in causa di speciali viziature, le quali ogni anno più vogliono acquistare dignità di consuetudini. Questo avviene per difetto di punti cardinali che mantengano la Costituzione perenne impartitrice delle libertà cittadine, proteggendole contro le usurpazioni del potere legislativo, giudiziario ed esecutivo, ed impedendo pure che il territorio di ciascuno di questi tre poteri sia invaso dall'altro.

Gli scrittori distinguono due diversi sistemi parlamentari: il limitato, cioè, e l'illimitato. Alla prima categoria ascrivono come tipo il Parlamento inglese, alla seconda l'Americano degli Stati Uniti; e li descrivono come gli originali ai quali, dal più al meno, gli altri Parlamenti s'informano.

A mio modo di vedere, sistema parlamentare illimitato non esiste; solo, essendo meno apparenti i freni, non si scorgono senza esame, ovvero (e questo è il peggiore dei casi) i freni sono scomparsi, e allora avvengono gli arrembaggi o del popolo sui poteri costituiti, o dei poteri fra loro o sul popolo. In altre parole, succede la rivoluzione alla evoluzione; nè le rivoluzioni avvengono sempre con le armi alla mano, chè spesso e volentieri nel tempo nostro sono dei turbamenti costituzionali, sia per usurpazioni popolari — di maggioranze o minoranze poco importa —, sia per leggi dettate da passioni od infocamenti momentanei, sia ancora per opera del potere esecutivo, che usi ed abusi della firma del Capo dello Stato, e sia, infine, anche per effetto di ordinanze giudiziarie.

Gli Americani degli Stati Uniti, quando costituirono la loro indipendenza ed ebbero il Patto ideato e scritto da G. Washington, non pensarono alla forza che doveva mantenere la loro Costituzione nei limiti del vero e del giusto, mediante l'equilibrio delle diverse potenzialità; e sebbene ne sentissero il bisogno, continuarono così senz'alcun speciale provvedimento per quattordici anni, cioè dal 1787 al 1801. L'Unione constava allora di soli dodici Stati; in realtà erano tredici, ma lo Stato di Rhode-Island, forse per non fare il tredicesimo, attese circa tre anni ad unirsi agli altri. Il numero tredici, tuttavia, portò fortuna agli Stati Uniti, poichè fu il punto di partenza di un *crescite et multiplicamini* ancora in gestazione.

Gli Americani su per giù adottarono il sistema parlamentare del Regno Unito da cui provenivano. Nel pensiero del redattore della Carta costituzionale degli Stati Uniti primeggia l'obbiettivo che ciascuno Stato, ciascun ente, siano fedeli alla Costituzione, e nulla più. Era difficile, tuttavia, anche con molto buon volere, che si mantenesse tale fedeltà, perchè fin dal primo di entrarono in lotta due diversi sistemi: il primo non voleva dar nulla o quasi nulla al potere centrale per mantenere l'indipendenza di ogni Stato, larvata solo da lievi vincoli federativi; il secondo voleva invece che ogni singolo Stato abdicasse alla massima parte delle sue autonomie per costituire un forte potere centrale.

Ad arruffare la già intricata matassa si aggiungevano più intimi contrasti, come, del resto, avviene in ogni paese che per fortunate combinazioni acquisti la propria indipendenza. L'Italia nostra ne può fornire un esempio. In America, come in ogni altro paese, quando una schiera eletta conforta un ideale con i suoi sforzi, le sue virtù e il suo sangue, si trova in contrasto con altre masse che per utilità, o per paure, o per apatia, non vogliono mutare. Ma quando la schiera idealista diviene realista perchè ha vinto, ed i suoi avversari si avvedono di avere sbagliata via, essi, per rifarsi, prendono una scorciatoia e si camuffano da più liberali, più democratici, più popolofili dei vincitori degli esterni nemici.

In America il movimento insurrezionale fu iniziato e sostenuto con enormi sacrifici dalle classi più agiate e più cólte, specialmente degli Stati del mezzogiorno, come invece in Italia fu principalmente operato dalle classi educate del nord. La città di New York ed altri paesi settentrionali erano popolati da coloro che si chiamavano *i fedeli,* cioè i ligi agl'Inglesi; ma come fu ottenuta l'indipendenza, i fedeli si erano squagliati ed andarono ad occupare altri scanni per riuscire ad ogni modo in prima fila.

Tutto ciò non poteva non portare dei perturbamenti, e dei gravi perturbamenti alla Costituzione, anche durante la vita di G. Washington. Questi, sebbene avesse abbandonato ogni pubblico ufficio, sino alla sua morte — avvenuta nel 1799 — contribuì a promuovere un concetto che, fieramente sostenuto poi per trentaquattro anni dal Papiniano americano John Marshall, finì col creare l'intangibilità della Costituzione americana.

Già fin dal principio, nella Costituzione americana, l'amministrazione della giustizia era stato combinato che fosse di competenza del potere centrale. Così la Camera, il Senato e il Presidente designano e nominano le Corti di Giustizia, subordinate ad una Corte Suprema: ad esse sono devolute le giurisdizioni di legge e di equità che in Inghilterra spettano a due diversi Tribunali. Se teniamo conto dei giudici locali, la Suprema Corte di giustizia degli Stati Uniti è in realtà una terza istanza che giudica sul merito, e non è mai costretta, come nelle Corti di Cassazione, per l'assurdo divorzio loro imposto del diritto dal fatto, di dissimulare talvolta il fatto con parvenze di diritto, ma in realtà abbandonare il diritto per dar ragione al fatto.

Le Corti subordinate americane non hanno giurisdizione politica, nè, come già si disse, l'aveva fino al 1801 la Corte Suprema residente nella capitale degli Stati Uniti.

Questa Corte Suprema costituisce un ufficio della più alta considerazione, ed in passato si componeva di cinque soli membri e di un Presidente (Chief-Justice). A questo Presidente la Costituzione deferisce la presidenza nel caso di un giudizio contro il Capo della Repubblica, ma nient'altro di più.

Lo stipendio del Chief-Justice è di 10,500 dollari annui (L. 52,500), e di 10,000 dollari (L. 50,000) quello di ciascun membro. Ben presto però, essendo aumentati gli affari che l'Alta Corte è chiamata a conoscere, il numero dei Consiglieri fu portato da cinque ad otto, e certamente fra breve dovrà essere aumentato ancora. Quando i membri della Suprema Corte hanno prestato servigio per dieci anni e siano giunti al 60° di età, hanno diritto a pensione, la quale consta dell'intero stipendio. E siccome i Consiglieri giungono all'elevato posto dopo avere già contemplate molte primavere, così spesso sorpassano i 60 anni prima dei dieci di servizio.

Fino ad ora gli elevati uffici di Consiglieri e Presidente della Suprema Corte americana di Giustizia furono coperti da persone integerrime, perchè vagliate e rivagliate dalla pubblica opinione e gelosamente tenute d'occhio dai cittadini pacifici e dai contendenti.

Ma un inestimabile beneficio, come già fu indicato, ottennero gli Stati Uniti d'America con la nomina di John Marshall a Presidente della Suprema Corte, il quale tenne l'ufficio per trentaquattro anni. E se quel paese deve principalmente la sua indipendenza alla costanza e alla energia di G. Washington, spetta a John Marshall di avere ordinate le cose in modo che, nonostante le lotte e le scissioni, potè mantenersi incolume.

Quantunque nella Costituzione americana non vi sia una parola che autorizzi la Suprema Corte di Giustizia a farsi giudice del potere legislativo e del potere esecutivo, la cosa procedette come per analogia di mansioni, e soprattutto avvenne per una necessità riconosciuta inevitabile dalle teste quadre del paese.

Se la Suprema Corte — fu detto — aveva per cómpito di giudicare e dare ciò che spetta ad ognuno ed a tutti, doveva pure estendere tale attribuzione ai poteri legislativo ed esecutivo, per

impedire che dall'una parte nessuno li menomasse, e dall'altra che essi uscissero dalla loro orbita a danno di altri poteri o dei cittadini. La garanzia di tutto e di tutti (dicevasi pure) sta nel Patto federale; laonde, considerato anche come forza contrattuale, il Patto stesso doveva essere conservato intatto e bisognava impedire che venisse offeso, sia col dare troppo al centro, sia col concedere soverchiamente alle regioni. Tali considerazioni, con l'aggiunta di molti fatti specifici, impensierivano assai i dirigenti la cosa pubblica; ed in conseguenza della grande stima di cui godevano i componenti la Suprema Corte di Giustizia, avvenne che l'universale l'accettò come giudice della regolarità degli atti, non solo dei cittadini, ma anche dei poteri dello Stato.

L'adozione del principio fu opera di John Marshall, ed ebbe luogo in modo sicuro nel 1801 rispetto al potere legislativo. Il principio ci viene esposto da James Brice: “ La costituzione federale, egli scrive, è al disopra di tutto e di tutti, è il patto che dà la ragione giuridica dell'Unione, è la legge fondamentale; per toccarla o, peggio, infrangerla, occorre un altro patto federale, quindi nessun'altra legge può eguagliarla, e deve rimanere superiore a tutte. Il corpo creato dalla Costituzione stessa per dare e mantenere nel giusto e nel vero tutto e tutti, ha il dovere, un imprescindibile dovere, come parte dei suoi cómpiti, di dichiarare nullo ogni atto e fatto che fosse contrario alla legge fondamentale che costituisce il Patto federale. „

Con tale dichiarazione di principî fu imbrigliato anche il potere esecutivo, il quale, se compie alcunchè di contrario alla legge fondamentale del paese, la Corte Suprema, come dispensatrice di ogni giustizia, ha il dovere di dichiararlo nullo e come non avvenuto, e tutti ed ognuno devono conformarsi a tale dichiarazione.

Così fu creato il limite, la guida, il timone della grande nave che regola la vita politica, legislativa ed amministrativa degli Stati Uniti d'America.

Gli scrittori chiamano parlamentarismo illimitato quello d'Inghilterra, perchè in cotesto paese non havvi un'autorità preposta a vegliare sulla Costituzione; e soggiungono: “ In Inghilterra tutte le leggi hanno la stessa autorità, tutte sono fatte dal po-

" tere legislativo, tutte, anche le cosiddette leggi fondamentali,
" possono essere fatte e disfatte dal Parlamento. "

Se apparentemente è così, parmi troppo azzardato il dire che la Costituzione inglese non sia sorvegliata. Negli Stati Uniti lo è dagli speciali delegati che compongono la Suprema Corte di giustizia, in Inghilterra è vigilata direttamente dagl'interessati.

Il Regno Unito ha lo speciale vantaggio, che si direbbe il risultato dei molti secoli di istituzioni liberali, di essere, cioè, oggi un paese evoluzionista e non rivoluzionario. Per lo più si aggiunge colà del nuovo al vecchio, il quale per decrepitezza muore, ed essendo anche le Costituzioni ordinamenti perfettibili, pure esse sono modificabili.

In tale condizione di cose vi entra molto dell'orgoglio britannico. Forse non tutti avranno osservato che nella voce *Regno Unito* havvi bensì il significato di tre regni riuniti in uno, ma due di questi regni furono appodiati al primo, cioè all'Inghilterra, considerata il prototipo della razza, avente una spiccata supremazia sugli altri due, e quindi padrona di fare ogni legge, nessuna eccettuata, perchè non è un paese come gli Stati Uniti, legato da un Patto federale, ma il Patto lo fece ella stessa, perciò non perdette la facoltà di disfarlo. Aiuta a decifrare tale concetto il sistema coloniale inglese. Esso è agli antipodi del sistema romano. L'Impero Romano immedesimava in sè stesso i popoli vinti, i quali, sia come Stati, sia come individui, diventavano, in un periodo più o meno lungo, parte integrante ed eguale dell'Impero stesso. L'Impero britannico invece è largo di franchigie e di libertà alle sue colonie, ma esse restano sempre separate e divise dalla madre patria, che conserva sempre su di esse un *jus paterfamiliae* strettamente osservato ed assai rigoroso, in ciò molto romano.

Gl'Inglesi seguono il sistema greco, che i Romani non vollero adottare appunto per la cattiva prova che fece nelle dominazioni elleniche.

Però quando gl'Inglesi fecero un Patto espresso in condizioni ed articoli, non omisero neppure essi di costituire un'autorità di vigilanza.

Allorchè i Baroni normanni si radunarono a consiglio nel 1214 in Sant'Albano, il loro Presidente fu il Gran Giustiziere, o il Chief-Justice, come in America, ed affermarono le franchigie che

vennero ribadite in un secondo concilio in San Paolo di Londra, e si tradussero poi nella Gran Carta fatta giurare a Re Giovanni.

Siccome in tal caso non si trattava più di un procedimento evoluzionario, ma di un patto contrattuale, così i Baroni, per vegliare alla sua integrità, nominarono 25 dei loro, *senza limitazione di tempo,* scrive il Brougham nella sua Storia della Costituzione britannica, col titolo di " Conservatori dei privilegi del " Regno. „ Tutti dovevano loro obbedienza; era loro cómpito di ammonire il Re affinchè non uscisse dai confini della Gran Carta, ed avevano anche facoltà di muovergli guerra se necessario.

I 25 Baroni che vegliavano alla incolumità della Gran Carta assomigliano troppo alla Suprema Corte di Giustizia che vigila sulla Costituzione degli Stati Uniti, e dobbiamo all'opera di questi 25 Baroni se l'Inghilterra potè conservare le sue libertà e l'Europa riaverle dall'Inghilterra.

La vigilanza dei Baroni per la incolumità della Costituzione inglese durò qualche secolo, quindi gradatamente si spense per effetto della lunghe guerre intestine, poichè cotesti Baroni Normanni (e non Sassoni), privati della Normandia per la conquista fattane dai re francesi, si ridussero alla sola Inghilterra, dove, turbolenti e troppo numerosi, non tardarono ad impigliarsi in lotte secolari, per cui rimasero di loro poco più delle code, come nel combattimento dei leoni della favola.

Seguì un periodo nel quale tutti sentivano bisogno di riposo, e la sorveglianza sulla Costituzione fu pressochè nulla. Ma da ciò appunto si ritrae una controprova, poichè in detto periodo l'autorità regia tiranneggiò: e se le franchigie non si fossero di nuovo rifugiate nelle Carte concesse alle città, l'Inghilterra correva serio pericolo di veder scomparire la Costituzione faticosamente in addietro vigilata.

Confortò il risveglio la lotta per le libertà religiose, che dopo molti contrasti e non poche vittime ottenne quel popolo. Il Bagehot, nella sua " Storia della Costituzione inglese „, con laconismo britannico riassume il fatto. " È noto — egli dice — che il " Parlamento fu servile sotto Enrico VIII, mormorava sotto Elisa- " betta, divenne sedizioso con Giacomo I e ribelle con Carlo I. „

Quale forza produsse questo crescendo in un Parlamento che aveva i medesimi ordini di quello che servilmente visse con Enrico VIII?

Fu il compimento di un processo evolutivo, per il quale il diritto e l'esercizio di vigilanza sulle franchigie nazionali gradatamente si trasportarono dai Baroni normanni al popolo inglese. Le borghesie delle città e dei centri popolosi, specialmente quella di Londra, avevano conservato le istituzioni romane. L'ordinamento del *Senatus Populusque,* tradotto e rappresentato al vivo nelle Curie romane di Brettagna, per amore o per forza rispettato, acquistò anzi nuove energie dai rinnovantisi conquistatori; crebbe nelle guerre intestine, si organizzò nelle lotte religiose, e il servilismo prodigiosamente si mutò in un tribunale di sangue che fece salire il patibolo al Re.

Normanni e Brettoni formarono principalmente l'attuale popolo inglese, che moderni scrittori vogliono sassone, con flagrante anacronismo di odio normanno, e per insofferenza delle pur permanenti istituzioni romane.

L'aristocrazia si allargò di numero e si ingrandì per potenza. Essa, con sapiente sistema, non si divise dal popolo, non formò una casta separata dal popolo come in altri paesi, nè cadde nella ridicola moltiplicazione dei titolati o dei nobili per ragioni di casato. Uno solo nella famiglia fu il titolato, gli altri andarono e vanno ad ingrossare le fila del popolo, portandovi affetto verso l'aristocrazia per i vincoli del sangue, e i sensi di dignità e di carattere che arrecano gli alti esempi e le accurate educazioni. L'unione della borghesia con l'aristocrazia, che è quanto dire l'unione delle classi educate, fece il popolo inglese atto a sorvegliare esso medesimo, in luogo dei 25 Baroni, le franchigie costituzionali.

La sorveglianza esercitata dagl'intellettuali sulla Costituzione riappare lampante e fervida nel rivolgimento che condusse gli impenitenti Stuart ad un irreparabile esilio, ed alla scelta del nuovo re nel liberale conduttore delle sorti del piccolo popolo olandese. Così, per ogni nuovo fatto, fino ai nostri giorni riappare il corpo che passa inosservato nei periodi piani, che non è chiuso per numero, nè proclamato per legge, ma che efficacemente sostituisce i 25 Baroni sorvegliatori della incolumità della Gran Carta.

Questa sorveglianza ha diversi motivi e coefficienti per esplicarsi.

Non si può mettere in dubbio che un grande fattore fu il

tempo: l'abitudine secolare di esercitare dei diritti e delle franchigie produsse un concetto sicuro della loro estensione e dei loro limiti. Non è qui il luogo di fare una storia delle libertà inglesi; ma è certo, come già replicatamente accennai, che si riannodano alle Curie romane. Ancora oggi — scrive il Rapin de Thoyras nella sua Storia d'Inghilterra — quando il Grande Cancelliere s'indirizza ai Comuni, li denomina " Cavalieri, Cittadini e Borghesi. "

I re sassoni, e principalmente Eduardo, in luogo di raccogliere per ogni città e borgo le singole deliberazioni popolari, come avveniva nelle Curie romane, per maggior loro comodo delegarono dei cittadini per ogni città e dei borghesi per ogni borgo. Ma il merito di aver dato maggiore estensione ed uniformità a queste riunioni o chiamate spetta al francese Simone di Monforte, figlio dell'altro noto per l'esecranda distruzione dei pacifici Albigesi. Costui, fatto conte di Leicester, divenne capo del movimento baronale contro l'autorità reale; ma essendo mal visto dai suoi colleghi perchè straniero, si appoggiò ai cittadini, ampliando il numero dei convocati, che cominciarono a chiamarsi i Comuni.

Da questi accenni di leggieri si comprende il molto tempo trascorso nelle libertà e l'esperienza acquistata per il diuturno esercizio.

Alla testa dei periodi più importanti della loro storia gl'Inglesi ebbero sempre degli stranieri. La dominazione Romana li fece un popolo civile; i Sassoni tentarono indarno di distruggere tale civiltà, nè miglior ventura ebbero i quattro re Danesi che con i Sassoni si alternarono nel dominio di quell'isola. L'italiano Lanfranco, 30° arcivescovo di Cantorbery, decise della dominazione normanna. Il francese Simone di Monforte, conte di Leicester, si può considerare il creatore della Camera dei Comuni. I due fratelli veneziani Caboto ammaestrarono gl'Inglesi nelle navigazioni di lungo corso. L'israelita Rotschild li condusse per le vie delle grandi speculazioni bancarie; e via dicendo. Ma il seme, come nella parabola evangelica, cadde su buon terreno: gli scolari divennero maestri, e il popolo inglese sostituisce oggi la Suprema Corte di Giustizia degli Stati Uniti nel mantenere chi di ragione nella costituzionalità.

Secondo coefficiente di vigilanza fu l'unione fra aristocrazia

e popolo, per modo che anche nelle guerre civili non trovasi divisione di classi, ma tutte sono rappresentate dall'una e dall'altra parte dei combattenti. Venuta la pace, non perdurava la divisione, come nelle guerre di classi, ma tutte si trovavano rappacificate e d'accordo in un medesimo concetto; da ciò le continue vittorie del popolo inglese, sia nel campo religioso, come nel politico.

Un terzo coefficiente che giovò assai per vegliare alla incolumità costituzionale, sebbene poco appariscente e molto modesto, fu un ingranaggio del meccanismo governativo, il quale fu trascurato nella copia della Costituzione inglese fatta dai Francesi, e quindi omessa anche nella nostra: intendo parlare del Consiglio privato della Corona inglese, istituzione prettamente romana, perchè iniziata da Augusto, seguìta da tutti gl'imperatori, trapiantata in Inghilterra e continuata poi dai re e tiranni che assunsero le forme romane, riducendola così una pianta indigena. Il Consiglio privato giovò assai nel vigilare la Costituzione durante i regni dei molti re stranieri e delle donne che imperarono in quel paese; anche nel lungo regno della regina Vittoria valse a mantenere in riga il potere esecutivo, come nei noti esempi da giornali e riviste riportati e ripetuti.

Un quarto coefficiente di vigilanza costituzionale è il corpo giudiziario inglese. Ad esso l'Inghilterra deve in buona parte i progressi fatti nella moralità. Quando si pensi che gli storici di tempi non troppo da noi lontani raccontano, senza essere mai stati contraddetti, che Luigi XIV di Francia aveva ai suoi stipendi una grossa parte del Parlamento inglese; quando si pensi, come racconta anche il Macaulay, che nei pressi dei tribunali circolavano dei miserabili con le scarpe foderate di paglia — da cui ne venne una speciale denominazione — i quali stavano colà in attesa per testimoniare falsamente di qualunque cosa fossero richiesti e pagati; quando si pensi a tutto ciò e si confronti con lo stato odierno, si deve concludere che il corpo giudiziario inglese compì un vero risanamento nel proprio paese. Si può anzi aggiungere che non smise neppure oggidì, come ne potrebbe far fede la universale reverenza con cui fu accolta, anni or sono, l'ammonizione da un giudice inglese diretta all'attuale re d'Inghilterra, allora principe di Galles.

Infine vigila in generale la Costituzione inglese la pubblica

opinione come in un perpetuo *referendum*, anche più efficace, perchè non leguleio, di una Suprema Corte di Giustizia. Furono i sorveglianti stessi che si attribuirono la facoltà di mutare, ma con le leggi e mediante gli ordini costituzionali; laonde anche l'apparente non limitazione riesce limitata, sorvegliata e difesa dalla universalità delle classi educate inglesi.

Come si disse, il nostro Statuto è una copia di copia, e se la Francia, da cui l'abbiamo tratto, reclama oggi ad alta voce un'autorità che vigili sulla sua Costituzione, sarà pure a noi permesso l'esaminare quanti gradi segni il nostro termometro costituzionale.

Intanto, per mettere le cose al netto, è bene richiamare alla mente un fatto a tutti noto, che cioè la nostra Costituzione fu un ardimento politico di un piccolo Stato contro i voleri di una grande Potenza che capitanava la reazione, rossa perchè sempre tinta del sangue dei nostri martiri.

È parimenti giusto e doveroso aggiungere come le solenni parole che iniziano il coraggioso atto: " CON LEALTÀ DI RE E CON " AFFETTO DI PADRE . . . " furono e sono la bandiera religiosamente seguita per quattro generazioni dalla Casa di Savoja, per modo che il rispetto alla fede giurata non poteva essere maggiore nè più costante. Laonde il Patto costituzionale che ci unisce fu mantenuto per parte della Corona in tutta la sua integrità; ma altrettanto non pare debbasi dire rispetto alle passioni che eccitano altri, per le quali lo scambievole giuramento santamente osservato dall'una delle parti, cioè dal Re, va lentamente dall'altra per viziature snaturando da rendere necessario un riparo.

La nostra Costituzione fu il Patto, la bandiera con la quale si unirono le diverse parti d'Italia, ed in ciò il paese nostro assomiglia agli Stati Uniti d'America, stretti essi pure da una fede sociale; -- laonde anche per tale analogia sembra occorra una autorità, un Corpo che vegli alla incolumità della base della nostra unità.

Se anche noi avessimo avuto un John Marshall, forse o il Consiglio di Stato o la Corte dei Conti si sarebbero elevati a guardiani della nostra Costituzione; ma purtroppo il primo, essendo stato fin da principio composto per buona parte di gente

dei disciolti Governi, essi ne fecero quasi un ospizio per la vecchiaia, che si diluiva in arzigogoli legulei; e sempre per lo stesso motivo l'altra si contenta della trentennale burletta della registrazione “ *con riserva* ” di decreti dalla stessa Corte dichiarati illegali. Tali decreti illegali dalla formazione del Regno d'Italia si contano a centinaia; ognuno di essi rappresenta una incostituzionalità, alla quale ormai nessuno pone mente; anzi, la voce “ *con riserva* ” in luogo di essere almeno una cosa da esaminare, costituisce una specie di passaporto burocratico.

Il popolo italiano esige dal Re che sale al trono una solenne promessa: deve giurare cioè che osserverà fedelmente la Costituzione data dai suoi maggiori. Come si notò, i nostri Sovrani scrupolosamente osservarono ed osservano il giuramento; ma il patto è bilaterale; il ben noto articolo 49 dello Statuto detta la formola del giuramento che alla sua volta deve prestare la Nazione per mezzo dei membri del Parlamento, i quali, e per loro stessi, e come delegati, lo devono prestare *lealmente,* con l'intimo obbiettivo di una fede monarchica. Che si direbbe di un Re il quale dicesse: “ Giuro perchè così si vuole, ma le mie persua- “ sioni sono ben altre ”? Ora, se ciò non sarebbe permesso ad una delle parti contraenti, perchè permettere l'entrata in Parlamento a gente che nella loro vita privata e pubblica menano vanto di persuasioni antimonarchiche e non fanno mistero che tendono alla dissoluzione dell'ordine attuale di cose?

Pure i nostri Codici puniscono lo spergiuro, e lo puniscono severamente.

Nè in questo caso è applicabile l'art. 51 dello Statuto, come già lo ebbe a spiegare un discorso del primo Gran Cancelliere di Germania (vol. I, pag. 196) e sopratutto come interpreta le franchigie parlamentari la nostra maestra in costituzionalità, che è l'Inghilterra, nella pubblicazione degli atti del suo Parlamento.

Ma, si risponde, rispettiamo il verdetto degli elettori.

Senonchè, io soggiungo, lo rispetterete il dì nel quale si dovesse eleggere una Deputazione per una Costituente, ma non allorchè trattasi semplicemente di legiferare con una fede prestabilita e giurata dalle parti contraenti.

Inoltre il Corpo elettorale è unico, la suddivisione che se ne fa in collegi è una modalità già più volte mutata; laonde è mestieri considerare il Corpo elettorale nelle complesse sue mani-

festazioni, cioè nella sua maggioranza. Se la dottrina delle maggioranze governa il Parlamento, se la medesima dottrina governa pure le elezioni, perchè disconoscerla nel Corpo elettorale? La dottrina delle maggioranze fu pure, e giustamente, ammessa nei Plebisciti; altrimenti, col sistema di rispettare i dissidenti, si avrebbe dovuto tener conto nei plebisciti delle poche centinaia che non volevano l'*unità,* e costituire per loro conto una particella d'Italia disunita.

Non ho certo la pretesa di esporre una dottrina nuova, ma seguo semplicemente ciò che fa il Governo nostro in altri casi, che pur dovrebbero essergli guida anche in questo da noi trattato. Scorrendo il Bollettino delle leggi, si leggono diversi decreti di rimozione di sindaci, quantunque anch'essi siano nominati da un Corpo elettorale, anzi da uno più esteso dell'elettorato politico, e il sindaco sia elezione di elezione. Fra questi decreti ne leggo uno del 21 settembre 1898, col quale viene rimosso un sindaco dalla sua carica perchè socialista. Io non ho certo speciali antipatie per le dottrine socialiste, ma lodo il Governo del Re per quello che fece; poichè se quel sindaco giurò fede alla monarchia, non poteva giovarsi della posizione sua per promuovere una fede diversa dalla monarchica. Il Governo fece bene; ma pure io mi chiedo perchè due pesi e due misure, perchè rimuovere un eletto da una parte a cagione di una fede diversa dalla monarchica, e dall'altra ammettere chi pure profitta della posizione ufficiale per promuovere una fede diversa da quella che ha giurato.

Il decreto di cui ragiono rimove quel sindaco dalle sue funzioni per tre anni. Volendo ottenere per tutti una stessa misura, bisognerebbe escludere almeno dalla legislatura quell'individuo che *da esatte informazioni* (sono le parole del decreto) risultasse di una fede diversa dalla giurata.

Nello Statuto non havvi una parola la quale neppure lontanamente autorizzi un corpo costituito, o parte di esso, ad essere giudice e parte. Anzi lo Statuto, dal suo testo e dal suo contesto, rilevasi che pone somma cura che il potere giudiziario giudichi, e giudichi su tutto e su tutti; che il potere esecutivo eseguisca, e il potere legislativo faccia le leggi, poichè a lui

esclusivamente compete, oltre che le leggi, anche " l'interpreta-
" zione delle leggi in modo per tutti obbligatorio " (art. 73). Nonostante ciò, quando la Camera giudica intorno alla validità delle proprie elezioni, essa diviene giudice e parte, ed, a mio modo di vedere, invade le attribuzioni del potere giudiziario, poichè trattasi di una questione assolutamente ed esclusivamente giuridica, nella quale nè la politica nè le attribuzioni devolute al potere legislativo entrano menomamente. Se fino dal principio fosse stato chiamato un corpo giudiziario a decidere sulla legalità delle elezioni politiche, non si avrebbe oggi un crescendo di non costituzionali che giurano la Costituzione.

Nè trovasi la benchè minima traccia nello Statuto intorno alla legalità delle crisi ministeriali promosse e prodotte da un solo ramo del Parlamento, il quale viene ad essere così accusatore, giudice ed erede.

Tutti sappiamo che ufficialmente la cosa sarebbe diversa, ma parimenti anche tutti sappiamo che è così.

Non è cómpito di queste pagine di descrivere i gravi, gl'infiniti disordini che provengono dalla precarietà della vita ministeriale, e dai conati di ciascun Ministero di prolungarsi l'esistenza; gli strani connubi, le mostruose alleanze, le peccaminose indulgenze, misero, come è noto, talvolta l'Italia nostra in gravi e serî pericoli. Non più partiti, non più separazione di convinzioni, per dedurne l'efficacia e la bontà dalla prova, ma per la speranza di vita si aggiungono alla semi-necessità dei Ministeri geografici i più pericolosi e nocivi eccletismi; i più avanzati si mettono in lega coi più retrivi; i discentratori con gli accentranti; i plebofili con altri che manifestano sensi opposti; laonde ne risulta un carro tirato in tutti i sensi, da società segrete e da associazioni manifeste, da obbiettivi antinomici, da intendimenti, che speriamo almeno questi siano corretti, ma per essere opposti producono dei movimenti sismici per i quali talvolta guardiamo in su nel timore che la casa ci cada in testa.

Gli errori si accumulano agli errori; e udimmo persone vantarsi di avere procurati dei milioni di beneficî a talune classi sociali, senza contare che altre egualmente meritevoli erano del tutto dimenticate, e che i vantati beneficî produssero sofferenze

e perdite per somme quintuple. Soprattutto codesti benefattori non ricordano che, essendo stati alla fin fine costretti di reprimere con la forza i cosidetti beneficati, sparsero nelle loro stesse fila le estreme jatture.

L'entrata alla Camera di uomini non costituzionali produce in modo diretto od indiretto, quasi per necessità, dei ministri poco costituzionali. L'aprire le porte a gente voluta da una minoranza del corpo elettorale fuorvia le maggioranze, e tale fuorviamento produce inganno rispetto all'importanza dei pochi.

Non è certo costituzionale lasciare ad un ministro o ad un Ministero libero sbraccio di mettere sottosopra l'amministrazione, di sconvolgerla per nuovi intendimenti, i quali purtroppo talvolta, nonostante le buone intenzioni, non riescono che a mettere a posto dei beniamini, lasciando poi alla Corte dei Conti di registrare i decreti *con riserva.*

Ognuno sente il bisogno di una potestà che freni i ministri nelle loro agonie di riforme, sempre cominciate e mai finite, per la breve loro vita ufficiale; e dall'altra sarebbe mestieri che la vita ministeriale fosse più tranquilla, sia fissandole un termine, come nelle antiche magistrature, sia non permettendo una crisi che con l'accordo dei due rami del Parlamento, e non di un solo, come attualmente.

Havvi ancora una specie di spostamento di attribuzioni. Quando esaminiamo l'ordine del giorno, specialmente della Camera elettiva, la congerie di interrogazioni che contiene riguarda per la massima parte esclusive attribuzioni del potere esecutivo, alle quali dovrebbesi applicare il noto: “ Rispondo che non ri- “ spondo. „ E mentre il potere legislativo vorrebbe imporre i suoi voleri all'esecutivo, egli, il potere legislativo, si lascia carpire le sue potestà per modo che la legge in molti casi è sopraffatta dal regolamento.

Già in una pubblicazione che ha per titolo “ *Tirannia buro-* “ *cratica* „ citai diversi casi di regolamenti che ampliano, mutano o travisano le leggi. Il loro numero cresce sempre, per cui non è difficile qui fare delle nuove citazioni.

La vecchia legge del 20 marzo 1865 sulle Opere pubbliche commina talune penalità rispetto alle contravvenzioni della legge stessa; e all'art. 375 soggiunge che i regolamenti emanati per l'esecuzione della legge potranno contenere delle pene di polizia e delle multe non eccedenti le L. 500 per un articolo e 300 per un altro.

Fu contradetto altra volta, ed a me pure apparisce incostituzionale, comminare delle penalità in ordinamenti amministrativi, le quali dovrebbero esclusivamente essere contenute nel Codice penale. Ma questa, di fronte al resto, può sembrare una venialità. Il fatto, che apparisce enorme, è che la detta legge del 20 marzo 1865 commina pene pecuniarie ai contravventori " *delle disposizioni della presente legge.* " Ora, che è avvenuto? Nell'emanazione di diversi altri regolamenti, si trasportò la facoltà concessa dalla legge sui lavori pubblici, creando altre comminatorie per discipline che con i lavori pubblici non hanno nulla che fare o che vedere. Così, negli articoli 59 e seguenti del regolamento 17 giugno 1900, riguardante le tramvie, sono comminate pene di polizia e multe sulla base dell'art. 317 della legge sulle opere pubbliche; mentre la legge stessa sulle tramvie nulla dice intorno a questa trasposizione di facoltà.

Peggio ancora; il regolamento 28 luglio 1901 per la circolazione degli automobili, commina ammende fino a L. 600 ed arresti fino a 5 giorni per le contravvenzioni. In questo caso la illegalità risulterebbe di doppia natura: la prima, usando dell'art. 317 della legge sulle opere pubbliche per una cosa estranea alle opere pubbliche stesse, come sono gli automobili; la seconda, comminando multe fino a L. 600, mentre gli articoli 374 e 375 della legge sulle opere pubbliche non danno facoltà di estendere la penalità, che l'uno fino a L. 300 e l'altro fino a 500.

Vi sarebbero altri esempi consimili, ma per brevità non ne faccio parola.

Un altro caso di eccessività nel regolamento in confronto della legge lo abbiamo in quella del 27 novembre 1896 sulle tramvie. " La concessione — dice la legge all'art. 1 — del suolo " stradale occorrente per l'impianto delle tramvie è *di competenza* " *dell'ente proprietario della strada.* " Il regolamento del 17 giugno 1900 (un regolamento che viene 4 anni dopo!) prescrive invece all'art. 1: " La concessione del suolo stradale occorrente

“ per l'impianto delle tramvie, ecc., sarà fatto per decreto reale, ecc., “ con deliberazione dei Consigli provinciali o comunali. „ In tal guisa il regolamento toglie la competenza accordata dalla legge all'ente proprietario della strada, e la riserva al Governo centrale, che possiede il comodo dei decreti reali. Tale disposizione vale ancora a svelare gli arguti metodi per ampliare l'accentramento.

Le due medesime cose appariscono nella stessa legge all'articolo 7, confrontato con l'art. 46 del regolamento. La legge dà facoltà al prefetto di determinare, sentiti i corpi consulenti, il minimo intervallo fra i treni; il regolamento invece stabilisce senz'altro di sua autorità che la distanza minima fra un treno e l'altro sia di dieci minuti. Riesce evidente che la legge, lasciando facoltà di tale determinazione ai prefetti, è migliore del regolamento, il quale non solo sopraffà la legge, ma offre ancora un poco seguibile esempio del come si creano le uniformità.

Senza uscire da cotesta legge, troviamo all'art. 12 che il legislatore assoggetta gli esercenti ad un contributo chilometrico da determinarsi nel decreto di autorizzazione, in una misura non eccedente L. 20 al chilometro. Il regolamento invece, all'art. 52, stabilisce senz'altro una tassa *fissa* di L. 12 annue.

Un altro esempio di regolamento che s'impone alla legge e la rende diversa, lo troviamo in quella per gl'infortuni sul lavoro, la quale, all'art. 9, comma 2°, prescrive che “ nel caso d'*inabi-* “ *lità permanente parziale* l'indennità sarà eguale a cinque volte “ la parte di cui è stato o può essere ridotto il salario annuo. „ Notisi per primo, che se vi fosse un corpo giudiziario con il cómpito di esaminare l'*unicuique suum,* come vuole lo Statuto, difficilmente avrebbe stimata costituzionale una legge che punisce i padroni se gli operai non si vogliono assicurare. Ma venendo al regolamento, questo, all'art. 74, non si attiene all'indennità in modo generale formulata dalla legge, la quale naturalmente lascia al potere giudiziario l'applicazione; ma, avendo per l'articolo 10 della legge facoltà soltanto di determinare i criterî per stabilire l'inabilità permanente o la temporanea, si slancia, agli articoli 73 e 74, a determinare il prezzo di ogni membro perduto o reso inabile; di modo che par di leggere qualche antica legge ostrogota o longobarda che stabilisca col *wergild* il prezzo del sangue. Questa tariffa, prestabilita ed uniforme, in lire e cen-

tesimi, non apparisce certo essere stata nell'intenzione nè nel criterio del legislatore.

La stessa legge sugli infortuni determina che in casi eccezionali il pretore potrà autorizzare il pagamento in capitale delle indennità, lasciando al criterio del magistrato di giudicarne l'opportunità; il regolamento, all'art. 79, di sua autorità prescrive che alla domanda deve essere unito un certificato di buona condotta e quello dello stato di famiglia. Laonde, secondo quest'ultimo responso, l'indennità in capitale non potrà essere concessa a chi non può presentare un certificato di buona condotta, o quello dello stato di famiglia! A meno che il regolamento non ordini che non debbano mai accadere infortuni a coloro che non hanno un certificato di buona condotta, o non possano presentare quello dello stato di famiglia.

E sempre senza uscire dall'ormai famosa legge sugli infortuni del lavoro, troviamo che il regolamento all'art. 10 di sua autorità sottopone all'assicurazione anche le società cooperative, della qual cosa le società assicuratrici saranno grate al regolamento; senonchè io preferisco il silenzio della legge, come quello che apparisce dettato dal criterio che, essendo le cooperative società mutue, gli operai sono nello stesso tempo padroni, e l'assicurazione esiste già in precedenza nella società stessa.

Vi sono anche altri modi con i quali un regolamento può sopraffare o annullare una legge. Eccone qualche esempio.

La legge del 19 giugno 1901 per i Consorzi contro la grandine prescrive che il regolamento debba pubblicarsi entro 60 giorni dalla pubblicazione della legge; quindi il termine sarebbe scaduto il 19 agosto.

Il regolamento invece fu approvato il 17 novembre 1901 e pubblicato il 12 dicembre, cioè tre mesi e 17 giorni dopo la scadenza del termine.

Un regolamento contro la grandine pubblicato il 12 dicembre! Ciò ricorda un risibile fatto avvenuto a Venezia durante l'occupazione austriaca. Fuvvi un inverno freddissimo e la Laguna gelò. Le autorità civili e militari chiesero alla Camera Aulica il permesso di rompere il ghiaccio; il permesso venne... ma nel mese di giugno!

Havvi una disposizione legale del 1° aprile 1900 per provvedimenti a favore di danneggiati per alluvioni e frane nell'ultimo

trimestre 1899. Tale legge stabilisce un termine perentorio, e dice che le domande per il conseguimento dei mutui ai proprietari danneggiati dovranno essere presentate nel termine di 6 mesi dalla pubblicazione della legge. Il regolamento per chiarire la legge fu pubblicato il 16 agosto 1900, cioè 4 mesi e mezzo dopo; di guisa che il termine per la presentazione delle domande fu in realtà ridotto ad un mese e mezzo. Ma non basta: in aggiunta il regolamento dispose che la domanda fosse accompagnata da sette documenti legali ed eventualmente da molti più, oltre due perizie del Genio civile. Chi ha avuto a raccogliere documenti o ad attendere perizie del Genio civile può rispondere se sia possibile averli o ottenerli nello spazio di un mese e mezzo.

Si potrebbe andare innanzi con altre serque di consimili esempi; ma stimo non aver bisogno di maggior copia di fatti per produrre la persuasione; mi limiterò soltanto a trascrivere qui l'art. 73 dello Statuto fondamentale del Regno, il quale dice: " L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio " spetta *esclusivamente* al potere legislativo. "

Laonde il potere legislativo potrà delegare qualcuno a compilare un regolamento; ma questo, perchè sia statutario, il potere legislativo stesso dovrebbe approvarlo.

Ricordo che nel tempo in cui per gl' insofferenti di tirannide l'unico rifugio italiano era di emigrare in Piemonte, in questa rocca costituzionale più volte la magistratura ebbe ad esaminare casi nei quali stimavasi che il regolamento fosse uscito dall'esclusivo suo cómpito di esplicare la legge. In ognuno di questi esami fulgeva la massima che il cittadino non è tenuto ubbidire ad un regolamento il quale voglia più o diversamente dalla legge. Ma dopo che la triste giurisprudenza meridionale, ignara delle franchigie costituzionali, invase le antiche e le nuove Provincie, il regolamento (non si sa in forza di quale autorità) fu equiparato nella sua esecuzione alla legge, anche se esce dalla legge stessa. Anzi, il decreto regio fu considerato pari alla legge, e già spuntarono i decreti-legge...

Il pericolo costituzionale sta nel fatto che simili provvedimenti non furono d'iniziativa della Corona, ma di coloro nei quali la Corona doveva costituzionalmente riporre la sua fiducia. Pericolo gravissimo, perchè molti ancora in Italia e specialmente nel Mezzodì non considerano le libere istituzioni quale un trionfo

della moralità, del diritto e della giustizia, ma le accettano come una vittoria che permette loro di rifare le stesse vie dei vincitori del passato.

Nè si stimi che tale sentimento sia molto raro, poichè, nella dottrina attualmente in moda, cioè nel socialismo di piazza, il messianismo aspira ad una mala applicazione del Vangelo, che farà semplicemente primi gli ultimi e ultimi i primi.

Se nel nostro ordinamento costituzionale vi fosse l'ingranaggio amministrativo che in Inghilterra chiamasi il Consiglio privato, la Corona potrebbe esaminare i decreti sottoposti alla sua sanzione; ma come vanno le cose presso di noi è assolutamente impossibile.

Il gran colpevole — scrissi altrove — è l'accentramento.

Tale e tanta è la copia degli affari che si fanno affluire al centro, sì grande è il numero dei decreti per i quali si determina necessaria la firma reale per giustificare l'accentramento, che sovente, presso alcuni Ministeri, non vi è il tempo di esaminarli... Ciascuna Direzione dà il suo contingente per quel portafoglio che vien portato alla firma... I ministri non hanno il tempo di rivederli, la Corona per l'ingente numero è impossibilitata di leggerli, cosicchè molti e molti provvedimenti sono esclusiva opera della burocrazia, una classe che presa a grandi linee è onesta, ma per nostra sciagura fu resa irresponsabile o quasi da appositi articoli di legge. Con simili sistemi può avvenire che un provvedimento escogitato da qualche piccolo funzionario, ad ingranaggio finito, obblighi i sessanta milioni circa di italiani (compresi gli emigrati) perchè il decreto avrà forza di legge, ed obbligherà tutti, nonostante l'art. 72 dello Statuto. Peggiora codesto stato di cose la totale assenza di norme sicure rispetto alla procedura amministrativa; e mentre per regolarci dinanzi al potere giudiziario abbiamo un Codice di procedura severo e rigido al punto che, trasgredendolo, s'incorre nella perdita di qualunque causa, in affari non meno importanti che concernono l' amministrativo abbiamo una specie di caos rispetto alle norme da seguire; ogni ministro le può mutare, e le muta; ogni Ministero segue le sue speciali vie; e perfino hanno criteri diversi le Direzioni di uno stesso Ministero.

L'accentramento, il moltiplicarsi dei funzionari e il cercar loro sempre nuove occupazioni rende la procedura amministra-

tiva un labirinto, nel quale ognuno dei sacerdoti amministrativi ne potrà conoscere la speciale particella che lo concerne, ma ognuno e tutti lo ignorano nel suo complesso.

Le viziature non finiscono qui; ma mi limiterò ad accennarne di volo alcune altre.

L'art. 25 dello Statuto ordina che i cittadini contribuiscano nella proporzione dei loro averi.

Dubito che se vi fosse un'autorità con l'incarico di vigilare lo Statuto, questa avrebbe trovato costituzionale la recente legge sulle tasse di successione, la quale in tre o quattro passaggi annulla un patrimonio.

Egualmente si potrebbe dolersi che la libertà individuale garantita dall'art. 26 dello Statuto non sia garantita davvero dal grande giurì come in Inghilterra.

Il domicilio è inviolabile — dice l'art. 27 dello Statuto; ma i processi per violazione delle privative dimostrano purtroppo che della inviolabilità statutaria si tiene poco conto.

La nostra legge sulle espropriazioni è la più severa di tutto il mondo civile, al punto che dei giuristi non durerebbero fatica a dimostrarla assai poco in armonia con l'art. 29 del nostro Statuto, il quale dichiara che tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Gli esempi portati rispetto alle differenze fra leggi e regolamenti dimostrarono già la tendenza di non essere in armonia con l'art. 71 dello Statuto, secondo il quale nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Sarebbe un portar vasi a Samo e nottole in Atene — come dicevano i cruscheggianti nostri babbi — se volessi parlare dell'art. 67 dello Statuto intorno la responsabilità ministeriale. Inutile ragionarne, perchè tutti la conosciamo una specie di Nirvana buddistica, per la quale ogni ministro, carico della sua responsabilità e dei rispettivi decreti registrati *con riserva,* passa nel limbo per dar posto ad altre simili responsabilità ed inutili riserve.

Nè qui finirei; ma stimo aver dimostrato a sufficienza la necessità di arrestare le crescenti ferite portate alla nostra Costituzione. Noi non abbiamo una Corte superiore di Giustizia come gli Stati Uniti d'America; noi, per ora, non possiamo affidarci ad una pubblica opinione sulla quale principalmente si appoggia

la sorveglianza costituzionale in Inghilterra. Siamo un popolo vecchio, ma purtroppo ancora nuovo alla vita costituzionale; e se l'Inghilterra avesse nel suo seno, come abbiamo noi, un potente nemico che con milioni alla mano architetta nel buio la nostra rovina, usando tutta l'iride dei colori politici, neppure quel paese potrebbe contare su d'una vigilanza costituzionale operata dalla pubblica opinione.

Il sistema americano sarebbe per noi, come per la Francia, il meno difficile; e se nella scelta di quel Corpo che giudica dell'onore, della libertà e degli averi dei cittadini vi fosse una selezione, non pari a quella che forma dei burocratici, ma accurata, rigorosa e vigilante, riuscirebbe relativamente facile ottenere una Corte da tutti riverita e rispettata, che assieme agli altri suoi cómpiti avesse pure l'elevato ufficio di vegliare sulla integrità della nostra Costituzione.

P. MANFRIN, *Sen.re*

UNA VITTIMA DI DE WET

Da otto giorni non si vede più. Visibile da lungi per l'alta e secca figura, con le orecchie e i baffi fuori del bavero rialzato e le sopracciglia e il naso fuori del cappello moscio, ogni dì arrivava al caffè verso il tocco, e giungeva adagio, a passo abbastanza franco, puntando ad ogni passo il bastone senza appoggiarvisi molto.

Sedeva dicendo forte a sè stesso, come soddisfatto: — Ah, povero Berardo! —; fermava il bastone fra le ginocchia e gli occhiali in fondo al naso, e, poggiato il dorso ed erto il capo, leggeva di lassù, perchè presbite, il giornale cittadino che teneva spiegato nelle due mani giù in basso. Mentre leggeva il commento gli usciva indistinto dal petto, quasi risonanza di una cassa armonica. Dopo, mormorava: — Che roba! — ; deponeva il foglio con una mossa di pietà sublime; e guardava se arrivasse il giornalaio a portargli il “ suo „ giornale. E nell'attesa appiccava discorso con qualche avventore o seguiva d'un giro lungo degli occhi i passeggeri, salutando affettuosamente questo: — Addio, caro! — ; e devotamente quello: — Le son servo. —

Chi non lo conosceva? chi non lo conosce?

Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro per meriti suoi propri, il nobile Berardo Della Nave è anche cavaliere dello Speron d'oro per diritto ereditario.

Ma con questa spagnolesca onoreficenza e con il titolo di nobile, ricevè dagli antenati altri segni di illustre prosapia: primo il naso aquilino, che nella magra faccia impera sotto le sopracciglia selvose, ancor scure e lunghe lunghe; impera sotto i baffi candidi militarmente tesi e fra le orecchie, dal cui seno sporgono cespuglietti di peli grigi; poi egli ebbe ereditaria anche

quella cortesia di modi per la quale, gentilissimo, apparisce generoso pur nell' umiltà.

Infine, d'altri tempi suona la voce profonda e tremula, lenta e armoniosa, accompagnata da un gestire parco e largo. A noi, povera gente moderna e non nobile, che andiamo alla svelta anche discorrendo, quel parlare gustato, assaporato quasi ad ogni sillaba e in quel tono onde assumono gravità le cose più comuni, può sembrare tragicomico; ma v' è una prova certa che il cavaliere non ubbidisce a un artifizio o all'abitudine di un artifizio. E la prova l'ha nella faccia; che così risentita e rigida, così smorta e fiera si direbbe non dover ridere mai, e invece ride spesso. Provenendo da una profondità tenebrosa quel ridere non di rado perde nel viaggio l'espressione vocale e si manifesta per soli segni visibili: il labbro inferiore si riversa allo spalancarsi della bocca; gli occhi s'infossano ancor più e s'impiccioliscono; la pelle si restringe in lunghe grinze dagli angoli della bocca agli zigomi, e dagli zigomi agli angoli delle orbite, e lo sguardo manda i tenui sprazzi di un lucignolo appena appena ravvivato. Similmente un raggio di sole e un alito d'aria si accompagnano talvolta per dare un'apparenza di vita alla superficie d'un'acqua oscura e immota che fugacemente increspano e rischiarano; e tutto intorno è silenzio. Altre volte quel riso è risonante; allora, con la inflessione tenera, con lo sgorgare flebile, copioso e lungo, acquista anche meglio un'espressione d'innocente abbandono; è un riso che sembra un pianto sincero. Ma in questo come nell' altro caso non è diminuita affatto la gravità dell' aspetto; nell'uno e nell'altro caso si comprende che sarebbe impossibile ridere in tal modo, con tale faccia, a chi non parlasse naturalmente in tal modo.

Con ciò non si nega che il cavaliere sappia di parlar bene; nessuno anzi è più disposto di lui a comprendere i suoi meriti, e come ama farsi ascoltare, ama farsi conoscere convenientemente.

Quando veniva al caffè, dove si spera di rivederlo, più volentieri cercava discorso con chi vi capitasse forestiero o insolito, affinchè estendesse per il modo la sua conoscenza. Al colloquio, che presto si riduceva a soliloquio, trovava argomento o accennando alla stagione, o dicendo:

— Scusi, mio signore. Scusi: lei beve liquori al caffe? — E

se l'altro sorbiva altro: — Bravo! Vedo che ella non beve liquori, al caffè! Bravo!

Seguiva il consiglio che il *cognac*, la *chartreuse*, l'*alkermes*, la *vera menta delle Alpi*, l'*anisette*, il *curaçao*, se si vogliono buoni, bisogna farseli in casa. Egli provvedeva all'Amalia, alla sua " cocola, " gli estratti; essa distillava. — Ah! la mia figliola — aggiungeva distillando l'esclamazione con suono di buongustaio. — Sentisse, caro signore, la mia menta! Un profumo! Un incanto! — E dopo una breve pausa, annuendo del capo alla inconcussa, solenne, giusta, paterna convinzione:

— Che brava ragazza!

Naturalmente, dalla distilleria alla cucina il passaggio era breve, appunto perchè l'Amalia sa di cucina più che una principessa inglese o un cuoco francese. Però soltanto all' autorità e alla perspicacia del cavaliere il macellaio cedeva quelle fette di manzo che il cavaliere descriveva così bene e che lessate erano una delizia: — Te... nere! gusto... se! Una bontà! — Per lui il salsamentaio affettava la mortadella più bolognese; pesava senza frode il burro di Milano, autentico. Per lui forse il sole maturò la miglior uva della provincia.

— Che vino! un vino pie... e... no! Che amabilità e che vigore! Corroborante: può credere! un cordiàa... le!

Ma non s'entra in cucina senza entrare in casa.

L'abitazione del cavaliere è calda d'inverno e fresca d'estate, perchè a pian terreno e a muri massicci. È insieme palazzo di città e villa, con un orto a cui un noce, un ciliegio, due peschi e un mandorlo dan l'apparenza di campagna alberata. Nel cortiletto, che un muricciolo separa dall'orto e dal cortile della casa attigua, il cavaliere soleva leggere d'estate il giornale e l'Amalia conserva i vasi di gerani. Dal cancello, al lato destro, si vedono passare le erbivendole al mattino e i carabinieri e gl'innamorati alla sera. Ma che Parigi! Ma che stazione climatica! Un paradiso: potete credere.

E questi non sono che gaudi famigliari; non è che lirica. Alle rimembranze gloriose, epiche, servivano d'appiglio le vicende della stagione; e il tempo, di qualunque stagione si fosse, valeva a rammentare la nevicata del 1860, a Milano, dove il nobile Berardo a trent'anni era ispettore dei telegrafi. — Che neve! — E che pausa!, intanto che gli occhi parevan smarrirsi a contem-

plare i guanti di lana nera nelle mani sovrapposte e ferme sul bastone a becco.

Avviava quindi il riferimento del gran fatto per cui, a premio di servigi resi allo Stato in occasione di quella famosa neve, il Re Galantuomo avrebbe salutato il giovane ispettore dei telegrafi con queste precise: magnanime parole:

— Cavaliere Della Nave: vi ringrazio!

Il ricordo, alla fine, traeva lagrime da quegli occhi smorti, rischiarandoli, levandoli; e mentre le lagrime superavano le fosse delle orbite e pervenivano adagio adagio sino ai baffi, il cavaliere guardava l'interlocutore, più che per considerarne l'impressione dell'onore che col racconto gli aveva fatto, per ottenerne il consenso nel concludere gemebondo:

— Povero il mio Vittorione!

Ah! chi gli avrebbe mai detto, a Vittorio Emanuele II, tutte le invidie e le ingiustizie a cui esponeva Berardo Della Nave con quella croce dei Santi Maurizio e Lazzaro?

Proprio così! A tanti meriti nella vita attiva del Cavaliere corrisposero dispiaceri e delusioni che la fantasia gli concede d'accrescere. Eppure le amarezze più forti le ebbe agli anni del riposo e dei memori ozi, per motivi ideali, in tutto estranei alla sua vita privata; e quando ai dispiaceri intimi o di famiglia egli trovava conforto fuori di casa sfogandosi con gli amici e con gli ignoti, alle sventure che venivano a colpirlo di fuori, dal mondo, aveva appena l'assenso della figliola. Gli altri ridevano. Tre nomi che nella storia di lui significavano speranze e angosce, appartenevano addirittura alla storia d'Europa: Cuba; Dreyfus; Cronje. Perchè, date a un uomo un tal animo: la pietà della colomba e la generosità del leone; la fierezza del medioevo e la filantropia dell'età moderna; dategli un'imaginazione infervorata da un giornale radicale e dalle tradizioni domestiche, e contrapponetegli le bassezze della politica europea con più “asinoni” che “teste quadre,” con più “affaristi” che “patriotti,” con più “furfanti” che “persone degne”; eppoi dite se quest'uomo, non avendo altro da fare, poteva non dedicare palpiti e lagrime, entusiasmi e arte oratoria a rovesciare tirannidi, a riparare ingiustizie, a rinnovare glorie garibaldine!

Dite se un Della Nave, il quale respirò le aure del quarantotto e fu quasi amico del Re galantuomo, poteva restare indifferente alla cupidigia spagnola, al "militarismo" francese, alle ambizioni inglesi! Ma ahimè! in che tempi vivemmo! in che uomini confidammo! a che disastri il destino o Dio ci fecero assistere! I cubani caddero dalla padella nella bracie e si rassegnarono! Dreyfus, per cui cento generali avrebbero dovuto lasciare il capo alla ghigliottina, Dreyfus, che avrebbe potuto diventare imperatore della Francia, piegò il capo: accettò la grazia! Cronje... Oh perchè non confessarlo? Quando il Napoleone boero fu preso e deportato anche lui a Sant'Elena e costretto a dire addio per sempre alla virtuosa moglie e ai figlioletti — perchè non confessarlo? — il cavaliere Della Nave pianse.

Al mattino non finiva più, come prima soleva, la zuppa preparata dall'Amalia, ed essa poverina, l'esortava invano: — Non pensarci, papà! Tanto, è lo stesso! —

Lo stesso?... No, che non era lo stesso! Perduto Napoleone, i Boeri eran perduti! Quel gradasso Buller, che aveva detto: "Per Natale, a Pretoria!" e che il cavaliere aveva tante volte sorpreso in un treno *blindato,* arrestato per mano di Cronje e fucilato in campo aperto, Buller entrava a Pretoria; ed egli, il cavaliere, aveva visto la vittoria nel volto degli avversari al caffè, e aveva chinato il capo e spalancate le braccia al colpo inatteso, mormorando solennemente:

— Iddio provveda!

Tutto quello che il Berardo Della Nave aveva potuto fare per i Boeri, l'aveva fatto. Dopo le polemiche sostenute; dopo le sofferte irrisioni, vinto, egli disperava dei Boeri e di sè stesso. Ma Iddio provvide! Il *Secolo,* per il grande servizio telegrafico di cui dispone, recò un giorno la grande notizia: *I Boeri alla riscossa.*

E nella gioia, il padre, che porgeva il *Secolo* alla figlia, sentì rimorso dell'aver diffidato, dell'aver disperato, dell'essersi mostrato così debole con la sua *cócola* e di averla fatta soffrire. Rifulsero gli occhi dell'Amalia, alla lettura. Disse: — Povera gente! Speriamo! — E in quell'istante il cavaliere sarebbe forse partito, se il Transvaal fosse stato più vicino. Più: vide, in quell'istante, egli vide l'Amalia col cappello grigio in testa, la gonna corta, la cartucciera a tracolla e la carabina in mano.

Ma poichè alla causa d'un popolo invitto non gli era possibile offrire il proprio sangue, poichè aveva fatto torto ai Boeri e voleva riparare, e poichè la riscossa nell'opinione degli avversari del caffè non gli bastava più, egli ebbe l'idea improvvisa d'un vóto, d'un sacrificio, d'un olocausto. Che fare? Qual vóto? Quale olocausto? Riavutosi, con l'autorità e la solennità consuete, e pur sempre affettuoso, domandò alla figliola:

— Quante galline abbiamo?

Dentro il vasto camerone nel cortile, di dove si respira l'aria dell'orto, l'Amalia ne custodiva nientemeno che:

— Venti! —

— Ebbene: d'ora innanzi ad ogni vittoria dei Boeri mi farai il servizio di tirar il collo ad una!

L'Amalia pensò forse, allora, che dal vóto l'economia domestica e il pollaio avvantaggerebbero; e rispose lieta:

— Ma sì, papà.

Infatti solo durante un lungo volgere di mesi e mesi le galline diradarono e perirono senza troppa pena dell'Amalia. La quale, sebbene tenera com'era, avrebbe potuto dare essa una idea prossima del modo con cui il cavaliere suo padre trattava gli Inglesi in cui s'imbatteva nelle peregrinazioni della sua fantasia: un modo di vendetta giusta, ponderata, quasi sacra; un castigo esemplare e tremendo! L'Amalia uccideva, è vero, un innocente; ma procedeva così: ghermiva la vittima, tra lo spavento e lo schiamazzo delle compagne, là dove la mano riusciva ad afferrare; la stringeva nei piedi con la sinistra mentre con la destra, pronta, ne soffocava alla gola i disperati *kaau kaau,* allungandone nel tempo stesso il collo: indi, dava uno strappo non così violento da staccar la testa, ma idoneo appunto a ridurre la gallina nelle convulsioni degli ultimi spiriti. Era uno strappone magistrale; e l'angelica creatura compieva l'operazione con la tranquillità d'un boia.

Ma tacitamente i rovesci dei Boeri risparmiavano il pollaio. In quei dubbiosi giorni il cavaliere, al caffè, ergeva l'avambraccio, alzava la mano nera nel guanto di lana e tendeva l'indice rispondendo alle inchieste beffarde o ai compianti ipocriti.

— Dio è con loro! Dio, o signori, è con chi combatte per la ragione, per la libertà e per la patria! Ohe! Ohe! (e la voce cupa in quell' *ohe* si elevava di un tono quasi a dire: capite?)

Ohe!: per la ragione! per la libertà! per la patria! Dio è con noi!

Ma come rincasava, mandava un gran sospiro alla figliola, che andava ad aprirgli l'uscio; ed ella, che prima di tirare il collo ad ogni gallina desiderava leggere il *Secolo* per condividere la gioia paterna e anche convincersi che il sacrificio era necessario, a quel sospiro non chiedeva il *Secolo* e svoltava zitta zitta in cucina a preparare il pranzo.

A tavola, ella parlava di tutt'altro, mentre il padre s'abbandonava a gravi silenzi interrotti talvolta da una imprecazione solenne anch'essa: — Corpo di quel cane! — Poscia, non più sospirando ma con la letizia di chi attende fiducioso un più sereno dimani, egli si ritirava nella sua camera, sceglieva una delle bottiglie allineate sul canterano, la deponeva accanto ad un bicchiere sul comodino, e andava a letto; dove, supino, con gli occhi al cielo, gli pareva scorger meglio le lande del Transvaal o dell'Orange, e i disastri da riparare e i pericoli da evitare e le vittorie da conseguire.

Passarono così mesi e mesi.

Finchè, con l'andar del tempo, l'Amalia s'accorse che per la salute del papà e forse anche per l'economia domestica, essa doveva preferire vincessero gl'Inglesi. Se vincevano i Boeri, il papà non sentiva il bisogno d'inebriarsi coi liquori! di... quasi ubbriacarsi!

Venne anzi il dì che la poverina fu condotta a pensare:

— Se gl'Inglesi non la fanno finita, noi siamo rovinati.

Per farla finita avevano mandato laggiù Roberts e Kitchener. Se non che su le teste del vecchio generale e del giovane conquistatore, come su le teste delle ultime galline, pendeva una novella spada.

Qualunque sia la sorte della sua patria, Cristiano De Wet può fin d'ora godersi la soddisfazione e la certezza dell'immortalità. Tuttavia dispiace pensare che egli non saprà mai quali battaglie sostenne per lui, quali ambasce sofferse, quali gioie trovò il cavaliere Della Nave; dispiace ch'egli ignori di quali espressioni ed espansioni d'amore il cavaliere lo tenne degno. O è meglio così? Non sarebbe forse più triste che lord Kitchener

apprendesse un giorno quant'odio di sè fomentò nel cuore di questo nobile d'antica data? con quali insulti, vilipendi, martirî fu punito da questo ex-ispettore dei telegrafi? Cose orribili! Già per apostrofarlo il cavaliere usava un'oltraggiosa sincope, agitando un po' la mano sinistra come chi non ha tempo da perdere o voglia d'attendere a un importuno. Diceva: — Quel signor Kitck... —; e solo per i maligni il dispregio significava anche una difficoltà alla giusta pronuncia inglese.

Quanto a lord Roberts, egli lo compiangeva di cuore, attribuendo al vecchio e valoroso soldato, al leale e fedele servitore della Regina Imperatrice una eccessiva devozione, una soverchia accondiscendenza alla disciplina. Ne' suoi panni egli avrebbe dichiarato a Sua Maestà che non alzerebbe mai la spada a danno d'un popolo meritevole d'esser libero. Egli si sarebbe dimesso dal comando, senz'altro: Roberts invece aveva risposto: — Ubbidisco! — Gli era mancata, insomma, le presenza di spirito o la coscienza d'un più alto ideale sempre presente allo spirito: ciò che appunto era la forza del cavaliere Berardo.

E al lieve inchino e al sospiro con cui accompagnava l' “ubbisco„ si sarebbe quasi creduto che il narratore Berardo avesse visto con i suoi occhi e udito con le sue orecchie lo sventurato generalissimo. Nell'eloquenza di lui l'arte rappresentativa, l'imaginativa drammatica arrivava sino a inventar dialoghi interi. Similmente gli storici d'una volta inventavano e magnificavano, a seconda dei fatti e delle gesta, i discorsi degli ambasciatori e dei condottieri. Chi entrava al caffè nei giorni di gloria, vedeva una corona di ascoltatori attorno a un tavolino, e fra il chiasso degli estranei e il tramestio del banco, afferrava le più nobili frasi che giungevano di laggiù quasi da una lontananza segreta.

“ — Accomodatevi, signore: il nemico ferito e disperso, è nostro fratello, quando è nostro ospite. Accomodatevi! „ — Nel discorso del cavaliere così parlava un vecchio boero, il quale, con la Bibbia in mano, riceveva l'ospite nemico. A quelle dolci eppur maestose parole seguivano esclamazioni fiere: — Ohe! ohe! capite: che gente? che generosità?!

E spesso nel discostarsi delle persone intorno si vedeva quella bocca spalancata col naso che interrogava il mento e il dito teso al petto d'un avversario

Ma non si riuscirebbe mai a rendere la voce e il sorriso del

cavaliere quando rappresentava l'eroe che parlava gaiamente ai suoi prodi, ripetendo la storica frase:

— Ragazzi: French arriva! *Alziamo il tacco!*

Inoltre, per amor dell'eroe, il cavaliere dello " speron d'oro " comperò fino una carta geografica; nè certo il generale French sudò mai tanto a inseguire De Wet per le lande del Transvaal e dell'Orange quanto ai nseguirlo per le tracce della carta sudò l'ex-ispettore dei telegrafi.

Maledetti nomi! maledetti sinonimi! Ma niente paura!

— Dov'è De Wet? — chiedevano.

Rispondeva che dal tal sito era senza dubbio scampato nel tal altro; e naturalmente non ci coglieva mai; e ne rideva forte, e sembrava piangere.

— Ve lo dicevo? È un demonio! Me l'ha fatta anche a me!

Alla fine, stanco, lasciò da parte la carta geografica, come insufficiente o inutile. Del resto, se la poesia, come affermano gli esteti, è più verace della storia, dev'essere anche più verace della topografia: rintracciare un eroe su per una cartina è passatempo di animi inceppati nel " positivismo, " nella misura, nel calcolo: di animi inglesi. Il cavaliere, a letto, meditando le frasi e le risposte per i discorsi del dimani e fissando il soffitto, scorgeva liberamente l'eroe galoppare attraverso pianure steppose, sorpassare brulle montagne, nuotare in fiumane torbide...

A letto, immaginava e recitava i dialoghi del dimani: " Prendere De Wet? Musica! — Dove sarà De Wet? — Io non lo so! — Dove va? Cari signori! Chiedetelo a Dio!... " Chiedetelo al suo bel cavallo dagli occhi allegri, che corre cinquanta chilometri al giorno e non suda; che passa il campo nemico senza nitrire, che fende la corrente impavido, che s'inerpica saldo come un mulo su per i sentieri occulti, che affonda nelle distese di sabbia... " Sì, o signori miei! Nessuno vincerà mai De Wet! — La strategia, voi dite? la tattica? Moltke? Ma con la strategia si sorprende un esercito; con la tattica s'inganna un nemico lento o numeroso: non si sorprende, non s'inganna un uomo che resta solo da un momento all'altro e sparisce ed è più furbo di chi studiò la guerra a tavolino, nelle accademie! Ohe! ohe! Altro che generali patentati! Con Moltke si sconfigge, tutt'al più, Napoleone III: voi, cari signori, sconfiggetemi De Wet, se siete buoni! "

Per dare un esempio — continuava il cavaliere, dato un sorso all'ultimo bicchierino della menta e dando l'ultima svolta per il letto. — Per esempio: una spia orangista viene a dire a French che De Wet è in una strada chiusa a destra dai monti ed a sinistra dal fiume. French... cosa fa? Con la sua cavalleria gli corre incontro, dopo aver spedito un messaggio a quel Kitch... Venga alla retrovia, subito; chè De Wet è in trappola! Sì Quel Kitch... manco a dirlo, viene col suo corpo d'esercito, corre verso il nemico per spingerlo verso French. Ma dalli e dalli, che è, che non è, crede averlo davanti e l'ha dietro! — Si volge indietro e non lo trova più: l'altro gli è già alla destra! Quel Kitch... allora lo cerca a destra, dalla parte del monte, e l'ha a sinistra, dalla parte del fiume. Insomma De Wet ora è qua, ora là: salta di qua, sbalza di là. E arriva French: dov'è De Wet? Sparito! Eppure nessuno l'ha visto su per i monti; nessuno l'ha osservato a galla nel fiume. Per dove è dunque scappato quel demonio? Ha scoperto un passaggio recondito, e via! Ecco tutto! Buon giorno a voi, signori generali dell'Accademia! *Good day!*

L'Amalia da l'uscio udiva talora il padre che rideva nel modo insolito. Dopo aver riso, taceva. Poi, d'un tratto, riprendeva a dir forte:

— Per la ragione, per la libertà, per la patria! Ohe! ohe!

Poi, dopo un nuovo intervallo di silenzio:

— Vigliacchi!

E russava.

La notizia che De Wet, rimasto chiuso come in un rettangolo nell'esercito di Methuen, era scomparso miracolosamente rompendo al galoppo la quarta linea nemica, da prima non commosse il cavaliere Della Nave quanto si crederebbe. Poichè ebbe letto il *Secolo,* stette perplesso a lungo, quasi chi oda cosa già udita altra volta, o apprenda cosa che sa da un pezzo. Quell'impeto del condottiero, quella improvvisa irruzione dei tremila cavalieri che oltrepassavano, irresistibili furie, le schiere inglesi invano condotte ad avvolgerli, rinserrarli, acchiapparli, quante volte egli l'aveva vista fra i tanti eventi prodigiosi e meravigliosi in cui la sua fantasia ingrandiva la gloria di De Wet! Gli parve, lì per lì, che il *Secolo,* nonostante la diligenza e la copia del ser-

vizio telegrafico, arrivasse in ritardo. Ma da ogni parte del caffè vennero a dirgli: — Ha letto? ha visto? ha sentito? — e fu necessario rispondere. Vòlto agli scettici e ai beffardi, che le gran gesta sembrava aver convertiti d'un tratto, egli sorrise tacitamente, generosamente; quindi, invece che manifestare a parole quel che pensava e dire: “ L'avevano in trappola e l'han lasciato scappare: „ invece che dir questo, atteggiò naso, bocca, occhi, orecchi, tutta la fisonomia a significare questo suo pensiero, e senza far l'atto che i ragazzi usano, e che sarebbe stato indecoroso, conchiuse gravemente il pensiero col motto puerile:

— Maramèo!

Fu sublime. Un peana avrebbe prodotto minor effetto. Tutti, tutti compresero, approvarono, applaudirono. Ciascuno voleva ora dimostrare come la gesta doveva essersi compiuta; ciascuno ne indagava le conseguenze; tutti si accordavano nell'attribuire a De Wet più sagacia e più valore che a Botha, e profetavano che se i repubblicani del Sud avessero ubbidito in massa a De Wet, la guerra sarebbe finita o presto o da un pezzo. Per non essere sopraffatto nell'entusiasmo, al cavaliere non rimaneva dunque che profetare lo sfacelo della Gran Bretagna; nè ci voleva molto. Erto il dorso, erto il capo, erti i baffi e le mani fisse sul becco del bastone, egli tese lo sguardo, che pareva cader dall'alto, su uno solo dei circostanti, e parlò: — La salute del mondo civile è nella libertà dei popoli! — La libertà spezza le catene! — La fiumana rovescia gli argini! — Il buon vino rompe il cerchio di ferro della botte!

— Bravo!

— Sì, cari signori! Noi, uomini liberi, gliela diremo noi a quel Kith... “ Di De Wet non ci meravigliamo! Lo conosciamo! Ma a te, indegnamente lasciato a sostituire il vecchio maresciallo — che troppo tardi disse a Sua Maestà: “ Basta; non ne voglio più sapere! „ — a te lo daremo noi un buon consiglio, o milord!

— Bravo!

— Corri a Londra: rovescia quel Chamberlain, e salva la Regina! Libera i Boeri, e salva l'Inghilterra!...

— Bene!

— ... che è la terra di Cromwel!

— Ma sicuro! Bravo! Benone!

Dopo di che il cavaliere, alzandosi con dignità che lord Kitchener non ebbe mai nell'alzarsi da sedere, si avviò ed uscì.

A vederlo per strada, quel giorno, anche chi non l'aveva mai visto (sebbene camminasse così adagio) vedeva in lui un conquistatore.

Appena a casa ordinò:

— Amalia! una gallina!...

— Oh Dio! papà, non ne abbiamo più che due!

— Ne provvederemo, cocolona. Va! Ubbidisci!

— Ma chi ha vinto? Sei certo?...

— De Wet! Un trionfo: sta sicura.

— Dammi il *Secolo*.

Ella lesse e, strano a dirsi! mai quanto quel giorno le parve ragionevole l'entusiasmo paterno. Pure cercò resistere:

— Se aspettassimo?... abbiamo tanto manzo per oggi e dimani...

— No, cara. Un po' di carne bianca... Godiamo finchè si può!

— Ma la bruna non l'ammazzo!

— Quella che vuoi, cocola: quella che vuoi!

Bisogna sapere che l'Amalia era particolarmente affezionata a una gallinella bruna, la quale, all'ora del becchime, le saltava confidente su le ginocchia e le carpiva di mano il seme di popone o di zucca. Quel giorno, entrata nel camerone che serve da pollaio, la ragazza accarezzò più del solito la sua bruna, che subito le era accorsa incontro a farle *cococò*.

— Questa — disse l'Amalia — non l'ammazzo neanche se i Boeri conquistan Londra! —; ed era donna da mantenere la parola. Intanto, a quelle carezze, anche l'altra gallina aveva preso ardire, avanzandosi,... quando... Ah! tradimento! orrore! ah, ah, aah!... aiuto!

Ghermita, la vittima diè un grido; mandò più grida feroci, sguaiate, echeggianti, strazianti: poi la voce s'ingrossò, si smorzò nella strozza... Ed ecco...

— Aiuto! aiuto! — ecco che l'altra gallina, la gallina bruna, la “ sua „ bruna...

... Se una mano assassina cade sopra una comunità, all'orrore del colpo ciascuno cerca scampo per sè e nello spavento di tutti c'è per ciascuno la speranza, la fiducia che, ripeten-

dosi, il colpo capiti ad altri. Ma quando la comunità è ridotta a due, il superstite non può non temere imminente per sè la stessa sorte del compagno, e quindi diviene irrefrenabile il terrore, temeraria l'angoscia. Perciò, e nonostante le prove di stima già date alla padrona, la gallinella bruna urlò anch'essa a udire in che stato era l'amica, s'avventò a un qualche scampo, e infilandosi per l'apertura dell' uscio riuscì nel cortile.

Non meno forte urlava l'Amalia. Apparve in cucina, gettando il cadavere su la tavola; e, di furia, fuori, gridava:

— Papà, è scappata la bruna! è scappata la bruna! la bruna!

Il cavaliere, il quale stava dinanzi al fuoco col *Secolo* in mano e rifletteva appunto allora che, dopo tutto, l'impresa di De Wet non decideva le sorti del Transvaal e che gli amici avevano un po' esagerato, sì che il sacrificio votivo forse forse quel giorno non era necessario, a udir le strida umane, le invocazioni figliali, il cavaliere si alzò; si mosse; quando Iddio volle giunse nel cortile a chiedere:

— Che c'è? Cosa?... Chi è scappato?... —; e intravvide la fuggitiva.

— Aiuto, papà!... Alla cantina! Bada al muricciolo! corri!

Sarebbe facile rappresentare Berardo Della Nave a cavallo, solenne, rigido come un monumento; ma è difficile figurarlo in attitudine di corsa...

Un Berardo Della Nave rincorrere una gallina! Doveva, egli, con le sue gambe, inseguire quella bestiaccia!

Essa pareva frenetica nella speranza di libertà. Balzando di qua, di là, da per tutto, con il collo teso e le ali goffamente aperte — brutta, diabolica — e chiocciando, passava oltre, sfuggiva con meravigliosa prestezza ai tentativi del cavaliere e della figliola, che volevano o introdurla all' uscio da cui era uscita o prenderla. Quattro i pericoli: o dal cancello scappasse nella strada; o precipitasse dalla ferriata nella cantina; o saltasse dal muricciuolo nel cortile attiguo; o da un mucchio di neve piombasse nell'orto, dove, per la neve ghiacciata che vi era, nessuno al mondo avrebbe saputo raggiungerla. Agitandole contro il grembiale, l'Amalia badava dal lato del cancello sempre gridando:

— Papà! papà! scappa nell'orto! cade in cantina! vola sul muro! Papà, dalli! Papà, corri!

Il povero cavaliere, che avrebbe dovuto esser da per tutto,

servire da esercito di offesa e difesa, non correva: menava innanzi una delle lunghe gambe, e si tratteneva con l'altra; posava su quella per voltarsi con questa; agitava le lunghe braccia, faceva: uz! uz!

La bestiaccia balza di qua, sbriscia di là; accorre, svolta, ritorna, affronta con le ali tese, la testa bassa, stridendo.

Dalli e dalli! Che è? che non è? Il cavaliere crede averla avanti e l'ha dietro! Si volge indietro; non la trova più: l'ha già a destra! La cerca a destra, dalla parte dell'orto, e l'ha a sinistra, dalla parte della cantina! Ora è qua, ora è là. Salta di là, sbalza di qua. Prenderla? Musica!

— È lì, papà! Dàlli!... — Lì? dove?...

E mentre l'Amalia disperatamente le getta contro, invano, il grembiule, perchè non osa abbandonare il cancello, che è il punto più paventoso, quell'anima dannata sparisce del tutto, sparisce davvero, sparisce forse per sempre!

— Là! là!... è là!... corri!... — Corre anch'essa l'Amalia. Ma... buon giorno! *Good day!*

— Dov'è? — chiede ansioso, affannoso, confuso il cavaliere. Bisogna chiederlo a Dio... No. Ecco tutto: si è abbattuta al buco del fosso coperto, per cui le acque del cortile scolano nell'orto; e poichè l'acqua è gelata, per quella via non sospettata dal nemico, la gallina è penetrata nell'orto. Infatti la vedono poco dopo passare, pari a una freccia, sul piano nevoso...

Fu quello il guaio: che, perduta ogni speranza, il cavaliere e la figliola non rientrassero subito in casa, ma con le braccia aperte attendessero a lungo, a guardare la fuggitiva, che sorvolava su la neve e spariva lontano come inseguita da mille diavoli. La giornata era rigida: il cavaliere trafelato, sudato, rifinito...

Così all'imbrunire andò a letto indisposto; e a letto provò una singolare, nuova, incredibile ripugnanza a ricordare Kruger, Roberts, Botha, Blumenthall, Metuen, quel Kit... e, particolarmente, De Wet.

Che aveva mai? La figlia, la quale l'udiva spesso delirare quando egli stava bene, si meravigliò che quel giorno tacesse. Forse pensava alla gallina?...

Entrò a vederlo e le parve dormisse. Ma poco dopo l'udì delirare come non mai.

— Amalia! — gridava — Là! Qui! De Wet!... Bada al cancello! Attenti al muricciolo! Dalli! Ohe: la cantina! Dov'è? Ohe, ah! *Good dy!* Generale, questa volta... C'è! in trappola! Marameo!... Ah corpo di quel cane! La gallina!... De Wet!...

E il medico, la mattina dopo, trovò il poveretto con una polmonite.

Morirà? Speriamo di no. Ma se è scritto, muori in pace o buon cavaliere Della Nave! Il Dio degli eserciti, il Dio dei generosi e dei giusti t'accolga nella sua gloria! Se è scritto, spira sorridendo, o tu che muori per un'idea! Vattene tranquillo, povero Berardo! L'epopea e don Chisciotte non muoiono!

ADOLFO ALBERTAZZI.

LA SUPPOSTA VITA DEI CRISTALLI

Dass alle unsere Erkenntniss mit der Erfahrung anfange, daran ist gar kein Zweifel.

E. KANT (*Critica della ragion pura*).

La questione della vita nei cristalli e nelle pietre si è presentata spesso e con la stessa fortuna. Io ricordo il medico Gorini. Da più di 50 anni i botanici conoscono certi corpuscoli, detti cristalloidi, che in parte tengono delle cellule, perchè come queste vivono, e in parte tengono dei cristalli, perchè come questi hanno la figura. Venticinque anni or sono si facevano vedere all'università di Berlino delle sezioni sottili di granito, in cui si pretendeva dimostrare la struttura organica, che io pure ho osservato cinque anni dopo, perchè mi occupavo allora di petrografia.

Ultimo viene il prof. Otto v. Schrön. Ma non sarà difficile dimostrare che anche i risultati circa la vita nei cristalli, ottenuti dallo Schrön, sono l'effetto dell'illusione.

Nei giorni 23, 24 e 25 maggio dell'anno scorso il prof. Schrön tenne in Roma tre conferenze sulla vita dei cristalli, le quali meritano di essere esaminate, perchè contengono affermazioni e fatti, che, se fossero veri, andrebbero annoverati fra gli acquisti più importanti della scienza moderna.

Lo Schrön parte dalla vita, genesi e struttura dei bacilli e dalla loro secrezione. Questi fenomeni osservati nei bacilli furono messi in paragone con analoghi fenomeni, che lo Schrön crede di avere osservato nei cristalli.

I bacilli, dice lo Schrön, sono a spore o a otricolo; essi si moltiplicano per frazionamento del bacillo, per partizione di un bacillo da una spora, per emigrazione radiale e per espansione di otricolo.

Questi modi di generazione si verificano, dice lo Schrön, anche nei cristalli. Fu scopo delle tre conferenze di mettere in rilievo l'analogia fra le capsule bacillifere e gli otricoli con alcuni cristalli, e quindi di estendere le conclusioni, che ne venivano, a tutti i cristalli senza eccezione.

Per osservare i fenomeni dei bacilli, delle capsule e spore bacillifere, degli otricoli, dei prodotti di secrezione e via dicendo, Schrön si serve del noto suo metodo, detto della goccia pendente chiusa, e di un forte ingrandimento.

La goccia pendente chiusa consiste in una goccia semisferica chiusa fra un portaoggetti cavo e un coprioggetti piano, compresso quest'ultimo contro il primo; con l'intervento della paraffina si ottiene la chiusura perfetta della semigoccia.

In questa semigoccia avvengono i processi della vita, che si possono seguire passo passo e fotografare. Volendo arrestare i fenomeni vitali dei bacilli, Schrön ottiene il congelamento della gelatina, la quale riempie la semigoccia; poi egli ne fa preparare delle sezioni sottili, che si conservano nel balsamo del Canadà fra due vetrini piani. Questi sono i preparati, che rimangono inalterati e a disposizione di ognuno, che ne desideri il controllo.

I forti ingrandimenti che direttamente può dare un microscopio di Zeiss, costruito espressamente per il prof. Schrön, sono di 3000 a 4000 diametri. Schrön porta questi 4000 diametri a 40,000 con una prima riproduzione fotografica; e a 400,000 con una seconda riproduzione. Tali forti ingrandimenti e le lastre sensibili fotografiche svelano, secondo lo Schrön, i più piccoli particolari relativi alla biologia dei cristalli, che il nostro occhio è incapace di scoprire da solo.

Fermiamoci a questo primo gradino per chiarire che cosa sia è visibile con i forti ingrandimenti, e fin dove gl'ingrandimenti possano essere spinti.

Allorchè è necessario l'ingrandimento di 4000 diametri, come vuole lo Schrön, per osservare un oggetto, si deve presumere che questo oggetto abbia la grandezza di $^1/_4$ di micron, ossia di $^1/_4$ di millesimo di mellimetro posto alla visione distinta. Ora si noti che le onde delle vibrazioni luminose sono più grandi di $^1/_4$ di micron: per la luce rossa sono $^6/_{10}$ e per la violetta $^4/_{10}$ di micron. I piccoli oggetti che richiedono di essere ingranditi 4000 volte per essere veduti, subiscono dunque le vibrazioni della luce, e

non possono essere nettamente distinti. Sostituendo la lastra fotografica sensibile alla retina del nostro occhio, si riduce il detto limite di circa la metà, ma nemmeno allora saranno eliminate le vibrazioni luminose, che impediscono la distinzione degli oggetti.

Se poi, come usa lo Schrön, si aumentano gl'ingrandimenti con il metodo delle riproduzioni fotografiche o con le proiezioni su uno schermc, non si ottiene altro effetto che accrescere l'incertezza delle immagini senza maggiori particolari. Di più è sperimentalmente noto che un ingrandimento di oltre 2000 diametri, anche col migliore microscopio Zeiss, è praticamente un limite molto alto per differenziare nettamente gli oggetti osservati.

Abbé, l'eminente ottico, consiglia per la costruzione dei microscopi di dare la preferenza a forte illuminazione anzichè a forti ingrandimenti; e in tutti gli apparecchi ottici è oggi la tendenza di seguire questo indirizzo, perchè è dimostrato che con ingrandimenti spinti oltre un certo limite non si vede nulla. Se il metodo dei forti ingrandimenti ideato dallo Schrön si adottasse in astronomia, si riuscirebbe a realizzare facilmente quel tanto sospirato sogno degli astronomi, cioè dimostrare se nella luna esistano o non animali e piante. Infatti con un telescopio di 1000 diametri si potrebbe fotografare il nostro satellite, come fu già fotografato. Riproducendo la fotografia di 10 in 10 ingrandimenti si raggiungerebbe infine un ingrandimento di 10,000,000, dopo sole quattro riproduzioni. Con ciò la luna sarebbe portata a 250 metri vicino alla terra; e vi sarebbero distinguibili gli esseri animati, se vi sono, e le loro abitazioni. I canali del pianeta Marte potrebbero essere portati a due passi dal nostro occhio; e allora quante discussioni sarebbero risparmiate alla grande scoperta di Schiaparelli.

Gli ingrandimenti enormi ottenuti con le riproduzioni fotografiche hanno, come si disse, delle grandissime incertezze. La luna portata a 250 metri vicino alla terra con questo metodo dello Schrön, farebbe vedere dei particolari con una incertezza di 10,000. Vale a dire si potrebbe scommettere 10,000 volte contro 1 che quanto fu osservato è erroneo.

E rimanendo nel limite degl'ingrandimenti adottati dallo Schrön, si può scommettere 100 contro 1 che quanto è stato os-

servato è erroneo per rispetto alla osservazione diretta col microscopio, la quale è alla sua volta pure incerta.

Gli equivoci si possono prendere non solo col microscopio, ma con tutti gli apparecchi di misura; con la bilancia non meno che con i goniometri. Con tutti gli apparecchi di misura si può cadere nell'illusione; si può credere di raggiungere una precisione, che è immaginaria.

Le cose qui esposte sono ovvie, che si apprendono nei primi esercizi di fisica, e sulle quali non occorre insistere.

Con questi criteri dobbiamo giudicare le esperienze dello Schrön, tutte le volte che egli giustifica le sue scoperte, ricorrendo al forte ingrandimento.

E ora proseguiamo a esporre sommariamente quanto Schrön mostrò nelle sue conferenze.

La capsula bacillifera secerne, dice lo Schrön, quattro prodotti, cioè un siero, una sostanza albuminoidea che non polarizza la luce, un gas, e finalmente un'altra sostanza albuminoidea che polarizza la luce allo stato amorfo, e dà indi dei cristalli specifici atti, secondo lui, a caratterizzare la natura dei singoli bacilli.

Le due sostanze albuminoidee sono amorfe, dice lo Schrön, poichè esse non si presentano in figura poliedrica come i cristalli.

Per dimostrare che una di esse polarizza la luce, Schrön la osserva fra due Nicols incrociati, intercalandovi inoltre un cuneo di quarzo a 45° con i Nicols, per rendere il fenomeno più sensibile che con i soli Nicols. E con ciò egli è convinto di avere dato la dimostrazione rigorosa della polarizzazione luminosa per parte dell'albumina.

Nella semigoccia pendente chiusa si osserva che questa sostanza albuminoidea, la quale allo stato amorfo polarizza la luce, si apprende essa stessa in cristalli; passa cioè dallo stato amorfo allo stato cristallizzato, che lo Schrön riconosce dalla figura poliedrica che assume l'albumina. Quest'ultima così cristallizzata e vivente, si presenta come nuovo individuo, il quale cresce e si fraziona. L'accrescimento avviene, secondo lo Schrön, per *intussusceptio,* non per sovrapposizione.

Schrön crede d'intravedere nei numerosi cristalli fotografati

la struttura delle capsule bacillifere, nelle quali i bacilli seguono certe direzioni e orientazioni.

Ricorderò incidentalmente che Schrön, dieci anni fa, credeva in buona fede di vedere con un ingrandimento lineare di circa 3000 volte, gli atomi delle sostanze, i quali probabilmente non esistono. Oggi nasce la stessa confusione fra i bacilli e i cristalli.

Ai bacilli-cristalli, lo Schrön dà il nome di petroblaste, ossia la sostanza germinativa della pietra.

Nelle nitide fotografie, da lui presentate, erano visibili dei punti chiari contornati da striscie oscure. Egli vede in questo fenomeno cellule e bacilli, costituiti di due sostanze, che chiama, l'interna, chiara, il deuterolitoplasma, e l'esterna, oscura, il protolitoplasma; *due sostanze primitive eterogenee,* dice lo Schrön, *in antagonismo fra di loro con lo scopo di formare l'individuo, cioè il cristallo.*

Dunque, egli dice, le cellule germinative dividendosi, moltiplicandosi e armonizzandosi, trasformano la sostanza da amorfa in cristallizzata. In questo processo si distacca lo strato esterno come in una capsula bacillifera; si sviluppa calore, prosegue lo Schrön, che irradia nell'ambiente esterno in forma di onde endocristalline, epicristalline e paracristalline; finalmente il soggetto prende forma poliedrica, e in seguito si smussano gli angoli come in ogni cristallo.

Io non posso ricordare queste espressioni di onde calorifiche endocristalline, epicristalline e paracristalline, senza ammirare la fervida fantasia del prof. Otto von Schrön.

Dimostrato che la cristallogenesi è un processo di vita, lo Schrön passa a far vedere che in questa vita la riproduzione è identica a quella dei bacilli e delle capsule bacillifere.

I cristalli si dividono, dice lo Schrön, durante il loro sviluppo, con lo scopo di creare nuovi individui, nuovi centri di riproduzione; ovvero uno dei petroblaste, cioè un bacillo, cresce nel cristallo, si sposta, buca lo strato esterno, ed esce come nuovo individuo; ovvero ancora individui di una formazione si distaccano per irradiazione del cristallo adulto, o finalmente la prole viene lanciata a enorme distanza per espansione interna e spezzando l'involucro dell'alma mater.

Come le capsule bacillifere, anche i cristalli muoiono.

Nelle preparazioni presentate si osservava infatti che la strut-

tura bacillifera andava scomparendo, l'interno del cristallo si oscurava o diveniva jalino, che è il segno della morte secondo lo Schrön. Ma la morte può essere solo apparente, egli aggiunge, poichè la vita latente nel protolitoplasma si risveglia, appena si tratti della lotta per l'esistenza.

Esaminiamo che valore hanno queste affermazione riguardo la sostanza albuminoidea.

Quest'ultima è la secrezione delle capsule bacillifere; chimicamente essa non è nota, ed è perciò che lo Schrön la suppone composta d'albumina.

Intercalata fra i Nicols incrociati essa rischiara il campo, il che dimostra che essa ha azione sui raggi polarizzati; ma questa azione rimane la stessa, qualunque posizione abbia questa sostanza rispetto ai Nicols. Ciò fa supporre che l'albumina anzichè polarizzare, giri il piano di polarizzazione della luce — come parecchie sostanze azotate. Io dunque concludo che la prova da lui data per dimostrare che la seconda sostanza albuminoidea di secrezione dei bacilli polarizza la luce, non è esauriente.

Del resto molte sostanze polarizzano la luce, quali per una, quali per un'altra ragione. Tutti i mezzi torbidi, l'aria, il fumo dei camini, il vapore acqueo, ecc., polarizzano più o meno la luce. Anche certi liquidi, che Lehmann chiamò cristalli liquidi, polarizzano la luce. Persino i gas, senza essere torbidi, in certe condizioni la polarizzano. In ogni singolo caso è necessario esaminare la causa della polarizzazione luminosa.

Nemmeno si può asserire che lo Schrön, abbia dato la dimostrazione esauriente che l'albumina, paralizzante la luce, si apprende in un cristallo. Infatti l'unica prova data per mostrare che l'albumina è un cristallo consiste nel fatto che essa assume la figura di un poliedro.

Ora questo criterio della figura poliedrica non è sufficiente per riconoscere se un oggetto sia un cristallo; lo poteva essere cinquanta anni fa, non oggi; infatti molti cristalli non si presentano sempre sotto la figura di un poliedro, e i poliedri non sono sempre cristalli.

Oggi s'intende per cristallo uno stato fisico speciale della materia, ed è sinonimo di *stato anisotropo omogeneo.* Fluido, liquido, solido sono vari stati fisici, come lo è cristallo. Le direzioni fisiche in un punto del cristallo sono le stesse come in un altro

punto qualsiasi di esso. Perciò il cristallo, ossia questo stato fisico speciale, può essere contemporaneamente o fluido, o liquido, o solido.

Vi sono dei cristalli, nei quali la coesione è la stessa in tutte le direzioni, ed allora essi non assumono la figura poliedrica.[1]

Di più la figura di un cristallo è dipendente dalle condizioni esterne, e può perciò variare a piacere.

I mezzi assolutamente indispensabili per distinguere se un oggetto sia o no cristallo, sono i fenomeni fisici della luce, del calore, dell'elettricità, dell'elasticità, della coesione e del modo di accrescimento. Più fenomeni fisici, più caratteri vengono considerati e maggiore probabilità avrà la dimostrazione.

Lo Schrön ebbe degli oggetti microscopici, sui quali non è possibile eseguire delle esperienze fisiche; perciò egli si limitò a giudicare il cristallo dalla sola figura poliedrica.

La figura poliedrica può divenire un eccellente criterio per la cristallografia, ove si facciano centinaia di misure, e risultino costanti le posizioni medie delle faccie dominanti; ovvero quando si tratti di conseguenze, che non hanno un valore capitale; perchè io ricordo che tutta la dimostrazione della vita nei cristalli, data dallo Schrön, si restringe alla figura poliedrica, che assume l'albumina.

Come possiamo noi giudicare che l'albumina sia un cristallo, quando non disponiamo di dati numerici, ma solo di vaghe parole o di confronti insufficienti? Poichè lo Schrön non pubblicò fino ad ora nessuna misura.

Come certe grandi macchie nere proiettate sulla parete erano 10 anni fa per Schrön gli atomi, così oggi con la stessa facilità, certi oggetti, la cui composizione non si conosce, sono per lui dei cristalli.

D'altra parte le esperienze che fino ad ora si sono fatte indipendentemente dallo Schrön, provano che l'albumina non può cristallizzare; come non possono cristallizzare nemmeno i balsami, la gomma arabica, la guttaperca, ecc., almeno non alla temperatura, pressione e condizioni fisiche ordinarie.

[1] Taluni vogliono ristretta l'idea del cristallo solo a quello stato anisotropo omogeneo, in cui anche la coesione è diversa nelle diverse direzioni. Ma con ciò non si alterano le nostre considerazioni.

Con ciò io non intendo asserire che le affermazioni del professore Schrön non possano verificarsi in natura, tanto più che non si sa ancora se la sostanza albuminoidea, di cui parla, sia albumina o altro. Ciò che oggi sembra assurdo, domani un nuovo fenomeno sarà possibile, ma deve essere dimostrato. Non si oppone allo Schrön altro che questo, che egli non dimostra quanto asserisce.

E veniamo a un'altra esperienza dello Schrön, cioè a quella dell'acido urico.

Schrön ha nella goccia pendente chiusa dell'acido urico, che deve cristallizzare. Egli vede dapprima nella semigoccia la nube urica, la quale poi si differenzia nel deuterolitoplasma e nel protolitoplasma.

La nube urica prende la forma di un rombo genuino (*sic*) nella sua prima fase apparentemente omogenea. Questa sostanza è il jaloplasma delle alghe, secondo lo Schrön. Poscia avviene il differenziamento dei minimi punti o granuli sferoidali, che sono i petroblasti, disseminati nel rombo genuino; in seguito, dice Schrön, sorge sulla periferia del rombo genuino una rete filiforme di petroplasma, il quale limita il petroblaste dell'interno. Il differenziamento progredisce; altri rombi si formano nell'interno del rombo genuino, alcune anse partono dalla periferia, le quali si arrestano sopra una linea. Questa linea diviene l'asse principale del cristallo.

Questa è la prima volta, esclama lo Schrön, che si dà la dimostrazione della reale esistenza dell'asse cristallino, il quale fino ad ora era rimasto una pura e semplice linea ideale.

L'involucro del rombo genuino si spezza, e dall'apertura escono con grande violenza numerosi rombi di acido urico, che formano una montagna altissima, rispetto alla quale le montagne della nostra terra sono un gingillo.

Io non posso giurare di avere interpretato fedelmente l'esposizione dello Schrön, perchè purtroppo i vocaboli usati dallo Schrön formano un laberinto, nel quale è difficile orientarsi.

Nube urica, rombo genuino, asse reale del cristallo, apparentemente omogeo, rombo primitivo, ecc., ecc., che cosa significano?

Tuttavia tanto si riesce a comprendere che nell'esempio dell'acido urico manca la cosa più importante, che si è cercato invano anche nell'esempio sulla sostanza albuminoidea, cioè la dimostrazione esauriente che cosa sia l'oggetto osservato dallo Schrön; in questo caso se sia un cristallo o un aggregato di cristalli.

Apro una piccola parentesi. Formandosi nell'acido urico una linea visibile reale di simetria, si può asserire con certezza che l'oggetto osservato dallo Schrön non è un cristallo. Perchè ciò che Schrön chiama asse reale di un cristallo è invece la traccia di un *piano* d'associazione. Si ripete la stessa confusione, in buona fede, come nel caso degli atomi.

In difetto di una dimostrazione rigorosa ogni conclusione è prematura.

L'affermazione dello Schrön che i cristalli debbano crescere per intussusceptio e non per sovrapposizione, deriva da poche osservazioni o da osservazioni inesatte.

Io suppongo che egli abbia avuto nella goccia pendente chiusa una soluzione acquosa di acido urico, ovvero una soluzione satura di acido urico nell'acido solforico diluito, da cui esso può cristallizzare.

Basta abbassare la temperatura per far cristallizzare l'acido urico in piccolissimi cristalli microscopici. I cristallini si sovrappongono l'uno sull'altro dando luogo all'accrescimento per sovrapposizione.

Se al contrario l'accrescimento dovesse aver luogo per intussusceptio, come suppone lo Schrön, la soluzione satura dovrebbe entrare nei vasi capillari, e cristallizzare fra particella e particella.

Ma se la cristallizzazione dovesse avere luogo nei vasi capillari e non di fuori, la soluzione dovrebbe essere sovrasatura nei vasi capillari e appena satura all'esterno.

Se questo fenomeno dello Schrön avesse luogo, l'acido urico passerebbe dall'ambiente esterno, ove la soluzione è meno satura, nell'ambiente interno dei vasi capillari, ove la soluzione è più che satura.

Ora questo fenomeno non fu mai osservato ed è impossibile; esso è anche in opposizione col principio della conservazione dell'energia.

Si può obbiettare che il fenomeno è possibile, perchè la forza vitale mantiene il movimento.

Sia pure la forza vitale un' incognita; ma pertanto questo si sa e questo è connesso col nostro raziocinio, che l'energia non può essere creata dal nulla.

Del resto per ammettere la forza vitale nella cristallizzazione dell'acido urico è necessaria la presenza di *due sostanze primitive eterogenee in antagonismo fra di loro con lo scopo di formare l' individuo*, secondo la definizione della vita data dallo Schrön.

Ma nella goccia pendente chiusa dello Schrön non è che acqua distillata e acido urico; e dove sono allora le due sostanze eterogenee primitive in antagonismo fra di loro?

Se si alza la temperatura della soluzione, ove si sono formati i cristalli di acido urico, i cristalli spariscono; togliendo di nuovo del calore, essi di bel nuovo vi si formano. Ognuno deve riconoscere in questo fenomeno che esso non dipende dall'energia vitale, ma dalla trasformazione dell'energia calorifica, la quale s' impartisce o si toglie dal di fuori.

Mi piace osservare che per avere cristalli si deve in generale togliere dell'energia calorifica, e per risolverli bisogna cederne; e tutti i fenomeni relativi alla cristallogenesi dimostrano che la cristallizzazione equivale a una distruzione del moto, cioè l'opposto di ciò che si potrebbe chiamare vita.

E si può dimostrare con una esperienza facile ed evidentissima che i cristalli crescono per sovrapposizione. Serviamoci a tal uopo dell'allume di rocca, quella stessa sostanza, nella quale lo Schrön crede di aver veduto la spina dorsale e le vertebre.

Lasciando sospeso un cristallo di allume di rocca (che è bianco) in una soluzione satura di allume di cromo (che è verde), abbassando la temperatura e tenendo il tutto in perfetta quiete, il cristallo di allume si copre di uno strato verde, e cresce come se fosse tutto allume di cromo. Levato il cristallo e tagliatolo per metà, si osserverà che l'allume bianco è interno, e l'allume verde ne è sovrapposto.

La stessa esperienza riesce con tutte le sostanze isomorfe.

Schrön non nega questo fenomeno, ma sostiene che lo strato verde sovrapposto è semplicemente un' incrostazione.

Egli ottenne infatti sempre un' incrostazione col suo metodo della goccia pendente chiusa; ma se in quella vece egli avesse

adoperato un vaso ampio, dove è possibile proteggere il cristallo dai movimenti del liquido, come fece recentemente il Wulf di Varsavia, anche lo Schrön avrebbe ottenuto l'accrescimento parallelo anzichè l'incrostazione. Con una sola osservazione o esperienza eseguita in condizioni sfavorevoli, Schrön crede di abbattere una massa di fatti sperimentali e di osservazione, i quali costituiscono un esercito potente e sempre in armi a difesa della verità.

E voglio accennare un altro fenomeno pure noto.

Formandosi dei cristallini di acido urico, questi si aggruppano in vari modi; ed accade che in tali aggregati di cristalli rimanga chiusa, impigliata, della soluzione satura.

Allora avviene che, abbassando la temperatura, l'acido urico cristallizza anche in questa soluzione chiusa per proprio conto.

I cristallini che così vi si formano, sono per lo Schrön i figli dell'involucro più adulto. Questo fenomeno è frequentissimo nel sale di cucina, nell'allume di rocca e in tante altre sostanze soggette a cristallizzare non tranquillamente.

Le spiegazioni dei fenomeni che io ho qui riferito sono basate sopra centinaia di osservazioni e di esperienze. — Ove Schrön ne avesse tenuto conto, gli sarebbe stato facile riconoscere nella cristallizzazione dell'acido urico, gli stessi fenomeni, che sono stati osservati le centinaia di volte in altre sostanze.

Voler vedere la vita in tutti i fenomeni naturali, non si fa altra cosa che chiamare con altri nomi gli stessi oggetti. Questo capovolgere il linguaggio può forse essere utile per qualche scuola di filosofia; ma la scienza naturale non ne ritrae alcun vantaggio, la quale invece deve tenersi più alla sostanza che alle parole, e mirare alla massima semplicità.

Le esperienze dello Schrön su molte sostanze cristallizzabili sono state condotte con lo stesso rigore come quelle sull'albumina e sull'acido urico. La goccia pendente chiusa e il forte ingrandimento fanno sempre da puntello di questo nuovo metodo di ricerche. Possiamo dunque limitarci solo ad alcune sue pretese esperienze, enumerando qualche fatto dei più salienti.

Schrön fece cristallizzare l'allume di rocca, l'acetato-tungstato

di soda, l'acido picrico, l'acido pirogallico, il joduro di potassio, l'acido salicilico, ecc., ecc.

La formazione incomincia sempre con il caos, secondo lo Schrön, ove il petroblaste non è visibilmente differenziato. Alla nube segue la differenziazione del petroblaste nel protolitoplasma e nel deuterolitoplasma, indi si osserva l'orientazione delle particelle *con lo scopo di formare l'individuo,* poi la rete filiforme e l'involucro; finalmente vi si formano gli angoli primitivi e le figure genuine.

L'individuo dell'allume e del joduro di potassio comparisce persino quale essere elevato nella scala organica, poichè vi si nota, dice lo Schrön, la spina dorsale, le vene, le vertebre, caratteri morali, ecc., ecc.

La generazione, quale fu osservata nelle capsule bacillifere, negli otricoli e nei cristalli di sostanze organiche, si ripete, prosegue lo Schrön, con le stesse leggi negli altri sali cristallizzati; dalla quale cosa egli conclude che anche questi sali hanno vita.

Ognuno ricorda le figure che si formano d'inverno sulle lastre delle finestre, quando di fuori fa freddo e nella stanza fa caldo: sono le figure bizzarre che prende l'acqua cristallizzando sopra una superficie piana, poichè i cristalli, formandovisi, si aggruppano secondo linee o fasci di linee. Consimili aggruppamenti si formano sulla superficie del piombo fuso nel momento di consolidarsi a 334° C sopra lo zero, del mercurio cristallizzante a 39°,4 C sotto lo zero, ecc. — Spargendo sulla superficie dell'acqua in quiete delle corte pagliuzze, anche queste si aggruppano in varie ramificazioni come i cristalli; e sembra che i due fenomeni siano analoghi e dovuti alla stessa causa.

Consimili figure furono osservate dallo Schrön nella goccia pendente chiusa, ove cristallizzava l'allume, o l'acido pirogallico, o altra sostanza. Non par vero che Schrön prese tali figure per spina dorsale, vene, vertebre, ecc.

Permettetemi di notare che se bastasse allevare cellule per avere cristalli, la cosa avrebbe una grande importanza industriale. Infatti si riuscirebbe, con la scoperta dello Schrön, a far nascere e crescere i diamanti di grandezza che si vuole, servendo il carbonio come alimento.

Per ottenere diamanti ci vogliono delle energie potenti, che Schrön non può spiegare. Una scarica elettrica e una forte pres-

sione davanti al carbone producono diamanti, come dimostrò il collega Majorana. Un carburo d'argento sciolto nell'acido nitrico fumante dà dei cristalli di diamante. Forse ci sono delle cellule viventi in queste condizioni! ma Schrön deve dimostrarlo.

Io dirò due parole sui cristalli delle roccie ignee, quali il quarzo, il feldispato, il pirosseno, la mica, l'apatite, ecc.

Se le scoperte fatte dallo Schrön su cristalli di sostanze organiche e su cristalli facilmente riproducibili venivano spiegate adducendo il metodo della goccia pendente chiusa, lo Schrön si trova di fronte ai cristalli delle roccie ignee disarmato d'ogni metodo speciale, perchè questi cristalli non si possono riprodurre nella goccia pendente chiusa; e il forte ingrandimento fallisce allo scopo, come già si è dimostrato.

Questi cristalli, che noi abbiamo osservato centinaia e centinaia di volte, ci serviranno di pietra di paragone. Quivi si chiarirà la nuova nomenclatura del prof. Schrön.

Una seconda difficoltà egli incontra trattando questi strani minerali, che si formano a temperature elevatissime, e talvolta anche a pressioni elevate, cioè che egli può osservarli solo quando essi sono già morti.

Schrön trova un terzo ostacolo nello scetticismo dei suoi oppositori, perchè nessuno può immaginarsi un protoplasma, che viva o che nasca a temperature più alte di 120°.

Ma io intanto osservo che quest'ultimo ostacolo è immaginario, poichè se lo Schrön produrrà del protoplasma vivo alla temperatura necessaria per cuocere la porcellana o i mattoni ordinari, come egli asserisce, i suoi oppositori lo eleveranno alle stelle. Si tratta dunque solo di dimostrare, e le gravi difficoltà spariranno.

Fino ad ora egli ha affermato che il protoplasma dei minerali di roccie ignee, quali il quarzo, il feldispato, ecc., nasce e vive a una temperatura, che sta fra quella che è necessaria per cuocere i mattoni ordinari e quella che è necessaria per cuocere la porcellana.

Non credo sia necessario conoscere il sistema di ricerche da lui intraprese, nè il modo di misurare la temperatura, ecc., ecc., per arrivare a simili risultati.

Abbiamo, all'opposto, esperienze pregevoli sulla genesi di questi minerali, fra le quali ultime quelle di Doelter, condotte con molte cautele, che distruggono le asserzioni dello Schrön. Di più è noto che il quarzo può cristallizzare per via umida a varie temperature e a forti pressioni.

Il quarzo, il feldispato, il pirosseno, la mica, l'apatite, ecc., ecc., sono costituiti di petroblaste, dice lo Schrön, cioè di protolitoplasma e di deuterolitoplasma con cellule; e la loro struttura non è unica, come i mineralogisti ammettono, ma variabile.

Per intendere questa asserzione, cioè che i mineralogisti ammettono una sola struttura nei cristalli, ricordo che per struttura s'intendono in cristallografia due cose distinte: una struttura dipende dal modo di accrescimento del cristallo, e vi sono perciò tante forme di struttura quanti sono i minerali. L'altra struttura si riferisce all'omogeneità, ed allora 230 diverse strutture sono teoricamente possibili nei cristalli, nessuna delle quali è stata fino ad ora osservata.

Le cellule hanno il nucleo, dice lo Schrön, il nucleolo, la membrana, e secernono quattro sostanze come le cellule animali.

Oltre di ciò il pirosseno e l'apatite hanno vene, prosegue lo Schrön, e quindi sono soggetti all'albinismo e ad altre malattie congenite e acquisite. Quale ricca fantasia coloriscono queste poche parole!

Per comprendere questa nuova affermazione, basta rammentare che i cristalli, di cui qui si tratta, hanno molte inclusioni, le quali talvolta sono determinabili e talvolta non lo sono. Fra queste inclusioni vanno annoverate le bollicine sferiche riempiute di sostanza vetrosa, di liquido o di gas, rimaste impigliate nella massa durante il consolidamento della roccia. Queste bollicine sono le cellule dello Schrön. La supposta membrana delle cellule è invece per noi il contorno delle bollicine, che si vede più oscuro, perchè al margine la luce subisce maggiore rifrazione che nel centro. Le vene, secondo lo Schrön, sono per noi le traccie dei piani di sfaldatura, la cui posizione possiamo calcolare.

Perciò il quarzo non ha vene, e il pirosseno e l'anfibolo ne hanno, perchè questi sono sfaldabili secondo due piani, mentre quello non lo è.

La mica è colma di vene, perchè la sua sfaldatura è eminente.

La calcite ha tre direzioni di vene, secondo lo Schrön, perchè ha tre piani di sfaldatura e la blenda ne ha sei. E finalmente l'asse reale del cristallo, che Schrön dice d'avere dimostrato, per noi altro non è che la traccia di un piano di geminazione o di associazione di più cristalli. E possiamo anzi dimostrare in tutti i casi che si tratta di piano e non di asse.

Procedendo di questo passo si possono tessere insieme le più strane conclusioni, senza che nemmeno lontanamente se ne possa valutare il grado di probabilità.

La cristallografia è una scienza che conta appena un secolo di vita. In questo secolo fu raccolta una massa di fatti d'osservazione e di dati sperimentali, che servirono per concretare delle leggi, delle relazioni fra i singoli fenomeni. Queste relazioni subirono delle modificazioni o direi degli spostamenti a misura che la copia delle osservazioni aumentava. E se ancora le leggi e le relazioni fra i singoli fenomeni in cristallografia non hanno raggiunto un perfetto stato di stabilità, nondimeno il grado della loro probabilità è grande, ed è anche conosciuto il campo in cui è lecito supporre che le dette leggi possano oscillare.

Con le affermazioni dello Schrön si abbatterebbe questo edificio armonico, e con quale compenso? per sostituire un nuovo linguaggio ai fatti dell'esperienza!

Due parole ancora sulla vita come fu definita dallo Schrön.

Quando si tratta della lotta per l'esistenza, egli dice, le due sostanze primitive in antagonismo fra di loro si risvegliano.

Noi non possiamo dimostrare che queste due sostanze esistano, dovunque avviene la cristallizzazione.

Esse, infatti, non sono nel quarzo, non sono nell'acqua che sublima in neve o cristallizza in ghiaccio; non sono nel mercurio che cristallizza a 39°,4 sotto lo zero, nel piombo che cristallizza a 334° sopra lo zero, nell'antimonio che cristallizza a 425°, nella ghisa che cristallizza a 1200°, nell'acciaio che cristallizza a 1400,° nel ferro che cristallizza a 1600°, ecc.

Se nel mercurio, che è corpo semplice e per di più monoatomico, dovessero esistere le due sostanze eterogenee in antagonismo fra di loro con lo scopo di formare il cristallo, il mercurio dovrebbe scomporsi.

Ora nessuno esclude che un giorno non si riesca a dimostrare che i 71 corpi semplici siano invece dei composti, e che in natura uno solo sia il corpo, da cui tutti si formano. Ma per ora nulla di ciò è ancora dimostrato. Quando saremo giunti così avanti, allora si sostituiranno forse agli atomi, le cellule o centri vorticosi, o altri mezzi più propri a spiegare i fenomeni. Oggi tutto ciò è pura fantasia.

E allora se queste due sostanze primitive in antagonismo fra di loro non esistono, a quale espediente è obbligato ricorrere lo Schrön per sostenere la sua tesi sulla vita?

Egli dice: *tutto vive o ha vissuto, o è il prodotto di ciò che vive o ha vissuto.*

Per una certa parte si può dargli ragione, infatti i molluschi, gli echini e molti animali inferiori e superiori secernono delle sostanze minerali, quali il carbonato di calcio, la silice, i fosfati, ecc. Queste sostanze minerali, le quali ora appariscono allo stato cristallizzato, ora allo stato amorfo, formano dei depositi enormi, che si trovano accumulati sui nostri monti.

È noto che le sostanze minerali di secrezione degli organismi per sè stesse non vivono.

I cristalloidi dei botanici che si sono osservati in certe piante, come nelle mortelle, nei semi del ricino, nelle patate e anche in certi tessuti animali, sono probabilmente costituiti di due parti, cioè della cellula che vive e della sostanza minerale, come il guscio delle conchiglie.

Forse anche la sostanza albuminoidea dello Schrön entra in questa categoria di fenomeni. È indubitato che lo Schrön ha preso le parti per il tutto; ha cioè chiamato cristallo l'albumina, semplicemente perchè una parte di secrezione della capsula bacillifera può forse essere sostanza cristallizzata.

Seguendo quest'ordine di idee si potrebbe chiamare cristallo anche l'ostrica, poichè il suo guscio è formato di cristallini di calcite collegati insieme da una mucosa. Ma generalizzando così l'idea di cristallo, si porta la confusione senza accrescere le nostre conoscenze.

Persino il mercurio, l'antinomio, l'arsenico, tutti i minerali che si trovano nella crosta terrestre, le eruzioni e le esalazioni di gas dei vulcani sono per Schrön nè più nè meno che secrezioni di una cellula.

Schrön considera la nostra terra come una grandiosa cellula, la quale è capace di esplodere dei massi di granito per centinaia di miglia di distanza: dalla Scandinavia fino a Berlino.

Queste idee dello Schrön sono di una puerilità inconcepibile dopo i numerosi studi geologici, petrografici, mineralogici e cristallografici fatti sul granito della Scandinavia e sui blocchi erratici trovati nella estesa pianura Sarmatica.

Il sole è un'altra cellula, prosegue lo Schrön, che ha generato 7 figli, i 7 grandi pianeti, e una miriade di planetoidi che sono stati esplosi dal sole, e vivono, e seguono la legge generale della lotta per l'esistenza. Le nebulose, le comete, le stelle fisse, delle quali conosciamo appena gli spettri luminosi, sono per Schrön cellule viventi.

Schrön immagina che questa grande cellula, la nostra terra, è o morta o vicino alla morte, perchè la sua crosta è ormai composta quasi esclusivamente di vetro, il quale — secondo lui — è il segno della morte.

Per apprezzare quest'amena veduta dello Schrön basta ricordare che il vetro osservato sulla terra non è nemmeno la diecimilionesima parte della crosta terrestre che si conosce; e la parte che si conosce della nostra terra, non è che $^1/_{6000}$ del diametro.

Di fronte a una così inesausta fantasia vengono in mente le parole di Liebig:

" La più sublime creazione di una fervida fantasia e di un " elevato spirito di coltura è, in paragone della realtà, nè più nè " meno che una bella, iridescente, ma vuota bolla di sapone. „ [1]

*
* *

Schrön dedicò una intera conferenza alla questione di forza e materia; forza che deve ordinare la materia, e da questa essere influenzata.

Io non sono competente in tali astruse questioni metafisiche.

La scienza sperimentale si occupa esclusivamente di fenomeni, e ricerca le relazioni che passano fra i singoli fenomeni; la forza

[1] T. Liebig, *Chemische Briefe*, pag. 24. Heidelberg, 1851. " ... denn Alles, " was die reichste Phantasie, die höchste Geistesbildung an Bildern nur zu " ersinnen vermag, erscheint, gegen die Wirklichkeit gehalten, wie eine " bunte, schillerude, inhaltslose Seifenblase. „

e la materia vi entrano per pura e semplice convenzione, per brevità di dicitura, o anche per sintetizzare certe leggi naturali.

E aggiungerò che il principio teleologico morto con Darwin, e risorto a nuova vita con Schrön, può essere accolto, ma con indifferenza; in nessun caso esso può essere utilizzato per dimostrare delle leggi naturali, le quali cadono sempre sotto il controllo dell'osservazione.

***

Io ho voluto esporre le ragioni per cui non si possono ritenere dimostrate varie affermazioni dello Schrön, e cioè:

1º Che l'albumina polarizza la luce;

2º Che essa si apprende in cristalli;

3º Che le sue secrezioni sono cristalli;

4º Ovvero che se esse sono cristalli, esse vivano.

5º All'opposto è invece dimostrato che il concetto che si ha di cristallo, e il concetto che lo Schrön associa alla parola vita sono fra di loro incompatibili.

Inoltre ho citato dei dati sperimentali, in base ai quali si deve oggi affermare:

6º Che il protoplasma a elevate temperature (sopra 120º) non esiste;

7º Che la struttura dei cristalli, variabilissima secondo il modo di formazione di detti cristalli, non ha nulla che vedere con la struttura degli organismi;

8º Che i cristalli crescono per sovrapposizione; ogni altro modo di accrescimento essendo in opposizione col principio della conservazione dell'energia;

9º Che il metodo della goccia pendente chiusa, se può dare dei risultati eccellenti nel caso dei microrganismi, non si presta per lo studio della genesi dei cristalli;

10º Che gl'ingrandimenti lineari, oltre 2000, devono necessariamente dare dei risultati illusori.

E aggiungiamo:

11º La teoria dello Schrön sulla vita e morte della nostra terra, sulla genesi dei blocchi erratici di granito scoperti tra le sabbie dell'estesa pianura Sarmatica e provenienti dalla Scandinavia, sulla genesi dei nostri monti, ecc., se offre un bell'esempio di creazione dello Schrön, sta però in opposizione con tutte le

cognizioni che noi abbiamo in geologia, in petrografia, in mineralogia, in fisica, in meccanica;

12° La teoria sulla formazione del sistema planetario emessa dallo Schrön, è non solo contraria ai primi elementi di meccanica celeste, ma dimostra la tendenza nello Schrön di non tener mai conto dei fatti di osservazione nel fondare ipotesi.

Ed ora attendiamo qualche misura di fiducia, qualche dato sperimentale sulla genesi dei cristalli. Soprattutto ci dimostri lo Schrön una cellula vivente alla temperatura di 1000°, che è press'a poco la temperatura da lui supposta; e indi che questa cellula faccia parte di un cristallo, per esempio del quarzo, del feldispato, del pirosseno, ecc.

Non si pretende dallo Schrön l'esposizione di tutta la sua teoria che cambia faccia all'universo. Una pubblicazione siffatta non si potrebbe avere nemmeno in cent'anni; nè la vita di un uomo basterebbe per leggerla, nonchè comprenderla. Si domanda la dimostrazione rigorosa di uno solo dei cento fatti da lui affermati; si vuole veder dentro in uno solo di questi fatti senza aver subìto il fascino di una gran mole, la quale infine, per quanto attraente, non può reggersi, se ciascuna parte per sè non è dimostrata. Finchè Schrön non pubblicherà nulla, io credo che noi non dobbiamo variare nessuna delle conclusioni, che ho sopra riassunto.

Io mi sono tenuto strettamente dal lato obbiettivo della questione. [1] Ho cercato che da questa mia esposizione breve, risul-

[1] Io non ho voluto accennare le cariocinesi, cariolisi e carioressi delle cellule o petrocellule, a cui lo Schrön attribuisce molta importanza per lo studio della biologia dei cristalli. Nè io pretendo che lo Schrön ci dimostri questi fenomeni nei minerali e nelle rocce. Schrön si limiti a dimostrare l'esistenza della petrocellula, come di sopra si disse, con esperienze. I naturalisti abituati all'osservazione non si commuovono col fascino di numerose enunciazioni, nessuna delle quali può essere dimostrata.

" Bisogna essere stato nel mio laboratorio „ — così Schrön mi scriveva il 6 maggio 1902 — " ed aver subito quel fascino irresistibile per tutti " quei ai quali un lungo e coscienzioso lavoro è sacro, lavoro compiuto con " ogni specie di sacrificio, lavoro che equivale un martirio. Bisogna aver " sentito quel fascino che solleva, almeno per momenti, anche i più ritrosi... „

E noi siamo ben lungi dal negare i sacrifici fatti dallo Schrön, i die-

tassero tracciate due vie e due modi distinti di osservare e di fare esperienze. Chi prende per l'una, chi per l'altra delle due vie.

Seguendo la via dello Schrön si vedranno atomi, bacilli, cellule, nuclei, nucleoli, vene, vertebre, spina dorsale, vita, moralità, lotta per l'esistenza nei cristalli, forza, materia e via dicendo.

Seguendo la via opposta, si terranno i sensi nel campo d'azione limitato, ove, secondo quanto insegna l'esperienza, essi possono percepire con sufficiente grado di fiducia. Con questo secondo metodo si concentrano tutti i tentativi sperimentali verso una sicura mèta, la quale viene conquistata da tutti i lati; ed è impossibile non raggiungerla o prima o dopo.

Invece col metodo dello Schrön si possono capovolgere le leggi e gli acquisti sperimentali noti, senz'aver avuto nè il tempo, nè la pazienza per apprezzarne adeguatamente il valore.

Devo scolparmi di un'accusa che mi si fa: che io venga, cioè, qui a fare un'opera di distruzione. Respingo quest'accusa; io mi sono messo a difendere quanto lo Schrön pretende distruggere, senza che egli avesse dato una sola delle misure da lui affermate.

Fino ad ora lo Schrön si è presentato davanti a un circolo di signore. E io sono ben lungi dal negare l'importanza di questa questione anche per le signore cólte.

In Roma è la nostra grande Accademia dei Lincei; a Parigi è l'Istituto di Francia; a Londra, a Pietroburgo, a Berlino, a Vienna sono altrettante Accademie scientifiche in pieno vigore.

In uno di questi Istituti esponga lo Schrön le sue esperienze: quivi egli troverà un'accólta di persone competentissime, quivi egli sarà ricevuto e ascoltato.

C. Viola.

cimila preparati, i molti apparecchi cospicui di cui il suo laboratorio è fornito. Ma l'umanità, quando esige la dimostrazione rigorosa di un fatto, è crudele: può giudicare con benevolenza un uomo, non può essere trasportata dal fascino di diecimila eccellenti preparati, quando non uno dimostra il detto fatto, ed essa ne dispone di milioni che lo negano! Datemi la dimostrazione rigorosa di una sola delle vostre affermazioni!

LA GIOVENTÙ DEL PERUGINO

E LE ORIGINI DELLA SCUOLA UMBRA [1]

Il Broussolle con questo suo bel libro viene a fertilizzare un campo non mai abbastanza esplorato e conosciuto nella storia artistica. La scuola umbra, così interessante e caratteristica come catena evolutiva, fu fin qui studiata nella sua sintesi maravigliosa personificata dal Perugino e dal Pinturicchio, trascurando le fonti originarie, il germe da cui nasce, si trasforma e si completa la sua pittura religiosa; e lo scrittore francese ha colmato la lacuna servendosi di un metodo analitico nella ricerca storica e critica e ravvivandolo con poetiche lumeggiature di stile che ne rendono facile e piacevole la lettura. Il suo volume non sarà perciò chiuso nel campo ristretto degli eruditi, ma sarà alla portata di tutti gli studiosi, di tutte le intelligenze sensibili ad ogni manifestazione estetica. Peccato che spesso le riproduzioni del testo siano scadenti, antiquate rispetto ai perfetti sistemi della moderna arte grafica, ormai indispensabile complemento di qualsiasi studio descrittivo; poichè, come il quadro ha bisogno della cornice armonica per essere completo, così è nel caso di un libro al quale giova il corredo di nitide illustrazioni, siano esse fotoincisioni, fototipie come zincotipie.

Nel campo sterminato delle influenze di scuola e di stile, l'autore si perde spesso in ricerche troppo minuziose che stancano un poco il lettore, desideroso di un giudizio più schietto e deciso; e, per esempio, lo scrittore va tergiversando lungamente prima di appurare il dominio esercitato dal Bonfigli e dall'Alunno sull'arte più progredita del Perugino e dei suoi seguaci; ma nondimeno guizzano qua e là giudizi personali e idee giuste, dimostranti che il Broussolle ha ripetutamente visitata

[1] ABBÉ BROUSSOLLE, aumonier du Lycée Michelet. *La jeunesse du Pérugin et les origines de l'École ombrienne,* Paris, H. Oudin, 1901.

l' "Umbria verde," anche nelle sue più piccole borgate lontane e disperse nella campagna, ed ha rievocato i cari ricordi della sua antica vita e ricostruito nella loro primitiva bellezza le opere più insigni. E non è solo il dotto che si rivela in queste pagine dense di notizie e di fatti, ma l'innamorato più entusiasta che contempla con gli occhi e sente con l'anima il tesoro che ha dissepolto dalle tenebre per esporlo alla gioconda luce del sole.

Assai opportuna è la parte d'introduzione e preparazione al soggetto principale; il Broussolle ha capito che prima di entrare nell'esame dei centri artistici che più potentemente spiegano ed illustrano l'arte umbra, era necessario uno sguardo sul passato, che mostrasse i rapporti geografico-artistici fra le Romagne, le Marche e l'Umbria prima della metà del XV secolo; anche Borgo San Sepolcro e Cortona, glorificate da Piero della Francesca, e Luca Signorelli sono dall'autore incluse in questa cerchia geografica. Egli ha compreso inoltre che la pittura avrebbe avuto più solidità e chiarezza dimostrativa se la sua storia fosse preceduta da un cenno sull'architettura e scultura anteriori al Quattrocento che segnasse il passaggio dallo stile classico di Roma al gotico del nord che da Bramante doveva ricevere la sua forma più complessa e grandiosa.

La chiesa di San Silvestro di Bevagna è dall'autore presa come tipo dell'architettura medioevale primitiva, giacchè fu costruita nel 1195 con il carattere di una basilica.

Per la scultura il suo quadro storico è più sintetico e sommario, rilevando la tendenza spiccata alla decorazione, a base generalmente di animali che dalla scuola dei cosmati ha avuto il suo primo e più forte impulso. Su di Assisi il Broussolle sorvola con un cenno troppo superficiale, anche se la scarsa rappresentanza della pittura umbra, in confronto delle scuole senese e fiorentina capitanate da Simone Martini e Giotto, assorbe tutta la storia artistica della città, che nella chiesa di San Francesco ha la sua più gloriosa interpretazione.

Allo scrittore non posso perdonare il parere sulle celebri allegorie di Giotto, che egli dice: *trop vantées, à mon goût,* per concludere *font quelque peu tort aux autres fresques de l'église inférieure.* Quei quattro affreschi rispecchiano le più belle doti pittoriche e psichiche del maestro ed al loro cospetto dobbiamo inchinarci reverenti.

Il Broussolle, per spiegare il movimento artistico del XIV secolo a Perugia, a Orvieto e a Spoleto, risale alle pitture romane delle catacombe ed ai mosaici bizantini, per esaminare poi i cicli delle chiese di Sant'Elia, di Subiaco e di Ferentillo.

Egli si serve dell'aiuto del Mariotti (V. *Lettere pittoriche perugine al signor Baldassarre Orsini,* Perugia, 1788) e giustamente loda il suo importante materiale storico, lamentando che le altre città dell'Umbria non abbiano avuto uno scrittore così coscienzioso.

I centri artistici che influirono sulla pittura umbra sono studiati nei loro più degni rappresentanti, Gentile da Fabriano ed Ottaviano Nelli. Il primo allumina e rileva con l'oro i particolari con la cura di un miniatore e su tutte le sue sacre composizioni diffonde la grazia più soave; il secondo già spiega le qualità di frescante largo e disinvolto nella pennellata, è un vivace narratore di avvenimenti religiosi, come lo attestano le pitture dell'antica cappella del palazzo Trinci a Foligno.

L'autore nelle sue note bibliografiche non menziona l'opera magistrale del Venturi, il primo volume, cioè, del *Commento critico sulle vite del Vasari con le biografie del Pisanello e Gentile da Fabriano,* edizione di gran lusso, edita dal Sansoni di Firenze, che con l'aiuto delle splendide illustrazioni in fototipia e in zincotipia, ci fa assistere a tutta l'evoluzione pittorica dell'illustre fabrianese.

Il Broussolle trova che l'influenza esercitata dal Nelli sulla pittura umbra è grandissima e tale da preannunziare l'Alunno.

Camerino col Boccati, Urbino con Giovanni Santi, Forlì con Melozzo sono altre fucine in cui si temprò la più fine materia plasmabile per un sano idealismo religioso.

Gli angioli s'individualizzeranno come la più poetica apologia della grazia giovanile e le pitture del Boccati nella Pinacoteca a Perugia, quelle di Giovanni Santi a Cagli e specialmente ad Urbino (V. l'interessante articolo: *La Galleria annessa all'Istituto di belle arti di Urbino,* di Egidio Calzini - *L'Arte,* novembre-dicembre 1901) — Quelle di Melozzo nella sacrestia di San Pietro a Roma, ne sono l'esempio più magnifico. E così, seguitando nel cammino ascendente, troviamo Perugia vivificata nella sua ingenua e franca poesia primitiva dal pennello di Benedetto Bonfigli e di Fiorenzo di Lorenzo; il Broussolle non ha dimenticato

artisti meno conosciuti, ma assai interessanti, come i due fratelli Mattioli, Bartolomeo Caporali e Mariano d'Antonio.

A proposito del Bonfigli e della sua pittura, l'autore nota giustamente il carattere drammatico dominante nelle sue sacre composizioni; ma nell'*Adorazione dei Magi* non si accorge quanto l'artista umbro si sia ispirato dal capolavoro di Gentile da Fabriano e come quasi identica sia la posizione del primo re inginocchiato a terra. Ma se nell'uno le proporzioni sono rigorosamente osservate ed il movimento è naturale e dignitoso, nell'altro è grottesco; il personaggio dipinto dal Bonfigli sembra quasi una caricatura di quello di Gentile da Fabriano. Questi lavori primitivi rispecchiano però sempre così sinceramente il pensiero dell'artista da perdonare loro anche certe scorrettezze di disegno.

Le congetture, le supposizioni sulle date spesso inceppano in questo libro la limpidezza della narrazione e non servono che a complicare la quistione insoluta; come nel caso delle storie di San Bernardino, che si trovano nella Pinacoteca di Perugia e che furono attribuite a Fiorenzo di Lorenzo. L'autore non dà spiegazioni sufficienti e ancora restiamo nel dubbio, benchè le pitture si avvicinino più alla maniera di quell'artista, il quale, del resto, meritava dal Broussolle uno studio più completo. Io non credo che gli si possa attribuire la pittura dello *Sposalizio* nella chiesa di San Girolamo a Spello, ma piuttosto al Pinturicchio insieme con la scena dell'*Epifania,* che, secondo il Mo relli e il Frizzoni, è opera sua.

Il naturalismo di Niccolò Alunno è coscienziosamente studiato dal Broussolle, che accanto al noto folignate ha rievocate le delicate visioni dipinte da Pier Antonio Mezzastri, certo non abbastanza apprezzato e conosciuto; vi è una purezza di linea, un'armonia così suggestiva nelle sue madonne e nei santi, quale certo non si ritrova in artisti del suo tempo; ed esempio bellissimo ne sono i suoi affreschi trasportati su tela e che ora si conservano nella Pinacoteca di Foligno.

Con un accenno opportuno alle scuole di Firenze e di Siena come all'arte fiamminga trapiantata in Italia, lo scrittore finisce la sua prima parte per occuparsi poi del Perugino. Piero della Francesca, il Signorelli, Taddeo di Bartolo sono studiati quali capi che dominarono nell'Umbria pittorica; i Fiamminghi eser-

citarono anche la loro influenza chiamati e protetti come furono alla Corte d'Urbino; ed in alcuni primitivi come l'Alunno si hanno reminiscenze della loro tecnica e fisonomia caratteristica.

Se i documenti d'archivio sono spesso la chiave sicura per aprire le porte alla verità, anche il confronto stilistico condotto con analisi scientifica è un coefficiente importantissimo per scoprire la discendenza di un artista da un altro.

Il Perugino sembra quasi staccarsi dall'arte anteriore per gettare le basi di una nuova scuola tutta idealizzata da un sentimento mistico; Il Broussolle s'affatica nello spiegare l'origine della sua maniera giovanile e annovera il Bonfigli e l'Alunno tra i maestri di lui. Ma il Perugino nella scuola toscana doveva trovare la forza virile dell'arte, anche se dal suo temperamento si sentiva trascinato verso una opposta meta.

Il Vannucci era inclinato a dipingere le tavole d'altare più che gli affreschi, dove la sua nota coloristica perdeva la sua aurea potenza; una sola eccezione va fatta per *La Crocifissione,* nell'ex convento di Santa Maria Maddalena dei Pazzi a Firenze, superiore, secondo me, per la fattura e lo spirito animatore, a tutto il ciclo della Sala del Cambio a Perugia.

Il periodo realistico della sua vita d'artista si può senza alcun dubbio, ascrivere alla sua maniera giovanile, quando fu in diretta comunicazione con artefici illustri, quali il Verrocchio, Piero della Francesca ed il Signorelli, i maestri della scienza austera nel disegno anatomico e nella prospettiva dei piani.

È veramente con amore che il Broussolle discopre l'anima del Perugino in alcuni lavori che, essendo difettosi nella tecnica, hanno dissuaso molti critici dall'attribuirglieli; così la piccola Madonna circondata da Cherubini nel Museo di Napoli, che è quasi una copia di una Madonna al Louvre, attribuita al Ghirlandaio nel catalogo e a uno scolaro di Fiorenzo di Lorenzo dal Crowe e Cavalcaselle, mentre tutto ci ricorda la poetica sensibilità del grande artista, non ancora padrone assoluto dell'arte sua. Passate così in rassegna le Madonne, vediamo che il suo stile si fa più originale, più disinvolto, ma la monotonia e la ripetizione di un motivo tengono legata ancora la sua immaginazione che più tardi sentirà il bisogno di espandersi liberamente.

Lo studio dell'anatomia doveva rivelarsi forse con durezza

nell'opera giovanile del Perugino, ma acquistare anche maggiore verità; ed il Broussolle, nel parlare dei San Girolami dipinti dal Vannucci mette in rilievo queste caratteristiche dovute in gran parte alla scuola toscana ed esamina coscienziosamente il quadro, ora nella chiesa della Calza a Firenze, che tanto risente del rude e grandioso naturalismo del Signorelli: e io riporto le parole così efficaci ed espressive del critico: " c'est l'énergie qui domine, " non pas la sensibilité. Ou plutôt le sentiment, déjà très vif, " cherche bien à s'exprimer, mais par des artifices techniques, " non point par des allusions ou des aveux attendris d'impuis- " sances mystiques. C'est d'une belle santé d'art, sans inquiétude, " et aussi sans désespoir ni affaissement.

" Aucune trace de rêverie langoureuse et qui gémit de ne pas " être capable de s'exprimer comme il faut. L'artiste voit nette- " ment ce qu'il pense et aussi ce qu'il rêve: pour tout cela il a " cherché des formules expressives, on sent qu'il les a trouvées. " Pas de sous entendus mystérieux, mais une observation conscien- " cieuse des moyens pittoresques qui traduisaient le mieux sa " pensée et ses sentiments. Tout cela est d'un vèritable artiste: " on ne le retrouvera pas toujours dans les œuvres, cependant " plus parfaites, des périodes postérieures de son existence. „

Di questa importante pittura del Perugino, poco conosciuta nella stessa Firenze, dove tutti cercano le maggiori glorie del maestro, il Broussolle riparla insieme con altre opere eseguite per il monastero dei gesuiti a Firenze.

La serie dei San Sebastiani è chiaramente svolta e discussa dall'autore in un altro capitolo, cominciando dal santo dipinto a Cerqueto per finire con quello proveniente dalla Galleria Sciarra ed ora al Louvre. Il Broussolle ha scrutato l'anima del pittore nel momento della sua evocazione religiosa, ed ora lo mostra proccupato ad esprimere un'eroica resistenza di un'anima contro il dolore fisico, ora intento a sacrificare tutto il dramma interiore per il trionfo di una mossa elegante e di una forma perfetta.

" Le Saint Sébastien de Cerqueto se tient vraiment debout, " comme l'hymne de l'Église le dit de la Vierge, debout, mais " avec douleur, *Stabat Mater dolorosa*. Sur son corps nerveux et " viril, l'effort se laisse deviner, qui lui conserve sa noble atti- " tude. Il souffre cependant, et sa grandeur d'âme ne vient pas " de son impassibilité. Quant à notre Saint Sébastien du Louvre,

" je lui en veux de sembler si parfaitement étranger à toute at-
" teinte de la souffrance. Trois gouttelettes de sang, à peine,
" font tache sur le rose des chairs trop délicates, comme par
" crainte de les maculer... „

In questo accurato studio comparativo tra le opere della sua gioventù ingenua e franca e quelle della piena maturità avrei voluto che lo scrittore ricordasse lo splendido Cenacolo dell'ex convento di Foligno in Firenze, che lascia così dubbiosi i critici, ma che per me apertamente svela la grazia ineffabile dell'arte peruginesca.

Le ragioni che l'autore adduce per provare che il Perugino ha eseguito l'*Adorazione dei Re Magi* a Perugia non sono abbastanza convincenti e l'attuale attribuzione a Fiorenzo di Lorenzo resta sempre la più accreditata, anche se la rigidità dei movimenti e la crudezza del colore siano dal Broussolle considerati segni palesi della maniera giovanile del maestro.

Alle pitture del Vannucci già ricordate, eseguite per i gesuiti in Firenze va unito il *Cristo al giardino degli olivi,* nella Galleria dell'Accademia di Firenze; ed il Broussolle ha ampiamente svolto il suo studio analitico e sintetico, dimostrando la sua esperienza e la sua erudizione.

Egli, nel mettere in rilievo il carattere della pittura umbra, combatte le idee del Rio sul misticismo e lo definisce *l'évolution naturelle et logique de l'art le plus sainement épris des réalités de l'existence.* Ed ha pienamente ragione, giacchè misticismo e realismo invece di distruggersi si completano; il Beato Angelico studierà la vita umana e la natura che lo circonda, la materialità della forma per esprimere la filosofia dell'anima.

Il critico rileva le peculiari tendenze della scuola umbra verso l'estasi e la pietà religiosa; nei primitivi si ritrova un sentimento drammatico, come nell'antica cappella del magistrato dipinta dal Bonfigli nella Pinacoteca di Perugia, sentimento che si attenuerà nell'opera del Perugino.

Gli Umbri non sono dunque gli artefici della forza e del movimento come i rivali Fiorentini, ed il Vannucci lo ha chiaramente dimostrato nella Sala del Cambio a Perugia, dove i guerrieri dell'antichità pagana sono te più gentili visioni che bene si armonizzano con le scene religiose unite al ciclo allegorico. Le pitture umbre sembrano quasi una contraddizione all'am-

biente storico, dove la tirannia tradizionale dei Baglioni ferve in seno alla famiglia e nel campo della politica. Ma l'umanesimo imperante nelle Corti italiane è una sorgente che dirama i suoi rivoli refrigeranti nella penisola, elevando ed affinando il senso estetico anche dove la brutalità dei costumi è più rude.

I dotti umanisti sono il tramite delle tendenze nuove e il Matarazzo, a Perugia, si vuole fosse l'ispiratore del Perugino nei suoi mirabili affreschi della Sala del Cambio. Ma il Vannucci non era portato per la sua indole ai soggetti che non fossero strettamente religiosi come lo attesta il *Combattimento tra l'Amore e la Castità* ordinatogli da Isabella di Mantova, ed ora al Louvre.

Il Perugino non ebbe lampi di genio come un Michelangiolo ed un Leonardo, precursori di una nuova civiltà; è un artista modesto che lentamente esce dalla crisalide del suo pensiero ora temperato nelle sue concezioni, ravvivato dalla sacra fiamma dell'arte.

Come fa notare il Broussolle, quando un morbo infieriva nel cuore della città, si ricorreva all'opera degli artisti perchè rappresentassero su gli stendardi da portarsi in processione santi e madonne con le confraternite religiose invocanti la grazia divina; il Bonfigli e l'Alunno vanno ricordati come gl'interpreti più fedeli dell'angosciosa aspettazione di tutto un popolo. Anche gli affreschi votivi sono caratteristici all'arte umbra e l'autore ricorda quelli della Rocchicciola presso Assisi; la vita del Perugino è da lui divisa in vari periodi d'attività: l'umbro-fiorentino anteriore ai lavori della Cappella Sistina, il romano dal 1480 al 1492, il fiorentino dal 1493 al 1506, l'umbro dal 1506 al 1524.

Grande è stato dunque il contributo portato dal Broussolle all'arte umbra e alla sua storia e per questo dobbiamo essergli grati; il suo volume sarà sempre una ricca miniera di osservazioni e notizie per lo studioso e un godimento intellettuale per chiunque ha visitata quella regione benedetta e favorita dalla natura e dall'arte.

ODOARDO H. GIGLIOLI.

I CANTORI DI SANTA SOFIA

Dall'alto della chiesa di Santa Maria di Blacherne, i chierici mostravano il vasto panorama al nuovo ospite. Era un giovine diacono della chiesa di Berito in Siria, giunto a Costantinopoli per la solennità del Natale. Il suo nome, Romanos, era già avvolto dal prestigio della poesia.

Ai suoi piedi giaceva il Corno d'Oro, traendo gli occhi sino al Bosforo, che, fra le due coste d'Europa e d'Asia, congiungeva il Ponte Eusino e la Propontide. Sospeso fra cielo e mare, il giovine siriaco addentrava l'occhio ardente nelle selve della Tracia, mentre di là da Calcedonia, lo attiravano le alture della Bitinia e la vetta nevosa dell'Olimpo.

Le grandi linee di terra e d'acqua gli disponevano già lo spirito alla preghiera e all'inno, e udiva appena la voce dei compagni che gl'illustravano la città, indicandogli le terme e gli acquedotti, la piazza dell'Augusteon e gli archi di marmo del foro di Costantino, ove la statua del fondatore scintillava sulla colonna di porfido.

Disceso nella sua cella, Romanos s'immerse nella lettura della omelia di San Sofronio sull'Annunciazione. Dopo i vespri uscì, meditando sulla notte di Natale che s'avvicinava.

Uscì dalla porta Xilocerchia, limite estremo di Bisanzio, lungo le mura.

[1] PITRA, *L'Hymnographie;* PITRA, *Analecta Sacra;* CHRIST et PARANIKAS, *Anthologia byzantina; Biblioteca patrum,* t. XIII e VIII; *Bibliotheca Maxima,* vol. X e XIII; ST. JOHANNIS DAMASCENI, Ὀχτωήχος (ediz. sec. XV); DANIEL, *Codex liturgicus;* RENAUDOT, *Liturgia orientalis;* HEYNE, *Antiquitates byzantynae;* VILLEMAIN, *Tableau de l'éloquence chrétienne;* DUCANGE, Tomo XI: *Descriptio urbis,* ecc.; CONSTANTINI PORPHYROG., *Caerem. aulae byzantinae; Vite dei Santi Padri* (ed. 1799); EPHRAEM SYRI, *Opera,* Antuerpiae, 1619.

Il Corno d'Oro era coperto di vascelli carichi di frumento, che venivano dall'Egitto; tornavano navi dalla Mesopotamia con le nuove della guerra persiana; dopo la presa di Amido, pel rigore della guerra, Cabado aveva passato il Tigri, Timostrate opponendogli resistenza da Callinica.

Dalla porta Basiliché esciva Calliopio di Berea con una schiera di militi, e si dirigeva verso una nave carica di elefanti, dono dei re dell'India alla maestà imperiale.

I soldati vociferavano irrequieti, e Calliopio tentava d'imporre il silenzio. Entro le mura, dal foro teodosiaco, il clamore cresceva: i verdi e gli azzurri erano usciti dal circo e si azzuffavano; grida di feriti giungevano sino al Bosforo. La città tumultuava, per le condanne pronunciate dall'imperatore Anastasio e per la sua condotta verso il Patriarca. Nel foro di Costantino, fra gl'intercolumnii, presso la fontana, la folla gridava morte all'imperatore eretico; alle terme di Zeusippo era stato assalito Celere, maestro degli Uffizi.

Tutto era confusione, e l'imperatore, debole e avvilito, si chiudeva nel palazzo, dove gli amici di Eutiche, l'eresiarca, confondevano la sua mente con questioni teologiche.

Romanos, per evitare la ressa, entrò nella chiesa di Sant'Acacio, e aspettò, pregando.

Uscì che il sole era già calato nella Propontide; il porto taceva. Il giovine siriaco, assorto, seguì la via lungo le mura, lentamente, cadenzando col passo alcuni periodi ritmici della omelia di San Sofronio. Così andò lungo il Crisocera, fino alla porta d'Eugenio, ed entrò che era sera, rivolgendosi verso Santa Sofia.

Nel penetrare il recinto che chiudeva la chiesa, trovò alcuni monaci, che gli narrarono come Saba il Solitario doveva giungere a Costantinopoli per riconciliare Anastasio col Patriarca.

Romanos udì attonito, e si assise nel *narthex* per prendere riposo. A poco a poco la stanchezza lo vinse: gli parve di essere cullato da un ritmo, in cui le onde del Bosforo, i periodi di San Sofronio e i rumori della città venivano a languire.

Il Notturno doveva cominciare entro la chiesa. Nel *Sancta Sanctorum,* intorno all'altare, dominava un disordine insolito: i

due cori dei dignitari non erano ancora disposti, si attendeva il Patriarca e l'Imperatore, che non mancava mai alle cerimonie.

Il popolo, assiepato nella sinassi, seguiva il movimento dei lampadari, degli ostiari e dei diaconi, che non avevano ancora preso posto sull'ambone. Finalmente l'acclamazione dell'arcidiacono segnalò l'ingresso del Patriarca.

Macedonio, vestito degli abiti pontificali, si dirigeva verso il sintrono, di fronte al seggio imperiale vuoto. Risuonarono delle grida festose verso il Patriarca e delle vociferazioni contro Anastasio. L'ordine non riusciva a stabilirsi: il grande economo e il sacellario, ornati della stola, si dirigevano coi flabelli verso il sintrono; il grande custode non era ancora all'ingresso della cella degli arredi, e la folla fremeva pei fatti del giorno. Finalmente il primo cantore, stretto nella breve tunica, s'inoltrò nel mezzo della chiesa e dette il segno ai diaconi di cominciare le salmodie.

Il *Benedictus* e il *Trisagion* si perderono fra l'ondeggiare rumoroso della folla. Quando, dopo il *Gloria*, s'intonava la lode della Trinità, sorsero voci dal fondo della chiesa: molti seguaci di Eutiche introducevano formule eretiche nella lode.

Anche il canto dei salmi veniva spesso interrotto; un gruppo di Nestoriani, durante il secondo *Trisagion*, rinnovò le varianti ereticali. La messa di Basilio Magno pareva non dovesse più celebrarsi. Tuttavia, quando risuonarono i canti: “ Tutta la terra adori „ e “ tutta la terra giubili „ e “ i cieli narrano la gloria di Dio „ si formò il silenzio nel tempio, e chiaramente si udì il Vangelo di Matteo pronunziare: “ Nato che fu Jesu in Betlem città di Giudea, nel tempo del re Herode, ecco i Magi vennero da Oriente in Jerusalem... „

In quel punto, sull'ambone, apparve un'alta figura giovanile ed estatica, che portava i segni di una visione.

Era Romanos, che un sogno miracoloso aveva condotto fra i cantori.

Con una voce infinitamente dolce, egli modulò un canto nuovo sul terzo tono, che vien chiamato *giocondo* nelle chiese d'Occidente; e nel silenzio di Santa Sofia echeggiò la prima strofe dell'inno: “ La Vergine quest'oggi genera il Sovrumano; la terra una spelonca offre all'Inaccessibile; gli angeli fra i pastori cele-

brano gloria; i Magi dietro la stella prendono il cammino; poichè tra noi è nato un fanciullo nuovo, Dio innanzi i secoli. „

E Betlemme, continuava Romanos, ha riaperto i giardini dell' Eden; nella grotta brilla il Paradiso. Trepida pel miracolo, Maria parla col fanciullo; e i re dell' Oriente si fanno annunziare; essi vengono, spinti dall'oracolo di Babilonia, che profetava una stella più splendida d'ogni astro, che dissolverà favole, enigmi e pensieri dei sapienti; vengono dai paesi del fuoco a portare i doni. E Maria corre al fanciullo: Ecco, i re vengono a adorarti. I Magi entrano e deponendo le cose preziose, mormorano proni:

Vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità.

Tra il canto dei pastori e il folgorio dei doni, Maria prega l' Infante con tre voti — per la dolcezza dell'aria, per i frutti del suolo e per gli abitanti della terra. —

Dopo le prime strofe, il fascino del canto aveva conquistata l' intera chiesa; e al cadere di ogni giro melodico la voce della moltitudine si univa a quella del cantore spontaneamente, ripetendo ogni volta l'epinnio:

Un fanciullo nuovo, Dio avanti i secoli.

E quando, dopo i venticinque troparii, la voce del cantore tacque, tutto il popolo promiscuo di Santa Sofia levò un plauso, che neppure da tempo si udiva nell' ippodromo.

Ho voluto evocare in un rapido quadro il primo apparire dei poeti cristiani a Costantinopoli e l' inno del Natale di Romanos, che segnò l'aurora della poesia liturgica.

Come nacque questa poesia, e chi era quel diacono che improvvisava un canto in un tono, simile al modo frigio dei lirici greci, e nell' idioma divenuto immortale per la gloria di Pindaro, di Eschilo, di Omero, suscitava i pastori e la grotta e Maria sul presepe? Un grande cambiamento doveva essere avvenuto, se la folla di Bisanzio, usa alle lotte sanguinose dell'anfiteatro, si assiepava in una chiesa, e univa alla fine di ogni strofe la sua voce a quella del cantore. Bisogna ritornare indietro quasi due secoli,

e da Anastasio il Silenziario giungere a Costantino e a Teodosio, al secolo quarto, all'epoca della fede già vittoriosa.

L'opera del cristianesimo era compiuta. Nell'India remota impallidiva Crishna, il Verbo-Luce, e in Persia, Mithras: in Egitto, Horus; in Grecia, Apollo e Dioniso; si spegneva il fuoco dei Magi e si chiudeva il santuario di Menfi; mentre predicata da Paolo, da Giovanni, da Marco, vinceva ogni splendore la Croce.

E mentre in Efeso morivano i misteri osceni di Diana e in Antiochia quelli di Adone; fra le corse dei carri e gli spettacoli dei teatri, fra quegli asiatici che trascinavano la vita nel bagno e nell'ippodromo, folgorava la parola di Giovanni Crisostomo; e nelle agore di Atene frequenti di retori e di sofisti, meditavano Gregorio Nazianzeno e Basilio Magno; e in Alessandria, fervida di vita e di commerci, ove si fondevano tutti i culti in una sintesi esoterica e in pratiche teurgiche e magiche, passava la figura di Sant'Atanasio; e a Costantinopoli, l'arbitrio degl'imperatori e il capriccio degli eunuchi piegavano di fronte alla potenza popolare del Patriarca.

Si sviluppava una larga vita ecclesiastica. Le chiese erano gremite di popolo, assistente allo svolgersi delle lunghe cerimonie liturgiche, avido delle salmodie, parteggiante alle dispute religiose come a fazioni politiche.

E continue, sottili dispute sorgevano fra quelle genti, educate agli esercizi dialettici dei retori greci, e sensibili ancora al mistero dei templi antichi d'Egitto, alle pratiche caldaiche e al fascino del culto di Mithra.

Mentre un intelletto prodigioso, Agostino, poteva giungere alla visione della spiritualità di Dio, astraendo da tutti i sensibili, e guardando addietro nella sua vita, poteva considerare come un vaneggiamento quei giorni, in cui restava avvinto " ai fantasmi dei corpi; " altri intelletti, meno acuti e meno sinceri, moltiplicavano le ragioni di scisma nelle chiese, e si correva anche alle armi per una variante teologica. Dalla gravità degli effetti noi possiamo argomentare la potenza della causa. Non giova e non basta addurre l'indole metafisica e l'educazione dialettica, l'ambiente greco e l'ozio orientale per spiegare quel fermento. Altre dispute avevano divisi i campi filosofici nella Grecia; ma Platone e Aristotile, Zenone ed Epicuro, non sollevarono mai a partito e

a lotta le moltitudini. Nell'epoca, invece, di formazione del dogma tutti si sentono parte viva della controversia, perchè non si tratta dell'opinione di un filosofo, ma di una cosa comune a tutti, la fede. Quando Atanasio ritornò in Egitto dall'esilio, una folla enorme lo portava in trionfo come un vincitore romano, mentre il Nilo e Alessandria ardevano di fuochi; e quando da un altro esilio approdava a Costantinopoli Giovanni Crisostomo, tutto il Bosforo si copriva di vascelli festanti, come dopo una vittoria su Cosroe.

Le reliquie dei martiri, in una notte serena, venivano trasportate lungo il Corno d'Oro da Santa Sofia; e fra i grandi dell' Impero, vestita di porpora e col diadema, la stessa imperatrice Eudossia, bella come le stelle, reggeva il velo delle reliquie. Questi fatti mostrano quale entusiasmo destassero le questioni religiose e le cerimonie. Nella chiesa di Antiochia si sviluppa l'uso dei canti antifonici a due cori; e nella chiesa di San Marco ad Alessandria si elabora l'unione del salmo ebraico con la musica greca. " Ed io ricordo allora d'aver pianto ai canti della tua chiesa „ racconta Sant'Agostino nelle *Confessioni.*

Lo stesso istinto umano all'inno e al dramma, che aveva creato la tragedia greca, crea ora altre forme.

Ma noi non potremmo spiegare il sorgere della nuova poesia liturgica e il canto di Romanos nella notte di Natale, mediante la sola vita ecclesiastica.

Il fulcro della trasposizione spirituale, l'Eunoè delle anime, non era certo nelle città popolose e viziose, dove i giovani cristiani fino dal terzo e quarto secolo, ascoltavano con la stessa compiacenza i retori e i vescovi, e andavano al circo come alla liturgia; nè nei vescovi, spesso ammogliati, fastosi e dipendenti dalla Corte e dai governatori; nè nelle donne, che spesso si convertivano per ostentazione; nè nei filosofi, che abbracciavano il nuovo culto per curiosità; ma in anime primitive e larghe come il deserto, a cui la verità appariva come la folgore di Paolo, e le acciecava per sempre al mondo. Il fulcro della trasposizione è nella Siria, nella Tebaide, in mezzo agli asceti.

Un giovine egiziano, ricco, solo, entra un giorno nella chiesa e sente leggere il Vangelo, ove è detto: " Se tu vuoi essere perfetto, va', e vendi ogni cosa che tu hai e dàlla ai poveri; vieni dopo me, e seguitami. „ Queste parole, brillando nella sua anima,

gettano ombra su tutto; egli distribuisce le sue ricchezze, e per compiere la rinunzia dei beni comincia a errare per i deserti. La Tebaide squallida gli offre appena qualche fontana, qualche grotta, qualche palma. Questi è Antonio " cavaliere di Cristo in Tebaide; " e un altro giovine di Siria, Ilarione, compie uguale rinunzia, e solo, nelle solitudini siriache, in una capanna alta quanto il suo corpo, dorme sulla terra nuda e si ciba di erbe, finchè sente gli occhi annebbiarsi per il digiuno, e il corpo macerarsi alle intemperie. Seguono altri ancora: un soldato, Pacomio, che aveva militato per terra e per mare, che aveva visto le donne più belle e gustato i vini più soavi del Jonio, attratto un giorno dalla stessa forza invincibile, si ritira nel deserto; e là, i ricordi della vita vissuta ritornano a tormentarlo senza tregua; e il soldato ruvido, con la stessa veemenza con cui aveva brandite le armi, combatte ora le voluttà della sua anima. Dalla preghiera del mattino fatta con un solo compagno, il sole, al poco frumento masticato sul tramonto, è sempre la stessa lotta, che rende miracolosa la vittoria di quegli uomini, in una terra che sarà quella dei sultani e dei serragli.

La Tebaide si popola di eremi e di cenobii, i monti della Siria riparano in caverne e capanne, che denominarono *laure,* centinaia di solitari; e sui fiumi della Mesopotamia errarono ombre d'uomini coperti di pelli di capra, salmeggiando a Dio. Così si attuava il miracolo umano della rinunzia ai beni; ed era una trasformazione; la sfinge dalle zampe leonine metteva ali d'angelo. Trasformazione. Ricordate l'isola di Cipro celebrata dai poeti, quale sede preferita di Venere, che da lei prendeva il nome; l'isola chiamata *olezzante* per la copia dei suoi fiori?

Ebbene, mentre il tempio di Venere a Pafo cadeva in rovina, un uomo, Ilarione, macero dall'età e dai sacrifizi, spirava sopra uno scoglio occulto, e non avendo più che un poco di calore nel petto parlava, e diceva con gli occhi aperti: " Esci di questa carcere, o anima, escine; perchè temi? "

E da Pafo, ove le donne, coronate di rose, ebbre di vino ciprio e di miele, allacciavano i mercanti dell'Asia; da Pafo, una donna, Costanza, si recava a vegliare sul sepolcro dell'eremita morto; e con tanto desiderio e fiducia con lui parlava, come se l'avesse presente vivo.

E quegli stessi alberi, che avevano dato fronde all'altare di

Astarte, oscillavano sul colloquio soprannaturale di Costanza col morto.

Sembra di tragittare in un altro mondo: sparisce il mare, l'isola, lo scoglio, il corpo della donna; e, fuori dello spazio, l'anima di lei si adopera a raggiungere l'anima di colui che l'aveva avvinta coi miracoli e con la presenza, e che ora l'attira perdutamente, come acqua entro la buia roccia. E con tanta forza, che — narra l'agiografo — quando trasportarono il corpo del santo in Palestina, essa cadde morta di dolore.

Una grande trasformazione si era operata nelle anime: la lingua di fuoco che scese rinnovando gli apostoli aveva arso ogni cosa. La vita intera e il suo nucleo interno, l'amore, schiudeva gemme nuove; e gemme nuove gettava la poesia.

Evocate dall'impeto di questi asceti, le figure evangeliche, le peregrinazioni degli apostoli, tutto il ciclo sacro, sorge e si atteggia in forme vive; e i misteri della fede mormorati nella preghiera attendono il contatto con la moltitudine per vestire numero e misura. Già nel quarto secolo uno di questi asceti, siriaco di lingua e di patria, Sant' Efrem, aveva gettate le basi della poesia cristiana. Nuova di materia e di forma, essa scaturì da quelle labbra orientali con un impeto che dà i brividi, quando percorriamo i suoi poemi. Nella sua anima, veloce come il vento del deserto, si affollavano le parole brevi e intense, collegandosi in ritmi facili e nuovi pel mondo bizantino. Sdegnoso delle lunghe frasi, Efrem procede per versi settenari e quaternari, con antitesi fulminee, incalzanti, pungendo con le immagini le menti, come con fitti aculei di cilicio. La vita appare ai suoi occhi simile a un rapido passaggio di pellegrini che si salutano alla partenza pel viaggio ignoto. Udite come celebra “ gli eremiti morti in pace: ” “ La gloriosa virtù e potenza per cui essi errano sui monti e nelle spelonche, dia a me forza e avvalori la lingua mia. Levandoci in alto, gettiamo via le armi di Satana. Vagando per le montagne, come fiere essi si cibano. Volano in alto come le colombe, e nella croce infiggono il nido; errano pei deserti come greggi; e simili a cercatori si disperdono in traccia della divina gemma. In mezzo ai monti essi vissero come morti nei loro sepolcri, vestiti dei loro capelli, cinti del cilicio. Le loro mense furono co-

perte sempre di erbe selvagge; e innanzi ad essi i ladri e le fiere e i serpenti caddero adorando. Fu loro mensa tutta la terra, cibo l'erba delle montagne, vino l'acqua dei rivi e delle caverne. Passarono come fiaccole accese, via per le cime... Si distrugge e si consuma la porpora, ma restano i loro sacchi e i loro cilici. Nessun re della terra godette mai simile pace. Dove essi piegarono le ginocchia fecero rivoli e fango con le lacrime. Al sorger dell'alba, come tratti sull'ale, volano per tutto il mondo; dove il sole cade, ivi pernottano; dove il sole li coglie, ivi dimorano. Nè mai si curarono di loro sepoltura. Alcuni placidamente riposarono in Dio durante una preghiera; altri, chiusi fra pietre e sassi, spirarono; taluno morì semplicemente camminando pei monti; altri si nascose sotto la terra, sopravvenendo la morte, mentre si segnava di croce; altri, cibandosi dell'erbe, spirò su quella mensa stessa; altri, cantando a Dio, fu rapito via dall'inno. „

Così celebrava Efrem i nuovi eroi dell'Oriente cristiano; ed egli stesso, vestito di brandelli cuciti, cibandosi di pane e di legumi, peregrinava, predicando la suprema verità e la rinunzia. I contatti fra la chiesa siriaca e quella di Costantinopoli erano troppo immediati, perchè gl'inni e i sermoni di Sant'Efrem non abbiano dovuto agire sopra la poesia liturgica bizantina. Romanos è appunto di nascita siriaco, e posteriore a Sant'Efrem.

Certamente la lingua greca, nella prosa sintonica dei Padri, aveva già rivestito un ritmo di proposizioni e un ritmo di parole molto più sensibili che in antico, anche nelle più equilibrate orazioni di Lisia; ma ora soltanto giunge al ritmo più speciale e e perfetto dei primi elementi, cioè delle sillabe; perciò non è improbabile che la nascita del ritmo sillabico, oltre che dall'attrazione del canto liturgico, sia stata favorita dall'influenza della poesia siriaca.

Dalla nuova prosa sacra si sviluppano dunque i nuovi versi; e la quantità che reggeva il verso di Alceo e di Saffo cede a una nuova legge ritmica, quella dell'isosillabia e dell'omotonia, ossia alla eguaglianza di sillabe e di accenti; legge che poi sarà quella del verso moderno. La nuova poesia ritmica ha quindi per culla le chiese d'Oriente. In cotesta lirica domina una gran varietà strofica, da tre a trenta versi, ma ogni inno ha il tipo delle strofe fissato dalla prima o *hirmus*. L'*hirmus* dà il disegno e l'intonazione di tutte le altre.

I versi passano dal numero di due sillabe a quello di quindici sillabe. Le strofe si susseguono gravi o leggiere, ora col passo lento degli endecasillabi, ora con un flutto di piccoli versi. I ventiquattro libri ecclesiastici greci, detrattane la materia biblica e le formule, sono quasi tutti composti d'inni, senza contare i numerosi manoscritti. Questa vasta innografia era conosciuta quale prosa oratoria, prima che nel nostro secolo, un benedettino, il cardinale Pitra, non scoprisse in un codice di Mosca delle interpunzioni e degli accenti, che lo aiutarono a scomporre quei pretesi periodi oratorî in strofe regolari, piene di armonia e d'impeto. Queste strofe erano sottomesse a una intonazione speciale, che fu il canto bizantino, basato su otto toni, corrispondenti in parte agli otto modi della musica greca. Il canto gregoriano trovò là il suo modello. La innografia bizantina è divisa dal Pitra in due grandi periodi; senza far conto delle prime origini, che datano dal secolo quarto, in cui nascono versi isolati che si interpolavano ai salmi e alle liturgie, e si chiamavano *acclamazioni*. Il primo periodo si sviluppa durante l'epoca giustinianea, ed è determinato dall'agglutinarsi di quei primitivi versi in *troparii* o strofe, che divennero in seguito tipi o *irmi* degl'inni posteriori. Dal tropario si svolsero le prime odi di Anastasio, di Sergio, di Romanos. Il secondo periodo (sec. VII-IX) è determinato dal sorgere di un aggruppamento più vasto, cioè il *canone,* che comprese vario numero di odi, e fiorì per opera di Andrea da Creta, Giovanni Damasceno, Cosma di Gerusalemme e molti altri poeti. Tanto negli inni del primo periodo, quanto nei canoni, era conservata a ogni lirica l'unità del modo musicale. Anzi, invalse in seguito l'uso di adottare per nuovi inni l'intonazione musicale di troparii già in voga; come accadrà in Occidente nella polifonia fiamminga, nella poesia trobadorica e nella nostra lirica del trecento e del quattrocento. Quando pensiamo alla diffusione che ebbe la poesia dei melodi bizantini durante il medio evo, fra tutte le razze e asiatiche e slave e bulgare e latine e germaniche, noi siamo indotti a vedervi la prima aurora della poesia moderna. Come nei templi antichi erano nati i germi dell'inno di Pindaro e della tragedia eschilea; così nelle chiese cristiane d'Oriente si elaborò la veste della lirica e del dramma moderno. Santa Sofia di Costantinopoli e San Marco d'Alessandria possono udire l'eco dei loro canti ripercuotersi e moltiplicarsi giù nei secoli, fino

ai drammi di Shakespeare e alle odi di Vittore Hugo. Tale maternità dell'innografia bizantina mi apparve chiara, percorrendo le opere dei più celebri melodi.

Quella magnifica chiesa d'Oriente, che sorse accanto alle laure della Siria e della Mesopotamia, alle spelonche degli eremiti, ai cenobii dell'Athos, fu la culla di tutte le arti. A mille, a mille diffondeva pel mondo le tavole sacre dipinte nei suoi monasteri con le immagini solenni sui fondi d'oro, ad annunziare con parole di luce i suoi dogmi; e a mille a mille lanciava dai suoi amboni i canti di una poesia nuova, in cui l'anima di Stesicoro e di Pindaro riviveva cristiana e vibrava con l'antica favella lungi dal Corno d'Oro. Quando il cavallo di Maometto II scalpiterà sui marmi preziosi di Santa Sofia, guidato dalla furia barbarica del pirata arabo, l'anima della grande chiesa avrà già disteso la sua ala raggiante sul mondo; e il re musulmano parrà una nera locusta nella basilica di Costantino.

Intere generazioni di poeti sorgeranno nella penombra aurea, con le fronti levate e in mano la pergamena liturgica, cantando le lodi dei patriarchi e di Maria, coronata vergine dal Concilio di Efeso, coronata regina dai pittori del monte Athos.

E mentre il corpo della grande basilica sussulta sotto il cavallo dell'invasore, l'anima di lei esula immacolata nel canto dei suoi melodi.

Un asceta del Sinai, Anastasio, è uno dei primi a cantare. Egli celebra la morte in un metro fluido e grave, come acque di sotterra, ove ogni strofa echeggia alla fine dell'acclamazione *alleluja*.

“Noi tutti torniamo alla terra: tu solo sei immortale; come pianto funebre cantiamo *alleluja.*” È un colloquio fra il morente e gli astanti. “Io non so dove vada, nè che cosa io divenga: so soltanto che Dio mi ha chiamato.” Ai suoi occhi gl'istanti estremi oscillano, come una tavola fragile sul precipizio “dove tutto è silenzio e nessuno canta *alleluja.*” Le antitesi più profonde della vita si affacciano a lui in una sola, nella visione di due sposi nella stessa tomba, “rapiti dai talami e congiunti nel sepolcro, nè più risorsero dal letto; ma ebbero insieme nozze e morte, riso e lacrime e il salmo *alleluja.*”

Ἆρα πόσοι ἐξαίφνης ἡρπάγησαν
ἐξ αὐτῶν τῶν παστῶν ἐν τῷ μνήματι
καὶ ἐξεύχθησαν Ζεῦξιν αἰώνιον
καὶ ἐποίησαν θρῆνον ἀδάπανον
ἐκ τοῦ νύμφωνος οὐκ ἀνέστησαν
ἀλλ' ὁμοῦ ὁ γάμος ὁμοῦ καὶ ὁ τάφος
ὁμοῦ Ζεῦξις ὁμοῦ καὶ διάζευξις
ὁμοῦ γέλως ὁμοῦ θρῆνος, ὁμοῦ ψαλμός
Τὸ ἀλλελούϊα.

Su tutte le tombe, su tutti i pianti, come un cero funebre, ad ogni strofe, arde la lode *alleluja!* La strofe che ho trascritta, sonante di decasillabi sdruccioli, può offrire un'idea del ritmo sillabico e accentuativo dei melodi.

Chiede il morente: I morti si ricordano forse dei loro cari, o dimenticano coloro che li rimpiangono cantando l'*alleluia?* Noi certo lasciamo tutti, e ignudi andiamo innanzi al giudice. Nessuno di là ritornò per dirci che cosa mai avvenga...

Οὐδεὶς γὰρ τῶν ἐκεῖθεν ἀνέλυσεν
ἵνα εἴπῃ ἡμῖν πῶς διάγουσιν...

Nudo sei nato, e nudo là starai

γυμνὸς ἐτέχθης...
γυμνὸς μέλλεις ἐκεῖ παρεστάναι...

Chi ti aiuterà, o mortale, allora? Solo ti aiuterà chi tu aiutasti in vita.

Predomina una meditazione placida della morte, una mestizia sana del peccato, una filosofia severa.

Oltre Anastasio sinaita, San Simeone stilita, Daniele, Santo Aussenzio eremita di Clubo, Sergio ed altri, formano una schiera, che giunge a Romanos e illustra tutta l'epoca giustinianea. I melodi uscivano dai templi, e penetravano anche nel palazzo imperiale. Nei grandi convivii imperiali, due cori di salmisti, l'uno di Santa Sofia, l'altro della chiesa dei Santi Apostoli, svolgevano le loro pergamene (κοντάκια), intonando i canoni e i tetraodi. La vecchia Bisanzio, trasformata, seguiva, durante il banchetto, lo svolgersi dell'ode. Nelle odi di Romanos [1] comincia a

[1] Siriaco, di città emeseno, diacono della chiesa di Berito, egli possiede, a giudizio del Pitra, la lingua più attica, lo stile più elegante. Perciò il

prevalere la forma drammatica. I dialoghi fra l'Orco e Belial (*Trionfo della Croce*), quelli tra Egiziaca e Giuseppe (*Il casto Giuseppe*), l'altro fra Erodiade e Salome (*Martirio di San Giovanni*), fanno presentire i Misteri, che avranno sviluppo in Occidente.

Fra i canti attribuiti dal Pitra a Romanos, quelli che più svegliano la nostra sorpresa e ammirazione sono *La Meretrice* e il *Pianto d'Adamo.*

Il canto della *Meretrice* si svolge in diciotto troparii, che hanno per epinnio, ognuno, il verso:

τοῦ βορβόρου τῶν ἔργων μου
(dal fango delle mie azioni).

Si apre con l'invocazione a Cristo: Tu, o Cristo, che chiamasti figlia la meretrice:

Ὁ πόρνην καλέσας
Θυγατέρα χριστέ...

" Ella seguiva i tuoi passi, e a te che vedevi in occulto, gridava: Cristo, Dio, come potrò rivolgere gli occhi a te? Prendi almeno questo unguento. "

Vedeva le parole di Cristo sparse ovunque come aromi, e sentiva nausea delle sue opere; e allora la meretrice non fu più meretrice:

ἡ πόρνη
οὐχέτι ἔμεινε πόρνη,

mentre io resto nel fango dei miei peccati, tu, o Cristo, che cibi l'universo, sedesti per noi alla mensa del Fariseo; e a te venne la peccatrice:

molto più famelica
di quella prisca cananea,
saziò la sua anima vuota
tanto ardeva d'amore;
non fu redenta dalle grida,
ma fu salva dal silenzio,
perchè col pianto gridava: Signore,
lavami dal fango dei peccati.

Pitra preferisce assegnargli, coi Bollandisti, l'epoca del primo Anastasio (491-518). Il Christ lo vuole invece vissuto sotto il secondo Anastasio (713-719).

E Romanos, religiosamente acceso di lei, dice: Io vorrei penetrare nell'anima sua, e vedere *come* vi rifulse la bellezza di Cristo — perchè non lo aveva veduto ancora — dice il Vangelo, e ne era rimasta già vinta; e appena lo vide nella casa del Fariseo, corse a lui gridando: O anima mia, ecco il momento che io invocavo, ecco è venuto chi ti purifica. Io lascio tutto, lascio tutti, porto a lui i miei aromi; in una parola, rinunzio (συντόμως ἀποστάσομαι), soffiando nel fango delle opere mie; e colui che mi ama io copro di profumi e di carezze. Io vengo; egli mi dirà: Finora tu eri nella notte e venisti per veder me qual sole. Perciò io accorsi, e trasformai in un battistero la casa del Fariseo:

φωτιστήριον ποιήσω
τὴν οἰκίαν
τοῦ φαρισαίου.

“ Come Raab ebbe la vita perchè ospitò chi il *tipo della vita* mandava a lei, così io peccatrice accolgo il vergine figlio di una vergine. „

Tutto il soliloquio di Maddalena, in cui svela gl'impulsi che la gettarono ai piedi di Cristo, è di una grande e violenta lirica:

— Io anderò a lui, e piangerò, come piangeva Anna la sua sterilità; e se Simone mi crederà ebbra di vino, come Eli Anna, io resterò, e griderò a lui col mio silenzio (σιγῇ βοῶσα): Dio mio, io non ti chiedo un figlio, ma l'anima mia unigenita che ho perduta (ψυχὴν μονογενῆ ζητῶ). —

E allora chiamò l'unguentario: Dammi, gli disse, tutti i profumi, a qualunque prezzo. Perchè indugi? Se occorre, io darò la mia pelle e le mie ossa.

— Chi è, le chiede l'unguentario, questo tuo nuovo amante degno del profumo più prezioso?

— Chi è? riprende la donna. Nè il cielo, nè la terra, nè tutto l'universo regge al suo confronto. Io non lo vidi, solo ne udii parlare, e fui ferita dalla sua bellezza, senza averla veduta. Egli è figlio di David, e perciò è bello; è figlio di Dio, e perciò è tanto dolce (σφόδρα τερπνός). Come Melchol, amando Davide, si unì a lui povero, gettando le cose regali; così io getto le mie perversità, e compro l'unguento per lui, che mi lava dal fango delle opere mie. — E poi tacque, e prese il giocondo unguento,

e andò alle casa di Simone; e " tagliò col silenzio la serie delle parole ":

ῥημάτων δε τὸν εἱρμὸν
σιωπῇ διέτεμε.

Simone allora pensa fra sè come sia strano che Cristo non conosca chi ha ai piedi. — Se egli fosse un profeta, l'avrebbe riconosciuto. — E colui che scruta i nervi e il cuore, penetrando i fatui pensieri del Fariseo, gli disse: " O Simone, fra due debitori, non è forse più riconoscente colui che ebbe rimesso più ampiamente il suo debito? Tu, Simone, infatti, non mi desti acqua per lavarmi, quando entrai, ed essa mi lavò con le lacrime; non mi desti olio alla testa, ed ella unguento; non mi baciasti in volto, ed ella mi bacia i piedi. "

In questa meravigliosa lirica, sconosciuta ai più, l'elemento drammatico è già così forte, che noi vediamo muoversi e parlare creature di sangue e d'ossa, piene di passione. Il contrasto dei tipi, base del dramma, è qui spiccatissimo.

Anche nel *Pianto d'Adamo* vi è lo stesso sentimento drammatico, svolto nella più dolorosa e dolce varietà ritmica. Ne do un'intera strofe per tipo:

Οὐκέτι μοι
τὰ ἄνθη σου
προσάγουσιν
ἀπόλαυσιν
ἀλλ' ἀκάνθας καὶ τριβόλους
ἡ γῆ μοι ἀνατέλλει
τὴν πδὸσοδον.
Ἐλέημον,
Ἐλέησον
τὸν παραπεσόντα.

" Non più a me i tuoi fiori infondono voluttà, ma spine e triboli la terra stende al mio passaggio. Abbi pietà di chi cadde. "

Adamo parla sulla porta delle delizie, davanti al Paradiso perduto, coprendosi con le mani il volto:

" Piangi con lui, o Paradiso:

Συνάλγησον,
Παράδεισε,

e prega chi ti fece, col fremito delle tue foglie, perchè non ti chiuda:

> καὶ τῷ ἤχῳ
> σου τῶν φύλλων
> τῷ ἱκέτευσον πλάστῃ
> μὴ κλείσῃ σε.

Incurva i tuoi alberi come animati:

> τὰ δένδρα σου
> Κατάκαμψον
> ὡς ἔμψυχα.

O Paradiso, come ti piangerò io? Tutto mi atterrisce: i rettili e le fiere, che io prima intimorivo, ora atterriscono me. Sento il profumo del tuo bosco, e rabbrividо, ricordando come aspirai il profumo dei tuoi fiori. „

> Ὁ λάρυγξ μου
> ὃν ἥδυναν
> τὰ νάματα
> τὰ ἅγια
> ἐπικράνθη ἀπὸ πλήθους
> τῶν πολλῶν στεναγμῶν μου.

“ Le mie fauci che addolcirono i fiumi sacri divennero amare per la quantità di tutti i miei pianti. „

Ma pure, dice Adamo, Egli mi riveste; e il vestimento mi palesa la futura restituzione. Iddio interviene e parla, con accento di perdono:

— Non desidero, non voglio, la morte di chi creai.

Dialogo anche più drammatico è nell' inno: *Trionfo della Croce.* Si leva la croce sul Golgota, e l'antico Ade sente configgersi, come chiodo, quella lancia di legno nel cuore, e grida: Io sono forzato a eruttare Adamo e la sua prole. Quelli che un albero mi diede, ora da un altro albero sono tratti in Paradiso. — Il *Paradiso* chiude il giro d'ogni strofe, splendendo sul dialogo infernale.

— Guarda, dice l'Ade a Belial, la radice del legno ficcata entro la mia anima: essa penetra giù nel profondo, come una lancia, per strapparvi Adamo. —

Risponde Belial: Tu hai paura; io non temo nessuno. — E l'Ade a lui, come un cieco all'altro cieco (τυφλός τυφλῷ):

— No, quel legno ha scosso l'universo... —

E Belial comincia a tremare, e chiede pietà e rifugio all'Ade. Insieme piangono e imprecano, vedendo Adamo che torna al Paradiso.

— Taci, o Ade, mormora Belial, io sento un sussurro di voci, come *di foglie della croce:*

ἦχός μοι ἦλθεν
ὥσπερ φύλλων τοῦ σταυροῦ...

La forma dialogica s'innesta nelle strofe agili di Romanos con grande facilità. In questa poesia l'elemento umano ha viva parte. Ne può essere tipo il *Cantico di Giuseppe,* in cui la concupiscenza di Egiziaca è a contrasto con la castità di Giuseppe.

Ogni strofe si chiude col verso:

τὸ ἀκοίμετον ὄμμα
(l'occhio che mai non dorme).

Il periodo ritmico segue sempre il periodo logico. I versi si spezzano a seconda del rilievo cho richiedono le parole. L'antitesi, per esempio, non solo determina la misura dei versi, ma spesso crea la rima; così che la lingua di Saffo accoglie questa nuova armonia. Il nesso logico si rafforza così di allitterazioni e assonanze. L'antitesi fra la benevolenza di Putifarre verso Giuseppe, e la concupiscenza di Egiziaca, suggerisce al melode questa strofe antitetica e rimata:

a) ἔτερπε μὲν ἐκεῖνον
ἀγαθότης τοῦ τρόπου
b) ἔτροσε δὲ ἐκείνην
ὡραιότης προσώπου.
a) Οὗτος αὐτῷ
τὸν οἶκον παρέδωκεν:
b) αὐτὴ αἰσχρῶς
τὸ σῶμα ἀπέδωκεν.

Il demonio esorta la donna ad adornarsi di tutti i suoi vezzi:

— Tendi, le dice, i riccioli del tuo capo, come lacci a lui.

— Vieni, dice Egiziaca a Giuseppe, la casa è deserta ed io sono ardente. —

La scena del dramma si allarga allora nella fantasia di Romanos, che vede sorgere in lotta accanto alla donna e al giovine gli angeli da una parte e i demoni dall'altra. E la lotta si accentua nelle antitesi metriche.

GIUSEPPE: Se il mio corpo fu comprato a prezzo, l'anima mia è libera, e nessun colore la può tingere.

EGIZIACA: Lo so. Tu sei puro sopra tutti, ed è perciò che sei riserbato a me sola.

GIUSEPPE: Ho combattuto sempre finora, e ho domati tutti i miei sensi; non soccomberò ora, nè contaminerò il letto del mio signore.

EGIZIACA: Il tuo signore confida in te; le pareti ci proteggono da ogni parte, il tetto ci ricopre; non temere.

GIUSEPPE: Tutto penetrerà quell'occhio che mai non dorme. — Così, ad ogni tropario, l'occhio divino sta aperto e minaccioso sulla battaglia delle due anime.

Questi pochi saggi possono rivelare la potenza di Romanos, che può realmente collocarsi fra i più grandi lirici del mondo. Molti forse saranno tentati di studiarne gl'inni, ignoti, per quanto io sappia, finora all'Italia. Egli è il Pindaro cristiano, e segna la prima epoca gloriosa dei cantori di Santa Sofia, di questi melodi, di cui possiamo intendere ancora le voci argentine cantare:

Χριστὸς ἀνέστη:
στήσατε χορείας
(Cristo risorse; formate i cori).

Anche adesso, nelle chiese orientali, si cantano con gli stessi modi i *cathismata* e i *troparia:* la tradizione non fu interrotta; e nella Santa Russia si è gelosi di questi inni, come delle vecchie immagini sacre.

Le inflessioni di voce dei melodi erano moderate. Si escludevano dai cori le donne, e soltanto nelle clausole era ammesso un movimento più libero di tono. Le depressioni e le levate di voce nel verso, erano regolate dalla mano del *praecentor* dei cori, il quale infletteva la voce, mentre i *pueri* rattenevano il suono principale, che veniva chiamato ἴσον o βάσιν. Perciò, in tutti i libri, viene prefissa ad ogni melodia la serie delle modulazioni di quel suono principale. Tutti i canti erano a sola voce, senza strumenti.

Dai melodi bizantini, noi siamo ricondotti così all'antica lirica greca; quando Romanos grida dall'ambone:

στήσατε χορείας

ripensiamo Stesicoro, risorto in luce cristiana. L'affinità della musica bizantina con quella greca, e la tradizione poetica non interrotta, ci aiutano a ricomporre nel nostro pensiero il tipo della recitazione lirica e drammatica dell'antica Grecia. Gli otto toni (ἦχος) bizantini corrispondono in parte agli otto *modi* della musica greca. Questi modi avevano un particolare ἦθος, o contenuto sentimentale: si adottava perciò un modo piuttosto che un altro, a seconda del carattere della poesia. Ad esempio, il secondo tono bizantino (= lidio) si chiamava *mysticus,* il quarto (= misolidio) *angelicus,* il terzo (= frigio) *jucundus.* Questa varietà e costanza di modi, comune alla lirica tanto greca che bizantina, disparve nella musica moderna, la quale può passare a suo arbitrio da una scala all'altra, per mezzo delle modulazioni, e può alterare la scala con gli accidenti, durante una melodia; cosa molto favorevole alla varietà della musica, ma molto dannosa alla poesia, che, venendo cantata, ne subisce ogni capriccio. Invece il canto sull'ἦχος bizantino, era molto lento e stabile, spesso potendo tradursi in tempo pari di semiminime e di crome. Ogni nota corrispondeva a una sillaba del verso.

Unita a tal sorta di musica, la poesia greca e bizantina non subiva danno, se non quello di una certa monotonia, derivante dal grave recitativo, che del resto era confacente all'ambiente sacro ove veniva recitata.

Invece, la poesia moderna, per non divenire lo zimbello della sua sorella sbrigliata, deve liberarsi dalla mobilità di scala di lei; e se vuole giovarsi della unione con la musica, ha da scegliere un'unione tutta spirituale del sentimento, non l'unione corporea del canto. Il canto moderno distrugge la poesia. Nel canto moderno, il verso diviene la parte debole o femminile, e la musica la parte virile. In questo matrimonio mostruoso, in cui l'uomo diventa donna e la donna uomo, la poesia fa una ben triste figura. Invece, nell'unione ideale, che noi abbiamo realizzata col melologo, la poesia riprende la sua voce maschia e profonda, ricca di tutti i semitoni, che Dio pose nelle canne vocali dell'uomo che parla.

La musica diventa la sua compagna, l'alleata dei suoi sogni e del suo cammino.

Il pensiero e il sentimento dell'uomo trovano un'eco nell'orchestra, una risonanza veemente, che è ben dissimile dal legame che rende ridicole poesia e musica nel canto moderno. Chi voglia, per amore delle derivazioni, trovare un nesso tra la forma del melologo moderno e quella del recitativo ellenico e bizantino, può rinvenirlo nell'ἦθος, o contenuto sentimentale, che formava la ragione di scelta di ogni modo. Il sentimento e le sue variazioni, che determinano il procedere delle idee liriche, suscitano di pari passo analoghe idee musicali.

Ma, tornando a Romanos, più dell'ἦθος e della musica, ci riconduce da Bisanzio ad Atene la lingua e la forma della sua poesia.

Nel canto agli Apostoli, il melode trasporta parole e cose dal significato pagano al cristiano:

> Voi terrà lo splendido cielo (ὁ λαμπρός οὐρανός)
> ospiti della Verità stessa,
> e percorrendolo,
> corifei, lietamente,
> cantate al Creatore:
> Gloria a te, Cristo, datore di vita.

Nuovi celesti, per mano del poeta, entrano nell'Olimpo, sulla biga pindarica:

> Rutila
> la splendida biga degli Apostoli
> e illumina
> i fedeli che la riguardano.

E con l'Olimpo, Ἔρως stesso, l'Amore, assume un carattere totalmente diverso, come diverso apparirà nelle pitture delle catacombe. Nella prima ode di un canone di Giuseppe l'Innografo è detto: Feriscimi ora di quel dolcissimo amore (ἔροτι).

Nella lingua di Anacreonte, il poeta si rivolge alla Vergine, ed Ἔρως assume l'ineffabile senso di amore al Verbo. Non è più la passione per un inghirlandato imbanditore di mense, ma il trasporto verso l'ineffabile, il sovrannaturale. E quale propiziatrice è invocata una vergine, non Diana o Nausicaa, ma Maria:

ἄχραντε παρθένε.

La stessa parola ἁλύσεις che serviva per le catene di fiori di Mimnermo e di Anacreonte, indica ora le catene di Pietro.

E i plaudenti inni, che cingevano gli aurighi e i pugili di Pindaro, ora coronano l'Apostolo:

> ἐν εὐφήμοισ ᾠδαῖς
> αὐτὸν καταστέψωμεν.

" Lo coroneremo tra il plauso degli inni. „ Le sue catene divengono scale " onde siamo attratti dalla terra all'altezza delle porte celesti. „ Maria è detta " più vasta del cielo e della terra, „ Cristo è invocato " re delle forze „ (βασιλεῦ τῶν δυνάμεων). Sono vinti gli Ateniesi dai Galilei:

> ἡττῶνται Ἀθηναῖοι
> καὶ Γαλιλαίοις...

Nazareth impaura Corinto:

> ἡ Ναζαρὲτ δονεῖ Κόρινθον.

Un nuovo cielo erasi aperto, e si specchiava nelle acque greche.

***

Il secondo periodo dell'innografia bizantina fiorisce dal VII al IX secolo. Siamo al momento che tutte le arti cooperano al tempio cristiano, come tutte le arti, nell'epoca classica, avevano cooperato al trionfo religioso dei miti. L'Occidente in questo periodo è tributario dell'Oriente: musica, poesia, architettura, pittura, tutto ha origine bizantina. Santa Sofia, aurea sul Bosforo, brilla come la culla dell'arte.

In nessun'altra epoca si vide il mistero religioso chiamare a sè tutte le attività dell'uomo con pari potenza. Appena la Chiesa, accolta in Efeso, pronunciò il dogma dell'immacolatezza di Maria, tutti gl'inni risuonarono del θεοτόκιον, tutte le pitture riprodussero la Vergine quale madre e regina: la coscienza universale, esultando, popolò il mondo d'immagini e di canti. Gl'iconoclasti si precipitano sulle immagini e ne fanno cenere e polvere; ma l'immagine della Vergine risorge intatta e immateriale nel silenzio delle laure e dei monasteri, evocata dalla voce dei monaci-poeti. Nella grande laura di Siria, fondata da San Saba,

che torreggiava fra cielo e terra, viveva una schiera di monaci greci, siriaci, armeni, copti, intesi agl' inni e alle contemplazioni.

Nella laura Magna vissero San Giovanni Damasceno, San Cosma, San Teofane, che, con Andrea da Creta, formano il più illustre stuolo d' innografi. Contemporaneamente, a Studium, monastero costantinopolitano, un'altra scuola di poeti ci tramandò i nomi di San Teodoro Studita e di San Giuseppe l' Innografo. Gli Studiti celebrarono particolarmente la Vergine. In ogni ode dei loro canoni, oltre la δόξη alla Trinità, vi è sempre il θεοτόκιον e lo σταυροθεοτόκιον, che sono diretti a Maria madre e a Maria ai piedi della Croce.

Senza la poesia bizantina, restano inesplicabili molte scene dell' iconografia. Le composizioni dell'arte figurata hanno in gran parte la loro origine nei canti di questi poeti. La mano del pittore seguiva docilmente ciò che il poeta aveva descritto. Il battesimo di Cristo nel Giordano, che giungerà fino al Tintoretto, risale agl' inni di Giuseppe, di Cosma, di Teofane. Canta Giuseppe l'Innografo:

— Tu che solo sei mondo e puro d'ogni macchia, volendo dalle macchie purificare i mortali, scendesti ignudo nei flutti del fiume, o misericordioso:

Μόνος καθαρὸς
καὶ ἀμόλυντος ὑπάρχων
θέλων μολυσμοῦ
τοὺς βροτοὺς ἀποκαθᾶραι
γυμνὸς ἐπέβης ῥείθροις
ποταμοῦ πολυέλεε...

" E stesti ignudo nei flutti del Giordano, tu che il cielo copri di nubi, tu che copri di acque la volta dei cieli:

ἵστασο γυμνὸς
ἐν τοῖς ῥείθροις Ἰορδάνου
ὁ τὸν οὐρανὸν
ἐπενδύων ταὶς νεφέλαις
ὁ ὕδασι στεγάζων
ὑπερῷα...

" E tutte le schiere celesti, attonite, cantano *benedetto,* vedendo, entro il Giordano, colui che simile a pioggia, per via

occulta, discese nell'utero della Vergine, colui che è la fonte della vita. „

Qualche volta traluce nel carme liturgico la persona del poeta, e s'intravvedono le lotte, che monaci ed eremiti sostenevano contro la carne.

“ Vigilate, o sonnolenti miei sensi, non sempre resupini, incurvate alla terra la mia anima; svegliatevi e tendete al vertice della divina ascensione:

Ἐγέρθητε οἱ νωθεῖς
μὴ πάντοτε χαμερπεῖς
οἱ συγκάμπτοντες εἰς γῆν
τὴν ψυχήν μου λογισμοί
ἐπάρθητε, καὶ ἄρθητε
εἰς ὕψος θείας ἀναβάσεως.

Altrove: Come Pietro dalle onde, così salva me, o Cristo, immerso nel pelago di terribili tentazioni:

...βυθιζόμενον
σάλῳ δεινῶν πειρασμῶν.

“ O Vergine, essi pregano; i tuoi melodi plaudenti di tripudio spirituale, avvalora come una viva e immortale fontana; degnali della tua divina gloria, della gloria di corone. „

Nel canone di Bartolomeo è invocato San Pietro:

τῶν παθῶν μου τοὺς δεινούς
χειμάρρους ξήρανον:

“ dissecca gl'immani torrenti delle mie passioni. „

Andrea da Creta si rivolge a Maria:

τῶν παθῶν ταῖς προσβολαῖς
κλονούμενόν με
σὺ στερέωσον:

“ rinforzami tu; io sono balestrato dagli urti della voluttà. „

Ma queste infermità spariscono rapidamente, alla luce delle figure evocate:

“ Sciogli la notte profonda del vasto
politeismo,
misurato l'universo,
come il massimo sole,
o Pietro. „

" E di te, o Paolo, o glorioso Apostolo, chi dirà le sofferenze? canta Andrea da Creta. La fame, la sete, la nudità, le verghe, i viaggi, le rupi, l'abisso, tutto soffristi. Come ti canterò io? Tu divenisti spettacolo agli angeli e agli uomini:

θέατρον ἐγένου
καὶ ἀγγέλοις καὶ ἀνθρόποις. "

E d'improvviso, i troparii fiammeggiano in una salva di χαῖρε a Maria, ad ogni verso del θεοτόκιον.

Bisogna che noi ci arrestiamo davanti al Μέγας κανών, al *Grande Canone* di Andrea da Creta, il più vasto e celebre di tutti i canoni, che comprende, in nove odi, duecentocinquanta troparii. Fu composto da Andrea nel convento di Gerusalemme, e veniva cantato nella Grande Quadragesima.

Da Adamo all'ascensione di Cristo, tutto il mondo cristiano si agita davanti all'anima, tormentata dai timori e dai desiderî.

" Come comincierò a piangere la mia misera vita? Tu, o anima mia (ψυχή) vieni, parla a Dio. Perchè divenisti simile alla prima Eva? Simile all'Eva sensibile, insorse in me un'Eva interiore, che mi assedia di pensieri carnali e mi fa sembrare dolce l'amaro. I miei interni pensieri, furtivi come ladri, coprirono di peccati il mio corpo e la mia anima. Consumata è di lussuria la tua sostanza, o anima; tu sei nuda d'opere sante. Chiama nella tua fame: Padre, abbi pietà! Canterò di te, o Maria Egiziaca, o peccatrice, per piangere come te e fuggire l'ombra dei vizi. Anch'io, o Signore, piango le lacrime della meretrice; io estinsi la bellezza dell'anima, la resi tutta terrena; lacerai quella mia prima stola, che il Plasmatore (Πλαστουργός) da principio mi intessè, e giaccio ignudo. Rivestii la tunica scissa al mezzo, opera del serpente, e arrossisco. La corruzione della carne mi perseguita; quella statua di carne da te, o Signore, plasmata, io coprii di turpi ornamenti. Ho peccato, io grido a te, o Salvatore. Simile a Caino e a Lamech, uccisi l'anima e il corpo. Tu, o Maria, che sorgesti su dal profondo abisso dei mali, soccorri a me. Trinità eterna, accogli il mio pentimento. "

Ho trascorso rapidamente le prime due odi del canone; ma il poeta incalza per le altre sette odi con lo stesso impeto, raccogliendo nelle strofe, come in tanti cristalli, la luce dei Testamenti e i pianti dell'anima, che viene assimilata a tutte le figure

della tradizione sacra, a seconda che il bene o il male la dominano.

L'anima del cristiano, in questo canone, è il mare più agitato che possa descriversi con parole umane.

— Prossima è la fine, o anima, prossima è la fine. Non sei pronta? Il tempo stringe; sorgi: il giudice è sulla soglia. Come sogno, come fiore, il tempo della vita dilegua; sii vigile, o anima mia. Il corpo polluto e l'anima contaminata, lava, o Signore, rendi più bianchi della neve. Tu che riapristi l'Eden, lascia che io mi purifichi nel tuo fianco sanguinoso. Ahimè! io sono privato delle nozze e della mistica cena; la mia lampada è estinta: io giaccio con le mani e i piedi legati. Divenni idolo a me stesso; non udii la tua voce. Libera me, o Santa, che vivesti di corpo incorporeo... Perdona, o Signore, alla tua creta. Io so che tu sei un porto tranquillo, o Cristo. Su dunque, o anima mia, perchè dormi? Voi, o Apostoli, come carboni di spirituale fuoco, bruciate i vizi della mia carne; dissolvete i violenti fantasmi dello spirito (ἰνδάλματα ἐμπαθῆ τῆς ψυχῆς), perchè lo spirito possa ascendere pei cieli, come il carro d'Elia.

— Come il ladrone, come la cananea, come la meretrice, come Jeremia, come Marta, io piango e prego a te, o Salvatore. —

Nella nona ed ultima ode, il pianto cessa; si apre il cielo a un canto di magnificenza nel quarto tono plagale; tutti i miracoli e la clemenza di Cristo appaiono nella luce del perdono, e Psiche, l'anima (ψυχή) spazia, ebbra e gemente, in quella luce. L'antica Psiche è tratta così da Andrea da Creta a nuove pene, a nuove peregrinazioni, sopra un carro alato di duecentocinquanta troparii. Quale differenza fra questa e le altre poesie primitive! Qui il teatro dell'inno è tutto interiore; invece, se guardiamo agli inni vedici, la preghiera stessa sembra venire dall'esterno: " Nata dal cielo con l'Aurora — dicono i Veda — essa si sveglia per far intendere la sua voce nel sacrifizio. Antica, fortunata, nota ai padri, essa prende al mattino le sue vesti d'argento. „ Tutte le creature divine che venivano evocate dagli Aria, tutte le anime delle cose che erano da essi adorate, vivevano una esistenza esteriore, fatta di luci e di piogge, di fulmini e di ombre. Richiesta continua era quella di ricchezze, di gloria, di armenti. Ogni divinità, sia Indra che tiene nella sua mano terra e cielo, sia Agni, occhio luminoso del mondo, sia

Varouna o siano gli Aswini: tutto, fuoco, etere, giorno, notte, erano invocati propiziatori di vita felice.

Sentite, invece, come Cosma di Gerusalemme canta la divinità:

— Te, o Signore, o sorgente, temono gli abissi. Tutte le acque dell'universo fervono intorno a te. Tu sei la luce senza tramonto. Fuoco divino, fosti chiuso nel seno della Vergine. Le profondità dell'abisso tu disvelasti, e pei deserti condusse i suoi il Signore. Entro la corrente del fiume, egli, incarnato dalla Vergine, col fuoco spirituale della Divinità investì la materia della sua carne. Le nubi e il mare, ove tragittò il popolo sacro, non furono che un simbolo del battesimo miracoloso: il mare, tipo dell'acqua e la nube, dello spirito. Me — egli dice — generò il Padre avanti i secoli, principio delle vie, e mi generò per le opere che misteriosamente si compiono. Voi, o uomini, non penetraste la profondità della sapienza divina e l'abisso dei miei giudizi. Portando tutto Adamo sul monte, o Cristo, rischiarasti la natura ottenebrata: la rendesti divina con la tua trasfigurazione. Tu che dividesti il caos primigenio, nella luce accogliesti le lodi delle opere tue. Ebbri, nel vortice dell'armonia e della nube balenante e del tuo splendore, ti benedissero gli Apostoli, cadendo genuflessi ai piedi del Thabor, deificati dalla tua luce.

— Immagine dell'archetipo egli è, gridavano, egli è il salvatore nostro (ἐκμαγεῖον τοῦ ἀρχετύπου). Monti e gioghi della terra, apritevi per la gioia della sua bontà; tronchi delle selve fate plauso. Coi rami delle palme vengono a te le turbe di Gerusalemme. —

In questi secoli l'innografia assume un carattere più biblico che nel periodo precedente, più elegiaco e meno drammatico. Tuttavia, alle volte riappare il dialogo, ad esempio in San Germano (*L'Annunciazione*).

Il dialogo è fra l'Angelo e Maria, ed è molto attraente per chi ricordi in quante varie attitudini composero i pittori primitivi la Vergine e il Nunzio. L'aspetto adirato che ha in quelle immagini spesso la Vergine, trova la sua parola in San Germano. Da principio Maria caccia il Nunzio, temendo:

— Esci dalla mia patria, o uomo, e lascia la mia casa.

— Perchè, o piena di grazia, non vuoi accettare il mio saluto?

— Io vedo, o adolescente, la bellezza dei tuoi colori e il tuo aspetto raggiante, ma temo che tu m'inganni.

— Non meravigliarti nè temere; io ti porto un messaggio divino: chi da te nascerà sarà figlio dell'Altissimo.

— Io temo e tremo. Vieni forse a tradirmi, come fu tradita Eva? Io non sono simile a Eva. Perchè saluti una fanciulla che non vedesti mai?

Così continua a lungo il dialogo e l'oscillazione nell'animo di Maria. Dopo, accade un diverbio agitato fra Giuseppe e la sposa sua. Il vecchio marito vuole cacciarla:

— No: rassicurati, risponde agitata la Vergine, così accadde. Mentre prendevo l'idria per andare ad attingere acqua, una voce silenziosa penetrò le mie orecchie, dicendo: Ave, o piena di grazia! —

Come i Sabaiti, così gli Studiti, dei quali è tipo San Teodoro, illustrano d'inni questo periodo.

Il ciclo agiologico, oltre l'evangelico, penetra nella lirica. Sant'Antonio, San Giovanni Crisostomo, San Paolo, Sant'Efrem, Sant'Eutimio, San Basilio, Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, gli asceti e i martiri, divengono, come i primi apostoli, soggetti d'inni. Di Sant'Efrem canta Teodoro Studita: Tu, per via dell'ascesi, giungendo al Santo Spirito, divenisti una lira di sapienza:

σὺ γὰρ δι' ἀσκήσεως,
πνεῦμα ἅγιον εἰσδεξάμενος
λύρα γέγονας γνωστική.

" Venite, o fratelli — egli dice del Battista — a mirare il cranio purissimo del precursore che splende come sole, tratto dalla terra:

'Εκ τῆς γῆς σου προφανεῖσα ἡ κάρα
Τοῦ ἡλίου
ὑπερλάμπει τὸ φέγγος.

E con lo stesso metro, che vedemmo in Anastasio Sinaita, Teodoro celebra i funerali dei monaci. Affannosamente egli chiede al defunto: " Dove sei? Dove abiti? Con che anime vivi? Qual cielo traversasti; sei tu dove speravi? Ti ricordi quando insieme

cantavamo i salmi, e si udiva la tua dolce voce? Tu comprendesti, o fratello, che la vita è un sogno e un'apparenza:

ὅτι ὄναρ ὁ βίος καὶ φάντασμα.

Sembra a noi che tu dica: Amate e combattete. „

E Teodoro amò e combattè: durante la lotta iconoclasta, egli scendeva dalle solitudini della Laura Magna, a Costantinopoli, e nella lotta trovava la morte.

Assorta nel mistero dell'altro mondo, questa poesia, ora grave, ora impetuosa, è per noi una voce viva, che ci rende presente un popolo scomparso, un popolo di asceti e di poeti, vissuto fra i deserti della Siria e gli splendori del Corno d'Oro.

La loro tradizione, lungi dallo spegnersi, si perpetuò dopo il mille, divulgandosi nei cenobii italo-greci: in Italia, nel monastero di Grottaferrata, si compì in gran parte il lavoro di trascrizione della poesia bizantina. Lungo studio sarebbe necessario perchè essa potesse divulgarsi nella sua storia e nelle sue bellezze. Forse la mia rapida sintesi sveglierà in taluno il desiderio di formare un libro completo e popolare intorno alla poesia cristiana d'Oriente.

Per farlo, sarà necessario recarsi in Oriente, e percorrere, da Edessa a Gerusalemme, da Berito a Costantinopoli, la patria di coloro che ho chiamati i cantori di Santa Sofia; rivivere la loro vita di deserto e di ascesi; cogliere, tra il Sinai e l'Athos, l'ondeggiare di antiche salmodie.

Così l'opera loro risorgerebbe ove nacque, luminosamente; a simiglianza del Verbo, che Andrea da Creta dice “ nato come luce da luce. „ Essi non sono lontani da noi, quanto i secoli tentano di persuaderci. Se noi esultiamo innanzi alle loro immagini e all'impeto del loro entusiasmo, ciò significa che la loro parola è pure la nostra; e se essi interpretano così il desiderio dei nostri cuori, ciò significa che il tempo trascorso non è che un breve tratto di via che ci riconduce dei fratelli.

Essi cantano, avvolti nelle dalmatiche preziose, sull'ambone di Santa Sofia, davanti alle immagini ieratiche; e il canto vola sonoro dall'Oriente.

Sembra di vedere il Sinai e il Calvario, Nazareth e Betlemme, le laure e gli eremi, rispecchiarsi nelle limpide acque dell'Elle-

sponto; tutta l'ascesi cristiana esultare delle spoglie di Atene e di Corinto, di Tebe e dell'Argolide; compiersi nell'arte il miracolo operato da Paolo nelle coscienze elleniche; innestarsi un anello indissolubile tra la poesia antica e la moderna; affermarsi l'unità di tradizione nella diversità stessa di spirito: in una parola, sembra di aver ritrovata una parte smarrita di noi, di avere scoperta alle sue origini la via, che guida ai vertici dell'umanità la poesia.

DOMENICO TUMIATI.

SANTI E PIRATI A MONTECRISTO

La cronaca del fantastico e storico isolotto tirreno è così intrecciata, o meglio innestata, con le vicende di san Mamiliano e dei suoi seguaci, che lo scrivere la vita del santo vescovo palermitano — cui la fede in Cristo procacciò tante avventure romanzesche e qualche volta anche amene — è quasi lo stesso che scrivere la storia dell'isola di Montecristo.

La via mi riesce dunque piuttosto agevole e sicura, benchè non del tutto esplorata.

San Mamiliano fiorì — una fioritura che purtroppo ebbe le sue spine! — Verso la metà del V secolo. Fu arcivescovo di Palermo. Espulso dalla sua sede dai Vandali e imprigionato venne condotto a Cartagine. Di là, profittando di una nave che faceva vela per la Sardegna, sbarcò coi compagni nel porto di Cagliari, e in vicinanza di questa città presero a condurre vita eremitica. La fama della loro vita di penitenza e di santità si diffuse fra quelle popolazioni: andavano a trovarli, a inginocchiarsi e a portar loro oggetti preziosi, vesti e cibo. Ma a quei santi uomini dispiacevano simili dimostrazioni contrarie all'umiltà che si erano proposti di praticare; e venuti poi a sapere che si voleva trattenerli in quei luoghi per forza, pregarono alcuni marinari che li portassero alla solitaria isola di Monte Giove. E così la notte dopo, nascostamente, partirono, ma furono lasciati sulle spiaggie dell'Elba, dove camparono miseramente cibandosi di erbe selvatiche. Alcuni giorni dopo videro avvicinarsi una barca che veniva di Barberia; allora si raccomandarono a quei marinari per essere condotti a Monte Cristo, ma costoro, conoscendo che quei poveri eremiti seminudi e ischeletriti non potevano aver denaro per pagare il viaggio, se ne andarono deridendoli. Leva-

tasi intanto una fiera tempesta sospettarono i marinai che ciò avvenisse per volontà di Dio, non avendo essi dato ascolto alle preghiere dei disgraziati eremiti. Tornarono al luogo del loro rifugio e li portarono volentieri dove essi chiedevano. Così Mamiliano e i compagni poterono raggiungere le desolate spiagge granitiche del frastagliato scoglio tirreno, che il santo vescovo di Palermo aveva perfino veduto in sogno, come diletto asilo di pace e di penitenza. Monte Giove venne battezzato Montecristo!...

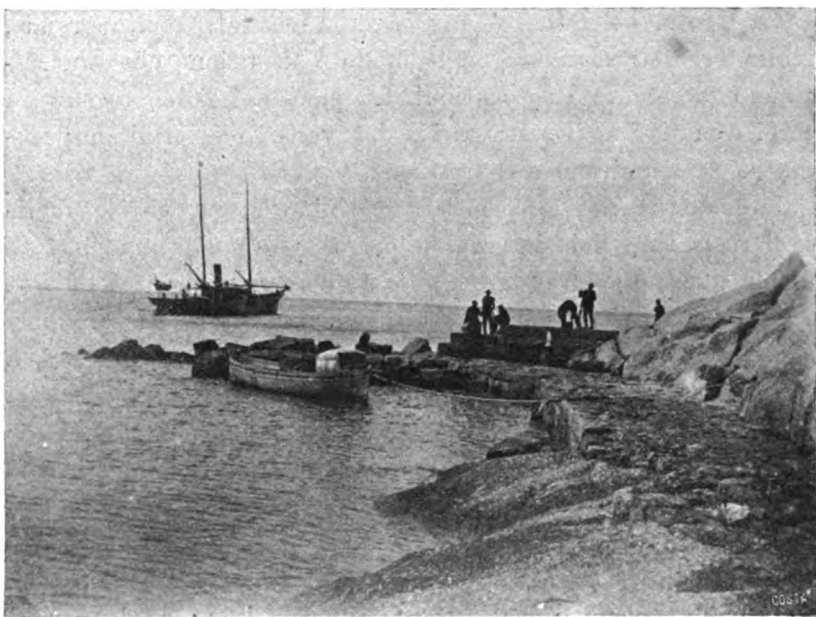
Narra la leggenda che quando san Mamiliano si stabilì a Montecristo strozzò un mostruoso e orribile serpente, il quale divorava (e dicono in un boccone) quanti avessero osato di approdare a Monte Giove: dalla tana del mostro esce ancora oggi una sorgente d'acqua nera e putrida, che i marinai e i cacciatori di Montecristo sostengono e giurano che sia maledetta e velenosa.

Qualche tempo dopo san Mamiliano fece ritorno all'Elba e gli altri suoi compagni si recarono invece all'isola del Giglio. San Mamiliano, sentendo avvicinarsi il suo ultimo giorno, ebbe desiderio di recarsi a Roma per visitarvi le tombe degli apostoli. E qui, i soliti marinai che si rifiutano di trasportarlo a Roma, ove erano diretti, e, subito dopo, la solita tempesta che, al solito, li persuade a miglior consiglio.

Tornano i marinai a Montecristo e il santo eremita li prega di condurlo invece all'isola del Giglio, desiderando di rivedere almeno prima di morire i suoi antichi compagni: gli venivano meno le forze e rinunziava al viaggio di Roma! Vi andò. E nell'isola del Giglio disse al popolo radunato che allorchè si scorgesse a Montecristo una colonna di fuoco alzarsi al cielo fiammeggiando e illuminando, andassero subito là, perchè quello era l'avviso che egli stava per rendere l'anima a Dio.

Difatti, il 19 settembre vedutosi il fuoco, i gigliesi volarono a Montecristo e preso il corpo di san Mamiliano lo portarono alla loro isola, ove venne sepolto. Dovettero, per altro, sostenere una fiera contesa con gli abitanti di Montecristo, i quali non volevano in verun modo permettere che quei del Giglio derubassero il loro isolotto del talismano di santità di quel corpo miracoloso. Ne seguì una zuffa tremenda, durante la quale il corpo di san Mamiliano, tirato di qua, sbattuto di là, ebbe strappato un braccio che rimase a Montecristo nella chiesa dedicata al santo vescovo,

mentre i gigliesi se ne scapparono in gran fretta, trasportando seco i preziosi... resti mortali del disputato patriarca. Infante, Eustochio e Goboldeo, suoi compagni, furono poi sepolti anch'essi nell'isola presso al luogo ove riposan le spoglie del loro capo Mamiliano. Dice la leggenda che nel 1111 un prete fiorentino, avendo rapito quei corpi per portarli a Firenze, entrata la nave da Bocca d'Arno e arrivata al monastero di San Matteo di Pisa, si fermò d'un tratto, nè valsero gli sforzi che si fecero per farla andar oltre. Fu interpretato che in quella chiesa volevan quei corpi esser sepolti, e così fu fatto.

L'antica strada detta Cala Maestra — l'approdo principale dell'isola, che ora si comincia a chiamare la Cala del Re — è in molti luoghi appena riconoscibile, a cagione della macchia

Approdo a Montecristo in Cala del Re.

e degli sterpi che la ingombrano; e solo di tratto in tratto si fa manifesta all'attento viaggiatore per le grandi lastre di granito sovrapposte l'una all'altra a scaglione, e per le traccie dello scalpello nella roccia che ne segnano gli andirivieni.

A un quarto di miglio, su pel monte, lasciando a destra la via che va al convento, e seguitando a sinistra il sentieruzzo

che costeggia la collina, sormontando dirupi, valicando alcune vallecole scavate nella roccia e strisciando sopra orribili precipizi, si giunge, dopo un'ora buona di cammino, ad una magnifica caverna, detta la Grotta di San Mamiliano.

La straducola in molti luoghi serpeggia sulla superficie d'irti scogli frastagliati, chinati verso il mare, come in atto di preghiera, in modo da non potervisi tenere in piedi. Gli antichi monaci che spesso pellegrinavano alla Grotta del santo — la Mecca di Montecristo! — scolpirono sulla sdrucciolevole superficie di queste colline di roccia, delle orme della grandezza e della forma di quelle lasciate sull'arena da un piede umano, conservando tra l'una e l'altra quella medesima distanza che intercede nei passi di un uomo che cammini.

Tali sono le orme di S. Mamiliano, per miracolo, quivi impresse!

La Grotta del Santo è una caverna naturale, molto grande, rivolta verso tramontana, nella quale è tradizione che san Mamiliano facesse le sue orazioni. La pietà dei fedeli decorò in tempi remotissimi il santo ritiro del vescovo palermitano; tuttora se ne ammirano alcuni avanzi.

La caverna naturale, mercè un solido muro che ne rende regolare la superficie interna, ha preso la forma di una elegante edicola quadrangolare, con sfondo a guisa di tribuna: lì doveva sorgere un altarino, che ora non è più. Vi si entra per una porticina con arco a sesto acuto, scendendo quattro gradini. Poi, a man destra, vi è uno sfondo buio, buio, formato da una cavità della grotta, cui si ascende per due scalini: ivi è uno stanzino, come un nido di gufo. È il letto di san Mamiliano, dove per grazia di Dio, quando dormiva, si faceva piccino piccino come uno spiritello...

A sinistra, uscendo, si scorge una caverna scavata nella roccia, una caverna piena d'acqua freschissima, chiara, leggiera, così leggiera che pare distillata, ed è così pura che i ciottoli bianchi del fondo vi traspariscono e vi occhieggiano tutti candidi e lucenti, “ come da giorni e non da centinaia di anni vi fossero stati gettati. „ Rubo il paragone da una descrizione inedita di un dottore elbano, rinomato e valente, Vincenzo Mellini, che andò in pellegrinaggio alla Grotta nell'agosto del 1852, dopo aver passeggiato e frugato per quell'isolotto che Napoleone il

Grande ebbe vaghezza di visitare insieme col di lui nonno, ideando dalla più alta cima della granitica scogliera il noto, ardito disegno di rigenerazione e redenzione maremmana.

Ma torniamo ai ciottoli! Si dice che fossero i chicchi della corona di san Mamiliano; la corona gli si sfilò, i chicchi caddero nel fondo della caverna e da tanti e tanti secoli vi biancheggiano candidi e tranquilli, immagine delle coscienze oneste e timorose di Dio.

Quando il celebre geologo Giuli[1] visitò l'isola nel 1833 (scrisse poi una descrizione dei monumenti antichi nel n. XI dell'*Indicatore Senese e Grossetano* del 13 luglio di quell'anno) trovò che gli abitanti di Montecristo, — o meglio i pescatori che vi approdavano, dico io, perchè l'isola non era allora abitata — avevano appeso un quadretto nello sfondo del tempietto, che rappresentava san Girolamo nel deserto. Lo adoravano come un san Mamiliano autentico, e vi accendevano dinanzi, in certi determinati giorni di pesca abbondante, una lampada!

Il dottor Mellini nel 1852 trovò che san Girolamo era stato cambiato con un san Francesco alla Vernia. Ora non ci sono più nè san Girolamo, nè san Francesco! Quel che è rimasto invece è il rudere del grazioso portichetto che serviva di proscenio alla grotta e che consiste in due arcate a sesto acuto, costruite di pietre granitiche, tagliate e scalpellinate con molta regolarità.

Dai lembi di cielo azzurro e trasparente, come dai lecci, dai cactus, dagli scogli, o dai bianchi gabbiani radenti i flutti vi si move incontro come un alito di fresca, ingenua poesia: una poesia che vi si rende tosto accessibile, più pei sensi che per l'intelletto...... “Uno stormo di gru fuggendo i nembi del verno, sorvola il mare con acuti clangori.„ (Iliade III, 5-7). Gru, storni e corvi non mancano quasi mai a Montecristo.

Dall'alta cima del monte Labbro, ove David Lazzaretti per non pochi anni condusse la sua vita di penitenza e si acquistò fama di santo e di profeta, si vede la cima di Montecristo,

[1] Il Giuli raccolse pure una collezione di tutte le rocce di Montecristo: essa fa ora parte del Gabinetto di storia naturale del R. Istituto tecnico Galilei di Firenze la cui mostra geologica dell'Arcipelago toscano è piuttosto unica che rara.

la cui storia e le cui leggende sono così popolari per tutta la Maremma. Nel gennaio e nel febbraio — era il 1870 — quando comincia la vera vita maremmana e dai monti pistoiesi e dalle colline della Lucchesia scendon giù a migliaia i lavoranti, branchi di cavalli e di bestiame percorrono giornalmente le strade, i cacciatori inseguono il cinghiale e il capriolo, i carbonai ed i bifolchi si spargono in frettolose legioni, nei piani e pei boschi, a lavorare con la vanga e con l'aratro, a seminare, a tagliare

Cala del Re veduta dall' alto.

e segare, a bruciare le legna per il carbone, quando comincia quella vita maremmana metà nomade e metà domestica, dura e sana, variata e piacevole, che rende l' uomo mezzo vagabondo e mezzo agricoltore, David Lazzaretti andò ad abitare la Grotta del Santo in cerca di quelle nuove ispirazioni riguardanti la grande missione che credeva dover compiere sulla terra.

Ivi stette per quaranta giorni vivendo di poco pane secco, in orazione continua. Ivi scrisse molti versi, in cui apparisce per la prima volta quel suo peculiare e originale radicalismo religioso e politico, così genialmente lumeggiato da Giacomo Barzellotti.

Quando, dopo questo ritiro, fece ritorno fra i suoi compaesani e correligionari, si avvide che la sua aureola d'ispirato era divenuta più fulgida, “la sua testa era circondata di stelle d'oro.„ Raccontò che nella grotta di san Mamiliano aveva udito le parole dalla bocca stessa di Dio, parole che *erano declamate lentamente e sillabate come in tono musicale... tra il fragore del turbine... e lo scrollo terribile di tutta l'isola.*

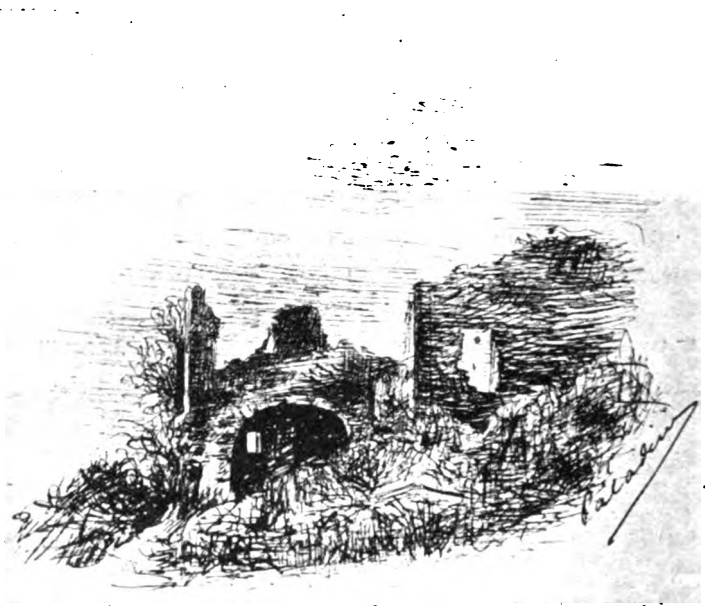
Debbo all'abate Luigi Randi, già precettore di casa Ginori e cappellano onorario di Montecristo, scrittore brioso e amico cortese, il regalo di questi versi che il profeta di Arcidosso scrisse nella “Grotta del Santo„: si tratta di un saggio, o, meglio, di un frammento curioso:

. . . .
Chi son i Re del mondo?
Non son caduca polvere?
. . . .
O regi inorridite!
Presta è la man che fulmina
A subissare al suol
Le vostre inique cattedre
Di falsi adulator;
Non gioveranno l'algebre
Dei vostri computisti,
L'ingegno dei meccanici,
La mano degli artefici
A reggervi sul trono.
Cadrete in man dei popoli:
Un solo sarà il re.
. . . .

*
* *

A san Mamiliano, oltre la Grotta, si debbono i monumenti di Montecristo, di cui disgraziatamente non ci restano che degli avanzi, dei poveri ruderi malamente scampati, al saccheggio dei saraceni, alle ruberie dei pirati, all'abbandono di tutti e al bersaglio della nostra marina. Vale la pena di descriverli, a volo di rondine riparia, la rondine che nidifica a Montecristo e che ha più veloce il volo.

Un miglio circa sopra la spiaggia, e a sinistra della vallata di Cala Maestra, sopra un colle molto rilevato, giacciono le rovine dell'antica abbadia. Esse sono solenni e mille sensazioni e mille

idee vi commuovono, vedendole. La pianta del convento e del tempio è quadrangolare. Si scorge tuttora la forma della chiesa con le due cappelle a croce latina: come tutte le chiese primitive, nel suo interno è divisa da un muro a metà della navata; su quel muro sorgevano due colonne, con tre o quattro gradini che ponevano in comunicazione l'aula o l'atrio col santuario. Leggete qualche volumetto di *Explicatio Missae* (per esempio quello di Le Brun stampato a Venezia nel 1770) e capirete

Avanzi del Convento di S. Mamiliano.

in che modo, stando al rito del tempo, doveva esser costruita la chiesa.

Un tronco di colonna granitica giace tuttora al suolo: il pavimento non esiste più; ed il Mellini rischia la congettura che, essendo di marmi finissimi, fosse portato via dai saraceni; e io non ci trovo niente da ridire, purchè fra i saraceni siano compresi anco i pirati nostrali. La chiesa era coperta da una volta a pieno centro, sostenuta da due archi a pilastri. Tutte le pietre dell'edifizio ben scalpellinate e " tirate a pulizia ", come dice la gente del mestiere, sono di forma rettangolare, di granito color bigio — quello dominante nell'isola — e i pezzi sono tutti ritenuti insieme da una malta tenacissima che è quasi uguale per

la sua resistenza ai pezzi di granito che li collega e li tiene uniti. Le finestre sono molto strette, longitudinali, a guisa di feritoie, quasi tutte compagne; danno adito appena alla luce che con la sua incertezza rende ancora più imponente l'effetto che produce sull'animo del visitatore questo tempio vetusto. La facciata della chiesa è rivolta a ponente. Essa è tutta corrosa dai sali marini; del resto l'interno della chiesa e ogni altra parte è abbastanza conservata. Contigue alla chiesa e più specialmente alla cappella meridionale, erano due grandi sale, ora dirute dal lato di ponente, che dovevano servire ai monaci: una come sacristia e l'altra per le adunanze capitolari.

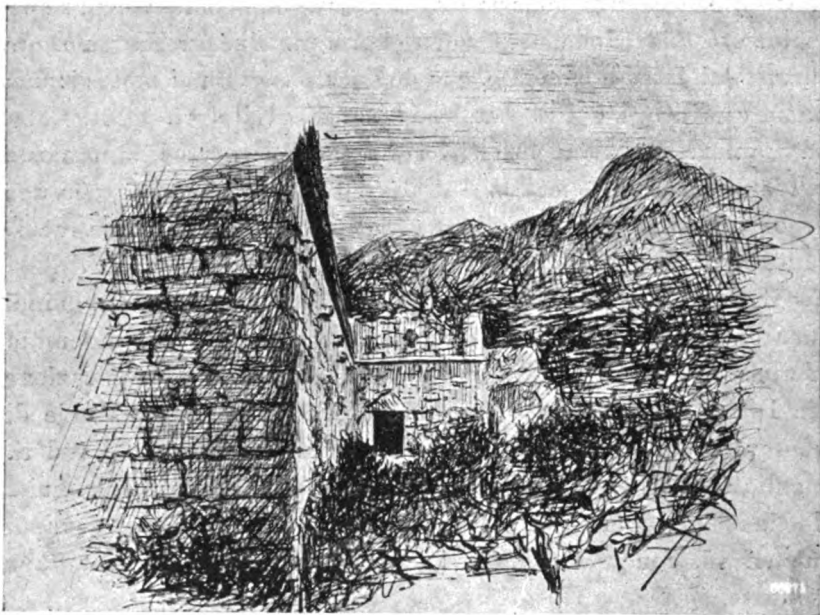
La porta del convento che resta tuttora in piedi, è nascosta nell'angolo estremo del lato di levante, e vi si accede per uno strettissimo sentiero intagliato a scalpello sulla falda della roccia che tocca da questa parte l'edifizio.

Entrando nel monastero si trova un vestibolo scoperto, quindi un'area quadrata di terreno ad uso di giardino — ora ingombra d'eriche arboree e d'erbaccie — che serviva di comunicazione fra le diverse parti del fabbricato. All'angolo settentrionale di quest'area e a breve distanza dalla chiesa si scorgono i ruderi, meglio i detriti, d'un piccolo edifizio quadrilatero d'incognita destinazione, come altri avanzi di un muro, anch'esso alquanto misterioso, rendono difficile l'accesso alla corsia che guardava ponente.

Il convento era composto di due ale di fabbriche: una a mezzogiorno ed una a ponente: la prima si ricongiungeva col lato di levante che comprendeva le stanze più sopra rammentate e le cappelle; la seconda per mezzo di un largo ed alto muro si congiungeva col lato di ponente il quale abbraccia tutto il corpo della chiesa.

Attualmente le rovine seguono le traccie del fabbricato: dell'intero convento non resta intanto che il pianterreno dell'ala meridionale. Esso è diviso in due saloni, a volta di pietra, che hanno l'ingresso uno a levante e l'altro a ponente sull'esterna piattaforma in cui sorge l'abbadia. Nella sala verso ponente vi si scorgono tuttora le traccie di un largo focolare ad uso monastico, adombrato dal lato esterno da un magnifico caprifico che ha incastrato le sue radici nelle fessure della muraglia. Questa sala comunicava col pianterreno dell'ala occidentale, per una stret-

tissima porticciuola nascosta in un angolo. Il pianterreno suddetto (che è tutto in rovina) è pure diviso in tre sale che per l'interno comunicano tra loro, e per l'esterno comunicano mediante uan scaletta di pietra.

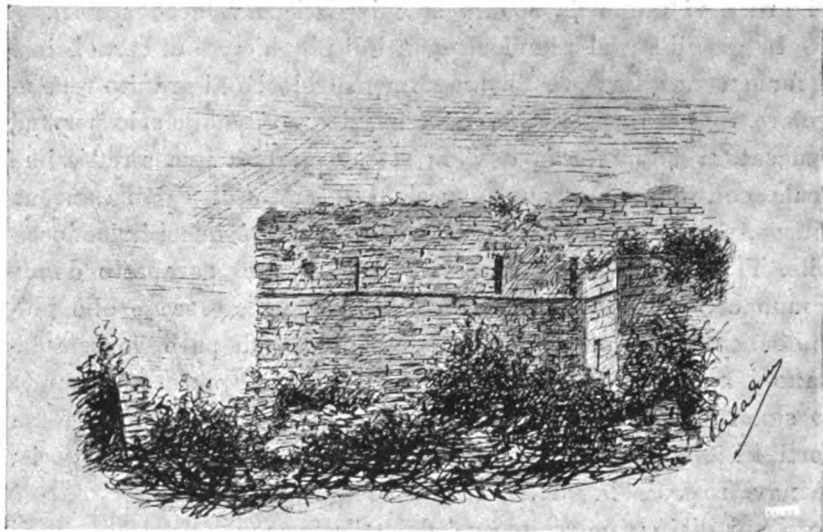
Le corsie superiori, anch'esse coperte a volta granitica, e coronate da una magnifica terrazza a foggia orientale, sono state demolite, tranne un pezzo all'ingresso del convento, che con-

Parte della Chiesa del Convento di S. Mamiliano.

serva tuttora una porzione della volta e della piattaforma coperta di durissimo smalto.

Questi ruderi conventuali — pittoreschi per l'orrido che spirano da ogni pietra, da ogni angolo — hanno dato più d'una volta ricetto alle capre che sciolte e senza padrone pascolavano per le alpestri pendici di quest'isola, e ai ladri del Mediterraneo, che si servivano di questo lontano e deserto scoglio per terreno neutrale onde cambiare o dividere pacificamente, e senza tema d'umana giustizia, le loro prede. Le traccie delle une e degli altri sono visibili sul terreno e sulle muraglie.

Tutto questo romantico edifizio, tranne il lato orientale, riposa sopra massi enormi di granito, accavallati alla rinfusa gli

uni sugli altri e ombreggiati qua e là da cupe boscaglie, che lo rendono per tre lati accessibile unicamente agli uccelli selvaggi che soli, quivi, di tratto in tratto, interrompono la quiete solenne che spirano d'ogni intorno quelle mura secolari, consacrate a un religioso silenzio.

Uscendo dal convento e continuando il sentiero che dal lato di mezzogiorno costeggia il colle granitico cui è addossato, si trova

Lato destro della Chiesa del Convento di S. Mamiliano.

pochi passi discosto un sedile rozzamente scolpito nel granito. Inoltrandosi ancora, si trova una bella vasca scavata nella roccia, che raccoglie l'acqua che sgorga da una vallata vicina. L'artefice (un monaco?) non ebbe tempo di completarla, e chi sa che non cadesse trafitto sul penoso lavoro dal ferro omicida del barbaro! Quivi intorno era l'orto del cenobio: lo attestano alcuni muricelli che ancora sostengono la poca terra ivi forse portata a braccia, che ora, invece di legumi per la mensa monastica, alimenta scope, lecci e altri arbusti alle capre e agli animali selvaggi.

Prima, invece, era tutto un sorriso di leandri, di rose, di boschetti prodighi di ombra e di profumi, sotto ai quali giù nella rada passava cantando la barca peschereccia, mentre al di sopra nell'aere terso e trasparente veleggiava una intrepida tribù di storni, gli uccelli che chiacchierano sempre, o di cornacchie marine sempre in litigio fra loro...

***

E del famoso fortilizio dell'Appiani che cosa è rimasto? Un mozzicone di torre rasata al suolo che sta lì a far la guardia sul punto più elevato dell'isola. Dove un tempo la tonaca del frate si cambiava spesso nell'armatura del guerriero, s'annidano serpi e civette; passano, gracidando e quasi lambendolo, i branchi di gru e vi fanno da spauracchio i tristi corvi accovacciati.

In quegli strani tempi risonanti di preghiere e di carneficina, il forte venne formato da un immenso blocco di granito rettangolare, tagliato a picco da tutti i lati e accessibile solo per una spaccatura della roccia dov'era stata costruita una strettissima scala con un calcestruzzo speciale formato di calcina, arena silicea, scaglie di mattoni e di granito; ora è quasi irriconoscibile. Vi si veggono tuttora gli avanzi di quel parapetto donde i monaci in tempo di guerra vomitavano pece greca e olio bollente contro i predoni saraceni e in tempo di pace contemplavano i fianchi rocciosi e bruni del Monte Argentaro, posando lo sguardo sopra quel mare azzurro, veleggiato un tempo dai forti Liguri, e dove passarono trionfanti, splendide di gloria, le navi rostrate latine...

Il fortilizio fu costruito quando, nella formazione dello Stato di Piombino, Montecristo venne considerato come sua dipendenza; ed in tal modo dalle mani della Repubblica pisana passò agli Appiani che volsero cure speciali all'isola e ai cenobiti che la popolavano. Infatti Emanuele Appiani, nel decennio tra il 1450 e il '60, vi fece costruire il fortilizio “ onde tutelare la famiglia dei religiosi ”, dicono le cronache del tempo. Certo è però che se la Repubblica di Pisa aveva tutelata e difesa la famiglia camaldolense di Montecristo, mancarono invece a que' signorotti i mezzi, le forze e l'accorgimento per proteggerla, tanto che quegli eremiti spaventati e decimati dalle frequenti scorrerie de' pirati (i quali nel sec. XVI l'avevano scelta più che a temporaneo rifugio, a stabile quartiere), si trovarono costretti a salvarsi sul continente.

Dall'alto della torre, per antica tradizione, i pochi abitanti i quali hanno via via, saltuariamente, abitato Montecristo, si mettono in comunicazione, in caso di bisogno, con le isole vicine. Così accendono un fuoco se mancano di viveri; due se hanno

un malato e vogliono il medico; tre se la morte ha visitato l'isola. Una specie di quel telegrafo senza fili, di cui ricercò dottamente le traccie fino nella più remota antichità Francesco Zambaldi.

Altri avanzi di fabbriche si scorgono ad un centinaio di metri dal mare nella ripida ma pittoresca vallata di Santa Maria. Si tratta di un piccolo edifizio rettangolare, messo insieme, al solito, con pietre di granito scalpellinato e riquadrato. Alcuni ritengono che fosse un tempietto dedicato a Maria Vergine, forse indotti a questa credenza dal nome della cala. Ma è più logico, invece, che fosse un mulino o un frantoio; io la penso così, anco perchè vi si scovrì, poco lungi dalle rovine, una macina smisurata che il tiro della nostra artiglieria di mare, che se n'è servita di bersaglio, ha ora ridotto in frantumi irriconoscibili. Di un mulino e di un frantoio si vedono altri ruderi.

Non molto distante dalla " Grotta Santa " si scorgono, coperti da stipe colossali e da lecci, gli avanzi del frantoio conventuale: si vede tuttora mezza seppellita e intrecciata dalla foltissima macchia la pila con la macina in atto di frangere. Sembra che aspetti ancora il movimento dell'acqua che, un po' più sopra, dovea raccogliersi in un ampio bottaccio, così solidamente costruito ch'è tuttora in piedi. Verso ponente ci sono altre fabbriche relativamente al resto, abbastanza bene conservate. È un mulino con forno annesso.

Il bottaccio è interrato e ricoperto da una vegetazione di scope, mortella e lecci rigogliosissimi. Qui, più che altrove, è chiaro il modo col quale gli antichi monaci economizzavano l'acqua dell'isola e alimentavano le loro cisterne. Mediante solchi scavati a scalpello, riunivano in una caverna comune tutti i rivoli, le vene che scaturivano dalle giunture delle rocce: di guisa che e presso il mulino e presso l'orto del convento e, qua e là per tutta l'isola, si veggono tuttavia le traccie di quest'opera solerte e laboriosa, faticosa e ingegnosa. Da lontano, dopo una pioggia abbondante, l'isola pare solcata in tutti i sensi da innumerevoli e abbaglianti striscie di argento.

Cronaca e leggenda!

Parla la leggenda... Lasciate ch'io faccia, pel momento, da fonografo a don Luigi Randi che fu parecchie volte a Monte-

cristo col marchese Ginori e vi raccolse fedelmente tutte le fole che raccontava la gente dell'isola...

Questo racconto, metà novella e metà cronaca criminale, è intitolato: "Il terribile pirata di Montecristo".

Quando gli ultimi corsari della Tunisia avevano dovuto finire di pirateggiare sul Mediterraneo, una banda di ladroni, per sottrarsi al castigo del boia, scelse per rifugio l'isola di Montecristo.

Capo di questa banda era un certo Martino, così alto di statura che pareva un gigante e tutto pieno di cicatrici. Lo sguardo ferocissimo, la barbaccia e i capelli lunghi, incolti e aggrovigliati come siepe di pruni, gli davano l'aspetto di un vero uomo-belva fra le selve.

Lo chiamavano il "Pirata di Montecristo", e a forza di rapine e di delitti aveva gettato lo spavento in tutte le isole dell'arcipelago. Abitava co' suoi compagni in una caverna buia e misteriosa che nascondevasi nel folto di una selva impenetrabile; il sentiero per arrivarvi era cognito soltanto a lui, mentre cento altri viottoli agevoli e scoperti, non erano altro che trabocchetti. Vicino a questa caverna si vedeva sempre una pozza di sangue: nell'interno un buio infernale. Vi si scorgevano a malapena alcune reti di funi che servivano da brande e vi luccicavano canne di fucili e lame di stiletti. Una leggera feluca a sei remi trovavasi nascosta in una strettissima gola dell'isola: sovra essa i pirati davano addosso a ogni naviglio che comparisse alla loro vista.

Una notte fu veduta nella tristezza scialba dei raggi lunari l'ombra nera di un uomo, accovacciato presso un alto scoglio, che guardava lontano una paranza, comandata da un uomo che aveva per ciurma i suoi quattro figliuoli. Quella barca, dalla fioca lanterna dondolante, si sapeva, portava una somma di duecentomila lire.

D'un tratto quell'ombra mandò un fischio, che parve il sibilo di un serpente; e subito si vide uscire la feluca barbaresca con sei uomini armati e volare alla preda, ratta come il baleno. Dopo una lotta ferocissima e sanguinosa, il padre e i due figliuoli maggiori caddero crivellati di ferite, e solo ai due figliuoli minori, due teneri fanciulli, venne, pel momento, perdonata la vita; furono condotti a Montecristo per ordine del pirata.

Furono incatenati sovra uno scoglio: ed ivi, digiunando e

continuamente minacciati, erano costretti a fare la guardia ai loro carnefici.

In pochi giorni morirono di fame e di dolore.

Forse da questa storia pietosa e straziante prese il nome di Cala Gemelli l'insenatura vicina a quello scoglio.

Le cose non stanno precisamente così; ma il fondo di verità c'è purtroppo.

Sfronderò il fattaccio da ogni frangia di fantasia, riducendolo semplicemente a una fedele esposizione di cronaca giudiziaria.

Nel 1849 — si era di primavera — faceva vela dal porto di Genova, con vento propizio, una tartana diretta a Livorno, grave di un ricco carico. Si chiamava *Nostra Signora delle Vigne*. Aveva a bordo caffè, zucchero, paste, manifatture, ecc., per un 60,000 lire circa. Arrivata nel golfo della Spezia, venne aggredita improvvisamente da otto ladroni, i quali impadronitisi del naviglio ne trucidarono l'equipaggio tranne due fanciulli. Veleggiarono per Montecristo, e quivi giunti e gettata l'àncora nel seno ristretto di Cala della Grotta, dettero subito mano a scaricare nella vallata, poco lungi dal mare, le merci; dopo di che calarono a fondo il bastimento derubato. Presso lo scoglietto che veglia alla punta che biforca la Cala, quando il mare per la sua tranquillità è trasparente, si vede tuttora la carcassa del male avventurato naviglio. Anzi, quarant'anni dopo, il marchese Ginori vi pescò una splendida antenna di cui si voleva servire come asse, desiderando riattivare il mulino ad acqua di cui ho parlato prima!

Calato a fondo il bastimento, la loro ferocia di assassini li spinse a una infamia che non si può raccontare e ascoltare senza rabbrividire. Presero i due fanciulli e, sordi alle preghiere e alle lacrime, barbaramente, sopra la irta e frastagliata punta presso la Grotta del Santo segarono loro la gola, indi attaccati due scaglioni di granito ai loro piedi li buttarono nel mare, lusingandosi che anco questo nuovo misfatto rimanesse celato. Compiuta appena la spietata esecuzione, cinque di que' ladroni sanguinari s'imbarcarono sulla lancia dell'infelice bastimento sommerso e guadagnata terra, clandestinamente presso Piombino, si dettero

a cercere avventori alla preda; gli altri tre, alzate alcune tende con le vele del naviglio e messo insieme alla meglio un pavimento di tavolacci, a proprio schermo e delle mercanzie, rimasero a guardia del prezioso bottino.

In questo frattempo un pescatore, costeggiando Montecristo, sospettò che l'isola fosse il soggiorno misterioso dei ladroni di *Nostra Signora delle Vigne,* della cui scomparsa tutti a Livorno discorrevano. Di maniera che il Governo toscano, informato già da quel di Piombino della sparizione inesplicabile del naviglio genovese, dopo la denuncia del pescatore, spedì a Montecristo, con la massima sollecitudine, il vaporino da guerra *Giglio,* montato da una compagnia di bersaglieri sotto gli ordini del capitano Mantellini.

I tre ladroni furono catturati, e poco dopo caddero nelle mani della giustizia anco gli altri cinque che percorrevano la Maremma in cerca di compratori di quel carico che se costò cara la vita al povero equipaggio della *Nostra Signora delle Vigne,* costò anco la vita agli infami assassini.

" Per molto tempo le tracce sanguinose di quei miseri — stampava, poco dopo l'arresto, il dott. Vincenzo Mellini in un periodico di Portoferraio — bruttarono la nativa bellezza di quelle rocce: oggi il mare, più umano di quei feroci, le cancellò con le sue onde; ma al pietoso visitatore che con occhio melanconico e smarrito contempla quivi il selvaggio aspetto della natura, e che con piede malfermo visita quegl'infausti scogli, sembra di vedervi tuttora le larghe strisce sanguigne, e di sentire tuttora le minacce, le bestemmie e l'anelito dei carnefici, le preghiere, il pianto e il rantolo delle vittime confusamente ripetuti dall'eco impietosito di quei luoghi ermi e solitari e da tanti secoli muti. "

E finiva con questa perorazione ai giudici di Livorno:

" Voglia il Cielo che essa (la Giustizia), ponendo da banda le misure blande e dubitative, sia per dare un terribile esempio a questo avanzo di barbari che ogni tanto insanguinano i nostri mari, facendo dormire sonni agitati e pieni di spaventose visioni alle nostre povere madri! "

Un'altra leggenda fiorisce sui muschi color smeraldo che tappezzano le bige rocce iridescenti del romantico scoglio granitico.

Uno strano fantasma abita l'isola di Montecristo: veste una lunga cappa bianca; manco a dirlo, ha i soliti capelli lunghi e incolti. Non si ciba che di radici e di erbe, ed è condannato a vegliare immobile tutta la notte, ascoltando la musica dei gufi e delle civette, seduto sul precipizio che rimane lì vicino alla tana del mostruoso serpente che uccise san Mamiliano. Una fosca luce irradia sempre il suo scoglio di penitenza, intorno a cui si rincorrono ombre paurose di uccellacci neri e di vampiri.

Questo fantasma si chiama il *frate di Montecristo.* Oggi gli Elbani raffigurano la statua del *frate di Montecristo* in un bel masso di granito bianco, che agile e diritto si stacca dal monte disegnandosi nell'azzurro terso del cielo, e forse domani la bufera lo ruzzolerà giù nell'abisso. Di notte tempo, fra i chiarori del pleniluvio, la circonfusa aureola della nebbia madreperlacea, i bagliori della tempesta, la fosforescenza di cui l'aria è impregnata, chi sa mai di quali inganni ottici è capace quel masso che splende sempre irto e nitido come una gran lama d'argento...

Ma anco questa leggenda ha la sua cronaca verosimile, ovvero il suo nocciolino di verità.

Ecco come starebbero le cose.

Nell'ottobre del 1839 due eremiti di nazionalità straniera ottennero dal Governo il permesso di abitare Montecristo, e fissarono la loro dimora in una grotta presso la spiaggia di Cala Maestra. Questuarono all'Elba ferri, attrezzi, materiali e denaro per fabbricarsi un tugurio e per coltivare quella poca terra che potesse bastare al loro sostentamento. Ma nata discordia tra essi, non costruirono più nulla. Uno degli eremiti si stabilì in una cappella dell'antica chiesa di san Mamiliano, e l'altro conservò il possesso della Grotta sulla riva del mare. Il loro carattere era diametralmente opposto: umile, paziente e religioso l'uno; superbo, prepotente e irreligioso l'altro. La cosa venne a sapersi per tutto l'Arcipelago toscano e lungo il littorale maremmano, ed anche sullo scoglio di Montecristo si trattò di un tiranno e di uno schiavo.

Minacciato il primo nella vita, trovò uno scampo all'Elba, ed il secondo venne sfrattato da Montecristo per ordine del Governo toscano.

Il fratino buono, dicono che fosse di famiglia nobile, e a Campo dell'Elba, ove morì, lo chiamavano il Conte; pare certo

— sempre per sentito dire — che discendesse realmente da una famiglia di conti austriaci molto facoltosa.

A Campo dell'Elba morì anche un altro frate molto ricco che aveva vissuto tanti anni nel convento di Montecristo. Si chiamava padre Silvestro e portava sempre seco, al passeggio, a tavola, a letto, il teschio di un suo compagno. Fece costruire a Campo, con denaro proprio, una chiesa eguale a quella di Montecristo; morendo, volle che il teschio del compagno gli fosse posato sul petto e venisse seppellito insieme alla sua salma.

Padre Silvestro scrisse in tedesco memorie monastiche, visioni e conversazioni ascetiche, una mezza dozzina di grossi libri che rimasero in eredità alla famiglia Pisani, presso la quale, in un casottino appartato, passò gli ultimi anni del viver suo.

Qui finiscono le notizie biografiche di padre Silvestro; ma la fantasia popolare aggiunge ancora che una tal sera si vide arrivare a Montecristo una barchetta misteriosa, dalla quale scese a terra un giovine biondo che mostrava appena vent'anni.

Salito al convento manifestò al Padre Guardiano il grande segreto che lo aveva determinato a ritirarsi in quell'eremo; ma il segreto rimase sempre sepolto fra le mura claustrali. Da quel giorno si vede sempre un fraticello arrampicarsi in fretta, quasi volando, sulla cima del monte ed ivi fermarsi lungamente assorto nella preghiera. — Fu un amante infelice, dicono i marinai sospirando. Amava, riamato, una principessa bionda — le principesse della favola sono tutte bionde! — e non glie la vollero dare. Allora venne a Montecristo a medicarsi il cuore... — Il marinaio sospira e poi tentennando la testa esclama forse il suo melanconico e filosofico " per finire " così:

— Quasichè certe ferite si potessero medicare!...

Un'altra leggenda è quella del corvo che è di una grandezza straordinaria e vive da moltissimi anni nell'isola. " Quando urlano i cieli — è l'abate Randi che discorre così liricamente — e rintrona il disperato ruggir degli aquiloni, esso, il negro volatile, attende taciturno la tempesta e medita fra le nubi la sua canzon funebre. " Nella buia notte aggirasi come tetro fantasma fra le deserte rovine, gracchiando sinistramente: e sul fare dell'alba si vede accovacciato sopra le rocce più alte, oppure innalzarsi a volo rapido, e roteando salire su, su, finchè si perde fra le nubi lontane. Prima aveva una compagna che gli fu uccisa da un

cacciatore, e d'allora in poi non ha voluto riprendere altra moglie legittima. Però ogni anno, nel periodo in cui gli uccelli sono in amore, va in Corsica, e al ritorno conduce a Montecristo una sposa d'occasione. Con questa prolifica e vive da buon padre di famiglia finchè son nati i piccini; ma appena i corvetti hanno spuntate le penne maestre, riconduce in Corsica moglie e figli e torna solo.

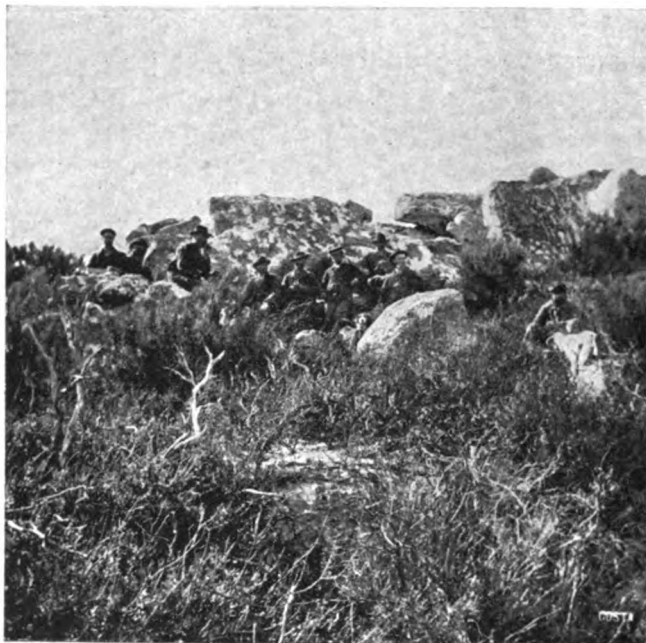
Dicono che faccia così per un riguardo verso la prima moglie defunta...

I marinai sono tutti poeti e galantuomini, e trovano sempre una spiegazione gentile e sentimentale anco per quelle cose che meno vi si prestano.

Ma le creature più romantiche, da sole, storia e leggenda, cronaca e fantasia, sono a Montecristo gli uccelli. Dalle cime dell'isola si può ammirare e studiare, reverenti ed estatici, il miracolo della migrazione delle alate nazioni dell'aria. I sacerdoti etruschi ne conoscevano il significato e ne traevano augurî, i monaci di San Mamiliano li osservavano e li studiavano a lungo, con curiosità intensa e profondo interesse. E ne hanno lasciato traccia nelle loro memorie!

Un triangolo di color grigio argenteo, sospeso nell'aere, si dirige lentamente verso la luce giallastra del tramonto; è la falange delle cicogne, che sorvolano sul paese senza fermarvisi, " saggiamente diffidando della terra, oltre ogni altra, fatale agli uccelli. " Una linea ondulata ed elegante si disegna nitida nel cielo, come la curva di un giunco che si riflette nell'acqua: è un branco di lucide *ibis*, il quale compie il suo viaggio aereo dall'Egitto all'India. I corvi, venuti dalla Svizzera o dalla Scozia, calano per pochi giorni sulle brughiere maremmane, e proseguono poi diritti verso il Sudan o il Nilo azzurro.

Le quaglie cadono spesso fra i detriti di roccia delle Cale. Esse, che la natura fece così poco adatte a quei lunghi e continui voli, hanno invece l'irrequietezza che le spinge a muoversi sempre!... Ogni tanto, di notte, un suono simile al cigolio e allo scoppiettio dell'erba e dei rami secchi, gettati sul fuoco, rompe il silenzio dell'isola: è il rumore cagionato dall'arrivo di una lunga fila d'anatre selvagge che dai mari polari vengono

alle paludi toscane. Raramente si vede l'ostricaio (col nome male appropriato) che tra l'acqua della spiaggia iridescente di frantumi di granito cristallino, fa la caccia ai vermi e ai pesciolini, incontrando forse l'allegro voltapietre intento alla medesima ricerca, ma premuroso di non bagnarsi le zampine, altro che col contatto dei sassolini umidi. Via via, sulla linea delle onde spumanti, camminano, lesti lesti, degli animali color rosa

I battitori a Montecristo.

acceso, dalle forme eleganti e nobili, i quali piegano il collo sottile come un ramo di salice, o rimangono immobili e pensosi sulla riva, tra i raggi del sole invernale: sono i fenicotteri. Sebbene sfuggano lo sguardo dell'uomo, pur qualche volta si vedono e sembrano mezzo fiori e mezzo uccelli; nè il seno della rosa di giugno, nè i fiori dell'oleandro, si rivestono mai di una tinta porporina così delicata, così brillante come questi *phoenicopteri rosei* dell'Egitto e dell'Asia. Quando volano sembrano una nuvola del tramonto; quando camminano sulla riva paiono tante leggiere spirali di fiamma, le quali spiccano sulla spuma del mare.

Quando si guardano in una mattinata di novembre, attraverso le linee nere dei giuncheti, e si vedono muovere per aria il loro lungo collo con la grazia del giglio sfiorato dallo zeffiro e la flessibilità del serpe, non si può fare a meno di pensare a Tebe, a Babilonia, alla splendida Persia di Serse, al voluttuoso Egitto dei Tolomei. Il mondo è diventato canuto e triste nel crepuscolo dell'età della stanchezza, ma questi uccelli — dice una squisita, allettatrice, magnifica, scrittrice — conservano i colori della sua aurora. Li ha baciati Eos.

Poi le ghiandaie, sgomente e stupidite, tristi pel mal di casa, quella loro casa nelle folte e brune pinete della Scandinavia, della Lituania e della Turingia; le pernici dalle gambe rosse tra i cisti e il rosmarino che prediligono; il tordo sassello fra i lecci, e il pettirosso nelle siepi di bosso e di erica, il più caro, il più allegro, il più vivace, il più affettuoso di tutti gli uccelletti: canta allegramente, come le capinere, sui ramoscelli di mirto, fra i fiori bianchi del lauro che ombreggiano il muro di cinta della villa del Re, quasi si trovasse sulle siepi di spina alta o sui rami di melo del suo paese natio, nel Westmoreland o nella contea di Montgomery. Il passero solitario nidifica fra i crepacci del convento; la civetta cuccumeggia fra i buchi della Grotta del Santo; il codirosso svolazza fra gli scogli su cui torreggia il mozzicone del fortilizio; le tinte dorate del rigogolo gialleggiano fra il verde cupo dei lecci; la barbuta cingallegra pulisce i gerani della Palazzina dagli afidi verdi di cui è ghiottissima, e quando, nei paludosi deserti della Maremma meridionale, fioriscono, dorati e bianchi, gli asfodeli, e il timo e il basilico cominciano a spargere il loro profumo, la capinera appende il suo nido fra i cespugli di mirto del giardinetto reale, e il turchino picchio muratore becca i semi dei fiori coltivati dal Re!...

L'aneddoto finale.

Quando i principi di Monaco accettarono l'invito della gita a Montecristo e — senza aver potuto uccidere un cinghiale — ebbero invece la sorpresa di vedersi divorata la colazione da quelle stesse bestie che avrebbero dovuto essere le loro vittime, il marchese Carlo Ginori aveva portato seco da Firenze alcune copie del *Corriere Italiano* in cui, per ischerzo, quel fiorentino spirito bizzarro

dell'avv. Guido Nobili, aveva scritto che, passando vicino a Montecristo un vapore sul quale trovavasi un serraglio di bestie feroci, n'era scappato un leone, il quale, ucciso il nostromo, erasi gettato in mare e a nuoto aveva approdato a Montecristo.

La notizia letta da tutti fece li per lì una certa impressione, tanto che uno della comitiva arrivò a domandare se non fosse imprudenza recarsi a caccia la mattina dopo.

Il marchese Ginori, scuotendo le spalle, propose di andare tutti in lancia per vedere salpare i tramagli. La proposta parve a qualcuno piuttosto arrischiata; ma, tanto per far vedere che non avevano paura, si... armarono di rivoltelle.

" Per di più — lasciate che lo racconti uno di quelli che c'erano — mentre stavamo tutti in lancia fummo scossi improvvisamente dal fortissimo muggito di un vitello marino, che fece tremare la barca e riempì di nuovo spavento i più timidi e creduli, i quali non sapevano come rendersi conto della cosa. Ma lo spavento crebbe a dismisura quando subito dopo si sentirono per l'aria delle grida che sembravano lamenti dolorosi di persone crudelmente tormentate e divorate. Erano le gru, che sulla cima dell'isola, andavano cantando i lor lai...

Intanto per quella notte, e per tutto il giorno dopo, l'idea del leone rimase nella testa di molti, e ci volle del buono e del bello per convincerli che era stato uno scherzo. "

E sugli scherzi giuocati a Montecristo si potrebbe scrivere un volumetto!

Firenze, 10 giugno.

CARLO PALADINI.

UNA CONTAMINAZIONE VIRGILIANA DELL'ARIOSTO, INAVVERTITA

(ANGELICA E MEDORO)

" L'Angelica dell'Ariosto è una bella e gioiosa fanciulla, che nutre stima e riconoscenza per Orlando, per Sacripante, per Ferraù, se bene non può ricambiarne l'amore; odia solo Rinaldo, appunto perchè un tempo l'amò mal gradita. S'accompagna di buona voglia, specie se n'ha bisogno, con que' cavalieri, a patto che non le chieggano altro. È veramente pudica, ma non vitupera e non disprezza nessuno; ama la celia e il riso, ma se avviene che lo scherzo, contro l'intenzione di lei, abbia passato il segno, se ne pente di cuore; è cortese ed umana con tutti, pietosa co' deboli e co' sofferenti, anche disposta ad amare: soltanto prova una ripugnanza insuperabile contro la gente in mezzo a cui vive: quei paladini, quei baroni, quei cavalieri, sempre così truci e superbi, con le loro eterne battaglie, con l'armatura di ferro ch'ei non si levano mai, con quel sito di sudore e di sangue c'hanno sempre da torno, con quel girare continuo per boschi e per valli, le fanno cascare il cuore. "

" E un bel giorno — prosiegue poco dopo il Cesareo — la graziosa e capricciosa creatura trova sul suo cammino un adolescente ferito, con esangue il volto femmineo ne' larghi fiotti della bionda capigliatura, non dolente del proprio stato, ma del morto suo re rimasto senza sepoltura. "

" Che Angelica debba sentire pietà di quel ragazzo s'intende subito: ne ascolta la storia, gli medica le ferite, chiama un pastore che andava per quella via e fa portare il giacente in una capanna.

" *Che cosa accade nel cuore d'Angelica?* Dopo tanti omaccioni, prodi quanto si voglia, ma orrendi e, con quella smania di venir sempre alle mani, anche un po' buffi, ella mira questo giovinetto,

che par quasi un bambino, così piccolo, così biondo, così *timido* e così sventurato! Coloro volean tutti protegger lei; ora è lei che protegge quest'altro. Nella donna dorme sempre un che di materno: nulla è più forte e soave di un tale istinto, quando si desti. „ [1]

Ma ciò che non ha sospettato il valente critico siciliano, come neppure se ne avvidero prima di lui, a parlare dei critici più autorevoli e più recenti, il Rajna [2] ed il Romizi, [3] è appunto che l'innamoramento di Angelica per Medoro è stato ricalcato su quell'altro celebre di Didone per Enea.

[1] G. A. Cesareo, *La fantasia dell'Ariosto,* in *Nuova Antologia* 16 novembre 1900, pag. 291 e seg. Veramente ciò che accade nell'animo d'Angelica alla vista di Medoro ferito non avviene spontaneamente, come crede il Cesareo, per l'indole ed il carattere della medesima; ma per vendetta del dio Amore, come nota il Rajna (*Le fon. d. O. F.,* 2ª ediz., 392), citando i versi dell'Ariosto, XIX, 19, e come meglio si può osservare da' successivi:

> *Insolita pietade* in mezzo al petto
> Si sentì entrar *per disusate porte*
> Che le *fe' il duro cor tenero e molle.*

Per indole, dunque, Angelica non era proclive per la pietà, neanche verso i deboli: il caso tipico di Sacripante informi. Nel caso di Medoro l'*insolita pietà* avviene per lo " strale „ di Amore, che, per vendicarsi appunto della superba, si era posto al " varco. „ — Da quali ragioni positive, poi, il Cesareo sia stato indotto ad immaginare Medoro " timido „ non si capisce: salvo che non voglia intendersi l'intenzione del critico disposta a *svolgere* il carattere di Angelica secondo il *preconcetto* della pietà spontanea dell'eroina.

[2] Op. cit.

[3] *Le fonti lat. d. O. F.*, ecc. In verità l'indole del lavoro (pag. 2) non permetteva al Romizi una tale indagine; ed ha *visto* fors'anche *troppo* quando ha ricordato (pag. 52) al Rajna i versi 422, 424 del XII dell'*Eneide,* onde osservava che il Rajna avrebbe dovuto vedere *in Angelica due persone vergiliane, Venere, che colse dittamo in Ida per il ferito figliuolo Enea, ed il vecchio medico Japige che, non accortosi del divino intervento, sparse di salubre succo la piaga dell'eroe troiano.* A tale osservazione ha, però, risposto il Rajna (op. cit., pag. 392, n. 5) accettandola in parte. Per conto mio vorrei, però, osservare che sarebbe stato, forse, più spontaneo scorgere in Angelica, più che una dea o un vecchio medico, un'altra regina, ugualmente bella allo stesso modo pietosa, nella medesima guisa innamorata: Didone.

Implicitamente — intanto — essi riconoscono in Medoro due eroi vergiliani: Eurialo prima, Enea dopo; ed è bene tenerne conto.

Ed è ciò che mi propongo di dimostrare esaminando il *processo* compositizio dell'episodio.

***

Il Rajna ripiglia in esame la notissima[1] " contaminazione "[2] vergiliana e staziana dell'episodio di Cloridano e Medoro, e, rilevando[3] infine le variazioni introdotte dall'Ariosto, conclude: " Non meno presso Stazio che presso Virgilio, muoiono entrambi i protagonisti: Niso ed Eurialo, Opleo e Dimante. Anzi, la morte di ambedue è qualche cosa di essenziale per ottenere il πάθος a cui mirano i due poeti. *All'Ariosto torna comodo di valersi ancora di Medoro* (si noti); però fa che la sua ferita, non ostante l'apparenza, non sia mortale, e che sopraggiunga in buon punto chi sappia procurarne la guarigione. "

Fa non poca meraviglia che al Rajna, di solito così profondo ed acuto, mentre si trovava proprio sul limitare, non sia venuta la curiosità di vedere se la " contaminazione " vergiliana fosse anche continuata in tutto il conseguente episodio amoroso, dal quale appunto deriverà quella

Cosa non detta in prosa mai, nè in rima[4]

cioè — come dice opportunamente lo Zumbini[5] — la " rappresentazione di una grande follia, che per più rispetti va annoverata fra quante altre eccellenti rappresentazioni di follie eroiche si possano trovare nella storia della poesia antica e moderna. "

Già, a prima vista (specialmente quando si sa per esperienza propria e degli altri vecchi e moderni critici che l'Ariosto " cam-

[1] Fu notata sin da Fausto da Longiano (1540) via via dal Dolce, Nisiely, Mazuy, Panizzi, Bolza e da altri; cosa che il Rajna, col solito zelo, avverte nella nota 5ª della pag. 252. Ma chi esaminò largamente questo episodio in relazione con quello dell'*Eneide* e della *Tebaide* fu il Bolza (*Man. Ariost.*, XXXV e seg.).

[2] L'espressione azzeccata è del Rajna, op. cit., 252 e 608, n. 4.

[3] Op. cit., 256.

[4] I, 2; si confronti pure l'altra espressione:

..... *sì orrenda,*
Che della più non sarà mai ch'intenda.
(XXIII, 183).

[5] *Studi di letteratura italiana,* 303.

mina troppo, e troppo notoriamente sulle orme di Virgilio „)[1] la lettura di un episodio amoroso, dal quale deriva il carattere, l'azione ed il fine estetico principale del poema, deve per analogia richiamare alla mente dello studioso l'altro episodio del poema vergiliano, nel quale è appunto incardinato l'alto scopo civile e nazionale[2] di tutta la *Eneide*.

Per quanta abilità, poi, l'Ariosto adoperi per assimilare e dissimulare e convertire in roba propria l'altrui, lascia sempre trasparire qualche orma, qualche indizio, un segno qualunque che offre il primo sospetto, onde ha origine l'analisi che non si arresta prima di avere rintracciato, notato e comparato le somiglianze e le differenze particolari: le *prove,* insomma, di ciò che prima era una percezione intellettuale ondeggiante ed indefinita.

Si svesta Angelica dell'abito insolito di pastorella, il quale, del resto, com'è naturale, lascia sempre trasparire la natura regale[3] della fanciulla; si muti l' “ alta selva „ e la casa del pastore[4] in una città ed in una reggia e non sarà difficile scorgere che l'Ariosto per quanto abbia mutato la *esteriorità* della scena, non ha poi alterato ciò che è *essenziale* nel *fatto* e ciò che costituisce il magistero dell'arte: l'uno e l'altro ricalcati — se non m'illudo — sul modello latino, e di maggiore importanza che non abbia la trasposizione di un'espressione o di una immagine isolata.

Ma veniamo senza altro indugio a' particolari raffronti.

— La pietà, nel cuore femminile, è uno dei sentimenti più spontanei, più confacenti all'indole propria;[5] e il poeta mantovano tocca principalmente la corda soave della pietà di Didone, la quale, *non ignara mali,*[6] ha imparato a soccorrere i miseri; onde incoraggia i Teucri supplicanti e promette che farà rin-

[1] Rajna, op. cit., 252; il Romizi (op. cit.) opportunamente riporta l'espressione del Dolce, ripetuta in seguito dal Ruscelli: “ Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Ariosto non sia stato imitatore. „

[2] Cfr. la sobria ma persuasiva *Introduzione* del Sabbadini (nel comento ai libri IV, V, VI, 2ª ediz., XII); si veda anche: Valmaggi, *Il valore estet. dell'epis. virg. di Did.*, in *Rivista di filologia*, XXV, 49.

[3] XIX, 17.

[4] XIX, 16, 27.

[5] Mi si consenta richiamare quanto in proposito scrissi altra volta in *Note letterarie,* 2ª ediz., 3, 64.

[6] Lib. I, v. 634.

tracciare i compagni sperduti ed il loro principe Enea. Questi, che da Venere insieme con Acate era stato celato in una nube e tutto vedeva e udiva, esce, si presenta alla regina pietosa:

O sola infandos Trojae MISERATA *labores...* [1]

Anche messer Ludovico ci presenta Angelica in condizioni di animo analoghe, onde alla vista del povero ferito la *figlia altera* del gran Can del Catai

" *Insolita pietate* in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte. " [2]

Virgilio, con arte più fine, fa *risaltare* dalla scena [3] la pietà di Didone; l'Ariosto, che pare in questo episodio prediliga le prudenti scorciatoie, la pietà di Angelica ce la racconta per propria bocca nei due versi testè riportati.

Che il sentimento della pietà di questa eroina non sia fortuito, ma che abbia molta somiglianza con l'identico stato di animo di Didone, si può rilevare dalla *causa* comune ed *insolita:* Venere, [4] servendosi poi di Giulo, prepara il giuoco di Amore; e lo stesso dio Amore (non per volontà della dea ciprigna, come nel primo caso, ma per vendetta propria):

" Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco. " [5]

Notiamo, per incidente, che con l'intervento divino di Giunone [6] e Venere il poeta latino riallaccia l'episodio all'ira memorabile della prima, al ciclo delle leggende trojane e all'*Iliade;* il poeta italiano, per via dell'allusione all'odio e al disprezzo di

[1] Ibid., v. 601 e seg.

[2] XIX, 19.

[3] Cfr. lib. I, vv. 565-636.

[4] Veramente l'azione di Venere si esplica in due modi: pregando e commovendo Giove (lib. I, vv. 233-260) onde questi manda a Cartagine Mercurio (vv. 301-4) *ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces | hospitio Teucris: ne fati nescia Dido | finibus arceret;* temendo, poi, *Tyriosque bilingues,* muta Ascanio in Cupido (vv. 661-664; 684-692) questi compie l'opera sua fatale (vv. 721-726) per la regina, che, inconsapevole, *longumque bibebat amorem* (v. 758) e chiedeva il racconto dei fatti di Troia.

[5] XIX, 19.

[6] *En.* I, 666; IV, 90 e seg.

Angelica per Rinaldo, riattacca l'episodio al ciclo cavalleresco precedente e all'*Orlando Innamorato* del Bojardo.

Intanto la *causa* prossima della *pietà,* che vien suscitata da un mezzo estrinseco alla propria natura, nell'uno e nell'altro caso, è sempre una, la stessa.

— Per isviluppare l'idillio amoroso, se il suo modello non gli avesse suggerito altri *mezzi* per *umanizzarlo* e per renderlo più verosimile senza bisogno di una spinta ulteriore, avrebbe dovuto bastare all'Ariosto la ferita del piccioletto dio. Il poeta italiano sente, invece, il bisogno, proseguendo a *travestire* l'originale, di rappresentare Medoro, da fante, anch'egli non meno pio e valoroso che il *pius Aeneas* stesso.

Così, certamente della pietà di Medoro s'intenerì

> Quando Angelica vide il giovinetto
> Languir ferito, assai vicino a morte,
> Che del suo re che giacea senza tetto
> *Più che del proprio mal si dolea forte.*[1]

Ma il sentimento compassionevole di Angelica si accresce in insolita pietà, quando, per bocca stessa del ferito essa apprende il " suo caso, "[2] cioè la memorabile audacia di lui e di Cloridano.

Che Medoro sia pietoso, dunque, lo apprendiamo perchè il poeta ce lo *fa vedere* nell'atto di dolersi più per Dardinello che per sè; che si mostri (quale è) valoroso ad Angelica lo si apprende per un verso narrativo del poeta:

> ..... *quando il* SUO CASO *egli narrolle.*

Curioso! In questo episodio quando Virgilio *rappresenta,* perchè i protagonisti siano posti nella luce conveniente e si facciano *conoscere* per virtù propria, l'Ariosto *racconta;* e quando quegli dice o racconta, questi rappresenta.

Se Virgilio, infatti, ci *dice* e ripete egli stesso[3] che Enea è

[1] XIX, 20.

[2] *Ibid.*

[3] Una volta sola, può dirsi, in tutta l'*Eneide* (lib. 1, 549) il poeta, per bocca d'altri e precisamente d'Ilioneo, fa significare la pietà dell'eroe troiano; ma è detto in modo così generico da non meritare una speciale importanza. Si sa, poi, che Enea è *pius* non solo per l'amor filiale e perchè salva e porta seco i Penati; ma *anche* perchè a' Troiani dispersi e miseri cerca una nuova patria gloriosa.

pius; l'Ariosto ci *rappresenterà* in qual modo Medoro è pio. Quando, poi, per due interi libri[1] Virgilio rappresenterà Enea narrante al vivo le sue gesta, messer Ludovico si contenterà di farci sapere in un sol verso che anche Medoro ad Angelica, come Enea a Didone, racconta i propri casi.

— L'effetto che ne consegue nei due episodi è perfettamente identico. Ludovico *narra:* vuol dire che Virgilio *rappresenta.* Vediamo:

> "..... così di lui fe' stima;
> Tanto s'intenerì della pietade
> Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
> Poi, *vistone i costumi e la beltade,*
> *Roder si sentì il cor di ascosa lima,*
> *Roder si sentì il core, e a poco a poco*
> *Tutto infiammato d'amoroso foco.* "[2]

Assistiamo un po' alla confessione di Didone alla sorella e, per quanto diverse siano le parole, identico ne scorgeremo il significato:

> " Anna soror.....
> Quis novus hic nostris successit sedibus hospes,
> Quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!
> . . . .
> . . . . heu quibus ille
> Jactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
> . . . .
> Solus hic inflexit sensus animumque labantem
> Impulit. Adgnosco veteris vestigia flammae.
> Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
> Vel pater omnipotens ádigat me fulmine ad umbras,
> Pallentis umbras Erebi noctemque profundam,
> Ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo. "[3]

Vero è che potrebbesi osservare che Didone, pur ferita da Amore, pur avendo stima di Enea, prima di cadere sostiene una fiera lotta col proprio pudore, e definitivamente si abbandona in balìa della passione dopo la *suasoria*[4] di Anna; e che Angelica, invece, cade fra le braccia di Medoro perchè ferita dal dio vendicativo prima, e perchè " fe' stima " di lui, dopo.

[1] Lib. II, III.
[2] XIX, 26.
[3] Lib. IV, vv. 9-27.
[4] Così SERVIO: *ad Aen.*, IV, 31.

Ma in quanto al pudore possiamo notare che anche l'Ariosto accennò — in una delle solite scorciatoie furbesche — alla pudicizia di Angelica, ond'è che ella per non *morire* di desiderio ebbe

..... *rotto ogni freno di vergogna.* [1]

Non è in questo rapidissimo accenno lasciato immaginare il contrasto fra Amore e Pudore, dibattutosi nell'animo di Angelica, come, prima, nell'animo di Didone?

E tutti, ormai, sanno che Anna, nell'episodio latino, apparve solo nella seconda redazione [2] del poema, e per due ragioni: perchè fosse posto in luce il pudore di Didone e meno brusco riuscisse il passaggio dalla castità *tradizionale* alla colpa; e perchè sin dal principio del lib. IV cominciasse a trapelare lo *scopo* politico [3] dell'episodio stesso.

Che poteva premere di tutto ciò al poeta italiano, che non aveva tradizionale pudicizia da rispettare o scopo politico da intrecciare? A lui interessava tanto quanto, poi, avesse potuto sufficientemente giustificare la dedizione di Angelica e la follia del conte Orlando: nè più, nè meno.

— Certa cosa è, intanto, che l'uno e l'altro poeta adoperano un *ugual procedimento* nel notare la evoluzione del sentimento delle eroine e nel metterla in rilievo.

Con ugual procedimento ancora vediamo i protagonisti, Enea e Medoro, nell'uno e nell'altro caso, senza movimento, senza cioè vederli menomamente disposti a *conquistare* Didone od Angelica, le quali nei loro amati ammirano [4] *ugualmente* la pietà, il valore, la bellezza e sono *ugualmente* e di nascosto prima ferite dal dio Amore, poi impietosite, poi estimatrici delle qualità de' rispettivi eroi, in fine innamorate.

D'altro canto sarebbe stato assai curioso ed inverosimile che siffatti eroi si fossero mostrati men che cortesi e riconoscenti

[1] XIX, 30.

[2] V. di R. Sabbadini, la *Introduzione*, X, della 2ª ediz., al comm. dei libri IV, V, VI dell'*Eneide;* cfr. pure *Il primitivo disegno dell'Eneide,* pag. 43.

[3] V. di L. Valmaggi, op. cit. (estratto dalla *Rivista di filologia,* vol. XXV) pag. 6. Veramente la prima intuizione di ciò che ampiamente dice il Valmaggi la ebbe l'Occioni in *Scritti di letteratura latina,* 324.

[4] In quanto allo *sviluppo* critico della passione di Didone mi si conceda ricordare anche le mie *Note lett.* cit., 64 e seg.

con donne sì belle e sì tenere; ma non è detto che essi le abbiano ricambiate di amore ugualmente passionale e tormentoso.[1]

Gli eroi sono lasciati nella penombra perchè la luce e l'analisi siano, con predilezione, rivolte sulle eroine.

Ecco Angelica nel furore della passione:

> *Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda*
> E più cura l'altrui che 'l proprio male.
> Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
> Che a risanar chi lei fere e tormenta.
>
> *La sua piaga più s'apre e più incrudisce,*
> Quanto più l'altra si ristringe e salda.
> Il giovine si sana; *ella languisce*
> *Di nuova febbre, or agghiacciata or calda:*
> Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
> La misera si strugge, come falda
> Strugger di neve intempestiva suole,
> Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.
>
> Se di disio non vuol morir, bisogna
> Che senza indugio ella sè stessa aiti:
> E ben le par che di quel ch'essa agogna,
> Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
> Dunque, rotto ogni freno di vergogna
> La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
> E di quel colpo domandò mercede,
> Che, forse non sapendo, esso le diede.[2]

Osserviamo adesso Didone:

> ..... *est mollis flamma medullas*
> Interea et tacitum vivit sub pectore volnus.
> *Uritur infelix Dido totaque vagatur*
> *Urbe* furens qualis coniecta cerva sagitta,

[1] Per Enea, a tacere dell'*intera* risposta dell'eroe a Didone, basti ricordare le parole troppo significative di lui (IV, 338-9):

> ..... nec coniugis umquam
> Praetendi taedas aut haec in foedera veni.

In quanto a Medoro sappiamo, per bocca dell'Ariosto, che Angelica

> ..... di quel colpo domandò mercede
> Che, *forse non sapendo,* esso le diede.

Quel *forse* può esser presto eliminato leggendo l'ottava precedente, ove apprendiamo che

> *Non sia tempo aspettar ch'* ALTRI LA' NVITI.

[2] XIX, 28 e seg.

Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
Pastor agens telis liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri letalis harundo.
Nunc media Ænean secum per moenia ducit
Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam.
Incipit effari medioque in voce resistit.
Nunc eadem labente die convivia quaerit
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi lumenque obscura vicissim
Luna premit suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo maeret vacua stratisque relictis
Incubat: illum absens absentem auditque videtque.[1]

Ciascun poeta narra (è il solo caso, in questo episodio, in cui narrino insieme) e, secondo la propria indole, adopera i particolari: delicati e sentimentali quelli del virginio Marone; piuttosto sensuali ed impudichi quelli dell'Ariosto. A costui, però, non poteva sfuggire la vera passionalità e la bellezza estetica del seguente verso:

Incipit affari mediaque in voce resistit

e al fenomeno amoroso così comune e così commovente dell'amante che parla e s' interrompe, ad un tratto, smarrita; sostituisce, con intenzione, un fenomeno gemello: l'essere ora in fiamme, ora in gelo:

..... *ella languisce*
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.

— Una scena di genere *idillico,* come direbbe il Rajna,[2] consegue in entrambi gli episodi.

Osserviamo Didone che, *magna comitante caterva,*[3] col suo Enea, in una bella giornata, va a caccia; Angelica col suo Medoro:

Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno *un antro li copriva*
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

[1] IV, 66 e seg.
[2] Op. cit., 392.
[3] IV, 136.

Ecco, finalmente, messer Ludovico, dopo tante precauzioni,[1] senza avvedersene, rivela in questi tre ultimi versi il modello, dal quale ha copiato *non i colori,* ma *il disegno*. E, come al solito, giacchè Virgilio accenna all'antro e passa, l'Ariosto ricorderà un nuovo e sempio[2] del poeta mantovano e farà intrecciare sulle scorze degli alberi, sui sassi, sul fonte, sulle pareti dell'antro i nomi di Angelica e Medoro, scolpiti. Dell'antro, anzi, ci dirà l'intera epigrafe[3] scritta dal fonte avventuroso, per la quale, poi, sarà dato il colpo definitivo al senno d'Orlando posposto ad un misero fante...

— E la mente corre subito al furore[4] di Jarba potente, il quale, come i

> Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
> Dives alit.....

viene posposto, al dire del re africano, ad un don Giovanni qualunque dal crine impomatato, seguito da una carovana di semiviri.[5]

[1] Grazioso anche il riscontro seguente, tutt'altro che fortuito: Poichè la Fama strombazza ai quattro venti che Didone è caduta, nella grotta, fra le braccia di Enea, la regina cartaginese "Coniugium vocat *hoc praetexit nomine* culpari;„ nell'episodio ariosteo Angelica, che pure non era turbata affatto dall'orribile Fama, segue l'esempio dell'eroina vergiliana:

> Per *adombrar,* per *onestar* la cosa,
> Si celebrò con cerimonie sante
> *Il matrimonio,* ch'auspice ebbe amore,
> E *pronuba* la moglie del pastore.

Quest'ultimo verso ricorda anche l'altro vergiliano (IV, 166):

> ..... prima et Tellus et *pronuba* Juno
> Dant signum.....

[2] *Ecl.* X, 53. Quando vari riscontri si presentano, propendo a credere che l'Ariosto, se mai, abbia avuto per modello Virgilio: non facilmente egli potè attingere di prima mano dai Greci (cfr. *Sat.*, VII, 171 e seg). Mi accordo col Romizi (op. cit., 23) nel ritenere che *Properzio non piacque molto all'Ariosto,* ed è perciò che non trovo opportuno ricordare a lui e al Rajna (op. cit., 393, n. 1) che anche Properzio (I, XVIII, 21-2) ci offre l'esempio del nome di Cyntia inciso sugli alberi.

[3] La legge, veramente, Orlando nel c. XXIII, 109-110.

[4] IV, 197-203.

[5] IV, 215 e seg.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei si averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quant'aspro vi fora
S'a costui sposa voi la vedeste ora!

C. Tommaso Aragona.

L'INSEGNAMENTO SECONDARIO IN ITALIA

ED IL MINISTERO DELLA P. I.

".... La traccia vostra è fuor di strada."
DANTE.

Il Ministero della pubblica istruzione, fra un cumulo di relazioni, di monografie, di libri, di *album* ed attrezzi scolastici che mandò all'Esposizione universale di Parigi, e che, fra la massa enorme di materiale confusamente accumulato, si stentò perfino a ritrovare, inviò anche un grosso volume di 589 pagine intitolato: *Notizie storiche sull'istruzione classica in Italia dal 1860 ad oggi.* In una specie di prefazione a questo volume, Adolfo Bersi, già preside del R. Liceo Mamiani ed ora nel R. Liceo Umberto in Roma, con la data di febbraio 1900 scrive testualmente così: " Che le cure del Governo di un libero popolo debbano essere " per l'istruzione premurose e costanti quanto e più che per ogni " altro ramo dell'amministrazione è verità che il potere legisla- " tivo — del Regno d'Italia — non mostrò di comprendere chia- " ramente... Basti il dire che, dopo la promulgazione della legge " Casati, dai ministri che si succedettero, in circa un quarto di " secolo furono presentati ben *quindici* disegni di legge che non " ebbero la sorte di venire discussi in Parlamento. Il potere ese- " cutivo adunque, *cercando di secondare la corrente dell'opinione* " *pubblica,* trovava ostacoli, strano a dirsi, nei rappresentanti del " paese. " Anzi " considerando l'azione " — cioè l'inerzia del Parlamento nell'uso del suo diritto di discutere ed approvare leggi in materia di pubblica istruzione — " si sarebbe tentati " — scrive con coraggiosa franchezza il Bersi — " di credere ad una *pre-* " *scrizione di diritto.* "[1]

[1] Vedi Ministero della pubblica istruzione, *Notizie storiche sull'istruzione classica in Italia dal 1860 ad oggi.* Roma, tip. Ditta Ludovico Cecchini, 1900, pag. 8.

E come a sanzionarla addirittura questa forma singolare di prescrizione, “ al principio dell'estate scorsa, anzi appena erano “ iniziate le vacanze parlamentari „ — queste che trascriviamo sono parale di L. Lodi, le quali delineano con esattezza una situazione senza precedenti — “ inaspettatamente l'*Agenzia Stefani* “ diede comunicazione di un voto del Consiglio dei ministri, col “ quale si concedevano all'on. Nasi pieni poteri per riordinare il “ funzionamento interno o, come dicono, l'organico del Ministero “ dell' istruzione. Per compiere il disegno, a quella concessione “ di pieni poteri si accordava la durata di quattro mesi, per quanti, “ insomma, si sarebbero prolungate le vacanze del Parlamento e, “ senza offendere la costituzione, avrebbe potuto rimanere stabile, “ o almeno indiscussa, la novissima dittatura ministeriale. „ [1]

In virtù di questa dittatura il ministro Nasi riformò ancora una volta — e non sarà l'ultima certo — l'Amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione.

Con *decreto* del 15 luglio 1901 Sua Eccellenza, riserbandosi di provvedere fra quattro mesi, che poi furono più e laboriosi parecchio, alla sistemazione definitiva degli uffici, abolì le Direzioni generali, ad eccezione di quella delle antichità e belle arti, e l'Ispettorato centrale.

La riserva di provvedere fra quattro mesi produsse nel primo momento una viva impressione di sorpresa, anzi di stupore. Una mente organizzatrice — si pensava — non *demolisce* senza dimostrare di avere almeno pensato a *ricostruire;* anzi in quei rami così importanti del Ministero parve davvero un po' strana la demolizione senza la ricostruzione immediata. Intanto da una parte ci erano *interessi lesi* e dall'altra *speranze suscitate,* e tra gli uni e le altre *le ragioni* o *passioni politiche* in favore o contro a coloro che in qualunque tempo sono al Governo. E mentre la riforma desiderata da questi o temuta da quelli si faceva attendere, la stampa, espressione — quando lo è — dell'opinione pubblica, che pur sul principio, con sorpresa generale, era rimasta indifferente alla “ novissima dittatura, „ fece ora, secondo le diverse ispirazioni, un po' di polemica. In questa noi non entreremo. Però in difesa del *decreto* ministeriale fu scritto: “ Non bisogna badare

[1] Vedi *Rassegna internazionale,* anno III, vol. VIII, fasc. 2°. Roma, 15 gennaio 1902, pag. 99.

alle *persone:* badiamo alle cose. „ E noi, fuori della polemica, vogliamo prima di tutto fermarci sul valore di questa sentenza.

Non bisogna badare alle persone... Sicuro, ma quando le persone non giovano, o, peggio, son di danno alle cose; nei quali casi il mezzo più spiccio, opportuno ed anche più giusto è quello di avere il coraggio di mutare subito ed in meglio le persone, soprattutto nei rami, come quello dell'insegnamento, in cui *persone* e *cose* spesso si fondono insieme. (Immaginate, per esempio, se vi riesce, il professore senza la scuola, e la scuola senza il vero professore!) Ma nel caso nostro ruinarono, cioè, volevo dire si mutarono le *cose,* con cui vennero travolte anche le persone. Adunque, poichè la riforma è di cose, lasciamo le persone in buona o in mala pace, e badiamo alle cose.

Per fortuna o per disgrazia da molti anni mi son dovuto trovare fra... le mani molti trattati di rettorica, dei quali è ricca o povera la nostra letteratura scolastica. Or, da uno di essi, gli *Elementi di rettorica* di Giuseppe Rigutini, mi piace di trascrivere il brano che segue: " Noi italiani „ — scrive il Rigutini a proposito della proprietà del linguaggio — " abbiamo dato vita " a certi vocaboli che usiamo a tutto pasto nel comune parlare, e " che sono di tale genericità e di tanta *indeterminatezza* che in " fondo *non significano nulla.* Tali sono le voci *cosa, coso* e *cosare,* " le quali, secondo che diceva per celia un bizzarro inglese, com" pendiano tutta la lingua italiana. „ [1] Aggiunge, per altro, che " negli scrittori non ricorrono nè *coso,* nè *cosare;* „ ma l'osservazione rimane per la parola *cosa.*

Cerchiamo dunque, almeno in omaggio alla rettorica, di uscire dalla *indeterminatezza,* e vediamo, badando alle cose, cioè alla nuova riforma, *cosa* ha fatto S. E. il ministro Nasi. Ma perchè se ne possa avere un'idea chiara, è necessario esaminare e seguire nelle linee più importanti le varie trasformazioni che l'Amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione, soprattutto per necessità di eventi, ha subito dalla sua origine fino all'ultima riforma del ministro Nasi.

[1] Vedi *Elementi di rettorica,* compilati per uso delle scuole italiane dal prof. GIUSEPPE RIGUTINI, pag. 277. Firenze, Felice Paggi, lib.-edit., 1878.

*
* *

Le origini rimontano alla legge Casati del 13 novembre 1859; la quale, per quanto riguarda la costituzione delle Amministrazioni, si basa sulla legge generale del 23 marzo 1853.

La legge Casati fu fatta per il Piemonte e per le provincie della Lombardia, allora liberate dallo straniero; e durante le lotte e le conquiste per l'unità della patria si venne estendendo, in tempi diversi, ad altre provincie italiane. Questa legge, tra la multiforme varietà di modifiche, spesso cozzanti e distruggentesi tra loro, a cui per oltre quarant'anni è andata soggetta quasi sempre con semplici *decreti* ministeriali, è rimasta, e rimane tuttora, non solo la legge fondamentale, ma l'*unica* legge generale ed organica sull'ordinamento della pubblica istruzione del Regno d'Italia. Il Parlamento italiano in tutte le modifiche subite da essa quasi non c'entra per nulla: se n'è di solito lavato le mani, come Pilato; ed i ministri della pubblica istruzione vi hanno sempre liberamente messo, come hanno voluto, e purtroppo, raramente bene, le mani loro. E pure (chi lo crederebbe?) questa legge in alcune provincie del Regno d'Italia non è stata mai promulgata!

Dalla legge Casati al *decreto* del Nasi, in *quarantatrè anni* circa, si sono avuti *trentacinque* ministri della pubblica istruzione; ma alcuni subirono più volte la croce del potere; e per ciò il numero delle persone che salirono l'ambito calvario ministeriale si riduce a *ventisei*. Un bel numero, ad ogni modo, di persone più o meno illustri, fra cui qualche spirito geniale ed alcuni sapienti e dotti scrittori, ammirati in argomenti di pubblica istruzione; i quali (sia detto con tutto il rispetto dovuto alla venerata memoria dei morti, ed alla meritata stima dovuta ai vivi) fecero un po' come padre Zappata, che predicava bene e razzolava male. Ma cerchiamo di non uscir di carreggiata... Egli è che questa materia della pubblica istruzione, a chi vi s'impiglia dentro, offre tante benedette attrazioni e distrazioni e tentazioni...

Dunque con la legge Casati si ebbe la prima costituzione organica dell'Amministrazione centrale della pubblica istruzione. Alla direzione di ciascuno dei due rami dell'insegnamento secondario, del *classico*, cioè, e del *tecnico* e *normale* (a quest'ultimo ramo si aggregò anche l'insegnamento *primario*) fu assegnato un *ispettore generale*. Alla dipendenza di ciascuno di essi furono messi

due ispettori, l'uno per la parte *scientifica* e l'altro per la parte *letteraria,* incaricati di coadiuvarli specialmente *nella visita alle scuole,* che l'ispettore generale stesso poteva anche far visitare da altre persone nominate dal Ministro.

Il concetto fondamentale di questa legge, e che non si sarebbe dovuto perdere mai di vista, chiaramente fu questo: creare nell'Amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione degli ispettori generali capi *burocratici* ed insieme *tecnici,* come elementi direttivi e di legame fra gl'impiegati nella carriera puramente *amministrativa* e gl'impiegati *tecnici,* compreso fra questi i funzionari scelti, per la visita alle scuole, fuori del Ministero stesso. Concetto savio e, nella sua applicazione, forse ottimo per un ristretto personale, sufficiente allora alle provincie a cui la legge si estese; ma esso purtroppo non fu mai successivamente e progressivamente svolto e adattato ad un personale più largo — richiesto poi da tempi e bisogni mutati — nè per opera di legislatori, che in quel ramo non si sono più avuti, nè per opera di ministri, che con i loro *decreti* modificanti quella legge, quando non si sono addirittura allontanati da quel concetto così importante, non vi si sono neppure, come vedremo, avvicinati con esattezza di criterio.

La legge Casati nacque in tempi di transizione: tempi in cui le preoccupazioni delle prossime lotte per il compimento dell'indipendenza o dell'unità della patria spesso distraevano dallo studio, e rendevano a volte perfino turbolente le scuole. Tuttavia queste, con nuovi e larghi programmi, e nuovi professori improvvisati, spesso, per meriti patriottici più che letterari e scientifici, si venivano man mano alla meglio organizzando.

Accanto alle scuole governative veniva poi sorgendo una quantità di Istituti privati, fra cui pochi buoni: la maggior parte di essi, specialmente sul principio (è doloroso il dirlo), venne fuori a scopo di speculazione, come Istituti, a buon mercato, di celere preparazione agli esami.

Lo stato singolare, anzi anormale di questi ultimi Istituti da una parte, e quello poco normale delle scuole governative dall'altra, richiamò l'attenzione del Governo; ma l'Amministrazione generale del Ministero della pubblica istruzione, sopraffatta dal cumulo degli affari, per farsi almeno un qualche concetto dell'andamento degli esami nell'insegnamento secondario classico, fu

costretta a ricorrere nel 1866 all'ausilio di una *Giunta esaminatrice;* la quale nel 1869 prese il nome di *Giunta superiore;* ma *conservò generalmente inalterato il suo primitivo modesto ufficio di preparare, dirigere e giudicare gli esami, sino al 1885. La Giunta* — nota l'ex-ministro Gallo nella sua pregevole relazione preposta ad un " Disegno di legge sulle ispezioni alle scuole secondarie e normali " e che naturalmente non giunse all'onore della discussione parlamentare — *osservava gli effetti dell' insegnamento, ma non visitava le scuole dove quelli si preparavano.* [1]

L'Amministrazione centrale, dunque, del Ministero della pubblica istruzione, anche prima del 1866 erasi già resa *insufficiente* ed *inadatta* alla direzione proficua delle nostre scuole. Ed il male era anche aggravato da *un dualismo perniciosissimo* surto nel Ministero stesso tra l'*elemento pedagogico e quello amministrativo.*

" Secondo la legge del '59 — scrive il prof. Bartolomeo Rinaldi in un suo interessante opuscolo, estratto dalla Rassegna *La Scuola Nazionale* — " la trattazione degli affari di ordine pu-
" ramente pedagogico competeva all' Ispettorato generale, e l'ese-
" cuzione della parte amministrativa agli ufficiali a ciò destinati.
" Ma la lotta di competenza tra l' Ispettorato generale e le Di-
" visioni non tardò ad apparire, e gravi dissidi avvennero tra
" l'uno e le altre, fin da quando la sede del Governo era ancora
" a Torino. E ciò perchè i limiti delle attribuzioni dell'uno e
" delle altre (come avvenne del resto anche per le Autorità sco-
" lastiche provinciali e locali rispetto alle amministrative) non
" furono determinate con opportuni e precisi regolamenti in con-
" formità dell'ottima disposizione della legge; quindi l'invasione
" del primo nel campo delle seconde, e viceversa. Con questa
" funestissima lotta intestina si tirò innanzi fino al 1866. " [2]

Intanto l'importanza del grave argomento, la condizione non regolare delle nostre scuole, e la mancanza di una direzione centrale adatta ai nuovi bisogni di esse, vennero provocando lamenti più o meno giustificati di padri di famiglia e di scolari, e note

[1] Vedi *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Disegno di legge presentato dal Ministro della pubblica istruzione, Seduta del 28 novembre 190[illegible], pagina 2.

[2] Vedi BARTOLOMEO RINALDI, *L'Ordinamento generale dell'Amministrazione scolastica e l'istruzione popolare in Italia.* Torino, libreria scolastica di Grato Scioldo, edit., 1892.

di Autorità scolastiche ed osservazioni di professori all'indirizzo di Governo. E richiamò soprattutto l'attenzione di uomini autorevoli e competenti, come il Giorgini, il Brioschi, il Betti, il Villari, il Bonghi; i quali per invito del ministro del tempo, il Natoli (questi fu ministro dal 23 settembre 1864 al 31 dicembre 1865), tennero delle conferenze per studiare insieme il difficile problema. Come frutto notevole di quelle conferenze ci rimane, fra altro, uno scritto di Ruggiero Bonghi sull'insegnamento secondario; scritto che spianò la via ad una riforma del ministro Domenico Berti, che successe al Natoli.[1] Ma il Bonghi stesso fin d'allora lamentava i danni dell'*instabilità* che ha tormentato sempre e sempre tormenta i Ministeri italiani; tuttavia si consolava della caduta del Natoli (avvenuta prima che a lui si potessero far noti i risultati di quelle conferenze), per la felice scelta del nuovo ministro; e scriveva al Berti: " Nella scelta tua a ministro d'Istru- " zione pubblica s'è dato un caso nuovo insieme e felice; giacchè " tu sei il primo, propriamente *il primo* in tutta la storia del " Parlamento Subalpino e dell'Italiano, che *arrivi* a cotesto Mi- " nistero, *dopo aver dato prova, che da privato t'eri preso la pena* " *di studiare ed intendere la materia dell'amministrazione che devi* " *dirigere.* Il che se non è il tutto d'un uomo di Stato, è certo " molto: e forse, non è la minore cagione dei nostri danni l'avere " sinora creduto che non sia nulla. Nè la felice tua nomina è " prova che in questo ci si sia già ricreduti... "[2] Ed oggi purtroppo, aggiungiamo noi, *meno che mai!*

Col Berti s'inizia la *serie dei decreti* di riforma nell'Amministrazione centrale; ma la riforma di lui, con quanto giudizio di conveniente *tradizione* da serbare, e con quanta ragionevole *armonia* tra le varie riforme succedutesi finora fu poi seguita, lo vedremo or ora.

Con *decreto* del 6 dicembre 1866 il Berti stabilì: " L'Ammi- " nistrazione centrale della pubblica istruzione si compone di un " *Consiglio superiore* diviso in *tre sezioni di tre divisioni* e di *venti* " ispettori centrali. " Le sezioni del Consiglio avrebbero preso nome di *Comitati;* e ad uno di essi si sarebbe affidata *l'istruzione*

[1] Vedi R. Bonghi, *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione.* Vol. II, pag. 5. Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

[2] Vedi R. Bonghi, Op. cit., pag. 3 e 4.

secondaria. I venti ispettori centrali sarebbero stati divisi in quattro sezioni, cioè: dell'Italia *settentrionale, centrale, meridionale ed insulare*. Avrebbero dovuto curare specialmente l'*istruzione primaria e popolare*, e (dice il *decreto*) “ *alcuni di essi* [pochini “ veramente] *potranno* [neppure dovranno!] esser delegati dal “ Comitato per l'istruzione secondaria a visitare ginnasi, licei, “ convitti ed altri istituti da questo [Comitato] dipendenti. „

Nella riforma del Berti è notevole la grande importanza che vi si dà alla direzione *dell'insegnamento primario*, e non a torto; perchè quest'insegnamento, a parer nostro, è il solo che il Governo avrebbe il dovere di considerare come insegnamento vero di Stato — perchè è il più essenzialmente educativo — e di curarlo, così nelle scuole pubbliche come nelle private, con una vigilanza solerte, assidua, patriottica, paterna.

Per la direzione delle scuole secondarie il Berti serbò anche lui il concetto organico, *amministrativo* ed insieme *tecnico*, della legge Casati; tuttavia la sua riforma non era priva di difetti, specialmente per l'*elemento tecnico* troppo ristretto, che si assegnava all'ispezione delle scuole; le quali erano divenute già abbastanza numerose. I difetti però si sarebbero potuti venir correggendo a mano a mano che la pratica li avrebbe senza dubbio rivelati. E se il Ministero della pubblica istruzione non fosse stato, come è, e come non c'è speranza che non sia, alla mercè delle mutabili miserie della politica personale, che in Italia pare *d'ogni posa indegna;* e se almeno le persone dei Ministri che si succedono in quel Ministero misurassero sempre bene la pretensione o l'opportunità di *cacciare anche di nido* i predecessori, cacciati già dal posto ministeriale; nel primo caso il Berti avrebbe potuto rimanere più utilmente a lungo al potere, ed avere il tempo di correggere lui stesso (e crediamo che li avrebbe corretti) i difetti del suo decreto; e nel secondo caso si sarebbe potuto almeno serbare quel po' di buono che il Berti medesimo aveva creato.

Ma in Italia sventuratamente, salvo nell'abuso delle tiritere rettoriche di rievocazione ai nostri grandi padri ed al nostro glorioso passato, nulla deve aver mai effettivo carattere tradizionale: noi italiani si vuole, anzi si deve essere *tutti originali!* Cioè, mi correggo: in un ramo almeno l'Italia nuova ha serbato intatta la tradizione della gloriosa culla della nostra moderna civiltà, dico di Fiorenza antica nel *legiferare;* e le leggi... volevo dire

i *decreti,* soprattutto nel Ministero della pubblica istruzione, fioriscono ed appassiscono insieme con tanta e così meravigliosa celerità, che *ben si può esser contenti* di esclamare con gl'immortali versi del divin poeta: Italia mia (e qui la rettorica non c'entra),

. . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

*
* *

Al ministro Berti successe, *secondo* riformatore, Michele Coppino; il quale con *decreto* del 22 settembre 1867 — a poco più di nove mesi di distanza, prima che il decreto del Berti del 6 dicembre 1866 avesse potuto avere completa applicazione — sopprime i Comitati e gl'ispettori centrali, e crea per gli studi secondari e primari il *Provveditorato centrale,* che durò fino al marzo 1881.

Durante questo periodo di tempo salirono e scesero dal Ministero della pubblica istruzione (i lettori ci perdonino l'elenco completo) i ministri *Broglio, Bargoni, Correnti, Sella, Scialoia, Cantelli, Bonghi, Coppino* di ritorno, *De Sanctis, Coppino* ancora di ritorno, *Perez* e *De Sanctis* di ritorno: *dieci* ministri — e fra questi, quali bei nomi! — e *dodici* tra Ministeri e, come li chiamano, rimpasti ministeriali, in poco più di *tredici* anni!!

Tutti questi ministri, compreso il Bonghi che pur aveva ispirato le riforme del Berti, mantennero senza modifiche la riforma del Coppino, rigido ed anche giusto amministratore, ma non mente larga.

Il ministro Coppino con la soppressione degl'ispettori centrali, tolse alle scuole l'elemento più utile per studiarle e vegliare al loro progressivo svolgimento. I provveditori centrali, che avrebbero dovuto sostituirli come elemento tecnico, invasero anche il ramo delle Amministrazioni; e così mentre da un lato invece di attenuare, accentuarono l'accennato dualismo nel Ministero, dall'altro lato resero assolutamente impossibile, per il cumulo degli affari di cui si gravarono, la loro opera personale per l'ispezione delle scuole. Queste si facevano visitare, e di rado anche, da ispettori improvvisati, scelti, e non sempre bene, fra professori universitari, ma senza risultati veramente utili. E dopo circa un

decennio dalla riforma Coppino, per i lamenti di varia natura, ma generali, sullo scarso frutto che si otteneva dalle scuole, il Governo nominò una *Commissione d'inchiesta* sull'istruzione secondaria; e si spesero dei bei quattrini; ma le utili osservazioni raccolte e fatte dagli uomini illustri che la composero, rimasero, al solito, lettera morta.

E fatto sta che il difetto principale era nell'*alto*.

Nel 1878, professore allora in un liceo governativo, avemmo l'ingenuità, non minore della presente, di rilevare quel difetto, con speranza di buon successo, in una *lettera aperta* a S. E. il ministro della pubblica istruzione sulla scuola nel ginnasio e nel liceo; ed osammo fare *una proposta di riforma* nell'Amministrazione centrale. Veramente il concetto fondamentale di essa non era nostro: era del Bonghi, illustre scrittore, non seguito poi, *per logica politica,* forse, dal Bonghi ministro.

Quella lettera conteneva anche alcune altre proposte minori, frutto, come allora ebbi a dichiarare, di osservazioni raccolte dalla viva voce di scolari, di padri di famiglia, di professori, di autorità scolastiche e di uomini competenti; e perciò essa era come un riverbero dell'opinione pubblica. Per la qual cosa quella lettera aperta potè meritare, in un importante giornale politico di Napoli, il *Pungolo,* e da persona competente, che oggi occupa un meritato posto nel Consiglio di Stato, un benevolo articolo intitolato: *Repetita juvant.* Oh fallacia dei detti popolari! E potè anche meritare nella *Nuova Antologia* una breve ma esatta recensione, la quale conchiudeva così: “ Lasciando certe particolarità “ su cui sarebbe da disputare, ci sembra che in generale le pro- “ poste del signor Bonari

[Che di necessità qui si registra]

“ corrispondano ai desiderî di tutti gli uomini pratici ed impar- “ ziali, e che sieno tali da meritare che il ministro le prenda in “ considerazione. „ [1]

Ora citando quella nostra lettera, così antica, ma in gran parte in verità non ancora invecchiata, io cito non me stesso, ma uno scrittore illustre, il Bonghi, e l'opinione pubblica del tempo, che potrebbe, del resto, essere anche quella del tempo presente.

[1] Vedi *Nuova Antologia* del 18 novembre 1878, fasc. XXII, pag. 372.

Dopo di avere nella lettera dimostrato che i mali dai quali era afflitta l'istruzione secondaria avevamo un po' tutti contribuito a crearli — e Governo e professori e padri di famiglia e scolari -- noi facevamo appello ad " un *mea culpa* generale, che " sarebbe [dicemmo allora e potremmo ripetere oggi] tempo " oramai di recitare umilmente e tutti in coro, senza acrimonia " e senza rancore, ma con amore potente e sincero alla nuova " generazione che siamo chiamati ad educare, e che un giorno " manderà sul nostro capo gran parte della benedizione o della " maledizione che le trarrà dall'animo il buono o il triste avve- " nire che noi nella scuola avremo saputo prepararle.

" E siccome [aggiungevamo] l'impulso serio ad ogni cosa " buona, come ed ogni cosa mala, non suol venire che dall'*alto,* " io spero di non parere nè indiscreto, nè superbo, se ardisco co- " minciare dal pregare lei, Eccellenza, a dare il buon esempio, e " a far abolire *per legge,* non certo l'autorità suprema, ma la " direzione quasi assoluta che il ministro della pubblica istruzione " ora esercita per mezzo del Provveditorato centrale nell' inse- " gnamento classico secondario. Ella, illustrissimo signor Ministro, " comincerebbe così dal sottrarre quest'insegnamento alle con- " tinue perturbazioni a cui suole andar soggetto pel troppo fre- " quente variar di teste, che il moto pur troppo vertiginoso della " politica, in Italia, fa scendere e salire al Ministero della pub- " blica istruzione; il che è stato *la causa prima* dell'indirizzo " senza vera unità ed omogeneità di scopo, che ha regnato, e io " credo regni sempre [e regna ancora!] in quell' importante ramo " del pubblico insegnamento.

" Se il Ministero della pubblica istruzione [noi notavamo] " potesse sottrarsi (non dico già all'alta politica, alla politica " de' partiti divisi da diversità seria d'indirizzo, chè non è pos- " sibile) ma alla politica piccola, *personale,* almeno, manco male. " Ma chi ci crede (almeno come a frutto di buona educazione " politica, *prossimo* a maturare) viva lui, uomo di gran fede. Io " non ci credo. [Ed oggi meno che mai!]. E per conseguenza " credo invece che se ora le nostre scuole classiche secondarie " si vogliono veramente far funzionare bene, bisogna cominciare " dal sottometterle ad una direzione più *stabile* e più atta al suo " ufficio, che non sia, nè possa essere la direzione governativa " presente.

“ Questa è un'idea che, or sono dieci anni e più „ [scrivevamo nel 1878] “ fece capolino anche nelle alte regioni gover-
“ native; ma come la maggior parte delle idee più felici che vi
“ sono surte, andò a finire anch'essa nelle regioni basse e pol-
“ verose assegnate ai migliori progetti, ordinariamente destinati
“ a morire anche prima che ricevano il battesimo parlamentare.
“ Avrebbe dovuto nascere come parto del ministro Berti, che le
“ aveva destinato il Bonghi per padrino. E fatto sta che abortì
“ allora, ne si vide riprodurre poi neppure in forma di progetto,
“ quando il padrino suo diventò ministro anche lui... E tale idea,
“ in forma più chiara, e come felicemente si rivelò già alla mente
“ di due ex-mistri, è la seguente: — Che la direzione dell'inse-
“ gnamento secondario sia affidata ‘ a persone competenti *non*
“ *distratte da altre cure, non mobili ad ogni variar di ministro,* ca-
“ paci di proporre un esperimento e di seguirne e studiarne gli
“ effetti, adatte a variare i regolamenti delle scuole, a dirigere
“ le ispezioni, a raccoglierne i risultati e paragonarli, *fornite di*
“ *tanta e tale autorità, che possa il loro giudizio essere di guaren-*
“ *tigia e di freno ai professori.*' — E poichè un'autorità di questo
“ genere potesse funzionare davvero, essa dovrebbe essere respon-
“ sabile, senza dubbio, del suo operato dinanzi al Governo ed al
“ paese; ma dovrebbe insieme essere *indipendente* in modo da
“ ‘ non lasciar adito sopra di sè ad altra influenza, che a quella
“ della volontà del ministro, in *soli quei punti* nei quali o una
“ più complessa ragione politica, o una ragione di equità o di
“ autorità consigliassero, che la deliberazione apparisse emanata
“ dal depositario stesso della fiducia regia e parlamentare.' Si
“ costituirebbe così ‘ un'autorità competente, con sufficienti poteri
“ per operare, con sufficiente agio per studiare, ma che per con-
“ seguenza dovrebbe essere costretta a non attendere che all'istru-
“ zione, ma obbligata però d'attendervi incessantemente.' „ [1]

Per l'attuazione di questo concetto, proponevamo un *Consiglio direttivo* di almeno sette membri, scelti, senza badare a gradazioni di colore politico, fra le persone più elette *per moralità e per meriti scientifici e letterari* nel paese; ai quali si sarebbero

[1] Vedi R. Bonari, *La Scuola nel Ginnasio e nel Liceo,* lettera aperta a S. E. il Ministro della pubblica istruzione, Napoli, stab. tip. di Vincenzo Morano, 1878, pag. 59 a 61; e cfr. R. Bonghi, op. cit., pag. 145 e 146.

dovuti aggiungere, naturalmente, degl'ispettori secondari, non improvvisati in ogni anno, ma nominati *almeno per un quinquennio,* e che avrebbero potuto essere gli stessi professori che costituivano allora la Giunta superiore.[1]

Se quella povera lettera fosse o no letta dal mio venerato professore De Sanctis, allora ministro, io non lo so. Ben la lessero i provveditori centrali, di cui io avevo pur parlato con tanto rispetto, e che anche oggi ricordo con sentimenti di stima; i quali mi fecero il grande ma fantastico onore di credermi il portavoce di S. E. il Ministro, per una possibile presentazione di un qualche disegno di legge su quella idea di riforma. E... ingiustamente, me ne vollero un pochino.

Una riforma, non del De Sanctis, venne, sì, dopo un paio d'anni, ed in che modo per essi!

Ed eccoci al *terzo* riformatore: Guido Baccelli.

In Italia, specialmente intorno agli organismi del Ministero della pubblica istruzione che durano un pezzo, e che perciò hanno il tempo di urtare molte suscettività e molte pretensioni, spesso tutt'altro che giuste, suol sorgere fra scolari o studenti — liberi pensatori prima che il pensiero si sia più o meno sviluppato — fra insegnanti o professori non di facile contentatura, e soprattutto fra uomini politici non potuti secondare nei loro, diciamoli non legali, desiderî, e che pur vogliono ad ogni costo contentare o amici, o protetti, o elettori, o la vanità del posto che occupano: fra tutti questi, dico, suol sorgere una curiosa leggenda che, anche da coloro che *lo 'mperchè non sanno,* finisce col far considerare come manifestazione di generale e retta opinione del paese il grido di *abbasso* alla *burocrazia* autoritaria, dispotica, invadente ed intralciante la libera vita dell'insegnamento.

Certo, se si lasciasse sorgere e sviluppare una *burocrazia* per la quale leggi, decreti e regolamenti fossero *lettera senza spirito,* e che non sapesse vedere al di là dei moduli che giornalmente riempie e firma o porta alla firma dei superiori, nulla — a lungo andare — più giusto di quel grido. Ma se alla testa e tra i membri di essa c'è cervello che si muove in armonia con animo retto,

[1] Vedi R. BONARI, lett. cit., pag. 64 e 65.

per carità non attentate allo sviluppo ed alla perennità di un intelligente e benefico funzionamento tradizionale; il quale nel moto perpetuo dello scendere e salire di ministri può essere a questi medesimi di sapiente guida, ed, in qualche caso, anche di rispettoso freno nell'interesse dell'autorità della legge, dei decreti, dei regolamenti che, finchè vigono, debbono, ad esempio proficuo, prima di tutto e soprattutto essere rispettati dai ministri. Negli organismi destinati a perenne funzionamento, vivificate, perfezionate, ringiovanite sempre, ma non abbattete mai *ab imis,* quando non ci sia necessità di *rivoluzione;* la quale in casi supremi abbatte perchè si ricostruisca poi; altrimenti non avrete mai vitale e progressivo sviluppo, ma continua *dissoluzione.*

Il Provveditorato centrale creato dal Coppino fu tutt'altro che una felice sostituzione ai Comitati istituiti dal Berti; e malgrado che fosse stato mantenuto in vita da molti, e da parecchi anche illustri ministri, fino al 1881, pur si sentiva che esso non aveva e non poteva avere influenza proficua sulle scuole: vi mancava un sufficiente personale direttivo ed insieme autorevole in diretta ed assidua comunicazione con le scuole stesse. Tuttavia un certo personale per quanto ristretto ma prezioso nell'elemento tecnico del Provveditorato centrale era pur entrato; e nell'abolire il Provveditorato stesso fu grave errore il non tenerne conto e disfarsene. Il ministro Baccelli fece, come si dice, *tabula rasa.* Cominciò così, in omaggio alle grida insipienti contro la *burocrazia,* il *bando* all'utile elemento tradizionale nel Ministero della pubblica istruzione.

Il Baccelli, con *decreto* del 6 marzo 1881, riformò l'organico del Ministero della pubblica istruzione e creò: *un direttore generale, un ispettore generale, quattro direttori capi divisione* e *nove ispettori centrali.*

I provveditori centrali che erano al Ministero furono licenziati.

Come questo nuovo organismo funzionasse, è ben difficile determinare. S. E. il ministro Baccelli (a parte i suoi meriti scientifici ed una riconosciutagli bontà d'animo, un po' gonfia, dicono, ma sincera) porta impresso anche nell'incesso e nello sguardo l'espressione del suo carattere tendente a riempire tutto di sè. *Io son io:* è questo il motto che, se non lo pronunzia, ben si capisce che egli vuole che ognuno l'intenda da sè, dovunque egli si presenti. E però, nel Ministero, gl'impiegati grossi

e piccoli ci sono, ma quando c'è lui, il tutto, in sostanza, non è che lui; il quale, nell'impossibilità di accentrare davvero tutto in sè, lascia poi spesso che altri, con deplorevole confusionismo, faccia a modo proprio; e ciò (sia detto con franchezza, senza intenzione men che rispettosa all'uomo illustre) a discapito dell'autorità reale ed anche morale di ciascun dipendente, compreso il sottosegretario di Stato. Ed il male più grave è che proprio in questo la tradizione, salvo qualche caso eccezionale, si è, con mirabile costanza, serbata nel palazzo della Minerva.

Come dunque funzionasse il nuovo organico del primo Ministero Baccelli non è facile determinare. Certo la riforma di lui provocò molti appunti e molti lamenti. Per quel che riguarda l'argomento nostro, abbiamo a notare che con esso il migliore elemento *tecnico* nel Ministero della pubblica istruzione fu eliminato con molta soddisfazione di quello *amministrativo* che, pel dualismo accennato innanzi, ed ora acuito, lo guardava di mal'occhio, e che così ne rimase rafforzato e cresciuto d'autorità.

Le scuole in generale continuarono ad essere ispezionate di rado da soliti ispettori improvvisati, e sempre senza risultato proficuo, perchè privo di effetti pratici: le relazioni degl'ispettori si solevano mettere a dormire negli archivi.

Nel 1884 il Coppino ritornò al Ministero della pubblica istruzione, e finalmente comprese (egli ebbe allora a sottosegretario di Stato l'on. Ferdinando Martini) la necessità di un serio Ispettorato. Ma notate: mentre con decreto del 26 aprile 1885 il ministro Coppino sostituiva la Giunta superiore con un *Collegio degli esaminatori* composto di *trenta membri,* " contemporaneamente " [è l'ex-ministro Gallo che parla] fu istituita una Giunta cen- " trale per gl'istituti tecnici, *quasi che l'ordinamento giudicato in-* " *sufficiente per le scuole classiche desse fiducia e speranza di riuscire* " *a meglio nel campo dell'istruzione tecnica.* "[1] Oh singolare sapienza logica del palazzo della Minerva!

Noi finora ci siamo fermati specialmente sulle riforme dell'Amministrazione centrale in rapporto all'insegnamento *secondario classico.* Ma poichè ci si sono presentati dinanzi gl'Istituti tecnici, prendiamone occasione di fermarci un po' a vedere come

[1] Vedi *Atti parlamentari,* Disegno di legge presentato dal ministro della pubblica istruzione (Gallo) nella seduta del 28 novembre 1900, pag. 2.

finora erano stati amministrati e curati anche gli altri due rami dell'insegnamento secondario: *il tecnico* ed *il normale.*

Gl'Istituti tecnici — surti con la legge Casati in dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, e passati dopo non molto a quella del Ministero di agricoltura industria e commercio, e ritornati poi alla dipendenza del primo, e già in via di essere rimandati ancora a quella del secondo — quei poveri Istituti girovaghi cominciano finalmente ad essere ricordati dal Ministero della pubblica istruzione; e si crea per essi una Commissione che aveva fatta mala prova nelle scuole classiche!

Le scuole normali maschili e femminili poi, dalle quali avrebbe dovuto uscire il più prezioso elemento educatore, e che perciò avrebbero dovuto specialmente essere vigilate con vero *intelletto d'amore* da una Direzione centrale davvero superiore per elevatezza di mente e nobiltà di cuore, furono trascurate... e quasi direi dimenticate.

Nel 1889, non a serio scopo in verità d'ispezionare e studiare da vicino l'andamento delle scuole normali, ma soltanto per giudicare dal risultato degli esami di patente il grado d'istruzione dei candidati ed il merito delle scuole stesse, si pensò d'istituire una Giunta superiore che... non fu mai nominata![1]

Finalmente di quelle povere scuole si ricordò il ministro Boselli e con la legge di bilancio del 1890-91 istituì per esse *due posti d'ispettori centrali.*

Il ministro Boselli, pieno di buone intenzioni, " non ebbe forse il tempo " di sostituire un nuovo organico a quello esistente che " lasciò si disciogliesse o volle disciolto. "[2] Il Collegio degli esaminatori per l'insegnamento classico, compiuto il quinquennio non fu più rinominato; ma " per qualche tempo ancora " [chi non abbia idea dell'ordine pedagogico che spesso regna nel palazzo della Minerva, stia a sentire:] " giunsero al Ministero i " lavori degli esami; ma si accatastarono per i corridoi e nelle " stanze buie e nessuno li lesse. "[3] (!)

Per una riorganizzazione *armonica,* poi, dell'elemento *amministrativo* con l'elemento *tecnico,* specialmente nella Direzione delle

[1] Vedi *Atti parlamentari,* Disegno di legge cit., pag. 3.

[2] Ivi, pag. 3.

[3] Ivi, pag. 3.

scuole normali, il capo della divisione — *pro tempore* — udito il ministro convocò gl'ispettori e li invitò a *formulare* un regolamento delle loro attribuzioni e funzioni. Ma quel tale dissidio fra i due elementi, che abbiamo veduto sempre più venirsi sviluppando, ora nella discussione delle scambievoli attribuzioni scoppiò potente. Ed udite non me, ma l'ex-ministro Gallo sempre, come si discuteva nel Ministero della pubblica istruzione, che dovrebbe essere anche esempio supremo di pubblica educazione, soprattutto nel ramo direttivo delle scuole in cui si dovrebbero formare gli educatori e le educatrici: “ Si discorreva molto nel “ Ministero con sospetto, con ironia, con dispetto. Nacquero allora “ inimicizie, che, dopo dieci lunghi anni, non sono interamente “ sparite; nacquero rancori e dispregi e vilipendi, che fecero te- “ mere non più possibile l'accordo fra i funzionari amministrativi, “ i *burocratici* puri, e i funzionari tecnici dello stesso Ministero, “ della stessa divisione! „ [1] E qui il punto ammirativo è proprio dell'ex-ministro Gallo.

Il Boselli nel febbraio 1891 cadde, e salì le scale della Minerva Pasquale Villari, dotto ed illustre scrittore di grande competenza, come ognuno sa, in materia di pubblica istruzione.

Il ministro Villari *fu subito informato del dissidio* nell'amministrazione dell'insegnamento secondario; e mentre da un lato egli troncò discussioni inutili e contese poco nobili, mandando a spasso per la penisola e per le isole *quell'inorganico corpo di ispettori;* [2] dall'altro lato studiò lui una riforma nell'organico della direzione centrale dell'insegnamento secondario stesso; ed a questo scopo il 2 dicembre 1891 presentò un progetto di legge. Per il moto perpetuo che ha tormentato e tormenta i Ministeri del Regno d'Italia, non avendo quel progetto avuto il tempo di giungere, come tanti altri, agli onori di una discussione in Parlamento, noi ci potremmo dispensare dal fermarci su. Ma si tratta di un progetto di Pasquale Villari; e noi non possiamo e non dobbiamo trascurarlo.

Il Villari trova l'azione del Governo sull'istruzione secondaria divenuta *fiacchissima*. E perchè? “ Il Governo [egli scrive nella “ relazione che accompagna il suo progetto di legge] non ha

[1] Ivi, pag. 4.
[2] Ivi, pag. 4.

“ modo di conoscere esattamente il personale insegnante: se ha
“ notizie di alcuni professori, sufficienti, di altri non ne ha nes-
“ suna. Quali opere essi abbiano pubblicate e, che importa più,
“ di qual valore; quale sia la loro capacità didattica e lo zelo
“ sulla cattedra, quale la loro condotta, quale l'opinione, che go-
“ dono nel paese, spesso il Ministero non sa. Si modificano di
“ continuo i programmi; ma gli effetti delle modificazioni nella
“ scuola è difficile conoscere esattamente. „ Ed aggiunge: “ *Se*
“ *una qualunque proposta di legge si deve fare per l'istruzione se-*
“ *condaria, non può aver pratica efficacia se non è fondata sopra*
“ *una sicura cognizione delle condizioni reali degl'Istituti, ma è ap-*
“ *punto questa cognizione piena che manca.* „ [1] Eccovi con larghezza di veduta, e con la scienza che non dimentica la vita intima della scuola rilevata *la necessità* di un ispettorato serio per la scuola secondaria. Perchè l'efficacia di esso potesse essere più immediata, il Villari proponeva l'istituzione in *dieci* delle principali città del Regno — nei maggiori centri di cultura — di un Consiglio per le scuole composto ciascuno di *dieci membri*. Alcuni pochi ispettori centrali avrebbe mantenuti nel Ministero.

Questo progetto non era esente da difetti. Ciascun Consiglio sarebbe stato formato “ da tre provveditori per l'istruzione secon-
“ daria, da due professori di Università o, dove questi mancassero,
“ da due uomini eminenti negli studi letterari e scientifici, da
“ un Preside di Liceo ed uno d'Istituto tecnico, da un Direttore
“ di Scuola normale ed uno di scuola tecnica e da un impiegato
“ dell'Intendenza di finanza; „ [2] sarebbe, cioè stato formato di elementi *ibridi*, fra i quali la disuguaglianza di posizione, di cultura, di dipendenza fra loro non ne avrebbero certo fatto un corpo omogeneo e concorde. Di più la posizione di pochi ispettori centrali — che avrebbero potuto e dovuto essere il centro direttivo e conciliante fra l'elemento degl'impiegati di carriera al Ministero e quello destinato all'ispezione delle scuole — non vi è per nulla, non dico determinata ma neppure delineata. Ad ogni modo in quel progetto di legge e nella relazione che l'accompagna. l'idea, ripeto, della necessità di un ispettorato serio, assiduo, effi-

[1] Vedi *Bollettino Ufficiale* del Ministero della P. I, anno XVIII, parte III, n. 20, pag. 953.

[2] Vedi *Bollettino Ufficiale* cit., pag. 958.

cace per la prossimità alle scuole, merita di non essere dimenticata.

Pasquale Villari fu Ministro della pubblica istruzione poco più di un anno; e trascorse anche lui, l'illustre professore, pel palazzo della Minerva come fugace meteora, senza lasciare traccia luminosa durevole nel ramo dell'insegnamento secondario.

Successe a lui Ferdinando Martini, il *quarto* riformatore. Facile, brioso, attraente scrittore, e soprattutto pieno di buon senso, il Martini fu accolto al potere starei per dire con manifestazioni festevoli, specialmente dalla pubblica stampa; la quale fu larghissima di lodi a qualche circolare di lui, ricca di osservazioni non nuove, per verità, ma che pur parvero tali nella veste di consigli che un ministro della pubblica istruzione dava e raccomandava a scolari, a professori ed un pochino anche al pubblico.

Il Martini pensò subito a rinvigorire la base niente solida dal lato *tecnico* dell'Amministrazione centrale per le scuole secondarie; ed a capo della divisione dell'insegnamento classico chiamò un preside di Liceo, tutt'altro che ignoto ed insieme competente: Giuseppe Chiarini; ed a quella dell'insegnamento primario e normale chiamò Francesco Torraca, che era stato professore di Liceo e di Istituto tecnico, e poi provveditore, e che era uno degli ispettori centrali. I segretari ed i capi sezione del Ministero protestarono vivamente, per l'attentato che si pretendeva fatto alla loro carriera (come se questa, specialmente in materia di pubblica istruzione, dovesse dipendere più dal moto delle gambe a girare e far girare con un fascio di carta sulle braccia i vari uffici del Ministero, che dal moto progressivo del cervello); ma finirono naturalmente col tacere. [1]

Rinvigorita così, con un soffio intellettuale, l'Amministrazione, bisognava dar corpo alla larva dell'Ispettorato. Qui al Martini mancò l'intuizione giusta. Invece di mantenere al loro posto i due capi divisione, preziosi, per la stima che erano riusciti ad acquistarsi, come centro direttivo e conciliativo nelle interminabili contese fra l'Amministrazione e l'Ispettorato, li volle a capo dell'Ispettorato stesso. E che ne accadde? Le due Divisioni ne

[1] Vedi *Atti parlamentari,* disegno di legge cit, pag. 5

rimasero infiacchite; e quando si fu a discutere i diritti rispettivi delle Divisioni e dell' Ispettorato, rinacquero *più gravi i sospetti e più acri le ire* del tempo del ministero Boselli; e " non " si potè nè chiaramente porre, nè risolvere equamente la que- " stione del modo come, senza danno, anzi con vantaggio dei " *servizi* e delle scuole, *ingranare la ruota dell'Ispettorato nelle ruote* " *delle divisioni.* " [1]

Intanto l'ora fatale della *discesa* non tardò a suonare anche per il ministro Martini; ed egli lasciò la Minerva, dopo che aveva fatto parlare lodevolmente di sè più di quello che la brevità del tempo, crediamo, non permise di fare utilmente a lui. Dopo qualche tempo l'ex-festeggiato Ministro della pubblica istruzione fu mandato in Africa, governatore dell' Eritrea; dove si assicura che faccia molto bene, e dove, nell'interesse dell'onore e della grandezza della patria, gli auguriamo di cuore buona fortuna.

Caduto il ministro Martini, tornò al Ministero della pubblica istruzione il Baccelli. E siccome chi sale o risale il palazzo della Minerva — come dice con competente conoscenza il Chiarini, ora a forzato riposo — " *per non sbagliare comincia quasi sempre col* " *disfare ciò che ha fatto il predecessore;* " [2] così il Baccelli (e con più ragione lui che era di ritorno al potere) " *la prima cosa che* " *fece fu di disfare tutto ciò che il Martini aveva fatto,* e restituire " tutti gli antichi provvedimenti suoi aboliti o modificati dai suc- " cessori. " [3] Si tornò al vecchio sistema più o meno confusionario; sistema del resto che, a giudizio dei competenti, pare oramai che sia diventato, quando più quando meno, la nota caratteristica del palazzo della Minerva.

Questa volta però il Baccelli ebbe un' idea, che lo rende nel suo *secondo* Ministero il *quinto* riformatore: un' idea che ha base nella legge del 23 marzo 1853; che è utilmente, dicono, adottata in tutti gli altri Ministeri; e che, se fosse stata concepita con genialità, poteva essere preziosa specialmente nel Ministero della pubblica istruzione, per guarirvi il non mai cessato dissidio nei due rami, già tante volte ripetuti, l'*amministrativo* e il *tec-*

[1] Vedi *Atti parlam.* cit., pag. 6.

[2] Vedi G. Chiarini, *Divagazioni scolastiche* nella *Rivista d'Italia,* anno IV, fasc. 12, dicembre 1901, pag. 578.

[3] *Ivi,* pag. 579.

nico. Il Baccelli creò le *Direzioni generali* nei vari rami della pubblica istruzione. Questa sua riforma noi ora potremmo dirla addirittura felice, se invece di attuarla al solito con un *decreto* (le *Direzioni generali* furono istituite con *decreto* del 16 maggio 1895) fosse stata affidata ad una *legge,* che avesse assicurato alle varie Direzioni maggiore *stabilità;* e le avesse così sottratte alle pressioni, alle intrusioni ed ai capricci della politica partigiana, e sottratte, soprattutto, alla possibile *sorpresa* — oggi divenuta un fatto — *della politica personale del disfare.* " *Purtroppo* [scrive " giustamente il Chiarini] *la politica è fra noi la più grande nemica della istruzione.* " [1] E che questa affermazione sia una verità, lo prova oggi la sorprendente logica politica per la quale rimangono al Governo *affratellati insieme* S. E. il ministro Baccelli nel Ministero di agricoltura industria e commercio, dove attende il ritorno dei girovaghi Istituti tecnici, e S. E. il ministro Nasi nella Minerva, dove ha distrutto la sola importante e seria riforma introdottavi dal Baccelli, voglio dire appunto le *Direzioni generali in ogni ramo dell'insegnamento!*

Quelle Direzioni, quando si fosse avuto il buon senso e la costanza di mantenervi la tradizione dell'onestà e del merito incontestati, che vi erano entrati nel costituirle, potevano e dovevano divenire, secondo lo spirito evidente della legge del 1853, la vera base di armonia fra i due elementi, finora contendenti e perturbatori del regolare funzionamento dell'Amministrazione centrale per l'insegnamento secondario. L'intuizione del vero scopo a cui avrebbero potuto e dovuto essere informate nel Ministero della pubblica istruzione le Direzioni generali, non ci pare che l'ebbe il Baccelli che le istituì, e non si è avuta mai dopo; e perciò non solo non si son lasciate sempre, come si sarebbe dovuto, *liberamente* funzionare, ma si sono invece lasciate cadere con giusto rimpianto per *le persone* e non per *la cosa!*

Ma siam per vedere che *cosa* si è ad esse sostituito.

Le Direzioni generali, istituendosi nello stesso tempo che all'Ispettorato Martini, non ancora bene organizzato, si sostituiva su per giù l'antico Ispettorato Baccelli, nacquero male. E si tira innanzi al solito, con ispezioni rare ed improvvisate alle scuole; ispezioni che a volte, anche fatte bene, venivano trascurate per

[1] Vedi op. cit., pag. 579.

influenza della solita politica al Ministero, dove rimanevano senza alcun effetto.

Dopo il Ministro Baccelli, passano ancora per la Minerva uomini tutt'altro che comuni: il *Gianturco,* il *Codronchi, Nicolò Gallo,* il *Cremona* (uno scienziato autentico, che perciò forse non potè rimanere al Ministero che un mese solo!), il *Baccelli* di ritorno per la terza volta e *Gallo* di ritorno la seconda volta. Pare di trovarci innanzi ad una ministeriale lanterna magica vertiginosa!

Con Gallo di ritorno riapparisce, vana, già s'intende, come tante altre volte, la parola *Legge* in un progetto che, naturalmente, per non derogarsi all'uso costante del moto perpetuo ministeriale, non potè giungere all'onore della discussione in Parlamento.

Della relazione di questo progetto noi ci siamo serviti come principale guida a questo scritto, non solo perchè abbiamo creduto di non poter attingere notizie più sicure che nella relazione di un ex Ministro della pubblica istruzione; ma anche perchè a questa relazione va unito un disegno di legge *sulle ispezioni alle scuole secondarie e normali,* che fu presentato nella seduta della Camera dei deputati del 28 novembre 1900, e che (malgrado qualche difetto, che poteva essere corretto nella discussione parlamentare, e nella sua pratica applicazione, qualora fosse divenuto legge) meritava senza dubbio fortuna migliore di quella toccatagli, di essere, al solito, mandato subito a seppellire nei polverosi scaffali della Minerva.

La relazione che lo precede, comincia così: " *Le nostre scuole* " *secondarie e normali non hanno una efficace vigilanza.* „ E, quasi a conferma del giudizio già espresso dal Villari, prosegue: " Noi non sappiamo nè possiamo sapere quali frutti esse dieno " e come si svolgano. Manca spesso al Ministero il modo di pro- " curarsi le informazioni sommarie. Questo difetto di notizie e " d'informazioni è causa qualche volta di involontarie ingiustizie " verso gl'insegnanti. Manca agl'insegnanti stessi il controllo " continuo, che li ecciti a proficuo lavoro, alla emulazione, alla " emenda. In altri termini, manca quell'azione direttrice ed emen- " datrice che è tanto necessaria al miglioramento della scuola. „ Questa situazione, notate, pareva all'ex-ministro Gallo, ed è nel fatto, così grave, che egli aggiunge: " Io non assumerei la

" responsabilità di consacrare *col silenzio* uno stato di cose che " è rovinoso e che di anno in anno produce tristi offetti. "[1] Parole di fuoco, dinanzi alle quali non pare che ci sia pericolo che nessuno si bruci o si riscaldi. Figuratevi: vi rimasero freddi perfino la pubblica stampa ed il Parlamento!

Ad un Ispettorato insufficiente che, in tanti anni, nelle varie forme subìte, non aveva mai dato al Governo neppure il modo di sapere *quali frutti* dessero le scuole e *come esse si svolgessero,* il ministro Gallo pensava di sostituirne uno abbastanza numeroso, composto di *trenta* ispettori, da scegliersi — che è il vero problema . . . — " *tra persone ritenute capaci ed autorevoli per cultura,* " *per servizi resi all'insegnamento, per fama acquistata nelle lettere* " *e nelle scienze.* " Quei trenta ispettori, affinchè per prossimità alle scuole avessero, secondo il concetto già espresso dal Villari, potuto essere più assidui e riuscire più efficaci, egli li voleva distribuiti in *dieci* uffici, ciascuno di *tre* ispettori nelle città di Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia. Gl' ispettori della circoscrizione di Roma avrebbero avuto residenza presso il Ministero dell' istruzione pubblica; ed uno di essi avrebbe avuto il titolo e le attribuzioni di Ispettore capo. In quale relazione però si sarebbe messo l' Ispettorato con la Direzione centrale del Ministero della pubblica istruzione, perchè il continuo e deplorevole dualismo fra i due elementi potesse finire una buona volta, il ministro Gallo non lo determinava. Ed è questo un grave difetto del suo disegno di legge.

Egli aveva ben rilevato e riprovato quel dualismo, come si rileva dai passi da noi riportati della sua relazione; ma in questa l'ex-ministro Gallo scrive pure che " non fu e non sarà mai pos- " sibile separare con un taglio netto la parte tecnica di un *affare* " riguardante professori ed Istituti, dalla parte puramente *am-* " *ministrativa;* e queste parole che non trovano un correttivo nel disegno di legge, ci fanno argomentare che egli non aveva escogitato e non vedeva ancora con chiarezza un modo sicuro di mettere riparo a quel dualismo. " Il solo rimedio [egli dice] ai " mali o deplorati o temuti è la separazione dell' Ispettorato " dall'Amministrazione ed il parallelismo delle loro funzioni senza " possibilità di conflitti ed attriti. " Ma come il *parallelismo* sa-

[1] Vedi *Atti Parlamentari*. Disegno di legge cit., pag. 1.

rebbe stato possibile, *senza conflitti ed attriti,* con un ispettore capo, uguagliato nello stipendio e perciò nel grado ai direttori generali, insediato per giunta al Ministero, noi non sappiamo vederlo. Un rimedio, se non c' inganniamo, poteva, forse, esser questo: far terminare la carriera amministrativa al grado di capo divisione, e quella tecnica degl' ispettori alla posizione che offriva il massimo di stipendio di 7000 lire, secondo la graduatoria stabilita dalla tabella annessa al disegno di legge; e mettere a capo delle Divisioni e dell' Ispettorato, come *supremi moderatori* di entrambi i direttori generali, *scelti liberamente,* senza possibilità di reclami di carriera, fra persone *eminenti* sotto ogni aspetto, sia fra qualche elemento che, nella pratica del proprio ufficio e per meriti letterari e scientifici acquisiti, se ne mostrasse degno fra i capi divisione o fra gl' ispettori, sia, e meglio, al di fuori e al di sopra di essi.

Ma mi accorgo purtroppo di essermi fermato sopra un'*ombra vana, fuori che nell' aspetto,* come il Casella di Dante; perchè l'on. Gallo non solo non è più Ministro, ma non ha neppur *cantato,* come sarebbe stato desiderabile, sia pure *dolcemente,* o aperto almeno bocca nel Parlamento (generalmente silenzioso sempre in materia tecnica di pubblica istruzione) [1] sul *decreto* del Nasi, che ha distrutto addirittura l' Ispettorato centrale. E diciamo ciò con vero dolore, perchè compresi di molta stima per l'ex-Ministro, che non abbiamo l'onore di conoscere neppure di vista, ma che un uomo di valore, il quale è stato con lui lungamente a contatto per ragione di ufficio, afferma che sia " una delle " menti più acute, più lucide, più *equilibrate,* che sieno in questi " ultimi anni passate pel Ministero della istruzione. " [2] Il che mi spiega la simpatia e la stima che con tatto delicato, ed anche

[1] Per debito di giustizia, stimiamo degno di nota (e perciò lo rileviamo in *nota* speciale) che dall'estrema sinistra, dalla *Montagna* — atteggiatasi oramai a sentinella vigile in tutto, da che su gli altri settori della Camera par che si dorma un sonno tutt'altro che riparatore dei mali che affliggono il paese — l'on. Del Balzo, proprio il giorno in cui la Camera stessa prendeva le vacanze pasquali, inviò per mezzo della Presidenza un'interrogazione al Ministro della pubblica istruzione sulla nuova riforma. Ma forse — chi lo sa? — per non derogare al tradizionale silenzio parlamentare in materia di pubblica istruzione, anche la voce dell'on. Del Balzo non si è poi sentita più echeggiare neppure fra le *balze* della *Montagna!*

[2] Vedi *Rivista d'Italia* cit., pag. 579.

perchè non sordo alle osservazioni degli uomini competenti, egli si era acquistate nelle discussioni al Consiglio superiore della pubblica istruzione, come mi assicurava un professore illustre, che non suol regalare la lode con molta facilità. E per questo e per il valore intrinseco del suo disegno di legge ci siamo fermati piuttosto a lungo sopra un riformatore... *in potenza.*

***

Caduto il ministro Gallo, venne su il Nasi, *sesto* ed ultimo — finora s'intende — dei riformatori *di fatto.*

Il ministro Nunzio Nasi, dispensandosi, anche lui, come i predecessori, ma con forma un po' nuova, delle lungherie e dei *pericolosi incerti parlamentari*, col *decreto* del 15 luglio 1901 abolì, come dicemmo, le Direzioni generali (le tre dei vari rami dello insegnamento) e l'Ispettorato centrale; abolì cioè gli elementi che quantunque difettosi, come abbiamo veduto, erano tuttavia la maggiore espressione dell'intelligenza in rami in cui il valore intellettuale, non meno che la pratica amministrativa, è indispensabile. E pure le Direzioni generali e gl'ispettori centrali (almeno come il ministro Nasi afferma, non in una relazione che accompagni quel decreto, chè di questa non ne fu creduto neppure degno, ma nella relazione che precede il decreto di pretesa ricostruzione dell'8 novembre 1891) furono soppresse per " semplificare l'ordinamento *amministrativo* del Ministero, " quell'ordinamento, cioè, che — *isolato* — non ha potuto mai essere, e non potrà mai divenire un ordinamento direttivo *efficace* per le scuole. E ci fu (sempre secondo scrive S. E. il Ministro) anche " lo scopo di realizzare un'economia di spesa che, nella scarsezza " di mezzi disponibili, era tanto più doveroso di volgere a bene" ficio di servizi necessari... " [1] che, veramente, il Ministro non determina.

Queste, dunque, le ragioni del ministro Nasi in difesa della propria riforma. Ma i trombettieri della stampa più o meno politica, dettero dell'abolizione delle Direzioni generali la ragione seguente: che, cioè, esse — quasi Ministeri nel Ministero, da osare di opporre ostacolo a volte (così fosse stato davvero in tanti casi!)

[1] Vedi *Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione,* 21 novembre 1901, pag. 1884.

perfino al volere dei ministri — erano diventate sedi di autoritaria, dispotica *burocrazia;* come se le Divisioni, quali ora sono state costituite, se la *bufera* ministeriale *che mai non resta,* le lascerà tranquille per alcuni anni, non sieno, per fatale logica dell'opinione comune... degli scontenti, destinate alla lor volta, come fu pel passato, a divenire anch'esse la *burocrazia condannabile dell'avvenire.*

Gl'ispettori centrali considerati dall'ex-ministro Gallo insufficienti, specialmente per numero, allo scopo cui erano destinati, parrebbe che S. E. il ministro Nasi li abbia ritenuto addirittura *inutili*, perchè li ha soppresso *senza loro sostituire nulla.* Dico parrebbe, perchè se è vero che una *prima edizione* del decreto del 15 luglio, con cui essi vennero soppressi, conteneva anche la istituzione di due Uffici — uno a Napoli, ed uno a Bologna [1] — per la vigilanza e l'ispezione alle scuole (istituzione non contemplata dalla legge ed in virtù della quale quel decreto, come fu scritto su per i giornali, non potè essere registrato dalla Corte dei conti); vuol dire che il ministro Nasi ammetteva almeno la necessità di un'altra forma di Ispettorato che, secondo lui, poteva essere più utile alle scuole. Or perchè agl'ispettori soppressi non ha poi sostituito più nulla? Una delle due: o la *cosa* (badiamo ora alle *cose*), cioè l'istituzione di un Ispettorato era necessaria, o no. Se necessaria, perchè *nella seconda edizione* del decreto non vi si allude neppure, e nel decreto di riforma successivo se ne tace? Se non necessaria, perchè S. E. vi aveva prima dato tanta importanza da sobbarcarsi perfino allo scacco poco lusinghiero di un rifiuto della registrazione alla Corte dei conti di quel decreto? Non vogliamo neppure supporre, per dovuto rispetto alla delicatezza indiscutibile del ministro, che la prima edizione del decreto fosse fatta badando meno alla *cosa* che a contentare *le persone.* Ed allora come conciliare il pensiero del ministro, che avrebbe informato la prima, con quello che poi informò non solo la seconda edizione definitiva del decreto del 15 luglio 1891, ma anche il decreto succersivo dell'8 novembre, con cui si pretese di riorganizzare l'Amministrazione centrale anche per l'insegnamento secondario? Confessiamo ingenuamente che, per quanto ci abbiamo pensato su, una risposta soddisfacente non abbiano saputo trovarla.

[1] Vedi il giornale *La Tribuna* del 19 luglio 1901, n. 199.

Intanto ci domandiamo: è davvero *logico* che tutto il vasto e vario congegno dell'insegnamento secondario debba rimanere senza un Ispettorato, un Consiglio, un Consesso, un Comitato, un Provveditorato — lo si chiami come si voglia — composto di uomini competenti ed all'altezza del grave e difficile cómpito, che vegli, investighi, studi, provi e riprovi e provveda a rialzarne le sorti ed a promuoverne il progressivo sviluppo?

La riforma del Nasi, sotto questo punto di vista (duole il dirlo, ma è la verità), ha distrutto quel poco di buono che, come abbiamo veduto, più che sapienza di uomini, necessità di *cose*, a poco a poco avevan contribuito a creare, e che valeva la pena, non di distruggere, ma di perfezionare.

Siamo dolenti che la nostra povera voce non abbia autorità sufficiente per poter giungere *in alto*.

Si dice ancora che S. E. il ministro Nasi ha tutto un piano organico di riforme che si propone di attuare. E se così è, Sua Eccellenza se ne ricordi: è oramai *cosa* assodata da ben lungo tempo, che presso di noi la scuola secondaria dà frutti molto inferiori a quelli che se ne potrebbero attendere; e di più (*cosa* antica nell'opinione pubblica, [1] ma in ritardo pel Governo), il 16 novembre 1898, nell'inaugurarsi la seconda sessione della XX[a] Legislatura, col discorso della Corona, si annunziò solennemente questa verità amara: *la scuola in Italia non educa;* e si promisero proposte "*tendenti all'educare,* oltrechè all'istruire" che... si attendono ancora. — Ed intanto noi siamo oggi, pur troppo costretti a vedere nella stessa Capitale del Regno, sotto gli occhi del Ministro della pubblica istruzione, consiglieri provinciali, deputati, senatori, ex-ministri preferire per l'educazione e l'istruzione dei propri figli e parenti il Collegio Nazareno ed il Collegio Massimo, per tacere di altri, agl'Istituti governativi! Tanta è la fiducia che quest'Istituti ora ispirano, specialmente dal punto di vista educativo, anche a coloro che quella fiducia dovrebbero far sorgere ed inculcare col loro esempio nel pubblico!!

Nè con ciò intendiamo menomamente di fare un appunto al Collegio Nazareno ed al Massimo; che anzi se, come vogliamo credere, l'amor di patria ed il sentimento dell'unità nazionale non vi sono dimenticati, noi, convinti della vera utilità di un insegnamento privato *largo* e *libero,* nei limiti della legge, accanto

[1] Vedi R. BONARI, *Lettere* cit., pag. 68-69.

ad un più ristretto, ma anche più vigoroso insegnamento governativo, che sforzi quello, come direbbe il Bonghi, a mantenersi alto, e sia da esso spronato a progredire ed aiutato anche a rinsanguarvisi, col potervi prendere, a prove fatte, il migliore elemento insegnante: noi, dico, se quell'amore e quel sentimento non vi sono disgiunti, ma rinforzati dalla *fede,* mandiamo ad essi di tutto cuore le nostre più vive congratulazioni.

Certo è a deplorare che il numero strabocchevole delle scuole secondarie governative, accresciute anche ed *imbastardite,* nelle grandi città specialmente, dalle numerose *classi aggiunte,* abbiano. sottraendo loro i mezzi di vita, cioè gli scolari, costretti quasi a scomparire gl'Istituti privati laici, non sforniti di intelligenze elette fra gl'insegnanti, e ricchi sempre di patriottismo. Ma, purtroppo, è così.

La scuola, dunque, *dà poco frutto e non educa.* Or cosa bisogna fare perchè la si possa davvero rendere progressivamente proficua, sotto il doppio aspetto intellettuale e morale, ed anche sotto il trascurato, ma pur così importante aspetto economico del paese, già riboccante di spostati, provenienti dalle scuole secondarie, in tutti i rami, compreso oramai quello stesso degli insegnanti?...

Ecco il grave problema!

Ma questo problema in Italia non si potrebbe oggi tentare di risolverlo convenientemente, senza tener conto di oltre quarant'anni di esperienza, così sul modo con cui l'azione direttiva del Ministero della pubblica istruzione si è venuto finora esplicando riguardo alle scuole secondarie; come sull'andamento seguito da queste e sui risultati che le scuole stesse hanno dato e dànno al paese.

Riguardo all'azione ministeriale nei limiti delle varie, ma collegate, funzioni consentite dalle leggi in vigore, l'esperienza ha provato specialmente quanto segue.

Le *Divisioni* nel Ministero della pubblica istruzione per sè stesse, senz'altro ausilio, se sono atte ad amministrare, sono assolutamente impossibilitate, specialmente per il cumulo degli affari loro affidati, ad esercitare opera diretta e benefica sulle scuole.

L'*Ispettorato governativo* (degl'ispettori improvvisati non vale neppure la pena di parlarne), se non lo si organizza in numero proporzionato ai tanti e vari istituti e scuole, sia pubbliche che

private, fa sciupar danaro allo Stato, con poco o niun profitto per l'insegnamento. È poi dolorosamente provato che se le attribuzioni dell'Ispettorato governativo non sono ben determinate, esso si vuol trovare in continuo, poco decoroso e pernicioso conflitto, nelle pretese dei rispettivi diritti, con le Divisioni.

I *direttori generali* finalmente — lo ripetiamo ancora una volta — concepiti secondo lo spirito sapiente della legge come capi dell'elemento amministrativo e del tecnico insieme, se si lasciano privi della necessaria *indipendenza,* e non sono destinati ad essere *i moderatori supremi* di quei due elementi, e destinati ancora a rappresentare nell'Amministrazione centrale il principio di *continuità,* da poter servir di lume e di guida agli stessi ministri che, senza preparazione per giunta, così spesso si succedono al Ministero, finiscono (e con l'ultima riforma son finiti così) con essere considerati come investiti di un ufficio superfluo, e perciò dannoso anche all'erario!

Per conseguenza ogni riforma nell'Amministrazione centrale per l'insegnamento secondario, la quale non miri alla coordinazione armonica di quei tre elementi — tutti e tre, sia qualunque la forma che ad essi si voglia o si possa dare, *necessari* — non può che riuscire o vana, o poco utile, o, peggio, dannosa alla direzione ed al progressivo sviluppo di quell'insegnamento.

Il buon andamento delle scuole poi (e questo ormai è assioma indiscusso) ha suo fondamento stabile e sicuro prima di tutto e soprattutto sul valore pedagogico, letterario o scientifico, e sull'elevatezza d'animo dei professori. Ma il personale insegnante delle nostre scuole secondarie, nel suo complesso, è desso oggi davvero all'altezza del suo cómpito? Il Governo, che avrebbe il dovere di saperlo, par che ne sappia poco o nulla: " di almeno " *nove decimi* dei professori " [scrisse nel novembre del 1900 il ministro Gallo] " non sappiamo oggi, come al tempo del " ministro Villari, che valgono, che insegnino, come insegnino! "[1] Ed anche qui il punto ammirativo è proprio del Ministro. E giova notare che quando il ministro Gallo scriveva così gravi parole, un Ispettorato, comunque insufficiente, prima che il ministro Nasi lo distruggesse addirittura, funzionava ancora.

Fra le ragioni che nel 1875 avevano indotto il ministro Bonghi

[1] Vedi *Atti parlamentari* cit., pag. 2.

a fare una proposta per un aumento di stipendio agl'insegnanti — proposta che, del resto, non giunse neppure all'onore della discussione in Parlamento — ci fu questa, che, cioè, noi siamo “ giunti a tale „ [scriveva il Bonghi allora] “ che ci diventa “ ogni giorno più difficile il trovare i maestri delle nostre scuole, “ ed in alcune parti del Regno addirittura impossibile. La “ misura a cui portiamo gli stipendi „ [egli aggiungeva] “ è “ tale, che ci pare sufficiente ad *allettare* giovani di eletto in- “ gegno a così nobile professione e *mantenerveli; due cose le quali* “ *oggi ci riescono l'una e l'altra meno facili ogni giorno.* „ [1]

Ora è singolare che dopo circa trent'anni, mentre da una parte gli stipendi rimangono sempre meschini ed inferiori al bisogno, e le scuole regolari governative, riboccanti anche di classi aggiunte, sono strabocchevolmente cresciute: dall'altra parte in ogni ramo dell'insegnamento secondario i professori con laurea o patente e dichiarati anche idonei all'insegnamento nei vari concorsi — *ma disoccupati per mancanza di posti* — si contano a *centinaia!* Come accade ciò? Sono essi cresciuti davvero i giovani di eletto ingegno, vogliosi financo di *sacrificarsi,* per nobile missione, all'insegnamento, ovvero la carriera d'insegnante, di nobile missione che soprattutto dovrebb'essere, va anch'essa per molti diventando caccia ad un impiego, succedaneo spesso perfino di altre professioni? E se fosse vero il secondo caso, non sarebbe tempo ormai che il Governo se ne preoccupi e la studi questa nuova anormale situazione e pensi a provvedere? È veramente utile che lo Stato continui ad essere con i suoi numerosi e sempre crescenti istituti e scuole secondarie quasi gratuite, non, come dovrebbe essere, l'iniziatore ed il promotore savio dell'istruzione e dell'educazione nazionale, ma un inadatto istitutore ed educatore generale? e ciò a discapito della libertà d'insegnamento, nei limiti, ben s'intende, della legge, ed a discapito dell'insegnamento privato, utile in sè per la varietà di metodi che vi si sogliono venire sviluppando; ed utile allo Stato medesimo, sia perchè gli potrebbe servire di *vivaio* da scegliervi, *a prove fatte,* i professori suoi, e sia perchè lo Stato, limitando il numero degl'istituti e delle scuole proprie, potrebbe ren-

[1] Vedi *Atti parlamentari* Cam. dei dep., Sess. del 1874-75, doc., progetto di legge e relaz., n. 81, pag. 9.

derli davvero istituti e scuole modello con un personale insegnante *eletto* e *retribuito bene.*

Pel buon andamento della scuola è necessario ancora che in esse non manchi *il senso della misura nell'insegnamento,* proporzionato alle tendenze naturali, ai bisogni ed alle forze dei giovani. Ora il complesso degli studi secondari, e specialmente quello del liceo, è desso davvero proporzionato e corrispondente alle attitudini, ai bisogni ed al destino che attende nella vita gran parte di coloro che, per la facilità di accedere con pochissima spesa alle scuole governative, vanno a sacrificarvi intorno i migliori anni della loro giovinezza? E se, come pare, molti giovani intelligenti e svelti, ma non adatti a certi studi, per ottenere una licenza che, meglio determinata anche per le diverse professioni, vorrebb'essere destinata a giovani chiamati a studi superiori nell' università, e che non di rado si è costretti a farla servire per la problematica entrata persino in una casa di commercio o in un negozio: se quei giovani intelligenti e svelti, *messi,* e tutt'altro che per loro colpa, *fuori di strada,* vanno a finire in quelle scuole con logorarvi la propria fibra, a scapito del *carattere* ed anche della loro *salute,* non sarebbe tempo ormai di pensare a mettervi un qualche riparo?

E le nostre osservazioni, ed i dubbi e le domande potrebbero non arrestarsi qui; ma esse crediamo che bastino allo scopo (ahi! *vanitas vanitatum* .....) di questo scritto; e ci affrettiamo a conchiudere.

Mirando alle sorti future, all'avvenire, Dio voglia, progressivo sempre, dell' insegnamento secondario, noi, dunque, ci troviamo oggi di fronte ad un problema complesso, la cui possibile soluzione non può essere l'effetto di questo o quel decreto improvvisato, di questo o quel regolamento, di questa o quella circolare: tutti elementi che l'esperienza ha dimostrato *caduchi,* e che, quando non riescono a perturbare l'andamento ordinario delle scuole, lasciano, come suol dirsi, il tempo che trovano.

La possibile soluzione non può essere che la risultante di una riforma generale che, con a guida la lunga esperienza fattane finora, dal centro si estenda alla periferia, dalla direzione centrale alle scuole; una riforma organica complessa, concepita, auguriamoci genialmente, e data a studiare a persone competenti, e discussa possibilmente con larghezza e serenità dalla

stampa degna della sua elevata missione, e portata poi all'esame e ad una discussione non affrettata, non strozzata, non soppressa in Parlamento, perchè diventi legge, la quale sottragga le scuole, almeno per un decennio — acciò di quella legge si faccia conveniente prova — dall'incessante turbinio di decreti e regolamenti ed anche di circolari inopportune o importune.

Un problema così grave, senza dubbio, non è di facile soluzione: è il problema più importante, forse, che abbia interessato, che interessi ed interesserà sempre le menti più elevate sulla vita ed il movimento evolutivo dei popoli. E nel lungo, ma tutt'altro che compiuto momento della presente evoluzione italiana, è da un pezzo che la patria attende invano il Ministro della pubblica istruzione che voglia davvero proporselo quel problema, e tentarne seriamente la soluzione; e se e quando il Ministro verrà,

Qui si parrà la *sua* nobilitate.

E se nel piano delle riforme, che si dice concepito da S. E. Nasi, quel problema, nella sua larghezza, non è dimenticato, noi gli auguriamo di cuore che, tentandolo lui con successo, possa, cadendo quando che sia, scendere le scale della Minerva, non, come si suole, con la fronte cinta del dolor della caduta, ma col capo, per conchiudere con Dante,

Cerchiato dalla fronde di Minerva.

RAFFAELE BONARI.

IL SUICIDIO DEL PARTITO CONSERVATORE ITALIANO

Nulla dies sine linea — e cioè senza qualche geremiade sulla dissoluzione dei partiti politici in Italia! — Specialmente poi su quello che avrebbe dovuto essere un partito conservatore in Italia — e sul perchè non l'ha saputo o voluto o potuto essere — si sono sparsi fiumi d'inchiostro.

Ma i più non osano, oppure non credono di dover recitare il *confiteor,* e ricercano piuttosto in elementi estrinseci e nelle *cattive congiunzioni degli astri,* come si diceva una volta, le cause di un morbo che invece ha sede nelle midolla stesse del malato.

Senza risalire troppo addietro, in un articolo apparso recentemente,[1] e pieno d'altronde di sensatissime cose, il senatore F. Nobili-Vitelleschi, chiedendosi quale sia la causa dello strapotere in Italia del movimento socialista ed anarchico, “ fino a “ mettere in serio pericolo l'ordinamento politico e sociale della “ nazione „ afferma che la causa è duplice, e cioè: “ La prima “ è il malcontento generato dal malgoverno e dall'impoveri- “ mento del paese... la seconda è la prostrazione delle forze “ conservatrici, le quali, per la lunga durata di questa politica “ micidiale, sono in parte esaurite, in parte divenute anch'esse “ indifferenti ad uno stato di cose, „ ecc., dove abbiamo piuttosto una descrizione del male che una diagnosi delle sue cause.

Così pure il prof. Zanichelli, in uno studio ispirato ad alto sentire sui partiti e gruppi nel Parlamento italiano, si accinge ad investigare le cause del deplorato fenomeno; e pur rasentando saltuariamente le cause prime (come avremo occasione di rilevare), conclude con una tesi anche più semplicista: “ La presenza

[1] *Nuova Antologia,* 16 aprile.

“ dei gruppi abbastanza numerosi dei repubblicani e socialisti
“ in Parlamento è la causa prima che impedisce la formazione
“ dei partiti costituzionali, e questo perchè quei gruppi, essendo
“ incostituzionali, portano un programma puramente negativo
“ nella vita pubblica... „ ecc.

Ora, è lecito chiedersi: ma da quando in qua la semplice presenza di una minoranza, sia pur turbolenta, è stata *causa sufficiente* ad impedire la formazione di altro partito che abbia un proprio contrario programma? Da quando in qua gli errori e la cattiva politica d'un partito sono stati causa di debolezza e di *prostrazione* pel partito avversario?

I partiti politici non sono deboli nè si dissolvono [1] che per gli errori propri — muoiono per suicidio — e non è difficile trovarne la conferma in molti esempi storici o contemporanei. Ma pochi esempi sono più tipici ed atti a confermare l'asserto di quello appunto che ci sta innanzi, e cioè del disfacimento attuale dei così detti partiti conservatori italiani. Il quale ebbe forma tanto più caratteristica in quanto, piuttosto che per errore di azione, fu suicidio per errore di dottina — infezione volontaria per assorbimento di sostanze tossiche, e cioè d'idee e di programmi sostanzialmente ripugnanti all'essenza di qualsiasi partito conservatore nel momento storico attuale, e che in Italia doveva riuscire più pernicioso che altrove.

Il momento storico attuale può dirsi caratterizzato da due grandi fenomeni: l'ascensione prepotente e violenta della democrazia sociale negli Stati civili — l'espansione coloniale degli Stati medesimi e la spartizione delle terre ancora disponibili sul globo; fenomeni entrambi d'intensa vitalità, irriducibilmente contraddicentisi, e perciò atti a dare i termini antitetici di un fecondo equilibrio dinamico di energie ai gruppi etnici capaci, e perciò degni, di vivere ed evolvere con personalità storica indipendente.

Un analogo equilibrio dinamico fra l'ascensione della plebe e l'espansione politica costituisce l'ossatura storica della Roma repubblicana.

[1] Oltre che, ben inteso, pel fatto di avere raggiunto il proprio obbiettivo, o perchè tale obbiettivo, per ragioni estrinseche, è venuto a mancare.

Ma la democrazia sociale contemporanea procede con metodi e obbiettivi alquanto diversi da quelli di allora. Ispirata alla utopia umanitaria e alla formola aprioristica dell'innata sostanziale bontà ed eguaglianza degli uomini, che fu il lievito di un secolo di rivoluzioni, la democrazia sociale vuol trarne tutte le ultime illazioni logiche, conquistando alle plebi, dopo la eguaglianza civile e politica, l'eguaglianza economica. E la vecchia formola, malgrado le non lievi disillusioni delle sue applicazioni positive, non ha perduto nulla della sua efficacia dissolvente.

Eliminati anzi i due elementi che, secondo l'acuta analisi del *Taine,* avevano concorso con l'utopia umanitaria a costituire l'esplosivo della rivoluzione, l'*esprit classique* e l'*acquis scientifique* (di cui il primo si è esaurito nelle rivoluzioni politiche e nella ricostituzione delle nazionalità in contraddizione all'utopia umanitaria, e il secondo ha evoluto in forma indipendente, se non pure contraddittoria, ai postulati della democrazia sociale); eliminato altresì quel po' di scoria metafisica e deistica, e quel molto profumo di *sensiblerie* che specialmente il filosofo ginevrino aveva distillato nelle sue pericolose elucubrazioni — rimase nel crogiolo il puro metallo dell'utopia egalitaria e della sovranità popolare — il socialismo moderno.

Ma invece di quella scoria e di quel profumo un nuovo elemento è stato aggiunto nel crogiolo, un nuovo elemento più pericoloso e terribile da solo che tutti gli altri insieme, la concezione materialistica della vita e della storia.

Formulata appunto dai dottrinari del socialismo, accettata come ipotesi semplificativa dagli economisti anche ortodossi, e da alcune scuole liberali come argomento antiteologico, essa è il corrosivo dissolvente in cui la democrazia sociale, nelle sue estreme illazioni, tempra le armi appuntate contro le superstiti bastie della disuguaglianza fra gli uomini: il diritto di proprietà, l'organizzazione della famiglia, il principio di nazionalità. E per logica conseguenza, contro tutto ciò che sembra esserne immediato e apparente presidio, e cioè (oltre che contro i residui delle concezioni religiose) contro gl'istituti politici e militari, [1]

[1] Sulla funzione degli eserciti stanziali nelle società moderne veggansi le acute osservazioni del prof. G. Mosca nel suo bel libro: *Elementi di scienza politica.*

e quanto può ad essi conferire prestigio ed energia; e quindi contro ogni affermazione di vitalità ed ogni forma di espansione oltre i confini dello Stato, che il fatto stesso dell'esistenza nazionale e il contatto con altri gruppi etnici, l'emigrazione, gli scambi, e infine la necessità appunto di conferire a quegli istituti prestigio ed energia, renderebbero necessarie.

In ciò la democrazia sociale è profondamente logica e coerente, e questa logica fa la sua forza. Non lo è invece, ma ipocritamente opportunista, quando si atteggia a paladino della libertà, che di rado ebbe più fiero nemico, e questa ipocrisia sarà la sua debolezza.

Contro la democrazia sociale combattono strenuamente a visiera alzata le forze liberali e conservatrici nei diversi paesi assurti a dignità di nazione, opponendo alla utopia della connaturata bontà umana la necessità sperimentale di una forte disciplina morale e sociale; alla concezione materialistica risolventesi nella sola preoccupazione di momentanei interessi materiali, le concezioni idealistiche che cementano in una continuità etica superiore i morti coi viventi e coi nascituri; alla utopia umanitaria la fiera difesa del principio di nazionalità e degli istituti politici o militari che ne sono gli organi necessari, e soprattutto non piegandosi mai, su questo terreno, ad alcuna forma di abdicazione volontaria.

Quali e quanti splendidi esempi di simile lotta ci abbiano dato gli altri paesi è superfluo ricordare.

E in Italia? In Italia la piattaforma di difesa era alquanto più ristretta, mancando ad essa, per le note ragioni, l'ausilio dell'istituto religioso, i cui corifei fanno anzi assegnamento, pel raggiungimento dei loro fini, sugli effetti di questa loro astensione.

Perciò tanto più serrata ed energica avrebbe dovuto essere la lotta sulla piattaforma esclusivamente politica in difesa degli elementi ideali in cui s'integra il concetto di patria, degli elementi ideali che avevano ispirato il nostro risorgimento politico e che soli legittimano lo sforzo di costringere a unità di Stato trentatre milioni di uomini.

Come simile difesa sia in gran parte mancata e per quali ragioni storiche, vicende parlamentari, interessi regionali e personali, è storia di ieri che meriterebbe assai più diffusa e sottile

investigazione. Sta il fatto che mentre una parte dell'antica sinistra adottava, per infatuazione dottrinaria, i postulati e i principî della democrazia sociale, la maggioranza dell'antica destra ne adottava le illazioni politiche, che combaciavano con un certo suo spirito di quietismo scettico e di antipatia verso il *partito di azione,* e con la incumbente preoccupazione d'interessi materiali, specialmente in qualche regione settentrionale d'Italia ove quel partito signoreggiava. Quindi l'anarchia e discrasia dei partiti,[1] *prima malis origo,* causa vera, e non conseguenza, delle dolorose vicende degli ultimi anni.

" J'aurais voulu me choisir une patrie detournée par une heu-
" reuse impuissance du féroce amour des conquêtes, et garantie
" par une position encore plus heureuse de la crainte de devenir
" elle-même la conquête d'un autre État; une ville libre placée
" entre plusieurs peuples dont aucun n'eut intérêt à l'envahir,
" et dont chacun eut intérêt d'empecher les autres de l'envahir
" eux-mêmes; une république en un mot qui ne tentât point
" l'ambition de ses voisins, et qui pût raisonablement compter sur
" leur secours au besoin. „ Questo brano non è, per norma del lettore, tradotto da un articolo dell'on. Gavazzi, ma si trova nel *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes,* di J. J. Rousseau, che ben fu definito come la Bibbia della democrazia sociale.

A simili fonti si erano attossicati i nostri conservatori già prima di consumare con una dedizione formale l'atto suicida.

Ottimamente dice nel citato articolo il prof. Zanichelli che: " commette un errore che dovrà amaramente scontare nei giorni
" del trionfo anche quella opposizione costituzionale che stringe
" rapporti durevoli coi gruppi e le tendenze sovversive... „ ma perchè si limita a farne applicazione soltanto al Depretis e al trasformismo di buona memoria? E non gli forniva la storia di questi ultimi anni un esempio più tipico e più doloroso, di cui le conseguenze durano tuttora, l'esempio di un partito d'ordine alleato coi sovversivi? Eppure poche pagine innanzi egli metteva proprio il dito sul tasto doloroso: " Quando si ricorda ciò

[1] Sintomo caratteristico ne fu la posizione anormale del Crispi che ebbe nemici in ambo i campi e si sostenne per sola energia personale, finchè fu travolto dagli eventi esterni.

“ che accadde in Italia per opera principale dei nostri uomini
“ parlamentari durante la campagna d'Africa, ed allorchè venne
“ la notizia della sconfitta, e lo si confronta con ciò che accade
“ ora in Inghilterra, si capisce meglio quanto è profonda la dif-
“ ferenza fra la nostra vita parlamentare e l'inglese. „ E soprattutto si dovrebbe capire, egregio professore, quanto grave sia stata la colpa dei partiti conservatori italiani nell'assorbire le dottrine conclusionali dei demo-socialisti, dottrine che sono le stesse qui ed in Inghilterra e nel resto d'Europa, e sono logiche, logicissime dal loro punto di vista; ma altrove i partiti conservatori non se ne lasciano inquinare.

E finchè anche in Italia tale discriminazione non sarà nella coscienza di tutti, difficilmente potrà avere assetto la nostra vita parlamentare nè tampoco la nostra esistenza politica. Ma si dovrebbe dire che ne siamo ancora lontani, perchè in un recentissimo numero della stessa rivista, lo stesso onorevole senatore F. Nobili-Vitelleschi, trattando di politica coloniale, ed accennando alla quistione di Tripoli, soggiunge: “ Quel che è certo è
“ che appena di questa questione si è parlato, un *tolle* generale
“ si è levato nel campo radicale per opporvisi. È strano! Ep-
“ pure da tempo si lamenta che la costa a noi opposta del Me-
“ diterranea... ecc. „ Perchè *strano?* È naturale, naturalissimo, onorevole senatore, e lo strano è piuttosto che Ella lo trovi tale. Il programma che Ella blandamente accenna nel suo articolo è per quei signori programma megalomane, imperialista, guerrafondaio, e chi volesse aspettarsi il loro consenso o la loro acquiscenza farebbe atto d'ingenuità.

Leggo in un recente articolo[1] del senatore G. Negri sulla battaglia di Abba-Garima: “ ...dopo un trentennio noi abbiamo
“ di nostra mano riaperta la piaga per essere andati, con arte
“ squisita (?), a procurarci una nuova sconfitta, tanto più grave
“ questa volta perchè era la sconfitta della civiltà contro la bar-
“ barie. Fu più che un disinganno ed un accasciamento; fu una
“ rivolta d'indignazione. Il principio di autorità ne è rimasto
“ scosso alla radice, e si formò quello stato d'animo in cui le
“ infezioni più pericolose si propagano con sicura rapidità. Se
“ noi facciamo la diagnosi delle condizioni morali dell'Italia

[1] *La Lettura,* maggio 1902.

" odierna troveremo che il perturbamento di cui ora soffre ebbe " origine quel giorno in cui si diffuse come un fulmine la ter- " ribile notizia della catastrofe africana. "

Infausta *congiunzione di pianeti* adunque, e null'altro! E come mai sfugge all'acuto indagatore della psiche storica che quello *stato d'animo* preesisteva, che quelle *infezioni pericolose* si erano già propagate prima? E come può egli ridurre la diagnosi alla indicazione di una data e di un fatto, senza preoccuparsi delle condizioni subiettive dello spirito pubblico? Siamo d'accordo sulla data e sulle manifestazioni che la seguirono (e non se ne cancellerà facilmente la memoria!), ma come può la influenza dell'ambiente far velo a così lucido intelletto da fargli preterire nella diagnosi la ricerca delle responsabilità *morali* del disastro *morale?* Come può egli aver tutto dimenticato?

Perchè, intendiamoci bene, il disastro vero fu qui, fu il disastro subiettivo, fu la ignominiosa predicazione di viltà per parte di coloro appunto che avrebbero avuto il dovere di tener alto in sentimento morale del paese — non fu in Africa, dove la sanguinosa battaglia perduta chiudeva una campagna non ingloriosa ed in cui si era, dopo tutto, raggiunto l'obiettivo strategico della difensiva.

Mi diceva un ufficiale inglese che egli non poteva capacitarsi come mai gl'Italiani, avendo raggiunto tale obiettivo sacrificando, forse senza necessità, l'esercito di prima linea e avendo pronto un secondo esercito che poteva rioccupare e mantenere la contesa linea Adigrat-Adua, tanto più che il nemico era costretto alla ritirata dalle conseguenze della campagna e della battaglia, avessero preso spontaneamente l'attitudine di vinti, fino a chiedere umilmente il permesso per seppellire i morti, e soggiungeva freddamente: noi vinceremo la guerra boera perdendo tutte le battaglie. Io tacqui perchè avrei dovuto dirgli che così avevano voluto i nostri *tories,* e che i nostri *tories* non avevano disapprovato che il popolo, aizzato dai demo-socialisti, schiodasse le rotaie nelle stazioni per impedire la partenza dei soldati; e che i nostri *tories* avevano detto che l'onore militare era una cosa imponderabile, ma che essi avrebbero fatto molte economie, ed altri dettagli che egli ignorava o fingeva ignorare. Ma non ignorava la cessione di Cassala.

“ Per una razza come per l'individuo la codardia è il pec-
“ cato imperdonabile, „ ha detto Th. Roosevelt, ed a questo noi siamo ridotti, che a simili enunciati bisogna mettere l'etichetta anglo-sassone perchè abbiano corso nel Regno, attesochè gli analoghi di marca latina puzzano, si dice, di retorica.

Ci avevano insegnato al Liceo come i Romani trattassero i generali vinti, *qui de republica non desperassent,* e ci meravigliamo che gl'Inglesi facciano lo stesso! perchè noi invece abbiamo processato clamorosamente, ed in cospetto del nemico, il generale sconfitto, che pur aveva al suo attivo vittorie non ingloriose, il cui nome serve ora a battezzare delle navi da guerra!

E i giovinetti che traducevano dal libro II di Tucidide la commemorazione dei caduti in guerra fatta da Pericle, che cosa avranno pensato apprendendo lo sbarco clandestino dei feriti di Adua come se fossero degli appestati, là appunto donde erano salpati fra gli applausi e dove risonava ancora l'eco di un'augusta parola? Avranno pensato che era utile fare economia di fiori, perchè poi si sarebbe fatto economia sulle indennità dovute agli ufficiali che avevano combattuto? Tutti questi miei pensieri non li ho comunicati al mio ufficiale inglese.

Certo l'ignominia di quei giorni peserà per tutta una generazione sui destini d'Italia, e la responsabilità morale più grave ne spetta ai partiti così detti conservatori, cui avrebbe dovuto incombere la tutela gelosa del patrimonio di alte idealità che avevano ispirato la nostra ricostituzione politica.

“ Aristote dit, resumant toute la leçon de l'antiquité: la préoc-
“ cupation exclusive des idées d'utililé ne convient ni aux âmes
“ nobles ni aux hommes libres. J'ajouterai qu'une politique exclu-
“ sivement économique ne convient pas aux grands peuples. „[1]

Essi credettero invece che il colmo della saggezza consistesse in una meschina politica del ventre; ma la politica del ventre non è legittima che a beneficio dei ventri affamati, e questo è il programma che pretende avere la democrazia sociale; al cui contenuto, nelle sue conclusioni politiche, si andò il programma dei conservatori rapidamente accostando, fino a non differirne sensibilmente, ed allora credettero di poterne impunemente mer-

[1] G. Hanotaux, *L'énergie française,* pag. 343.

canteggiare l'alleanza e *vendettero l'anima al diavolo*. La loro attitudine davanti alla sventura africana fu il prezzo del mostruoso connubbio; ma il maggio 1898 fu il *Mane-Tekel-Fares,* e l'ostruzionismo (il colpo di grazia senza neppure il rispetto delle forme!) segnò la fine ingloriosa di un partito che si era suicidato.

Questa, e non il fatto che alcune migliaia di soldati sono caduti eroicamente battendosi uno contro cinque, è la causa che " ha scosse le basi della compagine morale della nazione e l'ha " fatta cedevole al soffio di ogni vento infido, " come si esprime il senatore G. Negri chiudendo il suo articolo.

UN CONSERVATORE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Difesa di Francesco Petrarca di Giovanni Melodia. Nuova edizione. Firenze, Successori Le Monnier, 1902.

Una delle più note questioni di critica petrarchesca è quella che riguarda l'opinione che il cantore di Laura ebbe di Dante. Dopo quello che ne scrisse il Carducci nel suo discorso *Della varia fortuna di Dante,* pareva assodato che il Petrarca fino a un certo anno (1359) della sua vita non avesse avuto nè letto la *Commedia;* nel suo Canzoniere avesse imitato le *Rime* di Dante senza accorgersene; nei *Trionfi* volesse imitare la *Commedia.* Ma i critici si divisero in due campi: alcuni sostenendo le idee più temperate del Carducci; altri ammettendo l'invidia del Petrarca per Dante e la imitazione delle poesie di questi e la *Commedia.* Il Melodia, alcuni anni fa, riprese l'argomento e in alcuni articoli pubblicati nel *Giornale Dantesco* assunse la *Difesa* del Petrarca, mostrando che la pretesa invidia del Petrarca per Dante, la somiglianza di struttura fra la *Vita Nova* e il *Canzoniere* non hanno fondamento, e che, infine, i *Trionfi,* nè nel disegno generale nè nei particolari, si posson dire ispirati dalla *Commedia.*

Questa *Difesa* parve ad alcuni critici ragionevole, e, per alcune parti, scosse anche la fede di coloro che militavano nel campo opposto a quello del Melodia.

Perciò l'autore ha creduto di ristampare utilmente il suo lavoro, che è stato pubblicato come secondo volume della *Biblioteca Petrarchesca,* diretta da G. Biagi e G. L. Passerini. Il Melodia vi ha speso nuove cure, accrescendo il suo studio di altre osservazioni sue proprie e di alcune fornitegli da critici che ebbero ad occuparsi dei suoi primi articoli. Noi non vogliamo entrare giudici nella questione; ma diciamo volentieri che il libro del Melodia può riuscire utile anche a chi non ne accolga la tesi, come quello che contiene innumerevoli riscontri fra la poesia dello stil nuovo, quella di Dante e la petrarchesca, e può dare un'idea della continuità di pensiero dai primi rinnovatori della lirica al più eccellente poeta lirico del Trecento. Perciò crediamo che abbiano fatto bene i due direttori della *Biblioteca Petrarchesca* ad accoglierlo nella collezione.

Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX Contributo alla storia della fortuna di Dante. Fascicolo 3°. — In Firenze, presso la Direzione del *Giornale dantesco.*

Parlammo già dei due primi fascicoli di questo importante dizionario dei dantisti e dantofili degli ultimi due secoli, che si viene pubblicando sotto la direzione del conte G. L. Passerini; ora annunciamo il 3° fascicolo contenente dieci biografie di cul-

tori di Dante, tutti appartenenti al secolo XIX. Sono Luigi Passerini, G. B. C. Giuliari, Francesco Torti, Giov. Della Valle, Antonio Catara Lettieri, Alessando Franchetti, Gregorio di Siena, Domenico Piani, Filippo Lanzoni, Giovanni Ghinassi. Come i precedenti fascicoli, anche questo è adorno di alcuni ritratti. Fra le biografie che si annunciano di prossima pubblicazione, notiamo quelle di Adolfo Bartoli, Giosuè Carducci, Fr. De Sanctis e Ugo Foscolo.

L'Italie des Romantiques, di URBAIN MENGIN — Plon, Nourrit et C., éditeurs, Paris.

Chateaubriand, Mme de Staël, Keats, Lamartine, lord Byron, Shelley, de Musset, ecco sette grandi scrittori, d'ingegno così diverso, che si sono in vario modo occupati dell'Italia.

La ricerca, attraverso le loro opere, di tutto ciò che essi hanno scritto in rapporto all'Italia, forma il contenuto del libro del D. Mengin. "L'Italia di Chateaubriand e de Mme de Staël," "Il primo viaggio di Lamartine e le sue fantasie napoletane," "Lord Byron a Venezia ed a Ravenna," "La vita errante di Shelley," "John Keats e le origini del preraffaellismo inglese," "L'Italia di A. de Musset," sono tanti capitoli del libro, veramente interessanti.

Mahâbhârata per P. E. PAVOLINI — R. Sandron, editore, Palermo.

È il libro prediletto del popolo indiano che, dal Gange sino al nevoso Himalaja, lo considera come il suo poema nazionale.

Ma, più che un vero poema epico, il *Mahâbhârata* è una enciclopedia del pensiero indiano. Ed appunto per questo suo carattere enciclopedico, non essendo bene armonizzate le varie sue parti, appare come una *rudis indigestaque moles.*

Il Pavolini ha seguito il poema passo passo, traducendone integralmente le parti più caratteristiche, mettendo in rilievo l'azione principale e non trascurando i più rilevanti episodî. Così egli è riuscito a dare un'idea, la più completa possibile, di questo grande poema. Grande se si pensi che la sua edizione calcuttiana si compone di centodiecimila strofe.

Confessioni e battaglie di G. CARDUCCI, vol. XII delle opere. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Il primo volume di "Confessioni e battaglie" fu pubblicato nel 1890 nella raccolta delle opere dell'edizione Zanichelli; e comprendeva tutti gli scritti di maggior mole raccolti nei tre volumi editi dal Sommaruga col detto titolo negli anni 1882-83-84. I pochi e più brevi che rimasero fuori sono ristampati nel volume pubblicato ora, del quale occupano una settantina di pagine. Tutti gli altri scritti dei quali si compone questo volume, che è il più grosso della collezione, erano sparsi in foglietti e in giornali letterari e politici oramai divenuti introvabili; otto dei più brevi sono inediti, e tutti insieme illustrano quasi trent'anni della vita del Carducci cittadino e scrittore, da dopo il 1870 ad oggi. E poichè non vi fu in questo periodo di tempo questione civile e politica di qualche importanza, intorno alla quale il Carducci non esprimesse la sua opinione, così può affermarsi che, per un certo rispetto, questa serie di "Confessioni e battaglie" è uno dei volumi più importanti delle opere.

Si apre il volume con una lettera ad un giornalista, che, secondo l'autore, può servire di prefazione; in questa lettera l'autore dice, tra le altre cose: "Io non mi sono mai pensato d'avere una *missione,* tanto cotale parola evangelica mi spaventa e conturba, tanto sento essere un pic-

colo povero uomo. Come insegnante, cerco di compiere il mio dovere verso lo Stato che da 36 anni mi onora e benefica oltre il merito mio; altrimenti sarei un ladro. Del resto io non faccio professione nè di poeta nè di letterato: professione che mi riuscirebbe, a mio sentire, più volte vigliacca, spesso falsa, sempre noiosa. Fo professione d'uomo; e scrivo solo quando mi pare, e sempre quel che mi pare; scrivo cioè quando il mio pensiero mi s'impone come una verità che vuole essere manifestata e non patisce indugi nè lusinghe, senza darmi cura del gradire o no. „

Gli scritti del volume sono tutti brevi, alcuni brevissimi; perciò sono stati raccolti in varie sezioni o capitoli, ciascuno dei quali ha un suo titolo speciale. I titoli sotto i quali si raccolgono gli scritti sono non meno di ventitrè. Il primo è " Schermaglie di letteratura „ e comprende la massima parte degli scritti polemici dei tre volumi sommarughiani che non entrarono nel primo delle opere; un altro titolo è " Sermoni al deserto, „ un altro " Miserie e triboli dell'istruzione; „ cinque capitoli sono intitolati da Giuseppe Garibaldi, Alberto Mario, Guglielmo Oberdan, Alessandro Manzoni, Francesco Crispi; e bastano questi nomi d'uomini a far comprendere l'importanza degli scritti raccolti sotto di essi.

Nel capitolo ultimo, sotto il titolo " Basso e Alto „ sono, fra le altre cose, la lettera del Carducci al direttore della *Gazzetta dell'Emilia*, a proposito di quel *solenne battesimo di fischi che un pensatore sincero*, dice egli, *deve avere una volta almeno in sua vita come un soldato valoroso quello del fuoco*, e che a lui toccò il 10 marzo 1891, e i brevi discorsi da lui fatti nel gennaio e febbraio 1896 in occasione del suo primo giubileo di magistero.

Gli scritti di " Confessioni e battaglie, „ di cui abbiamo con questo volume la completa raccolta, sono una splendida conferma di quella vecchia sentenza, che l'uomo non è mai tanto eloquente come quando parla di sè.

Se il primo volume ha maggiore importanza letteraria, il secondo ha importanza innegabilmente superiore per chi voglia studiare e conoscere il Carducci cittadino e uomo politico.

Scritti letterari. Annibale Gabrielli. — Città di Castello, Scipione Lapi, editore.

Annibale Gabrielli ha scelto, nella sua abbondante produzione, il fiore dei suoi scritti, che da circa un ventennio viene disseminando in giornali e riviste, ed ha formato questo bel volume. Esso è diviso in due parti. Nella prima sono assai notevoli due saggi su Cola di Rienzo nel movimento francescano, e su Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga; una trionfale carica a fondo contro i moderni antropologi sulla monomania di Cola di Rienzo e sulla pretesa degenerazione di Vittorio Alfieri. La seconda parte, poi, si raccomanda, particolarmente, con le finissime analisi della rinascenza del misticismo, dell'anima del celebre padre Hecker e di Ernesto Renan, e con le felici descrizioni di peregrinazioni nella campagna romana.

I tre, romanzo di Maxim Gorki. — Baldini e Gastoldi editori, Milano, 1901.

È un romanzo profondo di significato psicologico e sociale, dove lo studio degli uomini e delle cose raggiunge molte volte un'efficacia straordinaria. Tutto un mondo vive e si agita terribilmente in quelle pagine dolorose: il mondo della plebaglia, che non sa gl'ideali della fede, non accarezza alcuna speranza che non sia vaga e fuggevole; e ama e soffre

ed impreca, stretto in una cerchia di angoscie e di turpitudini, contro le quali uomini e donne non hanno la forza d'insorgere.

Così, il protagonista del libro, Tezioff, è tratto dal proprio destino, dalla forza ignota che si risveglia in lui, improvvisamente, dopo le dolcezze dell'idillio, a strangolare l'uomo che turba il suo sogno amoroso.

Il delitto è improvviso, e non lascia nell'anima di Tezioff alcuna traccia di rimorsi. Appena qualche volta ricorda.

È il delitto incosciente, compiuto per l'impulso invincibile che mette nel cuore dell'uomo, la follia della distruzione. Un attimo: e il destino si compie.

Dopo: è il nulla.

Questo l'episodio principale.

A cui molti altri fatti precedono, s'intrecciano e susseguono: e qua e là, nella grigia atmosfera che avvolge tutte le cose e tutte le persone, splende un mite raggio di poesia ideale. Fuggevolmente, però: chè la fatalità incombe; e gli uomini, le donne piegano ad essa, riprendono il cammino doloroso, senza osar di volgersi indietro, guardando all'avvenire paurosamente; avvinti, gli uni agli altri, dal Destino, che li vuole sommessi al giogo fino alla Morte.

Tale il romanzo di Maxim Gorki.

La traduzione non è troppo felice.

La guerra nel Sud Africa di A. CONAN DOYLE. Fratelli Treves edit., Milano.

Le ragioni che hanno determinato gli atti ed i mezzi adoperati dall'Inghilterra nella guerra coi boeri sono esposte largamente nei molti documenti diplomatici pubblicati dal ministero per gli esteri inglese.

A. Conan Doyle ha pensato di raccoglierli in un solo volume, cercando dimostrare che il Governo inglese fece tutto il possibile per evitare la guerra e che l'esercito britannico svolse la sua azione con tutti i riguardi umanitari.

Il libro del Doyle contiene pagine importanti. La traduzione dall'inglese è stata fatta con molta cura.

Giulio Cesare, di GUGLIELMO FERRERO. Fratelli Treves edit., Milano.

A *La conquista dell'Impero* ha fatto seguito questo secondo volume sulla *Grandezza e decadenza di Roma*.

Scrivere di Giulio Cesare dopo tutto quello che si è pubblicato intorno a questo personaggio ed ai suoi tempi non era facile cosa. Ma il Ferrero — a malgrado di tanta difficoltà — è riuscito a darci uno studio storico e biografico completo ed interessante.

Le type phisique d'Alexandre le Grand par CHARLES DE UJFALVY. Toutemoing, edit., Paris.

Non è la storia di Alessandro Magno, ma una rappresentazione fedele del suo tipo fisico.

L'autore osserva che di tutto quanto fu scritto intorno ad Alessandro il Grande e che giunse sino a noi, niente è opera dei suoi contemporanei o di storiografi vissuti in epoche prossime al periodo alessandrino.

Ma mentre sono scarse ed incerte le informazioni scritte, sono invece numerose le manifestazioni iconografiche. Statue, bassorilievi, mosaici, monete, medaglie, cammei, intagli, ecco tanti elementi dal cui studio comparativo si possono trarre conclusioni attendibili circa il tipo fisico del grande macedone.

Questo lavoro comparativo ha formato l'oggetto dello studio del barone di Uifalvy.

In esso sono pubblicati settanta ritratti dell'eroe, dai quali risulta la prova ch'egli fu il più bell'esemplare della sua razza.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI FRANCESI. — Carnet, 1902, 4; *E. Anthiome:* Un concours de Rome. — **Correspondant,** 1902; *F. C. Bellaigue:* Verdi; l'œuvre et l'homme. — **Cosmos,** 3 mai 1902; L'immage du Christ sur le Saint-Suaire de Turin. — **Études pour les jeunes filles,** 1902, n. 4; *M. Decaux:* L'école florentine. — **France illustrée,** 19 avril 1902; Léon XIII et la France. — **La Géographie,** avril 1902; *G. Marcel:* Toscanelli et Christophe Colomb, d'après un ouvrage récent. — **Intermédiaire des chercheurs et curieux,** 30 avril 1902; Les nouvelles armoiries d'Italie. — **Lectures pour tous,** mai 1902; Étude scientifique du Saint-Suaire de Turin. — **Mémorial diplomatique,** 4 mai 1902; Message du Conseil fédéral (conflit italo-suisse). — **Minerva,** 15 avril 1902; *F. de Bouchard:* Rome (poésie). — **Monde catholique illustré,** 30 mars 1902; *P. Spezi:* La Semaine Sainte à Rome au temps jadis. - 15 avril; *P. M. V.:* La chapelle papale à la Basilique Vaticane à l'occasion du jubilé pontifical de Léon XIII. - *G. Monaldi:* Les "Maîtres chanteurs," "Falstaff" et l'opéra bouffe. — **La Nature,** 26 avril 1902; *N.:* À propos du Saint-Suaire de Turin. — **Nouvelle Revue,** 15 avril 1902; *Raqueni:* Le divorce en Italie. - 1r mai; *Raqueni:* L'entrevue de Venise. — **Politicon,** juin 1902; *F. Andrée:* Géodésie politique; La Méditerranée et les destinées italiennes. — **Questions actuelles,** 8 mars 1902; Instruction de la S. C. des affaires ecclésiastiques extraordinaires sur l'action populaire chrétienne en Italie. — **Quinzaine,** 16 avril 1902; *L. Félix-Faure:* Études dantesques; Dans la forêt obsucure. - 1r mai; *L. Félix-Faure:* Études dantesques; figures des femmes. — **Revue celtique,** 1902, 1; *F. Garofolo:* Sul "Census" sotto l'Impero Romano. **Revue de Paris,** 1r mai 1902; *G. D'Annunzio:* La Gioconda (G. Herelle trad.). — **Revue des Deux-Mondes,** 15 avril 1902; *T. de Wyzewa:* Deux nouvelles "Francesca da Rimini." — **Revue des sciences ecclésiastiques,** mars 1902; *H. Q.:* Les enseignements du Pape Léon XIII sur les erreurs et les tendances funestes de l'heure présente. — **Revue d'Europe,** avril 1902; *A. de Stieglitz:* L'Italie et la triple alliance. — **Revue du cercle militaire,** 12 avril 1902; *Frocard:* Statistique médicale de l'armée italienne pendant l'année 1899. — **Revue du monde catholique,** 1r avril 1902; *Vigneron:* Impressions de Rome. — **Revue latine,** 1902, n. 2; *J. Luchaire:* Notes pour une introduction aux études italiennes. - N. 3; *P. de Bouchad:* Toscane (poésie). — *A. Gosme:* Ode à Victor Hugo par Giosuè Carducci. — N. 4; *C. Dejob:* Arturo Graf. — **Tour du monde,** 19 avril 1902; La fièvre dans la campagne romaine et le service de la Croix-Rouge italienne. — 26 avril; *G. Labadie-Lagrave:* Les Siciliens et la Maffia; une singulière

et toute puissante affiliation. — **La Croix,** 28 avril 1902; L'Image du Christ visible sur le Saint-Suaire de Turin. — **Le Gaulois,** 17 avril 1902; Una audience de M. Ferdinand Brunetière au Vatican, racontée par lui même. — 22 avril; *S. Rzewnski:* Françoise de Rimini au Théâtre. — 23 avril; *F. Duquesnel:* Les premières (Francesca da Rimini) — **Journal des débats,** 1° avril 1902; *Muret:* Un paquet de lettres de Verdi. — 18 avril; *E. Rodocanachi:* Le Capitole au moyenâge (Histoire et légendes). — **Le monde illustré,** 12 avril 1902; *F. L. B.:* Djerba au sud de la Tunisie et l'Italie contemporaine. — **Le Temps,** 28 avril 1902; *G. Larroumet:* Cronique thèâtrale; Francesca da Rimini. — **La vérité française,** 28 avril 1902; *H. G. Fromm:* Découverte de tombeaux archaïques à Rome — **Le salut public,** 3 avril 1902; *P. Jay:* Le testament de Léon XIII.

PERIODICI TEDESCHI. — **Kunstchronik,** XIII, 26; *E. St:* Zu Michelangelo's Leda mit dem Schwan. — **Die Schöne Literatur,** III, 10; *J. Brunswick:* Italienische Romane und Novellen; R. Zena, E. de Marchi, E. Castelnuovo, L. Capuana, O. Grandi. — **Deutsche Rundschau,** 1902, n. 8; *E. Steinmann:* Wohnung und Werkstatt Michelangelo's in Rom. — **Militär-Wochenblatt,** 1902, n. 39; Die Neubeweffnung der italienischen Artillerie. — **Die Gegenwart,** 1902, n. 18; *H. Hubell:* Die Frau in der venezianischen Malerei. — **Die Grenzboten,** 1902, n. 19; Die wirtschaftliche Rettung Süditaliens. — *D. Kämmel:* Neue Entdeckungen auf dem Fornm Romanum. — **Die Wage,** 1902, n. 20; *M. Graf:* Das Mascagni-Schicksol. — **Norddeutsche Allgemeine Zeitung,** Beil., 91; *M. F. Brand:* Palermo "La Felice.„ — **Ueber Land und Meer,** 1902, n. 32; *E. Schubert:* Goethes "Schöne Mailänderin.„ — **Jahrbuch des königl. preuss. Kunstsammlungen,** XXIII, 1; *G. Ludwig:* Bonifazio di pitati da Verona, eine archivelische Untersuchung. — *W. Bode:* Florentiner Bronzestatuetten in den Berliner Museen.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI. — **American ecclesiastical Review,** Avril 1902; *W. F. P. Stockley:* The mind of Rome in church music. — **Month,** Avril 1902; *D. M. Barrett:* A visit to Monte Cassino. — **Nineteenth Century,** May 1902; *Alf. Higgins:* Dante and the fine arts. — **Quarterly Review,** Avril 1902; The Novels of Giovanni Verga. — **Tablet,** 26 Avril 1902; The holy Shroud at Turin.

Direttori resp. { G. CHIARINI.
A. IACCARINO, *prop.*

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice.

Rivista d'Italia

ROMA — Via del Tritone, 201 — ROMA

INDICE DEL VOLUME I

(ANNO V)

Fascicolo I — Gennaio 1902.

Fascicolo II — Febbraio 1902.

Fascicolo III — Marzo 1902.

Fascicolo IV — Aprile 1902.

Fascicolo V — Maggio 1902.

Fascicolo VI — Giugno 1902.

AVVISO

Con questo fascicolo termina il primo volume del 5° anno della **Rivista d'Italia.**

La riunione dei fascicoli in volumi semestrali non porterà aumento nel prezzo della loro legatura.

La nostra elegante copertina in tela inglese imitazione pelle, ornata in oro fino, sarà sempre offerta al prezzo di

LIRE DUE.

I signori associati che desiderano acquistarla sono pregati di inviare direttamente alla nostra amministratione una cartolina-vaglia di LIRE DUE.

La copertina sarà subito spedita franca di porto.

Digitized by Google

Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice.